CARLO CAPASSO

BIBLIOTECA
DEL
MINISTERO DELLE FINANZE

PAOLO III

(1534 - 1549)

VOLUME PRIMO

CASA EDITRICE G. PRINCIPATO — MESSINA

PROPRIETÀ LETTERARIA DELLA CASA EDITRICE
GIUSEPPE PRINCIPATO

Gubbio — Scuola Tipografica "Oderisi" - 1924.

A TE MIO DOLCISSIMO

PAOLO

CHE DAGLI STUDI MIEI PREDILETTI
PRENDESTI NOME AD AUSPICARNE LIETO L'EVENTO
CON INFINITO AMORE
OFFRO
QUESTA MIA LUNGA FATICA
COMPIUTA CERCANDO RIFUGIO
AL MIO IMMENSO PATERNO DOLORE

AVVERTENZA

Anni or sono pubblicai un saggio sulla politica italiana di papa Paolo III (1), limitato però ai primi tempi del suo pontificato. Era mia intenzione di proseguire lo studio per tutto il tempo del pontificato stesso; senonchè, man mano che io progredivo nel lavoro mi si imposero a poco a poco due fatti. Il primo fu che, per quanto importante, la politica di Paolo III verso l'Italia appariva sempre più inquadrata nella grande vita politica e religiosa dell'Europa in quell'eccezionale periodo di tempo, che vide il più audace tentativo di Carlo V di fondare la sua grande monarchia europea; e perciò non era possibile prescindere da quella, anche per poco. Il secondo fatto, che è un po' anche la conseguenza del primo, fu la assoluta necessità di allargare le ricerche e quindi il bisogno di passare dall'Archivio Farnesiano di Parma (2), sul quale mi ero specialmente basato per quel mio saggio, ad altri Archivi, anche più importanti.

Le mie indagini si rivolsero allora, anzitutto, agli altri due fondi farnesiani oggi esistenti, quello ben più ricco

---

(1) CARLO CAPASSO, *La politica di papa Paolo III e l'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1902. Vedi in proposito l'ampio e bel riassunto critico fatto da L. STAFFETTI, *La politica di papa Paolo III ecc*, in Arch. storico Ital. 1904.

(2) Sul materiale farnesiano di Parma e le sue vicissitudini vedi le notizie date dalla *Relazione generale intorno all'Archivio governativo di Parma* in Arch. Stor. It. III, 5, 1, pgg. 182 sgg. Vedi anche quanto è detto in proposito nella mia *Politica*, cit, pg. 48 sgg.

e notevole rimasto a Napoli, e che costituisce in realtà la massa sostanziale delle carte lasciate dai Farnesi (1), ed un più piccolo gruppo di manoscritti riuniti in qualche diecina di fasci e raccolti in questi ultimi decenni nell'Archivio segreto Vaticano (2). Aggiungendovi poi tutto il copioso materiale, specialmente di nunziature, conservato negli Archivi Vaticani e altrove, la cui provenienza ed il cui valore sono stati ampiamente illustrati da tanti valorosi scrittori (3), e non dimenticando altri fondi esistenti nelle varie Biblioteche ed Archivi d' Italia e dell'estero, come ad e. le Carte Cerviniane dell'Archivio di Stato in Firenze (4); io poteva credere di avere ormai gli elementi necessari per poter abbracciare tutta l'attività, davvero sorprendente, di papa Farnese.

---

(1) Ancora fondamentale è il libro del TRINCHERA, *Degli archivi napoletani*, 1872 pg. 75 sgg. Per la importanza e la descrizione del materiale nei riguardi di stati particolari (il che però dà occasione ad un esame critico generale di tutte quante le carte, anche di quelle estranee ai singoli paesi, e quindi a una ottima veduta sintetica) oltre le buone notizie date già dal GACHARD, *Les archives farnésiennes à Naples* in Compte rendu des séances ecc. Bruxelles, 1870, vedi tra i più recenti l'ottimo libro di A. CAUCHIE et L. VAN DER ESSEN, *Inventaire des Archives Farnésiennes de Naples au point de vue de l' hist. des Pays-Bas catholiques*, Bruxelles, 1911. Lo stesso CAUCHIE pubblicò fin dal 1890 un altro studio nel Bulletin de la Commission Royale d' histoire, ecc, Bruxelles, col titolo *Les archives farnésiennes á Naples*. In tutti quanti abbondanti notizie, oltre che sul materiale, sulle sue varie vicissitudini e peregrinazioni e la sua attuale dispersione nei tre centri di Napoli, Parma e Roma.

(2) Cfr. le notizie date dall'EHSES, *Die Carte Farnesiane des Vatikanischen Archives*, in Römische Quartalschrift, vol. 41.

(3) Un'esauriente descrizione delle nunziature e dei depositi di esse, specialmente nell'*Archivio Segreto Vaticano*, è stata fatta dal prof. WALTER FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstücken*, nella introduzione al vol. I della Sez. I, Gotha, 1892; a cui si può aggiungere oggi il BIAUDET, *Les nonciatures apostoliques permanentes* in Annal. Accad. Scientiar. Fenic. Ser. B. 2. Etud. romain. 1910. Sugli *Archivi* del *Vaticano* cfr. anche l'ottimo libretto del DE-BROM², *Guide aux Archives du Vatican*, Roma, Loescher, 1910 che, sebbene scritto ad uso degli studiosi olandesi, riassume tuttavia le notizie generali necessarie e ricostruisce tutta la storia dei successivi riordinamenti del Vaticano, delle varie classificazioni e dei numerosi studi precedenti.

(4) Un ottimo studio e un elenco fatto secondo il nuovo ordinamento e la nuova numerazione date alle *Carte Cerviniane* si

Ma, come per i primi anni del suo pontificato e limitatamente alla sua politica italiana avevo sentito il bisogno di udire anche la voce di qualcheduno degli altri stati d' Italia, Venezia e Ferrara in special modo, così naturalmente fui indotto ad allargare le ricerche anche da questa parte, estendendole a tutti più o meno i nostri stati, e poi anche a tutte le persone di rilievo che ci hanno lasciato speciali, preziosi carteggi, come cardinali, uomini d'armi, uomini politici ecc.; quali ad es. per citarne qualcheduna, le corrispondenze straordinariamente interessanti del cardinale Ercole Gonzaga, e poi anche di suo fratello don Ferrante.

Ma a questo punto si presentò un'altra questione. Era possibile studiare la politica di un pontificato così notevole, e più specialmente di un papa così aspramente combattuto e giudicato con tanta acrimonia dall' imperatore e da altri sovrani ancora, senza esaminare anche le loro carte? Qualche cosa di simile avevano fatto in realtà alcuni scrittori quali il Döllinger, il Druffel, il Maurenbrecher, per non citare che i più importanti, i quali si sono valsi delle carte spagnole del celebre Archivio di Simancas, e il Lanz che ha esplorato gli archivi di Bruxelles e il Gachard che ha attinto tra le altre, alla Biblioteca Nazionale di Parigi, e più recentemente il Friedensburg e il Cardauns con l'Haus-Hof-und-Staatsarchiv di Vienna. Ma si tratta in genere di raccolte limitate di documenti o di estratti di essi sul tipo dei *Calendar* inglesi, ad illustrazione delle questioni religiose del secolo XVI o di speciali periodi del regno di Carlo V. In Italia qualche cosa aveva anche tentato il nostro De-Leva (1); ma in complesso sebbene fosse stata anche richiamata l'attenz one dei nostri studiosi sull'eccezionale ricchezza e valore dei documenti raccolti al castello di Simancas, è mancato da noi qualunque tentativo in grande di attingere ad essi (2).

---

può vedere in BUSCHBELL, *Concilium Tridentinum*, vol. X, (introduzione), 1910.

(1) GIUSEPPE DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, 1863-1895.

(2) Nell'elenco di coloro che studiarono personalmente nell'*Archivio* di *Simancas*, almeno sino al 1885, fatto dal dr. FRANCISCO DIAZ SANCHEZ, *Guia de la villa* y *Archivo de Simancas*, Ma-

Io volli recarmi a Simancas. Lo potei fare solamente nel 1912, e ne ottenni una messe di utili documenti per tutto il periodo preso da me in esame (1).

Senza dubbio il valore già grande dei documenti italiani esce dal confronto con quelli spagnoli aumentato e reso perfetto; come a loro volta restano integrati quelli di Simancas e gli altri pochi delle Biblioteche ed Archi-

drid, 1885, di italiani è citato il solo De Leva, che vi si recò nel 1858 (pg. 275). Di altri, come del dr. Carlo Malagola, si rammenta solo ch'essi fecero far copia d'alcuni documenti (pg. 278). Gli stranieri furono più numerosi e — per quel che riguarda il nostro campo — più a lungo vi stette il Maurenbrecher, che citerò spesso più avanti. Dopo il 1885 non mi risulta che altri italiani abbiano visitato, almeno per un tempo ragguardevole, l'Archivio in questione. Mons. ISID. CARINI, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna*, Palermo, 1884 dà soltanto alcune notizie molto generali sui fondi esistenti in Simancas.

(1) Questo Archivio costituito in un castello situato a guardia di un piccolo villaggio, non lungi dal Duero, a pochi chilometri da Valladolid — sede spesso reale — sulla via per Salamancas, nella Vecchia Castiglia, cominciò a raccogliere le carte delle varie cancellerie di Carlo V, e poi più ordinatamente a partire da Filippo II e successori. E' uno degli esempi di massimo accentramento di materiali archivistici diplomatici e politici dell'età moderna; sicchè tutti i paesi che hanno avuto relazioni con la Spagna ritrovano a Simancas materiale prezioso per la propria storia. Ma specialmente, si capisce, l'Italia che è stata in così diretta relazione. L'enorme massa è stata diligentemente distribuita in mazzi o *legajos* divisi in alcune grandi sezioni, come *Patronato Real*, *Aragona*, *Secreteria de Estado*, *Diversos* ecc; delle quali la *Secreteria* costituisce il fondo assolutamente preponderante e più continuo. Su tutto questo materiale, sui criteri di distribuzione e classificazione e sulla descrizione più o meno particolareggiata dei documenti oltre che sulla loro provenienza e la loro stessa storia, cfr. alcuni scritti accuratissimi recenti, oltre al libro già citato del SANCHEZ, e cioè: JULIAN PAZ, *Archivo General de Simancas-Catalogo IV. Secreteria*, Madrid 1914 — Secondo il piano gettato dal Paz i cataloghi dovrebbero essere per ora 4: e cioè, oltre a quello citato che riguarda i rapporti con la Francia (il quale quindi esamina anche le *carte Simancas K* di *Parigi*), altri tre volumi per i *Diversos de Castilla* da pubblicarsi in Revista de Archivos, *Secreteria de Estado* (per la Germania) in Abhand. der Kais. Akad. der Wissenschaften in Wien, e il 4° per le *Fiandre* in Revue des Bibliothèques, Parigi. Ultimamente è uscito nella Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos, Madrid, 1918 una *Guia historica y descriptiva de los Archivos, Bibl. y Mus. Arqueol. de España — Seccion de Archivos — Archivo de Simancas*. Il materiale della *Secreteria de Estado* è diviso semplicemente a numeri: tuttavia aggruppati regolarmente a seconda della provenienza, onde si ha anche la denominazione sussidiaria di *Roma*, *Venezia*, *Toscana*, *Milan*, *Napoles*, ecc. Per es. per il pontificato di Paolo III i

vi di Madrid, di Barcellona e di altri luoghi della Spagna (1). Ma non fui ancora contento. Veniva come da sè che avrei dovuto esaminare anche le fonti francesi. Feci pure questo negli anni seguenti. Ma mi corre l'obbligo di dire che questa ricerca fu molto più difficile in Francia, più lunga e meno fruttuosa. Le corrispondenze degli oratori francesi dall' Italia e dall'Europa sono sparse in centinaia di codici, molti dei quali alla Biblioteca Nazionale di Parigi e negli Archivi del Ministero degli Affari Esteri con un grande disordine, frammentarie molte, e in genere anche di lettura non sempre troppo facile (2). Trovai poi negli Archivi Nazionali di Parigi il complemento delle carte di Simancas, e cioè non pochi fasci di carte, ivi rimaste, perchè sfuggite, a caso o ad arte, al ritrasferimento in Ispagna dei fondi dell'Archivio di Simancas che Napoleone aveva a suo tempo fatto condurre a Parigi, come vi aveva fatto trasportare carte di altri Archivi di Europa (3). Meno fruttuosa si presentò infine la

legajos che contengono le corrispondenze degli oratori cesarei da Roma vanno dal *legajo 861/320* all'*875/325*, quelli da Venezia dal *legajo 1300/501* al *1318/507*, quelli da Milano dal *legajo 1180/449* al *1197/455* ecc. Anche l'ambasciata di Spagna presso il Vaticano ha un prezioso archivio con materiale vario, ma esso appartiene tutto a tempi posteriori: cfr L. SERRANO, *Archivo de la Embajada de España acerca de la Santa Sede*, (sec. XVI), Roma 1915.

(1) Per notizie su questi fondi di assai scarsa importanza per quest'opera, comparativamente a quello di Simancas, vedi CARINI, *op. cit.* e GACHARD, *Les Bibliothèques de Madrid et de l'Escorial*, Bruxelles, 1875.

(2) Sono numerose anche le collezioni di documenti francesi o in francese a stampa, fra cui emergono quelle del RIBIER, *Lettres et memoires d'estat des rois, princes ambassadeurs et autres ministres sous les règnes de François I, Henri II, François II*, Paris, 1667. e del WEISS, *Papiers d'État du cardinal de Granvelle, d'àprèsles manuscrits de la Bibliothèque de Besançon*, Paris 1841-48. Delle altre diremo via via, man mano che se ne presenterà l'occasione; sia che si tratti di singoli ambasciatori, di cui son state pubblicate le corrispondenze, o di speciali avvenimenti. Sulla *Biblioteca Nazion. di Parigi* si può ancora u'ilmente consultare il GACHARD, *La bibl. nation à Paris. Notices et extraits*, Bruxelles, 1875-1877.

(3) Sulle avventurose peregrinazioni delle carte di Simancas vedi quanto dicono il SANCHEZ e il PAZ, *opp. citt*, nelle rispettive introduzioni. Delle carte rimaste a Parigi — che non son poche — e note sotta la denominazione di *Simancas K* il Paz parla largamente e di proposito nel libro cit., e ne dà un'esauriente catalogo ed una minuta descrizione.

esplorazione negli Archivi di Bruxelles e di Vienna, perchè delle carte degli oratori di re Ferdinando o delle corrispondenze di Carlo V, di Ferdinando stesso, della regina Maria governatrice dei Paesi Bassi e degli agenti imperiali in Inghilterra, abbiamo larghe pubblicazioni per determinati periodi. Di altri Archivi meno importanti ai fini miei, come quelli di Berlino, Monaco di Baviera, Innsbrück, ecc., ho potuto tuttavia rilevare per qualche punto documenti interessanti.

Completate le ricerche con tutti gli altri possibili sussidi, moltissimi in verità ma che qui non è il caso di ricordare, ne venne come conseguenza naturale la nuova impostazione di quest'opera, che studia fin dalle origini e sino alla fine del pontificato tutta l'attività politica e religiosa, europea ed italiana di Paolo III.

In mezzo alla quantità enorme, veramente impressionante dei documenti, tanto di quelli editi in numerose collezioni, delle quali alcune pregevolissime, quanto degli inediti, era necessario avere un criterio direttivo molto rigido. E precisamente ho scelto sempre quei documenti, che per tutto un complesso di ragioni, di originalità, di persone, di cose, di ambiente, di data o che per mille altri elementi mi sono parsi rappresentare più direttamente e più compiutamente, a seconda dei casi, o i fatti o i sentimenti o i moventi o le passioni, le intenzioni, le accuse, le speranze: quei documenti, infine, o quei passi di essi che potevano rappresentarmi, specialmente nel caso molto frequente di molteplici fonti parallele, il più da vicino la verità nelle cose, nel pensiero, nelle azioni e nelle persone. Per questo ho pensato di riprodurre nelle note, spesso, le medesime parole di chi agì e pensò, e però ritrasse l'impressione viva del momento. Aggiungo anche che ho preferito trasportare nelle note la massima parte delle discussioni minute, che potevano ingombrare e che sono numerosissime, dato l'incrocio di centinaia e centinaia di attori, di migliaia di scrittori e di diecine di migliaia di documenti, e perchè l'esame particolareggiato di infinite questioni di dettaglio, necessario assolutamente per integrare il più perfettamente possibile lo svolgimento delle cose, non sofocasse nel testo la esposizione generale, la quale mi son curato di rendere agile e robusta e rispondente a una visione quanto più larga fosse possibile.

Poichè la quasi totalità dei documenti da me usati sono originali, non ho creduto di specificar mai questo carattere, accontentandomi solo di rilevare i pochi che sono in copia. Finalmente mi corre di fare un' ultima avvertenza. Ho dato grandissimo peso, direi un peso sempre determinante, alle minute delle cancellerie quelle dei nunzi od oratori ai rispettivi governi mancano generalmente o poco contano o quasi nulla quando esistano) e più particolarmente alle minute della Segreteria pontificia, vale a dire in genere del card. Farnese, che ne fu a capo dal 1538 sino alla fine del pontificato, nel 1549 (1). Purtroppo le une e le altre, minute, originali e copie stanno in genere in un rapporto abbastanza esiguo di fronte alle corrispondenze, che invece pervenivano ai governi centrali. E tuttavia sono importantissime, perchè esse rappresentano assai meglio e più al vivo la diretta espressione della volontà e dei sentimenti o del papa o dell'imperatore o degli altri capi; e tanto più importano in quanto le missive originali partite dai governi centrali verso le loro destinazioni, nunzi, oratori od altri, non ci sono quasi

---

(1) Non si possono raggruppare queste fonti ne' indicare fondi speciali. Spesso qualche minuta è compresa entro i fasci delle varie corrispondenze, meno spesso in registri. Qua e là tuttavia vi è qualche nucleo importante, sebbene tutt'altro che di facile ricerca. Cito a mò di esempio i *fsc. 401* e *402* dell'*Arch. St. Napoli, Carte Farnes. ms.*, che in tutti i cataloghi editi e in quelli di uso interno (e perciò *ms.*) dell'*Archivio* stesso sono descritti come fasci di *Avvisi*. Un semplice sguardo mostra all'occhio esperto, che quegli avvisi sono brogliacci stesi coi ben noti caratteri della segreteria di Paolo III. In certi altri *fasci*, come il *691* del medesimo *Archivio*, vi sono pacchi abbastanza compatti di minute, ad es. al nunzio di Francia mons. di Ivrea (del 1537-1540), del quale esistono appunto in quel medesimo fascio molte corrispondenze. Sarebbe lungo rincorrere questi nuclei di minute; basterà quindi via via citarli e segnalarne l'esistenza o richiamarvi l'attenzione. Cito ancora tra i nuclei più importanti e forse tra quelli più grossi le lettere del card. Farnese al nunzio in Venezia mons. della Casa (1544-1549) conservate nell'*Archivio Ricci-Parracciani*, a *Montepulciano, Mss. Casa, tomo II*. Su questi ultimi fondi e in genere sull'*Archivio* cit. vedi il lavoro paziente, sebbene assai faraginoso, di LORENZO CAMPANA, *Mons. Giovanni della Casa e i suoi tempi* in Studi Stor. Crivellucci, voll. 16-18. Di altre raccolte del card. Farnese cito ad es. il *cod. Chigi LIII, 65 ms.* e quello *Borghese I, 784, ms.* in *Arch. Vat.*: quest' ultimo in *copia*, ecc.

mai pervenute. Io ho dato la caccia a queste minute per quanto mi è stato possibile e con grandissima tenacia (1).

Debbo finalmente dire, concludendo, che il ritardo col quale appare questo lavoro é stato determinato da cause diverse, tutte egualmente gravi ed anche personalmente dolorose, le quali in parte, dati gli eventi di questi ultimi anni, si possono intuire.

Roma, 1921 - 1924.

C. C.

---

(1) Durante le mie ricerche e più ancora durante il tempo occorso alla stampa di quest'opera, purtroppo molto lungo, (di anni): in alcuni Archivi sono stati intrapresi vasti riordinamenti per cui le indicazioni attuali non corrispondono più a quelle date dagli scrittori passati. Per l'*Arch.* di *Simancas* ho dato fin che mi é stato possibile una doppia numerazione; la prima antica e la seconda più recente; per l'*Arch. di St.* in *Parma*, il riordinamento essendo avvenuto per luoghi di provenienza, ho segnato questa allato alla citazione stessa. Per quello di Vienna ho lasciato le antiche indicazioni, sebbene ai vecchi nomi di *Anglica*, *Belgica*, *Romana* siano sostituiti oggi quelli di *England*, *Belgien*, *Rom* ecc. Anche l'*Archivio Vaticano* è intervenuto qualche cambiamento, poichè i vecchi fondi così detti *di Castello* classificati *Armadio VIII, ordo I, vol. A. B. C., ecc.* sono oggi indicati così: *Arch. Arcis. T. XVIII, n. 6521* = *A.* n. *6522* = *B.* e così di seguito sino al numero *6539* = *T.* Essendo incominciata la stampa di quest'opera con la vecchia indicazione di *Arm. VIII ecc.* e non volendo ingenerare confusione, ho preferito continuare la citazione nello stesso senso, essendo del resto assai facile riferirsi alle indicazioni nuove. Lo stesso valga per tutte le altre innovazioni, che fossero state apportate nei numerosi Archivi e Biblioteche da me sfruttati in tempi addietro, e delle quali mi fosse pervenuta troppo tardi la notizia. Finalmente avverto che io ho ricercato ogni più riposto scritto che potesse avere attinenza all'argomento, non risparmiando fatiche nè spese. Mi corre però l'obbligo di dire che qualche libro mi è riuscito irreperibile. Qualche altro è uscito troppo tardi, come il lavoro postumo del CARDAUNS, *Von Nizza bis Crépy, 1538-1544* già annunciato come XIV volume delle Bib. dei « Quellen und Forschungen ecc.» dell' Istituto Storico prussiano fin dal 1914), Roma 1923 mn messo in circolazione solo quest'anno, 1924. Pertanto io non ne ho potuto usare affatto per il II volume di quest'opera, perchè questo, per varie ragioni anche tipografiche è stato composto in precedenza al primo, e cioè tra il 1921 e l'estate del 1923. Invece ho potuto valermene, almeno in parte, per il I volume, perchè la composizione di questo è avvenuta durante il 1924. Di un altro libro del de SÈZE, sul card. du Bellay, annunziato parimenti fin dal 1912, non ha trovato traccia.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

LA ELEZIONE DEL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE A PAPA PAOLO III.

I.

La situazione alla morte di Clemente VII.

Il pontificato di Paolo III si inizia nel momento in cui, dopo l'esaurimento intervenuto nel fatale decennio dal 1520 al 1530, incominciano a ridestarsi le forze e a rivivere le aspirazioni; mentre si annunziano insieme i segni delle prossime lotte risolutive in Italia, in Europa, nel campo religioso e nel mare. Tutto il pontificato comprende poi questo periodo nuovo, nel quale in realtà si sono delineate le soluzioni definitive nelle questioni, che hanno tormentato l'affermarsi dell'Europa nella sua complessa formazione moderna. Di qui l'interesse che può prendersi ad un governo come quello di papa Paolo III, se già l'altissimo ingegno dell'uomo e la sua grande figura non esercitassero sull'animo nostro un fascino profondo. Quale è stata perciò la parte presa da Paolo III nell'assetto dell'Italia o almeno nel promuoverlo definitivamente? Quale quella nella grande lotta franco-absburghese per la « monarchia », il cui risultato si intravvede oramai già sicuro dopo la quarta guerra tra Francesco I e Carlo V; quale ancora il suo merito o meno nel grande conflitto religioso, che pure oramai si può dir deciso quando egli scese nella tomba sia nella posizione che il protestantesimo finirà poi per assumere, sia pure e meglio ancora per la grande opera di rinnovamento cattolico che, se in

stretto senso si svolgerà appieno solo più tardi, tuttavia egli ha il merito indiscusso d'aver iniziato e aver poi promosso? Quale parte pure ha preso questo papa in tutte le altre grandi questioni dell'epoca, come ad es. in quella turca, la quale ha avuto un' influenza assai profonda sui destini futuri dell'Europa, per aver costituito da un lato una minaccia perenne e per aver dall'altro compressi sensibilmente i liberi movimenti di molte grandi potenze? Finalmente, quale risultato ha conseguito la politica del papa Farnese di contro alla minaccia dell'espansione spagnola in Italia e in Europa? L'ha egli effettivamente limitata, e nel caso di poco, di molto, oppure ha egli lottato invano? Il fatto solo che la neutralità ch'egli mantenne sempre gagliardamente e in forma vivamente attiva e della quale egli fece la direttiva e il mezzo più potente, più costante ed abile della sua politica, ben diversa assolutamente perciò dalla condotta oscillante e quindi dannosa di Clemente VII, ha infrenato per se stessa l'imperatore e col favorire per questo solo suo aspetto negativo la Francia (1) ha posto un ostacolo sensibile ai piani di Carlo V, sarebbe già, così come si presenta, una prova formidabile della profonda chiaroveggenza di quel papa. Che così fosse, in fondo ce lo ha detto pure lo stesso Carlo, il quale spesso si è lagnato vivamente e in maniera anche brutale che in tal modo il papa diveniva francese. Ciò dimostra chiaramente il danno da lui sofferto, ma è pur sempre un punto delicatissimo e capitale, in cui già fin da allora il Farnese ha avuto il conforto d'essere approvato da un altissimo ingegno: Erasmo di Rotterdam (1).

Tutto ciò io mi propongo di vedere: tanto più che l'azione e le intenzioni di questo papa sono state discusse nel passato con molta partigianeria, direi quasi con acrimonia (2), per rilevare in lui più che altro il difetto del

(1) Vedi le considerazioni contenute nel primo capitolo dello HERRE, *Papsttum und Papstwahl im Zeitalter Philipps II*, 1907. Sulla posizione reciproca che venivano a prendere papa, imperatore e re di Francia, e specialmente quest'ultimo verso il secondo, per cui anche nel caso della più stretta osservanza della neutralità da parte del papa, pronto tuttavia sempre alla minaccia d'intervenire per l'uno contro l'altro, il re di Francia ne riceveva vantaggio, e sul fatto che per naturale conseguenza le relazioni fra il papa e l'imperatore si presentavano e si rendevano d'anno in anno sempre più difficili, mentre quelle con la Francia erano più semplici, cfr. le osservazioni del CARDAUNS. *Paul III, Karl V und Franz I in den Jahren 1535 und 1536* in Quellen und Forschung. aus italien. Archiv. dell'Istit. storico prussiamo, Roma, 1908, pag. 149 sgg. È da osservare che anche con la Francia ci furono periodi non facili, e che, ammessa pure la giustezza dell'argomentazione, di fatto la cosa venne molto inasprita per la mentalità più rigida e le maniere assai più dure degli spagnoli e degl'imperiali. Rilevo quì fin da principio che la neutralità voluta da Paolo III non era un mezzo passivo, ma fu una norma d'azione ben precisata, nel senso di impedire il sopravvento di una delle due potenze, e quindi di ricercare l'equilibrio: il che è politica di realtà e molto italiana. Ma quando fu possibile collegarsi o con l'imperatore o con il re di Francia per uno scopo determinato, allora questo fu fatto, come ad es. la lega contro i turchi con l'imp. nel 1538, contro i protestanti nel 1546, e la alleanza con la Francia contro l'Inghilterra nel 1545. La politica papale procedette poi nella questione della neutralità con una oculatezza estrema. Una prova delle tante, ma forse la più persuasiva, sta in questo; nella fredda riservatezza con la quale furono accolte tutte le caldissime istanze del re di Francia nel primo anno del pontificato per mettere in mala luce l'imp. vittorioso a Tunisi e spesso in rapporti non cordiali col papa per varie divergenze (ad es. quella della negata concessione del vescovato di Jaën, da parte sua, al card. Farnese). Contro tutte le « Verdächtigungen », come dice il CARDAUNS, *op. cit*, pg, 155, ossia contro tutte le insinuazioni, Paolo III stette saldo e non accolse se non quello che era fondamentale verità. È questo l'esempio migliore di padronanza, d'intelligenza e d'indipendenza. Vedi più sotto il cap. II, a proposito della missione del card. du Bellay a Roma. Gli artifici della diplomazia francese, che si lusingava erroneamente di vedere nel papa un servitore e perciò non apprezzava al giusto il senso finissimo e indipendente della sua neutralità, giunsero al punto da accreditare la voce che il re sarebbe sceso in Italia d'accordo col papa. La voce ripresa e diffusa dai nemici del papa (ambienti del duca di Urbino, del card. Gonzaga ecc..) era falsa e lo dimostreremo più sotto provando che *fu invece proprio il papa* ad opporsi energicamente alla calata dal re, avvenuta per questo più tardi e senza suo consenso.

(1) « . . . illud in primis videtur non leve momentum . . si summus pontifex . . . se nullius factioni proprie adiungat, sed omnibus sit aequus . . . *hoc pacto servabit autoritatem suam* » Lett. d'Erasmo del 13 genn. 1535, pubb. dal CARDAUNS, *loc. cit.* 202 sgg. Il papa rispose gioioso il 31 maggio: cfr. CLERICUS, *Erasmi Opera*, IV. 1703-706.

(2) Sulle polemiche che si sono svolte anche nei secoli scorsi pro e contro la figura e l'azione di Paolo III e la letteratura relativa rimando a quanto io ho già detto ampiamente nel mio saggio *La politica di Paolo III e l'Italia*, cit., pgg 14-41. Fu tra le altre assai notevole e vivace nel sec. XVIII la difesa fatta dal card. QUERINI, *Imago optimi sapientissimi que Pont. expressa in gestis Pauli III*, Brescia, 1745 e dello stesso *Collectio Epist. Card. Reg. Poli*, 1744-17. A quanto ho detto di lui nella mia *Politica* cit. si deve aggiungere ALF. BAUDRILLART, *De card. Quirini vita et operibus*, Parigi, 1889.

nepotismo (1), — che è cosa in verità facile a vedersi da tutti — dimenticando invece tutto il resto della sua opera profonda e complessa. Peggio ancora, ben pochi si sono curati di considerare l'intimo nesso tra quest'opera e lo speciale periodo di tempo — delicatissimo evidentemente — che intercede tra il momento nel quale si abbatterono le fortune militari e politiche dell'Italia e si stabilì la prima schiacciante affermazione della superiorità ispano-absburghese nell'Europa, e meglio ancora spagnola in Italia (2),

(1) La consuetudine vuole che del nepotesimo di Paolo III si parli, quando non vi sia disprezzo o disdegno, almeno con rammarico. Discuterò punto per punto a luogo opportuno dei vari casi: qui mi preme rilevare una volta per tutte come sia troppo malvezzo e cosa troppo facile, per non dire leggera, rappresantare il nepotesimo del Farnese come l'aspetto caratteristico del suo governo e il movente anzi principale d'ogni suo atto. Si tratta quì di eccessiva disinvoltura prodotta in genere da molta ignoranza e dalla facilità con la quale si ripetono e si ricopiano frasi fatte, luoghi comuni, accuse impressionanti. Tipico è a questo proposito lo scritto della Sig. CATERINA PIGORINI — BERI, *Tra papa e Imperatore, Nepotismo politico del secolo XVI* in Nuova Antologia 1893, vol 45, pgg. 271, sgg, dove dal solo sottotitolo si indovina la prevenzione dalla quale è stata guidata nella esposizione di vecchie notizie, cui nulla di nuovo viene aggiunto, una scrittrice ben nota per l'ingegno e per opere egregie d'altra natura.

(2) Sulla costante diffusione dell'elemento spagnolo in Italia, (e la tendenza sua all'espansione anche nell'Europa) discorre con interessanti dati BENEDETTO CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, Bari, 1917. Questa diffusione, che originata da cause e tempi lontani si afferma tra la fine del 1400 e il principio del 1500 muove naturalmente dal mezzogiorno, si afferma profondamente in Napoli (pg. 32 e sgg) e si fa poi sentire assai vivamente a Roma stessa, che ospitò moltissimi spagnoli (pg. 75 e sgg) fogiando a poco a poco una specie di società italo-spagnola (pg. 125 sgg.), la cui vitalità si manifesta nell'uso rapido della lingua di Spagna (pg. 151 sgg). Tutto questo era ormai in pieno movimento già prima del pontificato di Paolo III, essendo l'Italia divenuta da tempo il campo della politica e delle armi di Spagna (pg. 217). Ora se è vero che l'Italia non reagì in genere ed anzi non vide nella prima metà del secolo nella Spagna una nemica malefica (vedi le osservazioni del CROCE, cit. pg. 243), è anche vero che solo più tardi sentì il peso anzitutto della schiavitù politica, onde si è fatto merito a Paolo IV per la sua reazione nazionale contro Filippo II. Ma è onesto rilevare che non è meno meritoria l'opera di chi, come Paolo III, ha saputo resistere alla invadenza spagnola, con minore teatralità, poichè non vi furono urti troppo violenti, macon opera assidua e tenace di politica. Questo mio lavoro ha tra gli altri anche per iscopo di mostrare via via l'opposizione a questa spagnificazione, e fino a qual punto Paolo III ha il merito d'averla o impedita o almeno raffrenata.

e in cui infine si scatenarono le altre formidabili bufere – ivi compreso il primo grande precipitare dei moti religiosi in Germania — e l'altro momento susseguito alla morte del Farnese e che giunge sino a Cateau - Cambrésis. Come è noto allora solo si è determinato legalmente l'assetto politico, costituzionale e religioso della nuova Europa; ma è anche vero che questo assetto era stato oramai foggiato e direi definitivamente formato durante il ventennio precedente. Più tardi, veramente, un altro papa, Paolo IV, avrà il vanto — e la fama lo ha onorato fino a noi — di aver reagito con la forza alla prepotenza spagnola, apparendo come uno degl'ultimi più fieri difensori della nostra libertà; ma se per caso invece Paolo III avesse continuato la incerta e timida politica di Clemente VII e avesse contribuito a precipitare assai prima l'Italia nel completo dominio degli spagnoli, è probabile che non sarebbe rimasto modo a Paolo IV Caraffa di compiere un così bell'atto. Pertanto l'azione politica del Farnese meno appariscente e meno drammatica, e soprattutto meno in vista agli occhi dei più, che hanno invece raccolto gli indizi esterni più futili, è stata tutta intessuta di abilissimi fili, ed è stata opera non meno aspra e faticosa, e perciò, non meno meritoria.

Infatti l'eredità raccolta sulla fine del 1534 da papa Paolo III fu ben triste. Clemente VII, che pure aveva avuto slanci d'italianità, non aveva saputo e molte volte anche non aveva potuto opporsi con la dovuta energia, con la necessaria chiarezza di vedute e con fermezza di propositi alla progressiva sottrazione di stati e di nazioni all'autorità della Chiesa cattolica; nè aveva saputo impedire l'accrescimento rapido e minaccioso della preponderanza spagnola, nè infine era riuscito ad arrestare la crisi pericolosa dalla quale erano travagliati gli stati italiani, nei quali si era dopo tutto potuto vedere ancora possibile qualche slancio generoso di italianità e di libertà (1).

(1) A Clemente VII non si possono negare qualità personali che temperano alquanto i suoi difetti. Su di lui cfr. tra i più recenti H. BAUMGARTEN, *Geschichte Karls V*, Stuttgart, 1888, II, 287, che riconosce in Clemente il desiderio « di rendere indipendente il paese, libera l'Italia », come dice P. BALAN, *Clemente VII e l'Italia dei suoi tempi*, Modena, 1887. Dello stesso autore vedi la *Storia d'Italia*, vol. III, Modena, 1882; e vedi anche L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*

Eppure era venuto proprio un tempo, in cui il papato pareva dover riprendere l'importanza internazionale già affievolita nel Rinascimento e che ora gli veniva ridata dal movimento religioso e dalla politica generale. In Italia, poi, il venir meno dei grandi stati che ne avevano retto le sorti sino ad allora e la mancanza in essi di personalità spiccate e forti tendevano poco a poco a rendere il papa arbitro della nostra politica, sia pure mettendolo in una condizione difficilissima, per i rapporti speciali che s'erano venuti costituendo verso l'imperatore cattolico il quale, mentre ricorreva a lui per averne aiuto nelle cose della religione e porre rimedio alla riforma, in Germania, gli menomava l'autorità politica e religiosa e gli minacciava insieme con la libertà d'Italia anche l'esistenza stessa dello stato ecclesiastico.

Nessuno, infatti, degli organismi che già avevano diretto la vita d'Italia poteva ormai farsi più centro della difesa nazionale. Non Milano, il cui duca aveva dovuto accontentarsi di una autorità apparente, poichè essa era invece nel fatto nelle mani dei ministri imperiali (1). Non Firenze che il nuovo governo del duca Alessandro aveva messo

---

seit dem Ausgange des Mittelalters, IV, 2, *Adrian VI und Clemens VII*, Freiburg in B., 1907. Inoltre S. EHSES, *Die Politik Clemens VII bis zur Schlacht von Pavia*, in Hist. Jahrb. VI, 557, 603, e VII, 553-593 München, 1885-86, contro cui vedi R. GRETHEN, *Die politischen Beziehungen Clemens VII zu Karl V*, Hannover, 1887. Dell'EHSES vedi anche l'accurata introduzione premessa al vol. IV del *Concilium Tridentinum*, Friburgi in B. 1904, (specialm. il cap. II. « Inimicitiae inter Clem. VII et Carolum V »). Sui tentativi di reazione italiana cfr l'appello patriottico del Machiavelli in una lettera del 17 maggio 1526 al Guicciardini riferita da A. ROSSI, *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540*, I, pg. 2, Bologna. Zanichelli 1896, e si ricordi specialmente l'opera di Gian Matteo Giberti, che fu vescovo di Verona dal 1524 al 1540 e, sotto Clemente, datario. Fu il principale autore della lega contro Carlo. Cf. G. B. PIGHI, *Gianmatteo Giberti, vescovo di Verona*, Verona, 1900. Inoltre C. RAVIOLI, *La guerra dei sette anni sotto Cl. VII.* in Arch. Società romana Stor. Pat. VI, 34 - Nella stessa rivista vol. 34, pg. 131 sgg. cfr. PANDOLFI, *Giberti e l'ultima difesa d'Italia, negli anni 1521-25.*

(1) Il duca Francesco II Sforza aveva a sua guardia Antonio de Leva e il protonotario Marino Caracciolo, fedelissimi dell'imperatore. Molte lettere di tutti e due si trovano all'*Archivio* di *Simancas* specialmente nei *legajos 1180|449, 1181|449*, e *1184|450, mss.* Quelle del primo mostrano chiaramente l'inimicizia e il disprezzo verso il duca e quelle del Caracciolo non sono meno

fatalmente al servizio dell'imperatore (1); non la stessa repubblica veneziana, che per la minaccia continua e grave dei turchi seguiva da tempo una politica di tiepida neutralità (2) e perciò aveva di mira quasi esclusivamente di con-

---

istruttive per dimostrare come l'imperatore ordinasse lo spionaggio continuo d'ogni atto del duca. La soggezione all'imperatore, evidente in queste corrispondenze, può essere riassunta nell'episodio di Alberto Meraviglia, che tornato a Milano sulla fine del 1532 quale agente segreto del re di Francia, col consenso del duca, fu da questi fatto senz'altro uccidere 6 mesi dopo quando, essendo giunta la nuova della sua presenza in Milano all'imperatore, il duca ne temette le rappresaglie; cfr. G. DE LEVA, *Storia docum. di Carlo V in correlazione all'Italia*, III, 89, Venezia, 1867 e ROMUSSI, *Alberto Meraviglia*, in Arch. Stor. Lombardo, XVI. Il gran connestabile, maresciallo Anne de Montmorency, in una lettera del 14 ag. 1533 al bailli de Troyes accusa chiaramente il duca di Milano dell'assassinio per « maulvaise volonté » *Bib. Nat. Parigi, Dupuy, 726, ms.* Cfr. poi L. ROMIER, *Les origines politiques des guerres de réligion*, Paris, 1913, I, cap. 1. Cfr. infine L. V. BOURRILLY, *Les diplomates de François I, Meraviglia á Milan, 1532-35*, in Bullettin Ital. 1906, e CARDAUNS, *Von Nizza bis Crèdy*, 1923, pg. 132.

(1) La situazione in Firenze è bene esposta nell'opera citata del ROSSI e per il successivo governo di Cosimo I dai due studi di L. A. FERRAI, *Cosimo dé Medici, duca di Firenze*, Bologna, 1882, e *Lorenzino dè Medici e la Società cortigiana del Cinquecento*, Milano, Hoepli, 1891. Notevole specialmente il fatto che Francesco Guicciardini, fautore dello stato mediceo e cooperatore principale nella creazione di esso, vi si inducesse per evitare una occupazione più diretta di Firenze da parte di Carlo, come sarebbe avvenuto molto probabilmente, ove le lotte fra le diverse fazioni e i partiti avessero dilagato più liberamente.

(2) La politica di Venezia così circospetta fin da molti anni prima interessa lo studioso, tanto più che la sua condotta ha sempre avuto una efficacia considerevole sull'azione degli altri stati (il card. di Cles, austriaco, scrivendo al re Ferdinando nel sett. 1534 sull'eventualità di un prossimo conclave consiglia ad es. di rendersi amici i veneziani « qui habent hoc tempore certe bonam extimationem et *auctoritatem in tota Italia et particulariter in urbe Roma* ... » *Haus, Hof, Staatsarchiv Vienna, Romana*, 7, *ms*). La prudenza dei veneziani è stata spinta certamente ad un grado estremo dalla diffidenza invincibile circa le intenzioni, la sincerità, la effettiva forza e la continuità della politica francese. Dello stato d'animo dei veneziani prima del 1533 danno interessanti notizie le corrispondenze del nunzio pontificio Roberto Maggio e poi dal 1533 del suo successore Girolamo Aleandro. Il Maggio parla spesso, ad es., della delusione dei veneziani riguardo alla Francia e tra altro dice: « *tutte le speranze et fondamento loro era sopra Francia dalla quale sono del tutto, o poco meno che abbandonati* » Lett. al Salviati (capo della cancelleria pontificia sotto Clemente VII) in *cifra* del 10 sett. 1532; *Arch. Segr. Vaticano, Nunziat. di Vene-*

servare il più possibile la quiete e la sicurezza dello stato per non intaccarne la prosperità materiale, ragion per cui era sollecita che le forze degli altri si equilibrassero nelle rivalità (1). Degli stati minori alcuni, come Siena (2), avevano dovuto accogliere una guarnigione e dei commissari

---

zia, Vol. I, ms. In altra occasione, a proposito della infelice campagna del 1532 di Carlo contro i turchi, il Maggio esprime il seguente significativo giudizio: « è piaciuto molto a questi Signori che la guerra habbi havuto così fatto esito perciò che la vittoria di qualunque di questi Principi era loro formidolosa, dove che si godono che ciascuno si chiami vincitore non havendo secondo essi vinto nessuno » Lett. al Salviati, 14 dic., *Ibidem, ms.* Le corrispondenze del Maggio si trovano *mss.* nell'*Arch. Seg. Vaticano, Nunziatura di Venezia vol. I, ms e 17, ms.* quelle dell'Aleandro solo nel *vol. I.* L'*Arch. Vat.* conserva poi di tutte le nunziature di Veneza del tempo di Paolo III solo alcune poche corrispondenze per il 1536-1539 e 1543 nell'*Arm. VIII, ordo I, vol. P, ms.* Tutto il resto per il pontificato di Paolo III, s'intende in originale, si trova negli *Archivi di Stato* di *Parma* e di *Napoli* nei rispettivi *carteggi farnesiani, ms.* o in *copia* altrove. Cfr. anche TOLOMEI., *La nunziatura di Venezia sotto Clemente VII* in Rivista Storica, 1891.

(1) Un « ritratto delle cose del tempo », frutto di diligenti informazioni e di giudiziose osservazioni esposto dal nunzio in Venezia R. Maggio in una sua lettera del 18 dic. 1532, in occasione del secondo convegno dell'imp. Carlo col papa Clemente nel dicembre 1532. (cfr. PASTOR, *op. cit,* IV, 2, pg. 468 sgg), è sommamente istruttivo per cogliere i motivi profondi della politica veneziana. « Questi signori dice — tra altre cose il nunzio — si tengono al presente in un bellissimo stato per *veder il mondo diviso*, et ogni altro o poco o assai *haver le mani in pasta da loro in fuori* ». Di conseguenza, aggiunge il nunzio, « (i ven.) hanno . . . piacere che le cose di S. M. siano passate così, non tanto per bene di essa M. quanto che *è loro in grado a vedere le cose eguali et contrapesate* . . . ». Finalmente essi davano chiaramente a vedere che « guerra per conto niuno non vogliono, sia perchè si contentano di quello che hanno nè si curano di ampliar più lo stato, et si per non spender ». *Arch. Seg. Vat. Nunz. Venezia, Vol. I, ms.*

(2) Siena dopo i gravi disordini del 1527 dei popolari contro i nobili era stata occupata dai soldati del principe d'Orange. Poco dopo vi fu mandato dall'imperatore Alfonso Piccolomini duca di Amalfi, col titolo di capitano generale, mentre i fuorusciti erano trattenuti con mille promesse. Non essendo egli riuscito a comporre gli asprissimi dissidi tra le varie parti fu sostituito da don Lope de Soria, e poi da don Ferrante Gonzaga, allora reduce dalla impresa di Puglia, dove aveva fatto le sue prime armi di condottiere imperiale (cfr. GAETANO CAPASSO, *Don Ferrante Gonzaga all'impresa di Puglia*, in Rivista Storica Italiana, 1895). Egli venne per imporre le sostituzione delle milizie spagnole a quelle senesi e una mutazione nell'ordinamento della città, ciò che aveva provocato nuovi disordini. Partito il Gonzaga, comparve il marchese del Vasto, poi

imperiali; i più invece, come Genova (1) e Mantova (2), si attenevano a Carlo per gli interessi delle famiglie che vi avevano preminenza. Queste ultime purtroppo conti-

---

di nuovo l'Amalfi, il quale non avendo nascosto le sue simpatie alla parte popolare vi fu ricevuto « con tanto favor del popolo, che facilmente essendo stata la Città mal trattata dà soldati Imperiali, havrebbe con volontà dei cittadini potuto impadronirsene » (O. MALAVOLTI, *Istorie Senesi*, Venezia, 1559, fol. 139 a). Nel 1533 nuovi tumulti popolari furono sedati dall'Amalfi con la solita politica lusingatrice verso i plebei. Molte corrispondenze del duca e di altri personaggi imperiali, con copia di notizie inedite e importanti si trovano specialmente nel *legajo 1438/553* dell'*Archivo de Simancas, ms.* Notevole il fatto che ripetutamente si accenna anche in altri *legajos* a grida ostili e di morte emesse dai senesi contro gli spagnoli. Cfr. la lett. dell'oratore cesareo Miguel Mai dell'8 giugno 1530 da Roma, in *Arch. Simancas, Est. leg. 851/317, ms.* Si osservi infine che l'oratore veneto Alvise Mocenigo nella sua lunga Relazione dalla Germania, cioè dalla corte imp. del 1548-49 — che tra altro dà un quadro vivace e toccante oltre che sicuro delle condizioni dell'Italia in quel momento — dice dei sienesi: « che possono hor fare, havendosi lassato poner il morso in bocca? » *Arch. St. Venezia, Secreta, ms.*

(1) Il predominio di A d'Oria in Genova era cosa notoria anche ai suoi tempi. Significativo è il giudizio in proposito d'uno dei migliori informatori dell'imperitore, il card. Garcia de Loaysa (vescovo di Osma 1525-32 e poi anche di Siguenza e Siviglia sino al 1538) stato anche confessore di Carlo e inviato a Roma dal 1530 al 1532. Egli dice ad es. « viendo che el (d'Oria) gobierna la ciudad, y quel governo hecho es cerimonia pues no se hace sino lo que el orden ». Il card. Loaysa all'imp. Roma sett. 1531 *Archivo general de Simancas, Est. legajo 852/317, ms.* Nei *legajos* che si riferiscono a Genova si hanno oltre alle regolari informazioni degli ambasciatori, moltissime e interessanti lettere di Andrea d'Oria, distribuite anno per anno, inedite e che pur meriterebbero d'essere raccolte (*legajos 1367/524* sino al *1380/539* per il periodo dal 1534 al 1549, *ms.*) Cfr. sul d'Oria E. PETIT, *André Doria*, Paris 1887.

(2) A Mantova l'imper. contava tre fervidi sostenitori. Il primo era il duca Federico I Gonzaga (nato nel 1510, duca dal 1530 al 1540) il quale sebbene non troppo soddisfatto nel passato dell'imp. (MOLINI, *Documenti di Storia italiana*, II, 337) era diventato definitivamente imperiale, quando era stato elevato da Carlo alla dignità di duca (8 apr. 1530, cfr. VOLTA, *Storia di Mantova*, II, 352 e DAVARI, in Giorn. Ligust. 1890 pg. 467) e quando disciolto il matrimonio con l'abor rita Giulia d'Aragona (LANZ K, *Korrespondenz des Kaisers Karl Vaus den Königl. Archiven und der Bibliothek der Bourgogne zu Brussel*, I, 441, Leipzig. 1844) aveva potuto sposare l'ultima dei Paleologi Margherita del Monferrato (cfr. DAVARI, *Il matrimonio di Federico Gonzaga V e I duca di Mant.* 1874) mettendo così la sua candidatura alla successione del marchesato. Veniva poi il fratello card. Ercole (nato

nuavano a combattersi, nè trovavano la forza o non concepivano il bisogno di unirsi seriamente (1), ciò che sarebbe stato la salvezza dell'Italia; ma finivano meschinamente ad accattar favori presso i due sovrani di Francia e di Spagna, che costituivano i due poli della nostra vita publica. Infine a raffrenare qualunque generosa velleità contribuiva la posizione geografica dei possessi spa-

nel 1505, vescovo di Mantova dal 1520, cardinale nel 1527, reggente del ducato nel 1540 e morto presidente del concilio di Trento nel 1563). Egli era si può dire ancor più fervente sostenitore di Carlo, cui nel suo ricco e importante carteggio [*Archivio di Stato* in *Mantova. ms*] egli fa costante professione di « servitù ». Infine il terzo fratello, don Ferrante (n. 1507: dal 1526 al servizio dell'imp. vicerè in Sicilia nel 1535 e in Milano dal 1546, capitano gen. di Carlo, 1561) era da poco entrato ai servizi diretti dell'imp. ma in breve tempo raggiunse una altissima posizione. Erano dunque tre forze rilevantissime a favore di Carlo, data l'alta posizione morale e storica della famiglia Gonzaga, oltre il valore reale del loro stato ed i numerosi stretti legami di parentela e di amicizia con le case di Urbino, di Ferrara e col mondo ecclesiastico. Sui Gonzaga e specialmente sul card. Ercole (vedi le notizie date dal SECRE, *Un registro di lettere del card. Erc. Gonzaga (1535-36)*, 1912, pg. 3 sgg) e su don Ferrante mancano ancora biografie moderne, sebbene i due personaggi lo meritino senza dubbio. Numerosissimi i documenti originali negli *Archivi di Stato* di *Mantova* e di *Parma* (*Carte Gonzaga*) oltre al *Vaticano* (per il cardinale) e all' *Archivio* di *Simancas* (per don Ferrante, le cui numerose lettere e minute a lui nei vari *legajos* di Milano, Sicilia, Germania ecc... a seconda della presenza sua nelle varie regioni). Su don Ferrante in generale cfr. ULLOA, *Vita di Ferrante Gonzaga*, Venetía, 1563 e GOSELINI, *Vita di F. G.*, Milano, 1574. Sulla importanza dello stato di Mantova e sul valore della reggenza del cardinal Ercole cfr. la notevole Relazione di un anonimo oratore veneto del 1540 in E. ALBÉRI, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, Serie II, vol. 2, pgg. 9 e sgg. Firenze 1841. Sui Gonzaga in genere cfr. FOCHESATI, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo duca* 1912. Ricordo ancora che l'orat. veneto Alvise Mocenigo nella sua Relazione del 1548-49, già citata più sopra a pg. 9 (*Arch. St. Venezia, Secreta, ms*). chiama i Gonzaga con frase felicissima « gli esploratori » ... dell'imp. in Italia!

(1) Cfr. Il seguente giudizio dell'oratore veneto da Milano: « con il Pontefice Sua Eccellenza (Francesco Sforza duca di Milano) non può star troppo bene per motivo che gli fece di aver Parma e Piacenza... Con Ferrara non s'intende niente e con Mantova il simile, ancora che siamo germani rispetto che Mantova volesse esser duca di Milano ». Relaz. dell'orat. Basadonna da Milano in ALBÉRI, *op. cit.* II, 5, pagg. 340-41. Così parimenti erano notorie e profonde le inimicizie o le ragioni di malcontento tra i Farnesi e i Colonna, tra i primi e i Gonzaga, tra i Medici e i Farnesi, per non parlare che delle famiglie di primaria importanza.

gnoli, che disunivano gli stati italiani e li minacciavano, forti di aiuti e di presidi sparsi qua e là, vere sentinelle avanzate della politica spagnola e guardia vigile e bieca di fronte alle contese intestine degli italiani.

Tuttavia, non ostante l'indiscussa preminenza spagnola anche negli stati più devoti a Carlo si notava una mal celata insofferenza (1), evidente non solo nella folla numerosa e irrequieta dei fuorusciti, fiorentini (2) e napo-

(1) Cfr. la bella esposizione del DE LEVA, *op. cit.*, III, 85 e sgg.

(2) I fuorusciti erano assai numerosi e — cosa grave — appartenevano in genere a famiglie e a parentele facoltose, che avevano aderenti o consanguinei sin dentro il collegio cardinalizio (come i fiorentini che contavano fra i loro sostenitori i cardinali Gaddi, Ridolfi e Salviati), sia presso le varie corti d'Italia e di fuori. Si erano concentrati specialmente a Roma, Venezia, Ancona e a Lione. Qui veramente era la massa, anche perchè in Lione v'era una forte colonia di mercanti fiorentini (Cfr. CHARPIN - FIGEROLLES, *Les Florentins à Lyon* e A. ROUCHE, *La nation florentine de Lyon au comm. du XVI siècle*, in Revue d'hist. de Lyon, XI). Fra i principali erano Luigi Alamanni e Filippo Strozzi (cfr. H. HAUVETTE, *Luigi Alamanni*, 136 sgg.) Dopo la morte di Filippo Strozzi avvenuta nel 1538 ne ereditarono le grandi aziende bancarie e l'odio contro i Medici i quattro figli, dei quali divenne il capo Piero, (sua vita in *Bib. Vat. Barb. lat. 4824, fol 64 segg. ms*). Sotto re Francesco per altro i fuorusciti non andavano più oltre di semplici dimostrazioni di ostilità: invece sotto Enrico II e con Caterina de' Medici presero molto piede e costituirono una importante pedina nella politica italiana del re di Francia: cfr. L. ROMIER, *Les origines politiques des guerres de réligion*, Parigi I, 1913, pg. 131 segg. Su molti fuorusciti particolarmente ved. E. PICOT, *Les italiens en France*, 1903. Sulle cause della loro migrazione in Francia vedi BURKHARDT, *La civiltà in Italia al tempo del Rinascimento* I e dello stesso *Die Kultur der Renaissance* ecc., 1908. Essi erano numerosi specialmente alla corte di re Francesco, il quale se ne giovava per mantenere vivo il malcontento in Italia e ne era a sua volta non raramente influenzato. Dei fuorusciti fiorentini sono noti tutti i nomi più illustri e di essi innanzi tutto quello di Filippo Strozzi. Ma quelli di Siena e di Lucca costituivano anche una fonte perenne di irrequietezza: ed erano per l'imperatore una preoccupazione non indifferente, tanto più che a lui si rivolgevano tutti per averne aiuti. Notevoli sono alcuni documenti dell'*Archivio* di *Simancas* circa i fuorusciti fiorentini dei quali voleva giovarsi contro il duca Alessandro il cugino Ippolito de' Medici. Viva in uno d'essi, senza data, è la pittura delle condizioni di Firenze cf. *Est., leg 862/320, ms.* Nello stesso *leg. ms.* v'è un memoriale dei fuorusciti lucchesi, i quali affermano che la tranquillità di Lucca che durava da 15 o 20 anni era stata turbata nel 1531 da leggi vessatorie e tassazioni inique imposte dai mercanti: Indi tumulti, rivolte alle leggi, ritorno aggressivo dei mercanti, nuovi tumulti e finalmente espulsioni. Per questo i fuorusciti si rivolgono all' imp. come a naturale signore.

letani (1) in ispecial modo, che si aggiravano influenti e minacciosi nelle diverse corti, ma negli stessi principi più ligi alla causa imperiale (2) e perfino nelle città che, come Siena, erano per tradizione tra le più ghibelline (3). Di questo si valevano tutti i partiti avversi e in primo luogo il re di Francia, di cui non erano ignote le continue trame per suscitar fastidi o provocare congiure, ad es. in Genova (4), o anche le reiterate sollecitazioni di alleanza a Genova stessa, a Napoli e a Firenze, e più specialmente presso gli stati più importanti, come Roma o Venezia (5). Aumentavano queste insofferenze le disastrose condizioni economiche comuni a tutte le regioni, non esclusi gli stati più grandi, così fiorenti alcuni decenni prima: condizioni che erano il risultato dell'essersi inaridite a poco a poco le fonti di lucro, distrutti in molta parte i capitali antichi, devastate le terre e le città per le guerre e per le inaudite rapine degli eserciti mercenari e infine per l'imposizione esagerata e crudele di grandi balzelli da parte

(1) Sui fuorusciti napoletani meno importanti e meno attivi si hanno buone notizie nelle lettere di don Ferrante Gonzaga nel periodo del suo notevole vicereame in Sicilia dal 1535 al 1546. Cfr. E. COSTA, *Registri di D. Ferrante Gonzaga*, Vol. I. Parma 1889 e GAETANO CAPASSO, *Il governo di D. Ferrante Gonzaga in Sicilia*. Arch. Stor. Nap., 1906. Essi però non hanno saputo creare una questione napoletana, come i fiorentini contro Cosimo. Sotto il regno di Francesco erano loro capi Giovanni Caracciolo principe di Melfi (M. D'AYALA, *Giovanni Car.* in Arch. Stor. It. III, 15, 268) e Gian Bernardo di Sanseverino duca di Somma (PICOT, *op. cit.* I, 101).

(2) DE LEVA, *op. cit.* pg. 90 e sgg. Anche più tardi lo stesso cardinale di Mantova così devoto alla servitù imp. non nasconde all'occasione qualche diffidenza, ad e. nella venuta dell'imp. in Italia nel 1541, Cfr. una sua lettera del 1 genn. 1541 in *Bib. Valic. cod. barb. lat, 5790, fol. 54 b, ms.* citato nel vol. II di questo libro, pag 197, n. 2.

(3) DE LEVA, *op. cit.* III, 100.

(4) Istruttive a questo proposito parecchie corrispondenze dell'oratore cesareo a Genova Gomez Suarez de Figueroa all' imp. E specialmente in una lett. del 7 marzo 1534 su un complotto preparato contro Andrea d'Oria da Paolo Fregoso e altri movimenti orditi dal marchese di Saluzzo; cfr. *Arch. Simancas, Secr. Mar y Tierr. leg. 5, ms.* Per tutte le mene del 1533 e 1534 cfr. ACHILLE NERI, *A d'Oria e la corte di Mantova*, Genova 1899, pg. 43 sgg.

(5) Anche a questo proposito i documenti sono numerosi e specialmente nell' *Arch. Simancas* nelle varie serie dei differenti ambasciatori dalle città d'Italia. Cfr. specialmente le lettere dell'orat. Miguel Mai da Roma del 1531 sgg. *Estado, leg. 849/316, ms* per Genova e del d'Oria anche degli anni seguenti; *Ibdem, ms.* Del d'Oria sono particolarmente interessanti alcune lettere tratte dalla sua corrispondenza coi Gonzaga (ora nell'*Arch.* di *Mantova, ms*), e pubbl. dal NERI, *A. d'Oria alla Corte di Mantova*, Genova 1898. Per Firenze, di cui sono note le tendenze fracofile cfr. A. ROSSI, *op. cit. passim.* Anzi appare che gli imperiali stessi non si facevano alcuna illusione, stimando la città più francese ancora che Parigi stessa o Lione (cfr. le amare osservazioni dell'oratore cesareo a Roma G. Ant. Muscettola all' imp. Roma 12 nov. 1530 *in Arch. Simancas, Estado, leg. 849/316, ms*). Quanto a Venezia la naturale tendenza alla Francia era solo frenata dalla convinzione « que franceses no eram homines para ser tenidos por amigos » Cfr. M. Mai all'imp.; Roma 4 sett. 1531 *Arch. gen. de Simancas. Est. leg, 850/319, ms.*

(1) Non vi è ancora uno studio complessivo sulle condizioni economiche di quei tempi, (e ce ne sarebbe bisogno); tuttavia dalle notizie anche più frammentarie si ha l'intuizione ch'esse dovevano essere assai gravi. In tutti è comune il medesimo lamento: la diminuzione sensibile delle entrate (solo verso il finir del secolo sembra siano cresciute nuovamente: cfr. *Cod. 2083* della *Bib. Casanatense* in *Roma*, « Relatione dei Principi d'Italia con molto belli particolari » *ms*). Di Milano dice l'amb. veneto Giovanni Basadonna « .. è stato pieno di miseria e di ruina rispetto alle condizioni dei tempi passati: le quali miserie e ruine non si potranno ristorare in poco spazio di tempo, essendo ruinate le fabbriche ed estinte le persone, per il che mancano le industrie, e le entrate pubbliche e dei particolari » [ALBÈRI, *op. cit.* II, 2, pg 333). Cfr. anche i varii dati statistici ivi riferiti e inoltre anche il cronista Burigozzo, la cui cronaca anteriormente al 1535 è quasi tutta un desolante lamento sulla continua carestia. [Arch. Stor. It. Ser. I vol. 3, pg. 506 e sgg]. Di Firenze, altro grande centro di ricchezza nel passato, le relazioni diverse sono concordi nel riferirne l'estremo esaurimento [cfr. il memoriale di Ippolito de Medici all' imperatore, 1532, *ms.* nell'*Arch. Gen.* di *Simaricas, Est. leg. 861/319, ms.*]. Non parliamo di Napoli, dove, come ci avvertono gli stessi ministri imperiali, bisognava vendere a vilissimo prezzo le terre demaniali. [DE LEVA, *op. cit. III*, 100 sgg]. Lo stesso accadeva e accadde dopo in Sicilia sotto il governo di don Ferrante Gonzaga, cfr. E. COSTA, *op. cit. passim.* e il recente studio di G. CAPASSO, cit. Perfino Venezia sembra essere stata in poco liete condizioni, perchè sono frequenti gli accenni alla povertà dell'erario e all'avvilimento delle industrie, non solo durante periodi di guerra, come ad es. negli anni 1538-40 (cfr. i dispacci dell'ambasciatore spagnolo don Diego Mendoza per gli anni suddetti e specialmente del settembre 1539 nell'*Arch. Gen. di Simancas, Estado, leg. 1314/503, ms.*), ma anche i nunzi pontifici danno identiche notizie per gli anni antecedenti, come ad es. il Maggio ai 14 dic. 1532 e Girolamo Aleandro, che un anno dopo conferma la vendita delle giurisdizioni pubbliche « et obbligate le entrate ordinarie » (lettera del 18 dicembre 1533 al Carnesecchi da

dell'imperatore (1). Mancavano armi nazionali e peggio

ancora, facevano difetto uomini e signori che avessero saputo imporsi con l'abile penetrazione dei principi del Rinascimento. Il duca Alfonso di Ferrara, certamente uno dei più savi, fu signore d'uno stato troppo piccolo e morì troppo presto (1); Francesco della Rovere, duca di Urbino, fu un capitano eccellente, ma troppo legato alla repubblica di Venezia (2): Andrea d'Oria e don Ferrante Gonzaga, i più valenti condottieri e anche i più sagaci politici del tempo, erano al servizio dell'imperatore. Duole vedere come uomini siffatti, dei quali l'acuto consiglio politico, la notevole abilità militare, la lucida intelligenza e l'azione fattiva si rilevano indiscutibili ed evidenti dai documenti e dai fatti, non avevano mire migliori che il servizio dei potenti, e come anche tutti gli altri signori, grandi e piccini si offrivano all'uno o all'altro dei due principi, nella speranza di accrescere la propria fortuna e nella persuasione ormai penetrata più o meno ovunque,

---

Venezia in *Arch. segr. Vaticano, Nunziat. di Venezia, I, ms.*). In un'altra lettera del nunzio Maggio son dette queste significative parole «... et si per non spender, non essendovi il modo, havendo venduto iurisdittioni e altri beni publici assai et obligate le entrate ordinarie, et non havendo più donde ritirar denari se non dal Clero»; *loc. cit. ms.* Le cattive condizioni finanziarie ed economiche della S. Sede e dello stato pontificio sono note (Coppi, *Discorso sulle finanze dello stato pontificio dal secolo XVI al XIX*, Roma, 1855); tanto più se si pensa alle entrate cessate per il distacco delle terre divenute protestanti e al disastro prodotto dal sacco di Roma. Sotto Clemente si dovettero istituire ad es. due monti (della fede e del sale ed oro) nel 1526 ed uno nel 1527 (del macinato): cfr. Coppi, cit, pg. 3 sgg. Del resto lo stesso Clemente aveva ereditato finanze esauste sin dal tempo di Leone X; cfr. Albèri, III, 2, 269. Per lo stato pontificio cfr. la Relazione di Ant. Soriano in Albèri, *op.* e *loc, citt.*

(1) Cfr. De Leva, *op. cit.* III, 92 e le buone osservazioni di A. Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*, Ferrara, 1848, IV, pg. 308 e sgg.

(2) Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze, 1859 Leoni, *Vita di Francesco Maria duca d'Urbino*, Venezia, 1695, e P. Giovio, *Le vite brevemente descritte degli illustri uomini di guerra antichi e moderni* (trad. Domenichi), Firenze, 1554. Francesco Maria della Rovere, uno dei primi capitani del tempo, godeva la stima dell'imperatore e più ancora di Venezia, della quale fu capitano generale per lunghi anni. [Cfr. la notizia della sua conferma all'ufficio fin dal 1524 in *Arch. Vat. seg., Nunziatura di Venezia, vol. I, ms*, in una lettera del vescovo di Feltre al datario Giberti da Venezia, 29 giugno 1524]. Cfr. anche R. Marcucci, *F. M. della Rovere* 1903, Sinigaglia.

che non potesse sussistere altra vita se non mettersi o dall'una o dall'altra parte, per la Francia o per l'imperatore (1).

Vi erano pure tra essi non pochi grandi prelati e anche dei cardinali. Parimenti le vecchie famiglie storiche si trovavano nella necessità di sollecitare una protezione, che molte volte veniva concessa senza calore o si trovarono addirittura in una prostrazione indecorosa (2). Naturalmente l'imperatore, là dove non aveva signoria diretta, coltivava quelle famiglie che maggiormente avversavano la signoria dominante: è tipico il caso dei Colonna nello stato pontificio (3). L'esempio degli stati maggiori era poi se-

---

(1) Scultorio è il passo seguente che riporta l'opinione espressa da Andrea d'Oria al duca Federico di Mantova a mezzo di un segretario di costui, Fanzino della Torre, in una lettera del 14 febbraio 1535 «..... hoggi si può concludere che tutta la christianità sia divisa in due affetti, l'uno de lo Imperatore l'altro di Franza, et che quasi sia *necessario passare per uno di questi camini ad ogni persona di momento.*» Ach. Neri, *op. cit*, 53.

(2) Accanto agli oratori delle varie città o stati solevano tenere agenti in Francia e più frequentemente presso Carlo i Colonna, il card. Ercole Gonzaga, il card. de' Medici, P. Luigi Farnese e molti altri. . difficile rintracciare la corrispondenza diretta da questi agenti ai loro signori, le quali avrebbero un interesse non dubbio: invece nell'*Archivio* di *Simancas* si trovano anno per anno le lettere, non molte in verità, che dall'Italia si scrivevano direttamente all'imperatore, e più specialmente da quelli che non avevano rappresentanti diretti. Da Roma ad es. abbiamo lettere di vari cardinali imperiali o per lo meno non ostili, come il Cesarini, il Palmieri, il Caracciolo, il Jaën ecc: mentre altre ne troviamo dei cardinali francofili alla *Biblioteca Nazionale* di *Parigi* nei varii codici dei numerosi *Fondi* ad es. del card. Pisani, del Trivulzio, del Gaddi ecc... «molti cardinali tengono de' suoi agenti a quella corte e per dar nuove al re cristianissimo da ogni parte...» Relazione di Francia di Mar. Giustiniani, 1535. in Albèri, *op. cit.* I, I, 154. Di P. Luigi Farnese abbiamo certa notizia che alla morte di Clemente egli teneva in Ispagna un suo proprio agente, il quale non sappiamo però se agiva anche per conto del padre di lui, il cardinale Alessandro: cfr. la lettera del nunzio G. Poggio da Madrid, 4 nov. 1534, *Arch. seg. Vat. Nunziatura di Francia, vol. I., cop. ms.* (la lettera per errore sta in un volume di copie di nunziature della Francia). Ricordo anche che un vivace quadro delle varie frazioni dei cardinali dopo la morte di Clemente è fatto in una sua lettera dal cardinal Ercole Gonzaga, del 10 ott. 1534 (*ms.* in *Arch. di Mantova*, tra i *Brevi* del 1550).

(3) Cfr. A. Coppi, *Memorie Colonnesi*, 1855. I Colonna, di cui nel 1534 era capo Ascanio, erano anche sudditi di Carlo per numerosi feudi nel regno di Napoli. Nello stato pontificio però il

guito dalla folla numerosa dei piccoli signori e delle repubbliche e sin dentro il collegio dei cardinali i due sovrani di Francia e di Spagna avevano i loro seguaci fedeli e aperti, che si costituivano a seconda del momento in partiti veri e propri e influenti miranti a far servire il papato a profitto dei loro protettori. In complesso però la maggior parte si rivolgeva all'imperatore più per paura della sua potenza che per simpatia, e perchè troppe volte i francesi avevano deluso le aspettative e non mantenute le promesse, esautorandosi (1).

Ecco perchè un papa accorto e risoluto poteva essere in quegli anni un opportuno moderatore dell'ambizione imperiale in Italia e sostenere in pari tempo l'equilibrio in Europa difendendo così più saviamente gli interessi della religione in Germania; per quanto l'origine del moto

principe aveva il centro dei suoi possedimenti, e precisamente in Marino, cui faceva corona una larga zona di feudi nei territori di Frascati, Grottaferrata, Albano, Rocca di Papa, Nemi, Civita Lavinia, Montecave, Montecompatri, in maggioranza dunque intorno ai laghi di Nemi e di Albano, nei quali Ascanio Colonna passò gran parte della sua vita, come osserva P. EGIDI, *Diario autobiografico di G. B. Belluzzi*, Napoli, 1907. pg. 159. Ascanio Colonna, ebbe sotto il pontificato di Paolo III una parte assai attiva (l'episodio della sua ribellione nel 1541 fu il più notevole della sua vita e insieme anche della storia interna dello stato pontificio: vedi volume II di questa opera, pg. 184 sgg.) e costituì dal lato di Carlo non infrequentemente un elemento e un pretesto di lotta. La sua importanza come signore in Napoli appare non solo da quanto dice il Belluzzi che lo chiama « il primo homo » (EGIDI, cit., 160), ma ne fa fede la carica di gran conestabile tenuta già dal padre (che 1520) e a lui trasferita dall'imp. il 15 maggio 1520 (COPPI, *op. cit.*, morí nel 272). Ascanio morì nel 1557 e di lui scrissero specialmente BARTOLOMEO CAPASSO, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone* in Nap. nobiliss. a. 1894 e il BERTOLOTTI, *La prigionia di A. C.*, Modena 1883. Cfr. P. EGIDI, *op. cit.*, 160.

(1) « Le cose sue (dell'imp.) sono fundate sopra fundamenti stabili et di tal certezza, che per ragione se possa poco dubitare che non abbino bono exito, et per contrario quelle dei francesi siano tutte cose incerte et vane, et de le quali chi non vole in tutto esponersi al beneficio di fortuna, non se deve presto confidare, perchè *non se ne può sperar bene* nè ne lo excesso, nè nel meggio, nè ne lo certo, perchè nè ragione nè forza, nè industria tale è in loro che se ne possi promettere bon fine. Nel meggio perchè la complession loro è d'esser larghissimi promettitori, ma scarsi osservatori de le loro promesse... » Queste sono parole precise e purtroppo profetiche di A. d'Oria, pronunziate nel 1535; cfr. A. NERI, cit, 53.

luterano, i particolari interessi dell'imperatore e i rispetti della politica generale rendessero l'opera oltremodo ardua. Una coraggiosa, tempestiva convocazione del concilio o almeno l'inizio di quella interna riforma della Chiesa, cui pure si dovette pensare più tardi, avrebbero dato senza dubbio al papato forza molto maggiore. Invece allontanata la possibilità di una lega nazionale o di una intesa efficace fra i vari stati, l'imperatore aveva potuto legare a sè finalmente il papa con un trattato segreto (1) e costituire in Italia, nel 1532, una lega difensiva tra le terre possedute da lui e, più o meno costretti, gli stati di Milano, di Ferrara, Mantova, Siena, Lucca, Genova e Roma, (oltre che col fratello Ferdinando re dei romani); alla qual lega egli diede come prefetto e capitano generale uno dei suoi uomini più fidi, Antonio de Leva (2). Solo Venezia fra i grandi stati non vi si unì espressamente, in quanto essa intendeva limitarsi ai patti del 1529, e ciò ad ogni modo con riluttanza e perchè spinta dalla necessità delle cose. Gli altri stati invece e più specialmente Milano, benchè senza entusiasmo, quasi non discussero nemmeno (3). A nessuno di essi infatti sfuggiva che mentre una lega autonoma poteva essere la difesa dell'Italia, una lega siffatta finiva

(1) Questo trattato che porta la data del 24 febbraio 1533 e che impegnava il papa a convocare il concilio, all'aiuto contro i turchi, al mantenimento dello statu quo in Italia, e quindi alla sua difesa, e a definire la questione del divorzio del re Enrico d'Inghilterra (*orig.* in *Arch. Vat. Arm. XI, caps. II. n. 67, ms*) è stato pubblicato dall'EHSES, nella Römische Quartalschrift, V, 301. Cfr. Anche CH. WEISS, *Papiers d'état du card. de Granvelle* in Collection de documents inédits pour l'histoire de France, Parigi, 1841, II, pg. I sgg.

(2) Cfr. DE LEVA, *op. cit.* II, 589 e III, 106-07. La lega del 27 febbraio 1533 è una rinnovazione di quella del 1529. Il testo è in WEISS CH., *Papiers*, cit., II pgg. 7-19 e in DU-MONT, *Corps universel diplomatique*, IV, 1726, pg. 53 segg. Cfr. anche H. BAUMGARTEN, *op cit.* III, 116.

(3) Sulla riluttanza degli stati italiani si hanno precise notizie. Per Ferrara cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cap. 20, per Venezia cfr. la lett. dell'oratore Rodrigo Niño all'imp. s. d. ma del 1532, *(Arch. Simancas, Estado, leg. 1309|501 ms.)*; per Lucca cfr. A. ROSSI, *op. cit.*, II, 49. Nel trattato del 1533 potè esser compreso il duca Alfonso di Ferrara (che era in conflitto col papa per il possesso di Modena e Reggio che poi gli furono aggiudicate dall'imp. (cfr. PASTOR, *op. cit*, IV, 2, 382 sgg e FRIZZI, *Memorie storiche di Ferrara*, vol. IV) perchè Clemente VII sospese per diciotto mesi le differenze sue con

a tener quieti gli stati italiani (1) solo a beneficio dell'imperatore, obbligandoli con loro sacrificio diretto a difendere i possessi di lui e a guardarli in ispecial modo dalla Francia. Per il che, conseguenza delle ultime vittorie im-

---

la S. Sede, che poi furono composte dal suo successore, papa Paolo III. Cfr. anche BALAN, *Clemente VII* ecc. cit. 203. Firenze, il ducato di Savoia e Venezia non erano nominati nel trattato cit., mentre almeno questi due ultimi stati avevano sottoscritto il trattato analogo del 1529. L'esame del trattato del 1533, la cui conclusione fu resa necessaria dal fatto di dover fissare più rigidamente gli obblighi di ciascuno, per esservisi sottratti alcuni stati in quegli anni, è stato fatto recentemente dal QUINTAVALLE FERR., *L'ingresso del duca Alessandro de' Medici nella lega di Bologna* in Boll. Soc. Pavese di Stor pat. 1902. Il duca di Firenze che era garantito da papa Clemente finchè questi viveva, lui morto si affrettò a negoziare un trattato particolare con l'imp. nel 1535. Giustamente il QUINTAVALLE, *op. cit*, pg. 20 osserva che senza questo legame difficilmente si spiegherebbe la singolare benevolenza che Carlo dimostrò sempre per il duca Alessandro.

(1) Sulla riluttanza avuta da prima dal papa ci informa l'oratore mantovano Fabrizio Peregrino in una sua lettera da Roma al duca di Mantova del 13 nov. 1532 (*Arch. di St. Mantova fs. 884, ms*). Il Guicciardini come ci dice nella sua *Storia d'Italia*, lib. 20° ebbe incarico dal papa di intralciarne possibilmente l'esecuzione, dimostrando la necessità che vi entrassero i veneziani, che viceversa erano dissuasi dal farlo per il consueto loro spirito di diffidenza. In proposito i documenti vaticani danno notizie abbastanza copiose, precise e ancora inedite. Alle richieste dell'imperatore i veneziani temendo tanto lui che il papa, l'uno per Genova e l'altro per Firenze, non vollero dare ascolto « max. e che dicono conoscere che et per l'uno et per l'altro sarebbe un mettere alle mani con Francia al che non vogliono venir per alcun modo, che fa per loro star bene con tutti, et stare a vedere et sopratutto non pensano per conto niuno contribuir alla sustentatione dell'exerc.to. in Italia, sì per il rispetto del Turco, come di Francia » (il nunzio Maggio al segretario pont. Salviati, Venezia 14 dic. 1532. *Arch. Segr. Vat. Nunz. di Venezia, I, ms.*). Clemente VII intanto aveva inviato come nunzio straordinario a Venezia nell'ottobre dello stesso anno Pier Paolo Vergerio, uomo di molte relazioni e parentele in quella città e dal 1530 al servizio della curia (dal 1533 al 1536 fu anche nunzio al re dei romani, cfr. *Nuntiaturberichte aus Deutschland näbst ergänxzenden Aktenstücken*, Erste Abteilung, 1, pg. 16-17, Gotha, Perthes, 1892) per spingere Venezia alla lega, quando al papa sembrò nel secondo convegno di Bologna di collegarsi con lui. Senonchè Venezia non nascose la sua diffidenza anche verso il papa, temendo perfino che per il mezzo suo il d'Oria non potesse tentare qualche cosa contro il suo stato (il Maggio ai 17 dic. 1532 e ai 15 genn. 1533 in *Arch. Vat. Nunz. Venezia, volume I, ms.*). La missione del Vergerio, che avrebbe dovuto aver luogo nell'ottobre, se egli non si fosse ammalato, è rammentata da cinque lettere sue del 14 ott. e 28 nov.

periali, questa lega costituì un enorme vantaggio per Carlo V e una gravissima catena per l'Italia; ma Clemente VII vi era acceduto per garantire il possesso di Firenze alla sua casa e la quiete del momento in Italia.

Veramente il papa di fronte alla indiscutibile preminenza acquistata da Carlo pensò di trovare una specie di correttivo e nello stesso tempo di ammonire l'imperatore accettando di effettuare il matrimonio già da tempo progettato tra la nipote Caterina de' Medici (1) e il duca di

---

(*Arch. Vat. Nunz. Germ. vol. 56, ms.*) e del 21 ott. 20 e 27 dicembre (*Nunz. Ven. Vol. I, loc. cit. ms*). Il FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. cit., I, 1, 16 sgg. e prima ancora il DE LEVA, *op. cit*, III, 106 credono che il papa non vedesse bene nel suo intimo la lega: onde se ne dedurrebbe che la missione del Vergerio (non del Maggio, come dice il DE LEVA. *loc. cit.* chè il M. era già da tempo nunzio a Venezia) fosse una finta. Osservo che nei riguardi dei turchi il papa si mostrò assai preoccupato e che una lega tra Venezia, lui e l'imp. non lo legava per la politica generale. Perciò le calde esortazioni del Vergerio e le insistenze non meno forti della segreteria pontificia vanno prese in più seria considerazione, nel senso che la partecipazione di Venezia alla lega deve essere sembrata a Clemente VII, sia pure in un secondo tempo, un contrappeso di fronte all'imp. Questo embrionale tentativo di intesa tra Roma e Venezia è stato poi sviluppato più ampiamente dal successore, Paolo III; del quale però è a ricordare sin da questo momento la lunga e tenace amicizia verso la repubblica, da cardinale.

(1) BASCHET - REUMONT, *La jeunesse de Catherine de Médicis*, Paris, 1866. Il matrimonio di Caterina de' Medici col duca di Orléans era stato proposto sin dal 1530 dal re di Francia per mezzo del card. di Grammont, suo inviato a Roma (BASCHET, *op. cit.* 276). Il patto nuziale è del 9 giugno 1531, e di esso cfr. gli articoli e i patti in *Bibl. Nationale Paris, mss. Bebhune 8541, ms.* Le condizioni erano gravi, perchè si trattava di costituire una dote con Pisa, Livorno, Parma, Reggio, Modena, Rubiera, le quali ultime tre città pel lodo imperiale pubblicato il 21 aprile 1531 dovevano invece essere restituite al duca Alfonso di Ferrara. Questo matrimonio doveva naturalmente riuscire sgraditissimo a Carlo, che cercò infatti di impedirlo finchè potè; offrendo anche come sposo il duca di Milano, (cfr. GUICCIARDINI, *op. cit.* XX, 2 e H. BAUMGARTEN, *op. cit*, III, pg. 125; che accenna pure alle speranze di re Francesco di potere aggiungere anche Milano alla dote sopra riferita). Particolari diversi si trovano anche in LUZIO A., *Un pronostico satirico di P. Avetino*, Bergamo, Arti Grufiche, 1900. Sui tentativi degli imp. per dissuadere Clemente ed anche per intimidirlo e sulle vive preoccupazioni negli ambienti cesarei circa il convegno, che sembrò loro una vera sfida vedi le numerose lettere dell'oratore cesareo a Roma, il conte di Ciffuentes, all'imp. e del card. Jaën al Covos dell'estate in *Arch. Simancas Est. leg. 860/319, ms.*

Orléans, e aderendo all'invito del re di Francia (1) per un convegno a Marsiglia (2), che ebbe luogo nel 1533. L'atto, veramente, fu molto arrischiato: tuttavia lungi dal deplorarlo senz'altro, come s'è fatto da molti con precipitata esagerazione, è onesto veramente rilevare che anche allora parve ai più che potesse essere una provocazione e non proprio adatto a contribuire a quella pace in Italia, che era desiderio e programma, si può dire di tutti. Anche il Guicciardini, affettuoso amico e consigliere del papa, fu apertamente contrario, almeno alla gita a Marsiglia (3); contrario fu il più autorevole cardinale del tempo, Alessandro Farnese (4), contrari tutti quanti in Roma non erano al soldo dei francesi. Perfino i medicei non nascosero la loro meraviglia, ma nulla valse; chè l'attiva diplomazia del re di Francia seppe vincere ogni tentativo avverso degli imperiali (5).

---

(1) Il Ciffuentes, oratore cesareo, a Roma, scrive il 6 giugno 1534 all'imp. avergli detto Clemente che se egli non fosse andato a Marsiglia il re si sarebbe tolto dall'obbedienza e avrebbe creato un patriarcato in Francia; *Arch. Simancas, Est. leg. 862/320, ms.* La notizia non è confermata ma è verosimile, perchè re Francesco ripetè spesso questa minaccia anche con Paolo III, che però fu meno impressionabile e resistette. Dato il carattere di Clemente, se il fatto è vero, esso avrebbe avuto certo un'influenza assai forte nel determinare un viaggio che molti e forse lui stesso non desideravano.

(2) È noto che il convegno doveva aver luogo a Nizza, ma essendosi rifiutato il duca di Savoia di concedere il luogo, Clemente VII dovette adattarsi a Marsiglia, di mala voglia, perchè appartenendo quella città al re di Francia appariva ch'egli potesse essere eccessivamente influenzato. La missione inviata all'uopo col mezzo del del vescovo di Faenza, il Carpi, al re e al duca non approdò a nulla (*Arch. Vat. Arm. 40 vol. 46 nn. 250 sgg. e 38 e 383, ms.* Cfr. PIEPER, *op. cit.*, 87.

(3) A. ROSSI, *Franc. Guicciardini ecc.* cit. II, pg. 3 e sgg.

(4) Cfr., PASTOR, *op. cit.* IV, 2. pgg. 476-77 e SANUDO, *I diarii*, to. 58-1900, p. 135, dove si rileva che l'opposizione del Farnese non fu decisione dell'ultimo momento, ma consiglio maturato da molti mesi prima.

(5) Re Francesco aveva allora a Roma, tra gli altri, anzi tutto il cardinale di Grammont, poi anche il card. Tournon, della cui opera parla a lungo l'oratore cesareo a Roma il conte di Ciffuentes, venuto a Roma il 17 apr. 1533, in una lettera all'imp. del 16 giugno (*Arch. Simancas, Est, leg. 860/320, ms.*). Oltre a quelle dell'oratore, di recente venuto al suo posto, abbiamo numerose lettere del cardinal Merino di Jaën, da poco succeduto al card. Loaysa, nella tutela degli interessi imp. nel sacro collegio (*Arch. Simancas, Est. leg. 860/320, ms.*).

Tuttavia se si può giudicare inopportuna la teatralità della forma, non andremo oggi forse errati osservando, che il principio di un legame da contrapporre alla preponderanza spagnola si presentava necessario ed era anzi un dovere per Clemente (1), e che le accuse lanciate poi di accordi presi per scatenare la guerra non risultano; mentre è provato invece che il papa cercò di avvicinare, inutilmente, il re alla conciliazione con Carlo (2). È noto che le conversazioni di Marsiglia rimasero segretissime (3), ma è probabile che anche se il re di Francia ha insistito per attaccare di nuovo l'imperatore in Germania, egli lo ha poi fatto senza saputa del papa, anzi ingannandolo (4). Ad ogni modo non ostante gli aiuti prestati da lui al duca Enrico di Würtemberg quando costui poco dopo tentò riacquistare il suo ducato, cioè nel 1534 (5),

---

(1) Cfr. le giuste osservazioni dell'EHSES, *Concilium*, cit. IV, pg. CIII sulle ciarle assurde disseminate sul viaggio di Clemente. Ivi anche a pg. CII, n. 10 la critica contro i giudizi avventati del FRIEDENSBURG (*Nuntiaturberichte* ecc. I, I, 50). Cfr. anche PASTOR, *op. cit.* IV, 2.

(2) Vedi i buoni argomenti e le prove portate dal PASTOR, IV, 2 481. Cfr. anche EHSES, cit. IV, CIII.

(3) Sul convegno che ebbe luogo nell'ottobre e novembre 1533 vedi i due punti di vista diversi in H. BAUMGARTEN, cit. 125 e sgg. e T. DECRUE, *Anne de Montmroency*, Paris 1885, pg. 220 e sgg. Inoltre A. HAMY, *Entrevue de François I avec Clèment VII à Marseille*, Paris, 1900. Quanto il convegno riuscisse penoso per gli imperiali si ha più che nelle corrispondenze dirette degli ambasciatori cesarei (citate più sopra a nota 1 pg. 19) nei commenti velenosi e nelle insinuazioni che vengono riferite dal nuovo nunzio presso il re Ferdinando, P. Paolo Vergerio (partito per la sua destinazione il 10 febbr. 1533 cfr. W. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. cit. I, I, 17). Cfr. specialmentele importanti lettere del 27 agosto, 3 ottobre 10 dic. e 17 dic. 1533 in *Nuntiaturb*, cit. Del resto anche il nunzio a Venezia Girolamo Aleandro (che vi si era insediato dal marzo 1533), supplicava ai 24 agosto Clemente a non fare novità e a non distaccarsi da Carlo; *Nunz. di Venezia, vol. I Arch. Seg. Vaticano, ms.*

(4) Così dimostrerebbero le corrispondenze di Guglielmo du Bellay signore di Langey inviato dal re in Germania nel 1534 per aizzare i protestanti. Cfr. L. V. BOURRILLY, *Gulllaume Bellay seigneur de Langey*, Paris, 1904, e HERMINJARD, *Correspondence des Réfarmateurs*, III, 183 sgg.

(5) La casa d'Absburgo aveva occupato il Würtemberg, cacciandone il duca Ulrico, nel 1519. Il possesso della regione era prezioso per l'Austria di fronte ai nemici protestanti e anche ai catttolici che, come la Baviera, erano sempre ostinati rivali. Ma l'impresa

Carlo riuscì a difendersi venendo a sollecito accordo con il duca stesso ch'egli con la pace di Kadan reintegrò nel vecchio stato (1); sicchè parve allora che la guerra si fosse potuto scongiurare (2).

Non è certo dunque fin dove il papa si spingesse e se realmentente egli volesse promuovere altre conflagrazioni, o non piuttosto solo imporre a Carlo la sensazione ch'egli non era onnipotente. Ad ogni modo il dubbio si insinuò nell'animo di tutti; e specialmente a Venezia, punto delicatissimo della politica europea, se ne ebbe vivissima

---

era stata una violenza e non c'era alcuno in Germania che non la sentisse (H. BAUMGARTEN, III, 134). Fallito il tentativo imperiale di rinsanguare la lega sveva che s'era obbligata nel 1519 di vegliare alla protezione del dominio austriaco sul Würtemberg, potè il re di Francia inviare un abilissimo suo diplomatico, Guglielmo du Bellay signore di Langey e spingere il langravio di Assia, Filippo, dopo un convegno segreto, a Bar-le-duc [fine gennaio 1534] alle armi. Cfr. per questa missione (dall'8 dic. 33 al 7 maggio 34) *Minist. des Affaires étrangéres, Paris Corresp. d'Allemagne*, *IV*, 5-91, *ms.* Cfr. anche V. L. BOURRILLY, *Guillaume de Bellay* cit. Vedi anche *Mémoires de Martin et Guillaume de Bellay* ed. L. V. BOURRILLY. – F. VINDRY Parigi, I, 1908. La vittoria di Lauffen [12-13 maggio] resa possibile dalla scarsissima resistenza degli austriaci, e dalle deficienze a denari, (Carlo a Ferdinando Toledo 24 e 25 aprile *Haus-Hof und Staatsarchiv, Vienna, ms.*) fece perdere il Würtemberg, ma fu anche una vittoria pel protestantesimo [DE LEVA, *op. cit.* 116 segg.] Ulrico fu rimesso sul trono invece del figlio Cristoforo, sostenuto dalla Baviera. Re Francesco aveva aiutato con grosse somme di denari: il papa col negare qualunque sussidio al re Ferdinando che glie lo chiedeva ansiosamente. È noto che lo HERGENRÖTHER, *Conziliengeschichte*, IX, 806), cfr. H. BAUMGARTEN, cit. 126), nega che Clemente abbia saputo i piani di Francesco riguardo al Würtemberg. Anche oggi dobbiamo ritenere infondate le accuse contrarie del Giustiniani, oratore veneto in Francia (ALBÈRI, *op. loc. cit.* 157). il che era, del resto la convinzione anche in Germania, come scrive il Vergerio al Carnesecchi da Kadan 29 giugno 1534. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte aus Deut.* cit. I, I, 266. Su tutti gli avvenimenti cfr. WILLE, *Philipp der Grossmuthige von Hessen und die Restitution Ulrichs von Würtemberg* (1526-1535). Tübingen, 1882.

(1) « ... il quale (Cesare) all'improvviso e con gran destrezza senza saputa del re cristianissimo, con la restituzione del ducato di Vittembergh fece la pace ... » — Marino Giustiniani, *op.* e *loc. cit.* Il BAUMGARTEN, *op. cit.*, 139 rileva assai bene come fosse impossibile a Carlo di reagire in quel momento.

(2) Notevoli sono a questo proposito le preoccupazioni del Guicciardini per la pace d'Italia, Cfr. A. ROSSI, cit, II, pg. 61 e sgg.

l'impressione (1). Tanto più che in questo stesso anno altri due fatti aggravavano la situazione; e cioè la sentenza papale contraria ad Enrico VIII di Inghilterra nella questione del suo divorzio e la presa di Tunisi per opera di Kair — ed-din, il Barbarossa, il capo temutissimo dei pirati barbareschi, già signore di Algeri e di Tlemcen. La sentenza papale, emanata dopo molte esitazioni e dopo complesse e lunghe trattative, alienava definitivamente il regno d'Inghilterra dalla S. Sede aggiungendo una nuova gravissima perdita a quelle già dolorose che erano avvenute e che stavano compiendosi in Germania (2); tanto più che re Enrico teneva ovunque,

---

(1) Il nunzio Aleandro (sulla sua nunziatura a Venezia come su quella del suo predecessore R. Maggio vedi TOLOMEI, *La nunziatura a Venezia*, in Rivista storica 1891), nelle sue corrispondenze fa rilevare che la S. Sede desiderava negli ultimi tempi un riavvicinamento a Venezia, con la quale esistevano dei dissapori in materia giurisdizionale e per la riduzione della città di Ancona alla definitiva obbedienza dello stato pontificio avvenuta nel 1532 (PERUZZI, *Storia di Ancona*, II, 442 sgg. BALAN, *Clemente VII*, 188, M. BROSCH, *Geschichte des Kirchenestaates*, 1880 e lettere del nunzio Maggio da Venezia del 26 sett. 1532 in *Arch. Seg. Vat. Nunz. Venez* I, *ms*), che così aveva d'ora in poi due porti « capacissimi et opportunissimi ad ogni disegno di sua beat.ne et offensivo et difensivo » (lett. cit. del 26 sett. 1532, *loc. cit. ms.*), Egli nota anche con emozione i pericoli cui andava incontro il papa e la dffidenza sempre maggiore de' veneziani verso di lui. Infatti la repubblica dubitava che non ostante tutte le parole di pace il convegno di Marsiglia doveva portare a complicazioni; e giungeva a ritenere che il papa lo desiderasse. Anzi i veneziani dubitarono persino che l'aggressione all'oratore Meraviglia (di cui sopra a pg. 7) fosse « cosa fatta d'accordo già per avanti tra su S.ta et el Ch.mo et di ciò stanno sospesi, et come attoniti, non solo per il pericolo della guerra ma pur per la spesa ... ». L'Aleandro sembra esser stato impressionato dell'atteggiamento ostile dei veneziani ed aggiungeva « inoltre come devotissimo et certo fedelissimo servitor de su S.ta pigliarò alquanto ardir di reccordarle che se costì è come questoro dubitano che Su S.ta habbia animo da far moti insieme col Ch.mo per l'amor di Dio Su S.ta habbia l'occhio aperto di non si distaccar da Cesare, perchè stante le condition de' tempi come correno facilmente potrebbe andar a Basso non solo l'italia ma tutta la Chiesa di Dio con gli popoli tanto e tanto indomiti, et in gran parte Lutterani, et se così pur fosse non sarria se non bene che su S.ta intertenesse questi Sigr.i in Amore ». Il nunzio Aleandro, Venezia 23 agosto 1533, *Arch. Seg. Vat, Nunz. Venezia, vol. I, ms.*

(2) Enrico VIII aveva fatto istanza per il suo divorzio dalla moglie Caterina, zia dell'imperatore. Clemente aveva tergiversato a lungo dati i suoi vari rapporti con Carlo. A Roma si trovavano

financo in Italia, mille pratiche ostili al papato; per es. a Venezia, dove la Signoria veniva consigliata dai suoi agenti a ledere la giurisdizione ecclesiastica approfittando delle tendenze costituzionali dello stato e del movimento luterano che il nunzio Aleandro, inviato sulla laguna nel 1533, aveva notato già forte con suo grande spavento (2). A sua volta la caduta di Tunisi rendeva immediato e minaccioso un pericolo che s'addensava da tempo, quello dei turchi; i quali nella loro marcia verso l'occidente avevano già investita Vienna, 1529, infliggendo all'Austria una umiliante pace nel 1533, e padroni ormai del mare orientale, da quando nel 1522 avevano cacciato i cavalieri di Rodi della loro isola e occupato l'Egitto, si rendevano ora signori anche del Mediterraneo occidentale, essendo diventato il Barbarossa in quell'anno stesso capo

---

agenti imperiali tra cui, oltre il cardinal Loaysa prima e di poi quello Jaen, il dottor Ortiz e Roderigo d'Avalos, uomini di legge. Interessanti d'altra parte le lettere dell'ambasciatore spagnolo a Londra Eustacchio Chappuis (*mss. Haus-Hof. Staato, Archiv, Vienna, 11 Anglica, ms.*) e quelle degli agenti inglesi a Roma (cfr. *Calendar of. State Papers King. Henry VIII,* voll. VI-VII). Quando Enrico fece dichiarare illegale il suo primo matrimonio il 23 maggio 1533 e cinque giorni dopo dichiarò legale quello contratto con Anna Boleyn già occultamente, (cfr. FRIEDMANN, *Anna Boleyn* Londra, 1884, I, 201 sgg). era naturale che prima non si potesse più tergiversare e la sentenza che dichiarava invece valido il primo matrimonio fu emanata il 24 marzo 1534. Enrico VIII allora dichiarava la piena sommessione del clero inglese alla corona (Parlamento del novembre 1534). — Interessantissime sono le lettere degli agenti imperiali e specialmente dell'oratore cesareo il conte di Ciffuentes tra il 1533 e 34 contenute nel *legajo 861/320* dell'*Archivio Gener. di Simancas ms.* Cfr. L. PASTOR, *op. cit.* IV, 2 pg 544, e V, 678 e TRÉSAL S. *Les origines du schisme anglican, 1509-1571.* Paris 1908. Sulla condotta di Clemente e sulla posizione presa dalla S. Sede vedi i vari articoli di mons. ST. EHSES (tra cui specialmente *Römische Dokumente zur Geschichte der Ehescheidung Heinrichs VIII von England 1527-1534*, Paderborn 1893; *Papst Klemens VII in dem Scheidungsprozesse Heinr.* ecc. in Hist Jahrb. 1892, e più recente mente *Zur Ehescheidung Heinr.* ecc. Görres Gesellachaft Vereinschrift 1909. Inoltre vedi anche la cronaca di Nicola Harpsfield in CH. BÈMONT, *Le premier divorce de Henry VIII et le schisme d'Angleterre*, Paris, 1917.

(2) « Le quali parole (di Enrico, cioè di togliere i beni agli ecclesiastici e di fare come lui) pur non possono non dar alteratione etc... temo che un giorno non si senta qualche schioppo... ». Il nunzio G. Aleandro da Venezia, 14 marzo 1534. *Arch. Seg. Vatic Nunziat. di Venezia I, ms.* Vedi poi TOLOMEI, *op. cit.*

della flotta del sultano. L'Italia era così minacciata direttamente, e mai come allora pareva vicino ad avverarsi il sogno della conquista della penisola che i turchi già una volta avevano tentato di tradurre in atto, quando nel 1480 avevano invaso la terra d'Otranto, (1).

Durante il pontificato di Clemente non poche volte era risorto il vecchio desiderio di tentare uno sforzo energico contro i turchi, ma in realtà non si era potuto far nulla, specialmente perchè Venezia non intendeva di essere trascinata a un conflitto con il sultano, sebbene a onor del vero papa Clemente abbia caldamente tentato, nel 1532, di indurla ad una alleanza almeno (2) difen-

---

(1) Notizie generali in MANFRONI, *Storia della Marina italiana*, vol. I, 1897, DURO, *Armada Española*, Madrid, 1896.

(2) Per l'opera svolta da Clemente VII durante il suo pontificato contro i turchi vedi PASTOR, *op. cit.* IV, 2. 437 sgg. e, oltre al MANFRONI, cit. lo studio del p. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia*, 1876, I, pag. 271-334. E' noto che dopo il disastro di Mohácz, 1526, e l'assedio di Vienna si imposero provvedimenti nell'impero e in Italia. La preoccupazione di Carlo per il pericolo turco appare evidente negli obblighi di prevenzione e di difesa contemplati nei trattati con il papa e gli stati italiani del 1529 e 1533. Il momento critico sotto Clemente fu specialmente rappresentato dal potente sforzo del sultano contro l'occidente nel 1532. (oltre alle opere più sopra cit. vedi per Carlo BAUMERGARTEN, cit. III, 109 seg. per Ferdinando BUCHHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdinand des I,* vol. IX, HUBER, *Geschichte Oesterichcs*, 1892, I, 41 sgg; e per l'Ungheria, STEXGMANN, *Ueber die. Briefe, des Andrea da Burgio gesandten König Ferd.* 1857 e per i turchi ZINKEISEN, *Geschichte des osmanischen Reiches,* II, 730 sgg). È indubitato che papa Clemente si preoccupasse fortemente del pericolo, che spronasse imperatore e veneziani, che provvedesse alle misure militari occorrenti, come è dimostrato dalle fonti raccolte dal PASTOR, IV, 2, 447 sgg. e 452 segg. e 459 (per gli aiuti a re Ferdinando vedi le notizie dell'oratore austriaco del 19 e 17 sett. 1531 e 26 marzo e 10 giugno 1532 in *H. H. u. Staatsarchiv, Vienna Romana 9, ms.* Venezia fu chiaramente invitata ad unirsi con l'imp. e il papa e a questo scopo fu mandato in missione straordinaria il vescovo di Verona, Matteo Giberti (PASTOR, IV, 2, 454). Il 24 genn. 1532 lo segreteria scrisse al Campeggi, allora legato in Germania (sino al 22 agosto 1532, cfr. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen*, Freiburg. B. 1897, pg. 77 sgg. e EHSES, *Concilium Tridentinum,* IV, pg. LXI).« N. S. re, pensando che il metter il turco nel golfo una si potente armata darà a Venet.ni da pensar al pericolo loro particolare et che consequentemente forse si lasseriano intendere et persuadersi con una tal compagnia come saria quella di S. M.ta Ces.a del ser.mo suo

siva con la S. Sede e l'imperatore. Che cosa si sarebbe fatto ora che il Barbarossa era giunto ad assalire le spiaggie di Napoli e del Lazio, incutendo un indicibile terrore di vederlo giungere da un momento all'altro alle porte stesse di Roma (1)?

---

fratello et de. N. S.re a scoprirse quando fusse a difesa della salute comune, ne parlò al S.or Ambs.re come scrissi a V. S. R.ma et per sbrigar più la cosa, fece che il vescovo di Verona sotto altro colore se ne andasse a Ven.a et là secretamente facesse il med.o officio confidando S. S.ta che forse per la fede che hanno in lui si sariano aperti con esso... » (ma i veneziani hanno dato) « una respost generale al solito loro ». *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. I. ms. min.* Che il papa sentisse veramente il pericolo turco e cercasse nel suo possibile di provvedere appare chiaramente da una lettera veramente calda ed eloquente dello stesso anno, senza data di giorno, al Campeggi « perchè le cose ..... son tanto oltre che horamai fra pochi di potremo sentire il romor delli remi nimici et veder con gli occhi quello che ragionevolmente si havea a creder tre mesi fa et ordinar come conveniva et tante volte s'è ricordato per resister... vada volando commissione in Spagna che quelle galee, di là che son già armate ne venghino, quelle che non sono armate si armino ca... volino i corrieri e le staffette, non si perda tempo.....» — *Arch. Vat. Arm. VIII, ordo, I vol. C. ms. cop.* Solo è da domandarsi se il papa veramente pensasse che l'Italia anzichè di fronte ad un pericolo del momento potesse divenire definitiva preda dei turchi, come parrebbe credere il PASTOR, cit. IV, 2, 369 e 389. La cosa sembra esagerata, sebbene non al punto come ha pensato il PICCOLOMINI (in Arch. Stor. Ital. 1908, pg. 438 in recensione al vol. IV del PASTOR, *op, cit.*) che in questo punto combatte il Pastor. È notevole che tra i due nemici l'imp. e i turchi, tanto Venezia (ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, V, 462) quanto Firenze, (ALBÈRI, *op. cit*, II, 1, 279 relazione del Capello) desideravano, quasi, la vittoria dei turchi, anzi ne spronarono l'avanzata.

(3) Su Barbarossa e il pericolo turco. vedi il mio studio. *La politica di Papa Paolo III e l'Italia*, 1902, I, 112 sgg. e la bibliografia ivi accennata. Cfr. poi MANFRONI, *op. cit*, 309 segg. e dello stesso *Empia Alleanza*, in Riv Marittima 1896, pg. 61 sg. Inoltre DURO, *Armata Española*, I, Madrid 1896, JURIEN DE la GRAVIÈRE, *Doria et Barberousse*, 1886 e per Roma A. GUGLIELMOTTI, *op. cit.* I, 383 sgg.

II.

Il Conclave del 1534 e la elezione di Paolo III.

Questa la situazione, quando Clemente soggiaceva, sembra, alla tisi (1), lasciando di sè povera e penosa memoria (2).

L'elezione del nuovo pontefice si presentava quant'altra mai importante. Chi doveva salire sul trono pontificio in condizioni così critiche? E soprattutto, chi sarebbe stato capace di risolvere le grosse questioni che s'erano venute addensando?

L'uomo che doveva raccogliere così grave eredità

---

(1) Sulla lunga malattia di Clemente VII durata dal giugno e più specialmente dal 28 luglio al 25 sett. 1534 cfr. anzitutto PASTOR, cit. IV, 2, 540 e sgg. Meritano di essere rilevate le lettere dell'agente di Ferdinando re de' romani, (*Haus, Hof und Staatsarchiv, Vienna, Romana Korrespondenz, fsc.* 7. *ms.*) quelle dell'oratore, cesareo a Roma, specialmente del settembre, con vive lagnanze per il ristagno dei negozi e del card. di Jaën da Roma (*Arch. di Simancas, Est leg. 862/320, ms.* Cfr. particolarmente la lett. del Ciffuentes del 25 sett. *ibidem, ms.* Le notizie dell'oratore senese Lodovico Sergardi sono state pubblicate da P. PICCOLOMINI, *Notizie sull'ultima infermità e morte di Clemente VII nei dispacci dell'amb. senese* in Arch. Stor. ital. 1903, 445 sgg. (impressionante la descrizione del polmone distrutto e « crogiolato », come si vide dall'autopsia; lett. 27 sett. alla Balia *Arch. St. Siena, ms.*). Curiosa anche la descrizione di A. M. Papazzoni al Senato di Bologna, 26 sett. in L. STAFFETTI, *Il card. Innocenzo Cybo*, Firenze, 1894, pag. 126. Altre notizie sono state poi pubblicate più recentemente dall'AUSSERER, *Kard. Bernh. von Kles und die Papstwahl des Jahr. 1534*, in Mittheilung. des Instit. für oesterreich. Geschichtsforschung, 1916 pag. 141 sgg. A tisi alludono chiaramente, oltre il suddetto oratore, il dottor Nogarola, un altro agente speciale inviato da re Ferdinando nella previsione di un vicino conclave (lett. del 19 sett. *Haus-Hof-und Staatsarchiv. Vienna, Romana*, 7, *ms.*) e Lucrezia Salviati (*Arch. Simancas, leg. 862/320, ms*).

(2) Un « epitaphium » proveniente da Pasquino, mordacissimo, è stato pubblicato dal CLEMEN, *Zwei Miscellen zur Reformationszeit* in Zeitschrift für Kirch. Gesch. 1912, pg. 268 sgg. ecc. ove tra altro è detto « Hic est qui fuerat vivens infamia mundi! » Sul disprezzo ed atti vandalici del popolo vedi quanto ne scrive l'oratore mantovano il 17 ott. in L. STAFFETTI, *La politica di papa Paolo III*, ecc. cit. pag. 8, n. 1 (dell'estratto).

avrebbe potuto molto sul destino dell' Italia e dell'Europa, sia che, non diverso da Clemente, finisse per compromettere del tutto le sorti dell' Italia e della religione, sia che invece avesse forza di battere una via migliore. Poche volte perciò l'elezione di un pontefice fu accompagnata da ansie e dubbiezze maggiori, ma poche volte anche essa ebbe luogo in un momento di generale rilassamento delle varie forze contrastanti, che ancora pochi anni prima parevano poter provocare anche uno scisma (1). Era quindi esclusa a priori la possibilità che prevalesse una tendenza spiccatamente di parte, e si presentava perciò la necessità di una candidatura neutrale.

Parecchi erano stati durante il pontificato di Clemente gli aspiranti alla successione, e molti erano ancora; pochissimi però ne erano veramente degni (2). Da tempo un

(1) PASTOR, *op. cit.* V, pg. 8.

(2) Fu aspirante per alcuu tempo verso il 1529 il cardinale inglese Woltey [cfr. BREWER, *Calendar of Letters. and. State Papers, King Henry VIII*, vol. IV nn. 5201, 5220, 5314, 5325. —] Presto però la sua candidatura svanì di fronte a quella del Farnese, che rimase sempre l'uomo più indicato, sebbene non sempre desiderato. Essendo durata assai a lungo la malattia di Clemente nacquero naturalmenle e si coltivarono anche altre aspirazioni. Tra le più notevoli furono quella del cardinale Innocenzo Cibo [cfr. L. STAFFETTI, *Il Card. Innocenzo Cybo*, Firenze, 1894 pgg. 35 e 127] e quella del cardinal Salviati, i quali ultimi si illusero alquanto per la loro parentela coi Medici (*Avvisi dell'anno 1534 da Roma. Arch. Gener. di Simancas, Estado, leg 863/321, ms.*). Si può ricordare inoltre il Merino, ossia il cardinale di Jaën, devotissimo a Carlo, ch'ebbe esso pure, per alcun tempo, qualche speranza (GAYANGOS, *Calendar etc*, V, I, X), però contro la volontà dell'imp. che ordinò al Ciffuentes di impedire la cosa. (Lett. 29 sett. *Arch. Simancas, Diversos, leg. 1561, ms. min.*). Anche il Cornaro, cardinale veneto, pare abbia tenuto pratiche, sia col Jaën (*Ibidem, ms.*) sia da per se stesso, (lettera di Ercole Gonzaga al duca di Mantova del 10 ottobre 1534, *cod. 5788 barber lat. Bibl. Vaticana, ms.* cfr. anche la lettera del Ciffuentes al commendatore maggiore Covos, del 6 sett. 1534: *Arch. Simancas, Estado, leg. 862/320, ms.*). Sulle speranze per una candidatura del card. Bernardo di Cles, caro a re Ferdinando, cfr. K. AUSSERER, *Kardinal Bernhard von Cles* cit. Oltre questi ve ne furono anche altri di minor conto, come ad es. il card. Campeggi, per cui s'era anche mosso il duca di Ferrara, cfr. CARLO CAPASSO, *La politica* cit., I, 8, n. 4 Del nessun valore di questa candidatura parla il card. Gonzaga (giunto il 17 sett. a Roma — lett. al Covos del 19 in *cod. barb. lat. 5788, fol. 1° Bibl. Vatic. ms.* e lett. del 10 ott. *Ibidem, fol.* 7ª sgg. *ms.*) E' da avvertire che le notizie date dai vari libri di conclavi

nome si imponeva; quello del cardinale Alessandro Farnese, che già prima per due volte era stato sul punto d'essere eletto (1) e sul quale fin dal 1529, quando parve un momento possibile la morte di Clemente, si erano riuniti i voti delle maggiori nazioni: e cioè della Spagna, della Francia e, allora, anche dell' Inghilterra (2). Tanta era l'autorità sua, che molti lo avevano preconizzato papa sino da un decennio prima: lo stesso Clemente, che pure era stato il suo fortunato competitore nel 1523, lo desiderava (3).

In realtà nel sacro collegio egli era la figura più completa di fronte a tanti cardinali per lo più mediocri e (4) quasi tutti di creazione medicea, (5) ed era l' unico,

(la prima raccolta, come è noto, è quella intitolata *Conclavi dei Pontefici Romani quali si son potuti trovare fin à questo giorno*, s. l. 1667; cfr. poi PETRUCELLI DELLA GATTINA, *Histoire diplomatique des Conclaves*, Paris 1864, Voll. I e II), non sono sempre attendibili. Ottimo invece e fondamentale è lo studio del SÄGMÜLLER I. B, *Die Papstwahlen und die Staaten von 1447 bis 1551*, Tübingen 1890. Cfr. anche P. ACCAME, *L'elezione del papa Paolo III*, 1907.

(1) Sono i due conclavi del 1521 e del 1523. Ampie notizie si trovano nel SANUDO, *I Diari*, Venezia 1886-1903. To. 32 e to. 33. Tanto nell'uno [cfr. le lettere dell'oratore spagnolo a Roma all'imp. del 24 dic. e 28 dic. 1521 e del 6 gennaio 1522 in cifra in *Real Accademia de la Historia, Madrid, Salazar A, 21, ms*], quanto nell'altro, tumultuosi ambedue, il Farnese non riuscì per pochi voti: toltigli si può dire da Giuiio de' Medici, che nel secondo conclave divenne papa Clemente. Il 25 ott. 1523 Marino da Pozo scriveva da Roma [SANUDO, 33, 150]. « non è dubio alcuno se Medici volesse, il cardinal Farnese per il bon che ha tra li 22 potria reuscir ». Cfr. anche L. PASTOR, *op. cit.* IV, 2 pgg. 7 e 164 e I. B. SÄGMÜLLER, *op. cit.* pgg. 161 e sgg.

(2) SÄGMÜLLER, *op. cit.* pag. 165. Il Ciffuentes in una lettera al Covos del 29 ott. 1534 (*Arch. Simancas, Est. leg. 862/320, ms.*) accenna a colloqui del Farnese, appena eletto papa, con l'agente non ufficiale di re Enrico, Gregorio da Casale. Sulle apprensioni destate dalla malattia del papa nel 1529 vedi PASTOR, IV, 2. 350.

(3) La notizia in genere è in tutte le relazioni dei conclavi edite ed inedite. Ma lo dice espressamente anche l'oratore cesareo, il conte di Ciffuentes, in una lettera all'imperatore, del 20 agosto 1534, e a lui glie lo avrebbe riferito un imperiale legato ai Medici, lo Schomberg, vescovo di Capua. (*Arch. di Simancas, leg. 862/320, ms.*).

(4) « (Il Farnese) è il primo cardinale che ci sia e si ritiene che se il papa morisse, saria papa ». Relaz. di Marco Foscari da Roma, 1526, in ALBÈRI, *op. cit.* III. vol. 2, pg. 130.

(5) Alla morte di Clemente vi erano 44 cardinali [non 43 come dice il CIACCONIUS, *Vitae et res gestae Pontif. Rom. et, S. R. E. Cardin.* ecc. Roma, 1677, III, 532 — che ne dimentica uno ben no-

a giudizio stesso di chi non gli era amico, che oltre al-

to, Benedetto Accolti detto il card. di Ravenna — e lo stesso numero è seguito senza alcuna critica dal p. TACCHI-VENTURI, *Storia della compagnia di Gesù in Italia*, 1910, I, pg. 8). Di essi era decano Alessandro Farnese, card. dal 1493 e l'unico superstite dei card. creati da Alessandro VI. Lo seguivano — diremmo oggi per anzianità — il francese Fr. Guglielmo di Clermont de Castelnau card. dal 1503 e il tedesco Matteo Lang, (che fu a lungo attivo oratore a Roma dell'imp. Massimiliano) creato come il precedente da Giulio II, ma però nel 1512. Venivano poi altri 41 card. tutti medicei e precisamente 15 creati da Leone X e 26 da Clemente VII: in genere uomini politici e di mondo. Accanto a molti elementi di scarso valore od anche poco religiosi vi erano però anche alcune persone degnissime (vedi la critica in PASTOR, IV, 2, 576). In complesso ve n'erano parecchi che avevano scarse abitudini religiose per essere piuttosto amanti del vivere mondano; sebbene nella maggior parte apparissero «costumati ed onesti gentiluomini», come dice l'oratore veneto Ant. Soriano nella sua relazione da Roma, 1531 (cfr. E. ALBÈRI, *op. cit.* II, 3, 289). Tra i più mondani era il nipote di Clemente, il giovane Ippolito de' Medici («ne mai si vestiva da cardinale, se non allor quando era costretto di intervenire ai concistori . . .» CARDELLA, *Memorie storiche dei cardinali della S R Chiesa*, 1793, IV, 110. I 44 cardinali erano così divisi: *cardinali vescovi:* 1, *Alessandro Farnese*, romano, creato nel 1493, — 2. *F. di Clermont* creato nel 1503 — 3 — *Giovanni Piccolomini* di Siena. cr. 1517 — 4 — *Giov. Dom. de Cupis*, romano — detto comunemente il «Trani» — cr. 1517 —; 5 — *Bonifazio Ferreri* di Vercelli cr. 1517 — 6 — *Lorenzo Campeggi*, bolognese, cr. 1517 — 7. — *Fr. Garcia de Loaysa*, spagn., 1530; *cardin. preti*, 8 — *Matteo Lang*, ted. creat. 1511, 9 — *Lod. di Borbone*, franc. cr. 1517 — 10 — *Alberto di Brandemburgo*, ted. cr. 1518 — 11 — *Gerardo della Mark*, ted. cr. 1520 — 12 — *Antonio de Prat*, franc. cr. 1527 — 13 — *Antonio Sanseverino*, napol. cr. 1527 — 14 *Marino Grimani*, patriarca di Aquileia venez. 1527 - 15 Franc. *Quiñones de Luna*, spagn, cr. 1527 — 16 — *Andrea Matteo Palmieri*, napolet, arch. di Matera, cr. 1527 — 17 — *Franc. Cornaro*, venez. cr. 1527 — 18 — *Franc. de Tournon*, franc. cr. — 1530 — 19 — *Lodov. di Garrero Allobrox* franc. cr. 1530 - 20 - *Bernardo di Cles* ted cr. 1535 - 31 - *Antonio Pucci*, fiorent. maggior penitenziere cr, vesc. di Pistoia cr. 1521 - 22 - *Alfonso Manrique*, spagnolo, cr. - 1531 - 23 - *Giov. Tavera* arciv. di Toledo, primate di Spagna, cr. 1531 -24, *Stef. Gabriele Merino* vescovo di Jaën, spagnolo, patriarca delle Indie, cr. 1533 - 25 — *Giovanni Le Veneur*, francese, cr. 1533 — 26 — *Claudio di Giury*, franc. cr, 1533 — 27. — *Filippo de la Chambre*, benedettino, savoiardo cr. 1533; *cardin. diaconi;* — 28 — *Innocenzo Cibo*, genov. legato di Bologna, cr. 1513-29 — *Paolo de Cesis*, rom. cr. 1517-30 — *Aless. Cesarini*, rom. cr. 1517-31 — *Giovanni Salviati*, fiorent. cr. 1517 — legato di Parma e Piacenza — 32 — *Niccolò Rodolfi*, fior, cr. 1517 — 33 — *Agostino Trivulzio*, milan, cr. 1517 — 34 — *Francesco Pisani*, ven. cr. 1517 — 35 — *Alfonso di Braganza*, portogh. cr. 1517 — 36 — *Giov. di Lorena*, franc., — cr.

le qualità personali avesse quella importanza politica (1), per cui gli sarebbe stato possibile di conciliarsi l'appoggio dei due sovrani di Spagna e di Francia; i quali, senza essere ancora giunti al diritto di esclusiva, che divenne così importante nei secoli successivi, potevano però già esercitare una efficacia notevole nelle elezioni pontificie, avendo ciascuno nel sacro collegio un gruppo di cardinali propri e anche di cardinali italiani devoti (2).

Difficile era ad ogni modo la elezione diretta o di un tedesco o di un francese o di uno spagnolo, poichè v'erano pur sempre i cardinali italiani, disgraziatamente uniti solo per impedire che si rinnovasse un caso simile a quello di Adriano VI, nel resto discordi sempre; teneri

1513 - 37 — *Ercole Gonzaga*, mantov. cr. 1527 - 38 - *Niccolò Gaddi*, fior. - cr. 1527 - 39 — *Geronimo Grimaldi*, gen. cr. 1527 - 40 - *Bened. Accolti*, fiorent. cr. 1527-41 — *Ippolito dè Medici*, fiorent. cr. 1529 42 — *Geronimo d'Oria* cr. 1528-43 — *Estunica de Mendoza*, detto il «Burgos» spagn. cr. 1530—44 — *Odet de Castillon*, franc. cr. 1533 Specificatamente: 1 portoghese, 4 tedeschi, 6 spagnoli, 10 francesi, 23 ital. e un savoiardo. Degli italiani 6 erano fiorentini — 4 romani — 3 veneziani — 3 genovesi — 2 napoletani: Mantova, Siena, Milano, Bologna e il Piemonte ne avevano rispettivamente uno. Bisogna però osservare che un fiorentino (il Gaddi) e un mil. (Trivulzio) erano notoriamente legati alla Francia e vi avevano quasi abituale dimora Cfr. van GULIK - EUBEL, *Hierarchia cattholica*, Münster, 1910, III, pag. 24, n, 4. Per notizie generali cfr. le vecchie opere del CARDELLA, cit. e del CIACCOMUS, cit.

(1) «Sarà un buon papa»: scriveva ai 6 gennaio 1522 l'oratore cesareo Juan Manuel all'imp, nella previsione della sua riuscita (in cifra nei *ms. Salazar A, 21*, della *Real Accademia* di *Madrid*), mentre il candidato di Carlo era proprio Giulio de' Medici. «Primo cardinale» é detto dall'oratore veneto Foscari, nel 1526. (SANUDO, *op. cit. to.* 41, 285) «gentilissimo, nobilissimo . . . costumato et degno . .» lo dice lo stesso Giulio de' Medici (SANUDO, *op. cit.* 32, 357). Anche il vescovo di Capua, sebbene confessasse che non gli piaceva il Farnese, riconosceva i suoi meriti — cfr. la lett. cit. del Ciffuentes all'imp. del 20 agos. 1534 (*Arch.* di *Simancas*, *loc. cit. 862/320, ms.*)

(2) Come dimostra il SÄGMÜLLER, *op. cit.* cap. I (cfr. anche WAHRMUND, *Das Ausschliessungsrecht der kathol. Staaten*, Wien, 1868) il diritto d'esclusiva vera e propria si sviluppa sotto Carlo V, ma però solo nei conclavi successivi a quello di Paolo III. E' da ricordare per altro la bolla di Clemente del luglio 1527 «Cum nos» tendente a togliere ogni ingerenza laica nel conclave, e il tentativo non riuscito dello stesso Clemente di limitare l'effetto della bolla di Giulio II sulla simonia e l'elezione del papa. [il Ciffuentes all'imp. 20 agosto lett. cit. in *Arch.* di *Simancas*, *loc. cit. ms*]. Del resto nel conclave di Paolo III, come risulta dalla esposizione che segue in queste pagine, non si presentò affatto il caso di applicare nulla di simile.

del loro particolare interesse o fuorviati dalle dissenzioni dei rispettivi stati o delle loro famiglie. A sua volta poi l'imperatore non aveva nel collegio nessun cardinale suo proprio degno di esser papa: la candidatura del cardinale di Trento, messa innanzi dal re dei romani, Ferdinando, non ebbe alcun seguito, nonostante gli sforzi dell'oratore austriaco. il Sanchez, tanto più che il vescovo e cardinale di Trento, Bernardo di Cles, comprese che la cosa era quasi ridicola (1). Nè d'altra parte i cardinali imperiali erano molti, anche perchè Clemente

(1) F. BUCHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdinands I*, Wien 1831-38, Vol. IX, pag. 121. Sulle premure del Vergerio, allora già nunzio a Vienna, vedi PASTOR, *op.cit.* V, pg. 9. Cfr. poi l'AUSSERERR, cit. Sul curioso tentativo di varare la candidatura del card. di Trento, Bernardo di Cles (n. 1485, dal 1514 principe vescovo di T. card. dal 1530, morto nel 1539 cfr. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B. M. Adelfredo*, Trento 1760), ha portato l'attenzione l'AUSSERER, *op. cit*, il quale desume le notizie, oltre che dalla corrispondenza dell'oratore di re Ferd. a Roma, anche da quella del card. di Cles stesso (*H. H. Staatsarchiv, Vienna, ms*). Il Cles si mostrò restio, sebbene in fondo la cosa lo lusingasse (AUSSERER, cit., 126) e in complesso si destreggiò con prudenza. Invece il re aveva mobilitato oltre al conte Nogarola (di cui sopra) anche il vescovo di Wiener Neustadt Angerer, che poi non andò più a Roma, e il cardinale Lang. L'imp. mandò al fratello l'Andalot (gran commend. di Alcantara e uno dei più attivi agenti dell'imp. cfr. MAMERANUS, *Catalogus totius aulae cesareae*, 1551 p. 21), per fargli intendere che non aveva candidati, come scrive re Ferd. al Sanchez il 10 ott. (*H. H. Staatsarchio, Vienna, Roman. 6, ms*). Erra però l'Ausserer se crede che l'imp. vedesse di buon occhio la candidatura del Cles (*op. cit.* pg. 130): l'esplicito ordine di opporvisi dato al Ciffuentes il 29 sett. (vedi sopra pag. 28 not. 2) ne è la prova. Aggiungeremo che tutto questo intrigo dimostra quanta poca conoscenza avesse re Ferdinando della situazione in Roma e della politica generale e quanta poca intelligenza fosse in lui, se sperava avere un papa suo fedele, che si preoccupasse unicamente delle sue meschine querele coi turchi (vedi sul suo invio a Roma più sopra pg. 27 n. 1) mentre urgevano problemi generali ben più aspri. Il card. di Cles capì invece la situazione e si avvicinò pertanto a Roma con estrema lentezza, arrivandovi all'ultimo momento, quando oramai le notizie da lui raccolte gli mostrarono tutta l'inanità del tentativo da farsi. Egli entrò in Roma infatti solo quattro giorni prima del conclave, cioè l'8 ott. (Sanchez al re Ferd. Roma, 10 ott. 1534 *H. H. Staatsarchiv, Vienna, Rom. 7. ms*). Caldeggiò la una candidatura anche il Vergerio di cui rimane uno scritto in proposito nella *Bib. Marciana, Venezia, ms*, cit. dal PASTOR, *op. cit.* V, 9. n 1, che però forse va troppo in là pensando che la spinta provenisse proprio da lui.

non aveva largheggiato nel nominarne (1); anzi essi non erano nemmeno molto uniti fra di loro, né sempre in buoni rapporti con gli agenti ufficiali di Carlo. Già negli anni antecedenti v'erano state con questi ultimi rivalità e pettegolezzi ed ora pure, nonostante che da poco fosse intervenuto un rinnovamento quasi totale del personale diplomatico cesareo, quasi dovesse essere cosa fatale si riproducevano sempre le penose tensioni del passato; ciò che evidentemente giovava poco agli interessi di Carlo ed impediva la netta conoscenza della situazione, poichè paralizzava molta parte dell'opera politica e rendeva difficile (2)

(1) Il numero dei cardinali francesi già cospicuo era stato aumentato nell'ultima creazione avvenuta a Marsiglia (tre creazioni più una designazione, cfr. PASTOR, IV, 2, 479). Negli ultimi tempi di Clemente si riparlò di nuova creazione, al qual proposito si fecero i nomi dei vescovi di Capua, Faenza, Verona, Forlì oltre a quelli del Gambara e del Simonetta, secondo quanto scrive il Sanchez al card. di Cles il 25 agosto (in *H. H. Staatsarchiv Vienna, Korresp. Kles, fasc. X, ms.*) contro cui egli si dette molto da fare per es. lavorando contro presunti candidati di Francia, come il Giberti, vescovo di Verona (verso il quale era già stato opposto un veto in occasione della creazione del papa Clemente) e il vescovo di Faenza. Rodolfo Pio di Carpi. Lett. del Ciffuentes del 21 luglio 1534. *Arch. Simancas, Est. leg. 861/321, ms.*

(2) Accanto all'oratore ufficiale l'imperatore soleva tenere un altro informatore ecclesiastico, preferibilmente un cardinale a lui devoto: mezzo più sicuro per completare le informazioni dell'oratore laico, che non sempre poteva penetrare come un cardinale nei negozi più intimi della Chiesa. Fu questi negli ultimi anni di Clemente il cardinale Franc. Garcia de Loaysa (card. dal 1530, confessore di Carlo dal 1532 al 1539, vescovo di Siguenza e dal 39 al 1546, cioè alla morte, di Siviglia) che rimase in tale incarico a Roma sino al 1532. Il Loaysa era uomo colto, buon cattolico, energico, ma senza tatto politico e sopratutto irriguardoso, aspro e rude, come sembra sia stato in genere il tratto caratteristico più o meno di tutti i rappresentanti spagnoli di Carlo V anche sotto Paolo III: ciò che in verità è stato un grande coefficiente della incomprensione dei nostri sentimenti, della nostra psicologia e della nostra anima da parte degli spagnoli (sulla vita del L. vedi HEIDTMANN, *G. de Loaysa*, Neustettin 1830). La corrispondenza del Loay, conservata nell'*Arch. Gen.* di *Simancas Estado, leg. 860/319, ms.* e *segg. ms.* è stata pubblicata in parte dallo HEINE, *Briefe an Kaiser Karl V, geschrieben von seinem Beichtvater Garcia de Loaysa, Cardinal und Bischof von Osma und Siguença in den Jahren 1530-1532* Berlin, 1848. L'oratore ufficiale fu sino al 1533 Miguel Mai, assai più ostile al papa che non il cardinale stesso, col quale poi era egli stesso in apertissimo dissenso, HEINE, cit. 40. V'era poi un gruppo notevole di minori agenti, come il dottor Ortiz, teologo

di aumentare il numero degli amici e la propria influenza e anche di mantenere uniti i pochi che si avevano. I cardinali francesi erano invece più numerosi e compatti e alcuni anche di maggior nome e seguito: poichè tra essi vi erano dei consiglieri diretti del re, come il Lorena e il Borbone, o tali che lo furono più tardi, come il Tournon (1).

Una interessante lettera del cardinale Ercole Gonzaga, devoto all' imperatore, come i suoi fratelli Federico duca di Mantova e don Ferrante, ci precisa la situazione delle tre fazioni. Di fronte alla imperiale e alla italiana, ch'era neutrale, stava quella francese, di 11 o 12 membri almeno (2), con probabilità che salissero a 13 (3); i quali,

---

e uomo di legge incaricato della questione inglese (sul quale vedi EHSES. *Röm. Dokumente ecc.* cit. pag. 207, n. 4 e pgg. sgg. e *Concilium ecc.* cit. IV, pg. CXXXIX n. 2). Vi era anche un altro oratore, il Muscettola, che per essere proclive a Clemente e averne avuto promessa di cardinalato era odiato dal Mai e dal Loaysa. Anche l'Ortiz era venuto in urto con tutti i colleghi per le sue pretese: onde non era facile agli imperiali di avere un giudizio sicuro sulla corte di Roma. Cfr. la prefazione del GAYANGOS, *Calendar of State Papers* ecc. IV, 2. Nel 1532, dopo il convegno di Bologna con Clemente, Carlo rinnovò il suo personale diplomatico, ma anche questa volta non troppo felicemente, perchè si ripeterono i dissidi. Oratore fu nominato don Fernando Sylva conte di Ciffuentes (el Alferez, ossia l'alfiere, carica ereditaria nella famiglia) che giunse a Roma il 17 apr. 1533: (le sue corrispondenze e degli altri agenti in Roma come quelle del card. di Jaën nella massima parte originali nell'*Arch. Simancas, Est. leg. 861/320* e *sgg. ms.*) Rappresentante nel sacro collegio era don Esteban Gabriel Merino arcivescovo di Bari dal 1513 e Jaën, dal 1522, detto senz'altro il Bari o il Jaën (così egli in realtà si firma). Dal 1533 altro agente fu Roderigo d'Avalos, che giunse in Roma il 14 giugno, il quale ebbe presto occasione di scrivere a lungo sui dissensi tra il conte di Ciffuentes, uomo più d'armi che di diplomazia (impressione che danno anche le sue lettere) e quindi troppo aspro e puntiglioso, e il Jaën, che peccava forse di troppa ambizione [cfr. la sua lettera all'imp. del 17 nov. 1534 assai istruttiva sul suo carattere orgoglioso in *Arch. Simancas, Estado, leg. 861/320, ms.*). Del d'Avalos vedi specialm. le lett. del 30 ott. 1533 e del 5 luglio 1534, *ms. ibidem, leg. 861/320, ms.*

(1) Cfr. per l'ambiente francese il DECRUE, *op. cit.* e la COLIGNET, *François I*, Paris, 1885 oltre al BOURRILLY, *François I*, Revue d'histoire diplom. 1903.

(2) L'orat. del re Ferdinando, Sanchez, calcola i card. fr. a. 10 e 11 col fior. Gaddi. Lett. del 19 ag. in *H. H. St. archiv. Vienna, Rom*, 7, *ms.* Cfr. poi lett. card. Gonz. 10 ott. *cod. 5788, cit., ms, Bib. Vat.*

(3) Il card. Ercole Gonzaga (di cui sopra a pg. 9, n. 2 e del quale

poichè il conclave poteva essere composto al massimo da 35 a 37 cardinali, dovevano finire per essere gli arbitri della situazione. In questa condizione se Carlo voleva evitare una elezione del tutto contraria al suo interesse, doveva naturalmente impedire qualunque candidatura spagnola o tedesca; e in questo senso dette ordine assoluto al conte di Ciffuentes (1), suo oratore in Roma fin dal 1533, ingiungendogli anzi di osteggiare qualsiasi tentativo si fa-

---

è noto l'astio contro i Farnesi e il papa) ha lasciato una ricchissima e notevolissima corrispondenza. Questa, sebbene pervasa da preconcetti evidenti, (perchè il card. che sino al 1532 fu abbastanza francofilo, anche per molti benefizi e pensioni francesi di cui era dotato, da quell'anno invece, cioè dopo la creazione a duca del marchese di Mantova, divenne imperiale e tale sempre rimase; PASTOR IV, 2, 461 n. 1.), è una delle fonti più preziose del tempo. Si trova in genere nei diversi *fasci* o *buste* dell'*Archivio di Stato in Mantova, ms.* dal *fasc. 1903* in poi, oltre a minori quantità nell'*Arch. St. in Parma, Cart. Gonz.* e in quello di *Simancas*, nei *legajos* della *Sez. Estado*, dal *1458/561, ms.* in poi La *Bibl. Vat.* ne possiede i registri per gli anni dal 1534 al 1535 e dal 1537 al 1546 nei *cod. barb. lat. 5788* e sgg. sino al *5793, ms.* La lacuna dal '35 al 36 è riempita da un registro che è pervenuto alla *Bibl. Estense* di *Modena, cod. est. 733 ms.*, pubblicata dal SEGRE, *Un registro di lettere del card. E. Gonzaga (1535-36)* Torino 1912. Dal 1546 in poi soccorrono in modo completo le lettere dell'*Arch. di St.* in *Mant.* e quelle di *Simancas, loc. cit. mss.* In genere i registri barberin. contengono lettere del cardinale ai suoi agenti (specialmente a quelli di Roma) e una copiosa corrispondenza col duca di Ferrara. Invece le corrispondenze degli agenti e del duca di Ferrara al card. vanno nell'*Arch.* di *Mantova, ms,* ricercate sotto la norma della provenienza: ad es. da Roma *fsc. 884* pel 1534 e sgg. *ms.* ecc. oppure *cart. di don Ferr. Gonz., fsc. 1904*, pel 1535 e sgg. *ms.* ecc. Copie di queste come di tanta altra corrispondenza per diversi si hanno alla *Bib. Barberini*, in *Roma*, e altrove. La più completa raccolta è quella della *Hofbibliothek* a *Vienna* in 22 codici (*6497-6518*), *ms.* comprendente si può dire tutto il materiale epistolare dal 1514 al 1561. Questa preziosa collezione è stata recentemente restituita dall'Austria all' Italia, in base al trattato di S. Germano e trovasi ora collocata nell'*Arch.* di *St.* di *Mantova* come ne riferisce il LUZIO, *L'archivio Gonzaga di Mantova*, II, 1922, pg. 223. Vi sono poi altre minori raccolte nella *Bib. Ambros. Milano* e altrove come ricorda il SUSTA, *Die römische Curie und das Konzil von Trient, unter Pius IV*, I, 1904. In complesso si hanno — come elenca accuratamente il SEGRE, *op. cit.* pg. 11 sg. — sette depositi principali. Nel SEGRE, cit. vedi anche la bibliografia relativa al cardinale.

(1) L'imp. al Ciffuentes, 29 sett. 1534 in *Arch. Simancas, Minutas por Roma, leg. 1561/571, ms.*

cesse in favore del cardinale di Bari, il Merino, o di altri. A lui conveniva un cardinale che non fosse legato alla Francia, ma che non le fosse nemmeno ostile; perciò, sebbene non gli riuscisse troppo simpatico, ordinò all'oratore di adoperarsi senz'altro pel Farnese.

Facendo le viste di voler un papa buono e virtuoso o di consigliarne uno neutrale il Ciffuentes avrebbe dovuto suggerire quattro nomi, e cioè quelli dei cardinali Farnese, Cornaro, Grimani e Ferreri, (quest'ultimo vescovo di Ivrea (1)); ma però in modo che il nome del Farnese fosse imposto solo ai fidi e non paresse subito dagli altri (2). Era il Farnese oramai stimato neutrale, perchè sebbene sotto i pontificati di Giulio II e di Leone X non avesse nascosto le sue simpatie per la Francia (3), negli ultimi anni si era tuttavia accostato all'imperatore e aveva avuto cura di essere e di parere veramente neutrale, oltrechè desideroso del concilio (4). Gli

---

(1) Il card. Gonzaga (lettera del 10 ott. cit. *loc. cit. ms.*) osservava che l'Ivrea era uomo di poco conto e che perciò i neutrali si riducevano a tre: il Cornaro, veneto e ben visto dall'imperatore, ma non dai francesi, il Grimani troppo giovane e il Farnese. Il Cornaro poteva forse riuscire solo se il Farnese non potesse essere eletto subito e si rinnovasse perciò la situazione del 1523.

(2) Ce lo attesta chiaramente la relazione dell'Acebes, cappellano di Carlo, inviato dal Ciffuentes in Ispagna a dar conto verbale della elezione: egli attesta infatti che il Ciffuentes fece appunto in modo che nessuno si accorgesse ch'egli perorava per il Farnese « no parescendo que V. M. nombrava senaladamente à Farnese ». *Arch. Simancas, Estado, leg. 861/320, ms.*

(3) Juan Manuel oratore cesareo a Carlo, Roma 24 e 28 dic. 1521, *Madrid, Real Accademia da la Hist. Salazar, A, 21, ms.* Anche i successivi oratori, come il duca di Sessa nel 1523 (*Ibidem*) e il Mai (*Arch. Simancas, Est. leg. 848/315, ms.*) e nel 1529 parlano dell'amicizia e della tendenza del Farnese alla Francia come di cose passate, e che egli era oramai veramente neutrale. Il signor di Praët (Lanz, *Korresp*, cit, I, 318) ha questa frase « egli fu una volta nemico ». Anche le fonti, italiane sono concordi. L'oratore veneto diceva al 6 ott. 1523 che il Farnese era migliore degli altri « per esser et dimostrarse neutral » (Sanudo, *op. cit.*, 33 pg. 77). Infine ecco come si esprime il card. Gonzaga « (il Farnese sebbene)... di sua natura fosse ghelfo et anche gratificato dal re loys della chiesa di Parma nondimeno da *un tempo in qua* s'era portato di maniera nelle occorrentie di quelli due Principi cioè dell'imperatore et del re che egualmente l'una et l'altra Mta. se n'havea da contentar et tenerlo *per amico nelle cose ragionevoli* et per lo contrario in quelle che non stavano al martello... »; lett. del 10 ott. del G. in *cod.* (*arb. lat. 5788, Bib. Vat., ms.*

(4) Non solo egli lo dichiarò durante la sede vacante (Relazione dell'oratore veneto Soriano in Albèri, *op. cit.* II, 3, 313) ma molto prima anche in altre occasioni, come in quella celebre del 28 novembre 1530, quando, come ce lo afferma il Loaysa, egli e insieme il Parisio e il Monte furono i soli a proclamar con calore la necessità del concilio: lett. del Loaysa all'imp. 30 nov. 1530 in Heine, *op. cit.* pg. 392 e S. Ehses, *Concilium Tridentinum*, IV, pgg. XXIX e XLVIII, Friburgo 1904, Cfr. anche De Lieva, *op. cit.* III, 30.

giovavano anzi queste sue manifeste opinioni favorevoli e l'aver quasi solo fra i cardinali biasimato con lucida visione delle cose il convegno di Marsiglia (1); atteggiamenti che coincidevano coi bisogni immediati della politica imperiale, la quale per gli interessi della Germania richiedeva un papa favorevole al concilio e non legato alla Francia, chè questa accennava proprio ora ad inquietanti novità. Infine, nella nuova situazione creata dal pericolo turco e più specialmente dal Barbarossa, era ottima garanzia per Carlo, che si preparava alla liberazione del Mediterraneo occidentale, il fatto che il cardinale Farnese era assai favorevole ad una impresa contro gl'infedeli e che vi si era adoperato assai anche nel passato (2). Certo nei riguardi dell'imperatore il Farnese presentava anche degli inconvenienti piuttosto gravi; infatti egli era indipendente (3), pieno d'orgoglio e vecchio amico di Venezia (4) e

---

(1) Vedi sopra a pag. 20 e Pastor, cit. IV, 2, 467.

(2) Numerose sono le attestazioni dell'interessamento del card. Alessandro Farnese per la difesa contro i turchi. Ne fanno fede poi i numerosi incarichi avuti nelle congregazioni e nelle commissioni apposite da Giulio II in poi. È notevole che sino dal 1517 egli dichiarava in una congregazione di 7 cardinali « *essere necessaria l'unione tra i principi cristiani per la promozione di una lega comune* » (Sanudo, *op. cit.* to. 25, pg. 76) principio che egli sostenne poi sempre, anche da papa. Del resto la cosa era nota e lo rilevava l'oratore cesareo Muscettola nel 1531, lodando il Farnese della sua consueta sollecitudine per la questione turca, a proposito di un suo nuovo e bel discorso in favore di una lega contro i turchi. Lett. all'imp. 30 dic. 1531; *Arch. Simancas, Estado, leg. 853/317, ms.*

(3) Le fonti sono concordi in questo, senza eccezione. Notevole ciò che riporta l'oratore cesareo Mai, appena giunto in Roma nel 1529, riferendo che nella visita fatta al « saggio Farnese » questi, ringraziando come d'uso l'imperatore della sua benevolenza, aggiunse che « se aveva fatto cose che potevano dispiacergli, ciò dipendeva dall'aver dovuto compiere i suoi doveri » (lett. all'imp. s. g. *Arch. Simancas, Estado, leg. 848/315, ms.*)

(4) Il Sanudo, *op. cit.* riporta spesso notizie importanti in proposito. Ad es. nel 1519 (lett. del Farnese al doge 15 ott. to. 28, pg. 131), nel luglio 1525 (to. 39, pg. 233) per la condotta del nipote Paolo Lui-

non aveva celato nel passato i suoi sentimenti d'italianità (1); di più le sue simpatie per Venezia potevano diventare pericolose. Ma egli era anche dotato di grandissima prudenza, ed era quindi da sperare che fosse possibile una intesa. Questo finì per essere anche il pensiero di re Ferdinando, specialmente per la questione turca che a lui premeva naturalmente più d'ogni altra cosa, tanto che per questa specialmente si può dire mandasse i suoi cardinali a Roma (2). D'altra parte l'imperatore difficilmente poteva scegliere un altro cardinale nelle condizioni in cui era il sacro collegio; nè poteva dimenticare che Giulio de' Medici era stato il suo aperto candidato prima di divenire Clemente VII! Infine il Farnese s'era condotto con maggiore abilità e con politica molto più conciliativa di fronte all'Inghilterra (3) e anche di questo l'imperatore doveva tener conto, quando si disegnava all'orizzonte una intesa fra il re

---

gi agli stipendi veneziani, e nel gennaio 1526, [41, pg. 285] in cui si designa il Farnese molto amico della repubblica. Ma specialmente dal punto di vista politico è interessante e istruttiva tutta l'azione spiegata dal Farnese nella controversia per i possessi beneficiari nel 1532-33 (cfr. SANUDO, *op.* cit. to. 56, pg. 479 e 58, pg. 406) nella quale controversia papa Clemente fu assai ostinato, contrariamente agli interessi propri. Il Farnese riuscì ad accontentare i desideri della repubblica; cfr. SANUDO, cit. 56, pgg. 479 e 901. Cfr. poi anche le lettere del nunzio Aleandro da Venezia del 1533 che trattano spesso di questa materia e che sollecitano una onorevole composizione per una migliore intesa con Venezia, ch'egli stimava necessaria. Si noti che l'Aleandro fu poi spesso impiegato in numerosi ed alti uffici da Paolo III e in seguito anche fatto cardinale; onde si può rilevare qui l'identità delle loro vedute nei riguardi politici e religiosi di Venezia. *Arch. Segr. Vat. Nunz. di Venezia. Vol. I, ms.*

(1) Tutte le relazioni dei conclavi riportano soltanto il discorso da lui tenuto nel conclave di Clemente VII sulla necessità di affrontare il problema della libertà d'Italia. Una relazione anonima della sua vita dice inoltre: « era cupidissimo di gloria, cupidissimo sopra ogni altra cosa de la libertà d'Italia e di cacciarne i barbari ». (*Arch. Stato, Napoli, Car. Farnes. fsc. 1405, ms.*).

(2) Cfr. le istruzioni mandate all'oratore Sanchez e al conte Nogarola, inviato straordinario per assistere eventualmente 'orat. ordin., dove la questione turca ha il rilievo maggiore. (*Haus-Hof und Staatsarchiv Vienna, Romana Korresp. ms.*, 8 sett. 1534).

(3) Tra le varie lettere degli agenti cesarei che lodano l'azione svolta dal Farnese nella questione inglese ve n'è una importante del Ciffuentes del 10 marzo 1534, il quale prega che si ringrazi il cardinale « perchè si è portato bene »; *Arch. Simancas, Est. leg. 862/320, ms.*

Enrico e il re Francesco, per la attività costante dal Montmorency (1), allora connestabile e capo del governo francese. A sua volta il re di Francia, sebbene tra i cardinali francesi non mancassero ambizioni particolari, doveva essere favorevole al cardinale Farnese, perchè una candidatura decisamente francese avrebbe allontanato i cardinali italiani, anche quelli che gli erano devoti (2); onde egualmente per lui nessun soggetto migliore del Farnese il quale, sebbene avesse molto attenuate le sue tendenze francofile e fosse oramai impegnato a favore del concilio, aveva ottime amicizie tra i francesi, ed era sostenuto specialmente dal cardinale Agostino Trivulzio, un francofilo ferventissimo ed assai ascoltato alla corte francese.

Senonchè nessuna delle due parti volle da principio scoprire il proprio giuoco, limitandosi ciascuna a dichiarare soltanto di volere un papa virtuoso e cristiano (3). I cardinali francesi e i francofili vennero ad ogni modo con il mandato esplicito di sostenere il Farnese (4); solamente

---

(1) DECRUE, *op. cit.* pg. 196 sgg. Il riavvicinamento con l'Inghilterra data dal convegno di Boulogne sur Mer nel 1532: cfr. HAMY, *Entrevue de François I avec Henry VIII à Boul. s. m. en. 1532*, Paris, 1898. Nel 1534 si delineava un maggior accostamento perchè il re di Francia non nascondeva che « lui et il re d'Anglia cerchino novi partiti per via d'Alemagna con lutherani et altri poco benevoli alla casa d'Austria.... » Gir. Aleandro, nunzio a Venezia. 25 maggio 1534, *Arch. Segr. Vatic. Nunz. Venezia, vol. I, ms.*

(2) Il Tournon non celava le sue ambizioni; ctr. l'oratore mantovano Fabrizio Peregrino al duca di Mantova 24 agosto 1534, in PASTOR, cit. V, doc., I, pg. 812. Lo stesso oratore scriveva al 4 ottobre al duca « li cardinali francesi quali hoggi s'aspettano, hanno comissione dal Re cristianissimo che niuno di loro debba attendere a papato, ne far pratiche per esso, eccetto se non gli venesse per sorte »; *Arch. St. Mantova, fsc. 884. ms.*

(3) Il Ciffuentes all'imp. 20 sett. 1534 (*Arch. Simancas, Est. leg. 862/320, ms.*) L'oratore mantovano Fabrizio Peregrino scrive ai 4 ott. che i francesi avevano commissione « che se faci una bona et santa creatione d'un papa del meglio se potrà, et par anchor si comprenda che la fattione imperiale sia del medemo parere, secondo che l'ambasciatore refferisce haver dalla cesarea Maestà... », *Arch. St. Mantova, loc. cit. ms.*

(4) Girolamo Ferruffini oratore estense in Francia, da Amboise al duca di Ferrara, 7 ott. 1534 (*Arch.* di *Stato Modena, Car. Franc.* Cfr. il passo in C. CAPASSO, *La Politica di Papa Paolo III e l'Italia*, I, 1902, pg. 4). Cfr. anche SÄGMÜLLER, *op. cit.*, pg. 173.

il re non volle farlo sapere subito e dichiarò che la sua volontà sarebbe stata conosciuta a Roma per mezzo del cardinal di Lorena. Quanto all' Inghilterra, essa non aveva più ragione d' intervento diretto, dopo la sentenza emanata nella questione del divorzio e il conseguente suo distacco da Roma. Ma non è dubbio che il miglior candidato anche per Enrico non fosse il Farnese e che per esso si adoperasse il suo agente non ufficiale in Roma, Gregorio Casale; perchè il Farnese, pur avendo insistito per la questione di Caterina, rappresentava tuttavia in Roma la corrente assai forte, che desiderava una intesa conciliatrice con l' Inghilterra.

Tutti vedevano adunque nel Farnese l' uomo relativamente più adatto alla suprema dignità e speravano da lui una politica più temperata e più equa, riconoscendone le qualità superiori e il suo largo spirito. Rimanevano i cardinali neutrali, e più specialmente quelli legati alla parte medicea. Ma nel lungo tempo che durò la malattia di Clemente il Farnese ebbe certo tutto il tempo per venire ad un' intesa con essi, sicchè Ippolito de' Medici, seguendo anche le indicazioni dello zio che gli aveva consigliato di favorire la nomina del suo antico rivale, ne divenne ben presto un forte sostenitore (1). L'esperienza però dei passati conclavi aveva ammaestrato il Farnese, ed egli seppe pertanto contenersi in modo da non eccitare le diffidenze degli imperiali e da tenere in rispetto gli incerti, sapendo accattivarsi cautamente le simpatie dei francesi (2) e accaparrandosi anche le simpatie degli altri per le sue maniere gentili e nobili (3). Pur senza avere in proposito alcuna voce diretta, due fatti provano in fondo le intelligenze corse coi francesi (1): le numerose visite fatte a lui dal cardinale Lorena, capo della parte francese (2), e lo sdegno che si riversò poi sul cardinale Trivulzio, antico e fedele amico della corte, da parte del re di Francia quando costui si credette ingannato per non aver trovato il Farnese quale avrebbe desiderato (3).

(1) *Conclavi* cit.; GUICCIARDINI, *op. cit.* XX, 2; e BAUMGARTEN *op. cit.* III, 155 Cfr. anche il passo della lett. dell'oratore mantovano, del 17 ott. in PASTOR, V, 10, n. 3. Ippolito de' Medici era figlio di Giuliano de' Medici e quindi nipote di Clemente. Aveva 18 anni quando fu fatto cardinale il 10 gennaio 1529 (PASTOR, IV, 2, 350 n. 2) e amministratore della chiesa di Avignone.

(2) GUICCIARDINI, *op.* e *loc. citt.* Si rilevino le seguenti frasi della nota lettera del 10 ott. del cardinal Gonzaga, che riassumono nettamente l'abile ed oculata condotta del Farnese: « .... è in grandissima reputatione dall'uno et l'altro lato *et se non si rovina in mostrar di tenere troppo conto de' Francesi* mi par di vederlo reussir papa.... » (in PASTOR, V, 814).

(3) G. Sanchez e il conte Nogarola a re Ferdin. Roma 12 ott. (*Haus-Hof Staatsarchiv Vienna, Romana, 7, ms.*).

L'elezione si compì rapidissimamente (4) e senza alcun contrasto, salvo solo un pò di indecisione e più che altro di ritenutezza da parte dei francesi, evidentemente alquanto disorientati dal contegno non remissivo sebbene cortese del loro candidato, che non piegava a prendere impegni (5). Ben diversamente erano andate le cose nel conclave del 1523, quando le armi di Carlo e di Francesco si contrastavano la penisola, e ben più tumultuoso fu poi, nel 1550, il conclave, al tempo delle grandi questioni sollevate dal concilio di Trento.

I cardinali entrarono in conclave la sera del giorno 11 ottobre. Erano 35 sui 36 che s'erano previsti: mancava uno dei francesi, il Clermont de Castelnau, che giunse 10 giorni più tardi, essendosi ammalato a Civitavecchia. Degli imperiali, quello di Trento e quello di Salisburgo erano giunti il giorno 8. L'oratore del re dei Romani, il Sanchez, prevedeva come tutti gli altri non solo la riuscita del Farnese, ma che il conclave si sarebbe risolto in appena 5 o 6 giorni. Invece subito il giorno seguente corse per Roma la voce che il papa era già stato creato, e infatti in sostanza così era. Alla mattina, del 12, quando il Farnese propose il voto palese (e in questo doveva esserci intesa col Lorena) e tutti, o quasi, assentirono, il cardinale Gonzaga ebbe l'intuizione della immediata riuscita del Farnese.

(1) Lett. del card. Gonzaga del 10 ott. cit. *cod. barb. lat. 5788, Bib. Vat., ms.*

(2) « Essendo stato in casa sua m. di Lorena, quale è quello che tiene il carico di tutta questa negociatione et gli altri gli cedono come a signore». Lettera del card. Gonzaga in *Bibl. Vatic. loc. cit. ms.*

(3) *Ibidem, ms.*

(4) Il card. E. Gonzaga al duca di Mant. 10 nov. 1534 da Roma; *cod. 5788 barb, lat.* della *Bib. Vaticana, ms.*

(5) « .... passata che fu alquanto di durezza che mostrava la parte francese nella elettion de Farnese... » Lett. del Gonzaga del

Nel pomeriggio, mentre il Medici e il Trivulzio in nome degli italiani e dei francofili riunivano i voti degli amici, il Lorena opponendosi al Tournon che voleva mandare il conclave per le lunghe, decise di risolvere subito la cosa, e annunziò essere il cardinale Farnese il candidato di re Francesco (1). Prevedendo che lo stesso avrebbero fatto gli imperiali egli volle in certo modo prevenirli e far valere presso il nuovo papa la convinzione che la sua elezione fosse dovuta principalmente ai francesi. Forse esisteva già qualche accordo in proposito col Farnese stesso preso nelle precedenti conferenze; e probabilmente ancora non è escluso che il Lorena operasse anche col miraggio di vantaggi personali, ad e. di ottenere la legazione di Francia ch'egli desiderava da molto tempo. Certo la resistenza del Tournon, che più non nascose le sue intenzioni contrarie, dimostra che egli vi fu costretto e che la risoluzione del Lorena andava forse un pò più in là delle istruzioni generali di re Francesco. Avvisati, il Trivulzio e il Medici si recarono a riverire il Farnese, anzi il Medici per il primo gli baciò il piede. Rimanevano gli imperiali: di essi si incaricò il Cesarini, e raccoltili tutti nella camera del card. di Bari, che era a letto indisposto, li indusse a riconoscere subito la elezione e a recarsi in massa a far atto di adorazione al nuovo papa (1). Il decano, cioè il Piccolomini pronunciò le frasi di rito nella cappella di S. Nicola e l'indomani (i particolari rituali sono nel diario del cerimoniere Biagio Martinelli da Cesena) si procedette alla elezione nelle forme legali (2). Da quel giorno, 13 ottobre, data ufficialmente l'assunzione del cardinale Alessandro Farnese al papato col nome di Paolo III (3).

---

10 ott. 1534, cit, *loc. cit. ms.* Questo episodio fa molto onore al Farnese, in quanto egli non volle piegarsi alle pretese dei francesi, i quali volsero allora l'occhio per un momento al card. Cibo (lo afferma il Sanchez il 12 ott. *H. H. St. Archiv., Vienna, Rom, 7, ms.*), che aveva fatto in precedenza alcuni tentativi per quanto vani in suo favore; su di che cfr. B. FELICIANGELI, *Caterina Cybo Varano duchessa di Camerino*, 1891, pg. 167 sgg. e L. STAFFETTI, *Il card. Inn. Cybo* cit., pg., 127 sgg.

(1) I particolari più sicuri si trovano nella cit. lett. del card. Gonzaga. Sulle relazioni più o meno esatte degli oratori e degli altri agenti cfr. ACCAME, *op. cit.* e specialm. PASTOR, V, pg. 7 e seg. e CAPASSO, *op. cit.* pgg. 8 e sgg. Per le date è assai utile la *Ephemeris* in *cod. vat. 6978* della *Bibl. Vaticana, ms.* Cfr. anche il *cod. 209 Bibl. Naz. V. Em. in Roma, ms.* e naturalmente i *Diarii* del MARTINELLI e del FIRMANI in *Arch. Seg. Vat. XII, 36* e *26, ms.* L'oratore cesareo mandò una relazione verbale per mezzo del cappellano di Carlo l'Acebes, che allora si trovava a Roma, e della quale si ha un magro sunto nell'*Arch. di Simancas, Est, leg. 861/320, ms.* Del Cifuentes notevole la lettera del 28 ott. *loc. cit. ms*, in cui dopo essersi un po' troppo vantato di aver durato fatica perchè non fosse eletto un « apasionado » soggiunge « pienso el que ha sido elegido es el de menos inconvenientes plega dios que no se muede que grandes palabras me tien... ». A loro volta i francesi si consolavano pensando che presto si sarebbe venuti ad altra elezione essendo il nuovo papa vecchio, e uscito di recente da grave malattia. Anzi il card. di Borbone avrebbe senz'altro pronosticato un termine di pochissimi mesi (*Avvisi da Roma, Arch. Simancas, leg. 862/320, ms.*) Purtroppo una lettera del card. di Jaën del 12 ott. che egli rammenta nelle due successive (*ibidem. leg. 862/320, ms.*), che dava particolari sul conclave, deve essere andata perduta o smarrita in altri mazzi: non mi è riuscito di rintracciarla. Lo stesso giorno, 13 ottobre, Paolo III partecipava la sua elezione avvenuta « hodie » all'imperatore, al re di Francia, al cancelliere di Francia e al Granvelle, capo dei ministri di Carlo (*minute* nell'*Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, vol. T., ms.* delle quali (le prime due hanno aggiunti di mano stessa del pontefice, ringraziamenti e saluti speciali

(1) È noto che non fu imposta nessuna capitolazione al nuovo papa, come era accaduto nel secolo precedente e agli immediati predecessori. L'uso delle capitolazioni fu ripreso coi pontificati successivi, dato anche il maggior spirito religioso infuso nel sacro collegio da Paolo III; cfr. JEAN LULVÈS, *Päpstliche Wahlkapitulationen*, in Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken ecc., 1909, pg. 223

(2) I diarii dei cerimonieri Biagio da Cesena e F. Firmani, molto istruttivi in *Arch. Seg. Vatic. XII, 56 e 26, ms.* Rispettivamente sulla vite e i diarii stessi vedi le notizie date dal MERKLE in *Concilium Tridentinum*, vol. II, CIX sgg. Del *Diario* del MARTINELLI vi sono copie ed estratti in parecchie biblioteche. Notevole la copia nel *cod. 270 gesuitico* della *Bibliot. V. Em. in Roma, ms.*

(3) Alcuni scrittori come il GUAZZO, *Historie*, Venetia, 1549 (sul Guazzo ved. E. PASQUALINI, *Un guerriero letterato del cinquecento, Marco Guazzo*, Oderzo, 1903). e il SANSOVINO, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia* Venetia, 1670, pg. 267 suppongono che il Farnese si volesse chiamare prima Onorio V e poi mutasse questo nome. La notizia va rettificata in questo senso; che in realtà fu il popolo romano a desiderare o a credere che il nuovo papa, perchè romano, si sarebbe chiamano Onorio per ricordare l'ultimo papa romano. Lo dice esplicitamente il Sanchez (lett. 13 ott. *Haus-Hof und Staatsarchiv, Vienna, Romana, 7, ms.*): il quale aggiunge che il Farnese volle invece chiamarsi Paolo. Questo nome ricordava certo persone care della famiglia, ma può riferirsi anche a Paolo II, per essere egli nato sotto quel pontificato, e forse ancora per ricordare S. Paolo.

III.

Alessandro Farnese.

Il nuovo papa fu salutato con unanime reverenza in Italia e fuori (1). Ma specialmente in Roma fu grandissima l'allegrezza, poichè il Farnese vi era conosciuto e amato per la sua generosa munificenza e per il suo nobile ingegno: di più egli era romano, e da cento anni non v'era stato più un papa cittadino (2).

---

(1) Cfr. in PASTOR, *op. cit.*, V pg. 21 tutte le varie citazioni. Notevole è la favorevole impressione avuta dalla Germania. Il Vergerio, allora nunzio presso re Ferdinando, parla della «gran fama che va attorno della bontà et provvidentia di Vostra Beatudine» P. P. Vergerio al papa 12-28 nov. *Nuntiaturberichte* ecc. I, I, 315. (cfr. anche HERMINJARD, *Correspondance des Réformateurs*, III, 221). Vedi poi anche gli scritti del Sadoleto (CAPASSO, *Polit.* pg. 1) del BEMBO, *Opera*, IV, 232 ecc. Giustamente il PASTOR, *op.* e *loc. citt.* rileva l'unanimità del lieto consenso da ogni parte della società; e cioè clero, università, letterati, religiosi, uomini politici ecc. Cfr. pure tra le numerose poesie e componimenti laudatorii la curiosa ode «*ad Paulum III P. M.*» in *Arch.* di *stato* in *Napoli, carte Farnesiane fsc. 689, ms.* Ingenuo, ma schietto appare un giudizio popolare dato in una curiosa relazione di quei giorni dal titolo GIROLAMO FANTINI, *Successi a Roma et tutta Italia* ecc. Roma, 1535, dove si dice del Farnese, «bonissimo et santo vecchio». Importante per altro senso la lettera gratulatoria del Guicciardini al papa del 20 ott. 1534, poichè vi si fa appello alla nota volontà del Farnese per lo stabilimento della pace (*Opere inedite*, IX, 270). Perfino l'ARETINO, *Lettere*, Parigi, 1609, I, 34, disse di quel grado «che gli inganni de la simonia e degli huomini gli hanno interdetto molti et molti anni».

(2) Marcello Alberini, diarista romano, nei suoi «Ricordi» parla della «grandissima alegrezza massime dei Romani per esser già molti anni che non sia stato pontefice romano» (D. ORANO, *Il Sacco di Roma*, I, 1901, (Ricordi di M. A.) pg. 429). L'ultimo papa romano era stato Onorio IV. Il cerimoniere Biagio Martinelli da Cesena ci fa una viva descrizione dell'impeto col quale il popolo invase il luogo del conclave e della folla così numerosa, ch'egli fu trascinato lontano e quasi schiacciato («ego et socius meus quasi confricati»). Il nuovo papa poi portato sulle sedia gestatoria era così premuto che «illum modo in unum latus, modo in alium videbant delicere...». Quanto alla folla «quid dicam — soggiunge Biagio de' Martinelli — de multitudine in platea ita condensa, ut granum frumenti non cecidisset in terram ...?». *Arch. Vaticano XII*

La famiglia dei Farnesi non era veramente proprio d'origine romana (1): poichè nel Medio Evo i suoi possedimenti si stendevano solo intorno al lago di Bolsena, tra Viterbo, Orvieto e la regione aspra che va dal lago al Tirreno. Signori feudali d'una regione quasi selvaggia in quei secoli, stretti fra le terre e le violenze di maggiori famiglie, confinati per lungo tempo presso il lago isolato, i Farnesi erano tuttavia riusciti a poco a poco a farsi innanzi, partecipando ad e. alle vicende di Viterbo e di Orvieto dal XIII al XIV secolo; e avevano acquistato così nome sempre maggiore per l'esercizio continuo delle armi sostenuto o per proprio conto o in aiuto di signori e di città vicine, come Siena e Firenze stessa. Ma solo con Ranuccio, che fu senatore di Roma nel 1417, e con suo figlio Pier Luigi, il Primo, che sposò Giovannella Caetani, la famiglia dalla nobiltà campagnola-feudale, passò anche a far parte della aristocrazia di Roma (2).

56, ms. Vedi anche altri particolari in C. CAPASSO, *La politica*, ecc. I, pg. I e le citazioni di un altro diario, quelle del COLA COLLEINE, in *cod. 1103, LIV, barb, Bib. Vat. ms.* Il re di Inghilterra espresse ufficialmente, e si capisce, il suo malcontento, ritenendo «pour tout certain qu'il y auroit schisme, et qu'apres ne seroit plus question deslire pape». L'or. cesar. E. Chappuis, 8 nov. 1534 Londra *H. H. Staatsarchiv. Vienna, Anglica, fs. 7, ms.*

(1) «(il papa) se bene non è nativo romano, pur è delli baroni et delle case illustre romane con le quali, o con le più di esse, è conligato de parentele e per consanguinitate o per affinitate», *Ricordi* di *Marcello Alberini* in ORANO, *op. cit.* I, 430.

(2) L. FUMI, *Orvieto, Note storiche e biografiche*, Città di Castello 1891 e *Codice diplomatico di Orvieto*, 1891. Cfr. anche il *fascio 686* dell'*Arch. St. Napoli Cart. Farn. ms.* contenente delle «Memorie» dei Farnesi relative ad Orvieto. I Farnesi furono anche *cives antiquissimi* di Viterbo, come risulta da un documento dell'*Arch. Vatic.* citato dal PASTOR, *op. cit.* V, 13, n. 1. La più antica menzione riferita dal PASTOR risale al 1154: ma c'è anche un documento dell'*Arch.* di *Stato* in *Napoli*, sebbene in copia posteriore autenticata, che fa risalire i Farnesi ad Ottone I. V'è infatti rammentato un Petrus de Farneto, che per aver militato in Puglia contro i Normanni al tempo di Lotario II fu da questi compensato col riconoscimento del feudo di Castrum Farneti, di cui si dice che fu concesso già ai suoi antenati da Ottone I. Il documento ha la data del 1134; *Arch. Stato Napoli, Carte Farnes. fsc. 74, ms.* I feudi dei Farnesi costituivano quasi un piccolo stato, essendo pressochè tutti uniti e contigui. Il loro centro era la suggestiva isola Bisentina sul lago di Bolsena, dove non solo sorgeva il castello, che nel 1514 accolse Leone X durante una celebre caccia offertagli dal

Da Pier Luigi erano nati Giulia « la Bella », che riempì la cronaca mondana pei suoi rapporti con Rodrigo Borgia, poi papa Alessandro VI (1), Bartolo-

cardinale Alessandro (GNOLI D., *Le caccie di Leone X* in N. Antologia, 1893), ma anche il sepolcreto di famiglia fattovi costruire da Ranuccio nel 1448 (FRANGIPANE, *Vita di Alessandro Farnese (junior)* n. 9). Di questi possessi abbiamo descrizioni poetiche alle volte molto inspirate nel poeta di famiglia Baldassarre Molosso da Casalmaggiore, detto Tranquillo. (I. AFFÒ, *Vita di B. Molossi da Casalm*, Parma) e del quale si conservano alcuni pochi versi nella *Biblioteca Naz. di Napoli*, nei *codd. V. E. 43* e *44 ms.* Non pochi si sono occupati della casa e dell'origine dei Farnesi, ma manca una vera e sicura monografia. Le più notevoli pubblicazioni, oltre i consueti scrittori intorno alle famiglie e alle tavole del LITTA, *Famiglie celebri italiane* curate dall'ODORICI, ma poco attendibili (REUMONT in PASTOR, cit. V, n. 4), sono quelle del SALAZAR Y CASTRO, *Glorias de la Casa Farneza*, Madrid 1716 (molto apologetico), del CARABELLI, *Dei Farnese e del ducato di Castro e Ronciglione (dalla Storia inedita di Ronciglione del can. G. C.)* Firenze, 1865 (poco sicura) e dell'ANNIBALI da LATERA (F. M.), *Notizie storiche della Casa Farnese*, Montefiascone 2 voll. 1817-18. Più recente è il libro, però assai modesto, del FRANCIPANE, cit. Uno scritto recentissimo, ma che si occupa però solo in parte delle origini e dello sviluppo della casa è quello di F. de NAVENNE, *Rome, le palais Farnèse et les Farnèse*, Paris. Albin Michel, 1914, che fa seguito ad un articolo dello stesso autore su *P. Luigi Farnese*, (Revue Historique 1901-1902). e a uno studio sulle *Origines du Palais Farnèse*, in Revue des deux mondes, sett. 1895. Si tratta tuttavia sempre di compilazioni, per quanto ben fatte. Infine ancora buono è il libro del P. IRENEO AFFÒ, *Vita di Pierluigi Farnese*, Milano, 1821. Tra le fonti *ms.* alcune genealogie non sono che delle compilazioni cervellotiche, come quella contenuta nel *cod. capp. n. 31, n. 9. Bibl. Vatic. ms.* Più attendibile è una raccolta di notizie genealogiche, estratte dai regesti, a partire dal tempo di Benedetto XII, in *Varia ad Cam. Spect. Arm. 37, to. 40, f. 259* e *fol. 17 Arch. Vat. Seg.* e in *loc. cit.* le *Bullae instr. et script. ill. dom. de Farnesio* nell'*Arm. 6. c. 6. n.* 20 (vedi PASTOR, V, 12. n .4). Interessante la raccolta di documenti dal 1304 al 1707 (4 fasc.) nell'*Arch. Farn.* di *Napoli fasc. 74, ms*, oltre a numerosi altri *fasci* contenenti i titoli di proprietà della famiglia. Vedi anche il *fasc. 394, ms* contenente diverse *Genealogie*, di cui una dal secolo XIII al XVII ed un foglio con una genealogia dal 900 al 1648, *ms.* (« Arbore antico di Casa Farnese »). È da osservare però che le *Genealogie* e le diverse *Memorie* dei vari *fasci farnesiani* di *Napoli* e anche di *Parma* si basano molto sul MANENTE, *Historie*, Venezia 1561. Mancano quindi sicure ricostruzioni anteriormente al XV e a una parte del XIV secolo.

(1) PASTOR, I, 320. I particolari della vita di Giulia in DE NAVENNE, *Le palais* cit. pg. 90, e in *Burkhardhi Diarium* in R. R. I. S. S. e in GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* I, 86 sg., Probabilmente il ritratto di Giulia è rappresentato nell'affresco del Pinturicchio « La

meo (1) e Alessandro (2). Quest' ultimo venuto alla luce nel febbraio 1468 nasceva in pieno Rinascimento e da principio, come parrebbe da una lettera di Lorenzo de' Medici, presso la cui corte egli era andato giovinetto per istruirsi, ambiva solo un ufficio diplomatico nella curia, senza voler entrare nella carriera ecclesiastica, come poi pretese ad ogni costo la madre (4). La iniziò egli nel 1491, quando fu eletto protonotario apostolico da Innocenzo VIII (4), ma oramai egli aveva già potuto acquistare

disputa di S. Caterina », dove Giulia è da riconoscere nella bellissima giovane bionda che si genuflette ai piedi dell'imperatore: vedi P. EHRLE e AL. STEVENSON, *Gli affreschi del Pinturicchio nell'appartamento Borgia*, Roma, 1897. pg. 97.

(1) Bartolomeo signore di Montalto sposò Jolanda Monaldeschi fondando il ramo laterale poco notevole dei duchi di Latera, estinto nel 1668. Alessandro rimase così l'unico discendente del ramo-principe di Ranuccio.

(2) Nacque in Canino, secondo i più, e a Viterbo secondo il PINZI, *I principali monumenti di Viterbo*, 1894, pg. 74 e sg. Di Paolo III non si hanno biografie speciali degne di rilievo, all' infuori del PANVINIUS, *Vita Pauli III* in continuazione del PLATINA, *Historiae*, Coloniae Agr. 1626, pg. 367. Tra quelle inedite mi sono valso specialmente di una *Vita* in *latino* e una in *italiano* che si trovano nel *fsc. 1405* dell'*Archiv. Farn.* di *Napoli*, *ms*, che mi sembrano le migliori, relativamente s'intende di fronte alle altre. Cfr. anche *la Vita P. P. Pauli III* in *Arch. Vat. cod. Bolognetti 209*, *ms.* molto prolissa, ma non priva di qualche buona cosa. Buono è anche, non ostante i fiori retorici e il carattere oratorio, lo scritto di ROMOLO AMASEO, *Oratio in funere Pauli III Pont. Max.* Bononiae 1563: perchè vi sono tratteggiate le più spiccate linee caratteristiche dell'uomo, con sufficiente precisione. Nel secolo XVIII il card. Angelo Maria Quirini, riassumendo la irosa polemica svoltasi sino ai suoi tempi intorno al papa scrisse l' *Imago optimi sapientissimique pontificis expressa in gestis Pauli III Farnesii ad primos tantum quinque annos eius pontificatus spectantibus*, Brixiae, 1745. Su tutta la polemica e relativa letteratura rimando alla mia *Politica di Papa Paolo III* ecc., pg. 14 sgg. Ostilissimo è lo spagn. don DIEGO HURT de MENDOZA, *Maximes polit. du pape Paul III.* ecc..., (par AYMON), La Haye, 1716.

(3) Lett. di Lorenzo il Magnifico all'orat. Lanfredini del 4 maggio 1489; *Arch. St. Firenze, Med. inanzi il Princip. filza 57, ms.*

(4) Le tappe principali della carriera ecclesiastica del card. Farnese possono essere fissate così: 1491 protonotario apost. (vedi le vive raccomandazioni di Lorenzo il Magnifico nel 1489 in FABRONIUS, *Laurentii Medicis Vita*, Pisis, 1784, II, pg. 376): 1492 tesoriere generale: 1493 cardinale diacono (docum. in PASTOR, III, 891-92) di S. Cosma e Damiano: 1494 legato del Patrimonio (BURCHARDI, *Diarium* in nuova ediz. murator.) 1499, vescovo di Corneto e Montefiascone (F. UGHELLI, *Italia sacra*, 1644, vol. I, 987): 1502 (questo fu

una cultura classica così completa da raffinare nobilmente il carattere suo, già di natura gentile e insieme orgoglioso, e da imprimergli per tutta la vita una tale superiorità intellettuale e morale (1), che se fosse stato papa

---

il suo primo ufficio politico di alta importanza e la prova per così dire di fuoco del suo valore) legato nella Marca di Ancona (SCHWEITZER, *Kardinal Bartolomeo Guidiccioni* nella Römische Quartalschrift, (1906) XX, pg. 35 cfr. anche *Arch. Seg. Vatic. Div. Camer. 55, fol. 22 ms.*); 1509 vescovo di Parma (PLATINA, *Storia della vita dei pontefici*, IV, 46): 1513 vescovo di Tusculo (PLATINA, *op. cit.*), 1514 vescovo di Benevento (POMPEO SARNELLO, *Memorie cristiane della chiesa di Benevento*, pg. 143) e 1524 vescovo di Ostia (PLATINA, *op. loc citt*). Fino al 1502 la posizione economica non fu molto rilevante (ad es. nella tassazione per la guerra contro i turchi nel 1500 egli compare con 200 ducati su 2000 mentre vi erano cardinali che, come Ascanio Sforza, arrivarono a 3000 su 30000. (PASTOR, *op. cit. III*, 466 cfr. anche SANUDO, *Diarii*, 1, 871); dopo il Farnese seppe farsi concedere specialmente da Giulio II numerosi altri benefizi (citaz. dei brevi in PASTOR, V, 16 n. 2) e perfino dal pontefice Adriano VI (dalle *Schede del Garampi* in PASTOR, V, 18). Già prima del sacco di Roma, 1527, la famiglia del Farnese constava di 366 persone (cfr. Arch. Soc. Rom. Stor. Patria XVII, 453, 471). La sua nomina a card. viene in genere attribuita dai contemporanei ai legami amorosi che sembra unissero papa Alessandro VI con Giulia Farnese, la « Bella »; legami che parrebbero incominciati fin dagli ultimi tempi del cardinalato del Borgia e che non potrebbero esser più negati secondo i documenti del GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, app. n. 11. Uno solo, SIGISMONDO DEI CONTI, *Le storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510*, Roma 1583, II, 61 sgg. dice che la elezione a cardinale fu voluta dai romani. Il PASTOR, III, 320 osserva giustamente che anche ammettendo questo, ciò che è molto verosimile, non è il caso di escludere che i rapporti di Alessandro VI con Giulia Farnese non abbiano influito; e probabilmente vi sarà intervenuto anche l'attività della madre, l'ambiziosa Giovannella Caetani se, come crede il DE NAVENNE, *Le palais ecc. op. cit.* 78 e 106, questa voleva creare la grandezza della casa. Comunque, tutta la vita politica e spirituale, e più tardi anche morale e religiosa di Alessandro Farnese ha riscattata questa possibile macchia originale. Infine il SANUDO, *Diario*, I, 871 afferma che il F. voleva rifiutare perchè povero; il che è pure da considerare.

(1) La cultura di Alessandro Farnese fu formidabile: tutti ne convengono con ammirazione. E' peccato perciò ch'egli non abbia nulla prodotto direttamente, limitandosi ad essere uno dei più insigni mecenati dei suoi tempi (ARIOSTO, *Orlando*, Cant. 46, strofa 13). Secondo la sua *Vita* (in lat.) contenuta nel *fs. 1405* dell'*Arch St. Nap. Car. Farn*, egli fu uno dei 7 incaricati di scrivere le vite dei santi e dei martiri (vedi a *fol. 1, a, ms.*) Si formò egli questa cultura tanto latina quanto greca specialmente in Firenze nell'accademia di Lorenzo il Magnifico. Il suo maestro principale fu Pomponio Leto. (su costui cfr. W. ZABOUGHIN, *Pomponio Leto*, Roma, 1909). A Pisa, a Roma e in Firenze ebbe dimestichezza col Ficino, col Poliziano, col Calcondila, col Lascari, e anche col Pico, con Lorenzo Pucci, ecc. e tra gli stranieri coll'inglese Moro. Dei suoi studi, dei suoi libri, delle sue osservazioni e in genare della sua vita intellettuale abbiamo, oltre al TIRABOSCHI, *Storia della letteratura Ital.*, VI, I, 497 sgg. un buon quadro nell'AMASEO, *op. cit.* pgg. 6-7 e 48-49. Secondo la *Vita* (in *ital.*) dell'*Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 1405, ms.* cit. nel collegio dei cardinali era chiamato l'*Attico*. L' AMASEO, *op. cit.*, 50 lo chiama perfino Pericle e superiore al Pico. E' notevole che l'Amaseo afferma d'aver assistito a molti colloqui tenuti dal Farnese e che non v'era cosa « quin de iis Paulus et non omnium sentiret scientissime et non promptissime simul et gravissime loqueretur « (pg. 49). Infine decisa l'attestazione, oltre che di innumerevoli umanisti del tempo, dell'oratore veneto Matteo Dandolo, nella sua relazione da Roma del 1551, quando ci ricorda che Paolo III « non voleva mai proferire parola che non fosse elegante ed esquisita, così nella volgare come nelle lingue latina e greca; chè di tutte tre faceva professione » (ALBÈRI, *op. cit.* II, vol. 3, pg. 338). Cfr. poi DE NAVENNE, cit. 84 sgg. Merita quindi di rilevare in proposito le seguenti parole dell'AMASEO, *op. cit.* 17... « extant argumenta sexcenta prope librorum volumina ipsius manu a primo ad postremum paginarum marginem politissime ac scientissime pernotata. Ex his ille fontibus dicendi, intelligendi res maximas gerendi, precepta hauriebat..» Paolo III ha avuto da cardinale il suo poeta non del tutto mediocre, Tranquillo Molosso da Casalmaggine (AFFÒ. *T. Mol.* cit.; vedi più sopra a pag. 46, le citazioni delle sue opere). Per tutta la vita il fedele famigliare gli augurò di divenir papa, ma egli morì nel 1528 prima di veder esaudito il suo voto. (La raccolta delle sue poesie porta la data del 1526). A *carte 78* del *cod. 44* citato sopra a pag. 46 così scrive il poeta in un epigramma al card. Aless.

Illa meis toties iam praedicta libellis
Hora, tuis plusquam candida rebus adest...

e più avanti ancora a *fol. 126 b.*

Sera venient, sed non tamen irrita, Princeps
Tempora iudicii signa futura mei
. . . . . .
En modo felix tibi venerit hora memento
Firmiter, haec animi ostenta fuisse mei...

Questi versi, sia pure in tutto adulatori, debbono tuttavia rappresentare l'intimo e ambizioso desiderio del Farnese ch'egli da lungo doveva nutrire nel suo cuore, e del quale per molti segni o confidenze il Molosso deve esser stato consapevole. Dei versi del Molosso sono stati pubblicati quelli sulla caccia a Palieto in onore di Leone X (GNOLI, *Le caccie di Leone X*, in N. Antologia 1893) dall'ANDRES, *Anecdota graeca et latina* ecc. 181 b. Finalmente circa il

subito dopo Leone X avrebbe dato all'arte, alle scienze e alle lettere un appoggio di contenuto molto più serio di quello che invece fu sotto gli altri e ch'egli stesso, dopo, non

potè più concedere, per le condizioni fortemente mutate (1).

Ora se si rileva che fino al 1519 il Farnese non ebbe mai gli ordini sacri, e che solo in quell'anno, avendone egli già 51 di età, disse la sua prima messa (2), si vede che il cardinalato conferitogli nel 1493 da Alessandro VI doveva solo dare decoro e accrescere importanza politica e procurare ricchezza alla Casa: e si spiega pertanto la continuazione di tendenze mondane nel giovane cardinale, nel quale, se durante i primi anni non v'ha traccia di attività religiosa, nemmeno si osserva il benchè minimo segno di vita sregolata. Bensì si possono contare invece almeno quattro figli, accertati, Costanza, P. Luigi, Paolo e Ranuccio; il numero rilevante dei quali, l'averli egli messi francamente al cospetto del mondo, l'avere ottenuta per loro la legittimazione da Giulio II e da Leone X (3), e l'aver loro procurato dei matrimoni cospicui danno prova nel Farnese, non solo di uno sviluppatissimo senso degli affetti domestici, ma anche che egli non deve aver ceduto a volgari passioni sensuali; tanto che si deve forse prestare maggior fede che non si sia fatto fin qui alla voce ch'egli volesse avere degli eredi e che abbia perfino pensato di deporre il cardinalato e ammogliarsi (4). Dei figli i due migliori Paolo, che ripeteva un nome caro nella famiglia, e Ranuccio, che più gli assomigliò nel carattere (5), morirono ben presto. Rimasero così solo Costanza e P. Luigi; ma l'uno fu alquanto intrigante (1), mentre l'altro fu uomo d'ingegno e d'audacia coi caratteri fieri della nobile razza, benchè privo di quell'ammirabile freno, che temperava in ogni atto la natura del padre, il quale era nel suo fondo autoritario e molte volte incline anche alla violenza (2). Eppu-

---

glorioso mecenatismo del Farnese da papa, che non può essere se non la continuazione sia pure temperatu dell'illuminato mecenatismo da cardinale cfr. il bel capitolo (15°) relativo in PASTOR, V, 723-807. Sulla sua biblioteca, che poi passò al nipote card. Alessandro, vedi ROCCA, *Bibl. Vat.*, Roma, 1591, pg. 398.

(1) PASTOR, V, 723. Il BEMBO, *Epist.* (Lett. dedic.) lo dice più dotto di Leone X. Vedi anche GIRALDI, *Opera*, 1548, II, 557.

(2) PARIS de GRASSIS, *Diarium*, in *Arch. Seg. Vatic. XII, ms*, Fu ordinato prete al 26 giugno e tenne la prima messa ai 25 dic., *Ibidem, foll. 354 e 363, ms.*

(3) La legittimazione per Paolo e P. Luigi degli VIII Id. Iul 1505. (dalla quale appare che P. Luigi era maggiore di un anno), nei *Regesta Vat. 984 f. 147 sgg. Arch. Segr. Vat. ms* e quella per Ranuccio dell'XI kal Apr. 1518 in *Regst. 1208, fol. 231, ms., ibidem*. La legittimazione per Costanza manca. Si può supporre però che sia stata fatta anche per essa.

(4) La *Vita (latina) di Paolo III* (*Arch. Stat. Nap. Car. Farnes. fs. 1405, ms*) dice che alcuni consigliavano al Farnese di *smettere il cardinalato e sposarsi*, ma che egli preferì aver figli in altro modo, *fol. 2ª, ms.*

(5) Paolo nacque nel 1504 ed ebbe per madre come i fratelli la misteriosa Lola (cfr. la bolla di legittimazione di Giulio II cit. a pag. 50 a nota 3). Morì giovanetto (cfr. la bolla di Leone in *Regesta Leonis X* ed HERGENRÖTHER, 2, 3316). Ranuccio era nato nel 1509 (atto di legittimaz. di Leone X *loc. cit*). Egli servì specialmente Venezia, e secondo l'oratore cesareo Mai, fu aderente sempre alla Francia (lett. del 22 marzo 1529, *Arch. Gen. Simancas, Est. leg. 848/315, ms.*). Morì nel napoletano nel 1529 arrecando vivissima disperazione al padre (*Vita di Paolo, ms. loc. cit.*). Col fratello P. Luigi fu educato dal Molosso, e a quanto ne riferisce l'AFFÒ, *op. cit.*, mostrò molto maggiore disposizione alle lettere che non il fratello. Sempre secondo il Molosso era quello che più somigliava intellettualmente al padre.

(1) Costanza sembra essere stata figlia di un'altra donna. Certo è nata anche prima di Paolo e di P. Luigi, perchè nel 1518 aveva già un figlio, Guidascanio, natole da Bosio Sforza di Santafiora, a cui fu legittimamente maritata. Di lei fece l'elogio il SADOLETO quando morì nel 1545 (*Epist.* to. III, 417). Fu sommamente cara al padre e non infrequentemente gli stessi uomini politici ricorrevano come intermediaria a lei; tanto che essa a sua volta ha cercato spesso di approfittare di questo suo ascendente. Cfr. N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, I, 224 sgg.

(2) Pier Luigi nacque a Roma il 19 novembre 1503. Non è certo chi fosse la madre, poichè è impossibile dire oggi se fosse dei Ruffini, come ad ogni modo ne doveva correr voce a Roma se ivi la raccolse, però assai tardi cioè nel 1536, il RABELAIS, *Oeuvres*, II, 598. Nessuna prova diretta ch'essa sia stata la bella Lola, sempre ancor sconosciuta, cantata tante volte e con composto calore dal poeta Tranquillo Molosso. In ogni caso sembra essere stata donna di nobile famiglia e di vita riservata, e che per lungo tempo visse sotto il medesimo tetto del card. Ciò ha il suo valore per il giudizio che si può portare sui motivi che spinsero Aless. Farnese a quell'unione. La prima gioventù di P. Luigi fu da lui trascorsa in gran parte nei domini intorno al lago di Bolsena; sicchè le folte selve e gli aspri gioghi di quei paesi possono aver sviluppato in lui fortemente gli istinti fieri, a danno dei sentimenti più miti, che invece risultano in altri membri della famiglia. Quanto egli fosse appassionato della caccia e della vita forte delle armi si vede tra le poesie del Molosso, specialmente in quella detta del *Palieto*, la quale si riferisce a quel luogo che rimase famoso per alcuni anni per le caccie e il ricevimento dati come abbiamo visto sopra a pag. 49 nel 1514 dal cardinale al papa Leone X (D. GNOLI, *Le caccie di Leone I*, in N. Antologia 1893 cit. e ANDRES, cit.). L'educazione di P. Luigi si volse però anche a Parma e fu in gran parte opera del Molosso, che era appunto parmigiano e fu

re Alessandro Farnese aveva saputo disciplinarsi tanto da poter vivere nelle corti di Giulio e di Leone e aveva saputo accattivarsene la stima e aumentare gradatamente la propria autorità, così da essere l'amico di cui le azioni non si

---

conosciuto e apprezzato dal cardinale a Parma, quand'egli fu vescovo in quella città. Insieme con lui il Molosso ebbe pure a discepolo Ranuccio, che si mostrò migliore scolaro del fratello. Tuttavia anche P. Luigi deve aver approfittato assai più che non si creda e giustificato io credo il vanto del Molosso, che dice di lui:

Me duce, me socio pulchras formatur ad artes ...

In molte lettere autografe di P. Luigi non sono infrequenti garbate citazioni latine: lo stile stesso del suo epistolario è corretto e forte e le sue lettere stanno assai bene vicino a quelle di tutti gli esimi letterati che amò tener sempre con sé e specialmente di Annibal Caro che divenne poi l'uomo suo più fidato anche nei negozi politici, cfr. PICCO, *Annibal Caro a Piacenza*. Boll. Storico piacentino 1907, II, 3). Il giovane principe ebbe vivo ingegno e dopo tutto vivo senso politico, come egli mostrò più tardi quando fu duca di Parma e Piacenza (cfr. le buone osservazioni di E. SCAPINELLI, *Le riforme sociali di P. L. F.* Rassegna Nazionale 1906). Nè fu alieno da nobili sentimenti, poichè di lui dice il poeta Molosso, che pur avendo partecipato al sacco di Roma, difese bravamente la casa sua e di ciò gli ha fatto calorosa attestazione.

Accurris, subitaque malum virtute repellis.
Sic mea te solo est vindice salva domus.

(cfr. *cod. 43, Bib. Naz. Napoli cit, fol. 78, ms.* e AFFÒ, *Vita di B. Mol.* cit. pg. 25). Ma sono notevoli anche le buone parole e i saggi consigli ch'egli sa alle volte dare ai figli (vedi le importanti lett. al figlio Aless. Farnese del 15 e 19 dic. 1534 in *Arch. Stat. Napoli, Carte Farn. Fasc. I, a, ms.*). Ora anche di questo, che nessuno finora ha rilevato, si deve tener conto pel giudizio su una persona contro cui si sono tanto accaniti gli uomini di parte (cfr. più ancora che l'accusa infamante sul preteso misfatto commesso a danno del vescovo di Fano, Cosimo Gheri, 1538, il mordace e terribile dialogo di uno dei più notevoli diplomatici dell' imperatore, che fu anche un letterato di fama della Spagna, don DIEGO HURTADO de MENDOZA, *El dialogo entre Caronte y el anima de Pedro Luis Farnesio hijo del Papa Puulo III,* Madrid Rivadeneira 1855 (vedi s. p. 47). Conviene infine rilevare che nella complessa natura di quel l' uomo predominò a tal grado l'impulsività, che non di rado egli andava contro gl' interessi della casa e contro il volere del padre. Anche di questo non si è tenuto equo conto, pur d'accusare ad ogni costo di nepotismo il papa, del quale la condotta verso il figlio risulta ad esame attento e spassionato ben diversa a seconda degli anni e non è di rado alle volte acerba. Su P. Luigi, che meriterebbe una compiuta monografia, per essere uno dei più caratteristici uomini del primo cinquecento, non si hanno fino ad

discutono (1). Nella bolla di legittimazione dei figli non v'è infatti un solo accenno di biasimo ai suoi legami illegittimi.

---

ora che due studi notevoli, ambedue però non esaurienti, sebbene pregevoli per diverse ragioni; quello dell'AFFÒ, *Vita di P. Luigi Farnese* pubb. dal Litta nel 1821 e quello di F. DE NAVENNE, in Revue historique, 1901-1902. Nulla di nuovo apporta la compilazione faragginosa e di poco o nessun conto del MASSIGNAN, *Il primo duca di Parma e Piacenza e la congiura del 1547*, Parma 1907. Si noti infine che il padre lo volle far sposare a 10 anni con Girolama Orsini, figlia di Lodovico di Nicolò conte di Pitigliano, con l' intenzione manifesta di assicurare convenientemente la continuazione della casa. Su questo matrimonio ha versi molto ispirati il poeta di casa. Il componimento *In nuptis P. Aloysii et Hieronimae* attesta *esplicitamente* che questa era la mira di Alessandro Farnese, rimasto sin dal 1513 l' unico superstite dei discendenti di Ranuccio il Vecchio (e a ciò accenna anche il breve citato di Leone X)

.... dum veris in ipso
Flore vigent anni, facilem exsercete iuventam,
Et *lapsi generis tantas sarcite ruinas*
Ne domus *ipsa* sua desit Farnesia Roma.

(*Cod. 43, Bib. Naz. Nap. cit. fol. 35 e sgg. e 160 sgg. ms* cfr, anche DE NAVENNE, *Rome, le palais Farnese ecc.* pgg. 153, e 173). Di più il Molosso si compiace altrove (*fol. 160, a, loc. cit. ms.*) del rinnovarsi della casa Farnese (e in ciò, ripeto, doveva esprimere direttamente il sentimento del cardinale, come è detto a pagina 49).

Iam video Alvisi dulces, tua pignora, natos
Obvia conspecto basia ferre patri.
Jamque *resurgentem Farnesia nomina pubem*
Inter honoratos nomina clara duces.
Hic erit ingenti, qui Marte *Ranutius* olim
Poterat invicta barbara castra manu
. . . . . .

E infine ecco l'augurio conclusivo del poeta entusiasta:

Vos autem matura thoris cum venerit aetas,
Dulcia de plenis carpite mella favis
Exigite in teneris faciles amplexibus annos
Et *veterem multa stirpe novate* domum.

Tutto ciò conferma appieno il motivo addotto dalle bolle di Leone X (HERGENRÖTHER, *Regesta Leonis X*, n. 3316) e cioè che il card. Aless. Farnese abbia voluto crearsi *appositamente* una famiglia. Allora è, si capisce, significativa la scelta dei nomi, specialmente nei maschi: infatti P. Luigi, Paolo e Ranuccio ma più particolarmente il primo ricordavano i più rinomati fra gli antenati.

(1) L'Aretino accenna con stupore in una lettera al duca d'Urbino che il Farnese fu amato « dall'amabile papa Giulio »; DE NAVENNE, cit. 127.

Trascorse così la gioventù del Farnese col carattere generale degli uomini della Rinascita; senonchè ad un certo punto la vita di lui comincia a prendere un indirizzo diverso, poichè a poco a poco egli mostra di sentire il dovere religioso fino alla necessità di dedicarsi ad una severa riforma di costumi; esempio seguito poi da parecchi altri cardinali e religiosi, troppo pochi in verità e poco influenti per arrestare la mondanità della Roma papale, quando proprio si addensava sul cattolicismo la minaccia della riforma protestante.

La critica ha solo di recente rilevato come un tale uomo, raffinato in un senso tutto pagano per ingegno, per cultura, per spirito, per condotta politica, abbia potuto mostrarsi egualmente grande nelle idee e nelle azioni morali e religiose. Anche i suoi nemici gli riconoscevano queste singolari virtù: gli stessi ambasciatori di Carlo e di Francesco, se gli fanno qualche appunto, si riferiscono soltanto al colore politico delle sue azioni non alla sua figura morale. Il mutamento di Alessandro Farnese incomincia ad apparire fin dal 1509, quando egli, vescovo di Parma, iniziò nella sua diocesi una severa amministrazione, con l'aiuto di uno dei più autorevoli religiosi del tempo, il valente Barlolomeo Giudiccioni ch'egli più tardi onorò del cardinalato. Famose sono la visita compiuta nella diocesi nel 1516 e una sinodo diocesana tenuta nel 1519, cose assai rare in quel tempo; a cui vanno aggiunti tutti gli atti di riforma compiuti nel 1519, anno nel quale volle affermare la sua definitiva mutazione facendosi ordinare prete (1).

Nel frattempo era cresciuta l'importanza politica del Farnese. Se egli era stato in origine « povero cardinale » e « giovane di poca reputazione » (2), e se sotto Giulio II aveva pensato più a godere i benefici dell'amicizia di lui che altro, sebbene avesse l'onore di presiedere il concilio Laterano in nome del papa; da Leone X in poi la sua attività appare più continua e più fattiva. Egli interviene infatti a numerose congregazioni, viene investito di alti uffici politici, fa parte della legazione all'imperatore nel 1528 e della commissione dei 7 cardinali che doveva pensare ai

(1) SCHWEITZER, *op. cit.*, pg. 36 e sgg.
(2) SANUDO, *op. cit.*, I, pg. 871 (an. 1498) e III, pg. 843 (a. 1500)

rimedii contro il minaccioso progredire dei turchi. In breve la sua figura non è più quella di un semplice cardinale, ma di un papabile.

Nel conclave del '21 il Farnese fu uno dei meglio quotati e per lui l'ambasciatore spagnolo del tempo ha notevoli espressioni di stima, ritenendolo nello stesso tempo favorevole ai disegni imperiali, per quanto nel passato fosse stato francofilo (1). Conferma, questa, autorevole del temperato colore politico del cardinale, la cui casa era stata tradizionalmente guelfa. Due anni dopo, nel conclave da cui uscì papa Clemente, per un momento parve certa la sua elezione; e anche allora gli ambasciatori cesarei ne fanno un amico loro o tutt'al più un neutrale. Per concorde relazione dei più autorevoli diplomatici, nessuno era già allora più degno di lui d'esser papa: solo gli nocquero l'ira e l'inimicizia del cardinal Pompeo Colonna, famoso per il suo malgoverno di Napoli, e l'ambizione di Giulio de' Medici, che fu poi papa Clemente VII (2). Il Farnese tuttavia sostenne apertamente fin dal tempo di questo conclave in un discorso, che poi rimase celebre e fece il giro di tutte le relazioni conclaviste, che le discordie nuocevano alla cristianità e che era necessario pensare alle sorti d'Italia e di Roma, eleggendo un cardinale romano; con la qual cosa lanciava sia pure la sua candidatura, ma tentava altresì una reazione al pontificato di Adriano VI, papa non italiano col sentimento di opporsi al pericolo che lo straniero, invasore d'Italia, divenisse padrone anche del papato (3). E poichè in realtà l'Italia e la Chiesa andarono

(1) Cfr. quanto dice di lui l'oratore cesareo a Roma Manuel scrivendo all'imp. il 6 genn. 1521 (cfr. *Mss. Salazar A, 21* della *Real Academia di Madrid*; cfr. anche la lettera del 28 dic. *loc. cit. ms.*) Vedi poi il giudizio favorevole dell'oratore del duca d'Urbino G. B. della Porta nelle lettere del 31 dic. 1521 e del 2, 6, genn. 1522 e segg. *Arch. di St.* in *Firenze, ms.*).

(2) *Vita di Paolo, (ital.) fsc. 1405 Arch. St. Nap. loc. cit. ms.*

(3) *Conclavi di sommi Pontefici*, I, pg. 209 e sgg. Colonia 1691. I cardinali a cui egli si rivolse sarebbero stati i card. Valle, Cesarini Cesi, Trani ed altri non nominati ch'egli avrebbe pregato « che non stessero più dormendo anzi che rimirassero, quanti mali et all'Italia, et alla cristianità minacciava la lunghezza di quel conclave.... (lasciando gli odi]... che tra loro ci fossero et l'emulazioni ».

incontro a maggiori iatture e a servilismi per opera appunto dello straniero, fu invero un gravissimo; danno ch'egli non riuscisse papa in questo conclave. L'opera politica posteriore del Farnese ce ne dà affidamento; ed è giustificato il lamento che egli spesso ha fatto, che Clemente gli abbia tolto dieci anni di pontificato.

Sotto Clemente fu viva in tutti la convinzione che il personaggio più autorevole fosse sempre il Farnese. Clemente ne dava egli stesso l'esempio ricorrendo al suo consiglio, e non adontandosi se esso non era conforme ai suoi desideri. Il Farnese da parte sua seppe, come sempre, padroneggiarsi, riaversi della sconfitta e rendersi necessario, cosicchè gli oratori lo salutavano con somma deferenza, quando egli si allontanava da Roma o vi ritornava, sempre rimanendo in lui costante la medesima condotta politica: non essere cioè francese, non imperiale, ma possibilmente neutrale e soprattutto italiano (1).

Per gli imperiali però bastava già il solo fatto ch'egli non era per la Francia, perchè essi sperassero d'averlo amico, ed è sintomatico a questo proposito il fatto che nel 1529 il signor di Praët, oratore cesareo a Roma, consigliava all'imperatore di accarezzare il cardinale che facilmente poteva esser papa, ancorchè un giorno fosse stato loro nemico (2). Forse con questa frase egli alludeva alla legazione avuta dal Farnese nel 1527, quando Clemente VII era prigioniero in Castel S. Angelo: legazione poi non compiuta, perchè non essendo in quel momento gradita la sua missione all'imperatore (3), egli aveva finito per ri-

(1) .... « il papa non parla nè si consiglia di cose di stato con niun cardinale, se non qualche volta col reverendissimo Farnese ». « Relazione » di Marco Foscari 1526 in E. ALBÈRI, *op. cit.* II. vol. 3, pg. 130.

(2) K. LANZ, *op. cit.* I, 318-29.

(3) L'incarico dato al Farnese (A. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturem*, Freiburg. B. 1894, pg. 73 sgg). era della più alta importanza, come si riconosce dalla lunga istruzione, che per il suo pregio, (dato che rappresentava una particolareggiata giustificazione della politica papale di fronte all'imp.) ebbe grande diffusione, tanto da dar occasione a molte trascrizioni che si trovano nelle biblioteche italiane ed estere. Fu pubblicata non correttamente dal WEISS, *Papiers d'état du Cardinal de Granvelle*, 1845, I, 280-310. Vedi sui diversi *ms.* PASTOR, *op. cit.* IV, 2 pg. 299. Secondo il KALKHOFF, *Forschungen*, 101, il Farnese non continuò

tirarsi a Parma con altri cardinali, donde operò per la liberazione del papa e per la difesa del collegio dei cardinali e della S. Sede. Poteva anche la frase stessa riferirsi alla coraggiosa protesta fatta dal Farnese ai cardinali che volevano sospingere il papa alla capitolazione, o al fatto di avere egli impedito una volta che a Carlo fosse concessa la creazione di ben otto cardinali (1).

Negli ultimi anni del pontificato di Clemente, e più specialmente dal sacco di Roma in poi, l'atteggiamento politico del Farnese è del più alto interesse. Appena uscito da Castel S. Angelo egli aveva potuto raggruppare intorno a sè i migliori cardinali e in alcune congregazioni prima a Mantova (2), poi a Parma (3), era riuscito ad impedire che le cose precipitassero, e a sostenere da lontano, nel papa prigioniero, l'autorità della Chiesa colpita così duramente. La difesa aperta e coraggiosa infuse nei « naufraghi », così li chiama giustamente l'Amaseo (4), quel sentimento di dignità che ricompose le

la missione per l'impossibilità di una fruttuosa risoluzione. Il vero è che, come altra volta egli non aveva potuto proseguire legato per la Germania, perchè in dissapore col collega, onde fu sostituito dal Gaetano, 1518 [*Vita Pauli III* in *Arch. Stat. Napoli, Carte Farnes. fs. 1405. ms.*) così ora egli ebbe ordine a Genova di fermarsi e di radunare i cardinali fuggiaschi a Parma. Obbedì egli dunque ad un'ordine [*Ibid.*). suggerito probabilmente dall'avvicinarsi dell'esercito francese a Parma [R. AMASEO, *Oratio in funere Pauli III*, cit, fol. 10) come scrisse anche il Perez all' imp. da Napoli ai 19 sett. (*Real Academ.* ecc. *Madrid, ms. Salazar A. 43, ms.*).

(1) Dice il SANUDO, cit. to. 45, 418: tutti hanno avuto paura ed hanno sospinto il papa alla capitolazione « da fuore come ho detto del reverendissimo Farnese, Monte et Triulzi, che hanno sempre mostrato grandissimo animo et speranza ».

(2) Da Parma abbiamo alcune lettere scritte dal Farnese insieme coi cardinali Cibo, Ridolfi, Gonzaga, (lett. di congratulazione per l'uscita del papa da Castel S. Angelo 15 dic, 1527, *Archivio Segret. Vatic. Lettere. Principi, IV, 170, ms. cop.* e anche da lui solo come quella del 13 dic. con la quale chiede ordini al papa *Ibid. fol.* 252, *cop. ms.*).

(3) Accenna alla presenza del Farnese in Mantova con vari cardinali Alonzo Sanchez amb. spagnolo a Venezia, in una lett. all'imperatore, di quei giorni: (*Madrid, Real Accademia de la Historia, Salazar, A 41, cop. 204, ms*). Il Sanchez avverte che v'era stata una congregazione che non poteva certo essere favorevole all' imp., e nella quale s'era parlato del luogo del prossimo conclave, fuori di Roma.

(4) « qui ... ut ita dicerim, enatarunt naufragio » *op. cit*, fol. 10.

forze e valse forse ad impedire uno scisma nella Chiesa, di cui ognuno può immaginare le conseguenze, anche nella politica d'Italia. E Clemente fu di quest'opera tanto grato (1), che avvenuta la pace inviò il Farnese a Genova ad incontrare l'imperatore che veniva in Italia. Era la prima volta che i due futuri rivali si vedevano e Carlo provò per il Farnese quasi dell'ammirazione.

Notevoli sono poi due atti di accorta e sagace politica, i quali dimostrano nel Farnese non solo l'ingegno esperto degli uomini e delle cose del tempo suo, ma anche costante fermezza e continuità di opinioni religiose e politiche. Il primo fu nel 1532, quando avendo Clemente pieno di panico richiesto il parere dei cardinali sul convegno domandatogli da Carlo a Bologna, egli sorse a lodare con calda parola la cosa, ma raccomandò vivamente che si pensasse a rassettare bene le cose d'Italia e della religione per mezzo specialmente della buona intelligenza dell'imperatore con il re di Francia (2). E aggiunse ch'egli avrebbe visto volentieri che quel convegno si fosse tenuto a Roma: ciò che aveva un chiaro e nobilissimo significato, dopo il recente sacco (3). Nessuno perciò può negare che il sistema dei colloqui diretti coi sovrani da lui largamente consigliato e messo poi in atto assai di frequente durante tutto il suo pontificato — il congresso per la pace tenuto a Nizza nel 1538 ne è l'esempio migliore e insieme la prova più tipica — non sia stato il frutto di meditazioni e di una concezione politica maturata ben prima del suo avvento al trono pontificio.

Il secondo atto è del 1533, quando egli disapprovò fortemente il viaggio di Clemente VII a Marsiglia (4); pur es-

(1) « Clemens recepta iam libertate magnas Farnesio gratias habuit, quod in summua rerum desperatione ad Reipublicae gubernacula, quae sibi de manibus turbulentissime extorserant bellorum tempestates ipse ultro accurrisset » R. AMASEO, *op., cit.* fol. 10.

(2) *Vita Pauli*, cit., *ms.*

(3) Il Farnese « laudò il volersi veder con la Cesarea Maestà per voler ben fermar le cose de Italia, il che saria bon a la religion cristiana e che si trovasse mezo di ben unir dita Maestà con il re Cristianissimo perchè il resto saria facile a far » M. SANUDO, *op. cit.*, to. 57 pg. 217 (3 nov. 1532).

(4) Egli diceva che l'Italia era abbastanza quieta e che non vedeva la necessità del convegno. M. SANUDO, cit. to. 58, pg. 135 (maggio, 33). Le stesse parole e gli stessi sentimenti ha il cardinal di Jaën.

sendo opinione diffusa anche tra i più alti ingegni politici d'allora ch'era necessario per l'Italia l'appoggio dei francesi per frenare il progressivo crescere dell'autorità spagnuola; ed egli era appunto uno di quelli che si riteneva prediligesse nel suo intimo la Francia (1). Di questo coraggio gli va data lode; come gli si deve riconoscere in tutta la vita una fermezza di atti e di vedute che non sono per nulla smentite dalla grandissima cautela con la quale egli si risolveva in ogni cosa. È noto infatti che egli non era rapido nelle sue deliberazioni: poichè sentiva volentieri prima il parere di tutti e s'indugiava spesso in lunghe disamine, di cui molto si lamentano i contemporanei, ma ciò non proveniva da irresolutezza di carattere bensì da una natura potentemente calcolatrice; perchè una volta presa una risoluzione, questa era poi messa in atto (2) presto e con tenacia.

Alessandro Farnese era dunque un uomo che imponeva in tutti reverenza per la grandezza dell'ingegno, per il senno politico superiore, per la profonda e squisita coltura, per la signorilità nobile delle sue maniere, per il rispetto ch'egli professava verso ognuno, per la probità e l'indipendenza della sua coscienza; per cui sapeva mostrarsi orgoglioso e superbo ove occorreva, come essere modesto e gentile con chi lo meritasse e con gli amici ch'ebbe numerosi e degni (3). Fu affabile verso i sog-

(1) L'oratore veneto A. Soriano, che è manifestamente ostile al Farnese, si sforza di dimostrare la predilezione di quest'ultimo per la Francia ricorrendo, per una supposta origine francese dei Farnesi, ai gigli che si trovano nel loro stemma e a mille segni varî. Prudentemente però aggiunge che tutte queste cose sono una sua persuasione. « Relazione » del Sor. del 1535 da Roma in ALBÈRI, *op. cit.* II, vol. 3, pg. 321.

(2) Vedi il noto giudizio, molte volte riportato dagli scrittori, di Matt. Dandolo, oratore veneto verso la fine del pontificato. ALBÈRI, *op. cit.* II vol. 3, pg. 338. Cfr. pure le testimonianze dei vari ambasc. riportate dal PASTOR, *op. cit.* V, pg. 25, che riferisce anche un motto di Pasquino, per cui il papa è divenuto un « *Vas dilationis* ». Tutto questo è comprovato da una identica informazione di alcuni anni prima dell'orat. spagnolo in Roma « es el mas longo hombre que Jamas se viò en platicas, y menos resoluto aunque es sabio y bien hablado » Perez all'imp. 26 giugno 1527 (*Madrid, Real Academia de la Hist. Salazar, A 40, ms*). Va perciò in parte corretto il giudizio da me dato nella *Politica di P. P. III* ecc. I, pg. 57 sgg.

(3) « Iam vero quo officio, quo studio amicos coluit, qui ne-

getti e desiderò specialmente sedare le discordie, ch'erano per lui il veleno e la morte d'Italia (1). Amava la giustizia e l'equità (2) ed era pieno di dignità nelle cose pubbliche; ma non era alieno dal gradire in privato (3) la compagnia amichevole dei conoscenti, con i quali sapeva mostrarsi anche uomo di spirito (4). Era temperatissimo in ogni cosa (5), e amava che i suoi fossero egualmente rigidi e soprattutto desiderava da loro una seria disciplina (6). Tanto egli imponeva, che da cardinale e poi da papa nessuno quasi di quelli che gli furono vicini gli ha rimproverato di aver dei figli (7); poichè era nota l'estrema onestà della sua vita e la reale temperanza dei costumi. Qualcuno ha detto di lui che sarebbe stato eccellente in qualsiasi stato (8).

---

minem dilexerit, quem aut suo non providerit beneficio, aut cui se de bene merito non large ac prolixe gratiam retulerit »; R. AMASEO, *op. cit.* 19.

(1) *Ibidem*, 9.

(2) « ... ne unus quidem repertus fuerit qui per XV ipsos huius pontificatus annos iniuria quemquam lacessierit contumeliosus in quemquam fuerit, dicto, factove alterum ledendi, ant licentiam se habere arbitraretur aut improbe si fecisset, impunitatem speravit ... » *ibid.* 53.

(3) « in publicis negotiis semper gravis, in privata consuetudine et convitu festivus ac perubanus ». *ibid.*, pg. 9.

(4) Il DOMENICHI, *Historia Diversa*, Venetia, 1565, racconta che essendosi lamentato il cerimoniere Biagio dei Martinelli d'esser stato ritratto dal Buonarroti nella Cappella del Giudizio, nell'atto d'esser tormentato dai diavoli, ciò che a lui non garbava, il Farnese lo avrebbe bellamente canzonato dicendogli « Messer Biagio, vui sapete ch'io ho potestà da Dio in cielo, e in terra, però non s'estendendo l'autorità mia nell'Inferno, voi haverete patientia ... » pg. 758.

(5) « Ab omnis vel amorum vel extructarum mensarum, vel coeterarum quibus humani sensus quasi titillari solent voluptatum lenocinüs sic animum avocavit ut omnium qui eum norant familiaris iudicio, nemo quis quam habitus fuerit frugalior aut continentior ... » R. AMASEO, *Oratio* cit. fol. 16.

(6) « ea erat totius domus disciplina, ut de principis gratia quivis recte vivendi ratione et officiorum diligentia certarent » *ibid.* 52-53.

(7) Il vescovo di Capua, lo Schomberg, disse un giorno al Ciffuentes che l'aver figli non era un ostacolo per esser papa, ma che *ben altre cose si potevano rimproverare ad altri.* (Il Ciffuentes all'imp. Roma, 20 agosto 1534; *Arch. Simancas, Est. leg. 862/320, ms.*)

(8) « nam ea inerat animi fortitudo ut si vel togam vel arma exercuisset quoque genere praeclarus evasisset ». *Vita Pauli, ms. cit.*

Un uomo di pensiero e di azione, dunque. E tale fu anche da papa (1).

IV.

Le direttive politiche di Alessandro Farnese.

La grande politica del suo pontificato corrisponde largamente alle sue precedenti manifestazioni. Già nel conclave egli aveva fatto solenni ed esplicite dichiarazioni a proposito della religione, le quali confermavano total-

---

(1) Ecco il giudizio riassuntivo dell'Amaseo che sembra molto sincero, a parte l'enfasi voluta dal carattere oratorio del suo elogio « (quando sedevano intorno a lui i ministri) chorum illum quendam, non coronam diceres: intentos ad eius nutus et directos omnes oculos habebant: quae dicerentur summo cum silentio auscultabant. Nemo nisi cum maxime opus erat ac nisi quam parcissime loquebatur- Metuebant eum infimi, verebantur honestiores carum omnes habebant. Atque ea erat in his et sui officii observantia, et a cupiditatibus vacatio admirabilior: quod eos Paulus non tristi severitate non imperandi acerbitate, sed affabilitate alios, alios beneficiis, hos tempestivis laudationibus, illos mitibus monitis et lenissimis observationibus, aspectus ipsius verenda quadam maiestate, et ea maxime quam de eius divinitate habebant, opinionis vi et auctoritate omnes in officio continebant » *op. cit.*, pg. 53. Moralmente infine — e ciò ha il suo grande valore pratico nel pontificato — osserva sempre l'AMASEO, pg. 56 — « brevi omnem faciorum improbis *licentiam ademit impunitatem cohibuit.* Vim omnem *compressit.* Factiosos a turbulentis cogitationibus paene metu *deterruit* ... » e nella stessa pagina ancora « Nunquam potentiores gratia aut pecunia ad teniores opprimendos minus valuerunt ... » Si confronti questo con la bella e calda lettera inviata al nuovo papa da Erasmo di Rotterdam il 23 gennaio 1535, nella quale la necessaria compostezza letteraria e retorica è soverchiata dalle lodi veramente sentite e tributate alla figura morale del Farnese; donde l'augurio vivissimo ch'egli fosse l'uomo destinato a porre veramente rimedio ai mali. Le lett. è in *Arch. Vat. Lett. Princ. vol. 9, ms. cap.* pubb. in CARDAUNS, *Paul III, Karl V, und Franz I in den Jabren 1535 und 1536* in Quellen und Forschungen aus italien. Arch. und. Bib. 1908, pg. 202 sgg. Citiamo anche un pasquillo che dice bene del nuovo papa e cioè i seguenti versi presi dal l'« Epitaphium Clementis », pubblic. dal CLEMEN, cit. pg. 285

.... Effulsit tandem coelo lux nova sereno,
Et venit populis saepe vocata dies
Pristina libertas rediit ....

mente altre sue manifestazioni fatte già da cardinale in gravi momenti. Esse destarono perciò le più liete speranze, specialmente in Germania, dopo le mille esitazioni e le contraddizioni della politica clementina. Così pure il Farnese espresse la sua precisa opinione riguardo ai turchi, promettendo apertamente ch'egli avrebbe agito contro di essi con la massima risolutezza (1). Parole che, dopo, impressionarono favorevolmente re Ferdinando ed ebbero intanto la loro influenza sul voto dei cardinali di lui, cioè quelli di Trento e di Salisburgo, nonchè su quello degli imperiali. Eletto papa, Paolo III si affrettò nella prima congregazione tenuta ai 17 ottobre e nel primo solenne concistoro del 13 novembre di ripetere queste sue intenzioni; prendendone così impegno ufficialmente di fronte alla cristianità (2). E lo stesso avvenne con i vari oratori (3) accreditati presso di lui, i quali tutti riferiscono unanimamente nel medesimo senso, per quanto con varia fiducia.

Appare chiara così fin da principio quella che è stata l'idea direttiva e fondamentale di tutta la politica del suo pontificato, alla quale egli aveva accennato spessissimo nel passato ma che ha formulato più chiaramente nel 1532 con queste parole: « esser necessario di porre una stabile pace tra i due re di Francia e di Spagna, risolvendo definitivamente le questioni d'Italia e d'Europa, per potere più efficacemente operare per la religione in Germania e in Inghilterra e volgere unite le forze cristiane ad una grande crociata contro i turchi » (4). Infinite volte durante tutto

(1) « Sua Maestà (ha) havuto hora aviso dal R.mo Tridentino che Vostra Beatitudine, essendo ancora in conclavi, ha detto che subito vole provedere alle cose del Concilio et di Turchi . . . » P. P. Vergerio al papa Paolo III, Vienna 7 ott. *Nuntiaturberichte* cit. I, I, vol, 310. cfr. anche la lett. del 12-28 nov. *Ibidem*, pg. 315.

(2) « Reverendissimi omnia quae Sanctitas Sua dixerat laudaverunt » P. P. GUALTERI ARETINI, *Diaria*, in *cod. 269. fondo V. E. ms. Bbl. Vitt. Eman, Roma*. Cfr. anche *Acta Cancelleriae 3, fol. 115* in *Arch. Concist.* dell'*Archiv. Vaticano, ms.*

(3) Cfr. i dispacci del Sanchez del 25. ott. *(Haus Hof Staats-archiv Vienna, Romana, 7, ms.)* e del Ciffuentes del 18 ott. (*Arch. Generale Simancas, Estado leg. 862/320, ms.*), come anche la interessantima lett. di P. P. Vergerio al re Ferdinando da Roma, 27 gennaio 1535 in *Nuntiaturberichte* cit. I, vol. I. pgg. 324-28.

(4) « Seria menester mas union confederacion y paz entre los principes christianos » Relazione dell'oratore Ciffuentes per mezzo di Tello di Guzman, del 18 ott. 1534 in *Arch. Simancas, Est. leg. 862/320, ms.*

il pontificato troveremo ripetuti, anche con espressioni diverse ma sempre vivamente scolpite questi concetti e, quello che più importa, continua e instancabile sarà l'azione per tradurli in atto. Come del resto il Farnese aveva fatto nel passato più limitatamente e per quanto gli era stato possibile (1).

Di questa grandiosa opera di pacificazione egli amò di rendersi arbitro con vera passione; e durante il suo pontificato sono state davvero molte le occasioni nelle quali egli andò adoperando industria e pazienza unite ad una rigida indipendenza, per cui stimò dignitoso di non aggiogarsi al carro di nessuno e di rendersi compiutamente neutrale. La triste esperienza tratta dagli insuccessi delle varie alleanze di Leone e di Clemente era viva ed aveva fortificato in lui il concetto centrale della neutralità, che già abbiamo rilevato in quel costante atteggiamento tenuto da lui da 10 o 15 anni innanzi e che era inspirato dalla considerazione, che l'abuso largamente fatto dai papi nella politica delle alleanze e delle guerre avesse distrutto la fiducia d'Italia; a far risorgere la quale era ora necessaria una politica ferma, diritta, dignitosa, indipendente (2). In questo del resto egli esprimeva un convincimento comune ai migliori politici del tempo nei quali, come nel Guicciardini, esso era dettato dalla situazione stessa che si era andata formando (3). In secondo luogo coerente-

(1) Cfr. ad. e. le proposte deliberate per la difesa contro i turchi sin dal 1517 in un noto e lungo memoriale (sulla cui notevole importanza vedi ZINKEISEN, *Geschichte des osmanischen Reiches*, II, 594), nelle quali proposte si affermano i pensieri su citati. Autore di questo documento (in RAYNALDUS, *Annales ecclesiastici* a. 1517 n. 14 sg), fu anche il card. Farnese, come membro della congregazione eletta appositamente da Leone X il 4 nov.

(2) Cfr. gli *Avvisi* del 19 dic. 1534, *ms* nell'*Archivio St. Modena* e riportati nella mia *Politica* ecc. pag. 76, n. 1.

(3) A. ROSSI, *Fr. Guicciardini ecc.* cit, II, pg. 55. La questione dell'essere o non essere neutrale è stata molto dibattuta allora; cfr. F. GUICCIARDINI, *Ricordi politici e civili*, n. 68 e DONATO GIANNOTTI. *Discorso delle cose d'Italia al Santissimo Padre e nostro Signore papa Paolo III* in *Opere*, I, pgg. 298-356-6 apr. 1535, Le Monnier 1856. Sul Giann. cfr. G. SANESI, *La vita e le opere di Don. Giann.* 1899, E ZANONI, *D. Giann. nella vita e negli studi*, Roma, 1900 e specialmente B. CALISSANO, *Don. Giann. e le sue idee politiche*, Torino, Tip. Sales. 1905. Certamente ad uso della S. Sede sono state raccolte le varie opinioni e le varie proposte verso il 1544 da Claudio Tolomei (un famigliare dei Farnesi e specialmente di

mente a tutta l'opera religiosa che già svolgeva da più di venti anni coscienziosamente egli non poteva mancare di accennare ad una immediata riforma nella Chiesa e nella corte, e ne parlò subito nelle medesime riunioni su ricordate, tanto che ai 20 novembre fu nominata una commissione di tre cardinali per la riforma dei costumi (1), e già era stata emessa una rigorosa ordinanza perchè tutti i clerici vestissero indistintamente l'abito di rito: piccola riforma e apparentemente innocua, ma che stava a significare l'inizio di una regola più severa (2). Un'altra commissione composta di tre fra i migliori cardinali, e cioè il Campeggi, il Grimani e il Cesarini, si mise ben presto all'opera per una inchiesta su tutti gli impiegati dello stato ecclesiastico, e alcune buone leggi anteriori, passate in disuso, furono rimesse nuovamente in vigore (3). Tutto questo doveva indicare una direttiva più oculata. Ma perchè non è cosa facile nè breve cambiare consuetudini e sradicare abusi di vecchia data, era prevedibile che non si potesse procedere con quella sollecitudine che parecchi avrebbero desiderato. Ugualmente avveniva per la questione del concilio, che non era affatto semplice e che pur richiedeva la massima rapidità a causa dei diffidenti spiriti della Germania (4).

Basta pertanto l'aver solo delineati i concetti informatori della politica che Paolo III si apprestava a svolgere, per comprendere ch'essa differiva sostanzialmente per maggior nobiltà e forza da quella seguita da Clemente VII. Quanto verremo esponendo dimostrerà appunto la fallacia delle opinioni di coloro i quali, antichi e moderni,

---

P. Luigi) in un *Discorso di M. Claudio Tolomei se Paolo III si venghi a dichiararsi imperiale o francese.* in *cod. ottobon. 2512 Misc. Carte 16-50* della *Bibl. Vaticana* (*copie* anche in *altre Bib.* ad es. *Bib. Univ. Bologna codice 1117, VII. IX, ms.*). Sui particolari di questo *Discorso* vedi la mia *Politica*, pgg. 74-75, nota 1. Ivi pure in esteso la questione sulla neutralità.

(1) Essi furono i card. Sanseverino, Piccolomini, Cesi; cfr. gli *Acta concistorialia* in EHSES, *Concilium Trident.*, IV, 451.

(2) G. Busdraghi oratore alla Balia di Lucca, 14 nov. 1534) riportato in PASTOR, V, 817).

(3) EHSES, *op. e loc. citt.*

(4) Cfr. sulla fretta dei tedeschi i rapporti dell'oratore veneto Fr. Contarini: specialmente del 1 e 12 gennaio 1535, *Venezia, Bibl. Marciana*, in *ital. cl. VII, cod. 802, ms.*

haumo credutn, e qualche volta lo ha detto lo stesso Carlo, che il governo di Paolo III non si sia discostato dalle direttive di Clemente. Gli è che nelle oscillazioni di quest' ultimo l'imperatore aveva ben visto il desiderio intimo e ostile per lui della liberazione, che il Farnese ebbe certo comune col suo predecessore, ma che seppe far valere ben altrimenti.

Se dunque il nuovo papa era tutto rivolto a confermare i principi e i popoli nella opinione che avevano di lui quand'era cardinale, che cosa veramente volevano da lui codesti principi e codesti popoli? E che cosa volevano quelli che si erano adoperati per la sua riuscita o che ne avevano accolta la elezione, se non come un bene, almeno come un male evitato?

V.

Paolo III, l'Europa e l'Italia.

Ancora prima che giungesse in Ispagna la notizia della elezione di Paolo III, Carlo si era preoccupato di due cose: della lega d'Italia e della impresa contro il pirata Barbarossa, che aveva progettato da tempo (1). La morte di Clemente allontanava la minaccia dell'appoggio pontificio alla Francia, poichè il papa che egli prevedeva eletto se ne sarebbe astenuto, certamente, almeno nei primi tempi. Pertanto la cosa

---

(1) Per non riprodurre una bibliografia enorme sulla politica di Carlo V accenno qui solamente ad A. MOREL-FATIO, *Historiografie de Charles V*, Paris 1913, che è un esame critico degli storici antichi del regno di Carlo V. Tra le opere più recenti oltre quella fondamentale, per noi italiani, del DE LEVA, già ripetutamente cit, cfr. ARMISTRONG², *The emperor Charles V*, Londra 1910; PACHECO Y LEYVA, *La politica española en Italia* 1919; RODRIGNEZ VILLA, *El emperador Carlos V, 1522-1539* in Boletin de la Real Academia de la historia, 1904; GOSSART, *Notes pour servir á l'histoire du régne de Charles V*, 1897 e dello stesso *Charles Quint et Philippe, II*, 1896, oltre, per ciò che riguarda la Spagna, sempre dello stesso, *Charles Quint roi d'Espagne.* 1910 e HAGGARD, *Two great rivals.* Ultimamente è uscito un accurato studio bibliografico con lo spoglio di 720 pubblicazioni relative a Carlo V nel III volume dell'ottimo lavoro di F. de LAIGLESIA, *Estudios historicos*, Madrid, 1919.

immediata più importante era di assicurare in Italia quella che manteneva la tranquillità ai suoi possessi, e in ispecie lega a Milano. Occorreva perciò che tutti i principi, e in primo luogo il papa, rinnovassero i loro obblighi, e a quest'uopo Carlo V rivolse a tutti i suoi ambasciatori e agli oratori accreditati alla sua corte e in particolare al nunzio pontificio in Ispagna, che era allora Giovanni Poggio (1), le più calde sollecitazioni. Tanto era necessaria la cosa che dibattutasi in ottobre, in una lunga consulta, la questione se convenisse o meno di aspettare l'esito delle trattative che intanto correvano con la Francia, si stabilì di inviare subito apposite istruzioni in Italia, e di cercare che anche Venezia e Ferrara, le quali o non avevano aderito per l'addietro alla seconda delle due leghe o venivano a esser sciolte questa volta, vi entrassero (2). In realtà, ove si fosse ottenuta l'adesione papale, ne veniva avvantaggiata per Carlo la politica generale e facilitata la spedizione contro il Barbarossa.

Un sensibile mutamento doveva essere egualmente avvertito dalla politica francese (3). Qualunque fosse il nuovo papa, per quanto amico, non poteva più rinnovarsi la situazione raggiunta dal 1533 in poi. Era necessario perciò che il nuovo pontefice non fosse troppo favorevole a Carlo e si potesse in qualche modo obbligarselo. Per questo i cardinali francesi furono spinti con sollecitudine a recarsi tutti a Roma, in modo da rendersi nel caso arbitri del conclave, non appena le condizioni di Clemente accennarono ad essere gravissime. Essi avrebbero dovuto imporre al loro candidato una condizione gravissima, ma il Tournon non

---

(1) Fu prima subcollettore apostolico in Spagna e poi collettore sin dal 1527 (PIEPER, *Zur Entstehnngeschichte der ständigen Nuntiaturen*, 1897, pg 81). Fu nominato nunzio ordinario, e quindi collettore, nel marzo od aprile 1534, cfr, PIEPER, cit, 81-82: cfr. anche R. HINOYOSA, *La diplomacia* cit, 66. Era stato prescelto, contro altri candidati, dal segretario pontificio Pietro Carnesecchi. Sul Poggio e la sua lunga attività vedi più sotto a pg. 83, n. 1.

(2) « en qualquier caso, sea qualquier que fuese papa... parece no solo conveniente mas *necessario* procurar (el tractado)..., Consulta del 16 ottobre: *minuta* in *Arch. Gener. Simancas*, *Est. 1458/561, ms.* e *Est. leg. 862/320, ms.*

(3) Sulla più recente letteratura circa la politica del re Francesco I cfr. HAUSER, *Les sources de l'histoire de France*, II, Paris, 1910 e L. V. BOURRILLY, *Le régne de François*, I, 1903.

potè riuscirvi, perchè subito era apparso che anche gli imperiali avevano intenzione di nominare il Farnese. La condizione era che il papa si obbligasse ad assistere il re di Francia, con le armi, al ricupero di Milano (1). Con fermezza, ma tuttavia con tatto il Farnese non si era impegnato. Sarebbe stato fin da principio un suicidio politico di rovinose conseguenze. Egli non lo volle assolutamente (2); di qui pertanto il dissidio tra il Lorena e il Tournon durante il conclave. Compiuta l'elezione, i cardinali francesi incaricarono il Trivulzio di far noto al papa il loro malcontento e quello del loro re (3). Ma Paolo III rispose ripetendo questa volta in modo reciso « che non era sua intenzione di impegnarsi in alcun modo nè di essersi affatto impegnato per l'avanti, come essi pretendevano (4) e che per nulla al mondo avrebbe mosso armi in Italia (5) ». Anzi precisò senz'altro energicamente il suo intento principale con queste significantissime parole: di

---

(1) Il che appunto era previsto da Carlo, il quale prima ancora della elezione di Paolo III chiamò ad uno ad uno gli ambasciatori e « li parlò dopo la lega già fatta in Bologna dicendoli ch'anchora fosse mancata la fel. mem. di Clemente, era bene si conservasse et durasse la medesima lega e che l'esortava a far intender la mente sua alli loro Principi e superiori per che restassero su la med. fede, che sperava che qualsivolesse Pontefice che succedesse havria piacere di perpetuazione o almeno conservatione di detta lega » Giovanni Poggio al papa, Madrid. 4 nov. 1534, *Arch. Seg. Vaticano*, *Nunziat. di Francia, I° ms. copia* (questo registro non contiene tutte corrispondenze di Francia, ma anche copie di altre nunziature).

(2) Gabriele Sanchez scrive al suo re Ferdin. il 12 ott., cioè prima della elezione del papa, queste significantissime parole, dopo avea riferito delle insistenze dei francesi perchè il card. Farnese si impegnasse per iscritto nei riguardi di Milano: che cioè il detto Farn. rispose « ... *se esse nobilem... et nolle... inhonesto modo ascendere ad papatum...* » in *H. H. St. archiv Vienna, Rom. fs. 7, cifra, ms.*

(3) Del che i francesi non mancarono di fare un rimprovero al papa dicendo « che subito che sua M.ta intese l'infirmità disperata di papa Clemente pensò di farlo papa (lui Farnese) et non altro e che li haveva mandati (i card.) con grande loro incomodo e spesa solo per questo ». Il card. Gonzaga al duca di Milano, 6 nov. Roma *Bib. Vat. cod. barb. lat. 5788, f. 20 sgg, ms.*

(4) *Ibidem, ms.*

(5) « Dicendo (il card. Trivulzio) chella (S.S) avanti che fosse, ascesa a questo grado haveva dato loro intention di voler aiutar il suo Re a conseguir lo stato di Milano et che poi essendogliene parlato per alcuni d'essi pareva che dallei non fosse loro prestato orecchio ne mostrato d'intenderne pur cosa alcuna » *Ibidem, ms.*

volere cioè « essere padre amorevole a tutti et per tale si voleva a ciascuno far conoscere, et ch'era giudice perhò *non gli pareva entrar a farsi parte con alcuno*, ma che sempre sarebbe per adherire a quel che fosse di giustitia andassene ciò che volesse » (1). Era evidentemente una dichiarazione categorica di indipendenza e di neutralità ed insieme una dignitosa smentita alle false pretese dei cardinali francesi. Stupìto e confuso il Trivulzio domandò che il papa desse almeno qualche buona parola pel re, ma il papa rispose che non intendeva dire se non quello che avrebbe potuto mantenere (2); e invitò tutti i cardinali francesi a venire da lui per poter ripeter loro in faccia le sue dichiarazioni, affinchè nessuno poi si scusasse col dire di non avere inteso (3). L'impressione nei francesi fu enorme: ne nacque quasi un rottura tra il Tournon e il Lorena, rimproverando il primo al secondo la troppa fretta avuta pel Farnese durante l'elezione. Al Trivulzio, poi, tutti quanti mossero l'aspro rimprovero ch'egli li avesse ingannati sul conto del papa, che essi trovavano ben diverso da quanto si erano imaginati, e ingrato e indegno (4). Peggio fu, quando, egli, il Lorena e il Borbone recatisi dal papa per congedersi (il Tournon arrabbiatissimo se n'era già partito), gli minacciarono chiaramente che il re si sarebbe vendicato se non era ascoltato (5)

(1) « Tuttavia come toccò dello stato di Milano subito N. S. un poco alto rispose ch'egli era *vero che haveva detto di non volerne far cosa alcuna et che di nuovo lo diceva* che li chiariva benissimo di non volerlo far, perchè intendeva *che per sua cagione mai non s'havesse a mover arme in Italia* »; *Ibidem, ms.*

(2) *Ibidem, ms.*

(3) Il papa disse « che non gli piaceva che se non quel tanto che fosse per far, perchè quello che prometteva voleva anche attender », *Ibidem. ms*

(4) *Ibidem, ms*: « chel papa era un ingrato et che non meritava questo grado » Ai 7 nov. il card. Gonzaga partecipa al duca di Milano e a quello di Mantova che in quei giorni erano arrivate lettere del re Francesco contenenti le sue richieste e fra l'altro « che di presenti S. Sta. voglia consentir et darli aiuto all'impresa di Milano, dicendo che s'ela non si vuole scoprire così tosto per rispetto dell'imp. può aspettar quanto le piace ch'egli se ne contentarà pur che gli prometta adesso et loro domandano che metta in scritto quello che si intende di far circa ciò » (*codice, cit., ms*).

(5) « et che saria (il re) per mostrarglielo di maniera che le spiacerebbe » Il card. Gonzaga, lett del 10 nov. al duca di Milano; *loc. cit. ms.*

e gli ricordarono che egli gli era obbligato per l'appoggio che aveva avuto nel conclave. Il papa rispose loro con fermezza, anzi aspramente, che non si sentiva obbligato a niente e che egli voleva essere papa e viver da papa, rifiutando qualsiasi imposizione (1). Al Trivulzio, poi, in una successiva udienza, il pontefice rimproverò l'eccessivo attaccamento ch'egli dimostrava alla Francia, rammentandogli con commozione e in tono di profondo rimprovero che egli era prima di tutto italiano, e che doveva vivere a Roma (2). E più risolutamente ancora ripeteva che per nulla egli si sentiva legato ai francesi (3), aggiungendo con grande dignità vivamente e con forza che non ammetteva queste « braverie » (4), e che in tutta la sua vita egli « non aveva avuto riguardo alle cose che avessero potuto nuocergli pel papato, e quindi tanto più voleva essere coerente a se stesso ora, che era papa (5) ».

Questo atto così risoluto e queste dlchiarazioni così categoriche e inequivocabili sono evidentemente della più alta gravità (6). Per quanto Paolo III cercasse in seguito di mitigare le cose con belle parole e cortesi offerte, il suo reciso rifiuto e sopratutto il suo atto di orgogliosa indipendenza colpivano in pieno petto il re francese, togliendogli ogni illusione circa un appoggio armato in Italia. Negando poi di dover la sua elezione alle mene del re, non solo Paolo III rivendicava la sua completa

(1) I cardinali francesi se ne andarono « furibondi ». Al Lorena, poi, il papa negò di crear cardinale un suo nipote e di concedergli la legazione di Francia, *Ibidem, ms.*

(2) « Monsignore mantenetevi caro il Re ma *non dimenticatevi anzitutto d'essere cardinale e italiano e che avete a stare in Roma e non in Francia* » » Il card. Gonzaga al duca di Milano, 17 nov, da Roma. *cod. 5788 cit. ms.* della *Bib. Vatic.*

(3) « quanto abbiamo fatto con francesi ne pare *tanto ben fatto* quanto mai non dobbiamo pentirsene avengane ciò che voglia et se non l'avessimo fatto di nuovo el fariamo » *Ibidem, ms.*

(4) « tutto il dì con questi francesi (il card. Trivalzio) pensa di farci paura come a puttini! » *Ibidem, ms.*

(5) *Ibidem, ms.*

(6) Finora questo importantissimo episodio non era conosciuto o messo tutt'al più pochissimo in rilievo. Tutto questo è poi confermato esplicitamente dal Ciffuentes in una lett. del 7 nov. al Covos. Egli osserva anzi che se così il papa aveva agito prima del conclave, tanto meglio si doveva aspettare da lui dopo; *Arch. Simancas, Est. leg. 862/320, ms.*

libertà, ma difendeva con energia la dignità della sua carica (1). Nè il papa fu meno inflessibile nelle altre due cose che il re gli domandava: il cardinalato per il vescovo di Parigi, Giovanni du Bellay (2), e la legazione di Francia per il cardinale di Lorena. A tutte e due Paolo III oppose un fermo rifiuto.

Ne risentiva tutto il vantaggio l'imperatore, che vedeva così arrestate le minacce del rivale verso l'Italia. Ma se egli d'altra parte sperava di potere sostituirsi al re francese nelle grazie del pontefice, errava grandemente. Lo stesso principio che aveva prodotto il conflitto coi francesi ispirò Paolo di fronte alle insistenze dell'imperatore perchè egli entrasse, come Clemente, nella lega. Paolo III con parole più amorevoli, perchè con l'oratore cesareo i rapporti non s'erano in alcun modo guastati, dichiarò ugualmente ch'egli non voleva affatto impegnarsi; e sebbene fosse pregato di soprassedere ad una definitiva decisione, per studiare intanto le capitolazioni della lega (portate per ordine del capitano generale di essa, Antonio de Leva, da Juan de Pedro), e attendere intanto l'arrivo dell'inviato speciale che l'imperatore gli aveva mandato per congratularsi della sua elezione, dichiarò ripetutamente, anche al messo di Antonio de Leva, don G. B. Castaldo, che era sua ferma intenzione, di rimanere perfettamente neutrale (3).

Era questa una savia disposizione e coraggiosamente

(1) « che non sapeva che tant'obligo dovesse aver a quei suoi (del Trivulzio) Francesi che fosse tenuto di far ciò che loro veniva in fantasia.... che più tosto voleva morire buon cardinale ch'essere fatto tristo papa » Lett. del Gonzaga del 17 nov. *loc. cit*, *ms.*

(2) Su Giovanni du Bellay, della cui attività politica ha trattato in numerosi scritti L. V. BOURRILLY, vedi sotto cap. II, par. 9 L'ultima sua missione a Roma aveva avuto luogo nel febbraio del 1534, destando sospetto ch'egli volesse trascinare Clemente ad azione più esplicita dopo il convegno di Marsiglia. Il Ciffuentes all'imp. 14 febb. *Arch. Simancas, Est. leg. 861/320, ms.* Sarebbe dunque stato un passo falso e compromettente, se il papa l'avesse creato subito cardinale. Cfr. L. V. BOURRILLY, *Le card. Jean du Bellay en Italie* in Revue des Etud. Rabèlais. 1907.

(3) Il Ciffuentes ne trattò col papa fin dai primi giorni e la sua lettera all'imp. del 18 ott. manifesta chiaramente le sue ansie in proposito (*Arch. Simancas, Est. leg. 862/320, ms*). Ai 15 dic. in una lettera al Covos (*Ibidem, leg. 862/320, ms.*) egli partecipa la risposta al papa.

affermata. Egli voleva rendersi arbitro della situazione, e non v'era modo migliore quanto il rendersi indipendente dai due principi rivali. Fu questa la base di tutta la politica sua e fu tenacemente mantenuta, sebbene in mille occasioni egli fosse tentato di abbandonarla, o ne fosse pregato o minacciato. Fu infine una norma principalissima di governo, molto ponderata, corrispondente ad una intima convinzione e alla reale e speciale necessità di quei tempi. Fu discussa e a seconda dei sentimenti e delle tendenze approvata o biasimata anche dagli uomini più chiari del tempo; certo essa delineava tutta una situazione nuova. In Germania ad esempio si aspettava con ansia che le promesse del papa si traducessero in atto. Ferdinando doveva allietarsi che finalmente si fosse promesso di provvedere a quanto gli stava a cuore (1), la religione e la questione turca: delle quali cose faceva continuamente parlare a tutti in Roma dal suo oratore il Sanchez (2). Quanto all'Inghilterra, essa affettava un contegno indifferente, ma Enrico VIII non nascose la sua soddisfazione. Il Farnese s'era infatti occupato del processo per il divorzio, e s'era contenuto con grande equità: perciò gli agenti inglesi in Roma lasciavano intravvedere una possibile intesa (3).

Negli stati italiani la mutazione del pontefice tornò sgradita naturalmente a Firenze. Il duca Alessandro si era già alienati tutti gli animi (4), e non era mistero che nella

(1) P. P. Vergerio a papa Paolo III Vienna 10 nov. 1534. *Nuntiaturberichte* ecc. I. I. pag. 312/314 e lett. segg. Cfr. specialm. la pag. 313.

(2) Lo afferma il Sanchez nelle lettere del 10 nov. 11 nov. e 11 dic. 1534; *Haus-Hof-und Staatsarch. Vienna, Romana Korrespondenz. fsc. 7, ms.*

(3) A giudizio dello stesso Ciffuentes. Vedi lett. all'imp. del 10 marzo 1534; *Arch. gen. de Simancas Est. leg. 862/320, ms.*

(4) Cfr. tra le altre l'interessante lettera del card. di Jaën all'imp. del 29 ott. 1534, ove egli afferma chiaramente che la condotta del duca è tale che è poco ben visto, favorendo così le trame dei cardinali fiorentini, che si agitavano più degli altri; *Arch. gen. Simancas, Est. leg. 861/320, ms.* La confessione è preziosa, poichè altri agenti imp. o tacciono e cercano di difendere il duca, al quale l'imp. al primo annunzio della malattia di Clemente VII, si offerse « molto prontamente et con amorevolezza » di sostenerlo e di voler mantenere la promessa di dargli in sposa la figlia Margherita. Il card. Gonz. al duca di Milano, Roma 23 sett. 1534. *Bib. Vatic. cod. Barb. 5788, ms.*

città serpeggiasse un vivo malcontento. Gli stessi imperiali non nascondono le preoccupazioni per la cattiva condotta del duca, dato che re Francesco dava appoggio a tutti coloro che speravano una mutazione. Particolarmente si agitavano i cardinali Salviati, Gaddi, Ridolfi, e ancora più il cardinale Ippolito de' Medici, che non sapeva perdonare di non essere stato lui prescelto ad essere duca (1). Gli altri fuorusciti, e specialmente Filippo Strozzi, non brigavano meno (2), anche presso l' imperatore (3). Al quale ricorreva pure il cardinale Ippolito, che per le promesse strappategli dal Ciffuentes s'era fatto imperiale alla vigilia del conclave (4), mentre gli altri fuorusciti si tenevano sempre dalla parte della Francia. È evidente che da una semplice questione locale poteva nascere un grande incendio, per le posizioni nette che verso Firenze avevano preso i due sovrani di Spagna e di Francia. Firenze, amica o nemica, tanto vicina al pontefice, divenne per questo una delle più importanti questioni. Prudentemente però il papa si attenne alla sua professata neutralità: con i Medici egli non poteva più avere buon sangue e Firenze era certo desiderabile possesso per la sua famiglia, ma la pace d'Italia ne sarebbe stata sconvolta. Così egli ascoltò attentamente gli inviti che subito Ippolito de' Medici gli fece per una rischiosa impresa contro Firenze (che avrebbe prevenuta quella dello Strozzi finita così male), ma non si mosse; e il duca Alessandro fu salvo, almeno sino a quando un altro Medici volle prenderne vendetta (5).

(1) Cfr. la « Relazione » all'imp. del card. dè Medici portata da Tello di Guzman, nov. 1534 e le lettere dello stesso cardinale, in tutte le quali si insiste che i fiorentini sono risolutissimi di cacciare Alessandro e che se non si provvederà in tempo ci penseranno altri, anche con l'aiuto dei francesi. Se il Medici con questi « altri » ha alluso al papa si sbagliava, perchè questi rifiutò assolutamente ogni intervento come si vedrà più sotto. Cfr. la lettera del 2 gen. 1535 del card Gonzaga al duca di Milano in *codice 5788, cit.* della *Bibl. Vatic., ms.* Il Ciffuentes a sua volta faceva osservare al Medici che sarebbe stato cacciato anche lui; cfr. la « Relazione » del Ciffuentes mandata per Tello di Guzman nov. 1534, *Arch. Simancas Est. leg. 861/320, ms.*

(2) Relazione per Tello di Guzman cit. *ms. loc. cit.*

(3) Riporto dell'Acebes, *Arch. Simancas, leg. 861/320, Est, ms.*

(4) Ercole Gonzaga al duca di Mantova 23 settembre 1554. Roma; *cod. barb. lat. 5788* della *Bibliot. Vaticana, ms.*

(5) Il card. Gonzaga al duca di Milano 2 gen. 1535 (*loc. cit. ms.*, e al suo agente Agnello, 9 gen., *cod. cit. ms.*).

Senonchè egli si affrettò a rinnovare la lega per la difesa d'Italia con l'imperatore, non appena gli inviati di Carlo glie ne portarono l'invito (1).

Parimenti Siena e Lucca aderirono all'invito e firmarono nuovamente (2). Non così il nuovo duca di Ferrara, verso il quale Clemente aveva sospeso la questione del possesso di Modena e Reggio che la S. Sede pretendeva di avocare a sè. Il nuovo papa, da cardinale, aveva trattato a lungo la questione, specialmente con l'ambasciatore estense Alvarotti, sicchè tenendo conto che uno dei suoi primi atti di politica interna fu di tentare un definitivo accordo, è facile supporre che il rifiuto opposto all'imperatore dal duca sia stato fatto di concerto col papa. E forse vi ha anche contribuito il cardinal Lorena, il quale nel ritorno da Roma passò per Ferrara, e poi si recò a Venezia dove fu ricevuto in udienza segreta dalla Signoria. Appunto a Venezia si disse che il Lorena aveva imperdito al duca di Ferrara di partecipare alla lega. Certamente anche a Venezia stessa re Francesco andava esercitando le sue pressioni, ma la repubblica rimase come prima in una diffidente aspettativa, tanto di fronte ai due sovrani, quanto di fronte al papa (3). Eppure dal papa poteva contare

(1) A. Rossi, *Fr. Guicciardini* cit., II., 85 che osserva come la lega fatta prima in nome di Clemente fu rinnovata poi in nome dello stato fiorentino. Cfr. poi F. Quintavalle, *L' ingresso del duca Alessandro de' Medici nella lega di Bologna*, Boll. Pavese di Stor. Pat. 1902.

(2) « Consulta del Consiglio privato 20 genn. *1535* »; *Arch. Simancas, Estado, leg. 1368/524, ms.*

(3) L'impressione per questo atto del nuovo duca, Ercole II (successore di Alfonso e marito di Renata di Francia), il cui padre doveva il mantenimento temporaneo di Modena e Reggio ai buoni uffici dell'imperatore, verso il quale quindi Ercole era obbligato, fu grande. Il card. Gonzaga non si stancò per lungo tempo di scriverne al duca e di lamentarsi della presa risoluzione; cfr. la « Consulta » cit più sopra a n. 2. Quanto la cosa dispiacesse agl'imperiali si ha da alcuni *Avvisi* da Milano del 19 dic. 1534 che dicono: « l'Ill.mo Signor Duca (cioè quello di Milano) il Signor Antonio (cioè il De Leva), et Sig. protonotario (cioè Marino Caracciolo) separatamente però tutti convengono in opinione che l'Ill.mo Sig. Duca di Ferrara non habbia havuto buon consigli in negar cosí risuolutamente non volere entrare in la lega »; *Arch. St. Modena, ms., Cart. Mil.* Quanto può avervi contribuito il papa e quanto il re di Francia, sia per mezzo della moglie del duca, Renata, sia più direttamente per mezzo del card. Lorena, non risulta. Solo la segretezza con la quale il Lorena si recò a Ferrara, come altrove, è la presunzione delle pratiche francesi.

parecchi atti di simpatia. Da cardinale il Farnese, pochi anni prima, le aveva dato il suo valido appoggio in una controversia abbastanza spinosa con Clemente (1) e, appena papa, s'era premurosamente informato della relazioni che Venezia aveva specialmente con re Ferdinando (2). In mille occasioni, infine, le si era mostrato favorevole e disposto a fare con essa cortese amicizia.

VI.

P. Luigi e la famiglia Farnese.

Ma la repubblica considerava con una certa diffidenza il carattere del nuovo papa, che innegabilmente presentava un lato debole e pericoloso: l'amore grandissimo alla famiglia.

In questo egli non era mai mutato, e si poteva temere che, non altrimenti degli altri pontefici del Rinascimento, volesse pensare alla esaltazione dei suoi (3). Ora, di tutti quanti, uno specialmente dava luogo a preoccupazioni: il figlio P. Luigi Farnese, condottiere di non poco valore, già noto per imprese militari, seguace sino ad allora di Carlo V, per quanto non ne godesse tutta la fiducia, uomo violento e di pochi scrupoli, e umanizzato solo superficialmente dall'educazione classica fattagli impartire dal padre. Durante il conclave egli aveva approfittato d'alcuni piccoli inevitabili disordini per assalire armata mano dei parenti, coi quali si trovava in lite (4). Eletto il padre, era

(1) SANUDO, *op. cit.* to. 56, pg 479, 901 e to. 58 pg. 406

(2) *Nuntiaturberichte*, cit, I, I, pag. 328.

(3) E' da osservare però che il papa li tenne sempre in freno, pur beneficandoli quanto più gli è stato possibile; onde mentre i nipoti d'altri papi furono anche troppo audaci, P. Luigi potè giungere invece a lamentarsi che il padre non gli concedeva libertà sufficiente: AMASEO, *op. cit* pgg. 52 e 4.

(4) Su P. Luigi vedi sopra pg. 51. Egli vivendo della vita libera delle sue terre boscose e impervie, pur alternando l'istruzione delle armi con quella delle lettere (di cui sopra a pg. 52) si mostrò secondo il poeta Tranquillo Molosso molto più rude e indisciplinato del fratello, e amante specialmente della caccia. Nel 1513, essendo già morto il fratello Paolo, fu fatto sposare a Girolama Orsini

corso a Roma; ma Paolo III gli aveva ordinato di starsene pel momento lontano dalla città. A questo provvedimento pochi dettero il valore che il papa sperava, e da molte parti si accenna che P. Luigi ritornasse poi segretamente in città, e presso il padre stesso (1).

Tuttavia dovette perdurare per un certo tempo ancor della freddezza tra padre e figlio; poichè il papa andò sempre cauto e cercò di conservare, quanto più fu possibile, le forme legali anche nelle concessioni più spinte, mentre invece P. Luigi si mostrò sempre smodato e impaziente. In realtà avvenne in principio che se i francesi gli promisero aiuto per la costituzione di uno stato, accennando anche alla città di Cremona, e tentarono invano di trarre il papa ad una lega armata per Milano (2), egli

figlia di Lodovico di Niccolò conte di Pitigliano capo di un forte ramo degli Orsini: la « bianca ninfa uscita dalla razza reale di Pitigliano » come dice il Molosso. Si trattò con quel matrimonio come si è visto a p. 53 di assicurare uno stabile e sicuro avvenire alla Casa: e infatti già ai 7 ottobre 1520 era nato Alessandro, il futuro cardinale, e poco dopo nacque Ottavio, il futuro duca di Parma e Piacenza. Divenuto grande P. L., come Ranuccio, volle essere uomo d'armi, ma mentre il primo rimase sempre guelfo, P. L. cambiò e negli ultimi tempi, specialmente dal sacco di Roma in poi, cercò di mettersi dalle parti imperiali. Clemente VII lo scomunicò, ma poi lo graziò per l'intercessione del padre. Dopo partecipò all'impresa di Lucera e fu effettivamente ai servizi di Carlo, ma non vi rimase stabilmente. (Cfr. AFFÒ e DE NAVENNE, *opp. citt. passim*)

(1) Secondo il Ciffuentes (lett. al Covos del 25 nov. 34, *Arch. Simancas, Est. leg. 861/320, ms.*) P. Luigi doveva trattenersi a 30 miglia da Roma.

(2) Notevole il seguente passo di una lettera del card. Gonzaga al duca di Milano e a quello di Mantova del 7 nov. 1534. « Et perchè pare ch'ella (il papa) a questo (di dare uno stato a P. L.) non *voglia consentir dicendo che quando pur l'havesse a far vorria acquistarlo per la chiesa et non per gli suoi* con mostrar che sol acciò si move per l'interesse della sede apostolica et non per odio, o, per lo suo particolar le offeriscono che nol facendo per suo Figliuolo il Re il farà signor di Cremona con qualche altra cosa appresso par che si contenti et con l'aiuto, favor et contento suo Sua M.ta mova l'arme in Italia et venga a occupar il suo, a che S Sta risponde quasi come l'altre volte ringratiandone perciò il re più del solito et dicendo che mai non si scorderà tanta sua amorevolezza » (*Bib. Vat. cod. barb. cit. 5788, ms.*) Ricordo a questo proposito che ancora negli ultimi giorni della vita di Clemente VII P. Luigi doveva aver maneggi coi francesi. Corse infatti la voce, sebbene poi non confermata, ma raccolta dall'oratore milanese Andreasio il 1 sett. 1534 (*Arch Vatic. Nunz. Svizzera 1532-40, ms.*) che

mandava insieme proteste di calda servitù all'imperatore e non nascondeva all'oratore cesareo la sua grandissima ambizione, col sollecitare da lui persino il Toson d'oro (1)!

Non mancavano per altro in P. Luigi qualità buone di capitano e di uomo di stato: cose tutte che il papa cercò di mettere in evidenza, sebbene non sempre potesse esser padrone della volontà del figlio, che si faceva spesso biasimare da lui vivamente per la vita licenziosa. Così il pontefice non poche volte deve essersi indotto a compiere atti di nepotismo contro sua voglia; senza poter in tal modo sfuggire agli imperiali che se ne giovarono per denigrarlo e nuocergli, nè a quegli elementi politici che si arrischiarono a chiedergli concessioni non lecite. La repubblica veneziana, ad esempio, imitando il re di Francia, ma però forse con maggiore serietà, discusse in Senato la questione di proporre a P. Luigi aiuti per la formazione di uno stato in Romagna, a condizione che il papa cedesse a Venezia, Cervia e Ravenna (2), ciò che le avrebbe permesso di attuare

---

egli aveva pratiche per una condotta in Francia. Nelle parole sue riferite del card. Gonzaga, pur avendo costui l'aria di voler insinuare sul movente che spinse il papa a non prestare ascolto alle pressioni di P. Luigi e dei francesi, non può egli a meno di dimostrare un fatto preciso e cioè quello che più importa, il rifiuto stesso; *Bib. Vat, cod. barb. lat. 5788 cit. ms.* Si noti che in fondo alla questione sta sempre la richiesta dei francesi, perchè il papa si colleghi con loro al ricupero di Milano. Naturalmente il papa cedendo per P. Luigi avrebbe compromesso fin da principio la sua politica, oltre che le sorti d'Italia; e quindi si comprendono tutti i suoi ostinati dinieghi, anche contro gl'interessi di P. Luigi — del che, si capisce, gli va data lode incondizionata —. Il card. Trivulzio di fronte all'inflessibilità del papa e alle insistenze dei francesi faceva capire che avessero pazienza, che tanto Paolo III, essendo vecchio, non poteva durare a lungo e che anzi era questione di mesi (!) « Et doppoi (essi, i cardinali francesi) si sforzariano di farne un'altro papa allor modo.. . (!) ». *Lett. cit, loc. cit, ms.*

(1) Il Ciffuentes al Covos, 25 nov. (*Arch. Simancas, Est. leg. 861/320, ms.*) Nella stessa lettera secondo il Cfff. P. Luigi si professa tutto imperiale, sino al punto di rifiutare eventualmente l'ordine francese di S. Michele, e, pur assicurando che il papa stava fermo contro le offerte francesi, aggiungeva che nel caso che il padre cedesse egli, come « caballero », avrebbe abbandonato il suo servizio.

(2) All'orat. a Roma, 28 dic. 1534; *Arch. Stato Venezia, Senato, Secreta, ms.* Cfr. anche la mia *Politica* ecc. I, 97

la sua tradizionale espansione verso la Romagna, cosa però che la costante politica dei papi aveva sempre combattuta.

Oltre a P. Luigi erano venuti a Roma altri parenti del papa, e tutti sollecitavano favori con insistenza veramente troppo spinta; forse per paura che il papa, vecchio, e da poco uscito di gravissima malattia, potesse presto morire (1). Convinzione del resto abbastanza diffusa, mentre invece il vecchio Farnese con un mirabile regime dietetico riuscì a prolungare la vita, contro ogni aspettazione, per ben altri 15 anni! (2) Senonchè verso i parenti, e più specialmente i nipoti, Paolo ebbe cura di procedere in modo che i pubblici interessi non venissero danneggiati dai suoi interessi privati, Solo in una cosa mostrò fretta: nel creare cardinali due nipoti Guido Ascanio Sforza, giovanetto di 16 anni, figlio della sua figliuola Costanza, e Alessandro Farnese, primogenito di P. Luigi, appena quattordicenne (3). Questa elezione suscitò infiniti malu-

---

(1) Fabrizio Peregrino al duca di Mantova, 29 nov. 1534; *Arch. St. Mantova fsc. 884, ms.*

(2) Cfr le varie testimonianze in PASTOR, V, pg. 22-23.

(3) Guido Ascanio Sforza figlio dell'omonimo conte di Santafiore e di Costanza Farnese nacque nel 1518: aveva dunque 16 anni. Fu riccamente provveduto di benefizi e di vescovadi (vedine gli elenchi e le particolarità in ALPH. CIACIONIUS, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, Romae 1677, III 566 e L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della S. Romana Chiesa*, Roma, 1793, IV, 141). Delle varie cariche la più importante fu quella di Patriarca di Alessandria dal 1541. Fu munifico e menò per alcun tempo vita alquanto libera. Non lasciò di sè impronta notevole. Alessandro suo cugino e figlio di P. Luigi era nato il 1520 ed aveva quindi appena compiuti 14 anni. Allora, secondo l'annotazione di un codice d'un monastero perugino, ne dimostrava ancora meno (PASTOR, V, 160, n. 1). Senonchè presto manifestò di avere realmente ingegno e capacità e seppe approfittare degnamente di tutti i mezzi e le esperienze che il papa mise a sua disposizione; tanto che non solo si fece un diplomatico e un politico non comune appena fatto uomo ma, morto Paolo, divenne un gran cardinale; grande cioè solo per la sua grande munificenza, di cui lasciò traccie imperiture, ma per l'impronta ch'egli lasciò negli affari politici, per l'importanza indiscussa che seppe mantenere ed accrescere sotto i papi seguenti, e per essere stato egli pure papabile. Senonchè getta ombra non piccola su di lui una intemperanza di costumi negli anni più giovani, che fu il cordoglio del nonno (egli ebbe una figlia di nome Clelia) e non solo a Roma, ma altrove, come ad es. in Francia (sulle sue avventure galanti e il favore goduto presso le dame, in

mori, e solo si spiega pensando che il papa volesse così gettare veramente le fondamenta sicure alla futura grandezza della famiglia. Per sua fortuna i due giovanetti, che stavano ancora allo Studio di Bologna, riuscirono assai bene, e tennero degnamente il loro posto tra la eletta schiera di cardinali che Paolo III seppe scegliere molto provvidamente durante tutto il suo pontificato.

Nel momento però i due giovani erano ancora troppo teneri d'età, e con la loro nomina il papa smentiva in certo modo parte del suo programma riformatore. Bisogna, è vero, osservare che la tradizione sanzionava simile elezione e che il papa seguì l'uso anche perchè ne fu sollecitato dal collegio dei cardinali (1). Cercò di opporvisi il conte di Ciffuentes o almeno di sospendere le nomine per tutto un anno; ma il papa pressato a definire queste anche dal re di Francia, volle limitarle solamente a quella dei suoi nipoti, anche per aver pretesto di escludere il duca

---

corte nel 1549, cfr. ROMIER, *op. cit.* I, 123). Più tardi purgò tutto questo con una vita esemplare. Tuttavia non gli è scusante bastevole di aver fatto come il nonno: in quanto non solo erano assai diverse le condizioni dei tempi, ma anche molto le intenzioni. Cfr. l'*op. cit.* del FRANGIPANE. Circa i benefizi numerosi e i vescovadi che via via egli ottenne cf. CIACCONIUS, cit. III, 560 e CARDELLA, cit. IV, 136. Le due dignità maggiori furono però la cancelleria, di cui fu a capo dal 1538 e, dal 13 maggio 1541, la legazione di Avignone, che era ambitissima. Merita di rilevare la seguente osservazione che si trova in alcuni brevi cenni su questo card. nel *cod. barb. 4856, ms.* della *Bib. Vatic.*: che cioè il papa lo volle impiegare nelle varie amministrazioni « per dargli occasione di maggiormente esercitarsi nelle cose della Chiesa et in ciò non l'ingannò l'amici, imperò che per l'assiduità e diligenza, che egli poneva in vedere et soprastare... ne prese in brevi tempo quella pratica ch'egli dimostrava per tutte le sue ationi private e pubbliche ». Della cura di Paolo III e da papa e da card. per l'educazione del nipote tra le numerose prove basta ricordare che egli gli diede per precettore il venerabile ed integerrimo vescovo di Viterbo, Gian Pietro de' Grassi bolognese, (di cui l'elogio in SADOLETO, *Epist*, II, 359). Una sua lettera al Farnese contenente tutto un programma didattico-morale veramente prezioso (ed egli lo attuò certamente) è pubbl. dal RONCHINI, *Mons. Ambrogio Ricaleati* in Atti della Dep. Sto. pat. per le prov. di Modena, 1877 a pg. 81; cfr. anche TACCHI-VENTURI, *op. cit.*, 13 sgg.

(1) Il papa ad es. si riferì all' uso seguito in occasione simile da Sisto IV e Alessandro VI; lett. del Raince, agente francese, al re Francesco, 20 nov. di Roma, *Bib, Nat. Parigi, Dupuy, 265, ms.*

Bellay ch'egli non volle allora promuovere ad alcun costo. Naturalmente alla creazione doveva seguire più o meno presto l'aggiudicazione di benefici e di cariche eclesiastiche tali, da poter costituire a loro e alla famiglia, un notevole cespite d'entrate (1).

VII.

Il nuovo personale politico, amministrativo e diplomatico.

In tal modo si iniziava questo pontificato che doveva essere così complesso. La savia energia del vecchio Farnese aveva saputo arrestare le minacce immediate di guerra in Europa, in Italia e nello stato pontificio e le liberali disposizioni prese subito a Roma per alleviare il peso delle imposte, non ostante le condizioni quasi disperate delle

---

(1) Naturalmente l'elezione dei nipoti produsse profonda impressione. Il Ciffuentes ai 15 dicembre 1534 riferisce al Covos (*Arch. Simancas, Est. leg. 863/320, ms.*) di aver tentato di far soprassedere il papa, almeno per un anno, dalla progettata creazione e che questi gli avrebbe risposto « che era vecchio e che del resto era costume che i papi appena eletti creassero dei nipoti cardinali ». Il Sanchez è più ostile e ancora parecchi mesi dopo, cioè ai 20 agosto 1535, (PASTOR, V, 100, n. 1) riferisce che quella nomina aveva dato motivo a critiche. Senonchè questo è un giudizio alquanto tardivo ed influenzato da altri avvenimenti. Si noti invece che gli *Acta concistorialia* citati dal PASTOR, V pg. 99-100, riferiscono che i cardinali furono tutti consenzienti: anzi un'altra fonte dice addirittura che fu il sacro collegio a sollecitare e precisamente in nome della consuetudine ricordata dal pontefice al Ciffuentes, e che Paolo III si sarebbe fatto pregare un poco prima di accettare (lett. del card. Palmieri al comm. de Lèon riferita dal DE-NAVENNE, *P. L. Farnèse* cit. in Revue des questions historique to, 77, pg. 266); ciò che confermerebbe le dichiarazioni fatte in proposito dalla segreteria pontificia: « atteso che la cosa delli R.mi Nepoti non è stata promotione ordinaria, ma solamente fatta ad *instantia* et per *satisfation* de' tutti li card... » (al Carpi, nunzio in Francia. Roma, 4 marzo 1535. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. H, ms, min*). Si noti che in quei primi tempi il card. Palmieri, secondo alcuni, passava per il primo uomo appresso S. S. (« socius omnium horarum » secondo certi *Avisos de Roma* prov. dal Gambara (amico intimo dei Farnesi) in *Arch. Simancas, Est. leg. 862/320 ms.*). Credo contro il Pastor (che si appoggia alla relazione dell'oratore veneto, trop-

finanze pontificie (1), avevano sollevato l'animo alla speranza: nel mentre anzi un alito di vita nuova parve spirare e infondere ancora il senso della dignità e della indipendenza, ch'era stato depresso dopo il Sacco. Molte feste quasi entusiastiche salutarono l'avvento dell'uomo, nel quale si sentiva una forte tempra di vero romano (3),

---

po manifestamente ostile, tanto che sbaglia parecchie delle sue previsioni) che il consenso ci sia veramente stato. Con questo tuttavia non si giustifica l'atto di vero e pieno nepotismo. O almeno coloro che erano ostili non si son fatti sentire o tutt'al più hanno dato sfogo in lettere agli amici, come il cardinal Gonzaga, che si mostra sempre irriducibilmente astioso contro i Farnesi, come tutti quelli della sua casa; cf. la sua lett. al suo agente presso Carlo l'Agnello, del 23 dic, 1534 (*cod. 5788, cit., ms*). Ricordo infine due notevoli lettere di P. Luigi al figlio del 15 e del 19 dicembre: cioè l'una anteriore e l'altra posteriore alla creazione. Il padre esorta in esse il figlio ad essere degno dell'alto posto cui doveva salire e nello stesso tempo onorare la famiglia ed esser d'esempio ai fratelli ». Oramai non sei più putto che ogni atto et gesto che farai sera notato che *omne animi vitium tanto conspectius in se crimen habet quanto maior qui peccat habetur* il che facendo da rai iuditio meritamente essere della casa che sei, che tu hai da essere di poi me capo et temone de casa tua et darai consolatio- a me et a quel povero vecchio di N. S. al quale hai tanto obligo *che si nella virtù como adesso in farte grande non te ha mai mancato et ancora io te habbia fatto gli hai piú obligo che hai che a me* si che primamente hai da rengraziare et recognosere N. S. Dio, el Papa et io non da te si non che sii homo da bene et non mancaremo de continuo pensare en beneficio tuo et cusì tu admonirai ottavio.... et tu come fratello maggiore non cessarai de continuo reprenderlo et esortarlo alla virtù et boni costumi che gli hai da essere fratello et Patre... (15 dic) »: *Arch.* di *Stato* in *Napoli, Carte Farnes. fs., I, ms.* Anche della madre Girolama Orsini (che pare fosse alquanto negletta nella casa, e della quale rimangono numerose lettere nei vari *fasc. Farnes.* dell'*Arch. St. Napoli, ms*, in generino senza importanza, sino oltre al 1560), resta una breve letterina del 19 dic. 1534 autografa, malamente scritta anche per pessima calligrafia, ma nella quale vibra tuttavia un palpito sincero di soddisfazione materna: « Al mio diletto figliuolo. Avemo auta la nova certa che sei publicato cardinale, figliol mio tu poi considerare lalegrezza ho uta.... te recordo che la prima cosa tu recognoschi quanto benefizio dio cia fatto et quanto obligo hai e così a N. S. ». *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 757, ms.*

(1) Cfr. la mia *Politica* ecc. pg. 18 e i documenti dell'*Arch. Vaticano*, comprovanti la mitigazione e la soppressione di alcune tasse troppo forti, cit. dal PASTOR, V, 212, n. 2. Secondo l'oratore mantovano F. Peregrino al duca di M. 2 5 nov. 1534 (*Arch. Stat. Mantova fs. 884, ms.*) le imposte levate ammontavano a 50.000 lire annue.

(2) Fu significativo il fatto che il nuovo papa volle essere portato in S. Pietro dai conservatori romani « posposti li ambasciatori li quali già li altri Pontefici reietti i Romani, per tenerli più demessi, avevano per molto tempo ammessi in questo atto »: *Diario di Marcello Alberini*, in ORANO, cit. I, 430.

e come per incanto cessarono le turbolenze che in Roma e nello stato pontificio duravano da quattro mesi, cioè da quando Clemente s'era ammalato (1). Quasi a significare la nuova volontà animatrice furono fatte ben presto alcune mutazioni molto significanti nel personale amministrativo, politico e diplomatico; poichè segnarono senz'altro i criteri della nuova politica del Farnese, personale ed indipendente.

In Roma fu dapprima designato come governatore Giovanni Guidiccioni, vescovo eletto di Fossombrone il gentile poeta lucchese, così caldo di sentimenti italiani (2): poi passato egli a più delicato ufficio, fu eletto Ugo Rangoni, vescovo di Reggio (3), uomo di autorità e di fama, stato alcun tempo prima in Germania in missione straordinaria, insieme coll'inviato imperiale Lamberto di Briarde per prendere disposizioni sul concilio, al quale negli

---

(1) Cfr. CANCELLIERI, *Storia dei solenni possessi dei Sommi Pontefici*, Roma 1802, pg. 91 e V. FORCELLA, *Tornei e giostre ingressi trionfali e feste Carnevalesche sotto Paolo III*, Roma, 1885, pg. 14 segg. Cfr. poi il seguente passo di una interessantissima relazione contemporanea: « Roma è stata sempre tumultuosa, come é solito in sedia vacante, ripiena d'arme, et d'huomini di mala sorte, tanto che ci sono morti di ferro, da che cominciò la sua infermità (cioè di Clemente VII) da trecento huomini » GIROLAMO FANTINI, cit. fol. 2 sgg. Si ebbero infatti alcuni disordini in Roma a causa di infrazioni commesse dagli Strozzi nella convenzione per i grani. (cfr. ORANO, cit. I, 426). Il Ciffuentes scrive ai 3 ott. che " el pueblo ha stado albotorado contra unos mercadores e stroccis parientes de la buena memoria de papa Clemente, por la carestia del pan que havia sido a su causa » *Arch. Simancas, Est. leg. 862/320, ms.* Disordini di poca entità avvennero anche a Spoleto, Cascia, Ascoli, Fano e Nepi cfr, PASTOR, V, 217. n. 1.

(2) Giovanni Guidiccioni, vescovo di Fossombrone dal dic. 1534, fu nunzio presso Carlo dal 1535, poi fu governatore di Romagna e commissario papale nell'esercito di P. Luigi contro il ribelle Ascanio Colonna 1541. L'anno stesso era gia morto. Cfr C. MINUTOLI, *Opere di G. G.*, Firenze 1867: BENINCASA, *G. Guidiccioni*. 1895, Roma: E. CHIORBOLI, *G. Guidiccioni*, Iesi. 1908 e SASSI *A. Caro e G. Guid.*, Fabriano 1908.

(3) Vescovo di Reggio dal 1510 al 1540. Per la missione in Germania cfr. RAYNALDUS, *Annales Ecclesiastici* ed. Mansi, Lucae 1754-55 ad a. 1533 n. 7. e più particolarmente EHSES, *Concilium tridentinum*, 1904, IV, pg. LXXXIX, sgg.

ultimi anni Clemente aveva dovuto aderire. Negli importanti uffici della dataria e di maestro di casa furono messi dei famigliari di casa Farnese, il vescovo Jacobacci (1) e monsignor di Rimini (2); tutti e due durante il pontificato notevoli per gli ottimi servigi resi in molti delicatissimi negozi. Ma la nomina più importante fu quella di Ambrogio Ricalcati a segretario generale (3). Egli diveniva così capo della cancelleria e perciò rappresentava l'espressione diretta del pensiero del papa in tutti gli affari politici e diplomatici. Il Ricalcati era milanese, congiunto egli pure d'amicizia alla casa Farnese, e non è dubbio che la sua attività nei primi anni del pontificato, quando l' ufficio delle nunziature raggiunse uno sviluppo notevolissimo, non fosse grande e benefica. Più tardi = è vero = egli si macchiò di colpe che non si possono ben precisare, ma che debbono trovare origine nell'avidità del lucro; ma è anche bene aggiungere che, appena il papa se ne accorse, lo allontanò inesorabilmente (1538). Il suo successore fu allora il giovane cardinale Alessandro Farnese, che rimase a capo della cancelleria sino alla morte di Paolo III; solo che nei primi anni, data la sua età giovanile, capo dei servizi di segreteria fu in realtà Marcello Cervini, uomo valentissimo, famigliare esso pure dei Farnesi, istruttore del giovane Alessandro, consigliere e maestro di lui in importanti legazioni all' imperatore e al re di Francia: più tardi cardinale e anche papa col nome di Marcello II (4).

(1) Vescovo di Cassano, cardinale dal 1536; legato di Perugia e dell' Umbria nel 1539; morto nel 1540: cfr van GULICK - EUBEL, cit. III, 27.

(2) Ascanio Parisani, vescovo di Rimini 1529-1549; cardinale dal 1539; *op. cit*, 29.

(3) Ambrogio Ricalcati, milanese, fu famigliare dei Farnesi e ne godette la fiducia sino a che non ne fu scoperto indegno e perciò cacciato dal papa — anche qui in omaggio al senso di giustizia. — Vedi su di lui le notizie raccolte da A. RONCHINI, *Ambrogio Ricalcati*, in Atti R. Deput. Stor. Pat. per le provincie dell' Umbria, II, 69., anno 1877.

(4) Marcello Cervini era figlio di Ricciardo Cervini legato di amicizia al Farnese per il comune amore agli studi greci al tempo in cui erano all'Accademia platonica. Marcello fu scelto come segretario del giovane Alessandro Farnese, appena questi fu fatto cardinale. Paolo III lo fece presto vescovo di Nicastro 1539 e poi, cardinale nel 1539 stesso. Allora nella segreteria di stato gli subentrò da prima Niccolò Ardinghello e poi Geronimo Dandino. Alessandro Farnese ebbe poi un secondo segretario, coltissimo e attivo, che di-

Tra le altre innovazioni del nuovo pontefice meritano di essere ancora ricordate per ora quelle avvenute nelle due più importanti nunziature di Spagna e di Francia. Nella prima, dove allora risiedeva l' imperatore, fungeva da nunzio il collettore apostolico Giovanni Poggio, più tardi vescovo di Tropea, il quale era gradito alla corte cesarea, tanto che questa desiderava che egli continuasse nella sua nunziatura (1). Ma sul principio del 1535 il papa nominò nunzio in Ispagna il vescovo di Reggio, Ugo Rangoni; poi, perchè questi per la tarda età sembra non volesse accettare volentieri, fece il cambio con il Guidiccioni, più giovane, più attivo, più desideroso di muoversi. Sulla fine di febbraio costui era in viaggio e nel marzo seguente giunse presso Carlo (2). Il Poggio rimase allora in Ispagna come collettore e in realtà continuò a esercitare anche le funzioni di nunzio, per la benevolenza che godeva presso l' imperatore e l' imperatrice. Si ebbero così due nunzi. Ma certo il più importante era quello che per i suoi rapporti politici stava più vicino all' imperatore, il quale se gradiva il Poggio per l'amicizia verso gli spagnoli e la sua lunga dimestichezza in Spagna, non poteva altrettanto gradire il Guidiccioni, troppo famigliare ai Farnesi e per-

resse di fatto la segreteria in molte circostanze, Bernardino Maffei. Cfr. POLLIDORI, *Vita Marcelli II*, 1774. Le carte del Cervini, che sono di capitale importanza, specialmente dal 1540 in poi, formano le 58 filze delle *Cerviniane* dell'*Arch. St. Firenze*, *ms.* Sul loro recente riordinamento e conseguente nuova numerazione cfr. il BUSCHBELL, *Concilium tridentinum*, X, 1910 (introduz.).

(1) Giovanni Poggio, bolognese, 1493-1556, fu protonotario apostolico, nunzio e collettore in Ispagna per tutto il pontificato di Paolo III, salvo tre volte in cui fu nunzio all' imperatore anche fuori di Spagna, (1538,1541 e 1544). Vescovo di Tropea dal 1541 fu fatto cardinale, non ostante molte sollecitazioni, solo nel 1551. Cfr. G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d' Italia*, Venezia, XXI, 222 e UGHELLI, *Italia Sacra*, cit. IX, 660. Inoltre A. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen* cit. pgg. 94 e 199. e nella *Bib. Vat.* il *cod. barb*, 5757, *ms.* Le sue corrispondenze non hanno una sede determinata, oltre alcune copie all'*Arch. Vat.* in *Nunz. Francia, I, A, ms.* e pochi originali in *Arch. Vat. Arm. VIII, vol. N, ms.*, il resto è sparso nelle *Carte Farn.* degli *Arch. St.* di *Parma* e *Napoli* Cfr. le indicazioni, tuttavia incomplete, dello HINOYOSA, *La diplomacia pontificia*, Madrid, 1896, I pg. sgg. 71 segg. Il codice *chigiano LIII 65*, *ms*, contiene un buon numero di interessantissime minute del card. A. Farnese a lui per gli anni 1539-1549.

(2) PIEPER, cit. pg. 95.

ciò non facilmente riducibile alle tendenze imperiali. La nunziatura del Guidiccioni non fu perciò nè lieta nè facile.

In Francia negli ultimi tempi di Clemente era nunzio Cesare Trivulzio, vescovo di Como, fratello del cardinale Agostino (1). Le relazioni dei Trivulzio con la Francia ben note e i legami strettissimi del cardinale Agostino con re Francesco mettevano evidentemente la nunziatura alle dipendenze della politica francese; ma già parecchi mesi prima della fine di Clemente VII la nunziatura deve esser rimasta vacante, poichè non si ha alcuna notizia più del nunzio. Essa dunque veniva ripristinata e in certa maniera resa fissa colla nomina d'un nuovo nunzio, che fu Rodolfo Pio di Carpi, vescovo di Faenza, più tardi cardinale. Già due volte sotto Clemente il vescovo di Faenza era stato in missione straordinaria in Francia, dando segni non dubbi di valentia e di energico carattere: ora un'intima amicizia lo legava al Farnese che di lui aveva stima e fiducia (2). Pertanto quando si pensi a ciò che il re aveva tentato, per mezzo dei suoi cardinali, appena eletto Paolo III, si comprende che cosa volesse significare la elezione di quest'uomo: il quale, infatti, fin dai primi mesi di sua permanenza in Francia fu costretto a difendere fieramente la persona e la fama di Paolo III.

In altre nunziature minori pel momento furono lasciate le stesse persone, ma ben presto anche in esse, alla prima occasione, determinata sempre dallo stesso nuovo indirizzo politico, si procedette alla sostituzione. Così P. Paolo Vergerio (3), vescovo di Capodistria, e dal 1533 nunzio di Ferdinando re dei Romani, uomo di indiscutibile merito, veniva dopo pochi mesi sostituito, per la sua troppa amicizia all'Austria, da un diplomatico giovanissimo, Giovanni Morone, vescovo di Modena, che era una mente lucida e diritta e un carattere integro e fermo dotato di qualità, che lo dovevano portare fin quasi alla soglia del papato, oltre che uomo dotto ed energico, quale

(1) Non si posseggono oggi le corrispondenze di questo nunzio.

(2) Rodolfo Pio di Carpi, della stirpe dei principi regnanti a Carpi nato nel 1500, divenne vescovo di Faenza nel 1527, cardinale dal 1536. Morì nel 1564; cfr. PIEPER, *op. cit*, 99. Il breve di accreditamento in *Nuntiaturberichte*, cit, I, 1, 22; cfr. LITTA, *Fam. Pio*, tav. III.

(3) PIEPER, *op. cit.* 103, e *Nuntiaturberichte*, I, I, dove son contenute le lettere del Vergerio.

lo voleva il momento che stava attraversando allora la Germania (1). Finalmente anche in Venezia, la sede diplomatica più importante in Italia, non durò molto il vecchio nunzio. Veramente l'uomo che vi era, l'Aleandro, godeva grande autorità, e lo stesso Paolo se ne valse più tardi, ma giudicato abile ai negozi più strettamente religiosi (2) fu sostituito anche lui dopo una certa vacanza da un altro famigliare dei Farnesi, Geronimo Verallo, più tardi cardinale, noto anch'esso per più importanti uffici e per aver preso parte poi ad avvenimenti più movimentati (3). La sua nomina coincideva con una nuova direttiva della S. Sede verso Venezia, che era già balenata agli occhi di Clemente, ma che non gli era stato possiblie di tradurre in atto mancando la fiducia della Serenissima; cioè una intima unione con la repubblica che mai, sino al 1536, si era potuta avere (4).

(1) Giovanni Morone nato nel 1509, vescovo di Modena dal 1529 al 1550; cardinale dal 1542 morto nel 1580; cfr. BERNABEI, *Vita del cardinale Giovanni Morone*, Modena 1885, e *Nuntiaturberichte* ecc. I, 2 (con le sue lettere) e PIEPER, cit., pg. 104. Le sue corrispondenze son pubblicate nei *Nuntiaturb.* cit. I. 2 e sgg. Giovanni de' Grassi che il Ciffuentes chiama insieme col vescovo di Reggio, il Rangoni (destinato in un primo tempo all'imp.) « per sonas de bien » (lett. del 7 nov. al Covos *Arch. Simancas, Est leg. 862/320, ms*), secondo l'orat. Sanchez, sarebbe stato prescelto in un primo tempo (al re Ferd. 10 nov. 1534 *H. H. St. Arch. Vienna, Rom. fsc. 7, ms*). Il Morone fu nunzio molte volte e in luoghi diversi.

(2) Girolamo Aleandro, nato a Motta di Livenza nel 1480 arcivescovo di Brindisi dal 1524, cardinale dal 1538, morto, nel 1541. Vedi su lui *Nuntiaturberichte* ecc. I, III, pgg. 23 segg.; ROCCO, *Girolamo Aleandro* 1898 e A. VIRGILI, *Gir. Al.* in Arch. Sto. ital. 1903 pg. 397.

(3) Geronimo Verallo nato a Roma, successivamente vescovo di Forlimpopoli e Bertinoro nel 1540, di Caserta 1541, arcivescovo di Rossano nel 1544, card. nel 1549, morto nel 1555; cfr. CAPPELLETTI, cit. II, 473 e XXI 279 e UGHELLI, cit. VI, 512 e IX, 512. cfr. van GULIK-EUBEL, cit. III, pg. 258.

(4) Paolo III aveva pensato prima di mandare nunzio a Ven. il Giberti. Ma Ven. non gradì la cosa, per le note simpatie del G. per la Francia. Il papa fece osservare che nella scelta del G. egli voleva anzitutto « honorare con tal degno personaggio quello Ill.mo dominio, tanto più, che essendo in Venetia el non saria tanto distante da Verona che ei non potesse anche prestare la debita cura et governo in quel suo clero ». Evidentemente il papa cercava di scegliere uomini di vaglia. Senonché avendo il Giberti stesso declinato l'incarico, fu necessario pensare ad altri, per quanto la scelta non fosse facile « attrovandosi hora questa corte (di Roma) in gran penuria de prelati atti a tal servizio »; l'orat. veneto A. Soriano ai capi dei X, 10 dic. 1534 in *Arch. St. Venezia, Dispacci Roma, Busta 22, ms.*

CAPITOLO II.

LA PRIMA POLITICA DI PAOLO III.

I.

Rapporti tra Francia e Spagna al principio del 1535.

Le aspirazioni e i disegni di Carlo nel momento in cui il Farnese diventava papa si possono così riassumere. In Italia le due leghe dovevano mantenere una tranquillità quasi servile, che certo si sarebbe potuta dire definitiva, se anche Venezia e il papa si fossero indotti alla difesa di tutta la penisola o almeno a quella degli stati sottomessi all'imperatore e ai suoi amici. In Germania, dove era già incominciata la politica dei compromessi, Carlo non vedeva altra salvezza che la convocazione del concilio; tanto più che s'imponeva la necessità di aiutare il re dei Romani suo fratello, l'unico su cui potesse fidare, e di provvedere alle cose di Oriente, assai aggravate per la continua minaccia dei turchi (1). Anche i paesi del nord, e più specialmente la Svezia e la Danimarca, gli davano seriamente da pensare coi loro movimenti religiosi (2); inoltre

(1) Su tutto questo cfr. le succinte ma buone osservazioni del BAUMGARTEN, *Geschichte Karls* V, III, 126 e sgg.

(2) Sulla Svezia cfr. I. P. MARTIN, *Gustave Vasa et la Réforme en Suède*, Parigi, 1906. In Danimarca era morto il 10 apr. 1533 il re Federico I e s'era aperta una complicata questione per la successione: clero e nobiltà tendevano a differirla mentre sorgevano vari pretendenti, tra cui anche la casa d'Austria, che mise innanzi la candidatura del conte palatino Federico di contro al principe Cristiano, il primogenito del morto re, che avrebbe avuto il diritto

il duca di Cleves, minaccia continua per i Paesi Bassi, era ripassato ai servizi del re di Francia, non ostante ogni formale promessa in contrario (1). Finalmente vi era il re d'Inghilterra (2), contro cui Carlo aveva sollecitata la sentenza papale contraria al divorzio di lui dalla regina Caterina d'Aragona, zia dello stesso Carlo; e volentieri questi l'avrebbe attaccato se le forze inglesi non fossero state assai temibili e se in quel tempo non si fosse parlato di un riavvicinamento di Enrico alla Francia (3).

In realtà la pace dell'Europa dipendeva ancora una

di succedere, ma che era protestante. Vi si complicò un violento episodio di Lubecca, che pretendeva imporre un re di suo gradimento allo scopo di rinsaldare la sua posizione commerciale e che giunse persino ad offrire alleanza al re d'inghilterra. Naturalmente non mancarono le mene della Francia, che ambiva la corona pare per il re di Navarra. Il 4 ag. 1534 Cristiano era riuscito ad imporsi come re, contro il volere dei cattolici, e infranse la resistenza di Lubecca e della Danimarca stessa. Cfr. DE LEVA, III, 126 sgg. Sulle condizioni religiose cfr. SCHMITT, *Die Verteidigung der katholischen Kirche in Dänemark ecc.. im 16n Jahrhund.* Paderborn, 1899 e SCHÄFER, *Geschichte Dänemarks*, vol. IV, 1893.

(1) « Iohan duca Iuliacense Montense et Clivense (duca di Jülich Cleves 1521-1539 col nome di Giovanni III) è uno de gran principi d'Alemagna... onde nasce che il re di Franza volentiera se 'l tien coniuncto et caro, come invero instrumento notabile a farne presto un principio de motti et perturbation di guerra tra queste nation... » Il nunzio Vergerio, il 15 ott. 1535 in W. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 1, 523. Il suo avvicinamento alla Francia era avvenuto nel 1534. La sua figlia maggiore fu sposa all'elettore Giovan Federico di Sassonia.

(2) Sulla questione di Enrico VIII e relativa letteratura vedi sopra pg. 23 sgg.

(3) H. BAUMGARTEN, *Geschichte Karls V*, cit. Stuttgart 1892, III, pg. 128. Particolari in una lettera del conte di Nassau e del visconte d'Hannaërt oratori imp. a Parigi del 20 ott. 1534, all'imp. nel senso che i tentativi partivano dal re d'Ingh.; cfr. *Archiv. General. de Bruxelles, Corresp. de France, 1533-34, ms.*. A sua volta l'imp. faceva tentativi per eventuali alleanze in Irlanda e nella Scozia (la sua attività in Baviera è rammentata nell'anno precedente in LANZ, *Staatspapiere*, 110 sgg.). Una missione affidata a un Erikon Godschalk in Iscozia è rammentata in alcuni rapporti del G. stesso e in una istruzione del 25 apr. 1534 « ad amice reducendum dictum Anglie regem ad observantiamn fidei coniugalis ». Un'altra missione fu affidata nel 1534-35 e Fernandez Gonzalez del quale esiste una « Relacion de mi viaje » del 12 ag. 1534 (con accenni alla missione precedente) e rapporti e contratti stipulati in nome di Carlo con signori irlandesi, tra cui il conte di Desmona. Tutto questo all' *H. H. u. St. archiv Vienna*, *Anglica 6*, (*Weisungen*), *ms.*

volta in molta parte dall'atteggiamento della Francia, perchè quest'ultima esclusa dall' Italia e stata costretta a sottoscrivere trattati gravosi e umilianti anelava, come era prevedibile, alla sua rivincita non appena le fosse parso possibile. Qualunque delle due grandi correnti, in cui erano divisi da un pezzo gli animi dei francesi, fosse prevalsa, era certo che la Francia non poteva rassegnarsi ad una parte secondaria; sia che riuscissero coloro che facevano capo al signor de Brion rappresentante della politica più aggressiva, sia che il re mantenesse ancora a lungo fiducia nell'accortezza diplomatica del Gran Maestro Anne de Montmorency, che era allora a capo della politica francese (1). Secondo il Montmorency, se era utile la amicizia coll' imperatore, per la quale aveva sollecitato le paci del 1529-30 suggellate dal matrimonio di Eleonora sorella di Carlo con re Francesco, era però anche neccessario che a mantenere la Francia e la Spagna sullo stesso piede si dovessero raccogliere intorno alla prima quanti più amici e alleati fosse possibile per isolare l'imperatore, impedire

(1) Fr, Decrue, *Anne de Montmorency* cit, Paris, 1881, pg. 163 e sgg. -- Ivi la migliore esposizione a tutt'oggi delle correnti principali della politica francese e sugli uomini più rappresentativi di esse. Cfr. anche il recente studio del Bourrilly, *François I* in Revue d'hist. mod. et contemp., IV, 1903. Anne de Montm. (n. Chantilly 1492), s'era distinto a Marignano 1515 e fu poi nominato maresciallo in seguito alla sua brillante carriera nelle guerre d'Italia e di Provenza. Prende il soppravvento nel consiglio del re e nella politica francese dopo la prigionia del re a Madrid. Rimase nelle grazie del re sino al 1541, cioè sino al fallimento della sua politica, ritornando nell'ombra sino all'avvento d'Enrico II, di cui fu per lunghi anni ministro. Sulla 2ª parte della sua vita politica oltre ad un altro volume del Decrue, *Anne ecc. sous les règnes de Henri* ecc... Parigi, 1887, cfr. i due volumi recenti dal Romier, *Les origines politiques des guerres de réligion* cit, 1913 e 1914. Era un carattere intrepido, tenace, resistente, duro con le truppe, ma freddo senza iniziativa. Invece lo Chabot (Filippo) « admiral de Brion » discendente dalla famiglia dei Chastillon (Duchesne, *Hist. de la famille de Ch.*) era natura espansiva, brillante e amante dello sfarzo. Fu ammiraglio delle flotte, poi luogotenente generale del re in Piemonte. Aveva molta autorità e avrebbe potuto essere a capo del governo, se avesse avuto costanza. Fu accusato di malversazioni e processato, 1540. Caduto in disgrazia, fu poi graziato per influenza di madame d' Ètampes, 1541, il che ricadde sul Montmorency che gli era nemico. Morì nel 1543. Cfr. H. Martin, *Histoire de France*, 1864, VIII, 265 sgg. Sulla sua autorità che eguagliava in molte occasioni quella del Montmorency cfr. Ribier, *op. cit*, I, 29.

la guerra e rendere indipedente e forte la Francia stessa. Di qui le intelligenze rinnovate coi principi e le città della Germania, culminanti nella nota missione del signor de Langey avvenuta nel 1534 (1), e più specialmente l'intesa con l'Inghilterra (2). Meno favorevole era stato il Montmorency all' intesa con la corte romana negli ultimi anni di papa Clemente, e meno ancora alle prime pratiche avviate per diretta iniziativa del re con il pirata Barbarossa e con i turchi (3). Tuttavia di contro al Montmorency si andavano affermando sempre più di frequente le insistenze del de Brion, e ciò specialmente nel consiglio del re e tra gli stessi più influenti familiari e consanguinei del monarca; i quali approfittando dell'abile rete di amicizie intessuta negli ultimi anni dal Gran Maestro, speravano che egli le avrebbe volute portare dal semplice valore di difesa ad un mezzo possente di offesa; sicchè prendeva sempre più piede la tendenza ad una nuova lotta con l'imperatore (4).

Questi invece, pur comprendendo assai bene tale evoluzione, cercava con ogni industria di allontanare il momento del nuovo conflitto; tanto che, ad es., pure essendogli noti i maneggi ostili del re, aveva tuttavia ceduto nella recente questione del Würtemberg senza tenere conto

(1) Guglielmo du Bellay sieur de Langey, uno dei migliori diplomatici francesi e un confidente del re, fu attivo in Germania dal dic. 1533 al maggio 1534.; dove non solo ebbe relazioni con Melantone per una intesa nelle cose della religione, (Pastor, IV, 2, 527) ma cercò legami coi luterani mostrando il re di Francia non alieno dalle loro opinioni religiose e pronto a soccorrerli contro l'imp. (cfr. Schmidt, *Melanchton*, 268 sgg.) La sua corrispondenza (*Parigi, Minist. Affaires Etrangères, Correspondance d'Allemagne, IV, 5 91, ms.*) è interessantissima. Le pregevoli « Memorie » sue e del fratello Martino sono state recentemente pubblicate in una nuova edizione da Bourrilly. — Vindry, *Mémoires de Messires Martin et Guillaume du Bellay* Paris Renouard 1908-1920); cfr. poi anche Bourrilly, *Correspondance de Guillaume du Bellay, 1535-40* in Revue de la Renaissance, Paris, 1904.

(2) Decrue, cit. pg. 182 sgg. Questo episodio va connesso con il contegno equivoco tenuto dai francesi nella questione del divorzio d'Enrico VIII su cui vedi Bourrilly, *François I et Henry VIII* in Revue d'hist. moderne et contemp. 1899, 277 sgg. e Trésal, *Les responsabilités de la France dans le schisme anglican* in Revue des quest. hist. 1906, pg. 313 sgg.

(3) Decrue, cit.

(4) Decrue, cit. p. 234 e sgg.

alcuno dei bisogni e dei diritti del fratello (1). Anzi, quando nel 1534 per la prima volta dopo i trattati del 1529 fu sollevata di nuovo la questione italiana e le due corti vennero ad un primo scambio di vedute, apparve ancora in Carlo la ferma volontà di evitare qualunque rottura, sia pure non cedendo in alcuna cosa d'importanza, ma intavolando pratiche lunghe e dilatorie.

Il primo avviso, era stato dato dalla uccisione dell'agente francese ufficioso Alberto Meraviglia avvenuta a Milano nel 1534 (2); poichè in questa occasione re Francesco colse l'opportunità di sollevare vivaci lagnanze e proteste, ed esporre nuovamente i suoi desideri sul ducato milanese (3). Poco dopo nell'estate e nell'autunno dello stesso anno il signor di Noircarmes, antico oratore imperiale in Francia, e poi il conte Enrico di Nassau, fedelissimo ed esperto consigliere di Carlo, ebbero l'incarico di aprire conversazioni ufficiose col Montmorency e col re, durante una tappa di un loro viaggio tra la Spagna e la Fiandra. In seguito a ció l'oratore francese in Spagna, il signor di Vély, il 3 settembre, esponeva chiaramente le intenzioni del re, e cioè: «che egli era contento dei

(1) Cfr. BAUMGARTEN, III, pgg. 132 sgg.

(2) Alberto Meraviglia, agente al servizio del re di Francia, era tormato nel 1532 a Milano senza carattere ufficiale, ma con l'incarico segreto di annodar pratiche col duca. Però costui quando comprese che Carlo era a conoscenza di questo lo fece uccidere. L'imp. naturalmente si valse per ogni discolpa del non essere il Meraviglia un agente ufficiale (WEISS, *Papiers d'État du Cardinal de Grauvelle* etc. cit. II, 51). Il re menò tanto scalpore da indurre i veneziani in serio timore, così che « teneno per cosa certa chel Ch.mo passi et perchè per un simplice maraviglia pare grandissima maraveglia se ritorni a mettere sottosopra el mundo ». Il nunzio Aleandro da Venezia, 23 agosto 1533, *Arch. Seg. Vaticano, Nunz. di Venezia, I, ms.* Cfr. poi la letteratura cit. più sopra a pg. 6 n. 1 e quanto ne dice il BOURILLY, in Bullettin italien, 1906. Si noti a questo proposito, come osserva il CARDAUNS, *Von Nizza bis Crépy*, 1923, pg. 132, che l'imp. ha spesso praticato il diritto di cattura e di soppressione dei rappresentanti diplomatici (cfr. il tentativo contro il nunzio pontificio Rorario e l'errore commesso con la persona del Vergerio più sotto a pg. 119 n 2; e più ancora il sensazionale assassinio degli agenti francesi Rincon e Fregoso nel 1541). Cfr. su questo pericoloso concetto BODINUS, *De Republica*, Parigi 1586 pg. 64 e PLATHOFF, *Die Theorie von der Mordbefugniss der Obrigkeit in XVI Jahrh.*, Berlin, 1906.

(3) DECRUE, cit, pg. 225.

matrimoni progettati tra le due case, ma che, pur dando allo Sforza, duca di Milano, un compenso, il re pretendeva per sè Milano e inoltre Genova ed Asti: e quanto ai suoi amici in Germania egli sperava che Carlo non gli avrebbe domandato nulla contro il suo onore ». Questo era un annullare semplicemente il trattato di Cambrai, poichè in tal modo si sarebbe ristabilita in Italia l'influenza del re francese, senza per nulla diminuirla in Germania (1). Carlo ne fu naturalmente irritato, poiché vedeva affermato categoricamente ed ufficialmente ciò che sino ad allora era stato espresso solamente come un desiderio (2). E tuttavia il signor di Nassau, quando nell'ottobre potè parlare del re, cercò ogni più blando mezzo, sia pur rigettando le pretensioni su Milano e sulle altre terre milanesi, perchè il re e la corte si persuadessero ad accettare altri compensi. Fra i più notevoli era stato suggerito un matrimonio tra la principessa inglese Maria figlia di Enrico e di Caterina d'Aragona, e il duca d'Angoulème, con lo scopo di legare il re di Francia ad un'impresa ostile contro l'Inghilterra. La lusinga era grande, perchè la vagheggiata e probabile successione ad un trono così importante, valeva bene il ducato di Milano: ma le difficoltà erano grandissime. E infatti, dopo lunghe trattative, il Nassau (20 ottobre) riferiva da Blois che il re manteneva le sue domande per Milano, Genova ed Asti, proponendo allo Sforza, oltre il Monferrato, allora vacante per

(1) I documenti diplomatici più notevoli al riguardo in WEISS, *Papiers*, cit. II pg. 101 segg. Cfr. ivi specialmente l'istruzione al Nassau da Palencia 12 agosto 1534 (pag. 136-157) e quella segreta al medesimo del 18 agosto, secondo cui ove il N. vedesse impossibile un accordo se ne doveva partire « sans rompre la practique ny mettre la chose en despération » (II, pgg. 157 195) Cfr. anche la *Correspondance de l'emp. et des ministres 1533-34, Arch. Gén. Bruxelles, ms.* Cfr. BAUMGARTEN, cit, pg. 146 sgg.

(2) Nel ricevere le lettere del Nassau (di cui alla nota seguente) Carlo non nascose il suo disappunto che il N. in fondo non avesse assolto il compito principale, e cioè di vedere quali erano le intenzioni del re circa la « estinzione dei luterani » e nei riguardi dei turchi: senza di che non « era possibile trattare ». Lett. dell'imp. allo Hann. Madrid 3-7 nov. 1534 in P. GAYANGOS, *Calendar of Letters despatches and... State Papers relating to the negotiations between England and Spain preserved in the Archives af Simancas and elsewere* Londra, 1886, V, 2, 319.

la morte dell' ultimo duca, anche una pensione da parte della Francia di 20-25.000 scudi annui (1).

In tal modo i due punti fondamentali della politica francese ed imperiale erano nettamente stabiliti. Intorno ad essi si avranno d'ora innanzi per molti anni infinite schermaglie, senza che nessuno dei due sovrani si allontani sostanzialmente dalle sue pretese. Eppure Carlo, nonostante l'apparente insuccesso di queste pratiche, ha continuato le trattative per lungo tempo ancora, affidandole dopo la partenza del Nassau dalla Francia, al visconte di Hannaërt, suo oratore a Parigi dal 1531. Lo scopo è chiaramente espresso in una sua lettera all'oratore stesso dei primi di novembre, e cioè: « vedere quali fossero realmente le intenzioni del re pel prossimo futuro, per la Germania, per la pace e per i turchi, e menare le conversazioni tanto in lungo quanto fosse possibile, per impedire, nel momento, lo scoppio della guerra » (2).

Questo corrisponde alla deliberazione presa in una importante « consulta » imperiale tenuta sulla fine d'ottobre del 1534, nella quale posto il quesito « come accontentare la Francia che minaccia » si rispose che il solo vero mezzo, *la concessione di Milano alla Francia*, non era possibile perchè, data la natura infida del re, questi, ottenuta Milano, avrebbe in seguito levato altre pretese identiche su Urbino, su Napoli e su Firenze. Facile sarebbe stato poi di sottomettere ai suoi voleri anche la S. Sede e il duca di Savoia; onde il re avrebbe finito per diventare signore d'Italia e, di conseguenza, coi mezzi nuovi e con l' influenza accresciuta gli sarebbe stato facile abbattere, anche altrove, l'autorità dell' imperatore.

Il quadro riassumeva esattamente la difficile situazione generale; la quale era tale, nella sua importanza, da spie-

(1) WEISS, *op. cit.*, II, 205-206. Cfr. anche la lett. del Nassau e dell'oratore ordinario cesareo a Parigi il visconte di Hannaërt del 20 ott. *Arch. Gén. de Bruxelles, Papiers d'état, Corresp. de France 1533-34, ms.*

(2) L'imp. al visconte de Hannaërt, il 3-7 nov. 1534 *Archivo General de la Corona de Aragona, Barcelona, Docum. Histor. I 5. ms*, Il visconte fu ambasciatore in Francia fin dal 1531, e tale rimase, salvo una breve parentesi durante la guerra di Provenza, (1536), sino al 1538. Molte sue corrispondenze che non sono stampate nel WEISS, *Papiers* cit, si trovano nelle *Carte Simancas K, 1484, ms. sgg.* negli *Archiv. Nation.* a *Parigi*. Vedi JULIAN PAZ, *Archivo General de Simancas, Catalogo IV* ecc. cit. 1914, pg. 684.

gare la pertinacia posta da ambedue i sovrani nel volere il possesso di Milano, base a quello di Italia; poichè anche se apparentemente la questione era piccola, essa in realtà era la chiave di tutta la politica europea; ciò che non era ignoto agli stati italiani e che ha sempre determinato la loro perplessità.

Se non chè, riconosciuta la gravità della situazione, la consulta non sapeva indicare alcuna soluzione: e di conseguenza suggeriva di prender tempo mandando qualche importante personaggio in Italia a richiedere il parere del de Leva e del d'Oria, però consigliando anche di preparare senz'altro il necessario per attaccare a suo tempo la Francia, ritenendo inevitabile e non lontano il conflitto (1). Dal punto di vista imperiale era questa, nel momento, la più logica conclusione: solo che Carlo ne era in parte impedito dalle difficoltà finanziarie e più specialmente dalla necessità di dar effettuazione ad un progetto vagheggiato da tempo: la spedizione contro i pirati barbareschi dell'Africa settentrionale e in particolar modo contro Barbarossa.

Sulla fine del 1534 quella del Barbarossa era la questione che importava una soluzione immediata, più ancora che la stessa guerra contro la Francia. Anticipando quest'ultima l'imperatore avrebbe avuto addosso anche la flotta corsara e audaci colpi di mano sarebbero stati possibili in Italia, essendo noti i rapporti del Barbarossa con la Francia. Posponendola, re Francesco quasi certamente si sarebbe trattenuto dal dare aiuto ad un infedele; ciò che sarebbe stata cosa ben diversa che aver ricevuto aiuti da un Barbarossa, sia pure per necessità di difesa. Pertanto si può ritenere con sicurezza che le pratiche del Nassau e poi quelle dello Hannäert siano state condotte precisamente allo scopo di assicurarsi la quiete da parte della Francia, durante la spedizione che nel 1534 era oramai decisa. Alla guerra con la Francia, che pur si prevedeva, si sarebbe pensato dopo (2).

Infatti, dopo la risposta francese del 20 settembre, nelle corrispondenze dello Hannäert e al Nassau, si vede passare in seconda linea ogni questione che non fosse

(1) La « consulta » in *Arch. Simancas, Estado leg. 1458|561, ms.*
(2) Vedi le lett. dell'imp. 3-7 nov. cit. più sopra a pag. 92; n. 1.

la progettata spedizione. Di essa si parla continuamente e a un certo punto si domanda al re Francesco anche la sua diretta collaborazione, pur essendo noto che egli andava trattando invece con Barbarossa e con il Gran Turco. Si riuscì infine a sfruttare sino all'ultimo la decisa avversione del Montmorency ad una aperta rottura (1), ed a poco a poco si condusse re Francesco nella necessità di non romperla palesemente con l'imperatore nel momento di una impresa voluta con ardore da tutte le popolazioni cattoliche e mediterranee contro un uomo che incombeva come un pauroso demone su tutti (2).

II.

Il Barbarossa e le minacce dei pirati nel Mediterraneo occidentale.

Infatti da un pezzo le condizioni del bacino occidentale del Mediteraneo erano divenute assai gravi, perchè i pirati che da tempo erano annidati sulle coste africane erano molto cresciuti di numero e di baldanza, e perchè la conquista dell'Egitto, compiuta dal sultano Selim nel terzo decennio del secolo, rendeva mussulmano tutto quel mare; anche per il fatto che pure i valorosi guerrieri di Rodi avevano dovuto sgombrare nel 1522 dalla loro isola, che era stata per tanti secoli il più formidabile baluardo della cristianità (3). Quasi contemporaneamente, per opera di due arditi pirati, una delle principali città marittime occidentali, Algeri, era stata tolta agli spagnoli ed era divenuta il centro

(1) DECRUE, cit, pg. 229 sgg.

(2) Le trattative del Nassau e del Noircarmes sono riassunte in parte, cioè sino al gennaio 1535, nella *Istruzione*, in data 2 gennaio 1535 al conte di Roeulx, quando costui fu mandato in Germania, in Francia e in Italia, nel gennaio stesso; *Archiv. Simancas Est. leg. 1468/561, ms.* Più tardi il re di Francia si lamentò di esser stato ingannato, il che l'imp. cerca di confutare approvando quanto l'Hannaërt aveva fatto per « excuser... ce quele roy de France a tant de fois reprins, que *l'aions voulsu amuser* pour la *charge* des S.res de Nassau et Noircarmes »; l'imp. allo H, da Barcellona 18 ap. WEISS,, *op. cit.* II, 139.

(3) IAC. BOSIO, *Storia della sacra religione et illust. milizia di di. S. Giov. Gerosolim.* Roma, 1594-1602 ad a.

di uno stato assai minaccioso, al quale il Barbarossa in quell'anno stesso aggiungeva una nuova conquista, Tunisi; dopo averne scacciato il re Muley-Hassan (1).

Allora il pericolo divenne formidabile. Le navi del Barborossa erano da per tutto, ed ovunque recavano il terrore (2). Nessuna città delle coste mediterranee era sicura; molte di quelle spiaggie che oggi sono fiorenti di vita e di ricchezza erano squallide e deserte per le pertinaci incursioni di quegli uomini ferocissimi (3); onde si era molto accresciuta la preoccupazione dell'imperatore. Dalla Spagna alla Germania egli, che doveva spesso trasferirsi dall'uno all'altro paese, non aveva altra comunicazione che il mare: nè la scorta di Andrea d'Oria gli dava sempre assoluta sicurezza, poichè la sua flotta ebbe a sostenere in più di una occasione delle violente scaramucce con le fuste barbaresche. I suoi commentari, ogni qual volta egli intraprende la traversata del Mediterraneo, notano sempre con un certo tono di crescente tristezza il momento e la cagione del viaggio. Finalmente questa situazione era resa anche più pericolosa per il fatto molto recente che il Barbarossa, il quale ulti-

(1) Sui pirati e su Barbarossa cfr. l'ottimo libro del prof. CAMILLO MANFRONI, *Storia della Marina italiana, dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma 1897 e del medesimo: *L'empia alleanza*, in Riv. Maritt. 1896. Inoltre DURO, *Armada española*, Madrid, 1896; e ALB. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati dal 1500 al 1560 e la marina pontificia*, Firenze, 1876. Tra le opere più particolari, cfr. RICHER, *Vie de Barberousse*, Paris 1781; ROTALIER, *Histoire d'Alger et de la piraterie des Turcs dans la Méditerannée*, Paris 1841: JURIEN DE LA GRAVIÈRE, *Doria et Barberousse*, Paris 1886, e IDEM, *Les corsaires barbaresques et la marine de Soliman le Grand*, 1891; oltre al PETIT, *André Doria*, Paris 1887.

(2) Cf. le lagnanze vivissime dei mercanti di Palermo che si dolgono d'essere continuamente assaliti per mare da fuste barbaresche e anche in terra stessa presso la città in sanguinosi combattimenti, in una lettera di Pal. del 29 ott. 1534 (*Arch. Simancas, Est. leg. 862/320, ms.*). In altre lettere da Napoli si dice che i mercanti non osano partire perchè il corsaro Giudeo stazionava alla Favignana con 25 legni (ad. es. agli 11 nov. *Ibidem, ms.*).

(3) Cfr. le « Memorie » di Carlo V, tanto nell'ed. del KERWIN de LETTENHOVE, *Commentaires de Charles Quint*, Bruxelles 1862. quanto nella più recente e più critica del MOREL-FATIO, *Historiographie de Charles V*, Paris 1913 (Vol. 202 della Biblioth. de l'école des Haut. Etud.).

mamente si era messo sotto la protezione del sultano, aveva mandato ambasciate ufficiali a re Francesco, nel 1533 e nel 1534, alle quali il re aveva risposto inviando a sua volta il signor de la Forêt per proporre che Solimano assalisse la Sicilia e che il Barbarossa attaccasse Genova; iniziando così quell'indirizzo che doveva più tardi condurre alla compiuta alleanza tra la Francia e la Turchia (1).

Se fino ad allora Carlo aveva dovuto sopportare tanta avversità, era venuto il momento di muoversi: la Spagna invocava ad alta voce, più che vendetta, protezione (2) e la Sicilia e Napoli erano a poche leghe da Tunisi e potevano da un momento all'altro essere in pericolo (3). Si presentava perciò più insistente che altre volte l'opportunità di una spedizione che oramai ognuno sentiva inevitabile e che doveva distruggere, o per lo meno limitare la minaccia incresciosa; poichè ciò avrebbe avuto un effetto morale e materiale assai sensibile e immediato ed in fondo era di attuazione molto più sicura che non uua guerra contro Costantinopoli, la quale si dice che Carlo desiderasse nel suo intimo, ma che in pratica era impossibile.

---

(1) Cfr. innanzi tutto CHARRIÈRE, *Négociations de la France avec le Levant*, Paris 1848, I, pg. 248 e sgg Cfr anche oltre al DECRUE, cit, 232, lo ZELLER, *Quae primae fuerint legationes a Francisco I in Orientem missae*, 1881 e più recentemente, specialmente per gli anni seguenti il BOURRILLY, *L'ambassade de la Forest e de Marillac à Constantinople 1535-38*, in Revue historique, 1901, 353. cfr. infine URSU, *La politique orientale de François I*, cfr. anche C. MANFRONI, *L'Empia alleanza* cit. pag. 51 segg.

(2) Sulla critica situazione delle coste spagnole e lo spavento diffuso specialmente dopo l'attacco del Barbarossa a Valenza, 1532 cfr. BAUMGARTEN, *op. cit.* III, 165-167. Istruttive le carte riferentisi alle coste dell'Africa nell'*Arch. Simancas, Est. leg. 461|201 e 462|202 e sgg. ms* per gli anni dal 1534 in poi. Interessante il leg. *47|17, ms* con minute per le difese ad es. di Valenza contro Barb. e provvedimenti per la guerra — cfr. poi i *legajos* sotto la rubrica *Armadas y Galeras, 439|192, ms. e segg.* a partire dal 1535 in avanti. Vedi anche SCHIRRMACHER, *Geschichte Spaniens*, VII, 1902, *passim*.

(3) Il *legajo 29* dell'*Arch. di Simancas, ms*, contiene numerose minute per la difesa delle coste contro Barbarossa e provvedimenti relativi, per il 1534. Cfr. poi l'interessante lett. dell'imp. al d'Oria dell'11 giugno 1534 da Avila sul modo di difendere i regni di Napoli e Sicilia contro Barbarossa. *Ibidem, Est, legajo 861|320, ms.* Sull'importanza strategica della Sicilia, alla cui difesa ed organizzazione l'imp. prepose nel 1535 don Ferrante Gonzaga cfr. GAETANO CAPASSO, *Il governo di don Ferr. Gonz. in Sicilia dal 1535 al 1543*, in Arch. Stor. Sicil. 1906.

I preparativi dell'imperatore erano formidabili: già duravano da tempo e prendevano man mano un'estensione veramente insolita, non ostante che la concessione dei mezzi da parte delle Cortes procedesse molto stentata (1). Per ciò per quanto i ministri imperiali avessero proceduto con grande oculatezza, re Francesco se ne impensieriva moltissimo e non nascondeva il suo malumore. Ripetutamente il signor di Hannaërt e l'imperatore stesso si affannarono ad assicurare che quelle forze erano destinate solo alla spedizione contro gi'infedeli (2), poichè il re temeva invece che quegli armamenti potessero essere rivolti contro di lui; e certo non a torto, poichè ne abbiamo in fondo ammessa la possibilità nelle stesse corrispondenze imperiali (3).

Occorreva quindi tentare altri mezzi per acquetare, almeno momentaneamente, la Francia, tanto più che l'autorità del Montmorency andava proprio declinando in quei giorni (4).

Si pensò pertanto di controbattere le pratiche tenute dal re di Francia in Inghilterra, dove egli aveva inviato un suo messo speciale, l'ammiraglio tentando anzi di entrare con essa in un' intesa più amichevole (5). Per assicu-

---

(1) All'annunzio della caduta di Tunisi il Ciffuentes scriveva all'imp. che bisognava provvedere «acerca de las disposiciones que se han de hazer en la primavera que viene por la deffension de la Christianidad» 24 sett. *Arch. Simancas, Est. leg. 862|320, ms.* Per questo cfr. anche H. BAUMGARTEN cit, III, 162 segg.

(2) In una lettera s. d. ma della fine del 1534 il visconte di Hannaërt scrive d'aver assicurato che «la armada que se hazia era solamente para contra barbaroxa y en defensiva de la christianidad para la qual ningun principe dava assistencia syno el papa» *Parigi, Archives Nation. Carte di Simancas K, 1484, ms.*; cfr. anche la lett. dell'imp. allo stesso Hannaërt del 2 gen. 1535, *ibid, ms.*, dove l'imp. prega di notificare questa sua intenzione «solennemente». Ma il re ne era poco persuaso e disse «visto que el emperador se arma no es razon che yo me desarme», Lett. del 31 genn. 1535, *Ibidem, loc. cit., ms.*

(3) BAUMGARTEN cit III, 168.

(4) DECRUE, 234 sgg.

(5) DECRUE, cit. 234 sgg. Cfr. le premure del visconte di Hannaërt presso l'oratore inglese a Parigi «hiziendo tambien que sy

rarsi poi la tranquillità in Germania, fu affidata dall'imperatore in sul principio del 1535 una speciale missione in Francia, in Germania ed in Italia al conte di Roeulx. Costui doveva assicurare anzitutto la difesa della Fiandra, ora che il duca di Cleves s'era messo ai servizi della Francia, ma più che altro doveva convincere i luterani e i principi di Germania che Carlo non avrebbe innovato nulla contro di loro e che il concilio era prossimo; e di quest' ultimo si poteva parlare ora con maggiore sicurezza che pel passato per le dichiarazioni del nuovo papa. Quanto alle altre cose approfittando della quiete sopravvenente dopo i fatti del Würtemberg, dei malumori sorti tra il langravio e il re di Francia a causa della pronta pace e del conseguente riavvicinamento del duca di Baviera a re Ferdinando, l'imperatore potè effettivamente ottenere in Germania che si mantenessero le buone disposizioni a suo riguardo (1).

Tuttavia ancora per alcuni mesi continuò per Carlo l'angosciosa incertezza, tanto più quando trapelarono notizie non liete sui maneggi della Francia per una diretta cooperazione non solo di Barbarossa, ma anche dei turchi. Le pratiche furono smentite, ma in realtà furono fatte e solo per essere state lunghe e perchè allora i turchi erano impegnati contro il sophi di Persia,

---

una tal nueva paz y amistad se hiziesse con el emperador podria mas facilmente resister al turco y tener a Italia » (*Parigi Arch. Nat. Carte Simancas K, 1484, ms.*) cfr. anche le lettere dell'oratore cesareo a Londra Eustacchio Chappuis (*Haus - Hof und Staatsarchiv Vienna, Anglica 7, ms*). Il punto di vista imperiale per una vera intesa con l'Inghilterra è esposto in una lettera di Carlo allo Hannaërt del 26 febb. 1535 in WEISS, *Papiers* ecc. cit. II, 307 sgg. La missione francese non riuscì per i sospetti destati dalle precedenti trattative franco-imperiali del conte di Nassau; ma più ancora, come osserva il BAUMGARTEN, III, 170-71, per l'impossibilità da parte d'Enrico di mettersi in quel momento contro l'imperatore, in seguito alle difficottà interne; cfr. le corrispondenze dello Chappuis in estratto presso GAYANGOS, *Calendar etc. V*, 1, 414 e segg. Cfr. anche la lettera del 5 dicembre dello Hannaërt pure all'imp, sui vari matrimoni proposti al re Enrico dall'ammiraglio nella sua missione in *Carte Simancas K, 1484, Arch. Nation. Parigi, ms.*; chè essa prova il disappunto dall'ammiraglio per il rifiuto d'Enrico.

(1) « Istruzione al Conte di Roeulx » 2 gen. 1535 *Arch. Simancas, Estado, leg. 1458/561, ms.* Illustrano questa istruzione interessantissima le lettere del 16 gen. e 18 febb. 1535 di Carlo a Ferdinando in *H. H. Staatsarchiv Vienna, Kopiabuch, 681, ms.*

non portarono pel momento ad un risultato definitivo (1).

Pertanto l' imperatore si decise ad inviare al re di Francia il conte palatino Federico rinnovando con lui il tentativo già riuscito col Nassau (2): infatti se questa nuova missione è stata apparentemente infruttuosa, in realtà ottenne come la prima i suoi effetti perchè riuscì a mantenere la corte francese in una indecisione, che in ultima analisi tornò a vantaggio dell' imperatore (3). Finalmente, nel maggio, pur riservando al suo re piena libertà per le pretese e i diritti di Milano e le altre questioni, il Montmorency significava all'oratore cesareo che durante la campagna contro gl' infedeli la Francia non avrebbe preso le armi (4).

Era questa la sicurezza voluta dall' imperatore.

III.

L' Italia di fronte al pericolo barbaresco.

Fin dalla primavera del 1534 Andrea d'Oria aveva ricevuto l'ordine di provvedere insieme col vicerè di Napoli alla difesa dei regni di Napoli e di Sicilia, ed era stato pregato di elaborare un serio progetto di difesa e di offesa; consigliandosi come di consueto col de Leva, le cui virtù militari erano assai apprezzate dall' imperatore.

---

(1) C. MANFRONI, *L'empia alleanza* cit.

(2) « Instruction au nom de l'empereur donné a Frédéric comte palatin à son départ de Barcelone » 10 apr. 1535, WEISS, *Papiers etc.* cit II, 317-325; cfr. poi le lettere del Palatino a Carlo V all'*Archivio di Bruxelles* in *Lettres Divers. à Charles V. ms.* e *Négociations de France II, ms.*

(3) Non è facile spiegare la passività della politica francese in questo periodo. Mancano per questi mesi documenti di rilievo negli archivi francesi, e non m'è riuscito di rintracciarne dei decisivi. Essi sembrano in gran parte perduti. Tuttavia si può ritenere che oltre al rispetto di non compromettersi con un aiuto palese agli infedeli, vi abbiano contribuito la riluttanza del re Enrico e della Germania d'impegnarsi a fondo e la politica del nuovo papa: tutte cose che hanno trattenuto il Montmorency già per se stesso poco propenso a correre dei rischi.

(4) DECRUE, pg. 237, cfr. anche la lett. dello Hannaërt all'imp. 27 maggio nell'*Arch.* di *Bruxelles Correspondance de France, a.*

Le difficoltà non erano lievi, tanto più che i due capitani dovevano prevedere la possibilità di complicazioni con la Francia, e perchè naturalmente non si poteva essere sicuri del papa (allora Clemente VII) (1). Quando nel settembre il Barbarossa occupò Tunisi e lo spavento si propagò per tutta l'Italia, parve opportuno di sollecitare gli stati della penisola, e principalmente quelli della lega, per una diretta contribuzione all'impresa (2). A Lucca, a Siena, a Firenze e in altre città fu inviato don Gaspare di Mendoza; ma esse, sebbene vi avessero un interesse non piccolo, non potevano accettare con entusiasmo la compartecipazione ad una così importante spedizione, a causa delle gravi condizioni economiche in cui versavano. Lucca, poi, osservava che essa non aveva nè coste da difendere, nè galee da impegnare, ma che tuttavia, se tutte le altre città avessero contribuito alla impresa, nemmeno essa vi si sarebbe rifiutata. Anche Firenze non si mostrò sollecita e perciò vi fu inviato il conte di Ciffuentes, il quale come oratore cesareo presso la S. Sede era in certo modo il rappresentante diplomatico di Carlo per l'Italia. Egli si lamentò infatti presso l'imperatore rilevando che, nonostante le calamità passate e le condizioni generali economiche d'Italia, se c'era una città ancora relativamente ricca, quella era Firenze (3).

Naturalmente la stessa domanda era stata rivolta a Roma, ove quando il Barbarossa si era avvicinato alle

---

1535., ms. Vedi pure le lett. del Montmorency all'orat. franc. in Spagna del 26 maggio e 2 giugno, *Ibidem, loc. cit, ms.* Ma già nel marzo il papa aveva assicurato che Francesco non avrebbe attaccato. Il Ciffuentes, orat. cesar. Roma, 4 marzo 1535, *Arch. Simancas, Est. leg. 864/321, ms.*

(1) L'imp. al d'Oria 11 giugno 1534 *Arch. Simancas, Est. leg. 861/320, ms.* Il d'Oria in settembre si trovava a Napoli a questo scopo e si mosse per Roma appena avvenuta l'elezione del nuovo papa: il Ciffuentes al Covos, 3 ott. da Roma, *Arch. Simancas Estado, leg. 1310/501, ms.*

(2) Cfr. l'appello ai potentati d'Italia sulla necessità di contribuire alla spedizione contro Barbarossa nella *Consulta* — nei primi del 1535 — conservata nell'*Arch. di Simancas, Est. leg.1458/561, ms.*

(3) Il Ciffuentes all'imp. 18 ott. *Arch. Simancas, Est. leg. 861/320, ms.* cfr. anche la lett. del 3 ott. (*ibidem Est. leg. 1310/501, ms.*) e la protesta degli Anziani di Lucca in data 29 ott. 1534 (*ibidem, Est. leg. 862/320, ms*).

spiagge romane eran state deliberate alcune disposizioni per la difesa (1), ma che la malattia e poi la morte di Clemente avevano impedito di mandare ad effetto (2). Appena però fu eletto Paolo III, Andrea d'Oria invitato da Paolo stesso venne da Napoli a Roma, e insieme con il Ciffuentes trattò direttamente con lui (3). Il papa già si era impegnato con l'oratore cesareo di aiutare l'impresa con tutte le sue forze d'uomini, di galee e di denari (4), e fin dal 24 ottobre aveva istituita una commissione di cardinali per concertare gli opportuni provvedimenti (5); anzi col d'Oria egli insisteva che l'armata dovesse comporsi di almeno 90 galee, un numero veramente grande per quei tempi. Più pratico, l'ammiraglio cesareo si limitava a 70, ma da poter aver pronte subito per il marzo, anzichè più tardi (6). Se non che le finanze pontificie erano assai malconce, tanto più che il nuovo papa aveva soppresso molte delle vecchie gabelle perchè gravose (7). L'accordo ad ogni

---

(1) Il Ciff. all'imp. 18 ott. lett. cit. *loc. cit. ms,*

(2) ACCAME, *op. cit.* 15 sgg.

(3) Il Ciffuentes al Covos 29 ott. Roma *Arch. Simancas, Est. leg. 861/320, ms.* L'invito al d'Oria in *Minut. brev. Arm, 40, to. 49 n. 12, Arch. Segr. Vatic. ms.*

(4) Ai 18 ott. per mezzo di Tello di Guzman il Ciffuentes fece sapere di aver subito intavolato pratiche col nuovo papa, il quale gli aveva dichiarato che « aun que la sede app.ca este mas pobre non dexara de aydar con todo lo que sus fuerças bastara » *Arch. Simancas, loc. cit., ms.* Si noti che in una lett. del 5 dic. 1534 del Gambara (che fu più tardi cardinale) intimo dei Farnesi, nella quale si prospettano all'imp. le qualità e le intenzioni di Paolo III, è detto « ale cose contro infideli sarà *prontissimo* et farà anchora più del suo potere » in *Arch. Simancas, Est. leg. 861/321, cop. ms.* Lo stesso su per giù dice il card. Palmieri l'11 dic. all'imp. *loc. cit. leg. 861/320, ms.* Sulla povertà delle finanze papali il Ciff. scrive il 15 nov. al Covos « per haver laxado el papa clemente muy gastado y adendado todo lo de la Iglesia con imposiciones » *loc. cit. leg. 861/320, ms.* Ciò conferma le dichiarazioni fatte fare dalla curia stessa come da una lettera al nunzio di Portogallo (il vescovo di Sinigallia) « (il papa) ancorchè habbi trovato il Pontificato non solo nudo de denari ma impegnato per più anni: pure per fare lo officio che è obligato restringendosi in ogni cosa etiam fin al incommodasse nelli bisogni soi ecc.... » *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. O. ms. min.*

(5) *Acta concistorialia, Arch. concist. al Vaticano, ms.*

(6) Il Ciffuentes al Covos 29 ott. *Arch. Simancas, Est. leg. 861/320, ms.*

(7) Tra le tante conferme è notevole quella del card. Ercole Gonzaga, il quale ne prese anzi pretesto per suggerire a Carlo la possibilità di attrarre il papa alla lega difensiva d'Italia non impo-

modo si fissò in questi termini: che il papa avrebbe mandato 12 galee, cioè 9 in più di quelle che solitamente teneva, e che avrebbe domandato al re di Francia di inviarne almeno una ventina, oltre le contribuzioni corrispondenti. Quanto ai cardinali, ai quali si domandavano altre sei galee, il Ciffuentes si persuase che era inutile insistere (1). Pochi giorni dopo, il papa sollecitava egli pure gli stati italiani a contribuire con armi e con denari (2), e il 13 novembre e il 2 dicembre concedeva all'imperatore due decime (3), senza con questo accontentarlo; chè egli avrebbe voluto approffittare del momento col lato religioso della spedizione per attrarre il papa in quella lega che quest'ultimo aveva già rifiutato al sig. di Vaury, il messo imperiale inviato in quei giorni per congratularsi della sua elezione; lega (4) della quale l'imperatore andava continuamente parlando col nunzio Poggio (5).

---

nendogli alcun gravame finanziario. Il Gonz. all'Agnello suo agente presso Carlo, 23 dic. 1534 da Roma in *cod. 5788 barb. Bibl. Vatic. ms.*; cfr. anche la lett. del Gamb. cit. più sopra a pg. 101, n. 4 e quella del card. Palmieri all'imp. dell'11 dic. 1534 in *Arch. Simancas, Est, leg. 861/320, ms.*

(1) Lett. cit. del Ciffuentes al Covos del 29 ott. 34.

(2) Lettere dell'oratore senese Sergardi del 1 e 3 nov. 1534 in PASTOR, V, 157 n. 2.

(3) *Acta concistorialla* in *Arch. concist. al Vaticano, ms.*

(4) Il sig. François de Rupt sieur de Vaury era stato inviato dopo compiuta l'elezione (annunzio in lett. del 3-7 nov. 1534 da Madrid allo Hannaërt, cit. a pg. 92, n.1); giunse però tardi a Roma (il Ciffuentes 27 dic. 1534, *Arch. Simancas, Est. leg, 863/321, ms.*). La sua relazione era attesa con molta ansia dall'imp., come appare da parecchie postille aggiunte in margine alle lett. del Ciffuentes dalla segreteria imp. (cfr. ad es. lett. del 9 genn. 1535 *loc. cit. 863/321, ms.*). Ma già prima ch'egli arrivasse il papa aveva categoricamente rifiutato al Ciffuentes, che glie ne faceva domanda, di dipartirsi dalla neutralità, citando il precedente rifiuto opposto ai francesi. Lett. del C. del 15 dic. 1534, in *Arch. Simancas, Est, leg. 862/321, ms.* Oltre alla lega il Vaury doveva domandar al papa aiuti contro Barbarossa (che furono concessi) e convocare il concilio. « Avvisi da Milano » 31, dic. 1534 (non 1535 come è scritto erroneamente sul *ms.* e riportato per errore nella mia *Politica*, I, 145. n. 1.) *Arch. Modena, Car. Milano, ms.*

(5) « Nuntio io voglio confidentemente dir con voi quanto m'occorre..... poi che quest'impresa contro li infideli tocca tanto a S. B.ne mi pareria a proposito che S. S.ta si declarasse con tutto il mondo non voler consentire a che si perturbi la quiete d'Italia, et ch'intrasse in la liga defensiva che saria levare ad ognuno la speranza e pensamento di far male, e movimento tanto dannoso

Senonchè a sua volta il papa non tralasciava occasione di rilevare la sua decisione risoluta di non accettare alcuna lega, nemmeno segreta (1). Lo lodava di questo il re di Francia (2), ma per richiedere anche per sè la concessione di due decime che gli furono accordate dopo molte insistenze (3), ma a patto che unisse le sue navi a quelle pontificie nella spedizione contro gl'Infedeli, o almeno le mandasse a difesa delle coste romane (4). Il fatto sollevò un indicibile malumore tra gl'imperiali (5), tanto

---

come si teme et potria S. B. scriver etiam al Re di Francia essortandolo a stare quieto et a non impedire l'impresa contro Infideli differendo il procurar con arme hora di rimediarsi secondo le sue pretenzioni e similmente potria persuadere el Duca di Ferrara che non lassasse d'entrar nella lega, e se S. S.ta pur non ci volesse entrare publicamente che seria invero quello conviene alla reputatione de la pace, e la quiete d'Italia, almeno la desidera secreta perchè tenendo le spalle sicure in Italia con il favor di S.S.ta ogni altra impresa tenarò per facile »... Il Poggio da Madrid, 10 genn. 1535 in *Arch. Seg. Vatic. Arm. VIII, ordo I, vol. N, ms.*

(1) Il Sanchez al re Ferd. Roma 15 genn. *H. H. Staatsarchiv Vienna, Romana 7, ms.*, cfr. poi, il sunto delle lettere del Ciffuentes all'imp. del 28 genn, 1 e 11 febb. in *Arch. Simancas, Est. leg. 863/321, ms*; e cfr. anche la lett. dell'oratore francese, il vescovo di Mâcon, al re del 27 gen. 155 da Roma, *Parigi, Bibl. Naz. Dupuy 265, ms.*

(2) « Qui est la meilleure plus saincte et plus seure voyeque icelle sa sainctete sc'avoir tenir ». Il re al vescovo di Mâcon da S. Germain en Laye (*minuta*) 24 febb. *Parigi, Bibl. Naz. Dupuy, 265, ms.*; cfr. anche la lettera del nunzio in Francia, mons. Faenza del 19 febb. proveniente pure da S. Germain; *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII I, vol. H., ms.* Il 13 marzo seguente la S. Sede ribadiva il concetto della neutralità in una lettera al nunzio in Francia conqueste parole « circa la neutralità non ne bisogna più parlar però chè N. S.re ogni di più si conferma del voler esser buon padre ad tutti se da iustissime cause non sarà più che necessitato ad mutar proposito » *Arch. Vat. Arm. VIII, I. vol. H, ms.*

(3) *Acta concistorialia* 29 genn. 1535, *Arch. concist. Vat. ms.* cfr. anche RAYNALDUS, *Annales*, cit. XIII, pg. 385 Sulle opposizioni vive invece per le decime alla Spagna sorte in concistori anteriori cfr. lett. del card. di Jaën del 19 nov. 1534, *Arch. Simancas, Est. leg, 861/320, ms.*

(4) Al vesc. di Faenza nunzio in Francia 16 febbraio e 13 marzo 1535 da Roma, *minute di curia, Arch. Vat. Arm VIII, I, vol. H, ms.* In quest'ultima lettera si dice « tutti quelli che cercano malignare terranno per fermo che non lo facci senza intelligentia et consenso di S. B.ne, con che certo lì daria mala reputatione sì che la S. V. faccia ogni conato di haverle per questo uso ».

(5) Il Ciffuentes all'imp. 3 e 4 marzo 1535, *Arch. Simancas, Est. leg. 865/321, ms.*

più che gli agenti francesi, quasi a riaversi dal colpo che era stato loro portato dal primo atteggiamento del papa verso i cardinali Lorena e Tournon, menavano vanto di ogni piccola cosa che potesse parere una concessione in favore della Francia. Il peggio fu che re Francesco non volle concedere le sue navi in alcun modo e le trattenne invece sulle sue marine, temendo un attacco del d'Oria (1). Così agendo egli veramente non avrebbe potuto toccare le decime; e invece, nonostante che ne scoppiassero controversie anche giuridiche, finì per riscuoterle lo stesso, senza che il papa rilasciasse le bolle necessarie, il che mosse ad un tempo le ire degli imperiali (2) e di Roma. La quale non solo si risentì per la mancata partecipazione all'esazione come le competeva di diritto (3), ma anche e più specialmente per l'atto di autorità compiuto dal re, assai pericoloso ai diritti della S. Sede (4). Tanto più che la questione sfruttata naturalmente dagli agenti cesarei e dai nemici dei Farnesi e del papa accreditava le voci di segrete intelligenze di quest'ultimo con la Francia, o almeno di segreta sua inclinazione verso di essa (5). Ciò poteva anche far sorgere dei dubbi sulla sincerità della sua condotta neutrale. Paolo III sentì così vivamente la cosa

---

(1) Sui timori del re o sui pretesi timori da lui accampati circa una minaccia del d'Oria su Marsiglia vedi il Ciffuentes il 4 ap. 1535, *Arch. Simancas, Est. leg. 863/321, ms.*

(2) Ciffuentes all'imp. 3 e 4 marzo 1535, *Arch. Simancas, Est. leg. 863/321, ms.* Ancora nel 1537 il Ricalcati doveva far scagionare il papa presso il re Ferdinando dell'atto compiuto da re Francesco. Il Ricalc. al nunzio del re de' romani 17 maggio 1537, Roma, in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. cit. I, 2, 174.

(3) La Santa Sede faceva assegnamento su una somma da 35 a 50000 ducati. *Minuta* al nunzio in Francia del 13 marzo 1535 (*Arch. Seg. Vatic. Arm VIII, I, vol. H, ms.*).

(4) Il 26 febbr. il Ricalcati scrive al nunzio in Francia che il papa si è indotto a concedere le due decime dopo aver fatto rilevare in concistoro l'atteggiamento rigoroso di re Francesco contro i luterani nell'ambito del suo regno (*Arch. Seg. Vatic. Arm. VIII, I, vol. H, ms. min.*). Il 13 marzo (*ibidem, ms.*) il papa protestò formalmente contro l'operato francese.

(5) Il card. Gonzaga in una lett. al duca di Mantova del 3 genn. 35 raccoglie la voce che il papa avrebbe fatto dire segretamente al re di Francia di essergli amico. In un'altra in *cifra* del 23 marzo dello stesso anno aggiunge che per molti segni si riconosce l'inclinazione del papa verso la Francia, (*cod. 5788 barb.* della *Bib. Vatic. ms.*,).

che ingiunse al vescovo di Faenza, appeno giunto alla corte francese, di affermare bene i diritti papali e di mettere in chiaro il completo e sincero valore della sua neutralità.

Rodolfo Pio di Carpi vescovo di Faenza era già stato altra volta nunzio straordinario in Francia sotto Clemente ed aveva perciò larghe conoscenze negli ambienti francesi; era quindi in grado di poter parlare e farsi ascoltare (1), onde é grande la nostra impressione quand'egli ci parla della fatica sostenuta da lui per frenare gli impeti di collera del re verso il papa, del trattamento aspro ch'egli ha dovuto subire, specialmente in occasione del rifiuto della concessione delle galee francesi; e in genere della sorda ostilità che negli ambienti francesi regnava nei riguardi di Roma.

Situazione incresciosa, certamente, ma che il Carpi riuscì a rendare meno tesa a forza di abilità e di fermezza.

---

(1) Su Rodolfo Pio di Carpi vescovo di Faenza vedi sopra pg. 84 n. 2. Era già stato due volte in missione straordinaria: nell'estate del 1530 per congratularsi col re della liberazione dei figli (MOLINI, *Documenti di storia italiana*, Firenze, 1836, I, pg. 320) e nella primavera del 1533 per stabilire l'incontro tra Clemente VII e il re (PIEPER, *op. cit*, 87). Sostituiva ora come nunzio ordinario Cesare Trivulzio vescovo di Como, che il PIEPER crede durasse come nunzio sino a dopo la morte di Clemente (*op. cit*, 99) ma del quale in realtà non si hanno più notizie dopo il convegno di Marsiglia. In tal caso il ripristino delle relazioni ordinarie operato da Paolo III acquista uno speciale rilievo nel quadro della sua nuova politica. Il Carpi si mosse sulla fine del gennaio 1535: il 4 febb. era a Genova, il 14 febb. a Nevers e il 19 era a Saint Germain en Laye, ove allora risiedeva la corte francese (PIEPER, *op. cit.* 99). Le credenziali hanno la data del 9 gennaio (FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 1, 22, n. 3). Le corrispondenze del nuovo nunzio si trovano anzi tutto negli *Archivi* di *Parma* e di *Napoli* nelle *Cart. Farnes, ms, orig*, con parecchie *minute* della curia: poi *Arch. Vat. Arm. VIII I, vol. H* e *vol. I*, con *minute*: *copie* in *Nunz. di Francia I, a* e, *II* e in *Lett. Princip. vol. 10;* tutto in *Arch. Vat. ms.* Rimase nunzio in Francia sino al maggio 1537, quando fu sostituito temporaneamente dal lucchese Cesare de' Nobili, a sua volta rimpiazzato dal nuovo nunzio ordinario, mons. Filiberto Ferreri, vescovo d'Ivrea (nepote del cardinale), giunto in corte nel giugno 1537; PIEPER, *op. cit.* 100, sgg. Dell'invio del Carpi in Francia così scrive l'orat. franc. a Roma il vesc. di Mâcon il 19 genn. 1535 « lequel entre autres choses quil a de sa saincteté pour son instruction il vous doit parler dou concille de la paix universelle pour toute la chrestienté ecc. » *Bib. Nation. Parigi, Dupuy 265, ms.*

Ben presto infatti egli poteva annunziare che i francesi pur mostrando delle strane opinioni sul conto del papa, avevano dovuto convenire che egli era ben diverso dai soliti pontefici e *che era incominciato un altro tempo e un altro modo di negoziare* (1).

Una confessione veramente notevole e tanto più significativa quando vien confrontata con le ingiunzioni recise che erano fatte di questo stesso tempo al nunzio da parte della curia, annoiata tra le altre cose per l'insistenza con la quale si domandava dai francesi l'adempimento della pretesa promessa di elevare al cardinalato il vescovo di Parigi (2).

Certo a confermare con maggiore autorità e a chiarire meglio ancora il suo pensiero il papa volle mandare nell'aprile un suo nunzio speciale al re, che fu Messer Latino Giovenale de' Manetti, celebre archeologo di quei tempi e uno degli amici più intimi e da lunga data in grado di conoscere appieno l'animo e i sentimenti del pa-

---

(1) « (il cominciamento del papa è tale) che li mette il cervello ad partito che credo comincino pur ad veder che si va per il camino del carro et tutti questi Amb.ri mi hanno li occhi alle mani, non essendo ancora in tutto ben chiari che hora non si negotia al'usato *et che questo é un altro tempo*». Il Faenza da Parigi 1 marzo *deciferato* in *Arch. Seg. Vat, Arm. VIII, I, H., ms.* E più avanti nella stessa lettera «... io spero che alla giornata guadagneremo tanta autorità che quando diremo un sì ci sarà ben creduto senza giurarlo, altramente». E pochi giorni dopo ai 6 marzo così scrive ancora «inserendo destramente che S. S.ta non seria per comportar bastonate per modo alcuno, et che il core non manca ...» *loc. cit., ms.*

(2) « (il papa non vuol essere comandato) et non pensino di haver a far come hanno forse fatto col suo predecessore di farli fare le cose contro sua voglia che *non é homo da bastone ne da far le cose per paura* ». *Minuta* al nunzio in Francia: 13 marzo 1535 in *Arch. Vat. loc. cit. ms.* Le lagnanze per la mancata elevazione al cardinalato del du Bellay si ripetono in molte corrispondenze. Lo stesso du Bellay scrisse una lettera amara direttamente al papa (9 genn. 1535 in *Bibl. Naz. Parigi, Dupuy 269, ms.*) Nel febbraio il card. Lorena mandò, anche per il re, un suo uomo Paolo Porto per domandare nuovamente il cardinalato per il du Bellay (re Francesco al Mâcon, 24 febb. da S. Germain en Laye in *Bib. Nat. Parigi, Dupuy 265, ms*), il quale ai primi di marzo era in Roma. Le lettere del Lorena e anche quelle dei card. Borbone e Tournon spiacquero al papa per il loro tono imperativo (*Minuta* al Faenza 13 marzo cit. *ms.*). Anzi col Ciffuentes (lett. a Carlo 4 marzo 35 in *Arch. Simancas, Est. leg. 864|321, ms*) il papa protestò vivamente di non aver promesso nulla.

pa, e perciò anche di saperne essere sicuro interprete (1). È questa la prima delle numerose ed importanti missioni speciali che il papa inviò durante tutto il suo pontificato, le quali nel mentre dettero all'istituto delle nunziature pontificie il suo sviluppo completo (2), attestano anche della fervida e complessa attività diplomatica di quel pontificato. Messer Latino in sostanza ebbe l'incarico di rappresentare con la sua « solita vehementia » un'ultima volta al re l'importanza della spedizione di Tunisi, di tentar ancora di ottenere la partecipazione ad essa per purgarsi dei sospetti che correvano sulla Francia (3) mostrando che

---

(1) Messer Latino Giovenale de' Manetti, uno dei più notevoli umanisti e già noto e attivo ed intelligente diplomatico sotto Leone X (PASTOR. IV, I, 465) era segretario in curia e scrittore latino. Subito dopo l'elezione del papa fu creato conservatore delle antichità romane e più tardi fu preposto anche alla zecca. Fu amico del Sadoleto e del Bembo che spinse a pubblicare le lettere scritte in nome di Leone X. Della sua dimestichezza con il papa parla il CELLINI, *Vita*, (ed. Bacci) 143. Fu ripetutamente inviato nunzio in Francia tra il 1535 e il 1540 e già sulla fine del 1534 era stato a Venezia in missione (cfr. MARINI, *Gli archiatri pontifici*, 1784, I, 384 sgg.) Di lui parlano oltre al MARINI, cit. il LANCIANI, *Storia degli Scavi di Roma*, 1903, III p. 4 sgg. (specialmente nella sua qualità di curator viarum) e l'ORANO, *Il Sacco di Roma*, 1901, I, 466. Nacque nel 1486 e morì nel 1553. Fu sepolto alla Minerva in Roma. Ai 3 aprile 1535 la partenza di Messer Latino fu notificata al ves.o di Faenza con preghiera di non meravigliarsi della sua venuta determinata dall'importanza delle domande da farsi al re (*Arch. Vatic. Arm. VIII, I, vol H, min. ms.*) Ai 4 aprile fu stesa l'«Istruzione» che si conserva all'*Arch. Vat. ibidem, ms.* e in *copia* all'*Archivio* stesso *Lettere di Principi, vol. 10, ms.* Ai 4 maggio il Faenza annunzia il suo arrivo a Rouen e si diffonde in lodi per il modo veramente da francese con cui il Giovenale seppe comportarsi « che in vero, o sia per la destrezza e 'l saper suo, o perchè per altri tempi l'habbino conosciuto affettionato loro, sempre li hanno fatto così buona cera et carezze che talvolta ha fatto meravigliar alcuni di questi altri s.ri amb.ri ». Il Faenza, 4 maggio *Arch. Vat. loc. vol. cit., ms.* Il suo ritorno a Roma avvenne ai 16 maggio; *minuta* al nunzio in Francia 22 maggio 1535 *Arch. Vat. Arm. VIII. I, H., ms.* Non si hanno oggi le lettere di messer Latino di questa missione cf.A. PIEPER, *op. cit.* pg. 110.

(2) Sullo sviluppo delle nunziature in genere cfr. PIEPER, cit e in genere FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* cit, I, vol. I, introd; cfr. anche DE BROM, *Guide aux archives du Vatican*, 1910.

(3) « (voi dovrete) far conoscere alla M.ta S. che con honor suo non si può ne si deve ritirar da questa santa exped.ne volendosi conservar il nome del ch. mo et accompagnarlo con li effetti et liberarli de le imputationi che li son date de le intelligentie tiene

non facendolo costringeva a metterglisi contro anche il papa, e di protestare ancora contro l'abuso della esazione illegale delle decime (1). La risposta del re al primo punto fu ch'egli avrebbe aderito volontieri giungendo a dare anche 30.000 uomini, ove però fossero intervenuti accordi tra tutti i principi cristiani, ciò che era naturalmente una risposta evasiva (2). Al secondo punto non sembra che egli si sia rimesso alle domande e alle condizioni del papa, se sono continuate le lagnanze di quest'ultimo anche nei mesi seguenti. Certo è ad ogni modo che la missione del Giovenale confermò il re nell'astensione da ogni attacco, coronando così le insistenti e calde esortazioni di Paolo III (3).

Contemporaneamente all'invio del Giovenale ebbe luogo a quello di Geronimo Verallo, esso pure uno dei famigliari dei Farnesi, quale nunzio straordinario all'imperatore, per congratularsi con lui dell'imminente spedizione ed esortarlo a spingersi magari anche contro Costantinopoli; nel qual caso il papa era disposto, non solo a partecipare in persona all'impresa, ma ad armare sino a 40 galee (4). Poichè in quei giorni si erano diffuse

---

con il Turco et Barbarossa .... per non se inimicar tutto il resto de la Ch.ta impero che non è dubbio alcuno che vedendosi che vadi ad cammino de impedr la santa expe.ne tutti li altri Principi saranno sforzati a esserle contra, et S. B.ne come capo de la fede ch.na bisognerà che sia la prima .... (S. S.ta) mal volentieri veria a cosa che li fusse preiuditio se non tirato con la mera necessità et che per questo come buon Padre desidera che (S. M.ta) non glie ne dia causa...» *Istruzione cit., ms.*

(1) « perché non vorria dir altro che confirmare la heresia luterana in Francia et non extirparla come S. M.ta fa professione.» *Istruz. cit.*

(2) Il conte di Ciffuentes all'imperatore, Roma 18 maggio 35 *Arch. Sim. Est. leg.* 863/*321*, *ms.* Una *minuta* di Roma al nunzio di Francia del 13 maggio accenna che il Giovenale aveva una sola commissione, quella della spedizione contro i turchi. Evidentemente la questione delle decime vi era connessa (*Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, H, ms*).

(3) PASTOR cit. V, 158.

(4) Su Geronimo Verallo cfr. nota 3 pg. 85 Per questa missione cfr. PIEPER, *op. cit.* 110. La « istruzione » al Verallo si trova all'*Arch. Vatic. Arm. VIII, I. vol. F, ms. minuta.*, Secondo il card. Gonzaga l'accoglienza al Verallo alla corte cesarea non sarebbe stata troppo lieta. Il card. Gonzaga all'Agnello suo agente presso Carlo, 2 maggio Roma in *cod. 5788 barb., Bibl. Vaticana, ms.* Ciò confermerebbe le lagnanze fatte in proposito dalla curia in una lett. al Guidic-

notizie sensazionali di straordinarie vittorie dei persiani contro i turchi (1), sembra che effettivamente il papa e la corte romana avessero nutrito per un momento l'illusione che una poderosa flotta come quella che si stava preparando potesse essere volta facilmente verso il grande nemico della cristianità, anzichè contro il pirata: ciò che però apparve ben presto impresa troppo ardua (2). Il Verallo ebbe inoltre alcune altre commissioni, tra cui quella d'invitare l'imperatore a passare in Italia, dove il papa volontieri avrebbe conferito con lui (3). L'invito non deve meravigliare poichè era coerente ai criteri politici del Farnese, che da cardinale aveva spesso consigliato l'incontro dei sovrani. Al contrario, da quando nel maggio l'imperatore si era trasferito a Barcellona e l'impresa apparve irrevocabile gli stati in Italia guardavano a questa spedizione con una certa ansia, poichè rimaneva sempre nell'intimo il dubbio che all'ultimo momento non ne avesse a soffrire anche l'Italia (4). Ad es. Venezia, sollecitata ancora una volta di partecipare all'impresa, non intese affatto

---

cioni, cui si dette l'incarico di vedere perchè « se sia tenuto poco conto di S. B.ne cosa che da grande admiratione». Di Roma, 3 ag. 1535, *Arch. Vat. Arm. VIII, I, Vol. H, ms. min.*

(1) Cfr. HAMMER, *Gerchichte des osmanischen Reiches*, lib. 28. Le notizie di rotte subite dai turchi si susseguirono per tutto l'anno 1535, cfr. gli *Avvisi* del 3 marzo 1535 nell'*Archivio di Modena*, le notizie di Filippo Rodi, oratore estense da Roma 13 dic. *ibidem, ms.* e gli *Avvisos* del 13 dic. 1535 dell'*Arch. di Simancas. Est. leg. 864/321, ms.*; cfr. anche le lettere dell'oratore milanese a Roma Ottaviano Visconti al duca nel maggio, 1535 *Arch. Stato, Milano, ms.*

(2) Sulla domanda di Paolo III per un allargamento della spedizione cfr. L. CARDAUNS, *Paul III, Karl V. und Franz I in den Jahren 1535-36* in Quelleu und Forschungen des preussischen Instituts (1908) IX, 147. Ne parla naturalmente e molto anche il Ciffuentes, specialmente in una lett. del 4 Apr. 1535, dove dice avergli suggerito il papa « que se podia laxar lo de Tunes por que yendo en constantinopoli de necessitad barbarosa havia de yr allà »; *Arch. Simancas, Est. leg. 863/321, ms.*

(3) « Ultimo loco farete intendere ad S. M.ta che si iudica la passata sua in Italia sia ad proposito di qual si voglia cosa, *venghi senz'altro rispetto, che S. S.ta lo vedrà molto volentieri, et non potria haver miglior nuova*, per poter poi comodamente insiem con Sua M.ta negociar et attender alle cose grandi si come sempre ha desiderato ad benefitio de la ch.ta » *Istruz. cit. loc. cit. ms.*

(4) « los unos temen, otros esperan, otros lo descean y estos son los mas » Il card. di Jaën 16 marzo, Roma all'imp., *Arch. Simancas, Est. leg. 863/321, ms.*

aderire; e poichè aveva seguito finora le imprese del Barbarossa, in verità con occhio molto calmo, non potè evitare il sospetto ch'essa avesse avuto qualche assicurazione dai turchi che l'Adriatico non sarebbe stato toccato, e quasi quasi si mostrava più timorosa della flotta affidata ad Andrea d'Oria (1). Fin dall'ottobre del 1534 l'oratore cesareo presso la Signoria, don Lope de Soria (che vi risiedeva dal 1533), scriveva che era inutile insistere (2); poichè i veneziani non volevano assolutamente saperne di lega contro i turchi, e non diversamente essi risposero al messo imperiale don Luigi d'Avila che era stato inviato in Italia per concertare col d'Oria e col de Leva la riconferma della lega in Italia (3). Tutti gli altri stati avevano però aderito ad eccezione di Ferrara e naturalmente del papa: onde la necessità di insistere presso il duca Ercole, il quale per altro rimase molto incerto nei primi tempi, scusandosi col dire che era nuovo al potere (4), ma avendo l'occhio rivolto alla Francia che, prima col Lorena (5), poi più tardi con la missione del vescovo di Bellay, partito dalla corte francese nel marzo, 1535, tentò di conchiudere un'alleanza con Ferrara e con Venezia. Ma la prudenza vinse nel duca, ed anche le offerte del du Bellay, come quelle fatte a Venezia, furono cortesemente rifiutate (6). Solo all'ultimo egli si mosse verso

(1) Lope de Soria oratore cesareo a Venezia all'imp. 30 marzo 1534 *Arch. Simancas Est. leg. 1311/502, ms.*

(2) Lope all'imp. 18 ott. 34. Venez. *Arch. Simancas, Est. leg. 1311/502, ms.*

(3) « De lo que el señor don luys ha da dar cuenta a su mag. » fu mandato Juan Pedro, *ibidem, ms.* A Siena, Firenze, Lucca, Roma *Arch. Simancas, Est. leg. 863/321, ms.*

(4) (el duque).... « se resolvio de non querer entrar en la dicha liga disciendo q'el era señor nuebo y que non le parecia de ponerse en liga por el presente pero que era servidore de su m.d » cfr. il il riporto di don Luis d'Avila cit. (*de lo que el señor don luys* ecc). *Arch. Simancas, Est. leg. 863/320, ms.* Ai 13 marzo don Lope da Venezia scrive all'imp. che il duca di Ferrara ha fatto identiche dichiarazioni alla Francia (*Arch. cit. loc. cit. ms.*).

(5) Delle pratiche segrete del card. Lorena, che si recò a Ferrara e poi a Venezia dopo il conclave scrive a lungo don Lope oratore cesareo a Venezia, all'imp. il 2 genn. 1535 in *cifra*, (*loc. e ms. citt*).

(6) Sulla missione del vescovo du Bellay vedi più sotto a pg. 160 sgg. Il Verallo ebbe poi altri incarichi, come ad es. per la questione di Camerino, di cui vedi più sotto pg. 121 sgg.

l'imperatore perchè ne previde la vittoria o, meglio ancora, sentì la necessità del suo appoggio, data la sua prossima venuta in Italia, e così annuì alla lega, con indicibile soddisfazione degli imperiali e infinito rammarico dei francesi (1).

Così, poichè anche Venezia era in parte legata con l'imperatore dal trattato del 1529, in Italia non rimaneva di veramente neutrale ed indipendente che il papa.

IV.

Il papa e la spedizione contro Tunisi.

Alle tre solite galee che formavano la sua flotta ordinaria (2) papa Paolo avrebbe dovuto unirne nove altre di nuove, e le quattro della religione di Rodi: ed era convenuto che esse venissero armate a Genova, sotto la direzione di Andrea d'Oria che il papa in vero non man-

(1) Vedine l'annunzio nella lett. dell'oratore don Lope all'imp. Venezia 8 maggio 1535 *Arch. Simancas. Est. leg. 1311/502, ms.* Sul rammarico dei francesi cfr. quanto ne dice l'oratore francese a Roma nella lett. del card. Ercole Gonzaga al duca di Milano Roma, 17 maggio *Cod 5788 Barb. Bib. Vatic., ms.* L'oratore milanese a Roma. G. Andreasio scrive 16 maggio che la decisione del duca era dovuta all'annunzio della probabile passata in Italia di Carlo e che l'oratore francese « restò attonito et battuto » *Arch. Stato Milano, Cart. Roma, ms.* Cfr. poi V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este*, 1920, pg. 25 segg.

(2) Lo stato pontificio non ebbe prima del 500 una vera marina di guerra. Il GUGLIELMOTTI con molte indagini si assunse l'incarico di provarla nella sua *Guerra dei pirati e la Marina pontificia nel M. Evo*, 1876, ma essa non fu che saltuaria: e cioè feudale prima, municipale poi, indi venturiera. Vedi a questo proposito le critiche e i risultati dei MANFRONI, *Storia della marina italiana* cit. pagg. 4-5 e passim. Verso il 1500 la flotta ordinaria si componeva di 3 galee, cui era prefisso un *capitano del mare* e più tardi un *capitano generale*. Secondo il GUGLIELMOTTI (nella *Guerra dei Pirati e la Marina pontificia*, cit) si ebbero fino a Paolo III varî comandanti tra cui: Paolo Vettori dal 1514, sotto cui la squadra rimase fissa in 2 galee e 2 brigantini (vedi a proposito delle costruzioni navali e dell'arte nautica di quei tempi il bel riassunto nel MANFRONI, cit, pagg. 181-192). Fino a lui la squadra aveva il 2 % sui bottini fatti sopra i pirati (GUGLIELMOTTI, pag. 95 e segg.). Successe nel 1526 Andrea d'Oria, che alle 4 navi del papa doveva aggiungere 6 altre

cava di sollecitare per raggiungere in seguito le vecchie galee, che si trovavano a Civitavecchia sotto il comando del conte Virginio Orsini dell'Anguillara. Se non che solo tre poterono essere approntate in tempo ed esse raggiunsero Civitavecchia il 22 aprile, un giovedì sera, e la mattina seguente il papa venuto appositamente impartì la sua benedizione a tutte quante vecchie e nuove galee; in tutto sei (1). Era veramente molto

galee, 4 proprie e due di Antonio suo congiunto, con la condotta elevata da 8 a 35000 ducati (GUGLIELMOTTI, I, pag. 276). Nel 1527 Andrea torna a Genova con le sue 4 galee e resta capitano Antonio con le sue due. Nel 1532, successe Bernardo Salviati, nipote di Clemente VII che il Guglielmotti dice presiedere 10 galee tra cui alcune sue. Fu il primo ad avere il titolo di *capitan generale*. La cifra delle galee non è forse del tutto esatta: ad ogni modo troviamo al principio del pontificato di Paolo irrefragabilmente nominate 3 sole galee come componenti la squadra pontificia (da lettere farnesiane dell'*Archivio di Stato* in *Parma cart. Farn. ms.* e dai registri della *Camera* nell'*Archivio di Stato* in *Roma, ms*). Paolo nominò invece del Salviati il conte Gentil Virginio Orsini dell'Anguillara, noto partigiano francese (era decorato dell'ordine di S. Michele francese, quantunque straniero) il quale rimase capitano fino al 1548. Il breve di nomina è pubb. in GUGLIELMOTTI, cit. I, 392 segg.). Sotto Paolo III e più specialmente nel 1537 cominciamo a vedere creato, al di sopra del mero comandante in capo, un più alto dignitario ecclesiastico col titolo di *legato apostolico sull'armata*. Questo però a causa della lega contro i Turchi del 1537-40. Cfr. RAYNALDUS, *Annales ecc, a.* 1537, n° 54. Il GUGLIELMOTTI, cit. II, 141 traccia la figura dell'Orsini con calde parole: « Fu uomo per grandezza d'animo e per antico senno onorato in Italia e fuori: ricercato dalla Francia, e sempre altrettanto osservato dalla Spagna: capitano e marinaro eccellentissimo del suo tempo, salito ai primi gradi nelle armate navali con titoli meno pomposi, ma più autorevoli dei moderni: attore e testimonio romano delle tre famose giornate di Tunisi, della Prévesa e d'Algeri ecc... ». Morì nel 1548. Vedi LITTA, *Famiglia Orsini tav. XXVII*.

(1) *Avvisi, 28 aprile 1535* in *Arch. St. Modena, ms*. La descrizione della cerimonia in GUGLIELMOTTI, *La guerra dei Pirati* ecc. cit, I, 405. Biagio da Cesena accenna a « certas oratiunculas, versiculos et preces » composti da lui per la circostanza (cfr. la mia *Politica* I, 124 n. 1.) Le galee pontificie non furono più di *sei*. Sulla critica del MANFRONI, *op. cit*, 310 al GUGLIELMOTTI, I, 407 sgg. che esagera il numero delle galee pontificie cfr. la mia *Politica* cit. I, 124 n. 2. Sull'importanza data da Paolo III alla cerimonia della benedizione in relazione alla qualità della spedizione, sì che il papa, « giusto estimatore delle cose grandi », volle conservarne la memoria con una medaglia (E. BONANNI, *Numismata Rom. Pont.* ecc. 1699, tab. 32 e ROD. VENUTI, *Numism. Pontif.* 1744, pg. 44) cfr. la eloquente descrizione e le osservazioni giudiziose del p. GUGLIELMOTTI, cit. I,

poco, ma in realtà non era stato possibile di fare di più, non per mancanza di mezzi, nè per difetto di energia nei lavori, ció che del resto il d'Oria non avrebbe permesso (1). Perciò le navi ebbero l'ordine di raggiungere subito la flotta cesarea nel porto di Cagliari, luogo del raduno generale.

Di lì, accompagnata dalle speranze e dai voti delle popolazioni, e specialmente da quelle spagnole, che avevano concorso all'impresa con vero entusiasmo (2), la flotta si mosse il 13 giugno, preceduta dalla sontuosa quadrireme dell'imperatore, sulla quale le insegne imperiali erano fiancheggiate a destra da quelle del papa (sei gigli d'oro in campo azzurro) e a sinistra da quelle dell'ordine di Malta (con una croce bianca in campo rosso). Alla quadrireme tenevano subito dietro le galee pontificie (3). Tutta l'armata era « una bellissima cosa da veder » (4).

406; « nella medaglia voi vedete..... Paolo III, tra i suoi cardinali e ministri, distendere la mano in atto di benedire: e quasi direi in atto di pronunciare quelle parole che sembrano suonargli sul labbro e che certamente rimpetto alla sua bocca si leggono scolpite nell'epigrafe... (quella murata sul palazzo municipale di Civitavecchia) ». Il ricordo di questa cerimonia fatta dall'alto della torre della rocca « scoperto il capo » rimase vivo nei Farnesi che la fecero ritrarre nelle pitture del loro palazzo di Caprarola (VASARI, *Le vite de' più eccell. pittori* ecc., ed. le Monner XII, 139). Su Caprarola e specialmente sui magnifici dipinti che riproducono avvenimenti e tradizioni dei Farnesi vedi L. SEBASTIANI, *Descrizione del nobile e reale palazzo di Caprarola*, Roma 1791, e C. TRASMONDO FRANGIPANE, *Descrizione storica del palazzo di Caprarola*, Roma, 1869.

(1) Secondo il card. Gonzaga il papa andava « freddo all'impresa »: però soggiunge che ciò non era per difetto di desiderio, ma per paura di troppo ingrandimento da parte di Carlo. All'Agnello oratore, presso Carlo, 7 aprile in *cifra, cod. barb. lat. 5788 Bib. Vatic. ms.*

(2) Secondo il SANDOVAL, *Vida y hechos.* cit. pag. 554 perfino le donne volevano partecipare all'impresa; cfr. BAUMGARTEN. III, 172.

(3) Descrizione in DURO, *L'Armada española*, cit. I, 222 e MANFRONI, *op. cit.* pg. 310 sgg. Tra gli antichi la narrazione più vivace più fedele e completa è quella di P. SANDOVAL, *Vida y hechos del emperador Carlos V*, Pamplona, 1625. libr. 22. Naturalmente sono numerose le relazioni dei vari oratori che accompagnavano la spedizione. Interessantissime e nutrite sono le lettere al duca di Mantova del suo oratore presso Carlo, Giovanni Agnello in *Arch. St. Mantova, ms.*

(4) L'Agnello, orat. mantovano, da Cagliari 12 giugno 1535. *Arch. St. Mantova, ms.* Egli calcola tra galee e navi che si trovassero a Porto Farina il 15 giugno 327 vele; lett. del 21 giugno, *loc. cit. ms.*

Pochi giorni dopo tutto l'esercito sbarcava felicemente sul suolo africano, tanto più che il Barbarossa non aveva saputo prepararsi a tempo e non aveva dato molestie; sicchè Carlo, espugnata dopo vivi sforzi la Goletta, forte torre che proteggeva Tunisi (1), e distrutti in campo aperto con splendida vittoria 8000 nemici prese ben presto la la città di Tunisi, nella qnale all'ultimo s'erano anche sollevati gli schiavi cristiani, che vi erano rinchiusi. Il Barbarossa tuttavia riuscì a fuggire rimanendo così diminuita l'importanza della vittoria, la quale avrebbe acquistato certo molto maggior valore se almeno fosse stata presa anche Algeri (2). Ma il d'Oria non giunse a tempo o non volle giungere; sollevando anzi i sospetti dei più malevoli (3).

---

(1) La Goletta rappresentò nella guerra il punto sostanziale. Si hanno perciò numerose descrizioni della sua presa che parve e fu in gran parte un grande avvenimento. Una lunghissima lettera dell'orat. Giov. Agnello, mantovano, del 14 luglio, cioè dal giorno stesso della presa, dà tutti i più minuti particolari. Cadde nelle mani di Carlo un grande bottino, tra cui più di 30 galee ancora in buonissimo stato. *Arch. St. Mantova*, *ms.* V'è anche annesso « un capitolo »; il 15 luglio dalla Goletta, *ms.*

(2) Cfr. specialmente DE LEVA, *op. cit.* III, pg. 142 sgg. H. BAUMGARTEN, cit. III, 171 e sgg. e CAT, *De Rebus in Africa a Carolo V gestis*, Paris, 1891. Inoltre per i rispettivi particolari JURIEN de LA GRAVIÉRE, *Doria et Barberousse* cit. ZINNKEISEN, *Geschichte des osmanischen Reiches in Europa*, Gotha 1854, II, pg. 761 sgg. e HAMMER, cit. II, 130. Per l'Italia oltre al MANFRONI, cit, 310 sgg. e al GUGLIELMOTTI cit. cfr. anche l'interessante e raro opuscolo di ANTONIO DORIA, *Compendio d'A. D. delle cose di sue notizie et memorie occorse al mondo nel tempo dell'imperatore Carlo Quinto* Genova, Bellone 1571. Cfr. ancora MUONI, *Tunisi e la spedizione di Carlo V*, Milano, 1876 (ivi le fonti italiane del tempo) e CASTAN, *Conquète de Tunis en 1535 raconteé par deux écrivains francomtois*-Besançon, 1891. Infine vedi altre fonti spagnole in de LAIGLESIA, *Estudios historicos*, III, Madrid, 1919 pg. 85. Vedi ancora il *ms.* (di un'anonimo) *19441* della *Biblioteca Nacional* a *Madrid*. Per ciò che riguarda la musa popolare che fu molto colpita dall'avvenimento cfr. la « Presa de Tunes » in A. DURAN, *Romancero general e coleccion de romances castellanos anterior al siglo XVIII.* vol. II, Madrid Rivadeneira, 1861.

(3) (Pare) « che la Ces.a M.a con el Principe Doria sia entrata in sdegno et collera grande con dir, et parendoli che detto Giudeo (il pirata che impedì l'azione su Algeri) sia partito, et menate le gallere per *sua dapochaggine et negligentia* et che non habbia usato la sollecitudine che el caso richiedeva che lusasse, di modo

Naturalmente in tutta Italia, come scriveva il Ricalcati al Vergerio, si giubilò d'allegrezza e in Roma si tennero solenni processioni ed orazioni (1). Anzi 15 agosto, al primo annunzio si ebbe una solenne messa, in Santa Maria Maggiore alla presenza di tutto il collegio dei cardinali e di altri prelati, in cui Giovanni Pietro Grassi, vescovo di Viterbo, lesse una orazione latina in lode dell'imperatore (2).

Intanto Carlo, trattenuta in suo possesso la Goletta e rimesso in Tunisi come re Muley Hassan, facendoselo tributario (3), prendeva la via dell'Italia; ma per un momento la sua vittoria creò nelle masse l'illusione che l'imperatore si sarebbe mosso addirittura contro Constantinopoli, com'è dimostrato dalle molte poesie e dagli scritti d'occasione che in quel momento non si stancavano di

---

tale che se fusse vero è oppinion che per lavenir pocho di lui più si fide....» F. Peregrino, orat. mant. al duca 26 ag. Roma, *Arch. St. Mantova*, *fsc. 885*, *ms.* Si noti che, se la cosa fu messa in tacere (il Peregrino dice che l'imp. avrebbe dissimulato viste le relazioni del d'Oria verso Genova che per lui era importante, *Ibidem*,) non mancarono accuse del genere in altre occasioni, come ad es. per la battaglia della Prévesa e dopo: sul che vedi sotto cap.VIII. È da notare che l'impresa di Algeri era voluta dagli spagnoli « come cosa necessaria alle cose di Spagna per rispetto delle vicinità et commodità, et ciò fanno quando non per altro rispetto per divertire S. M.tà di Italia in Spagna...» Giov. Agnello orat. mantovano, dalla Goletta, 5 ag. 1535. *Arch. St. Mant. ms.*. Questo potrebbe anche spiegar in parte le esitanze — politiche — del d'Oria. Lo confermerebbero le seguenti parole, sempre dell'Agnello, nella lett. cit. «.. certo è chel principe Doria lo consiglia a S. M.ta (cioè di passare in Italia) et gli mette a ponto di conscientia il lassare de visitare Napoli et Sicilia...» *Ibidem*, *ms.* Anche don Ferrante fu d'opinione che se il d'Oria si fosse fermato all'assedio di Bona, con l'armata, il viaggio di Carlo in Italia non era sicuro. Lett. dell'Agnello del 6 ag. *loc. cit. ms.* Si osservi infine che in una consulta tenuta in agosto si stabilì di soprassedere dalla spedizione di Algeri « perchè ci troviamo in questa stagione dell'anno che andiamo verso il mal tempo...» Lett. dell'Agnello del 13 ag. *loc. cit. ms.* Sui tentativi per occupare Algeri anche anteriormente vedi BAUMGARTEN, *op. cit.* III, 159 e CARDAUNS *Von Nizza bis Crépy*, 1923, pg. 144. sgg.

(1) Il Ricalcati al Vergerio nunzio al re Ferdinando Roma 5 ag. 535. *Nuntiaturberichte* ec. I, II, 467.

(2) *Minuta* al Guidiccioni nunzio, presso Carlo, 16 ag. 135 *Arch. Vat. Arm. VIII Ord. I. vol. N, ms.*

(3) WEISS, *Papiers d'ètat* cit. III, pgg. 368-377 (dove è il trattato).

celebrare più che i fatti compiuti, i disegni che doveva aver in animo l'imperatore (1).

Effettivamente parve a un certo punto che Carlo pensasse alla grande impresa alla quale certamente era spinto dalla sua indole cavalleresca (2); ma svaniti i primi entusiasmi e riconosciuta la impossibilità di trascinare i veneziani con sè (3) e più che altro l'aver dovuto rinunziare perfino a proseguire la impresa contro Algeri (4), l'imperatore dovette deporre qualunque idea in proposito, o per lo meno, come era suo costume, metterla in serbo per l'avvenire. Ma in fondo era cosa impossibile già di per sè (5); senonchè lo diveniva anche più per le perdite che dopo tutto non erano state indifferenti e i disagi che erano stati grandi (6). Tuttavia è notevole che anche a Roma, nella stessa curia, andava spirando una certa aura belligera che ricordava i tempi medioevali, poichè si nutrì da qualcuno l'illusione che una cosa simile potesse avvenire; se il Ricalcati, quando Tunisi cadde, scriveva entusiasticamente al Vergerio: « già si spera et tiensi per fermo che volendo Sua Maestà Cesarea seguitare la impresa troverà totale vittoria et vedremo ai giorni nostri anche la Turchia redutta a la vera fede christiana che Dio ci presti gratia » (7). Probabilmente a questo vuole alludere, in una sua lettera al vescovo di Faenza, anche il Giovio; quando dice che papa Paolo ideava per l'anno seguente oltre il concilio a Piacenza, una spedizione offensiva contro Costantinopoli, cui voleva partecipare in persona. E di suo il Giovio aggiungeva: « Dio gli dia gli anni di Nestore per effettuare i buonissimi concetti che ha » (1).

(1) DE LEVA, *op. cit.* III, 150.
(2) SANDOVAL, *op. cit.* pg. 379.
(3) Il cardinale di Trento, Bernardo di Cles, allora gran cancelliere di re Ferdinando, ne mosse parola con l'oratore veneto Francesco Contarini; il quale senz'altro rispose che i veneziani non avevano altro desiderio che rimanere in pace coli Turchi. Fr. Contarini alla Sig.ria Vienna 3 giugno 135, *Bibl. Marciana Venezia, It. cl. VII cod. 802, ms.*
(4) SANDOVAL *op. cit.* pg. 346.
(5) L. CARDAUNS, *Paul III, Karl V und Franz I in den Jahren 1535 und 1536* in Quellen ud Forschungen ecc. 1908, pg. 147 sgg.
(6) L'orat. di Ferd. presso Carlo Martin Salinas, in il RODRIGUEZ VILLA, *El emperador Carlos V y su Corte* ecc. cit., ai 15 ott. scrive al suo re da Pozzuoli « (l'impresa è stata faticosa) per la mala provision que tuvieron de gastadores... y la falta desto estuvo en Andrea Doria... » in Buletin cit, 1904 pg. 78.
(7) Il Ricalcati al Vergerio oratore presso re Ferdinando, Roma 8 agosto 1535 *Nuntiaturberichte*, I, II 474.

Il futuro doveva dimostrare invece che se la spedizione di Tunisi era stata fatta al momento opportuno, essa non poteva tuttavia avere effetti così grandi. Erano passati infatti appena pochi mesi che Barbarossa scorazzava nuovamente i mari, rendendosi ancora nel progresso di pochi anni altrettanto terribile che prima.

Quanto al bottino di guerra i soli pontifici ebbero poco o nulla: a loro l'imperatore donò il catenaccio, il chiavistello e la stanga della porta di Tunisi, da mettersi in San Pietro, a perpetua consolazione dell'anima loro. E quei ferri rugginosi si conservano ancora oggi insieme con le catene del vecchio porto di Satalia e con una laconica lapide nella quale non compare nemmeno il nome di Virginio Orsini (2).

V.

Politica indipendente del papato verso l'Ungheria.

Non ostante tutto il buon volere dimostrato dal pontefice nella questione tunisina, l'imperatore non poteva essere che scontento della indipendenza che Paolo III aveva voluto mantenere inflessibilmente. Sembrava a Carlo che il solo fatto di essere trattato alla pari con re Francesco fosse una menomazione della sua dignità, mentre in realtà era la sana reazione agli eccessi della politica clementina, che pure aveva avuto a base anch'essa il concetto dell'equilibrio tra le parti. Ne fu prova particolarmente spiacevole per Carlo il contegno non preveduto che il papa tenne verso il re dei romani nella questione d'Ungheria.

Quivi, dopo il disastro di Mòhacz (1526), nel quale insieme con la dinastia dei Jagelloni era perita anche la indipendenza magiara, s'era determinata una lunga lotta

(1) L. DOMENICHI, *Lettere di Paolo Giovio*, Venezia, fol. 93 b.
(2) GUGLIELMOTTI, *op. cit*, I, pg. 430.

tra l'Austria e il sultano, sebbene alla corona pretendesse, oltre al re Ferdinando, anche un signore indigeno, Giovanni Zàpolya di Szèpus, che aveva l'appoggio dei turchi, e per un momento vi avesse aspirato pure un avventuriero veneziano, il celebre Alvise Gritti (1). Nel 1533 Ferdinando aveva dovuto subire una pace umiliante, e ciò lo aveva costretto a una vigile difesa contro la Turchia e a prepararsi una rivincita, che però non poteva essere raggiunta se non entrando in possesso dell'Ungheria ; di qui la rivalità verso lo Zàpolya.

Quando perciò il papa, in principio del suo pontificato, rivolgendo immediatamente la sua attenzione alla Germania e all'Ungheria, troppo neglette sotto Clemente VII (2), volle inviare allo Zàpolya un nunzio, che fu Girolamo Rorario (3), e spiegare così una vigilanza diretta e anche nuova sulle cose ungheresi, re Ferdinando se ne offese; perchè l' intervento papale avrebbe rafforzato all'occasione il regno dello Zàpolya ed avrebbe infranto il sogno degli Absburgo; sogno di così grande importauza per Ferdinando, che gli stessi interessi della Germania passavano per lui in seconda linea (4). In realtà il papa non era bene a cognizione della questione, nè della situazione reale dell'Unghe-

(1) Alvise Gritti fu una singolare figura di avventuriero, che potè godere negli ambienti turchi ed orientali di un grande credito e quindi prender parte nelle più importanti questioni politiche dell'Oriente. Cfr. KRETSGHMAYR, *Ludovico Gritti* in Archiv. für oesterreichische Geschichte, Wien, 88, 1, 1896.

(2) Cfr. la lettera di P. P. Vergerio a P. Aretino da Vienna 1 luglio 1535, in *Lettere scritte a P. Aretino*, in Scelta di curiosità letterarie inedite o rare, Romagnoli Bologna, 1873, I, 291.

(3) Girolamo Rorario di Pordenone era un antico cameriere pontificio e già stato dieci anni prima in missione in Germania (*Nuntiaturberichte*, I, 1 pg 326 n. 1.). Vedi su di lui LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, II, 245 segg, Venezia, 1762. La nomina cade ai 5 di dic. 34. Il Rorario fu a Vienna ai 24 maggio 1535 e iniziò il viaggio di ritorno in Italia il 2 giugno. Cfr. A. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte* ecc. cit. pg. 134. Non sono pervenute a noi le corrispondenze del Rorario: le poche notizie si hanno dalle lettere del Vergerio e del suo segretario Vida (*Nuntiaturberichte*, I, I, pgg. 324 e sgg.) Ci rimane copia di una orazione latina tenuta da lui al re in Vienna, dalla quale apparivano i criteri che mossero il papa e i suoi desideri; *Bib. Naz. Napoli cod. IX. A. 26 fol. 54 sgg. ms.*

(4) W. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. (nella introduzione) I, 2, pgg. 59-60.

ria, onde dopo insistenti preghiere e anche velate minacce, la curia pontificia si trovò pel momento nella necessità di non spingere innanzi una pratica senza dubbio di notevole portata, accontentandosi pel momento delle notizie raccolte; e richiamò il Rorario (1). Questi però nel frattempo aveva potuto raggiungere lo Zàpolya e i vescovi ungheresi, senza poter prima conferire, come era desiderio del papa, con Ferdinando ; perchè costui non solo non lo volle ricevere come nunzio, ma pose financo ogni possibile ostacolo all'ingresso di lui nei suoi stati (2). Solo dopo il richiamo, il Rorario potè parlare con il re ed esporgli le vedute del papa, le quali consistevano nel desiderio di cooperare al mantenimento della unità e della libertà dell'Ungheria (3) partecipando come consigliere alle pratiche di pace, o rendendosi nel caso anche artefice di questa ; poichè egli pensava che in quel punto importante dell'Europa conveniva mantenere la tranquillità, e sbarrare assolutamente la via ai turchi.

Ma appunto quì, ed ora più immediatamente, appariva la diversità degli interessi. Pace, sì, intendeva l' imperatore ma con l'Ungheria agli Absburgo. Pace, intendeva egual-

(1) Circa le minacce vedi FRIEDENSBURG, cit. L'annunzio del richiamo fu dato dal Ricalcati al Vergerio in una sua lettera del 13 maggio *Nuntiat.* cit. pg. 379: ma già ai 3 marzo il Ricalcati aveva scritto al Rorario di ritornare, volendo il papa compiacere il re. La lettera in copia all'*Haus-Hof-und Staatsarchiv, Vienna, Romana 7, ms.* (tra le corrispondenze dell'oratore di Ferdinando, il Sanchez). Notevole una lettera di quest'ultimo del 12 febb. da Roma *ibidem, ms.*, che riferisce il colloquio avuto col papa presso una finestra in Castel S. Angelo. In esso il papa promettendogli il pronto richiamo del Rorario (si noti in proposito la sollecitudine) gli disse che egli lo aveva mandato più come un privato che altro per avere dirette notizie dell'Ungheria. Ora questo concorda con lo spirito analogo che determinò poco dopo l'invio del Vergerio negli stati della Germania per prendere cognizione de visu della situazione in merito al concilio. L'annunzio della revoca del Rorario nella lett. cit. del Sanchez del 12 marzo *loc. cit. ms.*

(2) Il Vergerio ebbe involontariamente una brutta avventura per questo, poichè nel ritorno a Vienna da Roma fu fermato a Marano dagli agenti di Ferdinando, che lo scambiarono per il Rorario (*Nuntiaturb.* I, 2, pg. 345). Il Rorario potè sfuggire, ma Giovanni Casale vescovo eletto di Belluno e fratello dell'oratore inglese Gregorio Casale, che faceva parte della missione, fu preso e tenuto a lungo in carcere. Si noti che il Sanchez domandò al papa che il Rorario fosse esemplarmente punito! Sanchez al re 6 maggio *Haus-Huf-Staatsarchiv Vienna, Rom. 7., ms.*

(3) Il Vida (segret. del Vergerio) al Ricalcati, Vienna 1 giugno 135 *Nuntiat.* I, 2, 406.

mente il papa, ma non a tutto profitto della casa absburghese; e il papa, come italiano, non poteva necessariamente adattarsi ciecamente ai desideri di essa. La stessa violenza del risentimento di re Ferdinando, le misure energiche prese contro il Rorario, e l'averne sollecitato il richiamo: tutte cose poco favorevoli agli Absburgo si spiegano col fatto che la missione papale veniva a disturbare pratiche già avviate da parte di re Ferdinando per alienare allo Zápolya la maggior parte dei magnati ungheresi (1). Ma esse sono appunto una prova che il pontefice aveva colpito giusto, intervenendo là dove si aveva troppo interesse a tenerlo lontano dal lato politico e da quello religioso (2).

In sostanza l'incidente si era risolto almeno per il momento in poca cosa, ma il re aveva dovuto finire per acconsentire che anche il papa dovesse essere giudice insieme con l'imperatore delle pretensioni dello Zàpolya (3). La missione pertanto aveva raggiunto il suo scopo ed era di per se stessa la prova di uno spirito tutt'altro che desiderato ed utile alla causa imperiale, data l'importanza morale di Roma: ed era cosa tanto più seria in quanto questo stesso spirito si manifestava anche in un'altra serie di cose, che misero in evidente rilievo il criterio di assoluta indipendenza a cui il papa si voleva informare.

---

(1) FRIEDENSBURG, cit. pg. 59-60 e 337.38 n. 1. Sulle speranze di Ferdinando cf. anche le notizie del Vergerio al Ricalcati del 7 marzo 1535 da Lubiana *Nuntiaturberichte* cit. I, I, 335.

(2) Il Friedensburg che è particolarmente ostile al papa Paolo III ha parole severe per la missione affidata al Rorario. Ma egli stesso, a prescindere dalla parzialità delle sue vedute, porta le prove del desiderio di Paolo III di intervenire a fine di bene riferendo un brano di lettera di Ennio Filonardi vescovo di Veroli, già nunzio in Svizzera, ed allora governatore di Castel S. Angelo, in cui si vede chiaramente che il papa desiderava dover il Rorario tener conto dei consigli del card. di Trento e mettersi d'accordo con Vienna (*Nuntiaturb.* I, I 326, n. 1.).

(3) Ottonello Vida al Ricalc. Vienna 13 dic. 1535 *Nuntiat* I, vol. 2, 560. Le trattative tra lo Zápolya e re Ferdinando cominciate nel 1534 (K. LANZ, *Korrespondenz* cit. II, 384 sgg) si protrassero sino al 1538, nel quale anno si conchiuse un accordo per cui lo Zàpolya teneva l'Ungheria sino alla morte sua. Contemporaneamente sono corse anche trattative con i turchi (BUCHOLZ, *Geschichte Ferdinands I*, cit. IV, 132 segg.). L'imp. cercò invano di impedire egli pure l'invio del Rorario. Ne parla il Ciffuentes in una lett. s. d. ma tra le carte del febbraio 1535 in *Arch. Simancas, Est. leg. 864/321, ms.*

VI.

Questioni interne dello stato pontificio; Camerino e a Perugia.

Roma era stata abbastanza tranquilla durante la sede vacante: e nemmeno nello stato pontificio erano scoppiati disordini degni di nota, come ne potevano succedere dopo un pontificato così irrequieto quale quello di Clemente. Ad eccezione di alcune violenze commesse in Nepi Spoleto, Cascia, Ascoli, Fano, Parma e in altri centri minori (1), due soli movimenti ebbero veramente importanza

---

(1) Disordini durante la sede vacante sono stati spesso frequenti (cfr. M. BROSCH, *Geschichte des Kirchenstaates*, I, Gotha, 1890 pg. 16 o segg). In genere ne prendevano occasione tutti i partiti o gli individui che volevano realizzare qualche aspirazione impedita sino ad allora. Nella sede vacante dopo Clemente VII appaiono più che altri attivi i « banniti » a Parma, a Fano e ad Ascoli: invece tra Spoleto e Cascia scoppiò una lite violenta che scese a scene di sangue. Per tutti i diversi incidenti cfr. i numerosi provvedimenti presi coi brevi citati dal PASTOR, V, 212. n. 1. Cfr. tra questi un'ordinanza generale a tutto lo stato ecclesiastico del 3 genn. 1535 (*Arch. Vat. Min. Brev. Arm. 40, to, 50, n. 180, ms.*) In seguito, ovunque, come anche nei centri principali oltre Roma, ad es. Perugia, Ancona ecc. fu grande la cura di Paolo III per costruire fortezze atte a tener a freno le violenze. Di tutte queste agitazioni preoccuparono specialmente — sempre escluse quelle maggiori di Perugia, di cui più sotto, — i disordinf provocati dai « Baniti Parmae » (cfr. l'hortatorium del 1 marzo al duca di Mantova, *loc. cit. n. 183. ms.*; cfr. PASTOR, *loc. cit.*): perchè Parma era all'estremo dello stato pontificio, agitata da lunghi anni (cfr. per gli anni antecedenti l'ultimo volume del BENASSI, *Storia di Parma*, 1924) piena di una feudalità riottosa e più libera che altrove e, quel che era peggio, città molto ambita da francesi e spagnoli che spesso, come si vedrà, pensarono di compiervi colpi di mano e qualcheduno pure ne organizzarono. Anche a Roma ci fu qualche incidente, ma come appare dal passo che riporto dalla mia *Politica*, I, 96, tolto da uno scrittore contemporaneo, Girolamo Fantini, più che altro le misure furono prese per la paura di qualche improvvisa incursione dei barbareschi, che in quell'anno erano stati paurosamente attivi: « In questo modo (durante la strana malattia di Clemente « durata 4 mesi et si poco intesa, che ha vituperati i medici, et « aggirati gli astrologi, et tutti questi simili pronosticanti, et uc« cellato tutto il mondo) Roma è stata tumultuosa, come è solito « in sedia vacante, ripiena d'arme, & d'uomini di mala sorte, tan-

perocchè, superando la stretta importanza locale, assorsero a questioni italiane, anzi europee: i moti di Camerino e di Perugia.

In Camerino fin dal 1527 era morto l'ultimo dei Varano, il duca Giovan Maria, ed era rimasta a capo del ducato insidiato da parecchie parti la vedova Caterina Cibo, una fortissima e nobile donna, che volse tutte le proprie cure per mantenere la successione alla sua unica figliuola, la giovanissima Giulia. Nel suo testamento Giovan Maria, pur lasciando molta parte del governo alla moglie, ingiungeva che la erede compiuti i 14 anni sposasse uno dei figli di Ercole Varano di Ferrara, del ramo rivale e pretendente del ducato, mosso dal desiderio che la famiglia avesse continuazione nella linea maschile, e forse anche per sventare eventuali pretese dei parenti ferraresi (1).

« to che ci sonno morti di ferro, da che cominciò la sua infermità « da trecento huomini. Et in un tempo haueuamo dentro homicidij « & rapine, & ogni sorte di mali, & paura di peggio. E di fuora « un grande spauento de Turchi che sotto la condotta di Barba- « rossa, hanno fatti insulti, & terrori grandissimi à tutto questo « lito di qua, pigliarono Fondi & Sperlonga, & fecero grande stra- « ge, et gran sacco di robbe, et di pregioni, con grandissimo pe- « ricolo della Illustriss. Sig. Iulia Gonzaga, che à gran fatica uscì « loro de le mani, Dio lodato, che campò si bella sua fattura da « le mani di si brutti ladroni. Per questo il sacro Collegio, ordinò « di soldar gente, e sotto il governo di Monsignore Reverendiss. « & Illustriss. de Medici, si fecero alcune bande di fanti, et si « mandarono alle rivere, ma finita la prima paga furon cassi, si « perchè i Turchi andarono uerso Barbaria, si per che erano trop- « po licentiosi et di già havevano saccheggiato Piperno » Cfr. G. FANTINI, *op. cit.*, ecc. 2, sgg.

(1) Caterina Cibo, sorella di Francesco Cibo, nacque il 13 sett. 1501, trascorse la prima giovinezza a Roma presso la madre Maddalena dé Medici e fu educata a quanto sembra anche dall'umanista camerinese Marino Favorino discepolo del Poliziano. Promessa a 12 anni a Giovanni Maria Varano, signore di Camerino, poi fatto duca da Leone X, lo sposò nel 1520. Si trasferì pertanto a Camerino, ove le nacque nel 1523 la figlia Giulia. Nel 1526 ella ottenne dal papa di poter succedere al marito e alla figlia, ove le fossero premorti. Secondo il FELICIANGELI (*op. cit.* più sotto) le sue tendenze agli studi filosofici e religiosi si sarebbero sviluppati dopo il matrimonio. Dal 1527 al 1535, periodo fortunoso, resse il ducato per la figlia, difendendolo specialmente contro i Varano di Ferrara. Dopo la contesa con Paolo III essa abitò prevalentemente a Firenze e furono d'allora i suoi rapporti con Bernardino Ochino. Morì nel 1557. Cfr. GIORGIO VIANI, *Memorie della famiglia Cibo*, Pisa 1808; CAMILLO LILI, *Dell' historia di Camerino*, vol. II, Macerata 1649-52;

Questi ultimi, infatti, tentarono a un certo punto un'aggressione che, sebbene riuscisse con la temporanea cattura della duchessa madre, pure si volse in ultima analisi a loro danno (1). Allora Caterina, rivolgendosi altrove, pensò di trovare protezione nel duca Francesco d'Urbino, esimio capitano di quei tempi, e promise in moglie la figlia Giulia al primogenito di lui, Guidobaldo (2). Alla notizia del peggioramento di Clemente, Mattia Varano con un centinaio di fanti, senza aspettare la risoluzione della malattia del papa, volendo tentare un colpo prendeva terra a Sinigaglia, ma ne fu impedito dalle genti del duca d'Urbino, e corse anzi pericolo di esser fatto prigioniero egli stesso. I suoi uomini gettati da una burrasca, alcuni giorni dopo, sulla spiaggia di Cervia venivano presi e svaligiati dal capitano pontificio Alessandro da Cesena. Solo lui, Mattia, potè sfuggire e raggiungere Ferrara seguendo il Po (3).

Queste insidie e il non essersi avverata la speranza concepita per un momento che il fratello Innocenzo potesse essere assunto al pontificato (4) indussero Caterina, durante la vacanza della sede, ad affrettare il progettato matrimonio di Giulia con Guidobaldo della Rovere; per evitare il pericolo che fosse resa dubbia la successione della figlia, qualora il nuovo pontefice avesse voluto beneficare qualche nipote, o far valere semplicemente i suoi diritti di sovrano. Così avvenne che la notte del 12 ottobre, e non senza sospetto che ciò fosse anche contro la volontà della stessa Giulia (5), fu celebrato segretamente

---

UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d' Urbino*, Firenze 1859, LEONI, *Vita di Francesco Maria duca di Urbino*, Venezia 1605. Cfr. poi il bello studio di B. FELIGIANGELI, *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo Varano*, Camerino, 1891, quello dello STAFFETTI, *Il cardinale Innocenzo Cybo*, Firenze 1894. e quello più recente già citato del MARCUCCI, *Fr. Maria della Rovere*. Sinigaglia, 1903. Cfr. anche M. BROSCH, *Geschichte des Kirchnstaates*, Gotha Perthes 1880, I. 169 segg.

(1) FELICIANGELI, cit pg. 77

(2) *Ibidem*, pg. 80

(3) LILI, *op. cit.* II, 320 e M. BROSCH, cit I, 169, i quali però non danno un'esposizione chiara.

(4) L. STAFFETTI, cit, 127. sgg.

(5) Il FELIGIANGELI, cit, 170 e sgg. osserva che Caterina fu per alcun tempo indecisa a tradurre in atto le promesse fatte al duca d'Urbino, anche per le sollecitazioni contrarie del fratello e indi-

il matrimonio della fanciulla non ancora dodicenne; e alcune ore dopo, ma oramai troppo tardi, arrivava a Camerino, inviato dal Sacro Collegio, Marcello Crescenzio, auditore di Rota, con un messaggio dei cardinali, che prometteva aiuto alla duchessa ma che vietava però nello stesso tempo di disporre della mano della figliuola senza il consenso del nuovo pontefice, il quale dopo un solo giorno dalla sua assunzione ripeteva con un breve, 14 ottobre, il medesimo divieto (1).

Rispose a queste ingiunzioni lo stesso Francesco della Rovere, apparecchiandosi alla lotta e facendo prendere possesso del ducato da parte del figlio Giudobaldo il 17 ottobre (2). Naturalmente le cose non potevano fermarsi qui. Anche prescindendo dai desideri personali del nuovo papa, i quali non possono essere recati in dubbio, sia per le pratiche e gli eventi successivi, sia per la investitura ducale toccata nel 1539 al nipote Ottavio; Paolo III era naturalmente costretto ad opporsi alla congiunzione dei due stati, perchè per la loro posizione avrebbero creato nel territorio pontificio uno stacolo formidabile materiale e morale: tanto più che da esso poteva facilmente essere preclusa la via verso il nord. A ciò si opponeva del resto anche

---

rettamente attraverso di lui dello stesso cardinal Farnese. Il duca d'Urbino ricorse alle minacce e Caterina, subendole, sembra a sua volta aver forzato la volontà della figlia. Ce ne darebbe la prova il Simonetta, vescovo di Pesaro, secondo il quale, al dire dell'oratore cesareo Ciffuentes, il papa avrebbe emanato la sentenza contro Caterina e l'Urbino perchè « la duquesa nieça no queria casar con el duco hjo del Duque de Urbino y que contra su voluntad lo havia hecho su madre » Ciffuentes all'imp. Roma 16 marzo '35 *Arch. Simancas, Est. leg. 864/321, ms.* Se si nota che il Simonetta era un chiaro ed equo giureconsulto e che papa Paolo ha curato sino allo scrupolo che la giustizia avesse il suo corso, la dichiarazione su riferita ha un grande valore per giudicare equamente la condotta del pontefice in questa controversia.

(1) I particolari in FELICIANGELI, cit. 173 e seg. Cfr. ivi anche a pg. 179 le giuste osservazioni che inducono a ritenere simulata la consumazione del matrimonio (necessaria per la validità canonica del medesimo): la quale sarebbe invece avvenuta nel 1537. Il breve di divieto in *minuta* all'*Arch. Vat. Arm. 45, to. 49. n. 11, ms.*, è pubblicato dal FELICIANGELI, cit 180 dall'orig. all'*Arch. di. St. in Firenze.* Il duca d'Urbino scrivendo all'imp. il 31 marzo '35 per raccomandare le cose sue, gli inviava una relazione degli sponsali *Arch. Simancas, Est. leg. 864/321, ms.*

(2) LILI, *op. cit.* II, 323, FELICIANGELI, cit., 183

la tendenza seguita oramai dalla corte romana fino dal tempo di Giulio II, il quale l'aveva messa in pratica col creare piccoli principati ai parenti e con graduali diminuzioni della feudalità, cui corrispondevano successivi allargamenti dello stato romano. Infine nessun papa avrebbe potuto permettere la riunione di due stati così importanti proprio nelle mani dei della Rovere, gli oppositori ereditari della Santa Sede: poichè essa sarebbe stata in effetto una continua minaccia per Roma. Infatti Paolo III alle sollecitazioni che gli faceva Giovanni da Pescia, in nome di Guidobaldo, rispose un giorno irritato e seccamente: « la giustizia non vuole che il duca di Urbino sia tanto gagliardo alle porte di Roma, e basta! » (1).

Perciò egli con breve del 21 ottobre citò le due duchesse a comparire in Roma: però non avendo esse obbedito, fu inviato a Camerino Geronimo Verallo, nunzio più tardi a Venezia, ma la fiera Caterina, che Guidobaldo della Rovere chiamava più capitano che donna, pur dichiarandosi ossequente all'autorità del Santo Padre, ricusò di venire a Roma, e fiduciosa, certo troppo, nell'aiuto della repubblica veneta e sicura anche nella benevolenza dell'imperatore essa non volle piegarsi alle ingiunzioni del Verallo, che aveva fatto affiggere i decreti nella cattedrale di Camerino. Ciò agitò molto il pontefice, al punto che nemmeno i consigli che gli pervenivano da fonti autorevoli valevano a calmarlo (2). Ad es. il cardinale di Lorena, che nel suo ritorno in Francia dopo il conclave si era fermato alcun poco nel ducato d'Urbino, gli scriveva da Rimini di voler considerare bene la cosa, poichè il duca gli pareva lodevole e pronto a sottomettersi convenientemente e anche a servirlo; e che si doveva andar cauti con un signore così importante che in ogni tempo e più precisamente allora era il caso di farsi amico. E aggiungeva: « meglio averlo amorevole ed obbligato che più tosto tenerlo in sospetto e in mala contentezza, poichè con tanti mezzi a sua disposizione e per le opportune condizioni dei luoghi egli poteva suscitare grandi difficoltà » (3).

---

(1) Il documento dell'*Arch. St. Firenze, Urb. I G. 108, fol. 430, ms.* è riprodotto dal PASTOR, V, 216 n. 1.

(2) FELICIANGELI, cit. 184-85.

(3) Il card. di Lorena al papa, Rimini 21 nov. 1534, *Arch. St.*

Un testimone autorevole della collera di Paolo III è stato anche l'ambasciatore veneto Antonio Soriano, che ha saputo rappresentarci in questa occasione, con fine psicologia, i sentimenti e il carattere del vecchio pontefice; il quale stimandosi offeso, anche personalmente, non volle cedere (1). Pertanto, pertinace contro la Cibo, il papa le tolse il 14 dicembre il governo di Visso, borgata montana al sud di Camerino, inviandovi per commissario Carlo Rosati, e in Roma dando anche ascolto benignamente alle domande dei Varano di Ferrara, pei quali si adoperava in particolar modo il noto Mattia. Onde fu dato incarico all'auditore della Camera, Girolamo Ghinucci, e al chiaro giureconsulto pesarese Giacomo Simonetta di considerare legalmente la causa. A questo ultimo, che era anche vescovo di Pesaro, il mandato non riuscì gradito (2); tuttavia dovette assumerlo, non volendo dispiacere al duca d'Urbino ed essendo in quei giorni per trattazioni giuridiche in rapporti con la duchessa Caterina, la quale era decisa, come infatti fece poco dopo, di partirsene da Camerino, appena fossero stati risolti i suoi interessi privati. La causa, agitata nei consigli di Roma, finì pel momento con una sentenza confermata dal pontefice nel concistoro del 7 gennaio 1535, la quale aggiudicava il ducato ad Ercole Varano, privandone espressamente gli eredi di Giovanni Varano. Più tardi, il 17 febbraio, la stessa Camera, dichiarando decadute le due duchesse, le assoggettava alla scomunica e ai primi di marzo questa fu estesa anche all'intero ducato (3). Infine un esercito pontificio, al comando di G. B. Savelli, si diresse alla volta delle Marche, dove si trovavano pronti a riceverlo i due della Rovere, che spontaneamente o per i consigli del loro oratore Giovanni della Porta s'erano preparati al conflitto, poi che erano rimasti inascoltati i loro procuratori a Roma (4).

Parma, Cart. Farnes. ms.

(1) M. BROSCH. cit. pg. 170

(2) *Avvisi da Roma, 21 genn. 1535, Arch. St. Modena, ms.*

(3) Sulle date confr. le critiche del PASTOR, V, 217 n. 1 contro il LILI, II, 325 e il FELICIANGELI, 200. In una *minuta* al Guidiccioni, nunzio presso Carlo, del 4 marzo (*Arch. Vat. Arm. VIII, 1. vol. N, ms.*) si dice che è stata data la sentenza.

(4) FELICIANGELI, cit 189 e sgg. LILI, cit 11, 325.

L'imperatore Carlo, fin dalle prime notizie, era venuto in gravi pensieri. Quei tumulti e quelle lotte minacciavano di rimettere in agitazione la penisola, ed allora importava sopra ogni altra cosa il mantenimento della quiete. Di più alla semplice questione del ducato di Camerino s'aggiungeva il carattere particolare che le derivava dalla presenza dei della Rovere, sul cui ducato re Francesco non aveva mai abbandonato le note pretese; e non era prevedibile fin dove potessero spingersi le conseguenze, se il nuovo pontefice per avventura avesse piegato alla parte francese (1). Perciò egli stimò opportuno di fare severe rimostranze dopo che il suo oratore in Roma, il conte di Ciffuentes, gli ebbe spedito in proposito come messo straordinario Tello di Guzman (2). Senonchè il papa espresse vivamente il suo malcontento per l'appoggio, anche semplicemente morale, dato al duca d'Urbino (3) e lo stesso fece con l'oratore veneto, quando Venezia intercedette per il duca, che era anche suo capitano generale (4). È notevole che mentre era comune in tutti il sospetto che il papa agisse per fini nepotistici — e vi insisteva specialmente l'Urbino, come era naturale — (5), Paolo III ha sempre dichiarato in tutte le occasioni di voler salva ad ogni costo l'autorità della S. Sede e di non pensare affatto a misure militari, tranne il caso che

---

(1) Giuridicamente la Francia non abbandonò per lungo tempo le sue pretese. Ad es. ancora sotto Enrico II nel 1548 fu fatta una dichiarazione ufficiale in proposito per non far giungere il tempo della prescrizione. cfr. ROMIER, *op. cit.* I, 14.

(2) *Avvisi da Madrid 4 dic. 1534 Arch. St. Modena, ms.*

(3) Ciffuentes all'imp. l'11 febb. 1535 da Roma (*Arch. Simancas, Est. leg. 836/321, ms.*) Naturalmente a Venezia l'appoggio fu più esplicito e don Lope de Soria, oratore cesareo a Venezia, scrive lungamente all'imp. da Venezia ai 30 genn. in *cifra* della contentezza del duca d'Urbino per questo appoggio dei veneziani (*Arch. Simancas, Est. leg. 1311/502, ms.*) Cfr. anche la lett. dell'oratore urbinate G. B. della Porta al duca del 31 dic. '34 da Roma, *Arch. St. Firenze, ms.*

(4) In una lettera da Roma al duca di Urbino in data 20 genn. si dice con evidente tendenziosità del « mal animo che ha S. Sta contra li sri. Venetiani et bravato assai con dire che papa Giulio li redusse a quelli termini che a S. Sta dava l'animo di redurli » *Arch. Simancas. Est leg. 1311/502, ms.*

(5) Il card. E. Gonzaga all'Agnello suo agente presso Carlo in *cifra* 15. maggio 1535 Roma *cod. 5788 barb. lat. Bib. Vatic., ms.*

vi fosse provocato (1). In effetto la provocazione a un certo punto vi fu da parte di Guidobaldo; ma le truppe pontificie si limitarono ad una pura dimostrazione militare (2). È innegabile la continua preoccupazione del papa di salvare inanzi tutto l'onore. Nelle minute al Guidiccioni, di questo tempo, sorgente preziosa e sicura di informazioni, è continuo il richiamo a quel concetto; al punto che non avendo saputo il nunzio impedire l'invio di un messo imperiale per prender nozione diretta delle cose, che fu il noto Acebes, il papa rimproverò acerbamente il Guidiccioni (3), di cui pure faceva lodare in quei giorni l'arte squisita e lo stile delle sue bellissime lettere (4). E poichè l'imperatore faceva dire di muoversi per non mettere in disperazione un signore come il duca d'Urbino, il papa rispondeva con indignazione di meravigliarsi come non si dubitasse di mettere invece in disperazione un papa, nella difesa dei suoi diritti contro un vassallo (5). Questi stessi concetti ebbe l'incarico di svolgere Geronimo Verallo nella sua missione straordinaria a Carlo, quando egli fu inviato in occasione della spedizione contro Tumisi; con l'ingiunzione di affermare che « solo al papa si doveva se la guerra non era scoppiata in Italia, stante la cattiva condotta tenuta dal duca d'Urbino e lo sprezzo da lui dimostrato contro la S. Sede » (6).

Anche alla corte di Vienna non si celava il malcon-

(1) In una *minuta* al Guidiccioni del 4 marzo, assai importante, è detto che il papa si è mosso per Camerino allo scopo di ristabilire la sua giurisdizione, e non per far moti in Italia, tanto è vero che pur potendolo non ha voluto far assalire l'Urbino per « chiarir tutto il mondo che non cerca inquietar le cose d'Italia ma solamente conservar la iurisdizione della Sede ap. ca ». Perciò egli va con la giustizia e si rivolge all' imperatore come avvocato e primogenito della Chiesa *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. N. ms.*

(2) *Minute* al Guidiccioni del 17 aprile 1535 da Roma *loc. cit. ms.*

(3) *Minute* al Guid. del 30 ap.1535 da Roma *loc. cit, ms.*

(4) « Sia detto senza adulazione non ho visto homo che meglio esprime il Concetto Suo che lei « *Minuta* al Guidiccioni del 4 apr. 135. *loc. cit, ms.*

(5) Il 18 maggio 1535 il Ciffuentes dava relazione delle pratiche dell'Acebes con l'Urbino: pratiche che determinarono costui a cedere: in *cifra Arch. Simancas Est. leg. 864/321, ms.*

(6) « Istruzione » al Verallo aprile 1535 in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. F, ms.*

tento. Re Ferdinando esponeva le sue lagnanze al Vergerio, e gli diceva che se le cose avessero dovuto precipitare, l'imperatore sarebbe stato costretto ad assumersi la difesa del duca d'Urbino, poichè non si dovevano creare nuovi fomiti di discordie nè muovere armi tra i cristiani. Peggio fu che la cosa fu presa malamente anche dalla generalità delle popolazioni tedesche, specialmente dai luterani. « Io sono un povero vermicello — diceva il Vergerio in una sua lettera sull'argomento — ma son certo che il papa in questo modo perderà in breve tutta quella reputazione ed autorità che si è saputo acquistare fin qua »; e questo è confermato anche dai dispacci di Francesco Contarini, oratore veneto presso Ferdinando, e di altri. Le preoccupazioni del Vergerio crescevano di giorno in giorno, perchè gli si lasciava chiaramente capire che il papa era ritenuto congiuntissimo con la Francia, ma che l'imperatore avrebbe poi saputo mettere bene a posto le cose, a costo di ricorrere agli estremi (1).

Alla fine queste considerazioni, le difficoltà dell'impresa, il malumore generale, le pressioni dei veneziani che consigliavano alla calma e quelle di P. Luigi e di Costanza Farnese (2), probabilmente spinti dagli agenti imperiali e da Ercole Gonzaga (3), che molto speravano da essi

(1) Il Vergerio al Ricalcati, Vienna, 11 e 14 aprile 1535. *Nuntiaturberichte* ecc. I, 1, pg. 356 e 359.

(2) Vedi le lettere del della Porta al duca d' Urbino del 5 e 12 apr, 1535 da Roma *Arch. St. Firenze, ms.* e più specialmente quelle del Sanchez a re Ferd. del 3 giugno 1535 che dice aver finalmente il papa ceduto alle speciali insistenze di P. Luigi « quod dux ponat eam civitatem et illius arcem in manum et potestatem oratoris, cesarei. » (riportato in PASTOR, V, 862.) Ne dava annunzio il Ricalcati al Guidiccioni il 6 giugno, e il 12 giugno insisteva sul fatto di aver voluto ascoltare l'imperatore a mezzo del Ciffuentes e di Rodrigo Niño, inviato espressamente a Roma per dimostrare di non voler provocare moti in Italia *Arch. Seg. Vat. Min.* al Guid. 6 e 12 giugn. *Am. VIII, I, vol. N.* Cfr. anche Ciffuentes 12 maggio all'imp. *Arch. Simancas Est, leg 863/321 ms.*

(3) Il « revirement » di Carlo può essere fissato all'aprile del 1535 dopo che una consulta del Consiglio Privato di quel mese (senza indicazione del giorno) propose di far sospendere ogni decisione su Camerino, procurando ciò per mezzo di P. Luigi e del card. Gonzaga (*in Arch. Simancas, Est. leg. 1458/561, ms.* Cfr anche la lettera dell'agente del card. Gonzaga Agnello da Madrid, 13 apr. *Arch. St. Mant. fs. 1904, ms.* La relazione dell'Acebes all'*Arch. di Simancas, Est. leg. 864/321, ms.* Il 15 maggio il duca di Urbino scrive da Gubbio

nei primi mesi del pontificato (1) e, ma più specialmente l'aver l'imperatore ingiunto per mezzo dell'Acebes al duca di Urbino di cedere, riconoscendo in tal modo giusti i principî accampati dal papa (2), portarono in giugno ad una specie di compromesso: per il quale era rimandata ogni risoluzione sino alla venuta di Carlo in Italia e deposto l'oggetto della controversia nelle mani dell'oratore cesareo (3). Il papa dopo tanta resistenza vi si piegò, sebbene a malincuore, ma rimase vivo in lui e nella corte il risentimento per gli ostacoli frapposti a ciò che era stimata una giusta causa. Pieno di sdegno il Ricalcati, rispecchiando il pensiero del pontefice, scriveva al Vergerio: « il difendere lo stato ecclesiastico è cosa così ragionevole ed importante, che anzi gli uomini dabbene dovrebbero stimarla, non insinuare e metter paura agli altri con lo spettro della guerra: in questo caso essi stessi coi loro biasimi la propulsano » (4).

---

al della Porta ch'era arrivato il messo del conte di Ciffuentes e « benchè avesse tutto pronto era contento di soprassedere » *(copia, Arch. Simancas, Est. leg. 864/321, ms.)* Cfr. anche Ciffuentes all'imp. ai 19 ap. 1535 da Roma *(loc. cit. ms.)*.

(1) Il consiglio di deporre Camerino nelle mani di Carlo fu dato dall'oratore cesareo a Venezia don Lope de Soria fin dal 7 marzo *(in cifra, Arch. Simancas, E st. leg. 1311/502, ms.)* con saputa della Signoria. Cfr. sul compromesso CARDAUNS, cit, pg. 161· Furono anche sospese le censure ecclesiastiche contro Caterina, Giulia e Guidobaldo, per 6 mesi. *Min. brev. Arm. 41. t. 2. n. 2. Arch. Seg. Vatic., ms.*; furono poi prorogate in seguito.

(2) Il Ric. al Vergerio, Roma 13 maggio 1535 *Nuntiaturberichte*, I, 2, 380. Ancora ai 6 giugno l'orat. di Ferd. G. Sanchez. scriveva che « in negotio Camerini nullis precibus aut persuasionibus papa adduci potuit ut a iudicanda ea civitate armis suspenderet . . . assereus sibi *pudori et vituperabili fore* si . . . . subditi sui quem iure ipse potest et debet punire et gastigare committat via compositionis in manu tertii . . . » *H. H. St. arch. Vienna, Rom. 7. ms.* Ai 19 lo stesso Sanch. scrive che sulle istanze di Carlo il papa per non accendere fuochi di sorta in Italia « supersedere dignatus est donec Cesar presens sit . . . » *Ibidem, loc. cit. ms.*

(3) Viceversa si ha notizia che il duca d'Urbino tentasse P. Luigi Farnese offrendogli « dar una sua figliola ad un suo figliuolo di esso sig. pieraloyse » : il che P. L. sentì « con allegro animo », senza però farne nulla. A Soriano, orat. ven. ai capi dei X, 31 dic. 1534, Roma. *Arch. St. Venezia, Dispaci, Roma Busta 22, ms.*

(4) Lo riconosce anche il Ciffuentes ai 19 ap. scrivendone a Carlo; *Arch. Simancas, Est, leg. 864/321, ms.* Il Ricalcalti parla di contegno insolente; *min.* al Guidiccioni 6 giugno 1535 da Roma *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I vol. N, ms.* Dalla stessa minuta appare che l'ac-

Dopo i casi di Camerino, anche quelli di Perugia furono cagione di inquietudine, per l'imperatore; sebbene questa volta il pontefice non vi avesse parte diretta. I disordini che agitarono per alcun tempo quelle contrade ebbero origine diversa, sicchè il timore che la guerra potesse produrre delle complicazioni in Italia va semplicemente connesso al fatto che su per giù contemporaneamente erano scoppiati, a così poca distanza di territorio, i dissidii di Camerino.

A Perugia risorgevano continuamente le fazioni col sopravvento ora dell'una ora dell'altra. Continui gli intrighi dei Baglioni e di qui quindi la debolezza dei rettori pontifici, onde la vita era resa il più delle volte veramente miserevole. Un cronista del tempo, il Bontempi a proposito di una delle tante sommosse cittadine, osservava: « questo solo avviene per il mal governo di quei nostri superiori presenti; e se di tal cosa non se ne fa dimostrazione questa città è rovinata et oggi si sta peggio che stesse mai ».

Tristi erano pure le condizioni finanziarie e alimentari. Appena morto Clemente Galeazzo Baglioni con i fuorusciti e 700 fanti e 100 cavalli invadeva Montebiano Vecchio e Nuovo: alla fazione avversaria di Braccio in Perugia vennero allora in aiuto 500 fanti; e precisamente « quattrocento del duca d'Urbino e 100 delli Vitelli; e questi e gli altri alloggiati per i conventi e chiese a spese della povera città ». Per il momento però i due avversari rimasero uno di fronte all'altro senza venire alle mani, tanto più che Ippolito de' Medici aveva mandato alcuni messi per tentare la pace. Eletto Paolo III, anche questi inviava suoi commissari che, arrivati ai 20 ottobre, conclusero un accordo per mezzo del duca d'Urbino, che però ai 26 era già rotto, e nella città giungeva la notizia che un altro nemico, Ridolfo Baglioni, figlio di Malatesta, s'avanzava alla volta di essa. Questi sul far della notte del 1° novembre entrava in Perugia con molti fuo-

---

cettazione del compromesso e del conseguente deposito fu fatta prima dal papa e che il duca d'Urbino da principio vi resistesse. Gli imp. incominciarono a raffreddarsi in marzo, come osservò il Soriano. Lett. ai capi dei X del 18 marzo 1535, *Arch. St. Venez. loc. cit. ms.* Tra le tante vedi anche una relazione anonima al duca d'Urbino abbastanza curiosa alla *Bib. Naz. Parigi, Dupuy 264 foll. 49, segg. ms.*

rusciti, quali il Signorelli, i Corgna, alcuni dei Montesperelli, Carlo della Penna e i Baldeschi: Braccio, che era disarmato, fuggiva e si recava a Roma.

Giunti i nuovi invasori sulla piazza, e fattesi aprire le porte con buone parole, il vice-legato, il vescovo di Terracina, insieme con un priore e l'auditore, furono ammazzati dal Signorelli. Gli altri, tormentati nella notte perchè svelassero dove avevano riposti i denari, l'indomani « nanti al palagio alla fonte tutti nudi et con le mani legate adrieto, con accette furon fatti crudelmente morire » (1). E il cronista di Perugia, malinconicamente, aggiunge il solito ritornello: « di tutto ne è causa il cattivo governo ». Ridolfo Baglioni per il momento rimase signore della città; ma già quelli di fuori si apparecchiavano a contrastargliene il possesso, onde egli, messo il campo a Bettona, dove erano i Crispolti, fuorusciti a lui avversi, trattò con essi perchè gli lasciassero la terra. Frattanto Braccio si avanzava con aiuti pontifici da Roma sino a Deruta, e di là, insieme col genero del papa, Bosio di Santafiora, marito di Costanza Farnese, faceva per 20 giorni scorrerie. Per fortuna il conte di Pitigliano, mandato ad accordare le parti avversarie, riuscì a conchiudere che « quei di fuori si disarmassero e levassero la gente dal Perugino, e quei di dentro, dopo due giorni, dovessero disarmare la terra e lasciarla libera al papa »(2).

Così avvenne pel momento, salvo che gli antichi signori di Perugia non si quetarono e continuarono a minacciare di quando in quando la sicurezza della città.

(1) CESARE BONTEMPI, *Ricordi delle cose di Perugia dal 1506 al 1550* (continuati sino al 1563 dal figlio Marcantonio) in Arch. Stor. It. Ser. I, To. XI. part. II. pg. 351. È una cronaca molto attendibile. Cfr. anche tra le storie generali MARCO GUAZZO, *Historie di tutti i fatti degni di memorie nel mondo successi dall'anno 1524 sino a questo presente*, Giolito, Venezia 1546. Però il GUAZZO, se è ricco di solito di particolari interessanti, non è chiaro a proposito dei fatti di Perugia, poichè confonde le varie fasi e le varie correnti dell'azione. Tra i moderni L. FUMI, *La legazione del cardinal Ippolito de' Medici*, Perugia, 1899.

(2) M. GUAZZO, *op. cit.* fol. 162b. Ai nuovi magistrati eletti dai perugini, auspici i Baglioni, — naturalmente con contrarietà del papa, — accenna l'orat. cesareo Ciffuentes, come di cosa dettagli da P. Luigi il 15 luglio 1535; *Archv. Simancas, Est. leg. 864/321, ms, cifra.*

Questo continuo pericolo, il miserevole stato interno della città, la vicinanza di Camerino e le mene dei della Rovere decisero il pontefice a provvedimenti più energici, inviando come governatore e vice-legato in Perugia il vescovo di Como, Cesare Trivulzio, già nunzio in Francia, che vi giungeva il 1° gennaio con 200 fanti e 80 cavalli (1).

Non fu però cosa facile, poichè il Trivulzio non riuscì, come voleva, a restringere il potere dei priori che si eleggevano di 3 in 3 mesi, essendosi opposta la popolazione, e fu costretto a concedere un consiglio di 500 persone e l'osservazione degli Statuti della città. Aggravandosi tuttavia la situazione, il Trivulzio fu sostituito da Gian Gasparo Argulo come commissario con autorità di vice-legato: che a sua volta, nel marzo, cedette il posto al Capizucco, vescovo di Nicastro. In aprile fu radunato il consiglio dei 500, ai quali vennero aggiunti altri 100 membri, distribuendone 20 per parte. Grande fu l'allegrezza della città per la nuova « diffensione da la tirannide, et iniustitia: di modo, che li maligni gentiluomini, « et iniqui superiori non vi avranno più autorità, et ognuno « sarà sicuro nel grado suo ». Senonchè questa autorità nuova e troppo grande ispirò al papa il divisamento di creare un minor consiglio di 40 o 50 membri eletti da lui stesso o dai suoi ministri, nè gli oratori inviati allo scopo di dissuadernelo lo scossero, chè egli, dopo aver ordinato che non s'aprisse il Gran Consiglio senza sua licenza e aver mandato nell'agosto 300 fanti, ed essersi fatto precedere da Monsignor Gambara, nuovo governatore, venne in persona a Perugia il 10 settembre con 4 cardinali (2) e in pochi giorni portò a termine la riforma, in modo che il consiglio fu diminuito a 300 uomini e i capitoli rimaneggiati e ristretti in modo che salvaguardassero più i diritti del papa che quelli dei cittadini (3). La campagna intanto era stata liberata di tutti i ribelli da

(1) Particolari di un certo interesse relativi ai Baglioni e ai saccheggi perpetrati da essi in una lettera dell'oratore Fr. Peregrino al duca di Mantova, 10 gen. da Roma, *Arch. St. Mantova*, 885, *ms.* Cfr. anche DE BAGLIONI, *Pérouse et les Baglioni*, Paris, 1909.

(2) Palmieri, Santafiora, Farnese e Ghinucci, PASTOR, V, 813.

(3) Cfr. in genere il BONTEMPI, cit. e RAYNALDUS, cit, a: 1535 n. 58.

G. Battista Savelli, e i Baglioni banditi per un raggio di quaranta miglia (1).

A sanzione di tutto questo il 16 settembre fu creato il nuovo legato nella persona del cardinal Grimani (2).

VII.

Politica nepotistica del papa.

Le questioni di Camerino e Perugia furono tanto più moleste per l'imperatore in quanto sorse naturale il sospetto che il papa volesse approfittarne per l'ingrandimento della famiglia. Specialmente per Camerino non furono risparmiate alla corte imperiale e tra gli amici dell'imperatore in Italia le più aspre insinuazioni. Tuttavia non è il caso di dire che il pontefice avesse in animo di danneggiare la chiesa, pur pensando di creare ai suoi uno stato; altri, se mai, erano i mezzi di cui intendeva valersi. A questo punto egli doveva pensare invece che il muover guerra e sollevar competizioni nel momento grave dell'impresa tunisina non era il miglior modo per riuscire nell'intento, date le relazioni del duca d'Urbino con l'imperatore e con Venezia. Colpire poi solo per interesse personale questo signore autorevole, capo d'uno stato che era uno dei più belli e sul quale la Francia manteneva le sue pericolose pretese, era cosa ben diversa che punire un vassallo di alta autorità è vero, ma che dopo tutto aveva raramente commesso una colpa. Ove quindi si consideri il carattere del papa, energico ma altamente dignitoso e la politica di consolidamento dell'autorità a cui dal tempo di Giulio II andava piegando lo stato pontificio, si può piuttosto vedere nel fatto di Ca-

(1) Brev. 24 giugno 1535 in *Min. Brev. Arm. 40, t. 51 n. 215 Arch. Seg. Vat., ms.*

(2) Il viaggio a Perugia fu il primo dei grandi viaggi di Paolo III. Biagio da Cesena uno dei maestri delle cerimonie ci ha lasciato uno scritto speciale *Recessus S. D. N. Pauli Papae III ex urbe ecc. versus Perusiam ad civitatem quetandam a seditionibus illorum ecc. Arch. Seg. Vatic. XII, b, 58 sgg. ms.* (copia alla *Bibliot. Nation. a Parigi cod. lat. 12547, ms).* Sunto in PASTOR, V, 823.

merino e in quello di Perugia l'affermazione esplicita di una politica interna che aveva bisogno di manifestarsi inflessibile, sul punto che s'iniziava un novello pontificato.

E in realtà appare, a leggere bene i documenti del tempo, che per la famiglia e per P. Luigi in particolare il pontefice avesse in animo di crear loro dapprima opportune condizioni di ricchezza, di parentela e di autorità nei pubblici negozi, che permettessero di poter sicuramente aspirare in appresso a cose maggiori. Con quanta cautela procedesse in questo il giudizioso Farnese, appare chiaro nei consigli ch'egli volle dare a P. Luigi, quando (autunno del 1535) lo mandò in missione all'imperatore, che risaliva dalla Sicilia su per l'Italia meridionale, dopo l'impresa di Tunisi. In questa occasione, fra le altre cose, egli lo esortava a non aver impazienze, a mostrarsi virtuoso, e ad attendere con calma alle cose pubbliche, lasciando stare quelle private, « che verrebbero da sè ove quelle fossero trattate seriamente ». Soprattutto lo ammoniva di non lasciarsi illudere dalle troppe promesse degli imperiali, chè essendo conosciuti i suoi desideri, « quelli da corrompitori quali erano, avrebbero potuto abusarne ». E poichè non erano ignote le lusinghe e le circuizioni onde P. Luigi era fatto segno dagli altri agenti imperiali, il papa lo esortava a stare in dignità e gli ricordava « che egli stimava soprattutto l'onore » (1).

Paolo III desiderava dunque che P. Luigi si distinguesse in grandi negozii; ma esigeva che si contenesse seriamente, adirandosi fortemente quando non era ubbidito (2). Vedeva volentieri ch'egli si circondasse di uomini

(1) *Minuta* a P. Luigi Farnese, Roma 17 ott. 1535 *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. R. ms. min.* In questa stessa importantissima lettera, mentre v'è un accenno a certe deplorevoli abitudini ben note di P. Luigi, si esprime tutto il forte risentimento del padre e l'espressa ingiunzione d'astenersene « per l'onore della casa ». Vivaè anche l'indignazione del papa per « il poco conto che (P. L.) mostra far de li *comandamenti* de S. B.ne *havendoglielo tante volte et in tanti propositi proibito* ». Il papa si duole pure che la cosa era venuta anche agli orecchi del Ciffuentes e quindi dell'imperatore, presso il quale egli desiderava che il figlio potesse invece acquistare molto credito: *loc. cit. ms.*

(2) I. AFFÒ, *Vita di P. L. Farnese* cit. Secondo *Avvisi da Roma* dei 3 marzo '35 (*Arch. St. Modena, ms*) P. Luigi sarebbe stato designato al capitanato generale della Chiesa (il che avvenne qualche anno dopo) passata la Pasqua. Nel 1535 P. Luigi è stato ammalato

di fama e specialmente di letterati, ma udiva con incredibile rincrescimento delle intemperanze a cui il figlio si lasciava andare troppo facilmente. Nella prima metà del 1535 queste furono così gravi, che la salute di lui ne fu pericolosamente minacciata; tanto che il padre non potè conferirgli come desiderava il gonfalonierato della Chiesa, cioè la maggior dignità militare che potesse conseguire. Non minore era nel papa il rincrescimento prodotto dal fatto che il figliuolo, impaziente di attuare i suoi sogni ambiziosi, prestava orecchie un po' a tutti, al punto che mentre si professava amico del Ciffuentes brigava presso l'oratore francese per essere assunto al servizio del re (1), o come è anche probabile, per valersi di queste pratiche allo scopo di esercitare pressioni sulla parte opposta. Paolo III in realtà ha sempre curato che i vari membri della sua famiglia prestassero servizio alle due corti di Francia e di Spagna, ma intendeva d'esser lui solo a giudicare della convenienza dei partiti e a disporre in conseguenza; e perciò lo irritava l'irrequietezza di P. Luigi. In secondo luogo egli ha sempre avuto per norma che una volta scelta una corte vi si prestasse servizio sempre, e solo in essa (2). Meglio si comportò P. Luigi nelle questioni diplomatiche

---

parecchie volte. Ai 10 febbr. Fr. Perugino oratore mantovano scrive al duca di Mantova che P. L. è stato in fin di vita e che i medici gli davano ancora pochi anni (*Arch. St. Mantova, 885, ms.* Ai 24 febbraio lo stesso oratore scrive che P. L. avrà presto il capitanato (*ibid., ms*), ma ai 3 marzo annunzia che P. L. è ricaduto (*ibid., ms.*). In maggio P. L. era di nuovo ristabilito (l'abate Gonzaga al duca di Mant. 24 maggio Roma *Arch. St. Mant. 884, ms.*). Il card. E. Gonzaga nel riferire all'Agnello che P. L. era malato e che il papa era seccato di non potergli conferire il gonfalone, certo non essendovi altri adatti a tal carica nella famiglia, aggiunge che il papa voleva dargli compagnia di buoni e farlo grande (Roma 14 febb. *cod. 5788 barb. Bib. Vat., ms*). Ancora nell'agosto P. Luigi non era realmente rimesso, perchè in una *minuta* al Guidiccioni è detto ch'egli sarebbe già andato al servizio dell'imperatore, se non fosse stato ammalato. Roma 3 agosto, '35, *Arch. Seg. Vat. Lett. Principi, Vol.1 0, fol. 381 cop, ms.*

(1) Lo accenna esplicitamente re Francesco in una lettera al suo oratore in Roma del 24 febb. '35 da Saint Germain en Laye *Parigi, Bibl. Nation. Dupuy 265, ms.*

(2) Si noti infatti che Ottavio Farnese fu sempre destinato alla corte di Carlo e Orazio a quella di Francia. Fin dal marzo 1535 il papa esprimeva il desiderio d'inviare alla corte cesarea il primo dei due nipoti, Ciffuentes all'imp. Roma 4 marzo '35 in *cifra Arch. Simancas, Est. leg. 864/321, ms.*

mostrandosi non poche volte compiacente intermediario tra il pontefice e gli agenti imperiali; da quando il padre gli levò più o meno tacitamente il divieto di poter vivere in Roma (1). Utile era stato al padre stesso durante le trattative per Camerino, e utile pure nella questione di Perugia, nella quale gli riuscì di farlo recedere dall'impiegare la forza contro i Baglioni (2).

Durante lo svolgersi di questi negozii si era parlato sovente di costituire qualche stato per P. Luigi, e pare che più frequentemente si pensasse a Siena. La città era in condizioni così disagiate da poter far concepire facilmente a Roma il desiderio di occuparla, tanto più che con le vecchie terre dei Farnesi, comprese tra Orvieto e la Toscana, e alcuni nuovi acquisti fatti recentemente il papa avrebbe arrotondato i possedimenti della famiglia in questa parte. Persino il cardinal dei Medici, nella brama di rovesciare il duca Alessandro, ne fece parola al papa; ma questi, tutto considerato, vide che la questione di Siena era pel momento prematura e che in ogni modo era necessario trattarne con l'imperatore (3).

Pertanto le cure del pontefice si volsero sul momento in una sfera minore ma più proficua: stabilire cioè tutta la famiglia su solide basi. Tra i figli di P, Luigi ce n'erano due, su cui potevasi sperare molto: Ottavio e Vittoria. Tutto stava nel saper combinare per loro dei matrimoni che avessero potuto aumentere insieme ricchezza,

---

(1) Cfr. la mia *Politica*, I, 95 *segg*, specialmente sul divieto fatto in principio dal papa, certo per tenere a freno il figlio e indirettemente per smorzare anche gli appetiti degli altri. Sui parenti che facevano ressa a Roma cfr. un lett. dell'orat. mant. Perugino del 29 nov. 1534, *Arch. St. Modena, fsc. 885, ms.* e un'arguta lett. all'Aretino del 1 ap. 1535 in *Lettere all'Aretino*, Ven. 1552, II 27.

(2) Il Ciffuentes all'imp. 17 luglio '35 da Roma *Arch. Simancas, Est. leg. 864/321, ms.*

(3) Il card. E. Gonzaga al duca di Milano 13 marzo in *cifra* '35 *cod. 5788 barb. Bib. Vat., ms.* Di comperar stati parla in alcune sue lettere il governatore di Castel S. Angelo Ennio Filonardi, vescovo di Veroli, intrinseco dei Farnesi. Sembra che anzi egli se ne occupasse alacremente. Vedi specialmente le lettere del 12 febb. e 20 marzo '35 in *Arch. Segr. Vatic. Nunz. Svizzera, I,* (le lettere sono qui probabilmente poichè il Filonardi era stato prima nunzio in Svizzera) *ms.* Di Siena parla anche una irosa lettera di un anonimo al duca di Urbino del 20 gen. da Roma (*Arch. Simancas Est. leg. 1311/502, ms.*).

dignità e importanza alla Casa. Specialmente poi per Ottavio ch'era destinato a creare la discendenza della casa stessa (1). Si volse dunque lo sguardo al regno di Napoli, e si parlò del duca di Sessa per Vittoria e della nipote del principe di Bisignano per Ottavio: la dote ed i possessi dovevano costituirsi nel Regno. È difficile dire sino a qual punto volesse spingersi il papa: molto probabilmente queste proposte furono fatte solo per affermare intanto la necessità della cosa e la volontà del papa di tradurla in atto al momento opportuno (2).

Tutto però dipendeva dalle condizioni generali della politica, e il futuro deveva dimostrarlo anche assai duramente tanto per Ottavio quanto, e ancora più, per la povera Vittoria, che giunse a prender marito quasi sulla fine del pontificato del nonno. Altre proposte infatti venivano respinte, sia per l'età veramente infantile dei nipoti, sia per la politica lungimirante di Paolo III: così, sebbene il partito fosse onorevolissimo, non fu accettato per Vittoria Fabrizio, il figlio primogenito del principe Ascanio Colonna (3); avendo certo il papa

(1) Il Ciffuentes, orat. cesareo a Roma scrive ai 3-4 marzo che il papa desiderava accasare Ott. per farlo « heredero » della casa, e che ne aveva scritto al nunzio in Spagna per aprirsi con l'imp. *Arch. Simancas, Est. leg. 863/321, ms.*

(2) Ne parla il Ciffuentes ai 4 marzo in cifra all'imp.; *Arch. Simancas, Est. leg. 864/321, ms.* (sunto nel *leg. 863/321, ms.*) Il proposito gli sarebbe stato tenuto specialmente dal cardinal Palmieri. Poichè il papa faceva osservare che con quei matrimoni nulla avrebbe dovuto dare la Chiesa, il Ciffuentes appoggiò la pratica, e in conseguenza una consulta dell'aprile proponeva all'imp. di seguire, occorrendo, il suggerimento del card. Palmieri, aggiungedovi altri « partidos », come quello ad es. del Cardona; *Arch. Simancas, Est. leg. 1458/561, ms.*

(3) Fr. Peregrino al duca di Mantova, Roma 4 febb. '35 *Arch. St. Mantova, 885, ms* e *Avvisi da Roma 4 febb. Arch. St. Modena ms.* Le trattative con Ascanio Colonna durarono parecchio, se ai 6 giugno il Perugino scrive al duca di Mantova che si è alle strette (*Arch. St. Mant. 885, ms.*) Il Colonna metteva come condizione la nomina a cardinale del suo secondogenito e vi teneva moltissimo come lo dimostra un memoriale inviato già prima a Carlo nel 1534 sulla necessità che la sua casa avesse, come sempre era stato, un cardinale, e una lettera del 31 agosto 1534, in cui si lamenta con l'imperatore di non aver alcuna speranza che Clemente lo facesse mai; *Arch. Simancas, Est. leg. 861/321, ms.* Su Ascanio Colonna, secondogenito di Fabrizio Colonna (su cui BARTOL. CAPASSO, *Il palazzo di F. Col. a Mezzocannone* in Napoli nobilissima, a. 1894, p. 70) era diventato il capo della famiglia per la morte del primogenito (COPPI, *Memorie colonnesi*, 1855, pg. 269). Succedete al padre nei feudi alla sua morte, 1520 e fu investito della carica di connestabile il 15 maggio di quell'anno. Ebbe per moglie la « magnanima » quanto bella Giovanna d'Aragona (P. EGIDI. *G. B. Beliuzzi. Diario antobiografico 1535/41* Napali, 1907, pg. 160) figlia di Ferrante duca di Montalto, figlio naturale di re Ferrante. Una sorella Maria aveva sposato Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, che fu poi governatore di Milano, in nome di Carlo dal 1535 al 1546, nel qual anno, lui morto, gli successe don Ferrante Gonzaga. Giovanna si allontanò dal marito nel 1538, ritirandosi ad Ischia (fu assai fredda verso Ascanio che non la amò) nel 1538. I figli più noti del Colonna furono Fabrizio e Marcantonio, il celebre vincitore di Lepanto. Per altre notizie cfr. a pg. 15, n. 1.

più alte aspirazioni come lo dimostra il fatto di aver lasciato diffondere con compiacenza notizie d'offerte di matrimonio con la casa reale di Francia (1). Non è inutile accennare che anche Alessandro dei Medici avrebbe pensato a sposare Vittoria, ove non gli fosse stato concessa Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo, e sua promessa (2).

Frutti maggiori e più immediati il papa ottenne tuttavia per il cardinal Farnese e pel Santafiora. Oltre a dotare via via questi nipoti di piccoli e di grandi benefizii, fonti di rendite più o meno lucrose, egli volse l'animo ad insignirli d'alcune speciali onorificenze di valore strettamente politico. Così, essendo morto improvvisamente a Itri il 10 agosto il cardinal de' Medici (3),

(1) L'oratore milanese Andreasio al duca di Milano, da Roma 17 agosto 1535, *Arch. St. Milano, Carteggio Roma, ms.* Cfr. anche la lett. del card. Gonzaga al duca di Mantova del 10 ag. secondo cui il du Bellay, da poco fatto cardinale e venuto in quei giorni in Italia, aveva tra le altre cose, anche l'incarico di trattare per un matrimonio di Vittoria con il duca di Angouléme (*Arch. St. Mant. 885, ms.*).

(2) Cfr. L. A. FERRAI, *Cosimo de' Medici*, cit.

(3) È nota l'accusa lanciata a Paolo III da B. VARCHI, *Storia Fiorentina* Milano 1845-46, II, 285, d'avere cioè fatto avvelenare il Medici, per assegnare tutti i suoi benefici al nipote. A prescindere che è stata norma di Paolo di sostituire più o meno rapidamente tutte le alte cariche dello stato (« novus papa vult nova omnia ... » P. P. Vergerio al re Ferdinando, da Roma 27 genn. '1535 in *Nuntiaturberichte*, cit I, 2, 328) e astraendo anche dal fatto che i giudizi del Varchi nei riguardi dei Farnesi sono stati notevolmente influenzati da Cosimo de' Medici, ostilissimo ad essi (MICHELE LUPO GENTILE, *Sulle fonti di Storia Fiorentina di B. Varchi*, Sarzana. 1906 pg. 18): è ora generalmente ammesso che Ippolito dè Medici è

toccò al Farnese la vice-cancelleria, e furono domandate per lui gran parte delle chiese che il morto cardinale aveva tenuto in Francia, con l'aiuto del Montmorency; che pensava a sua volta di poter trarre alla parte di Francia il pontefice. Più gravi furono le questioni della successione del cardinal di Ravenna e quella del cardinal di Bari pel vescovato di Jaën in Spagna. Il cardinal di Ravenna è il famoso Benedetto Accolti amico del cardinal Gonzaga e protetto dall'imperatore. Costui nell'aprile del 1535 era stato arrestato sotto gravissima imputazione; perchè egli, che aveva comprato sin dal tempo di Clemente la legazione delle Marche, s'era reso odiosissimo ad Ancona per le sue vessazioni. Il suo arresto suscitò un clamore enorme, e se prestiamo fede al Gonzaga sarebbe stato un sopruso grandissimo, promosso naruralmente dalla sete d'arricchire ad ogni costo la casa Farnese (1); senonchè ricer-

morto di febbri palustri, anche perchè era assai cagionevole di salute, in seguito a una vita strapazzosa e dissoluta (LUZIO, *Pronostico*, cit, pg. 143, PASTOR, V, 221). Insussistenti sono le ragioni addotte da M. d'ERCOLE, *Il card. de' Medici*, Terlizzi, 1907, pg. 85, per sostenere ancora la versione dell'avvelenamento. Al veleno credette però in principio anche la S. Sede: in una minuta al nunzio in Francia, il vescovo di Faenza, del 12 agosto è detto del dispiacere suscitato dalla morte del Medici anche per il modo « qual dicono esser stato di veneno venuto di Fiorenza et propinato per il suo scalco » (*Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. N, ms.*). Di questo sospetto il duca Alessandro protestò subito presso il papa; e ben presto si fece strada l'opinione della morte naturale per « una febre maligna acuta et pestilente » come dice l'oratore mantovano F. Peregrino al duca, Roma 16 agosto *Arch. St. Mant. 885, ms.* Una delle fonti della notizia dell'avvelenamento è l'orat. urbinate della Porta, che si distingue spesso per notizie sensazionali e tendenziose. Vedi un suo dispaccio in TOSI, *La morte del card. Ipp.* ecc. in Arte e Storia, 1908, pg. 33 segg. Ivi i particolari minuti dell'avvenimento così malamente sfruttato. Infine interessanti sono poi le notizie dell'orat. di re Ferdinando, G. Sanchez. Il 20 giugno. Egli scrive che il card. Medici « heri fugisse hinc occulte . . . timens ne papa faceret cum eo ut cum Ravenna . . » Avuta però da P. Luigi sicurtà a nome del papa tornò a Roma. Due mesi dopo il 20 ag. il S. riferisce che il card. era andato verso Napoli, per ospitare l'imp. ma a Fondi era stato avvelenato con una « panatella », di cui era ghiotto dal suo scalco. Costui prima confessò, ma poi ritrattò ogni cosa tenacemente. *H. H. Staatsarchiv Vienna, Rom. fsc. 7. ms.* Sulla figura d'Ippolito dè Medici vedi. FUMI, *La legazione del card. Ipp. ecc. nell' Umbria*, 1899, Perugia. Cfr. anche la lunga nota apposta dal SEGRE, *Un registro* ecc. cit. pg. 22.

(1) Il Ciffuentes dette l'annunzio dell'arresto all' imperatore il

che accurate di storici moderni hanno mostrato che l'Accolti si è macchiato veramente dei delitti attribuitigli, e gli atti processuali e le testimonianze ne sono prove schiaccianti (1).

9 aprile; *Arch. Simancas, Est. leg. 864/321, ms.* e l'imperatore si affrettò a mandare un suo messo a Roma per vedere della cosa, Rodrigo Niño, quello stesso che venne anche per la questione di Camerino. (Giovanni Agnello agente del card. Erc. Gonzaga presso Carlo al card. da Madrid 19 apr. *Arch. St. Mant. 1904, ms.*). Ma il papa non ostante tutti i maneggi e il chiasso fatto da alcuni cardinali (certo il Gonzaga tra gli altri) protestò presso il Ciffuentes ch'egli era mosso da giustizia (*Avvisi* al Guidiccioni nunzio in Spagna, 18 apr. 1535 in *Arch. Vat. Lett. Princip. 10, 469b 420b cop., ms.*) e che era inammessibile che l'imperatore ne potesse prendere la protezione. Quando arrivò il Niño il papa spiegò a lungo le sue ragioni (*Avvisi* al Guidiccioni 6 giugno '35 *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. N, ms.*) Anche il Sanchez si adoperò e prendendo occasione dei dubbi espressi da alcuni card. fece appello al senso di giustizia del papa e più ancora alla sua pietà. Ma il papa rispose allora (lett. del 10 aprile) e anche dopo quando in occasione del Niño il Sanch. tornò all'assalto che non solo il card. di Ravenna doveva essere tenuto in carcere, perchè se no nessuno avrebbe ardito dire la verità, ma che appunto si doveva sopra tutto fare giustizia (lett. 20 maggio.) Non contento il S. insieme col Ciff. tentò ancora di persuadere il papa di « soffocare » lo scandalo; ma Paolo III dopo averli ascoltati attentamente « firmavrit in sedia et ita inquit si scelera que committtuntur et dissimulantur in uno pontificiem, non videbrent puniri et emendari per novum pontifecim, » ciò condurrebbe alla disperazione i popoli (tutte le lett. cit. del Sachez in *H. H. St. Archv. Vienna, Rom. 7. ms.*).

(1) Benedetto Accolti aretino fatto da Clemente cardinale di Ravenna e legato delle Marche (per denaro) (Pastor IV, 2, 265) vi si era reso tristamente celebre, tanto che lo stesso Clemente lo aveva rimosso, nominando in sua vece il card. Ippolito dè Medici, cui però l'Accolti contrastò il possesso; cfr. SARACINI, *Notizie historiche di Ancona*, Roma, 1675 e COSTANTINI, *Il Cardinale di Ravenna al governo d'Ancona e il suo processo sotto Paolo III*, Pesaro 1891. Il lunedì 5 aprile ci fu concistoro segreto: « Ravenna retentus « fuit, et carceribus in Castro S. Angeli emancipatus pro eo quod « male se habuerit in legatione Marchiae, et monnullos sine legit« tima causa cives nobiles interfici et iustitiari fecisset ». Lo stratagemma usato per impadronirsi della persona di lui fu questo; che il papa gli ordinò di venire, avendogli a parlare e intanto cadde invece nelle braccia del capitano degli alemanni e del governatori, cfr. BIAGIO DA CESENA, *Diarii cit, ms.* Nei concistori seguenti, oltre alla nomina dei cardinali esaminatori, si trattò molte volte del caso in generale, *ibidem*. Nell'*Archivio di Parma, Carteggio Farnesiano*, v'è una « Copia Cuiusdam Copiae » del 28 ottobre 1535 colla quale Bindo Altoviti della Camera Apostolica e il Santacroce ad istanza del Ravenna promettono di consegnare al papa

Meritano quindi maggior fede le parole dell'Amaseo là dove egli esalta il senso di giustizia del Farnese e la inflessibile sua severità (1); e perciò la rimozione dell'Accolti deve

3000 ducati d'oro « per conto de li capitati in Ancona » Segue l'elenco degli eredi d'alcuni d'essi, cioè: *a)* ad Andrea Benincasa e alle 3 sorelle da maritare.. D. 901; *b)* a Giov. e Francesco Marcantonio Antiqui e a una sorella allora sposata.. D. 621; *c)* ai fratelli e sorelle Buscheratti.. D. 490; *d)* ai Bonarelli.. D. 298; *e)* agli eredi Iachelli.. D. 690. Totale = 3000. Vedi anche *State-Papers* VII, pag. 602 dove si dice che il Ravenna desse la colpa di tutto ad ordini di Clemente. Il componimento definitivo avvenne nell'ottobre 1535 con una liquidazione complessiva di 59000 scudi (COSTANTINI, pag. 367 sgg.), con la rinunzia del governo d'Ancona e il confinamento del cardinale a Ferrara, dove però egli si stabilì solo più tardi. Appena uscito dal carcere egli compilò una feroce protesta contro « quel truculentissimo » papa il quale « lungi dall'avere « ancora satollato quella sua incredibile avidità del sangue mio e « dei miei averi, ha anzi disposto più insidie, come da parecchi « amici mi fu riferito, affine di cogliere una qualche occasione per « la quale potere più largamente soddisfare la sua indomita cupi« digia ». Questa acrimonia non si quietò mai. Riguardo all'accusa che l'Accolti fa, il Costantini mostra come Paolo III, che conosceva la Marca (n'èra stato legato nel 1504-07) e l'Accolti, fosse spinto a tale azione dal rispetto della giustizia, richiamando fino dai primi giorni il Ravenna, e mettendovi governatore in suo luogo il Capizucco (pag. 248). Del resto parte dei denari dovette esser resa alla Camera, un'altra parte servì a liquidare dei crediti che il cardinale aveva con la Santa Sede. (COSTANTINI, pag. 302) e parte fu impiegata per indennità alle vittime anconitane. La liberazione dell'Accolti fu dovuta in modo speciale a Carlo e al cardinal Gonzaga, e non va certo a loro lode, ed avvenne il 31 ott. come scrive il 1 nov. l'orat. mant. F. Peregrino al duc, *Arch. St. Mantova, fsc. 885, ms.* Questo famoso processo non è solo nel suo genere; di simili sotto Paolo, ne avvennero parecchi, ad es. per identica accusaavvenn la spogliazione del capitano Armaciotto de' Ramazzotti da Scaricalasino, signore di Tossignano ed influentissimo a Bologna (cfr. VIZANI, *Storie Bolognesi*, Libro XI pag. 12, Bologna, Rossi 1608; GOZZADINI G., *Notizie storiche su A. dei R.*, *Ms.* Firenze, 1836 p. 22 segg. Cfr. anche, NEGRI, *Annali di Bologna*, *Ms. Bibl. Univ. Bologna*, e le altre cronache bolognesi manoscritte del tempo. Vedi infine anche il mio studio *Nuove notizie storiche su Armaciotto de' Ramazzotti*, Camerino, Marchi, 1901.

(1) AMASEO, *Oratio* ecc. cit. pagg. 53 e 56. Si noti che la curia aveva scritto ai 14 apr. al nunzio in Francia che il papa era « stato forzato mostrare a tutto il mondo che Sua Sta *ama la iustitia* et vole che a tempo suo senza alcun rispetto si ministre non havendo riguardo ne a dignita magiore ne ad altro maxime che quando pur uno e in dignità magno e il suo errore perchè debba dar bono esempio et non scandalo » *Arch. Vat. Arm. VIII, I vol. H, ms, min.* Il SEGRÈ, *Un registro di lettere del card. Gonzaga*, cit. pg. 19 n. 1. mette in

esser giudicata come uno dei tanti provvedimenti presi con energia per epurare l'ingiustizia dallo stato pontificio, piuttosto che effetto d'un basso desiderio di far danari. Significativo il fatto che alcuni cardinali, certo non in odore di santità, e dei quali purtroppo non si ha il nome, si spaventarono tanto, da pensare di fuggire! (1) Una sola ombra può esserci nella condotta del papa: l'aver approfittato dell'allontanamento del Ravenna — graziato poi per intervento dell'imperatore — per assegnare ai nipoti parte del benefizî già goduti da lui (2).

Maggiore esacerbazione provò però l'imperatore per la questione del vescovato di Jaën, vacato nel giugno per la morte del Merino card. di Bari (3). Il papa lo aveva subito conferito al cardinale Farnese, senza preoccuparsi dei diritti cha vantava l'imperatore sui vescovadi che vacavano nei suoi regni. Pretendeva Carlo di poterne disporre per un privilegio di Adriano, ma lo negava il pontefice, o quanto meno ne limitava la validità sino alla morte del pontefice concedente. Il conflitto divenne abbastanza acerbo e tutte e due le parti furono per lungo tempo inflessibili. Per l'imperatore si trattava anche di difendere la politica interna nella Spagna, poichè da lungo tempo serpeggiava il malcontento nella penisola iberica

dubbio il senso di giustizia del papa, pur convenendo che l'Accolti meritasse di essere punito. Non adduce ragioni, salvo come al solito la prevenzione contro l'avidità del papa e in fondo un certo inutile processo alle sue intenzioni. Egli osserva che Pasquino era diviso e non si pronunziava nettamente, ma questo è appunto una prova sia pure indiretta che nell'animo popolare s'era pure infiltrato il convincimento che il papa — contro cui era facile sputar veleno ad ogni occasione — avesse invece ragione.

(1) G. Sanchez al re Ferdinando, Roma 30 apr. '33; *Haus-Hof u. St. Archv. Vienna, Romana, fsc. 7, ms.*

(2) Degno d'attenzione è il contegno del card. Gonzaga. Oltre all'aver naturalmente interceduto vivamente per il « meschino » Ravenna presso l'imperatore (cfr. la lettera violenta del 7 apr. '35 da Roma al Covos in *cod. 5788 barb. Bib. Vatic., ms*) egli accusa i Farnesi di aver mosso guerra al Ravenna e giunge al punto di annunziare la sua partenza da Roma per non incorrere in « alcun sinistro! » All'Agnello 9 apr. *ibidem, ms.* Ma dovette rimanere perchè l'imperatore ve lo costrinse pel suo servizio (*Ibidem*, 1 maggio *ms*). Del resto l'Accolti fu completamente confesso *Min.* al nunzio in Francia, Roma 3 sett. '35 *Arch. St. Vat. Arm. VIII, I, vol. H, ms.*

(3) Sul Merino ossia il card. di Bari vedi sopra pg. 36.

contro tutte le assegnazioni dei benefizi ecclesiastici agli stranieri e, anzi, anche nelle ultime Cortes si erano avuti vivaci lamenti. Ma anche per il papa la questione assumeva un valore politico-giuridico; perchè egli non voleva consacrare definitivamente il principio di abdicare completamente nelle mani degli stati laici il conferimento dei beneficî agli ecclesiastici. La questione si trascinò dunque rabbiosamente per tutto l'anno, nè a comporla giovarono l'invio di speciali ambasciatori, tra cui nell'autunno fu anche lo stesso P. Luigi. Solo più tardi, quanto più impellenti ragioni consigliarono nella politica generale una maggiore intimità tra le due corti, si potè venire ad un reciproco accordo (1).

(1) Il Ciffuentes dà annunzio all'imp. della morte del Barì avvenuta il 27 luglio e dell'assegnazione del vescovato di Jaën al Farnese il 3 agosto « el qual (vescovado) su S.ta no obstantes la immemorial costumbre y Patronazo de los Reyes despaña, y los privilegios concedidos al emperador y Rey nuestro s.or y lo que yo è dicho a su S.t lo a provedido al Cardenal fernesio su nieto » (*Arch. Simancas, Est. leg. 864/321, ms.* Invece ai 29 luglio in una *minuta* al Guidiccioni, nunzio presso Carlo, è detto che SS. « non tanto si è mossa per l'utilità del Nipote, quanto per conservar l'autorità et iurisdictione ecc.a della quale essendone stato in minoribus acerrimo difensore, se hora havesse mancato ne haveria acquistato grand.ma infamia » (*Arch. Seg. Vat. Arm. VIII. I. vol. D, ms.*) Ma l'imperatore rifiutò risolutamente il suo consenso (don Ferrante Gonzaga al card. Ercole, 22 agosto, *Arch. St. Mant. fsc. 1904, ms.*). osservando ostilmente che se il papa aveva errato, egli non voleva far lo stesso. Sembra che il nunzio non sapesse sostenere le ragioni della S. Sede con energia, a giudicar dal rimprovero che gli fu inflitto il 6 sett.: « li servitori buoni in simil ocas.ne con molto maggior stomacho deveno pigliar la defensiva del honor de li patroni loro, che li patroni med.mi » (*minuta* al Guid. del 6 sett. *Arch. Seg Vat. loc. cit, ms*). Irritato, il papa in una lettera molto pepata ordinò al Guidiccioni di far noto all'imperatore che « a S. M.ta non tocca dar li vesc.ti ma al papa solamente et che si doveva contentar di quello che dice Ch.o N.ro Sig.re nel evangelio « que sunt Cesaris Cesari et que sunt dei, deo », et che se Sua s.ta ha errato in far cardinal suo nepote ne la eta in che si trovava, il che pensa di non, per essersene fatto di manco eta assai, et non nepoti de papa, sua M.ta non l'ha da corregger, perchè non è suo iudice competente, ne ha altro superior de Dio al qual ha da rendere conto d'ogni sua action et che se deve recordare S. M.ta che ne (ha) proposto de assai più inhabili chel Car.e di Farnese commenzando da questo vescovado med.mo conciosiache Gabrieletto (il sopranome con cui di solito veniva chiamato il Bari . . .) non fusse ne di sangue ne di creanza ne di dottrina egual a lui . . . »

Un'altra causa di malumore fu la questione di Ferrara. Si trattava di un lungo e complesso dissidio trascinatosi tra il morto duca Alfonso e la S. Sede e composto poi col celebre lodo di Carlo V, il quale aveve attribuito la sovranirà di Modena e Reggio alla casa d'Este, senza per questo che la S. Sede desistesse dalle sue ragioni; solo accontentandosi sotto Clemente di una sospensione, all'atto della lega del 27 febbraio 1533. Nelle trattative aveva preso parte, sotto Clemente VII, il cardinal Farnese; onde alla sua assunzione al papato si concepì da tutte le parti la speranza di una composizione definitiva ed amichevole. Ma quanto più il tempo passava, tanto mag-

(*Ibidem. ms.*). Ma l'imperatore insisteva inflessibile perchè il papa rinviasse l'aggiudicazione fatta, e il papa si sentiva sempre più offeso e dichiarava che non avrebbe fatto mai una cosa così disonorevole: « la Summa è questa mons. mio, che in tutte le cose dove N. S. potrà con honor suo haver respetto a S. M.ta glie l'haverà sempre come a Principe molto benemerito de le rep.ca Ch.na ma dove se agita del interesse de questa S.ta Sede non bisogna pensi di otter cosa da sua S.ta che sia contro la coscienza et honor suo . . . » *Min.* al Guidicc. Perugia, 17 sett. 35 *Ibidem, loc. cit., ms.* Il punto di vista imperiale è riassunto dall'orator. Sanchez al re Ferdin. in una lett. del 20 ag. nella quale dopo avere affermato che « S. S. ab onnibus valde notata at S.ta Sua nimis precipitanter et non multum considerate res gerere (visa est) . . . » continua dicendo « Qua in dicta provisione non parum ledi cognoscantur auctoritas Cesaree maiest. et privilegia atque indulta illi concesse. Nam licet antequam Sua M.tas in Regna Hispanie succederet semper romani pontifices pretenderent ad eorum specialem provisionem pertinere ecclesias hisp. vaccantes hec apud sedem que alioqui de iure ad iuspatronatum regium spectabant tamen adrianus et deinde clemens nuper in bononia expresse dirimens hanc dubitationem concessit ut M.tas sua de talibus etiam disponeret et ad eas presentaret que privilegia, ut locum habeat hec sua provisio non verentur cavillari et inique interpretari, eo magis ab omnibus annotatur hoc factum quo contigerat dum Cesar erat occupatus asserenda republica christiana et praesertim Roma et Italia ab infestatione Barberoxe . . . » *H. H. Staatsarchiv, Vienna, Rom. 7, ms.* Tutto ciò si riconnette con un decreto già emanato nel 1525, decreto che vietava appunto la concessione di benefici e pensioni a stranieri, e che fu ripetuto poi nel 1539 e nel 1543. Questi atti costituirono la « prammatica sanzione » e formarono oggetto di discussione e di tensione tra il papa e l'imp. più specialmente nel 1544. Sulla questione vedi il volume II di questa opera, pag. 337 e sgg. n. 2 e le fonti ivi citate. Della questione di Iaën trattò a lungo P. Luigi nella sua missione nell'autunno 1535, ma l'accordo si ebbe a Roma soltanto, durante il convegno dell'aprile 1536; e cioè con il cambio del vescovado di Monreale con quello di Jaën vedi sotto cap. III.

giori si delineavano invece le difficoltà (1): apparentemente tutto si riduceva ad una questione di compensi che per il papa dovevan arrivare alla cifra di 300.000 scudi, mentre il duca non ne offriva che 150 mila. Nelle trattative entrò per alcun tempo P. Luigi, che il cardinal Gonzaga naturalmente accusa di aver mirato in quell'occasione segretamente anche alla formazione di un piccolo stato in quel di Carpi, sotto pretesto di comporre le lunghe e complesse vertenze che duravano da tempo tra i signori di quella città e gli Estensi (2).

Ma è giusto osservare che la cessione di Modena e Reggio costava allo stato ecclesiastico assai, perchè isolava in certo qual modo da esso le due provincie estreme di Parma e di Piacenza; sulle quali è noto che si appuntavano gli appetiti imperiali, come terre che già avevano fatto parte del ducato di Milano. La commissione che trattò giuridicamente delle vertenze con il duca e della quale faceva parte il Simonetta (3) lo disse chiaramente: onde il papa insistette per un compenso che avesse in certo modo riparata la S. Sede. Si aggiungeva che il duca desiderava anche l'elevazione del fratello Ippolito al cardinalato, il che più tardi avvenne, e lo desiderava pure il re di Francia, alla cui corte poi il celebre cardinale rimase a lungo valente sostenitore della politica

---

(1) DE LEVA, III, 107 — vedi sopra a pag. 17. n. 3. Le sospensiva era per diciotto mesi. Essi stavano quindi per scadere.

(2) Una parte di questa somma rappresentava l'investitura di Ferrara, un'altra i censi di 4 anni non pagati (28000 ducati) una terza il denaro sborsato da Leone X per Modena e Reggio (40000 duc.) e una quarta il cardinalato di Ippolito (15000 duc.). Poichè la sentenza di Carlo assegnava al papa 100.000 duc. ne consegue che il Ferrara offriva meno di quanto egli invece avrebbe dovuto: poichè i 150.000 duc. ch'egli offriva nell'aprile erano ripartiti così secondo l'Andreasio (lett. del 17 apr. al duca di Milano in *Arch. St. Mil. Cart Roma, ms.*), 100.000 per la sentenza, 35000 per i censi, 15000 per Ippolito. Si offriva di pagarne altri 25000 se i censi annui fossero stati ridotti a 3000 (*Ibidem, ms.*). Secondo il Gambara il papa sin dai primi giorni del pontif. aveva stabilito la somma. L'oratore ven. A. Soriano Roma, 10 dic. 1534, *Arch. St. Ven. Ai Capi X, Busta 22 ms.* Cfr. V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este*, Tivoli 1920, pg. 18 sgg.

(3) Secondo il Gonzaga il Simonetta era stato scelto allo scopo di complicare le cose. All'Agnello, 20 genn. *cod. 5788 barb. Bib. Vatic., ms.*

italiana (1). Ma il duca, sia per la cifra elevata che eragli richiesta, sia per i consigli contrari che gli davano il duca di Urbino suo congiunto e i Gonzaga non volle acconsentire alla domanda del papa nemmeno quando si decise a venire di persona a Roma; dove per altro nulla concluse, chè anzi se ne partì quasi all'improvviso ai 4 dicembre per recarsi a Napoli incontro alla corte imperiale, quando questa, reduce dalla spedizione di Tunisi, si avviava trionfalmente al nord, attraverso i regni di Sicilia e di Napoli (2).

---

(1) Sulla vita politica del futuro card. Ippolito e sulla parte da lui avuta in corte di Francia e in Italia per il re di Fr. vedi le belle osservazioni del ROMIER, *op. cit.* I, pg. 91 e segg. e il PACIFICI, cit.

(2) Molti particolari di queste trattative nelle lettere del card. E. Gonzaga del 1535 nel cit. *codice 5788 barb.* della *Bib. Vat. ms.* Vedi poi specialm. la lett. del 7 gennaio all'Agnello e quella importante del 27 febb. al duca di Milano, nella quale si accenna ad una proposta di scambio con Ravenna, ciò che avrebbe urtato i veneziani. L'alta cifra domandata dal papa era giustificato da costui pel fatto che si perdevano tre città (Ferrara, Modena, Reggio) e due venivano a perderne a causa delle comunicazioni (Parma e Piacenza). Gli ambasciatori, di Ferrara, dice il Gonzaga, rimasero atterriti pe la domanda di una somma « che nemmeno l'imperatore poteva pagare ». Ai 23 maggio l'oratore milanese Andreasio scriveva al duca di Milano da Roma che P. Luigi si era molto adoperato per l'accordo, il quale pareva fissato in una somma di 250000 scudi, da pagarsi dal duca e nella creazione a cardinale di Ippolito d'Este; *Arch. St. Mil. Cart. Roma, ms.* Nell'agosto invece lo stesso oratore dice che il duca di Ferrara offriva 150000 e il papa ne voleva 175000 (*ibdem, ms*). A un certo punto il duca, poichè non ostante tutta l'attività spiegata dal suo oratore Matteo Casella che mirava a fare accettare il lodo di Carlo (Cfr. FRIZZI, *Memorie storiche per la Storia di Ferrara*, IV, pg. 327) non si riusciva a nulla, deliberò di recarsi in persona a Roma, partendo il 19 sett. da Ferrara. Il papa lo ricevette in forma non ufficiale (vedi la interessante questione di procedura e di cerimoniale nei *Diari* di BIAGIO da CESENA, *loc. cit. ms.*). Tuttavia tanto il papa che il duca stettero duri e quest'ultimo, dopo, in un lungo discorso tenuto il 18 ott., dichiarò che il papa non pensasse « che lui havesse a pagare un quattrino se non accettava la sententia (di S. M.) in tutte le parti, » (G. Andreasio al duca di Milano, 19 ott. da Roma, *Arch. St. Mil. Cart. Roma, ms.*). Una commissione cardinalizia di 4 membri, Ghinucci, Trani, Cesarini e Simonetta si dichiarò a maggioranza di 3 a 1 contro le pretese del duca, che ai 4 dicembre se ne partì improvvisamente. « Le cose di Ferrara doppo molta fatica se son resolute in fumo per causa del Duca il quale si è tanto dishonestato che io med.mo (è il Ricalcati che scrive) me vergogno per amor suo, et non posso pensar sia proceduto da altro, se non per qualche ca-

VIII.

Preoccupazione dell'Imperatore per la politica di Paolo III

Dopo la spedizione di Tunisi, poichè il Barbarossa era rimasto libero e padrone di Algeri, e non rimanevano ignote le pratiche che nel frattempo il La Forêt continuava presso il sultano, per incarico ufficiale del re di Francia, sorse per l'imperatore la necessità di provvedere immediatamente ai suoi regni del mezzogiorno; i quali lasciati indifesi potevano diventare il bersaglio delle forze riunite dei pirati e dei turchi, mentre invece ben preparati potevano costituire un forte baluardo del Mediterraneo, dell'Italia e della cristianità (1). Da questo ebbe origine

stigo che Dio li habbi preparato per li peccati del padre »; *Minuta* al nunzio in Francia 26 nov. 1535, *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. H, ms.* Per il momento si ebbe una sospensione di 6 mesi come per le cose di Camerino. Ma la questione si trascinò per altri tre anni ancora, prima d'essere composta. Essendo il duca di Ferrara incorso nelle censure non fu potuto ricevere ufficialmente. Sulle preoccupazioni e i fastidi cui dette luogo questo cfr. quanto ne scrive il MARTINELLI, *Diari*, cit, *ms.* (cfr. nota 1. a pg. 237 della mia *Politica*, I,). Privatamente furono fatti al duca molti onori: P. L. ad es. gli offrì il palazzo così detto di S. Giorgio (P. L. al duca da Fondi 5 ott. 35, *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. I, ms.*). Sulle preoccupazioni dei francesi e specialm. del du Bellay vedi le lett. di quest'ultimo, tra cui una del 26 luglio 1535, al re di Fr. e una s. d. in cui è detto che il duca è « fou » poichè non vede che se stesso e il suo stato « car sans point de doubt il faict aussi peu destime du Roy quil est possible »: in altre del 3 e 9 sett si esprime il dubbio che il duca voglia spingersi sino all'imp. (lo aveva detto P. Luigi Farnese, e così fu di fatto). Tutte le lett. in *Bib. Nation Parigi, f. fr. 5499, ms.* In realtà fin dal maggio il duca aveva pensato di rivolgersi all'imperatore, mandando un messo in suo nome, come avverte il Ciffuentes il 12 maggio 1535, in *Arch. Simancas, Est, leg 863/321, ms.* Cfr. anche PACIFICI, *Ippolito II d'Este* cit. 25.

(1) Preziosa fonte di notizie sulle misure adottate per la difesa della Sicilia, e in genere per i criteri dell'amministrazione imperiale nell'isola, è data dalle lettere di don Ferrante Gonzaga, che fu appunto vicerè di Sicilia dal 1535 al 1546. Le lettere in gran parte sono disperse nei vari *legajos* dell'*Arch. di Simancas*: specialmente in quelli che contengono le corrispondenze della Sicilia (*Est. legajos 1113/501 a 1117/502, ms.*). Fortunatamente nell'*Arch. di St.* in *Parma* provenienti dagli ex *Archivi* dei Gonzaga di *Guastalla* si conservano alcuni *Registri di lettere* di don Ferrante e precisamente sebbene in modo saltuario, dal 1535 al 1553, delle quali lettere fu pubblicata una prima parte (1535-37) da E. COSTA, *Registri di Lettere di D. Ferrante Gonzaga* a cura della R. Deput. di Sto. Patria Parm. 1889. Sul riordinamento della Sicilia, sulle sue fortificazioni e in genere sull'opera di don Ferrante Gonzaga come governatore cfr. GAETANO CAPASSO, *Il governo di d. F. G. in Sicilia dal 1535 al 1543*, in Arch. Storico. Siciliano, 1906.

la visita che l'imperatore fece alle provincie napoletane e specialmente alla Sicilia in un lento e glorioso viaggio, che nello stesso tempo gli riuscì proficuo per gli ingenti mezzi finanziarii che tra le feste e le acclamazioni egli seppe e potè farsi concedere dai parlamenti a preparazione della eventuale guerra con la Francia. Ma fu anche suo scopo di giungere con maggiore autorità nella penisola italiana, nella quale dopo la morte del papa Clemente era necessario mostrarsi personalmente per contenere tutti i trepidi, raffermare i fedeli, e specialmente tentar di attrarre nella propria orbita Venezia e Roma; i due stati che col loro appoggio gli avrebbero data senz'altro tutta l'Italia e un inestimabile aiuto contro la Francia. Specialmente doveva però premergli l'intesa con il pontefice. L'indipendenza di quest'ultimo se aveva apportato qualche notevole vantaggio, come quello di frenare il re di Francia, poteva dare sempre delle sorprese; tanto più in quanto l'attività del papa veniva in contrasto con gli immediati interessi imperiali. E poichè il re di Francia, dopo i primi malumori seguiti alle vane pratiche dei cardinali francesi pel conclave e per la lega e dopo la spinosa questione delle decime voleva riacquistar l'amicizia del papa, la preoccupazione dell'imperatore s'acuì tanto da fargli assumere un contegno sempre più brusco ed acre. Vivamente lo angustiavano infine la creazione cardinalizia, che si annunziava per il maggio, ed alcune speciali pratiche per le questioni d'Inghilterra e di Germania. Quanto alle nomine cardinalizie, dopo quella dei nipoti, queste del maggio erano le prime creazioni vere e proprie del pontificato e pertanto significavano tutto il programma e i sentimenti politici e religiosi del nuovo papa. Si aggiungeva la situazione particolare del Sacro Collegio, diminuito di autorità morale negli ultimi pontificati e povero di veri elementi religiosi.

Paolo III compì invece in questa occasione, 21 maggio

1535, un grande atto: poichè scelse anzitutto persone di specchiata autorità morale e religiosa, iniziando così felicemente e con onore una reale riforma dell'alto collegio, la quale era uno dei desideri maggiori del movimento religioso del tempo (1). Gli uomini prescelti furono il senese Girolamo Ghinucci, il milanese Jacopo Simonetta, e il veneziano Gaspare Contarini, il cui solo nome era tutto un programma. Si aggiungevano il tedesco Niccolò Schomberg, l'inglese Fisher e il francese Jean du Bellay. Dieci giorni più tardi, il 31 maggio, era pubblicato anche il nome di un settimo cardinale, stato riservato in petto, il protonotario Marino Caracciolo (2).

(1) Il disegno di Paolo III di far una creazione cardinalizia apparve chiaro verso i primi di maggio (G. B. della Porta al duca d'Urbino, 5 maggio *Arch. St. Firenze, Urb, ms.*). Nei mesi precedenti vi aveva molto insistito il re di Francia per il du Bellay; invece sembra che l'imp. non vedesse di buon occhio per il momento alcuna creazione (CARDAUNS, *Paul III* ecc. 160 sgg.).

(2) La creazione in *Acta concistorialia dell'Arch. concist. Vatic. ms.* e CIACCONIUS, *op. cit.* III, 567 sgg. CARDELLA, *op cit*, IV, 14 sgg. Dei nuovi card. il Ghinucci si era già fatto notare nel 1518 (allora era vescovo di Ascoli e auditore addetto ai processi in curia) per l'istruzione del processo a Lutero (KALKHOFF, *Forschungen zum Luthers römischen Prozess*, 1906 pg. 50 sgg.). Il suo consiglio specialmente in materia giuridica fu sempre prezioso nelle numerose commissioni a cui prese parte, specialmente di riforma (EHSES, *Kirchliche Reformarbeiten unter Paul III*, Röm. Quartalschrift, 1901, pg. 164). Morì nel cfr. CIACCONIUS, *op. cit* III, 569, CARDELLA, *op. cit.* IV: GULICK-EUBEL, cit. pg. 26. Su Iacopo Simonetta cfr. CIACCONIUS, t. cit. CARDELLA cit. GULICK EUDEL, p. 26 e anche gli Annales de S. Louis de Français, VII, 897. Gaspare Contarini, 1483-1542, fu uomo di grande coltura filosofica e teologica e oratore a Carlo nel 1521-1525 e a Roma 1527. S'era ritirato a Venezia nel 1530 per darsi tutto ai suoi studi, di cui resta traccia nel nutrito epistolario scambiato con gli uomini più colti del tempo. Era stimato moltissimo anche per la sua irreprensibile condotta morale. Univa a questo una mente equilibrata, che si apriva a ogni cosa bella e buona ma che sapeva tenersi lontana da ogni eccesso e contenersi nei giusti limiti. Come temperamento egli tendeva sin che era possibile alla mitezza e alla conciliazione delle cose; ed era quindi troppo ottimista. Per quanto laico era fortemente e notoriamente imbevuto di studi teologici. Assai numerosa è la letteratura su di lui: rimandiamo in genere, oltre alle consuete notizie del CIACCONIUS, del CARDELLA, *opp. citt.* e del GULICK EUBEN, III a due lavori del DITTRICH, *Regesten und Briefe des Kard. G. C.* 1881, e, *Kard Contarini*, 1885. Su molte altre fonti cfr. le citaz. del PASTOR, cit. V, 104. n. 3. Sullo Schomberg, ossia il Capua come è chiamato (morì nel 1537, PASTOR, cit 103) basta dire che è stato un fervido imperiale, del quale è nota l'opposizione al Giberti sotto Clemente VII, tanto che il GUICCIARDINI, XVI, 5 attribuisce al loro contrasto le incertezze della politica clementina. Sulla sua vita cfr. CIACCONIUS, CARDELLA e GULICK-EUBEL, *opp. citt.* John Fisher era allora prigioniero nella Torre di Londra: aveva già 77 anni e si può dire che, contrariamente alle speranze del papa, la sua elezione ne accelerò la morte: cfr. E. BRIDGETT, *The life of the hol. Joh. Fisher* 1904. Sul du Bellay cfr. sopra pg. In occasione della sua creazione vennero a Roma il Rabelais (cfr. THUASNE, *Rabelais*, Paris 1904 STOPPOLLONI, in Riv. Italia 1906 e CHAMARD, *Ioachim du Bellay*, 1908 e PASTOR, V, 103). Su Marino Caracciolo. crf. CIACCONIUS, CARDELLA, e GULICK-EUBEL, *opp. citt.*

L'approvazione incondizionata dei migliori intelletti e l'entusiasmo col quale ad es. fu appresa la nomina del Contarini, che era laico, sono la prova dell'impressione soddisfacente che suscitò questa creazione ovunque si aspettava e si desiderava una vera opera riformatrice. Tanto più significativa appare perciò l'opposizione accanita d'alcuni cardinali, i quali non considerando se non il loro interesse egoistico vedevano specialmente nocivo ai loro sogni l'aumento dei cardinali stranieri (1): e tanto maggior valore acquistano in conseguenza le parole del papa, quando dice d'essere stato mosso dalla necessità di vivificare il Sacro Collegio (2). Ma quei nomi avevano anche un significato politico non dubbio, e qui invece si appuntavano le considerazioni ed i sentimenti dei vari partiti. Spiacque all'imperatore, ad esempio, la nomina del vescovo di Parigi, il vivace Jean du Bellay, sebbene

(1) La notizia è data da un segretario del Gonzaga, Guido da Crema, in una lett. al castellano di Mantova del 22 maggio da Roma *Arch. St. Mant. 884, ms.* A discordia e « altercatione » accenna la *Ephem. Cod. Vat. 6978 Bib. Vat., ms.* Secondo il della Porta la resistenza fu vinta dopo due settimane al 20 maggio (*Arch. St Firenze. Urb. ms.* in una lettera dello stesso giorno). Non sappiamo i nomi di codesti oppositori, e specialmente dei « papabili ». Già ai 21 maggio il Sanchez riferisce che sul Caracciolo « fuit magna controversia ». *H. H. St. archiv Vienna Rom. fs. 7, ms.* Merita rilevare che lo stesso card Gonzaga loda incondizionatamente le elezioni fatta dal papa, poichè le riguarda specialmente dal lato religioso. E. Gonzaga al duca di Mant. 22 maggio *Arch.St. Mantova 884, ms.*

(2) Lo disse lo stesso papa in un breve discorso tenuto il 24 maggio in occasione della pubblicazione dei cardinali, cf. i *Diari* di BIAGIO da CESENA *Arch. Seg. Vat. XII, 56, ms.* « per mettere in questo sacro collegio qualche persona rara, et ben qualificata per il gran bisogno, che ce n'era et maxime per prepararse a le cose del Concilio »; *min.* al Guidiccioni, nunzio presso Carlo, 6 giugno, Roma; *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, Vol. N, ms.*

egli fosse compensato con due imperiali, lo Schomberg, vescovo di Capua, e un suo fedelissimo, il protonotario Marino Caracciolo, governatore di Milano. Ma il du Bellay era nella maggiore intimità col re di Francia, prendeva parte allo stesso governo, ne diresse anzi più tardi la corrispondenza ufficiale, era già stato a Roma in delicate missioni antimperiali, sotto il pontificato di Clemente: e perciò era giudicato un elemento pericoloso, tanto più che veniva ad aumentare il numero già rilevante dei grandi cardinali francesi, come il Bourbon, il Lorena e il Tournon, che avevano diretta ingerenza nei consigli di stato in Francia e grande autorità personale per le loro relazioni alla corte. Veramente di questa creazione s'era parlato fin dai primi giorni del papato di Paolo e forse anche nelle note conversazioni anteriori al conclave, ma allora il Farnese non aveva voluto aderire ai desideri della corte francese e alle vive istanze personali del du Bellay; e ne erano sorti malumori e polemiche vivacissime. Ma avendone Paolo III data a un certo punto formale promessa, l' imperatore non riuscì ad impedire la nomina, nonostante avesse tentato di far rimandare addirittura tutta quanta la creazione insieme. Dovette perciò accettare il fatto con grande suo risentimento (1).

Incline ai francesi era anche il Ghinucci; men sicuro imperiale era il Contarini, sebbene già avesse avuto rap-

(1) Ai 19 febb. '35 il nunzio in Francia, il vescovo di Faenza riferiva d'aver dichiarato essere mente del papa di mantenere la promessa fatta per il du Bellay *Arch. Seg. Sat. Arm. VIII, I vol. H, ms.* Ai 13 marzo la curia faceva sapere che vi erano grandi difficoltà e opposizioni da parte del Sacro Collegio, *Ibidem, ms. minuta;* ai 6 giugno in una *minuta* al Guidiccioni nunzio presso Carlo, nel dar conto dell'avvenuta promozione, il Ricalcati avverte che il papa ha cercato di non nominare il du Bellay, come voleva Carlo, ma che il re aveva insistito troppo, e d'altronde egli aveva dato la sua promessa; *Ibidem, Arm. VIII, I, vol, H;, ms., min.* Le lagnanze francesi si appuntavano specialmente contro la creazione dei nipoti: al qual proposito la curia faceva rispondere che « la promotione delli R.mi Nepoti non è stata promotione ordinaria ma solamente fatta ad instantia et per satisfattion de tutti li Car. li » lett. al Carpi del 13 marzo 1535, Roma, *Arch. Vat, Arm. VIII, I, vol. H, ms., min.* Cfr. anche BOURRILLY, *Le cardinal Jean du Bellay en Italie* in Revue d'études rabelaisiennes, 1907. Uno studio sul de B. già annunziato fin dal 1914 da L. SÈZES. non mi risulta se sia mai stato pubblicato.

porti di cortesia ed amicizia con Carlo, quando era stato oratore veneziano nella Spagna (1526) e all'incoronazione imperiale in Bologna. Ma il Contarini era soprattutto uomo di studio e di troppo grande elevatezza morale perchè su di lui si potesse fare assegnamento sicuro, e meno che meno in materia religiosa. Sicchè in realtà pareva all'imperatore di essere stato scontentato anche con la sola nomina del du Bellay. Ma egli vedeva la cosa dal solo lato politico e personale e quindi non meraviglia che dovesse preoccuparlo anche la nomina di un inglese, il celebre e povero vescovo di Rochester, John Fisher; perchè era il primo cardinale inglese creato dopo la rottura delle relazioni diplomatiche tra Londra e la S. Sede, e dopo la sentenza data in merito al divorzio, e perchè egli era stato nominato per aver voluto il papa anche un rappresentante inglese nel prossimo concilio, oltre che per i grandissimi meriti personali di lui (1). Il fatto indicava anche per queste cose d'Inghilterra tutta una nuova e propria politica, la cui mira era quella di ricondurre possibilmente il re scismatico alla fede cattolica e, fallendo questo, indurre gli stati cattolici, e specialmente la Francia e la Spagna, ad una azione coercitiva; che pareva meno difficile di quello che in realtà era, nella convinzione che il popolo inglese fosse nella massa avverso alle novità di re Enrico. Non ostante la sentenza pel divorzio, il contegno del papa era stato sempre riservato, mentre sino alla spedizione di Tunisi gli imperiali lo avevano invece spinto all'azione, tanto più che nei primi mesi del pontificato le molte pratiche allacciate del re Francesco con l'Inghilterra lasciavano sperare al papa, e il re Francesco glie ne diede invero troppa sicurezza, che Enrico volesse veramente piegare. Invece, e qui è stato un singolare errore o un inganno della diplomazia francese, il parlamento inglese aperto il 3 novembre 1534, non solo sanzionava il nuovo stato religioso in Inghilterra, ma dava un potere incondizionato al re, togliendo la riserva del 1531; e re Enrico ne approfittava

(1) Gregorio Cortese, il noto riformatore dei benedettini di Montecassino, amico del Contarini, più tardi fatto card. da Paolo III, (1542) dice espressamente in una lettera da Roma, al du Bellay, scritta il giorno stesso della sua creazione, 21 maggio che il papa ha bisogno di un inglese pel concilio; *Bibl. Nation. Parigi, Collection Dupuy, 265, ms.*

immediatamente, prima arrestando tutti coloro che egli stimava contrari a lui, poi incominciando un vero periodo di terrore con esecuzioni capitali (1). Tra i primi arrestati erano stati il vecchio vescovo di Rochester, il Fisher, e il celebre Tomaso Moro, rinchiusi il 17 aprile nella Torre. Il papa si illuse di liberarli per mezzo del re di Francia e credette, dopo avere elevato al cardinalato il Fisher, di impedire ogni ulteriore violenza (2). Ma qui, o egli è stato male informato, come pare abbia confessato dopo, o ha fatto troppo assegnamento sull'autorità e sulla dignità della cosa e sull'influenza che poteva esercitare il re di Francia (3). Certo è che, involontariamente, la creazione a cardinale affrettò la morte del Fisher, avvenuta con un supplizio orrendo ma fortemente subito. Poco dopo anche il Moro saliva il palco della morte; egli pure tra i primi di una rinnovellata èra di martiri, con incredibile angoscia del papa che lo aveva avuto caro compagno di studi in Firenze (4).

---

(1) Cf. LINGARD, *History of England* VI: I. SPILLNANN, S. I, *Geschichte der Kathol. Kirchenverfassung in England*, Freiburg in B. 1900, I, pg. 96 e 105 e TRÉSAL, *Les origines du schisme Anglican 1506-1571*. Paris, 1908, pg 127 sgg.

(2) Gregorio Cortese in una lettera al du Bellay in data 21 maggio da Roma riferisce che il papa non sapeva « che costui fosse in prigione, et condannato alla morte, et che non ha havuto respecto ad altro che alle opere sue » *Parigi, Bib. Nat. Collection Dupuy 265, ms.* Veramente il vescovo di Faenza, nunzio in Francia, scrive ai 6 giugno da Abbeville al Ricalcati che il re aderirebbe volentieri al desiderio del papa perchè s' interponesse presso il re Enrico a fine di far liberare il Fisher, ma che teme piuttosto che avvenga il contrario, che cioè il cappello costi al Fisher la vita perocchè « il Re d'Ingh.ra, e il più duro amico al mondo » (*Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. H, ms.* Potrebbe quindi essere che il papa al 21 maggio ancora non lo sapesse.

(3) Il Fisher fu decapitato il 22 giugno. Ne dà una lunga e viva descrizione il nunzio in Francia, vescovo di Faenza da Chaumy al Ricalcati il 4 luglio, riferendo anche il discorso del martire che invocava dalla folla obbedienza al re, dicendolo ingannato, e in una al cardinal Palmieri dello stesso giorno (*Arch. Seg. Vat. loc. cit. ms.*) cfr. E. BRIDGETT, *The life of holy J. Fisher bishop of Rochester* e SPILLMANN, cit. I, 124. Il Moro fu giustiziato ai 6 luglio: ce ne dà avviso il vescovo di Faenza il 22 luglio da Crespi en Valois; *Arch. Seg. Vat. Nunz. di Francia I, b, ms.* cfr. oltre al cit. SPILLMANN, *loc cit*, E. BRIDGETT, *Th. Morus* (2ª ed.) London, 1892 e BREMOND, *Th. More*, Paris, 1906.

(4) RAYNALDUS, *op. cit.* ad a 1535, nn. 10-13.

La situazione in tal modo s'era nettamente mutata e imponeva al papa di uscire dal riserbo in cui egli si era fin qui contenuto. Ed infatti dopo aver inviato immediatamente un appello ai principi e agli stati cattolici (1) e anzi tutto alla Francia fu stesa una bolla che, dando tempo tre mesi ad Enrico di ricredersi, minacciava l'Inghilterra dell'interdetto, con l'autorizzare in conseguenza i cittadini a sciogliersi dal vincolo di sudditanza e con la proibizione del commercio con gli stranieri (2). Quest'ultima clausola era nella realtà la più importante; bastò questa semplice minaccia perchè abbastanza sensibilmente il commercio inglese colle Fiandre si arrestasse e poi languisse per alcun tempo (3). Ma per condurre a termine un'impresa simile era necessario uno sforzo armato che il papa non poteva fare da solo.

Ed ecco qui riapparire l'insanabile dissidio che tutto impediva: Francesco dichiarava d'esser pronto, ma che toccava a Carlo d'incominciare: Carlo, il quale a sua

---

(1) Il Ricalc. al Vergerio, Roma 5 agosto 35, *Nuntiaturberichte*, I, 2, pg. 466. Re Francesco si era vantato di « haver fatto per la salute del Roffense tutti quelli ufficii, che li sono stati possibili, il che son certo esser così; che per buone vie me ne sono chiarito ». Il Faenza al Ricalc. 4 luglio da Chaumy *Arch. Seg. Vat., Nunziatura di Francia I b, ms.*

(2) « . . . in Anversa, con difficoltà si ritrova chi voglia haver commercio dubitando che seguendo poi lo interdetto non sia loro vietato il pratticare, » Ottonello Vida, segretario del. Vergerio da Liegi, 2 ott. 1535. *Nuntiaturberichte*, I, 2, pg. 519-20.

(3) Al nunzio in Francia re Francesco parlava assai cristianamente contro il re inglese, mostrandosi indignato delle profferte di costui ma non celando nello stesso tempo che gli toccava « comportarlo perchè non è tempo per me di perder gli amici . . . » anche se « entra a le volte tanto alto chel mi tratta come un suo soggetto » (in *cifra* il nunzio Faenza al Ricalc. da Abbeville 6 giugno 1535: *Arch. Seg. Vat. Nunz. di Fr. I b. ms.*). Il 21-22 agosto lo stesso nunzio scrive da Bar le duc che secondo il re di cominciare, levando il commercio con la Fiandre, mentre invece quest'ultimo cercava di accordarsi con l'Inghilterra (*Arch. Seg. Vat. loc. cit., ms*). Ai 19 sett lo stesso da Vignory riferisce delle difficoltà frappostegli dal re Francesco *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. H, ms.*). Ai 5 ott. sempre lo stesso nunzio ritorna sul concetto già da lui espresso in precedente corrispondenza; cioè che re Enrico temeva il concilio e che si poteva approfittare di ciò, ma che re Francesco « si altera però tanto facilmente contro l'Imperatore, che facendo l'Inghilterra partiti grandissimi, come intende che fa, et come pare sia ragionevole che così sia, essendo quel re nel termine che è,

volta, perchè aveva ora incominciato verso l'Inghilterra una politica diversa dalla passata, con la quale tendeva a tenerla neutrale se pure non farsela amica senz'altro, naturalmente non aderì. Anzi nell'attività pontificia, come al solito, egli trovò quella nota d'indipendenza che tanto lo preoccupava (1). Nelle condizioni in cui si trovava e nell'eventualità della guerra contro la Francia egli aveva bisogno che il pontefice non sollevasse questioni che potessero complicare la situazione, ancorchè potessero essere giuste in se stesse. Onde, era certo viva la sua preoccupazione nel vedere come il papa andava invece estendendo la sua azione in ambito sempre maggiore e con una altezza di vedute che, se faceva onore all'uomo e alla sua politica, in

---

dico, che credo sia molto in proposito sua Santità intertenga questi quanto più può » (*Ibidem*, *Nunz. di Francia I, B, ms*). Ai 5 nov. il re faceva sapere al nunzio che non era più il tempo di pensare alle cose d'Inghilterra ed il Faenza oppose che il papa avrebbe « saputo fare lo stesso il suo dovere » (Al Ricalc. Digione 5 nov. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. H, ms.* Poichè l'ammiraglio era stato nuovamente in Inghilterra, ma senza nulla conchiudere (DECRUE, *Anne de Montmorency*, cit. pag. 234 sgg.) il papa raccomandava al nunzio di far in modo che re Francesco non si lasciasse fuorviare dalle pratiche inglesi; *minuta* al Faenza 6 dic. *Ibidem*, *ms.*

(1) Il Ciffuentes riferisce ai 30 nov. all'imp. di aver smentito le pratiche di lui con l'Inghilterra: ciò che tuttavia si sapeva, e afferma delle insistenze del papa per aver aiuti effettivi contro re Enrico; *Arch. Simancas*, *Est. leg. 864/321*, *ms.* Ai 3 sett. già aveva riferito della pretesa del re di Francia, comunicatagli dal papa, che Carlo si dovesse muovere per il primo. *Ibidem*, *Est. leg 873/321*, *ms.* Interessanti notizie sono poi contenute nelle lettere del dottor Ortiz all'imperatore da Roma. Si desume chiaramente da esse che all'imp. oltre alla inattività dell'Inghilterra, premeva il destino della zia Caterina, moglie ripudiata del re inglese, e della figlia Maria (lo Chappuis s'interessò infatti caldamente della regina, come essa stessa riconosce ringraziando in una lett. a lui del 5 aprile 1535 e in un'altra a Carlo, con la quale, non ostante, implora soccorso per sè e per il regno « porque como christiana soy obligada a azerlo viendo la necessidad que vio . . . »; *H. H. St Archiv Vienna*, *Anglica*, 7, *ms.* Vi è in quelle lett. dell'Ortiz una esplicita testimonianza della fiducia che il papa nutriva in una conversione di re Enrico per opera di re Francesco, sia pure che l'Ortiz per le relazioni del'oratore inglese a Londra, Eustacchio Chappnis, credesse personalmente il contrario (vedi specialm. la lett. del 31 maggio) *Arch. Simancas, Est. leg 863/321,ms.* In altre lettere il dottor Ortiz parla delle rappresaglie del re Enrico (ad es. 20 giugno e 20 luglio *Ibidem*, *ms.*). Notevole una lettera del 2 agosto con notizie sulle pratiche tra il re d'Ingh. e quello di Fr. (vedi DECRUE, *loc. cit.*) nelle quali il papa

realtà portavano rapidamente a un conflitto d'interessi. Pel momento tuttavia il papa dovette soprassedere ad un'azione politica, poichè nel sacro collegio si delinearono troppe correnti contrarie e gli avvenimenti politici incalzarono troppo presto ad altre immediate necessità: ma la questione inglese rimase sempre uno dei punti più cari e più fermi del programma di Paolo III; al quale egli torna non appena si presenta un'occasione favorevole (1).

Il primo segno di questa persistente condotta si fa chiaro nelle relazioni stabilite tra la curia e un parente illustre di Enrico VIII, profugo dall'Inghilterra per i suoi sentimenti cattolici e per la sua dottrina alta e indipendente e pel suo dignitoso carattere; il celebre Reginaldo Polo (2). Paolo ben lo conosceva, e su lui volse gli occhi

---

sperava tanto e che fallirono invece per la pretesa del re Enrico che il re di Francia si staccasse da Roma (*Ibidem*, *ms.*). Di ciò parlano anche a lungo il nunzio in Francia in lettera del 4 luglio da Chaumy (*Arch. Seg Vat. Nunz. di Francia, I b, ms.*) e il Sanchez, oratore di re Ferdinando a Roma, il quale dice ai 9 luglio in *cifra* che v'è dissidio tra i due re, perchè quello di Francia « non vult consentire in sectam et heresim Regis anglie ». *Haus-Hof u. Staats-archiv Vienna*, *Romana 7*, *ms.*

(1) La bolla trovò forti opposizione nel sacro collegio, specialmente nel concistoro del 10 dic. (Il dottor Ortiz a Carlo 16 dic. *Arch Simancas*, *Est. leg. 863/321*, *ms.* e il card. du Bellay al re Francesco 22 dic. *Bib. Nat. Parigi*, *f. fr. 5499*, *ms.*). Al 23 genn. 1536 il dottor Ortiz scrive che la bolla è pronta (*Arch. Simancas*, *Est. loc. cit.*, *ms.*) per la stampa. Poco dopo giunse la notizia della morte della regina Caterina, onde venendo meno in Carlo qualsiasi interesse di persecuzione, il papa fu costretto a trattenere la bolla, tanto più che anche in Francia si dichiarò che non si voleva abbandonare l'Inghilterra (il nunzio in Francia ai 20 dic. al Ricalc. *Arch. Seg. Vat. Nunz. Francia, I, b. ms.*). Questa bolla per quello che deve averne riferito il du Bellay fu giudicata male in Francia e trovata strana « cioè che li Regni anchor quanto al temporale possino esser confiscati alla Sede Appostolica, parendo che questo sia troppo et che sia cosa che dispiacerà a tutti i principi » *Ibidem*, *loc. cit.*, *ms.*

(2) Reginaldo Polo nacque nel 1500 (sua madre fu Lady Margherita Plantageneto e di qui la parentela con la corte) e fu educato accuratamente ad Oxford e poi a Padova, dove fu conquiso dall'umanismo italiano e divenne amico di uomini come il Giberti, il Bembo, il Sadoleto ecc. Divenuto naturalmente contrario a Enrico, dati i suoi fortissimi sentimenti di pietà religiosa e i suoi studi teologici, rifiutò l'offerta del vescovado di Jork, abbandonando in seguito l'Inghilterra e riprendendo in Padova le sue antiche amicizie e specialmente quelle degli uomini che rappresentavano la tendenza

ritenendolo non solo un acquisto ma un ornamento della Chiesa; poichè nel luglio del 1536 lo chiamò a far parte della celebre commissione nominata per la riforma (1) e poi, seguendo le indicazioni che da varie parti gli giunsero e tra le prime quelle del vescovo di Faenza (2), egli lo fece cardinale — 22 dicembre 1536 (3) —. Più tardi ripose su lui tutte le sue speranze per condurre più facilmente a termine l'impresa d'Inghilterra.

Come nella questione d'Inghilterra, così anche in una minore, ma che per un momento potè apparire di grave conseguenza, re Francesco abusò della fiducia che il papa e il suo nunzio riponevano in lui. Si trattò di alcune pratiche intavolate tra i luterani e il re di Francia per un abboccamento del Melantone in Parigi. Al dire del vescovo di Faenza, che accenna in alcune sue lettere a questa cosa, il Melantone sarebbe stato pronto a riconoscere il sacramento della messa e più che altro l'autorità del pontefice. Si immagina facilmente che cosa avrebbe voluto dire

---

alla riforma cattolica (Caraffa, Contarini, Cortese, Giberti). Anche il Polo propendeva a metodi pacifici e di persuasione, mentre il Caraffa (su cui vedi sotto cap. V.) già svolgeva il suo programma di rigida reazione. Amicissimo fu poi del Contarini col quale egli si scambiava continuamente consigli, imitato reciprocamente dal Contarini stesso (DITTRICH, *Kard. Cont.* cit. 215 sgg.). Solo costui riuscì a vincere la sua riluttanza ad accettare la nomina a cardinale. Fu scelto varie volte da Paolo III per missioni che riguardavano specialmente la questione inglese (ad. e. 1537 e 1539): fu legato al concilio di Trento nel 1545 e anni seguenti e fu varie volte pure papabile. Anche sul Polo vi è da secoli una forte bibliografia di cui cfr. specialmente le opere fondamentali seguenti: QUERINI, *Collectio epistolarum Reginaldi Poli*, Brixiae 1744-1757: e ZIMMERMANN, *Kardinal Pole sein Leben und seine Schriften*, Regensburg. 1893; G. M. ANTHONY, *Reginald Pole*, Londra, 1910 e HAILE, *Life of* ec. Londra 1911.

(1) S. EHSES, *Concilium Tridentinum*, IV Actorom pars I, Friburgi in B. 1904, pg. 26 sgg.

(2) « a Padova si truova Monsignor Reginaldo Polo Inglese parente di quel Re, ma della Rosa bianca, contrario a quello et che per quello hora sta bassa et rovinata: il quale è persona rarissima al mundo in lettere et costumi, et veramente in ogni virtù ». Creandolo cardinale parrà « alli populi d'Inghilterrà così viva, laudabile, et christiana vendetta contro quel Re, questo saria un colpo veramente degno della bontà di Papa Paolo » Il vescovo di Faenza, nunzio in Francia al card. Palmieri da Chaumy, 4 luglio 1535 *Arch. Seg. Vat. Nunz. di Francia I, b, ms.*

(3) *Acta concistorialia* in *Arch. Concist. Vatic., ms.*

l'apostasia di un Melantone, ma in realtà il viaggio progettato di costui non fu mai effettuato e il libro del Melantone sul « *De potestate pontificia* » che uscì poco dopo ha tutt'altra intonazione. Sembra dunque che anche in questo campo, mentre nella realtà le pratiche coi luterani avevano il solito scopo di acquistar alleati politici contro l'imperatore, si usasse verso Roma un sistema di allettamento con false notizie, o prospettando male le cose in modo che con esagerazioni tendenziose si mirava a ingigantire tutti i malumori e tutte le delusioni o anche le paure del papa e degli stati italiani; tutto a preparazione della lotta contro l'imperatore (1).

Tuttavia alla corte francese si dovette pensare a qualche cosa di più serio per poter assicurarsi più fortemente del favore del papa: e questo deve essere avvenuto dopo la missione straordinaria di messer Latino Giovenale inviato in Francia nell'aprile del 1535. Non abbiamo — come si è già visto (2) — nessun rapporto diretto di questa rapida negoziazione: ma dalle parole del nunzio Carpi e da varie allusioni degli altri diplomatici si può arguire ch'egli non avesse solo l'incarico ufficiale di pregare il

---

(1) La prima informazione è data dal vescovo di Faenza ai 4 di luglio nel riferire che era giunto dalla Germania un gentiluomo con la notizia: « il Melantone essere paratissimo di venire qui quando Sua Maestà gli comandasse, il quale haveva mandato di tutti quelli che havevano autorità in Alemagna circa le cose lutterane di poter fare et determinare secondo il parer suo: però essendo la cosa redutta a questo con tanta fatica, et vedendo (il Re) chiaramente, quanto Sua Santità ha per reportarne honore et utilità a se stesso, et alla Santa Sede accettando di già tutti questi il Sacramento delle Messe per tutto, et dichiarando, che sono per confessare il Pontefice Romano per capo universale della Christianità, et per ridurre anche l'altre cose a certi termini, anzi presso alla ragione.. » il re prega S. S. di mandargli qualcuno intelligente di queste materie, chè concluso l'accordo con Melantone si sarebbe potuto tenere il concilio in Roma. Ma già ai 5 ottobre lo stesso nunzio scriveva che mons. di Beauvais ritornato di Germania per commissione del Langey, che vi era dall'inverno (cfr. il già cit. BOURRILLY, *Guillanme du Bellay*, 1904) riferiva che « le cose d'Alemagna non erano così piane, come speravano, anzi che Melantone, che tanto affermava di venire, hora mo pare che se ne vada ritirando » (*Arch. Seg. Vat. Nunz. di Francia, I b, ms.*). Sulla questione cfr. KAWERAU, *Die Versuche, Melanchton zurück zur kathol. Kirchezu führen*, Halle, 1902.

(2) Vedi sopra pg. 107, n. 1.

re per una spedizione contro i turchi e per la pace, ma anche di assicurarlo circa la nomina del du Bellay a cardinale e a sondare il terreno per conoscere le vere intenzioni del re circa i vari problemi, e prima di tutto per l'Inghilterra e per l'attitudine che si sarebbe tenuta verso l'Italia. Erano in corso, come al solito, trattative francesi con re Enrico, condotte ormai dall'ammiraglio, ma esse si risolvevano da un lato in una minaccia più o meno da sfruttare contro l'imperatore, dall'altro nella realtà esse impedivano alla S. Sede di poter intervenire contro Enrico e nello stesso tempo miravano ad acquistare di fronte a costui un titolo di benemerenza per codesti stessi impedimenti frapposti a Roma. Per l'Italia il Giovenale riportò la convinzione che pel momento non si potesse parlare di calate; ma il re lo riempì di tante e così mirabolanti promesse ed offerte pel papa e per i suoi che il solo averle riferite doveva suscitare naturalmente infiniti malumori e insinuazioni (1).

IX.

La missione del cardinale du Bellay in Italia e a Roma.

La missione del Giovenale ha provocato anche la venuta del du Bellay in Italia e a Roma, come inviato straordinario, non appena egli fu fatto cardinale. Non sfugge l'alto conto che si deve fare di questo atto politico, che si può quasi considerare l'ultima grande manifestazione della politica del Montmorency (2) in quegli anni. Mentre l'imperatore stava salpando per una spedizione, della quale non si osava ancora valutare le conseguenze e mentre la Francia, non ostante le sue varie minacce e i suoi vari tentativi, non era ancora riuscita ad avere amicizie solide nè in Inghilterra, nè in Germania, nè in Italia; questa missione

(1) Il Ciffuentes all'imp. 18 maggio Roma, *Arch. Simancas, Est. leg. 863/321, ms.* Il card. E. Gonzaga al duca di Milano, 20 maggio, da Roma, *cod. 5788 barb. Bibl. Vat., ms.*

(2) DECRUE, 254; vedi anche BOURRILLY, *Jean du Bellay en Italie*, 1907.

insieme con quella affidata per la Germania al fratello del du Bellay (1), aveva per iscopo di serrare, possibilmente, le fila di un gran colpo, cioè di una alleanza e di una intesa che potesse paralizzare gli effetti delle eventuali vittorie dell'imperatore, se non addirittura di preparare le armi al nuovo cimento (2). L'idea era certamente geniale, ma nella realtà avevano saputo i francesi penetrare il carattere e le necessità pratiche vere degli amici di cui andavano in cerca?

Ad ogni modo questo è il primo momento, dopo i malumori e le controversie sorte e complicatesi dalla elezione di Paolo III in poi, in cui la Francia tendeva di nuovo risolutamente la mano al pontefice. Naturalmente la mutazione dette subito una intonazione più mite e più preveniente ai rapporti giornalieri di ogni specie tra le due parti, e ne abbiamo prova evidente nel fatto che il cardinal Lorena desistette dalle sue pretese alla legazione; il che era una indiscutibile vittoria pel punto di vista pontificio. A sua volta il Montmorency (3). pensò di ingraziarsi maggiormente il papa, accettando le proposte dell'ambasciatore francese in Roma, il vescovo di Mâcon, per i benefici da darsi al cardinal Farnese, o addirittura proponendone egli spontaneamente (4).

(1) Vedi su tutto questo il bel libro dello stesso BOURRILLY, *Guillanme du Bellay sieur de Langey*, 1914.

(2) « Il car.le Bellay mostra venir con grande autorità di poter far gran cose, secondo che esso giudica in servitio del suo Re, appresso il quale esso è grande effettiv. te.... ». Il nunzio in Francia 25 giugno 1535; *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. H, ms. cifra.*

(3) La notizia è data dal nunzio in Francia, il vescovo di Faenza, 21-22 agosto da Bar-le Duc al Ricalc. *Arch. Seg. Vatic. Arm. VIII, I. vol. H. deciferato, ms.:* Ai 17 ag. il Ricalc. aveva già scritto che il papa aveva lungamente discorso con l'oratore francese a Roma, il vescovo di Mâcon, e con il card. du Bellay, da poco giunto, dimostrando essere impossibile la concessione richiesta dal Lorena; 1° perchè dannosa alla Chiesa e alla sua libertà, 2° perchè combattuta sempre strenuamente dallo stesso papa in minoribus, 3° perchè con lo stesso titolo poteva richiederne l'imperatore giustamente altrettanto per la Spagna, le Fiandre ecc.; (al Faenza, *minuta, Ibidem, ms.*). Charles Hémart Denonville vescovo di Mâcon (dal 1531) fu oratore a Roma dal 1534 al 1537. Fin dal 1535 il re insisteva per averlo cardin. ciò che avvenne solo nel 1536 (CARDELLA, *op. cit.* IV). — Morì nel 1543 come vescovo di Amieus; su lui vedi RIBIER, *op. cit.* I, 47.

(4) DECRUE, cit. 234. Secondo una lett. del Ricalc. al vescovo

Il cardinal du Bellay partì dalla Francia ai primi di luglio e a piccole tappe giunse nell'alta Italia verso la metà del mese. Ammalatosi per alcuni giorni, non potè essere a Ferrara se non alla fine di luglio; e ivi fu il suo primo soggiorno politico importante (1). La lentezza posta nell'arrivare a Ferrara si spiega però anche con le pratiche che egli nel frattempo tenne nel Piemonte e nell'alta Italia per accaparrarsi la condotta di non pochi valenti capitani e signori d'arme, cosa non meno utile delle alleanze politiche (2). Anche a Ferrara egli dispiegò questa attività, ma ivi non ottenne nulla di positivo nè in riguardo al duca, non potendo nemmeno avvalersi della moglie di lui, Renata di Francia, nè in riguardo a Venezia: chè entrambi, rimasero fermi, nella loro politica di aspettativa (3).

Il 2 agosto il neo-cardinale era ricevuto solennemente in Roma in concistoro e da quel momento, nella sua lunga permanenza in Roma, durata sino alla primavera dell'anno successivo, incomincia la sua sottile e assidua opera di persuasione (4). Fin dal principio però egli doveva confessare che la figura del papa era « cosa ben diversa da quella

---

di Faenza, il card, du Bellay e l'oratore francese a Roma, il vescovo di Mâcon, avrebbero richieste al re, non domandati, le abbazie in Francia per il card. Farnese. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. II, ms, min.*

(1) Lettere del du Bellay del 1 e 18 luglio *Bib. Nat. Parigi, cod. ff. 5499*, il quale codice contiene parecchie delle lettere della missione del cardinale a Roma. L'« istruzione » che ha la data del 24 giugno è stata pubblicata dal LE PLATU, *Monumentorum ad historiam concilii tridentini illustrandam spectantium amplissima collectio*, Lovanii 1781-1787, II, 520 (vedi anche HERGENRÖTHER, *Conciliengeschichte*, XI, 1890 *pg.* 873 sgg.).

(2) Vedi lett. del du Bellay di questi mesi in *Bib. Nat. Parigi f. f. 5499, ms.* Le risposte del Montmoremcy di questo tempo nei *mss. Clairambault 335* e *Dupuy 265, ibidem, ms.* Le lett. del fratello Guglielmo dal Piemonte nel *ms. Dupuy 265. cit loc. cit.*; cfr. il cit. BOURRILLY, *Correspond. de Guill. du Bellay* in Revue de la Rénaissance, 1904.

(3) Cfr. specialmente la lett. del 25 luglio da Ferrara cod. ff. *5499 cit. ms.* della *Bib. Nation. Parigi.*

(4) Erra il Decrue affermando che la missione cessasse con la fine dell'anno, chè i documenti mostrano il contrario: cfr. BOURRILLY, cit. Del ricevimento solenne del du Bellay si da conto al nunzio in Francia in una *minuta* del 3 agosto *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII I, vol. H, ms.*

che egli e tutti in Francia immaginavano »: poichè era necessario riconoscere che a base delle azioni sue era realmente un *sincero* desiderio di operare pel bene della cristianità, e che nessun papa prima di lui aveva dimostrato tanta e affettuosa passione per questo ideale. E sebbene egli, il cardinale, si lusingasse di togliere il pontefice da quella che egli amava chiamare parzialità per l'imperatore, doveva in realtà convenire onestamente che il papa era stato sempre davvero neutrale e che sempre lo sarebbe stato. Le conversazioni tenute con gli altri maggiori personaggi e con gl' intimi della corte, come ad es. il cardinal Palmieri, il Trani, il conte Giovan Paolo Orsini (quest' ultimo non dubbio amico alla Francia), lo fecero maggiormente persuaso, quanto seria fosse in realtà la linea di condotta del papa e quanto più difficile quindi l'opera sua (1). Paolo III ascoltava con cortesia i discorsi e le offerte che il cardinale gli faceva, tanto più quando vinta la prima diffidenza, inspirata dalla persona stessa del du Bellay, che in questa sua venuta a Roma aveva fatto migliore impressione che non la prima volta (2), egli porgeva ascolto al cardinale con interesse non dissimulato, che però non andò mai sino al punto di compromettersi in qualche impegno (3); nè egli risparmiò al vivace vescovo di Parigi franchi rimproveri circa alcuni punti della politica francese, come nella spinosa questione delle decime (4). Tra le varie cose per le quali il du Bellay aveva avuto incarico di trattare, o di cui doveva parlare, erano la promessa di concordare i protestanti con la S. Sede per mezzo del Langey e del Melantone, l'accantonamento di considerevoli somme di denari nelle banche maggiori di Venezia e di Firenze, evidentemente per usarne per qual-

---

(1) Cfr. un' interessantissima lettera del du B. senza data, ma che appartiene senza dubbio, dal contesto, ai primi giorni della sua presenza in Roma in *cod. 5799, cit. ms.* della *Bib. Nat. Parigi.*

(2) Al nunzio in Francia Roma 3 agosto '35, *minuta Arch. Seg. Vat. loc. cit. ms.*

(3) Dei lunghi colloqui tra il papa, il card. du Bellay e l'oratore francese a Roma, il vescovo di Mâcon, si fa cenno in una importante lettera al nunzio in Francia del 17 agosto. *Minuta Arch. Seg. Vat. loc. cit. ms.*

(4) Al nunzio in Francia, di Roma 17 agosto *35 minuta* in *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII cit. I, vol. H, ms.* Sulle decime vedi lett. del du Bell. del 28 ag. 3-11-23 sett. ecc... *Bib. Nat. Parigi f. f. 5449, ms.*

che moto in Italia, e la possibilità di un matrimonio tra Vittoria Farnese e un principe reale di Francia (1). È giusto dire che su queste due ultime questioni il papa non uscì dal riserbo; ma nella questione del Langey e dei protestanti il suo interesse fu vivamene eccitato (2). La prospettiva di poter venire a qualche intesa senza l'aiuto dell' imperatore oppure limitandolo fortemente, e per conseguenza la maggior facilità che ne derivava per l' impresa contro l' Inghilterra dovevano sorridergli certamente; ora che si doveva venire risolutamente ad un oncilio, che si sarebbe quindi potuto tenere in caso in condizioni molto più vantaggiose. Ma un uomo così perspicace non si doveva lasciare abbagliare troppo da una speranza che pareva folle, tanto più che gli era noto il solito gioco dei francesi, del molto e molto promettere: sicchè l' insistenza con la quale egli ha domandato per mesi e mesi notizie dello svolgersi delle pratiche del Langey dev'essere giudicata quale una mossa rivolta alla maggior conoscenza dell'effettiva situazione.

La missione del du Bellay seguiva ad uno stato di inquietudine e di tensione con l' imperatore, che andava man mano aumentando. Le questioni di Camerino e di Jaën erano state quelle nelle quali si erano mostrati maggiormente in conflitto i punti di vista diversi delle due corti e in cui i loro interessi erano stati in contrasto. Ora quale sarebbe stata la condotta di Carlo quando, come era certo, sarebbe venuto in Italia? Una sua visita nella penisola era stata non solo prevista, ma anche sollecitata dal papa stesso, che ha sempre avuto fede nei convegni personali coi principi maggiori (e il suo pontificato, come abbiam già ricordato, ne ricorda parecchi): ma con questo

(1) Lettera del card du Bellay e del vescovo di Mâcon al re, Perugia 23 Sett. *cod. 5449 f. fr.* della *Bib. Nat. Parigi, ms.* Delle offerte di matrimonio per Vittoria parla il Ciffuentes in una lett. del 17 ag. all'imp. *Arch. Simancas, Est. leg. 863/321, ms.* La notizia gli proveniva però dal card. di Mantova, come egli afferma. Il du Bellay ne parla tuttavia, sia pure di sfuggita nella lettera cit. del 23 sett. *loc. cit. ms.*

(2) Cfr. le insistenze giornaliere del papa, rilevate ripetutamente dallo stesso du Bellay nella lettera citata sopra a nota preced. e in un'altra non meno importante del 5 nov. scritta solo da lui al re; *Ibidem, ms.*

inasprirsi della relazioni o meglio con la diffidenza che si faceva sempre maggiore che sarebbe avvenuto, ora che l'imperatore era riuscito vittorioso di Barbarossa?

X.

Primi tentativi d'intesa tra Roma e Venezia.

A questo proposito non è inutile avvertire che nel mese di giugno pare siano intervenuti alcuni scambi di idee per una intesa più intima tra il papa e Venezia. Non sappiamo se sono queste le pratiche a cui allude l'oratore veneto Antonio Soriano, quando dice nella sua relazione che il papa parecchie volte gli parlò di una lega tra lui e Venezia (1): certo è che tra il giugno e il luglio si diffuse la voce che la Signoria, per mezzo del card. Palmieri, avesse offerto al papa di riconoscere il fatto compiuto per Camerino, di nominare P. Luigi a capitano generale delle sue forze in luogo del duca d'Urbino, allora in sospetto per aver ottenuto dall' imperatore Sora, senza darne avviso a Venezia, e per averlo Carlo invitato alla difesa dell'Ungheria. Secondo il Ciffuentes il papa avrebbe ascoltato e avrebbe annuito, mostrando che nella realtà il pericolo presentato dall' imperatore nel suo disegno di impadronirsi di tutta l' Italia era assai grave (2). Se ascoltiamo poi il cardinal Gonzaga, il papa avrebbe voluto invece giuocare d'astuzia, carpire a Venezia il segreto per giovar-

(1) Albèri, *op. cit.* II, 3, pg. 314.

(2) Il Ciffuentes ai 21 giugno '35 scrive a Carlo che la pratica sarebbe stata mossa dal papa, che avrebbe voluto persuadere i venezia-ni a collegarsi con lui « diziendo V. M.a quererse patronizar de Italia y que a este proposito quiere el Concilio, qui esta colligacion sera par contradezir si V. M. quisiese tentar algo contra sus estados »; in *cifra Arch. Simancas, Est. leg. 861/320 e 861/321, ms.* Nella stessa lettera però si avverte anche che, secondo il card. Palmieri, l'iniziativa era stata di Venezia. Il card. E. Gonzaga riferendo al duca di Milano della pratica afferma d'averne avuto comunicazione dal Ciffuentes e che tutta la cosa gli pareva strana, aggiungendo che le offerte dei venez. erano tali in riguardo a P. Luigi « per haverlo tanto confidente chella (S. S.) potesse essere sicura che dopo la morte sua che anchora possino pur servirsene », cfr. *cod.* 5788 *barb.* della *Bib. Vat. ms.* Lett. del 20 giugno.

sene dopo presso l'imperatore (1). Poco dopo il cardinal Cornaro smentiva che Venezia avesse fatto la benchè minima proposta; ma di qualche cosa deve essersi trattato, poichè dal tutto insieme risulta che, per necessità di cose, si andava maturando un riavvicinamento, o meglio una maggiore intesa tra Roma e Venezia; il che era certo un bene (2). Cominciavano pertanto a sparire a poco a poco tutte le diffidenze che s'erano ingigantite negli ultimi tempi di Clemente VII tra la Signoria e Roma, le quali avevano assunto un aspetto increscioso da quando Clemente aveva ridotto la libertà di Ancona e resa la città definitiva-

(1) A domanda del Ciffuentes il Gonzaga rispose che il papa non s'era troppo mosso o per metter Venezia contro l'imper. o per servirsene contro l'imp. Aggiunge che gli risultava vera l'offerta dei veneziani anche per altra via e che il Palmieri ch'egli chiama traditore s'era molto adoperato per indurre il papa dandogli « la maggior battaglia del mondo con dirgli che cosa volesse aspettar a far grande casa sua più dell'appoggio de veneziani il quale valeva pur che se havesse fatti vinti card... et disse tanto che non basteriano dieci fogli da scritture a referirlo ». Il papa ad ogni modo avrebbe risposto che « ne venetiani ne egli insieme non bastariano adesso alla potentia dello imp.re ». Il cfr. Gonzaga al duca di Mantova 20 giugno Roma; *Arch. St. Mantova*, *fasc. 885*, *ms.*

(2) Il card. Gonzaga parla della questione ancora nelle lettere del 25 giugno (in *cifra*) al duca di Milano, del 1 luglio allo stesso e del 14 luglio al duca di Mantova, in *cifra*, *ibidem*, *ms.* Il duca di Milano gli rispondeva ai 28 gingno che non credeva alla cosa: però ai 7 luglio ammetteva che essa non poteva essere invenzione del papa; *Arch. St. Mantova 1904*, *ms.* Sfortunatamen te non ci è rimasta una sola corrispondenza della nunziatura di Venezia di quest'anno; nè d'altra parte si conservano le corrispondenze del Soriano, oratore veneto a Roma, all'infuori di un esiguo numero di lettere che non cadono di questo tempo. Vi è un solo accenno dell'oratore cesareo a Venezia, ma molto vago del 6 luglio, secondo cui il papa avrebbe detto « que seria bueno hazer una nueva liga ». Don Lope de Soria, *cifra*, *Arch. Simancas*, *Est. leg. 1311/501*, *ms.* Il Gonzaga ne torna a parlare il 14 ag. come se il papa avesse effettivamente fatta « uscir voce qui come venetiani l'havevano ricercato far una lega secreta fra loro... » ma torna ad insistere, con la solita prevenzione, ch'egli cercasse di condurre la cosa di tale maniera che « penetrasse a noi altri servitori di S. M. ». Il cardinale aggiunge ancora con affettazione « Io mo non mi curai di darne alcun avviso in corte di lei, perchè sempre la tenni per falsa et artificiosamente cavata fuori di S. S. » cfr. SEGRE, *Un registro* cit ecc. 19 segg. Lo stesso Gonzaga ne ritorna a parlare il 25 ag. e il 26, riferendo le chiacchiere circa pretesi accordi per Cervia e Ravenna e disegni di stati temporali per i Farnesi, che egli stesso non ammette (*loc. cit.* pg. 86 e 27).

mente alla diretta soggezione della Chiesa; onde Venezia aveva temuto che di essa non si facesse un porto formidabile e pericoloso per la sua libertà e per la sicurezza dell'Adriatico (1).

Ma il pericolo comune riavvicinava fatalmente i due unici stati veramente liberi della penisola e li spingeva ad una intesa che si rendeva evidente anche nelle coscienza popolare. Ma purtroppo era tardi, e il papa doveva considerare che nella mossa dei veneziani v'era essenzialmente della paura e che bisognava intendersi, ma anche andar cauti; perchè le sole loro forze, anche unite, non potevano ancora bastare a fronteggiare l'imperatore (2). Ben altro sarebbe stato se quello che si voleva tentare si fosse fatto prima! e non con la unione sola di questi stati, ma anche degli altri!

Naturalmente il re di Francia non mancò di rilevare che una stretta unione con lui era un mezzo più acconcio per impedire a Carlo il dominio dell'Italia: ma le offerte di alleanza e di conseguente discesa nella penisola erano fatte in termini troppo generali, perchè Venezia se ne fidasse (3). Si aggiungeva che essa, venuta a conoscenza

(1) L'occasione alla riduzione di Ancona avvenuta in seguito alla creazione di fortezze nella cittadella (i lavori furono diretti da Antonio da Sangallo), appena vi entrarono le truppe pontificie, era stata determinata inoltre dalle misure prese da Clemente contro i turchi; coi quali e con Ragusa egli accennava che Ancona avesse relazioni non lecite (spiegaz. data dal nunzio Maggio a Venezia, come egli riferisce in una lett. del 26 sett. 1532 *Arch. Vat. Nunz Ven. I*, *ms.*). Ancona era però assai riottosa e ribelle spesso sul tipo di Perugia e di Bologna; cfr. PERUZZI, *Storia di Ancona*, II, 442 sgg; BROSCH, cit. I, 120. Il fatto destò molta costernazione anche a Ferrara e ad Urbino, i cui ambasciatori « son rimasti morti pensando ciascuno a fatti de lor patroni per l'interessi che tengono con S. S... » R. Maggio nunzio a Ven. lett. cit del 26 sett. *loc. cit. ms.* Vedi anche lett. 16 dic. *Ibidem*, *ms.* Quanto a Ven. essa era poi turbata che così la S. Sede avesse due porti « capacissimi » (vedi sopra nota 1 a pg. 23). Sicchè la cosa fu come uno « stecco alli occhi di più d'uno... » lettera cit. del Maggio dei 26 sett, *loc. cit. ms.*

(2) Si ricordi la frase significativa colta dal Gonzaga circa la grande superiorità dell'imperatore riferita sopra a pagina 166 nota 1 nella lettera del card. del 20 giugno da Roma. Il concetto espresso da Paolo III spiega perfettamente la sua politica prudente, per quanto attiva.

(3) (Il re di Francia ha ricordato alla Signoria) « la grandeza de V. Jd. y su poderosa armada y que atiende de hazerse monarca y senor de toda Italia » e perciò offre alleanza »; don Lope de

che l'ambasciatore francese a Costantinopoli insinuava che l'impresa contro Barbarossa era stata proposta dalla Signoria (1), non solo ne era rimasta fortemente esasperata, ma resa ancora più diffidente sulle vere intenzioni e sulla sincerità di re Francesco (2). D'altra parte una lega di Venezia, Roma e Francia sarebbe stata proprio indicata a trattenere l'invasione imperiale? O non più tosto avrebbe determinato una più rapida crisi aggressiva che poteva risolversi in un immane disastro, data la dubbia potenzialità della Francia? Istintivamente Venezia si sentiva confermata nella sua politica di neutralità, tutt'al più corroborata da una maggiore intesa e da una migliore comunanza di procedimenti, se non tra tutte e tre le potenze, almeno tra le due maggiormente interessate; le italiane. Da questo momento si rivela in realtà una evoluzione in tal senso, la quale poi continuerà per forza di cose e abilità di uomini per molti anni. È sintomatico che, pur cadendo la lega vera e propria, l'oratore veneto fosse richiamato proprio in quel tempo e sostituito da un altro diplomatico, Lorenzo Bragadin, non meno acuto e valente, ma certamente più incline alla curia e più benevole verso il papa, di quello che fosse stato Antonio Soriano. Il quale nel giudicare Paolo, si ricordava forse troppo di Clemente (3).

Soria, oratore cesareo a Venezia, 6 giugno, *cifra*, *Arch. Simancas, Est. leg 1311/501, ms.*

(1) Secondo l'oratore cesareo a Venezia, fu mandato in tutta fretta un ambasciatore ai turchi per smentir la diceria della Forêt che Venezia avesse contribuito all'impresa di Tunisi con 200.000 duc. « con otras muchas palabras para indignar los Turchos contra esta repp ». Don Lope de Soria, Venezia, in *cifra* 15 luglio '35 *loc. cit. ms.*

(2) « Venecianos estan laxosos del rey de francia per que dizen que su embaxador que esta en constantinopoli ha dizo a los ministros del turco que ellos persuadian V. M.a que hiziesse la empresa contra Barbarossa » Ciffuentes all'imp. 3 sett. *Arch. Simancas, Est, leg, 863/321, ms.*

(3) La relazione del Soriano non solo è ostile, ma ad attento esame non appare frutto di osservazioni sicure e serie. Basta rilevare che l'oratore spiega la inclinazione alla Francia nel papa, da lui ammessa senza restrizioni, con l'antica, non sicura origine della famiglia Farnese dalla Francia (di cui sarebbero prova i gigli nello stemma) e — ciò che più importa — non si perita di affermare che « sebbene è stato per più di quarant'anni cardinale, non ha però molto atteso a cose di stato: e da quì nasce, che ora Sua Santità

XI.

La missione di P. Luigi Farnese all'Imperatore.

La vittoria dell'imperatore a Tunisi e il viaggio intrapreso poco dopo verso la Sicilia e l'Italia richiamarono ognuno alla stretta realtà (1). Come prevedeva il Ciffuentes, tutto si sarebbe regolato in conseguenza (2), ed infatti per primo effetto qualunque fosse la preoccupazione, il papa dovette ascoltare le offerte del du Bellay con riserbo e con tatto. Intanto, poichè fin dall'aprile si era parlato di un invito dell'imperatore a Roma (3), questo ai 3 di agosto fu rinnovato (4); proprio quando il du Bellay era ricevuto al suo arrivo da Ferrara. Nello stesso tempo, pur perdurando i malumori, specialmente per la questione di Jaën, si deputava un nunzio speciale da risiedere in Napoli in occasione della visita di Carlo; che fu Fabio Arcella. Col tempo l'Arcella rimase stabilmente in Napoli

---

ha bisogno di chi lo consigli » ALBÈRI, cit, II, 3, 314 Ora tutte le fonti dicono precisamente il contrario. Anche si deve aggiungere che il Soriano si mostra in tutto dipendente dall'opinione — certo parziale — del duca d'Urbino. L'AMASEO, *op, cit,* pg. 11 dice ad es. che a Bologna nel 1530 « quì Clementem audirent non defuerunt, cum diceret, videri sibi, *absente Farnesio* consilia actionesque suas omnes *mancas* atque *inter mortuas fore* ». In altra occasione il card. di Jaën (Gabriele Merino) scrive all'imp. nel 1534 (s. d. del giorno e mese) che il Farnese (allora cardinale) aveva acquistato grandi benemerenze per la sua attività nella questione del divorzio di Enrico VIII (il che è stato certo uno dei negozi più difficili che si siano presentati durante il pontificato di Clemente) e che il card. godeva « grande autorità ». *Arch Simancas, Est. leg 861/320, ms.*

(1) Secondo l'orat. mant. (presso Carlo) Giovanni Agnello la venuta di Carlo in Italia fu incerta per qualche tempo, premendo i consiglieri spagnuoli per un suo ritorno in Italia. Vi si oppose A. d'Oria. Lett. del 5 ag. 1535 dalla Goletta; *Arch. St. Mant. ms.*

(2) Il viaggio di Carlo attraverso la Sicilia fu assai importante. In genere cfr. GAETANO CAPASSO, *Don Ferr. Gonz. ecc.* cit. Sul soggiorno dell'imp. in determinate città cfr. V. VITALE, *Trapani e Carlo V* Arch. Stor. siciliano 1905. Per l'itinerario cfr. anche de FORONDA, *Estancias y viajes del emp. Carlos V*, Madrid, 1914 pg, 414 segg.

(3) « Istruzione » a Geronimo Verallo, nunzio straordinario all'imp. 6 apr. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. F, ms.*, vedi sopra pag. 108, n. 4.

(4) Al Guidiccioni nunzio a Carlo *Minuta*, 3 ag. Roma *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII vol. D, ms.*

e così anche in questo regno la S. Sede fissò definitivamente la sua rappresentanza politica (1).

La preoccupazione del pontefice per la venuta dell'imperatore in Italia, che non ha da essere affatto scambiata per paura, come poi si volle far credere, era più che naturale (2). Dalla venuta di Carlo potevano derivare effettivamente nuove situazioni: ad es., tra i primi effetti si doveva avere certamente un accrescimento dell'autorità imperiale in Italia. In questo caso conveniva al papa piuttosto di migliorare le relazioni con l'imperatore anzichè peggiorarle, e in quei momenti esse erano in realtà alquanto fredde in seguito alle ultime questioni, tanto nei riguardi degli interessi privati di casa Farnese quanto in quelli generali politici e dello stato pontificio. Perciò era più che mai opportuna una prudenza fatta di abilità e di preveggenza: avere cioè alle spalle degli amici, dei quali far valere il peso nel gioco delle alleanze, e presentarsi a Carlo con una forza morale che potesse imporgli: ma d'altro lato era bene non irritare l'imperatore con il piegare troppo ai suoi nemici. Di conseguenza era questo più che mai il momento di dare un valore effettivo e moderato alla sua politica di neutralità.

Si comprende pertanto perchè insieme con l'invito a passare in Italia ed a Roma il pontefice ordinasse al nunzio Guidiccioni di scrutare bene quali erano le vere intenzioni dell'imperatore (3): nello stesso tempo però, poichè il nunzio era parso troppo debole nel rispondere agli

(1) Fabio Arcella, vescovo di Bisignano (Van GULIK-EUBEL cit. III, pg. 196) fu a lungo alla corte del vicerè e si può dire che da quest'anno sia stato nunzio permanente per tutto il tempo del pontificato. Del suo invio a Napoli nel 1535 nulla dice il PIEPER, cit, di solito così diligente. La sua corrispondenza pel 1535 si trova all'*Arch Seg. Vat. Arm. VIII, I. vol. Q, ms.*

(2) Di paura lo accusa il card. E. Gonzaga « tanto mostra di temere tale venuta che più non se ne potrebbe dire » All'Agnello agente presso Carlo, Roma 9 giugno. *Cod. 5788 barb. Bib. Vat. ms.* Si può opporre a questo il passo seguente scritto al Guidiccioni, nunzio a Carlo, dandogli istruzione di scoprire le intenzioni dell'imp. dopo la vittoria: « questo ufficio si ha da fare in un certo modo che non paia che N. S. procuri questo per paura che habbia de la venuta sua in Italia, che *certo questo non è, anzi summa.te desidera potersi abboccare con la M.ta Sa.* » *Minuta, Arch, Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. D, ms.*

(3) *Minuta* al Guid. *loc. cit. ms.*

imperiali e allo stesso Carlo nella questione di Jaën, e in genere tiepido nel difendere la S. Sede nella sua politica generale, Paolo III, che pur lo aveva lodato come vedemmo per la mirabile arte letteraria con la quale egli redigeva le sue lettere, lo rimproverava che attendesse troppo « a far sonetti » e poco curasse la dignità del papa (1). Quest'insistere su una politica dignitosa e ferma in un momento simile è chiaro indizio che la preoccupazione non volgeva alla paura, ma a mantenere quell'autorità che oramai il papa aveva conseguito con la sua neutralità e con la sua effettiva indipendenza.

Per corrispondere infine allo speciale significato dell'arrivo di Carlo in Italia si concretò, sembra sino dal giugno, il pensiero di inviare alla corte cesarea, in missione ufficiale e straordinaria, P. Luigi che vi si preparava col desiderio di sfoggiare pomposamente un grande e ricco seguito, e con lo scopo di mettersi eventualmente al servizio dell'imperatore (2). Per un momento la cosa era caduta, in parte per la malattia dello stesso P. Luigi e in parte anche per l'opposizione degli imperiali, e più specialmente del cardinal di Capua (3): ma in seguito il papa lo volle mandare, sperandone oltre che buoni frutti per la politica generale, anche per mettere in vista il figliuolo, in omaggio al criterio di innalzarlo a poco a poco in dignità e in fama (4). La maggior ristrettezza e la voluta modestia dell'accompagnamento imposti per ordine

(1) *Min.* al Guidiccioni del 4 maggio, Roma, *Arch. Vat. Lett. Princ. 10, fol. 472a — b, ms, cop.*

(2) Il re di Francia sin dal sett. esternò le sue preoccupazioni per la progettata missione, onde il nunzio, il vescovo di Faenza, cercò di scancellarle insistendo che l'invio aveva per iscopo la pace. Il vescovo di Faenza da Vignory 19 sett. (*Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol H, ms.* Il 3 sett il Ricalc. scriveva al Faenza che « una de le cause anzi la potiss.ma perche S. S. manda il Sor. P. Loysi a visitar l'imp. è per levar qualche diffidentia che S. M.ta Ces.a se conceputo contro S. S. max, dopo la collation fatta del ves. di Geenna vacato .. de questa andata del so.r P. L. non ha (il re) ad pigliar una minima ombra, anzi tutto l'opposto » *Min. ibidem, ms.*

(3) Il Ciffuentes all'imp. 21 giugno *Arch, Simancas, Est. leg. 863/321, ms.*; cf. anche CARDAUNS, cit, pg. 165.

(4) Vedi sopra pg.: 135 segg. Su tutti gli indugi cfr. le osservazioni del CARDAUNS, cit. pg. 165 sgg. specialmente nei riguardi usati verso i francesi.

del papa davano a questo primo incarico ufficiale un'autorità eccezionale, poichè poteva bene apparire che essa fosse anche un tacito contrappeso alla missione del cardinal du Bellay. E in verità nel mentre nelle corrispondenze al vescovo di Faenza si cerca di attenuare presso re Francesco qualunque cattiva impressione che potesse nascere, facendo apparire la cosa come un incarico volto a comporre le differenze d'indole privata, una fonte non sospetta, cioè quella del cardinale di Capua, ci apprende senz'altro che « il papa aveva mandato il figlio a Carlo per ismentire d'essere francese » (1). Queste parole erano state dette nella seconda metà di settembre, quando il du Bellay già da quasi due mesi era a Roma, e quando P. Luigi si apparecchiava a muoversi. Esse tradiscono sì in fondo l'animosità del Capua, ma in realtà provano che il papa voleva ristabilire di nuovo nettamente la sua posizione indipendente contro ogni possibile mala interpretazione. Allora acquistano grande valore altre parole dette amaramente proprio dal du Bellay, che confessava essere il papa scontento tanto del re quanto dell'imperatore (2); ed assumono tutto il loro significato le istruzioni date poco dopo al Giudiccioni per sostenere presso Carlo la sincerità della condotta neutrale del papa (3).

Per varie ragioni l'incontro di P. Luigi con l'imperatore ebbe luogo assai tardi, cioè verso la metà di novembre, in Cosenza (4). Apparentemente le accoglienze furono liete; quali il pontefice e P. Luigi potevano aspettare, e dati i servigi imperiali resi in altri tempi dal Farnese all'imperatore (1). Ma nella realtà il Farnese fu accolto freddamente, per quanto Paolo III invitasse il figliuolo a comportarsi con dignità ed onore a non precipitare con richieste private e inutili le cose pubbliche e a cooperare anzitutto e fermamente alla pace tra i due sovrani (2). A questo proposito egli doveva ben chiarire che tutte le pratiche avute dal papa con re Francesco erano state tenute « per non metterlo in disperazione e per poterlo unire con S. M.tà » (3); ma ciò non fece svanire le diffidenze e in sostanza la missione si risolse in un discreto insuccesso, salvo che per l'invito a Roma, rinnovato ancora una volta, e salvo anche per il concilio (4).

Invece nelle altre tre questioni, di cui P. Luigi aveva incarico di trattare, la questione di Jaën, quella di Camerino e quella della pace, le parole dell'imperatore furono aspre, sino al punto di incolpare il papa di essere il vero perturbatore della pace stessa e di accusarlo di usurpazione di potere e di diritti non suoi. Le espressioni usate dall'imperatore furono così poco moderate che quando assai tardi, cioè in dicembre, esse vennero all'orecchio del papa, questi nella sua natura impulsiva e nello stesso tempo orgogliosissima, non seppe frenarsi, lasciandosi andare ad espressioni di rammarico vivacissime; dalle quali, naturalmente, gli agenti francesi, e il du Bellay in primo luogo, trassero più d'una speranza (5).

Di quei momenti concitati, oltre che nelle lettere del du Bellay e dell'oratore francese, il vescovo di Mâcon, abbiamo particolari assai interessanti anche nelle prime corri-

---

(1) Franc. Peregrino il duca di Mantova, 24 sett. Roma *Arch St. Mant. 885, ms.*

(2) Il card. du Bellay e il vescovo di Mâcon scrivono ai 23 sett da Roma al re di Paolo III ch'essi son certi «qu' il ne soit tant satisfaicte et autant de vous et aultant mal de lempereur que nest possible de plus »; *cod. 5499 f. f. Bib. Nation. Paris, ms.*

(3) (il papa ha istrutto « chiaramente » P. L. che è partito) « che l'intento di N. S.re è d'attendere ad esser patre universale, et preferir sempre il publico al privato comodo, et così intende de far sempre in questo suo pontificato. Questa adunque vi ha da esser una regola per sempre ... » *Minuta* al Guidiccioni, 12 ott. Roma *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. D, ms.*

(4) P. L. doveva partire il 14 sett. (P. L. Farn. al card. Farnese Roma, sett. *Arch. St. Napoli, Carte Farnes. Fsc. I, ms.*). Ma da lettere successive (*ibidem, ms.*) egli appare ancora dopo quella data a Roma. Ai 12 ott. egli era però finalmente partito (*Min.* al Guid. 12 ott. Roma *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, D, ms.*).

(1) PASTOR, V, pag. 166, n. 4.

(2) Il Ricalc. a P. L. Roma 17. ott. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. R, ms.*

(3) (Il papa ha intrattenuto fin ad ora) « et meglio che ha potuto il Re di Francia per non metterlo in desperatione, et per poterlo unire con Sua M.ta » Il Ricalc. a P. Luigi, Roma 17 ott. '35. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol R, ms.*

(4) In una lettera del Ricalcati a P. L. del 19 nov. si insiste perchè P. L. cerchi di far accelerare a Carlo la sua venuta a Roma; *Arch. Seg. Vatic. Lettere Principi, vol, 9, fol. 519 segg. ms.*

(5) « il pont.ce sentite queste cose salite in una extrema colera, usando fra li sui molte galiarde parole, et ha fatto venir a sè in castello segretamente il R.mo di Parigi » Lor. Bragadin, (oratore veneto, successo nell'autunno del 1535 al Soriano: vedi più sotto pg. 174) 18 nov. *Venezia, Arch. Stato ms.*

spondenze del nuovo oratore veneto, il Bragadin, giunto da poche settimane appena in Roma. L'impressione che egli dovette riportare fu assai grave se, prevenuto però anche per la questione del duca di Urbino, accoglie, ma per un momento solo, la voce che il papa avrebbe allora invitato il re di Francia a scendere in Italia (1). Senza escludere che qualche parola possa essere sfuggita, è da notare che di inviti al re per parte del papa si parla abbastanza durante l'anno 1535 (2), ma essenzialmente nelle fonti dei più ostili avversari della S. Sede e dei Farnesi in genere: anzi si noti ad es. che precisamente tra gli addetti alla casa dell'Urbino, la voce si fece nuovamente strada nell'ottobre, proprio quando P. Luigi si muoveva incontro a Carlo, come quando una prima e una seconda volta se ne era parlato ai principio dell'anno alla prima certa notizia della spedizione di Carlo e nel maggio, quando egli si muoveva definitivamente a capo d'essa (3). Queste coincidenze sono troppo strane perchè non si possa spiegarle per una voluta manovra; tanto più che non si deve dimenticare mai abbastanza, quanto facilmente i circoli francesi menassero vanto d'ogni più lieve cosa che tornasse a loro favore, ingigantendo tutte le misure. Infine, giova osservare che insieme con questa voce, sempre dalla parte dei francesi o dai nemici di Paolo, ne sono corse altre non meno inquietanti come quelle che l'imperatore sarebbe venuto a Roma nientemeno che per imporre la riforma al clero, o che della sua venuta facesse in

(1) Lor. Bragadin 22 dic. '35. *loc cit ms.*

(2) Il card. E. Gonzaga ad. e. scriveva al duca di Milano il 20 maggio a proposito della missione di Latino Giovenale al re di Francia « quanto poi alla Commissione riservata d'esortare il Re a passar in Italia dice che a questo non l'haveva potuto trovar più disposto il Re di quello che sia, che desidera che S. B.ne s'opponga piu chella può all'imp, in questa sua venuta »; *cod, 5788, barb. Bib. Vat., ms.* La notizia non è riferita da altri eccetto che dall'Andreasio oratore milanese a Roma, (lett. del 23 maggio *Arch. St. Mil. Cart. Roma, ms*). che però la ricava dal Gonzaga. Sta di fatto che il Ciffuentes accenna a promesse del re di passare in Italia, ma di sua iniziativa (senza data all'imp. *Arch. Simaneas, Est. leg. 864/321, ms*).

(3) « *Successo delle cose trattate doppo la morte di Francesco Sforza duca di Milano con Carlo 5° et altri Principi pertinenti a quel stato* » (ottima relazione basata su documenti importanti del tempo) *cod. 785 classe VII it. Bibl. Marciana, Venezia, ms foll. 210/254.*

certa quale maniera una minaccia (1). A base di tutte queste voci sta naturalmente solo qualche spunto di verità e questo ha da ricercarsi nel malumore imperiale e in qualche espressione o qualche accenno di lontana minaccia, che durante lo svolgersi delle questioni e l'urto degli interessi sono naturalmente sfuggiti individualmente, nel momento della prima penosa impressione. Anche questa volta dunque dobbiamo ritenere che non si trattasse se non dell'eco di chiacchiere ingrandite ed alterate, cui l'oratore veneto ha forse prestato maggior fede di quello che esse meritavano, per essere egli appena giunto in Roma e quindi nuovo più che dell'ambiente, degli uomini coi quali in quel momento si trovava a contatto.

P. Luigi si congedò dall' imperatore verso la metà di dicembre (2), e portava con sè uno scritto, in cui, in forma naturalmente più temperata, erano esposti i principali desideri di Carlo, in riguardo del papa (3). Anzitutto la necessità della convocazione del concilio senza che il papa si dovesse preoccupare dell'opposizione del re di Francia Se il papa lo poteva persuadere tanto meglio, se no egli doveva convocare a Mantova la riunione e procedere con tutti i suoi diritti e doveri (4). Nello stesso tempo doveva impedire che si continuassero le pratiche tra la Francia e l'Inghilterra (5). La seconda cosa d'importanza

(1) CARDANUS, cit, pg. 163 sgg.

(2) Arrivò a Roma il 19 dic.; Guido da Crema segretario del card. Gonzaga al segret. Calandra, Roma 20 dic. '35 *Arch. St. Mant. 884, ms.* Della missione di P. Luigi, così importante il PIEPER, *op. cit.* non fa parola. Così dice di lui il 15 dic. da Napoli Martin Salinas, orat. di re Ferd. presso Carlo « Aqui, ha estado el hijo del papa, negoziando con S. M. por partes de su padre, y se partió ha dos dies para Roma y creò en la gracia de S. M. aunque segun tengo entendido el padre no es inclinado al bien de S. M. porque lo e al extremo provechio de su casa »; RODRIGUEZ VILLA, cit, tomo 45 del Boletin cit, pg. 105.

(3) « La substancia de lo que el emperador he encargado y dicho al sor Don pedro luys Fernes que agora se buelve a su sanctidad ». *Arch. Simancas, Est. leg. 863/321, ms; cop.* Questa istruzione è stata pubblicata, dall'orig. dell'*Arch. Vat. Arm. II, cap. 1. n. 80, ms.* dal CARDAUNS, cit. 205 sgg.

(4) « La substancia » cit *lic. cit. ms.*

(5) Le quali secondo quanto scrive ancora l'imp. nella lett. citata più sotto mirano a far cadere lui in guerra contro l'Ingh. « pour en faire mieulx son prouffit (cioè per il re di Fr.) ... » Alla qual cosa Avendo detto P. Luigi che da parte di S. S. « ny avoit occasion

voluta dall' imperatore era nuovamente la domanda di una lega difensiva con lui e con gli stati d' Italia non solo contro gl' infedeli ma (ed ecco il grave) contro chiunque assalisse la cristianità: nel caso la lega poteva essere segreta (1). Di fronte a questa notevole pretesa, che voleva dire la fine della politica di neutralità finora seguita e che importava naturalmente gravissime conseguenze, l' imperatore non receteva per nulla nè sulla cessione di Jaën nè sui diritti di giurisdizione ch'egli qui accampava. Quanto a Camerino ostentava di volere ascoltare in Napoli anzitutto il duca di Urbino, urtando in tal modo una nuova volta la suscettibilità del papa, irritatissimo già di veder tanto protetto e tenuto in così alto grado un vassallo, che realmente gli era ribelle (2). Lo stesso oratore cesareo in Roma, il Ciffuentes, che pur non conoscendo ancora questo scritto imperiale del 9 dicembre, era però avvisato delle intenzioni di Carlo, gli scriveva che forse era bene tenere in migliore considerazione le cose del papa e ricorreva, come al solito nei momenti gravi, alla raccomandazione di dare qualche soddisfazione agli interessi personali e famigliari dei Farnesi, quasi che questo solo fosse il pensiero del papa (3).

Il suggerimento dell'oratore partiva da un presupposto reale, il quale era il desiderio che P. Luigi e la « casa » potessero « onorevolmente » innalzarsi nei limiti del giusto e del possibile, ma esagerato all'estremo nella misura e negli appetiti attribuiti al papa. Comunque delle cose famigliari non sembra che si sia discorso molto; chè la questione di Camerino rientrava allora nel quadro degli interessi generali e l'accenno a scambi di vedute su Siena (1), della quale si parlerà sempre per tutto il pontificato come uno degli obiettivi di Paolo, in verità però non essenziale, è troppo incerto per poter decidere se è stata una proposta buttata col proposito di posare intanto la questione da risolversi però in seguito o se, come vogliono alcuni, Paolo III ha concepito il disegno di annettere il territorio senese allo stato pontificio, il che sarebbe stato ardito e di molta conseguenza (1).

---

pour craindre la convocation et celebration d'icelluy .... luy a eté fort louhè » Lett. dell'imp. al conte di Ciffuentes, ott. nov. 1535 in *Haus Hof. Staatsarchiv Vienna*, *Kopialbuch 30* (*veiss 14*), *ms*, *cop.*

(1) (l'imp. desidera) « se haga una muy buena y muy estrecha liga defensiva entre su sanct.ad y May.ad por ellos y sus successores en sus dignitates y los otros potentados de Italia ascy contra les infieles (quam adelante se pudieren induzir los dichos potendados y cadauno dellos) como contra todos los otros que quisiessen invadir la christianidad » *Ibidem*, *ms.*

(2) « La substancia » cit, *loc. cit. ms.* e la lett dell'imp. *H. H. Staatsarchiv Vienna*, *loc. cit. ms. cop.* Il Ciffuentes all'imp. 30 nov. Roma. *Arch. Simancas*, *Est. leg 864/322*, *ms.*

(3) Il Ciffuentes all' imp. 30 nov. Roma, *Arch. Simancas*, *Est. leg. 864/321 ms.*

(1) In una lett. già citata più sopra (pg. 175, n. 5) dell'imp. all'oratore Ciffuentes, senza data, ma che dal contesto appare scritta subito dopo il primo incontro con P. Luigi a Cosenza, e che è una specie di riassunto, i cui punti saranno poi sviluppati, salvo omissioni di alcuni particolari, nella istruzione a P. Luigi stesso (di cui sopra a pg. 172) è detto: « il a aussi (P. L.) parlé du *gouvernement* de Sennes, surquoy luy sont eté remonstrées, comme deja paravant l'on avoit fait audict Cafarello les difficultez que s'y retrouvent que l'on vous euvoye par escript ... » *H. H. Staatsarchiv Vienna*, *Kopialbuch 30* (*weiss 14*), *ms.*, *cop.* Risulta da questo passo che di Siena si era parlato anche dal Cafarello (l'agente dell'orat. Ciffuentes, che già aveva trattato di Camerino; vedi sopra); ma non è detto chiaro di che cosa in sostanza si trattasse. Nella stessa lett. l'imp. parla, è vero, che P. Luigi si è lamentato del poco riguardo usato verso gli interessi famigliari del papa e dei Farnesi e della risposta data dal Granvelle diretta ad assicurare P. L. ch'egli « et les siens » sarebbero stati gratificati « tant au spirituel que temporel ... » (*ibidem*, *ms.*); ma, data la successione del discorso, l'accenno non ha l'aria d'essere connesso in dipendenza della parte riguardante Siena. A questo proposito osservo che il CARDAUNS, *Zur Geschichte Karls V in den Jahren 1536-38* in Quellen und Forsch, ecc. 1909 pg. 191 (scritto che riprende in parte e completa l'altro già cit. *Paul III*, *Karl V* ecc.) sostiene l'ipotesi che il papa avrebbe avuto l'intenzione di annettere Siena allo stato pontificio mediante una concessione dell'impero. La cosa è dubbia, ma non impossibile. È vero che di stati da darsi a P. Luigi se ne è parlato e trattato molto in appresso; non è logico però che se ne sia molto discorso ora, né sarebbe stato opportuno, nè d'altra parte se ne ha chiara notizia: ma anche dell'idea attribuita al papa che il Cardauns non esita a ritenere audace (« es ist erstaunlich zu welch *kühnem* Entwurf sich die Gedanken des Papstes erhoben, » *loc*, *cit*, 191) non abbiamo altri elementi all'infuori dell'accenno dato nell'altra istruzione rilasciata a P. Luigi nell'ott. 1536 a Genova, quando l'imp. lasciò l' Italia dopo il disgraziato esito della guerra in Provenza (su questo punto vedi sotto cap. IV) In quell'istruzione è detto che la questione di Siena presenta troppe difficoltà e che l'imperatore non può alienarla senza « l'expres consentement des electeurs et estats de l'empire » (l'istruz, che si riferisce anche alle citate pratiche anteriori del Caffarello, è stampata dal CARDAUNS, *Zur Geschichte* ecc. (vedi pg. 350). IL CARDAUNS, *op cit*, vede in questo passo un'allu-

In complesso si era stabilito un contatto più diretto tra il papa e l'imperatore: e se il papa aveva conseguito il vantaggio di mettere P Luigi in prima vista e aprirgli quindi la via a più alto destino, Carlo, scopriva al pontefice il suo vero animo. In quei giorni era avvenuto poi un fatto che precisava anche più il valore delle rispettive posizioni e dava un rilievo grandissimo alla nuova richiesta di lega. Infatti il 1 novembre era morto Francesco II Sforza duca di Milano, senza eredi, e in tale modo con la questione della successione si riapriva anzi si riacutizzava la questione di Milano, o meglio ancora la questione europea dei rapporti tra Carlo e Francesco. Senonchè ora, la spedizione di Tunisi era compiuta e Carlo, vincitore, aveva un forte esercito fra mano. La situazione era dunque mutata e sembrava imminente quella risoluzione violenta, che era stata allontanata con tanta industria un anno prima.

---

sione alla proposta da lui attribuita al papa. Allo stato delle conoscenze nostre non si può accettare senz'altro la cosa, in quanto il consenso dell'impero, formalità giuridico — costituzionale che poteva essere superata facilmente, se l'imp. l'avesse voluta, poteva essere richiesto anche nel caso di una cessione *ad personam*. Si noti poi che più tardi i Farnesi proposero di essere i governatori o le « cabezas » della repubblica, il che pare a prima vista un adattamento alle obiezioni soprariferite e farebbe pensare piuttosto ad una formazione di uno stato vassallo come fu alcuni anni dopo quello di Parma e Piacenza, che ad una annessione vera e propria, che avrebbe urtato molto anche gli altri stati d'Italia. Questo in fondo è il concetto che si attua più tardi con Camerino e poi con Parma e Piacenza (nella quale ultima concessione sorse appunto dopo la questione dei diritti dell'impero; vedi volume II di quest'opera, pg. 679). Probabilmente non diversamente deve esser stata concepita la concessione di Siena. E perchè l'istruzione del 1535 parla del *gouvernement* di Siena e la parola deve essere intesa nel suo pieno valore giuridico, credo di poter affermare che non si deve esser trattato nè di annessione pura e semplice, nè di cessione ma piuttosto di una partecipazione dei Farnesi al governo della città. Comunque ove essa fosse avvenuta ne sarebbe conseguito aumento di prestigio e di potenza al papa e ciò deve aver indotto Carlo alla negativa.

CAPITOLO TERZO

LA QUESTIONE DI MILANO E LA POLITICA DI PAOLO III.

I.

Milano e il punto di vista Imperiale.

In Milano, alla morte del duca, che non lasciava eredi, la vedova Cristina di Danimarca (1) e più ancora Marino Caracciolo (2) e Antonio de Leva (3) assunsero l'amministrazione dello stato, mentre il conte Massimiliano Stampa (4), che aveva tenuto in nome dello Sforza il castello, inalberava la bandiera imperiale (5). Così per l'unione di queste varie energie il ducato rimaneva tranquillo e sotto la tutela dell'imperatore; anzi così si iniziava la servitù ispano-imperiale di fatto e senza alcuna apparente

---

(1) Cristina di Danimarca era secondogenita del re Cristiano di Danimarca ed era stata sposata il 4 maggio 1534 al duca Francesco (su questo punto vedi CALVI, *Il castello di Porta Giovia e sue vicende nella storia di Milano*, in Arch. Stor. Lomb. 1886). Questa principessa è stata oggetto di numerosi progetti di matrimonio (e quindi una pedina assai importante nel giuoco diplomatico e politico) finchè andò sposa nel luglio 1541 al duca di Cleves: cfr. HENNE, *Charles Quint en Belgique*, VII, 318 sgg.

(2) Su Marino Caracciolo, cardinale dal 1536, di sentimenti molto imperiali vedi CARDELLA, *op, cit.* IV, pg. 145 e GULIK EUBEL, cit. III, 26

(3) Sul notissimo Antonio de Leva o de Leyva, il braccio destro di Carlo in Italia, ma già allora assai malandato in salute è stato annunziato un lavoro del PACHECO Y LEYVA, nel 1921, ma non mi è riuscito di rintracciarlo.

(4) Massimiliano Stampa fu subito sostituito, per opera di Carlo, da Alvaro de Luna

(5) La duchessa di Milano all'imp. Mil. 20 nov. '35 in K. LANZ, *Korrespondenz*, cit. II, 414.

dichiarazione, in attesa che il tempo consentisse le formalità giuridiche necessarie. Non si ebbe bisogno di ricorrere agli aiuti che il duca di Mantova aveva offerti con molta sollecitudine, appena egli ebbe sentore della imminente fine del duca Francesco, poichè non scoppiarono affatto moti incresciosi nelle città del ducato (1). La Francia non vi aveva del resto molti aderenti; di più le forze e il comando della lega costituita a difesa dello stato erano proprio in mano del de Leva, onde si rendeva difficile qualunque novità d'armi. Non nascosero però i milanesi il desiderio di aver nel nuovo duca persona che fosse di loro gradimento; anzi si spinsero fino a presentare una formale istanza per l'elezione di uno dei figli del duca di Savoia, che avrebbe dovuto sposare la vedova del morto duca. Ne furono caldi sostenitori il Senato e specialmente il presidente e il gran cancelliere (2). All'uopo fu mandato a Carlo un apposito oratore, come per le cose loro ne mandarono uno la duchessa ed un altro, nella persona di G. B. Castaldo, il de Leva (3). Pochi giorni dopo si muoveva anche, e certo con maggiore autorità di tutti, lo stesso Caracciolo (4).

Un duca italiano, per di più di gradimento del popolo milanese, sarebbe stata la soluzione più accetta italianamente. Ma questo poteva essere possibile solo se lo stato milanese e quindi anche l'Italia avessero goduto di una indipendenza, che di fatto non esisteva. Invece Carlo non solo rigettò la domanda ingenua, ma ne rise anche brutalmente (5); così pure respinse con asprezza ogni istan-

(1) Il duca di Mant. al Covos (s. d. ma del 1535) *Arch. Simancas, Est. leg 1458/561, ms.* Per le preoccupazioni a Ferrara cfr. PACIFICI, *op. cit*, 27.

(2) DE LEVA, III, 152 e L. Bragadin oratore veneto al Senato, Roma 7 nov. '35 in *Arch. Stato Venezia, ms., Disp. Roma.* Vi consentì anche lo Stampa; cfr. pure SEGRE, *Documenti di storia Sabauda*, pg. 120 e BOURRILLY, *Le card. Jean du Bellay en Italie*, in Revue des études rabèlaisiennes, 1907, pg. 54.

(3) Gabriele Sanchez oratore a re Ferdin. Roma 6 nov. 1535 *Haus-Hof St. archiv Vienna, Rom. 7. ms.* Vedi anche lett. del 13 e 29 nov. 1535, *Ibidem, ms.* cfr. BOURRILLY, *op. cit.*, pg. 54.

(4) Ne annunzia l'arrivo il Bragadin, 7 nov. Roma, *Lett. al Princ. e Senato, Arch. St. Venezia, ms.* Ai 22 nov. lo stesso Bragadin (*ibid, ms.*) annunzia il ritorno del Castaldo dalla corte cesarea.

(5) La descrizione della brusca accoglienza degli amb. è data dal nunzio Guidiccioni, il quale aggiunge che di fronte all'ilarità dell'imp. gli oratori milanesi dubitarono che quel riso volesse dire *« voi siete sciocchi se credete ch'io lo dia ad altri . . . »* Di Napoli 1 marzo 1536. *Arch. Vat. arm. VIII, I, vol Q, ms.*

za diretta ad addolcire le tasse o a determinarne diversamente l'uso, mostrando chiaramente di voler fare da padrone assoluto e di considerarsi ormai il definitivo signore della terra.

Questa era in realtà la volontà vera dell'imperatore ed essa appare chiaramente in una consulta, che fu tenuta immediatamente dopo la prima notizia della morte del duca. Questa consulta è di una importanza capitale, perocchè vi si espongono tutti i capisaldi della politica imperiale. Il Granvelle, che sembra esserne stato l'estensore (1), dopo aver ripetuto quanto già era stato osservato fin dall'ottobre dell'anno precedente, faceva dichiarare « che era meglio per l'imperatore tenere lo stato di Milano nelle proprie mani per la sicurezza delle cose d'Italia e di Germania, poichè altrimenti il re di Francia, ottenuta Milano, non si sarebbe certamente fermato ad essa »; ciò che era un'affermazione tanto più grave perchè espressa dopo una guerra vittoriosa e mentre per di più l'imperatore si trovava in Italia ed in viaggio per Napoli, per Roma e per il nord della penisola (2). Aggiungeva valore alla cosa l'osservazione, che in caso contrario sarebbero stati perduti tutti i frutti ottenuti dalla impresa tunisina e qualunque influenza su Roma stessa (3).

Tuttavia, se si erano iniziate pratiche intorno alla

(1) Così è detto nel « Discours fait incontinent après le trespas du duc François-Maria Sforza sur la disposition de l'estat de Milan » in WEISS, *Papiers d'etat du Card. de Granvelle* cit. II, 395 sgg.

(2) « . . . par adventure l'empereur c'est fort . . . . et aussi est plus fort sans comparaison en la mer ». *Ibidem*, pg. 396.

(3) A poco più di dieci anni di distanza questa consulta ribadiva i concetti direttivi già tracciati con chiarezza — ahi cruda assai per noi italiani — espressi in un parere dato dai consiglieri imperiali tra il 1523 e 24 « . . . les duchés de Milan et Gennes sont *les clefs* et *la porte pour pouvoir garder et dominer toute l'Italie* et l'italie establie et *bien reduicte* en vostre subjection est le vrai siége et sceptre pour *pouvoir dominer tout le monde* »; cfr « 1.er Avis donnè à l'empereur . . . . » sopra l' « asseurement d'Italie » in *Arch. Bruxelles, Collect. de docum. hist. II, cop. ms.* (cfr. GOSSART, *Notes* ecc. cit pg. 112). Tale concetto è rimasto fermo anche negli anni seguenti, non ostante tutti gli avvenimenti e le pratiche in contrario. Su questi concetti essenziali vedi anche le varie « Instrucciones y consejos » esaminate da F. de LAIGLESIA, *Estudios historicos*, I, Madrid 1918, p. 95 e sgg. Rilevo finalmente che della particolare importanza della questione di Milano e del valore dato ad essa dai ministri imperiali ha parlato ultimamente con chiara competenza il CARDAUNS, *Von Nizza bis Crépy* in Bibliothek des preuss. Hist Instit. in Rom, 1923, pgg. 1 e sgg. e 92 sgg.

eventuale cessione del ducato mentre ancora viveva il duca Francesco, era naturale che, rimosso l'ostacolo maggiore che di solito si opponeva a qualunque proposta d'accordo, esse dovessero intensificarsi; tanto più che si era venuta formando a poco a poco in molti la persuasione che quello stato dovesse essere ceduto alla Francia, naturalmente con determinate restrizioni. Come conciliare pertanto questa necessità con la decisa volontà di nulla concedere? Troncare le pratiche e dichiarare senz'altro la propria decisione significava immediatamente la guerra con la Francia e il pretesto agli stati italiani di unirsi a quella, nella speranza di qualche rivendicazione nazionale; tutte e due cose che non convenivano certamente all'imperatore, perchè per quanto avesse già volto l'occhio alla guerra con la Francia e ne vedesse anzi prossima l'eventualità, Carlo non era tuttavia disposto a precipitare gli eventi (1). Nè le sue finanze esauste, nè la potenzialità economica dei suoi popoli (2) permettevano due guerre consecutive a brevissima distanza e, in secondo luogo, anche perchè la spedizione tunisina non aveva raggiunto tutto l'obiettivo prefissosi a causa della fuga del Barbarossa e si delineava evidente la necessità di assalire presto Algeri, divenuta in pochi mesi più temibile ancora di quello che non lo fosse stato prima Tunisi.

Di conseguenza ne risultava la necessità di continuare la via delle trattative già intrapresa, in modo però d'avere

(1) Oltre il « Discours » cit. più sopra che porta la data del 23 genn. 1536 (vedi anche LANZ, *Korresp.*, cit, II, 223 segg.) cfr. le varie consulte o sunti di esse in *Arch. Simancas, Est. 864/321* e *865/321, ms.* Cfr. poi quella del 26 febb. 1536 *loc cit, leg. 33, ms.*

(2) Sulle difficoltà finanziarie oltre le osservazioni e i dati del BAUMGARTEN, III, pg. 161 e 221 abbiamo confessioni esplicite degli agenti imperiali nella consulta del Consiglio privato dell'imp. del 13 luglio (consulta che è un vero esame delle difficoltà della guerra) in *Arch. Simancas, Est. leg. 34, ms.* e più specialmente in una lettera confidenziale, piena di amarezza, dell'imp. alla imperatrice del febb. 1536; in cui dopo aver detto che gli abbisogna « denaro! denaro! denaro! » invoca da Dio che glie ne mandi dal Perù. *Arch. Simancas, Autog. y Orig. ms.* Sullo stato delle finanze imperiali, specialmente nei riguardi delle varie risorse in Spagna oltre ai dati raccolti dal DANVILA Y COLLADO, *El poder civil en España*, Madrid, vol II, 1885 cfr. il bello studio del LAIGLESIA, *Las rentas del'imperio en Castilla* nel II volume dei suoi *Estudios historicos*, Madrid, 1918.

sempre in mano di che prolungarle e complicarle (1). Ma poichè re Francesco — come era prevedibile — avrebbe insistito ora con più forti ragioni che per il passato, e poichè anche gli stati italiani avrebbero voluto qualche soddisfazione, ecco anche la necessità di lusingarli, di illuderli e infine — nel caso — di ingannarli. A questi concetti si ispirano per tanto tutti i suggerimenti che la consulta in questione offre all'imperatore con lunghissimi ragionamenti, i quali sono di così vitale importanza, che quel documento può essere senz'altro ritenuto, per molti anni, il programma dell'imperatore. A costui adunque si suggeriva di porre col tempo a capo del ducato di Milano un principe *straniero*, pur dando *lusinga* per il momento agli italiani di far cadere la scelta sopra uno dei loro signori; avvertendo per altro che nel caso della scelta di un italiano si sarebbero risvegliate troppe brame, troppe gelosie e quindi troppe inquietudini (2). Questa constatazione suona per noi italiani veramente amara, ma essa trova la sua perfetta riprova in tutti i documenti del tempo e per ogni stato della penisola. Ed era un'affermazione veramente grave, a chi ben osservi; perchè rappresentava purtroppo, nei nostri maggiori uomini, se non l'ignoranza dei bisogni veri certamente la loro impotenza e la loro sfiducia. Consigliando dunque un principe non italiano i ministri imperiali pensavano, è vero, alla quiete dell'Italia, ma naturalmente dal punto di vista del vantaggio di Carlo. Al quale essi finivano per proporre tra i vari partiti di fermarsi sulla candidatura del terzogenito del re di Francia, il duca d'Angoulème (3), che avrebbe tolto in moglie o la vedova duchessa di Milano o una figlia del re dei Romani Ferdinando, o magari la figlia naturale dell'imperatore stesso Margherita d'Austria, già promessa veramente allora al duca Alessandro dei Medici; che però dopo tutto si poteva compen-

(1) Il BOURRILLY, *Charles Quint en Provence en 1536*, in Revue historique, vol 127, (1918) pg. 120 sgg. rileva opportunamente quale e quanta abbondante materia di note e contronote diplomatiche è stata offerta allora dalla riaperta questione di Milano, e come essa fosse precisamente adatta a prolungare per mesi (se non di più ancora) il beneficio del tempo.

(2) « Selon l'envie et jalousie qu'ils ont les ungs des autres » in *Discours* cit. in WEISS, II, pg. 398.

(3) Sui figli del re di Francia cfr. ROMIER, *Les origines politiques des guerres de réligion*, cit, 1913 vol. I, cap. 1.

sare con qualche altro matrimonio non meno vantaggioso per poterlo tenere nelle dipendenze dell'imperatore. Dote, naturalmente, il ducato di Milano, ma con condizioni così restrittive che non solo il ducato doveva rimanere nel fatto nelle mani di Carlo ancora per lunghi anni, ma anche in avvenire esso avrebbe continuato a rimanere in quella stessa dipendenza nella quale si trovavano oramai il ducato di Firenze e le repubbliche di Siena e di Lucca. Dipendenza che era in fondo più fruttuosa per l'imperatore che non una annessione vera e propria, la quale avrebbe certamente colpito di più la mente e il cuore degli italiani; perchè molti di questi potevano ancora accontentarsi di una indipendenza formale, sul tipo di quella delle città predette. Fra le tante condizioni erano notevoli queste: che il matrimonio si sarebbe consumato il più tardi possibile, che le principali fortezze dovevano rimanere sempre nelle mani di Carlo, che la corona di Francia sarebbe rimasta sempre in tutti gli interessi separata da quella di Milano e avrebbe esplicitamente rinunciato a tutte le pretese sue in Italia, riconfermando così i trattati di Madrid e di Cambrai. Come poi non bastasse, il re di Francia avrebbe dovuto partecipare senza restrizioni al concilio e ad una nuova impresa contro i turchi; come chi dicesse dunque alle due massime imprese desiderate dalla cristianità, ma che però si sarebbero risolte in fondo a vantaggio maggiore dell'imperatore. Non parliamo poi degli aiuti contro l'Inghilterra, di quelli chiesti per il ricupero della Danimarca, della Norvegia e della Svezia a favore di Dorotea nipote di Carlo e moglie del conte Federico del Palatino: come degli aiuti da darsi al re Ferdinando contro il voivoda Giovanni Zápolja in Ungheria ed altre cose ancora. La sproporzione fra tutte queste domande e le effettive concessioni si spiega naturalmente col fatto, che sotto la questione di Milano v'era la grande questione europea. Ma si potrebbe anche osservare ch'essa era voluta appositamente, perchè mentre da un lato si voleva mostrare che l'imperatore trattava, dall'altro si doveva evidentemente impedire che si venisse ad una conclusione: almeno per molti anni (1). Da questo punto in avanti si

(1) « La consulta » su riferita non è stata rilevata finora convenientemente, nemmeno dal DE LEVA, III, 153 che vi accenna di sfuggita. Solo il BAUMGARTEN, III, 183 n. 1 si sofferma a dichiararla « strana ». A me sembra che si tratti di una rude esposizione di fatti e di scopi, e che non vi è nulla di strano, poichè si trattava di avvisare i mezzi per prolungare da una parte le trattative e dall'altra di porre condizioni tali, che avrebbero reso in pratica la Francia vassalla dell'impero; ciò che l'avrebbe determinata a non accettare, il che era quello che si voleva. La volontà dell'imperatore appare chiara e sincera in un passo di una lettera da lui scritta al suo oratore in Francia, il visconte di Hannaërt, il 14 dic. dove dice che il re di Francia ha rinunziato ai suoi diritti su Milano coi trattati di Madrid e di Cambrai ed aggiunge « no podemos pensar que aya havido ny adquirido otro nuevo derecho por la muerte del dicho duque, ante es llanamente devoludo a nos y nos pertenesce enteramente »; *Parigi, Arch. Nat. Carte Simancas K, 1484, ms.*

(1) Singolarissima è la sua lettera al celebre Juan de Valdes, segretario del vicerè di Napoli, del 5 nov. 1535, scritta cioè quando non era ancor nota la morte del duca di Milano, ma del quale si prevedeva imminente la fine. Il card. si mostra in essa tutto preoccupato di quello che avrebbe potuto succedere, stimando che se l'imp. avesse voluto tenere per sè il ducato di Milano, il papa e i veneziani si sarebbero stretti « l'uno perchè non è pur hora che non tiene punto buona volontà verso lei (S. M. Ces.ª) et li altri per timor della troppa grandezza... »: il che, dato appunto che nel passato i veneziani avevano voluto impedire che l'imp. fosse « padrone dello stato di Milano et insieme del Regno di Napoli in Italia, quali si può dire che ne levino la maggior parte d'essa, così ora s'ha da pensar che per lo medesimo interesse fossino per colligarli col Papa et col Re di Francia anchora... »; il che pareva cosa assai sgradevole al cardinale italiano. Quindi egli, dopo essersi prospettate le tre soluzioni possibili — 1) cessione sia pure condizionata alla Francia, 2) occupazione definitiva di Carlo, 3) nomina di un duca italiano, — dichiarava di preferire quest'ultima ma si badi bene, non perchè ciò potesse giovare in Italia, ma perchè questo poteva giovare all'imp. evitandogli guerre eccessive con la Francia. E, nel caso, il principe italiano doveva essere un « dependente », nel quale il SEGRE, *Un registro di lett. del card. Gonz.* cit. pg. 44 n. l. crede che il Gonzaga alluda a don Ferrante, il che per il momento non si può accettare, data

afferma per tanto più decisamente questo formidabile sistema d'affiancare l'azione politica con interminabili discussioni diplomatiche, di cui la storia moderna ed anche quella presente hanno molti singolari esempi. Anzi accanto alle cancellerie ufficiali dei grandi stati non è raro scorgere il medesimo fenomeno negli stati minori o nei singoli signori. Ercole Gonzaga ad es. non ha tralasciato di esporre in questa occasione agli amici e agli stessi imperiali il suo pensiero, le sue previsioni e le sue proposte. Ma indarno si cercherebbe in lui un accento, non dico italiano, ma che non fosse di servilismo e di calcolo (1).

II.

Il punto di vista francese.

Di fronte al punto di vista imperiale differiva molto naturalmente quello francese. Da quando sul Montmorency aveva preso prevalenza l'ammiraglio de Brion, il governo riposava oramai nelle mani del partito proclive anche alla guerra (1). V'era stato è vero nell'agosto ancora un convegno a Compiègne tra la regina Maria, governatrice dei Paesi Bassi, ed Eleonora, moglie di re Francesco, in seguito alle sollecitudini dalla prima, ma si era trattato di pura formalità (2): in realtà non si dissimulavano nem-

---

la posizione allora non ancor solida di costui, ma è tutt'altro da escludersi, date le profonde ambizioni dei due fratelli. Però il card. Gonzaga non nasconde che avrebbe preferito che lo stato di Milano rimanesse all'imp. perchè « mi par gran cosa privarsi d'un simile stato che da se solo molti anni ha mantenuto la guerra contro tutto il poter di Francia, poi v'andrebbe dell'honor di S. M. ogni volta che mostrasse darlo ad altri per dubbio di non poterlo tener per sè... ». Il che mostrerebbe che il Gonzaga non riteneva possibile la cessione per il fratello e quindi non deve avervi pensato molto. La lett. si trova per esteso in SEGRE, cit. pg. 42 sgg. E' superfluo rilevar qui l'assenza di qualunque preoccupazione o affetto per gli interessi dell' Italia, ma solo quella dell'interesse del padrone e nascostamente nel caso del proprio. Sulle pretese concepite più tardi, cioè nel 1536 da don Ferrante, vedi più sotto pg. 193.

(1) Il gran connestabile che aveva mantenuto l'equilibrio dal 1530 in poi, sulla fine del 1535 si vide preferito l'ammiraglio. Più che di un ritiro o di una caduta, come quella clamorosa del 1541 (il suo allontanamento durò allora sino alla morte di re Francesco I, 1547) si trattò di una diminuita influenza. Ritornò nuovamente arbitro della situazione dopo gli insuccessi del de Brion nelle campagne in Piemonte, di cui più sotto, e quando nel 1536 fu necessario organizzare la difesa della Provenza invasa dall'imperatore. Cfr. le ampie notizie in DECRUE, cit, 234 sgg.

(2) Una relazione del convegno è data dall'orat. cesareo visconte di Hannaërt il 3 sett. da Comp all'imp. *Arch. Nat. Parigi, Simancas, K. 1484, ms.* Lo stesso Montmorency dichiara che non si aveva « nul pouvoir, d'une part nè d'autre... » Lett. al card. du Bellay, 31 ag. 1535 in *Bibl. Nation. Parigi, Dupuy 265, ms.* Cfr. anche le lettere della regina Eleonora sorella di Carlo. Costei era nata a Lovanio, 1498, e fu donna di carattere mite, ma senza molto spirito e alquanto romantica — è nota una sua passione per il conte Federico del Palatino, troncata da Carlo (cfr. THOMAS de LIÉGE, *Vie du Palatin Frédéric*). — Fu prima sposa al vecchio re del Portogallo 1514, poi vedova, 1527, fu sposata nel 1530 al re Francesco, come pegno di pace, non ostante un nuovo tentativo del Palatino (cfr. MOELLER, *Eléonore d'Autriche*). Maria era invece la zia ed era vedova di Ladislao Jagellone, re d'Ungheria ucciso a Móhacz nel 1526. Era governatrice dei P. Bassi. Molte sue lett. nelle opere citate del LANZ e del WEISS sono tolte dagli *Arch.* di *Bruxelles*, altre numerose in *H. H. St. Arch. Vienna* nei vari *fsc.* della *Belgica, ms.* L'influenza di Eleonora fu pressochè nulla in Francia. Invece Maria non solo fu inteligente sostituta di Carlo nei P. Bassi, ma fu un'eccellente osservatrice dei movimenti della Francia e un trait-d'union prezioso con l'Inghilterra (numerose infatti le lettere dell'orat. in Ingh. E Chappuis a lei e viceversa e le missioni inviate a Londra: cfr. gli originali nei due *Archivi* di *Bruxelles* e di *Vienna*, *locc. citt. ms.*). Anche a Roma era opinione che si trattasse di cerimonie. Al nunzio in Francia, Roma 2 ag. *minut. Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol., H, ms.*

(1) « Il Ch.mo fece gran forza con l'Amb.re di Venetiani che ancora non è partito (Marino Giustiniani il vecchio non essendo venuto ancora il nuovo Giov. Basadonna che poi stette sino al 1538), fa tutto (per) tirarli ». Il nunzio in Francia al Ric. 8 dic. '35 *Arch. Seg. Vat. Nunz. Fr. I, B, ms. cop.*

(2) Il nunzio in Francia, vescovo di Faenza al Ricalc. Digione 5 nov. *Arch. Vat. loc. cit, ms.* Agli 11 lo stesso scriveva avergli detto il re che « li doleva bene extremam.te il veder hora N. S.re essere il primo che abbia ad patire perchè l'imp. sarà a Roma con tal forze che havendo l'animo che ha de redur le cose de la chiesa in termine che non ne habbi mai ad temer gli sarà assai facile a far in questi quel che vorrà.... (e) a poco a poco va reservando per se le cose de Italia del che potrassi anche creder circa le cose di Fiorenza et poi, più chiaramente quando il re dei Romani sera in Italia il quale s'intende verrà almeno sino a Mantova ». Ma già il Faenza aveva risposto ad analoghe osservazioni che, ove Carlo facesse una sola di quelle cose « S. S.ta se resentirebbe con tutti i modi che la podesse si per non esser huomo da esser battuto et si perchè di natura la spenderebbe la vita per servitio di Dio.... » lett. del 5 nov. *Arch. Seg. Vat. Nunz. Francia I, B, ms.* Infine il re ripetutamente alludeva al fatto che l'imp. « si ha messo in capo de farsi monarca et pensa di adormentar ognuno con belle parole et dal altro canto impatronirse del mondo ». Il vesc. di Faenza 9 dic. *loc. cit. ms.*

meno più i preparativi di armamento e non cessavano i maneggi per ottenere l'adesione di Venezia e di Roma ad una impresa contro l'imperatore (1). Ora erano lusinghe, ora si facevano balenare oscure minacce o fosche previsioni. Ad esempio si facevano giungere al papa notizie terribili sulle intenzioni di Carlo al quale si attribuiva il pensiero di annettersi definitivamente Firenze e Genova (2). Naturalmente quando pervenne la notizia della

morte dello Sforza si intensificarono gli armamenti (1); ma nello stesso tempo si comprese che era giunta un'ora decisiva (2). Non abbiamo sfortunatamente tra i documenti francesi alcun atto dei consigli del re, come la consulta imperiale esaminata più sopra, ma le intenzioni della Francia non risultano tuttavia meno chiare lo stesso. L'oratore francese presso la corte cesarea il signor Dodieu de Vély (3), che aveva seguito l'imperatore durante la spedizione tunisina, e che già durante il soggiorno di Carlo a Palermo aveva portato delle lagnanze contro il duca di Savoia (4), ebbe incarico di sollevare la questione richiedendo lo stato di Milano per il duca di Orléans, che era il candidato già altre volte messo innanzi dalla Francia. Nei lunghi colloqui che il Granvelle ebbe l'abilità di fare apparire semplici ed amichevoli conversazioni, evitando possibilmente dichiarazioni ufficiali, si precisarono queste linee della

(1) Sui preparativi militari francesi che ben presto divennero preoccupanti e sulle minacce e «bravate» del re vedi le notizie raccolte dal CARDAUNS, *Paul III, Karl. V* ecc. *loc. cit.* pg. 174 sgg.

(2) La netta sensazione del grave mutamento si ha nelle parole seguenti del card. du Bellay in una sua lett. al re da Roma, 12 nov. 1535 «(la morte dello Sforza) doibt estre celle qui ou par doulceur ou par aigreur, mecte *une finale regulation* aux affaires *non senlement d'Italie mais de toute la chrestienté* ...» *Bib. Nat. Parigi, f. fr. 5499, ms.* Il giorno prima allo stesso re il du Bellay esprimeva anche l'opinione che «il ny a point de doubte que l'empereur ne vous rendit le stat de milan ....» ma che non lo avrebbe tenuto nemmeno lui per riguardo agli stati italiani *loc. cit. ms.*

(3) Il Sig. Dodieu de Vély era oratore presso Carlo dal 1533 e vi rimase sino allo scoppio delle guerra. Le sue corrispondenze in gran parte si trovano in *Bib. Nation. Parigi, Dupuy 265, ms.*

(4) La situazione del duca di Savoia imparentato nello stesso tempo con Carlo e con Francesco e le ragioni del suo dissidio con quest'ultimo (provenienti tra altro delle contestazioni circa i diritti pretesi da Francesco per la madre Luisa di Savoia morta nel 1532 e dalla recente donazione imp. di Asti alla duchessa Beatrice), è tratteggiata in vari lavori del SEGRE, del quale è a rammentare specialmente: *La politica sabauda con Francia e Spagna dal 1525 al 1533* Torino 1900, pg. 96 sgg. A questa memoria fa seguito per gli anni posteriori quella intitolata: *Carlo II di Savoia le sue relazioni con Francia e Spagna, e le guerre piemontesi dal 1535 al 1546*, Torino, 1902. Il SEGRE, *La politica* ecc. pgg. 96-97 mostra che dal 1532 si delinea decisamente l'inimicizia francese e la direttiva del duca neutrale sì di fatto per impotenza militare, ma decisamente appoggiato nel fatto all'imperatore. Vedi poi per le questioni in particolare, pergli avvenimenti di questi anni e per la bibliografia A. SEGRE, *Documenti di storia sabauda* cit.

condotta francese: Milano avrebbe dovuto essere data all'Orléans, per dividere le sorti e le pretese dei fratelli (il delfino e l'Angoulème), delle quali alcune potevano divenire pericolose come la successione della Bretagna; e nel caso che la cessione fosse stata completa il re accettava tutte le altre proposte dell'imperatore (1).

Il punto di vista francese era naturalmente logico per la Francia, ma gravissimo nelle sue pratiche conseguenze, poichè il dissidio con quello imperiale appariva nella maniera più evidente e, si capisce, in fondo a nostro danno. Ma poichè l'imperatore non voleva una guerra immediata e, nel caso di non poterla evitare, voleva guadagnare tempo, alleati ed armi, insinuò al Vély di rimandare ogni decisione alla sua venuta in Roma; la quale si faceva comprendere prossima, ma che in realtà fu differita nientemeno — e certo ad arte — di sei mesi, cioè sino alla stagione propizia, la primavera (2). Di più, per mezzo del Granvelle, Carlo fece capire che avrebbe gradito l'invio di un inviato speciale, ad esempio il cardinale di Tournon, che fosse venuto in Italia sotto colore di riverire il papa; oppure, se i francesi lo preferivano, avrebbe potuto essere lo stesso ammiraglio, il signor de Brion (3). In realtà era logico che i francesi avessero man-

(1) L'imp. all'oratore in Francia, il visconte di Hannaërt da Napoli 22 dic. e 23 dic. WEISS, cit. 421-28. A sua volta il re fece provocare la discussione su Milano dal suo oratore Dodieu de Vély, il quale «... avoit de soy mesmes mis lempereur en propoz de lestat de Milan ...» il card. du Bellay al re, Roma 31 (nov.?) *Bib Nat. Parigi f. fr. 5499, ms.* Cfr. poi BAUMGARTEN, cit. III, 146 sgg. e CARDAUNS, *op. cit.*, pg. 176.

(2) WEISS, cit II, 421. Appena morto lo Sforza, il Granvelle era stato mandato a Lione apparentemente per trattare di Milano con condizioni naturalmente impossibili. La realtà era che l'imp. voleva conoscere le intenzioni dell'avversario. Il Granvelle notò subito che l'influenza del Montmorency era per il momento ecclissata e che quindi non poteva più far leva su di lui, come era lo scopo. Lett. del 15 nov. in *Arch. Bruxelles, Negoc, de France, II, ms.* Naturalmente il Granvelle si accorse subito delle mutate condizioni, perchè nei discorsi dell'ammiraglio su Milano vi erano esplicite minacce di violenze, WEISS, cit. 420 segg.

(3) Si noti che, mentre l'ammiraglio esponeva al nunzio in Francia «che il Re sta risoluto di remetter le differentie sue che ha con lo Imp.re in mano di S.Sta et riportarsene a quella» (il Faenza al Ricalc. 8 dic. *Arch. Seg. Vat. Nunz. di Francia, I, B, ms. cop.*), l'oratore francese a Carlo faceva saper che l'ammiraglio «ne desiroit que le pape entrevînt» (l'imp. a Hannaërt 23 genn. 1536 WEISS, cit. 428): ciò che si capisce pensando ai progetti di pros-

dato un inviato in occasione così importante ed essi presero infatti questa decisione; ma gli avvenimenti e la irritazione da cui a poco a poco fu preso il re impedirono l'effettuazione del disegno, contro ogni promessa. Al suo oratore in Francia Carlo, però, significava con parole decise ch'egli intendeva protrarre le cose quanto più poteva (1); e alla sorella Eleonora, la quale era rimasta abbandonata dopo la partita dei Montmorency (che era stato il suo appoggio costante dopo il matrimonio di lei col re) (2), e che pur tuttavia, come sempre ha fatto nei momenti più critici, è intervenuta con una parola di pace, ad Eleonora Carlo rispondeva seccamente ch'egli non intendeva recedere dalle sue ragioni e che in ogni modo non riconosceva nel re di Francia alcun nuovo diritto, che fosse sorto per la morte del duca (3). In sostanza, però, l'imperatore nel mentre mostrava che le condizioni da imporsi in un'eventuale cessione di Milano all'Orléans sarebbero state troppo difficili, insinuava come preferibile un

---

sima offensiva. Il du Bellay raccomandò al re di mandare un suo gentiluomo (al re, 31 nov. 1535 *Bib. Nat. Parigi. f. fr. 5499, ms.*). L'8 dic. il nunzio in Francia riferisce d'aver invitato il re a mandare questo messo (*Arch. Vat. Nunz. Francia I, B, ms. cop.*). Il re rispose che non avrebbe mandato « homo espresso perchè è più certo che lo Impe.re attendeva a valersi molto coi suoi nemici con il far loro paura mostrando haver pratiche di pace con Francia ... ». *Ibidem, ms.* In realtà fu mandato un oratore straordinario, il cugino del signor di Vély, di cui il nunzio in Francia discorre sin dal 20 dic. 1535 (*Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. H, ms.*), ma che si deve essere mosso in gennaio. Egli ebbe per incarico di reclamare il ducato di Milano per l'Orléans con rinunzia da parte del re a tutti gli altri diritti da lui pretesi in Italia: cfr CARDAUNS, *op. cit.* 176.

(1) WEISS, cit. II, 421 sgg e 428 31 genn. cfr CARDAUNS, cit 176.

(2) « la sorella del grammaestro (Luisa di Châtillon, la madre del Coligny) ch'era dama d'honore et compagna de la Regina ha havuto per ordine del Re dal card. di Tournon commissione de partirsi de la Corte con una figliuola molto favorita dalla Regina et anima di esso gran maestro ... ». Il nunzio in Francia, 17 nov. da Digione, *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. H, cifra, ms.* Cfr. per particolari DECRUE, *op. cit*, 244-51. Sull'allontanamento del Montmorency il card. Gonzaga riferisce in lett. dell'8 dic. al suo agente Agnello che la colpa attribuitagli era « ch'egli dissuadeva il Re dal far la guerra » cfr. SEGRE, *Un registro* ecc. pg 57.

(3) L'imp. allo Hannaërt 14 dic. *Parigi, Arch. Nat. Carte Simancas K, 1484, ms.*

accordo sul duca d'Angoulème (1) (*senza però decisa dichiarazione* in un senso o nell'altro, donde più tardi incidenti e confusioni, certamente volute) con un matrimonio, per il quale come per altri che si proposero in seguito, si accennò ad una delle numerose figliuole di re Ferdinando (2). Senonchè Carlo mostrò chiaramente di non tenere affatto conto delle pretese che quest'ultimo come altri principi ancora avessero avuto in animo, in certo modo, di elevare (3).

III.

La questione del ducato di Milano e il punto di vista Italiano.

E gli stati italiani? E Venezia e Roma?

Come il papa diceva all'oratore veneto Bragadin, in Italia non rimanevano che due stati veramente italiani e

---

(1) CARDAUNS, cit. 176 Sosteneva già e sostenne questa candidatura in Francia, naturalmente d'accordo con l'imp., la regina Eleonora di Francia (attraverso la corrispondenza segreta della regina Maria, luogotenente dei Paesi Bassi): BOURRILLY, *Charles Quint en Provence* ecc. cit. pg 210.

(2) Carlo scrisse allo Hannaërt che la proposta di dare una figlia del re dei Romani in matrimonio al duca futuro di Milano era partita da Eleonora « de suyo mismo » ma che la nipote proposta era bambina; e in fondo, pur facendo delle trattative era meglio « non dar Milano » (*Lett. cit.* sopra, *ms.*). Curioso il fatto che lo Hannaërt scriveva ai 10 nov. all'imp. con un si dice, che il morto duca di Milano avesse lasciato lo stato a un figlio di Ferdinando, *Parigi, Arch. Nation. Carte Simancas K, 1484, ms.* In realtà re Ferd. mandò a Napoli il card. di Trento, con la scusa del concilio e della questione ungherese, ma le rorrispondenze dell'orat. suo Salinas parlano chiaramente degli approcci fatti presso la corte nei riguardi di Milano. Il 31 marzo il Salinas scrive al re che c'era poca speranza « porque alungandose el apuntamento de entro el Emperador y Francia, has mas causa de retener (l'imp.) el ducado en su man ... « RODRIGUEZ VILLA, *El emperador* ecc., 1904, pg. 122. Il 22 ap. l'orat. annunziò la partenza del card. senza aver concluso nulla; *Ibidem*, pg. 129.

(3) Secondo un documento *ms.* dell'*Archivio di Stato* di *Monaco di Baviera*, anche i duchi di Baviera avrebbero accarezzato la speranza della successione al ducato di Milano per il duca Lodovico da sposarsi a Cristina di Danimarca. Ne sarebbe prova la rottura avvenuta di questi tempi con la Francia, con la quale i duchi di Baviera avevano sempre conservato buoni rapporti, oltre alla decisione di partecipare in persona alla eventuale prossima guerra dell'imperatore. Cfr. anche BAUMGARTEN, III, 185.

importanti, quello pontificio e la Repubblica (1). In realtà in questa occasione l'atteggiamento degli stati minori e il contegno dell'imperatore a loro riguardo ne sono la prova evidente. Del duca di Savoia, che pure altra volta nel passato aveva avuto le sue fondate speranze sul ducato, non è il caso di parlare: egli non godeva allora che pochissima considerazione, ad onta della parentela con Carlo, ed era anzi minacciato proprio in quei giorni da re Francesco, che gli era congiunto con vincoli di sangue ancora più stretti di quelli che Carlo, essendone nipote (2).

Degli altri signori si può dire che essi riguardassero la questione milanese non già dal lato della sua relazione con la politica generale e degl'interessi pure generali d'Italia, quanto in vece per il contraccolpo che poteva esercitare sui loro casi particolari. Così ad esempio il duca Alessandro di Firenze, cui era stata promessa con una missione ufficiale dell'imperatore la figlia di costui, Margherita, si preoccupò della cosa poichè (ed era vero come abbiamo visto dalla ormai nota consulta) egli temette che Margherita non sarebbe stata più sua moglie, ma del nuovo duca di Milano; onde corse qualche scambio di vedute per ottenere in moglie dal papa la nipote Vittoria Farnese (3). Il duca di Mantova era troppo impegnato per ottenere dall'imperatore il sospirato Monferrato, ancora non aggiudicato, sebbene vacante sino dal 1533. e dall'altra parte la sua vicinanza al milanese avrebbe sconsigliato in ogni modo l'imperatore (4). Non parliamo dei membri della casa Sforza, che era bene allontanare,

(1) L. Bragadin al Prin. e al Senato 14 febb. 1536, *Arch. Stat. Venezia, loc. cit. ms.* « .... essendo nui et lei (la Sign.ia) quelli doi stati che soli restano in Italia per mantenerli che di tutto la non si metta in servitù »

(2) Vedi sopra, a pg. 188, n, 4.

(3) L'orat. mant. F. Peregrino il 1 dic. 1535, Roma, *Archivio St. Mantova, fs. 885, ms.* Per le trattative su Vittoria vedi gli accenni dell'orat. ces. Ciffuentes in una lett. del 19 ott. 35 *in Arch. Simancas, Est leg. 864/321, ms.*

(4) Nel ducato del Monferrato si era aperta la successione con la morte del duca Bonifazio, avvenuta per un accidente il 6 giugno 1533. Egli lasciava la corona ad un vecchio. Giov. Giorgio Paleologo. Aspiravano però alla successione il duca di Savoia Carlo II e Federigo Gonzaga da poco creato, di marchese, duca di Mantova. (Sulle aspirazioni del primo vedi SEGRE, *La politica*, cit. pg, 91, sul secondo DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pg 40 sgg.). Il duca di Savoia si lusingò da principio di far breccia sull'imp. a cui mandò in missione, per questo oltre che per

appunto perchè erano gli unici ad averne legalmente un po' di diritto (1). Qualche documento accennerebbe al duca di Ferrara, in quanto egli avrebbe dichiarato che il milanese toccava a lui per via della moglie (2): ma questo non è stato in caso se non un desiderio più o meno fondato, non mai un'eventualità sicura e tanto meno messa in discussione. In fine a un certo punto si rileva da una sua interessante lettera che don Ferrante Gonzaga, — investito dall'imperatore da poco dell'importantissimo vicereame di Sicilia, — nel 1536, mentre si trovava alla guerra di Provenza, avrebbe voluto far proporre il suo nome, (della qualcosa però il fratello cardinale lo avrebbe sconsigliato), non per ottenere il ducato, ma per poter acquistare onore e reputazione davanti ai consiglieri di nazionalità spagnola (3).

Questa è veramente una preziosa confessione per parte di una persona di così alto ingegno come don Ferrante, e che fu uomo politico per eccellenza e forse uno dei maggiori, più fidati e più tardi anche de' più intimi consiglieri di Carlo: ma uomo nello stesso tempo ambiziosissimo, senza molti scrupoli, senza idealità nazionali e strumento freddo al servizio imperiale. Questa sua dichiarazione, fatta solo per un sentimento d'individuale ambizione, corrisponde per altro ad una situazione dolorosa di fatto, conseguenza del resto della nostra impotenza; la nessuna considerazione per gli italiani, la cui unica

le cose di Ginevra, in quel momento intricate, il sig. di Bellegarde, SEGRE, cit. 92; ma il Gonzaga aveva un forte appoggio nello spagnolo Los Covos, e con quest'aiuto e con quello del d'Oria (DAVARI, cit. 460, e NERI, cit. 52) egli più tardi vinse.

(1) Sugli eredi Sforza vedi LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*. Un Giampaolo figlio naturale di Lodovico il Moro aspirante alla successione a Milano moriva improvvisamente a Faenza non senza qualche sospetto.

(2) Secondo il Bragadin il papa aveva notizia che i consiglieri di Cesare, (che non volevano far cedere Milano (vedi consulta cit. a pg. 181 sgg.) si sforzavano che «alcuno italiano prenda parte ed autorità ». L'unico ascoltato era il d'Oria, anche lui ostile alla cessione di Milano alla Francia. Anche don Ferr. era per altro contrario. Lett. del 21 dic. 1535 in *Arch. St. Venezia, Dispacci Roma, ms.*

(3) « ma per honor et reputation che me ne porrebbe acquistar con questa natione spagnola, cosa che io stimo assai che si vegga.... » (il frat. card. doveva operare in modo che il nome di don Ferrante venisse proposto da Venezia; lett, di don F. al card. del 17 luglio, 1536, da Zuccarello, *Arch. St. Mantova, fs. 1905, ms., cifra*). Ma il card. Erc. lo sconsigliò; vedi lett. di don F. da Axais 14 ag.; *Ibidem, ms.*).

voce in quegli anni nei consigli imperiali, come ce l'affermano molti altri documenti, era quella del d'Oria.

L'imperatore naturalmente si preoccupava anzi tutto di Venezia e di Roma: e quindi appena sorta la nuova situazione i suoi sguardi si appuntarono verso questi due centri ch'egli riguardava istintivamente come suoi nemici. La notizia della morte dello Sforza aveva dolorosamente colpito i veneziani: chè essi non sapevano come risolversi, perchè ora più che mai si ripresentava la terribile questione: con Francia, con l'imperatore o con nessuno? (1). Uscita senza complicazioni ma fortemente preoccupata (2) dalla questione tunisina, nonostante i mali uffici della Francia presso i turchi, la Repubblica aveva potuto mantenere la pace e insieme una prudente neutralità, non smentita nemmeno dalla rinnovazione della lega a difesa di Milano. Ora, è vero che la pacifica situazione non la poneva nell'eventualità di dare l'effettivo aiuto promesso dalle capitolazioni, ma essa vedeva bene che era difficile poter mantenere senza sforzi e senza malumori la sua politica, dal momento che la successione del ducato riapriva la terribile contesa. L'imperatore era già sul continente e senza dubbio quanto più egli si avvicinava tanto più incuteva timore. Si ridestavano anche nei consigli le dispute e le contese tra i due partiti fondamentali in cui erano divisi i Signori; partiti e persone che sono così bene dipinti dal Paruta (3). La confusione e la preoccu-

(1) « .... si dice ... da tutti questi Signori Venetiani questa morte del Duca esserli stata una delle male nove che potesser havere havuta ritrovandosi Sua Maestà in Italia et benchè questi Signori siano soliti di dimostrare il contrario di quel che spesso hanno in animo, niente di meno prima di lasciarsi intendere di temer della grandezza dello Imperatore .... certa cosa è che questa Repubblica è travagliata non poco, per la morte di questo Signore et ogni dì si fa consiglio di X et Pregadi, cose che dimostrano facende di importanza ». Alberto Turco oratore estense da Venezia 11 nov. 35, *Arch. St. Modena, Cart. Ven. ms.*

(2) Don Lope de Soria, oratore cesareo a Venezia, scrive ai 22 agosto che la perplessità della Signoria giungeva al punto di essere indecisa se o no fare pubblici festeggiamenti per la vittoria di Tunisi. *Arch. Simancas, Est. leg. 1311/502, ms.*

(3) « ce sono alcuni che credono che (i venetiani) mossi da questo timore debbano attaccarsi con Francia, ne resta l'Orator francese ogni mattina di essere alla Sig.ia, alcuni altri forse più savi credono il contrario, et con ragioni vivissime discorrono che pazza cosa seria, il volere combattere e perdere et qua adducono mille ragioni... » Alberto Turco oratore estense, *lett. cit. loc. cit. ms.* Cfr. S. ROMANIN, *Storia docomentata di Venezia cit*, VI, pg 16 segg. e PARUTA

pazione erano evidenti per il succedersi giornaliero dei consigli dei Dieci e dei Pregadi; e la gravità del momento per la proibizione fatta a mezzo di un editto di divulgare ogni qualsiasi discussione (1).

Il desiderio vero della Signoria era che Milano fosse concessa ad un duca italiano; cioè che si continuasse nel sistema tenuto verso lo Sforza. Ma essa non volle mai dichiarare quale fosse la persona preferita, limitandosi a suggerire un matrimonio dell'eventuale duca con la vedova duchessa Cristina (2) o con una figlia del re dei Romani. Qualche voce si levò veramente a favore del figlio del duca di Savoia (3), ma in realtà la prudenza fu spinta al punto non solo di rifiutare qualunque dichiarazione al papa, che pure con gli altri domandava ansiosamente il suo parere, ma anche di rimettersi ufficialmente alla scelta che avrebbe fatto l'imperatore (4).

Naturalmente, se da un lato l'imperatore insisteva, perchè la Repubblica permanesse nei patti della lega d'Italia e mantenesse l'amicizia, dall'altro il re di Francia, il quale non nascose il vivo interesse di legar comunque i veneziani alla sua politica poichè allora poteva sperare d'essere veramente superiore (e in tal senso ha lungamente premuto sul papa (5)), credette opportuno a un certo

Historia Venetiana pg. 395 sgg. Agli 8 nov. il Ciffuentes, oratore cesareo, scriveva da Roma che i veneziani erano in grande gelosia per Milano e stavano in attesa di ciò che l'imp. avrebbe fatto; *Arch. Simancas, Est, leg, 864/521, ms.*

(1) Alberto Turco oratore estense, Venezia 11 nov. *Arch. St. Modena, loc. cit. ms.*

(2) « por assentar una buena paz para poder attender contra el turco y que ayde el rey de francia en paga de tal matrimonio » lett. del 3 dic. 1535 dl don Lope de Soria, orat. ces. a Venezia, *Arch. Simancas, Est. legajo 1311/502, ms.*

(3) *Ibidem, ms.*

(4) Alle insistenti domande del papa accenna il Bragadin in una lettera del 13 dic. 1535 *Arch. St. Venez. Disp. Roma, ms.* La risposta ufficiale all'imp. fu che «essendo compertissima la predetta ottima intention de S. M.ta conoscemo et non poter ricordare cosa che non possa esser prevista dalla somma sapientia et bontà sua ... (!) » in « Resposta de la S.ia » *Arch. Simancas. Est. leg. 1311/509, ms.*

(5) Le insistenze del re di Francia destarono ben presto viva apprensione della quale si è fatto eco, naturalmente con la consueta esagerata diffidenza, il card. Gonzaga. Al card. non erano sfuggiti gli approcci precedenti del papa per una intesa più fattiva con Venezia e intima: e qualunque potesse essere l'intenzione attribuita al pontefice, rimaneva sempre che una eventuale intesa era un fatto ostile all'imp. e quindi dannoso agli interessi di casa Gonzaga.

momento di fare nuovamente un'offerta di alleanza che egli riteneva necessaria, se non indispensabile, alla progettata invasione d'Italia. Certo che se un'alleanza simile avesse avuto luogo e più che altro si fosse tradotta effettivamente in atto (ma di questo appunto Venezia non si fidava) la situazione del re in Italia sarebbe stata grandemente rafforzata. Ma allora addio tranquillità sognata! Pertanto poichè Venezia non si fidava del papa, non ostante la maggiore intesa stabilitasi nel corso dell'anno con lui — e tanto meno della Francia, — essa arretrò di fronte alla minaccia della guerra; e perciò alla missione del signor di Beauvais mandato dal re alla Signoria (e fu missione che le costò infinito travaglio come accennano i dispacci del tempo) rispose negativamente, sebbene con forma molto cauta e amorevole (1). Ciò riusciva nondimeno tanto più amaro al re in quanto Venezia per mezzo di quattro oratori mandati a Napoli a complimentare l'imperatore pel suo arrivo nel Regno, si decise quasi improvvisamente a rinnovare la lega di Bologna a difesa del ducato di Milano, riservandovi luogo al papa e al duca di Ferrara,

---

Ecco perchè egli registrò con piacere il 2 genn. 1536 che i quattro oratori veneti destinati ad incontrar Carlo (vedi più sotto pg. 197 n. 1.) non erano passati da Roma per non « dare sospetto all'Imperatore che il Papa cerchi di scostarli (i venez.) dall'amicizia colla M. Sua . . » SEGRE, *Un registro di lett. del card. E. Gonzaga* cit. pg. 66). E ai 20 genn. che Venezia non aveva risposto alle insistenze pontificie, che naturalmente il Gonz. mostra di ritenere dettate o imposte dal re di Francia, (pg 68) mentre come abbiamo visto ripetutamente rispondono a tutt'altra spinta e ad altro scopo. Ai 13 genn. il card. non si era peritato di dire che il papa aveva assicurato al re di Francia d'esser certo d'aver legata a sè la repubblica, essendo in sua facoltà di ingrandirla o di rovinarla (SEGRE, cit. 67). Su queste induzioni tutte sue personali il Gonzaga ripetutamente afferma che il re di Francia spinto dal papa opprimeva delle sue offerte la Signoria.

(1) Etienne de Laigues sieur de Beauvais era un gentiluomo di re Francesco. Il PARUTA, cit. 398 e il CAMPANA, I, 107, danno alcuni particolari della sua missione e degli sforzi compiuti insieme con lui da Georges de Selve vescovo di Lavaur, oratore del re a Venezia dal 1535 al 1536, G. (RIBIER, *Lettres et memoires d'éstat des roys, princes ambassadeurs et autres ministres sous les règnes de François I, Henry II et François II*, Paris 1666, I, 94). Ne parla anche molto ordinatamente il *Successo cit, cod. 785 cit Bibl. Marciana Venezia ms, fol. 212 e e sgg.*). Vedi più specialmente de LAIGUE, *Un soldat diplomate au XVI siècle. Ambassade extraordinaire de Beauvays á Venise en 1536*, in Revue d'hist. diplomat. 1907, pg. 592 sgg. e 1908 pg. 115 sgg.

ove volessero accedervi (1). Più che di rinnovazione veramente si trattava di una riconferma voluta dalla morte del duca: ma in ultima analisi il colpo per la Francia era grande, perchè dava all'imperatore una innegabile sicurezza (2) e impediva senz'altro la immediata invasione d'Italia, della quale i francesi andavano predicando la prossima effettuazione. Ne veniva colpito anche il cardinale du Bellay, il quale in quei giorni osservava al Bragadin che cessata con la morte del duca la lega era più conveniente alla Repubblica l'intesa con la Francia. Anzi insinuava che era prossima da parte dei turchi qualche triste minaccia, per i cattivi propositi che si attribuivano loro di fronte a Venezia, e che quindi non sarebbe stata

---

(1) PARUTA, 398, ROMANIN, VI, 19. I quattro oratori furono Nicolò Tiepolo, Antonio Venier, Antonio Corner, Antonio Capello. Erano stati designati sin dal 4 sett. (SEGRE, *Un registro* ecc. cit. pg. 64, n. 1) ma giunsero ai 22 dic. a Napoli, senza passare per Roma come avverte il card. Gonzaga il 2 genn. 1536 (in SEGRE, cit. pg. 64 n. 6) e ai 16 furono ricevuti da Carlo. L'oratore di Ferdin. scrive d'essi il 5 gen. 36 « los venecianos han venido con gran embaxada (!) de cinco personages . . » RODRIGUEZ VILLA, *El emperador*, cit. 110. Avevano commissioni un po' vaghe, come osservò meravigliato il Granvelle (*Successo* cit. *210, ms.* e « Registrum litterarum quatuor oratorum apud Caesaream Majestatem Napoli existentium». *Relazioni, Busta 11 Arch. Stat. Venezia, ms.*). Il Salinas afferma per altro ch'essi sostenessero « que lo mejor seria que S. M. lo diese à un italiano, si tal se hablase, y donde no acordarse con el Rey de Francia ò tomallo para si, y en todo exluyen el Rey (cioè re Ferdinando) »; RODRIGUEZ VILLA, *loc. cit*, 10). Perciò a Venezia potè prevalere nuovamente la parte che col doge non voleva troppo legarsi a Carlo e si ristabilì che i 6000 fanti dovuti per l'aiuto eventuale per Milano non potessero esser dati se non dopo avvenuta la nomina del nuovo duca. Con ciò i veneziani si riservavano una certa indipendenza e forse qualche cavillo pel futuro ed infirmavano in parte il valore della rinnovazione della lega, come osservava giustamente l'oratore inglese Gregorio da Casale (G. C. a Cromwell, *State Papers* cit. VII, 645). Il nunzio pont. Geronimo Verallo scrive agli 8 febb. che il Beauvais aveva trattato in segreto e smentisce di aver avuto con lui dei colloqui; *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. P, ms.* La deliberazione dei veneziani in *Arch. St. Ven. Deliber. ms.*

(2) Della decisione dei veneziani, che fu in realtà un successo dell'imp., il card. Gonzaga si rallegra ripetutamente. Il 20 genn 1536 scrivendo all'Agnello non può a meno di motteggiare sul papa, del quale non sa « come ben corrisponderà a questi Francesi, a quali ha detto sempre aver in pugno la Signoria per loro . . » (SEGRE, *Un registro* ecc. cit. pg 67). Ai 22, poi, scrivendo al de Leva si compiace di rilevare l'importanza posta dal re cristianissimo sulla lega e sulla necessità da lui espressa al papa perchè la cosa si conchiudesse sollecitamente: *ibidem*, pg. 69.

male anche una possibile intesa col papa (1). Quest' ultimo in fine rimase assai dolorosamente colpito da tanta fretta, che sconcertava in parte il piano che oramai andava accarezzando di una intesa sempre più stretta con Venezia, e per la quale aveva fatto partire proprio in quei giorni il nuovo nunzio, che riallacciava le relazioni interrotte da alcun tempo (2). Vivacissime e appassionate furono infatti le sue rimostranze al Bragadin, col quale aveva preso da alcun tempo la consuetudine d' intrattenersi in lunghe ed amichevoli conversazioni (3).

IIII.

La questione di Milano e il pensiero di Roma.

Anche a Roma, come era naturale, la morte dello Sforza aveva prodotto grande impressione e anche vive speranze a favore della pace (4). Certo è spiegabile che i francesi, che erano così interessati alla successione, si mostrassero in quei giorni molto attivi e, come a Venezia, così anche a Roma cercassero una più salda intesa con il papa (5). Per costui il momento appariva non meno critico che per Venezia: perchè le sue offerte alla Repubblica non avevano avuto ancora alcun certo risultato, mentre con l'imperatore la situazione non era punto chiara. Tut-

(1) L. Bragadin al Princ. e Senato, 16 nov. *Arch. Stato Venezia, loc. cit. ms.*

(2) L. Bragadin, 21 dic. *loc. cit. ms.* Secondo il « *Successo* » cit *fol. 248 a*, il Trivulzio qualche tempo dopo avrebbe detto all'oratore veneziano presso Carlo, Giovan Antonio Venier « o Dio come è possibile che quella Signoria che suole andare tanto trattenuta nelle sue attioni andasse all'hora in tanta fretta! » *ms.*

(3) Cfr. specialmente la lett. del 23 dic. 1535 e 14 febb. *Arch. St. Venezia, loc. cit. ms.* e « *Successo* » cit. Cfr. anche BOURRILLY, *Le cardinal Jean du Bell.* ecc. pg. 102.

(4) « Molti credono vicina la pace » scrive il du Bellay al re nei primi giorni di nov. e « mesmement notre saint père a fort cela en la fantoisie .... » *Bib. Nation. Parigi, f. fr. 5499, ms.*

(5) Il Bragadin accenna ripetutamente e con preoccupazione appena dissimulata all'attività dei cardinali aderenti alla Francia, come il Trivulzio, e degli agenti francesi e specialmente del du Bellay, che si trovava quasi permanentemente nei pressi del papa; Roma 14 nov, 16 nov 20 nov., dove dice « come è il solito suo Parigi (il vescovo) è ritornato in palazzo ». Lett. del B. al Princ. e senato, *Arch. Venezia, loc. cit., ms* Cfr. poi BOURRILLY, *Le card. Jean du Bellay* ecc. pg. 62 sgg.

tavia, come prima del grave avvenimento la sua condotta aveva mirato a mantenere l'equilibrio delle parti e a conservare la propria indipendenza, tale essa rimane anche ora rigidamente.

« Il papa, scriveva il segretario Ambrogio Ricalcati al vescovo di Faenza, ha in animo soprattutto la pace, anzi in questo egli *è così incentrato* che pare non avere altro nella mente. Egli volge tutte le sue forze a questo scopo, perciò gli dispiace ogni atto che dia occasione troncare o a turbare le pratiche. Gli duole pertanto, come l'imperatore ne ha avuto avviso, che in Francia si ricomincino a riscuotere le decime, senza alcun permesso da Roma; e perciò egli protesta, perchè non è dubbio che tutto ciò vada contro la cristianità. Dite al re che appena si è avuto notizia della morte del duca di Milano S. S. ha pregato il cardinale du Bellay, perchè gli scrivesse *di non innovare e di non muoversi* (1). L' imperatore ha proposto diversi partiti, ora mandi il re una voce viva, cioè un messo, perche il papa possa conchiudere qualche cosa (2) ». Queste parole scritte

(1) Si notino questi consigli del papa i quali escludono a priori qualunque supposizione che egli invece inclinasse a chiamare il re in Italia, o magari anche lo invitasse, come ne corsero voci assai maligne (di cui vedi sotto). Certo egli prevedeva invece che il desiderio evidente del re Francesco di calare in Italia poteva diventare un pericolo da un momento all'altro; tanto più che non dovevano essergli ignote le rimesse di denari fatte da lui presso le banche degli Strozzi a Roma e a Venezia « tant icy que a Venise et en daultres lieux d'Italie vous faites remettre secrettement de grosses sommes pour vous en ayder quant vous plaira en temps et lieu et lávons pris pour tenir la chose secrette ... » Il card. du Bellay e l'orat. franc. vesc. di Mâcon, *Bib. Nat. Parigi. ffr. 5499, ms.* Sembra invece che le premure siano venute di Francia e che in certa maniera si mirava quasi a compromettere il papa.

(2) Subito morto il « Duca di Milano N. S.re disse a mons. di Bellay che dovesse scriver al Ch.mo che per questo *non se movesse per innovar contra quel stato perche saria stato il peggio per la M.ta sua* ma che li pareva se dovesse governar con prudentia tentando con tutti li modi possibili di far il fatto suo con piacevolezza ». Al nunzio in Francia, *minuta*, Roma 26 nov. 35 *Arch. Seg. Vatic. Arm. VIII, I, vol. H, ms.* Questa istruzione ci è confermata esplicitamente dallo stesso Ciffuentes in una lettera all'imp. del 30 nov. 1535 *in Arch. Simancas, Est, leg. 864|321, ms.* La lettera del Ricalcati è già di per sè una smentita solenne a tutte le insinuazioni che di questo tempo ha lanciato il card. Gonzaga. A scorrere le sue lettere noi ci vedremmo dinanzi l'imagine di un papa intento a pescar nel torbido e così proclive ai francesi da non aver alcun riguardo e da provocar anzi la loro venuta in Italia. Le esagerazioni del Gonzaga erano così evidenti, che una volta il Granvelle

ad un proprio agente per determinarne rigorosamente la condotta, e naturalmente confermate dalle lettere posteriori sul medesimo argomento, rappresentano evidentemente la diretta volontà del pontefice e perciò acquistano un indiscutibile valore in un tale momento e rispondono senz'altro a tutte le chiacchiere, le calunnie o le varie interpretazioni dettate dagli altri interessi: ove pensiamo per di più ch'esse cadono proprio quando erano venute le notizie sulla fredda accoglienza fatta a P. Luigi. Il corruccio contro l'imperatore, del quale fra gli altri a questo riguardo ci è così largo testimone il Bragadin, è vero; fu anzi vivace (2), appassionato, ma non per questo mancò

dovette fargli capire che esse non erano punto gradite all'imperatore, che dal troppo zelo del card. finiva per ricavarne piuttosto danno che vantaggio (SEGRE, *op. cit.* 61 e 62). Il card. se ne ebbe a male e protestò che le sue informazioni non erano inesatte; ma dovette imporsi certi limiti, che qualche volta tuttavia non gli fu possibile di non varcare. Così continuò a rappresentare il papa francese ad oltranza (lett. del 13 genn. 1536 all'agente Agnello, in SEGRE, cit, 67) e suo nemico personale (*ibidem*, pg. 69). A un certo punto lo stesso fratello don Ferrante (lett. del 2 febb. 1536 in *Arch. St. Mantova, fsc. 1905, ms.*) rilevava che c'era una certa diversità fra le parole messe da lui in bocca del papa in una sua lett. del 29 genn. (SEGRE, cit 71) e quelle riferite invece sullo stesso argomento dal Ciffuentes (cioè sulla questione di Camerino e del duca di Urbino di cui sopra; tanto che egli non aveva creduto opportuno il trattarne coll'imp. Naturalmente nelle relazioni tra il papa e il re di Francia il Gonzaga accusa ripetutamente il papa di aver incitato il re a scendere armato in Italia e di lodare la invasione della Savoia (lettere del 10 nov. 12 dic., 1535 del 5 e 16 febb. 36 al de Leva, SEGRE, cit pg. 46, 58, 73, 77, ecc.); il che è semplicemenie *falso*. Il Gonzaga dovette più tardi accorgersi che l'imp. lo aveva trattato freddamente a Roma, tanto ch'egli esclama «son chiaro che il servir troppo di cuor non giova molto a questa corte...» Lett. del 13 ap. 1536 a Giov. di Valdes in SEGRE, cit. 87. Nelle stesse lett. egli è costretto a confessare che l'imp. «par che sia per restar assai ben satisfatto del Papa....». Con tutto questo continuò sempre la diffidenza sua e — possiamo anche dire — l'incomprensione della politica papale. Quanto poi alle fonti delle sue notizie, oltre alle vanterie del du Bellay e colleghi, si può pensare che fossero gli ambienti del duca di Urbino, col quale egli era collegato di stretta parentela ed amicizia. Si noti che lo stesso Gonzaga dà nella lett. del 12 dic. all'Agnello la prova che la pressione veniva dal re e non dal papa « et dice (il re) in essa lett. del 4 *che S.S.ta lo lasci.* pur venir et acquisterà lo stato di Milano...» SEGRE, cit. pg. 58.

(3) L. Bragadin al Princ. e Sen. 2 dic. 35 *Arch. Stato Venezia, loc. cit., ms.* Lo stesso dice il card Erc. Gonzaga al segretario Calandra il 10 nov. 35 *Arch. St. Mantova, fsc. 885, ms.*

al pontefice la visione chiara del momento, e come sarebbe stato un passo falso la instabile unione con la Francia, senza la garanzia di Venezia. Essendo l'imperatore tanto vicino era meglio se non intendersi con lui, almeno non irritarlo; nello stesso tempo per limitarne l'autorità che sarebbe divenuta troppo grave era necessario creargli sempre più quel «contrappeso», come il pontefice stesso stimava dovere esser la cessione condizionata del milanese, unita all'interesse e alla amicizia con la Francia e con Venezia (1). Giuoco difficilissimo quant'altro mai in ogni tempo: disperato allora, sia per le condizioni generali, sia per i sentimenti particolari vivamente offesi in quel momento. Ma fu per lui e per l'Italia una bella vittoria di quella energica volontà, così bene descritta dall'Amaseo, sulla sua natura sensibilissima e soprattutto orgogliosa. Con calde parole e con abbondati argomenti il papa confermava questo suo indirizzo all'oratore veneto, il Bragadin, dichiarando fin dai primi giorni «ch'egli avrebbe mantenuto *assolutamente* la neutralità, *come mezzo*, ma che come *scopo* avrebbe atteso più che mai a *concordare* i due sovrani, e ad essere nel caso loro giudice, per il bene della cristianità, ma specialmente per la quiete d'Italia» (2). Venendo al nodo della questione il pontefice esprimeva la sua opinione su Milano in modo categorico: «che il ducato non poteva essere in alcun modo conferito al duca d'Orléans, ma solo all'Angoulème e con opportune condizioni: se si voleva che esso rimanesse indipendente della corona di Francia, scopo principale a cui si doveva tendere» (3). Come non ricordare al-

(1) «Noi estimavamo (dice il papa) che l'esser il stato de Milano nella casa di Franza fussi un *gran contrapeso* alla monarchia dello Imp.re...» L. Bragadin al Senato veneto 14 febb. 1536 da Roma. *Arch. St. Venezia, Disp. Roma, ms.*

(2) «Parlando in questo di esser neutrale con tanta osservantia et tanta dimostration della mente sua che maggior non se potria dechiarare» L. Bragadin, 8 nov. 35 al Princ. e Sen. *Arch. Stato, Venezia, loc. cit. ms.*

(3) «Nui avemo questa opinione di far il possibile con lo imperatore, che questo ducato di Milano sii dato à Mons. d'Angulem, notate ben quello vi dicemo che nui non volemo nè il Re nè il Delphino, perchè volemo *separar* il ducato de Milan dalla corona de Franza, et che il Re sii uno Principe separato, che sera come Italiano, perchè altramente mai la Italia serà in pace, non si potrà far la impresa contro i Turchi ora che il S.or Dio ci mostra una così bella occasione, et lo Imperatore non sera monarcha de

lora una viva raccomandazione fatta a P. Luigi, perchè chiarisse bene all'imperatore che l'azione svolta dal papa verso la Francia non mirava ad uscire dalla neutralità, ma a *contenere* le impazienze del re, a *impedir* ogni gesto affrettato e a continuare insomma quell'opera di freno ch'egli aveva già svolto all'epoca dell'impresa di Tunisi, e che allora come ora era volta a conciliare i due sovrani, a metterli in contatto e a spingerli sulla via dell'accordo? (1). Con le sue ripetute dichiarazioni il papa si teneva effettivamente lontano d'assai dalle pretese francesi, ma non passava nemmeno dalla parte imperiale: perocchè in un caso solo questo si sarebbe potuto compiere, se l'imperatore fosse stato veramente sincero del che, nonostante molte voci contrarie, il pontefice doveva spesso dubitare. Certo nell'intimo suo Paolo III ricorreva all'Angoulème come termine medio atto a conciliare gli interessi di tutti e dell'Italia; della libertà della quale nei colloqui di quei giorni si mostrava oltremodo sollecito. Ma come Venezia avrebbe preferito un duca schiettamente italiano o magari, potendolo, essa stessa si sarebbe volentieri insediata in Lombardia, e qualcuno lo volle insinuare; così è lecito pensare che il

---

Italia ». L. Bragadin, *loc. cit. ms.* 18 genn. 1536. Queste parole hanno un valore netto e decisivo, tanto più che anche il Bragadin, meglio del suo predecessore, freddo e inaccessibile all'impetuosità del momento, giudica l'ambiente romano con assoluta imparzialità. Si può esser certi quindi che le parole messe in bocca a Paolo III rispondono esattamente alla situazione e al pensiero personale del papa. Circa la candidatura dell'Angoulème e soprattutto agli sforzi per trovare una via di conciliazione, della quale più o meno come il Gonzaga tutti hanno dubitato, sino al FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, vol. I, introd. (che è feroce contro Paolo III), sono lieto di vedere che anche il CARDAUNS, *op. cit*, 180 sgg. concorda pienamente con le mie vedute che. se qui sono esposte largamente, già erano adombrate nella mia *Politica*, cit. I, pg. 155 segg. Vedi nel CARDAUNS, cit, pg. 181, n. 1 le varie proposte pontificie, secondo le *minute* del Ricalcati e le risposte trasmesse dal nunzio Carpi. Quanto sopra è confermato dalla relazione del Salinas, orat. di re Ferd. del 2 genn. 1536, dove si dice che « su parecer (del papa) es que se dè (il ducato di Milano) al hijo tercero del Rey de Francia, y que se casa con la viuda Duquesa (altro che matrimonio con Vittoria Farnese, di cui scrive il Gonzaga il 12 genn. come di cosa *proposta* dal papa al re! SEGRE, cit. pg. 58) con tal condicion que el dicho Rey haja tales partidos y seguritades ecc... » RODR. VILLA, *Ed emperador* ecc. cit. pg. 106.

(1) Si noti il seguente passo di una lett. del Ricalcati a P. L, durante la sua missione a Carlo (di cui sopra a cap. preced.) in data 17 ott. 1535, nel quale sono addirittura dettate le frasi che P. L. doveva

papa preferisse egli pure un principe nostrano. Ma poichè per diritto e di fatto l'imperatore deteneva lo stato ambito e da lui ne dipendeva l'aggiudicazione, dove trovare un signore che fosse stato di gradimento imperiale e nello stesso tempo abbastanza indipendente? Forse è anche sorto nell'animo del papa un concetto che per allora non potè essere che un desiderio incerto, poichè gli incitamenti che gli venivano in proposito dal re di Francia

---

pronunziare. « Sire!, la M.ta vostra può esser certa che N. S. nulla cosa più desidera che la quiete di tutta la ch.ta et... che con tutti *li modi* che puo cerca remover tutti li impedimenti per disponer la impresa grande contro infedeli (s'era parlato di allargare la impresa di Tunisi che il papa pensava ancora nel dicembre, CARDANUS, *op. cit.* 147: ivi le fonti, n. 1. e HUBNER, *Geschichte Spaniens unter den Habsburg*. I, 1907, pg. 255 segg.) a servitio di dio e honor, et gloria della M. V.ra. Et per questo S. S.ta ha cercato di *intertenere* al meglio che ha potuto il Re di Francia per *non metterlo in desperatione*, et per potesse unire con V. M.ta con la quale se lei dice non haver che far con lui essendovi la capitolatione non è però da creder che ci sia quel buon amor che doveria esser .... et per questo N. S. *non per gratificare principalmente al Ch.mo* ma per *tenerlo* come ha fatto che *non habbi innovato* cosa alc.a mentre che V. Mta è stata al impresa di Africa (oltre quelle portate da me via vedi le prove riferite dal CARDANUS *op. cit.* pg 150, ilquale chiama *appassionati* gli appelli rivolti dal papa al re « im flehentlichen, fast leidenschaftlichen Ausdrücken.. ») ha cercato con tutti li modi che ha potuto de intratenerlo, *et pensa in questo haver fatto un gran ben. cio a V. M.* et così è per *continuare* con questi *buoni officii*, quando conosca ciò non esser contro la mente de V. M.ta»; *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. R, ms. min.* Naturalmente ciò non poteva andar contro la mente di Carlo, se non in quanto, dati i suoi desideri e il suo programma di avvincere il papa ad ogni costo, gli appariva troppo poca cosa. Ma se noi ci mettiamo da un punto di vista più generale e per di più di quello italiano, non potremmo a meno di giustificare tale linea di condotta. Ho sottolineato alcune parole perchè sono limpidamente espressive dal pensiero papale; al qual proposito osservo che i *modi* per *intertenere* il re di Francia (nel che effettivamente ha consistito il massimo *beneficio* portato dal papa alla causa della pace e non a quella di Carlo e nemmeno a quella di re Francesco, il quale al nunzio Carpi ha sempre magnificato le sue forze militari, ha continuamente minacciato la guerra e di occupare terre italiane, come Pisa, ha giornalmente fatto mille offerte al papa e lo ha messo in guardia contro i propositi ostili di Carlo anche in fatto di religione ecc. cfr; CARDAUNS, cit. 152 sgg.) e *continuare* poi in questo assunto consistono evidentemente nel non urtare, nè provocare il re, nell'ascoltarlo, nel fargli fare balenare qualche promessa, nell'ascoltare le sue offerte e le sue millanterie, senza respingerle, ma nemmeno accettandole. Tutto questo può essere stato valutato dagli ambienti francesi e anche da quelli imperiali di Roma al di là della sua vera portata: anzi di certo i francesi, e specialmente

non potevano essere ritenuti naturalmente sinceri (1). Perchè non levare a quel trono un principe di casa Farnese, non legato da altri vincoli territoriali e dinastici, ma forte intanto dell'appoggio papale? Certo l'uomo desiderato, cioè P. Luigi, non corrispondeva troppo per le poche simpatie di cui godeva e per la fama non buona che s'era fatta; ma o lui per le innegabili doti che possedeva in altri campi o, meglio ancora, il nipote Ottavio, o altro nipote, mediante un matrimonio con una principessa o imperiale o francese, potevano risolvere il problema.

Qualche cosa di questi desideri deve essere trapelato; per lo meno ne corse la voce negli ambienti veneziani o se ne fece supposizione, quando nei primi giorni con mille insistenze e con mille artifizi il pontefice domandava che Venezia pronunciasse il nome del duca desiderato, non per la speranza, come pure dissero alcuni, che essa stessa proponesse all'imperatore ciò che il papa sperava, ma per conoscerne le reali intenzioni e regolarsi in conseguenza (2). Naturalmente qui sarebbe il caso di gridare al nepotesimo che in alcun modo non si potrebbe negare. Ma francamente, ove giudichiamo il momento in questione, non pare che la cosa potesse nuocere agli interessi d'Italia; tanto più se si considera quanta parte della politica generale si fondava su combinazioni matrimoniali e sugli interessi delle famiglie regnanti o principesche. La questione di Milano è basata su trattative matrimoniali; quella del ducato di Firenze finì proprio nei primi dell'anno, che si avvicinava, il 1536, ad esser risolta con un imparentamento imperiale: il duca di Ferrara aveva pure egli

dopo la venuta del card. du Bellay, ne debbono aver menato vanti eccessivi, sia a scopo di propaganda (non si può negare che questa fosse attivissima da parte di re Francesco nel 1535-36, a scopo di pressione, nè più nè meno di quanto è accaduto oggi nella guerra mondiale: CARDAUNS, *op. cit.* 154 e 185 n. 1) sia perchè si sono essi stessi ingannati. Di qui, mentre il fatto costituiva un successo per il pontefice, veniva alterato negli ambienti politici e specialmente in quelli veneziani, urbinati ecc; donde si può anche comprendere la fonte delle notizie raccolte con tanta cura giornalmente dal card. Gonzaga, il quale poi, già disposto personalmente e molte volte per istinto di lotta alla diffidenza, a un fondo già alterato aggiungeva la sua particolare alterazione.

(1) Lo disse il card. di Cles all'oratore veneto presso Ferdinando, Francesco Contarini. Cfr. « *Successo* » cit. *fol. 210, b, cod. 785, it. cl. VII, Bibl. Marciana Venezia, ms.*

(2) L. Bragadin, al Senato veneto 17 nov. 1535 e 7 genn. 1536 *loc. cit. ms.*

le sue pretensioni, a causa della moglie Renata. Qui si tratta di un papa, è vero, ma stava di fatto che nel momento egli era *pars magna* della politica italiana, e qualunque possa essere la nostra particolare inclinazione, dobbiamo valutare le cose per quello che sono. Del resto un esempio in piccolo di uno stato farnesiano lo abbiamo avuto, dal 1545 in poi, nel ducato di Parma e Piacenza; e non è dubbio che lo stesso P. Luigi, primo dei suoi duchi, e molti dei suoi successori non abbiano dimostrato qualità di governo encomiabili; che avrebbero rifulso e insieme avrebbero prodotto molto meglio in stati più ragguardevoli, come quelli di Milano e di Sicilia nei quali le mirabili qualità di governo d'un uomo come don Ferrante Gonzaga, italiane, sono andate a tutto vantaggio di un padrone che ci disprezzava. Ad ogni modo, condannabile o meno il pensiero intimo del Farnese non potè avere nemmeno espressione essendosi maturate altre circostanze e perchè, in merito, si opponeva anche la persuasione che la sua vita fosse breve o addirittura pericolante. Non è inutile insistere anche su questo, perchè i documenti provano che nessuno credeva ad una lunga durata del pontificato, nemmeno quelli di casa Farnese, onde molte volte diminuiva grandemente il valore degli atti e dei propositi o delle promesse del pontefice. Carlo stesso ha documentato ufficialmente questa sua preoccupazione nella consulta sulla questione di Milano già riferita e anche in molte altre occasioni (1).

(1) L. Bragadin, al Senato 8 nov. 1535 *loc. cit. ms.* e specialmente ai 13 dic. « mostrando (S.S.) uno ardentissimo desiderio, et in questo richiedendomi ch'io ricordasse, o vero almen ch'io pensasse o qualche modo...» *loc. cit. ms.* Di accenni a candidature per Ottavio Farnese suggerite dal re di Francia o sollecitate direttamente dal papa si fa eco naturalmente il card. Gonzaga, di cui vedi la lett. del 2 genn. (all'Agnello) e del 9 febb. 1536 (al de Leva) in SEGRE, cit. 64 e 74. Anzi il 25 marzo al de Leva il card. assicura avergli il du Bellay dato per certo che il re aveva promesso ad Ott. una sua figlia (SEGRE, cit. 85), il che non era la prima volta poichè già vi era stata fatta allusione nell'autunno del 1535 (cfr. CARLO CAPASSO, *La politica di papa Paolo III* ecc I, 150). Si è alluso anche ad una figliuola di P. Luigi, cioè Vittoria Farnese (SEGRE, cit. pg. 47 e specialmente pg. 58). Si noti il nesso di queste notizie e si vedrà che il filone che arrivava al Gonzaga passava forse sovente dagli ambienti dell'oratore veneziano in Roma, che a sua volta aveva stretta relazione con quello urbinate. Di qui le lagnanze ripetute del papa che a Venezia gli dessero tali imputazioni: cfr ad es. la lett. al nunzio in Francia dal 18

Per prima cosa Paolo III rinnovò all'imperatore per mezzo di P. Luigi la preghiera di accelerare la sua venuta in Napoli e indi in Roma per potere affrontare la questione (1): poi trovandosi di passaggio per Roma il card. Caracciolo lo pregò a sua volta di rendersi interprete presso Carlo dei suoi intendimenti (2). Incontratosi costui con Cesare solo alla fine di novembre e ai primi di dicembre e abboccatosi a più riprese anche coi ministri e con P. Luigi, che continuava a trattare in nome del padre, non ebbe una risposta esauriente, non ostante i buoni rapporti che egli aveva alla corte. Solo l'imperatore disse che desiderava continuare a trattare per mezzo di P. Luigi e risolversi poi definitivamente da Roma. Anche il Caracciolo, come più o meno il Ciffuentes, raccomandò all'imperatore di trattare più amorevolmente con P. Luigi, e in ogni modo far corrispondere alle buone parole i fatti (3). Suggerimenti questi, che certamente miravano a smorzare il risentimento del papa in momenti così gravi; ed è sintomatico che anche nelle corrispondenze a P. Luigi e in quelle dettate agli altri diplomatici pontifici traspare ora la cura di attutire ogni contrasto; si direbbe anzi la cura di far apparire una certa contenezza del papa (1) per lo svolgersi normale delle pratiche e per gli onori che si facevano ufficialmente al figlio (2). Ora questo è certamente stato fatto per ammonire il re francese a contenersi nei limiti e a non sperare la rottura del papa con l'imperatore. Elemento dunque notevole nella valutazione che la Francia doveva fare nel momento in cui stava per prendere una gravissima decisione: il tutto del resto coerente a quella neutralità che mirava ad impedire le sopraffazioni e la rottura della pace.

Quando alla fine di novembre giunsero notizie più sicure sulle intenzioni di Carlo, di Venezia e specialmente della Francia, e poichè il 25 dello stesso mese Carlo era giunto in Napoli il papa inviò una missione particolare per salutarlo e invitarlo; e nello stesso tempo continuare le conversazioni sul grande argomento del giorno. Il 29 novembre furono dunque nominati i cardinali Piccolomini e Cesarini, con loro poca soddisfazione, forse perchè essendo troppo imperiali mal si adattavano ad esporre all'imperatore ciò che supponevano non caro a lui, mentre invece il papa doveva fondare speranze appunto per i sentimenti loro ben noti (3). L'8 dicembre essi si mossero (4); ma proseguirono assai lentamente, perchè il 18 soltanto furono incontrati a Capua da Rodrigo d'Avalos, gentiluomo di Carlo, mandato loro incontro e ai 21 entrarono in Napoli, ricevuti onorevolmente dall'imperatore che, sebbene piovesse, stava a testa scoperta. Nei colloqui avvenuti nei giorni seguenti i due legati esposero i concetti e i sug-

genn. 36 in *Arch. Vat. Arm. VIII, I vol. I, ms. min.* Rilevo ad ogni modo in riguardo alla tendenziosità anche delle fonti veneziane, che il papa ha protestato contro le notizie circa i parentadi provenienti da « mera malignità » (Il Ric. a P. L. 19 nov. 1535 *Arch. Vat. Arm. VIII, vol. R, ms. min.*). Il CARDANUS, *op. cit.*, 164, n. 4, rileva che le corrispondenze del Carpi (e per questo periodo sono numerose e questi del tutto complete) non accennano mai a queste pratiche. È evidente quindi che il papa, anche se ne ha parlato con gli agenti francesi, non vi ha però dato corso nè le ha prese in seria considerazione. Di matrimoni trattati da P. Luigi, osserva il CARDAUNS, *loc. cit.*, non v'è che un accenno per un accasamento di Vittoria in casa Savoia: cfr. GAYANCOS, *Spanish State Papers*, V, 2. pg. 227. Quanto all'imperatore è bene rilevare che dei suoi calcoli circa la breve durata di vita di Paolo III si fa accenno nel *Discours* cit. in WEISS, *Papiers du Card. de Granvelle* cit II, pag. 352 ove si dice esplicitamente che il fatto che il papa è vecchio favorisce il disegno di temporeggiare per lo stato di Milano, perchè « ce que se traictera avec luy et par son intervention (del papa) ne sera de grand durée, et le cas advenant du successeur l'on pourroit tant mieul regarder comme l'on debrvroit faire dudit estat...».

(1) Lett. del Ricalcati del 17 ott. cit. 202, a pg. n. 2.

(2) Il Ricalcati a P. Luigi, Roma 19 nov.; *Arch. Seg. Vat. Lett. di Principi, IX, 519. sgg. ms. cop.*

(3) Il card. Caracciolo al papa 12 dic. Napoli; *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. Q, ms.*

(1) « .... per più vie se intende fra il Pont.ce et la cesarea M.ta non vi esser quella buona confidentia che potria esser » L. Bragadin al Sen. ven. Roma, 2 dic 1535. *Arch. St. Venez. Disp. Roma, ms.* A P. L. Farnese, Roma 19 nov. 1535, *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol R, ms, min.*

(2) « Il S.r P. Luigi è ritornato, et ha ben satisfatto al bisogno pel quale era andato come de remover de l'animo de Cesare quella diffidentia che haveva preso che S. S. fusse troppo inclinato a le parti francesi » *Minuta* del Ric. al vescovo di Faenza nunzio in Francia, senza data, madel dicembre 1535, *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. H. ms.*

(3) La scelta dei due legati a Carlo fu alquanto laboriosa *Acta concist.* in *Arch. conc. Arch. Vatic. ms.* Già fin dall'8 novembre s'era discuso della necessità dell'invio e s'erano esaminati i cerimoniali del passato, BLASIUS DE MARTINELLIS, *Diarium Arch. Seg. Vat, XII, 56, ms.* Cfr anche A. PIEPER, *op. cit.* pg. 110.

(4) La data si ricava da una lettera del card. Gonzaga dell'8 dic. che afferma essere la loro partenza tra « hoggi et domani »,

gerimenti del papa, nel noto senso della cessione di Milano all'Angoulême, previe le sicurtà necessarie. Il papa si offriva di trattarne con il re e di far venire a Roma un messo francese che già aveva sollecitato con molta insistenza e del quale aveva ottenuta promessa. Rispose Carlo, allora in mezzo alle feste di Napoli (1), che egli non avrebbe voluto cedere per nulla Milano, perchè per esperienza sapeva ormai che i francesi non avrebbero mantenute quante promesse si fossero ottenute e che dopo Milano avrebbero voluto anche Napoli. Tuttavia egli era disposto ad ascoltare le offerte sicurtà a Roma; dopo, avrebbe dato un conveniente assetto al milanese e, tale da assicurare la quiete in Italia. Che il papa intanto « sgrossi la questione » perchè egli, nella sua prossima venuta, non intendeva rimanere a Roma che pochi giorni per non ripetere il fatto di Bologna, dove, andato nel 1530 per poche settimane, vi era dovuto rimanere per tre mesi.

Era dunque una risposta evasiva e poco confortevole. Invece in Francia l'imperatore faceva dire altre parole e nello stesso tempo faceva pregare il re di mantenere il segreto sulle pratiche. Voluto inganno dunque, che si spiega con la necessità di acquistare sopratutto il tempo. Nei successivi colloqui avuti coi legati pontefici, l'imperatore concluse sempre accennando alla convenienza « di collegare tutti i principi d' Italia fra di loro e che essi uniti si dimostrassero contro quello dei due sovrani contendenti che mancasse ai patti » (2).

Ai primi di gennaio, come da notizia del nunzio Arcella (1), i due legati partivano per vie diverse, e l'uno, il Cesarini, giungeva in Roma il 13 « de improviso », dice Biagio da Cesena, l'altro il 14 (2). Intanto il papa, pur non dissimulandosi la gravità delle risposte dell'imperatore, ma nella speranza che l'unica via potesse essere un convegno generale in Roma, invitava nuovamente il re ad inviare il messo speciale, pregando che fosse uomo di grande autorità e ben munito di partiti accettabili e chiari, per non perdere il tempo (3); suggerendo anzi delle cauzioni o sicurtà da prendere sul regno di Napoli in cambio della cessione di Milano (4). Contemporaneamente faceva vivissime istanze al nunzio mons. di Faenza perchè ora più che mai adoperasse tutto il suo ingegno e tutte le sue forze per indurre il re alla pace e all'abbandono dei suoi confederati in Germania. Pareva tanto necessario al papa l'invio di questo delegato francese che le sue preghiere, per mezzo del Carpi, divennero sempre più insistenti nella prima metà del gennaio; e si volle che il mandato fosse ben ampio e la persona della più alta autorità. Invece già nei primi giorni dello stesso mese, il re non voleva più mandare alcun messo al papa e all'imperatore, avendo oramai concepito forti dubbi sulla sincerità di Carlo. Ciò dispiacque fortemente al pontefice tanto più che molte calunnie, non sappiamo pre-

---

SEGRE, *Un registro*, cit, pg. 57. La data del 5 da me riferita nella mia *Politica*, I, 135 e ripresa dal PASTOR, *Geschichte* ecc. V, 168, è segnalata da una lettera. di G. Negro in *Lettere de i Principi*, Venezia 1570-71, III, 148b.

(1) L'ingresso a Napoli, dopo un viaggio lungo, lento e pieno di feste attraverso la Sicilia (LA LUMIA, *La Sicilia sotto Carlo V*, 1862, pg. 264 sgg.) e il continente (DE LEVA, *op. cit.* III, 138) era avvenuto « cum massima pompa et hylaritate regnicularum » L'orat. del re Ferd. G. Sanchez, 29 nov. 1535, *H. H. St. archiv Vienna, Rom. 7, ms.* Sul soggiorno di Carlo in Napoli vedi SCIPIONE MICCIO, *Vita di don Pedro di Toledo* in Arch. St. it, I, 9. Su tutto l'itinerario seguito da quando Carlo sbarcò in Sicilia (per Trapani vedi VITO VITALE, *Carlo 5° a Trapani* 1905) cfr. i dati raccolti dal de FORONDA, *Estancias y viajes del emp. Carlos V*, Madrid, 1914. pg. 415 sgg.

(3) I legati card. Piccolomini e Cesarini al papa, Napoli 23. dic. 1535. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII. I, vol. Q, ms.* La parte che riguarda il Concilio è riportata da una copia dello stesso *Arch. Lett. Princ. vol. 10* in S. EHSES, *Concilium Tridentinum*, IV, pg CXXVII. Della missione dà qualche particolare anche il card. Caracciolo nella lettera del 23 dic. 1535 da Napoli al papa. *Arch. Seg. Vat. Arm. III, ord. I, vol. Q. ms.* Ne parla poi l'imp. in lett. al suo oratore in Portogallo Sarmiento il 1 e il 18 febb. 1536; *Arch. Simancas, Estado, leg. 35, ms.* e più tardi in un lungo riassunto del febb. 1537 (a proposito di convegni tenuti dal Ricalcati con tutti i nunzi che avevano partecipato alle diverse missioni per la pace) allegato ad una dell'orat. estense Filippo Rodi del 15 febb. 1537 in *Arch. St. Modena, Disp. Roma, ms.*

(1) Fabio Arcella, nunzio a Napoli 8 genn. 1536. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I Q. ms.*

(2) BLAGIO DE MARTINELLI, *Diarum*, cit. *Arch. Seg. Vat. XII*, 56. *ms.*

(3) « havendo S. S.ta in questo caso ad esser persona de mezo iudica, esser molto espediente per la M.ta Sua di mandare qua homo de più authorità et più grato a Cesare che sia possibile et con ampia faculta come tante volte si è scritto . . » Al nunzio in Francia, Roma 9 genn. 1536 *min. Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. I, ms.* Sembra certo che il papa nutrisse speranza nella venuta dello stesso ammiraglio. Il Ciffuentes, Roma, febb 1536 all'imp *Arch. Simancas, Segreter. de Guerra Mar y Tierr. leg. 9, ms.*

(4) *Minuta* al Faenza del 9 genn. cit. *Arch. Vat. loc. cit, ms.*

cisamente di che genere, erano state sparse in quel tempo contro il Carpi, il che ne diminuiva in un momento così grave l'autorità. Di più il re aveva fatto mettere il sequestro sui frutti delle abbazie aggiudicate in Francia al card. Farnese, mentre il cardinal de' Medici, che prima le aveva possedute, ne era rimasto esente. Naturalmente si comprese a Roma che questo atto era stato compiuto anche in quelle terre, come negli altri benefici, per mostrare che il papa consentiva all'imposta sul clero, che invece il pontefice negava e il re voleva (1).

Dispiacquero pure al papa i mali uffici dei ministri del Lorena, e altre cose ancora che, invece di semplificare la situazione, la complicavano con mille sospetti (2). Si diceva, ad es., che al conte Massimiliano Stampa, milanese, fossero state fatte considerevoli offerte per condurlo alle parti francesi: offerte che erano state in realtà declinate, col mettere in prigione colui che le aveve trasmesse (3). Ma il solo tentativo poteva dare argomento a Carlo per divenire ancora più duro nelle sue pretese. Amareggiavano infine il papa le accuse della sua inclinazione alla Francia, che continuavano a circolare e che si aggravano per l'episodio della riscossione delle decime e per i maneggi di re Francesco con l'Inghilterra; onde egli volle smentire con energia, perchè con queste arti « gli troncavano » senz'altro ogni via (4). Anzi evitava di proposito

(1) *Minuta* al Faenza cit. *loc. cit., ms.*

(2) « ... Si comprende che queste cose nascono da invidia, la quale è meglio che cordoglio, S. S.ta piacendo a Dio farà verso di lei tale dimostrazione che farà finir de scoppiar questi maligni ... » *Minuta* cit. *ms.*

(3) Il re, secondo queste voci, avrebbe offerto 10000 duc. di entrata, 30000 in contanti, l'ordine di S. Michele, 100 lancie e certe promesse per il fratello monsignore. Al nunzio in Francia, Roma 18 genn. '36 *minut. Arch. Seg Vat. Arm.* VIII, I, *vol. I, ms.*

(4) « Sono due partite (la questione delle decime e quella delle relazioni francesi con l'Inghilterra) che fanno star N. S. molto de mala voglia, perchè se egli gli comporta, se fa suspetta al Imp.re de esser troppo affettionato a Francia, comeanche questa imputatione gli è data à Venetia, et altrove et per consequente li vien levata la via di poter ben operar, imperocche non sene risentendo meritam.te lo possono *allegar suspetto in modo tale che non sara creso chel sia neutrale*, ne chel procuri el ben pubblico ... ». Al nunzio in Francia, Roma 18 genn. 1536; *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. I. ms. min.* Si confrontino queste notizie come tutte le altre che ho riferito, e riferirò specialmente traendole dalle minute della curia (sulla cui importanza vedi sopra nell'introduzione), con

qualunque atto che potesse metterlo in cattiva luce. Avvenne così che al card. di Lorena, che rinnovava vecchie importune domande, rifiutò qualunque promessa per una eventuale nomina a cardinale del vescovo di Châlons da lui raccomandata; anzi gli faceva dichiarare categoricamente di non volersi « obbligare a scadenza per nulla » (1).

V.

Roma e Venezia.

Non imperiale dunque e nemmeno francese, il papa sentiva con grande amarezza che l'imputazione « d'esser francese » gli veniva proprio da Venezia, con la quale invece egli riteneva di dover stringere sempre più i legami di amicizia, non ostante i possibili malumori (2). Continuando l'evoluzione già iniziata nella primavera del 1535 con l'ambasciatore Soriano e mantenuta poi con amichevole consuetudine col Bragadin (3), appena fu morto il duca

quelle assolutamente tendenziose date questo tempo, ad es. dal card. Gonzaga, di (cfr. SEGRE, *Un registro* ecc. cit.) secondo le quali invece avremmo un papa premuroso solo di ingraziarsi il re di Francia e di spingerlo ad azioni violente.

(1) Al vescovo, di Faenza nunzio in Francia, Roma 27 genn. 1536, *min. Ibidem, ms.*

(2) Vedi le lagnanze del papa in una lett. del Ricalcati al nunzio a Venezia del 18 genn. 1536, in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. I., ms., min.*

(3) Lorenzo Bragadin, giunto a Roma poco dopo la metà di ottobre 1535 era vivamente atteso dal papa che, al dire del card. Gonzaga (lett. del 17 ott. 1535 al suo agente presso Carlo, Giovanni Agnello) voleva sapere « categoricamente » l'intenzione dei veneziani; naturalmente, secondo il cardinale, allo scopo di « imbarcarli nella impresa d'Italia ... » (SEGRE, *Un registro* ecc. cit. pg. 36 sgg). Più semplicemente è logico pensare che il papa, dopo aver intavolato le pratiche per l'intesa con Venezia, con l'orat. precedente, Antonio Soriano (vedi sopra cap. preced. e vedi anche quanto ne scrive lo stesso Gonzaga il 25 e il 21 ag. in SEGRE, cit, pgg. 26 e 27) attendesse il nuovo oratore per comprendere la vera portata del pensiero dei veneziani; dei quali evidentemente non poteva sfuggirgli l'estrema circospezione. E quindi parimenti naturale che il nuovo oratore non portasse alcun ordine particolare e che si mostrasse più riservato del predecessore, tanto che lo stesso Gonzaga deve riferire che Venezia « è risoluta di non volersi mover, nè mutar di quella openione che fin hora ha tenuta et tiene ... » (lett. del 13 ott. 1535 al segretario di don Pietro di Toledo, Giov.

di Milano egli, nel concistoro tenuto l'8 novembre, vi fece chiara allusione nella solenne dichiarazione sulla sua condotta per la neutralità e la pace (1); perchè, rivolgendosi in particolare all'oratore veneto, disse che la pace d'Italia doveva essere d'ora innanzi concordata in armonia con la Repubblica. Il Bragadin osserva che il pontefice non gli parlò specialmente di una lega, come se n'era parlato altre volte col Soriano; ma la intenzione era tanto evidente che le seguì presto l'annunzio che la S. Sede avrebbe ristabilito definitivamente la nunziatura in Venezia, stata sospesa per alcun tempo, e che vi sarebbe stato destinato una creatura della casa Farnese, Geronimo Verallo; giovane e valente auditore di Rota che più tardi doveva assumere uffici non meno importanti, e in occasione ben più drammatiche (2). Le conversazioni col Bragadin continuarono per parecchio tempo e furono condotte con grandissima abilità da ambo le parti. Infatti l'oratore veneto per quanto deferente, non usciva dalle generalità, poichè la Signoria si era imposta più che mai una linea direttiva riservatissima, potendo infatti dipendere dalle sue decisioni, specialmente se affrettate o estreme, conseguenze gravissime per tutti. Invece il papa parlava lungamente. Egli mostrava di non volere una lega,

---

Valdes, in SEGRE, cit, pg. 39). Sulla viva simpatia che Paolo III dimostrò subito al nuovo oratore veneto e sulle sue disposizioni assai benevoli scrive il Bragadin stesso il 23 dic. 1535, come riporta il BOURRILLY, *Le cardinal Iean du Bellay* en Italie ecc. pg. 102. Rileviamo che il Bragadin si mostrò, almeno in principio, molto diffidente, pur essendo esatto e minuto nel riferire i dati di fatto. Anch'egli ad es. crede ad inviti del papa al re di Francia perchè scendesse in Italia; il che come già abbiamo visto è falso. Vedi quanto ne riporta, ma in parte adattandolo alla sua tesi ostile a papa Paolo III, il FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, I, pg. 64, n. 3. Che le pressioni venissero invece dalla Francia è rilevato proprio da uno scrittore francese, il BOURRILLY, *op. cit*, pg. 56 sgg.

(1) *Acta concistorialia* in *Arch. conc. al Vaticano, ms.* Come dice anche il Bragadin l'8 nov. 1535 (*Arch. Stat. Ven. loc. cit. ms.*) lo stesso giorno il papa tenne un discorso lunghissimo.

(2) « non mi parlando di liga pero, si come qualche fiata l'ha fatta per avanti con il clar.mo surian precessor mio, sogiongendo, che la volea mandar uno nontio con potestà de legato delli più intimi soi, a far residentia apresso di quella (Signoria) » *loc. cit. ms.* Questo nunzio « intimo » è il Verallo su cui cfr. sopra cap. preced. e sotto a pag. 213. Cf. poi A. PIEPER, *op. cit.* pg. 110 che fissa erroneamente al 1537 questa nunziatura, cui accenna del resto di sfuggita, non trattando egli di proposito se non delle nunziature al re di Francia, di Spagna, all'imperatore eal re de' Romani.

anzi protestava che l'imperatore potesse pensare a trattative segrete con Venezia, parendogli sufficiente che gli altri credessero ad una amicizia e ad una identità di vedute nei due stati, almeno pel momento (1). Ma il papa osservava nello stesso tempo con grandissima ansia ogni movimento della Repubblica e la faceva interrogare per conoscerne le intenzioni nei riguardi di Milano: ostentando anzi di voler fare assegnamento grandissimo sui suoi suggerimenti.

L'11 dicembre partì per Venezia il nuovo nunzio. Egli aveva tra le sue prime commissioni quella di appurare il vero sulle voci della rinnovazione della lega di Bologna e nel caso d'impedirla (2). Realmente il papa fece di tutto per distoglierne Venezia e non ci fu alcuno che non accusasse poi la Repubblica di troppa precipitazione; al punto che, sembrando la cosa poco conforme alla sua politica prudentissima, si vociferò che l'imperatore avesse segretamente promesso un duca di soddisfazione veneziana e ne avesse fatto anche il nome (3). A meno che con quell'atto Venezia non abbia voluto impedire una mossa precipitata di re Francesco. e sventare sin da principio i suoi calcoli su un possibile aiuto da parte veneziana; tanto più che il legame con Carlo finiva per essere semplicemente negativo. Il Verallo giunse a Venezia nei primi di gennaio del 1536 onorevolmente accolto (4), ma le sue prime impressioni furono per Roma una delusione. Il papa era ritenuto universalmente francese e pubblica-

---

(1) Infatti il corriere di P. Luigi, giunto sulla notte del 17 dic. con le prime notizie del suo colloquio con Carlo, portava notizia che l'imp. rimproverava il papa che, mentre asseriva di voler la pace in Italia finiva per « non mostrar gia di haver questa mente la quale si ha forciato di far liga secreta con la sig.ia de venetia per accostare poi tuti doi al re chr.mo la qual liga non ha voluto (Venezia) assentir et è congiunta con uno si perfetto amor, et benevolentia con sua m.te». L. Bragadin, al Senato ven. 18 dic. *loc. cit. ms.*

(2) L. Bragadin, al Sen ven. 11 dic. *loc. cit. ms.*

(3) Secondo il Verallo, nunzio a Venezia, la causa della precipitazione sarebbe stato il timore di un possibile accordo tra l'imp. e il re (il che veramente sembra strano che si ritenesse quasi sicuro, proprio a Ven.) « et che se seguisse non lo havriano per bona nova, immo che la peggiore non potriano haver al mondo.... » Ven. 4 marzo, *Arch. Vatic. Arm. VIII, I, vol. P, ms.*

(4) Il viaggio fu molto contrastato dal tempo: onde l'arrivo a Venezia fu assai tardi. La prima lettera del Verallo da Venezia è

mente si parlava delle sue mene per ottenere Milano, magari anche per il figlio di Costanza Farnese e di Bosio di Santafiora, lo Sforzino (1). Passati i primi giorni e venuto a contatto coi circoli e le persone autorevoli, il Verallo si accorse non solo come la sfiducia verso la S. Sede fosse generale, ma gli parve anche che dominasse in tutti un freddo egoismo, che faceva muovere i veneziani solo per il loro immediato interesse (2), E mentre in ogni lettera da Roma erano continue dichiarazioni dalla corte pontificia di voler operare con concorde unità di vedute con Venezia, e si raccomandava insistentemente che il nunzio parlasse onorevolmente e sostenesse sempre con calore i concetti e il volere di Roma, la lega con Carlo ere rinnovata; producendo un' indicibile sorpresa e un grave dolore. Anzi, non avendo potuto il Verallo aver notizie precise sulle condizioni di essa, poichè ogni cosa era stata ristretta al consiglio dei Dieci con quella segretezza che egli spesso rammenta (3), il papa se ne adirò fortemente e lo rimproverò, quasi che egli si fosse comportato leggermente e non si fosse curato troppo della lega «come fusse una cosa de cianze» (4). In una sola cosa i veneziani si mostrarono solleciti del favore del papa. Essi abbisognavano di denaro e proposero un prestito di 100.000 ducati sul clero e del 10 % sui laici in vista delle necessità di difesa contro i turchi (5): cui il papa rispose che non apparendo imminente il pericolo turco, non era il caso di fare una concessione che sarebbe subito stata reclamata anche dalla Francia e dalla Spagna (1). Ma assicurava la repubblica che nel momento del bisogno egli avrebbe veramente concesso; il che infatti egli seppe mantenere ben presto (2).

In tal modo le sollecitazioni del papa non ebbero un pratico successo. Realmente la colpa si deve attribuire alla Signoria. Nello spavento che le produceva l'avvicinarsi dell' imperatore, e per il fatto che dovunque intorno l'imperatore aveva possessi ed amici, non bastò il coraggio a quei Signori di riprendere la propria libertà. Della conchiusa lega però era chiaro che la maggior parte si pentì subito, tanto più che di Carlo si venivano a sapere le non liete condizioni finanziarie. E allora mentre egli sollecitava l'aiuto di 6000 fanti voluti dalle vecchie capitolazioni in difesa del ducato, Venezia dichiarava che aveva rinnovato le lega di Bologna in massima, ma che aspettava la nomina di un nuovo duca per disporre realmente dell'aiuto d'armi (3). La cosa certo non sorrideva a Carlo, ma in ogni modo con il rifiuto opposto al signor di Beauvais (4) e con la lega rinnovata nella sua finalità, egli era sicuro di Venezia, uno dei maggiori suoi incubi, e poteva perciò con maggior sicurezza disporre dell'Itala di fronte alla Francia (5).

---

del 9 genn. Lo incontrarono molti gentiluomini, tra cui Antonio Soriano e Marcantonio Venier. Il Verallo al Ricalc. Venezia 9 genn. 1536, *ms. Arch. Seg. Vat. Arm. VIII vol. P.*

(1) *Ibidem, ms.* A maneggi per lo Sforza accenna anche il Vély al card. du Bellay il 4 febb. « le pape demandoit le duche de Milan pour le fils du feu seigneur boos son gendre... » Ma si affretta a soggiungere che non si poteva credere quante false notizie si dicevano. *Bib. Nation. Pdrigi, Dupuy 265, ms.* Ciò è confermato dal Verallo, nunzio a Venezia, il quale dice che appena giunto in quella città gli furono mostrate lettere da Leonello Pico in cui si accennava al desiderio del papa, ma egli si « finse » all'oscuro. Ven. 9 genn. *Arch. Vatic. Arm. VIII, I, vol. P, ms.* Sulle voci, invece, circa Ottavio Farnese e magari Vittoria, vedi sopra.

(2) « Tenga per certo S. S.ta che ha qui molto pochi amici, et quelli che S. S. et io teneva per amici li trovo ne le cose pub.ce più lontani che da qui in India. Sono universalmente nimici de preti et si guardano da me come dal foco » Il Verallo al Ric. *decifer.* Venezia 26 febb. *loc. cit. ms.*

(3) *Ibidem, ms.*

(4) Al Verallo Roma 17 febb. 1536 *min. Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. P, ms.* Altri lamenti nella lettera del 28 febb. *ibidem.* Anche in una lettera senza data, presumibilmente di quel tempo dato il contesto, dell'*Arch. St. in Napoli Carte Farnes. VIII, b, ms. min.* (il Ric. al Ver.) si dice che « N. S.re resta mal satisfatto di voi, impero che o scrivete seccamente (le lettere del Verallo infatti sono alle volte scheletriche e sempre brevissime) come se non fosse fatto vostro quanto scrivete, overo lasciate i corrieri senza lettere ». Però ai 2 marzo il Ricalcati scriveva che il papa era finalmente soddisfatto della diligenza del nunzio; al Verallo, *min.* Roma, *Arch. Vat. Arm. VIII. I, vol. P, ms.*

(1) Il Verallo al Ric. Venezia 11 febb. 1536 *loc. cit. ms.*

(2) Al Verallo, Roma 5 giugno 1536 *min. loc. cit. ms.*

(3) Il Verallo al Ric. 26 febb. 6 e 8 marzo *loc. cit. ms.*

(4) Vedi sopra pg. 196 — Vedi anche la lett. del Verallo dell'8 febb. 1536, *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. P, ms.*

(5) Cfr. sulle lungaggini per la ratificazione del trattato con l'imp., dovuta appunto alla estrema cautela con cui i veneziani procedevano a causa del loro malcontento (lett. del card. Gonzaga al Covos del 4 ap. 1536 in SEGRE, *op. cit*, 86), quanto espone il BOURRILLY, *Le cardinal Iean du Bellay* ecc. pg. 85.

VI.

L' imperatore a Napoli e le sue disposizioni per l' Italia.

I signori e le repubbliche italiane si inchinavano davanti al superbo vincitore e quando egli, dopo aver percorso la Sicilia e averne ritratto mezzi finanziari notevoli, passato nel continente, si fermò in Napoli, ognuno mandò speciali oratori per riverirlo (1). Naturalmente furono primi gli amici, o quelli che speravano concessioni; ad esempio i duchi di Urbino e di Firenze e anche di Ferrara: poi vennero i messi di Mantova e di varie città, e quelli dei signori più importanti (2). A loro volta i signori del Regno si distinsero per i superbi ricevimenti che lungo la strada offrirono al sovrano e che ripeterono poi in Napoli. Specialmente riempì la cronoca politica, e più ancora per lungo tempo quella mondana, la sfarzosa prodigalità del principe di Bisignano (3); e questa fu novella prova che oramai il ferreo vicerè che governava dal 1532, e doveva rimanere in Napoli altri 17 anni, don Pedro

(1) Carlo sbarcò a Trapani il 22 ag. 1535 (V. VITALE, *Trapani e Carlo V nella guerra contro il Turco* in Arch. Stor. Sic. 1905 3-4) donde per Alcamo e Monreale giunse a Palermo il 13 sett. ove si trattenne sino a mezzo ottobre. Il 21 Carlo era a Messina, donde il 3 nov. passò in Calabria e in Basilicata giungendo a Napoli il 25 nov. Cfr. per la Sicilia I. LA LUMIA, *La Sicilia sotto Carlo V*, Palermo 1862, pgg. 263 e sgg. e GAETANO CAPASSO, *Il Governo di don Ferrante* ecc. cit. Sul percorso attraverso il regno di Napoli oltre al de FORONDA, *Estancias y viajes* ecc. già cit. pagg. 444, segg. e per il viaggio in Sicilia vedi anche il *cod. ff. 5562* della *Bibl. Nat. Parigi, ms.* A Palermo l'imp. si fermò un mese dall'11 sett. al 13 ott. FORONDA, cit. 414-15. Negli ambienti imp. era diffusa la convinzione che la sua passata in Sicilia e poi nel napoletano « ha escido querer hacer alguna justicia en a quel reino, que dicen que della habia extrema necessitad y no menos... la hay en este de Napoles... » l'orat. Salinas al re Ferd. Nap. 15 ott. in RODR. VILLA, *El emperador* ecc. cit. pg. 77. cfr. anche GREGORIO LETI, *Storia di Carlo 5°*, 1700 specialmente per le feste e la partecipazione dei signori e degli oratori italiani.

(2) Il duca di Ferrara giunse a Napoli il 6 dic. e ne ripartì il 17: cfr. L. MURATORI, *Delle antichità estensi*, II, 365 FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, 1848, IV, pg. 328; PACIFICI, *op. cit.* 26.

(3) GREG. LETI, *op. cit.*

Alvarez de Toledo, era già innanzi nell'opera di riduzione della antica riottosa nobiltà del regno (1).

In mezzo a feste innumerevoli e ad un sontuoso carnevale (2), senza che nemmeno l'annunzio della morte della zia, la regina ripudiata d' Inghilterra Caterina d'Aragona, commovesse molto l'imperatore (3), furono concordate alcune disposizioni che dovevano rassettare dopo sei anni le condizioni d'Italia a favore della politica spagnola. Innanzi tutto il duca di Ferrara, dopo aver rotto le pratiche col papa era venuto a rendere omaggio, pare con la segreta speranza di ottenere qualche cosa nella questione di Milano. A dire il vero non v'è alcun documento in proposito, ma la brusca mossa a Roma, contemporanea alla prima notizia della morte dello Sforza, e le voci poi corse sulle sue pretese vogliono pur dire qualche cosa (4). Certo è che dopo la visita a Napoli, Carlo pareva a più riprese vantarsi d'aver tra i suoi amici anche il duca di Ferrara (5), il che se non era nel senso assoluto lo diveniva per il fatto che il duca rimaneva neutrale, e questo per lui era certamente un vantaggio per la condizione speciale rappresentata dalla vicina Mirandola, una rocca tra le più minacciose dei nemici dell'impero. Ove pensiamo che il conte Galeotto della Mirandola era legato alla Francia, e che in molte occasioni fu possibile raccogliere migliaia

(1) SCIPIONE MICCIO, *Vita di Don Pietro di Toledo* In Arch. Stor. It. Ser. I, to. 9.

(2) All'arrivo dell'imp. « fuele hecho muy gran recibimiento de señores y damas, y por la cibdad hechas algunas cosas y autos del tiempo pasado aplicados al presente... » Salinas al re Ferd., 6 dic. 1535 in ROD. VILLA, cit. pg. 91. Vedi anche sopra a pg. 208, n. 1.

(3) Cfr. la lettera dell'imp. all'imperatrice, nella quale egli dà molto freddamente conto della morte della regina Caterina limitandosi a dire ch'essa era morta « no sin sospecho »; Napoli 1 febb. *Arch. Simancas, Est. leg. 35, ms.* La morte avvenne il 7 genn, come ne da conto l'orat. inglese a Londra. E Chappuis il 9 genn. 1536. Già dal 14 dic. 1535 l'orat. aveva avvertito della indisposizione della regina, (cfr. tutto in *Arch. Simancas, Estado leg. 865/321, ms.*

(4) L'agente del card. E. Gonzaga, Agnello, al card. da Napoli, il 13 genn. in *cifra* accenna ad allusioni fatte dal duca di Ferrara sui diritti che gli potevano venire su Milano per via della moglie Renata; *Arch. St. Mantova, fsc. 1905, ms.* Delle pratiche corse, prima col papa vedi PACIFICI, *op. cit.* 26. Sul suo congedo dal papa vedi la lett. del card. Gonzaga al Valdes del 25-27 nov. 1535 in SEGRE, *Un registro* ecc. pg. 52.

(5) Il duca ebbe rinnovate in Napoli le investiture imperiali: cfr. SEGRE, cit. pg. 65, n. 1.

e migliaia di fanti per i francesi, fin'anche al numero di diecimila, il che nelle condizioni del reclutamento e della tecnica militare del tempo era un potentissimo aiuto, possiamo comprendere il valore dell'amicizia di un duca così vicino alla Mirandola (1), vicino ancora al ducato di Mantova, vicino a Venezia e prossimo infine ai territori pontifici di Parma e Piacenza; i quali, anche a prescindere dalle pretensioni che vi aveva l'impero, costituivano sempre un grave e grosso pensiero per lui (2). Qualcuno sussurrò anche di denaro che Carlo avrebbe avuto addirittura in offerta dal duca di Ferrara, e parrebbe con un certo fondamento; sicchè se pensiamo che il duca litigava col papa per non pagare una cinquantina di migliaia di scudi e che egli invece ne offriva a centinaia a Carlo; ciò deve essere avvenuto per qualche promessa, che, secondo il costume di Carlo, non sarà stata formale ma data sotto forma di speranza. A tutto questo però fece un certo compenso il che rientra nettamente nella politica di contrappeso del duca Ercole la definitiva passata in Francia del fratello

(1) Il conte Galeotto Pico della Mirandola nel 1533 aveva sorpreso ed assassinato ai piedi di un crocifisso lo zio Gianfrancesco II e si era impadronito del contado. Essendo intervenuti i commissari imp. a favore del figlio dell'assassinato, il conte Giov. Tomaso, (cfr. F. CERRETTI, *Il conte Giov. Tom. di Giov. Franc. II. Pico* in Atti e Mem. Deput. St. Pat. Modena, 1899) egli rifiutò loro di consegnare lo stato che poi mantenne a lungo. Fu dichiarato ribelle e condannato a morte: ma nemmeno Antonio de Leva potè avvicinarsi a lui, chè abilmente fu allontanato. Nel 1536 chiese ed ottenne la protezione del re di Francia, inviando in seguito alla corte francese i suoi figli e rendendo così inutile una proposta di riconciliazione fatta da don Ferrante Gonzaga, ben vista da Carlo; *Arch. Simancas, Est. leg, 1458/561, ms.* Per molti anni il « conte Galeotto » come semplicemente è chiamato divenne un elemento importante e preoccupante della politica militare. Nel 1538 egli comparve a Nizza al congresso per la pace. Si accordò in seguito coi parenti tra cui col cugino Paolo: ma non con il cugino spodestato Giov. Tomaso che morì nel 1567 (cfr. CERRETTI, cit.): Il passaggio del conte Galeotto alla Francia fu negoziato nel 1534 dal card. Lorena, come da una lett. del G. al Montmorency del 20 apr. 1535 dalla Mirandola. *Bibl. Nation. Parigi, f. fr. 3020, ms.*

(2) Le pretese imp. su Parma e Piacenza (sulla cui aggiudicazione alla Chiesa nel 1512 e riconferme successive vedi PASTOR, *Geschichte* ecc. III, 719 e IV, 1, pgg. 87 e 327), non erano mai state abbandonate. Ad es. una consulta imp. del 14 nov. 1536 si pone il quesito « se non sia meglio occupare P. e P. *già del ducato di Milano Arch. Simancas, Est. leg. 53, ms.* Anche l'orat. ven. L. Bragadin vi accenna come a cosa voluta dal Granvelle, dal Vasto e dal d'Oria ai 28 febb. *Arch. St. Ven. Disp. Roma, ms.*

Ippolito arcivescovo di Milano, il quale non solo rimanendo quasi costantemente in corte di Francia fu uno dei più notevoli attori della politica di re Francesco e più ancora dopo di Enrico II, ma costituì un legame fortissimo tra la Francia, il ducato di Ferrara e l'Italia (1).

Non meno notevole per la politica italiana di Carlo fu la risoluzione intorno ai casi di Firenze. Sebbene per evidenti ragioni l'imperatore avesse già preso sotto la sua protezione il duca Alessandro (2) e fin dal marzo del 1535 per mezzo di speciali missioni avesse anche concordato il matrimonio della sua figlia naturale Margherita con il duca stesso, s'erano tuttavia prodotti fatti che rendevano necessaria una nuova manifestazione della volontà imperiale. In Firenze il giovane duca aveva sollevato il malcontento degli stessi agenti imperiali; le condizioni della città erano tutt'altro che liete e agli odii dei cittadini e alle mene dei fuorusciti si aggiungevano anche cospirazioni fra gli stessi parenti. Il pensiero di Carlo era di poter trovare un assetto che portasse la concordia con i fuo-

(1) Il duca rimase tre giorni a Roma, di ritorno da Napoli ed ebbe un nuovo colloquio col papa. Costui gli domandò se fosse vero che si fosse collegato con l'imp. ma egli negò, pur ammettendo d'esser partito « buon vassallo di S. M. ». Lett. del Gonzaga del 2 genn. all'Agnello; SEGRE, *op. cit.*, 64. — Già Clemente VII aveva promesso la porpora ad Ippolito d'Este arcivescovo di Milano (GULIK-EUBEL, cit. III pg. 28) fu fatto cardinale solo nel 1539, quando effettivamente si raggiunse l'accordo tra Ferrara e Roma (vedi sotto cap. X, di questo volume). La sua partenza per la corte di Francia ebbe luogo il 13 di marzo 1536 con grande seguito (100 cavalli e 12 carri: cfr. SEGRE, *Un registro* ecc. cit. pg. 74, n. 1.) Nei primi anni la sua influenza sulla politica generale non fu gran cosa, ma se ne intravede la continua attività in prò della Francia dai contatti coi vari nunzi. La sua azione — come è noto — si è fatta sentire più specialmente col regno di Enrico II e si svolse in piena efficienza a partire dalla sua missione in Roma nel 1548: cfr. PACIFICI, *op. cit.* pgg. 28 e 103: cfr. anche VENTURI *Il cardinale Ippolito II d'Este in Francia* e, sulla parte più strettamente sostenuta in favore della Francia, ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion*, Parigi, 1913, I, pg. 91 segg. — cfr. infine il II volume di quest'opera cap. X. sgg. Come correttivo a questa andata in Francia il duca Francesco d'Este si presentò al servizio al campo imperiale il 16 maggio a Fornovo sul Taro (FORONDA, *Estancias* ecc. cit. pg. 424). Fu poi sempre al servizio di Carlo ed ebbe le sue avventure celebri, come ad es. una breve cattura da parte dei francesi nel 1543 (ved. vol. II di quest'opera pg. 318).

(2) Il card. E. Gonzaga al duca di Mant. Roma 23 sett. 1534. in *cod.* 5788 *barb.* della *Bib. Vat., ms.*

rusciti, i quali facevano capo a signori di troppo conto e a cardinali di tale autorità che conveniva assai non averli nemici, facendoli rientrare in patria e raccogliendoli in certo modo sotto l'influenza imperiale (1). Era un disegno che poteva essere effettuato solo con molta perseveranza, ma comunque era ora facilitato per la morte del cardinale Ippolito dei Medici, che più di tutti aveva dato a temere un pericoloso colpo di mano contro Firenze (2). Senochè i fuorusciti avevano troppe ramificazioni

(1) Il duca Alessandro aveva mandato a Carlo il vescovo di Jesi, subito dopo la morte di Clemente VII e l'imperatore rispondeva inviando nel marzo 1535 il padre Zapata de Cardenas, per rinnovare al duca l'assicurazione della sua protezione, e confermargli il matrimonio con Margherita d'Austria, sua figlia. Nella istruzione è detto essere l'invio determinato anche perchè i fiorentini « como todos los de Italia entiendan y conoscan nuestra voluntad para favorescer y tomar la proteccion de su persona y de sus cosas ». Il Carpenas doveva rimanere a Firenze, trattar la giustizia e ricondurre la tranquillità, « tractando a todos con dulceza modestia y benignitad y guytando y evytando las occasiones en quanto sen puede de quexas y aggravios ». Inoltre doveva stare molto attento ai fuorusciti. *Arch. Simancas, Eit. 1458/561 ms.* Della partenza dello Jesi e del Zapata « per combinare l'epoca del matrimonio » scrive l'Agnello del card. Gonzaga, da Madrid il 28 febb. *Arch. St. Mant. 1904. ms.* Anche l'oratore mantovano Fr. Peregrino scrive ai 10 febb. al duca di Mant. della protezione impenale *Arch. St. Mant. 885. ms.* Quanto poi al malcontento contro il duca Alessandrone parlano diffusamente e ripetutamente oltre il card. di Jaën (ad. e. 29 ott. da Roma *Arch. Simancas, Est, leg. 861/320, ms.*) il Ciffuentes ai 18 nella relazione inviata a mezzo di Tello di Guzman (*Ibidem, loc. cit. ms.*), il card. E. Gonzaga (2 genn. al duca di Milano e all'Agnello oratore presso Carlo, *cod. 5788. barb. Bib. Vat. ms.*) e il duca di Milano al card. E. Gonzaga, Milano, 9 febb. 1535 cifra, *Arch. St. Mant.* fsc. *1904, ms.*

(2) Il card. Ippolito de' Medici dopo aver inutilmente tentato di ottenere l'appoggio del papa (vedi sopra pg.) contrariamente alle voci corse in proposito (don Lope de Soria, oratore cesareo a Venezia scrive agli 11 genn. che i fuorusciti voglion meter il card. Medici a Firenze « ... para despues ..... destruyr la Casa de Medicis y libertar a quella ciudad para que no les faltaria el favor del papa presente »; *Arch. Simancas, Est. leg. 1311/502, ms.*) ed aver ricevuto dall'imperatore il consiglio di star quieto, se voleva la sua protezione (Fabrizio Peregrino, oratore mant. al duca di Mant. Roma 10 febb. 1535; *Arch. St. Mant fsc. 885, ms*). non aveva smesso le sue febbrili pratiche con i fuorusciti da un lato e dall'altro con i francesi. Coi primi si manifestarono ben presto delle divergenze (il vescovo di Mâcon oratore francese a Roma parla di dissensi tra i card. Salviati, Ridolfi, gli Strozzi e i fuorusciti perchè volevano diminuire le pretese del c.le de' Medici, al re, 11 genn. Roma, *Bib. Nat. Parigi, Dupuy 265 ms.*), onde se anche egli curò di far arrivare all'imp. una protesta contro gli abusi del duca Alessandro e un elenco di tutte le contravvenzioni commesse da quest'ultimo contro le stipulazioni di Clemente (I due atti nell'*Arch. Simancas. Est. leg. 864/321 ms.*) in realtà nulla potè conchiudere. Parimenti fallirono le pratiche coi francesi, poichè sebbene egli s'intrattenesse a lungo col card. Lorena (il Medici « se collegato con el card. di Lorena et tene con esso strettissime pratiche attendendo alla revolutione di Firenze con mani et con piedi a benefitio di Fiorenza », G.lo Andreasio, oratore milanese al duca di Mil. lett. s. d. ma del marzo 1535 *Arch Sti. Milano, Cart. Rom. ms.*) la corte francese non credette di aderire al tentativo di moti proposto dal cardinale, sia perchè non lo trovava troppo serio, sia per la troppa vicinanza di Carlo. (Il re di Francia al vescovo di Mâcon, suo oratore a Roma: S. Germain en Laye 24 febb. *Bibl. Nation. Parigi, Dupuy 265, ms.*). Vi era poi contrario anche l'oratore francese a Roma il vescovo di Mâcon, come appare da una sua lettera al re di Francia, Roma 11 genn., *Bib. Nat. Parigi, Dupuy 265, ms.*

(1) Sui fuorusciti fiorentini vedi a pg. 11 n. 2. Sulle loro discordie vedi la celebre lettera di Jacopo Nardi (che fu il loro oratore ufficiale a Napoli, presso Carlo) del 1 ag. 1551 in *Arch. Stat. Firenze, Carte Strozziane, filza 95, cop. ms.*). Sulla missione del Nardi e l'attività dei fuorusciti a Napoli vedi innanzi tutto GUICCIARDINI, *Opere inedite*, IX, 332 sgg oltre al NARDI, *Istorie di Firenze*, ed. Arbib, II, 327 sgg.; al VARCHI, lib. XIV e ai moderni DE LEVA, III, 183, FERRAI, *Lorenzino de' Medici* ecc. 213, ecc. Cfr. infine le osservazioni di A. ROSSI, cit. II, 137 sulla mancanza in Fiorenze « di elementi adatti ad una qualsiasi ricostituzione salda e stabile di governo ». Naturalmente delle agitazioni dei fuorusciti si mostra preoccupato anche il card. Gonzaga. Nelle sue confidenze al Valdes (ed egli pregava poi costui di farne partecipe il Granvelle) il card. dichiarava che l'imp. a giudizio suo non poteva portar nessuna novità in Firenze, — data la tensione dei tempi — come infatti fu. Ma questo solo fatto mostra che era convinzione di molti che la cosa fosse possibile, anche facendo la giusta tara alle interessate esagerazioni dei fuorusciti, dei quali — certo esagerando a sua volta — il card. Gonzaga afferma che offrivano a Carlo niente meno che « di volerla far assoluta padrona (cioè S. M.) di quella città et di tutta Toscana ... » (Lett. 12 nov. 1535, in SEGRE, *Un registro* ecc. cit., pg. 48). Della pretesa dei card. Salviati e Ridolfi lo stesso Gonzaga fa cenno in lett. del 19 dic. 1535 al suo agente

e troppi attacchi per poterne assumere con sicurezza la difesa; ed era peccato per la politica spagnola, perchè con essi si sarebbe ottenuta la pace anche nelle città minori, che come Siena e Lucca erano travagliatissime per le stesse cause. Effettivamente i fuorusciti fiorentini che erano stati attivi in ambascerie, in memoriali ed in agitazioni ma non concordi, furono invitati e trattenuti anche a lungo in Napoli in molti colloqui con l'imperatore stesso e i suoi ministri: primi tra gli altri i cardinali Ridolfi e Salviati che per un momento si illusero, ricadendo poi in una più amara delusione (1).

Questo spiega perchè pur trovandosi il duca Alessandro in Napoli già dalla fine del 1535 passassero ancora alcuni mesi (1). sino a che l'imperatore emise la celebre risposta ai fuorusciti indarno difesi dalle calde parole del Nardi, ma combattuti dal Guicciardini; risposta con la quale egli riconfermava la sua protezione al duca e gli concedeva definitivamente in moglie la figlia (2). Anzi gli sponsali furono sen'altro accelerati e compiuti nel mese di febbraio (3). La decisione di Carlo si comprende facilmente, quando si pensi che allora si fissava definitivamente la guerra con la Francia, ed era quindi di massima importanza avere quieta e serva la Toscana, per tagliare corto a qualsiasi pratica della Francia o a quelle d'altri eventuali

in corte di Carlo, Giovanni Agnello. Il S. gli disse prima di partire che andava appunto « per supplicare a S. M. di pensare alla mutation dello stato di Firenze, essendo cosa di tal importanza ch'è troppo grave alle spalle del duca Alessandro . . » (SEGRE, *op. cit.*, 60). Il Gonzaga gli fece opportunamente notare che poteva riuscire solo nel caso ch'egli « negociasse di modo, che le cose da lei proposte si vedessero ben fondate et non da fuoruscito »; al che il S. rispose che esse sarebbero state « chiare et facili-. . » *Ibidem.*

(1) Il 1 dic. 1535 l'oratore mantovano Fab. Peregrino scriveva al duca che il matrimonio di Margherita d'Austria con il duca Alessandro pareva raffreddato, a meno al dire dei fuorusciti; (al duca, Roma. *Arch. St. Mant. 885, ms*). Ai 26 dello stesso mese il Peregrino annunzia che il giorno prima era arrivato il duca Alessandro, al quale erano giunte buone nuove circa il matrimonio, onde « si crede che detti fuorusciti si potranno grattar gli occhi et pelar la barba » *Ibidem, ms.* I fuorusciti avevano mandato 4 oratori a Carlo, che erano partiti il 12 dic. (Peregrino al duca, 12 dic; *loc. cit., ms.*) e pare che avessero in animo di offrire all'imperatore 450000 ducati (il Peregrino al duca, 6 dic *loc. cit.* ms.). Fu notato — scrive il Guidiccioni il 4 genn. 1536 — che il duca si mise a parlare con Carlo in ginocchio!; *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol Q, ms.* L'orazione in difesa dei fuorusciti del Nardi non ci è pervenuta. Ciò che è riferito da lui stesso è un orazione composta da L. Parenti, come ha dimostrato il GELLI nell'ediz. delle *Istorie* (del N.) 1858, Le Monnier II, 250. Anche il VARCHI *Istoria fiorentina*, II, 125 ha parafrasato a suo modo. La sentenza di Carlo si ebbe nel febbraio, DE LEVA; III, 183. Ecco il commento espressivo del romano Marcello Alberini, nel suo diario « (la risoluzione) fu la *secure che percosse il collo dei miseri fuorusciti*, et fu chiarissimo segno del pravo animo di Carlo, havendo voluto più presto confirmare un tiranno che *restituire la libertate ad una tanto già honorata republica* « ORANO, *Il sacco di Roma*. I, 459. Si noti che l'Alberini deve esser l'eco dei sentimenti predominanti in Roma, dove i fuorusciti hanno avuto sempre loro asilo. XI.

(2) Vedi GACHARD, *Marguerithe d'Autriche* cit. 1867, pg. XI.

(3) Furono celebrati il 29 febb. Cfr. GACHARD, *Marguerite d'Autriche*, Bruxelles, 1867, pg, XI.

turbatori. Ottenne ad ogni modo l'imperatore che fossero amnistiati i fuorusciti; ma fu parola vana, almeno per i principali, chè non essendo rientrati nello stato si videro confiscati i loro beni e posti al bando (1). Questo compensò in parte un favore che l'imperatore si fece concedere dal duca Alessandro, con la sua solita destrezza in materia; cioè una somma di denaro naturalmènte tanto maggiore quanto più alta fu fatta apparire quella che da parte loro avevano offerto i fuorusciti (2).

Destò anche grande interesse la successione al ducato del Monferrato, alla quale molti avevano volto le loro pretese. Nel risolverle l'imperatore ebbe di mira di assicurarsi il maggior vantaggio concedendone l'investitura a persona fedele, evitando lo scoglio dell'annessione diretta, e non irritando così la suscettibilità generale (3). Non v'è dubbio che tra i vari aspiranti vi fosse anche P. Luigi, che ne parlò, non si sa fino a che punto, in nome del papa e poi in nome proprio. Senza giungere a un rifiuto reciso l'imperatore non aveva nemmeno date

(1) DE-LEVA, III, 184

(2) F. Peregrino, oratore mantov. Roma 28 genn. 1536, *Arch. St. Mantova, fs. 886, ms.*

(3) Il ducato del Monferrato per un decreto imperiale del 31 dic. 1532 era stato assegnato a Margherita Paleologa ultima discendente della casa e sposata poco dopo da Federico di Mantova, che per ottenerla aveva potuto far dichiarar nullo il suo matrimonio precedente con Giulia d'Aragona. Senonchè, essendosi Casale ribellata e avendo perciò provocato l'intervento di Antonio de Leva, luogotenente di Carlo, costui avocò a sè la controversia e l'aggiudicazione definitiva del ducato. Il duca di Mantova naturalmente ne provò grande dolore e sembra che per reazione abbia dato ascolto per un certo tempo alle lusinghe francesi, come apparirebbe da una relazione d'un colloquio avuto da un segretario del duca, Fanzino della Torre, nel febbraio del '35 col d'Oria, nel quale quest'ultimo si sforzò di mantenere il Gonzaga nella ferma devozione di Carlo (ACHILLE NERI, *Andrea D'Oria* e la *Corte di Mantova*, Genova 1898 pg. 52 sgg.) Sui precedenti della questione vedi in genere: GIUS. de BENEDETTI, *Il Monferrato dalla morte di Bonifazio II Paleologo alla successione di Federigo Gonzaga*, Genova 1901 e F. GANDINO, *Alcuni appunti sulle controversie per la successione del Monferrato 1533-36*, in Alba Pompeia, I, 3; inoltre F. VALERANI, *La morte di G. G. Paleologo* in Rivista di Alesandria II, 19, pg. 27 e anche MARCHISIO, *La fine dei Paleologi e l'avvento dei Gonzaga nel dominio del Monferrato*, Casale, 1908. Per la sentenza definitiva (di cui vedi sotto), dello stesso MARCHISIO, *L'arbitrato di Carlo V, nella causa del Monferrato* in Atti R. Accademia Scienze, Torino 1906-7. Sulle pretese del duca di Savoia vedi sopra a pg. 192 e SEGRE, *La politica* ecc . . . pg. 96 sgg. cit.

molte speranze (1). Ne aveva di molto maggiori il duca di Mantova, e del resto ne aveva anche più diritto; di più perorava in suo favore Andrea d'Oria, del quale l'influenza sull'imperatore era assai grande, tanto più che egli era a capo della repubblica di Genova e si doveva anche tenere in considerazione la vicinanza dei due stati. Sul principio di gennaio il d'Oria assicurava i Gonzaga che essi avrebbero trionfato, ma non ne precisava il tempo. Era per altro un'assicurazione di molto valore e il duca poteva esserne tranquillo: tuttavia non sparì ogni preoccupazione, potendo l'imperatore da un momento all'altro essere indotto per gravissime ragioni generali a cambiare proposito (2). Certo è che per guadagnare il marchese di Saluzzo, allora aderente alla Francia, ma che pochi mesi dopo ne abbandonava le parti, (altra vittoria imperiale per la maggiore tranquilità dell'alta Italia), Carlo gli ha fatto balenare non poche volte la promessa del Monferrato; anzi pare che in alcuni momenti non si sia fermato a semplici accenni (3). Tuttavia la questione non fu per allora risolta.

Parimenti si rimandò al prossimo convegno di Roma la questione di Camerino, nei riguardi del duca di Urbino. Questi chiamato dall'imperatore, s'era affrettato a raggiungere la corte, ove era stato assai festosamente accolto, con poco piacere del papa. Indubbiamente il duca godeva di un credito fortissimo, e si vociferò alcune volte ch'egli fosse chiamato addirittura a capo delle milizie imperiali

(1) Sulle aspirazioni di P. Luigi Farnese al Monferrato le fonti sono abbastanza concordi. Non lo sono invece circa la parte che vi ha preso il papa. Una lettera del card. Gonzaga al duca di Milano in *cifra (cod. 5788, barb. Bibl. Vat. ms.)* del 6 febb. 1535 accenna che il papa non desiderava che il Monferrato fosse aggiudicato nè al Savoia, nè al Gonzaga, nè al Saluzzo, ma « fosse ad uno dei suoi ». In un'altra dello stesso allo stesso del 16 maggio si dice che il papa s'interessava della Badia del Monferrato « e non dello stato » *(loc. cit. ms.)*.

(2) ACHILLE NERI, cit. pg. 52 sgg. Oltre al d'Oria sostenevano le ragioni del duca di Mantova, Marino Caracciolo, Filippo Archinto, Antonio de Leva e perfino il Granvelle e Covos (SEGRE, *op. cit.* pg. 53, n. 1.).

(3) Alle aspirazioni del marchese di Saluzzo sul Monferrato accenna il card. Gonzaga nella cit. lett. del 6 febb. '35 al duca di Milano (*loc. cit. ms.*). Secondo l'oratore mantovano, il vescovo di Mâcon, oratore francese in Roma, avrebbe insinuato che l'imp. prometteva quasi tutto il Monferrato al Saluzzo (F. Peregrino al duca, *Arch. St. Mant. 886, ms.*).

nella eventuale guerra contro la Francia, che dal febbraio in poi si manifestava sempre più evidente ed inevitabile (1). Ma con tutte le sue aderenze e con tutta la disposizione della corte imperiale a limitare le pretese papali, Carlo doveva confessare che le ragioni del duca d'Urbino non apparivano tanto chiare, il che era già riconoscere i diritti del papa. Perciò l'imperatore si risolveva di vedere in seguito da che parte stesse il diritto, purchè ora ad ogni costo si evitasse una guerra e questo era l'importante (2). Certo l'imperatore si lagnava che fosse stata mossa una querela ed una guerra ad un gran signore, come il duca di Urbino, ma non andava più in là di questo. Il duca allora trovava sfogo in una infinità di chiacchiere e di maligne insinuazioni a carico del pontefice; tra le quali tralasciando le imputazioni personali e d'indole morale due, false naturalmente, si diffusero e nocquero in realtà; la voce che il papa avesse chiamato il re di Francia in Italia sulla fine dell'anno (3) e quella che all'approssimar-

(1) L'Agnello, agente del c.le Gonzaga presso Carlo al c.le, Napoli 18 e 21 febbraio tutte in *cifra, Arch. St. Mant. fs. 1905, ms.*

(2) L'Agnello al c.le Gonz. Napoli 28 febb. '36, *loc. cit. ms.* Si noti che ai 12 ott. la curia scriveva al nunzio presso l'imp., il Guidiccioni, e faceva poi confermare a mezzo di P. Luigi, che il papa per Camerino « non ha altro disegno che de restituirlo a li S.ri veri de casa de Varano, come à quelli che ce hanno optime ragione overo reintegrar quel stato ala sede ap. ca non li parendo ne ragionevole ne utile, chel duca d'Urbino ne habbia da restar padrone »; *minuta* al Guid. 12 ott. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. D, ms.*

(3) Nel « Successo delle cose trattate doppo la morte di Franc.co Sforza duca di Milano ecc. » cit. (*cod. 785, cl. VII It. Marciana Venezia, ms.*) che è molto bene informato, le accuse di francofilia e le altre accuse al papa sono attribuite chiaramente al duca d'Urbino, e si avverte fin da allora che per questo fatto esse hanno dubbio valore, *fol. 225 sgg.* La notizia dell'oratore ven. L. Bragadin è data ai 22 dic. 1535. Il FRIEDENSBURG, *Nuntiat.* I, I, 68 sgg. riporta la risposta, insieme con molte altre notizie che riferiscono il grande malumore del papa contro l'imp. e non mostra di ritenerla inesatta o falsa. Ne dubitò già il BAUMGARTEN, III, 192 e più tardi confermarono la mia osservazione che « la fonte era di dubbia autorità » (cfr. la mia *Politica* ecc. I, 156) l'EHSES, *Concilium* ecc. cit. cit. IV pgg. CXXVIII, segg. e il PASTOR, cit. V, 167, n. 1. La cosa del resto sarebbe strana: tenuto conto della direttiva strettamente e rigidamente neutrale osservata sempre e dal silenzio completo delle fonti pontificie, che non accennano per nien-

si di Carlo a Roma, il papa se ne volesse fuggire (1).

Mentre l'imperatore a Napoli provvedeva così alla sicurezza dell' Italia egli pensava, come già in Sicilia, di procurare nel modo migliore il denaro necessario per i prossimi eventi di pace o meglio ancora di guerra (2). L'8 gennaio s'iniziò il parlamento, con la scusa fondamentale dei turchi, per la qual cosa il vicerè già nel settembre precedente aveva cercato sussidi al papa per mezzo dell'Arcella e per la difesa necessaria per il futuro (3). Le domande furono tanto esorbitanti e i napoletani ne furo-

---

te a una preparazione diplomatica, che pur sarebbe stata necessaria. Possono esser sfuggite lagnanze e querimonie (che il Bragadin riporta largamente come dati di fatto o come oggi si direbbe di cronaca, e da lui il FRIEDENSBURG, *op. cit. loc. cit.*); le quali più facilmente ancora possono aver dato luogo a deformazioni o a malignazioni volute. Certo gli agenti del duca d'Urbino sono sempre stati pronti alle insinuazioni e sin dai primi giorni del papato sostennero — e a Venezia fu anche creduto — che il papa « considerando que sus fuerças no son bastantes contra el duque de Urbino temen (i venez.) que piensa valerse de las del rey...», (don Lope de Soria, oratore a Ven. all'imp. 30 genn. 1535 in *Arch. Simancas, Est. leg. 1311/502, ms., cifra*). Si conferma poi tutto questo perchè le stesse cose dice il card. Gonzaga (come scrive d'aver avuto dai suoi agenti l'orat. milanese il 23 maggio *Arch. St. Milano, Cart. Roma, ms.*). Il papa più tardi smentì risolutamente ogni sua intelligenza e al Ciffuentes assicurò che caso mai, anche se re Francesco avesse aiutato contro i turchi e all'uopo mandasse eserciti attraverso l'Italia, lo avrebbe ricevuto « *come cosa sospetta et al tutto contraria* » (Risp. del papa a domande del Ciff. 1535 in *Arch. Vat. lett. Princ. XIII, 28, segg. ms., cop.*). Piuttosto dunque è da parlare di tentativi contrari, o meglio ancora di assaggi fatti dal re, rivolti anche a Venezia, ma come al solito senza troppa consistenza. Il Ciffuentes parla il 19 ott. 1535 di offerte di matrimonio tra il duca d'Orléans e Vittoria come e quando piacesse a S. S. « diziendo aque les daria un grande estado » *Arch. Simancas, Est. leg. 864/321, ms.* Anche i più recenti scrittori, dopo il BAUMGARTEN, *op. cit.* III, 192, come il BOURRILLY, *Le cardinal* ecc. cit. pg. 36 segg. e il CARDAUNS, 185 rigettano l'accusa e convengono quindi con me. Il passo tendenzioso del Bragadin da me dato per estratti in *Politica* ecc. I, 156 è riprodotto più integralmente dall'EHSES, *op. cit.* IV, pg. CXXIX.

(1) H. BAUMGARTEN, cit. III, pg. 187.

(2) Fabio Arcella nunzio a Napoli al papa 27 sett. 1535; *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. Q., ms.*

(3) Il nunzio Arcella al Ric. Napoli, 6 genn. 15 genn. 25 genn. 29 genn. e 19 febb. 1536 *loc. cit. ms.*; BAUMGARTEN, *op. cit.* III, 187-88. Cfr. anche le varie lettere del Guidiccioni di questi tempi, *Arch. Vat., loc. cit., vol. D, ms.*

no così smarriti che esse dovettero essere ridotte di più che la metà. Venti giorni dopo il parlamento si chiudeva concedendo 1.500.000 ducati, dei quali 500.000 da esigersi dentro l'anno stesso. Ma tale era il bisogno dell'imperatore che il giorno stesso dell'apertura del parlamento egli fece pratiche coi mercanti per avere un anticipo di 200.000 ducati al 18 %. Più tardi si concluse con i Fugger l'anticipo integrale della somma: 420.000 per i 500.000 (1).

Intanto le relazioni tra l'imperatore e re Francesco col nuovo anno s'erano fatte sempre più tese, poichè dopo le lunghe conversazioni tenute dal Granvelle al Vély il re impazientito aveva imposto al suo oratore di domandare una risposta categorica entro gennaio sulla desiderata cessione di Milano all'Orléans; senza per altro accettare la proposta imperiale di far partecipare questo principe alla progettata futura spedizione contro Algeri (2): onde se anche furono fatte vive premure da parte dell'ammiraglio presso la regina Eleonora, perchè intervenisse ancora più energicamente presso il fratello (3), destò enorme impressione la notizia giunta in febbraio che Carlo insisteva per l'Angoulème (4) e si presentì tanto in Francia quanto ovunque altrove che oramai si era giunti alla

---

(1) K LANZ, *Korrespondenz* cit. II, 658, 660, 665 e sgg. Di fronte a queste imposizioni, veramente colossali dati i tempi, la potenzialità economica e il sistema finanziario dei paesi e degli stati di quell'epoca, merita di rilevare la grande miseria, in cui versava Napoli fin d'allora e come questo apparisse in proporzioni veramente preoccupanti agli ambasciatori inviati a Carlo da Venezia. Così afferma il « Successo » cit. *ms. fol. 215, b*, che attinge direttamente al *Registrum literarum* ecc. (*ms. Arch. St. Venezia*). Il medesimo « Successo » *loc. cit*, aggiunge che in marzo, alle feste sfarzose che erano tenute in Napoli con grande prodigalità, erano vivaci i segni e gli scoppi del malcontento.

(2) Vedi le « Memorie » dei du Bellay in L. V. BOURRILLY - F. VINDRY, *Mémoires des messires du Bellay* ecc. cit. I, Vol. II.

(3) Lett. del nunzio in Francia del 5 e 9 febb. 1536 in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, ms.*; cfr. su questo punto anche il CARDAUNS, cit. I, 176 sgg.

(4) Il vescovo di Faenza, nunzio in Francia, scrive ai 6 febb. al Ricalcati essere il re di Francia scontento « parendogli che lo imp. lo tiri in parola, et non sia per far cosa chel voglia max. e parlando di dar il stato de Milano a mons. d'Angoleme et non ad Orléans » *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII. I, vol. J, ms.*

guerra (1). Lo sentiva prima di tutti l'imperatore, ma poichè non era ancor pronto fece di tutto per condurre avanti pratiche di pace (2) per potere nel frattempo intensificare gli armamenti; al qual uopo inviava a Genova il d'Oria (3), e in Germania e nei Paesi Bassi — donde nel caso egli desiderava egualmente una invasione in Francia — il signor di Praët, allo scopo di prendere le ultime assicurazioni (4).

Re Francesco compiva allora un atto che aggravava singolarmente la situazione, ma che dal suo punto di vista poteva esser logico, e per la scelta del momento anche opportuno. Da che il duca Carlo di Savoia dopo il congresso di Bologna, 1530, era divenuto imperiale e da quando era morta la sorella sua, Luisa di Francia, madre di Francesco, si erano acuiti vecchi dissidi per la successione, che dal campo degli interessi privati ben presto passarono a quello politico. Senza dubbio a causa della rinunzia esplicita fatta da Luisa il buon diritto era del duca, non ostante ogni argomentazione in contrario dei giuristi e degli storici francesi; tanto che fino a quando ci fu il Montmorency le cose s'erano svolte solo sul terreno giudiziario e diplomatico (5). Ma verso la metà

(1) « La risposta venuta da Napoli S. M.ta Ces.a non voler intender de mons. d'Orléans, ha dato il fuoco qui a la polvere, tal che a la scoperta si fanno mo tutte le provvisioni possibili per la guerra ». Il vesc. di Faenza al Ricalc. 9 febb. '36 *loc. cit. ms.* Cfr. anche la lett. dell'Agnello agente del c.le E. Gonzaga presso Carlo, al c.e, del 18 febb., in cui si dice che dal giorno avanti si parlava essere oramai la guerra « in piedi »; *Arch. St. Mant. 885, ms.*; cfr. poi CARDAUNS, *Karl. V.* ecc. cit. 177.

(2) Il 20 febb. Carlo scriveva alla moglie, reggente nella Spagna, di prendere disposizioni militari per garantire la frontiera della Navarra a Perpignano; le domandava denaro, dicendole che ne voleva moltissimo e aggiungeva che non essendo ancora compiuti i suoi armamenti egli e il Consiglio avevano deciso di temporeggiare e guadagnar tempo. *Arch. Simancas. Est. leg. 35, ms.*

(3) Della missione del d'Oria si conservano numerose lettere (la prima delle quali di una certa importanza ha la data del 10 marzo da Genova) all'imperatore nell'*Arch.* di *Simancas*, *Est. leg. 1369/525, ms.*

(4) Per il Praët vedi la lett. dell'imp. alla sorella Maria, governatrice dei Paesi Bassi, 28 genn. 1536 in K. LANZ, *Korrespondenz., cit.* II, pg. 6 56 sgg.

(5) Sulla questione del duca di Savoia cfr. le opere ripetutamente del SEGRE, citate sopra a pg. 188, n. 4. La controversia giuridica durava da lungo. Sui diritti del re Francesco, come discendente di Filippo

del giugno '35 era stato inviato al duca il secondo presidente del parlamento di Parigi, il sig. du Pojet, a portare una specie di ultimatum, al quale dopo infruttuose pratiche il duca aveva risposto negativamente. Il re didichiarò allora (gennaio 1536) che avrebbe usato la forza; aggiungendovi anche la minaccia di voler muovere alla conquista della stessa Milano (1).

Immediatamente furono intensificati gli armamenti (2) e poichè, come era naturale, il duca di Savoia non volle aderire all'invito di recarsi personalmente dal re a venirsi a prendere le cose che egli pretendeva, contro tutte le insistenti raccomandazioni del vescovo di Faenza l'invasione fu decisa ed effettuata in marzo. Ne fu comandante supremo quello stesso ammiraglio, che già da parecchi mesi era stato in predicato per essere inviato a Roma a trattare della pace.

II e come delfino e conte di Provenza danno documenti i *Registres du Parlament, X, 1536* negli *Archv. Nation. Parigi, ms.* Cfr. inoltre per tutti i precedenti e le trattative relative il GUICHENON, *Histoire de la maison royale de Savoie,* Lione, 1600, vol I.; cfr. poi BOURRILLY, *Carles Quint et la guerre en Provence*, cit pg. 210 e quanto ne dicono le « Memorie » dei du Bellay in FOURRILLY-VINDRY, *op. cit.* II (buon riassunto in BAUMGARTEN, III, 186).

(1) Di fronte alle minacce della Francia, verso il duca di Savoia, (il vesc. di Faenza, nunzio in Francia al Ricalc, Lione 21 febb. '36 *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I vol., J, ms.*), il papa aveva raccomandato caldamente al suo nunzio di pregare il re di non innovare nulla contro il duca per non compromettere la pace dicendo « che non accade che si excusino sopra l'ammassar di gente che fa il duca di Savoia perchè si sa molto bene che questa impresa di *Genevi* (allude al tentativo di Francesco di Montbel di Verey, che pur essendo stato battuto dalle truppe sabaude riuscì a penetrare nel dic. 1535 nella città assediata, cfr. SEGRE, *Documenti di storia sabauda* ecc. pg. 115 sgg. onde come è noto Ginevra fu perduta per i Savoia) non è cosa nova, con ciò sia che da che si fece lutth.na non habbia mai cessato per redurla a la debita obedientia et per questo facendosi iusta causa contra lutth.ni non ne può se non summ.te esser commendato, et e converso che chi cercasse de impedirlo ne sarà sempre biasimato, et non essendo le forze del p.to duca più che tante non accade che mostrino haber paura de lui . . ; » Al v.co di Faenza, Roma 27 genn. '36, *min.* in *Arch. cit. loc. cit. ms.* Il Faenza riferiva ai 27 febb. d'aver ripetutamente perorato per il duca e in nome del papa, oltre che della moglie del duca stesso, che gli aveva scritto parecchie lettere in proposito: ma che il re non aveva voluto recedere; *Arch. Seg. Vat. loc. cit. ms.*

(2) Lett. del visc. di Hannaërt oratore cesareo da Parigi,

VII.

Dissensi sempre più forti tra il papa e l'imperatore.

Di fronte a questa situazione meraviglia a prima vista il contegno sempre più ostile dell'imperatore verso il papa. A prescindere dalle questioni strettamente pontificie, prima tra altre quella di Camerino, nelle quali gli erano state date poche soddisfazioni, riusciva assai molesto al papa il fatto che, contro la speranza di uno svolgimento delle trattative per la pace a Roma, si parlasse invece di trattative segrete tra il re e l'imperatore; le quali, secondo alcuni, parevano confermate dal rifiuto opposto da re Francesco di mandare a Roma il famoso plenipotenziario (1). Si aggiungeva il modo brusco e quasi imperioso con il quale da alcun tempo era trattata ogni questione con i nunzi e finalmente riusciva assai amaro il fatto che, mentre il duca di Urbino era accarezzato e complimentato al punto da essere chiamato « novello Scipione » o « Cesare » (2), si continuasse ad accusare il papa a pro-

---

23 genn. 1536 in *Arch. Nation, Parigi, Simancas K, 1484, ms.* Le minacce del re disturbarono naturalmente molto i calcoli di Carlo. Da un lato egli provvide nelle trattative con Francesco a inserire clausole che presupponessero il mantenimento dello stato suo, dall'altro si invitava il duca a qualche accordo provvisorio per impedire un prematuro scoppio d'ostilità. Cfr. l'interess. lett. dell'imp. all'imperatrice del 20 febb. in *Arch. Simancas, Est. leg. 75, ms.* Cfr. DECRUE, *op. cit.* pgg. 255 sgg.

(1) *Avvisi da Napoli* dicono « essere grand.ma et stretta pratica tra Cesare et il Ch.mo di accordarsi tra lor senza altri mezzi piaccia a Dio chel sia in ogni modo pur chei succeda, che altro N. S. non desidera, ben li pare incredibile che li fusse occultato quel ch'ognun sa esser tanto desiderato da S. B.ne ». Al nunzio in Francia, Roma 1 febb. *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII I, J, min.* Non sembra per altro che queste pratiche abbiano avuto un serio sviluppo.

(2) « Successo delle cose trattate doppo la morte di Fr.co Sforza ecc. » cit *fol.* 222b, *ms.*

posito dei suoi presunti rapporti con la Francia. Più d'ogni altra cosa il non volersi piegare alla lega con Carlo bastava per rendere il papa francese agli occhi imperiali; onde costui ordinava al nunzio di protestare con energia contro una imputazione che era chiaramente assurda, ove solo si fosse pensato che tutti e due i sovrani delle due parti contendenti lo rimproveravano reciprocamente della stessa cosa a proprio danno.

Ciò era tanto vero che proprio in quei giorni il Carpi cercava di distogliere con caldissime esortazioni il re dal muovere guerra al duca di Savoia; il che se era naturalmente un vantaggio per l'Italia, non lo era meno per l'imperatore (1). Il papa dichiarava con la solita sua dignitosa fierezza che, non ostante tutto, egli rimaneva quello che sempre era stato e respingeva tutte le altre imputazioni, dalle maggiori alle minori; come quella di trattare anche con i più piccoli capitani per condurli al suo soldo, come Armaciotto de' Ramazzotti (che del resto era allora in disubbedienza e in lite con lo stato) Guido Rangoni e Nicolò da Tolentino (2). Finalmente per

---

(1) Invece il card. Gonzaga il 10 febb. 1536 scriveva al de Leva che il papa aveva lodato l'invasione francese in Savoia. (SEGRE, *Un registro* ecc. 77). Anche qui è da osservare che gl'informatori del Gongaza e il card. stesso hanno dato corpo forse a qualche espressione e commento uscito ab irato dalle labbra del papa e del suo entourage, e in ogni modo nell'intimità, mentre a mente calma e riposata le istruzioni — *che sono quelle che veramente contano* — sono state inspirate alla più stretta logica della realtà politica.

(2) « S. S.ta non si può se non dolere de la disgrazia sua che havendo cercato de far in tutti li modi possibili ogni opera per condur la pace, venghi tassato da tutte e due le bande... Veda V. S. come immeritatamente S. S. sia trattato, ma ne con tutto ciò resterà fin che vederà essere speranza de interponesse per la pace; et far officio de buon pontefice et quando al fine vederà non poter profittar si resterà da banda ne bisogna che alcun di loro si pensi con queste false imputazioni farlo uscir dal suo santissimo proposito de la neutralità, et hoc sit dictum in summa » Al Guidiccioni nunzio presso Carlo, 4 febb. '36; *min. Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I vol. Q, ms.* Su Armacciotto de Ramazzotti, un riottoso signorotto e capitano del bolognese, vedi oltre la lettera cit. le mie *Nuove notizie storiche su A. dei R.* Camerino 1901 cit. che completano lo scritto già antico del GOZZADINI, *Armaciotto dei Ram.* 1848. Di gran lunga più note-

mezzo del nunzio Arcella egli elevò un'altra e più indignata protesta: che egli cioè intendesse fuggire da Roma all'approssimarsi di Carlo (1). Era questa effettivamente una grossa calunnia, e cosa che non risponde per nulla al carattere coraggioso del pontefice. La verità fu invece che non il papa, ma bensì i Romani volevano fuggire: tanto i nobili quanto i popolani, e più specialmente i trasteverini, che ben si rammentavano del « Sacco » ed erano di giorno in giorno sempre più invasi da paura (2).

Di questa tensione di rapporti tra il papa e Carlo si preoccupava soprattutto P. Luigi, forse più che altro dal suo punto di vista egoistico. In quei giorni erano pervenute nuove offerte del re per i Farnesi: per es. si prometteva a Pier Luigi uno stato in Bretagna, ciò che anche il papa confermava all'oratore cesareo, il Ciffuentes; e P. Luigi, per sfruttare la cosa, si protestava amico dell'imperatore ed assediava di domande e di offerte il Ciffuentes (3). Da Napoli venne l'ordine di temporeggiare, poichè

voli sono il Rangoni e il Tolentino, i quali furono presi al servizio del papa nei primi mesi dell'anno; il che fece subito dire ch'essi erano destinati per la Francia: di qui le proteste e le smentite recise e perentorie della curia (vedi lett. al Guidiccioni del 4 febb. in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. Q, ms. min.* Secondo quanto scrive il card. Gonzaga all'Agnello il 20 genn. il papa intendea servirsi del Rangoni per « tenerlo appresso il S.or Pier Luigi et acciò l'abbi a consiliar nelle cose di guerra in che lo tiene molto sufficiente. » SEGRE, cit. 69; il che non solo ci rappresenta il valore che si dava al Rangoni, ma lo scopo onesto e naturalissimo del papa. Il Gonzaga avanza poi il sospetto che il Rangoni dovesse servire contro il duca di Ferrara, di cui era nemico (SEGRE, cit. 75). Dunque a Roma l'assoldamento del Rangoni non aveva suscitato l'allarme che invece si ebbe a Napoli nel campo imperiale.

(1) Al nunzio Arcella il 5 marzo *Arch. St. Cart. Farn. fol. 691, ms.*

(2) Lett. del Bragadin 3 ap. 36 al Senato ven. *Arch. St. Venezia, Disp. Roma, ms.* Più gravi sono le notizie in una lettera dell'oratore estense Filippo Rodi, del marzo 1536 secondo cui gli si riferiva che il papa « preparabat fugam e voleva mandar via li nipoti » *Arch. St. Modena, Dispacci, Roma, ms.* Tutta la condotta del papa è una smentita a queste che dovevano essere maligne diverie messe in giro ad arte. Correggo qui un mio errore di interpretazione, per cui la fonte della notizia è indicata in P. Luigi Farnese, il che ad attento esame non è. Quindi cadono tutte le deduzioni da me fatte nella *Politica*, I, 115 sgg. Lo stesso P. Luigi aveva scritto a Carlo il 22 gennaio sollecitando la sua venuta a Roma in nome del papa *Arch. Simancas, Est. leg. 865/321, ms.*

(3) Il Ciffuentes all'imp. 1 febb. 1536 *Arch. Simancas, Secret. de Guerra, Mar. y Tier. leg. 9, ms.*

di P. Luigi si aveva sempre bisogno per giungere, quando che fosse, al papa (1). E P. Luigi, che lo sapeva, si faceva premura di avvertire l'imperatore dello stato d'animo del padre, aggiungendovi però una frase che l'imperatore avrebbe dovuto ben ponderare, per comprendere il carattere di quell'uomo contro cui si dimostrava tanto prevenuto. Diceva infatti P. Luigi che era necessario andar cauti col papa e « che tutto si poteva ottenere da lui se si procedeva con dolcezza e con rispetto e non con la forza » (2).

Invece l'imperatore mandava il generale dei Francescani per domandare formalmente una volta di più la lega. L'insistenza con la quale l'imperatore ha premuto questa volta ancora, e mille altre premerà in seguito, risponde al piano generale della sua politica, e cioè quello di aver alleata comunque la Santa Sede (3). L'aver rin-

(1) *Ibidem, ms.*

(2) Parecchie lettere di P. Luigi all'imp., quelle specialmente del 9 e 24 genn. 8, e 25 febb. 1536 che si conservano unite a quelle del Ciffuentes (*Arch. Simancas, Est. leg. 865/322, ms.*) mostrano il desiderio di rendirglisi utile per sfruttarne le grazie. P. Luigi non nasconde all'imp. che il papa gli muove aspri rimproveri, perchè le promesse fattegli in nome dell'imp. non erano state mantenute, ed aggiunge l'avvertenza molto significativa che il papa « come gentilhomo è per far con piacevolezza et non per forza » P. L. all'imp. 25 febb. Roma, *Ibidem, ms.*

(3) Il CARDAUNS, *op. cit.* 170 rileva ottimamente questo punto: ed è il primo scrittore serio dopo quanto io ho esposto in varii luoghi della mia *Politica*, I, cit. (e in questo sono stato seguito dal PASTOR, *op cit*, V, che però ha pubblicato il suo volume nel 1909, mentre lo scritto del CARDAUNS, cit. è del 1908) il quale convenga sostanzialmente con le mie vedute. Veramente già l'EHSES, *Concilium Tridentinum*, vol. IV, 1904, (e in altri scritti minori) ha vedute non dissimili, ma egli parte più dal punto di vista religioso che da quello politico, che tocca solo di necessità e di sfuggita, ma convenendo sostanzialmente nel giudizio fondamentale di massima, che comunque si riguardi la politica del papa essa è basata su criteri seri e sinceri. Dice dunque il CARDAUNS, *loc. cit.* che « die Allianz zwischen dem Papstum und dem Hause Habsburg ist das unverhüllte *Ziel der Kaiserlichen Politik* ». Ora il Cardauns che ha coadiuvato col Friedensburg nella elaborazione dei *Nuntiaturberichte aus Deutschland* (sue sono le edizioni dei volumi 5 e 6 delle I Serie di questa raccolta magistrale si pone tuttavia risolutamente contro le vedute di questo scrittore) al quale per altro, a parte i criteri e i giudizi personali, gli studi storici debbono moltissimo. Il giudizio pessimista di uno scrittore così reputato gravava fortemente sulla figura di un

novato proprio ora alla vigilia di venire a Roma il tentativo e prima di iniziare una guerra non lieve ch'egli aveva oramai già deciso in cuor suo (1) sta a significare l'alta importanza del momento. Ma nello stesso tempo è di grande rilievo il deciso contegno contrario del papa e prendono vivissimo valore tutte le misure e le dichiarazioni di stretta neutralità, che le insinuazioni maligne degli avversari o il disprezzo o il silenzio non valgono minimamente a smentire (2). Alle offerte dell' imperatore il papa rispose indignato (3); poi, alcuni giorni dopo, fece una nuova

---

papa come Paolo III, del quale non si voleva riconoscere la profonda sincerità; onde son lieto che proprio dai suoi ambienti sia venuta la prima autorevole conferma alla mia tesi.

(1) Sulla volontà di guerra di Carlo V vedi le prove accumulate dal CARDAUNS, *op. cit.* 174 sgg. e dal BOURRILLY, *Charles Quint et la guerre de Provence en 1536*, pg. 171 sgg. Revue historique, 1918.

(2) Vedi in CARDAUNS, *op, cit.* n. 2. un elenco di varie e ripetute dichiarazioni del papa di voler esser neutrale nei mesi di marzo e di aprile che confluiscono poi nei varii editti ufficiali. Il 10 marzo ad es. il papa dice che egli rimane neutrale allo scopo della pace « *per ogni conato e (tiam) quando veda non poter far profitto* » (riferito in CARDAUNS a pg. 171). Opportunamente il CARDAUNS, *loc cit.* fa rilevare che il FRIEDENSBURG, *op. cit*, I, 1, 71, n. 5 erra quando dice che a un certo punto l'imp. riconobbbe la neutralità del papa e che allora questi abbandonò l'idea d'opporsi ostilmente a Carlo appoggiandosi sulla Francia (« gestützt auf Frankreich dem Kaiser feindlich eutgegenzutreten »). Questo concetto è si può dire il cardine su cui poggia tutta la costruzione del Friedensburg; ora è da osservare che il papa e, per lui, la sua diplomazia si sono mantenuti di fronte a tutte le pressioni francesi, alle minacce, agli inviti, in una parola alla propaganda vivacissima (BOURRILLY, *op, cit*, pg. 56 seg.) con un riserbo che ha quasi della freddezza, come si può vedere da tutti i dispacci del Carpi e *dalle minute* rimaste a noi del Ricalcati, come anche il CARDAUNS, *op. cit.* 155, rileva chiaramente. Infine osserviamo che l'imp. non ha affatto rinunziato all'alleanza del papa, riconoscendone la neutraltà, come *dice sempre* il FRIEDENSBURG, *loc. cit.*, ma invece ha continuato nel suo programma e anche nell'anno stesso ha tentato a varie riprese di rompere la neutralità di Paolo III e con energia anche, per non parlare del tentativo del Vasto in Roma stessa (vedi più sotto pg. 246). Fu invece proprio il re di Francia il quale, sicuro che la neutralità del papa evitava la sua unione coll'imp., si affrettò a lodarla e a mostrarsene contento; vedi lett. del Carpi del 20 marzo in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, ms.*

(3) Il generale de Francescani Vincenzo Lunel (dell'ordine minore degli Osservanti EHSES, *Concilium*, cit. IV, CXXVIII, n. 1), già inviato altre volte a Roma in materia di religione all'imp. 22 e 28 febb. da Roma in GAYANGOS, *Calendar of State Papers* cit.

dichiarazione di neutralità in concistoro (1). Come se questo non fosse avvenuto, Carlo domandò di poter levare dei fanti nello stato ecclesiastico, con lo scopo evidente di compromettere il papa e nello stesso tempo di circondarlo di tante forze, da essere queste una vera e minacciosa dimostrazione militare (2). La pretesa mise al colmo l'irritazione del pontefice; tuttavia — sempre permanendo nella rigida condotta neutrale ma facendo pervenire proteste veementi attraverso il Guidiccioni e altri suoi diplomatici ed amici — (3) il papa rispondeva con un atto, logico in quei frangenti; cioè con l'assoldare egli stesso delle milizie, che si disse dovessero arrivare sino a diecimila uomini, ma che in realtà furono molto meno. Furono poi presidiate Parma e Piacenza (4).

V, 1, pg. 65 sgg. Naturalmente anche il Ciffuentes s'industriò d'infiuire sul papa come scrive il Bragadin il 6 marzo (Lett. al Principe e Senato *Arch. Stato Venezia, ms.* e CARDAUNS, *Paul III Karl V*, ecc. cit. pg. 170 e 182). La missione del Lunel, in genere non troppo rilevata nè dai contemporanei e tanto meno dai moderni interessa in quanto il papa, come riferisce l'inviato il 28 febb., ha fatto una precisa dichiarazione degli obiettivi, che egli si era prefisso con la neutralità, tanto più se si considera che Paolo III aveva voluto ridare dignità, indipendenza e valore alla S. Sede — e in quel periodo non v'era altro criterio giusto che la neutralità, come spesso abbiamo rilevato, — specialmente in contrapposto con la politica seguita da Clemente VII. Vedi le osservazioni del CARDAUNS, *op. cit*, pg. 148.

(1) *Acta concist.* 21 marzo in *Arch. Conc. Vaticano, ms.* Il Bragadin, il 22 marzo, scrive (*loc. cit. ms.*) che il papa tenne in proposito un lunghissimo discorso affermando che il permanere nella neutralità era « il pudore della christianità » Solo il card. di Siena sembra fosse contrario.

(2) Il gener. dei Francescani all'imp. 28 febb. *loc. cit.* e Bragadin, 6 marzo *loc. cit. ms.* All'imp. il papa rispose « allegans se patrem esse eiusque fore officium non iuvandi sed, dirimendi bella pacemque exhortandi ». L'oratore del re Ferd. Sanchez, Roma 24 marzo *H. H St. Archiv Vienna, Rom. 7, ms.*

(3) Al Guidiccioni nunzio presso Carlo 26 febb. e 3 marzo *Min. Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I*, vol. *Q, ms.*

(4) C. CAPASSO, *La politica* ecc. I, pg. 156 sgg. (ivi le fonti). Su questo punto furono vivaci e acri le proteste e le insinuazioni degli imp. e quindi di conseguenza dei loro amici. Quali i reali provvedimenti presi dal papa e quali invece le calunnie p. e. del duca di Urbino (contro le quali il papa si lagnò fortemente) si può vedere in CARDAUNS, cit, 187-195, che dà pure numerose fonti per l'una e l'altra cosa, tutte quante veramente interessanti per restituire la precisa posizione di ciascuna. Vedi poi a pg. 182 e 183 in *op. cit.* un

Questa ultima era in realtà una misura di precauzione militare che qualunque governo avrebbe dovuto prendere ad ogni modo. Infatti, mentre si stava iniziando l'invasione francese del Piemonte e della Savoia, il re di Francia aveva mandato monsignor di Echénay (che arrivò poi sino a Roma per sentire del papa) a concordarsi definitivamente con parecchi capitani italiani, tra cui Cagnino Gonzaga, Cesare Fregoso e Guido Rangoni, tra i più notevoli del tempo, per la levata d'una imponente massa di uomini (1). Ora Guido Rangoni non solo era suddito pontificio, ma si era accordato in quegli stessi giorni col papa per mettersi al suo servizio. Ciò non ostante l'ambizioso signore, che già molte altre volte era stato capitano del re di Francia, accettava le nuove offerte di lui, sebbene pel momento di nascosto, si può però immaginare con quanto danno del papa, che non lo sapeva. Si aggiungeva che molta parte di quei fanti si facevano violentemente nelle terre del Parmigiano contro il divieto opposto dai bandi sulla neutralità; quindi come non provvedere per non dar pretesto agli imperiali di occupare quelle terre, tanto più che non erano ignoti gli appetiti di Carlo al riguardo? Proprio di quei tempi — e a Roma fu presto saputo — una consulta imperiale proponeva, anche prima della venuta dello Echénay e dell'assoldamento francese, l'occupazione di Parma e Piacenza da parte dell'imperatore, per misure di precauzione (2).

elenco di mandati e di disposizioni per il rifornimento di armi e munizioni per Roma e lo Stato, e per l'assoldamento e l'aumento di capitani, uomini e cavalli. ecc.

(1) Il nunzio di Francia, vescovo di Faenza al Ric. 15 febb. (*cifra*) e 21 febb. (*cif*) *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol, J, ms.* Vedi le lagnanze e le preoccupazioni della S. S. in una lett. al Guidiccioni del 3 marzo *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol., Q, ms.*

(2) Secondo il Bragadin (Roma 28 febb. al Senato, *Arch. Stat. Venez. loc. cit. ms.*) la consulta era stata molto animata e specialmente violento contro il papa era stato don Ferrante Gonzaga, secondo il quale il Vasto doveva recarsi a Roma e tenere in freno il pontefice con l'aiuto dei Colonna, che intanto facevano fanti nelle stesse terre della Chiesa, « et far che le fanterie che sono nel-l'Abruzzo et nelli altri luoghi del reame si accostassero a Roma »; oltre a tentar qualche cosa contro Parma e Piacenza. Aggiunge il Bragadin: che il papa era deciso a non permettere ad ogni costo l'arruolamento per nessuno. Infatti nell'aprile Cagnino Gonzaga minacciava Parma, con grande preoccupazione del papa; Sanchez alre Ferd. 17 apr. *H. H. St. archiv, Vienna Romana 7, ms.*

Il violento contegno dell'imperatore fa sorgere il sospetto che si volesse spingere il papa al punto di ottenere da lui il massimo possibile di concessioni. Però non era quella la via, come aveva avvertito P. Luigi; e quando l'imperatore s'avvide che nulla poteva ricavare e quando d'altra parte le minacce francesi divennero veramente gravi, egli s'indusse a più mite consiglio e recedette dalla domanda di far fanti nel territorio pontificio, limitandosi a venire ben armato per suo conto e a impedire qualunque sopruso dei suoi negli stati del papa (1). Inflessibile, il papa assicurò che più che mai non avrebbe deviato dalla sua direttiva rigida e costante di neutralità ad ogni costo (2). Quanto alla Francia, pur continuando a dire che nei suoi riguardi avrebbe risolto la questione a Roma, l'imperatore a Gaeta (dove si fermò sulla fine di marzo dopo essere partito il 22 di quel mese da Napoli), s'indusse a una specie di promessa di cedere Milano per l'Orléans; cosa che pareva contraria ai partiti sin qui concordati col papa, e di cui perciò si doveva trattare a Roma. Il Vély concepì la speranza che finalmente l'imperatore cedesse e in questo senso ne scrisse al re; onde ne sorse un clamoroso equivoco che giovò appunto alla politica di Carlo e che fu certo voluto (3). Egli stesso lo con-

(1) Bragadin, 10 marzo *loc. cit. ms.*

(2) Alla vigilia dell'ingresso di Carlo in Roma, così scrive il Bragadin « intendo per assai buona via che il Pontefice è per star *constantissimo sopra la neutralità sua*, et in caso che sua san.tà vedi lo imperatore andar a Camino di voler usar con lei qualche forza mostrarà di far quanto vorrà sua M.ta Ces.a et poi una notte e per robarsi, et mettersi in civita castellana ..... ». Lett. del 3 ap. 1536 ai Capi dei X, *Arch. St. Venezia, Busta 22, ms.* Ciò è confferma di quanto il papa andava ripetendo a tutti da tempo: e cioè di voler « essere neutrale e benchè forse alcuno imputi questa sua neutralità, niente di meno il sa che dio conosce la sua integrità e chel farà ogni cosa per mettere questi due principi dacordo .... » F. Rodi 20 marzo *Archivio St. Modena, Roma, ms.* Inoltre in un concistoro tenuto verso la fine del mese sul modo come i cardinali « shavesseno a gubernare a la venuta di S. M.ta » il papa ribadì i concetti noti; secondo poi gli oratori estensi Matteo Casella e Filippo Rodi, che riferiscono del concistoro, il papa avrebbe detto che « inanti vole morire che altramen. (te re) solverse ... (cioé di uscire di neutralità) » 31 marzo 1536, *loc. cit., ms.*

(3) La promessa dell'Orléans, fu ricordata dallo stesso imperatore, « secondo certe condizioni » nel suo famoso discorso del 17

fessa. Per lui la guerra era ormai inevitabile; solo si trattava di guadagnare ancora quel tanto di tempo, che occorreva per giungere con i preparativi militari alla stagione opportuna (1). Allora, assalendo la Francia, si poteva arrestare l'avvanzata del re, cancellare i successi ottenuti da lui contro il duca di Savoia e obbligarlo alla restituzione del Piemonte. In conseguenza, si sarebbe così impedito che il papa e i veneziani, di cui però per allora Carlo si dichirava sicuro (2), e il duca di Ferrara si unissero tutti insieme: pericolo gravissimo politico e grande anche forse nei riguardi della religione in Germania (3).

VIII.

Il convegno di Roma.

Carlo V veniva a Roma in tali circostanze che gli italiani dovevano di necessità rilevare l'importanza grandissima di tale convegno. Roma l'avrebbe ricevuto sontuosamente, come avevano fatto fino ad allora le altre città dell'Italia meridionale: e a tal uopo, dal momento in cui fu certa la venuta, chè alcun tempo si fu in dubbio, cominciarono i preparativi per l'accoglienza (3).

Artisti famosi ebbero l' incarico di preparare speciali addobbi: e fra essi il celebre Antonio da Sangallo, che assistito dal fratello e da Battista Franco abbellì la strada per

---

apr. sul quale vedi più sotto pagg. 247 e sgg. Di queste condizioni (ad es. che tutti i confederati vi consentissero, il che non avvenne nè poteva avvenire) parla l'orat. est. F. Rodi il 2 maggio *Arch. St. Modena, Disp. Roma, ms.*

(1) l' imp. alla imperatr. Napoli 20 febb. '36. *Arch. Simancas Est. leg. 35, ms.*

(2) « nommeément qu'ilz entreront en la danse avec nous » Granvelle allo Hannaërt Gaeta 30 marzo 1536 in WEISS, *Papiers d'etat*, cit. II, 444.

(3) *Ibidem*, pg. 447

(4) Ciò avvenne sino dai primi di nov. come da lett. dell'oratore mantovano F. Peregrino del 3 nov. e da successive lettere del 20 novembre 1535 e del 28 genn. 1536, in *Arch. St. Mant. 885, ms.*

cui passò il corteo, a cominciare dalla porta di San Sebastiano (1).

Tra i numerosi archi trionfali notevole fu quello eretto da lui nelle vicinanze di San Marco e ideato « in sotto squadra acciocchè potesse servire a due strade », e così bene descritto dal Vasari (2).

Per accogliere l' imperatore in modo degno della città furono anche demolite parecchie vecchie case e chiese che il Rabelais, allora in Italia al servizio del cardinale du Bellay, scrivendone al vescovo di Maillegais (3), diceva con qualche esagerazione essere moltissime: « è una pietà vedere tutte queste rovine per le quali i signori di qua non hanno avuto alcun risarcimento! » (4).

Tutti questi apparecchi avevano costato molto, ma più ancora si doveva spendere per il ricevimento e per il mantenimento di una corte così imponente. Fu perciò necessario mettere imposizioni su Roma; ripartendole tra i cardinali, gli ufficiali, i cortigiani e le varie classi del popolo sino agli artigiani; ma, non bastando ancora, il papa dovette ricorrere alla solita casa bancaria degli Strozzi per un forte prestito (5).

Tuttavia più ancora che dai disagi finanziari i romani erano oppressi dal ricordo del « Sacco » del 1527 e dalla

---

(1) Sul Sangallo e le sue relazioni con Paolo III e i Farnesi vedi: il PASTOR, *op. cit.* V. capitolo XV.

(2) G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti* Firenze 1878, I, pg. 317 e sgg. Cfr. anche PODESTÀ, *Carlo V a Roma nel 15..6* in Arch. Soc. Rom. Stor. pat. I, 310 — Per maggiori particolari CARLO CAPASSO, *La politica ecc.* I, 160 sgg.

(3) Sul Rabelais e la sua presenza in Italia n l 1536 cfr. i recenti studi del BOURRILLY, *Jean du Bellay en Italie*, cit. e dello STOPPOLONI, *Rabelais in Italia.*

(4) RABELAIS, *Oeuvres* ed. H. Burg and, Paris 1870-73, II, 588 sgg. Secondo il R. si trattò di almeno 200 case e 4 chiese. cfr. anche R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, Roma 1903-1905, II, 6, Sulle demolizioni vedi CANCELLIERI, *Storia dei solenni possessi* ecc. (nell'*Ordine e Pompe*, cit) pg. 94 sgg. cfr. anche le osservazioni del CARDAUNS, *op. cit*, 182, n. 4. Sui lavori di addattamento cfr. anche l'append. n. I (ossia « Brano staccato dei Ricordi ») aggiunta ai « Ricordi » dell'Alberini in ORANO, *op.* cit. I, 465 segg. Di lì appare certamente che l'in arico di sopraintendere a questi lavori fu dato a messer Latino Givenale.

(5) A BERTOLOTTI, *Speserie segrete e pubbliche di P. Paolo III* Atti e Mem. della deput. di Storia Pat. per le prov. dell'Emilia, N. S. III. I, 169 sgg., Modena 1878.

paura degli spagnoli. Troviamo in questo piccoli e grandi tutti di un animo. Dal principio dell'anno Roma aveva cominciato ad essere popolata di spagnoli e di agenti venuti a preparare gli alloggiamenti in quella città (1); la quale, sempre al dire del Rabelais, era così povera che nessun papa s'era trovato in quella condizione da trecento anni in qua. I romani tenevano frequenti riunioni, senza mai sapersi decidere e governare; sicchè quando si intese che le genti dell' imperatore avevano ad alloggiare in Borgo e in Trastevere molti, colti dalla paura, cominciarono a sgombrare. Ci volle addirittura un bando che lo vietasse assolutamente. Eppure non bastò nemmeno questo, poichè ancora pochi giorni prima dell'arrivo di Carlo, molti con le loro cose partivano da Roma, portandosi via innanzi tutto le proprie donne (2).

Tutto questo mostra quanto differente doveva essere qui l'accoglienza da quella di Napoli. Eppure oramai la situazione inpediva qualunque velleità; essa anzi conduceva l' imperatore ad essere conciliante verso il papa, poichè ne aveva bisogno.

Nei concistori segreti dell' 8 e del 26 novembre 1535 si era trattato del ricevimento da farsi all' imperatore, stabilendosi sin d'allora che il cerimoniale da usarsi doveva essere su per giù quello che era stato osservato nel 1468 per la venuta dell' imperatore Federico III, essendo pontefice Paolo II. Creati due legati che andassero incontro a Carlo essi, cioè Giovan Domenico de Cupis e Antonio Sanseverino, giunta nuova che l'ospite era a Piperno, il 1° aprile si mossero col secondo dei cerimonieri, Giovan Francesco Firmani, da Velletri e si spinsero il giorno se-

(1) C. CAPASSO, *La Politica* ecc. I, 160 sgg. e CARDAUNS, *op. cit*, 182.

(2) L. Bragadin al Sen. 5. ap. *Arch. St. Venezia Disp. Roma, ms.* Già ai 4 genn. l'orat. est. F. Rodi scriveva « Questa matina se manda un bando che persona niuna in Trastevere ne in borgo debia movere cosa alcuna de le sue perchè pareva che ognuno sgombrasse havendo inteso che la gente dell'imperatore haveva dalloggiare in... ecc.» *Arch. St. Modena, Disp. Roma, ms.* Ai 31 marzo scrivono F. Rodi e M. Casella: « Qua in Roma sono gran rumori et maxime in trastevere dove (hanno) dalloggiare li soldati perchè ognuno voria portare via le sue robe et (li) soprastanti non voleno et assai di questi Romani vano fuori di Roma et fuggino le lor donne per timore che hano » *loc. cit. ms.*

guente a Sermoneta. Il 4 aprile Carlo avanzandosi da Marino fu incontrato dal gonfaloniere del Senato e popolo romano, Giuliano Cesarini, che gli portava il saluto e gli auguri del papa e della popolazione (1). Insieme erano arrivati molti signori e cavalieri Gerosolimitani e di S. Pietro. La notte dal 4 al 5 aprile fu trascorsa dall' imperatore nei pressi di San Paolo, e così l' ingresso fu disposto pel giorno veniente verso le ore 16. Uscirono dalla città, oltre Pier Luigi e Camillo di Sermoneta, il vescovo di Reggio Ugo Rangoni, governatore di Roma, il senatore e i conservatori coi caporioni. Indi il collegio dei cardinali spingendosi al di là delle mura aspettò l' imperatore presso la nota chiesetta del « Domine quo vadis » (2). Poi avvenne l' ingresso (3).

Entrarono per primi più di 3000 fanti condotti dal marchese del Vasto e disposti sette a sette; venivano quindi più di 200 fra paggi e cavalieri, cui Biagio il cerimoniere fece seguire le famiglie dei cardinali e quindi, dopo, i nobili della città, gli oratori veneziani, fiorentini, ferraresi, quelli di Siena e d'altri principi e città. Venivano in seguito insieme con P. Luigi i Grandi di Roma e di Spagna. L' imperatore vestito di un saio semplicissimo di velluto paonazzo e a cavallo di un leardo bellissimo con a lato i due legati fu incontrato alla porta dal vescovo di Nicastro, il Capi-

(1) BLASIUS DE MARTINELLIS, *Diarium, Arch. Seg. Vat. XII, 56 ms.* La parte del diario di Biagio da Cesena che riguarda l' ingresso in Roma è stato pubblicata in Arch. della Soc. Rom. di St. Pat. I, 318-320 dal PODESTÀ, Dell'invio dei due legati a Carlo il PIEPER cit, non fa alcun cenno.

(2) *Ibidem, ms.* Sull'ingresso di Carlo V in Roma cfr. l'*Ordine pompa et cerimonie della solenne entrata di Carlo V imp. sempre aug. nella città di Roma 1536*, (pubb. non correttamente come osserva il PASTOR, V, 171 n. 3; dal CANCELLIERI, *Possessi* cit. 94, e dal FORCELLA, cit. 39). Cfr. poi PODESTÀ cit., e RAYIOLI, *Carlo V a Roma*. Delle storie generali del tempo cfr. specialmente il CRESCI, cit. 120 sgg., il GUAZZO, cit. 195 sgg.; il GIOVIO, cit. libr. 35 Cfr. anche I. FICHER, *Italia* nel Frankfürtisches Archiv für ältere deut. Liter. und Geschichite, 1875. Curiosissima è la pasquinata contenuta in *Carmina ad Pasquillum* 1536. Cfr. ancora H BAUMGARTEN, cit. III, 195 sgg. e CARDAUNS, *op. cit.* pgg. 190 segg. Nella bibliografia su Carlo V contenuta nel de LAIGLESIA, *Estudios*, vol. III, pg. 17 è citato un CEFFINO ZANOBIO; *La triomphante entrata di Carlo V, imp. Augusto in laalma città di Roma*, Roma 1536.

(3) « La santità del Papa volle che quella (S. M.ta) entrasse per

zucco, che gli diede a baciare la Croce, senza però che egli smontasse. Poi per la via Appia e lungo il Circo Massimo Carlo arrivò al Colosseo: indi seguendo la via nuovamente tracciata e attraversando il ponte Sant'Angelo passò nella città leonina tra il suono delle trombe ed il clamore dei cannoni. Davanti a S. Pietro, seduto sur un trono, lo aspettava il papa (1). Là, chi sa con quali sentimenti fra sè tumultuanti, si chinava il vincitore di Barbarossa a dare il bacio tradizionale al piede del pontefice. Dal quale, poi, abbracciato « et accarezzato amorosamente preso per mano fu menato dentro in S. Pietro, et in questo atto si sentì infiniti tiri d'artiglieria, et una gazzarra di tutta l'archibuseria delle sue genti, che fu cosa mirabile a vedere » (2). Alla sera infine numerosi fuochi dovevano significare l'allegrezza del popolo romano.

L'imperatore rimase in Roma 13 giorni (3). Vicino come era al pontefice è facile immaginare che spesso lo vedesse e gli parlasse. Dopo tante lotte egli appariva in realtà abbastanza remissivo, pur rimanendo tenace nei suoi divisamenti. Nemmeno in privato dovette essere importuno col papa, o almeno solo in termini cortesi e blandi. Lo stesso Paolo discorrendone col Bragadin se ne meravigliava e se ne mostrava per altra via contento (4). Solo le insistenti offerte di concessioni d'interesse privato fatte in

la via trionfale antica » GUAZZO, *op. cit.* 172 che l'ingresso fosse « bien triunphant » è detto in un diario francese anonimo; cfr. M. MADELIN, *Le journal d'un habit francais. de Rome* in Mélanges d'arch. et d'hist- 1902.

(1) Sull'itinerario e l'adattamento delle strade e delle località e sulla parte che vi ebbe l'insigne Latino Giovenale vedi la già cit. « Appendice ai Ricordi di Marcello Alberini » in ORANO, *Il sacco di Roma* cit. I, 467 sgg. L'itinerario fu stabilito in modo che si vedessero tutti i più cospicui monumenti antichi dal Palatino, al Colosseo, al Foro romano ecc. « perchè le gioie, li ornamenti, la grandezza, la reputatione et fede delle istorie di questa citade sono le antiquitate et le ruine » *Ibidem*, 471.

(2) CANCELLIERI, *op. cit.* 102 cfr. CARLO CAPASSO, *La politica* ecc. cit. I, 165.

(3) Del soggiorno a Roma oltre alle opere cit. vedi quanto dice il card. Gonzaga, il quale è insolitamente misurato nelle lettere di questo periodo, poichè si limita a rilevare la maggior cordialità tra l'imp. e il papa (SEGRE, *Un registro* ecc. a pg. 87 sgg.)

(4) (S. S. mi disse) « et certamente quanto più praticamo Sua M.ta tanto si satisfaccemo più della bontà et prudentia » Bragadin al Senato, 15 apr. 1536 *Arch. Stato Venezia, ms.*

quei giorni da Carlo mostrano assai chiaramente la viva premura in lui di compiacere il pontefice, per poterne piegare la volontà e legarlo a sè ad ogni costo. Secondo quanto dicono il Bragadin e l'oratore veneziano presso la corte imperiale, Giovanni Venier (la fonte era il Granvelle), l'imperatore voleva gratificare il pontefice per guadagnarlo ad ogni modo, dando ad es. a P. Luigi Novara col titolo di marchese. Il papa rispose di voler attendere alla pace e che non era tempo allora di fare tali pratiche; più tardi se ne sarebbe potuto parlare (1).

Ciò a prima vista potrebbe recar meraviglia e indurre magari al pensiero che il papa per i suoi interessi arrivava sino ad un certo e onesto punto: ma bisogna considerare che innanzi tutto la fretta nuoceva ed in secondo luogo, che se in linea generale l'aver Carlo offerto era una buona cosa, non così piaceva il luogo prescelto, cioè Novara; ora che il Piemonte era in mano dei francesi e l'occupazione quindi di Novara non sicura. In ogni modo nel negozio più importante, cioè la questione di Milano, papa e imperatore si trovarono concordi nel concetto fondamentale della cessione al duca d'Angoulème. Non si parlò per nulla dell'Orléans, se non

(1) Ne parlano il Sanchez, oratore di Ferdinando a Roma 20 aprile 1536 (*Haus Hof und Staats Archiv, Vienna, Romana, 7, ms.*) e il Peregrino l'8 maggio al duca di Mant. *Arch. St. Mant. 885, ms.* È noto che l'investitura non si ebbe che nel 1538 e che spesso P. Luigi brigò per averla prima, anche contro la volontà del padre; cfr. AFFÒ, *Vita* cit. pg. 35 e F. de NAVENNE, *P. Luigi* ecc. cit. pg. 271 e *Le Palais Farnèse* ecc. 228. Se ne parla poi nella istruzione al marchese di Aguilar, (che fu scelto da Carlo come oratore a Roma sulla fine dell'anno) datata da Genova 15 nov. *Arch. Simancas Est. leg. I, ms.*, Molto importante è poi il fatto che i tre oratori veneti i quali in quel momento si trovavano a Roma (oltre al Bragadin, Giov. Ant. Venier presso l'imp. e Marco Antonio Contarini presso il re Ferd.) riferiscono agli 11 ap. che il Granvelle aveva detto: « che la M.ta dello imperatore non mancava con ogni mezzo di voler gratificare la S.ta del Pontefice per voler *guadagnarlo in ogni modo*, volendo .... dar stato al s.or Pietro Alvize ... » e ai 19, sempre come cosa detta dal Granvelle, che il papa « volendo con ogni studio et autorità et forze sue procurar la pace desiderata et necessaria fra S. M.ta et il Re X.mo non li pareva conveniente de attender hora a simil pratiche, per che sua s.ta havea dedicato il figliuol et tutti li sui alla servitù de su Ces.a m.ta alla qual haveva il detto S.or Pietro Alvise summa inclinatione et devotione già molti anni, et poi a tempo più conveniente se ne potria ragionare .... ». Tutte e due le lett. sono dirette ai Capi dei X, *Arch. St. Venezia, Busta 22, ms.*

per escluderlo (1). Ora per parte del pontefice, come stavano le cose e in coerenza ai principii tante volte espressi pel bene d'Italia, era questa la migliore soluzione. Il nuovo duca era giovane, ma in avvenire non temibile: il duca d'Orléans invece, sul quale il re insisteva (2), era troppo vicino alla successione francese; ed infatti per un caso accidentale in quell'anno stesso, per la morte del fratello, egli doveva diventare delfino. Non è dubbio poi che l'Orléans dovesse riuscire importuno anche a tutti gli stati d'Italia; perchè si sarebbe ritornati, cambiati i nomi, alla preponderanza assoluta dello straniero e ben presto, per necessità ineluttabile, l'odio e il timore, che adesso destavano gli imperiali, si sarebbe rivolto contro i francesi.

L'ideale non poteva essere se non un principe italiano, di qualunque stirpe egli fosse: ma il male era che Carlo, pur mostrando di ammettere il principio, ne circondava la eventuale effettuazione con tante difficoltà, che dimostravano troppo bene che non erano se non parole. Il Milanese doveva rimanere assolutamente all'impero: ma non ancora era venuto il tempo di incorporarlo definitivamente; onde si cercava quell'ombra di legalità e di convenienza alle quali il secolo s'inchinava volentieri; senza tener conto che era prudente di non offendere troppo i sentimenti italiani. Perchè creare infatti un moto più o meno nazionalista? Anche Venezia, rispondendo finalmente, indicava l'Angoulème.

Il Bragadin pochi giorni dopo l'entrata di Carlo in Roma trovava il papa cambiato: pareva alleggerito da

(1) Il 12 apr. il Ricalcati dando conto al nunzio in Francia dei colloqui tra il papa e l'imp. avea rilevato l'opera assidua del primo evidente in un memoriale che egli accludeva alla lettera (e che non vi si trova più) e di cui era stata data copia all'oratore francese a Roma, il vescovo di Mâcon. Di più aggiungeva che l'Orléans doveva assolutamente escludersi e « dica mons. de vely quanto vuol in contrario, chel se inganna in grosso et la giornata chiarirà esser così ma se ha saputo mal negociar per lassarsi dar parole non deve cercar di calunniar altri ». Insomma il nunzio dimostri con ogni calore ed arte che non v'è che una via, l'Angoulème: « la S. V. ha da pensar che sua s.ta non batte se non sopra il ben.cio pubblico de la ch.ta et maxime per condur la pace tra Sua M.ta et il Ch.mo da la quale non è fuor di speranza ... » allo stesso del 19 ap. *Ibidem, ms.*

(2) Il vesc. di Faenza al Ricalcati 20 apr. 36, *Ibidem loc. cit. ms. Min,* in *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. I. ms.* Cfr. anche la *min.*

un lungo incubo. Più ancora che la speranza nutrita da Paolo III di rimuovere il re dal progetto dell'Orléans, accordandolo invece con Carlo sull'Angoulème quando si potesse convenientemente restituire la Savoia (perchè anche questo doveva importare) e trovare debite assicurazioni (e qui stavano le difficoltà massime), fecero effetto al diplomatico veneziano le insolite lodi sulla bontà dell'imperatore, che coincidevano sintomaticamente con frequenti e analoghe dichiarazioni del Granvelle. Costui infatti con una certa ostentazione (di certo voluta) andava dicendo che ormai essi, gli imperiali, avevano smontato del tutto il pontefice e che lo avevano ridotto tutto loro (1).

Però nei lunghi colloqui, che duravano perfino 6 o 7 ore (2), Carlo non riuscì a vincere quella che era la principale difficoltà e per la quale ora, ben esperto della natura umana, aveva cambiato tattica; non il concilio pel quale si accettava la città di Mantova, non le cose di Ungheria per le quali si era anche raggiunta una specie d'intesa, ma la lega. Ove non sapessimo altro, i precedenti già basterebbero a provare l'impossibilità che non se ne sia fatta parola. L'essere stata dopo la partenza di Carlo proclamata nuavamente la neutralità, con relativi bandi alle popolazioni, è un nuovo indizio, per quanto di indole negativa. Senonchè lo stesso Ricalcati ci avverte delle calde insistenze fatte dall'imperatore e della recisa resistenza del papa (3). Il quale fu circuito in quei giorni in tutti i sensi e si può dire da ognuno dei ministri imperiali; perchè l'incidente riferito per caso ma assai briosamente da Benvenuto Cellini (che allora si trovava a Roma) non deve essere stato isolato e ad ogni modo è sommamente istruttivo. Dice dunque il Cellini in mezzo alla descrizione degli oggetti d'arte che egli stava preparando per l'imperatore ed il seguito, pel solito scambio

(1) L. Bragadin, al Sen. 15 e 27 apr. *Arch. St. Venezia, ms.*

(2) Giov. Aguelio al duca di Mant. 8 apr. in PASTOR, V, 829; cfr. anche, *cod. 269, fol. 268* in *Bib. V. E. Roma, ms.* e *Cod. Vat. 6978, fol. 138, ms.*; specialmente si allude alle prime udienze dal 6 aprile in poi cfr. sopra pag. 242 segg.

(3) Vedi la lett. del Ricalcati al Carpi del 27 ap. 1535 in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, ms. min.* (pubb. in CARDAUNS, *op. cit.* pg. 231 sgg.).

di donativi, che un giorno nel mentre si avviava verso le camere papali, cui aveva libero accesso, nel sollevare « discretamente » una portiera osservò il papa in compagnia del Vasto in animatissimo colloquio: anzi dal loro aspetto e dalle parole arguì che questo ultimo doveva « istringnere il papa di quelle cose che lui non voleva fare » e sentì dire anzi dal papa al marchese: « io vi dico di no, perchè a me s'appartiene esser neutro e non altro ». Racconta poi messer Benvenuto che il pontefice avendolo scorto lo chiamasse con la scusa di farsi mostrare un bellissimo diamante ch'egli doveva legargli e gli dicesse invece sottovoce: « Benvenuto appicca meco ragionamento che paia d'importanza e non restar mai insin che il marchese istà quì ». Il che egli naturalmente fece e allora il Vasto, che « istava ritto da canto appoggiato a un panno d'arazzo, or si scontorceva in su un piede, e ora in su un'altro ..... Il papa ne pigliava tanto gran piacere, che trapassava il dispiacere, che egli aveva del marchese, che stesse quivi ». Infine questi, incollerito, se ne andò (1).

Tra messe parecchie, diligentemente descritte dal nostro Biagio nelle quali, e specialmente in quella di Pasqua (16 aprile), i due sovrani si dimostrarono una grandissima amorevolezza, e le visite alle chiese e ai monumenti, fatte pubblicamente o in incognito, passarono i giorni sino al lunedì 17 (2), senza che l'imperatore in fondo nulla ottenesse; ed egli stesso lo ha più tardi confessato (3).

Gli oratori francesi, ad eccezione del du Bellay, che era già partito (4), si incontrarono essi pure naturalmente con l'imperatore e i suoi ministri e riferirono loro largamente le più recenti espressioni dell'animo del cristianissimo. Il re faceva dire che quanto ai capitoli di Cambrai, egli non credeva, secondo il suo giudizio, di contravvenirvi ora nè di averli violati pel passato: solo, se adesso l'imperatore assaliva il Piemonte, egli sarebbe stato giustamente forzato di non osservare alcuna capitolazione, fede o promessa che avesse fatta per l'Italia. « No — rispondeva l'imperatore — il duca di Savoia è mio cognato e Genova è città mia ! ». Al che, avendo i due oratori soggiunto che il duca Carlo era viceversa nello stesso tempo anche zio del cristianissimo e che questi nelle cose di Genova aveva più ragioni che l'imperatore, Carlo non si tenne dal dire « che poi 'l Re Cristianissimo così la vole, et di tal sorte si sforzerà di fare per modo che 'l Re di Franza remmarrà un povero et privato gentilhomo o esso 'l medesimo, che ognuno adoperi le forze sue a più possere sperando in la giustizia de Iddio ». Queste parole minacciose pronunziate il 9 aprile, cioè quando si ostentavano calde manifestazioni di buona volontà ed amorevolezza col papa, tradiscono la vera condotta dell'imperatore e sono certo un importante preavviso di quel violento e famoso discorso che egli doveva tenere otto giorni dopo in presenza del mondo ufficiale al completo e che doveva sorprendere tutti i presenti, come quello appunto che pareva contrastare con le pacifiche dichiarazioni e col contegno tenuto nei giorni innanzi (1). Tanto più che su questo discorso ognuno era stato poco a poco preparato, avendo Carlo detto e fatto ripetutamente annunciare che egli avrebbe rese note le sue decisioni ufficialmente davanti al papa.

Il giorno 17, adunque, dopo la messa solenne celebrata dal cardinal Palmieri l'imperatore, vestito sontuosamente e con la corona in capo, era entrato in S. Pietro preceduto da P. Luigi e da uno dei marchesi di Brandemburgo, che recava lo scettro; mentre il suo fido scudiero Bossou gli portava la spada. Gli oratori francesi, cioè il vescovo di Mâcon e mons. Dodieu de Vély trovarono quelli di Venezia presso l'imperatore; il quale dopo aver nuovamente chiesto notizie del re, disse che alla presenza del papa avrebbero saputo i suoi ulteriori intendimenti. Infatti, giunti tutti senza preavviso presso Paolo nella sala

---

(1) BENVENUTO CELLINI, *Vita di se stesso*, Ed. L. Monnier, pg. 199. La scena è riportata da me nella mia *Politica* I, pg. 169, dove è da correggere a linea 31 francese in Farnese, ma dove però è da attenuare di molto il giudizio ivi dato. Non si trattava di indecisione infatti, ma di un comodo mezzo per allontanare un importuno argomento.

(2) BLASIUS de MARTINELLIS, cit, *Arch. Seg. Vat. XII, 56, ms.* e PODESTÀ, cit. pg. 335 sgg.

(3) « À Rome ... beaucoup de négociations eurent lieu qui se passérent en paroles sans effet .... » cfr. MOREL-FATIO, cit. 213.

(4) Vedi sotto par. 9.

(1) Fr. Peregrino al duca di Mant. Roma 10 apr. 36 in *Arch. St. Mant.* 885, *ms.* rip. in CARLO CAPASSO, *La Politica* I, 171.

dei Paramenti mentre questi stava seduto e i cardinali gli facevano circolo in piedi insieme con gli oratori, Carlo incominciò d'improvviso a parlare, stando ritto e appoggiato ad una sedia, con voce alta (1) e sicura senza troppi ornamenti retorici. Poi egli si andò animando e si accalorandosi via via che procedeva nel discorso — durato oltre un'ora e mezzo; — a mano mano cioè che la sua difesa cangiandosi in una aspra accusa contro l'avversario gli dava modo di rinfacciargli tutti gli intrighi, tutte le malefatta, tutti gli spergiuri e d'offenderlo sanguinosamente col rappresentare in lui la causa di tutti i mali. Dapprima l'imperatore disse alcune cose per ringraziare il papa della promessa avuta da lui pel concilio: poi subito passò a lagnarsi di Francesco, del quale ritessè tutti i torti che egli diceva d'aver ricevuto in quindici anni da che durava la loro lotta e mostrando invece come egli aveva avuta sempre buona volontà per la pace. Tuttavia volentieri avrebbe dato Milano all'Angoulème, se però Francesco assistesse alla santa impresa del concilio e a quella contro i turchi. A questo proposito aggiungeva d'aver perfino acconsentito a trattare anche per l'Orlèans (2), purchè si trovassero le garanzie convenienti e sempre ancora, nonostante che contro alle promesse, il re aveva invaso l'Italia, era disposto a trattare la pace. E quì venne fuori con la strana proposta di un duello particolare da tenersi tra loro due, anche su una nave, perchè non si avessero questioni di territorio. Il Ranke osserva che in questo l'imperatore era sincero e che la mossa corrispondeva alla sua indole, ancora animata da

(1) « el emperador se levantò en pié y hizo una habla en alta voz ...» RODRIGUEZ VILLA, *El emperador* ecc. cit. (lett. dell'orat. di re Ferdin. del 22 ap.).

(2) Anche il papa aveva convenuto sempre sull'esclusione del duca d'Orléans: « et in quanto à mons. d'Orléans, per dir il vero par a N. S.re che lo Imp.e habbia più iusta causa di recusarlo, che il terzogenito per molti respetti, maxime perchè non potria seguir il parentato de sua nipote duchessa di Milano, ne S. S.ta in tutti li modi che gli ha fatto parlar de le cose de Milano gli ha proposto *mai altro che mons. d'Angulemmo* come cosa più fattibil, et ragionevole, et in questo ultimo ragionamento che ha havuto con mons. de Prato se trova bona speranza dal canto de M.ta Ces.a *ne da questo il Ch.mo se ne haverà da discostar ne farce replica* ... » Al nunzio in Francia, Roma 26 febb. 1536, *Arch. Vat. Arm. VIII, I vol. J, ms. min.*

concetti medievali (1). Ma si stenta oggi a credere che davvero egli offrisse questo sul serio, e per lo meno che potesse essere accettato da Francesco, pur chiamato il cavalleresco. L'imperatore, esposte poi le sue condizioni, aggiunse che inoltre voleva contro Milano la Borgogna e una risposta entro venti giorni. Finiva dicendo con tono minaccioso ed egoisticamente che: « se il re non vuole nè pace nè duello, ebbene sia allora la guerra, e vada pure la cristianità in mano dei miscredenti ».

Il discorso fu tenuto in spagnolo; il che certo fu voluto ed ebbe un ben preciso significato per il luogo e il momento (2). Gli oratori francesi tentarono di replicare, pur protestando l'uno di essi, il vescovo di Mâcon, di non aver potuto bene intendere: ma il papa lo impedì. Questi poi disse di lodare il buon desiderio della pace, ma che però non trovava affatto alcuna opportunità del duello e promise di far tutto il possibile, onde si giungesse ad un accordo. Poi dichiarò solennemente di aver di nuovo stabilito la sua neutralità, secondo il parere di tutti i cardinali presenti, salvo ad usare contro l'irragionevole le armi spirituali (3).

L'impressione suscitata dal violento discorso di Carlo fu enorme e sgradevole (4). Il papa e tutti i presenti

(1) L. RANKE, *Die Osmanen und die spanische Monarchie*, 139.

(2) Lo dice espressamente Fr. Peregrino, che fu presente al discorso, in una lettera al duca di Mantova del 18 apr. 36 in *Arch. St. Mant. 885, ms.* contro quanto afferma il MARTINELLI, *Diarium* cit. *ms.* certo per errore di memoria. Vedi sul fatto che il discorso fu tenuto in spagnolo l'interessante art. di MOREL - FATIO, *L'Espagnol, langue universelle* in Bulletin hispan. 1913, pg. 207 sgg. Sulla importanza oramai presa in Italia e anche in Europa dallo spagnolo vedi le osservazioni di BENEDETTO CROCE, *La Spagna nella vita itatiana durante la rinascenza*, Bari, 1912, pg. 150 sgg.

(3) Secondo alcuni *Acta concist.* il giorno dopo Carlo e il papa si ritrassero « in camera secretiori ubi per mediam horam vel circa collocuti sunt. » poi chiamati i card., gli oratori ecc. Carlo ripetè le cose dette il giorno avanti « modificando sermones preteritos quia non animo iniuriandi ... sed ut manifestaret eius intentio ... » Con tutta probabilità vi è qui un intervento del papa per mitigar la impressione disastrosa del giorno prima cfr. *cod. barb. 2793, Bib. Vat. ms. cop.*

(4) Una viva espressione dello sfavorevole giudizio dato anche altrove, come ad es. a Venezia, che era punto sensibilissimo dell'opinione pubblica, appunto perchè in genere cauta e riservata, è data da una lett. di Vincenzo Colzado al Ricalc. del 30 ap. 1536

rimasero spaventati (1): gli oratori francesi non poterono contenersi e cominciarono a protestare senza riguardo. Una ultima volta l'imperatore cercava di compromettere a favore suo il pontefice: « Dica il Santo Padre quale dei due abbia ragione, se re Francesco, ed io mi sottometterò: o se pure il torto è di lui ed allora egli si unisca con me ». Ma il vecchio papa rispondeva pronto: « che pel passato Francesco aveva dimostrato buona volontà, e che egli come si conveniva a buon padre sarebbe rimasto neutrale » (2).

Arch. St. Parma, Car. Farn. Venezia, ms. pubbl. da me nella mia *Politica* ecc. I, 174. n. 3.

(1) « el papa y Cardenales y caballeros y todo el resto quedaron muy espantados de como S. M. la dixo (in la habla . . .) » Lett. del Salinas, orat. di re Ferd. del 22 ap. al re RODRIGUEZ VILLA, *op. cit*, pg. 131

(2) Il discorso ebbe una grandissima diffusione anche fuori d'Italia, essendovene trascrizioni si può dire in tutte le biblioteche d'Europa. Ma esse sono assai difettose, specialmente le tedesche (cfr. ad es. il *codice it. 25790 della Hof-und Staatsbibliothek* di *Monaco di Bav. ms*). Le migliori riproduzioni sono per la parte imperiale la lettera dell'imp. al suo oratore in Francia il visconte di Hannaërt, in LANZ, *Korrespondenz* cit. II, 223 segg, e nel racconto del SANDOVAL, cit. lib. 23. n. 5; per quella francese la lettera del vescovo di Mâcon e del Vély del 19 ap. pubbl. dallo CHARRIÈRE, *Negotiations* cit. I, 295 sgg. e la lettera di un altro intervenuto pubblicata dal GACHARD, *La Bibliothèque nationale à Paris*, Bruxelles 1871 75. I, 474 e II, 77 e ciò che ne dice il du Bellay, *Mémoires* (ed BOURRILLY VINDREY, II, Per quella pontificia vedi la relazione di Biagio da Cesena in PODESTÀ pagg. 339 sgg. e in RAYNALDUS, cit. 1536, n. 10. Vi si può aggiungere il «Ragguaglio del ragionamento havuto dall'imp. Carlo V in Roma con Paolo III et col collegio de cardinali a dì 17 aprile 1531 » *ms.* in *Arch. Seg. Vat.* (PASTOR, V. 175) e altrove. Importanti e fedeli i resoconti di alcuni oratori come quello di Fr. Peregrino al duca di Mant. del 17 apr. *Arch. St. Mant. 885, ms.* e di G. M. della Porta al duca di Urb. 17. ap. *Arch. di Stato Firenze, Urb. ms.* Vedi anche il resoconto della curia al vesc. di Faenza del 19 ap. in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, ms. min.* Molto si é scritto sopra questo celebre convegno. Oltre al DE-LEVA, III 180, al BAUMGARTEN, III, 197 segg. (a pg. 198 molte fonti) al RODRIGUEZ VILLA, *El emperador* ecc. 1904 (in Boletin de la Real Acad. de la Hist. vol. 45 pg. 128 segg. cfr. il CARDAUNS, *op. cit.* pg. 191 sgg. che pubblica a pg. 211 una lett. in italiano sul discorso di Carlo oltre ad altri documenti relativi all'avvenimento. Infine cfr. FRIEDENSBURG, *Zur Rede Karls V in Rom*, in Quellen ecc. 1908, pgg. 365 sgg. Il discorso fu anche stampato (forse a Ferrara, ma la cifra del dispaccio del Rodi non è chiara), o almeno sembra che il papa se ne sia lamentato, pare, col card. Trivulzio pel fatto in sè e per le inesattezze contenute, specialmente a carico dei Farnesi circa i bene-

Difficile è spiegare per quali ragioni l'imperatore compiesse un atto, di cui egli stesso parve voler poi un poco attenuare l'effetto, perchè cercò di addolcire le impressioni sia presso gli stessi oratori francesi, sia con re Francesco per mezzo del papa e del suo oratore (1). Poichè appare proprio da fonte imperiale oltre che pontificia che il papa non ne avesse saputo nulla prima, e che invece Carlo che già da alcun tempo prima mulinava la cosa, apparisse improvvisamente ed inaspettato nella sala dei Paramenti, mentre il mondo ufficiale, i cardinali e la corte si radunavano in attesa che il papa indossasse le vesti sacre (2). L'idea della Roma imperiale può avere avuto nella sua natura prudente un sopravvento sentimentale. Forse lo sedusse l'idea che, vincendo nella guerra che stava intraprendendo, l'eco di quel discorso sarebbe durata famosa in avvenire; certo non poteva con esso sperare di smuovere il papa, anzi poteva anche esservi il pericolo contrario (3). Finalmente si può

---

fizi ricevuti a Monreale ecc. F. Rodi 28 maggio in *Arch. St. Modena, Disp. Roma, ms.* Finalmente vedi la relazione dell'imp. stesso all'imperatrice del 18 apr. in *Arch. Simancas, Est. leg. 1458/561, ms.* Sulle cope fatte in Francia vedi tra i tanti i *codd. 742* e *10075* della *Bib. Nat. Parigi, ms.*

(1) « circa de l'hore XX sua Maestà fece partita (il 18 ap.) havendo prima fatto con Sua Santità longo ragionamento, et dippoi chiamati l'Ambaschiatori franzesi giustificandosi con essi de non havere in grado alcuno carricato il Re christiamss.mo »: F. Peregrino al duca di Mant. Roma 19 apr. *Arch. St. Mant. 885, ms.* Di qui la spiegazione che tutte le varie stampe o *ms.* che espongono il discorso hanno qualche variante. Il Salinas ci dice espressamente ai 24 ap. che a voce l'imp. disse più di quello che era riferito in iscritto, perchè « (la sua habla, o discorso) no va tan larga » nelle redazioni scritte o nelle stampe che si annunziavano come « S. M. la referiò porgue así conviene para se poder mostrar y si fuese menester, imprimer . . . » RODRIG, VILLA, *El emperador* cit, pag. 131.

(2) CARDAUNS, *op. cit*, 191.

(3) « el di innanti (la partenza) Sua M.ta senza che N. S.re ne sapesse cosa alcuna ne tampoco li suoi consiglieri covos et granvela, per quanto hanno hauto ad dir, venne ne la camera de paramenti dove S. S.ta si preparava per andar in cappella, et in presenza del sacro collegio et oratori dove anche intervennero mons. de Mâcon et Vely, et finalmente de tutti quelli che si trovarono in detta stanza la quale era ben piena longamente parlò in sua iustificatione sopra tutte le cose che haveva passato col ch.mo dal XV fino al dì d'hoggi, concludendo chel desiderava, et voleva pace, et che non lo potendo haver intendeva di spender quan-

ritenere anche che con le sue parole, nel momento e nel luogo scelto, l'imperatore abbia voluto fare una vera e solenne dichiarazione di guerra, rigettandone però sino dal principio, come era suo solito, la responsabilità su re Francesco (1).

Carlo partiva da Roma il 18 aprile. Mentre altrove le città si rovinavano in festosi accoglimenti o con donativi, il papa rinnovava ai 24 aprile la dichiarazione ufficiale di neutralità (2) e, aderendo ad un esplicito desiderio dell'imperatore, promulgava un rescritto che proibiva la partecipazione dei suoi sudditi alla guerra imminente (3). Attraverso lo stato pontificio l'imperatore si diresse verso il territorio senese; là giunto quasi con un sospiro di sollievo « sgravate che si ebbe le spalle dell'arme che indosso havea, volto ad alcuno de suoi che più appresso li erano disse: siamo in casa nostra; perchè prima le genti andavano avvertite et ordinate come per terreno sospetto » (4). A Roma

---

to haveva al mondo per propulsar le iniurie sue » Al nunzio in Francia, 19 apr. Roma. *min. Arch. Scg. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, ms.* Ciò conferma quanto dice il Sanchez, oratore di re Ferd. « oratio vero sopradictà caesaris adeo ex sola eius sententia fuit ut sine scitu etiam Cobos et Granvele facta fuerit qui non parum mirati sunt ». Lett. del 17 ap. *H. H. St. archiv Vienna, Rom. 7, ms.*

(1) Il CARDAUNS, *op. cit.* pg. 191 fa notare — e io convengo con lui — che era sistema di Carlo di tener lunghi discorsi esplicativi, riassuntivi e giustificativi, come ad es. dinanzi alle Cortes, come anche quando ad es. ha lanciato gli appelli al mondo nei suoi conflitti con Clemente VII.

(2) *Minuta* in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, ms.* Precedette un lunghissimo discorso nel concistoro del 22 apr. per dimostrare che la neutralità era « el pudore della xnità » L. Bragadin al senato ven. 22 ap. *Arch. St. Ven. Disp, Roma, ms.*

(3) Estratti del bando nella mia *Politica*, I, 176, n. 3. Questo bando con la dichiarazione scritta di neutralità del 24 ap. era stato strappato dai ministri imp. (il che poi irritò i francesi) « sua M.ta Ces.a (ha) instato che (S. S.ta) almeno declari in iscritto quel che promette . . » al nunzio in Francia, Roma 27 ap. *Arch. Vat. Arm. VIII. I, vol. J. ms. min.*

(4) P. VIGO, *Carlo V a Siena nel 1536*, Bologna 1864, pg. 14. Da Siena Carlo passò a Lucca, e anche lì contrariamente alle apprensioni e alla consuetudine le sue truppe rimasero disciplinate (G. VOLPI, *Carlo V a Lucca*, 1892). Il Salinas così scrive al Castillejo segretario di re Ferd. il 22 ap. « (S. M.) así como entrò en esta cibdad, (cioè Roma) saliò con ellos armado y en orden ». E aggiunge desde que en ella entrò S. M. non se halla que haja hecho el menor desplacer del mundo, de manera que estos romanos quedan

erano rimasti il Covos e il Granvelle, i quali in pochi giorni concordarono in alcuni capitoli le cose che il papa e l'imperatore avevano convenuto circa la neutralità, il concilio e gli interessi di casa Farnese (1).

IX.

La missione del cardinale Lorena.

Poco prima della venuta dell'imperatore in Roma si era improvvisamente allontanato da essa il cardinale du Bellay. La sua partenza dette luogo a qualche sospetto, e da principio il papa e P. Luigi negarono anche di sapere con certezza che fosse partito (2). La sua missione poteva

---

espantados de la observancia de nuestra corte y gente de guerra » « RODRIGUEZ VILLA, *El emperador* ecc. 1904 pg. 132 sgg. Sull'itinerario seguito per recarsi in alta Italia cfr. il GUAZZO, *op. cit.* 177 sgg. e de FORONDA, *Estancias y viajes* ecc. cit. 1914, pg. 421 sgg.

(1) Gli articoli furono firmati il 24 ap. e di essi dette annunzio e ne mandò un sommario il card Gonz. al duca di Mant. il 26 ap. in *Arch. St. Mant. ms.* Furono pubblic. da HEFELE-HERGENRÖTHER, *Conciliengeschichte* 947 sgg. e dal PALLAVICINO, *Istoria del conc. di Trento*, Roma 1664, III, 19. 7. Il 22 ap. i tre oratori venez. danno l'annunzio della loro presentazione al papa. Tra essi notevole l'art. 2 « che ciascun italiano possa confederarsi con l'imp. (e i veneziani pensarono che ciò fosse fatto per permettere la cosa al duca di Ferrara, che non lo avrebbe potuto per la bolla d'investitura di Adriano VI) » l'art. 3 per cui il papa non doveva muover guerra contro stati italiani, durante il conflitto franco-imp. e il 4 che contemplava la sospensione delle decisioni su Camerino per altri 6 mesi; cfr. *Arch. St. Ven. ai X, Busta 22, ms.* L'art. 3. fece naturalmente impressione ancora più sui francesi, sempre per le stesse ragioni. Il Raince, agente francese a Roma, scrive anzi il 24 ap. al card. du. Bellay di dubitare « fort qui il (papa) ne se laisse enfenocher . . . (sic) » tanto più che Covos e Granvelle non erano ancora partiti, *Bib Nation. Parigi, Dupuy, 265, ms.*

(2) Filippo Rodi oratore estense, al duca di Ferrara 6 e 8 marzo Roma, *Arch. St. Modena, ms.* Il Ricalc, al Guidiccioni il 3 marzo scrive che il du Bellay da più giorni non si faceva vedere e poi ha annunziata la sua partenza, ciò che ha prodotto molta meraviglia. Avendo il Ciffuentes manifestata a sua volta non minore sorpresa e il sospetto che il papa fosse consapevole della cosa, questi pro-

considerarsi come finita: ora tornava in Francia, sia per non incontrarsi con Carlo ma più specialmente per chiarire al re la vera situazione che si era delineata, dopo che egli era venuto in chiaro che, non ostante le equivoche assicurazioni date al Vèly, non era affatto intenzione dell'imperatore di concedere Milano all'Orléans (1), e che in questa strada egli aveva acconsenziente il papa (2). Frutto immediato di que-

testò energicamente dicendogli « che gli pare *dura servitù d'haver ad dar conto de ogni minima attion et leggerezza d'altri et che le basta de portarsi in modo che sempre darà conto a tutto il mondo de la integrità* sua » *Min. Arch. Seg. Vat. Arm. VIII. I, vol. Q, ms.* Anche il Faenza mostra un certo stupore del ritorno improvviso al Ricalc. 17 marzo *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, ms.* cfr. V. L. BOURRILLY, *Le cardinal Jean. du Bellay* cit, pg. 73 sgg. Anche il Sanchez il 4 marzo annunzia che il du B. da quattro giorni era scomparso « dicunt eum aegrotare verum sumus avisati cum fuisse iam profectum ad regem francie per postas quod credimus factum eo *nescio pontifice* » *H. H. St. Arch. Vienna, Rom. 7, ms.* Il card. Gonzaga il 4 marzo stesso si affretta a darne notizia a don Ferr. G. e, naturalmente, attribuisce la partenza al desiderio del papa di aver l'appoggio del re per la questione di Camerino temendo « se i Francesi non scendono in Italia di non ottener questa signoria ». La lett. in questione è veramente singolare in quanto ci mostra un papa impaurito, poichè si sarebbe sentito in mezzo a vicini tutti nemici, dall'imp. ai venez. al duca di Ferrara, di Firenze e di Urbino « ne sa quale di loro sia di peggior animo, ma ben tutti unanimi alla rovina sua et *a quella di S. M. Ch.ma* (sic !) ». In fine il papa avrebbe mandato a dire al re « che, trovandosi le cose ad ordine, *voglia venire et non perder più tempo, che pur troppo si ha perduto* (!) » Vedi SEGRE, *Un registro* ecc. 81 sgg. Certo è che il du Bellay fece le cose in gran mistero mandando prima a dire d'esser ammalato, il che era già avvenuto altre volte e quindi il fatto non aveva dato luogo a sospetti, e poi facendo sapere al papa la sua avvenuta partenza. La quale va attribuita alla necessità di riferire della prossima venuta di Carlo e più che altro della nuova situazione determinatasi, sia con l'esclusione dell'Orléans sia della decisa resistenza del papa ad uscire dalla neutralità; vedi per tutto questo BOURRILLY, *op. e loc. citt.* e CARDAUNS, *op cit.* 186.

(1) Tutti gli altri incarichi che il papa avrebbe dato al card. non è verosimile siano veri. Sulle vere ragioni che mossero il du Bellay a partire e le decisioni prese al suo ritorno in Francia, tra cui di mandare il card. Lorena, proprio nella qualità di plenipotenziario, come era già stato richiesto dall'imp., vedi le ampie ricerche e documenti del BOURRLLY, *Le cardinal* ecc. cit. 79 sgg. Quanto alle chiacchiere vedi quello che dice il Gonzaga, in SEGRE, cit. 81 sgg.

(2) BOURRILLY, *Charles Quint et la guerre en Provence, 1536*, in Revue historique, 1918 pg. 215.

sto ritorno fu certamente l'invio del card. di Lorena, che partì alla metà di aprile, il che significava un ultimo tentativo da parte della Francia, certo più destinato a prolungare lo scoppio delle ostilità che ad altro (1). Avvenne così che mentre il card. di Lorena viaggiava, l'imperatore aveva oramai rotto i ponti col famoso discorso di Roma; onde quando il cardinale varcò le Alpi la sua missione si poteva già considerare virtualmente inutile (2). Tuttavia volle incontrarsi con l'imperatore a Siena, dal 24 al 27 aprile. A Piacenza egli aveva avuto notizia del discorso del 17 e della negata cessione all'Orléans, ma non ostante tutto domandò nuovamente Milano per l'Orléans per farsela naturalmente rifiutare (3). Se egli poi continuò il viaggio (e dal Granvelle lungo la via ebbe ancora una volta le stesse dichiarazioni, con in più un biasimo per il Vély) (4) bisogna credere che avesse anche un altro scopo, forse anche quello di un convegno.

Ma quando il 29 aprile il cardinale giunse in Roma ed abbracciò meglio la situazione comprese tutta l'inanità della cosa, tanto più che il papa gli espresse subito la sua meraviglia sull'ostinazione del re per l'Orléans. Secondo il papa l'unica via di tentare un accordo era la candidatura dell'Angoulème; volere invece l'Orléans significava a priori non avere alcuna seria intenzione (5). Aggiungeva egli che le

(1) Fu l'interpretazione data da Carlo, e sembra essere la giusta; WEISS, *Papiers d'état du card. de Granvelle*, cit. II, 454 sgg. e CARDAUNS, *op. cit.*, 194.

(2) BOURRILLY, *Charles Quint*, cit, 217 sgg.

(3) L'imp. all'imperatrice, Siena 26 ap. '36 *Arch. Simancas, Est. leg.* 35, *ms.*

(4) Granvelle all'imp. La Paglia (aprile 1536) WEISS, *Papiers du Card. de G.* cit. II, 458 sgg.

(5) « Si comprende manifestamente che il Re ha fermo il pensier in mons. d'Orléans ... il che quanto sia così S. B.ne vede esser total.te troncata la via de la concordia ... N. S.re non ha mancato de dir liberamente col p.to R.mo come se fusse la persona de sua M.ta Ch.m il parer suo et le ragioni, che diffucultano la cosa d'Orléans ... »; al n.° in Francia 1 maggio, *min. Arch. Seg. Vat. Arm. VIII I, vol. I, ms.* Lo stesso giorno il Ciffuentes scriveva all'imp. « en lo del duque de Orléans como lo hizo con vra M.a le dixo (al Lorena) ..... que el non era de parescer que vra M.d lo hiziesse y que se maravillava mucho del rey de Francia no acceptar el partido para el duque de Angulem » *Arch. Simancas, Est. leg.* 865/321, *ms.*

giustificazioni dell'imperatore circa la sicurtà erano logiche, e quando il cardinale gli parlò del rispetto che si doveva alle gelosie che potevano sorgere tra i figli del re, nel caso della scelta dell'Angoulème (1); il pontefice gli fece notare con energia e con dignità oltre che con calore che in ogni caso un rispetto si poteva avere solo per l'Italia, non per la Francia (2). Finiva il papa ammonendo che « pur persistendo nella neutralità non poteva a meno di vedere da che parte stava la ragione e che ove non avesse potuto concordare egli sapeva quello che era giusto che facesse » (3). E così, non ostante che dalla corte di Francia noi sentiamo spesso voci di rancore contro Paolo III (4), il Lorena era il terzo che, dopo il segretario dell'ambasciatore francese Nicola Raince (5) e il du Bellay (6), doveva in fondo testimoniare dalla buona volontà del pontefice (7); poichè questi nelle condizioni del momento tutto aveva fatto (8).

---

(1) « que esta cosa no se concertando para el duque de orliens que el rey de francia no veniya en ottro partido porque serya muy grande inconveniente para el sossiego de francia » *Ibidem, ms.*

(2) « pues del sossiego della depende el dela christianidad y el estado de Milan era en Italia quanto mas el rey podria sastifazer » *Ibidem, ms.*

(3) « que ahunque el era neutral no podia dexar de ver quien tenya razon y que quando no pudiese concertar esta differencia haze lo que fuesse justo con quien lo tomiesse:..» Il Ciffuentes all'imp. 1 maggio lett. cit. *Arch. Simancas, Est. leg. 865/321, ms.*

(4) Il vesc. di Faenza al Ric. *decif.* 6 maggio *Arch. St. Napoli, Cart. Farn. fs. 731, ms.*

(5) Nic, Raince al Bellay Roma 18 apr. '36 *Bibl. Nat. Paris Dupuy 265, ms.*

(6) « il rapporto suo di S. S.tà è conforme a quello del Car. di Parigi cioè che chiaram.te predicano della vera bontà et virtù de Sua B.ne » Il Vesc. di Faenza 17 maggio 536; *Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I vol. J, ms.* Vedi anche la lettera dello stesso dell'8 maggio *Arch. St. Napoli, Cart. Farn. fsc. 731, ms.*

(7) Il v.co di Faenza (che accenna alla lettera del Lorena da Roma) 8 maggio da Montbrison. *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fsc. 701, ms.*

(8) Sul soggiorno del Lorena in Roma vedi le lett. del card. Gonzaga del 3 e 4 maggio in SEGRE, *op. cit*, 91. Sul viaggio e altri particolari BOURRILLY-VINDRY, *Mémoires des mess. du Bellay*, II, *passim.*

Anche si noti che la risposta del papa secondo il Gonzaga (SEGRE. *op. cit.* 91) durò due ore. Cfr. inoltre CARDAUNS, 194.

Ai 25 maggio arrivò a Roma la risposta di Francesco al discorso di Roma. Sebbene si insistesse naturalmente per l'Orléans, essa era redatta in tono insolitamente cortese (1). Contemporaneamente il Vély domandava ed otteneva un'altra proroga ai termini impostigli dall'imperatore. Ma erano gli ultimi sforzi per protrarre lo scoppio delle ostilità sino al punto voluto dai due contendenti (2). Il papa lo comprese molto bene e rinunziando di andare a Bologna, come prima aveva pensato ed anche dichiarato in un concistoro subito dopo la partenza di Carlo da Roma, per poter procurare più da vicino e personalmente la pace (3), attese gli avvenimenti (4).

In tal modo svanivano giorno per giorno le speranze. Pier Luigi, che nonostante la vita non troppo regolare che conduceva conservava sempre una lucida visione delle cose e, diciamo pure, una fine praticità, (l'astio di Carlo ha quì forse la sua massima ragione) non celava fin dal marzo al Rodi la sua diffidenza e che certo la « metà de la Italia andarà in rovina » (5). Solo si poteva sperare nell'impre-

---

(1) « come si credeva dovesse esser bravatiss.a è stata tutta piena di mele; » don. Ferrante al fratello, Pescia 5 maggio (la risposta arrivò a Roma solo più tardi) *Arch. St. Mantova, fsc. 1905, ms.* Anzi l'esercito francese era stato fatto ritirare a Torino e l'ammiraglio era pronto a trattare. Due giorni dopo don. Ferr. comunicava al card. fratello che Carlo — il quale a priori voleva il ritiro dell'esercito francese dall'Italia e la restituzione della Savvia —, dava tempo venti giorni per risolversi; *loc. cit. ms.* Cfr. anche CARDAUNS, cit, 195. Alla risposta del re scritta da Guglielmo du Bellay, secondo il BOURRILLY, *Guillaume du B.* cit, 215, l'imp. fece una controrisposta pubblic. dal CARDAUNS, pgg. 233. sgg. Il re fece una ultima replica cui fa accenno il Carpi il 9 luglio *Arch. Vat. Nunz. Francia, II, ms.* Per la prima risposta vedi anche *Arch. Nation. Parigi, Simancas K. 1642, ms.*

(2) A spiegare la poca fretta con cui Carlo mosse verso il re sono opportune le seguenti parole dell'orat. di Ferdinando a Roma, il quale dice aver fatto C. così per vedere « si furor gallicus paullulum refrigescat... » Lett. 15 ap. 1536 in *H. H. St. archiv, Vienna, ms.*

(3) Il Ciffuentes all'imp. 1 maggio Roma. *Arch. Simancas, Est. leg. 865/322, ms.* Cfr. anche L. Bragadin al Sen. 1 maggio. *Arch. St. Ven. ms.* e Filippo Rodi al duca di Ferrara 2 e 5 maggio Roma, *Arch. St. Mod. ms.*

(4) Il Ric. al nunzio in Francia 27 ap. *Arch. Vat Arm. VII, I, vol. J, ms, min.*

(5) F. Rodi al duca di Ferrara, Roma, 4 marzo '36 *Arch. St. Modena. ms.*

veduto. Le solite indulgenze furono elargite dalle chiese e il 7 maggio una solenne messa con una processione impetrò dal cielo la grazia divina. Vi partecipava a cavallo lo stesso papa, solennemente vestito con la stola e con velluto cremisi (1). Si aveva anche l'idea di pubblicare una bolla giubilare. Siccome però in essa si doveva parlare dei turchi, il Bragadin s'adoperò subito per far levare alcune frasi che potevano compromettere Venezia (2).

X.

La perseverante politica neutrale di Paolo III.

Il conservare la propria linea di condotta durante tutta questa lunghissima crisi era stato per il papa uno sforzo veramente grande: perocchè oltre ai riguardi d'indole generale per l'Italia, per l'Europa, per i turchi e per la religione e alle pressioni imperiali di fronte a cui non erano meno gravi gli impulsivi risentimenti dei francesi (3), in due cose egli era direttamente toccato: nelle questioni dello stato pontificio e nell'interesse della sua famiglia.

Per le prime, le questioni di Camerino e di Ferrara erano le più assillanti, ma per esse si convenne di prorogarne

(1) F. Rodi al duca di Ferrara, Roma, 3 e 7 maggio *Arch. St. Modena, ms.* e L. Bragadin al Senato 7 maggio *Arch. St. Venezia, ms.*

(2) L. Bragadin 7 mag. *loc. cit. ms.*

(3) Dei vivacissimi e minacciosi risentimenti del re Francesco dopo la dichiarazione di neutralità del papa del 24 ap. e in genere dopo il convegno di Roma dà conto il Gonzaga in lett. del 16 e 26 maggio a don Ferrante (in SEGRE, cit. 93 e 95, che si riferiscono a notizie del Carpi del principio del maggio). Fortunatamente ben presto il re fu distratto da altre cose e si temperò (lett. del Gonz. 4 giugno allo stesso, SEGRE, cit. 96 sgg.) ma non si dimenticò che le minacce di re Francesco, specialmente nel campo religioso, potevano divenire realtà; e a Roma se ne era avuta la netta sensazione — ciò che giustifica la circospezione della politica pontificia verso la Francia — sin dal tempo d'Adriano VI; chè già da allora il re minacciava uno scisma contro la politica papale in quel momento favorevole all'imp. Cfr. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, cit. IV, 2, 1907 pg. 135 sgg. e CARDAUNS, *op. cit*, 149.

ancora la soluzione, che invece sarebbe stata così semplice e rapida almeno per Camerino: onde non è dubbio che sebbene il malumore permanesse sempre vivissimo, il papa non abbia avuto riguardo agli interessi generali che portavano a non suscitare moti, mentre si doveva svolgere il grande duello nell'alta Italia e ben presto poi in Provenza (1). Per le cose di famiglia si convenne di mutare il vescovado di Jaën con quello di Monreale in Sicilia, e questo fu davvero un vantaggio (2): ma nessun accordo fu possibile per P. Luigi, non ostante che l'imperatore concedesse in linea massima il marchesato di Novara: e cioè per i corrispettivi troppo forti e compromettenti che si domandavano al papa. Ma appunto quì, di fronte all'atteggiamento troppo spinto del figlio, che ad ogni costo mirava ad ottenere uno stato proprio, il Farnese ha saputo mostrare d'essere fermo nella sua direttiva e di non cedere agli appetiti, dei quali invece tanto è accusato. Si voglia sofisticare più o meno, se nell'animo suo il rifiuto di Novara e di altre offerte migliori (3) (e alcune fatte anche da parte dei francesi) (4) fosse o meno determinato da ragioni di opportunità, il fatto è che nessuna occasione migliore vi è mai stata che quella della presenza in Roma dell'imperatore per lasciarsi attrarre dalle promesse, a un certo momento assai calde; poichè in realtà il re di Francia, assalendo il ducato di Savoia e il Piemonte, s'era messo contro gli interessi italiani, e nessuna scusa poteva maggiormente coonestare una adesione papale alla politica imperiale (5). Certo non sarebbe stato bene nè per l'Italia,

(1) Cfr. gli art. cit. a pg. 179 n. 6. del CARDAUNS, *op. cit.*; cfr. inoltre la lettera del Peregrino al duca di Mant. 8 maggio *Arch. St. Mant. 886, ms.*

(2) G. Sanchez al re Ferdinando 20 ap. 1536 *H. H. Staatsarchiv. Vienna, Romana 7, ms.* Il vescovado di Monreale e le sue ricche dipendenze costituirono subito una delle maggiori fonti d'entrate per il card. Alessandro.

(3) Sugli accenni e le « avances » fatte dagli imperiali per il Monferrato vedi la lett. del card. Gonzaga al fratello don Ferrante dell'8 maggio, in cui è detto delle insistenze fatte dal Covos e dal Granvelle, i ministri imperiali rimasti a Roma, perchè il papa accettasse il Monferrato, si capisce però col corrispettivo di qualche cosa di grosso, come ad es. la nota lega: SEGRE, *Un registro* ecc. pg. 92.

(4) Vedi sopra a pag. 232.

(5) Con tutto questo il Granvelle avrebbe detto all'orat. venez. Marcantonio Contarini che « l'imp. si ha portato per modo con la S.ta del Pont.ce che è fatto tutto nostra cosa, che ne sperava

nè per la Chiesa, ma la tentazione è stata grande. Eppure Paolo III fu spinto a rispondere negativamente alle personali insistenze di Carlo, il quale mai più poteva trovarsi forse in condizioni così opportune per domandare la lega ch'egli

molto »; persuasione che i fatti non hanno provato ma che gl' imp. trasfusero a molti, compreso il card. Gonzaga (vedi SEGRE, *Un registro* ecc. pg. 93). Figuriamoci se poi il papa avesse realmente accettato! Lett. del 25 ap. '36 del Bragadin e del Contarini ai Capi dei X in *Arch. St. Venez. Busta 22, ms.* Cade pertanto a proposito di ricordare qui una calda raccomandazione fatta a P. Luigi all'epoca della sua missione a Cosenza. Come ho già rilevato, il papa temeva molto che P. Luigi non sapesse frenare i proprii appetiti e che perciò, spinto anche dalle abili tentazioni dei ministri imp., non passasse il segno di quello che nel suo concetto era necessario: e cioè non turbar le cose pubbliche con le private, e a queste attendere solo come una conseguenza delle prime, e meglio ancora come un elemento secondario che potesse eventualmente aggiungersi in più. Di qui l'assoluta necessità che P. Luigi obbedisse, anche contro i suoi interessi, alla volontà del padre. Il Ricalcati scrisse infatti nella nota lettera del 17 ott. 1535 a P. Luigi (vedi sopra cap. precedente pag. 173, nn. 2 e 3.) « N. S. ha paura per esser quella gente atta *al corromper*, et V. S. un poco troppo *avida* che la non si lassi pigliare al bocon (fino a questo punto riprodotto dal CARDAUNS, *op. cit*, 166, n. 6 dove è a osservare ch'egli riferendo da una copia dell'*Arch. Vat. Lett. Princ. vol. 10, ms.* scrive *comporre* anzichè *corrompere*, il che non ha nessun senso). Si che adverta da starsi in sul suo, *reservar el decoro*, et non *prometter* de S. S.ta cosa che poi non li possa reuscir, perchè come lei sa, S. B.ne *stima l'honor* sopra ogni altra cosa et ben.cio pub.co. La S. V. ha da pigliar da suo padre tutte queste admonitioni per belle, et buone et *legarsele al dito* ». *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. R, ms. min.* A parte la grande nobiltà e la serietà evidente dei consigli fatti dare con questa lettera a Pier Luigi (la lett. prosegue con le istruzioni sulle cose da dirsi all' imp. di cui sopra a pg. 173) è indiscutibile che al papa premeva moltissimo che per nessuna ragione P. Luigi, per *appetiti* suoi, compromettesse le cose pubbliche e specialmente andando contro l'onore, facesse cadere sospetti ingiusti sulla politica del padre. Allora acquistano grandissimo rilievo anche le seguenti frasi della stessa lettera (che è certo un *documento* di *primissimo ordine* in questo proposito); « advertisca ad *non* uscir con Sua M.ta *dalle cose publice* che ha hauto in commissione da S B.ne di trattare, ma nelle *private* non *ce se affatichi, perchè terminandosi ben le publice* le private ne vengono bene in *conseguentia* .... » *loc. cit. ms.* Ho sottolineato come di consueto molte parole e frasi, perchè mi sembra chiaro di vedere in esse netto il pensiero del papa, quale mostrano del resto le pratiche avvenute in Roma nell'aprile del 1536 e di cui si tratta in queste pagine. Ho citato dalla *minuta origin.* mentre le parole del medesimo passo riferito (di sfuggita però) dal CARDAUNS, *op. cit*, 166, n. 3, sono riportate dalla copia su ricordata.

poi voleva estesa ai principi italiani e che il papa assolutamente non poteva accettare (1). Perciò se si comprende il corruccio di P. Luigi, si comprende anche l'ira del papa quando il figlio con inopportuna audacia compì alcuni atti, che andavano direttamente contro tutte le promesse fatte all'imperatore per la quiete dello stato pontificio. In un baleno il papa vide rovinare l'edificio mantenuto in piedi così faticosamente e subito corse al riparo, sconfessando con asprezza il figlio e opponendosi energicamente alle richieste fatte da lui presso l'imperatore. Si trattò di due incidenti: l'uno relativo ad alcune terre in Isola Farnese che P. Luigi dichiarava sue e occupò con forza, l'altro, più grave, era relativo a Novara.

Nel primo caso pare che P. Luigi si fosse fatto cedere alcuni diritti sul castello d'Isola Farnese contestandolo ad Isabella Farnese, figlia di Guglielmo dell'Anguillara, la quale subito ricorse al papa, risollevando una vecchia controversia che già esisteva alla morte di Clemente VII; quando P. Luigi, che era sceso allora in armi per farsi ragione appena eletto papa il padre, s'era però ritirato per l'intervento di quest'ultimo. Ora P. Luigi, presi 500 fanti, con l'accordo di alcuni uomini del castello lo occupò (2) con sdegno grandissimo del pontefice, che minacciò il figlio al punto che questi s'impensierì e in poco tempo si ridusse all'obbedienza e alla restituzione delle cose prese (3). Contemporaneamente senza consultare il padre, chè naturalmente lo sapeva contrario, egli spediva all' imperatore un suo gentiluomo, il Torelli, per trattare della cessione di Novara. Carlo lo rimandava offrendo anche di più, ove il papa acconsentisse a togliere la sospensione posta per Novara,

(1) Le ragioni per cui il papa dopo che « la M.ta Ces. et li suoi consiglieri hanno con *molta instantia* combattuta N. S. per farlo colligar per le defension d'Italia » non volle rompere la neutralità sono esposte in una lett. del Ricalcati al nunzio in Francia del 27 ap. 1536 (in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, ms. min.* pubb. in CARDAUNS, *op. cit*, 231 sgg.

(2) AFFÒ, *op. cit.* e F. de NAVENNE, *Le Palais Farnèse* cit. pg. 229 e *P. L. Farn* cit. Cfr. L. Bragadin al Sen. 5 giugno in *Arch. St. Ven. disp. Roma, ms.*

(3) Della collera del pontefice parlano diffusamente L. Bragadin in lettera del 12 giugno al Senato ven. *loc. cit. ms.* e il Ciffuentes in lettera del 15 giugno all' imp. *Arch. Simancas, Est. leg. 865/322, ms.*

« senza per questo uscire di neutralità», come il Torelli gli faceva osservare (1). Su che cosa allora P. Luigi fondasse le sue speranze pare si possa interpretare da alcune parole sue nel senso che, lasciando ora da parte il papa e mettendosi al seguito dell'imperatore, egli potesse poi essere utile tramite tra i due principi. A ciò lo convinceva l'aver egli effettivamente servito parecchie volte il Ciffuentes e l'imperatore in incarichi assai delicati (2).

Che il papa però non si apponesse male ne abbiamo prova nelle acerbe lagnanze che in sul principio di luglio il cardinale du Bellay mosse al Carpi, come di cosa che macchiasse l'onore e la fama del pontefice (3). Della collera del papa, che ci confermano tutte le fonti, si fece specialmente eco il nunzio Guidiccioni, a cui naturalmente furono fatte da Roma proteste e diffide esplicite, perchè in nome del papa sconfessasse P. Luigi e dichiarasse all'imperatore essere egli deciso a persistere assolutamente nella neutralità, pregandolo quindi di rigettare ogni domanda del figlio che fosse contraria a lui (4).

Una lettera del Guidiccioni è una preziosa constatazione di ciò che era nella realtà la mente del papa in riguardo

---

(1) « di più mi disse (il card. du Bellay)..... sapere essere stato mandato dall'imp.re uno dall'ec.tia del S. P. Luigi per pigliar la possessione di Novara et che S. M.ta gli ha detto, che quando *S. S.ta voglia, havrà per darli miglior cosa*, et che avendo quello risposto, che S. S.ta non e per fare cosa, onde habbia ad uscire della sua neutralità, che quella replicò questo non essere uscire di neutralità... ». Il nunzio in Francia, vesc. di Faenza al Ric. Lione 13 lugtio 1536, *Arch. St. Parma, Car. Farn, Francia, ms.*

(2) Il Guidiccioni a P. L. Farnese, Asti 22 giugno '36 in MINUTOLO, *Opere di G. G.*, cit. II, 15 sgg.

(3) Lett. cit. a n. 1 del vesc. di Faenza, *loc. cit. ms.*

(4) « S. S.ta vuol che si per non dar sospetto a persona come si è altra volta scritto, si anche perchè il S.re P. L (uigi), *da poca causa a S. B.ne di fargli bene*, che V. S. col suo solito buon modo faccia intendere a S. M.ta che voglia persistere su questo sopassedere (di Novara)... et in tutto il resto che S. Ecc. volesse far procurar costì *contro la mente di S. S. et che potesse dar disturbo alla neutralità*, V. S. avertirà, et pregherà S. M.ta *de non resolver nulla per lui senza saputa et partecipation de S. B.ne* ». Al Guidicc. 19 maggio 1536; *Arch. St. Napoli, Car. Farn. 691, ms.* Quanto a lui Guidicc. che non se impacci che potria esser certa di perder la gratia sua (di S. S. t.) » *Ibidem, ms.*

agli interessi della famiglia. « Vostra Eccellenza, scrive egli a P. Luigi, ha veduto come il papa ha voluto darle *credito nei negozi* e quanto ha fatto per lei, anche presso la Cesarea Maestà. Ed ella sa che se questa si muove lo fa unicamente per rispetto a S. S. la quale vuol lasciar *fama di papa vero e giusto* e quel che può dare agli suoi per via *diretta* e *ragionevole* non vuole che l'occupino *per indiretta e forzata* » (1).

Non meno istruttive sono alcune lettere di P. Luigi del giugno, e del luglio. Protestando al papa di avere tutte le ragioni nella questione di Isola Farnese si dichiarava tuttavia pronto ad ubbidirlo, riputando per il maggior dei mali l'essergli in disgrazia (2). Ma lo supplicava in pari tempo a non lasciarlo esautorare a soprattutto ad aiutarlo (3) a libe-

---

(1) MINUTOLO, cit. II. 115 cit.

(2) P. Luigi scrive al figlio card. Farnese da Castro 8 giugno 1536 in questi terminii « voglio che travestito in brevibus andiate a sei o otto di quei cardinali che conoscerete nostri benevoli non lasciando in dietro il R.mo Cesarino et Capua (sic!) nelli quali ho summa fede, pregandoli ad supplicare N. S. re che essendomi io mosso con tanta ragione come saperete dire, che non voglia trasportato da questa Collera, esser causa di maggior errore il quale potria nascer ». Ai 2 luglio egli scrisse poi direttamente al papa mostrando il suo dispiacere per l'accaduto « .... et che mai ho pensato altro come ha visto allo efetto ne mai la *volontà mia è stata aliena dalla volontà sua* et cussì son sempre... » L'esser caduto in disgrazia del papa è « cosa tanto aliena del desiderio mio che più non potrebbe esser attento che in ogni tempo ho pensato di servirla et reverirla *tanto più è stato nel pontificato* che non penso habia servitor in sua casa che in Roma et dove e occorso più habbia havuto respetto all'honor et non offender la mente di V. St.a che se ha portato nelle sue attione più modestamente come ognuno sa ». Tutte e due le lettere in *Arh. St. Nap. Car. Farnese fasc. I, a, ms.*

(3) « ... per il che Patre santo lo stare in questo modo *desautorizzado* et senza possere viver non cognosco che sia a proposito del servitio di V. S.ta ne honor mio per alcuno rispetto perchè stando cussì et che poi la S. V. se volesse servir de me non gli poterò far alcuno servitio non havendo più credito il che mi pesaria fino al core non meno per honore et servitio di V. S.ta che per mio interesse proprio » *loc. cit, ms.*... « et se renda conto che de me no senterà vigliaccheria nè atto indegno stia de bono animo et me sforzaro per carco suo che ogniuno cognosca chel principe che servero lo serverò come pier loysi farnese et non mandato da V. S.ta .... et si alla S. V.ta è servitio lo star uno cussì so per andar a magniar l'herbe in servitrio suo ma la suplico sia con-

rarsi dai debiti in cui egli era e cui era andato incontro più che per sè, per servire amorevolmente il padre nel suo pontificato (1). E aggiungeva questa significativa osservazione, che egli « era pronto ad andare alla guerra e a servire un principe fedelissimamente, non come rappresentante del papa, ma in suo proprio e libero nome : poichè egli voleva tenere lo stesso grado che gli altri avevano tenuto negli altri pontificati (2), *il che a lui non era ancora stato concesso* » (3).

Per quanto dunque P. Luigi si protestasse desideroso, più d'ogni altra cosa di servire ed onorare il papa come principe, e quando ciò non fosse possibile anche solo perchè figlio, si sente il rammarico che il padre non ha fatto per lui quello che gli altri papi hanno fatto per le loro famiglie. Si noti allora che proprio pochi mesi prima il conte di Ciffuentes, l'oratore cesareo a Roma, osservava all'imperatore che P. Luigi si protestava devoto a lui e si dichiarava pronto a mettersi al suo servizio. L'imperatore, è vero, ha creduto ad una mossa del figlio combinata con le vedute del padre allo scopo d'avere dei compensi (4). In realtà appare più una prepotente brama di P. Luigi di mettersi avanti comunque e presto. Ciò, io credo, illumina abbastanza la condotta di papa Paolo

---

tenta considerar l'onor mio como ho detto non solo per mi ma per suo honor et sua memoria et della sua successione », *loc. cit. ms.*

(1) « ..... da che non posso star in roma ne a Ronciglione per li debiti quali ho fatti non per giocare o buttare vanamente ma per *honorare el suo pontificato et la casa nostra* », *loc. cit. ms.*

(2) « ... per il che quando non torni a molto servitio della S.ta V. lo star uno cussi io lo suplico darne bona licentia et la benedictione sua perchè per non esserli più molesto determino andarmene alla guerra dove me sforzarò vivare più *honorevolmente* che potrò per *honor di V. S.ta* et de casa mia o vero levarò mi et altri de fastidio a un tratto ... », *loc, cit. ms.*

(3) « (egli ha speso per onorare)... *li gradi che hanno hauti li altri con li altri pontifici* che li sonno stati como io alla S.ta V. *et meno:* la S.ta V. lo sa et che hanno thanta manco experientia de me ma a questo ancora ce vada l'honore sê può espettare qualche giorno *ma io non ho da vivere et questo desautorizzamento e pezo de la morte...* » *loc. cit. ms.*

(4) Il Ciffuentes all'imp. 1 febb. 1536, *Arch. Simancas, Secr. Guerra, leg. 9, ms.* In margine una postilla dell'imperatore avverte di « *temporizar* » con P. Luigi.

e fin dove in realtà giungeva il suo nepotismo, se egli sapeva spezzare una volontà e una energia come erano in Pier Luigi (1).

---

(1) « Suplico la S. V. quanto più so et posso se degni in tal caso come posso far per remedio alhonor che è irrecusabile et alla necessità che è insopportabile et che *mi si permetta* dove serò gli serò vero servitore et forse più utile che non pensa et quando me mancassero tutte le altre parte el recordarme d'essere *figliolo di un tant' huomo non me lassara fare altro indegnio...* » lett. cit. di P. Luigi al padre, 2 luglio 1536, *Arch. St. Napoli loc. cit. ms.*

CAPITOLO QUARTO

LA GUERRA DI PROVENZA E GLI SFORZI PONTIFICI PER LA PACE

I.

Primi atti della guerra tra Francesco I e Carlo V.

Nel marzo del 1536 il re Francesco aveva invaso la Savoia (1), conquistandola rapidamente, poichè la resistenza fu quasi nulla (2). Di là essendo passato l'esercito

(1) Inutilmente il papa aveva insistito presso il re di Francia « ad *abstenersi da ogni novità per non disturbar le pratiche de la concordia*, benchè li predetti agenti del C.mo (du Bellay, Mâcon ecc.) ulti.te hanno chiarito S. S.ta aver aviso da la M.ta Sua che non sarà per inovar ne contra savoya ne in altro loco ...»; al nunzio in Francia, Roma, 9 genn. 1536, *Arch. Vat, Arm. VIII, I, vol. J, ms. min.* Quando giunsero le prime notizie o i primi accenni all' invasione il Ric. scrisse « *N. S.re ne sente gran dispiacere, per il desiderio che haveva, et ha di attendere a la pace et ha persistendo sul med.mo* ... » di Roma 4 marzo 1536, *loc. cit, ms., min.* Cfr. invece le inconcludenti affermazioni in contrario del card. Gonzaga, SEGRE, *Un registro* ecc, 77. Vedi sul giudizio da darsi, sopra a pg. 199, n. 2.

(2) Per tutte le operazioni vedi innanzi tutto DECRUE, *op. cit.* 253 sgg. Cfr. BAUMGARTEN, III, 186 e 203: e DE LEVA, III, 161. Per il Piemonte cfr. anche LINO CHIESI, *La guerra in Piemonte nel 1536*; SEGRE, *Carlo II di Savoia e le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre piemontesi dal 1535 al 1545* e più specialmente SEGRE, *Documenti di storia sabauda*, cit. oltre naturalmente al RICOTTI, *Storia della monarchia di Savoia*, ecc. Interessanti e lunghi particolari militari nelle Memorie dei du Bellay in L. V. BOURRILLY F. VINDRY, *Mémoires* ecc. cit., 1908, II, (lib. 5°) e dello stesso BOURRILLY, *Charles Quint... en Provences 1536* cit. in Revue historique, 1918, che è oggi l'esposizione più compiuta in materia. Sulle disastrose condizioni cui era ridotto il duca Carlo II di Savoia e sulla mancanza di ogni apparato bellico cfr. la lettera scritta dal d'Oria all'imp. Genova 10 marzo. *Arch. Simancas Est. leg. 1369/525, ms.* Cfr. anche per i successi dei francesi la sua lettera del 1 aprile e per i soccorsi richiesti per la difesa di Genova quella del 3 ap. *Ibidem, ms.*

francese in Piemonte, il duca Carlo s'era rifugiato in Vercelli (1), abbandonando così Torino che fu presa dai Francesi il 3 aprile. Molte altre località furono occupate successivamente (2); ma Vercelli resistette e l'ammiraglio de Brion dopo vani tentativi dovette ritirarsi con grave danno per i francesi e con tanto suo scorno, che il re gli tolse la fiducia per richiamare poco dopo il Montmorency (3).

In conseguenza di questi avvenimenti il de Leva si era mosso con l'esercito della lega, pronto ad entrare in campo ove il re facesse attaccare Milano; e nello stesso tempo chiese gli opportuni aiuti ai confederati e specialmente a Venezia, che per parte sua era tenuta a fornire 6000 fanti (4). Tuttavia il re, non ostante le minacce di cui era stato largo, si guardò bene pel momento d'attaccare Milano. Egli voleva occupare la Savoia e il Piemonte per avere in mano un correspettivo del Milanese e un pegno da far valere per le future trattative, e perciò per il

(1) Il duca Carlo aveva scritto prima ripetutamente all' imp. lettere piene di allarme cfr. BOURRILLY, *Charles Quint... en Provence, 1536* in Revue hittorique, 1918, pg. 212.

(2) Varie lettere di diversi in *Arch. Nat. Parigi, Sim.* K. *1484, ms.* parlano dell' invasione francese e della ritirata dei piemontesi, senza resistenza. Una del 4 ap. dello Hannaërt, orat. cesareo in Fr., rileva l'abbandono di Torino. Sull' invasione in Piemonte cfr. SEGRE, *Documenti* cit.; 155 sgg.

(3) Sugli avvenimenti di Vercelli vedi specialmente L. V. BOURRILLY- F. VINDRY, *Mémoires* ecc. II, *passim.* e DECRUE, cit. pg. 258. « (il) christianissimo ha tolto la generalità del governo allo ammiraglio per haverlo conosciuto homo de poco sapere ». F. Rodi 23 giugno 1536 *Arch. St. Modena, Disp. Roma. ms.* Il richiamo del Montmorency, che governerà d'ora in poi sino al 1541, cioè sino alla sua nuova disgrazia, coincide con l'assunzioue del card. du Bellay, suo amico ed intimo, a capo della corrispondenza politica. In giugno il Montmorency era già generalissimo. Lett. del re al Montmorency 14 giugno *Bib. Nat. Parigi f. fr. 2973, ms.*

(4) Venezia trovò modo di trattenere i fanti a difesa delle sue fortezze. Cfr. la lett. del card. Pisani al du Bellay del 3 luglio da Roma, *Bib. Nat. Parigi, Dupuy 264, ms.*

momento non gli conveniva di assalire lo stato di Milano o sia pure qualunque altra terra imperiale come le Fiandre o la Navarra, perchè allora sarebbe stato un dichiarare senz'altro la guerra (1).

Intanto il d'Oria, che alle prime gravi notizie era stato mandato a Genova per rendersi rapidamente conto delle condizioni (2), comprese che era impossibile al duca di Savoia di resistere non essendo questi in fondo affatto preparato. Perciò egli, per prima cosa, sollecitò l'imperatore ad affrettarsi; anzi lo consigliò addirittura a non fermarsi nemmeno in Roma, poichè riteneva inutile sperare nel papa o comunque fidarsene (3).

Quando poi i francesi penetrarono nel Piemonte il vecchio principe supplicò ancora più vivamente Carlo a muoversi, e gli osservava che non era bello l'aver conquistato paesi lontani per lasciar nel pericolo i vicini (4). Con questo egli alludeva non solo al Piemonte, ma alla stessa Genova (5). Infatti il d'Oria aveva subito notato che l'esercito francese era così forte che non poteva avere per sola mira l'invasione del Piemonte; e tanto più quindi gli era cagione di ansia l'adunata dei fanti nel piacentino, cioè di quei fanti che il papa aveva ordinato per la difesa del suo stato all'approssimarsi di Carlo, ma che naturalmente gli imperiali ritenevano fatti a favore della Francia (6). In aprile il d'Oria, d'ordine dell'imperatore, scambiava col de Leva le proprie idee sulla guerra da farsi con la Francia, ciò che mostrò alcune divergenze fra i due maggiori confidenti di Carlo; poichè mentre il de Leva consigliava un attacco alla Francia attraverso la Germania con direzione verso Parigi, il d'Oria invece,

(1) Lo rileva espressamente l'orat. cesareo Hannaërt in una lettera del 29 marzo; *Arch. Nat. Parigi, Simancas K. 1484, ms.*

(2) GAETANO CAPASSO, *Un manipolo di lettere di Andrea e Giannettino D'Oria* in Giorn. Stor.e lett. della Liguria, 1906, pg. 37.

(3) « A mio giudicio lo papa non va sinceramente con V. M.ta si come sè prima conosciuto a molti segni; A. d'Oria all'imp. Genova 10 marzo 1536 *Arch Simancas, Est. leg. 1369/525, ms.* Questo *legajo* contiene numerose lettere del d'Oria, che riguardano appunto la predetta missione.

(4) A. d'Oria all'imp. 1 apr. Genova *loc. cit. ms.*

(5) A. d'Oria all'imp. 3 apr. Genova *loc. cit. ms.*

(6) A. d'Oria all'imp. 5 ap. Gen. *loc. cit. ms.*

tenendo conto della presenza dei francesi in Italia, voleva invadere la Francia dal Piemonte (1). Una decisione fu presa più tardi, quando l'imperatore stesso giunse sul teatro della guerra; ma è notevole che il d'Oria abbia sostenuto quella spedizione nella Provenza che ebbe poi luogo effettivamente. Notevole anche la insistenza con la quale il d'Oria spingeva l'imperatore ad un'azione; perchè certo la sua opinione aveva grande valore. Egli infatti conosceva i francesi a meraviglia e sapeva come con essi si dovesse agire piuttosto rapidamente (2). Carlo non credette o non potè seguire questa parte del consiglio del d'Oria; e fu per lui un errore che forse compromise tutta la sua campagna.

Mentre a Genova si concentravano i fanti e i denari provenienti dalla Spagna e si allestivano le altre cose necessarie, il sig. de Praët, inviato in Germania e in Fiandra, faceva nota l'intenzione dell'imperatore di attaccare la Francia anche dal nord (3); ma a chi consideri la scarsità delle forze che vi furono impiegate di fronte al grande spiegamento ch'egli fece in Italia e in Provenza, appare chiaro che quella era solo una diversione. Se non che era necessario provvedere in quella direzione anche per assicurarsi del duca di Cleves; onde, non ostante la riluttanza della governatrice dei Paesi Bassi, la regina Maria, fu necessario imporre degli oneri finanziari gravissimi. Anche lì come in Italia la necessità della grande politica colpiva le fonti stesse della ricchezza; ma, sebbene le città e gli ordini fiamminghi fossero certo in migliori condizioni dell'economia pubblica d'Italia, le proteste non furono poche e aumentarono quel senso di malessere che doveva di lì a qualche anno scoppiare così tragicamente (4). E fu precisamente Gand, la città natale dell'imperatore, la prima a protestare (5). Alle nuove osservazioni della governatrice, l'imperatore rispondeva che tutto bi-

(1) A. d'Oria all'imp. 13 ap. Gen. *loc. cit. ms.*

(2) A. d'Oria all'imp. 15. ap. Gen. *loc. cit. ms.*

(3) La sua andata in Germania è rammentata dal Vély al du Bellay in una lett. del 1 febb 1536 da Nap. *Bib. Nat. Parigi Dupuy 265, ms.*

(4) H. BAUMGARTEN, III, pg 212.

(5) La regina Maria governatrice dei P. B. all'imp. 9 maggio K. LANZ, *Korrespondenz* cit, II 660.

sognava sacrificare, ma non l'offensiva verso la Piccardia e la Champagne da affidarsi al conte di Nassau (1).

Nello stesso tempo, soprassedendo pel momento a certi accordi iniziati col duca di Cleves circa un matrimonio della vedova duchessa di Milano con uno dei figli del duca (2) e rimandando le altre questioni ancora insolute tra cui quella dei rapporti tra il re Ferdinando e lo Zápolya voivoda d'Ungheria (3), l'imperatore cercò di giustificare la sua impresa davanti ai principi e le città della Germania; ben sapendo che parecchi armavano o per sè stessi o per istigazione delle ultime pratiche fatte dal re di Francia tra i tedeschi (4). Essendo egli stato qui assai sollecito potè presto accaparrarsi in quel paese i migliori capitani e fanti, onde a Francesco non rimasero che gli svizzeri (5).

Infine la preparazione alla guerra potè dirsi compiuta, quando Carlo venne in chiaro delle intenzioni dell'Inghilterra. A questo proposito si deve osservare che, pur non essendosi ottenuta una vera intesa tra le due corti di qua e di là della Manica non ostante le molte e verbose trattative corse tra Parigi e Londra, si era però delineato nel 1535, come vedemmo, una tacita mitigazione nei rapporti tra Enrico e Carlo, la quale dopo la morte della regina ripudiata Caterina si era ancora accentuata quando il Cronwell, ministro inglese, si aprì con l'oratore cesareo Eustacchio Chappuis per una maggiore intesa. Senza

(1) H. BAUMGARTEN, cit. III, 212.

(2) L'arc. di Lund all'imp. 20 agosto '36 in K. LANZ, *Korresp.* cit II, 242 sgg.

(3) L'arcivescovo di Lund all'imp. 10-11 maggio in K. LANZ *Korrespondenz*, cit II, 235 sgg.

(4) Tuttavia non ostante la missione di Guglielmo du Bellay si può dire che nel momento in Germania non si fosse tanto favorevoli alla Francia, il che dunque era un vantaggio per Carlo; come lo era l'atteggiamento prudente e riservato dagli stati italiani. cfr. BOURRILLY, *Guillaume du Bellay* ecc. pg. 219 sgg.

(5) Sui preparativi per la guerra tanto dall'una quanto dall'altra parte vedi BOURRILLY, *Charles Quint . . . en Provence* cit. Il Bourrilly mette in chiaro assai efficacemente come la Francia si fosse preparata inviando il card. du Bellay a Roma, il Langey-Bellay in Germania, Jacques Colin, abate di Saint Ambroise in Gheldria (dove s'assicurò del concorso di quel duca) il la Fôret a Costantinopoli, Jean de Langeac a Ferrara, il Beauvais a Venezia ecc. pg. 211 sgg.

entrare in più stretti rapporti l'imperatore prestò l'orecchio più che altro per sincerarsi dell'atteggiamento che avrebbe preso il re Enrico nell'imminente conflitto; e ne ricavò la persuasione, se non la certezza, che l'Inghilterra sarebbe rimasta neutrale (1).

Ciò era sufficiente. Allo stesso modo gli bastava che i turchi, per le gravissime sconfitte subite sulla fine dell'anno 1535 in Persia, non si potessero muovere; ad onta di tutti gli incitamenti della Francia, allora definitivamente stretta in alleanza con loro, per mezzo della nota missione dell'oratore de la Forêt (2). Per un momento anzi le cose arrivarono a così stretta pratica, che non solo fu discusso un matrimonio tra don Luigi di Portogallo (a cui già si era attribuita la candidatura per il trono di Milano) (3) con

(1) L'oratore cesareo in Inghilterra Eustacchio Chappuis scrive ai 24 febb. 1536 da Londra che il Cromwell gli aveva fatte delle « avances » personali sulla opportunità che fosse stabilita una maggiore intelligenza tra il suo re e l'imp., ritenendo questa l'unico modo di poter dominare la cristianità e debellare i turchi. Aggiungeva il Cromwell che la Francia aveva spinto ripetutamente il re a schierarsi contro l'imp. ma inutilmente. Lo Chappuis forse credendo troppo facilmente che la mossa avesse l'approvazione di Enrico avanzò delle pretese difficili; onde, non ostante che l'imperatore nella sua istruzione del 28 marzo lo invitasse a mitigarsi, fu vivamente ribattuto da Enrico, che sostenne apertamente il diritto della Francia a Milano; come ne riferisce l'oratore a Carlo in una importante lett. del 21 ap. Evidente era il dissidio tra il re che si sentiva portato alla Francia, sebbene ne diffidasse, e il Cronwell e il Consiglio che tendevano ad un riavvicinamento all'imperatore: sicchè ne risultò un atteggiamento neutrale che si precisò nel giugno, quando il re dichiarò allo Chappuis (lett. del 6 giugno all'imp.) che insisteva presso di lui, che la rottura tra il re Francesco e l'imperatore era sì colpa del primo, ma che in caso di guerra egli sarebbe rimasto neutrale. Cfr. *H. H. Staatsarchiv a Vienna Anglica, 7, ms. e Arch. Simancas, Est. leg. 806, ms.* Per stringere infine queste pratiche, ma in fondo per scandagliare bene le vere intenzioni del re inglese fu mandato un messo speciale che fu don Diego de Mendoza, la cui istruzione («sul matrimonio di Maria con Luigi di Portogallo — di cui vedi sotto nota n. 3 — e sul ristabilimento delle buone relazioni») datata di Asti 21 giugno in *Arch. Bruxelles, Négociations de Angleterre, to. I, ms.*

(2) L. V. BOURRILLY, *L'ambassade de la Forêt*. . . ecc. cit.

(3) Ne parlano diffusamente l'orat. francese a Roma, vesc. di Mâcon e il du Bellay il 22 febb. 1536 da Roma *Bib. Nat.* di *Parigi, f. fr. 3020, ms.* (« moyennant ung million dor qui luy promectoit le Roy de Portugal son frere »).

la principessa inglese Maria (per la quale però l'ostacolo primo e più grave era il riconoscimento dei diritti di successione): ma anche Carlo sperò averne aiuto contro la Francia pensando di avvalersi più che di uomini di contribuzioni in denaro! (1).

II.

L'invasione della Provenza.

L'imperatore fermatosi in Siena pochi giorni e presa, come al solito, conoscenza delle condizioni della città, nella quale molti erano timorosi che egli non approfittasse della sua venuta per aggregarla a Firenze o annetterla all'impero, vi confermò in suo nome il duca di Amalfi, che già vi stava coi suoi fanti non ascoltando perciò il partito dei fuorusciti e di Mario Bandini (2). Poi, venuto a Firenze, e ottenute dal duca e genero Alessandro, oltre una splendida accoglienza, anche la promessa poi mantenuta di aiuti in uomini (3), per la via di Lucca e di Pontremole e attraverso la Cisa e le Alpi di Bardone, la vecchia via transapenninica, sboccò nell'alta Italia per la valle del Taro; cioè di nuovo in dominio pontificio. A Fornovo vide coi propri occhi le desolazioni che i francesi avevano fatto con le loro scorrerie vandalesche, (una maniera in verità molto convincente, con la quale essi avevano rispettato la neutralità di Paolo III) (4), mentre il grosso del loro esercito si fortificava in Torino, Carignano e nella fortezza di Fossano, che era allora ritenuta la maggiore in quei paesi. Essi avevano ricevuto da poco un soccorso di svizzeri e aspettavano l'attacco del de Leva, che appunto passava in quei giorni la Dora (1).

Naturalmente erano grandi in quel momento le preoccupazioni del papa per i suoi possessi di Parma e Piacenza, poichè essendo essi esposti agli attacchi dei due eserciti nemici non erano rimasti immuni da scorrerie. Case e villaggi erano stati bruciati ed erano state commesse ruberie e violenze; a cui s'era anche aggiunto un colpo di mano di Lodovico Rangoni (2). Costui con un migliaio di quei fanti francesi che in questo momento Galeotto Pico della Mirandola aveva licenziato s'era impadronito del castello di Roccabianca presso il Po, nella attuale provincia di Parma (3). Il fatto destò la più viva impressione, come quello che poteva essere il pretesto a maggiori violenze; e tanto più si accrebbero le preoccupazioni quando il conte Guido Rangoni, fratello del conte Lodovico, che da poco aveva rinnovato i suoi obblighi col papa, appunto per la difesa delle terre pontificie oltre Appennino (4) ma che segretamente, e a insaputa del papa, si era accordato invece con la Francia, si recò a Venezia, e ivi gettata la maschera assunse apertamente il servizio del re insieme con il Cagnino, il Fregoso ed altri capi-

(1) L'imp. alle Chappuis 30 giugno '36 *Arch. Simancas, Est. leg. 806, ms.* e istruzione al Mendoza *Arch. Bruxelles loc. cit. ms.*

(2) Antonio Pucci al card. du Bellay Roma 4 aprile *Bibl. Nation. Parigi Dupuy 264, ms.*

(3) L. A. FERRAI, *Cosimo de' Medici* ecc. cit.

(4) Cfr. le interessanti lettere del vicelegato di Parma e Piacenza il vescovo di Ivrea, del 6, 8, 11, 12 maggio e sgg, con le quali s'inizia l'importantissimo *Carteggio Farnesiano* dell'*Archivio di Stato* in *Parma* che insieme con le *Carte Farnesiane* dell'*Archivio di stato* in *Napoli*, contengono i due terzi al meno delle corrispondenze ordinarie dei nunzi e di altri molti personaggi alla curia.

(1) Sui movimenti dei francesi in Piemonte vedi i particolari in BOURRILLY-VINDRY, *Mémoires des Mess. M. et. G. du Bellay* ecc. IV, pg. 2 sgg. e SEGRE, *Documenti di Storia sabauda* ecc. 155 e specialm. BOURILLY, *Charles Quint* ecc. 214 sgg. Sul viaggio di Carlo attraverso la penisola sino alla Provenza vedi i dati e le date stabilite dal FORONDA, *Estancias y viajes*, cit pgg. 421 sgg.

(2) I deputati alle occorrenze di Parma al Ricalc. 7 maggio *Arch. St. Parma, ms.*

(3) Il vesc. d'Ivrea al Ric. 24 maggio *Arch. Stat. Parm. loc. cit. ms.* Si noti che il Rangoni mostrava di volersi accordare con l'imp. «forsi perchè da Francia non gli è offerto partito», onde il conte Guido suo fratello, che già s'era accordato con Francia, «ne ha un dispiacer mirabile». Il vescovo d'Ivrea, che sembra essersi lasciato ingannare, scrisse ai 10 maggio: «et occorrendo il bisogno cercheremo contra a franzesi (lui e il conte Guido Rangoni di cui ancora non sospettava) valerci dell'imperiali, et etiam converso» Al Ricalc. Piacenza 10 maggio *Arch. St. Napoli Cart. Farnes. fsc. 714, ms.*

(4) Sulle chiacchiere, cui dette luogo l'assoldamento del Rangoni da parte del papa vedi SEGRE, *Un registro* ecc. pgg. 76, 85, 96 ecc.

tani (1). Nè erano spenti i ricordi delle vicissitudini delle due provincie, su cui l'imperatore pretendeva diritti, perchè già erano appartenute al ducato di Milano (2).

Ai 16 di maggio l'imperatore arrivò nel Piacentino senza toccare Parma, che era in trambusto. Il vicelegato Filiberto Ferreri, vescovo d'Ivrea, che doveva poi più tardi sostituire il cardinale Carpi nella nunziatura di Francia,

(1) La defezione del conte Guido Rangoni fu preceduta da un incidente increscioso. Mentre egli secondo i suoi obblighi stava in Piacenza come capitano ed aveva ai suoi ordini due noti altri (condottieri, lo Sforza di Orvieto e il conte Nicolò da Tolentino, nomi che tornano spesso nei servizi militari pontifici del tempo (cfr. POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, 1757-66 IX, 46 sgg.) il fratello Lodovico, uomo rotto a violenze e che teneva « alquanto del bestiale », occupò il luogo di Roccabianca, non lungi dal Po, per certi suoi pretesi diritti, giovandosi di un migliaio di fanti francesi che erano sbandati. (Lett. del vicelegato di Parma, vesc. di Ivrea al Ricalc. 24 maggio 1536 : vedi poi anche lett. del 25 maggio e 5 giugno *Arch. St. Parma. Car. Farn. Parma, ms.*). Naturalmente questo mise in sospetto gli imperiali, tanto che il vicelegato di Parma temette per il chiasso che facevano che volessero cogliere il pretesto di metter la mano su Parma e Piac. (Lett. dell'Ivrea del 10 giugno, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Parma, ms.* Tanto più quando fu mandato contro Lodovico il fratello Guido ; il quale, come è naturale, essendo già d'accordo coi francesi per passare ai loro servizi (vedi sotto pg. 294), non ostante che da Roma si inviasse l'ordine per farlo ritirare in Romagna non parendo conveniente « che fusse a' danni del fratello », si indettò con quest'ultimo, e dopo una cessione della rocca a Giovan Francesco Gambara governatore della moglie di Lodovico, se ne andarono tutti e due a Venezia, per mettersi ai servizi della Francia. La rocca rimase così in potere dei Rangoni — e fu sempre una spina nel cuore del papa ; — e solo dopo un anno riuscì ad una spedizione capitanata da Pier Luigi di riconquistarla. Su questo episodio assai increscioso sono numerose le lettere dell'Ivrea e della curia e d'altri nell'*Arch. St. Parma Car. Farn. ms.* Su tutti i particolari vedi poi GAETANO CAPASSO, *Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese gonfaloniere della Chiesa negli stati pontifici 1537*, in Arch. Stor. Prov. Parmensi 1892. La partecipazione del passaggio del conte Guido alla Fran. è data dalla curia al nunzio in Francia con molte parole di deplorazione il 20 giugno *Arch. St. Parma Car. Farn. Roma, min. ms.*

(2) L'imp. protestò con una tett. al vesc. d'Ivrea del 7 giugno (in *copia* tra le lett. dell'Ivrea in *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Parma, ms.*). Dello stesso giorno è una istruzione di lui perchè « si attenda a disfare el signor Cagnino da Gonzaga et suoi aderenti li quali vanno facendo unioni di gente per inquetare Italia » *Ibidem, loc. cit. ms. cop.*

desiderando il papa che a Carlo si facesse onore, gli andò incontro per più di otto miglia e lo invitò a venire in Piacenza, ma l'imperatore preferì alloggiare a Pontenure per far rilevare la neutralità della S. Sede (1). Raccomandò per altro al vicelegato di impedire l'ammassamento di soldati regi sui confini parmigiani e poi continuò il suo viaggio, cercando che i soldati, che si calcolavano a più di 20.000 uomini, non molestassero gli abitanti nè producessero alcun danno. Il 22 maggio Carlo si trovava ad Asti, dove il marchese di Saluzzo fino ad allora sentinella avanzata dei francesi a guardia delle Alpi, ribellatosi, stava per unirsi agli imperiali aspirando al premio del Monferrato (2). Finalmente ai 3 giugno l'imperatore avvertiva la regina Maria che l'invasione in Provenza era decisa (3); e il 25 giugno con un esercito che

(1) (S. M.) « mi rispose (all'invito fatto dall'Ivrea) che tanto gli piaceva la neutralità di S. Bea.ne che per niun modo voleva dar occasione all'inimicj suoj di poter pensar che S. S.ta intenda ad altro che ad essa, et che di questo io divessi farne motto a S. S.ta et pregarla a perseverare » L'Ivrea al Ric. 18 maggio 1536 *Arch. St. Parma. Cart. Farn. ms.*

(2) L'imp. alla regina Maria governat. dei P. B. 26 giugno 1536 in K. LANZ, *Korrespondenz*, cit. II, 664. Sul marchese di Saluzzo e la sua defezione vedi SEGRE, *Documenti di storia sabauda*... ecc. 137, DE LEVA, cit, III, 167 sgg. e E. MULETTI, *Memorie storiche di Saluzzo*, to VI. La notizia della defezione fece impressione a Roma « il caso ribaldo del marchese di Sal. è parso tanto strano etiam a chi lo desiderava » (il card. Pisani al card. du Bellay Roma 3 luglio, *Bib. Nat. Parigi, Dupuy 264, ms.*). La cosa era però in certo modo preveduta. Il m. di Saluzzo cercò scusarsi col Montmorency scrivendogli di aver dovuto compiere il passo per forza : cfr. le lett. del 14 e 16 di giugno e del 4 di luglio, *Bib. Nat. Parigi fff. 2998, ms.*

(3) L'imp. alla regina Maria, 3 giugno in K. LANZ cit, 663. Interessante una lettera, con un annesso discorso, di A. d'Oria sulle sue discussioni col de Leva circa l'obiettivo della guerra, se invadere cioè la Francia attraverso il Piemonte, come voleva il d'Oria, o per la via della Germania come voleva il de Leva ; all'imp. 3 ap. 1536 in *Arch. Simancas, Est. leg. 1369|525, ms.* L'imp. ha così giustificato la decisione di portare la guerra in Provenza : « havemos deliberado de passar in Francia, con el ayudo de Dios para sacar la guerra fuera de la dicha Italia, y pues que el dicho Rey de Françia esta tan obstinado en la dicha guerra, hazersela en su proprio reyno... » Istruzione ad Asc. Colonna (di cui vedi sotto parag. 3 di questo capitolo) in CARDAUNS, *Paul III, Karl V* ecc. cit. 240.

sommava a 50.000 uomini, ossia 10.000 spagnoli, 20.000 tedeschi e 20.000 italiani, presa Fossano, mosse verso quella regione (1).

Ai 20 di luglio, festa di S. Giacomo patrono di Spagna, l esercito imperiale passò il confine francese con l'imperatore stesso in persona, non ostante il consiglio contrario del de Leva (2). Contemporaneamente Andrea d'Oria con la sua squadra costeggiava il mare (3), e il Nassau a capo dell'esercito fiammingo composto di soli 4000 uomini invadeva la Piccardia e spiegava una specie d'offensiva sul fronte Piccardia-Champagne che mise in apprensione Parigi stessa (4). Generalissimo delle truppe francesi divenne ora Anne de Montmorency. Nel momento supremo egli, il fautore della pace, l'allontanato del 35 e del 36 si mostrò l'unico uomo capace di saper dirigere la situazione. Ritornava così in grazia del re, specialmente dopo gli insuccessi dell'ammiraglio. A lui si deve l'ammirabile difesa operata dall'esercito francese e a lui pure si deve il mezzo radicale della distruzione della campagna provenzale e dell'evacuazione degli abitanti, che si rifugiarono nelle città e sui monti (5).

(1) DE LEVA, *op. cit.* 168. La presa di Fossano avvenuta il 24 giugno (su di essa gli imper. avevano molte preoccupazioni, vedi la lett. del card. Pisani a n. 4 pg. 267 *Bib. Nat. Parigi loc. cit. ms.*) fu senza dubbio facilitata dalla mossa del marchese di Saluzzo.

(2) Salinas al re Ferd. 17 luglio in RODR, VILLA, *El emperador* ecc. cit, 342. Ciò fu deliberato nel consiglio di guerra del 13 luglio; cfr. SEGRE, *Documenti* ecc. 139. L'ordine di marcia in FORONDA, *Estancias*, cit, 426. Si noti che l' invasione del 1536 riproduceva il piano del Borbone che era fallito nel 1524, BOURRILLY, *Charles Quint*, cit. pg. 229.

(3) Sulla difesa del litorale da parte francese vedi BOURRILLY, *op. cit*, pg. 238.

(4) BOURRILLY, *op, cit*, 231 ; BOURRILLY VINDIY, *Mémoires*. cit, III, 212 e 231 e LEMONNIER, *Paris menacé* (*juillet-sept. 1536*) in Revue de Paris, 1915 gennaio, interessante per i confronti che si possono istituire tra l'offensiva certo molto ridotta di quei giorni, ma tuttavia negli stessi luoghi, con le offensive tedesche della guerra mondiale 1914/1918).

(5) Sulla guerra in Provenza vedi le fonti citate sopra a pg. 266, n. 2. Il Montmorency attese tutto fiducioso all' impresa (lett. al frat. de la Rocchepot 10 luglio, *Bibl. Nation. Parigi ff. 3008, ms.*) e provvide alla evacuazione della Provenza, il che rese quel luogo assai triste e « lamentable » cfr. ARENA, *La meygra entrepriza . .*

A mezzo agosto il campo imperiale che non era molto florido, non ostante la lunga opera di preparazione (1), si fermò intorno ad Aix in mezzo ad una grande desolazione (2): il re invece se ne stava nel territorio d'Avignone, non ostante le proteste del papa e più tardi naturalmente dell' imperatore che volle vedervi non un atto di forza, quale esso fu in realtà molto semplicemente, ma un insidioso accordo o una maligna tolleranza del pontefice. Così i due eserciti erano l uno di fronte all'altro; ma tuttavia non vennero mai a giornata, per quanto fossero pressochè uguali di forze, e ad onta che gli imperiali patissero moltissimo per le malattie e la mancanza di vettovaglie. Infatti Andrea d'Oria con l'armata era

ecc. (ed BONAFOU), pg. 28 e sgg. e BOURRILLY-VINDRY, *Mémoires de mess. du Bellay* ecc. cit. III, 149 sgg. Un *ms. Dupuy 80* della *Bib. Nat.* di *Parigi* parla enfaticamente delle gesta del Montmorency. Come è noto il Montmorency fu attivissimo e riuscì a mettere insieme 60000 uomini, del che egli si vantò in una lett. al duca Enrico d'Orléans, divenuto delfino il 2 sett. *Bib. Nat. Parigi ff. 3008, ms.*

(1) L'orat. di re Ferd. Salinas scrive ai 19 giugno da Asti queste significative parole: « A mi mè parece que esta empresa que entre manos tenemos nootiene tan buenas aparencias como yo querria, ni las cosas necessarias las veo tan en orden como seria menester, porque de capitanes estamos mal proveidos, porque los que hay no son de cuenta (sic!) y tal experiencia como seria razon. Yo temo que no haremos fruto como requiere la despensa que se hará,..... » RODRIGUEZ VILLA, *El emperador* ecc. cit. pg. 320 sgg. L'esperienza ha dimostrato che queste osservazioni sono state veramente profetiche; anzi il Salinas si mostra così pessimista che considerato che « las cosas de la guerra suelen tener otras salidas que los hombres pensans . . . (come avvenne di fatto) » consigliava al re Ferdinando di badar bene alla Lombardia, dove « podria ser . . se tratasen tales platicas que hubiese necesitad del favor de V. M. » e anche di intervenire; ricordando a questo proposito ciò che in realtà spesso vien detto di Carlo che « no se tiene en esta Corte par costumbre despoliar a' ninguno de la ropa que tiene . . . » Lett. al re da Savignano, 26 giugno, ROD. VILLA, cit, 323. La causa principale del poco rendimento dell'esercito imp. dipese sin dal principio dalle rivalità dei diversi capi verso Antonio de Leva « estos nuestros capitanes son mozos y de poca experiencia y de mucha presuncione, y sobre todo invidiosos de lobueno que tenemo, que es de Antonio . » (Lett. del Salinas al segret. Castillejo, 1 luglio, *loc. cit.* 335).

(2) « dovunque arriviamo si trovano le terre vote de habitatori et de ogni altra commodità fuor che qualche poco di vino et grano » Il Guidiccioni al Ric. 16 agosto, *Arch. St. Napoli Car. Farnes. fsc. 691, ms.*

troppo lontano e le strade dal mare ad Aix non erano sicure perchè infestate da ladroni e da assassini, chè tali erano divenuti i contadini e gli abitanti per aver dovuto abbandonare i loro paesi e vivere alla campagna. Più attivo invece fu il piccolo esercito del Nassau in Piccardia, contro il quale era stato inviato il duca d'Orléans (1). Le risoluzioni prese dai generali francesi erano buone in quanto o avrebbero costretto gli imperiali ad una giornata campale, in condizioni cattive per i disagi sopravvenuti, o alla ritirata oppure alla consunzione dell'esercito »; e tale era la ferma speranza del re, come ne scriveva il vescovo di Faenza al card. Farnese il 5 luglio (2).

La guerra in tal modo era definitivamente ingaggiata, e poichè ad essa tutti erano stati preparati a poco a poco, si può comprendere la tensione degli animi negli uni, l'ansia dell'aspettativa negli altri. Si comprende anche che ancora all'ultimo momento da ogni parte si facessero estreme premure per strappare dalla neutralità gli stati più importanti. Nessuna meraviglia che fosse quindi sollecitata nuovamente, sebbene indarno, la repubblica veneziana (3) e che per l'ennesima volta l'imperatore richiedesse al papa di entrare in lega con lui (1).

Questa ultima richiesta, rinnovata appena due mesi dopo quella fatta a Roma e che coincideva tanto con l'analoga domanda fatta fare dall'imperatore a Venezia quanto con quella che contemporaneamente le avea rivolto il re

---

(1) Su questa campagna del Nassau cfr BOURRILLY VINDRY, *Mémoires* ecc. III, 212 sgg. Il car. du Bellay fu nominato governator di Parigi il 21 luglio (BOURRILLY-VINDRY, *Mémoires*, cit, III, 201) che per un pò parve minacciata (cfr. H. LEMONIER, *Paris menacé (aillet sept. 1536)* in Revue de Paris 1905 e 1906). Si noti che questa campagna costò moltissimo e provocò le vive lagnanze dei Paesi Bassi e della luogotenente regina Maria: BAUMGARTEN, *op. cit.* III, 202.

(2) *Arch. St. Parma, Cas. Farn. ms.*

(3) Vi contribuì per un certo tempo la persuasione di un fatto nuovo e cioè di un altro tentativo di alleanza coi veneziani. « mi pare di sentir di certo che questi habbiano qualche cosa in mano d'importantia, che non sò se talvolta fosse che Veneziani s'accordassero seco, vedendosi pur fra loro non so che di più di quello era o altra simil cosa di momento, ma certo che secondo quel ch'io vado ritrahendo per molte vie qualche cosa ci e che stimano di molta importanza et che tengono segretissimo sopra modo et fanno professione molto di reggersi saldamente et di attendere a casi suoi et non haver punto di timore anzi desidera sommamente che l'Imp.re venga in Provenza ». Lett del nunzio in Francia del 13 luglio 1536 al Ric. in *Arch. St. Parm. Farn. Francia, ms.* È curioso però che questa volta le sollecitazioni, come pare, siano state fatte anche dalla Turchia, evidentemente spinta dalle insistenze del la Forêt. Abbiamo notizia di lunghi colloqui che sarebbero stati tenuti in proposito al bailo veneziano in Costantinopoli, dei quali ci è giunta l'eco nel linguaggio immaginoso dagli orientali. « Questa Spagna — dicevano al bailo — con le sue astuzie inganna tutto il mondo, ma noi vogliamo, Bailo, che la Vostra Signoria sia amica dei nostri amici e nemica dei nostri nemici... Voi signori Veneziani solevate avere un giglio in corpo, ora un'aquila ve la levato e non si sa il perchè e nemmeno in che modo » (« Successo delle cose trattate dopo la morte di F. Sforza ecc. » *Cod. 785, it. Cl. VII Biblioteca Marciana, Venezia. ms.*) Si alludeva qui — com'è chiaro — alla riconferma della lega di Bologna fatta dai veneziani: ma ciò non ostante e ad onta di minacce insinuate in mezzo ai discorsi infiorati di lusinghe e di attestazioni di amicizia, portate da un inviato speciale francese che giunse ai 7 giugno in Venezia, prevalsero le solite ragioni di prudenza e il Senato determinò di prendere una via di mezzo, cioè di non allearsi con re Francesco, ma di non alzare nemmeno un dito per l'imperatore. Ai turchi fu risposto che la riconferma della lega era stata deliberata per non rimaner soli. Lo stesso fu risposto ad un inviato speciale di Carlo, Roderigo d'Avalos, giunto contemporaneamente al messo turco presso la Signoria « para procurar que esta sen.ria entrasse en nueva union con Su M.d y los otros potendados de ytalia que todos juntamente atendieessen a conservar la paz »: don Lope de Soria, Venezia 27 giugno 1536 *Arch. Simancas, Est. leg. 1312/502, ms.* Cfr. anche le lettere dello stesso del 19 e 20 giugno *Ibidem ms.* — Da un'altra dell'11 si apprende che il d'Avalos era giunto il 10 giugno; *Ibidem, ms.* I venez. risposero al d'Avalos « exusantes se bonis verbis, palamque omnes hic (a Roma) asserunt dictos venetos valde claudicare in ces. amicitia minimeque eos passuros Cesarem galliae potiri.. » L'orat. di re Ferd. da Roma 30 giugno *H. H. St. Archiv Vienna, Rom. fs. 7, ms.* La risposta dei veneziani, lunghissima, in *Arch. Simancas. Est. Leg. 1312/502, ms.* La relazione del d'Avalos all'imp. è del 20 giugno, *Arch. Simancas, Est. leg. 1312/502, ms.* Vedi le voci in proposito raccolte dal card. Gonzaga e trasmesse al duca di Ferr. secondo cui, come al solito, re Francesco si vantava di aver intelligenza con Venezia (ciò che concorda con la lett. del nunzio in Francia del 13 luglio; di cui sopra a n. 3, pg. 278 cfr. SEGRE, *Un registro* ecc. 101 e 105).

(1) F. Peregrino scrive ai 14 giugno da Roma al duca di Mantova che il Ciffuentes aveva in quei giorni domandato al papa di schierarsi contro Francesco collegandosi con l'imp. al che il papa rispose « et non senza qualche sdegno et collera che mai era per dichiararsi con niuno » PASTOR, V, 828.

di Francia, riuscì certo più importuna al pontefice in quanto nel vasto piano d'azione cui essa sembrava inspirata mirava non solo a controbattere l'azione diplomatica di re Francesco, ma a compromettere il papa e Venezia, a profitto della sua guerra; poichè sarebbe apparso così che Carlo scendeva in campo con tutta l'Italia. Il momento era molto grave e mostrava quanto fosse pericolosa la situazione di tutti; onde non è meraviglia che Paolo III geloso della sua indipendenza e fermamente deciso a non lasciarsi giocare volesse assicurarsi di Venezia, la cui partecipazione alla guerra avrebbe avuto immediate e serie conseguenze. Ed eccolo ricercare la compagnia del Bragadin e tenergli lunghi ed accalorati discorsi per domandargli insistentemente il parere della Signoria sulla situazione; rilevando all'oratore come il pericolo e l'interesse accomunasse ormai Roma e Venezia, gli unici stati rimasti liberi in Italia, e come il momento che si stava attraversando fosse il più grave che mai fosse occorso da lungo tempo, non nascondendo infine che la vittoria dell'uno o dell'altro era un mettere l'Italia a discrezione del vincitore e che quindi il minor male era poterli accordare in una buona pace (1). « La Signoria — aggiungeva il papa — che io stimo molto, loderà questo mio concetto della necessità della pace? Che ne pensate voi oratore? » Al che il Bragadin onestamente rispondeva che Venezia non poteva che amare la pace (1).

Inspirandosi pertanto a questo concetto che la pace, oltre al bene che portava in se stessa, era anche la salvezza della libertà italiana, il papa non solo ordinò ai Guidiccioni di fare ogni suo sforzo (2) ma volle anche mandare degli speciali legati che la trattassero, e delegò all'uopo in un concistoro del 9 giugno il card. Marino Caracciolo all'imperatore e il card. Agostino Trivulzio al re di Francia (3); i quali, partiti da Roma il 17 giugno (4), giunsero al 25 dello stesso mese al campo imperiale che era allora a Savigliano (5). Bastò peraltro questo invio perchè gli imperiali riguardassero l'atto del pontefice come dannoso ai loro interessi, anzi ostile (6); onde la loro prima risposta ai legati in Savigliano fu freddissima (7).

(1) In una conversazione che durò ben tre ore il papa disse « Ambassador che si ragiona a Venetia di questi potentissimi eserciti del Imperatore et Re di Francia et che stima se ne fa, noi vedemo dir liberamente quel che ne par, perchè certo lo interesse et il periculo riputiamo comune et a noi et a voi, non ge restato hormai in Italia che il stato della Chiesa et il vostro, certo existimemo, che mai già molti anni in qua occorresse materia di maggior importantia ne cosa da farne più stima perchè vinca qual si voglia conveniremo star a sua discretione, da poi vedemo conduta una tanta quantità di Barbari et Lutherani della mala qualità intendete, che se ben lo Imperator è buon Principe, dubitamo che non occorri qualche cosa che S. M. no li possi governare et al hora restessimo tutti in preda o convenessimo trovar danari da pagarli ... a noi ne par però che non se possino mai accordar per la grande emulatione et odio è fra loro... però n i existimando manco male la pace facemo ogni opera per far quella, certo amando quella republica come facemo et existimando quella (vi dicemo la verità) nostra Patria, et facendo conto del giuditio di quei sapientissimi signori..» L. Bragadin al Sen. 23 giugno, Roma, *Arch. Stato. Venezia, ms.* Cfr. anche la mia *Politica* vol. I, 200 sgg.

(1) « che credete, credete che lei laudi la pace? » *Ibidem, ms.*

(2) « perchè Sua Beatitudine non vuol mai abbandonare questa pratica e non è cosa che abbia più a cuore di questa » *Minuta* al Guidiccioni 26 maggio 1536 in MINUTOLO, II, 12 cit.

(3) *Acta concistorialia in Arch. Concist. Vatic. ms;* cf. EHSES, cit. IV, 7 n. 1 e A. PIEPER, *op. cit.* 111. Un terzo legato, il card. di S. Croce, che doveva andare al re Ferdinando per le questioni di Ungheria, non partì: cfr. *Nuntiaturberichte*, I, 2, pg. 70. La partecipazione della loro nomina fu fatta dal Ciffuentes il 16 giugno *Arch. Simancas, Est. 865/322 ms.* Il 16 giugno tanto il papa quanto il collegio dei cardinali scrissero per raccomandare la pace. Le lett. in *Arch. Nat. Parigi, Simancas K, 1642, ms.* Senochè su domanda del re stesso il S. Croce fu revocato (poichè il S. aveva anche commissioni per l'Ungheria, nei cui riguardi Ferdinando è sempre stato gelosissimo contro ogni intervento altrui) « haziendole saber la poca confianza que de la paz tenia ... » Salinas al re, Asti 20 giugno, RODRIG. VILLA, *El emperador* ecc. cit. 321.

(4) Filippo Rodi al duca di Ferrara, Roma 18 giugno *Arch. St. Modena, Cart. Roma, ms.* Nelle terre della Chiesa precedette il Trivulzio, perchè diacono e quindi di dignità maggiore, in quelle imperiali il Caracciolo. Il vice legato Ivrea al Ric. 13 giugno *Arch. St. Parma. Cart. Farnes. Parma, ms.*

(5) WEISS, *Papiers d'état du card. de Granvelle* cit. II, 469 sgg.

(6) Il Ciffuentes il 15 giugno scrive all'imp. che l'invio dei legati era « para procurar de impedir y entretener el camino de v.ra m. d. ». *Arch. Simancas, Est. leg, 865/322, ms.*

(7) L'imp. dice « che non sapeva che havere a farsi, che non sendo el motor della guerra ella non le pareva conveniente haver ad esser el motor della pace »; don Ferrante Gonzaga al card. Gonz. Savigliano. *Arch. St. Mant. 1904, ms.* Una « resposta » dell'imp. al Tr. e al Car. si trova in *Arch. Simancas, Est, leg. 865/321, ms.*

Il Trivulzio dopo quattro giorni di permanenza al campo imperiale, durante i quali l'imperatore si dimostrò irremovibile, proseguì per il campo francese, dove giunse con grande ritardo il 22 luglio (1), e fu ricevuto dal re il giorno seguente (2). Ma fin dai primi momenti il cardinale si accorse anche lì quanto era difficile il suo assunto e come il re non fosse meno irremovibile dell'imperatore. Alle insistenti raccomandazioni del legato il re, infatti, rispondeva invariabilmente che non v'era « persona che meglio sapesse dell'imperatore medesimo quello che lui, il re, desiderava e quali erano le sue intenzioni (3) ». Pure alcuni giorni dopo Francesco si lasciò smuovere alquanto e, come ci narra lo stesso cardinale in una lettera vivacissima, ritiratosi con lui in una stanza gli scrisse di suo pugno alcuni articoli che al Trivulzio parvero buoni; quando, essendo giunta improvvisa notizia che l'esercito imperiale aveva preso Nizza e Antibo e varcava i confini della Provenza, il re stracciò gli articoli che non conosciamo, ma che possiamo supporre a un di presso (4).

---

(1) Il nunzio in Francia al Ricalc. 25 luglio da Lione *Arch. Seg. Vat. Nunz. di Francia, I, B, ms.* Vedi anche quanto riferisce il Salinas il 17 luglio, in RODRIG VILLA, *op. cit*, 343.

(2) Delle trattative fatte specialmente dal Trivulzio si ebbe larga diffusione di notizie. Oltre le lettere stampate nella nota raccolta *Lettere di principi*. cit. vol. III, vi sono estratti manoscritti in molte biblioteche ed archivi. Una « Substance de ce que le nonce du pape ecc... » è nell'*H. H. St. Archiv. Vienna, Rom, 8, ms. cop.* un'altro sunto in *Arch, Simancas, Est. leg. 865/322, ms.* In genere la provenienza è imp. ed ha lo scopo di giustificare l'azione dell'imp. nel senso di dimostrare il torto principale nel re di Francia consistente in ciò che « le point plus important estoit la diffidence que le roy de France avoit pour leimpereur... » in « Substance.... » pred. *ms.*

(3) Il card. A. Trivulzio al card. M. Caracciolo, Lione 27 luglio 1536 *inB ibl. V. Em. Roma, cod. 401 (gesuiti.) foll 461a 464 ms.*

(4) (il re montò in tale furore che in presenza del legato) « stracciò li detti capitoli con le sue mani, con dirgli ben iratamente se a sua Sig.ia Reverendissima parea honesto che l'imperatore sotto protesto di pace non restasse tuttavia di entrare sul suo dominio a quel modo che ci entra? et che perciò non intendeva che mai più se gli parlasse di pace, anzi che volea vedere il fine di questa guerra che ne dovesse venire »; allegato a lett. del 14 agosto 1536 di Filippo Rodi oratore estense, al duca di Ferrara, *Arch. St. Modene Cart. Roma, ms.* Sull'attività del Trivulzio vedi i sunti delle sue pratiche, con la proposta e le risposte in *Arch. Nat. Parigi, Simancas K, 1484, ms.*

A sua volta l'imperatore entrando in Provenza faceva sapere a mezzo del Caracciolo ch'egli non nutriva « alcuna inimicizia ma che l'invasione era solo una diretta conseguenza di quella già operata dal re contro la Savoia, Che se il re aveva desiderio di parlare con lui senza che alcun altro s'inframmettesse: ebbene egli si stava appunto avvicinando e con piacere poteva trattare con lui! » (1) Tanta ironia e tanto orgoglio non lasciavano prevedere nessun altro genere di contatti se non il cozzo delle armi: e quindi noi vediamo il re ostinarsi col nunzio e col legato sulle sue domande circa Milano a favore, si comprende, del duca d'Orléans, e Carlo a sua volta ripetere le vecchie pretese e aggiungere ogni sorta di lagnanze

---

(1) « (sans) quenulle s'en meslât » L'imp. al visconte di Hannaërt, Brignoles 9 agosto 1536, WEISS, *Papiers d'État du card. de Granvelle*, II, 473 cit. Questo passo parrebbe confermare alcune voci corse su tentativi segreti di pace fatti fare dall'imp. per mezzo del suo oratore Hannaërt che, sebbene ufficialmente ritirato dal 17 giugno (come da una sua lett. al Montmorency del 25 giugno in *Archiv. Bruxelles, Corresp. de France. a 1536, ms*). dalla corte francese, si sarebbe fatto ricevere dal re; il quale anche davanti al nunzio (contro il desiderio dello Hannaërt) rispose « non voglio pace » Un'altra voce è raccolta dal Ciffuentes a Roma e trasmessa il 1 agosto all'imp. *Archiv. Simancas, Secret. de Guerra, leg. 9, ms.*, e si trova anche tra le carte del Rodi del luglio, (però senza data) *Arch. St. Modena Cart. Roma, ms.* Qui la cosa è ampliata in modo che l'iniziativa parrebbe partita dal Montmorency, che avrebbe fatto tenere offerte all'imp. pel tramite del duca di Savoia. Non è facile vedere se si tratta di finte dell'imperatore, di chiacchiere sorte in Roma, o se effettivamente ci sia stato qualche cosa di vero, poichè l'imp. doveva già allora vedere la guerra in Provenza assai più seria di quel che prima aveva potuto credere e come poco dopo i fatti mostrarono. In realtà a un certo punto fu effettivamente mandato alla corte francese lo Hannaërt, (vedi lett. dello stesso Hannaërt 2 agosto al Montmorency, in *Archiv. Bruxelles, Corresp de France, an. 1536, ms.*) certo per approcci diretti che non dettero risultati, e più probabilmente ancora per sentire le intenzioni del re o tirare le cose in lungo per permettere all'imp. di ritirarsi. L'invio non rimase celato, e anzi l'oratore veneto Bragadin raccolse la voce paurosa che l'imp. voleva « offrir la pace cum ogni conditione, pur che siano d'accordo circa el devidere lo resto d'Italia » (ai Capi dei X, *Arch. St. Venezia, Busta 22, ms*). La voce fu probabilmente messa in giro ad arte per impressionare gli stati italiani. Di gente che andava e veniva da un campo all'altro in tutto mistero si ha anche notizia in una lettera del 19 ott. del vesc. d'Ivrea, vicelegato di Parma riportata da me già nella mia *Politica*, I, 224.

per appellarsi infine, con la consueta teatralità, al papa e al mondo e per finire con il vecchio ritornello, che egli era sempre pronto a tutto fare, « quando pure il re pensasse bene (1) ».

In questo mentre il papa consentiva a mandare Marino Caracciolo al governo di Milano come desiderava l'imperatore: allora fu eletto legato a latere il Guidiccioni stesso. Ossequioso all'autorità imperiale egli doveva piacere come il Caracciolo stesso (2); la sua natura buona e sincera doveva essere viceversa certa garanzia pel pontefice. E le belle lettere di lui, così inspirate a nobili sensi, stanno a dimostrare il suo buon volere e l'opera sua indefessa. Esse però lumeggiano anche molto bene i sentimenti e l'azione di papa Paolo.

III.

L'intervento di Paolo III per la pace.

Mentre i ministri e i legati intrattenevano queste pratiche l'imperatore, più non sperando di impedire che giungessero rinforzi a re Francesco dall'Italia, dalla Svizzera e dal Belgio (3), ripeteva un'altra volta ancora il vecchio tentativo di disporre a suo favore gli stati italiani e più specialmente il papa. A piegare quest'ultimo fu inviato Ascanio Colonna (4), il quale, giunto in Roma il 1

(1) L'imp. ad Hannaêrt, Brignole 9 ag. 1536 WEISS, *Papiers*, II, 472, cit.

(2) È noto che il DE LEVA, *op. cit*, III, 170, per non parlare di altri, accenna in questo punto ad una missione del Guicciardini. La cosa non è possibile e si tratta di errore proveniente dallo scambio dei due nomi del Guicciardini e del Guidiccioni perpetrato dall'editore delle *Lettere dei principi*, 1577, III, dove sono pubblicate parecchie lettere attribuite al Guicciardini che viceversa negli originali (dai quali furono poi stampate dal MIVUTOLO, *op. cit* le lettere del Guid.) sono chiaramente del Guidiccioni. Confermo pertanto pienamente quanto ho già esposto nella mia critica al DE LEVA, *op. cit.* 170 nella mia *Politica* ecc. I, 213, n. 1.

(3) BOURRILLY, *Charles Quint en Provence*, cit 255 sgg.

(4) Su Ascanio Colonna vedi sopra n. pg. 15 n. 3 Secondo l'oratore veneto Bragadin in lett. del 3 apr. ai X correvano buoni rapporti tra il papa e il Colonna nell'anno 1536 (« il quale spessissime fiate e stato con sua b.ne con lei trattando nozze di una sua figliuola con il s.or Ottavio») tanto che il papa non « diffidava ». Invece il C. non sembra fosse allora troppo contento dell'imp. *Arch. St. Ven. Busta 22, ms.* Infatti non furono poche le preoccupazioni del Col. per dover alloggiare le truppe di Carlo nelle sue terre in Campania (lett. dell'orat. estense Filippo Rodi del marzo 1536 (senza data di giorno) *Arch. St. Modena, ms*). Sull'invio vedi SEGRE, *Un registro* ecc. p. 109 e BOURRILLY, *Charles Quint*, cit. pp. 259, II, CARDANUS, *Paul III, Karl V* ecc. cit. pubblica in appendice, pg. 238 sgg. la istruzione — in spagnolo — dall'*Arch. Colonna* in *Roma, ms.* In questa istruzione vien rilevata dalla cancelleria imp. la necessità della lega specialmente dal punto di vista strettamente italiano, e l'imp. vi appare solo sotto l'aspetto di principe italiano, rappresentandosi « come un buen hijo para con su padre, y no con menor amor para con la dicha Italia que sy fuessemos natural y nasçido en ella... ». Come osserva giustamente il CARDANUS, cit 200, la richiesta era tuttavia uno dei tanti anelli della lunga catena di richieste di lega da parte di Carlo. Tuttavia è bene anche avvertire che l'imp. — il quale non poteva certo lusingarsi di veder cambiar d'opinione il papa da un momento all'altro — ha avuto assai probabilmente anche un altro scopo, che in quel momento è prevalso sopra ogni altra considerazione e cioè, nella tema che di fronte alla sua sconfitta oramai inevitabile Roma e anche Venezia potessero schierarglisi contro, ha voluto prevenire il pericolo costringendo il papa a nuova dichiarazione di neutralità, e quindi impedendo a lui e di conseguenza a Venezia di muoversi in quel momento per lui delicatissimo. Se così è stato, non è dubbio ch'egli abbia calcolato bene. Solo che si può osservare che difficilissimamente il papa si sarebbe mosso, dati i suoi concetti direttivi del « contrappeso » tra le parti. Rileviamo ad ogni modo le seguenti parole dell'oratore di re Ferd. Salinas del 17 lugtio che potrebbero far pensare che quella fosse l'opinione negli ambienti imperiali « (Asc. Col. è partito) para *entretener* al Papa y venecianos... » RODRIG. VILLA, *op. cit*, 343.

agosto e ammesso alla presenza del pontefice il giorno successivo, espose i desideri di Carlo facendo specialmente rilevare — era presente anche l'oratore cesareo il conte di Ciffuentes, — la minaccia di una probabile e vicina aggressione al regno di Napoli e di Sicilia da parte dei turchi. Effettivamente una minaccia di questo genere non era oramai più cosa nuova (1), ma essa servì al Co-

(1) Estesa narrazione in V. BOURRILLY-F. VINDRY, *Mémoires* ecc. cit, vol. cit. Sui movimenti, le intenzioni del Barbarossa e dei turchi, oltre che di numerose piccole ma moleste incursioni sulle coste italiane e spagnole sono abbastanza frequenti gli accenni. Il nunzio Ve-

lonna più come preparazione che come scopo, in quanto solo nei giorni seguenti, in colloqui particolari con Paolo III, illustrò i punti sostanziali della sua istruzione: e cioè che « nessun assetto definitivo e nessuna misura efficace potevano esser disposti senza una stretta lega del papa con l'imperatore per la difesa dell'Italia ». A questo proposito si faceva di nuovo balenare la possibilità di un principe italiano per Milano, e anzi sembra che si sia fatto addirittura il nome di Ottavio Farnese (di costui però nè d'altri si parla veramente nella istruzione ufficiale). È notevole però rilevare che Carlo nell'invitare il papa e gli stati italiani ad unirsi con lui si è dato premura di dichiarare ch'egli si voleva collegare come re italiano, e non come re di Spagna o tanto meno come imperatore (1). Tardiva e inutile scappatoia che non toglieva ad alcuno il senso vero della sua persona e della sua potenza; quindi nessuna meraviglia che il papa sventasse il giuoco, dichiarando nettamente che per nessuna considerazione egli poteva rinunziare alla sua linea di condotta, la neutralità (2); cogliendo invece l'occasione per

---

rallo ad es. ne parla diffusamente il 19 giugno (*Arch. St. Parma Cart. Farn. ms.*) rilevando che l'intenzione attribuita agli infedeli era di attaccare la Puglia, oppure anche Genova. Più esplicito è l'oratore cesareo a Venezia, don Lope de Soria il quale scrive ai 26 giugno all'imp. (in *cifra*) che i preparativi in Costantinopoli erano molto forti « y que esto se hazia a requesta del Rey de francia, per que havia certificado su embaxador al Turco quel dicho Rey tenía poderoso exeercito dentro de Italia y a las puertas de Milan » *Arch. Simancas, Est. leg. 1312/502, ms.*

(1) « Y sy su S.ad y los otros potentados de Italia se quieren sinceramente emplear cadauno en su parte y qualidad en çerrar el passo al dicho rey de Françia y quitarle de todo la vía de la dicha Italia y *ligarse* y *confederarse* muy estrechamente, concurriremos con ellos y intervenemos con ellos, *no como emperador* nyi rey de Espana, syno solamente *como rey de Napoles* y uno delos potentados de la dicha Italia . . . . » Istruzione, ad A. Colonna in CARDANUS, *op. cit* pg. 242. E' chiara qui la preoccupazione di opporsi in qualche modo alla taccia della « monarchia », di cui re Francesco si valeva assai nella propaganda antimperiale condotta in quei giorni.

(2) Lo affermano parecchie fonti: le Memorie del du Bellay, (*cit. loc. cit.*) e il Bragadin il quale riferisce il 4 agosto che secondo il Colonna Carlo avrebbe promesso di dar Milano ad un italiano « a chi più piacesse a Sua S.ta quando ben volesse ditto stato per il s.or Ottavio suo nipote et far subito a lei restituire Camerino et farli anchor ogni più largo partito delle cose del Regno de Napoli et non voler da lui contribution alcuna di opera salvo in nome solo et ombra sua sforciandosi dechiarar che questo era il ben de Italia nella quale non poteva succeder così piccola novità che non fosse con grandissimo danno di quella »; *Arch. St. Ven ms.* Don Lope de Soria invece di Ottavio fa il nome dello Sforzino e aggiunge l'osservazione singolare che i veneziani erano incerti « però que per haverlo dicho Ascanio colonna no lo tienen por bien cierto » (Venezia, 11 sett. *cifra, Arch. Simancas Est. leg. 1312/502, ms*). In realtà le offerte attribuite a Carlo sono così esorbitanti e contrarie ai suoi principi che possono anche essere state esagerate dal Colonna. Ma qualunque ne sia stata la portata nessun dubbio che esse ci siano state. Vi fa esplicita allusione anche il card. Palmieri, il quale in una lettera del 15 sett. al card. du Bellay dice che « N. S.re è in bonissima dispositione et si ben gli e sta tentata con grandissimi partiti etiam del stato de Milano, pur ha potuto più lofficio chel tiene che ogni altra cosa et certo che non si può dubitar che non continui, come ha fatto fin hora nella neutralità » *Bib. Nat. Parigi, Collection Dupuy 264, ms.* Infine ne parla anche il Ciffuentes il 12 agosto affermando aver detto il Colonna che Carlo « en su consejo se havia platicando de dar el stado de Milan al nieto de Su S.d Esforça » *Arch. Simancas, Secret. de Guerra Mar y Tiev. leg. 9, ms.*

(1) « esser mente sua di perseverare nella neutralità ringratiandola delli largi partiti et offerte, ma che ben presto se pervenira alla pace della quale era in speranza » L. Bragadin al Senato 4 agosto, *Arch. St. Venezia, loc cit, ms.*

(2) Ciò è confermato dal vescovo di Rodez, oratore francese a Venezia, il 21 luglio CHARRIÈRE, *Négotiations* ecc. cit I, 311 sgg.

(3) Le lettere di Ascanio Colonna, durante la sua missione in Italia, si trovano nell'*Arch. di Simancas* quasi tutte in *Est. leg. 865/321 ms.* Del papa il Colonna rilevava specialmente ch'egli « tutto è volto alla pace universale della quale a bona speranza » (6 agosto) e quanto alle sua missione dichiarava di aver fatto tutto il possibile per esortare Paolo III e per indurre gli altri stati ita-

insistere di nuovo per la pace. A quest'uopo anzi si offriva anche di recarsi in persona in qualche città vicina ai due sovrani, per il che naturalmente era inutile una lega che voleva dire invece la continuazione della guerra. Aggiungeva poi che anche per le minacce turche (1) non v'era altro miglior partito che la pace (2).

Lo stesso esito che a Roma il Colonna ebbe anche nelle altre città italiane, e cioè a Siena, a Lucca e a Venezia: la quale ultima, sorpresa anche della scelta del Colonna cui essa prestava poca fede, menò le cose in lungo senza rispondere all'imperatore e tenne anche sempre indeciso il papa, dal quale invece essa era continuamente

sollecitata perchè, esprimesse il suo parere (1), a cui come di consueto Paolo III teneva molto (2). È opportuno rilevare che in una questione così importante, che certamente lascia indovinare un peggioramento della situazione anche se la missione del Colonna può aver avuto lo scopo di mettere in mala vista Venezia e Roma e meglio ancora prevenire qualche temuta loro unione con la Francia, la notizia dell'offerta *non richiesta* fatta al papa di Milano per uno dei suoi nipoti corse specialmente a Venezia per opera dell'oratore francese a Roma, il vescovo di Mâcon, e per gl'intrighi del nuovo oratore francese a Venezia George d'Armagnac, vescovo di Rodez, succeduto al Lavaur (3). Ciò spiacque molto al pontefice, poichè essendosi calunniosamente imputata la cosa come intenzione sua non tanto questo lo poneva in diffidenza del re di Francia quanto gli rendeva difficili in momenti così gravi il suo ministero per la pace (4). Onde volle rinnovare con un nuovo editto la sua volontà decisa di rimaner neutrale (12 agosto) (5).

Da parte sua, mentre re Francesco seguendo l'abile piano del Montmorency (6) non accettava alcuna battaglia campale che avrebbe potuto comprometterlo, se vittoriosa per Carlo (7), il nunzio Guidiccioni s'affaticava indarno a

liani a rimanere sotto la devozione di Carlo (altra lett. del 6 ag.). Ai 25 agosto il C. scriveva « Mai ho potuto cavar altro dal Papa et da Venetiani che ottimamente bonissime parole, voler observar quanto han promesso » per quanto egli si fosse sforzato di dimostrare « che Sua S.ta et quella S.ria erano obbligati et per Dio et per la ragion scoprisse a favor di vra m.tà contro la iniustitia del Re di Francia ». Vedi anche le lett. del conte di Ciffuentes del 1, 4 e 12 agosto in *Arch. Simancas, Secr. Mar y Tier, Est. leg. 9, ms.*

(1) L. Bragadin, 26 agosto al Senato. *Arch. St. Venezia loc. cit. ms.*

(2) « come quella della quale principalmente se ne de far conto ». L. Bragadin, 7 agosto, *loc. cit. ms.*

(3) Il nunzio a Venezia, G. Verallo, al papa 31 agosto '36 *Arch. St. Parma C. Farn. Venezia, ms.*

(4) Il Verallo al Ric. 13 sett. 1536 *loc. cit. ms.*

(5) *Bullarium Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Rom. Pontificum Epistolarum Decretorum Actorumque S. Sedis* vol. V, 226 sgg.

(6) La tattica del Montmorency era stata accettata dal re sin dal maggio, come dicono i du Bellay; cfr. BOURRILLY-VINDRY, *Mémoires* ecc, III, pg. 2 sgg.

(7) BOURRILLY, *Charles V*, ecc. 255.

mettere insieme il benchè minimo accordo. Nè miglior fortuna aveva il card. Trivulzio, poichè sembra anzi che lo stesso re gl'impedisse in un certo senso di trattare e persino di corrispondere con gli inviati pontifici presenti al campo cesareo. Ad ogni passo del legato il re rispondeva invariabilmente che non gli conveniva affatto di cedere e che, dal momento che il nemico era venuto a cercarlo sin addentro nei suoi paesi, egli non voleva mostrare d'aver paura (1). A tutto questo il Guidiccioni e il Trivulzio non scoraggiandosi rispondevano che era inutile trincerarsi dietro un punto d'onore oramai vano, quando i fatti dimostravano oramai che il re era superiore (2). « Perchè — dicea il Guidiccioni — il re non pensava al bene che ne sarebbe venuto per tutto il mondo e non vedeva che, raggiunta la pace, si poteva attendere ad altre opere maggiori, come ad es. il concilio o la spedizione contro i turchi, o magari la liberazione della Grecia? Se, dunque, egli aggiungeva, il re farà la pace si dirà che l'imperatore era venuto per pigliar la Francia... e sul più bello ha lasciato lo stato di Milano » (3).

Il vero è che nessuno dei due contendenti voleva formulare per il primo le proprie domande, onde sembrava opportuno di lasciarne ogni iniziativa ai legati pontifici; ma essi non erano ascoltati se non in quanto potevano essere tramite del pensiero dei due avversari. Perciò il Guidiccioni lamentando il silenzio del re diceva: « Se sua Maestà Cristianissima pensa, stando armata, di

(1) « Successo delle cose trattate ecc » cit. fol. 252 *loc. cit. ms.*

(2) N. TOMASEO, *Relations des ambassadeurs vénitiens* (Proposta del Trivulzio) pg. 160. Ad. es. la lettera del Trivulzio al Guidiccioni del 26 agosto, che esponeva i primi risultati della sua opera e le proposte e le idee da lui espresse, giunse al campo imp. e al Guidiccioni il 7 agosto (MINUTOLO, cit. II, pg. 20 il Guid. al Tr. 13 ap). Vedi le notizie che il Gonzaga dà il 15 agosto al castellano di Mantova sulle trattative di Mantova in SEGRE, *Un registro* ecc. 111.

(3) « ... credo che ogni volta che sua cristianissima Maestà venga con un liberal procedere si concluderà qualche fruttuoso bene. Ma io reputo necessario alcun mezzo. Quando si potesse ottener di mandar un personaggio saria molto a proposito; non ottenendosi, crederei che V. S. Reverendissima facesse bene a venir fin qui poichè noi siamo vicini con qualche cosa certa in mano... ». Il Guidiccioni al card. Trivulzio, Axais. 13 agosto C. MINUTOLO, cit. II, 24.

« vincere senza combattere, e di necessitare l'imperatore « a prendere accordi dishonorevoli, per creder mio le fal- « lirà il pensiero .... et come per avventura, sua maestà « Cristianissima si avvisa, che altri non intenda il secreto « suo: così di leggero può essere, che ella non sappia i « disegni dell'imperatore » (1).

Improvvisamente moriva il delfino Francesco: pare per un pericoloso sudore rappreso in seguito ad una giovanile spensieratezza (2). In conseguenza il secondogenito del re, il duca d'Orléans, diveniva delfino e alla sua dignità saliva il terzogenito del re, l'Angoulème. Per questa morte cadeva la ragione che apparentemente aveva provocato al guerra: quando cioè si combatteva diplomaticamente per l'Orléans da una parte e l'Angoulème dall'altra. Ora invece l'Angoulème era diventato la stessa cosa che l'Orléans. Parve pertanto giunto il momento buono per promuovere con maggior sollecitudine le trattative; sicchè il Guidiccioni alla prima occasione ne parlò a lungo e finalmente potè indurre il Cristianissimo, a far conoscere le nuove condizioni (3). Anzi il re si affrettò a redigerle e le fece recapitare insieme con lettere del Trivulzio. Le domande erano in sostanza quattro. La prima richiedeva

(1) Lett. cit. *op. cit.* pg. 21.

(2) Secondo il BRANTÔME, I, 273, il delfino sarebbe morto per congestione polmonare derivata dall'aver bevuto, sudando, dell'acqua presa da un suo paggio in un pozzo con un vaso portoghese donato al delfino stesso da donna Agnese Pacheco, dama della regina Eleonora. Si parlò assai presto, però, di avvelenamento e si accusò in seguito anche don Ferrante Gonzaga, ma la cosa non ebbe seguito, se non che don Ferrante dovette ripetutamente scolparsi. Anzi scrisse al re di Francia una lettera che mandò per un agente del duca di Mantova. Il re non volle vedere nè lettera nè agente, onde il Gonzaga dovette far una specie di cartello di sfida (e in presenza di otto testimoni e un notaio) per affermare la sua innocenza e dichiararsi pronto a battersi contro chiunque affermasse il contrario. Cfr. A. NERI, *A. d'Oria e la corte di Mantova*, cit. pg. 74. Vedi la lett. del re stesso all'Humières suo luogotenente in Piemonte dell'11. ag. in *Bib. Nat. Parigi, ff. 3008, ms.* La versione dell'avvelenamento fu diffusa dal du Bellay cf. BOURRILLY VINDRY cit, III. 215 e 336.

(3) « .... io ne sono stato a lunga discussione con la Cesarea Maestà, la quale risolse finalmente che il Re Cristianissimo dimandi qual che vuole e con quali condizioni e dapoi risponderà...». Il Guidiccioni al card. Trivulzio, Aix 15 agosto MINUTOLO, *op. cit.* II, 27.

il re Enrico d'Inghilterra come terzo contraente. Naturalmente a questo proposito il Guidiccioni il 26, rispondendo al Trivulzio, osservava che il papa non poteva vedere di buon occhio l'intervento del re d'Inghilterra, onde sarebbe stato necessario consultarsi con lui sopra ciò. La seconda domanda si riferiva alla concessione immediata e senza condizione della contea d'Asti e del Milanese al duca d'Angoulème, nel qual caso il re avrebbe sgombratola Savoia entro sei mesi (1). Seguivano a queste e alle altre due richieste altre condizioni di minor conto, come la missione al papa d'ogni giudizio nelle querele del re col duca di Savoia. La risposta dell'imperatore fu abbastanza aspra: egli diceva di meravigliarsi e di non saper su che cosa mai il re poggiasse i suoi diritti. Insomma egli stava fermo a quello che aveva proposto in Roma (2).

L'ostinazione del re si spiega oltre che col fatto ch'egli si sentiva superiore di fronte al progressivo disfacimento dell'esercito imperiale, anche e specialmente perchè dietro sua istigazione un famoso capitano italiano, il conte Guido Rangoni, quegli che abbandonando il papa era passato da poco una nuova volta al suo servizio, stava eseguendo un ardito colpo di mano; la cui riuscita non solo avrebbe provocato dei moti in Italia, ma avrebbe costretto l'esercito di Carlo a ritirarsi dalla Provenza, perchè minacciato alle spalle.

Infatti il conte Guido Rangoni messosi a capo degli 8 o 10.000 fanti raccolti da tempo alla Mirandola con l'aiuto del conte Galeotto (3) e avendo come luogotenenti

(1) « attento etiam quod iam ratio que movebat ipsum ad volendum ducatum mediolani pro duce aurelie cesabat eo succedente in delfinum » Il Sanchez al re Ferdin. Roma 28 ag. 1536 in *H. H. St. archiv. Vienna, ms. Rom. 8, ms.*

(2) Il Guidiccioni al Trivulzio 26 ag. Aix in MINUTOLO, cit., II, pgg .28-34. Cfr. anche la « Réponse baillée par le roy de France au légat cardinal Trivulce 23 aoust 1536 » in WEISS, *Papiers* cit, II, 484-86 (la data va corretta forse ai 19, come da lett. cit. del Guidiccioni del 26 ag. MINUTOLO, II, cit. 28) Cf. poi la « Replique de l'empereur sur la reponse baillée par le roy de France ecc.. » sempre in WEISS, cit. II, 488.

(3) L'imp. si era preoccupato del conte Galeotto della Mirandola e sarebbe stato disposto, seguendo il parere dato da don. Ferrante Gonzaga, a perdonargli purché avesse assicurato d'esser leale e obbediente (*Arch. Simancas Est. leg. 1458/562, ms.*). Ma il conte

due altri celebri capitani di quel tempo, Cagnino Gonzaga e Cesare Fregoso (1), ai 16 agosto si era mosso verso il Piemonte e, stato alquanto tra Asti, Tortona, ed Alessandria aveva attaccato Genova, non senza aver prima annodato rapporti con la parte dei Fieschi e dei Fregoso. Ai 30 e 31 agosto fu dato un assalto generale, ma esso fu respinto per alcuni soccorsi mandati a tempo da Andrea d'Oria (2). Allora il Rangoni, senza badare all'im-

non annuì. Dei movimenti d'armi e di capitani dà conto in parecchie lettere interessanti il card. Caracciolo non appena egli deposta la legazione per la pace era andato al governo di Milano. Vedi special. quelle del 17 ag. dove segnala la presenza alla Mirandola dei conti Guido Rangoni, e Claudio Rangoni, del Cagnino e del Fregoso (*Arch. Simancas. Est leg. 1281/491, ms.*). Degli assembramenti della Mirandola parla anche l'oratore cesareo a Genova, il Figueroa in lettera al 15 e 19 ag. (*ibidem, ms.*).

(1) Sui movimenti intorno alla Mirandola vedi le notizie del Sanchez del 17 ag. in *H. H. St. archiv Vienna, Rom. 7. ms.*, e dell'orat. cesareo a Venezia, don Lope de Soria in lettere del 10 e 11 agosto in *Arch. Simancas, Est. leg. 1312/502, ms.* Destò grande preoccupazione in Venezia il vettovagliamento d'una massa di gente che si calcolava fino a 15000 fanti, la Mirandola essendo insufficiente, « adonde no ay de comer para tanta gente ». Di qui timori di colpi di mano sulle terre vicine; lett. cit. dell'11 ag. *loc. cit. ms.*

(2) « Ya Vostra Signoria haura sabido la Venida del Conte Guido Rangon, Cesar Fregoso con los otros adherentes de Francia para turbar y occupar el estado y libertad desta Repubblica y luego como llegaron al Burgo embiaron un Trompeta a demandar la Ciudad y por alchunos buenos respectos no lo dexamos entrar. Antes se le respondiò como convenia ayer venieron los Cavallos y Infanteria por la puccura y suillevar in esta Ciudad se aloiaron de fuera en diuersos lugares monstrando que se conuerian retirar y Veniendos los Cavallos legieros a escaramuçar a bisanno (il fiume Bisagno) salio el Coronel de los Alemanos y los hizo retirar con muy poca gente y fue muerto un Capelete esta mannana antes del dia Vinieron por la puerta de Santo Thomas y dieron un assalto con ascalas y fueron rebutados valorosamente y de alli fueron mas adelante hazia la puerta Carbonara a donde estaua el Coronel Messer Augustini spinola y dieron oltro assalto con mucha archibuzeria y con escalas y tanbien fueron rebutados con perdida de gente muertos presos y heridos en buen numero de tal manera que se han retirado con non poca perdida y Vergonza, por lo qual sea loado Nostro Signor. Tambien tentoron el quartel de sol Alemanos y allandolo come convenia se apartaron y agora an medio rotos la buelta delas Tierras del Conde de Fiesco. yo escrivo al Signor Guttier lopez de padella avisandole de lo que ha passado para que se le pareziere de encaminar alguna gente en su seguimento lo pueda hazer por que ellos van de manera que non

presa di Toscana, che pare dovesse esser anche tentata od era almeno tenuta molto in Firenze, si volse all'assedio di varie piazze del Piemonte (1), sciupando però così a poco a poco le sue forze (2).

Del fatto, che poteva riuscire veramante un grande disastro, l'imperatore prese moltissimo sdegno e ne mosse acerbe lagnanze al papa, accusandolo di non avere impedito al Rangoni di abbandonare il suo servizio. I documenti provano che a sua volta il papa si adiró fortemente contro il conte e quindi cade ogni sospetto di connivenza o anche solo di debolezza. D'altra parte il Rangoni era fuggito di nascosto dalle terre pontificie e poco poteva far contro di lui il papa, perocchè il bando del 24 aprile non diceva nulla contro i sudditi che fuori dello stato andavano a servizio dei due belligeranti (3). In ogni modo

podrian resister per poca gente que los acometiesse, y asi mismo escrivo al Capitan manara que havia de Venir con las quattro banderas para que sia avisado de lo que passa », *Arch. St. Modena*, tra gli *Avvisi ms.* 31 agosto 1536.

(1) Molte lettere del d'Oria sulla difesa di Genova e sui movimenti del Rangoni in quei giorni nell'*Arch. Simancas, Est. leg. 1369/525, ms.* Cfr. anche le lettere dell'oratore cesareo a Genova Figuerva, che al 30 ag. parla dell'assalto e della bella difesa fatta da Antonio d'Oria (*ibidem, ms*). Degli assalti parlano anche gli Anziani della Repubblica di Genova in lettere dell'11, 12, 31 agosto (*ibidem, ms*). Sui tentativi d'intelligenza coi Fieschi cfr. Figueroa al 20 ag. (*ibidem ms.*). Sui fatti di Genova cfr. DE LEVA, III, 172, BONFADIO, *Annali Genovesi* (trad. Paschelli Capolago 1836); ANTONIO DORIA, *Compendio* cit. pg. 67; L. CHIESI, *La Guerra di Piemonte* ecc. . . 7-8. Il BANMGARTEN, di solito così chiaro e acuto, non accenna affatto alla spedizione del Rangoni, che invece ha influito così grandemente sulle decisioni di Carlo: cfr. anche SEGRE, *Documenti* ecc. pg. 141 125.

(2) Sull'insuccesso del Rangoni il Sanchez così scrive l'8 sett, riportando certamente l'opinione generale « aiunt dictos hostes virium exhaustos et fere omnes pedibus nudis esse et quod longinque et aspera via calceos consumpsissent »; *H. H. St. archiv Vienna, Rom. 7, ms.*

(3) Le *Carte Farnesiane* dell'*Arch.* di *St.* in *Parma* conservano alcune lettere che provano ad esuberanza la buona fede del papa e la sua innocenza. Ai 18 mag. '36 il vicelegato di Parma e Piacenza, il vescovo d'Ivrea, accenna a pratiche comuni sue e del conte Guido per ricondurre all'obbedienza il conte Lodovico Rangoni: (vedi sopra l'episodio di Roccabianca a pg. 273 n. 4); un mese dopo il conte Guido (che già nell'anno antecedente aveva trattato di ritornare al servizio dei francesi (come scrive il du Bellay il 6 apr. 1535 da Roma in *Bib. Nat. Parigi, Dupuy 265, ms*) era

il colpo per l'imperatore fu assai grave, ed egli ne serbò a lungo il risentimento non peritandosi di dichiarare che il fallimento della sua impresa di Provenza era senz'altro dovuto al Rangoni (1) e più in largo alla neghittosità e alle insidie dei principi italiani (2).

andato di nascosto a Venezia dove concertò i suoi piani per la Mirandola. La sua presenza e la sua attività per la Francia furono notate dall'orat. cesareo don Lope de Soria, il quale espresse il suo convincimento che ci entrasse anche il papa « y no falte quien diga con voluntad y consentimento del papa » e che il programma massimo comprendeva colpi di mano su Torino, Genova e Firenze con l'aiuto dei fuorusciti (lett. all'imp. in *cifra* del 10 ag. e anche dell'11 e 12 id. *Arch. Simancas Est. leg. 1312/502, ms.*). Giunti i primi sospetti all'orecchio del papa il Ricalcati scrisse all'Ivrea, il quale ai 9 giugno rispose che i dubbi manifestati da lui erano infondati (*Arch. St. Parm loc. cit. ms.*) ma ben presto si ebbe la certezza del fatto. Ai 20 giugno il Ric. comunica al nunzio in Francia che il Rangoni aveva scritto al papa da Venezia dichiarandosi pronto ad ogni suo cenno, ma che invece s'era saputo poi per via del Ciffuentes del suo passaggio alla Francia « il che anchor che S. S.ta non possa creder, non potendo pensar che S. M.ta gli ha hauto si poco rispetto ha però voluto ch'io ne dia avviso a V. S. a fin che intendendola di la la cerchi *disturbarlo* per ogni modo, perchè tutta l'acqua del mare non lavarebbe la suspicione che Imp.li ne prenderebono, nè li levarebbe di capo in alcun modo che questo non fosse trama ordita da S. S.ta et sturbaria il negocio della pace, per la quale si vede che S. S. non sparagna cosa alcuna » ; *min. Arch. St. Parma loc. cit. ms.* Lo stesso a un dispresso fu detto al Guidiccioni il 21 giugno con l'aggiunta che il papa aveva scritto al Rangoni di tornare a Roma, cfr. MINUTALO; *op. cit.* II, 14 e ivi la nota del RONCHINI e che sperava d'esser obbedito ma egli, come scrive il Verallo nunzio a Venezia il 14 luglio « me ha risoluto di non volere venire... ragionando con uno dei suoi el qual... (instigandolo il Verallo al ritorno)... merespuse da rotto che volete che vada a farsi mettere in castello » ? *Arch. St. Parma Carte Farn. Ven. ms.* Quando giunse la nuova che il re aveva nominato il Rangoni luogotenente in Italia (Verallo al Ricalc. 1 agosto *loc. cit. ms.*) il Ric. scrisse: « quanto al Conte Guido ... N. S.re si ne risente grandemente della partita sua non perchè ne faccia un gran caso, ma per il *modo* che ha tenuto in essa in questo tempo. Il qual modo non può se non dar suspicione che ciò sia fatto con participazione di S. B.ne et per questo è forzata farli ogni debito resentimento. La S. V. non manchi... di far capace l'Amb.re dell'imp.re quanto N. S. si resenta del prefato Conte ». Il Ricalc. al Verallo 6 ag. *min. Arch. St. Parma, Cart. Farn. Roma, ms.* Di fronte a tutti questi documenti si noti la lett. scritta dal conte al card. du Bellay il 22 luglio '36, poichè essa è una *esplicita* conferma di quanto sopra! « Sono ancora advisato che la S.ta di N. S. mi va traversando dubitando che l'imp.re non creda ch'io vada a servir di ordine » *Bib. Nation. Parigi. Collect. Dupuy 264, ms.* Sulla riottosità dei feudatari parmigiani vedi V. CARRARI, *Historia de' Rossi parm.*, Ravenna, 1582.

(1) L'imp. al conte di Nassau 4 sett. 36. K. LANZZ, *op. cit.* II, 250 sgg.

(2) Secondo una lettera del Vasto alla marchesa di Pescara « ... se ben Sua Ces.a M.ta suole essere circumspecta et riservata nelle parole sue non se ha potuto retenir per la estrema passione di non parlare molto turbatamente et concolera, et con indignatione incredibile delli Principi de Italia che lei dice sono causa de tutto questo disordine parlando del papa e di vostra Sig. con parole di pessima natura, affirmando per vendicarsi de l'uno et l'altro che descenderà a prender ogni partito con il Re di Franza ... » ; L. Bragadin al Senato, *Arch. St. Venezia, ms.* Delle accuse dell'imp. parlano molte lettere dell'orat. francese a Roma, il vescovo di Mâcon, ad es. del 18, 22 e 24 sett. ed altre dell'ottobre (*Bib. Nat. Parigi f. fr. 3053, ms.*): il che è un'eco dell'impressione penosa destata in Roma dalle parole dell'imp.

(3) Cfr. le affermazioni del Colonna in una lettera del Ciffuentes del 6 ag. 1536 in *Arch. Simancas, Est. leg. 865/321, ms.* Cfr. anche le lett. del nunzio in Francia del 2 sett. e del card, Tournon del 4 sett. in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.* Gravi sono anche le notizie date dall'orat. di Ferd. Salinas, il quale ai 4 ag. scrive « se leva mucho trabajo por la falta de las provisiones que patece esto exercito, y hay apariencia que las pajaremos mayores è insoportables en lo de adelante ... » e ai 14 sett « hemos estado en este campo cuatro semanas gastando el tiempo y victuallas sin hacer efecto alguno ... » in RODRIG. VILLA, cit, 351 e 385.

(4) PIEPER, *op. cit*, pg. 111 (credenz. per il re. in RAYNALDUS, cit. a. 1536; n. 18). Le lett. del Ric. oltre che nelle *Lettere* di *Principi*, III, cit. anche in *Arch. St. Parma, Car. Farn., ms.* Vedi su questa missione anche A, RONCHINI, *A. Ricalcati*, Atti R. Deput. Sto. Pat. per

IV.

La missione di A. Ricalcati e Latino Giovenale.

La morte del delfino e più ancora le difficoltà crescenti della pace, congiunte alle voci sulla critica situazione delle truppe imperiali (3), spinsero il papa ad un più energico tentativo. Mandò infatti il Giovenale a condolersi della morte del delfino e insieme per insistere sulla pace col re, e deputò a Carlo per questa ragione lo stesso segretario capo della Cancelleria, monsignor Ambrogio Ricalcati (4).

Quest'invio, aveva un significato fondamentale che bisogna onestamente rilevare, dato il carattere delle persone e gli strettissimi legami che le univano al papa. Perocchè, nel fatto, la loro scelta voleva significare ai due belligeranti e al mondo insieme che la politica seguita dal pontefice non solo aveva un fondamento logico, ma che essa non poteva deviare, nemmeno con le lusinghe più eccitanti, il papa poteva ben cedere, se veramente l'interesse della sua Casa fosse stato preminente in lui, ma allora non l'avrebbe potuto fare se non schierandosi dal lato dell'imperatore e quindi contribuire alla sua vittoria contro la Francia; ciò che poi voleva dire asservire del tutto l'Italia senza più speranza al giogo spagnolo. Tanto più che le promesse fatte ora dall'imperatore in un momento in cui, per dichiarazione dello stesso Colonna (1) e per altra via anche di don Ferrante Gonzaga (2), la situazione dell'esercito imperiale era gravissima a causa della peste che vi era scoppiata e militarmente in conseguenza della tattica militare francese, potevano anche non essere mantenute (3). Oggi a tanta distanza di tempo dobbiamo esser grati al pontefice, se egli non ha ceduto alle tentazioni, sincere o no che fossero, e se così facendo egli ha risparmiato o anche ha creduto semplicemente di risparmiare alla nostra patria una gravissima iattura e senza forse anche al Cattolicismo. La sua tenacia ha riportato qui un grande trionfo che quasi nessuno ha voluto apprezzare, ma che fu ben compreso dalle due parti belligeranti, tanto più quando la missione del Ricalcati e del Giovenale sopravvenne a chiarire nettamente le rispettive posizioni. Giova infatti rilevare qui che anche il Bragadin, tutt'altro che facile alle lodi, ha riconosciuto a questo punto l'opera del papa. « È una grande impresa,

---

l'Emilia II, 67 sgg. Il breve pel Giovenale, che doveva anche condolersi della morte del delfino, in *Arch. Vat. Min. brev. Arm. 41. tom. 3. n. 113, 27 ag. ms.* I due legati partirono il 28 ag. cfr. PIEPER, cit, 112 ed *Ephem.* in *Cod. Vat. 6978, Bib. Vat. ms.*, Sui due personaggi vedi sopra a pg. 82 e a pag. 107.

(1) L. Bragadin al Sen. 6. ag. Roma *Arch. St. Ven. ms.*

(2) Il 21 ag. don Ferr. Gonz. scrive al card. E. G. che l'esercito si trovava in condizioni tali da rendere urgente la ritirata; *Arch. St. Mantova, fsc. 1905, ms.*

(3) L. Bragadin lett. cit. 6 ag. *loc. cit. ms.*

ha scritto egli, ma il papa ci si affatica molto »! (1).

Accadde anche in quel punto, e cioè il 9 settembre, la morte di Antonio de Leva, vinto anch'egli dall'epidemia che si era fatta larga strada nel campo imperiale. Proprio la sera stessa verso il tramonto giungeva il Ricalcati; onde il Guidiccioni, nella speranza che la scomparsa del più caldo suggeritore della guerra (2) avesse sgombrato il terreno dalla maggiore difficoltà, si recò dai due maggiori consiglieri di Carlo, il Covos e il Granvelle, pregandoli di spronar l'imperatore ad accettare la proposta d'un incontro dei rappresentanti delle parti. I due ministri mostrarono di accettare questa proposta, perchè in quel momento essendo oramai decisa e quasi iniziata la ritirata conveniva di tenere a bada il re di Francia. Si concordò dunque di proporre che da parte francese dovessero venire il Montmorency, il Lorena e il Trivulzio, spingendosi almeno sino a metà della strada tra Avignone ed Aix, dove gli imperiali avrebbero mandato altrettanti personaggi e forse « ella proprio (S. M.) si spingeria alquanto avanti per abbreviare il maneggio ». Lieto di avere ottenuta finalmente una simile promessa il Guidiccioni si rivolse supplicante al Montmorency affinchè volesse intercedere a quell'uopo presso il re. Il nunzio nutriva grandi speranze e si riprometteva molto da questo tentativo: e certo se la cosa poteva effettuarsi la questione sarebbe entrata in una fase più attiva e il Ricalcati e il Giovenale avrebbero potuto raccogliere presto un buon frutto delle loro pratiche (3). Senonchè i francesi non ne vollero sapere e al Guidiccioni, che già nella mente accarezzava le migliori speranze, non rimase che lamentarsene con lo stesso Montmorency (4). Si comprende quindi che anche

---

(1) L. Bragadin al Senato 11. sett. *Arch. St. Venezia, ms.*

(2) « il quale (perdonimi Sua divina Maestà s'io fo falso giudicio) siccome fu forse autore a persuadere l'Imperatore che s'armasse nella maniera che ha fatto, così per avidità di dominare lo Stato di Milano o per altra istigazione, fu sempre con gli effetti alieno dalla concordia ». Il Guidiccioni al Montmorency .... settembre 1536 da Aix.; MINUTOLO, cit. II, 38.

(3) Cfr. la citata lett. al Montmorency, che è bellissima e molto calda MINUTOLO, cit. II, 88-43.

(4) « Mi spiace infino all'anima che questa pace la quale è tanto desiderata da Nostro Signore e tanto utile e necessaria alla Cristianità, quando si poteva sperare qualche buon fine, si vadi

la missione del Ricalcati, era senz'altro condannata all'insuccesso. Dopo aver visto per due risposte del Montmorency gli umori dei belligeranti egli si convinse subito che non c'era nulla a fare: onde il 12 settembre, pur facendo nota l'intenzione del papa di venire fino a Piacenza od anche più oltre, annunziava al legato Trivulzio la sua prossima partenza per Roma (1). Intanto l'imperatore, essendovisi deciso fin dai primi di settembre (2), com-

---

trattenendo ..... il Protonotario Recalcato, comparso quì a questo effetto, per commissione di Sua Beatitudine, facilmente ha potuto conoscere, e potrà riferire, come dalla Maestà Cesarea non manca di venire ad una vera e durabile concordia, la qual, come mi pareva utile e onorevole per ciascuno di questi due Principi, così anche mi pare che nel giudicio di tutti i buoni colui sia degno di maggior lode, che più la desidera » Il Giudiccioni al Montmorency .... sett. 1536 in MINUTOLO, II, 45. Anche il Trivulzio aveva insistito per suo conto moltissimo con gl'imp., come si può vedere nelle numerose fonti che si riferiscono a questi tempi. Il suo insuccesso è stato rilevato dall'orat. del re Ferd. il Salinas con queste parole: « y en la verdad S. M. le muestra a mal nostro y no se el porqué, segun el poco fruto que hemos hecho y hacemos en esto exercito, que a mi parecer en esta retrecta antes perdemos que ganamos .. » (lett. del 14 sett. al Castellejo in RODRIG. VILLA, *El emperador* ecc. cit. pg. 390.) Donde si può arguire (confrontato questo con la consulta di cui a pg. seguente). che il disastro aveva fatto tale impressione nello stesso campo imp. che molti si meravigliano dell'ostinazione di Carlo.

(1) Il Ricalc. al card. Trivulzio 12 sett. '36 in MOLINI, *Documenti di Storia Ital*, pg. 395 segg. Lo stesso giorno il Trivulzio scriveva al Ric. chiedendo notizie; *Arch. St. Napoli Carte Farnes. fsc. 712, ms.* In una lettera al papa senza data egli dice che gli imperiali daranno risoluzione in Frejus, dopo la ritirata, e che lì non si può penetrar nulla. Al 22 sett. in Frèjus annunzia che non v'è nulla da fare, ma che l'imp. lo ha pregato di recarsi a Nizza. *Arch. St. Napoli, Carte Farnes., fs. 691* e *712, ms.* Su tutte le trattative di pace del 1536 vedi le *carte* in gran parte in *copia* (che riproducono del resto documenti noti) in *Arch. Nat. Parigi, Simancas K, 1642, ms.*

(2) La ritirata era già decisa dai primi di sett. come ne spiega le ragioni lo stesso Carlo al Nassau in una lett. del 4 sett: attribuendo la colpa alle devastazione della Provenza e alle imprese del Rangoni: cfr. LANZ, *Korrespondez* ecc. II, 248 sgg. Il Nassau si ritirò l'11 sett. (lett. del Breton al card. du Bellay del 16 sett. in *Bib Nat. Parigi, Dupuy 265, ms.*) e il 13 fu dato ordine di partenza dalla Provenza. Sulla satira popolare, compresa quella di Pasquino a Roma, e sulle varie forme con le quali si manifestò l'ostilità dell'opinione pubblica in Italia (« ... (per le baie ...) non saria bastevole una valigia ... » G. Costantini, orat. estense da Roma 3

pieva rapidamente la ritirata verso l'Italia (1); ed è a credere, contro le convinzioni del Guidiccioni e dello stesso Ricalcati, che sfruttasse le trattative di pace negli ultimi giorni per muoversi più tranquillamente (2) e giungere senza incidenti a Genova il 6 ottobre; ove fu per la prima volta ospite di A. d'Oria nel suntuoso suo palazzo di Fassolo (3). In quella città egli, che durante il viaggio a Nizza aveva rimesso al Ricalcati le condizioni secondo le quali intendeva trattare ulteriormente, si fermò per considerare la situazione generale e più particolarmente per provvedere alle cose d'Italia, prima di far ritorno nella Spagna; nella quale aveva divisato di recarsi. Una consulta della fine d'ottobre rappresenta la situazione gravissima. Senza dare Milano all'Angouléme — essa dice — è inutile pensare di ottenere la pace; di più le condizioni « sono molto peggiori ». La consulta insisteva specialmente sulla mancanza assoluta di denaro, per la continuazione della guerra e accennava alle gravi complicazioni che si dovevano prevedere a causa dei turchi e delle questioni religiose. Cosa insolita, i consiglieri dell'imperatore, facendosi coraggio, osavano proporre la pace vale a dire colla cessione di Milano, che anche condizionatamente mai era stata voluta seriamente sino ad allora. In conclusione si sconsigliava energicamente qualunque continuazione della guerra e si prospettava solo la possibilità di una tregua; alla quale infatti Carlo finì per appigliarsi. Tuttavia anche di questa la consulta non si dissimulava i grandissimi inconvenienti (4).

---

ott. 1536 *Arch. St. Modena, Cart. Roma, ms.*) vedi gli autori citati dal DECRUE, 281 e le notizie riferite da me nella *Politica* ecc. cit. I, 229. E' da aggiungere ora G. B. MORANDI, *Un salmo del 500 contro gli Spagnuoli e l'impresa di Carlo V nella Provenza* in Boll. Stor. prov. Novara vol. II. Cfr. poi BOURRILLY, *Charles Quint*, cit, 276 sgg.

(1) La descrizione delle terribili privazioni subite si trova in BOURRILLY VINDRY, *Mémoires*, III. 298 sgg.

(2) Giulio Costantini oratore estense a Roma 3 ott. 1536 in *Arch. St. Modena, Cart. Rom. ms.*

(3) C. MANFRONI, *Storia della marina italiana* cit, pg. 317 Per la data cfr. la lettera del vecelegato a Piacenza dell'8 ott. 1536 *Arch. St. Parma Car. Far., ms.* Il DE-LEYA, III dà erroneamente la data del 14.

(4) « Gutachten der Räte des Kaisers » ott. '36 in K. LANZ, *Kor-*

Carlo non si risolse dunque per la cessione di Milano e intanto, pur continuando a parlar di una eventuale nomina di un duca italiano o straniero, aveva cura che il governo del ducato si mantenesse nelle mani del cardinale Caracciolo. Vi mise per altro come governatore militare il d'Avalos, marchese del Vasto e di Pescara (1). Quanto alle altre questioni che interessavano l'Italia la risoluzione più importante fu la decisione definitiva sulla successione del Monferrato (2). Finalmente il duca di Mantova vide appagati i suoi voti, perchè l'imperatore lo aggiudicò a lui, certo con il consiglio caldo di Andrea d'Oria, che potè così approfittare dell'ospitalità ch'egli concedeva al sovrano (3). Ma ancora negli ultimi tempi s'erano tenute

---

respondenz cit. II pg 263 sgg. In esso si dice tra altro che se Carlo non vuol cedere Milano « fauldra dellaisser tout esperance de la dicte paix » (pg. 264); che si dia almeno speranza di tregua al nunzio e al Ricalcati sotto colore « et occasion de cependant pouvoir tant mieux traicter de la dicte paix » (pg. 265).

(1) Sulle ambizioni varie (tra cui Ascanio Colonna come ci dice il Salinas orat. di re Ferdinando il 17 luglio da Fossano in RODRIG. VILLA, *op. cit.* 343) vedi le informazioni del Salinas del 14 sett. « muchos tienen ojo à la gobernacion del ducado de Milan Cadauno le solecite sin embargo y el que mas lo desea es el Marqués del Gasto. y creo y tengo por fè que seria el que menos cumple a su servicio .... (cioè nei riguardi delle mire di re Ferdinando) . . ». VI aspirava anche il duca d'Alba: cfr. RODRIG. VILLA, *op. cit.* pg. 389. Nei primi mesi di quell'anno il Vasto era stato in dissapori coll'imperatore — pare su questioni di carattere militare — ma la riconciliazione era avvenuta specialmente ad opera della moglie sua e di quella d'Ascanio Colonna (l'orat. Salinas al segr. Castelejo 22 ap. Roma, in RODRIG. VILLA cit, pg. 134) prima dell'arrivo a Roma dell'imp.; tanto è vero che il Vasto a Roma compì per il sovrano quel delicato incarico di persuadere il papa alla lega, del quale capitò al Cellini di sorprendere un episodio interessantissimo come ho riferito più sopra a pg. 246.

(2) La sentenza fu del 3 nov. come scrive il Guidic., il giorno stesso, cfr. MINUTOLO, II, 63.

(3) F. NERI, *op. cit.* 66. Sulla questione del Monferrato e relativa letteratura vedi n. 2 pg. 9. Fino all'ultimo sembra che il duca di Mantova temesse qualche ingrata sorpresa, tanto più che l'imp. non aveva mancato di fare molte cortesie alla duchessa Beatrice di Savoia, che era venuta ad alloggiare in un palazzo contiguo al suo. Gli agenti mantovani credettero opportuno di diffondere voci vaghe su larghi partiti cfferti dalla Francia, MINUTOLO, II 51. Sullo scontento del duca e specialmente della duchessa di Savoia ecco quanto dice l'orat. di Ferd. Salinas « el duque de Saboya y la Duquesa quedan muy mal contentos porque teniair

pratiche sia di dar la Mirandola al duca di Mantova, e quindi il disporre altrimenti del Monferrato, sia di dar questa ad un altro principe (1).

La definitiva risoluzione ha pertanto un valore particolare che le deriva dal momento in cui essa è stata presa; e questa è la necessità di acquistare verso il Piemonte, occupato da Francesi, e verso Genova e Milano, di fronte ai possessi pontifici, uno stato amico sul quale sicuramente contare (2). Ciò pertanto completava l'opera di asservimento ch'era stata palese nello stesso anno in riguardo a Firenze. In tal modo sebbene la vittoria della Francia tornasse gradita palesemente alla maggioranza degli italiani, Carlo riusciva tuttavia a mantenere la sua superiorità nella penisola; il che era appunto per noi la cosa cattiva. I ministri imperiali consigliarono anzi l'im-

---

pensamiento que S. M. les diera el dicho Estado o a los menos la mayor y mejor parte. Temo quelas lágrimas (sic!) de la Duquesa se habràn de apeciguar con tal pension que valga mas que el estado . . .» Al re, 14 nov. 1536 in RODRIG. VILLA, *El emperador* ecc. pg. 398.

(1) Di questi maneggi, che in parte miravano a risolvere la questione della Mirandola togliendola, dietro compensi, al Pico parla ripetutamenle una fonte molto vicina all'imp., don Ferrante Gonzaga, in alcune sue lettere al card. di Mantova. In tutto segreto egli gli partecipa ai 16 giugno da Asti (*Arch. St. Mant. 1905 ms.* che l'imp. vorrebbe dare Mirandola e alcune terre del Cremonese al duca di Mant. che ne era rimasto però molto confuso, temendo che il Monferrato potesse essere per questo aggiudicato al duca di Savoia (don Ferr. al card. 27 giugno, Savigliano, *loc. cit. ms*). In realtà ci sono state pratiche col duca di Savoia, e vi accenna esplicitamente il Guidiccioni in una lettera dell'ott. riferendo dei molti onori fatti dall'imp. alla duchessa di Savoia, venuta a Genova, e dei sospetti entrati a tal punto nell'animo degli agenti mantovani da indurli a far velate minaccie di defezione verso le parti francesi (al papa MINUTOLO, cit. II, 50 sgg.). Certo è che appena emessa la sentenza in favore del duca di Mantova, quello di Savoia « andò a l'Imperatore e li dimandò che li piacesse mutar qualche cosa in suo favore della sentenza data, o li specificasse ora quello che li perveniva, acciocchè non si desse il possesso al Duca di Mantova delle cose sue. Sua Maestà rispose non volervi far niente. Il Duca subito in collera se li levò davanti e disegnava partirsi, gli furono alle spalle Covos e Granvel, e lo persuasero a fermarsi, e lo placarono con buone parole e promissioni ». Il Guidiccioni al Ricalcati 15 nov. Genova, MINUTOLO, cit. II, 69.

(2) Cfr. CARLO CAPASSO, *La politica* loc, I, 229 sgg.

peratore d'assicurarsi militarmente di tutte o parte delle terre di Parma e di Piacenza; ma egli ebbe la prudenza di non commettere questo eccesso(1).

V.

Le trattative di Genova e la missione di Pier Luigi Farnese.

Il Ricalcati e il Giovenale rientrarono in Roma il 10 ottobre (2) e furono ricevuti il giorno seguente con molte lodi per l'opera svolta in Provenza (3). Quasi contemporaneamente era arrivato, latore delle proposte imperiali, un messo; Tello di Guzman (4). Queste proposte erano già state comunicate a Nizza, il 4 ottobre dello stesso mese, al Ricalcati (5); onde furono da costui illustrate al papa e ai cardinali, nel senso che l'imperatore ritornava all'offerta di Milano per il duca di Angoulème; da ammogliarsi con una figlia del re de' Romani (6). Veramente le condizioni sembrano essere state molto dure e poco rispondenti alla reale situazione quale gli stessi ministri imperiali dovevano dimostrare in quegli stessi giorni (7): di più la clausola che Carlo non avrebbe atteso la risposta

(1) « Consulta, del 14 nov. 1536 in Genova » *Arch. Simancas Est. leg. 53, ms.*

(2) Della missione di mess. Latino Giovenale non è giunto nulla. Solo si ha una lett. del papa al re (s. d.) che, sentita la relazione del Giovenale stesso, prega il re di mandare « subito qualche gran personaggio a Genova a trattare questa s.ta opera (della pace) et tirare dal canto suo ogni giustificazione... » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 707, ms. min.*

(3) La data è accertata dallo stesso Ric. in una lettera al card. Trivulzio del 14 ott. *Arch. St. Napoli, Cart. Farn fs. 707, ms. min.* cf. anche L. Bragadin al Sen. 14 ott. *Arch. St. Ven. ms.*

(4) L. Bragadin, lett. cit. *loc. cit. ms.*

(5) Il Ric. al Triv. *min. cit.* del 14 ott. *loc. cit. ms.* Sull'arrivo del Guzman a Roma vedi lett. del 25 ott. del Sanchez al re Ferd. *H. H. St. archiv Vienna, Rom, 7, ms.*

(6) Lett. cit. del Ric. al Trivulzio *loc. cit. ms.* Cfr. anche quella del Guidiccioni al Trivulzio del 21 ott. da Genova, MINUTOLO, cit, II, 53 sgg.

(7) Cf. la consulta cit. a pg. 299.

oltre ai tre mesi rendeva difficile di giungere a un risultato positivo, anche se l'imperatore si voleva fermare a Genova un mese, come aveva fatto sapere il Granvelle (1). Tuttavia il papa credette di non disperare ancora ed invitò il re di Francia ad inviare un suo uomo a Genova, per continuare le trattative su questa nuova base (2).

Senonchè anche questa rinnovata speranza, alla quale però il pontefice non deve aver attribuito troppa importenza (3), svaniva rapidamente perchè la risposta di Francesco, che per acconsentire pretendeva la cessione di tutte le fortezze del ducato, rese più difficile se non impossibile ogni negozio (4). Ma poichè il papa dietro alle insistenze imperiali non aveva escluso l'eventualità, date certe condizioni, di dichiararsi contro colui che si sarebbe scostato dalle cose giuste (5), l'imperatore oppresse nuovamente il Guidiccioni (che si manifestava nelle sue lettere certamente un pò troppo corrivo nelle speranze e nelle previsioni sulla pace) perchè il papa entrasse nella lega desiderata (6),

(1) Il Ric. al Triv. 14. ott. *min. cit. Arch. St. Napoli, Cart, Farn. 707, ms.*

(2) Il papa raccomandava al Trivulzio di far presto e che l'uomo da mandarsi a Genova avesse la facoltà necessaria « acciochè l'imp. non si serva anche di questo per dilatione » *ibidem, ms.*

(3) « V. S. R.ma adverta di procedere con quella caldezza et nettezza che potrà maggiore in questo ultimo atto della commedia per ogni rispetto maxime per non aggiungere suspicione all'Imp.re che le ne voglia più per Francia » al card. Trivulzio, Roma 14 ott. '36 *min. Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. fsc. 707, ms.*

(4) Il Guidiccioni al Ricalc. Genova 23 ott. '36 - *Arch. St. Nap. Cart. Farnes. fasc. 691, ms.* Ciò andava contro le categoriche affermazioni dell'imp. ch'egli voleva tenersi ad ogni costo le fortezze. Avendo il Trivulzio, in Genova, suggerito di depositare il Milanese per qualche tempo in mano del papa « S. M.ta gli diede repulsa con dire che dio lo guardasse di far tal cose ». Allegato a lett. dell'oratore, estense da Roma, Fil. Rodi, 16 febb. 1537, *Arch. St. Mod. Disp. Rom, ms.* L'imp. aggiunse che « non si fiderebbe pur di depositarlo in mano del re dè Romani suo fratello ». Il card. Trivulzio era andato a Genova senza commissione del papa ma « solum bono zelo ». *Ibidem, ms.*

(5) (ciò che) « è stato di tanto gran momento et di tanta dignità che si può scolpire a lettere d'oro », *Ibidem, ms.*

(6) (L'imp. mi ha detto che il papa) « dovrebbe scoprirsi per mostrar a francia gli errori suoi... che per la defensione d'Italia V. S.ta dovria entrar in lega, et anche per far venire francia più tosto alla pace... che non si collegando V. S.ta con S. M.ta Ces. farà S. M.ta solo quel che sarà utile a lei et quel che potrà ». Il

alternando minacce (1) e lusinghe di larghe concessioni per la casa Farnese, le une e le altre assai moleste al pontefice (2). La risposta di quest'ultimo non poteva esser dubbia; ma intanto è notevole che di fronte all'insistenza di Carlo Paolo III, nel mentre affermava che non avrebbe tralasciato alcun tentativo utile (3), si rivolgeva sempre più caldamente e con ansia alla Repubblica veneta, la quale poteva essere in quei momenti in certo modo un pò arbitra della situazione; a seconda che volesse rimanere neutrale, o si volesse schierare dall'una o dall'altra parte. E poichè il pensiero di Paolo era quello di rimanere neutrale, tale in realtà egli desiderava che rimanesse la Repubblica (4); onde stimava che la necessità di dover avere une condotta identica dovesse stringere ancora di più i vincoli tra Roma e Venezia. Come al solito sono interessantissime le lettere del Bragadin di quei giorni; quando egli cioè ci riferisce i consueti lunghissimi ragionamenti del vecchio pontefice, il quale sapeva esporre con un linguaggio vivacissimo e immaginoso i suoi propositi, i suoi sentimenti e le sue domande ansiose. « Se noi procedessimo uniti, diceva egli un giorno, tutti

Guidiccioni al Ric. Gen. 28 ott. 1536, *Arch. St. Napoli, Cart. Farnes. fsc 691, ms.* Ciò è confermato dal Bragadin che scrive ai 2 nov. (*Arch. St. Venezia, ms.*) avergli detto il papa « volemo dirvi de poi che se el contentò qui in Roma che fossamo neutrali, hora el ne combatte gagliardamente che dobbiamo scoprirsi, et accostarsi a lei, che certo è una cosa pur troppo fastidiosa, et mal ragionevole el con parole assai più aperte di quello che habbia mai fatto per avante con me... ».

(1) ... « o proporre ad Alemanni che ciò che acquistaranno sia per l'impero, overo s'accorderà con disavantaggio senza saputa di V. S.t » al Guid. 28. ott. cit. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms. min.*

(2) All'artificiosità delle offerte dell'imp. circa Milano accenna il nunzio in Francia il 23 ott. *Arch. St. Nap. Car, Farn. fsc. 691 ms.* La S. Sede comprese certamente che bisognava andar cauti: chè già prima in altra occasione, come ad es. pel Monferrato, gl'imp. avevano fatto credere mille cose al Giudiccioni, che poi non s'erano avverate; donde rimproveri al nunzio in una lett. del 19 maggio in *Arch. St. Nap. loc. cit, ms, min.*

(3) L. Bragadin il Senato 14 ott. *Arch. St. Ven. ms.*

(4) « che se fusti intertenuti pur ogni poco di tempo neutrali (allude alla rinnovazione in Napoli, febb. '36 della lega di Bologna) la christianità seria stata tuta in pace... » Bragadin, 10 ott. *loc. cit. ms.*

e due questi principi avrebbero maggior rispetto di noi e di voi. Il male è che Cesare si è fatto un bellissimo disegno, cioè di farsi signore d'Italia a spese nostre, e meglio ancora a spese di voi altri » (1). Qualche settimana dopo Paolo III sentendo evidentemente che l'affiatamento con Venezia s'andava intensificando ringraziava Dio della comunione che s'era stabilita e prometteva calorosamente all'oratore veneto (che ne riconosceva esplicitamente e con equità gli onesti propositi) che avendo incominciato ad incamminarsi per la medesima strada voleva essere d'ora in poi tutto « d'una stessa mente con la Signoria » (2).

Le parole del papa acquistano un particolare sapore, se osserviamo che contemporaneamente alla richiesta fatta a lui per mezzo di Tello di Guzman, l'imperatore ne aveva fatta una analoga a Venezia, certo più che colla speranza di conseguire lo scopo, con il proposito segreto di sapere gli intendimenti della Repubblica, dopo l'esito sfortunato della guerra, e possibilmente di trattenerla da qualche passo in favore della Francia; la quale a sua volta non era meno attiva a Roma e a Venezia per trascinare al suo fianco i due stati (3). L'imperatore dunque aveva mandato ai primi

(1) « anci oratore, vedete se essendo sbatuto propone partiti di questa sorte, che faria se fusse in altri termini! » L. Bragadin 14 ott. cit. *loc. cit. ms.*, cfr. anche le lettere dell'11 sett, 26 sett, 16 ott, 25 ott, 2 nov, ecc. *ibidem, loc. cit. ms.*

(2) Secondo un discorso fatto « da cavallo a cavallo » da Ascanio Colonna al segretario del Bragadin era opinione del papa che Venezia dovesse « et con Sua S.ta intendersi et proceder in ogni attione sua unita come bon padre et boni figlioli perchè non c'è altra speranza de mantenir quel poco che resta in Italia » L. Bragadin 11 sett, *loc. cit. ms.* Ai 2 nov. l'oratore veneto riferisce che il papa gli ha detto: « ringratiamo il nostro S.re Dio che siamo conformi di desiderio, et che habbiamo principiato l'uno et l'altro a camminar per queste strade, che certo nui di tutto quello che haveremo vi faremo participi, si che... andando ad uno camino et ad un fine tutti doi insieme, saremo più sicuri di conservar li stati nostri »; *Ibidem, ms.* Ai 6 il Bragadin annunzia che il giorno 3 nov. il Ricalcati aveva usato col suo segretario le più dolci parole per Venezia. *Ibidem, ms.*

(3) Don Lope de Soria, oratore cesareo a Venezia, 6 nov. *Arch. Simancas, Est. leg. 1311/501, ms.* Ai 13 nov. lo stesso scrive (*ibidem. loc. cit. ms.*) che il Granvelle aveva detto all'oratore veneto presso Cesare essere le pratiche dei francesi a Venezia a conoscenza dell'imperatore, ma che questi voleva offrire di più. Ai 29 dic. don

di ottobre un suo speciale oratore, don Pedro Gonzalez di Mendoza (1); il quale, giunto agli 11 sulla laguna riferì alla Signoria il proposito di dar Milano all'Angoulème o all'infante di Portogallo don Luigi di Braganza, o a un figlio del duca di Savoia, ma con condizioni (2) un po' diverse da quelle fatte note al papa (3). Naturalmente seguiva la domanda di lega per « la difesa del ducato, la quiete d'Italia, di Napoli e di Firenze (4) ». La Signoria rispose cautamente ma senza impegnarsi (5); specialmente perchè sapendo dei grandi preparativi dei turchi sentiva che unendosi con Carlo sarebbe stata trascinata a una guerra con questi ultimi, il che essa assolutamente non voleva (6). La decisione della Repubblica di voler rimanere neutrale (7)

Lope riferisce all'imp. che vi son pratiche « muy calientes » tra la repubblica, il re e anche il papa; *Arch. Simancas, loc. cit. 1312|502, ms.*

(1) Il Verallo, nunzio a Venezia, al Ric. 21 ott. *Arch. St. Parma, Cart. Farnes. Venezia, ms.*

(2) Di don Luigi del Portogallo si parla spesso in quest'anno come di possibile candidato, ma ciò appare più una continua minaccia che altro. Però esso era sostenuto dall'imperatrice (« por ruego de la emperadriz . . . » scrive il Salinas il 14 nov. RODRIGUEZ VILLA, cit. 394) e se ne era anche in quest'anno parlato e sin dal febbraio. Il vescovo di Mâcon scrive al re e al du Bellay il 22 febb. che l'imp voleva dare Milano a don Luigi « moyennant ung million dor qui luy promectoit le Roy de Portugal son frere » *Bibl. Nation. Parigi, fonds français, 3020, ms.* Ai 2 marzo il nunzio in Portogallo, il vescovo di Sinigaglia scriveva al Ricalc. « è nata gran. ma speranza alla Corte di questo Regno chel stato di Milano s'habbia a dar a l'Infante don luys . . . » *Arch. Seg. Vatic. Nunz. Portogallo, I, A, ms.* Contro questa candidatura già il Vély aveva avuto ordine di protestare recisamente a Roma, nell'aprile: cfr. CARDANUS, *op. cit.* 178, n. 4.

(3) « non solo a noi, me all'oratore veneto, furon cambiati li dati in mano . . . » Il Guidiccioni al Ric. Genova senza data, MINUTOLO cit. II, 67.

(4) Lett. del nunzio Verallo 21 ott. cit. *Arch. St. Parm. loc. cit. ms.*

(5) « questi Sig.ri quali furono troppo celeri et proclivi all'altra risoluzione e in questa vanno pur pesantemente . . . », *Ibidem, loc. cit. ms.*

(6) « il che sempre hanno fuggito et fuggiranno », *ibidem, ms.*

(7) (L'oratore veneto ha notificato al papa) « l'inclinatione che hanno (i Sig.ri venez.) di più presto servar neutralità ad imitatione di S. S.ta, vedendo quanto bene ne sia proceduto et sia per procedere che di fare nuove collegationi » al nunzio Verallo, Roma nov. *Arch. St. Parma Cart. Farnes, ms. min.*

piacque grandemente al pontefice (1), il quale rallegrandosene con l'oratore veneto a Roma e col proprio nunzio a Venezia esprimeva nuovamente la sua decisa volontà di voler procedere con unità di vedute insieme con Venezia (2), senza però mai partirsi dal principio della neutralità (3); smentendo recisamente a questo proposito qualunque sua inclinazione alla Francia, come ne era tacciato dagli imperiali (4),

Nel frattempo il pontefice aveva fatto un ultimo tentativo inviando il 30 ottobre P. Luigi Farnese a Genova (5). Costui secondo la istruzione che ci è pervenuta doveva intrattenere Carlo ancora una volta sulla pace, oltre ad avere numerose altre commissioni (6). L'invio del figlio significava nel padre l'importanza che egli annetteva a quest'ultimo tentativo di fronte agli imperiali, ma vi era anche il desiderio di una cognizione più diretta della situazione, sembrando, come si rileva da una curiosa frase della stessa istruzione (7), che il Guidiccioni si lasciasse ingannare dalla diplomazia imperiale; poichè tutte le sue belle parole e le sue previsioni, se ci provano il calore messo da in ogni sua trattazione e le pressioni continue esercitate su lui da Roma, non avevano però corrisposto alla dura realtà. Tutt'al più si può osservare che c'é stato un momento in cui la stessa cancelleria imperiale ha preso in considerazione sul serio la possibilità di una pace dura-

---

(1) « S. B.n e è restata satisfattissima » *loc. cit., ms.*

(2) (S. S.) « e paratissima a caminar sempre alla medesima via che faranno essi, et tener con esso loro quella convenientia e d'animo et d'effetti che sarà iudicata necessaria » *ibidem loc. cit, ms.*

(3) *ibidem, ms.*

(4) . . . « certificandoli molto largamente che S. B.ne ne mò ne mai ha havuto un minimo pensiero di declinare neque ad dextram neque ad sinistram, ma caminar sempre con ogni candore . . . » *Ibidem, ms.* A complimentare Carlo per il ritorno a Genova e a mitigarne l'animo per il fatto che essa non aveva mai voluto mandar le sue genti nel Milanese nè impedire la massa fatta alla Mirandola Venezia inviò 4 oratori che furono, Niccolò Tiepolo, Antonio Venier, Ant.o Cornaro e Ant.o Capello. Il Verallo, 21. ott. *Arch. St. Parma Cart. Farnes Ven. ms.*

(5) L. Bragadin al Senato 30 ott. 36 *Arch. St. Venezia, ms.*

(6) L'« Istruzione » *Arch. St. Parma, Cart. Farnes. ms.* i cfr. poi MINUTOLO, cit., II, pg. 65. Dell'invio non è parola nel PIEPER *op. cit.*

(7) « advertere nuntium ne sinat se girari » cf. CARLO CAPASSO, *La Politica* ecc. I, pg. 226.

tura con la cessione di Milano: al che però si oppose tenacemente l'imperatore. È quindi facile che il Guidiccioni riportasse — esagerando le conseguenze col suo troppo facile ottimismo — l'impressione del momento (1). In sostanza, quindi, cadute queste speranze P. Luigi dovette ritornarsene senza aver concluso nulla di positivo; e così ai 18 novembre egli era già rientrato in Roma. Al Bragadin che subito si era recato dal pontefice, questi non potè dir altro se non che l'imperatore insisteva sempre sulle stesse conclusioni. Esasperato il papa — che nel desiderio d'intrattenersi con l'oratore in un argomento così palpitante lo aveva ricevuto a tavola — esclamò: « Guardate un poco... « sopra quanta durezza et quanta elation di animo el sta! di- « ce di non fidare del Re!... Va in Spagna per danaro et « quando se li parla del Regno di Napoli, et della Si- « cilia, mostra di non ne havere molta stima, parlando « con grande sdegno contro la Italia che lei di questo ne « haveva maggior danno di.... lui.... mostrando quasi « di essere contento di havere questo danno lui, veden- « do che la Italia ne sii per patir un molto maggiore ». Trasportato dalla indignazione il pontefice se la prendeva anche con re Francesco e chiamava tutti e due i principi dei barbari (2).

Confessava anche il papa che Carlo s'era lagnato assai di Venezia e più ancora di lui stesso e che gli rimproverava sempre la sua pretesa neutralità. Perchè aveva ancora concesso a Francesco di occupare Avignone? perchè aveva lasciato libero il Rangoni? (3).

(1) Vedi sopra la consulta cit. a pg. 229. I particolari di questo punto interessante — come indice del rilassamento determinato dalla sconfitta — nel BAUMGARTEN, III, 213 sgg.; cfr, per gli atti LANZ, cit. II, 263. Il BAUMGARTEN, pg. 214 riconosce chiaramente gli sforzi compiuti dal papa in tutto questo periodo tanto da dimostrarsi *instancabile* « unvermüdlich in seinen Friedensverhandlungen... » Poichè per altro Carlo fu contrario alla conclusione della pace e volle invece cercar una dilazione (vedi più sotto) i ministri quasi concepirono il disegno di una lega contro il papa tra gli stati di Genova, Mantova, Firenze, Urbino e Venezia nel caso che il papa volgesse alla Francia (sui particolari vedi BAUMGARTEN, cit, III, 220). Non se ne fece niente: ma anche questo dimostra la preoccupazione di quel momento, e in fondo anche una scarsa conoscenza psicologica del papa.

(2) L. Bragadin, 19 nov. *loc. cit. ms.* e Ciffuentes, 23 nov. *Arch. Simancas, Est, leg. 865/321, ms.* Cfr. C. CAPASSO, *La politica* ecc, I, 226.

(3) L. Bragadin 19, 21 e 27 nov. *loc. cit. ms.* Il 17 nov. era

In questo mentre e più precisamente ai 15 di novembre l'imperatore salpava da Genova per la Spagna, ove giungeva dopo un viaggio tormentatissimo per le tempeste (1). Ma se

giunto a Roma anche il card. Trivulzio partito di Francia il 28 ott. Fece la sua relazione il 22 nov. in concistoro ma senza la pompa usuale; cfr. BLASIUS DE MARTINELLIS *Diarium in Arch. Seg. Vat. XII, 56, ms.* E a notare che Avignone fa sorpresa dai francesi come dimostra il DECRUE, cit, pg. 269. Della missione di P. Luigi si ebbero dopo degli echi molesti per il papa, nel senso che a Genova si sarebbero trattate troppe pratiche per gl'interessi di famiglia, specialmente a favore di P. Luigi stesso. Di pratiche circa matrimoni per Ottavio e per Vittoria è indubitato che si fece discorso ripetutamente (p. e. il Guidiccioni accenna a scambi di idee circa un matrimonio di Vittoria Farn. in Francia fatti in Genova con il card. Trivulzio; lett. del 4 marzo 1537 in MINUTOLO, *op. cit.* II, 113). Esse rientrarono nel concetto cardinale della politica di Paolo III di mantenersi neutrale ma giovarsi potendo di una eventuale doppia parentela coi due sovrani, chè « in tal caso nessuno dei due potrebbe negarsi di rimetter le loro differenze in S. S. » (lett. *cit. loc. cit.* II, 113). Per ciò che riguarda le pratiche attinenti direttamente a Pier Luigi — vale a dire per Siena e per Novara — è assai dubbio che almeno in tutte vi fosse sempre comparecipazione del padre. P. Luigi certo parlò a Genova per Siena, ma il papa al suo ritorno gli espresse molti dubbi. Parimenti — e questo fu un discorso tra un segretario dell'orat. cesar. Ciffuentes e un messo di P. Luigi — non è chiaro molto sin dove si discorse di dar Milano ad uno dei Farnesi con una figlia del re dei Romani in isposa; in contraccambio delle quali cose il papa avrebbe dato denaro e sarebbe entrato in lega. (Il Ciffuentes al Covos, 26 nov. 1536, *Arch. Simancas, Est. leg. 863/321, ms.*). Queste sembrano piuttosto chiacchiere e impressioni o manovre, anzichè di vere trattative. Basta pensare alle condizioni che sarebbero state poste al papa, che erano inaccettabili, e allo sdegno del papa per l'ostinazione dell'imp. circa la pace, per dubitare fortemente. Pare invece che le lusinghe — certo non troppo sicure, e il papa se ne accorse — provenivano invece dall'imp. Il Guidiccioni ad es. pochi mesi dopo scriveva avergli detto l'imp, che se il papa riusciva nell'impresa della pace — allora l'imp., lo riteneva assai incline al re di Francia — « *faria per Casa Farnese cosa che saria molto rilevata* » (il Guidic. 1 febb, 1537 Valladolid, MINUTOLO, II, 86). Del resto lo stesso Ciffuentes dice chiaramente che le offerte (Siena, e anche Parma e Piacenza) provenivano dall'imp, (lett. all'imp. 24 nov. 1536, in *Arch. Simancas, Secr. Mat. y Tierr. leg.* 9, *ms.*). Sulle questioni della casa » e sulle pratiche che si svolsero nel seguente anno vedi più avanti i parag. 6, 7, 8, e 9 di questo capitolo.

(1) La descrizione nelle lettere del Guidiccioni del dic. 1536 in MINUTOLO, cit pgg. 73-77. Sulla partenza di Carlo così dicono alcuni *Avvisi* (s. d.) da Piacenza (l'imp. non si ferma in It.)...

Carlo si allontanava scontento (1), anche re Francesco non aveva nascosto il suo risentimento, accusando specialmente Venezia di avergli in ultima analisi fatto fallire i suoi veri piani, cioè di entrare in Italia; per non essersi dichiarata con lui (2). E ciò è la maggior conferma che Venezia e Roma avevano battuto la vera, la unica via utile per l'Italia e anche per gli altri (3).

VI.

Gli appetiti di Pier Luigi Farnese e la politica imperiale.

Per quanto corrucciato contro Roma e Venezia l'imperatore doveva pensare ad essere in fondo assai più ar

per non volerse servire in niuna terra de lt. per haver causa de socorso a chi forse facilmente gelo agiuteria asediar vedendolo ingabiato . . » *Arch. St. Nap. Cart. fsc. Farn. VI, ms.* Cfr. DE FORONDA *Estancias y Viajes* ecc. cit, pg 431 sgg. Carlo ripartì il 7 dicembre da Barcellona per Valladolid come dai *Libri* dei *Dieteri, Arch. Aragona, Barcellona, tomo XV, ms.*

(1) Della colpa attribuita dall'imp. al papa e a Venezia parlano alcune lett. dell'orat. francese a Roma, il vesc. di Mâcon, specialm. del 24 sett. *Bib, Nation. Parigi. ffr. 3053, ms.* e 28 ott. *loc. cit ffr. 3058, ms.*

(2) Già il Trivulzio con evidente esagerazione e con eccessiva parzialità per la Francia aveva detto all'orat. veneto Giov. Ant. Venier, parlando dell'imp. « vui sig.ri venetiani lo havete fatto sig.re del mondo e Dio vi perdoni, che eravate soliti curare la giusta essentia delle cose, et per desprezzar un papa sete stati così facili (cioè alla lega con Carlo per Milano) un papa che non ha più querele con vuy di cosa alcuna, perchè quella di Ravenna et di Cervia è finita, tanto vostro affetionato, che in tutta la vita sua si confessò servitor di quella Ill.a Sig.a, et lei per intrigarsi non so su che modo in un camerino ha voluto odiar un pontefice suo obed.mo et amoros.mo et in fine havete perduto lo arbitrazo di tutta Italia anzi del mondo con tanto pericolo . . . » E nella stessa lettera aggiunge « la Sig.ria di venetia sola *ha rotto tutti li disegni del Re X. mo* ». Giov. A. Venier 11 luglio ai Capi dei X. *Arch. St. Venezia Busta* 22, *ms. cifra.* Di questo risentimento é certamente eco la diceria comunicata all'orat. ven. presso re Ferdin. Carlo Capello da messer Guido Torre governat. dei figli del re e che certo si riferisce a qualche bravata del re di Fr. . « essere volgare che il cristiamissimo offeriva a Çesare, se li voleva dare il stato de Milano di acquistarle con le sue gente il Stato delle excellentie vostre» Ai Capi dei X 11 giugno *Arch. St. Ven. Busta 16, ms.*

(3) Ciò non ha impedito che gli intrighi francesi a Venezia

rendevole. La situazione in Italia non era scevra di pericoli: poichè se nel Piemonte c'erano i francesi e s'era iniziata una terribile guerriglia che metteva in continua trepidazione tutta la frontiera obbligando a enormi spese di difesa (1), ora si agitavano anche i fuorusciti fiorentini e toscani, che, delusi nella loro speranza di un'impresa in Toscana volevano approfittare della sconfitta di Carlo e della sua lontananza, raccogliendo le loro file a Venezia (2). Infine sui territori di Parma e Piacenza le bande francesi continuamente sconfinanti e i ribelli al papa costituivano un incendio così preoccupante, che l'imperatore s'indusse a pregare il papa stesso di voler provvedere (3). Ricordando poi la situazione generale quale allora si delineava si comprende che, anche a prescindere dalla cessione di Milano, per le tante ragioni note, doveva premere all'imperatore di non perdere quel poco che la neutralità del papa gli poteva dare, e che dopo tutto gli aveva reso possibile fino ad ora la guerra. Perciò conveniva rimettere i rapporti col papa su un tono più caldo; e questo appunto fu il concetto a cui da quel momento egli inspirò nettamente la sua politica per un tempo abbastanza lungo. Per prima cosa Carlo incominciò col cambiare l'oratore suo a Roma, che era ivi accreditato fin dagli ultimi tempi di Clemente e il quale era riuscito in verità alle volte troppo duro e sdegnoso e più uomo militare che vero diplomatico. Il Ciffuentes, abituato alla politica ambigua o meglio poco coraggiosa di Clemente, aveva nutrito le stesse diffidenze contro il Farnese e in questa prevenzione aveva contribuito spesso a esacerbare certi naturali dissidi, senza saperli attutire al momento voluto (4). Lo sostituiva ora un uomo di maniere più fini e più

non ricominciassero subito; cfr. le lett. degli oratori franc. a V. Rodez e Lavaur del nov. 1536 in *Bib. Nat. Parigi ffr. 3019, ms.*, e in BOURRILLY VINDRY. *Mémoires* ecc. cit, SEGRE, *Documenti* cit.

(1) Particolari in L. CHIESI, *op. cit*, e in

(2) Ciffuentes all'imp. 22 agosto e 22 nov. 1536, *Arch. Simancas, Est. leg. 865/321, ms.*

(3) Su questo i numerosi rapporti degli agenti pontifici da Parma e Piacenza in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Parma, anno 1536, ms.*

(4) Istruzione al march. di Aguilar, Genova 15 nov. 1536, *Arch. Simancas, Est. leg. 1, ms.*

mondane, il marchese di Aguilar (1), il quale, accreditato sulla fine dell'anno si presentò però a Roma alquanto più tardi (2). Nell'istruzione trasmessagli il giorno stesso della partenza della corte per la Spagna, si insiste precisamente su questa maggior mitezza di maniere, ciò che lo stesso Aguilar ha avuto occasione di ricordare in seguito frequentemente. Conviene rilevare tutta l'importanza di questa istruzione, poichè essa ci rivela non solo quale è stato l'animo dell'imperatore verso il papa, in un momento così critico per lui, ma è specialmente una prova della costanza politica di Paolo III e di quanta importanza insieme si riteneva la sua amicizia. L'imperatore ha ammesso al suo nuovo ambasciatore che il pontefice è stato effettivamente « *instancabile* » nella sua opera per la pace, che è stato sempre favorevole alle proposte imperiali riguardo al Milanese, che ha annuito alle sue domande in fatto di religione e specialmenle del concilio, ma che « sopra un punto è stato inflessibile; chè la sua recisa avversione ad entrare in lega con lui e con gli stati italiani, contro la Francia naturalmente » non è stata vinta neanche dietro le offerte fatte a vantaggio della casa Farnese (3).

Il non avere Paolo III aderito alla lega non ne diminuiva per altro la necessità; onde mentre Carlo s'avviava in Ispagna per ottenere dalle Cortes i mezzi necessari per la rivincita (4), egli pregava il suo nuovo oratore di sorvegliare attentamente le cose d'Italia, prevenendo specialmente possibili movimenti dei fuorusciti, e di accattivarsi l'animo del pontefice, lusingandolo senza però impegnarsi col miraggio di vantaggi che l'imperatore avrebbe potuto

(1) Sul marchese di Aguilar vedi i dati riferiti dal GAYANGOS *Spanish State papers* ecc. nelte introduzioni ai Vol IV e V.

(2) Così anche è pure annunziata nell « Istruzione » cit. sopra a pg. 311 n. 4 l'Aguilar venne a Roma il 22 febb. 1537: cfr. la sua lett. al Covos del 25 febb. da R. *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.*

(3) Istruzione cit al M.se di Aguilar, Genova 15 nov. 36 in *Arch. Simancas, Estado, leg. 1, ms.*

(4) H. BAUMGARTEN, III, 222 e sgg. e. DANVILA y COLLADO, *El poder civil* ecc. cit, II, 104 sgg. Le Cortes erano convocate a Valladolid (per la Castiglia) per il 15 aprile « con el objeto de dar cuenta de lo acaecido en la guerra de Tunez, del estado de la guerra con Francia ... ecc. » *loc. cit.*

dargli per lo stabilimento definitivo della casa Farnese. A questo proposito l'Aguilar doveva attrarre a sè l'irrequieto P. Luigi: sfruttandone l'ambizione e inducendolo perciò a trascinare il padre ove questi, come spesso era accaduto, fosse rimasto incerto o freddo. Quando pensiamo che proprio l'imperatore ha rinfacciato più degli altri al papa il suo nepotesimo, bisogna ammettere che, venendo proprio lui in tal modo incontro ai desideri del papa con lusinghe o deludendone le speranze a seconda del bisogno, egli ha giocato con molta astuzia e perciò ha messo, per i suoi fini, un po' troppo in vista e, alterandone le misure, quello che egli avrebbe voluto che realmente esistesse (1).

Avvenne infatti che prima ancora che l'Aguilar potesse prender pieno possesso del suo ufficio si svolsero alcune pratiche che, iniziate a voce da P. Luigi in parte a proprio nome e in parte in quello del padre, ebbero appunto apparentemente lo scopo di assettare degnamente la casa Farnese, ma che in realtà furono un mezzo per avvicinare la politica pontificia ai disegni dell'imperatore. Si trattò da prima di un matrimonio tra Ottavio, figlio di P. Luigi, allora ancora un giovinetto (non aveva 13 anni!) e una delle figlie di re Ferdinando più piccina ancora, coll'investitura di Siena (2). Certamente quel matrimonio non garbava nemmeno ai Farnesi, ma era intanto un modo per mettere la candidatura di Ottavio, e del resto nè Ferdinando prima nè Carlo misero troppo calore nella cosa (3). Perciò alle prime osservazioni della grande differenza d'età e del lungo tempo che sarebbe ancora occorso per la consumazione del matrimonio la pratica, quanto alla persona della principessa, fu sospesa (4). Più seria fu la questione intorno al possesso di Siena. Se ne parlò non appena P. Luigi era tornato da Genova, ma il Ciffuentes che ancora era a Roma notava con meraviglia che perfino P. Luigi non si accalorava troppo per la cosa, vedendone le grandi difficoltà.

(1) Istruzione all'Aguilar cit. *Arch. Simancas, loc. cit. ms.*

(2) Ciffuentes all'imp. in cifra 23 nov. 36; *Arch. Simancas, Est. leg. 865/321, ms.*

(3) Carlo a Ferdinando 14 nov. '36 *H. H. u. Staatsarchiv Vienna, ms.*

(4) Il Ciffuentes all'imp. 17 genn. 1537 *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.*

Nella realtà egli e il papa prevedendo le mosse dell'imperatore avrebbero desiderato che la cosa si risolvesse rapidamente: invece questi, prima ne aveva fatto balenare le possilità e poi aveva ordinato all'oratore suo di tirare in lungo, senza lasciarsi andare ad alcuna promessa decisa nè ad alcuna esplicita smentita (1). Le difficoltà opposte per Siena erano in sostanza queste: che quella era terra dell'impero e che bisognava anche tener conto dell'umore dei vari partiti di quella città (2); onde non si volle accettare un progetto dei Farnese che avrebbe meritato veramente d'esser preso in seria considerazione e cioè che la città continuasse ad essere repubblica e territorio dell'impero, con un tributo a favore di questo, e i Farnesi ne fossero messi a capo come governatori (3). La consulta imperiale che esaminò nel febbraio 1537 a Valladolid questa proposta si mostra effettivamente preoccupata nel dimostrarla inattuabile per non far cedere ad ogni costo Siena, ma aggiunge la significativa osservazione che in ogni caso, senza rompere la pratica, si poteva rimandarla a dopo il concilio; il che, anche nel più felice dei casi, doveva naturalmente importare molto tempo ancora. La stessa consulta la quale, qui come in altre occasioni, si mostra d'opinione assolutamente diversa da quella dell'imperatore, prospettava però anche la possibilità di accontentare il

(1) « es bien verdad que conosì en el (il papa) y en Pier luys no tomar la cosa tan calda de su particular quanto yo pensava por que en lo de Siena les parecia que V. M.d conforme a lo que scrivia lo tenia per difficultoso y queria alargar esta negociacion io que no queriam ellos a causa que es lo que mas estiman y que dessean que se hiziesse con brevidad » Il Ciffuentes all'imp 17 genn. *loc. cit. ms.*

(2) (S. M. non può) « con el dever que tiene el emp. al sacro imperio y con la razon y honestidad que deve usar en lo que toca a la dicha ciudad de sena, y que esto seria tomado y yuzgado mal generalmente ». Consulta tenuta a Valladolid il 20 febb. 1537 in *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.* Cfr. anche su questo disegno la lettera del Guidiccioni al Ricalc. del 1 febb. '37 da Valladolid in MINUTOLO, II, 84-85.

(3) (P. L. ha proposto che i Farnesi fossero) « cabezas y gobernadores de la Repubblica de Siena, reservando un tributo annual tal qual le concertass en lo beneficio del Imperio »; *Arch. Simancas, loc. cit, ms.*

papa erigendo Parma e Piacenza a stato per la casa Farnese, salvo opportuno indennizzo alla chiesa, o quando fosse, qualche altra parte dello stato acclesiastico. L'imperatore scrisse di fianco con carattere risoluto « *no nada* » (no niente) (1), ma qualche cosa ne trapelò al Guidiccioni, il quale in una lettera al papa pure vi accenna (2). Quel « *nada* » è però assai significativo e forse spiega la tremenda resistenza opposta dall'imperatore alla restituzione di quelle due città ad Ottavio Farnese, dopo l'uccisione del padre nel 1547, e la occupazione immediatamente seguitane di Piacenza per parte di don Ferrante Gonzaga. E forse spiegherebbe anche per molti versi l'uccisione stessa di P. Luigi (3).

Ben presto si vide che la vera intenzione dell'imperatore nón era di dare uno stato a P. Luigi, nemmeno quello di Novara, che questi continuava a domandare, non ostante il parere contrario del padre: ma invece era quello di un parentado che avesse legato il papa e lo avesse compromesso di fronte ai francesi, o tutt'al più a P. Luigi, si potevano permettere onori, che pur solleticandone l'orgoglio e magari apportandogli degli utili materiali non toccassero per nulla l'impero o l'imperatore. Appunto in questo senso si devono intendere tutte le premure che, già durante la guerra di Provenza poi a Genova e poi ancora per mezzo del Guidiccioni, l'imperatore fece assai insistenti perchè egli fosse elevato alla carica di Gonfaloniere della Chiesa; cioè a capo delle milezie papali (4). Anzi cogliendo insieme due occasioni l'imperatore consigliava l'invio di P. Luigi nel Parmigiano, perchè mettesse fine ai torbidi, che ivi datavano fino dal principio della guerra, preoccupazione non solo per il papa, ma anche per lui stesso fortissima (5).

(1) Consulta cit. *loc. cit. ms.*

(2) Il Guidiccioni al Ric. *deciferato* del 1 febb. da Valladolid, MINUTOLO, cit. II, 84-85.

(3) Per questi avvenimenti vedi il II volume di quest'opera, capp. IX e X.

(4) Il Guidiccioni al Ric. 27 febb. 1537, MINUTOLO *op. cit*, II, 115.

(5) Queste preoccupazioni non sono state continue e forti solamente sotto il pontificato di Paolo III, ma lo sono state anche prima. Ad es. nel 1532 così è detto in una lett. del 22 marzo della segreteria pont. « è impossibile che dette terre possino più soppor-

VII.

La politica matrimoniale di Paolo III. nei riguardi di Ottavio e Vittoria Farnese.

Notevole pertanto per la politica pontificia e italiana è stata in prima linea una nuova pratica di matrimonio per Ottavio, la quale fu ben presto ventilata nella persona della figliuola naturale di Carlo, Margherita; quando per il noto assassinio di Alessandro de' Medici, avvenuto il 6 gennaio del '37, ella divenne improvvisamente vedova. La consulta del 20 febbraio successivo tenuta a Valladolid, dopo aver constatato che era necessario pensare alla sistemazione della casa Farnese per mezzo di un matrimonio, prospetteva la convenienza di unire Margherita ed Ottavio (1); avvertendo che non solo i Farnesi erano signori non meno antichi a nobili dei Medici (2), ma che in tutti i casi vivesse poco o a lungo ancora Paolo III bisognava stringere quel legame. Si rilevava anzi a questo proposito, che nel caso di una prossima morte del papa un accordo con casa Farnese poteva impedire nella elezione del nuovo papa mille pericoli e che invece, se Paolo III avesse continuato a vivere a lungo, erano evidenti i vantaggi dell'accordo con lui (3). Delle aspirazioni personali della fan-

---

tare un disturbo tale senza lultima ruina loro ... » *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. B. ms.*

(1) « se puede tener por cierto que no se podra tener buena intelligencia con su s.d. tal qual converria al remedio de los dichos negocios publicos, assy de la fee, como contra francia, y el turco syn ligarse y contentarle con otro casamiento, con el qual su casa se enrriquiesse y accrescentesse en honrra y bienes y se assegurasse de la proteccion de su maye.d sera bien mirar sy se devra entender en tractar otro casam.to de la duquesa vidua de florencia y del dicho octavian fernesio » ; cit. Consulta del 20 febb. 1537 a Valladolid, *Arch. Simancas, Est. leg. 866/325, ms.*

(2) « tambien que la casa de fernes es mas antigua y noble que la de medicis y tiene buena renta y bien situada », *Ibidem, ms.*

(3) «la eleccion del otro papa no sera syn scisma y division » *Ibidem, ms.*

ciulla non si tenne naturalmente il minimo conto: eppure in avvenire proprio per questo sorsero incidenti che, se fossero stati previsti, avrebbero sconsigliato una unione che non arrecò i frutti che si speravano da tutte e due le parti. È noto oramai che la giovane e nervosa principessa, pure non avendo avuto nella casa Medici e specialmente per parte del marito Alessandro il trattamento e i riguardi dovutile (1), propendesse con le sue simpatie al nuovo e giovanissimo duca di Firenze, Cosimo (2). Ma fin dal primo accenno, pur circondando il suo rifiuto d'ogni amorevole forma, l'imperatore fu inflessibile. Margherita pel padre doveva servire essenzialmente ai fini della politica; e come già prima essa aveva servito per legare al carro imperiale Clemente VII e aveva consolidato uno stato al servilismo spagnolo, così ora essa era destinata al medesimo gioco di attrarre ai fini di Carlo un altro papa.

Senza farne offerta direttamente, appena in massima l'imperatore fece sua la proposta dei ministri, ne fu parlato opportunamente al nunzio, con discreti accenni alle condizioni dotali ma insinuando la cosa come da farsi, solo ove il papa ne avesse mostrato desiderio (3). Però fu aggiunta un'allusione significativa, — e in questo stava

---

(1) Su Margherita vedi sotto gli ultimi capitoli di questo volume.

(2) L'Aguilar, orat. ces. a Roma, fermatosi a Firenze prima di raggiungere la sede, scriveva ai 30 genn. al Covos di aver trovato che Margherita era stata tenuta « indecentemente » dal duca Alessandro, tanto ch'egli se n'era vergognato ! *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.*

(3) « Sua Maestà Cesarea quando sappia con un sol cenno che la Beatitudine vostra si contenti che di presenti si faccia uno accasamento della sua figlia ... con lo illustrissimo Signore Ottavio Farnese, subito sarà consentito . . ». Il Guidicc. al papa, Valladolid 4 marzo '37 in MINUTOLO, cit. II, 109. Le lettere del Guidicc. di questo tempo sono piene di entusiasmo per questo progetto di matrimonio ch'egli magnifica sotto ogni riguardo e del quale sviscera tutti i vantaggi per la « tranquillità del popolo cristiano » (Lett. cit. in MINUTOLO, II, 113). E aggiunge assai liricamente: « Vedrassi da questa desiderata pace venir sommessamente a chieder perdono il Re d'Inghilterra (!), e restituire quel Regno alla devozione della Sede Apostolica; si rimetterà nelle braccia di Vostra Santità il Duca d'Urbino e quel di Ferrara, e renderassi finalmente alla Sede dell'Apostolo Pietro quella dignità, la quale sia detto con devoto perdono di Vostra Santità, piuttosto per colpa di alcuno pontefice passato, che di altri principi secolari, era mancata. » *op. cit.* pg. 115.

il segreto della cosa — che cioè il matrimonio non doveva essere considerato alla stregua di ciò che la duchessa avrebbe portato ora materialmente in dote, ma di quello che sarebbe sempre potuto avvenire per la frequenza di di mutamenti di stati e di devoluzioni in Italia. La lusinga allettatrice (che non mancava di maligna reticenza) era così evidente, che l'eccitazione del Guidiccioni a tali discorsi fu così grande che, già pregustando con la fantasia le incalcolabili conseguenze di una unione con la casa imperiale, volle ad ogni costo far pervenire al papa un corriere straordinario (1).

A Roma naturalmente l'offerta piacque, ma si andò cauti e si pesarono a lungo tutte le varie condizioni e circostanze, poichè appena la cosa fu accettata in massima ne sprizzò fuori quasi subito l'accenno alla lega, che era evidentemente lo scopo per cui l'imperatore si muoveva a fare così d'improvviso tanta « segnalata dimostrazione » verso la casa Farnese (2). Nè altrimenti la intesero i francesi, perocchè alle prime voci di un tale matrimonio lo sdegno e l'irritazione furono veramente grandi; e si accusò apertamente che in quel modo il papa usciva dalla sua neutralità (3). Anzi il re giunse al punto da mi-

(1) Lett. cit. MINUTOLO, II 112 e sgg.

(2) Il Guidic. al Ricalc. 1 febb. Valladolid. in MINUTOLO, II, 85. Alle pratiche per il matrimonio e per sostenere il punto di vista imp. della lega partecipò Costanza Farnese sollecita, come donna anzitutto, quasi unicamente degli interessi della famiglia; come afferma l'Aguilar, orat. ces. a Roma il 16 giugno all'imp. « (Cost. spinge papa) .... tener con ella buena intelligencia y amistad per lo que *convenia al bien de su casa* y que su sanct. le havia respondido con muchas y muy buenas palabras fin que » *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.* A questa lett. l'imp. rispondeva il 14 luglio raccomandando all'orat. di « accelerare » il matrimonio « tenjendo la mano en ello con la dexteridad que convienga para que su san.d *se resuelva haziendo la liga* y en la forma y manera y con las seguridades que cerca de os està scriptas » *loc. cit. ms.* Costanza deve aver dato speranze esagerate che il papa « se declareria y que ella sabia que certo seria por V. Mg. » (Lett. del 16 giugno cit. *loc.* donde la insistenza dell'imp. let. cit. 10 luglio *loc. cit., ms.*). Gli eventi furono ben diversi; chè il papa si guardò bene dalla lega, nè dette di essa alcuna speranza. Anche il Guidiccioni deve aver troppo inclinato all'imp. poichè se pure fu richiamato in quei giorni per altre cause, vi fu tra queste anche quella di aver « esorbitato ». L'Aguilar, 18 luglio *loc. cit. ms.*

(3) « Il Granmaestro (ha) detto assai bruscamente che questo non può essere, che 'l Papa è huomo da bene, et che non sapria pensar ad una sì brutta cosa che tanto lo dichiareria partiale » Il vesc. di Faenza al Ric, 15 apr. 1537 *Arch. Seg. Vat Nunz. Francia I, B. ms.* Il 29 genn. 1537 l'oratore francese a Roma, il vescovo di Mâcon, scrive al Montmorency che si parlava di maritaggi con i quali il papa « viene attirato » dall'imp. *Bibl. Nation. Parigi fonds fr. 3053, ms.)* e ai 6 aprile il medesimo avverte che il papa stesso gli ha parlato d'Ottavio (*Ibidem, ms.*). Ai 15 aprile sempre lo stesso avverte che l'amb. imperiale trattava del matrimonio di Ottavio e Margherita » et devantage quil y avoit plus de six mois que le dicte pape se fuit euterement dcclaré imperial saus la craint quil avoit de perdre l'obeissance de france » *Ibidem, ms.* Ai 21 apr. il vesc. di Faenza avverte che nonostante tutte le sue smentite aumentano i sospetti circa la neutralità del papa *Arch. Seg. Vat. Nunz. Franc. I, B, ms.*

(1) « Supplico humil.te S. S.ta voglia haver consideratione della natura di costoro, max.e à questi tempi delli quali non posso tacere per quel che mi pare toccar con mano la S.ta sua possa facilmente vedere questa natione disgiunta dalla obedientia della sede ap.ca et insieme con Inghilterra poi, et ben presto apportar ruina irremediabile . . . » Il vesc. di Faenza, 25 apr. *cifr. Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I., vol. J., ms.* Le lagnanze e le minacce continuarono anche qualche tempo col nuovo nunzio mons. d'Ivrea (vedi sue lettere del 10 e 17 luglio *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.*). Se ne fece eco specialm. il Tournon. Cfr. la mia *Politica* ecc. I, 258 sgg.

(2) « già è un pezzo che io sento quanto qui S. S.ta perde di quello buono che era admirato da ognuno et col quale libe-ram.te lo havria comandato à tutto il mondo » Non si illuda il papa; qui credono « esser state fin qui fittioni . . . veggo una ruina infinita alla chiesa alla quale risolvisi pur Sua S.ta di non esser bastante a dare remedio, se non col starsi, come haveva cominzato, et non haver unione pur con l'uno de questi Principi che l'altro . . . non parlo a vento e so quel che dico . . . » Il vesc. di Faenza 25 apr. 1537 *Arch. Seg. Vat. loc. cit. ms.*

nacciare come al solito ancora una volta e non troppo velatamente la separazione della sua Chiesa da quella di Roma (1); onde il vescovo di Faenza, nunzio presso la corte francese, se ne preoccupò vivamente, come lo dimostra l'angoscia onde sono pervase le sue lettere dell'aprile (2).

Senonchè nella mente del papa s'era oramai delineato tutto un programma matrimoniale, che, ove fosse riuscito, pur mettendolo in una posizione naturalmente assai delicata lo avrebbe reso nel suo concetto molto più autorevole e più sicuramente neutrale. Egli pensava infatti che un altro matrimonio con un membro della casa reale di Francia gli avrebbe precisamente consentito di mantenere la so-

spirata neutralitá, unica vera e potente sua arma. Di eventualità simili in realtà già si era discorso a proposito di una proposta fatta del cardinal Trivulzio (egli diceva a suo nome) a Genova circa un matrimonio di Vittoria Farnese con un figlio del duca di Lorena (1); ma è bene rilevere che la iniziativa é partita da un cardinale non sospetto di eccessiva intimità coi Farnesi e piuttosto amico ai francesi che ad altri. Anche è da osservare come la proposta sembrasse a lui, oramai vecchio politico, assai naturale. La cosa allora era caduta: ma ora al delinearsi delle pratiche per Margherita il Guidiccioni ne risuscitava il ricordo e come al solito godeva rappresentarsi con la fervida fantasia tutto il bene che ne poteve derivare (2).

Fu però molto più difficile incamminare questa seconda pratica. Le proteste di tutte le più alte personalità del mondo politico francese dal re al du Bellay continuarono così veementi che tutti coloro, i quali come il Montmorency e il Bellay avevano fatto molto assegnamento sul papa per la loro politica, si videro attaccati violentemente (3).

---

(1) Alcuni mesi dopo parlando il Rodi, oratore estense a Roma, con varii cardinali tra cui il Capua e il Trivulzio, quest'ultimo riferendogli dei progetti Ottavio-Margherita e Cosimo-Vittoria disse: « anche fu parlato di dare questa figliuola del S.or Pier uysi al figliuolo di mons. Vandomo et che lui *fu il primo* che ne parlò al S.or Pier Luysì in Genova senza saputaa ne del Ch.mo ne di Mons. di Vandomo et che poi le ne scrisse et che ne fu rengratiata et che in Roma anche ne parlò a la S.ta de nostro S.or che non li dispiacque ma la cossa poi se adormentò... subiongendomi che non è perho per questo che sua San.ta non dicha de voler esser neutrale ... » Lett. del 28 ap. 1537, *Arch. St. Modena, Disp. Roma, ms., cifra.* Il nunzio Guidicc. conferma questo in una lett. del 9 ap. e aggiunge che allora il papa e P. Luigi rimasero incerti, non conoscendo le idee di re Francesco in proposito. MINUTOLO, *op. cit.* II, 88 sgg.

(2) Il Guidiccioni al papa 4 marzo '37 Valladolid; MINUTOLO, *op. cit.* II 115.

(3) « et Mons. Gran maestro che sopra tutto ha portato le cose di sua Beatitudine resta confuso, similmente fanno tutti li Cardinali massime Lorena e Bellay ». Il Montmorency non ardisce parlare perchè « S. M.ta hebbe a dir che da S. S. non era stata ingannata ma dal gran maestro che sempre haveria cercato d'imprimerli nel capo la neutralità de S. S.t... Bellay si despera et teme che li Germani che tanto pure si son fatti amici del Ch.mo non si mettono avanti su questo et sim.te Inghilterra ». Il nunzio in Francia 3 maggio Amiens, *cifra, Arch. Seg. Vat. Arm. VIII, I, vol. J., ms.*

Infine le dicerie messe in giro furono tali che il Carpi, non essendo in grado di sceverare il vero dal falso, credette suo dovere per la dignità dell'ufficio del papa e per la sua amicizia personale verso Paolo III di elevare una voce severamente ammonitrice, che se fa onore all'uomo e all'amico ha poi per noi un significato grandissimo per averci saputo rappresentare l'emozione di quei giorni e in fondo il valore che si era costretti a riconoscere alla politica seguita sino ad allora dal pontefice. « Mi perdoni il Santo Padre dice il nunzio, ma in questo modo egli sarà tenuto peggio che papa Clemente e poichè tutti si stimeranno traditi nessuno presterà qui mai più fede a un prete. E allora che sarà del concilio, della pace, della repressione dei luterani e della distruzione degli infedeli, cose che tutte dipendono da lui? L'Inghilterra lo ha temuto; da lui poi non ha preso animo il re di Scozia, da lui non erano forse costretti in fondo i tedeschi a parlar bene? Come dunque non vedere che questa era una tale grandezza che nè l'imperatore nè il re potevano mai dare? ». Ed aggiungeva: « V. Santità non dimentichi che quanto più in alto essa è salita coi mezzi buoni e santi tenuti sin qui tanto maggiore e grave sarà il tracollo della sua fama presso ognuno! (1) .. ». Il peggio fu che il Carpi nel prender congedo pochi giorni dopo per rientrare in Italia, essendo stato richiamato dalla nunziatura, ebbe un'accoglienza tutt'altro che di dovere; poichè fu « grossamente licenziato » (2).

Tuttavia il progetto relativo a Vittoria non fu una semplice parola gettata al vento. Infatti in seguito non poche volte fu intrapresa con la Francia una trattazione del genere e finalmente, se pure molto più tardi e non precisamente nella persona di Vittoria ma del fratello di lei Orazio, il papa potè vedere a un certo punto veramente assicurato un matrimonio in Francia (3). Quello con Margherita però rimase fin da allora nelle sue linee generali

---

(1) Il vesc. di Faenza al Ric. 25 ap. Amiens: « risolvisi pur Sua Santità di non esser bastante a dar remedio, se non col *starsi come havea cominzato*, et non havevr più unione con l'uno de questi Principi che con l'altro loc. *cit. ms.* Vedi sopra pg. 319, n. 2.

(2) Il vesc. di Faenza al Ric. 3 maggio.

(3) Vedi vol. II di quest'opera cap. VIII e sgg.

concluso: solo si soprassedette in attesa di più opportuna occasione.

A tutte queste pratiche vanno aggiunte quelle che Costanza Farnese, assai prediletta dal padre e presso cui la diplomazia spagnola usava mille arti per adescare con essa il padre, faceva anche in parte direttamente a profitto della sua propria famiglia; gli Sforza. Con la politica generale esse hanno naturalmenie il loro contatto ma non di grande interesse: poichè queso consiste nel fatto che Costanza desiderando un matrimonio coll'aiuto dell'imperatore, ne ricercava la protezione e lo pregava di permettere l'andata di Sforzino suo figlio alla corte sua. E il papa vedeva in questo un altro mezzo di giovare ai suoi e nello stesso tempo di ramificare quanto più poteva le sue relazioni politiche (1).

VIII.

Cosimo de' Medici e le sue prime relazioni con Paolo III.

Finalmente è il caso di parlare di un altro progetto matrimoniale, ventilato sempre a proposito di Vittoria Farnese: progetto che non fu coltivato molto a lungo per l'opposizione incontrata fin da principio in uno dei maggiori interessati, ma che non è meno notevole per la politica nostra, poichè si riferisce ai casi di Firenze dopo l'uccisione del duca Alessandro. Questo avvenimento inaspettato rimetteva improvvisamente sul tappeto una questione incresciosa: e cioè l'assetto della Repubblica e della Toscana dopo che l'imperatore s'era industriato di farne, senza averne le apparenze, uno stato vassallo, con i suoi patti con

(1) L'Aguilar nuovo oratore cesareo a Roma scrive ai 5 giugno delle insistenze di Costanza per l'invio dello Sforzino « por que no ay de quien podamos tener esperanza para el bien y accrecentamento dellos y de nuestra Casa sino de la M.ta Ces.a ». Nella stessa lettera l'oratore ricorda all'imp. che Costanza « haze todo buen officio con su s.d en lo que toca al servicio de v. M.ta y S. B.ne muestra plazerle que ella se entremeta y hable con ella »; *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.*

Alessandro e ad ogni buon conto con la clausola, messa immediatamente in atto al momento voluto, della occupazione dei castelli di Firenze e di Pisa e di altri minori, nel caso che il duca fosse premorto alla moglie. Prima ancora che, non dico nella Spagna, ma in Italia stessa si potesse farsi un concetto chiaro della situazione era avvenuto che le fortezze di Firenze e di Livorno erano state occupate in nome dell'imperatore da Alessandro Vitelli l'una e dal capitano Fazio Buzzaccherini la seconda, i quali tra parentesi miravano anche di fare il proprio interesse e a speculare sulla forza che tenevano, come già il conte Stampa colla rocca di Milano. Per di più parecchie migliaia di soldati spagnoli stavano accampati nello stato costituendo così la prima tutela degli interessi imperiali di fronte a qualsivoglia turbatore. Ma, cosa più importante di tutte, di fronte ai tentativi del card. Innocenzo Cibo, che con lo Schomberg era stato il consigliere del morto duca, per volgere la successione ad esclusivo vantaggio di Carlo, un partito del quale fu anima il Guicciardini promosse, come è noto, l'elezione di Cosimo de' Medici, giovanissimo allora e figlio di Giovanni dalle Bande Nere. Scopo della mossa fu di creare un principato italiano che, pur avendo per necessità il gradimento imperiale, riuscisse però più indipendente e più conciliativo, e in questo senso non abbiamo che a lodare l'azione del Guicciardini; come quella che tendeva a salvare una cospicua e classica terra dagli artigli della Spagna. Senonchè il nuovo principe, mostrandosi fin da principio diverso da quanto si poteva credere, non assecondò i fini dei suoi esaltatori, tanto meno poi in progresso di tempo in politica interna, ma si rivelò fin dagli inizi abilissimo di fronte alla politica di Carlo e di fronte a tutte le insidie per il conseguimento del suo scopo particolare; il consolidamento del principato. Per l'Italia senza arrivare all'ideale a cui si è accennato, dopo tutto di fra i tanti mali un bene è stato che in Firenze si stabilisse una dinastia nazionale, ma è certo che nei primi momenti Cosimo ebbe tutti più o meno nemici o diffidenti: Carlo, i fiorentini, i fuorusciti, i francesi, il papa (1).

(1) Cfr. per questi avvenimenti le due opere capitali di L. A.

Egli comprese intanto che non avrebbe potuto mantenersi senza il favore dell' imperatore ed i primi suoi atti furono la domanda d'esser riconosciuto e quella della mano della vedova Margherita; più timidamente egli accennava alla restituzione delle fortezze. Pertanto il 28 di gennaio si presentarono a Valladolid, dove risiedeva allora la corte imperiale, messer Cherubino Bonanni inviato apparentemente dalla duchessa vedova, ma con lettere di Alessandro Vitelli e del cardinal Cibo che domandavano la conferma di Cosimo a duca e la mano della vedova stessa per il nuovo duca, e Bernardo de' Medici, vescovo di Forlì, che aveva l' incarico di scusare la fretta della elezione adducendo per causa le mene dei fuorusciti (1). Carlo sicuro per le parole del Bonanni che i castelli erano tenuti per lui, almeno sino alla sua definitiva decisione, fu da principio assai riservato con Cosimo; e si può dire che sin da allora egli escludesse il richiesto parentado (2). Invece dette ordine al marchese di Aguilar di recarsi a Firenze e di sapergli dire chi fosse Cosimo; ingiungendogli insieme di mantenere la pace ad ogni costo in quella città e, di accordare i fuorusciti anche riformando la costituzione, se fosse stato necessario; e poichè bisognava prevedere di dovere accettare Cosimo, trattarlo con riguardo, specialmente dove occorreva rifiutargli qualche cosa ad es. il matrimonio con Magherita. Infine doveva far capire a Cosimo che avrebbe ottenuto la protezione imperiale, solo a prezzo di una incrollabile fedeltà (1). Non per nulla a Venezia si disse ch'egli così diventava un vassallo dell' imperatore (2).

Non era dunque il riconoscimento desiderato, ma ove Cosimo fosse stato sempre fedele, è indubbio che, almeno pel momento l' imperatore avrebbe annuito. Egli infatti non era in Italia, nè teneva un esercito e un mandato esplicito per occupare intanto temporaneamente la Toscana: ove anche lo avesse voluto fare, quello non era il momento. Occorreva piuttosto andare per gradi.

L'Aguilar si recò pertanto a Firenze, nel mentre egli era in viaggio per Roma. Vi si fermò pochi giorni, dalla fine di gennaio ai primi del febbraio. Ma si persuase subito che se dentro la città i fuorusciti non avevano troppe aderenze, fuori erano invece molto attivi e raccoglievano armati (3). Di Cosimo attestava le dichiarazioni di fedeltà e il modo col quale aveva saputo smontare il primo ardire dei fuorusciti; ma faceva insieme una osservazione che ebbe certamente grande peso nella determinazione presa poi da Carlo: ed era che senza un appoggio certo dell' imperatore il nuovo duca non poteva sostenersi, e poichè il popolo era senza dubbio tutto inclinato alla Francia, il pericolo sarebbe divenuto gravissimo ove questa, magari insieme coi fuorusciti, si fosse mossa (4).

Per fortuna di Cosimo anche i fuorusciti e i francesi

FERRAI, *Lorenzino dei Medici*, e *Cosimo dei Med.* citt. oltre allo studio di A. ROSSI, *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino* cit. Il card. Cibo scriveva ai 12 genn. 37 al card. E. Gonzaga che s'era fatto in modo che con l'elezione di Cosimo tutto procedesse per il servizio di S. Maestà (*Arch. St. Mant. 1906, ms.*). Secondo il Ciffuentes la elezione di Cosimo era stata savia ed ottima; tuttavia aveva prodotto pessima impressione che il Vitelli avesse ritenuto le fortezze (A Strozzi, oratore mediceo a Roma, al duca Cosimo 22 genn. *Arch. St. Firenze, Mediceo, filza 3260, ms.*) L'imp. approvò l'elezione solo più tardi dopo la missione del Ciffuentes a Firenze nel maggio, mediante uno scritto del 2 giugno; il che fu ribadito con una lett. al Ciffuentes del 10 luglio « que aprovassedes y confirmassedes la eleccion hecha en cosmo » *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.* Cfr. sul Cibo lo STAFFETTI, *Il card. Inn. Cybo*, 1894.

(1) Giovanni Guidiccioni al Ricalcati, Valladolid 1 febb. 1537 MINUTOLO, cit. II, 87

(2) « al parentado non si crede che Sua Maestà sia per inclinare » *Ibidem*, pg. 88.

(1) « Istruzione » al march. di Aguilar e al conte di Ciffuentes sulle cose di Firenze. *Arch. Simancas, Estado. legayo 866/322, ms.* Si osservi che queste istruzioni non solo vengono dopo la morte del duca Alessandro, ma anche dopo un circostanziato « Memoriale » in data 1 genn. 1537 presentato dai fuorusciti a Carlo, che trovasi nell'*Arch. Sim. Est. leg. 866/322, ms.*

(2) Cfr. CARDANUS, *Von Nizza bis Crèpy*, 1923, pg. 98.

(3) Il march. d'Aguilar al Covos, Firenze 31 genn. *Arch. Simancas. Est. leg. 866/322, ms.* A raccolta d'armati accenna il legato di Perugia, cardinal Grimani sia per parte del Vitelli, che per parte dei fuorusciti in territorio pontificio, ciò che egli impedì energicamente (gennaio marzo). Il che smentisce le insinuazioni contrarie fatte al Guidiccioni (MINUTULO, cit, II, 88) dal Covos e dal Granvelle. Cfr. il mio scritto *Firenze, F. Strozzi, i fuorusciti e la Corte pontificia*, Camerino, 1901 pgg. 8 e sgg.

(4) « el pueblo es mas frances que yo castellano que no lo puedo mas encareçer . . . » l'Aguilar al Covos, cit. 31 genn. '37 *loc. cit. ms.*

erano stati colti impreparati e discordi. Da Roma i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi con alcuni altri notevoli cittadini s'erano portati a Firenze alla metà di gennaio, sperando di poter avere un' intesa con Cosimo, ma quando ai 17 gennaio, a Montepulciano, un inviato del duca, Vincenzo di Nobili, disse loro « che quando essi fossero disposti a ritornare in Firenze come pacifici cittadini, non sarebbero mancati i segni d'onore dovuti al loro grado » capirono che il nuovo signore non avrebbe permesso nessuna innovazione (1) e tanto meno lo sperarono, quando sentirono parecchie volte il popolo acclamare per le vie della città ai Medici (2). Onde. se bene apparentemente fosse venuta una specie di riconciliazione coi fuorusciti, come desiderava l' imperatore (3), nel fatto essi si affrettarono ad uscire dalla città alle prime minacce.

Questa perdita di tempo, nel mentre le terre a poco a poco si empivano di soldati spagnoli mandati dal Vasto, governatore di Milano, fu resa ancora più sensibile dal disaccordo di Filippo Strozzi, incerto se mettersi allo sbaraglio con le sue ricchezze e se fidarsi nella Francia (4). Questa poi, non ostante che alcuni ministri suoi in Italia favorissero anche di denari i movimenti, quando in sostanza un ambasciatore dei cardinali fuorusciti visitò il re nel marzo di quell'anno, (e fu Bartolomeo Cavalcanti (5)) declinò nel momento una partecipazione armata nelle cose di Toscana (6). Il Salviati, anche per non inimicarsi

(1) L. A. FERRAI, *Cosimo* ecc. cit. Dei cardinali e del loro disegno di riconoscere Cosimo parla l'oratore mediceo a Roma A. Strozzi al 23 genn. *Arch. St. Firenze filz. 3260, ms.*

(2) « credevano sentir popolo e libertà e invece palle e duca . . . » *Ibidem, ms.*

(3) Istruzione al m.e d'Aguilar ecc. cit. *Arch. Simancas, loc. cit. ms.* La riconciliazione era desiderata dall'imp. certo per togliere ogni causa di conflitti in Firenze: e a quest'uopo mandò nella primavera il conte di Ciffuentes. Particolarmente attivo nel promuovere la riconciliazione fu il Guicciardini, probabilmente anche come credono il ROSSI, *Francesco Guidicc.* ecc. col II, 294 e prima anche il DE LEVA, *op. cit.* IV, 224, per limitare il potere del nuovo duca entro giusti confini.

(4) FERRAI, *op. cit.*

(5) Il duca Cosimo al Bandini orat. a Cesare, 24 marzo 1537 min. *Arch. St. Firenze, Medic. Minutario. ms.*

(6) L'oratore francese a Venezia mons. di Rodez scriveva ai 15 febb. che se il re fosse venuto in Lombardia la città di Firenze si

Carlo, del quale pure aveva bisogno per le sue aspirazioni al papato, a cui già allora egli aveva posto l'animo e, — secondo il Gonzaga – anche perchè zio dello stesso Cosimo, finì per staccarsi del tutto dai fuorusciti, i quali rimasero, numerosi sempre, ma divisi ancora in due fazioni ; dei moderati con a capo Filippo Strozzi e, degli impazienti.

Senonchè anche questi avevano ormai perduto l'occasione: chè, in fondo, tutti i loro vari e disordinati preparativi e tutte le loro varie piccole imprese organizzate qua e là dettero buon giuoco a Cosimo e a Carlo, per i loro speciali interessi, e fallirono (1). Quando poi nel luglio il colpo di testa di Filippo Strozzi menò alla rotta di Montemurlo (2),

sarebbe sollevata a libertà. *Bibl. Nation. Parigi fonds. franç 3053 ms.*. Ai 27 aprile l'oratore francese a Venezia scriveva che il re aveva voluto differire le cose di Toscana e ne aveva avvertito i cardinali Salviati e Ridolfi e lo Strozzi; *Ibidem, ms.* Si noti per altro il seguente giudizio del Guicciardini che ci è riferito dal vescovo di Verona, il Giberti, in una sua lettera del 27 febb. da Bologna, « el tentar hora l'armi per oppugnar l'autorità che l'imp.re ha in Toscana non era officio ne di buono nè di salvo cittadino ne meno di affetionato alle parti del Ch.mo perchè *non havendo i francesi potenza ne autorità alcuna in Italia* ogni volta che volessero suscitar con far rumore in quelle parti di Firenze prima saria un danno ogni conato perchè non vi essendo altra occupatione di quella che si vede per li Cesarei potriano molto facilmente opponersi ecc... » *Arch. Vat. Lett. Principi, XII, 187 sgg. ms. cop.*

(1) Il 17 genn. il card. Gonzaga invitò caldamente i card. Salviati, Gatti e Ridolfi a « governarsi di modo che pensando acconciare la patria loro non la guastino per sempre et vengano a sdegno l'imp.re » *Bib. Vatic. cod. barb. 5789, ms.*

(2) Sulla nota rotta di Montemurlo cfr. oltre CESARE PAOLI, La *sconfitta dei fuorusciti fiorentini a Montem.* ecc. 1876, L. A. FERRAI, *Lorenzino* etc, cit. 274 sgg. e L. STAFFETTI Il *card. Inn. Cybo*, cit. Vedi poi per ciò che riguarda le relazioni di Roma coi fuorusciti prima e dopo la rotta il mio *Firenze, Filippo Strozzi, i fuorusciti e la Curia pontificia*, Camerino 1901. Ai moti che i fuorusciti vollevano provocare a Borgo S. Sepolcro e che Cosimo seppe impedire allude una minuta del duca al Vasto del 18 apr. *Arch. St. Firenze, Medic. Minutario, ms.* Naturalmente la rotta di M. dispiacque ai francesi che ne erano indirettamente responsabili. Dice l'orat. a Roma, il vesc. di Mâcon, nel darne annunzio il 6 ag. '37 « encore quella soit fascheuse et de mauvais digestion », *Bibl. Nation. Parigi Dupuy 303, ms.* Tra le molte descrizioni della rotta è interessante quella dello stesso Cosimo de' Medici dell'8 agosto 1537 a Vincenzo Bovio che si trova tra la raccolta degli *Avvisi* contenuta nel *fascio farnes.* di *Napoli*, cit. più sotto: « fatta pochissima difesa (i nemici)

questa non fece che confermare oramai l'accordo provvisorio intervenuto fra il duca e Carlo (1).

Infatti il Ciffuentes e l'Aguilar nel maggio erano venuti e Firenze latori della decisione imperiale, la quale era che dopo un nuovo tentativo di conciliazione coi fuorusciti (riuscito però infruttuoso) Cosimo fosse riconosciuto duca, rimanendo le fortezze all' imperatore. L'atto fu compiuto però solo il 21 giugno: ma non si cedevano le fortezze, — e ciò era un altro colpo contro la sicurezza d'Italia (2) — nè si concedeva in moglie Margherita (3). Tuttavia Cosimo comprese così bene la sua linea di condotta che, rimandando all'avvenire le sue speranze, si prosternava all' imperatore, e sollecitando da lui una qualunque moglie gli si dichiarava fadelissimo servitore, quale si fosse stata la scelta e comunque l'imperatore volesse o non volesse dargliela (4).

---

si misero in fuga retirandosi in montemurlo luogo assai forte » (e al terzo assalto) « fu per forza preso et è stata la vittoria... Strozzi, Braccio Valori ph. valori vecchio e phº giovane e bartolomeo e Anton Francesco Albizzi... di poi la expugnation di montemurlo stretti calli nostri si detteno a discrettione et cosi questo giorno ne sono venuti pregioni in firenze. Pietro Strozzi non si trova ne morto ne vivo si già non si atrovassi costì in Bologna benchè se sia trovato il caval suo se stima se sia salvato in qualche macchia o che sia stato morto dalli villani i quali per vendicarsi delli danni patiti in questi dua giorni ecc. Il priore di Roma (cioè Leone Strozzi) non ce stato perché era indietro circa X miglia co'l resto della fanteria la quale veniva da la mirandula. Della quale a quest'hora stimiamo che non se ne tenga pezo per esser restati a discretion de villani in quelle montagne » *Avvisi*, in *Arch. St. Napoli*, *Car. Farn. fsc. VI. ms.*

(1) Sulla cattura dello Strozzi, sulla sua prigionia e conseguente martirio e più specialmente sulla crudele volontà di Carlo V di mandarlo a morte, in coerenza al suo criterio rigidissimo di usare la più spietata repressione ovunque e contro tutti coloro che si opponevano alle sue direttive di governo e di politica cfr. le belle pagine intitolate « La tragedia di Filippo Strozzi » in CARDAUNS, *Von Nizza bis Crépy*, cit. pgg. 99-110.

(2) Sulla questione delle fortezze vedi Rossi, cit. II, 302 sgg.

(3) L'orat. fiorent. A. Serristori di Madrid, 30 luglio 37 *Arch. St. Firenze, Med. filz. 4296, ms.* lett. dell' imp. al Ciffuentes 10 luglio *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.*

(4) « circa la moglie è commodi di S. M.ta saranno sempre mia et io, con la moglie, et senza sarò sempre fidelissimo servitore di quella senza adherentia o dependentia de alcuno altro principe al mundo, perchè tale deliberatione ho fatto in fino dal primo giorno et in quella persevererò infine all'ultimo della mia vita » Il duca Cosimo al Serristori, oratore a Carlo, 30 nov. 1537 Firenze, *Arch. St. Fir. Med. Minutario, ms.*

(1) Il Guidiccioni al Ricalc. 1 febb. '37 Valladolid; MINUTOLO, II, 88.

(2) L. A. FERRAI. *Cosimo de' Medici* ecc., cit.

Durante lo svolgimento di queste pratiche l'atteggiamento del pontefice era stato seguito da tutti, in Italia e fuori, con vivissima attenzione; ma naturalmente con più viva anche da parte di coloro che vi erano maggiormente interessati; Cosimo e l' imperatore anzitutto. Ora la prima impressione che si riceve alla lettura dei documenti è che da parte di Carlo ci fu una sospettosa diffidenza (1) e da quella di Cosimo una folle paura. Tutti e due si dolevano concordemente dalle mire ambiziose del Farnese (2).

Effettivamente fin dal principio si notarono maneggi di P. Luigi per occupare la rocca di Pisa: con o senza saputa di chi la teneva. Fu preso un uomo del Farnese e corsero lunghe pratiche e liti per la restituzione; certo si stimò il padre d'accordo col figlio e di qui fu breve il passo all'opinione che Paolo III volesse approfittare di quei momenti per costituire lo stato tanto sospirato alla famiglia. Anche tra gli scrittori moderni, e tra i migliori, si grida a questo riguardo all'insaziata cupidità del vecchio pontefice, e alcuni giungono addirittura ad accusare la Santa Sede di velleità espansioniste. Ora anche in questa questione le cose possono essere ridotte a più ragionevoli limiti. Prescindondo dal fatto che P. Luigi può aver fatto la mossa su Pisa di propria iniziativa — e non sarebbe certo nè il primo nè il secondo caso, — poichè nulla ci autorizza o ci vieta, secondo i documenti che abbiamo, a credere o a non credere alla partecipazione del papa all'impresa: certo è che le sue idee e le sue azioni riguardo a questi fatti non sono per nulla inspirati al basso tornaconto nepotistico, anche se egli come al solito si sia a un certo punto mosso cautamente per il suo interesse. La mutazione in Toscana aveva naturalmente per il pontefice una importanza di primo ordine: per lui era di evidente interesse che uno stato così importante non cadesse nelle mani degli stranieri; degli spagnoli, in primo luogo, e dei francesi poi. Questa era la politica sua ita-

liana: impedire, ove non era possibile cacciarli, che gli stranieri procedessero oltre nella via dell'asservimento. Ed ecco che se esaminiamo le prime espressioni di Paolo udiamo da lui stesso dire all'oratore, che Cosimo gli aveva subito inviato, Alessandro Strozzi, d'essere contento che la città fosse rimasta « nostrale » e non caduta in mano degli imperiali, ed esprimeva l'augurio che a poco a poco essa se ne sarebbe liberata del tutto (1). Di immoderati desideri su Firenze, che gli sono rimproverati così appassionatamente dai Medici, nelle carte del tempo non v'è alcuno serio accenno se non nelle fonti medicee o in quelle interessate. Che il papa riguardasse con diffidenza il nuovo stato di cose è naturale, perchè gli stessi ministri imperiali e Carlo in persona ebbero in principio poco credito il nuovo duca e per molti anni la sorte del ducato non fu affatto sicura; tanto che non poche volte si parlò di servirsi della Toscana nelle varie pratiche della grande politica. Non parliamo poi dei pochissimi riguardi avuti agli interessi di Cosimo e della città di fronte a cui sono enormemente esagerate le lagnanze del duca per le decime che il papa impose secondo le circostanze e volle esatte nello stato di Firenze, come in tutte le altre regioni d'I-

(1) L'accusa al papa di volersi impadronire di Firenze (contro cui vedi sotto pag. 331 n. 2 e pg. 332 tutte le attestazioni concordi sullo spirito di quiete e di equa neutralità di Paolo III) proviene innanzi tutto da Cosimo stesso, come appare da una sua lettera al suo oratore presso Carlo, il Bandini, del 24 marzo 1537. in *Arch. St. Firenze. Minut. Cosimo, ms.* Pertanto il Bandini operò in modo da prospettar le cupidigie del papa, più che altro per, evitare a Cosimo d'esser forzato ad un matrimonio con Vittoria, non gradito, perchè il papa poteva viver poco. Il Bandini dissuase naturalmente il matrimonio di Margherita con Ott. insinuando al Granvelle che « era male mettere questa cannella di dare a ogni papa una figliola » Il Band. 22 ott. *Arch. St. Firenze, Mediceo 4296, ms., cifra.* Anche il card. Gonzaga, scrivendo il 4 ap. al duca di Ferrara dice che la « pratica di parentado... con lo stato di Firenze ha più fondamento all'hora che non pensavo... » ma egli stesso dice che la fonte della notizia è l'amb. francese — e il papa aveva i suoi fini nel vantare col Mâcon, orator. franc. a Roma, le offerte dell'imp. e i francesi pure loro nell'esagerarne ed alterarne le proporzioni —: e in secondo luogo lo stesso imp. « diceva di darle una sua figliuola con uno stato dell'*importanza qual'è lo di Toscana...*, » il che è un paragone e non un'offerta precisa. *Bib. Vat. cod. Barb. 5789, ms.*

talia. Nè poi si può accusare Paolo III di connivenza coi fuorusciti, chè se egli li ospitava in Roma e con loro nutriva amichevoli relazioni, Carlo stesso in fondo ne desiderava la pacificazione con il duca e riconosceva i loro agenti in Ispagna; onde non si può dire che il papa fosse responsabile delle loro azioni (1). Quando i cardinali andarono a Firenze pel tentativo su riferito egli non uscì dal riserbo che gl'imponeva la neutralità (2), anche se può averli accompagnati con simpatia, non tanto per la persona di Cosimo che non lo riguardava, quanto perchè effettuato un reggimento più libero e cittadino in Firenze, gli imperiali dovevano diventare meno invadenti. Quando poi durante la prima metà dell'anno e poi nell'estate i fuorusciti passarono alle azioni isolate e poi a quella maggiore di Montemurlo, egli non ebbe alcun legame con queste mosse (3); anzi, come oggi è chiaro, impedì nel limite del

(1) Appena i fuorusciti accennarono a muoversi l'oratore mediceo a Roma Aless. Strozzi, scriveva che « tutto questo è girant dola del papa per levare questo stato dalla devotione di S. M. etirarlo al voto suo per poter meglio colorire li disegni sua, et a tale effetto ha mandato questi R.mi Card.li et li sua uffiziali somministrano ogni aiuto alli nostri adversari.... » Al duca Cosimo 23 genn. 1537, *Arch. St. Medic. filz. 3260, ms.* Pochi giorni dopo l'oratore era costretto a trasmettere le assicurazioni del papa ch'egli avrebbe impedito qualunque tentativo violento (lett. del 28 genn. e 3 febb. *Ibidem, ms.*). Che il papa effettivamente cercasse di mantenersi lontano dalle mene dei fuorusciti risulta dal mio scritto già citato *Firenze, Filippo Strozzi* ecc., che ancora oggi può considerarsi esauriente su questo punto. Vedi in proposito il giudizio del PASTOR, *Gesch.* ecc. V, 223 n. 2.

(2) Il papa, si lamentò delle molte chiacchiere messe in giro malignamente contro di lui da Aless. Vitelli e dal card. Cibone persuase l'orat. cesareo, che il 4 febb. scrive « Su S. dixo esto con tanto calor y buenas palabras que a quien quiera harian pensar que estava de presente en su neutralidad » *Arch. Simancas. Est. leg. 866/322, ms.* Ma già un mese prima all'annunzio della tragedia il papa aveva fatto significare all'imp. che « non intendeva nè per cose *pubbliche* ne *particolari* della casa uscir mai dalla neutralità » Al Guidicc. 11 genn. 1537, *Arch. St. Napoli, Car, Farn. f. 691, ms. min.* Anche il Guicciardini lo conferma esplicitamente, osservando che i fuorusciti avevano tentato il papa con « molta leggerezza », ma che egli non si era smosso nè si smoveva dalla neutralità Lett. a Roberto Pucci 28 ap. in *Opere Inedite*, cit. XII, 296.

(3) Lo confermano il Ciffuentes e l'Aguilar scrivendo il 23 marzo sulle misure prese dal papa perchè i fuorusciti non facessero genti nelle sue terre: *loc. cit. ms.* Vedi poi il mio *Firenze, Filippo Strozzi* ecc. cit.

possibile gli ammassamenti d'armi, e si mantenne estraneo Lo dicono le stesse fonti trancesi, certo non sospette a questo riguardo. E se dopo la cattura di Filippo Strozzi egli, il papa, si è interessato alla sorte di un Signore così importante, col quale aveva avuto larga relazione d'amicizia e di affari, e pel quale si interessarono d'altra parte anche altri principi e Signori anche, di fede diversa, è forse anche questo un torto del pontefice? (1).

Anche l'atto che maggiormente è biasimato, cioè l'offerta fatta a Cosimo di Vittoria Farnese deve essere considerato non solo alla stregua di un mezzo comune di politica del tempo, ma tutt'altro che come una semplice brama nepotistica! Unendo le due famiglie, che avevano possessi vicini tra Firenze, Siena e lo stato romano e con l'appoggio del papato, che sarebbe stato immancabile, almeno sino alla morte di Paolo, si veniva a costituire una dinastia salda e tutta italiana, senza con questo attentare in nulla ai diritti dei Medici! (2). A me sembra che Cosimo non abbia affatto capito la portata di una simile cosa, e che trascinato dal preconcetto contro la persona e la qualità del papa abbia visto e ingigantito un pericolo immaginario. Certamente vi influí molto il pensiero che il papa doveva vivere poco e che molto più poteva valere al suo interesse personale la protezione imperiale. E non è ardito il supporre che per ingraziarsi l'imperatore abbia prospettato, alterandolo, il pericolo del nepotesimo del papa a colori volutamente foschi. Ma chi ben comprese quanto grave per la sua politica italiana fosse la la mossa del pontefice fu naturalmente proprio Carlo: onde non solo egli si oppose ad un tale matrimonio, ma ne menò

(1) Vedi entro quali limiti fu ristretto questo interessamento nel mio *Firenze* ecc. cit. pg. 16 sgg. —

(2) Del matrimonio di Vittoria con Cosimo parla una lettera dell'oratore fiorentino a Roma A. Strozzi, del 19 febb. *Arch. St. Firenze, Medic. filz. 3260, ms.* Ai 28 dello stesso mese il duca scriveva al Bandini, oratore presso Cesare, del desiderio del papa significando ch'egli attendeva solo dall' imperatore la scelta della sposa. *Arch. St. Med. Min. ms.* Lungamente ne parla il vescovo di Rodez in lettere del 24 marzo, *Bib. Nation. Parigi. Fonds. franç 3053, ms* Ma nell'aprile già la cosa era molto raffreddata. (Al Poggio, 9 aprile, MINUTOLO, II, 87). Per parte sua l'imperatore non espresse la sua opinione, limitandosi a scrivere al Ciffuentes ai 21 marzo che ci avrebbe pensato *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.*

per lungo tempo e a ragion veduta fastidiose lagnanze. Del resto il papa stesso vedendo in principio assai pericolante la signoria di Cosimo e attendendo dagli avvenimenti di determinare la sua linea di condotta abbandonò la pratica dimostratasi inutile. Gli rimase solo nel cuore il rancore per il modo brusco e volgare con il quale erano state respinte dal giovane duca le sue offerte. Resta pertanto strana l'ostilità estrema di Cosimo, mentre egli avrebbe potuto invece accordarsi col papa e giungere per mezzo suo più onoratamente alla protezione imperiale. Solo più tardi, nella maturità della vita, comprese di quanto vantaggio potesse essergli l'aiuto di Roma, e ad esso intese ben diversamente (1).

IX.

La creazione di Pier Luigi Farnese a gonfaloniere della Chiesa e la sua ascensione politica.

Un'altra causa aveva contribuito a tenere in ansia il sospettoso principe (1): cioè il fatto che quel P. Luigi, del quale tanto parlavasi e tanto si temeva, aveva successivamente

(1) BIAGIO MARTINELLI da CESENA, *Diarium*, cit. *ms.*, dà interessanti particolari sulle pratiche che precedettero l'elezione di P. Luigi a gonfaloniere, di cui alla pagina seguente, e sui cerimoniali seguiti. Sappiamo così che il papa conferì con Biagio sulla possibilità della nomina il 26 genn. '37 e poi ne parlò nel concistoro dello stesso giorno. La nomina avvenne il 31 gennaio, e la solenne cerimonia il 2 febb. È certo che il papa deve averne discorso assai prima con Carlo, poichè da una lettera di quest' ultimo al Ciffuentes della fine d'Agosto 1536 (WEISS, *Papiers d'Etat du Cardinal de Granvelle*, cit. II, 494 sappiamo che lo stesso imperatore consigliava tale creazione fin d'allora. È anche certo che tale disegno era già concretato sino dal 1535 secondo, *Avvisi* del 3 marzo '35 dell'*Arch. di St. in Modena, ms.* (anzi l'orat. milanese a Roma G. Andreasio dà a dirittura la nomina segreta, in lett. del 23 maggio 1535. La fonte era, come spesso avviene nelle corrispondenze dell'A. il card. Gonzaga, di cui v'è una notizia identica s. d. tra le carte dell'A. in *Arch. St. Milano, Cart. Roma, ms.*). Ai 21 marzo 1535 Carlo esprimeva al papa e a P. Luigi le sue congratulazioni per mezzo del suo oratore. Al Ciffuentes *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.*

ottenuto tre speciali distinzioni che, come appunto era nel programma del papa, lo mettevano in maggiore luce e miravano a farne infine con le imprese passate e tutti i negozii gia trattati un personaggio sempre più autorevole; al quale non doveva parere inadeguata col tempo anche qualche suprema concessione. Noi conosciamo già il metodo del papa; ora questo non era effettivamente che lo svolgimento di quella elevazione che egli voleva effettuare per gradi e che non piaceva a P. Luigi appunto per la sua lentezza.

Ai 31 gennaio P. Luigi fu dunque creato gonfaloniere: ufficio tra i più alti dello stato ecclesiastico e che nel passato era stato conferito ad uomini autorevoli come al duca Alfonso di Ferrara. Esso era un nobile ufficio, che in parte corrispondeva a quello di capitano generale per Venezia tenuto da un signore come il duca d'Urbino e sempre ambito dai maggiori principi della penisola. Veramente fin dal principio del suo pontificato il papa aveva avuto in animo di concedere quella dignità al figlio, ma la salute sua allora incerta e forse più che altro la troppa altezza della concessione lo distolsero per ben due anni. A significare poi maggiormente questa esaltazione il pontefice volle concedere un titolo corrispondente e, pertanto, retrocedendo alla Camera Apostolica Frascati, comperò le terre di Castro (1), di valore presso che nullo economicamente, ma che confinavano coi possessi patrimoniali dei Farnesi, e vi aggiunse il titolo di duca (2).

---

(1) Su Castro, terra sino allora inospitale e quasi selvaggia al dire di A. CARLO, *Lettere familiari* (13 ottobre '37), e che divenne mercè l'operosità costruttrice e organizzatrice del nuovo duca (che si fece coadiuvare tra altri dal Sangallo), il centro più notevole di tutti gli stati farnesiani dal mare al lago di Bolsena, e quasi una rocca in difesa di Roma verso il nord, cfr. oltre l'AFFÒ, *Vita di P. Luigi.* cit, le notizie interessanti recentemente raccolte DA F. DE NAVENNE, *Le palais Farnese* cit. pg. 235.

(2) Sul viaggio di P. Luigi (subito seguito a celebrazione del nuovo ufficio) confronta lo studio di GAETANO CAPASSO, *Il primo viaggio di P. Luigi Farnese Gonfaloniere della Chiesa negli Stati Pontificî* in Arch. Star. Parm. 1892 pg. 151-194. Non ostante le misure di neutralità prese dal papa i possessi pontifici di Parma e Piacenza nel 1536 erano rimasti esposti a tutte le sorprese della guerra non solo per parte delle truppe dei due avversari, ma anche per le ribellioni di feudatari e di capitani pontifici che trovarono facile pretesto alle

Finalmente dopo che P. Luigi fu deputato a un nuovo esame delle pratiche con il duca di Ferrara, che pel momento non menarono ancora ad una risoluzione, fu deciso un suo viaggio attraverso lo stato pontificio, che se ebbe come obietto principale la pacificazione di alcune turbolenze e in ispecial modo dei casi preoccupanti del Parmigiano, a causa dei Rangoni, si prefisse anche lo scopo di dare di fronte alle città, al popolo e ai governi un lustro

---

loro gesta nel disordine prodotto specialmente dagli sbandati che provenivano dal Po e dalla Mirandola. Un fatto tipico s'era prodotto a Roccabianca che fu occupata dal conte Lodovico Rangone fratello del famoso conte Guido, nel maggio del 36 sul qual episodio vedi sopra a pg. 273 Non ostante che quest' ultimo si svolgesse in apparenza contro il fratello, la rocca rimase nelle mani di Lodovico per ben un anno, destando così preoccupazioni non lievi nella curia, perchè dopo l'andata di Guido e di Lodovico a Venezia si seppe presto che essi passarono alla parte francese. Vero è che più tardi il conte Lodovico cercò d'accordarsi con gli imperiali, anzi a un certo punto fece sparger la voce che tale accordo era stato concluso, onde Roma non era tranquilla; chè se si moltiplicavano gli atti di brigantaggio, come ad es. la confisca di alcuni cavalli dello stesso P. Luigi avvenuta nel nov. 1536, erano ben più gravi le complicazioni politiche derivanti dalla presa di possesso, sia pure mascherato, di una testa di ponte (se così possiamo dire) in territorio pontificio ai confini del ducato di Milano. Nel gennaio 1537 il conte Lodovico veniva condannato giudizialmente. Insistentemente richiesto dai ministri pontifici il nuovo Gonfaloniere della Chiesa partì con forze notevoli sulla fine dell'aprile '37, accompagnato da persone esperte dell'arte delle fortificazioni. Egli aveva istruzione di pacificare possibilmente le fazioni e d'avvisare ai mezzi di assicurare il paese da ogni sorpresa specialmente lungo le coste, in previsioni di assalti da parte dei turchi. P. Luigi si fermò specialmente ad Ancona, dove fece trasportare numerose artiglierie e ordinò l'invio di nuove truppe, a protezione della città dilaniata come molte altre dalle inimicizie private, per sedare le quali però, come è ovvio, non poteva bastare un breve viaggio ma invece una lunga e vigilante permanenza. Da Ancona (25 maggio) per Fano, (27) Rimini, Bologna, 6 Giugno, ecc. il duca di Castro entrò nel Parmigiano e potè rapidamente comporre la vertenza di Roccabianca, occupandola anche. Poco dopo rientrava in Romagna ed accoglieva gente per la difesa contro i turchi. A Fano sarebbe successo il noto episodio del vescovo Gheri, su cui ancora oggi si discute. Ne ha parlato ultimamente R. MASSIGNAN, *Pier-L. Farnese e il vescovo di Fano* in Atti e Mem. della R. Deput. di Storia Pat. per le prov. delle Marche, 1905, ma non ha aggiunto nulla di nuovo. Vedi riassunta ivi la questione già trattata ampiamente da GAETANO CAPASSO, *op. cit.* e dal LUZIO, *Un pronostico satirico di P. Aretino*, 1901, pg. 151, e vedi poi le osservazioni PASTOR, V, pg. 224, n. 3 cfr. anche la mia *Politica*, I, pg. 23.

evidente e una prova tangibile dell' importanza che il nuovo duca era andato assumendo: altro esempio della maniera abilissima onde Paolo III sapeva badare ai suoi interessi portando insieme un indiscutibile vantaggio alla cosa pubblica. In effetto il viaggio di P. Luigi — nel quale assolutamente a torto Cosimo dei Medici e i nemici del papa vedevano una minaccia alla Toscana – raggiunse l'effetto desiderato, certamente favorevole allo stesso imperatore, cioè della pacificazione delle terre di Parma e di Piacenza. Il viaggio incominciato in maggio, attraverso l'Umbria e le Marche, dove le feste furono grandi, ebbe il suo compimento alla fine di giugno nel Parmigiano con la resa del castello di Roccabianca, nido principale dei temuti e numerosi ribelli. Subito dopo la invasione imminente dei turchi e il pericolo grande cui erano esposte le spiaggie pontificie determinarono il richiamo di P. Luigi e un nuovo incarico: e cioè la difesa dello stato ecclesiastico. In questa il novello duca di Castro potè far rifulgere degnamente le sue qualità militari (1).

Con questi ultimi episodi si può dire che il giovane principe raggiungesse finalmente una posizione che poteva essere degna di lui. Ma l'ambizione era molto grande e l'impazienza fu quietata solo per breve tempo. Si ha notizie ad esempio che nella primavera del 1537 egli ha insistito nuovamente per mezzo del Guidiccioni presso l'imperatore per ottenere la messa in possesso del marchesato di Novara (2). Naturalmente l' imperatore, che in quel momento non desiderava mettersi in urto col papa, non aderì alle richieste del Farnese, ma non potè a meno d'esprimere la sua grande meraviglia, « che il figlio chiedesse ciò che il padre impediva (3) ».

Il fatto passò ad ogni modo quasi inosservato, tanto più che P. Luigi ebbe altro a pensare in quei tempi per i nuovi incarichi ricevuti. Oramai però egli era divenuto un elemento di primo ordine nella vita politica di Roma, del papato e dell' Italia e anche suo malgrado, la sua autorità cresceva pure presso gli avversari per la abile condotta del padre a suo riguardo. Il quale, desiderando che egli divenisse un principe degno di rispetto oltre che d'autorità, gli creò ben presto intorno una piccola corte, in cui rifulsero uomini d' ingegno, valenti alcuni per dottrina, altri per senno politico o per opere egregie d'arte; ma tutti o quasi infine notevoli per serietà di propositi e per condotta di vita irriprovevole (1).

(1) MASSIGNAN, *op. cit.*

(2) P. Luigi all'imp. Roma 7 apr. '37 *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.*

(3) L'imp. al march. d'Aguilar, suo oratore in Roma, 2 giugno Valladolid, *min. Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.*

X.

Le legazioni per la pace nel 1537.

Mentre l' imperatore sbarcava in Ispagna e si affrettava alla volta di Valladolid (2) con la sensazione che fosse necessaria per il momento una tregua — e a tal uopo scrisse alla sorella Maria, governatrice dei Paesi Bassi, che cercasse con destrezza di vedere per mezzo della regina di Francia, Eleonora, se ve n'era speranza (3); — il papa, sebbene irritato per la partenza troppo rapida dell' imperatore dall' Italia (4), non aveva cessato di rivolgere ogni cura al suo programma di pace, rimettendo anzi fin dal 5 gennaio 1537 la questione davanti a un consiglio, nel quale espose la sua intenzione di inviare dei nuovi legati speciali ai due sovrani (5). Le speranze però erano pochissime e, secondo il papa, piuttosto per colpa dell' imperatore che del re (6); onde la nomina dei due legati avvenne dopo

(1) DE NAVENNE, *Pier Luigi Farnese* in Revue historique, vol. 78 e 79

(2) Vi giunse il 29 dic. 1536, cfr. de FORONDA, *Estancias y Viajes* ecc. cit, 433

(3) Ciò risulta da una lettera scritta il 17 febb. '37 dall'imp. Carlo al fratello Ferdinando, che lo sollecitava alla pace. *Haus-Hof und-Staastarchiv Vienna, ms.*

(4) L. Bragadin al Senato veneto, 19 nov. '36 Roma; *Arch. St. Venezia, ms.*

(5) L. Bragadin al Senato, 5 genn. 1537, *loc. cit. ms.* e Erc. Gonzaga al duca di Mant. 5 genn. in *cod. barb. 5789, Bib. Vat. ms.*

(6) Cfr. la lett. cit. del c.le Gonzaga *loc. cit. ms.* Ai 29 genn. l'oratore francese a Roma, il vescovo di Mâcon, scriveva al Mont-

parecchie titubanze e dilazioni solo ai primi di febbraio (1) nelle persone di Mario Aligeri vescovo di Rieti, già stato energico governatore in Ancona (2), e del colto gentiluomo lucchese messer Cesare de' Nobili, che era cugino del Guidiccioni e che era stato già governatore di Roma (3).

Il vescovo di Rieti, partito il 22 febbraio da Roma (4), giunse il 13 marzo a Valladolid (5); ma ivi la sua permanenza fu molto breve, essendosi dimostrata difficilissima fin dal primo momento la possibilità d'un'intesa. Infatti l'imperatore rimaneva fermo alle condizioni che aveva esposto successivamente a Roma, a Nizza e a Genova e ch'egli trovava giuste e ragionevoli; ed anzi molto si lamentava in proposito che il re non si fosse mai degnato di rispon-

---

morency che il papa « ne doubte point que le Roy naye voluntè dentendre à la paix, mais il craint que l'empereur ne vouldra » *Bib. Nation. Parigi, fonds franc. 3053, ms.*

(1) Il breve di nomina è del 15 febb. in RAYNALDUS, a, 1537 n. 1. Secondo il card. Gonzaga si erano fatti i nomi dei vescovi della Casa, Gambara, di quello di Reggio, e del vescovo di Pavia. Al duca di Mantova 5 genn, *cod. 5789 barb. Bib. Vatic. ms.* Ai 2 febbraio il Rodi, oratore estense, riporta le stesse notizie, in *Arch. St. Modena, Cart. Roma, ms.* quasi con le stesse parole, evidentemente perchè avute dal Gonzaga. Secondo quest'ultimo in una lettera del 12 febb. (*cod. cit. ms.*) la nomina avvenne quasi improvvisamente. Sempre secondo il Gonzaga, in una congregazione tenuta il giorno dopo la nomina dei nunzi, si tenne una lunga discussione sulle istruzioni da darsi, che fu molto movimentata e interessante perchè furono ricapitolate e discusse tutte le trattazioni fatte anteriormente per la pace e specialmente quella del 1536 del card. Trivulzio, che intervenne alla discussione. A questa furono presenti anche il Ciffuentes ed il Mâcon, e ciò dette luogo ad un grande alterco; chè il Mâcon si riferì a quanto era accaduto al Vèly a Gaeta per attaccare l'imp. e il Ciffuentes sostenne che l'imperatore aveva ritardato la sua ritirata in Provenza per aspettar le risposte del re: ciò che fu confermato dal Trivulzio e dal Ricalcati. Dalla discussione risultò che i due oratori non avevano alcuna commissione specifica, e che la situazione imponeva di ritornare alla vecchia proposta imperiale della cessione di Milano all'Angoulème. (*loc. cit. ms.*) Il Rodi in una lettera imperfetta del 17 febbraio espone le stesse cose, quasi con le stesse parole; *Arch. St. Modena, Cart. Roma, ms.*

(2) Van GULIK-EUBEL, *op. cit.* III, pg. 303.

(3) Su Cesare de' Nobili di Lucca, e famigliare dei Farncesi vedi EHSES, *op. cit*, 302.

(4) Al nunzio Verallo, Roma 22 febb. 1537, *Arch. St. Parma, Cart. Farnes. ms. min.*; cfr. poi A. PIEPER, *op. cit.* pg. 112 e sgg.

(5) Il Guidicc. al Rical. 19 marzo Valladolid, MINUTOLO, cit. II, 118.

dere, come era successo ultimamente quando egli aveva atteso inutilmente una sua parola a Genova su ciò che aveva esposto a Nizza (1). Anzi Carlo non nascose la sua meraviglia che il papa non avesse protestato per questo. Perciò trovava anche strano che il vescovo di Rieti fosse venuto senza preventiva approvazione da parte del re dei partiti ch'egli sottoponeva in nome del papa e che consistevano nella sostanza in una sospensione d'armi con la cessione temporanea di una o più fortezze del ducato di Milano nelle mani del pontefice (2). Carlo disse chiaramente che la cessione delle fortezze nelle mani del papa non gli piaceva. (3). Tentò allora l'Aligeri di suggerire un altro modo; cioè che si cercasse la pace lasciando in mano di Carlo due o tre fortezze. La proposta dispiacque meno, ma in sostanza fu essa pure respinta (4). Al nunzio non rimase perciò che partirsene dopo pochi giorni (5).

Intanto l'altro nunzio, messer Cesare de' Nobili (6), era

---

(1) « *Respuesta che se hizo al obispo de ariete nuncio de su S.ta que vino a lo de la paz* » 27, marzo 1537: « La Saint. sabe los partidos y offrecimientos que su M.d ymperiale, hizo en Roma en Niza, y Genova, que son tan justos, y razonables quanto puden esser, a los quales el dicho Rey de Francia non se ha jamas dñado de responder a los menos que su M.d. lo sepa... » Valladolid in *Arch. Simancas, Est. leg. 886/322., ms., min.*

(2) Il Guidic. al Ric. lett. cit., in MINUTOLO, cit. pg. 119 e *Respuesta que se hizo ecc. Arch, Simancas, loc. cit. ms.*

(3) *Ibidem, loc. cit.*

(4) « ... se podrian sobre esto allegar diversas razones y enconveniensas, por que non se puede, nè deve hazer mas, entre otras su san. ad considerara que el dicho Rey de Francia ha siempre.. (cercato....) de metter el pie en qualquier parte que pudiesse del dicho estado, para por esta via tener medio de aver lo de mas, y passar adelante, y esto se ha descubierto abiertamente y lo ai comprovado sus tramas platicas, y pretensiones ansi en lo del dicho estado, como de los otros de ytalia a un tan adelante, quanto ha podido, y non ay ninguno de los dichos estados, donde no aya mostrado poner y tener su fantasia para recuperarlo, y tenerlo de baxo de sus pies.....» *Respuesta cit.* in *Arch. Simancas, loc. cit. ms.*

(5) Il Guid. al Ricalc. 26 marzo '37 Valladolid in MINOTOLO, II, cit. 126: « de suerte que su venida fue en valde y se le diò a entender que venia coxo y creo que el lo conociò » Salinas al re Ferd. 5 ap. Valladolid, RODR. VILLA, *El emperador*, cit, 468

(6) Il breve di nomina in RAYNALDUS, *Annales* ecc., ad a. 1537 n. 2. Ne parla ai 16 febb. il Ricalcati al Morone, nunzio presso Ferdinando, in *Nuntiaturberichte* ecc. I, 2, 115.; cf. A. PIEPER, cit. 113.

giunto a Lione il 15 marzo (1) e ivi, incontratosi col cardinale Tournon, aveva saputo per prima cosa che il cristianissimo, come del resto il nunzio ordinario, il vescovo di Faenza, aveva annunziato già da tempo, non intendeva adattarsi ad alcuna sospensione d'armi, se non colla cessione del ducato di Milano (2). Proseguendo poi verso Parigi, dove egli giunse il 29 a sera, il de' Nobili comprese come il momento fosse tutt'altro che propizio, avendo il re iniziato nuovamente l'offensiva verso le Fiandre con forze che il nunzio riconobbe essere molto gagliarde (3). Infatti quando giunse al re si vide senz'altro respinta ogni proposta e fu tormentato invece continuamente con mille lagnanze contro il papa e con eccessive domande (4); tormento ch'egli ebbe comune dapprima col vescovo di Faenza, e poi col vescovo d'Ivrea quando questi, richiamato il Carpi nel maggio, si presentò in Francia nel giugno come nuovo nunzio ordinario e successore del Carpi e insieme del de' Nobili stesso, che aveva retto nel frattempo provvisoriamente l'interim della nunziatura (5). Argomento delle lagnanze con tutti e tre è stato principalmente il disegno di matrimonio di Ottavio Farnese con la figlia di Carlo, Margherita (6). Il cardinal Tournon giunse un giorno a dire al nuovo nunzio

(1) Cesare de' Nobili al Ric. 16 marzo '37 da Lione, *Arch. St. Parma. Cart. Farnes. Franc., ms.*

(2) *Ibidem, loc, cit. ms.*

(3) Cesare de' Nobili da Parigi 30 marzo '37, *Arch. St. Napoli Cart. Farnes. fsc. 761, ms.*

(4) « Sua Santità venetiani e altri doveriano bene aprir li occhi e cognoscere che cesar non fa difficulta per lo stato di milano, ma spira alla monarchia, alla quale alli altri come ad Re apartiene obviarci » Ces. de' Nobili 30 marzo *loc. cit. ms.*

(5) cfr. PIEPER *op. cit.* pg. 113. (Corrispondenza special. in *Arch. Parma, Car. Farn. ms.*). La nunziatura del vesc. d'Ivrea va sino al 1540: egli ha sostituito per così dire un internunzio quale è stato Cesare de' Nobili. La corrispondenza oltre che nei due *Archivi* di *Napoli* e *Parma, Car. Farn.* si trova anche in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. H, J* e *M, ms.* Sull'Ivrea cfr. CARDELLA, *op. cit.* IV e van GULIK-EUBEL, III, pg. 34.

(6) Il re ad es. si lamentò a lungo anche per la concessione, sia pure sospesa ancora, di Novara a P. Luigi. Il de' Nobili agli attacchi molteplici rispose: « che S. S.ta era di sorte fermo e costante nel suo santo proposito, che non era per partirsi della sua neutralità nè per parentado nè per stato dato al suo figlio se non neli fusse data un'espressa causa ». Cesare de-Nobili, da Melun 16 giugno '37, *Arch. St. Napoli Cart. Farn. fsc. 728, ms.*

che « il papa si doveva guardare dal cercare delle affinità coi principi, finchè questi fossero in guerra (1) ».

Intanto, mentre nel Piemonte dopo un rigidissimo inverno (2) continuava una specie di orribile guerriglia nella quale città, castelli, boschi, villaggi patirono danni enormi, il re, il 16 marzo, entrava nell'Artois, prendeva Nancy, mandava 15.000 cavalli a Saint-Pol e poi egli stesso in persona si rivolgeva verso Hesdin, fortezza e punto strategico di prima importanza che egli attaccò fortemente e ben presto, il 13 aprile, prese (3). La regina Maria, non essendo in grado di resistere validamente e approfittando che dopo la caduta di Hesdin re Francesco si volse verso l'Italia, ricercò una tregua e la ottenne a Bomy il 30 luglio (4).

(1) Il nunzio in Francia, il vescovo d'Ivrea, al Ricalc. 10 giugno '37, *Arch. St. Parma, Cart. Farnes., Francia, ms.*

(2) « hiems erat summa, tempestas perfrigida, imber frequentissima » FERRON, *De Rebus gestis Gallorum* Lutetiae, 1550, pg. 258 e C. CAPASSO, La *politica* ecc. cit. I, pg. 261.

(3) « A tale si venne che all'udire il rumore de' tamburi le popolazioni fuggivano nelle selve, ove morivano di fame e stenti », MULETTI, *Memorie storiche di Saluzzo*, VI, pg. 242.

(4) Sulla presa di Hesdin vedi la lett. di Ces. de' Nobili del 22 ap. da Amiens; *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fsc. 754, ms.*, e quella piena di giubilo del Montmorency all'Humierès del 27 aprile in *Bibl. Nation. Parigi, ff. 2995, ms.*

(5) DU-MONT, *Corps diplomatique*, Amsterdam, 1726, IV, 153, DECRUE, cit, pg. 309, DE LEVA, III, 217 ecc. La spedizione contro le Fiandre causò molta paura alle popolazioni, come scrisse la regina Maria a Carlo il 27 ap. 1537 in *Arch. de Bruxelles, Corresp. de Marie avec Charl. 1537, ms.*

CAPITOLO QUINTO

IL CONCILIO E LE NUOVE DIRETTIVE DI POLITICA RELIGIOSA.

I.

Il nuovo spirito e i primi atti nella politica religiosa.

Fin dai primi giorni del pontificato Paolo III si è preoccupato vivamente della questione religiosa. Categoriche sono state le sue dichiarazioni al riguardo, appena papa: e in proposito sono troppo unanimi le attestazioni (1)

(1) Dice ad es. l'oratore di re Ferdinando, Gabriele Sanchez: « .... neque de ea re (il concilio) quicquam dubitare me cum quo sua s.tas in minoribus costituta sepe hanc sanctam mentem comunicasset...» Roma, 20 nov. *H. H. St. archiv. Vienna, Rom*, 7, *ms.* Come osserva il PASTOR, *Geschichte der Päpste*, V, pg. 96, coloro che desideravano e speravano una riforma cattolica avevano fede nel nuovo papa e non erano pochi (SCHWEITZER, *Kard. Bart. Guidiccioni*, Röm. Quartalschrift, 1906, pg. 48). Si è fatto eco delle speranze di costoro il giurista novarese GIOV. BATT. CACCIA, *De fide integranda ac de ecclesia reformanda ad Paul. III*, cfr. *Bib. Vat. cod. 3659, ms.* (un'operetta non unica nel genere ma che il PASTOR, cit, 96, giudica « merckwürdig »). Così poi si esprime Erasmo di Rotterdam ammiratore già del card. Farnese, appena costui fu fatto papa: « suavissimus autem tui nominis odor, Paule Tertie, qui subito per universum orbem dimanavit, omnium animos erexit in spem fore ut... ecclesiae suae navim in tranquillum reducat..» Lett. a Paolo III, in data X kal. feb. 1535 in *Arch. Vat. Lett. Principi, vol. 9, ms.* (cfr. anche per le lettere di Erasmo a Paolo III CARDAUNS, *Paul III*, ecc. cit.). È notevole rilevare che un uomo di così forte ingegno come Erasmo fondasse le sue speranze (le lettere sono veramente piene di interesse) non solo sulla persona del

perchè si possa dare fede agli increduli. Anzi, non pochi ebbero presto ad esprimere la loro lieta meraviglia di dover ricredersi dei loro primi dubbi (1). E poichè fino ad allora era stato ritenuto quale unica e radicale medicina la convocazione di un concilio generale, tale disse anzi confermò il papa essere la sua (2) risoluzione; e lo fece immediatamente sapere ovunque, e specialmente in Germania (3). Ufficialmente egli lo dichiarò nella prima congre-

Farnese ma su tutta l'opera da lui svolta in più di quaranta anni « et Romae et in cardinalicia dignitate tanta versatus es integritate ...» tanto più che la sua « virtus excellens omnibusque numeris absoluta deterret calumniam » CARDAUNS, cit. pg. 203.

(1) Uno dei più noti fra gli increduli — e il suo giudizio ha pesato ingiustamente in seguito — è stato l'oratore veneto Antonio Soriano, del quale abbiamo rilevato la poca imparzialità ed anche la non sicura competenza: vedi sopra pg. 168. Egli ricorda certo le dichiarazioni del papa (ALBÈRI, *op. cit*, II, 3, 313), ma poi le pone in dubbio (*loc. cit*, 315). Cfr. anche S. EHSES, *Concilium tridentinum*, IV, 1904, pg. CXI, che del giudizio del Soriano dice « leviter dictum ». Naturalmente i più increduli sulle intenzioni di Paolo III e specialmente circa il concilio erano i tedeschi. Di ciò fa un quadro assai vivace il nunzio presso re Ferdinando P. P. Vergerio in una lett. al papa del 10 nov. da Vienna; cfr. W. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, I, 313. Ma ve ne erano anche nella stessa curia, i quali pensavano che in fondo il papa avrebbe cercato « differre in tempora suorum successorum negocia gravioria ». Questo riferisce il Vergerio al re Ferdinando da Roma il 27 genn. 1535, ma aggiunge che per conto suo giudicava « sua sanctitas vellet et cuperet, ipse aggredi negocia maxima et *restaurare quidem religionem* et christianitatem.. ». Gli « aliqui sapientes viri » increduli a cui egli accennava appaiono troppo bene essere stati i cardinali o i curiali e i diplomatici più mondani; cfr. FRIEDENSBURG, *loc. cit*, 325, e specialmente alcuni « principales » e « magni domini » troppo « ocupati in deliciis eorum et in ambitionibus ut nihil sciant eorum quae fiant in Germania » *loc. cit*, pg. 327.

(2) « la fama del concilio che V. S. scrive esser penetrata per diverse vie in questo regno, è verissima, imperocchè S. S.ta dal primo dì che fu assunta al pontificato promesse di volerlo far, et tuttavia persevera in questo buono et santo proposito, di tal modo che si può tener per fermo che dal canto suo non habbi ad mancar ». Al nunzio in Portogallo (allora il vescovo di Sinigaglia, van GULIK-EUBEL, III, 317) da Roma, 29 genn. 1535, *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. O, ms., min.*

(3) Partecipò in Germania la intenzione del papa il card. di Trento: « ogni giorno tutta Germania si empie di maggior speranza di dover in somma haver questo concilio, la quale nasce dalla

gazione tenuta dopo la sua creazione, il 17 ottobre 1534, (1) e nel primo solenne concistoro del 13 novembre (2). Ma ne fece poi continuo e sentito discorso per lungo tempo, tanto che anche lo stesso oratore cesareo lo rileva con una certa meraviglia e con sorpresa (3).

Senonchè, se fin da principio il proposito di Paolo III sembra essere stato sincero si deve rilevare ch'egli, come tutti in Italia, non aveva una nozione troppo esatta del vero stato degli animi in Germania (4) e che perciò in progresso di tempo egli dovette procedere con grandissima cautela, per non compromettere alla stretta dei conti gli interessi stessi della Chiesa. Anche l' imperatore domandava naturalmente il concilio e da tempo, in quanto lo reputava il mezzo più acconcio di fronte ai protestanti non solo in linea religiosa, ma anche e molte volte più particolarmente come mezzo politico: di qui l'incarico dato al suo oratore in Roma d'accertarsi subito della mente del nuovo papa e di qui naturalmente la speciale missione affidata, tra le altre, al signor di Vaury (5), quando questi fu inviato a Roma a far atto di ossequio al nuovo eletto. Le fonti dicono in proposito che l'imperatore aspettava con ansia la risposta del Vaury: e non poteva essere altrimenti, in quanto essa era decisiva per la sua politica (6).

---

gran fama che va attorno della bontà et providentia di Vostra Beatitudine, che non vorà lasciare andare in precipitio la fede nostra et da *certe parole che sono state dette da lei in tal materia et divulgate per tutta la nation...* » Il nunzio P. P. Vergerio, (12-28 nov. 1534) FRIEDENSBURG, cit, I, I, 315. E' noto che il papa da cardinale e tanto più nello stesso conclave s'era sempre pronunziato nettamente per il concitio: cfr. EHSES, *Concilium tridentinum*, IV, pg. CXI sgg. e HEFELE-HERGENRÖTHER, *Concilicengeschichte*, IX, 866.

(1) RAYNALDUS, *Annales* ecc., a. 1534. n. 2.

(2) *Acta cancell.*, *3*, *f. 115* in *Arch. conc.* del *Vatic. ms.*

(3) Il Ciffuentes, all'imp. 18 nov. 1534 *Arch. Simancas, Est, leg. 861/320, ms.* e lettere del 19 dic. e 1 e 11 febb: *loc. cit. leg. 863/320 ms.*

(4) Giudizio del Vergerio, che in quel momento conosceva bene lo stato delle cose: lett. al re Ferd. 17 genn. 1535, FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* cit, I, I, 326.

(5) Sul Vaury, vedi sopra a pg. 102.

(6) Ad es. in una postilla dello stesso Carlo ad una lett. del Ciffuentes del 9 genn. 1535, che partecipa la buona volontà del papa e la sua intenzione di mandare uno in Francia per concordare l'intervento di quel re, (e quest' uno fu il nuovo nunzio Carpi

Anche i protestanti d'altra parte avevano richiesto o fingevano di volere il concilio (1). Però, in pratica ne risultò che gli scopi di ognuno erano diversi e molte volte in perfetto antagonismo fra di loro. Per la verità, pure papa Clemente s'era trovato di fronte a questa difficoltà ed aveva arretrato (2); invece col nuovo pontefice si manifestò in una lunga serie d'anni tutta l'energia che era necessaria, congiunta ad una suprema abilità.

Certo Paolo III fu sempre conscio di queste grandissime difficoltà, come era pure convinto della necesstà di accompagnare la risoluzione radicale della questione con successive riforme nel clero. Non era il caso di poterle compiere in poco tempo, nè in realtà fu sufficiente lo stesso intero pontificato di Paolo, che pure fu discretamente lungo. Ma l'esame di tutti gli atti compiuti da lui mostrerà una effettiva continuità d' indirizzo, di volontà e d'azione. Onde le dichiarazioni nette e recise del papa nei primi giorni del pontificato hanno un chiaro valore: render cioè nota la ferma decisione di occuparsi definitivamente della gravissima questione e infondere in tutti la necessaria fiducia. Concilio e graduale riforma dovevano essere parti integranti di uno stesso programma: quello il mezzo supremo e solenne questa più che una rapida applicazione, del resto impossibile, di ciò che il concilio stesso avrebbe dovuto radicalmente sanzionare, fu — e qui sta il valore pratico inoppugnabile — una continua viva, sapiente e vigile preparazione al concilio stesso. Non bastava dichiarare necessario il concilio, e magari aprir-

---

eletto nel gennaio 1535 vedi sopra pg. 84) nella quale l'imp. annota che bisogna attendere per aver sicurezza il « reporto » del Vaury (del qual rapporto per altro non ho trovato traccia); *Arch. Simancas, Est. leg, 863/320, ms.*

(1) Che il concilio fosse ritenuto la medicina necessaria risulta ad es. dalle numerose affermazioni del Vergerio, di cui vedi specialmente la lett. del 14 ap. 1535 da Vienna, *Arch. Vat. Car. Farn. fs. 8, ms.*, dove è detto che non si può prometter nulla « di più chiaro » ai tedeschi che il concilio. Cfr. anche le osservazioni (nello stesso senso) di Erasmo nella lett. sua del 13 genn. 1535 cit. in CARDAUNS, cit. pg. 204.

(2) Sull'opera svolta sotto Clemente VII nei riguardi della religione cfr. l'introduzione al vol. IV del *Concilium tridentinum* (S. EHSES): che è oggi certo la migliore ricostruzione in proposito.

lo subito (1); si doveva presentarsi ad esso potentemente preparati e con una visione lucida e ferma degli scopi da ottenersi. Di più si doveva anche preparare l'ambiente politico adatto, perchè la sacra riunione potesse tenersi con l'effettiva e necessaria indipendenza; il che era quanto dire che era necessario spianare almeno sufficientemente il terreno, rimovendo in parte le difficoltà causate dalle ambizioni e dalle lotte tra la Francia e l'imperatore (2). Ora per quanto anche sotto Clemente VII, per non rifarsi più addietro, si fossero iniziati alcuni lavori in proposito è innegabile che in sul principio del pontificato di Paolo III quasi tutto era ancora da fare. L'aver dunque compiuta questa preparazione in un tempo che può parer lungo, ma che non è tale nel fatto per l'enorme sua mole, deve essere considerato equamente come un titolo d'onore e come la prova più convincente delle intenzioni dell'uomo e dell'azione sua.

Sono noti i primi atti per la riforma: cioè la nomina avvenuta il 20 novembre 1534 (3) di due commissioni, ognuna composta di tre cardinali, con l'incarico di provvedere a una riforma dei costumi e di compiere un'accurata inchiesta su tutte le amministrazioni religiose e politiche dello stato (4); nonchè le successive estensioni dei poteri accordati ai «Cardinali della Riforma». Erano i primi passi, ma pochi prevedevano l'effettivo svolgimento di tutta l'azione successiva: onde diffidenze naturali che prendevano maggior consistenza presso gli uni e gli altri a seconda che gli atti pratici del nuovo papa riuscivano più o meno incresciosi. Un momento di dubbiosa incertezza sopravenne quando i nipoti del papa furono creati cardinali e si os-

(1) Sulle insistenze del Vergerio per raccomandare di far subito il concilio «maxime narrando incommoda et pericula quae imminent si non fiat cito ...» vedi le sue lettere del 10 nov. e 10 dic. 1534 e 17 genn. 1535 in FRIEDENSBURG, *op. cit*, I, 1, 313, 316 e 325.

(2) Così disse il papa al Vergerio: «volo omnino quod fiat istud concilium, sed prius vellem pacem ponere inter Cesaream Majestatem et regem Gallorum ...» Lett. cit. 27 del genn. 1535 *loc. cit*, 325.

(3) Atti in EHSES, *Concilium* ecc. IV, 451.

(4) Le due commissioni erano composte rispettivamente l'una dei card. Piccolomini, Sanseverino, Cesi e l'altra dei card. Campeggi, Grimani e Cesarini; vedi nota precedente.

servò che dopo i primi accenni non si parlò più molto per alcun tempo del concilio (1). Ma era un errore. Paolo III aspettava l'arrivo del nunzio Vergerio dalle corte di re Ferdinando per avere a viva voce definitive informazioni sullo stato della Germania e, quando dopo lunghe conversazioni fu sufficientemente illuminato, propose solennemente in concistoro il 15 gennaio 1535 la convocazione del concilio (2). Si vide allora che una vera e seria volontà mancava piuttosto nel collegio dei cardinali (3) e non nel papa (4); e si dovette alle sue insistenze se essi si decisero d'inviare subito dei nunzi per dichiarare ai Principi la risoluzione presa senza aspettare il loro specifico consenso. Non è poca meraviglia che tra i cardinali molti fossero contrari, sia pure sotto il manto di non sapersi troppo fidare delle vere intenzioni di Paolo III; sappiamo anzi che uno d'essi giunse a dire all'attonito Vergerio che a Roma si desiderava quasi la rovina totale religiosa dei Germani in punizione di quello che i loro principi avevano fatto! (5). Di altri anche cardinali (di cui disgraziatamente non si fa il nome) il Vergerio dice con disgusto come essi erano immersi nei piaceri e poco si curassero di quanto avveniva in Germania (6).

(1) G. Sanchez. a re Ferd. 15 genn. 1535 (*H. H. St. archiv. Vienna, Rom. 7. ms.*) in PASTOR, V, 818.

(2) Il 27 ott. lo stesso Vergerio aveva fatto la proposta al papa di venire «in posta a baciargli il piede et dirne quel poco che io ne ho da dire...» (FRIEDENSBURG, cit. I, 1, 312). Egli venne a Roma verso la fine dell'anno ed ebbe lunghe conversazioni col pontefice che lo «cribrò deligentemente...» *loc. cit. pg. 24*, n. 1. I colloqui ebbero luogo quasi sempre alla Magliana, un luogo alle porte della città, allora uno dei ritrovi preferiti dal papa (sulla villa alla Magliana e sulle opere di restaurazione ivi compiute. cfr. PASTOR, V, 768). Il Vergerio ripetè a voce quanto già aveva ripetutamente scritto con calore: che cioè il concilio si dovesse fare *subito*.

(3) Il concistoro fu preceduto da una riunione generale dei cardinali. Del concistoro parlano ampiamente una lett. del 18 genn. del card. di Mantova e una dell'oratore di re Ferdinando Gab. Sanchez; PASTOR, V, 819 e 820.

(4) Lett. cit. in PASTOR, *loc. cit*: e pag. 33.

(5) Il Vergerio dovette dire loro «at timete corpora Germanorum si non curatis animos eorum nescitis enim domini in qua indignatione sint fere omnes..,» Lett. del 27 genn. FRIEDENSBURG, I, I, 327.

(6) «isti magni domini ita sunt occupati in deliciis eorum et in ambitionibus ut nihil sciant eorum quae fiunt in Germania illa remota....» *loc. cit.*; vedi sopra n. 1 a pag. 343.

Come non pensare allora che in tutte le creazioni di cardinali del suo pontificato, a cominciar da quella del maggio 1535, il pontefice abbia avuto precisamente la volontà di rigenerare con uomini di grande forza morale, religiosa ed intellettuale quel collegio, che doveva essere fra le prime e più sacre cose da riformarsi, se si voleva che la Riforma, venendo dall'alto, fosse veramente esemplare e maestra alla massa?

In quella stessa adunanza del 15 gennaio furono destinati i nunzi alle tre principali corti europee per notificare la prossima convocazione del concilio e prendere accordi di massima e iniziare quindi i rapporti normali a nome del nuovo papa. Noi già li conosciamo; essi furono il Vergerio stesso, il Guidiccioni e il Carpi (1). Il loro mandato religioso formava parte di un più ampio mandato: essi erano i nunzi ordinari, cioè i rappresentanti nuovi e significativi di tutta la politica pontificia, ma avevano come missione di base di procurare tra le due corti di Francia e di Spagna una pace difinitiva. Questo era il presupposto per la buona riuscita del concilio e in genere della risoluzione delle questioni religiose. Paolo III lo disse chiaramente (2); e perciò tutta la complessa questione ha subito le oscillazioni e le complicazioni che sono derivate dai rapporti delle due corti. Ove quindi possiamo trarre la convinzione che l'opera del pontefice sia sempre stata pertinacemente volta in prò della pace (e non c'è quasi lettera anche di non seria importanza che non insista durante tutto il pontificato sulla necessità di questa!), possiamo trarre pure la definitiva convinzione sulla volontà del pontefice di fare il concilio comporre le cose

(1) Su di loro vedi rispettivamente a pg. 81 e 84. Il Carpi prima di partire assicurò il Gonzaga « che N. S. ogni modo vuole il concilio perchè tutte le commissioni sue tendono a questo fine .... » (ciò che però il card. Gonzaga non credeva — vedi sua lett. del 18 genn. in PASTOR, V, 819) Appena giunto in Francia il Carpi si occupò subito del concilio (lett. del 19 genn. da S. Germano in EHSES, cit. IV, pg. CXIX). Quanto poi a sua volta se ne occupasse il Guidiccioni presso l'imp. risulta da un'allusione esplicita nell'istruz. al Verallo, quando costui andò nunzio straordinario a Carlo nella primavera del 1535 (PIEPER, *op, cit*, pg. 110, n. 1). L'istruzione, è noto, ha la data del 4 ap. vedi sopra pg. 108.

(2) FRIEDENSBURG, *loc. cit.* 325.

di religione (1). Ma chi conosceva appieno l'animo del papa non poteva dubitare fin d'allora quali dovevano essere le azioni successive. Poteva bensì rilevare ch'egli voleva ricondurre fin da principio al suo giusto valore il prestigio religioso, dando di nuovo il tono, l'autorità e il posto necessario agli elementi della Chiesa (2). Ben presto anzi pretese da essi, ad es., di ritornare al rispetto e all'uso delle vesti talari, troppo spesso abbandonate in tutte le occasioni nel passato (3). Piccola disposizione in apparenza e dileggiata allora anche dai più e dagli scettici, ma in realtà di decisivo significato! (4).

(1) In alcuni *Avisos* da Roma del 5 dic. 1534, assai importanti, quali provengono dal Gambara, e quindi da un conoscitore perfetto del papa, si dice, « ... non temerà concilio, ma forse lo desidererà et lo cercherà ... » *Arch. Simancas, Est, leg. 864/322, ms.* Anche il card. Palmieri, che nei primi tempi del pontificato risultà abbastanza intimo del papa, scriveva l'11 dic. 1534 all'imp. che il papa era veramente disposto per il benessere delle cristianità e quindi deciso per il concilio *Arch. Simancas, loc. cit. 861/320, ms.*

(2) « Ri(con) duce (il papa) l'autorità delli prelati che era stata affittissima da Clemente santa memoria nelo stato della chiesa dandoli governo che quasi tutti erano in mano de laici »; *Avisos cit, loc. cit, ms.*

(3) Ciò fu dibattuto in parecchi concistori tenuti in sul principio del 1536: cfr. i dati in PASTOR, *op. cit.* V, 108, n. 1, il quale giustamente osserva che non si è trattato d'una esteriorità, ma di un provvedimento atto a rimuovere un abuso profondamente radicato e molto lamentato da tutti gli amici della riforma.

(4) Le disposizioni furono prese in un decreto, che manca negli *Archivi* del *Vaticano*, ma che l'orat. veneto Lorenzo Bragadin ricorda con la frase « la bolla della reformatione delli habiti delli cherici » (lett. 12 febb. 1536 in *Arch. St. Ven. Disp. Roma, ms.*) e che il PASTOR, *op. cit.* V, 827, n. 1. ritrovò in copia alla antica *Bib. Imp.* di *Pietrogrado, ms.* Il decreto che il PASTOR, *op. cit* pubblica a pgg. 825-827 comincia con le disposizioni sopra accennate, ma tratta poi di tutta la riforma del clero romano, su cui vedi sotto. È da notare che il passo del Bragadin di cui sopra è riportato dal DE LEVA, III, 354, con data errata e con alterazioni che variano completamente il suo giudizio sull'atto. Lo avevano osservato già il PASTOR, *op. cit.* 108, n. 2, e l'EHSES, cit. IV, 453, n. 1. Bisogna poi osservare che se il decreto è del 1536 (« il primo » sulla riforma, dice il PASTOR, V, 827, n. 1.) ordini identici erano stati dati fin dai *primi giorni* del pontificato, come ne dà annunzio Gerardo Busdraghi a Lucca il 14 nov. 1534 rilevando che si trattava di riformare le « dissolutioni pretesche », che il papa aveva « rigoroxamente ordinato » e che la cosa non piaceva ai cardinali giovani « et altri simili assueti in ogni licentia » *Arch. Stat. Lucca, ms. cop.*

II.

La preparazione del concilio.

Di straordinario interesse è l'opera svolta nel 1535 dai nunzi per la preparazione del concilio, e più specialmente dal Vergerio e dal Carpi. In Ispagna il Guidiccioni, se trovava naturalmente l'imperatore consenziente lo vedeva anche troppo preoccupato nella spedizione di Tunisi (1). Il Vergerio invece, che doveva significare le intenzioni della S. Sede ai principi della Germania e in certo modo riannodare con loro nuove e definitive relazioni, ebbe un compito più attivo; mentre in Francia il Carpi dovette anzitutto assicurarsi della buona volontà del re, senza della quale più ancora quasi che dell'assenso della Germania il concilio non poteva essere generale e autorevole. Ora, è noto come tutto ciò dipendeva dalle relazioni della Francia con la Spagna.

---

(1) Quasi nulla abbiamo sul concilio dal nunzio in Spagna mons. Guidiccioni, per mancanza in gran parte di sue lettere. Le poche che conosciamo sono quelle raccolte dal BERTI, *op. cit*, dal BINI, *op. cit*, e dal MINUTOLO, *op. cit.* e quelle che si trovano ancora inedite negli *Archivi Farnesiani* o altrove. Sino a che, tuttavia, l'imp. non dette il suo assenso per la città di Mantova, come luogo del concilio, il che fu in aprile — vedi più sotto — non vi dovettero essere molte pratiche, date le dichiarazioni del pontefice. Infatti nell'istruzione per il Verallo, nunzio straordinario all'imp. nella primavera del 1535 (PIEPER, *op. cit*, pg. 110, n. 1. e più sopra in questo volume a pg. 108) è detto: « del concilio mi par superfluo parlarne, *attento che la M.ta Sua per il Sig.r nuntio é ben certificata della buona mente di Sua Beat.ne, che nulla più desidera che di farlo quanto più presto...* » in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. F, ms.*

(2) Il Vergerio desiderava molto di rimanere nunzio a Vienna e in tal senso si ebbero anche sollecitazioni da parte di re Ferdinando (che incaricò della cosa i card. di Trento e di Salisburgo; cfr. fonti cit. in FRIEDENSBURG, *op.* cit, I, 1. 309, n. 1). Egli stesso si offerse destramente nelle sue prime lettere al nuovo papa di rimanere alla corte di Vienna (FRIEDENSBURG, cit, I, 1, 309. 312, 319 ecc.). Certamente in riguardo alla conoscenza che il Vergerio aveva acquistato della Germania il papa acconsentì a trattenerlo ancora qualche mese nel « nunciato », dopo le insistenze del card. di Trento (*op. cit*, pag. 312): ma a Roma il nunzio ebbe netta la sensazione che presto il papa « qui vult nova omnia et novum puto nuncium volet mittere » (*ibid.* 328) avrebbe mandato un'altra persona, come già da principio era stato fatto per la Francia e la Spagna. A parte il Vergerio, che allora si mostrava veramente e calorosamente sollecito per la Germania, è ovvio che il nuovo papa dovesse mandarvi un uomo di fiducia, come poi fu il successore del V., il Morone, che fu una scelta sotto ogni aspetto giudiziosa e felice. Va quindi rilevato il tatto di Paolo III, che volle prima essere bene istruito sulle cose di Germania, e poi deliberare. Perciò il Vergerio fu rimandato temporaneamente alla sua nunziatura con l'incarico di visitare i principi tedeschi e annunziare il concilio (tutti gli atti e lettere di credenza al re Ferdinando e ai principi e ai circoli tedeschi in FRIEDENSBURG, *op. cit*, 329, sgg.; cfr. poi PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen*, 1897, pg. 103 sgg.). Dell'attività del Vergerio in questa seconda parte della sua nunziatura si hanno gli atti raccolti con ogni cura dal FRIEDENSBURG, *op. cit*, *vol. cit.* Qui dobbiamo aggiungere che però egli é tutt'altro che sereno nella valutazione dei documenti, come ha già osservato l'EHSES, *op. cit*, IV, pg. CXII, (testo e n. 3), che critica specialmente quanto il F. scrive a pg. 58, troppo basandosi sulle informazioni tutt'altro che benevoli e sicure (contro l'opinione generale, come ho rilevato a pg. 168, n. 3). degli oratori veneti A. Soriano e L. Bragadin.

(1) Il papa congedò il V. il 10 febb. Egli però si mosse solo alla fine del mese (FRIEDENSBURG, I, 125). Dopo alcune spiacevoli avventure occorsergli lungo il viaggio, perchè fu scambiato per Geronimo Rorario che doveva andar nunzio in Ungheria e che invece il re voleva fare arrestare (vedi sopra pag. 119) egli giunse in Vienna probabilmente il 23 marzo; *op. cit*, pg, 340, (lett. del 24 marzo).

(2) PASTOR, *op. cit*, 37. Erano presenti tra gli altri il langravio Filippo d'Assia e il duca di Brunswick.

(3) Tra costoro fu specialm. l'orat. veneto Francesco Contarini (le cui corrispondenze alla *Bib. Marciana*, *Venezia it. cl. VII, cod. 64, ms*). Notevole la lett. del 2 ap. che dileggia fortemente il Vergerio venuto con le tasche piene di brevi da dispensare « a cui li par» e che schernisce le intenzioni di Roma: «dicono che tanto et il papa et li cardinali pensano di concilio quanto de le cose dell'altro mondo ». Si osservi che anche a Vienna il rappresentante veneziano, come i suoi colleghi a Roma, si mostra del tutto scettico nei riguardi del papa. (*loc. cit. foll. 58, b. sgg. ms.*; estratti in FRIEDENSBURG, I, 1. 341. n. 1. e nel BROWN RAWDON, *Calendar of State Papers and Manuscripts relat. to Engl. affairs. exist. in the arch. of Venice* ecc... V, Londra 1873, n. 42 seg.).

A Vienna, il Vergerio, che vi giunse nel marzo (1), non trovò quella generale fede ch'egli sperava: erano scettici specialmente alcuni dei principi degli stati germanici, che allora si trovavano alla corte (2), e pareccni dei principali diplomatici (3). La prima difficoltà fu di determinare il luogo

nel quale avrebbe dovuto esser tenuta la grande riunione. A Roma si desiderava una città italiana, anzi se pure in riguardo alla Francia si ventilò a un certo punto la scelta di Torino, in realtà si era già pensato a Mantova; città italiana geograficamente e imperiale di sentimenti (1). Ma in Germania anche tra i principi cattolici non piaceva troppo uscire dai confini dell'impero: il duca di Brunswick ad es. propose fin d'allora la città di Trento (2). Ben presto si vide che tutta la corte del re dei Romani desiderava questa scelta e lo stesso Vergerio ne fu tanto persuaso da consigliarla senz'altro al papa (3). Finalmente ai 9 aprile giungeva in Vienna il signor de Croy, conte di Roeulx, aveva per parte dell'imperatore l'incarico di persuadere i principi della Germania di aderire al concilio (4). Dopo che

(1) La scelta del luogo del concilio era stato il tema principale delle conferenze avute dal Vergerio col papa alla Magliana. Il papa aveva accennato a Torino e a Verona (FRIEDENSBURG cit. I, 1, 327, lett. del Verg. al re Ferd. 27 genn. 1535) il che, per ciò che riguarda Torino proposta dal re di Francia (il nunzio Carpi da S. Germano, 19 genn. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. H, ms,*) era un tener conto della Francia. Il Vergerio aveva fatto notare che era meglio Mantova (e questo sarebbe il primo accenno alla scelta di quella città, che fu poi effettivamente proposta) ma aveva avvertito che « est magnum dubium an Germani velint consentire» (FRIEDENSBURG, 342). Fu convenuto alla fine di proporre quattro nomi in quest'ordine: Mantova, Torino, Piacenza, Bologna; EHSES, cit. IV, pg. CXII. Evidentemente nel parlarne si sono fatti molti nomi, a seconda del momento e delle persone, senza darvi sempre la medesima importanza. Di quì le apparenti discrepanze di cui si meraviglia, a torto, l'imp: poichè una consulta imp. — prima naturalmente della decisione di cui sopra — rileva che il Ciffuentes aveva indicato oltre Mantova e Torino anche Verona e il nunzio Poggio invece Parma: cfr. *Arch. Simancas, Est. leg. 1458/561, ms.*

(2) P. P. Vergerio al Ricalcati Vienna 7 aprile 1535, FRIEDENSBURG. cit. I, 1, 346 sgg.

(3) Ne prese impegno con alcune scritture e memoriali al re Ferdin. FRIEDENSBURG. cit. 341 sgg « scriberem hortando suam sanctitatem ut det mihi licentiam proponendi pro loco concilii civitatem Tridenti . . . » 3 apr. *loc. cit.* pg 349.

(4) Adriano de Croy conte di Roeulx, su cui vedi sopra a pg. 98, era maggiord. super. dell'imp. Arrivò il 9 ap. (FRIEDENSBURG, cit, 354) a Vienna e ne ripartì il 14 o il 16 avendo « strettissima commessione che particolarmente del concilio dovesse trattar con i principi Germanici cioè exhortarli a disponerlo di volerlo accettar volentieri » (*loc. cit.* 358). Siccome però il de Croy doveva anche radunare parecchi capitani d'arme al Vergerio venne il sospetto che « l'imperator fa far commemorativa di concilio per farsi ben propitia la nation tedesca, nella quale potria haver bisogno di molta gente armata appunto per questa occasion del suo prossimarsi alla Italia . . . » *ibidem*, 358. Lo stesso ad un dipresso dice l'orat. ven. Contarini in FRIEDENSBURG, *op. cit*, I, 1, 358, n. 1.

naturalmente i due diplomatici si furono abboccati, intrapresero segretamente tutti e due la loro missione in Germania. Non è a questo punto inopportuno far rilevare che l'imperatore ha ritenuto, come riterrà ancora per qualche tempo, che il concilio dovesse essere tenuto, come cosa tutta naturale, in Italia. Solo più tardi — evidentemente di fronte agli umori dei tedeschi e alle necessità della sua politica in Germania — ha voluto che la sede fosse tenuta o in Germania stessa, o in una città strettamente dipendente dall'impero.

Il Vergerio incominciò il primo dei due suoi memorabili viaggi tra il 17 e il 18 di aprile, dirigendosi innanzi tutto presso i duchi di Baviera e poi dai Signori dei circoli di Franconia e di Svevia (2). Le accoglienze furono abbastanza liete, anche quando più tardi giunse in luoghi notoriamente dominati dai luterani, come Augusta e Ratisbona. Ma in sul principio, pur proponendo come sede del concilio la città di Mantova, per parte del papa, s'imbattè sempre nelle difficoltà, che del resto già gli aveva esposto Matteo Lang, vescovo e cardinale di Salisburgo, che gli stati tedeschi avrebbero voluto sentire anche la decisione dell'imperatore (3). Ora, mentre il 13 maggio (4) il Ricalcati scriveva che per mezzo del Guidiccioni si era avuto l'assenso imperiale per la città di Mantova (5), re Ferdinando il 21 dello stesso mese significava al Vergerio che Carlo non avrebbe indicato alcun luogo, ma lasciava ai principi elettori e agli altri Signori la cura della scelta (6); il che

(1) FRIEDENSBURG, *op. cit*, I, 1, 358, n. 1.

(2) FRIEDENSBURG, cit, 357 sgg.

(3) Nell'andare si fermò alcun poco presso il card. Matteo Lang di Salisburgo, *loc. cit.* 363 sgg.

(4) *Ibidem.*

(5) FRIEDENSBURG, cit. I, 1, 379.

(6) Il nunzio presso l'imp. mons. Giovanni Guidiccioni, il 25 ap. 1535 da Barcellona (*Arch. Vatic. Lett. Principi, vol. 10, fol. 502, cop. ms.*) accenna che erano stati proposti a re Ferd. 4 luoghi dal Vergerio (quelli rammentati in FRIEDENSBURG, I, 1. 342 e in EHSES, cit CXII) e il Ricalcati, segretario della Curia, dice chiaramente il 27 apr. « che circa la resolutione del loco del concilio *in Mantova Sua S.ta ne resta satisfatta* . . . » (in EHSES, *loc. cit.* n. 1). « . . . Majestas Sua nullum pro concilio locum definiri vo-

è certo il primo segno dell'adattamento di Carlo alle necessità tedesche e in sostanza la risposta alla propaganda ostile al concilio fatta fare intanto in Germania dal re di Francia per mezzo di una missione affidata a Guglielmo di Langey Bellay e volta ad alienargli naturalmente l'animo dei tedeschi, in modo da sottrargli la risoluzione degli affari religiosi (1). Missione che nel fatto non raggiunse lo scopo, ma che però aumentò notevolmente le diffidenze e che insieme con tutte le altre missioni francesi più o meno contemporanee in altre parti doveva, come già vedemmo, isolare l'imperatore e ovunque preparargli nemici (2). Quando Roma lo seppe espresse la sua alta meraviglia per questo provvedimento così equivoco, che allora però non tradiva le sue ragioni profonde; perchè, come era anche di fatto, esso si poteva spiegare col desiderio di non adombrare la Germania in un momento in cui per la spedizione di Tunisi l'imperatore non voleva creare malumori che potevano riuscire dannosi (3). In realtà si potrebbe invece osservare, che proprio il viaggio del Vergerio contribuì in quel tempo a tener tranquilla la Germania e ad apparecchiarla in materia religiosa ad una attesa piena di speranze.

L'accettazione di Mantova per parte dell' imperatore non può essere messa in dubbio. Onde il suo contegno successivo è evidentemente ben più in dipendenza delle sue necessità politiche che non quello del papa. Del quale è bene rilevare, per segnare la verità in questa materia così complicata e così piena di sospetti, ch'egli appena l'impresa di Tunisi fu compiuta riprese per primo con l'imperatore, nell'agosto del 35, le pratiche del concilio (4).

luit, sed talem electorum et aliorum imperii principum electioni et prefinitioni relinquit...» Ferd. al Vergerio, 21 maggio FRIEDENSBURG, I, 1, 397.

(1) Sulle lunghe pratiche del Langey Bellay vedi lo scritto del BOURRILLY, *Guillaume du Bellay*, 1904, pgg. 130 segg. Sulla politica anticonciliare della Francia vedi più sotto e cfr. anzitutto EHSES, *Franz I und die Konzilsfrage*, in Röm. Quartalschrift, XII, pg. 303 sgg.

(2) Essa era parte di tutto il piano di accerchiamento diplomatico per isolare Carlo: cfr. BOURRILLY, *Charles Quint... en Provence*, cit. pg. 221.

(3) Il Ricalc. al Verg. 13 luglio 1535 FRIEDENSBURG, I, 1, 448 sgg.; e lett. dello stesso al Guidicc. 29 luglio 1535 *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol, D, ms.*

(4) Il FRIENDENSBURG, I, 63, dice invece che la vittoria di Tunisi è stata «die direkte Voraussetzung für die Ansage des Man-

Come se non bastassero queste difficoltà il Vergerio ne incontrava altre proprio nel più cattolico dei paesi tedeschi. Mentre il Conte Palatino credeva devoluta agli stati dell' impero la questione del concilio (era però l' unico tra i cattolici) (2), in Baviera Leonardo Eck proponeva che papa e imperatore si intendessero fra di loro sulle modalità della riunione, senza interpellare i principi. La proposta era apparentemente ortodossa, ma in realtà era una astuzia politica contro la corte di Vienna e veniva in pratica ad ostacolare tutta l'azione pontificia. Il Vergerio riconobbe bene che l' Eck, consigliere ascoltatissimo dei duchi bavaresi, era mosso da ragioni particolaristiche e assai poco cattoliche (3).

tuaner Concils.», e aggiunge che il papa vi si adattava apparentemente, ma che secondo sua natura egli «plant und intriguiert». Il giudizio è assolutamente settario. Di fronte a quello che invece appare essere stata tergiversazione dell'imp., e cioè cura di non esprimere con chiarezza la scelta del luogo — dati gli umori della Germania —, sono esplicite le parole scritte dalla curia al Guidiccioni (parole che del resto ripetono affermazioni già espresse in lettere precedenti) il 28 ag. 1535. «De la materia del concilio si è soprasseduto per questi pochi mesi, che si è atteso all'impresa de' africa (ciò che dopo tutto è semplicemente cosa sensata), parendo a N. Signore, che fosse stato molto fuor di proposito di sollecitar Sua M.ta in questo tempo. Hora che le cose (per Dio gratia) si son resolute, per esser queste cose del concilio di tanta importanza per tutta la Cristianità, pare a Sua Bea.ne che hora ... la S. V. *ne debbi parlar a S. M.ta con ogni efficacia* con farli toccar con mano, che *'l farlo presto non è meno per esser utile* alla impresa contra il Turco che a beneficio et quiete de la Christianità....» Queste parole, che sono riferite dall'EHSES, *op. cit.* IV, CXXIII, sono, come ho detto sopra, esplicite. Anche l'EHSES, pg. cit. n. 2. dice che «toto igitur coelo, uit ita dicam, Friedensburg, I, 63 errat..». Del resto in una *minuta* del Ric. al Vergerio dello stesso giorno (che il Friedensburg non ha visto) si dice anche: «quanto al Concilio V. S. ha da rescaldarse tuttavia più et specialmente hora che la M.ta Ces. si è espedita della impresa d'Africa che più agevolmente si potrà attendergli et dal canto di qua non si manca d'ogni sollecitudine per disporre li Principi...» (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 402, ms. min.*): dove si vede che, come era naturale dopo la vittoria di Tunisi, la questione veniva ripresa con maggior vigore.

(1) FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 1, 502 ed EHSES, cit. IV, pg. CXIV.

(2) EHSES, cit. CXIV. Il Vergerio era arrivato a Monaco il 30 aprile. Vedi lett. del 2 maggio da Monaco e segg. FRIEDENSBURG, cit, 364 sgg.

(3) Sull'Eck e sui motivi punto cattolici e molto antiaustriaci da cui era mosso cfr. PASTOR, cit. V, 42. e. anche FRIEDENSBURG, 403.

Il 6 giugno il Vergerio era ritornato a Vienna (1), ma ne ripartiva il 19 luglio (2). Questo secondo viaggio fu più lungo e più movimentato, ma sebbene quasi ovunque egli fosse accolto onoratamente da cattolici e anche da protestanti, in realtà non ottenne se non vaghe dichiarazioni; sia perchè l'imperatore e il re Ferdinando, sempre senza nominare Mantova, avevano dichiarato che forse si sarebbero accordati col papa sul luogo del concilio, ma non nascondevano — per riguardi verso la Germania — la possibilità che si rimettesse ai principi e agli stati la scelta del luogo, come era opinione del Conte Palatino (3); sia perchè la lega smalcaldica era aliena da ogni concessione (4). Nelle sue peregrinazioni il Vergerio ebbe colloqui con i cattolici (5), con i capi della lega,

(1) P. P. Verg. al Ric. 8 giugno Vienna, FRIEDENSBURG, cit, I, I, 408.

(2) PASTOR, cit. V, 44.

(3) Il contrasto tra le promesse date al papa su Mantova e l'atteggiamento verso i protestanti, dei quali si sapeva che volevano una città in Germania, è rappresentato vivamente in una lunga lettera del Vergerio, forse dell'8 giugno, in FRIEDENSBURG, I, 1. 412 sgg. In un'altra del 18 giugno, sempre da Vienna, il nunzio espone le sue preoccupazioni sul pericolo che poteva derivare dal lasciare la scelta del luogo del concilio agli stati; significando questo la trasformazione del concilio universale in un concilio nazionale. Pericolo che il Vergerio credeva di aver evitato (lett. del 17 maggio 1535 da Dillingen, FRIEDENSB., I. 1. 385). Naturalmente la S. Sede appena fu informata di questo sospetto atteggiamento imperiale (e gli imp. ammettevano, dandone però colpa al papa, che vi era della tiepidezza nel fatto del concilio e insinuavano che ciò dipendeva da cattiva volontà di Paolo III, FRIEDENSBURG, 413 sgg.) dette ordine al Vergerio « che per conto nessuno non si lassi indur a proponer la elettion del luogo a li elettori et principi del impero ». Il Ric. al Verg. 23 luglio, FRIEDENSBURG, I, 1, 448. Non era questo il modo di presentare la questione religiosa in maniera da « portare per germania la volontà dell'Imperatore con quella del papa » come giustamente sosteneva il conte Federico del Palatino (Il Vergerio al Ricalc. 7 luglio Vienna *Arch. Vat. Car. Farn. fsc.* 8, *ms.*).

(4) EHSES, IV, pg. CXIV.

(5) In questo viaggio il Vergerio toccò Ratisbona, poi Neumarkt, Augusta, Norimberga e Bamberga dove visitò il vescovo. Passò poi a Würzburg, Mergentheim, Heidelberg e per il Reno si spinse a Spira e poi a Worms, Magonza, Coblenza e per la Mosella a Treviri. Di qui con molta difficoltà a causa delle strade arrivò a Liegi, donde voleva spingersi sino al duca di Gheldria, ma date le minaccie nei paesi circostanti si dovette trattenere a lungo a

con signori luterani (1) e perfino con lo stesso Lutero. Certo, se fu politicamente un bene venir di nuovo a contatto con i protestanti, poichè con essi era pur necessario di trattare, forse non fu giudizioso l'incontro con Lutero (2), al quale il nunzio prestò, pare, troppa fede e a cui anche deve aver ingenerato troppa opinione di remissività (3); mentre egli ne dedusse alquanto precipitosamente una certa accondiscendenza per il concilio in modo pertanto da su-

Colonia. Poi andò a Düsseldorf dove trovò l'arcivescovo elettore; di il si spinse ad Halle, la residenza settentrionale preferita dall'arcivescovo di Magonza, attraverso paesi di sentimenti luterani. Da Halle si volse a Berlino passando anche attraverso le terre del capo dei protestanti, il principe elettore Giovan Federico di Sassonia (in Vittemberga ebbe anzi il colloquio famoso con Lutero). Da Berlino il nunzio passò a Dresda presso il duca cattolico Giorgio di Sassonia, poi a Praga; dove ebbe la parte più difficile della sua missione. Da Praga tornò finalmente a Vienna, e lì trovò l'ordine di rientrare a Roma, per riferire della sua missione, e a Roma egli si trovò il 7 gennaio 1536. Su tutto il viaggio e sulle peripezie alle volte drammatiche vedi le sue lettere e il riassunto che delle sue mosse ha fatto diligentemente il FRIEDENSBURG, *op. cit*, I, 1, 26 sgg. Una bella e fedele esposizione dell'opera del Vergerio in PASTOR, cit. 44 sgg.

(1) Le risposte degli smalcaldici nella « Responsio principum, statuum et civitatum evangelici foederis ex conventu schmalcaldiensi ecc. . . » del dic. 1535 in EHSES, cit. IV, pgg. CXVI-CXIX.

(2) Lutero si presentò con Bugenhagen, coi suoi migliori vestiti, con una catena d'oro e ben rasato per apparire più giovane. La relazione dell'incontro fatta dal Vergerio già utilizzata dal PALLAVICINO, *op. cit*, lib. 3. c, 18. n. 6. è stata pubblicata dal LAMMER, *Analecta romana*, 128 sgg. dal CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, 1864-66, II, 107 sgg. dal FRIEDENSBURG, cit. I, 1, 539 sgg. dal WALCH I. G., *Martin Luthers sämmtliche Schriffen*, XVI, 2296 sgg. ecc. Il PASTOR V, 50, n 1, in una critica al SIXT, *P. P. Vergerius*, 1855 pg. 45 sgg. rileva che l'incontro fu sollecitato dal Vergerio e non da Lutero, come si rileva anche dal KÖSTLIN, *Martin Luther*, II[5], 370 e sgg. dove sono anche le relazioni di parte luterana.

(3) La descrizione di Lutero è fatta dal Vergerio con molta acrimonia, tanto che può sembrare esagerata volutamente. Importa però notare che egli attribuisce a Lutero e ai suoi l'opinione che il papa mostrasse « voler extirpare l'heresie con viva forza et con arme . . . » ma che in realtà volesse ammansare la Germania per poter fare da principio una spedizione contro il re d'Inghilterra. È curioso poi ch'egli dica di Lutero che gli pareva « quanto senza nervo et senza iudicio et quanto una bestia » Lett. del Vergerio al Ric. da Dresda 13 nov. 1535, in FRIEDENSBURG, I, 1, 539 sgg.

scitare in Roma deplorevoli equivoci e false speranze (1). Buona cosa fu invece ch'egli, diplomatico, trattasse con i capi di una lega quale era quella di Smalcalda. Questa per altro forte e cosciente della sua forza rifiutò in sostanza, ora che lo poteva, ciò che aveva chiesto nel passato. Per la forma poi essa significava che non voleva riconoscere un concilio in cui il papa deliberasse e che si tenesse fuori d'Italia; poichè voleva « un libero concilio », cioè quache cosa di simile ad un concilio nazionale, in cui tutti avessero proporzionalmente « voce e vita ». Ciò avveniva il 21 dicembre (2). Il 7 il Vergerio era già rientrato a Vienna (3), donde poco dopo mosse per Roma a dar conto della sua missione (4). Innegabilmente essa non era riuscita; però aveva avuto l'inestimabile vantaggio di riaccendere la questione nella Germania, di ridare in parte alla S. Sede il prestigio ch'era stato perduto e più specialmente anche di far conoscere più da vicino gli umori e le condizioni di quei paesi.

Alla dichiarazione degli stati smalcaldici non era stata estranea la diplomazia inglese (5) e più specialmente quel-

(1) Lutero nella concitazione del discorso a una osservazione del V. esclamò « ben venirò al concilio,et voglio perder la testa, se non difendo le mie oppinioni... » e poco dopo accennando a Mantova ammise che vi sarebbe andato « et lo ripetè parecchie volte... ». Il Vergerio pensò che tale uscita indicasse più una opinione dell'elettore di Sassonia che di Lutero. È dubbio se Lutero dicesse veramente così: non è possibile controllare la testimonianza del V. ma molti scrittori dubitano ch'egli qui abbia o esagerato o data troppa importanza (PASTOR, V, 50 EHSES, *op. cit.* IV, pg. XCVIII, n. 8). Si noti che mentre le lettere del Vergerio davano queste speranze che venivano diffuse ovunque (ad es. vedi la lett. dell'oratore veneziano L. Bragadin, 11 dic. *Arch. St. Venezia, dispacci Roma, 4, ms.*) ai 21 dic. la lega di Smalcalda emetteva una risposta ben diversa (vedi sopra nel testo di questa pagina e nota seguente). Il Vergerio quando ebbe il testo di questa risposta scrisse indignato al Ricalc. da Napoli, dove si trovava presso l'imp, il 7 febb. 1536 che i principi luterani « diventano invero ogni dì più insolenti.. » FRIEDENSBURG, I, 1, 563.

(2) EHSES, IV, cit. XCVI sgg.

(3) Lett. del Vergerio al Ric. da Vienna 9 dic. 1535 in FRIEDENSBURG I, 1. 553.

(4) FRIEDENSBURG, I, 1, 28.

(5) Se ne vantava Lutero stesso, FRIEDENSBURG, I, 1, 342. Questo si accorda con quanto scrive il nunzio Carpi da Chauny il 22 giugno: che cioè il re Enrico « ... con tutte le forze impedisce il concilio... » (*Arch. Vat. Nunz. Francia, vol. I, B, cop. ms.*), e con

la francese. Della prima si può ben comprendere lo spirito e le ragioni, ma della seconda il pontefice si accorse assai tardi e con sua amara sorpresa che il re di Francia aveva subordinato la questione del concilio ai suoi interessi di fronte a Carlo e perciò aveva messo ogni sua opera in contrario temendo che la convocazione di esso, ove finalmente avvenisse, desse al rivale il dominio definitivo della Germania.

Infatti il nunzio Carpi, partito con l'espresso incarico di muovere il re a dare il suo assenso e a permettere ai prelati francesi d'intervenire alla adunanza, da prima aveva trovato in apparenza le migliori disposizioni; ma in sostanza, contro ogni sua opera di persuasione, non erano che belle parole di accettazione generale, subito rese senza valore per mille condizioni e limitazioni presentate con la forma più candida e ingenua ma che in sostanza costituivano un rifiuto o almeno uno ostacolo insuperabile, date le relazioni generali politiche dell'Europa.

Dichiarava ad es. il re « che sarebbe venuto in persona ad una così santa opera, preferibilmente in Torino, ma del resto in qualunque luogo, naturalmente con forze atte alla sua difesa ». E aggiungeva con viso ingenuo, « se lo permetteranno però gli altri potentati » (1). Anzi andava più in là mostrando di preoccuparsi per la scelta del luogo (2) e di interessarsi per far convertire il Melantone al cattolicismo (3); il che — ammesso anche che vi fosse

l'ambasciata inglese inviata a Smalcalda per dissuadere i protestanti dall'accettare Mantova come sede del concilio: PASTOR, *op. cit.* V, 52.

(1) Il Carpi al Ric. 19 febb. 1535, *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. H, ms.*

(2) Il re al vescovo di Mâcon, oratore a Roma, di S. Germain en Laye 24 febb. 1535, *Bib. Nation. Parigi, Dupuy 265, ms. min.*

(3) Fin dalle prime lett. e cioè dal febb. 1535 il nunzio Carpi riferisce che il re si affaticava di far pratiche in Germania per attirare parte di quei popoli al cattolicesimo e al concilio. (*Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. H, ms.*). Tra queste pratiche (sulle quali invece le corrispondenze del signore di Langey gettano tutt'altra luce, cfr. BOURRILLY, *Guillaume du Bellay*, 1904, cit. pgg. 530 sgg; vedi sopra pg.354) v'è anche quella di conciliarsi l'amicizia del Melantone. Di ciò ringraziava il re il Ricalcati con lett. al Carpi del 13 e 25 marzo (*Arch. Vat. loc. cit, ms. min.*). Il re giunse a dichiarare (lett. del Carpi del 22 febb. *loc. cit. ms.* che egli avrebbe potuto far venire in Francia il Melantone, probabilmente desumendolo da quei ca-

qualche cosa di serio — era presentato come condizione acconcia a quello che più premeva al re: di facilitare cioè lo svolgimento del concilio in luogo — Torino o magari anche Roma — del tutto sottratto alla influenza dell'imperatore. Questo è il vero scopo d'ogni mossa e e di tutta l'azione del re: cioè fare o (1) non fare il concilio, purchè ciò fosse di danno a Carlo. Giuoco questo veramente maligno; ma se la S. Sede potè per un momento lasciarsi attirare, ben presto andò a fondo della cosa e fece ben capire al re che mentre i luterani facevano il

---

pitoli che costui aveva fatto pervenire in Francia (p. e. sulla questione « de potestate pontificis ») sui quali già allora avevano i loro dubbi i teologi di Parigi (LE PLAT, *Monumenta* ecc. II, 792). Il Melantone però si faceva aspettare; e per quanto nel luglio il re dicesse al Carpi che di Germania era venuto un messo (il signor de la Fosse, gentiluomo del Langey Bellay, di cui il 4 marzo il Carpi scrive che partiva per la Germania « principalmente circa il concilio » in *Arch. Vatic. Arm.VIII, I, vol. H, ms.*) il quale riferiva « il Melatone essere paratissimo di venir qui, quando Sua Maestà gli comandasse » (lett. del 2 luglio *in Arch. Vat. Nunz. Francia. I, B, ms. cop.*), costui non comparve, chè anzi ne ebbe divieto dal conte Palatino (vedi la sua lettera a Guglielmo du Bellay del 28 ag. in LE PLAT, cit. II, 800 e *Corpus Reform.*, II, 915). Per molti mesi il Carpi, alle sue insistenti domande ebbe risposte sempre più vaghe. Il 5 ott. egli scriveva al Ric. che non parevano più « le cose d'Alemagna così piane come speravano, anzi che Melantone, che tanto affermava di venire, hora mo pare che se ne vada ritirando »; *Arch. Vat. Nunz. Francia. I, B, ms. cop.* Poi la cosa andò rapidamente in tacere. Si ha di tutto questo l'impressione — qualunque sia stato il movente del Melantone — che il re di Francia abbia promesso con molta leggerezza allo scopo — come osserva, io credo giustamente, l'EHSES, *op. cit.* IV pg. CXXI, — di irritare e preoccupare il papa contro l'imp. che presto sarebbe venuto in Italia. Troppo, infatti, insiste il re sul concetto che « l'imperatore teme mirabilmente, che Francia non habbia questo honore di ridurre la Germania alla obedienza della chiesa ... » (il Carpi al Ric. 22 febb. 1535 in EHSES, cit. pg. CXX). Vedi specialmente l'ultima parte dell'istruzione data al vescovo di Parigi, card. du Bellay (24 maggio) per la sua missione a Roma: dove sono esposte « speciosissimis coloribus... viam illam concordandi cum Protestantibus, praesertim cun Melanchtone ... » (EHSES. cit CXXI) in LE PLAT, cit. II, 520 sgg. HEFELE-HLERGENRÖTHER, *Conciliengeschiehte*, IX, 573 sgg. e anche BOURRILLY, *Le card. J. du Bellay en Italie*, Paris 1907. Su tutti questi tentativi vedi poi KAWERAU, *Die Versuche Melanchton zur kathol. Kirche zuückzufuhren*, Halle, 1902.

(1) Vedi le notizie dettagliate e le fonti in CARDAUNS, *Paul III*, ecc. cit pag. 157.

loro tornaconto egli poteva anche compromettersi, e ad ogni modo che il papa non seguiva in quello che l'interesse religioso (1). In realtà gli agenti del re sobillavano gli stati germanici contro il concilio per colpire l'imperatore e proprio quando il cardinale du Bellay andò a Roma in missione per dire sul concilio molte e belle parole (2), il fratello suo Guglielmo, signore di Langey, girava la Germania con attiva propaganda anticonciliare e antimperiale (3). Alle insistenze del Carpi il re per mesi e mesi

---

(1) L'episodio del Melantone è interessantissimo per la psicologia francese e come prova dell'abilità con cui invece la diplomazia pontificia, da prima ingannata, seppe riprendere il suo tono d'indipendenza. In sostanza, come dimostra più recentemente il CARDAUNS, *op. cit.* 157 sgg. il re menava vanto « del gran commodo et servitio che pensa far a S. S.ta ... onde dice questo per mano sua papa Paulo haverà questo honore di redurre la Germania ala ubidienza de la chiesa ... » (il Carpi 15 luglio, *Arch. Vat. Arm. VIII. I, vol. H, ms.*). Senonchè se da prima il papa aveva espresso il suo vivo compiacimento (il Ric. al Carpi il 13 marzo in EHSES *Concilium*, cit. IV, pg. CCXX) presto fu avvisato dal Carpi (29 luglio, *Arch. Vat. loc. cit. ms.*) che in Germania si conducevano « altre pratiche che di ridurre Lutterani ». Allora su incarico del papa il Carpi insistette sul fatto che bisognava vedere se i luterani erano in buona fede, tanto più ch'essi avevano mandato all'esame del re Ferdinando quegli articoli citati sopra a pg. 359 n. 3, (ed infatti sono noti i tentativi fatti in quel tempo per una intesa, non raggiunta con Ferd. cfr. CARDAUNS. cit. 159). Finalmente ai 4 ott. il Ricalc. ordinava al Carpi (*Arch. Vat. loc. cit. ms., min.*) di significare al re che il papa voleva assolutamente il concilio e che circa alla Germania erano buoni gli uffici che il re vi potesse fare « purchè si vegga manifestamente che non *habbia altro fine* che il servitio di Dio et reintegratione de la fede ». E questo era parlar chiaro: vale a dire smascherare il re. Naturalmente anche l'imp. comprese a un certo punto che il re di Francia aveva sfruttato l'incidente di Melantone « et peut l'on tenir pour certain que cette pratique adinventiée comme qu' il soit, (fut) pour empescher la dicte indiction (du concille ...) » L'imp. al conte di Ciffuentes senza data, ma della fine del 1535 in *H. H. Staatsarchiv, Vienna, Kopialbuch 30* (*weiss 14*) *ms.*: cfr. CARDAUNS, *Zur Geschichte Karls V in den Jahren 1536-1538* in Quellen und Forschungen ecc. cit. 1909, pg. 351.

(2) Cfr. l'istruzione cit. e lo scritto del BOURRILLY, cit.

(3) Marino Giustiniani oratore veneto rileva nella sua relazione del 1535 di Francia, che un successo in materia di concilio diveniva un successo per Carlo, il che re Francesco non voleva (ALBÉRI, I, 1, 159). Tutto questo oggi è provato dall'opera svolta dal signore di Langey-Bellay mirante ad impedire che i tedeschi accettassero un concilio nel senso voluto dal papa e dall'imp. Per di più, come si vede nello scritto del BOURRILLY, *Guillaume du Bellay*, ecc.

rispose che il concilio lo voleva sì, ma che egli non poteva certo esser presente là dove l'imperatore avesse voluto essere padrone (1). Altra volta spronava il papa a volgersi contro il re d'Inghilterra (2); a un certo punto poi insistendo ancora sulla sperata riduzione del Melantone egli insinuava che, ciò avvenuto, si poteva allora sperare di ridurre i luterani di Germania per mezzo del Melantone stesso e poi fare un concilio a Roma! (3). Qui poi l'oratore francese prima e il du Bellay dopo tenevano discorsi ancora più belli: il re secondo loro avrebbe fatto tutto ciò che il papa avesse giudiziosamente indicato (4). Come non bastasse, il re si faceva bello presso il papa delle feroci persecuzioni contro gli eretici in Francia (5) e dell'intenzione d'imporre ai luterani e agli smalcaldici il riconoscimento del papa (6). E tanto i francesi fecero che sulla fine del 1535, a Roma, si sperava che almeno non si sarebbero frapposti impedimenti; dal momento che il Carpi, instancabile nel rilevare lo zelo e la decisa volontà del papa, aveva ottenuto un assentimento generale per la scelta di Mantova (7). Quanto al pontefice, nel mentre l'imperatore si fermava in Napoli e, come era logico, si dovevano definire con lui i più stretti particolari della questione, faceva ripetere categoricamente dal Ricalcati al nunzio in Francia, ch'egli « assolutamente » intendeva che il concilio dovesse aver luogo (8). È poi importante notare che il pontefice aveva espressamente fatto rilevare ch'egli insisteva a che si compisse un'opera ch'egli aveva giudicata indispensabile fin da quando era cardinale (1), proprio quando la morte del duca di Milano, Francesco II Sforza, avvenuta il 1 nov. 1535, aveva rimesso sul tappeto la grave questione delle relazioni tra l'imperatore e la Francia (2).

Paris 1904, egli si è anche occupato per poter procurare dei concilii nazionali in Italia, in Francia e anche in Germania.

(1) Lett. del Carpi del 23 maggio e 19 sett. e 5 nov. 1535 in EHSES, *op. cit.* IV, pgg. CXX e CXXIV e CXXV.

(2) EHSES, pg. CXXIV (lett. del Carpi del 19 sett.).

(3) EHSES, cit. CXXIII.

(4) *Ibidem.*

(5) Re Fran. al vesc. di Mâcon oratore in Roma, di S. Germain en Laye 24 febb. *Bib. Nat. Parigi, Dupuy 265, ms.*

(6) EHSES, CXXIII.

(7) PASTOR, cit. 54. Su tutta la condotta di re Francesco e gli scopi preseguiti da lui cfr. l'accurato scritto dell'EHSES, *Franz Iund die Konzilsfrage*, in Römische Quartalschrift, 1901.

(8) « Sua S.ta è resoluta di volere *onninamente il concilio*, parendoli che senza esso non se possa far cosa buona . . . . » Il Ric. al Carpi 23 dic. 1535 in EHSES, *Concilium* ecc. IV, pg. CXXVI (il corsivo è nell'EHSES).

III.

La convocazione del concilio a Mantova.

Venuto l'imperatore in Italia nel 1535 il papa, che quasi in ogni lettera faceva esprimere la sua categorica volontà di convocare il concilio (3), incaricò P. Luigi di trattarne con l'imperatore, durante la sua missione a Cosenza (4). Anche Carlo dichiarò a P. Luigi che il concilio era la prima cosa da farsi e aggiungeva che, come aveva potuto notare a suo tempo il cardinal Campeggi, non era il caso di far trattativa alcuna con i luterani senza convocare la sacra riunione (5). Questo atteggiamento era alquanto più

(1) « Ma resta di dir del *concilio* che N. Signore è risoluto de volerlo et che non solo dapoi che è Papa, ma etiam in minoribus l'ha iudicato più che necessario . . . » Il Ric. al Carpi 26 nov. 1535 in EHSES, cit, CXXVI (il corsivo è nell'EHSES).

(2) Vedi sopra cap. III.

(3) Vedi la corrispondenza del Carpi e del Ricalcati dell'anno 1535 in EHSES, *Concilium*, cit IV, pg. CIX sgg. (« N. S. ha voluto, *replichi* a V. S. quel che *molte volte* gli ho scritto ecc . . . » (pg. che CXXVI).

(4) Vedi sopra pg. 171 segg. « Depuis ledict Don Pedro loys nous a parlé du concile, demonstrant que sadicte S.te y ait toute bonne affection et volonté . . . » lett. dell'imp. al fratello cit. sopra a pg. 175, n. 5; *H. H. Staatsarchiv Vienna, loc. cit. ms.*

(5) « Syn del qual syn dubda ninguna no se podria dar remedio a los dichos negocios de la fea ny diffinir los errores que mantienen los lutheranos y otras depeores sectas y no conviene pensar de venir a tractar con ellos ny de hazer effecto ninguno syn la convocacion del dicto concilio». L'istruzione di Carlo a P. L. stamp. dal CARDAUNS, *Paul*, ecc. cit. 205 sgg. è presa dall'*Arch. Colonna, Roma ms.* Cfr. « La substancia de lo que el emperador haencargado y dicho al S.or Don Petro luys fernes . . . » in *Arch. Simancas, Est. Leg. 863/322, ms.* L'allusione al Campeggi si riferisce alla sua missione in Germania, in fatto di religione, nel 1530; di cui vedi quanto dice l'EHSES, *op.* cit., IV, pg. XXXIV sgg. È noto che il Campeggi non

rigido di quello che era stato tenuto dal conte di Roeulx in Germania e verso il Vergerio (1) e non si può spiegarlo se non forse si consideri che Carlo tornava vittorioso dall'Africa, e perchè anche egli prevedeva più o meno vicina la guerra con la Francia. È bene anzi rilevare ancora che Carlo e i suoi ministri osservarono a P. Luigi che «l'unico oppositore al concilio era il re di Francia e che quindi il papa o lo doveva persuadere ad aderire o doveva fare lo stesso il concilio a Mantova» e, vi aggiunsero «che, nel caso, il papa doveva fare uso di tutti i suoi diritti e doveri» e che «doveva impedire l'unione che pareva delinearsi tra la Francia e l'inghilterra (2)» e che «in sostanza il mezzo migliore era una lega tra l'imperatore e il papa non solo contro gl' infedeli, ma contro chiunque» (3).

---

era favorevole alla convocazione del concilo, ma dovette trasmettere la proposta di esso contenuta in lettere di Carlo V (in HEINE, *Briefe Karls V* in tedesco 384-89 e in spagnolo *ibidem*, 522 sgg.: la versione italiana in Arch. Stor. Ital., 1891, 129-134) nel luglio 1530. A queste ed altre lettere è dovuta la risposta di Clemente VII del 31 luglio 1530, nella quale in linea di massima egli conveniva con la necessità di convocare il concilio (EHSES, cit. XLI) ma non nascondeva numerose obiezioni e dubbi, per i quali poca fede fu prestata a lui nel campo degli imp.; EHSES, cit. XLIII.

(1) Sull'azione spiegata da Adriano di Croy signore di Roeulx maggiord. dell'imp. (di cui sopra a pag. 352 sgg.) dà una relazione abbastanza viva il Vergerio il 15 ag. da Würzburg e ne chiarisce lo scopo recondito, nel senso ch'egli era stato inviato ai principi tedeschi «per intratenerli con *officii dolci* , et tra l'altre cose con promissione (non missione come trascrive il FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 1, 485) di procurarne il concilio, come cosa molto desiderata da loro, acciocchè stessero quieti fino a tanto ch'ella stesse occupata nella expeditione contro Barbarossa et nel dubio et nel periculo delli eventi che suole haver la guerra, da questo medesimo respetto nacque che Sua Maestà non voleva dichiararsi di voler consentir apertamente che il concilio si facesse celebrar in Italia..». FRIEDENSBURG, cit. 485. Che la vittoria in Africa desse a Carlo molta autorità di fronte ai tedeschi è rilevato dal Vergerio, sempre nella lett. cit., quando egli osserva che in caso contrario «saria stato difficil cosa che si havesse potuto hora far un concilio in Italia, il quale havesse poi havuto esecution senza violentia o senza rumore et forse sangue...» *loc. cit.*

(2) Sulle idee accarezzate da alcuni circoli in Francia nel 1535 per un riavvicinamento all'Inghilterra vedi DECRUE, *Anne de Montmorency* ecc. 1885, pg. 234.

(3) Tutto questo nel memoriale «La Substancia,.. ecc.» cit. in *Arch. Simancas*, *loc. cit.*, *ms.*

E' facile qui di vedere quale fosse il gioco del potente monarca e cioè d'alienare il papa da Francesco I, di cui si comprendeva bene l'ostilità al concilio, e mettere Paolo III in imbarazzo tra i suoi doveri di pontefice e il principio da lui sostenuto di non astrarre dalla Francia. Finalmente l'invito alla lega fa intravvedere che l'interesse mostrato dall'imperatore pel concilio in questo momento non lo è tanto per la cosa in sè, quanto come *mezzo* ad un fine politico: attrarre il papa nella lotta contro la Francia (1) approfittando proprio del punto più delicato: la religione (2). Certo di fronte alla remissività con la quale l'imperatore aveva trattato sino ad allora il concilio questa vivace, quasi improvvisa richiesta e la fretta che si dà al papa biasimando ogni tentativo d'accordo coi protestanti, smentendo quanto proprio aveva fatto lui, Carlo, e farà dopo negli anni seguenti in proporzioni anche più vaste (3), rivela nel fondo tutto un diverso scopo e tutt'altro che religioso. Pertanto quando l'imperatore concludeva dicendo che se il papa avesse saputo attrarre il re di Francia al concilio «veramente allora sarebbe stato il padre comune», cioè quello che Paolo III voleva essere e significava sempre di voler essere: ciò ha in realtà un amaro sapore d'ironia (4).

La risposta del papa fu data per mezzo dei cardinali Piccolomini e Cesarini, durante la loro missione a Napoli nel

---

(1) Vedi quanto è detto su questo a pg. 175.

(2) CARDAUNS, *Paul III* ecc. 168: che in questo punto vede meglio degli altri ed è il più sereno. Non va dimenticato che il giuoco di Carlo era complesso: mettere una ragione di forte attrito tra il papa e il re e nello stesso tempo conciliarsi la Germania – il che gli riuscì meglio: vedi sopra pg. 175 — con la dimostrazione ch'egli realmente voleva il concilio.

(3) «Todas las platicas y medios que hazian ymovian (i prot.) non eran syno para estovar el dicho concilio assy por parte de los desviados de nuestra sancta fee para poder quedar en sus errores syn remedio y extenderlos y acrespantarlos syn castigo, como por otros principes y potentados christianos para en esta escuridad y confusion y su color delle poder parvenir a sus particulares pretensiones...» in «La substancia» cit. in *Arch. Simancas*, *loc.*, e *cit. ms.* e CARDAUNS, cit. 206). Parole veramente significative e propositi che l'imp. avrebbe dovuto ricordare, quando iniziò il periodo degli accordi dopo il 1538!

(4) «La substancia..» cit., *loc. cit. ms.*

dicembre del 1535 (1). Essi dissero: « Il concilio è così necessario che si deve convocarlo »; pensi dunque S. M. Cesarea a produrre la condizione prima, la pace, anche rinunciando a qualche suo comodo particolare ». In secondo luogo il concilio deve essere generale (2). Poichè della lega il papa, come è noto, non voleva saperne, non poteva naturalmente escludere la Francia dall'intervenire al concilio; e ciò sia per motivi evidenti di ordine generale per la conservazione dell'equilibrio delle parti e sia anche perchè occorreva pure tener conto del pericolo che poteva sgorgare in materia di religione dallo spirito di fronda, che troppo spesso emergeva dalle minacce non sempre velate del re di Francia (3). Il nodo della questione pertanto era la pace; e a questa, con la cessione di Milano, intese sempre Paolo III. L'imperatore per suo conto dopo aver replicato nei soliti modi finì (4) per rimettere tutta la questione alla sua promessa venuta a Roma, che si effettuò, come si è visto, nell'aprile del 1536. Ecco allora il pontefice adoperarsi nuovamente presso il re di Francia, perchè egli aderisse oltre che al concilio anche a luogo oramai accettato da tutti, prospettandogli la necessità d'aver il suo parere per poterne discorrere e deciderne personalmente con Carlo (5). Le insistenze nelle lettere del Ricalcati al Carpi appaiono vivissime, mentre sempre più sconfortanti sono le notizie che il nunzio trasmetteva (6). E' vero che re Francesco aveva finito per accettare la città di Mantova (7), ma

(1) Su questa missione vedi a pg. 207 segg.

(2) EHSES, IV, pg. CXXVII (lett. del P. e del C. del 23 dic. 1535).

(3) Si notino le parole seguenti dell'oratore di re Ferdin. a Roma, Gabriele Sanchez, in una lett. del 23 marzo 1536,, che ripetono d'altronde osservazioni anteriori « (papa) privatim allegabat se scire certo Regem France in lutherismum iturum si pontifex adiuvarte Cesarem *nolletque ut sua culpa id fieret...* » *H. H. St. Archiv Vienna, Rom. 7, ms.* Sulla serietà delle minacce di re Francesco (che aveva fatto già lo stesso sin dai tempi di Adriano VI) il papa ha sempre richiamato seriamente l'attenzione dell'imp.; cfr. CARDAUNS, cit. 149.

(4) Lett. cit. del Picc. e del Ces. 23 dic. 1535 in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. A, ms.* (una parte è stata pubblicata dall'EHSES, IV, pg. CXXVII, che si vale di una *copia* dell'*Arch. Vat. Lett. Princ. Vol. 10, ms.*).

(5) Lett. al nunzio in Fr. 23 dic. 1535 in *Arch. Vat. Arm. VIII, I vol. H, ms, min.*

(6) EHSES, cit. CXXVIII sgg.

(7) Lett. del Carpi del 6 genn. e del 9 marzo in EHSES, cit.

vi aggiungeva le solite condizioni « del potervi andare sicuro » (1). L'ultima speranza, secondo il Carpi, era che nel convegno di Roma il papa e l'imperatore potessero accordarsi prima di tutto per la pace. E' strano perciò che non ostante queste testimonianze si persista da scrittori autorevoli nel negare ogni seria intenzione all'azione del pontefice, sino a dire ch'egli tanto più insisteva quanto più sapeva che il concilio non si poteva tenere (3). An-

(1) « ... con la condicion però, che anch'egli vi possa esser sicuro ... ». Lett. cit. del 9 marzo *loc. cit.*

(2) Lett. 9 marzo cit. del Carpi.

(3) FRIEDENSBURG, I, I, 65 sgg. Il ragionamento di questo scrittore è veramente curioso. Nel mentre, non essendogli ignota la corrispondenza tra il nunzio Carpi e la Curia e viceversa (contenuta specialmente come si è visto in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. H* e *J, ms*, oltre che in varie copie dello stesso *Arch.* ad es. *Nunz. Francia I, B* e *Lett. Princ. vol. 10*, e della quale dà parecchi estratti l'EHSES, *Concilium*, cit. IV, pg. CXIX CXXX) egli rileva le insormontabili difficoltà frapposte dal re di Francia («unüberwindliche Hindernisse») sostiene poi che le continue affermazioni del papa di voler il concilio *potevano* esser fatte *tranquillamente*, perchè la situazione generale non ne permetteva la reale effettuazione. Egli aggiunge che il papa desiderava prima pacificare la cristianità, quasi come se anche questo potesse essere una prova della poca sincerità di Paolo III. Osservo inanzi tutto che gli sforzi del pontefice per portare realmente in porto la pace tra le due monarchie sono stati inspirati ad un concetto politico che l'esame di tutta l'attività di lui lungo il pontificato dimostra non solo reale, ma continuo e radicato, e al quale oggi non si può negare ch'egli abbia atteso con tutte le sue forze. In secondo luogo il linguaggio del Carpi al Ricalcati è quello d'un uomo che sente di aver fatto tutti gli sforzi per persuadere l'ambiente in cui vive della verità di cui egli è convinto; ed egli non manca anzi di rilevare con compiacenza le occasioni in cui gli è parso d'aver raggiunto, almeno temporaneamente, l'effetto desiderato, e cioé « che ognuno possa conoscer che Sua S.ta almeno fa tutto per condurlo (il concilio) *et che, se altri Pontefici lo hanno abborrito, Papa Paolo non solo lo vuole, ma con tutti li modi possibili lo procura e stringe ...* » (lett. al Ric. del 6 genn. 1536, EHSES cit, IV, pg. CXXVIII). Ho già rilevato altrove, del resto, quanto il Carpi ha fatto e detto per imprimere bene nel cervello dei francesi il valore della persona e la sincera volontà di ben agire del papa (vedi sopra pgg. 156 seg.). Aggiungo qui che anche le corrispondenze del Ricalcati vanno accolte con la più grande sicurezza. È assurdo pensare che il segretario di stato, cioè il responsabile maggiore della politica del papa, abbia scritto al Carpi, che nei momenti in questione era un esecutore della politica stessa e al quale quindi si davano ordini ed istruzioni, come se si trattasse di una commedia. Il linguaggio del Ricalcati rispecchia direttamente

che il Vergerio, che era giunto a Roma il 7 gennaio ed era stato inviato a Napoli per riferire dei suoi viaggi in Germania all'imperatore, nel mentre rilevava che costui si mostrava freddo di fronte alla opposizione manifestata dalla lega di Smalcalda (1) e pareva poco apprezzare gli sforzi del papa, metteva invece in evidenza il calore di quest'ultimo nel pensare effettivamente al concilio (2).

A Roma l'imperatore e il papa dopo lunga discussione si trovarono concordi nella intimazione immediata del concilio nella città di Mantova (1). Fu distesa una bolla e si presero gli accordi relativi nell'aprile del 1536 col Granvelle, che a quest'uopo rimase a Roma alcun tempo, dopo la partenza dell'imperatore (2). L'accordo, non ostante ogni voce e insinuazione in contrario fu completo tra le due cancellerie e lo confermano esaurientemente fonti insospettabili (3).

Così si era finalmente posta la questione sulla via dell'attuazione. Questa è la vera, indiscutibile importanza del fatto. La bolla d'indizione porta la data del 2 giugno e convocava il concilio pel 23 maggio 1537 a Mantova (4).

---

la volontà del pontefice, ed è esplicito nella sua dizione. Sarebbe proprio come ammettere, — e giustamente lo osserva l'EHSES, cit. IV, pg. CXXIX, n. 1 — che anche re Francesco fingeva di desiderare Milano, perchè Carlo era contrario alle sue domande! Noto infine che ad es. nulla dice il Friedensburg di quanto hanno scritto il Piccolomini e il Cesarini sulle loro pratiche per il concilio, a Napoli, nel dicembre 1535, e poichè lo scrittore tedesco è scrupolosissimo nella raccolta e nella riproduzione delle fonti, certamente egli non ha conosciuto quella lettera, che nel fatto ha una importanza notevolissima. Quanto si è detto del Carpi si può dire del Vergerio. Tutte le lettere del quale partono dal presupposto che il papa fosse non solo sincero, ma anche pieno d'ardore. Vorremmo anche qui credere che Roma avesse avuto la diabolica abilità d'ingannare perfino i suoi stessi strumenti?

(1) FRIEDENSBURG, *Nuntiat.* I, I, 563.

(2) P. P. Vergerio, giunto a Roma il 7 gennaio 1536 (PASTOR V, cit. 56) era stato inviato a Carlo per informarlo della sua missione e dello stato delle cose in Germania (credenziali di Paolo III genn. '36, in *Nuntiaturberichte*, I, 1, 262). A parte la delusione e lo sdegno provato per la risposta della lega smalcaldica (vedi sopra pg. 358, n. 1), che distruggeva tutto il valore della sua missione, è bene rilevare che in Carlo e nei suoi ministri trovò sospetti verso il papa e sentì rimproveri non piacevoli anche per lui. Con tutto ciò egli confidava « che il papa rimarrà su questo honore che per Sua Santità non manchi di volerne il concilio, et che le difficultà et suspition *di non volerlo si possa veder sul imperator* ... » Lett. del 7 febb. al Ric. da Napoli in FRIEDENSBURG, I, 1, 563. Ai ministri, cioé al Covos e al Granvelle, diffidenti, il Vergerio rispose con calore che circa il concilio « per certo Sua Santità *lo vuole, lo vuole, lo vuole* con tutto quell'ardor et con quella realtà che si possa desiderare, et che io mi *meravigliava* che me lo domandassero ». Alle calorose proteste del nunzio il Granvelle obbiettò che però erano contrari molti cardinali, il che si può benissimo ammettere, senza con questo diminuire per nulla il merito dell'azione e dei sentimenti del pontefice. Opportunamente il Vergerio oppose che « quanti cardinali et principi sono al mondo, non l'havriano potuto mover a voler altramente, quando Sua Santità veda con esso concilio poter tranquillar in effetto et illustrar la fede di Jesu Cristo » (lett. del 9 febb. *loc. cit.* 564) Le lett. della missione del Vergerio a Napoli — tre — del 7, 9, e 13 febb. in FRIEDENSBURG, cit. 563 sgg.

(1) PASTOR, cit. 56 e *Acta* in EHSES, cit, IV, 1.

(2) L'8 aprile fu stabilita la convocazione del concilio in una congregazione straordinaria, non ostante il parere dei cardinali antimperiali (PASTOR, V, 56 e *Acta concist.* in EHSES, IV, 1, sgg.). Fu stabilita una commissione per la preparazione della bolla relativa composta dei card. Piccolomini, Campeggi, Ghinucci, Cesi, Cesarini, Contarini e Simonetta, oltre che degli ex nunzi in Germania Aleandro e Vergerio e del vescovo di Reggio, Ugo Rangoni. Basta scorrere questi nomi per persuadersi che la scelta era fatta tra persone competenti per dottrina e per cognizioni giuridiche, (Contarini, Ghinucci, Simonetta) o per aver già trattato questi negozi (Piccolomini, Cesarini, Campeggi) o perchè conoscitori esperti della Germania (Vergerio, Aleandro, Campeggi e Rangoni).

(3) I ministri imp. Covos e Granvelle vollero far rilevare le speciali cure dell'imp., come appare da alcuni appunti per la bolla pubblicati dal FRIEDENSBURG, I, 1, 583. I francesi vollero altrettanto, ma poi si convenne d'usar per loro una forma più attenuata (*ibidem*, I, 1. 73). Cfr. PASTOR, V, 57

(4) La stesura della bolla fu affidata all'Aleandro, esperto in materia. Fu però tolto l'inciso « secundum morem antiquorum conciliorum », su proposta del Vergerio del quale esiste in proposito un memoriale (in FRIEDERSBURG, I, 1, 594 sgg.) steso allo scopo di non urtare inutilmente la suscettibilità dei principi tedeschi e dei protestanti; il che denota evidentemente un opportuno senso conciliante. Infatti, come ha osservato il Vergerio (FRIEDENSBURG, cit. 586), nei due ultimi concili di Costanza e di Basilea quella formula non era stata usata e l'averla invece usata Clemente aveva fatto credere ch'egli aveva voluto « metter difficultà al congresso *del concilio*: del che se ne ha avuto molto bene tutta la nation Alemana ». La bolla è stata ripubblicata dall'EHSES, IV, cit. pgg., 2-6. Sulle difficoltà dovute superare, vedi sempre EHSES, *loc. cit.* Vi è da aggiungere a questo proposito il fatto delle opposizioni provocate fin dentro il sacro collegio dagli aderenti di Francia. Dice infatti Gabriele Sanchez, l'oratore di re Ferdinando, il 7 luglio 1536 che dopo la partenza del Covos e del Granv.

Un così lungo spazio di tempo lasciato tra l'indizione e la convocazione trova per altro la sua giustificazione, oltre che nella necessità di lunghe preparazioni per parte di tutti, nello stato di guerra; perchè, pur volendosi tenere anche durante questa il concilio, era evidente che ne sarebbe stata di molto scemata l'autorità (1). Nell'estate del 1536 ai tre legati creati per la pace la Santa Sede aggiungeva anche le istruzioni pel concilio (2); poi successivamente furono mandati nunzi anche a principi e stati minori, ma più specialmente in Germania. Meritano d'essere ricordate più specialmente le missioni di Peter van der Vorst (3) ai principi della Germania e

---

« aliquos Card. gallizantes *que maxima turba est* sive ut gallo placerent sive ut concilium impedirent nam id omnes, preter unum aut alterum mirifice curabant monuerint oratorem prefati regis, ut peteret a S.te Sua nominari suum regem similiter cum imperatore dicendo quam ipse etiam pro concilio facieudo institisset, in quo plerique, card. iam adiuverunt eum suadendo pont.ce ita faciendum esse ne prefati regis animum occulte satis inclinatum factioni regis anglie cuius petitionis confutatio offenderet et ad subtrahendum ad obedientiam eccl. exemplo angli traheret ». *H. H. Staatsarchiv Vienna, Rom. 7, ms.*

(1) Dopo la partenza dei ministri imp. non si raffreddò la attività per il concilio. Le fonti sono abbastanza esplicite su questo punto, a prescindere dagli atti ufficiali e dall'invio dei nunzi per l'intimazione del concilio stesso. Importante è per altro, tra tutte, la constatazione fatta dall'oratore mantovano Francesco Peregrino che il papa *voleva* « veramente » il concilio e non lo *fuggiva* « come altri papi »; lett. del 13 luglio 1536, *Arch. St. Mantova, fsc. 886, ms.*

(2) Vedi l' « Additio ad instruct. data R. mis D. nis Legatis. ecc. » in EHSES, IV, 9: cfr. anche EHSES, *Franz I und die Konzilsfrdge*, cit., 308.

(3) Peter van der Vorst proveniva da nobile famiglia di Anversa. Fu scolaro e cappellano di Adriano VI, nominato auditore di Rota sotto Clemente VII ad istanza di Carlo V e dal 1534 al 1549, anno della sua morte, vescovo di Acqui. Di lui ha parlato il DE RAM, *Nonciature de Pierre Van der Vorst d'Anverse* in Nouv. Mémoir. de l'acad. roy. de Bruxelles, 1839 e in *Documents rélatifs à la nonciat. de l'evêque d'Acqui P. V. en Allemagne* in Compte rendu de la commiss. royale, 1864, Bruxelles. Questi documenti sono pubblicati in genere dal *cod. 3915 Bib. Vat. ms.*, al quale si deve aggiungere il *Liber itineris* del segretario del vescovo, Cornelio Ettenius (una versione tedesca fu pubbl. dall'ARENDT in Raumns Histor. Taschenbuch, 1839, pag. 465 segg.), il cui originale è a Londra al *British Museum, Londra Add. ms. 32.275, ms.* (PASTOR, V, 59, n. 7.). Le pubblicazioni accennate sono però difettose: oggi

di Panfilo Strassoldi in Polonia (1). Quanto al re dei Romani, in luogo del Santacroce, che era stato eletto come legato per la pace insieme con il card. Trivulzio e il card. Caracciolo e che poi non andò (2), fu incaricato per le cose del concilio il nuovo nunzio ordinario, Giovanni Morone nominato in quei giorni come successore del Vergerio (3), per esser questi stato definitivamente richiamato dal suo posto. Peter van de Vorst fiammingo e insieme tedesco andava in Germania accompagnato soltanto da fiamminghi e tedeschi. Era certo un atto cortese verso l'imperatore e la Germania, il quale significava chiaro il desiderio del papa di voler interessarsi di cuore delle cose germaniche. E perchè la sua missione fosse seria e dignitosa gli si rammentava di non entrare in discussione alcuna, ma di rimandare queste al concilio, al quale egli aveva ordine di invitare, rilevando che Mantova era stata scelta d'accordo col pa-

---

le sostituisce la raccolta pubblicata con la consueta precisione e diligenza dell'EHSES, *Concilium*, IV, 31 segg. L'istruzione al van der Vorst, è del 10 sett. 1536; vedi *cod. Vat. 3915, ms. cit.*, EHSES, cit. 31 sgg. e i brevi credenziali egualmente del 10 sett. *Arch. Vat. Arm. 41, Vol 3. fol. 71 sgg. ms.* Della missione del Vorst come di quella dello Strassoldi non parla il PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen*, 1897.

(1) Panfilo Strassoldi « clericus dioc. Aquilejensis » (EHSES, *op. cit.*, IV, 37, n. 3). era stato fatto protonotario poco prima del suo invio in Polonia. Ritornato da quel paese fu nominato governatore di Civitavecchia il 3 febb. 1537. Nel 1544 fu fatto arcivescovo di Ragusa e nel 1545 probabilmente era già morto. Anche per lui l'istruzione è del 10 sett. e gli atti della sua missione nel medesimo *codice 3915 della Bib. Vat. ms.* insieme con le istruzioni stesse che sono stampate dall'EHSES, IV, 38 sgg. (una istruz. pubb. e una segreta, come per il van der Vorst). Sull'attività della Polonia circa la difesa della religione cattolica vedi HEFELE-HERGENRÖTHER, *Conciliengeschichte*, IX, 856 sgg. Un terzo nunzio fu nominato il 24 ott. per la Scozia (*cod. 3915 Bib. Vat. ms.* cit.) nella persona del beneventano Dionisio Laurerio (creato poi cardinale nel 1539) che sembra aver sostituito il subcollettore Silvestro Dario, EHSES, *Römische Dokumente* ecc, pag. 50) che in un primo tempo, cioè nel luglio, era stato prescelto in un concistoro segreto insieme con gli altri due: cfr. L. Bragadin al senato, 31 luglio, Roma; *Arch. St. Venezia Disp, Roma, ms.*

(2) Sulle nomine e la non avvenuta partenza del Santacroce vedi PIEPER, *op. cit.* pg. 111.

(3) Il breve di nomina è del 21 ott. 1536, FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 2, op. 57.

pa e con la maggior parte degli stati dell'impero (1).

Il nunzio da Trento, dove si trovò il 13 ottobre, per la Stiria si recò sulla fine del '36, a Vienna (2); donde poi mosse lentamente (3) verso gli stati cattolici (4), e poi quelli protestanti (5). I primi riconobbero tutta la buona volontà del papa che voleva il concilio non ostante la guerra, gli altri invece in genere non vollero promettere nulla. Alcuni come il margravio di Brandemburg-Kulmbach furono abbastanza gentili (7), altri come l'elettore di Sassonia, Giovan Federico, non vollero aver contatti col nunzio (8). Van der Vorst giunse infine a Smalcalda, dove era stata

(1) « Caveat D.nus Nuntius et sui, aliquas ingredi disputationes super articulis fidei aut materia Lutherana. Quod si ab aliis similes quaestiones moverentur, paucis verbis prudenter respondeat, iam tempus prope esse, in quo de huiusmodi rebus in universali concilio discutiatur et decidatur .... ». Istruz. segreta, EHSES, IV, 36.

(2) Il viaggio è descritto vivacemente dall'Ettenius nel cit. *cod. 3915 Bib. Vat. ms.* Un esatto riassunto dei luoghi e più specialmente dei principi, dei vescovi e degli stati visitati in PASTOR, V, 60 sgg. e in FRIEDENSBURG, cit. I. 2, 43 sgg.

(3) Dalla lentezza eccessiva del van der Vorst nel viaggiare si lamentò il Morone, nuovo nunzio presso Ferdinando, tanto che ne proponeva la sostituzione: FRIEDENSBURG, I, 2, 44.

(4) I principi visitati furono: i duchi di Baviera, il vescovo di Passau, il card. Lang di Salisburgo, il vescovo di Frisinga, il conte Palatino Federico e il fratello Filippo e i vescovi di Eichstädt e di Augusta. Presso l'arcivescovo di Salisburgo si fermò per altro con più speciale incarico il nunzio Strassoldi. Vedi su queste visite l'ETTENIUS, in Compte rendu cit. 331 sgg. e la lettera del 2 genn. 1537 del van der Vorst da Augusta al Ricalcati (EHSES, IV, 59) dove è la relazione particolareggiata della sua attività presso i principi cattolici. Più tardi il van der Vorst visitò i vescovi di Erbipoli e di Bamberga, sempre intimando il concilio, e il card. di Magonza EHSES, cit., 67 e 89.

(5) Furono specialmente il marchese Giorgio di Brandemburg-Kulmbach e la città di Norimberga, EHSES, 65 (lett. del van der Vorst del 10 genn. 1537). Il duca Giovan Federico di Sassonia, sollecitato, non volle incontrarsi col nunzio: EHSES, 68.

(6) Lett. cit. del van der Vorst del 2 genn. 1537, EHSES, IV, 59 sgg.

(7) « Intimationem vero concilii humaniter .... acceptavit, agendo gratias, tamen secundum conclusionem suorum confoederatorum hereticorum multa impedimenta contra concilium allegavit .... » EHSES, 65, cit.

(8) Il principe elettore di Sassonia scrisse il primo febbraio da Grimm al nunzio che doveva prima sentire il parere dei collegati; EHSES, 68, cit.

indetta una riunione dei confederati (1), il 24 febbraio 1537 (2), e lì lo aveva preceduto per parte dell'imperatore Mattia Held, il vice cancelliere dell'impero (3). L'uno e l'altro mostrarono in qual modo il concilio desiderato era stato finalmente indetto, senza condizioni e libero, se non in Germania, in una città vicina e fedelissima all'impero (4); e invitavano pertanto gli smalcaldici a parteciparvi come tante volte avevano promesso (5). Ma la lega smalcaldica rispondeva il 24 febbraio stesso allo Held che non sareb-

(1) Per l'8 febb. come ne dà annunzio il van der Vorst il 23 genn. *loc. cit.* pag. 68.

(2) ETTENIUS, in Nouv. Mém. cit. pg. 16 e lett. del van der Vorst del 2 marzo in EHSES, IV, 87.

(3 Su Mattia Held i suoi rapporti alla corte e la sua rivalità col vescovo di Lund vedi BAUMGARTEN, *op. cit.*, III, 273 sgg. L'incarico allo Held fu dato a Genova nell'autunno 1536: cfr. CARDAUNS, *Zur Geschichte Karls V in den Jahren 1536-38*, in Quellen ecc., 1909, pg. 95. Lo Held aveva parecchi mandati, tra cui oltre l'accettazione del concilio da parte dei tedeschi anche quello di richiedere aiuti contro i turchi. Non ebbe un'istruzione dettagliata, ma come disse nel 1539 il suo rivale, l'arcivescovo Giovanni Weeze di Lund (CARDAUNS, *loc. cit.*) ebbe degli amplissimi poteri quale mai altro inviato e ch'egli stesso stese in tedesco con molta amplificazione (non esiste lo scritto ma è stato ricostruito dallo HEIDE in Historisch-politische Blätter, vol. 102, pag. 713) sgg.). Lo Held ebbe poi una specie di traccia in francese (LANZ, *Korespondenz*, ecc., II, 447 cfr. anche MENTZ, *Johann Friedrich der Grôssmütige*, Jena, 1908, pg. 115 sgg.) con la quale l'imp. prospettava al fratello la possibilità di convocare il concilio, anche — occorrendo — senza il papa, e d'assicurare i protest. contro ogni azione violenta con determinate concessioni (il che è già un ripiegamento di fronte ai propositi esternati nell'istruzione a P. Luigi del 1535 — vedi sopra pg. 175, n. 3 — ma c'era stato il disastro di Provenza in mezzo). Senonchè lo Held era l'uomo meno indicato a temperamenti e a concessioni, dato il suo carattere autoritario, nel mentre non era nemmeno rispettoso dei diritti del papa. Il CARDAUNS, cit. 197 sgg. pone assai bene in luce come egli abbia sorpassato le intenzioni di Carlo ed abbia compromesso in sostanza la situazione, che come è noto condusse al rifiuto degli smalcaldici di riconoscere il concilio di Mantova.

(4) Le proposte dello Held a nome dell'imp. portano la data del 15 febb. Furono pubb. in tedesco dal WALCH, *Luthers sämmtliche Werke* ecc. cit. XVI, 2430 sgg, e dal LANZ, *Staatspapiere zur Geschichte Karls V*, pg. 238 sgg. e in latino naturalmente in forma più corretta dallo EHSES, IV, 71 sgg. (ma non integralmente) dal cod. *3918, Bib. Vat, ms.*

(5) « ... idque commodius fieri non posset nisi generali synodo, quam gratia vestra quoque semper appellavit .... » Proposta cit. EHSES, 72.

be andata là dove i protestanti erano accusati di eresia, ma in un concilio cristiano e libero e tanto meno in una città italiana (1). Quanto al Vorst esso fu trattato dall'elettore di Sassonia e da altri principi in un modo veramente indegno (2). Nella risposta consegnata a lui al 4 marzo si dicevano le stesse cose che s'erano dette allo Held (3), ma si compiva anche l'atto ingiurioso di restituire non aperti i brevi che il nunzio aveva trasmesso d'ordine del papa al principe Giovan Federico e ad altri (4). Nel famoso recesso del 6 marzo gli

(1) La risposta fu data allo Held e una copia ne fu trasmessa al nunzio (pubb. prima in lat. nel *Corpus Reformatorum*, III, 301 sgg. e poi dall'EHSES, IV, 73 sgg. con una risposta del 28 febb. a una replica dello Held, *loc. cit.* pg. 81 sgg.). Essa è una critica vivace in cui si vuol dimostrare la differenza di vedute tra i papa e l'imp., del quale si riconoscono i buoni uffici. « ... Primum enim ex bulla satis apparet, hoc concilium non solum permissurum esse, ut libere Christiane et ex verbo Dei de erroribus et impiis abusibus Pontificiae partis agatur, sed etiam ante ipsum concilium iam bulla pronunziat de nostra doctrina et damnat confessionem et nostrorum piam, traditam in apostolicis scripturis et cattolicam, priusquam ad concilium ventum est... Bulla enim de confessione nostra loquitur, cum ait *haereses nuper exortas*.... Neque enim dissentit Papa Paulus ab illis suis praedecessoribus, sed eorum exempla et praeiudicia confirmare hac sua bulla, qua concilium indicit, voluit.....». Il tono della risposta è assai acre verso la persona del papa del quale si espongono le insidie « ad opprimendam veritatem ». Anzi lo stile è tale che pare, come vuole l'EHSES, IV, 76, di intravvedervi l'intervento dello stesso Lutero, il quale accompagnò di quei giorni il duca di Sassonia alla riunione (cfr. F. S. KEIL, *Luthers Lebensumstände*, 1764, pg. 88 sgg.). La risposta degli smalcaldici fu vivamente discussa; ed è noto che Melantone sostenne invece che non si dovesse rigettare del tutto l'offerta del concilio, fatta dal papa, PASTOR, *op. cit.* pg. 62. Su tutto lo svolgimento delle trattative di Smalcalda, oltre gli atti in *Corp. Reform.* III, cfr. H. VIRCK, *Zu den Beratungen der Protest. über die Konzilsbulle von Juni 1536* in Zeitsch. für Kirchengesch. 1892, pg. 487 sgg. e PASTOR, *Reunionsbestrebungen*, 93 sgg.

(2) Vedi in proposito le osservazioni del PASTOR, *Geschichte der Päpste*, V, 65. Cfr. poi la lett. dello stesso van der Vorst del 2 marzo, (EHSES, IV, 90 sgg.) e l'ETENIUS, in Nouv. Mèm. ecc. pg, 19. Come riferisce il PASTOR, *loc. cit.*, 65, n. 2 lo stesso Melantone disse che quell'accoglienza era stata volgare; in *Corp. Ref.*, III, 297. Oltre il duca di Sassonia si distinsero per le maniere poco garbate il langravio di Assia, i duchi di Pomerania Würtemberg e Lüneburg.

(3) Vedi sopra nota 1.

(4) La scena ingiuriosa è ricostruita, come si è detto sopra, dal PASTOR, *Geschichte*, ecc, cit. V, 65. Dice il Vorst nella cit. lett. del 2 marzo «..cancellarius ducis suo nomine dixit, quod cum fecissem intimationem duci, nolebam recipere ad me brevia et bullam, et quod Domini consiliari ex mandato principis sui etiam nollent illa recipere, quod remanserant in mensa, et quod ipse illa collegisset ne perirent, itaque se mihi illa restituere, ut restituit». EHSES, 92.

smalcaldici confermavano il loro rifiuto di aderire al concilio indetto dal papa (1), e in una giustificazione diretta ai re di Francia e di Inghilterra (2) essi intendevano convocare per conto loro un concilio nazionale a cui però, per altre cause, non poterono più pensare. Il van der Vorst partito di lì e, visitati alcuni altri principi anche protestanti e non del tutto aderenti alla lega (4), s'avviò verso la Svizzera; dove potè annunziare il concilio senza ulteriori incidenti (5), mettendo così fine alla sua movimentate missione (6). Abbastanza quietamente si svolsero invece le particolari missioni dello Strassoldi (7) e del Mo-

(1) JANNSEN-PASTOR, III, 18, 385 sgg.

(2) Ne fu incaricato il Melantone: PASTOR, *Geschichte*, V, 66 e *Reunionsbestrebungen*. ecc. 101.

(3) JANNSEN-PASTOR, III,18 388 sgg.

(4) I principi ulteriormente visitati dal van der Vorst furono l'elettore Gioacchino del Brandemburgo, il duca Giorgio di Sassonia e il duca Enrico di Brunswich: EHSES, cit. 93 e sgg. Poi anche i vescovi di Hildesheim, Brema, e Münster, il duca di Cleve e i principi ecclesiastici del Reno. Di questi si mostrò contrario nuovamente l'elettore Luigi del Palatino, come già col Vergerio. Il van der Vorst visitò anche i Paesi Bassi; cfr. EHSES, 100 e sgg. Vedi poi nel *cod. 3915* della *Bibl. Vat.* tutte le « *recognitiones* » cioè le accettazioni del concilio fatte dai vari stati e principi cattolici.

(5) MAYER, *Konzil von Trient und Gegenreformation in der Schweiz*, 1901, pg. 9.

(6) Una lett. del van der Vorst al Ricalcati 24 marzo 1537 da Zeitz è un interessante riassunto di tutte le sue mosse e specialmente della sua opera verso i protestanti, verso i quali si era diretto appena egli seppe della riunione a Smalcalda. Dopo aver esposto le tergiversazioni del duca di Sassonia e la dichiarazione dello Held, secondo cui l'imp. « plane (esse) conformem voluntati sue S. tis, qui firmiter decrevit huic concilio interesse » ed aver vivamente descritto nuovamente l'episodio dei brevi abbandonati sulle tavole da pranzo, il van der Vorst rileva il modo brusco col quale i protestanti parlavano di « quodam concilio » e del romano pontefice « nam semper ita vocant » e termina esclamando: « ex eo facile cognosci potest eorum malitia, et quis sit eorum animus, tametsi frivolis utantur fundamentis, et potius vitia ecclesiastica quam rationes allegant ». *Arch. Vat. Car. Farn. fsc. 20, ms.* Questa lett. non è ricordata dall'EHSES, *op. cit.*

(7) L'opera svolta dallo Strassoldi fu relativamente facile: poichè il re di Polonia accettò pienamente l'intimazione del concilio

rone (1); ma in complesso la missione principale, cioè quella del van der Vorst, se naturalmente presso i principi e gli ecclesiastici cattolici aveva trovato la dovuta accoglienza e aveva confermato la decisa volontà di Roma (2), aveva invece urtato nella intransigenza degli avversari; presso cui la decisione del papa provocò certamente la necessità di una risoluzione, in merito alla quale prevalse la parte più violenta ed intransigente che impose

« commemorando molte ragioni, et necessità di doverlo fare » in lett. al papa da Cracovia 11 dic. 1536 dal *cod. 3915 Bib. Vat. cit. ms.* in EHSES, IV, 52. Ivi pure altre lettere dello Strassoldi. A pg. 52, n. 1 l'elenco dei vari ecclesiastici polacchi e lituani che fecero le loro « recognitiones ». Quella dell'arcivescovo di Salisburgo, presso cui si fermò lo Str. prima di proseguire per la Polonia, è del 28 ott. 1536 nel *cod. cit. 3915, ms.* I. 1 genn. 1537 il Morone, nunzio presso re Ferd., annunzia l'arrivo a Vienna dello St. di ritorno dalla Polonia e la sua imminente partenza per Roma; FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 2, 96.

(1) Dell'attività del Morone danno pieno conto le sue lett. pubb. dal FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I. 2, 69. sgg. Appena giunto in Vienna, egli scrive — 2 dic. 1536 — di averne subito trattato col card. di Trento — il Cles — e col vescovo di Vienna, Giovanni Faber (pg. 72). Quest'ultimo aveva esposto le sue considerazioni contro le obiezioni mosse da alcuni circa l'opportunità di convocare il concilio in uno scritto, che porta il titolo « Praeparatoria futuri universalis nuper indicti concilii per Sanc. mum Dom. nost. Paulum ecc. » con la data del 4 luglio 1536 (pubb. in RAYNALDUS, *Annales eccles.*, ad a. 1536, n. 37) e che fu trasmesso al papa il 6 luglio dal card. di Trento; FRIEDENSBURG, cit. I, 2, 78. Ivi pure i ringraziamenti del pontefice del 10 sett. Più tardi il Faber volle mandare un « cathalugus diversorum et autorum et librorum » al Vorst; poi altre informazioni volle dare al Morone, che doveva venire a Vienna nunzio ordinario (ringraziam. del papa del 3 genn. 1537 in EHSES, 64). Sicchè il Morone trovava già a Vienna un ambiente abbastanza preparato: anzi il Faber gli fece tenere una nuova serie di osservazioni con una lettera, forse del 14 dic. 1536, (in EHSES, IV, 52 sgg.; sulla data vedi FRIEDENSBURG in Zeitschrift für Kirchengeschichte. XX, 75). Per altro il Morone era già di per sè pieno di altissimo zelo e senza ambagi scriveva direttamente al papa il 26 dic. 1536 che il concilio si dovesse fare ad ogni modo « al tempo prefixo ... et quantunque tutto il mondo fosse acceso di guerre et fusse impossibile il celebrarlo ... » FFIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 2, 93.

(2) Il Ricalcati così scrive al Morone il 4 genn. 1537 « Quanto alla celebrazione del concilio la S. V. può promettere per certo che Sua Santità ogni dì vi è più ardente, et questa è una delle pochissime cause che lo fa con tanta diligentia procurar la pace... » FRIEDENSBURG, cit, 99.

un atteggiamento di sfida di grandissime conseguenze. In sostanza i protestanti, sui quali il concilio avrebbe dovuto giudicare, si rifiutarono. Era una vera dichiarazione di guerra (1). Non lo avevano mai fatto finora: ma era logico che lo facessero. Per essi il 1537 segna un momento decisivo, ma non lo è meno per la parte cattolica e per il papa (2). Si doveva convocare lo stesso il concilio o tentare invece altre vie? Quale indirizzo tenere? Si era sempre parlato del concilio generale come di un rimedio radicale, ed ora venivano a mancare i protestanti e, quello che era più grave, la Francia non nascondeva il suo appoggio alla lega di Smalcalda (3) e la sua ostilità al concilio stesso. Come dunque pretendere che questo fosse e rimanesse generale?

La mediazione del papa per la pace era riuscita infruttuosa. Ora il re non dava più nemmeno le solite promesse: anzi al nunzio Carpi aveva dichiarato il 5 sett. 1536 ch'egli non poteva mandare i prelati di Francia, data la guerra, a Mantova e che perciò il concilio sarebbe stato di

(1) Dalla confessione di Augusta, 1530, in poi i protest. reclamavano il concilio. Ma, osserva accuratamente il PASTOR, *Geschichte ecc.* V, 62, i prot. non avevano esatta idea dello svolgimento di un concilio, nè forse vi credevano davvero. Perciò di fronte alla reale offerta del papa di convocarlo — e *qui sta appunto il fatto nuovo che imponeva ad ognuno di prender posizione* — essi erano costretti a decidersi. Il duca di Sassonia Giovan Federico (vedi sopra di lui MENTZ, *op. cit.*) lo comprese e spinse gli smalcaldici alla intransigenza. E' noto che egli dai suoi teologi di Wittemberg aveva fatto preparare un memoriale pel concilio fin dal luglio 1536 (BURKHARDT, *Luthers Briefwechsel*, pg. 256 sgg.), ma il duca, che aveva già espresso il suo parere contrario al concilio (*Corp. Reform.* III, 99 sgg.), ne fece fare un altro, — 6 dic. — anche per combattere le esitazioni e le attenuazioni del Melantone (*Corp. Reform.* III, 126 sgg., PASTOR, *Reunionsbestrebungen*, 94 e WIRCK, *Zu den Beratungen* cit. 426 sgg.). Finalmente il duca di Sassonia fece comporre da Lutero alcuni articoli — 23 — da opporre al concilio, ch'egli portò a Smalcalda, simili in genere alla confessione d'Augusta, ma pervasi da spirito più intransigente; PASTOR, *Reunionsbestrebungen* ecc. 100.

(2) Vedi in PASTOR, *Geschichte* V, 64 descritta magistralmente la differenza di spirito tra la confessione di Augusta, in cui predominò la volontà e la mente di Melantone e la risposta di Smalcalda pervasa invece dalla intransigenza di Lutero.

(3) EHSES, *Franz I uud die Konzilsfrage*, cit. 309 sgg.

fatto tutto imperiale (1). Quando poi il Carpi, creato cardinale (2) e ritornando perciò a Roma, si congedò da lui, il re, nel campo ad Hesdin, gli disse che Mantova non era più nemmeno indicata e che perciò il papa doveva pensare ad altri rimedi (3). Ai successori poi del Carpi, al de' Nobili prima e all'Ivrea, dopo, il re aggiunse che i protestanti non sarebbero venuti mai in Italia, ma solo a Basilea o a Costanza o magari a Lione in Francia e che senza protestanti il concilio era inutile (4).

IV.

Il rifiuto del duca di Mantova

Si affacciavano così e si complicavano difficoltà alle quali Roma poteva provvedere difficilmente. Ma tuttavia lo ha fatto: basta leggere le sue istruzioni ai nunzi e più che altro comprendere il tono con cui esse sono fatte. Ma sopravvenne un incidente assolutamente imprevisto, pel quale fu giuocoforza rinunziare per il momento alle celebrazione del concilio. Fu questo l' inaspettato rifiuto del duca di Mantova di concedere la sua città.

---

(1) EHSES, *Concilium*, IV pg. 109 sgg. e *Franz I und die Konzilsfrage* ecc. 309 sgg.

(2) Il 22 dic. 1536.

(3) EHSES, *Franz* I ecc. 310.

(4) EHSES, cit. 312. Il papa espresse il suo vivo malcontento in una lettera al nunzio in Francia dell'8 luglio « parendogli (il re) più amico delli eretici » in *Arch. St. Napoli, Car. Farn., Fasc. 691, ms. min.* Tanto più che il re aveva messo ostacoli anche alla stessa pubblicazione della bolla del concilio — il nunzio mons. di Ivrea dice per riguardo al re d'Inghilt. (lett. 25 giugno 1537 *Arch. St, Parma, Car. Farn. Francia, ms.*) —. Pochi giorni prima lo stesso nunzio da poco arrivato in Francia (ciò avvenne tra il maggio e il giugno del 1537) aveva espresso ai diversi membri del Consiglio del re « che S. S.ta stava nel medesimo desiderio del Concilio, pregando il R.mo Borbon come capo del Consiglio al luogo che era mons. de Vandome et il R.mo Bellay come persone a che se rimettevano gli affari dopo la partita di mons. il gran maestro che volessero disponere S. M.ta che si contentasse di lassar pubblicar la bolla di esso concilio . . . » *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol K, ms.*

Il duca, contrariamente a quello ch'egli affermò il 24 febbraio 1537 e dopo ancora per scusa del rifiuto (1), aveva in un primo tempo acconsentito volentieri a che il concilio si tenesse nella sua città: lo dice il fratello suo, testimone insospettabile, il cardinale Ercole Gonzaga (2). Quando s'avvicinò il tempo della apertura, il papa confermando il suo fermo proposito di celebrarla volle intervenirvi in persona: onde già fervevano i preparativi. Allora il cardinale Ercole invitò il fratello a precisare le condizioni con le quali la città poteva essere temporaneamente ceduta al papa; anzi, perchè il papa non trovasse — a parer suo — pretesto apparente a sospendere ogni cosa, egli lo pregava di essere estremamente mite. È veramente curioso che mentre il cardinale era sempre pronto al sospetto che il papa non volesse il concilio, non ostante ch'egli sia costretto a riferire ripetutamente che il pontefice aveva « *l'intention ferma di farlo* » (3), fu proprio il duca a impedire al papa di celebrarlo, ad onta che il fratello si affannasse a pregarlo di moderare le condizioni ch'egli avrebbe dovuto mettere per la concessione della città, per non dar pretesto alcuno di riversare sopra di lui la colpa della non riuscita del concilio (4)! Il cardinale doveva essere nel suo intimo già presago che quelle condizioni sarebbero state eccessive: e nel fatto il duca ebbe l'audacia di proporre una adunata di forze tali — 5 o 6000 uomini (5) — che parve

---

(1) La lett. di rifiuto del duca di Mantova del 24 marzo 1537 in EHSES, *Concilium* cit. IV, 98, sgg. Essa fu diretta al fratello card. Ercole che la ricevette ai 27 marzo ma la mostrò in concistoro solo ai 9 aprile; quando cioè non ci fu più dubbio che il papa stava per mettersi in cammino verso Mantova: *Ibidem*, 98, n. 2. e 99, n. 2.

(2) Lett. del card. Ercole al fratello duca di Mantova, di Roma, 2 agosto 1536 in EHSES, *Concilium*, IV, pg. CXXXI. Opportunemente qui l'Ehses osserva che il cardinale accettò volentieri la scelta e che quindi il duca mentiva, dicendo d'aver appreso la cosa solo da voci che gli erano pervenute (lett. del duca al papa, 24 febb. « solo per universale voce havea prima inteso . . . » ecc. EHSES, cit. 73) tanto più che il fratello « precedente tempore ducem fratrem de firma Pauli III voluntate et de litteris apostolicis brevi ipsi duci dirigendis certiorem facere (commento dell'Ehses) *loc. cit.*, CXXXI.

(3) EHSES, cit. CXXXII.

(4) EHSES, cit. CXXXIII.

(5 *Ibidem*. Le obiezioni fatte dal papa al card. Gonzaga furono molte. Il card. scriveva al fratello duca, il 12 marzo, d'aver replicato al pontefice « che i nostri cittadini et popolani non erano lanciche-

piuttosto una minaccia che una precauzione (1); e in ogni modo era cosa che non poteva certo essere accettata dignitosamente (2). Infatti ciò non avvenne nè per il con-

necchi, et che bisognava pensar che se non si dava il modo a V. Ex.tia di poter prima assicurare la città sua, non poteva poi assicurar la persona di S. B.ne et altri Principi che vi fossino andati . . ». *Bib. Vatic. Cod. Barb. 5789, ms.*

(1) Tutte queste trattative sono esposte in lettere del card. Ercole e del duca pubblicate e commentate dall'EHSES, *op. cit.*, CXXXI-CXXXVIII.

(2) Il FRIEDENSBURG, *op. cit.* pg. 49, trova naturale che il duca di Mantova avanzasse quelle pretese. Egli però non considera la cifra esorbitante — specialmente dopo le raccomandazioni in contrario del card. Ercole — delle truppe richieste dal duca e il fatto che, mentre nella risposta alla domanda ufficiale del papa il duca aveva accettato senza mettere riserve di alcun conto (lett. del duca al papa, 24 febb. 1537 in EHSES, IV, 72), egli ha poi mosso tutte le difficoltà attraverso il fratello, il quale anzi conferma che egli ha esposto le domande del duca e le sue preoccupazioni « come da me et non per commissione di V. Ex.ntia » (lett. del card. Ercole Gonzaga al fratello del 15 marzo; EHSES, IV, pg. CXXXV). Tanto è vero che il papa con breve del 21 marzo (EHSES, IV, 94) si dimostrava fiducioso che il duca dissipasse i suoi timori, e in tutti i casi gli dimostrava che non v'erano a temere timori dall'esterno e che tutto si limitava a tener quieta la città — cosa a cui certo non occorreva molta truppa. — Paolo III già dichiarava nei giorni seguenti agli oratori imminente la sua partenza per Mantova, (lett. del card. del 23 marzo *Arch. St. Mant. ms.*), cioè poche ore innanzi che partisse la lettera del duca del 24 marzo (EHSES, IV, 98 sgg.) con la quale costui declinava il concilio, senza il numero di uomini desiderato da lui; lettera, si badi bene, che rimase ignota, come si è detto sopra, al papa sino al 9 aprile. Si noti anche che il 30 marzo il card. Ercole scriveva al fratello di volere assicurarsi « della credenza che si ha, che Sua S.ta sia per partir di qua alli 20 del mese futuro per venir costì » (EHSES, IV, pg. CXXXVIII): dalla qual cosa si può ritenere ch'egli non era poi tanto sicuro dei suoi sospetti. Aggiungo che il Gonzaga, che si abbandona così spesso a lezioni a commenti non benevoli e troppo spesso fa il processo anche alle intenzioni, proprio in questa occasione ha ritardato la presentazione della lettera su ricordata, non per motivi di ordine generale, ma per rispetti particolari e cioè per paura di non avere il permesso di recarsi a Mantova (che in quel momento gli premeva per difendere una causa che egli aveva allora per una certa abbazia di Lucedio cui avanzava pretese e della qual questione si hanno frequenti accenni nelle sue lettere di questo tempo) « ogni volta che io havesse fatto veder la lettera di V. Ex.tia a Sua S.ta nella quale con buone ragioni si *difficulta* l'andata di lei a Mantova . . . . ». È tagliente quindi il giudizio dell'EHSES, IV, pg. CXXXVIII «taceam de eo, quod *cardinalitiae dignitati minime convenit*, res universales et summi momenti parvis huiusmodi et personalibus rationibus postponere... »

cilio di Vicenza nel 1538 nè per quello di Trento poi (1). Un concistoro del 14 marzo rilevava che alla sicurezza potevano concorrere anche gli altri principi: ma mentre si mandava un nunzio a Mantova e un breve su queste cose, il 24 del mese stesso, prima che ogni cosa arrivasse a Mantova, il duca scriveva al fratello ripetendo tutte le difficoltà (2). Per un malinteso senso d'interesse personale, cioè per non pregiudicare le sue controversie sulla abbadia di Lucedio, allora pendenti (3), il cardinale non mostrò subito le lettere al papa. Ma quando dovette convincersi che questo faceva sul serio e davvero e che si preparava al viaggio le mostrò il 9 aprile (4). Immediatamente fu scritto al duca esprimendo la infinita meraviglia per tali domande (5);

(1) Il concilio di Costanza fu protetto dalle sole forze della città, H. FINKE, *Acta concilii constantiensis*, Münster, 1896, I, 181, 250 ecc. come ricordò il card. Aleandro rispondendo al papa che voleva sapere il modo tenuto dai concilii precedenti; onde il pontefice disse al card. Gonzaga che i concili in genere non si potevano fare armati « et se mai fu tempo che si dovesse avertir a questo e adesso per conto delli lutherani, li quali ben con raggione potrebbero dir di non voler venire . . » (ed era giusto). Il card. Gonz. al duca 2 ap. in *Arch. St. Mantova P. XXI. 23, ms. cop.* Si noti che la spesa dei 5 — 6000 fanti richiesti doveva essese sostenuta dal papa e dagli « altri che procuravano il concilio ». In tal caso la spesa sarebbe stata enorme anche per la sola parte che riguardava la S. Sede. Il bello è che lo stesso Gonzaga osservò che ai 200000 scudi annui a ciò necessari il papa non avrebbe potuto far fronte (lett. del 12 marzo 1537 *Bib. Vat. cod. barb. 5789, ms.*). Dopo di che si può spiegare agevolmente perchè il pontefice non potesse aderire alla inconsulta richiesta del duca di Mantova. Tanto più poi, dopo che il duca pur riducendo le pretese sul numero degli armati dichiarava comodamente che, « purchè venissero », egli non avrebbe badato da che mano e da che borsa provenivano i denari (*Arch. Mant. loc. cit. ms.*). Al che il papa fece rispondere con disdegnosa fierezza dal Ricalc. il 2. ap. ch'egli « iudica como etiam è stato parer di tutto il sacro collegio non esser ben che *habbi da uscir un minimo sussidio da lei per quel conto* »; *loc. cit ms. cop.*

(2) EHSES, IV, 98 sgg.

(3) Una abbazia situata nel Monferrato e sulla quale corse un dissenso tra il card. Ercole Gonzaga e il card. Farnese durato aspramente per parecchi anni e del quale si hanno echi frequenti e vivaci nelle lettere del Gonzaga. Vedi le osservazioni e le critiche dell'EHSES (pg. CXXXVIII) alla condotta del card. cit. sopra a pg. 380

(4) Vedi sopra pg. 380 n. 2. La partenza per Mantova avrebbe dovuto aver luogo verso il 20 aprile, EHSES, cit. CXXXVIII.

(5) Il Rical. al duca di Mantova, 9 apr. *Arch. St. Nap. Car. Farn. Fasc. 708. ms., min.*

ma il duca le rinnovò per mezzo di un suo inviato speciale, l'Abbatino, che parlò a Roma il 15 aprile (1). Il 20 un concistoro nel quale furono fatte ampie discussioni ritenendo non dignitosa l'andata del papa al concilio, armato, lo prorogava al 1 novembre (2).

Scrittori antichi e recenti non hanno mancato di accusare il pontefice d'aver approfittato volentieri dell'occasione per non tradurre in atto la promessa del concilio (3).

---

(1) L'istruzione ha la data del 12 apr. in EHSES, *Concilium*, IV, 102 sgg. cfr. anche *Arch. St. Mant. P. XXI. 23. ms. cop. cit.*

(2) EHSES, cit. cfr. anche JAC. SADOLETI, *Epistulae* II, 494 sgg. È da osservar qui che nell'*Arch. St. Mantova* esiste un brere fascicoletto che contiene *copia* di varie lett. del card. e del duca (già citato sopra) sulla questione. Se consento col LUZZIO, l'*Arch. Gonzaga in Mantova*, II, 1922, pg. 273 che il *fasc.* in questione sia stato composto ad uso di propaganda, cioè per giustificare la condotta del duca, debbo rilevare che se anche esso, come osserva il LUZIO stesso fu ignoto al FRIEDENSBURG e all'EHSES, ciò tuttavia non porta alcuna conseguenza, trattandosi di copia di documenti che specialmente l'EHSES, *op. cit.* ecc. ha conosciuto e pubblicato o almeno sunteggiato. Tra l'altro quelle lettere, e tra esse almeno quelle del card. di Mantova, che si trovano nel *Barb. Lat. 5789, Bib. Vat. ms.* cioè in uno dei ben noti registri del card. Ercole. La lettera, poi. del 9 aprile del Ricalcati, trascritta nel *fsc.* mantovano era ben conosciuta e la *minuta* si conserva *nell'Arch. Stato di Napoli, Cart. Farn. fsc. 708, ms.*, come ho cit. a pg. 381, n. 5. Della decisione della S. Sede fu data comunicazione il 21 dal Ricalcati al Morone (come sarà stato fatto per gli altri nunzi) dando rilievo al punto che la cosa era parsa « molto strana », che s'era perso tempo a causa degli indugi del duca e che la richiesta di armar soldati era cosa « scandalosa non solo a lutherani, ma anche a cattolici, come che Sua Santità volesse celebrarlo (il concilio) armata manu... » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 708, ms., min.*

(3) Cfr. tra altri il FRIEDENSBURG, cit. I, 2, pg. 49 n. 2. che non vede se non doppiezza nell'opera del papa, e loda invece il duca di Mantova per la sua premura, che invece non esiste affatto, secondo i documenti presentati dall'EHSES e cit. più sopra. Cfr. la critica serrata dell'EHSES stesso, pg. 99 n. 2. Si osservi che il 3 aprile il Carpi fu richiamato dalla nunziatura di Francia con l'ordine di raggiungere il pontefice a Mantova (EHSES, IV, 109) e ciò induce il FRIEDENSBURG, *loc. cit.* a dubitare del papa, mentre è noto che solo il 9 aprile egli ebbe notizia della famosa lett. del duca al fratello card. Ercole. Che se il Cortese potè ai 5 ap. scrivere che il concilio era oramai in forse (CORTESI, *Opera*, I, 116) questo egli poteva saperlo da indiscrezioni del Gonzaga. Inoltre solo al 20 ap. si stabilì il rinvio, dopo gli ultimi tentativi fatti col duca di Mantova. D'altra parte la maggioranza dei cardinali fu per la proroga, contrari solo il Sadoleto e lo Schomberg (card. di Capua); EHSES, 104. La bolla di proroga al 1 nov. in EHSES, 111.

L'aver il papa intrapreso subito nuove trattative per cercare un altro luogo adatto e sicuro (1) e l'evidente impossibilità di andare, egli, ad un concilio col presidio delle armi, sono ragioni sufficienti per pensare senz'altro il contrario. Pare invece che lo stesso imperatore non fosse più tanto favorevole al concilio, almeno come momento, e pensasse a una proroga (2). Non rimane allora a domandarci altro che questo: dal momento che il solo papa rimaneva fermo per la convocazione, il rifiuto opposto dal duca di Mantova fu fatto di concerto con l'imperatore? È una domanda a cui è difficile rispondere sicuramente: eppure importerebbe molto il saperlo. Devesi però riconoscere che nessun accenno indica che ci sia stata qualche pressione: è sintomatico che il card. Gonzaga, così imperiale, non ne sappia nulla ed abbia anzi spinto il fratello a determinare le condizioni del soggiorno del papa in Mantova, in modo che questi non potesse prendere nessun giusto pretesto a non mantenere la sua promessa. Evidente è anche la sua meraviglia per il procedimento del fratello, che appare aver preso le sue determinazioni senza alcun accordo col cardinale. Rimane allora una sola ipotesi plausibile; ed è che il duca abbia temuto, in un periodo di guerra, che potesse essergli tolta Mantova con un qualsiasi motivo e che, per quanto imperiale, oltre che del papa non si sia fidato soprattutto dell'imperatore.

Comunque, le condizioni generali erano tali che il concilio, anche se aperto avrebbe potuto difficilmente funzionare: e in tutti i casi con prevalenza degli elementi imperiali, non avendo permesso il re di Francia che si pubblicasse nel suo regno la bolla d'indizione, supre-

---

(1) Vedi l'istruzione data in proposito al nunzio Guidiccioni ai 30 ap. In essa già si mostra di aver pensato a una città della repubblica veneta e si ordina d'esplorare la mente dell'imp. EHSES, 114 sgg. Una identica istruzione del Ricalcati al nunzio Morone 27 apr. in FRIEDENSBURG, cit. I, 2, 125 sgg.

(2) Almeno così ne avrebbe avuto il sospetto il papa secondo l'orat. urbinate G. B. della Porta, del quale vedi lo scritto del 26 maggio cit. dal PASTOR, V, 73, n. 1. L'imp. fu avvisato dal papa con lett. 23 ap., EHSES, *Concilium*, IV, 113. Del resto questa è anche l'opinione del CARDANUS, cit. 199: cioè che il consenso dell'imp. è stato tacito.

mo atto della sua ostilità. Tutto dunque aveva contribuito a imporre la proroga; e tuttavia era questo un atto assai grave, che doveva dar luogo a insinuazioni e a proteste; se anche alcuni dei migliori cardinali non approvarono quel provvedimento nelle laboriose discussioni concistoriali. Per la giustizia si osservi che il re dei Romani, Ferdinando, il quale riproduce in sostanza in fatto di religione, almeno nelle direttive di massima, il pensiero del fratello imperatore, (solo che spesso, più grossolano e meno inteligente ne tradisce non volendo le riposte intenzioni e insieme fa troppo bene riconoscere i suoi sentimenti all'occhio acuto del nunzio Morone e degli altri nunzi, con le sue uscite puerili e le sue bravate intempestive e piene di prosopopea), affermava al Morone che senza la pace tra il re e l'imperatore « era inutile parlare di concilio » (1). Un'affermazione questa che, senza che il re Ferdinando se ne sia forse accorto mai, giustifica pienamente la condotta del papa. Anche egli riteneva la pace condizione essenziale e da questo sperava e sperò sempre in avvenire la risoluzione pratica del concilio: ma non per tanto egli ha insistito lo stesso per convocarlo e solo si è piegato, e solo all'ultimo, di fronte all'impossibile. E' ingiusto quindi accusarlo per aver acconsentito ad una proroga che implicitamente era ricercata, o almeno ritenuta equa degli stessi principi cattolici. Re Ferdinando aggiungeva, è vero, l'osservazione che il concilio poteva esser tenuto in un sol caso e cioè se il papa avesse voluto « declinare de la sua neutralità » (2); ma era un consiglio assurdo ed egoistico. Tutta la politica del papa era imperniata invece in quel concetto della neutralità ch'egli riteneva l'unico adatto in quel momento storico dell'Italia e d'Europa a mantenere la sua indipendenza. E d'altra parte il deliberato di Smalcalda che equivaleva nettamente al rifiuto di partecipare ad un concilio indetto da Roma, non portava di conseguenza la necessità di ritornare anche sulla scelta del luogo, dal momento

(1) EHSES, *Franz I und die Konzilsfrage* ecc. cit. 322. Vedi la lett. del nunzio in Francia, del 20 giugno 1537 in EHSES, *Concilium tridentinum* ecc. IV, 130.

(2) Il nunzio Morone da Praga, 16 maggio 1537, in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* cit, I, 2, pg. 160.

che, venuta meno Mantova, l'occasione si offriva da sè? (1).

Ecco perchè il pontefice volle subito provvedere e pertanto fece incaricare il Guidiccioni, ai 10 aprile, di parlarne coll'imperatore proponendo una città dell'Italia, tenuto conto che, rifiutandosi i protestanti, il concilio doveva essere risolto tra i cattolici. Il papa propendeva per un luogo del dominio veneto, poichè la Repubblica era in pace con tutti; e quindi le difficoltà si dovevano prevedere minori (2). Ma nel caso che nemmeno Venezia avesse voluto concedere alcun luogo, allora Paolo III consigliava Piacenza o Bologna (3). Queste due ultime città dovevano piacere, naturalmente, assai poco, nè lo nascose prima degli altri il re Ferdinando al nunzio Morone (4); ma per fortuna, dati anche gli stretti legami che s'andavano stringendo anzi tutto col papa e poi con l'imperatore a causa dei turchi, i veneziani finirono per concedere la città di Vicenza, dopo alcune laboriose e fortunate trattative condotte dal nunzio Verallo e più particolarmente dietro speciale incarico dato al patriarca d'Aquileia, il veneziano M. Grimani (5).

L'imperatore da prima, pur protestando contro il contegno e la risposta della lega di Smalcalda, desiderava che si sentisse l'opinione dei luterani sulla scelta della nuova sede, ma lasciava chiaramente capire che una città dell'Italia gli sembrava inopportuna (6) — e il suo cambiamento d'opinione in questo si spiega assai facilmente dopo le missioni dello Held e del van der Vorst —. Il re Ferdinando intanto tornava sulla vecchia proposta di Trento (7). Appare chiara pertanto la ten-

(1) *Ibidem*, 160.
(2) *Ibidem*, 160.
(3) « ... per la risposta data da Lutherani .... si conosce manifestamente che non vogliono il concilio; et perchè per conseguenza resta la cosa da farsi solamente da Catholici, Sua Santità, havendo molto ben considerato, truova et così è resoluta che il concilio non si possa fare se non in Italia ....» Il Ricalc. al Morone 27 aprile 1537, FRIEDENSBURG, cit. I, 2, 154.
(4) *loc. cit.*
(5) EHSES, *Concilium*, cit, IV, pg. 114.
(6) Il nunzio Morone al Ricalc. 11 maggio 1537, in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 2, 165 sgg.
(7) Da principio la Signoria volle sottrarsi alla concessione mettendo avanti il solito pretesto dei riguardi ai turchi, e in tal

denza di Casa d'Austria di avere una sede più vicina alla Germania, per tener considerazione di questa anche assenti i protestanti. Ma le rapide e facili trattative con Venezia e, senza dubbio, la necessità per l'imperatore di non urtare la Repubblica nel momento in cui si stava concretando la grande lega contro i turchi, fecero sì che anche la corte imperiale accettasse Vicenza e insieme una seconda proroga della convocazione al 1 maggio 1538; proroga resa necessaria dalle opposizioni del re di Francia (1), dalle difficoltà materiali della prepa-

senso incaricò il suo oratore di riferire il 6 sett.; cfr. BERNARDO MORSOLIN, *Il concilio di Vicenza*, 1892 pg. 6. Il MORSOLIN con questo scritto e con l'altro *Nuovi particolari sul Concilio di Vicenza*, 1892 e GAET. CAPASSO, *I legati al Concilio di Vicenza del 1538*, Venezia 1895 sono ancora i più esaurienti scrittori su questa parte della politica papale circa il concilio. La decisione di concedere Vicenza fu presa il 21 sett., EHSES, IV, 135 (che corregge la data del 15 sett. ammessa dal MORSOLIN, *Il Conc.* 11.) Vedi le lettere del nunzio Verallo del 14 sett. e del Grimani del 27 sett. in GAET. CAPASSO, *op. cit*, 5, n. 3. Notevole è infine, per il giudizio sull'effettivo valore degli sforzi pontifici e sulle direttive della politica conciliare del papa il seguente passo di una lett. del 20 sett. del Grimani da Venezia. Il Grimani domandò dunque come sede del concilio la città di Vicenza mostrando «come N. S.re *con tutto l'animo desiderava questa santa celebratione*, perchè vedeva questa sola esser atta, a dar rimedio a tre importantissime difficultà di questi tempi, che sonno la division de Principi, la ferocità dell'inimico comune, et le false oppinioni nate in questa nostra santa religione. Un Concilio bene et ordinatamente celebrato raddurrà facilmente la christ.ta in somma et stabile concordia, onde ne seguitaria la stirpation di molte heresie, et consequentem.te la ruina dell'infedeli. Vicenza a questo effetto ha molte commodità, è luoco accettabile da ognuno si per il sito opportuno a tutti, si anchora per essere di questo dominio, et capace, et abundante: poi sendo le cose addutte in questi termini, cerca qualche respetto che prima posseva fare stare alquanto sospeso questo stato per conto del Turco; et essendo questa terra da se non forte: et cinta da città fortissime et fedelissime non si vede ragione che l'habbia a ritenere anzi questo dominio doveria con ogni offitio ringratiare S. B.ne che da una tale attione si honorevole, et pia, et necessaria, elegga si puo dire una sua casa, che mostra anche in questo, quanto a S. S.ta sia in cuore la grandezza di questa Rep.ca et quanta sia la fede che le ha.. ecc.» *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. 701, ms.* Dell'incarico al Grimani nè il PIEPER, *op. cit*, ne altri danno alcun cenno.

(1) EHSES, IV, 130. Cfr. anche la risposta data al nunzio straordinario il vescovo di Rieti andato in Ispagna nella primavera del-

zione e dalle condizioni generali della politica (1), le quali imponevano più che mai di volgere tutti gli sforzi a quella pace che era la vera condizione di riuscita del concilio (2).

V.

La questione inglese e la prima legazione del card. Polo

Senza dubbio un elemento che nella politica religiosa andava prendendo sempre maggiore importanza era la questione inglese. E' vero sì che fino ad allora, non ostante mille promesse da parte dei francesi e minacce da parte di re Enrico (3), nulla di decisivo s'era prodotto nei rapporti

37 (vedi pg. 339) *Arch. Simancas, Est. leg. 866/324, ms* e *cop.* in *Arch. Vat. Arm. 64, vol. 32, ms.*

(1) FRIEDENSBURG, cit, I, 2, 163.

(2) Gravissima difficoltà fu sopra tutto l'ostilità del re di Francia sui primi del 1538: tanto più che occorrendo costringerlo all'assenso per il congresso di Nizza (vedi sotto cap. VII) non si poteva sforzare la situazione anche dal lato religioso. Il nunzio in Francia mons. d'Ivrea, scrive ad es. il 6 febb. da Moulins, avere il re dichiarato che non si poteva «fare mai il Concilio che non fossero prima accordate le cose, et pur quando fosse seguita la pace si lasciava redur a farlo senza altro, et che l'Imp. alla libera gli fece risposta chel concilio voleva in omnem eventum, ma che si saria ben affaticato a ciò che si fussero accomodate le cose sue con S. S., venendo poi a questo ristretto, che di due cose ne saria l'una, o che si accorderia con l'Imp. overo se vorrà esser assicurato che li seria osservato quanto da S. M. Circa la proroga del concilio glie sta promesso» *Arch. St. Nap. Car. Farn, fsc. 691, ms, cifra.*

(3) Vedi la deliberazione presa nel concistoro dell'8 ott. (in EHSES, IV, 135) della quale fu data partecipazione il 10 ott. al nunzio Morone (FREDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 2, 217) e all'Ivrea, nunzio in Francia (*Arch. St. Nap, Car. Farn, fsc. 694, ms.*). Il 18 ott. furono spedite lettere del papa all'imp, al re di Francia, al re Ferdinando e ad altri sovrani in EHSES, IV, 138 sgg.

(4) Grande portavoce di queste promesse era stato a Roma il card. du Bellay, il quale ancora sulla fine del 1536 si vantava col nunzio Carpi che presto sarebbe venuto il tempo, in cui avrebbe mostrato al papa di saper mantenere quanto aveva promesso. Della cosa però non si fece niente: lett. del Carpi del 27 nov. 1536 in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, ms.* Come è noto Gregorio Casale era l'agente non ufficiale del re inglese a Roma.

tra Roma e l'Inghilterra dopo la sentenza sul divorzio e più specialmente dopo i moti del 1535 e il re Enrico affettava sempre un superiore disprezzo per il « vescovo di Roma »; ma tuttavia non era indifferente alle sue mosse. Le quali in complesso confluivano in un unico desiderio e cioè di « riguadagnare quel regno alla fede cattolica ».

Nulla quindi di più naturale che il papa si occupasse pure dell'Inghilterra, anche mentre era intento al concilio; e più specialmente a partire dalla morte di Caterina d'Aragona, la regina ripudiata. Quella morte in realtà aveva intiepidito il rancore di Carlo contro Enrico, non ostante i propositi violenti di pochi mesi prima (1); onde il pontefice aveva dovuto soprassedere alla bolla di scomunica che già era stata preparata in seguito ai fatti crudeli del 1535 (2). Paolo III era passato ora ad ora dalla speranza di una impresa coercitiva per parte delle nazioni cattoliche a quella di un ritorno alla fede stessa del re (3); eventualità quest'ultima che si era presentata specialmente dopo il supplizio di Anna Bolena, 1537. Ma ben presto le enormi

(1) Sulla morte delle regina vedi una lunga ed enfatica lett. del dott. Ortiz, suo agente in. Roma, del 30 genn. 1536 *in Arch. Simancas, Est. 865/321, ms.*

(2) « il est à croyre — scriveva il Granvelle il 26 sett. 1535 all'oratore cesareo a Londra E. Chappuis-que Dieu ne delaissera impugnies les cruaultiez et inhumanités horribles que se font an Angleterre, » *H. H. Staatsarchiv Vienna, Anglica, 6, ms. cop.*

(3) È noto che il papa aveva proposto nel concistoro del 26 nov. 1535 la bolla di scomunica; e se ne discusse in quello del 10 dic., ma quasi nessun cardinale fu d'accordo. Poi, nonostante che se ne discutesse ancora, lo scoppio della guerra tra Carlo V e Francesco I, nel 1536, impedì il resto: PASTOR, V, 682 sgg. e fonti ivi citate. Della minuta data a ciascun cardinale per farne un esame parla il dott. Ortiz il 10 gen. 1536, in *Arch. Simancas, Est. leg. 865/323, ms.* Si noti che la sola minaccia delle censure ecclesiastiche produsse tale impressione nei Paesi Bassi da arrestare quasi il commercio inglese. Senza arrivare all'ipotesi, troppo ottimistica, del PASTOR, cit, V, 681, che cioè se l'imperatore e il re di Francia avessero sostenuto il papa il re di Inghilterra sarebbe stato costretto a cedere e ad abiurare gli errori, possiamo ritenere che lo scopo perseguito da Paolo III era tutt'altro che una chimera e poteva dare luogo a qualche cosa di pratico; cioè ad es. a un accordo per un ritorno all'obbedienza cattolica (salvo s'intende i punti finanziari o secolari su cui convenire a parte). Ciò è quanto dice che la politica seguita dal pontefice era pratica e che non a lui risale

confische sui beni dei conventi e le persecuzioni feroci che ne furono conseguenza (1) fecero scoppiare una tale rivolta in tutta l'Inghilterra che Roma credette giunto il momento, di potere intervenire; avendodi nuovo perduta la speranza di una riconciliazione; tanto più di essa credette che la gran massa del popolo fosse in realtà contraria al sovrano (2). L'attività del nunzio pontificio in Francia a questo proposito, cioè nella seconda metà dell'anno 1536, appare dai documenti assai naturale: anche re Francesco insospettito dei rapporti più cordiali che s'erano stabiliti tra la Spagna e l'Inghilterra, pur non essendo sordo alle proposte che di tanto in tanto gli pervenivano da Londra, pensò a premunirsi con una intesa più intima con la Scozia accettando il matrimonio del re di quel paese, Giacomo V, con la figliuola sua Maria (3). Il Car-

nel caso la colpa dell'insuccesso. Questo è tanto vero che altrimenti non si capirebbe l'affanno del re inglese per impedire l'intesa del papa coi due sovrani. Paolo III si è messo, è vero, anche sulla via di aiutare i ribelli (cfr. ad es. il breve al comes Kildariae in Hibernia, 31 ag. 1535, in PASTOR, V, 682 n. 2), ma il fatto sta che le censure non poterono essere pubblicate e per quanto ancora sui primi del 1537 il Carpi parli dei suoi tentativi in proposito (lett. dell'8 genn. 1537 *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, ms.*) le censure rimasero sempre indietro.

(1) GASQUET, *Henry VIII and the english monesteries*, 1906.

(2) Sulle ultime peripezie di Anna Bolena e sulla sua fine, nonchè sulle persecuzioni inflitte ai parenti sono assai interessanti le lettere del nunzio in Francia, mons. di Faenza del 10 e 24 maggio 1536. In quest'ultima si riferisce la voce che la figlia di Anna (cioè la futura grande Elisabetta) era « suppositia nata d'un villano », *Arch. Vat. Nunzio. Francia, 2, B, ms., cop.* Cfr. anche HAILE[2], *Life af Reginald Pole*, Londra 1911, pg. 159. Sulle speranze del papa in conseguenza della scomparsa di A. Bolena vedi PASTOR, V, 683.

(3) Il 23 ott. 1536 il nunzio in Francia annunzia al Dandino la presenza del re di Scozia a Moulins e le sue pratiche per un matrimonio in corte di Fr. Un mese dopo ai 26 nov. egli esprime alla curia il suo contento per le istruzioni ricevute in proposito, conformi al suo parere (*Arch. Vat. Nunz. Francia, 2, B, ms. cop.*). Infatti il papa gradì molto il progetto e spinse il re scozzese caldamente alla cosa con un breve in data 9 nov. 1536 (*Arch. Vat. Arm. 41, to. 4. Min. brev. n. 245 ms., min.*). Il matrimonio appariva conveniente in quanto Giacomo V non affacciava pretese, accontentandosi della sposa solamente, e potendo a sua volta disporre di molti uomini d'armi. Sulle trattative e sulle conclusioni del matr. vedi BELLESHEIM, *Geschichte der kath. Kirche in Schottland* ecc.. cit, 1883, I, pg., 330 sgg. Il fidanzamento avvenuto il 26 nov. per, «verba de futuro» è annunziato dal Carpi il 27 nov. *Arch. Vat. loc. cit. ms. cop.*

pi, allora munzio in Francia, era sollecito per queste nozze e le sue corrispondenze sono piene di interesse a questo proposito; esse ci certificano che il re abbondava di mille buone parole anche nei riguardi religiosi contro Enrico (1).

Allora Roma, che già ufficialmente aveva fatto un appello al popolo inglese (2), concepì il disegno di valersi del card. Polo, a cui ancora nel giugno 1536 era pervenuto da Enrico un invito, certo insincero di conciliazione (3); e non è dubbio che alla sua scelta oltre che l'ascendente ch'egli poteva esercitare sulla gran massa dei malcontenti inglesi, perchè discendente della casa reale di Jork, abbia influito anche il consiglio del Carpi, che sulla fine di novembre lo indicava come il più adatto ad una impresa contro Enrico (4). Così ai 15 febbraio del 1537 il Polo era stato nominato legato per gli affari inglesi al re di Francia e alla governatrice dei Paesi Bassi e gli era dato come consigliere un valentissimo diplomatico, il vecchio Gianmatteo Giberti (5). Senonchè l'aver tardato la spe-

---

(1) Il re, scrive il Carpi nella cit, lett. del 26 nov., (*Arch. Vat. loc. cit. ms. cop.*) mostrava « in questo proposito tanto rispetto et reverentia, cavandosi la beretta ogni volta che nominava Sua Santità con tante affettuose parole ecc. ». Di più il card. du Bellay andava assicurando il nunzio che presto sarebbe venuto il tempo in cui il re avrebbe mostrato quanto era in grado di fare contro il re inglese. *Arch. Vat. loc cit, ms. cop.* Vedi sopra pg. 387, n. 4.

(2) Ecclesiae et saecl. Angliae 16 nov. 1536, *Arch. Vat. Arm. 41, to. 4, u. 259, Min. brev. ms.*

(3) ZIMMERMANN, *Kard. Pole*, cit, pg. 83 sgg. e M. HAILE[2] *Life of Regin. Pole*, Londra 1911, pg. 171 e 175. Contro l'accettazione dell'invito si espresse recisamente il card. Contarini, *Ibidem*, 171. Cfr. anche QUERINI, *Epist. R. Poli* ecc. IV, 321. L'invito era stato provocato dallo scritto del Polo « Pro unitatis fidei defensione » che il re, essendo esso una condanna della sua condotta, voleva fosse distrutto.

(4) Lett. del 26/29 nov. *Arch. Vat., Nunz. Francia, vol. 2, B, ms. cop.*

(5) BRADY, *The episcopal succession in Engl. Scot. and Ireland*, Roma 1876, II, 281. Moltissimi brevi in *Arch. Vat. Arm. 41, to. 5, min, brev. ms.* Della missione e degli scopi d'essa dà annunzio il Ciffuentes il 4 febb. 1537, nel senso che ufficialmente il Polo doveva esortare il re d'Inghilterra e rientrare nel grembo della Chiesa cattolica, in realtà per aiutare i ribelli. Il Ciffuentes si affrettò subito a proporre che il legato non passasse per le Fiandre — terre imperiali —, del che l'imp. lo lodò

dizione della bolla sino al 31 marzo e la mancanza di notizie certe dall'Inghilterra fecero passare il tempo opportuno (1). Quando il Polo giunse in Francia la situazione era del tutto cambiata: Enrico aveva vinto la rivolta del nord allettando i ribelli con dei patti che non mantenne, prima che nè la Spagna nè la Francia, se lo avessero voluto, potessero intervenire, lasciando così sfuggire la migliore se non unica occasione di poter realmente dare un vero colpo mortale, sempre beninteso che l'imperatore e il re di Francia avessero lealmente sostenuta l'azione (2). Ma, in-

---

« que su canino no fuesse por flandes sino por francia... » da Valladolid 1 giugno '37 *Arch. Simancas, Est. leg. 865/322, ms. cifra, min.* Questo era frutto di una consulta che esponeva i pericoli cui correvano incontro le trattative imp. per il matrimonio di don Luigi di Portogallo con la principessa Maria — la figlia di Caterina di Aragona — e si osservava che d'altra parte la missione del Polo non poteva aver risultato « syn buen numero de gente y una gran summa de dineros para sostener los gastos... » (tutto in *Arch. Simances, Est. leg. 866/322, ms.*). Finalmente è da rilevare che la nomina del Polo fu fatta insieme con quella dei legati per la pace, il vescovo di Rieti e Cesare de' Nobili (di cui vedi pg. 337 e sgg.), come dice espressamente il Ricalcati al Morone il 16 febb. '37 in FFIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 2, 115); il che mostra chiaramente che quest'episodio rientra nl gran quadro generale della politica di pacificazione.

(1) *Calendar af letters and state papers*, ecc. XII, 1, n. 789.

(2) Su questa rivolta, sulla quale a Roma si fecero troppe illusioni, ma che pr tuttavia parve potesse diventar pericolosa per il re se effettivamente il Polo se ne fosse messo a tempo alla testa, ma con energia cfr. i particolari in ZIMMERMANN, cit. pg. 130 sgg. e HAILE, cit, 183 sgg. È stato osservato che nessun momento più grave di questo si è presentato per il re Enrico: ma se possiamo giustificare le illusioni di Roma con l'ignoranza del vero stato di cose in Inghilterra dobbiamo pure rilevar che il card. Polo non era l'uomo adatto alla circostanza. Anche a prescindere che gl'interessi, sia pure non identici, ell'imperatore e del re di Francia tendevano a render nulla l'azione il Polo era carattere troppo mite e contemplativo per dirigere con fermezza un'azione, alla quale sarebbe stato necessario un uomo d'arme e un politico di razza. Non bisogna infatti dimentare che i parenti del Polo in Inghilt., certo timorosi soprattuto pese stessi, lo spingevano alla riconciliazione col re e che il Polo esso si era deciso mal volentieri ad aderire al desiderio del pap, HAYLE, cit. 213 e QUERINI, *Epist*, Poli, V, 4. Il suo intervento vi quindi considerato da un punto di vista diverso e più precisamte da quello morale. Con esso la S. Sede, che già si era rivolta al popolo inglese (vedi sopra pag. 390, nota 2) che riteneva almeno per due terzi avverso al re (vedi le notizie date in proposito dabrat. urbinate G. B. della Porta 18 genn. 1537 *Arch. St. Firenze, Urb. ms.*) ha voluto dimostrare il suo vivo interessa-

vece, lo impedirono lo stato di tensione e la guerra non ancora sospesa; onde Enrico ebbe buon gioco di continuare nella sua abilissima tattica di promettere all'uno e all'altro il suo aiuto o di minacciare la sua ostilità: tattica che ha influito più di quanto si crede comunemente sullo svolgimento generale della situazione. Sicchè quello stesso re francese che aveva approvato l'invio del Polo (1) ne avvertì il re inglese e questi fece di tutto prima d'avere nelle mani il cardinale, poi di non farlo ricevere ufficialmente dalla corte francese; infine di farlo allontanare dalla Francia (2). Questo dimostra ch'egli era riuscito a imporsi

---

mento e significare così tutta la sua buona volontà a scanso, di remmo oggi, sua responsabilità.

(1) Come afferma esplicitamente e ripetutamente il nunzio in Francia mons. di Faenza nelle sue lettere della fine d'anno 1536, *Arch. Vat. Nunz. Francia, Vol. 2, B, ms. cop.*

(2) Ampi particolari in ZIMMERMANN, ed HAYLE citt. *loc. citt.* Vedi le minacce degli oratori inglesi, del Winchester prima (1 Carpi 12 ap. *Arch. Vat. arm. VIII, I, vol. J. ms.*) e del Brian dopo, il quale «brava dicendo che se lo trovasse in mezzo Francia l'amazzarebbe di sua mano, con simili altre parolucce ...» (*loc. cit. ms.* lett. 21 ap.). Sul viaggio del Polo che partì di Roma il 18 febb. (cfr. lett. del 19 febb. dell'orat. urb. Giov. della Pora in *Arch. St. Firenze, Urb. ms.*) oltre i biografi citati (e specialm. HAYLE, 213 cit). vedi le sue lett. del 24 febb. da Firenze, 27 feb. da Bologna, quella del Giberti da Piacenza 4 marzo, del Poloda Asti dell'8 marzo ecc. in *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms.*, e di Polo da Parigi del 10 apr. in *Arch. Vat. Car. Farn, fsc. 1, ms.* I quest'ultima lett. il Polo racconta l'esilarante farsa del suo rievimento per parte del re. Costui lo aveva mandato ad invitare per un ricevimento solenne che il Polo contro le sue abitudini accettò, ma poi il re lo avvisò che non poteva più riceverlo, perchè ire inglese per mezzo del suo oratore Winchester gli aveva domanato la consegna della sua persona, cosa ch'egli — bontà sua — aveva rifiutato. Di qui l'andata del Polo a Cambrai, di cui vedi a pta seguente. La motivazione del re, che intanto invitava il Polo a allontanarsi («fuori del paese di Francia, et mi riducessi in qualce loco vicino sotto altro dominio») fu che non poteva «per tempche corrono, et necessità in che S. M.ta si trova mancare di teneconto di quel re etc...». Il Polo scrisse lo stesso giorno al re, anunziandogli la partenza entro due giorni ma facendogli rifletterdi pesar bene «da un canto le instantie del re ser.mo d'Ingh. dall'aro il rispetto di N. S.re insieme con l'honore della M.ta V....» considerare anche che essendo egli più potente d'ogni altro «slassi indurre ad instantia d'altri a non lassar venire al conspettoio un legato ap.co ...» (*Arch. St. Parma. Car. Farn. Francims. cop.*). A questa lettera e a un'altra del 20 aprile rispose il Salcati il 22

a quest'ultimo come del resto anche nei Paesi Bassi, poichè quegli stati, temendo la cessazione totale del commercio delle Fiandre con l'Inghilterra e le rappresaglie d'Enrico, domandarono essi pure l'allontanamento del Polo da Cambrai, città dell'impero; dove il Polo s'era all'ultimo rifugiato, dopo avere inutilmente tentato d'essere ricevuto dal re Francesco. In Parigi il Giberti era però riuscito a venire in contatto, sia pure come persona privata, con gli agenti inglesi, ma aveva loro mostrato inutilmente che il papa non voleva la forza per sè, ma che era sempre pronto ad una onorevole conciliazione. Una sola ed unica cosa volevano gli inglesi, la cattura del Polo, o quanto meno il suo allontanamento: prova questo che il progetto del papa e la scelta del legato colpivano nel segno il re d'Inghilterra, se questi tanto temeva e tanto ha fatto sino a imporsi a tutti, solo con il miraggio della sua alleanza o con l'incubo della sua inimicizia (2). Infatti men-

---

maggio al Giberti, con l'espressione del rammarico del papa; *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc, 707, ms., min.* Data questa meritata lezione il Polo e il Giberti partirono per Cambrai.

(1) L'episodio di Cambrai è veramente singolare. Come è stato osservato (ZIMMERMANN, *op. cit.*) fu veramente cosa inaudita che un legato pontificio fosse in fondo cacciato dai rappresentanti più cattolici dell'Europa, e che così potesse sfacciatamente brigare l'oratore inglese a Bruxelles Hutton, il quale organizzò perfino una vera caccia al cardinale. È celebre l'episodio del gallese Vaughan che, insinuandosi nella casa del Polo come servo, doveva assassinarlo, il che non riuscì fortunatamente (HAYLE, 221). Si può domandare a questo punto se è stato bene esporre un legato pontificio a tanta miserevole gogna; ma si può anche rispondere che il papa era partito anzitutto dalle sollecitazioni stesse dei due sovrani di Spagna e di Francia (Il Ciffuentes e l'Ortiz a Roma e lo Chappuis da Londra avevano fatto pressioni abbastanza vive; HAYLE, cit. 213), e che perciò quando la situazione politica spinse invece i due sovrani a maneggiarsi con l'Inghilterra non poteva più onorevolmente ritirarsi, ma doveva dare la dimostrazione di aver compiuto il proprio dovere. In tal senso la fermata del Polo a Cambrai si rese necessaria. Vedi sui colloqui del Giberti la sua lett. da Amieus del 15 ap. 1537 (*Arch. St. Parma, Car. Farn. Franc. ms.*) e del 26 ap. da Cambrai (*loc. cit. ms.*) dove si accenna anche a colloqui avuti col re.

(2) L'orat. ces. a Londra, Chappuis, dà conto alla regina Maria il 27 maggio del ricevimento avuto col Mendoza, che fu splendido (e di cui vedi a nota seguente). Si deve rilevare che mentre il Polo era osteggiato dalle due parti il re inglese magnificava agli oratori di Carlo la «tres necessaire et saincte reformacions qu' il a icy mis en l'etat ecclesiastique et que sa Majestè (cioè Carlo)

tre il re di Francia si conduceva nella più sleale delle maniere, proprio quando il Polo si preparava alla partenza, l'imperatore mandava in Inghilterra un messo speciale don Diego di Mendoza, con l'incarico di aiutare l'oratore ordinario Eustacchio Chappuis e trattare di certi matrimoni che avevano per oggetto apparente Maria, la figlia di Caterina, e la prima e vera erede di Enrico. In realtà lo scopo vero era di riallacciare più strette relazioni, volte, almeno per il momento, ad impedire che Enrico si collegasse strettamente con la Francia. Il marito da darsi a Maria doveva essere l'infante di Portogallo, la dote imprecisa: oscillando le notizie a seconda dei momenti e non molte volte con riferimenti a Milano ed anche a Firenze (1).

---

devrait faire le mesme (!!) ». Naturalmente il Cromvell in nome del re prese occasione per lamentarsi aspramente della presenza del Polo nelle Fiandre, pretendendo una lettera impegnativa per il suo allontanamento da Liegi. *H. H. Staatsarchiv Vienna. Anglica, 7, ms.*

(1) E' notevole una lett. dell'orat. cesareo a Romadel 4 febb. 1573, dalla quale appare che, se in origine il Ciffuentes e il dr. Ortiz avevano parlato in favore del Polo, già allora era determinato il limite di questa approvazione nel senso che l'orat. cesareo, naturalmente in seguito ad istruzioni dell'imp., avesse fin da allora avvertito il papa che il Polo non doveva passar per la Germania nè per le Fiandre per non dare impressione che l'imp. fosse d'accordo. (*Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.*). Già questo era a priori un diminuire le probabilità per la missione pontificia e ritenersi invece libertà d'azione verso l'Inghilterra. Insidiosa era poi la raccomandazione che il Polo passasse per la Francia, non dovendo essere ignote le intenzioni del re Francesco, del quale il Carpi, il 26 genn. 1537 scriveva, ch'egli voleva ricevere il Polo come « privato » e che temeva un possibile accordo tra il re Enrico e Carlo. Il pretesto addotto degli imp. in Roma era che un'aperto appoggio dell'imp. poteva pregiudicare la vita della principessa Maria (perseguitata infatti in quei mesi dal padre, ZIMMERMANN, cit., ed e HAYLE, *op. cit*, 155 sgg.): cfr. la lett. del Ciffuentes all'imp. del 21 febb. 1537 in *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.* Notevole è questa lett. poichè l'orat. cesareo esprimendo la sua meraviglia che alcuni pensassero ad un doppio giuoco del papa, dà con questo la prova indubbia della lealtà di costui. Nello stesso *legajo, ms.* è la consulta imp. che dà le istruzioni all'orat. per il caso del Polo e si avverte che bisognava tener presenti le pratiche per il matrimonio di Maria (per cui appunto fu mandato il Mendoza la cui istruzione datata da Valladolid 21 marzo è sunteggiata in P. GAYANGOS, *Spanish State papers*, ecc. V, 1 236 sgg.). Circa la azione che il Polo avrebbe dovuto svolgere coi ribelli la consulta esprime

Naturalmente tutti questi maneggi produssero in Roma una impressione dolorosissima. Non solo la missione era fallita, ma la stessa dignità della Chiesa era stata calpestata proprio dalle due nazioni più cattoliche! In giugno il papa faceva dire al Polo, che intanto era passato da Cambrai a Liegi (1), che lo lasciava giudice dell'opportunità di ritornare, ma insieme lo pregava di far ciò al più presto possibile (2). Si era infatti fortemente preoccupati per la vita stessa del legato; il quale, nel mentre Enrico dopo tutto per interposte persone non rifiutava di trattare, era però continuamente accerchiato di spioni e nel pericolo continuo di cader vittima dei numerosi sicari sguinzagliati contro di lui (3). Ma il Polo e il Giberti vollero rimanere ancora alcuni mesi sia per non dare vanto ad Enrico d'averli fatti cacciare alla sua prima richiesta, sia per incuorare tutta la parte cattolica d'Inghilterra e infondere la persuasione che essa non era abbandonata nei limiti del possibile da Roma. Poi, verso il settembre, il legato e i suoi amici fecero ritorno in Italia per il naturale esaurimento della missione (4). Essa poteva avere un effetto ben diverso se Enrico avesse realmente compreso i disegni conciliativi del papa, e ne aveva avuto pur mezzo mediante i rapporti, sia pure non ufficiali, del Giberti coi suoi agenti. Non è dubbio che Paolo III, secondo anche critici tra i più cattolici, avrebbe facilmente ceduto sulle questioni finanziarie inerenti alla secolariz-

---

i suoi dubbi sulla sua possibilità « syn buen numero de gente y una gran summa de dineros pare sostener los gastos ». (*Arch. Simancas, loc. cit. ms.* vedi anche sopra pg. 391). La permanenza del Mendoza in Ingh. durò sino al 1538. Egli è quel Mendoza che poi fu lungamente oratorea Venezia e a Roma, e quindi uno dei più notevoli rappresentanti della politica imp. Questa d'Ingh. è una delle sue prime missioni. cfr. su di lui FESENMAYR, *Don Diego Hurt. de Mendoza.*

(1) HAYLE, cit, 215 sgg. Sulla necessità di rifugiarsi a Liegi e le lunghe e difficili trattative in proposito con la regina Maria vedi la lett. del nunzio interimale Cesare de' Nobili da Parigi del 29 maggio 1537. in *Arch. St. Nap. Car. Farn, fsc. 719, ms.*

(2) HAYLE, cit. 213.

(3) Sulle mene, specialmente dell'orat. inglese Hutton, di cui già a pg. 393 n. 2 vedi la esposizione dello ZIMMERMANN, e dello HAILE, *op. cit.*

(4) HAYLE, cit. 227. cfr. le lett. del Giberti 17 giugno da Liegi, del Polo 20 luglio, *ibidem*, e del Giberti 21 luglio ecc. *Arch. St. Parma, Car. Farn. P. Bassi, ms.*

zazione dei beni ecclesiastici e dei conventi che premevano specialmente ad Enrico. Se costui avesse avuto invece maggior padronanza di sè e migliore conoscenza delle idee della corte papale avrebbe potuto forse raggiungere una intesa sul campo religioso, dove in sostanza le divergenze non erano troppo irreducibili (1). Ci si domanda se l'invio del Polo, potendo urtare degli interessi dinastici non abbia per questo contribuito a rendere più sospettoso il re: ma si osserva che egli stesso, non ostante che accusasse il Polo di tradimento, in sostanza ne riconosceva le buone intenzioni; onde poteva essere anche non difficile una intesa.

Pertanto il disegno di Paolo III assume una importanza assai maggiore di quello che potrebbe apparire a prima vista; e perciò più ancora che alla Francia, la quale come al solito cercò d'approfittare della questione per influire sul papa con la prospettiva d'un riavvicinamento all'Inghilterra (2), ne consegue una responsabilità maggiore alla corte cesarea, che fu ancora più aspra verso il legato nel suo soggiorno nel Belgio (3). Paolo III comprese tutto questo, ma non abbandonò la speranza di riprendere il tentativo in migliore occasione. Questa si presentò appunto più tardi quando, avviandosi i due sovrani di Spagna e di Francia verso una possibilità di pace o di durevole intesa, doveva venire a mancare in Enrico la forza che gli derivava dalla sua posizione di minaccia o di aiuto verso i due rivali (4).

Evidentemente ora data questa tensione e la mancanza d'efficaci aiuti da parte dei sovrani d'occidente il papa — eravamo nell'estate 1537 nel momento dell'invasione turca nell'Italia meridionale — (5) non poteva far altro che rinviare le cose a miglior occasione. Così tutto era

(1) PASTOR, V, 681. vedi le mie osservazioni sopra a pg. 39 n. 2.
(2) In una delle tante conferenza avute dal Giberti coi ministri francesi il card. du Bellay gli disse che il papa si guardasse dall'allearsi con l'imp. « acciò che el Ch.mo non si sdegnasse et non facesse qualche motivo che havesse qualche simile con quello di Anglia ... » Il Gib. da Amiens al Ricalcati 20 ap. 1537. *Arch. Vat. Lett. Princ. Vat. 12, fsc. 187 sgg. ms. cop.*
(3) Lett. cit. del nunzio in Francia Cesare de' Nobili del 29 maggio, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 719, ms.*
(4) Vedi più sotto capitolo X, ultimo paragrafo.
(5) vedi sotto capitolo VI.

rimesso e se il concilio era di là da venire tanto più aveva ragione il Cromwell nei riguardi del suo sovrano, da quando aveva dichiarato che egli mai si sarebbe sottomesso a concilio alcuno (1).

(1) Lo scrisse l'orat. Chappuis da Londra il 23 maggio 1535 *Arch. Simancas, Est. leg. 863/321, ms.* Naturalmente contro il concilio il re si espresse sempre aspramente; cfr. la lett. dello Chappuis alla regina Maria del 27 maggio 1537 in *H. H. Staatsarchiv Vienna, Anglica, 7, ms.*

CAPITOLO SESTO

IL PERICOLO TURCO E LA GRANDE LEGA CRISTIANA DEL 1538

I.

Le minacce turche.

Tra la fine del 1536 e il principio del nuovo anno Paolo III aveva sentito più che mai il conflitto tra la realtà e i vasti disegni pubblici. Perciò rifletteva spesso sulla convenienza di quella neutralità che fino ad ora era stata la direttiva della sua politica; ma finiva per confermarsi in essa appunto a causa della vivacità degli attacchi che gli erano mossi. Merita quindi d'essere rilevato quello che Raffaello Pucci scriveva di quei giorni al Guicciardini. « In queste presenti intricate condizioni solo la mente del pontefice trovasi sana fra tante infermità, egli infine prepone i pubblici interessi ai suoi. Egli stesso, il papa, mi ha detto che Job non fu mai tentato, quando per lusinghe e premi, quando col contrario da ciascuna delle parti ed è sempre stato forte (2) ». Anche il Guicciardini espresse di questi

(1) Raffaello Pucci insieme con gli altri Pucci, Antonio già cardinale fin dai pontificati precedenti e amico dall'infanzia del papa e Roberto, che fu castellano del Castel S. Angelo e cardinale nel 1542 (una delle poche creazioni cardinalizie non troppo lodate del pontificato: PASTOR, *Geschichte der Päpste*, V, 143) era assai intimo dei Farnesi e in grado di vedere e sapere molte cose della corte romana.

(2) Lett. di R. P. al Guicciardini 25 nov. 1536 in F. GUICCIARDINI, *Opere inedite*, X, pp. 282-83.

tempi il parere che Paolo III non avrebbe dovuto accettare offerta alcuna; e il papa ne aveva gradito la parola « confermandosi al suo parere che benchè come uomo abbia degli appetiti si lascia reggere dalla ragione, sconsiderando le cose passate (1) ». Erano consigli autorevoli di un uomo che il papa apprezzava e che concordavano con quelli di altre persone di importanza e che il papa non dimenticò (2), quando abbastanza frequentemente gli accadeva di dover far forza alla sua natura impetuosa. E in quel declinare triste dell'anno s'era aggiunta un'altra preoccupazione.

Correvano infatti da qualche tempo insistenti voci di gravi e formidabili preparativi per parte dei turchi. Fin dalla metà del 1536 in tutte le corrispondenze è un continuo e nutrito succedersi di notizie, dalle quali si precisava a poco a poco una effettiva minaccia, che appariva tanto più paurosa in quanto più arditi più numerosi e continui divenivano gli assalti dei pirati, di cui nessuno più ignorava gli stretti vincoli coi turchi. Il Barbarossa era in continua attività assaltando e devastando paesi dall'Egeo alla Sardegna, alle coste della Calabria e della Sicilia. Anche da Costantinopoli giungevano più frequenti, più inquietanti gli accenni a preperativi di navi e di mezzi e a propositi espliciti di aggressione; sia che si parlasse di controspedizioni a Tunisi, sia che si precisassero le minacce ad attacchi che dovevano partire da Vallona. Certo, come suole accadere, vi erano molte esagerazioni

(1) *lett. cit.*

(2) Altre lett. del Pucci del 18 nov. del 9 e 16 dic. ecc. (*op. cit.* X, 286 sgg.) parlano del proposito del papa di voler rimaner neutrale e nello stesso tempo del freno ch'egli sapeva imporre ai suoi sentimenti e della circospezione con la quale egli si decideva; onde « per quanto nelle cose grandi sia mirabile... (era anche)... per natura un poco tardo e difficile.. » cfr. lett. del 9 dic. *loc. cit;* pag. 286.

(3) Molte notizie nelle corrispondenze dello CHARRIÈRE, *op. cit.* 310 e sgg, e in genere in tutte le corrispondenze diplomatiche del tempo. cfr. poi MANFRONI, *Storia della marina ital.* 1897 e dello stesso *Empia alleanza*, in Riv. Mar. 1896, e per la parte che riguarda Roma il GUGLIELMOTTI, *op. cit.* e per la Francia il BOURRILLY, *Ant. Rincon et la politique orientale de François I*, in Revue historique 1913. Si può dire che i primi accenni risalgono anche all'inverno e alla primavera del 1536, perchè troviamo espressi timori e preoccupazioni sulle intenzioni dei turchi ad es. in lett. dell'orat. estense a Roma Filippo Rodi dell'8 e del 20 marzo; *Arch. St. Modena, Car. Roma, ms.*

e alcune voci erano evidentemente tendenziose (1), come quelle che accennavano a Roma come obiettivo principale del sultano (2). Non è difficile credere che tanto Carlo quanto Francesco, sebbene per fini opposti, dessero credito a queste voci, per influire sulla condotta del papa a loro riguardo. Tutto questo riusciva tanto più penoso in quanto tra il 1535 e il 1536 tutti erano cullati nella speranza che i turchi non potessero tanto agevolmente restaurare la fortuna dei pirati e la loro stessa prevalenza in occidente, perchè ripetutamente battuti in Persia (3). Fu in realtà un errore di eccessiva valutazione nei riguardi di quest'ultima, tanto più curioso in quanto appare comune a tutto l'occidente. Ma non fu meno per questo un errore.

Perciò nessuna meraviglia che Paolo III si preoccupasse giustamente e attendesse alle opportune precauzioni (4). Infatti ai 22 novembre fu convocato un concistoro, nel

(1) Cfr. PASTOR, V, 184. Secondo la fonte ivi riportata (l'orat. urbinate G. B. della Porta) il papa non credeva a pretese esagerazioni dei veneziani. Nel fatto Venezia, come era sua politica, si sforzava di mantenere il più possibile amichevoli le sue relazioni con i turchi, ostentando anzi di esser con essi in « armonia »: cfr. lett. del Verallo, nunzio a Venezia, del 18 maggio 1536 in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Venez. ms.*

(2) Cfr. gli « Avisos de Levante (ag. — ott.) » in *Arch. Nation. Parigi* », *Simancas K, 1632, n. 1.* Circa l'impressione in Roma cf. l'*Ephem. hist.* di *Corn. de Fine* in *Cod. Ottob. 1614, Bib. Vatic. ms.*

(3) Cfr. tra altre le lett. dell'orat. cesareo a Roma, il conte di Ciffuentes, del 29 genn. 1536 in *Arch. Simancas, Est. leg. 865/321, ms.* e dell'orat. cesar. a Venezia don Lope de Soria del 29 ap. *loc. cit. leg. 1312/502, ms.* Il sophi di Persia, ossia lo schah o il re era dal 1523 Thamasp nipote di Ismaele il fondatore della cosidetta dinastia dei sophi, e regnò sino al 1575: cfr. MALCOLM, *Geschichte von Persien,* 1830, vol. I (sul significato del nome sophi, forse dottore dal greco, nome sconosciuto ai persiani, vedi la spiegazione data nel 1547 dall'oratore di Ferdinando presso la Porta, Gerardo Veltwyck, che lo attribuisce ad un soprannome attribuito già al fondatore della dinastia « che vol dir dottore, perchè di scholaro si fe a re.. » *Venetianische Depeschen von Kaiserhofe,* Vienna, 1889, I, 65, n. 1.

(4) Oltre le fonti cit. dal PASTOR, V, 184 n. 3 cfr. quanto scrive Raffaello Pucci al Guicciardini il 25 nov. 1536 « S. S. stima assai gli apparati dei Turchi. », GUICCIARDINI, *Opere inedite,* cit. X, 283.

quale si discussero alcuni provvedimenti (1): successivamente il 1 dicembre fu nominata una apposita commissione di nove cardinali, tra cui il Contarini (2). Più tardi, ai 6 dicembre, si tennero altre conferenze per la ricerca dei mezzi finanziari occorrenti a continuare le pratiche della pace (3).

Sembrava naturale che di fronte a minacce così palesi si dovesse sentire più necessaria che mai l'unione tra i capi maggiori nella cristianità, e in conseguenza anche dei minori. I criteri espressi nelle nomine cardinalizie mostrano che a Roma così si sentiva, ma la condotta di Carlo dette preoccupazione e anche dispetto. Il papa, il quale da tempo nutriva l'idea di una lega generale dei cristiani contro l'oriente (e ne aveva fatto parlare fin dal tempo della missione di P. Luigi a Cosenza, dopo la vittoria di Tunisi (4)), era fortemente preoccupato, perchè prevedeva bene tutta la rovina che stava precipitando. Da tanto tempo egli l'aveva predicata, ed ora che era papa, che meglio era in grado di poter dare effettuazione ai disegni accarezzati tante volte nel passato ora, nel momento più grave, con amarezza, vedeva fuggire la buona occasione. Disse una volta a Filippo Rodi, quando giungevano le notizie delle sconfitte di Persia, che pur troppo « benchè si sta conquassato pur el ricorda anche il padre suo (del sultano) una volta ritornare da Taurise similmente ruvinate e conquassato e che se sentiva sina qua li gemiti e li cridi de la gretia, ma da li a puoco in uno tratto si rivolse al conquisto di tutto il Cairo e Mamelucchi (5) ».

Il penultimo giorno di novembre del '36 il Bragadin trovò il papa irritatissimo. Quando nel progresso del discorso si venne alle minacce turche, allora il vecchio

(1) L. Bragadin al Senato veneto 27 nov. 1536, *Arch. St. Venezia, Disp. Roma, ms.*

(2) L. Bragadin, 1 dic. *loc. cit. ms.*

(3) Lett. del Bragadin 1 e 6 dic. *loc. cit. ms.* Per tutto questo e maggiori particolari vedi la mia *Politica* ecc. I, 277 sgg.

(4) « Il (P. Luigi) nous a suyamment dit que S. S.te desiroit que nous entendissions par ensemble pour dresser et faire emprinse contre le Turcq... » Lett. dell'imp. dell'ott. nov. 1535 al conte di Ciffuentes, *HH. Staatsarchiv Vienna, Kopialbuch, 30, (weiss 14) ms. cop.*

(5) Lett. del 20 marzo 1536, *Arch. St. Modena, Disp. Roma, ms.* cfr. la mia *Politica,* cit., 278.

Farnese non potè più contenersi e disse violentemente: « ..... che volete che facciamo dalle cose turchesche?..., et si atrovamo quasi in disperatione, et vi volemo pur dir havemo fatto tutto quello che potemo, supplicando et vi diremo ogni cosa, sappiate che nui habbiamo fatto allo Imperatore tutte quelle promesse, et tutte quelle offerte, che si possono et mandatoli come dir si suole carta bianca per far questa pace nè è possibile ch'el si possi piegare, ne si move ponte per le cose del Turco anci par che si rallegri del mal de Italia » usando parole, aggiunge il Bragadin in riguardo del papa — circa questo — « che si vergognamo a dirvele perchè non sono parole ne da sano ne da buon cristiano ». E con infinito tono di tristezza diceva ancora il vecchio Paolo; « vui state li in quel vostro canton, et avete pace con il turco et avete ragion che volete che facciamo nui che potemo fare (1)? »

Di giorno in giorno le conversazioni col Bragadin diventano sempre più confidenziali. Un'altra volta in uno dei soliti lunghi colloqui che duravano sino a tardissima notte il papa sfogò nuovamente tutta la sua amarezza e mostrò intero il suo animo. « Noi li dicemo (all'imperatore) contra il turco che li damo carta bianca et chel scriva che noi faremo quel el vuole et lui dice: lascia la neutralità, scoprite contro il re di Francia et excomunicalo » (2)». Ma poi il papa, allargandosi a tutta la situazione in generale, in sul principiare del nuovo anno, protestava contro ambedue i fratelli absburghesi, Ferdinando per le sue lungaggini d'Ungheria e Carlo per tante e tante cose: lui causa della diffusione dell'eresia luterana, proprio lui e non altri, poichè doveva subito abbatterla dopo Worms ed Augusta, lui che invece « vuol mettere » il suo piede sul collo di Roma e dell'Italia e schiacciarle. Lui, Carlo, che « mi vuol costringere a prendere l'armi contro la Francia perchè anche questa mi levi l'ubbidienza; in fin dei conti essa è sempre meno ostinata e migliore, con tutto abbia pratica coi turchi » (3). Poi il discorso tornava ancora ai

(1) L. Bragadin al Senato veneto, 30 nov. 1536, *Arch. St. Venezia, Disp, Roma, ms.*

(2) L. Bragadin, al Sen. ven. 3 genn. 1537 *loc. cit. ms.*

(3) « Noi se trovamo disperati, se parlamo con l'imperatore « del Turco, la dice che se dobiamo scoprir contra Francia et ex-

turchi: e il papa diceva come fosse necessario l'aiuto di Venezia, come imprescindibile il dovere per essa di armarsi, terribile poi il pericolo se Brindisi si perdeva. E finiva col mostrarsi disperato per la durezza di quei principi. « Oratore! — soggiungeva — io non ho altri con che me possa allargar, che con voi, et per conto di quella signoria che resta solo fra Cristiani con la quale potemo parlar in queste materie senza rispetto poi come possete conoscere abbiamo sempre parlato con voi molto liberamente e completamente (1) ».

Il calore e il tono delle parole del papa sono eloquentissimi! La « molestia » ch'egli, come dice del resto anche il Pucci di quei giorni (2), sentiva fortemente e che molto lo turbava, proveniva, oltre che dal fatto in sè, dalle considerazioni del fatale e deplorevole dissenso che lo divideva sostanzialmente dall'imperatore. Costui infatti lo colpiva nel punto vitale della direttiva politica e chiaramente intendeva di ricattarlo, sfruttando insieme il pericolo della cristianità e i doveri dal capo della Chiesa (3). Di qui l'indignazione del vecchio pontefice che vedeva abbassato ad un meschino tornaconto una richiesta di così

« comunicarlo chel se intende con il Turco, questa non è la via de « riunir et resistere al Turco, separare la Francia dalla Xnità che « tanta potentia aumenta forcie e denaro del qual son necessari a « questa impresa salvo se lo imp. non volesse che rimanessero del « tutto per lui, perchè lui è sta causa che vediamo che perdiamo « la Ingelterra che sel non haveria promesso de andar contra esso « re con le arme Clemente non haveria pubblicato la sententia, « ma volemo dirvi la verità, che lo imp. è sta causa de farne per- « dere ancho la Germania, et di tutto questo augumento della set- « ta lutherana...» Lor. Bragaadin 3 gennaio 1537. *loc. cit. ms.* Cfr. gli estratti pubblicati dal FRIEDENSBURG, cit. I, 2, 48 e dal BROWN RAWDON, *Calendar of State Papers and Manuscripts relating* ecc. cit. V, 32, segg. Altri estratti di questa lett. si trovano utilizzati in C. CAPASSO, *La politica* ecc. I, 280 sgg.

(1) « ... et per la verità le opere del Re sono molto cative ne « volemo negarlo. Quanto se apartiene al ditto Re, lui dice dame il « mio stato de Milan, et non stima il pericolo della Xnità, pensando « che se ben lo Imp. havesse qualche botte del Turco, esso Re es- « sere per se tanto potente chel batteria il Turco, considerate la « legierezza francese...» Lett. cit. del 3 genn. del Bragadin, *loc. cit. ms.* Cfr. CARLO CAPASSO, *op. cit.* I, 281 n. 1.

(2) Lett. di Raff. Pucci a F. Guicciardini del 25 nov. 1536 in F. GUICCIARDINI, *Opere inedite*, cit. X, 282.

(3) Cf. H. BAUMGARTEN, *Geschichte Karls V*, III, 228 sgg.

alta importanza. Ma coraggiosamente e con non meno salda chiarezza egli non decampò dalla neutralità, poichè questa gli appariva ed era l'unica salvaguardia (1); e per intanto dietro le indicazioni della commissione cardinalizia e dei vari concistori procedette al primo provvedimento di carattere generale e cioè alla imposizione di due decime sul clero italiano e d'altre tasse sullo stato ecclesiastico (2).

(1) « nè anche per questo non so se fussi per cambiar cammino... » Lett. cit. di R. Pucci in F. GUICCIARDINI, *op. cit.* X, 283. Sull'obbiettivo sostanziale di Carlo V di rompere comunque la neutralità del papa vedi quanto ho riferito specialmente nel cap. III sopra a pag. 201 e le osservazioni del CARDANUS, *Paul III, Karl V* ecc. pg. 149 sgg. La tenacia e gli sforzi grandissimi dell'imp. sono la prova senz'altro della importanza della linea tracciata e seguita dal papa. Ora a complemento di quanto ho esposto circa le difficoltà interne ed esterne contro cui doveva lottare il papa — e davvero non pochi vi si sarebbero smarriti — aggiungo ancora che anche i consiglieri cattolici più influenti presso Carlo lo stimolavano a non aver riguardi per il papa e ad *imporgli la rinunzia* alla neutralità. Mattia Held, di cui è noto il famoso viaggio attraverso la Germania nel 1536-38 in materia religiosa (vedi sopra pg. 373 sgg.) scriveva tra il sett. e l'ott. 1536 all'imp. da Vienna (la data manca, ma il tempo si stabilisce dal contesto: cfr. CARDAUNS, *Zur Geschichte*, cit. pp. 354 n. 1.) « ... sire si le pape veult continuer devers V. M.tea la maniere acconstumée jusques a cires, les choses sont tellement approchees que la pure necessité requiers que V. M.te se declaire o uvertement et ne dissimule point plus avant les neutralitez et aultres manieres de faire de Sadicte S.te les quelles sont non seuleument *prejudiciables* a Votredicte M.te, mais aussi a *toute la Chrestiente*, tant en choses de la dicte religion, qu' aultres quelconque, et pour escripre franchement, il me semble et je tiens pour tout certain que le dict pape sans estre *contrainct* ne fera chose qui vaille envers V. M.te... » *H. H. Staatsarchiv Vienna Kopialbuch, 684, ms. cop.*

(2) Le due decime e la tassa su di un ducato per ogni fuoco nello stato ecclesiastico furono stabilite nei primi del 1537. I brevi in proposito al duca di Ferrara, di Mantova e agli altri principi e stati del 4 marzo e successivi in *Arch. Vat. Arm. 41, t. 5, min. brev., ms.* Va corretto qui quanto è detto nella mia *Politica*, I, 277 nei riguardi dei provvedimenti. Si noti che a cominciar da queste decime e dai provvedimenti finanziari del genere si appuntano le accuse di sfruttamento ai fini ed interessi propri, che sono state lanciate da antichi e da moderni contro Paolo III. Rimandando a luogo opportuno le argomentazioni in contrario è il caso qui di deplorare la leggerezza con la quale anche scrittori recenti accettano e propagano con molta disinvoltura e partigianeria insinuazioni, senza l'ombra di un esame. Cfr. quanto diciamo nel vol. II, di quest'opera a pg. 567, n. 1. Si noti in fine quanto fu scritto in proposito di queste due decime al nunzio Verallo a Venezia, perchè le osservazioni ivi contenute sono sintomatiche: « attento che dal principio del suo pontificato s'era ordinato che non s'avesse ad aggiungere maggior afflizione al clero, tutta volta s'ottenne che si concedessero due decime... » lett. s. data della Curia del 1536 in *Arch. St. Nap. Car, Farn. fasc. VIII, B, ms. min.*

II.

L'intesa franco-turca e i primi tentativi pontifici per una impresa comune.

La missione del la Forêt alla Porta aveva portato ad una vera intesa quelle pratiche saltuarie che erano state intrattenute da alcun tempo tra la Francia e la Turchia (1). Nelle sue linee generali essa prevedeva per la primavera del '37 la invasione turca nei regni italiani di Carlo; nei quali, dopo la conquista, si sarebbe creato un signore vassallo. Contemporaneamente re Francesco doveva assalire dal settentrione l'Italia. Per la prima volta, in questo modo, una nazione cattolica si univa palesemente con quello, che nella coscienza popolare era il nemico della fede (2).

(1) Vedi su questo punto interessantissimo i documenti e le osservazioni dello CHARRIÈRE, *op. cit.* I, 283 sgg., lo ZINCKEISEN, *Geschichte des osmanischen Reiches* ecc. II, 739 ecc. e lo HAMMER, *Geschichte des osmanischen Preiches*, (trad. Romanin), V, 471 sgg. a cui è da aggiungere URSU, *La politique orientale de Francois I*, ecc. e il MANFRONI, *Empia Alleanza*, 1896 pp. 62 sgg. ecc, Recentemente il BOURRILLY, *L'ambassade de la Forêt et de Marillac à Costantinople*, Revue Historique, 1901, riassume criticamente la questione e offre nuovi interessanti particolari e documenti. Gli ambasciatori francesi a Costantinopoli per questo periodo furono il la Fôret sino al sett. 1537 (epoca della sua morte) e il Marillac sino al 1538 (cfr. de VAISSIÉRE, *Charles de Marillac*, 1896): poi Antonio Rincon in varie riprese sino al marzo 1541 (cfr. BOURRILLY, *Ant. Rincon* ecc. cit.).

(3) Questo dà modo al MANFRONI, ripetutamente in *Empia alleanza* ecc. cit. e nella sua *Marina italiana* ecc., di biasimare fortemente l'azione francese, nel senso che un monarca cattolico non avrebbe dovuto stringere patti con un sovrano mussulmano. Va qui ripetuto quanto osservavo già nella mia *Politica*, I, 282, n. 2. Infatti per quanto le differenze di religione, di razza e di civiltà siano state fortissime e abbiano più nociuto che giovato alla Francia nella coscienza popolare, non si può passar sotto silenzio che i tentativi, pur non sempre continui nè ordinati di Francesco I, obbedivano politicamente a quell'imperioso bisogno di equili-

Più che qualunque altro stato Venezia aveva seguito le vicende delle trattative, e lo svolgersi degli apprestamenti di guerra con sensibile preoccupazione. Un attacco contro l'Italia poteva coinvolgerla fatalmente in una guerra per nulla desiderata, anche se non vi interveniva la malafede o la volontà di Francesco o di Carlo, solo che questi desiderassero imporle l'uscita dalla neutralità. Perciò, pure studiandosi di essere scrupolosissimo nell'osservanza di essa, per non fornire alcun pretesto, il Senato dovette ben presto provvedere a premunirsi con opportuni armamenti (1), che furono apprestati con sollecitudine come ci annunziano il nuovo oratore francese monsignor di Rodez e il suo predecessore Lavaur sui primi di marzo del 1537 (2). Erano saggie ed ovvie misure di precauzione

---

brio e di contrappeso, che spingeva la Francia contro la « monarchia » absburghese. A causa di esso la monarchia francese era costretta a cercare amici ed alleati fuori del proprio paese, anche quando il sentimento religioso poteva essere un ostacolo, come in Germania; dove si lusingavano i luterani e le loro dottrine, che erano invece perseguitate ferocemente in Francia, come ne danno prova proprio sotto Francesco I le feroci repressioni a Cabrières dal 1542 in poi (vedi il volume II, pg. 388 n. 3. di quest'opera; a cui è da aggiungere GAFFAREL, *Les massacres de Cabrières et Merindol en 1545*, Revue histor. 1911). Solo è da osservare che se la politica iniziata da Francesco I nei riguardi dei turchi ha poi avuto ulteriori sviluppi e più precisa sostanza e finalità nei secoli posteriori, allora — come è del carattere di tutta la politica stessa di quel tempo — si dimostra verso l'oriente discontinua, saltuaria e non sempre sincera, proprio come verso l'Italia e la Germania.

(1) Vedi le informazioni degli oratori francesi in CHARRIÈRE, *op. cit.* I, 323 sgg. e quanto dice il PARUTA, *Historia Vinitiana*, pg. 408.

(2) Giorgio d'Armagnac, vescovo di Rodez del 1529, fu amb. di Venezia dal 1536 al 1538 e in Roma dal 1539 al 1544, anno in cui fu fatto cardinale. Nel 1565 divenne arcivescovo di Tolosa e morì a 85 anni nel 1585. Fu uno dei più abili diplomatici francesi. Cfr. ZELLER, *La diplomatie française* ecc. 1881 pg. 61 e MARÈJOULS, *Le Cardinal d'Armagnac*. La sua corrispondenza da Venezia si trova specialmente in *Bib. Nation. Parigi ff. 3019, ms.* e quella da Roma *loc. cit. ff. 3053, ms.* e *Arch. Minist. Etrang. Correspond. de Rome, ms.* Il Rodez fu sostituito a Venezia temporaneamente dal genovese Giangioacchino da Passano signor de le Vaulx (PICOT, *Les italiens* ecc. pg. 60 e corrisp. in *Bib. Nat. Parigi, Dupuy 265, ms.*), e poi più stabilmente sino al 1542 dal noto Guglielmo Pellicier, su cui vedi TAUSSERAT-RADEL, *La correspondance de G. P. 1539-1542*, 1892. Era vescovo di Montpellier e morì nel 1568. A sua volta fu sostituito sino al 1546 dal Monluc, la cui corrispondenza specialmente in *Bib. Nat. Parigi, Dupuy, ms.*, il quale cedette poi il posto al celebre Morvilliers su cui vedi il vol. II di quest'opera. Giorgio de Selve vescovo di Lavaur dal 1526, fu pure oratore a Venezia dal 1533 al 1536 a Roma nel 1537-38 e in Spagna nel 1539-40. Si ritirò dalla vita pubblica il 1541. Le sue corrispondenze, oltre agli estratti dati dal RIBIER e dallo CHARRIÈRE, *opp. citt.* (come anche del Rodez e degli altri oratori od agenti) si trovano in gran parte in *Bib. Nat. Parigi, Dupuy 265 e ff. 3053, ms.*

(1), ma esse non indicavano nella Repubblica nessun proposito aggressivo. Anzi più che mai in quei momenti Venezia ha voluto far noti i suoi sentimenti pacifici e si è studiata appositamente allo stesso tempo di non urtare la suscettibilità dei turchi, quanto di apparire il più rigidamente neutrale declinando cortesemente ma con fermezza qualunque lontana anche apparente collaborazione; come ad es. per il fatto della confederazione rinnovata nel 1536 con l'imperatore a Napoli per la difesa d'Italia, la quale Venezia si affrettò a precisare bene che aveva questo unico scopo e non altri. Tuttavia le precauzioni difensive prese dalla Repubblica assumevano tanto maggior valore in quanto meno erano studiate e coordinate le difese negli altri paesi (2). Ad es. nell'Austria non sono mancate misure in uomini, in danaro e in opere, ma sono state limitate ad una piccola preparazione di prima difesa, sia

---

(1) Lett. del 7 marzo 1537 degli orat. francesi in CHARRIÉRE *op. cit.* I, 324. Ciò è confermato da notizie date sugli apprestamenti solleciti dei veneziani dal nunzio a Ven. mons. Verallo il 26 febbraio 1537 in *Arch. St. Parm. Car. Farn. Ven. ms.* Su questo periodo di preparazione preventiva, come su quelli di guerra dello stesso anno e degli anni seguenti cfr. i « Commentari della guerra del 1537 con Sultan Solimano I », *Bib. Marciana Venezia, cod.* 785 *it. class. VII, ms*: i quali commentari scritti nel 1552 dall'autore su ricordi personali del padre, che aveva partecipato agli avvenimenti, sono assai precisi e ricchi di particolari. Questi « Commentari » non sono da confondersi con altri simili contenuti nel *cod.* 1285, *it. classe, Bib, Marciana, Venezia*, nei quali il PASTOR, *Geschichte*, V, pg. 837 sgg. ha rintracciato un estratto della relazione (oggi perduta) dell'orat. ven. a Roma Marcantonio Contarini 1537-38.

(2) Si trattò anzi tutto di aumentare da 50 a 100 il numero delle galee, il che era sempre una forza atta alla difesa e non all'offesa di fronte alla flotta turca ben maggiore. Sui provvedimenti veneziani in genere e sulle misure finanziarie oltre le notizie dettagliate del PARUTA, *op. cit.* 408 e del MOROSINI, *Storia della repubblica veneziana*, 1782, I, 415, cfr. i « Commentari » ecc. cit. *ms.*

per mancanza di un vero programma di guerra, sia per la volontà espressa tanto dai baroni dell'Austria (1) e indirettamente da quelli della Germania di attenersi allo stretto necessario e di seguir su per giù la linea di condotta tenuta in occasione anche nel 1535 sufficiente solo per una azione difensiva.

Senonchè all'imperatore non potevano sfuggire i segni della minaccia prossima (2): onde, per quanto proprio in Ispagna (era però la più lontana) non si desse tanto credito alle notizie e perciò anche alle richieste di mezzi da parte di Car-

(1) C. Capasso, *La politica* ecc. cit. I, 283 sgg.; cfr. anche la lett. del Guidiccioni in Bini, *Lett. ined. di G, Guid.* Lucca, 1855, pg. 74.

(2) L'autore dei « Commentari » sopra citato attribuisce appunto alla rinnovata confederazione di Venezia con l'imp. per la difesa di Milano, 1535, la causa della guerra dichiarata poi nel 1537 dai turchi a Venezia (*op. cit. fol. 2. sgg. loc. cit. ms.*) nel senso che il re di Francia non avendo potuto smuovere la Repubblica da quella lega ha incitato i turchi a colpirla. Effettivamente Venezia sul principio del 1537 fu vivamente sollecitata da tutte le parti, compresi i turchi, di collaborazione. Delle offerte e delle pressioni dei francesi, oltre che indizi dalle corrispondenze degli oratori di re Franc. a Venezia, si hanno accenni in lett. dàl 29 genn. e 8 febb. dell'orat. cesareo a Ven. don Lope de Soria, *Arch. Simancas, Est. leg. 1413/502, ms. cifra.* Nella primavera si ebbe una missione dell'agente francese Echênay (lo Scinès dei docum.) al quale accenna appunto don Lope de Soria (lett. del 17 ap. *loc. cit. ms.*) L'Echênay si spinse anche a Roma e poi alla Mirandola (lett. dello Ech. al papa dalla Mirandola 7 maggio 1537 *Arch. St. Parma. Car. Farn. Mirand. ms.*) Prima però era stato a Venezia uu noto emissario turco Janus bey — il suo nome si ritrova assai di frequente nelle relazioni tra la Turchia e Venezia — del quale parlano diffusamente tanto l'oratore cesareo don Lope de Soria quanto il nunzio Verallo. Quest'ultimo il 29 genn. 1537 scriveva « quantunque le cose qua vadano secretissime, pur si dice ad quel che si puo intendere che questa Ill.ma Sig.ria da resolutione ad questo ambascialore del turco de non volersi impacciare delli inimici et che all'incontro lui li fa grandissime offerte per tirarla non solo per amica ma per confederata alla depressione dello Imp.re » *Arch. St. Parma, Car. Farn. Venezia, ms.* Ma Venezia non piegò alla insistenza di Janus, bey, come scrivono il Verallo il 30 genn. e il 10 febb. *loc. cit. ms.* e don Lope de Soria il 18 febb. *Arch. Simancas, Est. leg. 1513/502 ms.* Anche gli imp. fecero pressioni presso gli organi veneziani, ma il Senato rispose ad essi nella stessa maniera che ai turchi e ai francesi « que como ellos tenian una capitulacion con el emp.dor a la qual no querian contravenir: assi tenian otra con el turco a la qual non querian contravenir sino que querian observar quanto tenian capitulado en entrambos ». Il segret. di don Lope, Domingo de Gastelu al Covos

lo, e questi potesse calcolare con felice intuito psicologico sulle probabilità per lui favorevoli derivanti dalle incertezze dei francesi — espliciti più tardi a questo riguardo i rimproveri dei turchi (1), — venne il momento in cui si dovette porre risolutamente il problema della difesa contro i turchi (2). Se ne parlò pertanto a Genova nell'autunno 1536; e lì Carlo pose definitivamente la questione d'un contributo e possibilmente di una lega con il papa, da estendersi prima di tutto a Venezia e agli altri stati d'Italia e — come ultimo termine possibile —con la partecipazione delle galete francesi. Quest'ultimo punto, come richieste simili inserite nelle varie conversazioni con gli agenti inglesi, vanno considerate più che altro come assaggi e ricognizioni di carattere diplomatico; ma invece va segnalato come un programma del tutto attivo la proposta di una impresa comune, difensiva per il momento, mandata al papa pel tramite di Pier Luigi Farnese, al ritorno cioè in Roma di costui alla fine della sua missione a Genova. Il papa accettò anzitutto di dare un contri-

17 apr. 1537 *Arch. Simancas, loc. cit. ms.* Ancora più tardi don Lope tornò alla carica insistendo sui preparativi che si stavan facendo da tutte le parti e che « seria cierta la victoria pero que tambien estuvie en su mano abaxar el turco de suerte que no tuviesse fuerças para danar a elus ni alos otros christianos ». La risposta veneziana, sempre secondo il Lope (lett. del 16 maggio *loc. cit. ms. cifra*), non fu che di « palabras generales ». Da tutto questo risulta evidente la decisa volontà di Venezia di non compromettersi in alcun modo, riservandosi la più ampia libertà.

(1) Vedi le lett. del nunzio Morone da Vienna a partire dal genn. 1537 in poi in Friedensburg, *Nuntiaturberichte*, ecc. I, 2, 106, 117, 128, 121, 125, 128 ecc.

(2) *loc. cit.* pg. 118. Sulla riluttanza degli stati tedeschi a non concedere nulla contro i turchi e sulle opposizioni avvenute ad es. nella dieta di Smalcalda, il van der Vorst (allora in missione in Germ. vedi sopra pg. 370 e sgg) dichiara nettamente come la questione degli armamenti contro i turchi fosse sfruttata dai protestanti ai loro fini (da Zeitz, 23 marzo 1537 in Ehses, *Concilium*, cit. IV, 97). Qui è da rilevare che la questione turca fu uno dei motivi più difficili e gravi nelle relazioni tra Carlo e i tedeschi, protestanti e cattolici, e che la questione religiosa è strettamente dipendente con la necessità di aiuti in uomini e denari da parte di Carlo e di Ferdinando. Nel momento, solo le provincie patrimoniali degli Absburgo (le « quali quasi sole conservano qualche segno di vera religione » il Morone da Praga, 2 ap. Friedensburg, cit. I, 2, 137) promisero gagliarde provvisioni, purchè si concedessero loro parte

buto che in conversazioni posteriori fu precisato nella misura identica che già aveva dato Clemente VII, ma convenne anche subito nell'idea della lega e più specialmente di farvi entrare i veneziani (1). Ciò era evidentemente un'azione risolutiva di primissimo ordine: e perciò fin da questo momento di fronte a tutti i motivi della politica generale e alla circospezione dei veneziani va rilevato, che la politica neutrale del papa anzichè esserne danneggiata trovava un nuovo elemento di forza e di conferma. Infatti il pontefice non veniva meno ai suoi concetti cardinali, cioè di rimanere neutrale nelle competizioni franco-imperiali: in quanto l'intervento suo diretto a fianco dell'imperatore era determinato da una necessità immediata provocata da un bisogno ben preciso e speciale che era ai di fuori della competizione generale dei due sovrani, come lo sarà più tardi l'aiuto armato dato allo stesso re di Francia nella speciale guerra contro « l'eretico » re d'Inghilterra nel 1544-46 (2).

Per il momento però le cose non andavano più in là di

---

delle entrate delle « annate » ed altre contribuizioni ecclesiastiche (vedi in proposito un memoriale delle provincie patrimoniali in *cod. 3915 fol. 286 sgg. Bib. Vat. cop. ms.* e la lett. cit. del Morone, *loc. cit.* pg. 138). Contro le richieste di re Ferdinando la S. Sede oppose un esplicito rifiuto e per ragioni che possono ritenersi assai plausibili. Scrisse infatti il Ricalcati al nunzio Morone il 17 maggio 1537 che specialmente la concessione dell'« annata » sarebbe stata « la total ruina di questa corte (Roma) con poco o nulla profitto di Sua Maestà, conciossiachè intendendosi — come certo se intenderia — la concession de tal gratia « *tutti li altri principi con colorate cause la cercariano et saria un levar in tutto la sustanzia del vitto di questa corte* ... » Si badi a questo ultimo punto: perchè in genere non sono mai rivelati i bisogni della S. Sede, che pure aveva impegni da soddisfare e quindi entrate finanziarie da curare. D'altronde anche le domande di sussidii erano continue ed eccessive molte volte: e re Ferdinando appare troppo spesso un sollecitatore importuno, pretensioso e querimonioso. Cfr. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, cit. I, 2, 170. Tuttavia a dimostrare la sua buona volontà il papa nominò collettore sulle annate lo stesso nunzio Morone, con l'incarico, ove egli lo ritenesse opportuno, caso per caso, di sovvenire ai bisogni del re, senza con questo dar pretesto di fare una misura generale per tutto. Cfr. il breve dello stesso giorno in *Arch. Vat. Arm. 41, Vol. 6, fol. 5, min. ms.*

(1) CARLO CAPASSO, *La politica*, cit, I, 286 segg.

(2) Cfr. il volume II di questa opera, pag. 358 segg.

semplici espressioni di desiderio e di provvedimenti locali a difesa delle coste spagnole ed italiane. Preoccupavano in fondo assai più le relazioni con la Francia e la Germania e si desiderava alla corte imperiale che la promessa cooperazione del pontefice, limitata ai soli riguardi dei turchi, si tramutasse invece in quella desiderata lega politica (1), che avrebbe dovuta infrangere la neutralità ciò che il papa, come sempre, rifiutava saldamente e con energia; anzi protestando contro tutte le sollecitazioni col rappresentare tanto più urgente la necessità della pace. Paolo III lo ha fatto dire specialmente a re Ferdinando, che più ancora che il fratello Carlo ripeteva le solite lagnanze al nunzio Morone; fino a che questi fu costretto un giorno dal Ricalcati a elevare una forte protesta contro tutte quelle lagnanze e una vera requisitoria contro l'imperatore, anche per le pretese che quest'ultimo avanzava nei riguardi del re di Francia, verso il quale il papa non solo non avrebbe dovuto tenere la stessa considerazione che con lui, ma avrebbe dovuto anche procedere risolutamente. È noto invece che il pontefice non intendeva assolutamente provocare un urto che forse non sarebbe avvenuto tanto facilmente, ma che ad ogni modo il re minacciava di continuo e intanto intendeva mante-

---

(1) Nell'« istruzione » o « responce donnèe par l'empereur sur la charge de Don Pedro loys Farnesio » in Genova è detto dopo d'aver esposto le intelligenze franco-turche e le minacce loro che « il dois maintenant articuler et arrester ce que leurs dictes S.te et M.te devront furnir et contribuer, car comume le dangier est imminent et instant tres grand, il fauldra desormais plus regarder a lexecution que a la discussion de l'affaire... Aussi seroit bien que la dicte S.te tint main envers la seignorie de Venise et l'ademonestat vivement soy de assister tacitement ou ouvertement a ladicte defension et resistence. ecc. » *H. H. Staatsarchiv Vienna, Kopialbuch (blau 598) ms. cop. fol. 185 sgg.* (cfr. CARDANUS, *Zur Geschichte* ecc. in Quellen und Forsch. cit. 1909 pg. 344 sgg.). Queste trattative avevano già avuto un precedente nel 1535, quando P. Luigi a Cosenza aveva proposto da parte del papa un'impresa comune antiturca e l'imperatore aveva risposto che ne avrebbe parlato a suo tempo. (vedi sopra pg. 401, n. 4). Bensì il pontefice si preoccupava di riunire gli elementi che avessero uno spiccato carattere antiturco, come ad es. i cavalieri di Rodi. Il nunzio in Spagna mons. Guidiccioni scrive il 20 febb. da Valladolid, « la risposta di Sua Santità è piaciuta e stata giudicata degna di vero e buon pontefice... Piace a Sua Maestà chesi dimandino le galere e i navilii ai Cavalieri di San Giovanni, ed accetta di buona ciera l'offerta che Sua Santità ha fatto di

nersi in doveroso riserbo, sebbene, l'alleanza con la Turchia da parte della Francia gli causasse grandissimo dolore e molto egli la biasimasse (1). Ma appunto la ripetuta e poco riguardosa richiesta dell'imperatore, perchè egli uscisse di neutralità al completo, gl'indicava evidente il pericolo d'una risoluzione precipitata e mossa unicamente dal sentimento. Ferdinando per intanto tacque, ma alcun tempo dopo, — naturalmente in suo luogo — riprese il fuoco lo Held, che allora si trovava alla corte di Vienna — si era nel luglio 1537 (2), — dicendo al Morone che i francesi e i turchi assalendo l'Italia si sarebbero spinti anche su Roma, per cui il papa si sarebbe trovato al bivio o di ricorrere per aiuto a Francesco o all'imperatore. La quale ultima cosa pareva dover essere più naturale per i maggiori aiuti che l'imperatore poteva dare. La prospettiva era evidentemente tanto vera quanto incresciosa; ma appunto il papa, oltre ai mezzi finanziari escogitati e concessi — sui quali anche l'ingordigia imperiale trovò modo di tenere vergognose lagnanze (3) — e ai provvedimenti militari, insisteva nel

persuadere i veneziani che palesemente, o secretamente, si aderiscano con Sua Santità e con Sua Maestà...» MINUTOLO. *op. cit.* II, 100 sgg. Senonchè l'imp. approfittò subito della circostanza per domandare che il papa contribuisse con maggiore somma di denaro di quella offerta. Per intanto fu concessa all'imp. la prodroga della «cruzada», cioè delle entrate che provenivano da una vecchia imposizione per la difesa contro gli infedeli, la cui validità stava per cadere. Ne danno annunzio il vecchio e il nuovo oratore cesareo il conte di Ciffuentes e il marchese d'Aguilar il 3-4 maggio di Roma *Arch. Simancas, Est. leg. 866/321, ms.* Della questione della «*cruzada*» e dell'appetito degli imp. in proposito, che volevano limitare la parte spettante di diritto al papa a soli 2500 ducati, vedi la lett. del Guidiccioni del 20 febb. 1537 in MINUTOLO, II, 105.

(1) Vedi il volume II di quest'opera pg. 477 sgg.

(2) Ciò era stato esplicitamente domandato anche nell'istruzione cit. a Pier Luigi Farnese: vedi doc. cit. a pg. 175 *ms.*

(3) Risponde a questa offensiva imperiale una lettera della Curia, che è importantissima dal punto di vista dei sentimenti e del pensiero dominanti a Roma. Essa ha la data del 17 maggio 1537: «... quanto a quel che tocca all'imperatore, dal dì che fu assunto al pontificato (il papa) lo ha sempre aggratiato di tutto quello li ha richiesto. et cominzando da l'impresa di Tunisi li concesse due decime et li 12 galere armate alle spese di questa santa sede, et adesso per queste cose Turchesche, ancorchè abbia necessità di guardare con grossa spesa il stato suo, maxime il posto che tiene

noto concetto della pace. Qui allora era naturalmente il punto intorno a cui convergevano tutte le forze e gli interessi contrari: nè era il caso, dopo quanto era ultimamente successo, di farsi molte illusioni. Tuttavia il papa volle rivolgere insieme col collegio dei cardinali un nuovo e caldo appello ai due sovrani. Paolo III si diceva dolente di aver visto quanto poco avessero potuto fino allora l'autorità divina e umana e le sue preghiere, e quanto fossero mutati i tempi da quando i suoi predecessori con un «nutu» solo del loro capo componevano le

in l'uno et l'altro mare, si è convenuto di darli 20000 ducati al mese, et oltra di questo li ha novamente concesso la cruciata in Spagna...» FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 2. 171. I 20000 ducati, che decorrevano dal momento in cui i turchi avessero assalito i regni di Napoli e di Sicilia, furono infatti concessi con breve al nunzio in Napoli mons. Arcella del 27 giugno *Arch. Vat. Arm. 42, t. 6 Min. brev. ms.* Quanto poi ai continui rimproveri degli imperiali circa la riscossione fatta in Francia di alcune decime la stessa lettera dice esplicitemente: «delle due decime che Sua Maestà dice esser concesse al re di Francia, Sua Santità dice non haver concesse altre decime che quelle due quando si fece la spedition d'Africa mo' due anni, con condition che havesse a dare le sue galee per la dicta impresa et dare una parte delli denari che si rescotevano per sovvenimento della Santità Sua, come è solito farsi in simil concessioni, il che non havendo voluto far il ch.mo non li furon date le bolle de le decte decime et per consequentie non furono riscosse per vigor de dette bolle, ne mai più da l'hora in qua li ha concesso altro. Veda mo V. S. se Nostro Signore non fa differenza da l'un a l'altro! ma che voglino che sua Santità metti quel re in desperatione e ancorchè andasse facendo cosa che non stesse bene, a Sua Santità non pare di farlo, perchè considerato la jactura delle cose d'Ungheria, Germania et Anglia, le quali non son già perse per colpa della sede apostolica, quando hora si cercasse de precipetare el re, come certo ci bisogneria poca fatica a farlo, saria un far del resto della Christianità con poco utile et manco honor delle lor Maestà...» Lett. del Ricalcati al Morone 17 maggio 1537. FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 3, 124. Si noti che tutte queste lagnanze — che il Morone non riuscì a quetare, poichè il re rimase fermo e duro nel suo punto di vista (lett. del Mor. del 19 ap. 1537 in FRIEDENSBURG, cit. pg. 149) — formano parte senza dubbio di una specie di offensiva preordinata allo scopo di sradicare il papa dalla neutralità, impedendo eventuali pratiche matrimoniali in Francia. L'importanza di questo passo di re Ferdinando consiste appunto in questo: che date le pratiche di maneggi incominciati per iniziativa dello stesso imperatore per quel che riguarda Margherita d'Austria (vedi sopra pg. 316 sgg.) ma non ben viste quando vi si aggiunsero quelle per Vittoria Farnese in Francia (sopra pg. 319 e sgg. e qui appunto sta il nodo della questio-

discordie. Ciò non ostante egli non voleva stancarsi e lo pregava di mandare senza indugio un suo delegato con istruzioni atte a risolvere la controversie.

Ecco un nuovo tentativo di conciliazione al quale intanto Carlo si mostrò subito ostile facendo rispondere che bastava la presenza del suo oratore il marchese di Aguilar: il che significava la poca considerazione con cui

---

ne in quanto dal matrimonio più o meno possibile di Vittoria dipendeva il rafforzamento non voluto della neutralità contro cui mirava invece la concessione del parentado imperiale —) si voleva giungere a prospettare l'azione del papa come perturbatrice degli interessi della cristianità, rigettando su di lui le conseguenze di ambizioni e di passioni contrarie al carattere religioso del suo ufficio e trarne possibilmente per sè i vantaggi eventuali. Disse dunque re Ferdin. con molta acredine che la tepidità del papa verso lui e Carlo, di contro alla sua inclinazione per la Francia, provocava « la rovina di tutto il mondo, et che Sua Santità non *dovria haver risguardo tanto al suo sangue proprio et all'essaltatione di casa sua*, che a similitudine del predecessore suo per ridurre ad effetto li dissegni particolari fusse cagione de la rovina del mondo (ciò che re Ferdinando ripeteva ancora dieci anni dopo, vedi volume II di quest'opera pg. 675, n. 7) et che queste parole non me ne diceva senza causa..» (lett. del Morone del 19 ap. *loc. cit*, 142). Nella risposta cit. del 17 maggio, esplicita e fiera, il Ricalcati oltre alla capitolazione inconfutabile su riferita dell'azione pontificia e delle benemerenze incontestabili verso i due sovrani aggiunge: « dico Sua Santità esserne restata admiratissima... » *loc. cit.* pg. 174. Sull'altra capitale lagnanza degli imperiali, e cioè che il papa tollerasse l' intesa dei francesi coi turchi Il 20 giugno fu scritto dalla Curia così al nunzio in Francia « ... adesso, è tempo di far li effetti, et liberarli dalla imputatione, che li (al re) vien data, che tenghi confederatione col Turco, la quale, è, molto divulgata, benchè S. S.ta certo non l'habbia mai creduto, ne creda fin qui, si perchè li pare quasi impossibile che un Re tanto ch.mo cadesse in così fatto errore, si etiam perchè saria un dare troppa reputatione al suo adversaro ». *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fasc. 708, ms.* Si noti che pochi giorni prima, 16 giugno, erano stati distesi i brevi del papa e del collegio dei cardinali (di cui sotto a pg. 415, n. 2) per spettare all'imp. la necessità della pace. Evidentemente si tratta di tutto un gruppo di provvedimenti destinati al medesimo scopo. È bene ricordare poi, come esponenti delle opinioni che correvano negli ambienti imper, le parole del dott. Mattia Held: « .sarà necessario che Sua Santità si accordi o con Francia o con l'imperatore, non possendosi per sè aiutare dal turco, et accordandosi con Francia Sua Santità con tanta ignominia sua sia accordata con il Turco: non accordandosi con Francia nè declarandosi con l'imperatore, in caso che il turco venga a Roma, non vede da che Sua Santità

egli accolse le premurose proposte del pontefice (1), anche quando il Guidiccioni insistette nel rappresentargli il precedente di un altro personaggio come era stato il caso del cardinal Lorena che era venuto espressamente dalla Francia a Siena e a Roma, l'anno precedente. Alla proposta che egli inviasse il duca d'Alba Carlo rispose che, a prescindere di voler sapere prima il nome del probabile inviato del re, che egli era ora risoluto a non accettare le offerte già fatte da questi nel passato; ciò che rendeva senz'altro maggiori le difficoltà proprio nel momento dei successi d'Hesdin, della marcia francese verso il Piemonte e dell'imminente arrivo dei turchi nell'Adriatico (2). Il Guidiccioni tornò ancora qualche altra

---

possa sperar aiuto per la defension del stato suo... » Il nunzio Morone da Praga 12 luglio, FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 2, 190. Ove si pensi all'autorità che godeva lo Held alla corte cesarea e si colleghino queste espressioni con tante altre consimili bisogna convenire che ci troviamo di fronte ad un vero e proprio sistema di *intimidazione*, il cui scopo è sempre uno: far uscire il papa dalla neutralità e coinvolgerlo nella lotta generale contro la Francia — e quindi trascinar con questo modo anche l'Italia. — A tal uopo tanto era bene valersi dei motivi religiosi, quanto sfruttar l'occasione del pericolo turco, quanto qualunque altra eventualità. Circa alla allusione di una punta offensiva turca su Roma, essa ha un sapore piuttosto grottesco in bocca ai rappresentanti di chi aveva permesso pochi anni prima il sacco della città da parte dei lanzichenecchi del Frundsberg. Sullo Held e la sua presenza in Germania nel 1537 e le sue opinioni contro il papa e la sua neutralità, che « noceva non solo a Carlo ma a tutta la cristianità », vedi il docum. dell'*HH. Staatsarchiv Vienna ms.* cit. sopra a pg. 404, n. 1, e pg. 373.

(1) Gli imperiali pretendevano 40000 ducati e non 20000, (vedi lett. del card. Gonzaga al duca di Ferrara 21 ap. in *Bib. Vat. cod. barb. 5789, fol. 16, ms.* e vedi anche per le relative lagnanze la lett. del Morone del 12 luglio da Praga, FRIEDENSBURG, *op. cit*, I, 2, 190). Quanto alla somma, anzitutto non risulta che il papa abbia promesso di più; in secondo luogo si vedano più sotto le gravi difficoltà incontrate dal papa per aver i denari negli stessi suoi stati e finalmente si osservi che l'imp. era restio a permettere l'esazione delle decime nel regno di Napoli, il che voleva dire altra diminuzione d'introiti per Roma. Cfr. su quest'ultimo punto la lett. di Carlo all'Aguilar del 2 giugno in *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.*

(2) I brevi a Carlo del 16 e 17 in WEISS, *Papiers d'État du card. de Granvelle*, cit. II, 515 e sgg.; gli originali in *Arch. Nat. Parigi Simancas K, 1632, ms.* Sui particolari del concistoro del 16

volta sull'argomento; ma inutilmente (1). Ogni risposta era un'accusa contro il re e insieme contro il papa, che non avrebbe dovuto trattare lui « pari lance » come egli faceva col re (2).

Tutte queste ragioni e la « mala satisfatione » che l'imperatore, come scriveva il nunzio Morone dalla corte del re de' Romani, nutriva per la neutralità del papa — segno evidente che questa gli sconvolgeva la sostanza dei suoi piani, — sono riassunte nelle risposte che egli dette ufficialmente al papa e ai cardinali in una famosa lettera in data 20 agosto. Famosa, perchè essa è quanto di più violento e insieme di più volgare possa aver detto un sovrano corrucciato contro un uomo, che aveva il torto di non volersi piegare supinamente ai suoi personali interessi; premuroso invece di compiere sì il suo dovere di padre della cristianità, ma anche di non cadere nel grossolano tranello teso contro la sua indipendenza e la libertà dei nostri stati. Certo il parlar di pace, mentre tutto in quel-l'estate era un fragore di armi, era e poteva parere anche

giugno e sull'opposizione fatta dall'orat. francese ai propositi del papa, specialmente per l'aiuto da richiedersi al re, vedi quanto ne scrive l'Aguilar, orat. cesar. a Roma il giorno stesso, *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.*

(1) Il 20 giugno nella lett. cit. più sopra a pg. 414 al nunzio in Francia oltre a un'altra del 22 giugno il papa invitava il re a mandare un suo messo a Roma per la questione turca e la pace « sperando che ben presto si verria alla conclusione, perchè possono esser certi che col mezzo di S. S.tà la giustizia haveria il loco suo, et al-l'ultimo quando vedesse che l'una delle parti si dishonestasse non potria S. B.ne con honor suo manchare d'adherirsi all'altra parte... » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fasc. 708, ms. min.* Queste parole esprimono nel senso letterale la minaccia di uscire dalla neutralità. È probabile ch'essa sia stata soltanto una minaccia dovetosa da parte del papa per premere sul re di Francia. Anche nel caso di inosservanza da parte del re era pericoloso ricorrere a quest'arme, e il papa se ne guardò bene. Osserviamo che forse a questo allude l'imp. quando dice in una lett. al suo oratore in Roma del 2 giugno, che il papa faceva bene ad usar « dissimulation » con la Francia: *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.* Si noti poi anche che l'oratore cesareo a Roma riferiva di questi tempi che per sua impressione il papa nella questione turca si portava « muy bien ». Lett. all'imp. 16 giugno *loc. cit. ms.*

(2) Il nunzio Guidiccioni al Ric. da Calataiut 28 luglio 1537 MINUTOLO, *op. cit.* II, 148. e C. CAPASSO, *La politica* I, pg. 289 sgg.

inutile; tuttavia invece d'insulse querimonie e di smodate pretese l'imperatore avrebbe dovuto contenersi in limiti più convenienti; (1) tanto più che non gli era certo ignoto che stava maturando precisamente quanto il papa gli poteva concedere onestamente, cioè una alleanza militare (2) specificamente volta contro i *soli* turchi, a difesa dei suoi regni d'Italia e degli altri stati italiani (3). Ma forse anche qui, a parte lo sfruttamento dell'immediato vantaggio militare e materiale, spiaceva allo straniero (4) la constatazione che il legame determinato limitatamente ad uno scopo preciso dava per ciò solo, per naturale contrasto, più spiccato rilievo alla indipendenza del pontefice, accrescendone in tal modo l'autorità nella penisola e anche nell'Europa (5).

III.

Gli energici provvedimenti militari e finanziari della Santa Sede

Già nel settembre dell'anno precedente il vecchio papa s'era mosso per vedere personalmente lo stato delle fortificazioni, per dar animo alle milizie e per confortare i suoi popoli. Poi aveva rivolto l'animo alle provvisioni, e più specialmente a Roma, della quale incominciò le opere di difesa; quelle che, secondo il Guglielmotti, datano

(1) MINUTOLO, *loc. cit.* 149.

(2) Su questo vedi pg. 410 segg.

(3) Vedi le lett. del 7 ag. e 14 ag. del Guidiccioni (MINUTOLO, *op. cit.* pg. 156 segg. e 158 sgg.) con tutti i particolari sulle reiterate insistenze del nunzio perchè l'imp. inviasse il « personaggio ».

(4) « ...maggior suspitione piglio da la mala satisfattione del imperatore et del re de Romani de la neutralità di Nostro Signori... » Lett. del 12 luglio da Praga, FRIEDENSBURG, *op. cit.* I, 2, 190.

(5) La lett. di risposta di Carlo al papa e quella ai card. sono in WEISS, *op. cit.* II, 518 sgg. e 524 sgg. L'imp. accennò ad esse al Guidiccioni, mostrando il piego e dicendo « Qui dentro sarà qualcosa di vantaggio, e Sua Santità vedrà la via che s'ha da tener per la pace ». Lett. del Guidiccioni del 14 ag. MINUTOLO, cit. II, 159.

da allora e non dal tempo di Clemente e furono iniziate dal famoso Sangallo (1). Ad essi si aggiunse anche Michelangelo chiamato espressamente a Roma. I diari di Biagio da Cesena ci ricordano più vivamente che altre fonti tutte le premure di Paolo III per provvedere alla sicurezza di Roma e dello stato; e anche il Bragadin ci avverte minuziosamente delle pratiche tentate sul principio di gennaio per la compera di 4 galee a Napoli, le quali unite con le due che stavano ad Ancona, e le 6 di Civitavecchia avrebbero formato, se opportunamente apparecchiata, una discreta piccola squadra (2). Mentre si occupava di questo, Paolo III aveva mandato anche per la difesa — rimasta famosa in quei tempi — della disgraziata città di Clissa in Dalmazia (3), assediata dai turchi; ma ben presto

(1) Vedi tutto l'itinerario del viaggio di Paolo III in P. P. GUALERII, *Diaria*. in *Arch. Vat*, *ms*. Partì l'11 sett. 1536, rientrò in Roma il 7 ott. Un secondo giro d'ispezione, più specialmente rivolto a Civitavecchia, fu compiuto nell'aprile del 1537 (cfr. B. MARTINELLI da CESENA, *Diaria*, ecc. *Arch. Vat. ms.*) per vedere le navi che in unione con legni spagnoli dovevano salpare per Napoli alla difesa delle coste italiane: cfr. lett. dell'orat. mantovano F. Peregrino dell'8 maggio in *Arch. St. Mantova*, *fs. 886, ms.* Vedi poi per tutti i provvedimenti. A. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze 1876, I, 434. Sulle fortificazioni e progetti relativi anche d'altra epoca vedi HÜLSEN in Boll. dell'Ist. Arch. Germ. 1894, 328; sul Sangallo vedi CLAUSSE, *Un pape et un architecte, Paul III et Antoine de Sangallo le jeune*.

(2) GUGLIELMOTTI, *op. loc. cit. ms.*

(3) Clissa (Klis) — una piazza forte di fronte a Spalato sul confine dalmato — era già stata assalita dai turchi nel 1534, provocando grande trepidazione nei cristiani e specialmente a Vienna, che si era preoccupata della sua sorte anche prima, sapendo quanto stava a cuore dei turchi di occuparla e il danno che ne sarebbe quindi venuto per i cristiani. « Io .... vi son stato dentro (—) et scrive il nunzio P. P. Vergerio il 22 luglio 1534 da Praga —) et è sito tale ch'havendo porto che è dirimpetto alla Marca, può esser di molto incomodo alle cose del stato Ecclesiastico, se ella fosse in man de Thurchi, che vi volessero tener delle fuste ... » (FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 1, 283). L'assedio fu tolto poco dopo, ma le minacce contro quel luogo continuarono con tale insistenza che il papa, aderendo nelle richieste del re dei Romani, mandò ripetutamente denari ed aiuti in viveri ed uomini (i vari provvedimenti nel corso dell'anno 1536 son riassunti in FRIEDENSBURG, cit. I, 2. 73, n. 1). Ne fu specialmente incaricato messer Giacomo Ermolai. Ripreso dai turchi l'assedio furono intensificati i soccorsi, che mossero da Ancona (vedi particolari in una lett. del gov. in Ancona del 21 marzo 1537 in *Arch. St. Parma*, *Anc. ms.*). Il Friedensburg erra mettendo la caduta alla fine di gennaio. Essa avvenne l'11 marzo, come si ha dalla cit. lettera del governatore d'Ancona, *loc. cit. ms.* La notizia giunse in Roma il 2 ap.: cf. *Ephem cod. 6978*, *Bib. Vat.*, *ms.* La rotta di Clissa dette « infinito dispiacere a Nostro Signore tanto per la iactura pubblica come per el particulare del Stato Ecclesiastico, imperocchè per tal iactura è necessario a Sua Santità far de gran spese in tener guardia nelle terre marittime della Romagna et della Marca et maxime in fortificare et guardar bene la città d'Ancona che è di quella *importantia che ognuno sa...* » Il Ric. al Morone 17 maggio in FRIEDENSBURG, cit. I, 2, 171. Sulle provvidenze del papa in favore di Clissa e di re Ferdinando vedi quanto dice il Ricalc. il 17 maggio 1537, *loc. cit*, 174.

caduta questa in potere del nemico, il papa si trovò costretto a maggiori sforzi per la guardia delle terre marittime della Romagna e delle Marche e più specialmente per fortificare Ancona, data l'importanza che questa città veniva ad acquistare di fronte all'invasione turca (1). Ci volevano circa 3.000 fanti almeno finchè durava il sospetto dell'armata nemica (2). Anche il legato del Piceno ricevette in marzo l'ordine di provvedere alla difesa delle sue terre: e una commissione composta di 3 cardinali fu nuovamente creata (3).

Ma per provvedere a tutte le spese, anche per quelle che dovevano servire al soccorso degli altri stati italiani ed esteri minacciati occorrevano nuovi denari: perciò oltre la imposizione di due decime, nel marzo del '37, estesa a tutta Italia e alcune altre imposizioni straordinarie, come ad es. la tassa d'un ducato per fuoco (4), ne furono messe di nuove nelle terre pontificie come ad es. sui generi alimentari, un mezzo giulio per ogni rubbio di grano e due quattrini sopra ogni mezza libbra di pane. Roma fu tassata per tutto un anno a 12.000 ducati men-

(1) Sui provvedimenti per Ancona « propugnaculum » (*Arch. Vat. Arm. 41, to. 6. Min. Brevi, n. 52. ms.*) e sul concentramento ivi dei « tormenta et monitiones » (*ibidem*, *ms*) cfr. l'« Istruzione per la guardia della costa adriatica contro l'armata turchesca 1537 » in *Due documenti di storia anconetana*, Pesaro 1886. Vedi poi lett. cit. del Ricalcati del 17 maggio in FRIEDENSBURG, *loc. cit.* 171. Sulle disposizioni finanziarie e pagamenti eseguiti vedi i numerosi accenni nel *Liber Mandatorun 1537-41* in *Arch. St. Roma*, *ms.*

(2) FRIEDENSBURG, cit. 171.

(3) RAYNALDUS, *Annales* ecc. XIV. pg. 457.

(4) Vedi sopra pg. 404.

sili (1). In altre città vi furono invece imposizioni in blocco; così a Parma (2), così a Perugia, così a Bologna che avrebbe dovuto sborsare 20.000 scudi, ma che potè ridurli a 17.000, per le tristi condizioni in cui essa versava (3).

Le popolazioni si lamentavano, fortemente spossate come erano dalle contribuzioni passate: e di esse si fece eco il Varchi, che aveva davanti agli occhi il vivissimo conflitto scoppiato in proposito tra Firenze e Roma, accusando il pontefice di aver devoluto questi denari a prò della sua famiglia, non contento di tanti benefici accumulati su di essa. Si sa come lo storico fiorentino abbia molto calcata la mano su Paolo III e su casa Farnese, sia pure in buona fede; ma se è vero che le popolazioni videro assai di mal occhio i nuovi gravami ed espressero un malcontento generale, come si vede dai numerosi oratori inviati a domandare eque riduzioni (4) e dalle difficoltà che si incontrarono nella esazione delle decime

(1) B, VARCHI, *Storia Fiorentina*, lib. 16°.

(2) *Arch. Com. Parma, Cassetta Brev. Boll. lett. 13 giugno 1537, ms.*

(3) Cfr. per tutto questo C. CAPASSO, *La politica* ecc. I, 293 sgg.

(4) Su questo punto sono istruttive le febbrili trattative tra il comune di Bologna e la S. Sede. I XL della città di Bologna il 22 marzo scrivevano al Campeggi esponendo la impossibilità di sborsare tutti i 20000 ducati che erano stati imposti. Pregavano perciò per la completa esenzione o almeno per la parziale. Nell'aprile mandarono due ambasciatori al papa con identiche istruzioni: cioè che il papa «ci faccia il pagare più tolerabile, et tal che con menore «displicenza di questo popolo possi essere eseguito il voler di S. «S.». Cfr. *Arch. St. Bologna, Registra litterarum 1546-42, ms.* «Dicano e facciano vedere gli oratori quanto sono esausti per le passate guerre: per lo meno negli anni passati ci è stata due volte la corte: che Clemente ha messo sei anni fa una simile imposizione». Gli ambasciatori partirono l'11: a Roma se ne occupò anche il Campeggi, cui il papa disse che gli rincresceva, ma Bologna come capo delle terre doveva dare il buon esempio (*Arch. cit. Lettere di Principi al Senato, 31 marzo 1537, pag. 280, ms.*) Le notizie essendo minacciose, si facevano continuamente congregazioni di cardinali: e il papa non voleva saperne delle domande di Bologna. Infine concesse, come ad altre città. Troviamo mendonati ad es. gli ambasciatori di Perugia (*Arch. cit. Lettere di ambasciatori al Senato, lett. 27 ap. ms.*). Si adoperarono per Bologna anche il cardinal Farnese e Costanza Farnese Sforza. La lettera originale dei XL al papa si trova nell'*Arch. di Parma, Carteg. Farnesiano, Bol. ms.*

in Toscana (1), tuttavia è ingiusto muoverne rimprovero a Paolo III. Si sono verificati allora certamente dei gravi abusi e degli sperperi, dei quali però non è facile rintracciare i responsabili, ma non è inutile ricordare che proprio sulla fine di quest'anno il segretario del papa, il capo della Cancelleria, colui insomma che ne era il vero primo ministro fu improvvisamente allontanato, non ostante il suo vecchio legame famigliare, proprio per provata reità di concussione (2).

(1) Secondo il VARCHI, libro 16° si ebbero due interdetti per la questione delle due decime il 1° dal 18 febb. al 2 marz. e il 2° dall'11 marz. al 6 apr. Solamente nel 1538 si accordarono i delegati fiorentini Pucci e Niccolini, con dare invece delle due decime 10.000 fiorini. Cfr. M. LUPO GENTILE, *La politica di Paolo III in relazione alla corte medicea*, 1906.

(2) Vedi A. RONCHINI, *A. Ricalcati* in Atti e Mem. della R. Deput. di Storia patria per l'Emilia, 1877 pg. 69 segg. e C. CAPASSO, *La politica* ecc. I, 434, n. 2. Il fatto — come si comprende — destò grande impressione, (vedi le lett. dell'orat. senese Sergardi del 29 dic. 1537 e 5 genn. 1538 in *Arch. St. Siena Lett. alla Balia, ms.*) Generalmente gli oratori accennano come motivo a malversazioni finanziarie del Ric. (anzi l'orat. mantovano Fab. Peregrino afferma l'11 gennaio 1538 ch'erano stati sequestrati al Ricalcati 60 barili d'argento e «mille altre belle cose» *Arch. St. Mantova, fsc. 885, ms.*) e più o meno ad indelicatezze si riferisce il marchese d'Aguilar l'11 genn. 1538 (*Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.*). Sotto questo punto di vista (cioè atti di simonia e speculazioni sulle pensioni, benefici e gli uffici di grazia e giustizia e alcune volte, come dice addirittura l'Aguilar, *loc. cit. ms.* contratti fatti in nome del papa) già il Vergerio in sul principio del pontificato aveva detto di lui ch'egli era uomo «non omnino laudabilis» (è da rilevare anche che nella *minuta*, della lett. 27 genn. 1535, in *Bib. Marc. Venezia lat. cl. IX, cod. 67 fol. 73 sgg. ms.* — cfr. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 1, 324 sgg. — le parole su riferite sono sostituite alle seguenti cancellate «grossi ingenii et satis corruptibile ut fama est..»). Io ho riferito dai *Diaria* di BIAGIO MARTINELLI da CESENA, (*Arch. Vat. XII, ms.* nella mia *Politica*, cit. I, 434 sgg.) la versione ch'egli fosse stato sorpreso oltre che per «multa flagitia per eum perpetrata, *extorsiones commissas...*» anche «*fortasse* prodictionem secretorum pontificis...» (il passo più tardi è stato riportato anche dall'EHSES, *Concilium*, IV, 179): ora il PASTOR, V, 261 n. 2 ha aggiunto anche dall'altro cerimoniere FIRMANI, *Diarium* (*Arch. Vat. XII, 56 ms.*) «propter multa secreta ut *aiebant* ipsius papæ literis revelata imperatori.. ecc.». Dal che si vede che negli ambienti di corte sono corsi forti sospetti, dei quali però non si sa altro, se siano stati o no provati. Certo è che il Ric., incarcerato, fu graziato sì nel 1544 (PASTOR, *loc. cit.*) ma di lui altro non si sa. La segreteria fu affidata allora in data 1 genn. al card. Farnese («e

L'atto di giustizia punitiva corrispondeva perfettamente ai concetti di risoluta rigidità alla quale già vedemmo essere informata fin da principio l'amministrazione di Paolo III. Il papa del resto aveva beneficato i suoi in ben altre maniere coi benefici ecclesiastici e cogli uffici: e tuttavia non sono pochi i lamenti per es. di P. Luigi (1) che trovava inadeguate le sovvenzioni per la sua privata

---

pro notario elegit M. Cervinum, qui erat secretarius card. Farn. et addidit etiam Hieron. Dandinum » in *Ephemeris, cod. 6978 vat. Bib. Vat. ms.*) che già era vicecancelliere dal 13 ag. 1535 (*Acta conc. Barb. XXXVI, Bib. Vat. ms.*). Vedi la lett. gratulatoria del Morone del 4 febb. 1538 da Praga in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 2, 248 sgg. Evidentemente la segreteria fu nei primi tempi nelle mani del Cervini, segretario particolare del card. Farnese: vedi sopra pg. 82 n. 4; quando poi il Cervini divenne cardinale lo sostituì Niccolò Ardinghello, anche lui più tardi cardinale (vedi vol. II di quest'opera, pag. 17) e poco dopo Geronimo Dandino. Siccome però costui fu spesse volte inviato nunzio straordinario e anche ordinario in varie parti fu più tardi posto accanto a lui nella segreteria Bernardino Maffei (su cui cfr. MERKLE, *Concilium Tridentinum*, II, pg. XXVV, sgg.) che fu uno dei segretari più rinomati e intelligenti di tutto il pontificato. Nel 1549 coadiuvava il Dandino, assegnato alla sezione degli affari con la corte cesarea, Annibal Caro (di qui parte delle sue *Lettere scritte in nome del card. Farnese*; ed. MENGHINI, 1920) mentre per gli affari attinenti alla Francia vi furono Bartolomeo Cavalcanti e l'ex segretario del card. Trivulzio, Sebastiano Gualterio. A capo della cifra figurava allora il vescovo di Pola. Cfr. PASTOR, V, 16, n. 2. e pg. 262. Della creazione del card. Farnese a segretario di stato, ossia a capo della Cancelleria — vale a dire il diretto rappresentante della politica del pontefice — il papa dà annunzio ufficiale con la seguente lettera al nunzio in Spagna che si trova nell'*Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.* senza data, in fine delle carte dell'anno 1537 e come questa certo altre identiche saranno state indirizzate ai rimanenti nunzi. « Dilecte fili salutem. Cum no.am curam trac tandi nostra et huius S.te Sedis negocia, ac tam ad te quam ceteros nostros et ejusdem Sedis Nuncios et Legatos scribendi quam dilectus filius Ambrosius Recalcatus habebat, dilecto filio, et secundum carnem nepoti nostro Alexandro Car.ti de Farnesio S. R. E. Vicecancellario demandaverimus (et dilectum filium Marcellum cervinum virum sua probitate, virtute, fide ac integritate nobis gratissimum in n.m secretarium qui idem ageret elegerimus), volumus ac tibi mandamus ut litteris quas idem Alexander Car.lis vel dilectus filius Marcellus Cervinus ejusdem Car.lis secretarius ad te nostro nomine scribet, fidem indubiam adhibeas et ea omnia quae eisdem literis tibi ordinabunt perinde exequaris, ac si nos ipsi ea ad te scriberemus, et ad ipsum car.lem ea scribas que nos te scire oportere iudicaveris ».

(1) Su questo punto vedi sopra pg. 263 segg.

persona (1). Infine le spese per il flagello turco furono in realtà così gravi, come si vede oggi dai conti ufficiali che ci sono rimasti, ch'essi da soli sono una evidente risposta. Rammentiamo i 20.000 ducati che furono concessi ogni mese a Carlo, oltre il provento della crociata, le 36 galere che furono armate nell'anno seguente e gli ingenti aiuti dati in ogni parte. Certo le lagnanze troppo insistenti e che si sono intensificate di giorno in giorno ci rappresentano una situazione generale ben triste e ci rivelano la terribile miseria in cui oramai versava l'Italia, che non era in grado di rispondere ad un tale sforzo e che nel suo torpore appena sentiva il pericolo della nuova minaccia: la dominazione straniera. Le più gravi lamentanze provengono proprio da Roma: dove per la seconda volta in pochi anni, venivano a cadere questi grossi contributi e nella quale erano più tumultuosi e restii i signori della città. Costoro infatti e insieme quelli della campagna avevano dichiarato di non volere che « li suoi sudditi paghino questo uno per foco ». Era tra essi anche Ascanio Colonna (2). L'opposizione si mantenne assai a

---

(1) Vedi tra altro la famosa lett. del luglio 2 1536 riportata in gran parte a pg. 263 seg. in cui P. Luigi si è lamentato acerbamente col padre di essere pieno di debiti – per i quali chiedeva di essere aiutato – fatti in parte anche per sostenere il decoro della famiglia e gl'interessi stessi politici della S. Sede affidati a lui (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fasc. I, a, ms.*). Qualche voce deve esser corsa anche allora, poichè lo stesso papa sentì il bisogno di scagionare sè e i suoi dicendo « ... che questi denari non li voleva già per comprar stato nè acquistar dominio alli suoi, che gratia a Dio stavano bene, et potevano vivere... » Gli oratori bolognesi al Senato, Roma 22 apr. in *Arch. St. Bologna, Lett. amb. 1538, ms.*

(2) L'ostilità di Ascanio Colonna si manifestò anche nel fatto ch'egli rifiutò insieme con altri baroni di contribuire direttamente con soldati. Anzi non volle nemmeno accettare un comando offertogli dal papa, scusandosi ch'egli era « servitore » dell'imp. L'orat. cesareo, march. di Aguilar all'imp. Roma 22 giugno 1537, *Arch. Simancas, Est. leg. 856/322, ms.* Pochi giorni dopo l'orat. estense, Filippo Rodi, dava questi particolari sul dissidio sorto tra il pontefice e i romani: « Questa mia sera per dire a vostra ex.tia qualche particulare causativo de li romori che sono qua tra la Santità di N. S. et il popolo romano del modo et secondo che li odo mi pare che nostro Signore designi per occasione di queste cose turchesche imponere qua novi datij et gabelle ma il populo Romano non vorria cum dire che se queste tale impositione si facessino se ben se le dassi voce del temporale facilmente si farebeno perpetue

lungo molto grave e papa Paolo scontentissimo non celò la sua irritazione in più di una occasione (1). Peraltro era necessario riconoscere che qualche cosa di vero doveva pur esserci in tanta concordia di lagnanze e che in realtà la disponibilità economica dei sudditi non era affatto florida. Perciò il papa ridusse, come per Bologna, anche per altre città le somme già prima stabilite, e insieme curò che potessero pagare quelli che effettivamente potevano farlo.

Egli esprimeva con frase immaginosa che « quando è malato il capo tutte le membra se ne sentono » e che ognuno nei momenti gravi doveva sentire l'obbligo di cor-

---

et perciò loro si contentarebeno in suo loco pagare 25 milla D. li quali torrebeno a interesse consignandoli certa sua intrada che hanno che dicono essere da mille docento D. Ma Sua Santità non ne vuole sentire et si crede che a la fine imporerà questi novi datij et gabelle et per cio ha anche fatto pigliare el casiero de Filippo Strozzo et toglierli li libri secondo che le ho scritto per le mie precedenti per quelli XII mila D. ne le quali se ben scrisse che havea fatto pigliare certi agenti de Filippo strozzo pare che se sia verificato nel suo casiero, vorria anco N. S. in queste esattioni separare il populo romano dal forastiero et essi Romani non vorrebbeno pur pare che N. S. habbi separato il più richo membro de li forastieri cioe li mercanti et questo ha fatto per potere disponere a suo beneplacito de le essattione che si faranno ». Roma, 3 luglio, *Archivio di Stato in Modena, ms., Carteggio di Roma.* Queste notizie facevano seguito ad altre date il 29 giugno precedente (*loc. cit. ms.*) secondo cui il papa « e molto mal satisfatto di questo popolo romano », al punto da nutrirsi il timore che « el signore pier luise ven in qua cum fantaria come se dice dubito di molti romori ». Le paure del Rodi erano certo infondate, ma si spiegano col fatto che il papa faceva molti soldati, di cui più sotto si vedrà l'uso e lo scopo, e perchè P. Luigi, creato gonfaloniere della Chiesa da poco, stava compiendo quei famoso viaggio che, nel mentre mirava a prender cognizione de visu dei bisogni e della situazione militare delle terre ecclesiastiche nel momento della minaccia turchesca, aveva anche lo scopo politico di esaltare il duca di Castro, di metterlo in primo piano e quindi di dargli lo sfondo a futuri ingrandimenti. (Vedi su questo quanto diciamo a pg. 333 sgg. e l'opuscolo più volte citato di GAETANO CAPASSO, *Il primo viaggio di P L. Farnese* ecc.).

(1) « essendo andati li vecchi secondo il solito a domandare « perdono a Sua Santità se in qualche cosa havessino errato et « pregare Sua Santità che di loro si chiami satisfatta che sua santità le disse alta voce che di loro punto non era satisfatta anci « se ne doleva et che un giorno se ne risentirebe ». *Lett. cit.* di F. Rodi, 3 luglio *Arch. St. Modena, Car. Roma, ms.*

rispondere alla comune difesa (1) » ; ma non tutti vedevano o sentivano questa necessità, nè scorgevano nel loro insieme tutti i preparativi che il papa andava facendo (2) e che furono così stipendiosi, che non bastarono i 300.000 scudi che presso a poco pare che egli abbia riscosso dalle decime di tutta Italia. Sorse in conseguenza la necessità di nuove imposizioni, che non potendo più infliggersi alle popolazioni, ricaddero sul clero compresi anche i cardinali, che di solito solo raramente vi andavano soggetti. E molti di essi con singolare intuito e coscienza della situazione presero pure a mormorare (3)! Alle difficoltà economiche si aggiunsero anche quelle morali: la depressione dello spirito divenne così grave che a un certo punto molti pensarono a fuggire da Roma stessa, onde il papa fu costretto a dichiarare che egli non si sarebbe affatto mosso e avrebbe dato a tutti l'esempio del coraggio e del dovere (4) Il che aveva un alto significato morale nel momento in cui i turchi s'erano mossi definitivamente da Costantinopoli e la minaccia diveniva realtà e una realtà, che oltre alle mille preoccupazioni dava un

---

(1) Diceva anche che « tutti li fedeli della Sede apostolica si « doveriano spogliare delli propri panni per sovenire... alla fe« de christiana, et ad una impresa tanto honesta et necessaria di« cendoci delli continui et verissimi avvisi che ha S. S. del maxi« mo apparato fa il Turco e dello avvicinarsi ogni giorno più »; gli oratori bolognesi al Senato, Roma 22 apr. 1537. *Arch. di Bologna, loc. cit. ms.*

(2) Nel concistoro del 13 giugno erano stati stabiliti 15.000 fanti a difesa di Roma e dei porti. Il vescovo di Mâcon, orat. francese, riferiva già un mese prima come il papa facesse del suo meglio per fortificare e provvedere i posti marittimi e che ogni giorno faceva levare armati per le galee e le difese di Roma: e già dell'intenzione più tardi approvata dal concistoro su riferito di fare 16000 uomini, dei quali 6000 svizzeri già levati e 10000 da levarsi nello stalo ecclesiastico. Ad Ancona aveva ordinato di inviare 3000 uomini, 200 a Civitavecchia, 500 ad Ostia e 300 a Terracina « tout ce pays et mesme est une ne merveilleuse peur ». Mâcon al Montmorency., Roma 24 maggio 1537. CHARRIÈRE, *op. cit.* I, pag. 330.

(3) Il vesc. di Mâcon, orat. franc., Roma 20 giugno, loc. cit. pa. 330 sgg.

(4) « ... S. S. non si vollea partire di roma et che qui si vo« lea difendere et dare questo exemplo a li soi successori et chi « havea paura se andase a riscondere et molto se estese circa que« sto ». F. Rodi Roma 26 giugno., *Arch. St. Modena, Car. Roma, ms.*

senso molesto di perplessità su ciò che meglio era a fare, quando lo stesso Guicciardini era in quel momento indeciso se lodare il papa per la sua perseveranza nella neutralità o se piuttosto consigliarne l'abbandono (1). Ma lo poteva Paolo? e se i turchi istigati allora dai francesi avessero assalito Roma e le facessero subire una seconda volta in dieci anni lo stesso scherzo dei fanatici luterani del Frundsberg? E allora l'imperatore l'avrebbe soccorsa e non piuttosto anche a causa della questione del concilio l'avrebbe lasciata bellamente in asso? Il Guicciardini era preoccupato dalle molte dicerie, che correvano in quei momenti e tra altre di quella d'una probabile invasione, in relazione alla mossa dei turchi e dei francesi, da parte di Guido Rangoni nella stessa Toscana con genti italiane e svizzere. Ciò dava seriamente a pensare perchè pochi erano gli spagnoli. « Questi tempi, esclamava lo storico famoso, e « accidenti sono gravissimi e pericolossimi per ciascu- « no, e da confondere ogni cervello grande: pure è da « sperare che concorrendo in Sua Santità e ottimamente « e sapienza singolare provvederà per quanto spetta « quella, bene a tutto: ed è credibile che Dio non man- « cherà a aiutare tanti poveri cristiani (2) ». Queste autorevoli parole confermano evidentemente la gravità della situazione; la quale veramente lo era di più per il fatto che gli stessi armamenti pontifici, sebbene dettati dalla necessità, finirono per impensierire un po' tutti (3) e naturalmente anche l'imperatore, perchè davano in mano al papa una forza rilevante. Subito qualcuno pensò ch'egli volesse approfittarne per muover guerra in Italia;

(1) Lett. del Guic. a R. Pucci, 19 maggio 1537 in F. GUICCIARDINI, *Opere inedite*, X, 229.

(2) *Op. cit*, pg. 300.

(3) « ... et pur parlando dui giorni fanno col R.mo di ma- « scone ne stava molto ammirativo dicendomi non so che voglia « far Nostro Signore di queste gente et per cio alcuni dicono che « fa questa gente perchè casu quo il turcho non facesse cosa buo- « na non si vuol trovare disarmato essendo armato l'imperatore « qua nel Regno alcuni dicono che fa questa gente per mostrare « di fare qualche cosa acciocchè le sue essattione siano più facile « altri dicono che queste gente venirrano in lombardia et che po- « triano dare del fastidio a vostra ex.tia ». F. Rodi, 2 agosto 1537, *Arch. St. Modena, Car. Roma, ms.*

e ciò perchè vi coincideva l'invio di P. Luigi a Parma e a Piacenza e le nuove mene dei fuorusciti di Toscana, alle quali si supponeva a torto che il papa dovesse prendere molta parte (1). Nel fatto, quando la minaccia turca si concretò nel principio dell'estate nell'attacco generale alle coste italiane, il papa richiamò P. Luigi da Roccabianca (2) a Roma e lo destinò, ad onta di tutti i sospetti dell'imperatore (3), a dirigere la difesa contro eventuali scorrerie turche sulle coste adriatiche dello stato ecclesiastico (4). In attesa dello svolgersi degli eventi il papa riprese il concetto di una difesa comune contro il nemico che invadeva l'Italia, ma fece subito ben chiaro che ogni tentativo di trascinarlo in una lega politica in vantaggio degli interessi europei dell'imperatore non lo avrebbe fatto deflettere da quella neutralità ch'egli difendeva con fermezza e con ostinazione contro le infinite lusinghe o minacce imperiali; le quali si rinnovavano ogni momento, ad onta di tutte le ripulse (5).

(1) Vedi sopra a pag. 329 segg.

(2) CARLO CAPASSO, *La politica* ecc. I, 300. Ciò avvenne nel luglio. Vedi nota seguente.

(3) « Inoltre mi dice Sua Maestà come teneva avviso che il signor Pier Luigi era stato ecc. ». MINUTOLO, I, 159.

(4) Al Verallo nunzio a Venezia (*minuta*) 16 sett. 1537. *Carteg. Farnes. Archivio di Parma, ms.* Da lettere estensi e più specialmente dei registri della Camera appare avesse P. Luigi il comando di 4000 fanti. Altre milizie appaiono divise in 4 parti; Perugia, Parma, e più specialmente in Romagna e nelle Marche. Come capo P. L. aveva ducati 7345, coi quali mantenere baroni, capitani, 110 cavalli, 20 alemanni di custodia e le genti di Stefano Colonna. *Mandatorum (1534-37, fol. 192 b)* in *R. Arch. di Stato in Roma, ms.* In un allegato a una lettera di Filippo Rodi, da Roma 19 agosto 1537 (*Arch. St, Modena Car. Roma, ms.*), vi è una nota di fanti 5675 presenti allora in Roma sotto il comando di 20 capitani (il documento è pubb. in C. CAPASSO, *La politica* cit, I, 301).

(5) Attivo in proporre la lega con l'imp. era il nuovo oratore cesareo marchese di Aguilar, il quale sebbene da poco giunto in Roma si era acquistato le simpatie di Costanza Farnese, più che altro perchè costei da donna e da madre mirava a sfruttare, senza troppi riguardi, sia pure anche in buona fede, la parentela col papa, suo padre, per il bene dei suoi figli. Così l'Aguilar seppe servirsene per tentare di persuadere il papa a legarsi con l'imp. « y tener con ella (S. Maestà) buena intelligencia y amistad por lo que convenia al bien de su casa y que su sanctitad le havia respondido con muchas y muy buenas palabras ». Lett. del 16 giugno dell'Aguilar al-

IV.

L'aggressione turca nell'Adriatico Meridionale

Solimano mosse col suo esercito il 17 maggio 1537 (1) e il 15 luglio si trovò a Valona, dopo aver distaccati molti uomini contro Ferdinando. Invece la flotta aveva impiegato da Gallipoli soli 36 giorni. L'esercito era calcolato in circa 200.000 uomini, numero forse non troppo inferiore al vero, perchè i turchi usarono sempre essere

---

l'imp. *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.* Della cosa l'imp. fu assai contento, poichè rispose subito al suo oratore che sebbene non fosse per lui cosa nuova « entender la affeccion que la Ill.a Constanza Sforza hija de su Sanc. d. tien par nuestras cozas » desiderava che continuassero le intese e annunziava subito per solleticare appunto la vanità e i desiderî della Farnese « que Sforza su hijo sera bien venido rescibido y tractado como es razon ». Nella stessa lett., poichè pendevano le trattative per il matrimonio tra Ottavio Farnese e Margherita (di cui vedi sopra pg. 316 segg.) l'imp. aggiunse di accelerare le cose « teniendo la man en ello con la desteridad que convienga para que su san.d *se resuelva haziendo le lega* y en la forma y manera y con las seguridades que cerca de os esta scriptas » Lett. dell'imp. all'Aguilar del 10 luglio, *Arch. Simancas, Est. leg. 876/300, ms., cifra.* Nello stesso pacco vi sono lettere dell'imp. di complimenti e di raccomandaz. oltre che d'invito a Costanza Farnese e al figlio; *ms.* Il papa fu certo molto tormentato, anche perchè la condotta del re di Francia e l'evidente suo collegamento con gli invasori d'Italia lo mettevano in grandissimo imbarazzo. Perciò da prima cercò dilazionare le cose rispondendo « enfin que dentro de diez dies se declararia y que ella (Costanza) sabia que cierto seria por vuestra M.g.d. ». Lett. cit. dell'Aguilar, 16 giugno, *loc. cit. ms.* Viceversa il papa non si volle naturalmente dichiarare; ma quella mezza speranza che gli era strappata — e il cui valore fu certo molto esagerato — gli costò in seguito amare rimostranze.

(1) Per la parte cristiana vedi le solite fonti e in ispecial modo il MANFRONI, *La Marina* ecc. e ID, *L'empia alleanza* cit, per l'Italia, il DURO, *Armada Española* cit, per la Spagna e il DE LA RONCIÈRE, *Histoire de la Marine française*, III, per la Francia. Per Roma il GUGLIELMOTTI, *op. cit*, e per Venezia oltre al PARUTA e al ROMANIN, *opp. cit.* i « Commentari ». ecc... cit, *ms.* Interessantissima è la narrazione di parte turca specialmente nei cosidetti « Diari della 7ª spedizione di Suleiman » in HAMMER, *Gesch. des osman. Reiches*, V (trad. ital.), 690 sgg. Cfr. anche ZINKEISEN, *op. cit.*

numerosi nelle loro spedizioni. Era comandante della flotta Loufti Bassa che aveva il Barbarossa come suo consultore, e che disponeva da principio di forse circa 200 galee sottili e grosse, mentre Andrea d'Oria non arrivava a 150. Su di esse stavano 25.000 fanti e 4.000 archibugieri della guardia ordinaria del sultano (1). L'armata turca attraversando il canale di Corfù salutò passando la veneziana, che v'incrociava sotto il comando del Pesaro e che rispose. Alla notizia che i nemici si erano veramente mossi, il conte Orsini dall'Anguillara, capitano delle galee pontificie, era partito da Genova con parte delle galere, a breve distanza seguito dal d'Oria, che lo raggiunse il 21 Giugno a Civitavecchia; donde poi questi proseguì per il mar Jonio (2).

Grande terrore regnava nelle terre del regno di Napoli, le più minacciate. Il nunzio pontificio Fabio Arcella con ogni persuasione cercava di infondere coraggio e prometteva che il papa non solo dava i 20.000 ducati mensili per la difesa, ma che era anche disposto a mandare uomini e a venir lui stesso in persona, se ce ne fosse stato bisogno (3). Tutte le cure furono rivolte febbrilmente alla sicurezza della Puglia e di Brindisi, contro le quali pareva potesse più specialmente rivolgersi il

---

(1) È difficile avere una idea anche approssimativamente esatta delle forze dei turchi. I dati nelle diverse fonti sono tutti discordanti e anche fra di loro estremamente vari. « I Commentari » ecc. danno 400 vele, ivi comprese però navi di carico. Secondo notizie sui preparativi dei turchi del febbraio, da Costant. dovevano esser almeno 300 galee delle quali 200 erano già all'ordine nel febbraio (Lett. del 15 febb. di un certo Rhalli da Costant. *Arch. St. Nap, Car. Farn. fsc. 715, ms.*). Lo stesso numero da una « Relatione » di un « rinnegato » in *Arch. St. Modena, Arch, ms.* Vedi anche la narrazione del GUAZZO, *op. cit*, 193 sgg.

(2) GUGLIELMOTTI, *op. cit.* I, 435. Cfr. anche una lett. di Virg. Orsini al Ric. da Civitavecchia 21 luglio 1537 in *Arch. St. Parma, Car. Farn, ms.*

(3) F. Arcella al Ric. 27 luglio 1537, Napoli in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Nap. ms.* cfr. anche S. MICCIO, *Vita di don Pietro di Toledo* in Arch. Storic. It. I, 9, pg. 31-34. Il pagamento dei 20000 ducati fu ordinato con un breve all'Arcella del 27 giugno, *Arch. Vat. Min. brev. Arm. 42, o. 6 n. 168, ms.* (cit. sopra a pag. 413). Vedi anche le lett. del 6, 13 e 20 luglio dell'Arcella e una del Montepulciano, tutte in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Nap. ms.* Appunto il 27 l'Arcella scrive (*lett. cit. loc. cit. ms.*). di avere annunziato il « venire de S. S.ta in persona a tale impresa bisognando ».

nemico. Vi era al governo G. Battista Loffredo (1) con 3.000 fanti: molto pochi in verità se si pensa che non vi erano molti presidî, e che tutta la terra era così aperta che ognuno si rifugiava quanto più possibile nell'interno (2). La difesa veramente non poteva venire efficace se non dal mare; e perciò il d'Oria, che aveva avuto ordini di affrettarsi, passò dallo Jonio all'Adriatico.

Era una flotta discretamente forte, perchè alle sue galee si aggiungevano le cinque anche del papa (3), le quali dopo una breve sosta a Civitavecchia si riunivano con lui, e le sette di Napoli e quelle dell'ordine di Malta; ma erano sempre troppo poche per poter offrire battaglia ordinata. Perciò il d'Oria pensò darsi alla guerra di corsa, e d'impedire o di rendere almeno difficili le comunicazioni tra la costa balcanica e l'italiana e tra queste e l'Africa (4). Ciò riuscì da principio assai bene, perchè egli tra altro standosi presso alla Parga nelle acque dell'Albania il 13 luglio assalì 13 fuste, che erano bastimenti da carico di gran corpo con alberi a pioppo e vele quadre. Il 20 Luglio

(1) Sui provvedimenti vedi le lettere di F. Arcella di questi tempi e quanto dice il MICCIO, *op. cit.* A Napoli giunsero nel giugno 7000 spagnoli (MICCIO, *op. cit.* pg. 31) di cui dette annunzio l'Aguilar, oratore cesareo a Roma, al papa; lett. dell'A. all'imp. 16 giugno, *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.* L'Aguilar dice, non celando la sua soddisfazione, che il papa era assai contento di quel provvedimento. Interessante anche una lett. di don Ferr. Gonzaga del 24 maggio da Messina in *Arch. St. Modena, Avvisi, copia, ms.* Circa le sue preoccupazioni e i suoi intendimenti sull'imminente invasione varie notizie nelle lett. da lui scritte nella primavera di quell'anno all'imp. pubb. da E, COSTA, *Registri di lettere di d. F. G.*, I, Parma, 1889. Don Ferr. mandò aiuti verso le Puglie, ma egli doveva pensare alla Sicilia «regno molto debole, et aperto secondo poi mi mostrano le necessità et pericoli nè quali mi posero le Armate che da quel tempo in poi il Turco venne facendo ...» F. C. CARRERI, *Relazione delle cose di Sicilia fatta da d. F. Gonz. 1546*, Palermo, 1896. pg. 6.

(2) Molti «scasavano» dice l'Arcella, 27 luglio. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Nap. ms.*

(3) Sul numero delle galee del papa, contro quanto dice il GUGLIELMOTTI, cit. I, 435 che vuole fossero sei (lo desume dal BOSIO, *Storia della sacra religione .... di S. Giovanni* ecc. Roma 1602, III, 170) vedi quanto io ho detto nella mia *Politica* ecc. I, 303 sgg. parte è interessantissimo.

(4) Cfr. ANTONIO DORIA, *Compendio* ecc. pg. 70, che in questa

(5) GUGLIELMOTTI, I, 433.

trovate altre navi e tre schirazzi, carichi di robe che venivano da Alessandria, li bruciò (1). Poi incontrò due galee e una galeotta che andavano incontro a 12 galee che portavano 2.000 giannizzeri, le quali catturò tutte; ma questa volta la battaglia fu vivissima, con molti morti da ambo le parti e tali avarie da dover costringere il capitano dell'imperatore alla ritirata (2), prima a Capobianco di Corfù e, poi, essendosi avvicinato Barbarossa con 100 vele, a Messina. Ma in tal modo la Puglia rimase scoperta; tanto che il Barbarossa si mosse subito contro di essa. L'armata turca, evitata Otranto, aveva attaccato a circa 12 miglia più in là Castro, che battuta da mare e da terra cadde subito. Vi era comandante Mercurino di Gattinara, il quale s'arrese più per la persuasione dei fuorusciti (infatti tra costoro vi era Troilo Pignatelli) che per forza. I patti naturalmente non furono osservati (3). La notizia giunse a Napoli il primo agosto (4) e poi a Roma (5) destando enorme impressione; il vicerè che da lettere dell'Arcella (6) sappiamo essersi già prima mosso col-

(1) HAMMER, cit pg. 474: cfr. anche CAR. SIGONII, *De vita et rebus gestis Andreae Auriae Libri duo*, Genov. 1586, foll. 63 sgg

(2) C. CAPASSO, *La politica* ecc.. I, 303 n. 5. Cfr. anche A DORIA, *Compendio*, cit, 71 e DURO, *op. cit.* I 412. Una «Relazione» del fatto dello stesso d'Oria in «Memorial Historico» VI, 530. Sull'aspra difesa dei turchi e le gravi perdite dei cristiani vedi le lett. di don Ferrante Gonzaga — allora vicerè di Sicilia — in GAETANO CAPASSO, *Don Ferr. Gonz. al Governo di Sicilia 1535/1546* in Arch. Stor. Sic. 1906, pg. 91.

(3) F. Arcella, 31 luglio *Arch. St. Parma Car. Farn. Nap., ms.* DE LEVA, *op. cit*, III, 258, HAMMER, V, 475, ZINKEISEN, II, 764, GUGLIELMOTTI, I, 434. A tradimento da parte della guarnigione si accenna ad es. dall'orat. estense a Roma, Fil. Rodi, il 4 ag. «per mezzo di uno aderente d'un fuoruscito di Castro ch'è qua in Roma» *Arch. St. Modena, Car. Roma. ms.* Secondo certi *Avvisi* senza data la «presa di Castro era stata senza alcuna deliberatione loro, capittatovi per forza di venti...» *Arch. cit. Avvisi, ms.* La descrizione dell'assalto a Castro come di una precedente punta su Otranto nella cit. lett. dell'Arcella del 31 luglio, *loc. cit. ms.*

(4) F. Arcella al Ric. 2-3. ag. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Nap. ms.*

(5) *Cod. 1614, Ottob. Bib. Vat.* (*Ephem.* di CORNELIO DA FINE) *ms.* La notizia esagerata produsse panico alla corte austriaca, dove si credevano i turchi già in marcia su Roma (FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* cit. I, 2, 199).

(6) F. Arcella, 27 luglio *loc. cit. ms.*.

l'esercito verso Melfi, confermava la presa e le orrende crudeltà commesse dai turchi (1). Da Castro questi ultimi, dopo aver messo a terra 7-8000 fanti e 500 cavalli, avevano fatto vela verso Gallipoli (3), ma non verso la Sicilia come si temeva e dove nel caso erano aspettati da don Ferrante Gonzaga. Alcuni giorni dopo essi attaccarono Porto S. Giovanni, che si trova 40 miglia oltre Brindisi. Il vicerè intanto aveva rinforzato Brindisi e Otranto, mentre a Lecce s'era raccolta molta gente paesana. Si aspettava un assalto vigoroso di Barbarossa (4), quando vennero sicure notizie che i turchi s'erano rivolti nuovamente a Valona; apparentemente, secondo notizie date da alcuni rinnegati che il figliuolo del marchese di Atripalda aveva potuto sorprendere, per mancanza di vettovaglie (5). La cosa destò meraviglia, perchè non si poteva comprendere come una spedizione che si annunziava così imponente terminasse dopo tutto in una semplice scorreria, mentre anzi era logico pensare che l'obiettivo dovesse essere anche maggiore; Napoli per esempio. Forse la spiegazione sta in un complesso di fatti: ad es. il ritardo della flotta francese ad apparire sul teatro di guerra, perchè andava cautissima (6) per non incontrare quella del d'Oria: non escluse poi certe pratiche che il Barbarossa aveva già incominciato con gli imperiali

(1) F. Arcella, 6 ag. *loc. cit. ms.*

(2) F. Arcella, 7 agosto, *loc. cit. ms.* Sulle difese apprestate da don Ferrante Gonzaga e la sua azione nella guerra vedi GAETANO CAPASSO cit, 90 sgg. e specialmente le lettere dello stesso Gonzaga in *Archivio di St. Parma, Carte Gonz. Reg. delle cose del gov. di Sicilia, 1535/39, ms.*

(3) F. Arcella 10 ag. *loc. cit. ms.*

(4) F. Arcella 6 ag. *loc. cit. ms.*

(5) Fil. Rodi al duca di Ferrara 19 ag. *ms.* Anche l'orat., mantovano Fr. Peregrino al 31 ag. parla della « carestia grande de le vettovaglie » *Arch. St. Mant. fsc. 886, ms.* La notizia della ritirata giunse in Roma l'8 ag. cfr. *Ephemeris* in *Cod. 6798, 159 a Bib. Vatic. ms.*

(6) Il 31 ag. l'Arcella riferisce che alcune navi francesi (13 galee, un brigantino, una fusta e un'altra nave) il 21 erano arrivate in Sardegna (ne dava notizia il vicerè di quell' isola) ed avevano preso « acqua e... bestiame ». Erano partite il 15 ag. da Marsiglia ma « per temenza di non incontrarsi con quelle del Doria andavano larghe: et che vi erano sopra alcuni Turchi... » *Arch. St. Parma Car. Farn. Napoli, ms.* Queste navi sono quelle famose del barone di Saint Blancard, di cui più sotto a pg. 437.

per mezzo di un capitano spagnolo che s'era da lui riscattato e che aveva potuto interessare don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia (1). O meglio ancora, la notizia delle pratiche per un accordo in linea di massima tra il papa e i veneziani (quello che poi si tramutò nella lega cristiana dell'8 febb. 1538) (2) e quindi la conseguente tensione dei rapporti intervenuta coi veneziani, fosse ciò o meno nei piani già preordinati di Solimano. È singolare però il fatto che più tardi lo stesso Barbarossa si vantò di aver

(1) È questo secondo i più il primo accenno alle pratiche tra il Barbarossa e l'imp. — tramite il Gonzaga — per il passaggio del primo al servizio del secondo. Primo ad ogni modo attraverso il Gonzaga, ma probabilmente non primo in ordine di tempo se, come riferisce ultimamente il CARDAUNS, *Von Nizza bis Crépy*, 1923 pg. 177 già nel 1534 Barbarossa avrebbe rifiutato proposte (non bene precisate) di Carlo (vedi in proposito più sotto a pg. 444, n. 1). Di queste trattative avremo in ogni modo a discorrere specialm. nel cap. I del II volume di quest'opera pg. 56 sgg. Di esse ha trattato in parte anche GAETANO CAPASSO, *Il governo di Don Ferrante Gonzaga* ecc. 1906, pg. 85 segg. Circa l'episodio del 1537, oltre gli accenni dati dal Gonzaga in una lett. del 24 apr. 1537 all'imp. da Messina (in *Arch. St. Parma, Cart. Gonzaga, Busta II, fol. 61 sgg. ms.*) vi è una lett. di Alfonso Alarcone, il rinnegato spagnolo liberato in quei mesi dal Barbarossa perchè si mettesse in contatto con gli imp. La lett. è del maggio 1537 « haveis de saber que barbaroxa quiere embiar al emperador para que si le da a Tunez y a bona y a argelo segura que el dexarà al grand turco y sera su servidor y que si quiere que el dara despues en el Rey de Francia çon su armada o en venecianos... » *Arch. Simancas, Est. leg. 1027/386, ms. cop.* vedi più oltre a pag. 444, n. 1.

(2) Sull'accordo provvisorio e sulla lega definitiva vedi più sotto pg. 451. Su le dicerie corse circa l'allontanamento dei turchi dalle Puglie vedi una lunga interessantissima lett. dell'oratore estense Filippo Rodi da Roma. del 29 ag. 1537 (*Arch. St. Modena, Car. Roma, ms.*) per cui « la causa de la retirata è stata secundo si dice il deffetto dele vittuaglie et l'honore se atribuisce al principe d'Oria per quelli schirazzi che prese ». Altri aggiungevano che il sultano ritornava senz'altro a Costantniopoli « et che per quest'anno non sia per far altro danno ». Però lo stesso oratore avverte poco oltre che « sono tutte baglie et ciance » che i turchi stavano alla Valona « aspettando barbarossa » ecc. Il vero è che lo sbarco a Castro, come avverte l'Arcella il 6 ag. *Arch. St. Parma loc. cit. ms*)., non aveva avuto carattere di stabilità onde l'attacco alle Puglie va considerato come una dimostrazione, mentre il vero scopo era altro. Certo, come avverte sempre l'Arcella il 31 agosto, *loc. cit. ms.*, l'attacco a Corfù fu deciso dopo che il Barbarossa andò alla Valona e si tennero consigli e pare per tre giorni.

volontariamente impedito la prosecuzione dell'assalto e di aver perfino evitato di catturare il d'Oria, che gli sarebbe stato addirittura nelle mani: e di questo, secondo quanto riferirono i suoi emissari e riferì poi il d'Oria in persona, egli menò gran vanto di fronte agli imperiali durante le sue posteriori trattative con essi. Fin dove gli si può credere? Esagerò il vecchio corsaro per suo tornaconto? Entriamo qui nel mistero delle intenzioni e non sapremo forse mai la verità. Ma, esagerato o meno il vanto, il fatto è che tra i vari fattori che concorsero a dettare l'azione del Barbarossa e di riflesso di Solimano le pratiche segrete con gli imperiali debbono avere avuto una parte abbastanza notevole (1).

V.

L'attacco turco a Corfù e la guerra contro Venezia

La fortuna ostile alla repubblica aveva infatti prodotto una serie di fatti così compromettenti, che non ostante tutte le precauzioni della Repubblica, non essendo prevedibili, condussero fatalmente alla rottura della pace.

Nel solo mese di luglio le navi veneziane avevano avuto ripetutamente conflitti con quelle turche e di essi uno dei più gravi fu l'affondamento di un legno turco, il quale aveva a bordo un messaggero di Solimano che si recava a Venezia proprio per lagnarsi di questi incidenti e che era il solito dragomanno Janus bey (2). Successivamente il provveditore Contarini in una notte tempestosa

(1) Parla di tutto questo, che sino ad ora non era noto, un rapporto veramente interessante di A. d'Oria del 30 ottobre 1539, nel quale l'ammiraglio genovese dà conto delle varie offerte del Barbarossa e conclude che non gli si può prestar fede. L'interesse del documento sta non tanto nelle condizioni del tentato accordo quanto nelle rivelazioni e nelle numerose informazioni come anche nei giudizi del d'Oria; cfr. *Arch. Simancas, Est, leg. 204, ms.* (cfr. anche CARDAUNS, *op. cit*, pg. 181.

(2) MANFRONI, *Storia della marina italiana* ecc. cit. pg. 527 e HAMMER, cit. V. 476.

s'era incontrato, senza riconoscerla, nell'avanguardia della flotta turca e investì e conquistò il legno di Rustan Bassà (1). La stessa notte, lungo le coste della Puglia per questi equivoci rimasero in mezzo ai turchi alcune navi, che furono prese e saccheggiate (2). Come se questo non bastasse ad eccitare Solimano contro la Signoria pare che fosse fatta recapitare una lettera di Andrea d'Oria, scritta dopo la presa di alcuni schirazzi ed altre scaramucce, e diretta al Pesaro, nella quale si alludeva ai propositi di un'alleanza di Venezia con Carlo V (3): cosa che può aveva indotto definitivamente Solimano a romper quella guerra che egli desiderava portare a Venezia e alla quale era spinto da parecchie parti.

Eppure a Venezia erano state infinite le preoccupazioni per evitare tanta iattura e forti i dissensi tra i principali personaggi in quei pochi mesi precedenti circa i modi acconci; e a tal uopo che il Senato aveva deliberato di nominare un secondo capitano del Golfo nella persona di Giovan Vettori, che con 46 galee, oltre ad altre navi minori si doveva fermare in Dalmazia. Più giù verso il canale di Corfù ormeggiava il Pesaro con altre 54 galee; ma non senza inquietudine s'era presa questa deliberazione. Il Paruta ci riporta estesamente tutte le impressioni che regnavano allora a Venezia pel pericolo che dava la divisione delle armate di fronte al caso di tutta la flotta turca riunita (4). Non mancarono anche le solite sollecitazioni fatte dai due sovrani rivali per fare uscire Venezia dalla neutralità e le aspirazioni dello stesso papa. Per Carlo parlò

(1) *Ibidem*.

(2) MANFRONI, *op. cit*, 321.

(3) La notizia è riportata dal MANFRONI, *op. cit.* 321 che la ricava da alcuni Avvisi (cit. a sua volta dal NERI, *Andrea d'Oria e la corte di Mantova*, cit). i quali alluderebbero a un voluto trucco da parte di A. d'Oria. E' difficile poter dire se si tratta di insinuazioni maligne o di altro. Certo tutto il contegno del d'Oria è alquanto sospetto in questa guerra e ne indagheremo più sotto le ragioni. La cosa parrebbe ad ogni modo verosimile in quanto gli imperiali avevano tutto l'interesse a trascinare Venezia nel conflitto.

(4) PARUTA, *op. cit.* 411 sgg. Sulle misure precauzionali prese già da tempo dai veneziani parla estesamente l'orat. cesareo a Ven., don Lope de Soria, all'imp. il 1 maggio, *Arch. Simancas, Est. leg. 1313/502, ms.*

il d'Oria ma non ascoltato (1) per re Francesco venne Guido Rangoni; e le sue offerte produssero molto maggiore emozione, perchè per avere l'alleanza egli promise alla Repubblica tutte le terre che essa aveva perduto nelle ultime guerre: fra le altre secondo una insinuazione del Granvelle, Cervia e Ravenna, città della Chiesa (2). Il Senato non rispose subito, tanto era perplesso e diviso. Le diverse opinioni furono espresse chiaramente dai due dei più autorevoli cittadini, i cui discorsi sono riportati dal Paruta. M. Antonio Cornaro mise in luce i pericoli dell'alleanza francese e propose invece un'unione con Carlo, per quanto anche questo partito fosse pericoloso: invece Leonardo E.mo riteneva che era gravissimo il pericolo propendendo verso qualunque delle due parti, e consigliò di menar le pratiche in lungo senza dare per il momento un subito reciso rifiuto. Il Senato veneziano seguì il parere del primo e licenziò senz'altro il Rangoni (3), allo stesso modo che l'inviato turco Janus bey, che lo Hammer dice essere venuto per la medesima cosa ben cinque volte (4).

Il rifiuto di Venezia deve aver spinto definitivamente i turchi a gettarsi sulla Repubblica e perciò si rivolsero anzitutto all'isola di Corfù che assalirono subitamente in forze (5). La notizia dell'assalto produsse, si capisce, e-

---

(1) L'orat. francese a Roma vesc. di Mâcon al du Bellay 2 luglio 1537 in CHARRIERE, *op. cit*, I, 332. Il MOROSINI, *op. cit.* I, 418 dice « rimostravano gli imperiali non dover la Repub. preferire l'amicizia di Solimano sempre sospetta all'alleanza con Cesare sempre benevolo... » cfr. anche C. CAPASSO, *La politica* ecc. I, 308.

(2) MOROSINI, cit, 419 e PARUTA, *op. cit.*, 411 sgg. cfr. anche quanto scrive il nunzio Guidiccioni al papa da Monzone, riferendogli le insinuazioni in proposito del Granvelle, il 20 agosto, in MINUTOLO, *op. cit*, II, 164. Le notizie dell'orat. cesareo a Venezia, don Lope de Soria, cui allude il Granvelle sono specialmente quelle date il 3 luglio. Guido Rangoni avrebbe dunque offerto Cervia, Ravenna e la Ghiara, in nome del re di Francia « y que acabava con el turco que los haga francos de los daccios vieyo y nuevamente impuestos ». Aggiunge don Lope che la Sig.ia si era « borlada » di queste offerte, rispondendo come di costume sulle generali; *Arch. Simancas, Est. leg. 1313/502, ms. cop.*

(3) PARUTA, *op. cit.* 421 sgg. e MANFRONI, *op. cit*, 320.

(4) HAMMER, *op. cit.* (trad.) V, 476.

(5) La guerra del 1537, dopo l'invasione nelle Puglie, ha per secondo episodio principale — che militarmente è il più notevole, — l'assalto di Corfù. Oltre ai « Commentari » cit, che ne parlano diffusamente, e per la parte turca lo HAMMER, cit. V, 476 sgg. rammento per la parte greca lo scritto citato dal PASTOR, V, 191, n. 2 dallo HOPF, (*Griechenland im Mittelalter und in der Neuzeit*, in Allgem. Enzyklop. Lipsia, 1886 I, 86, 170) e cioè di AND. NUKIOS (ed. Mustoxidis Corfù 1865) che mi è stato impossibile rintracciare in Italia. Per la parte francese oltre lo CHARRIÈRE, *op. cit*, 340 sgg. (cfr. ivi il « Journal de la crojserie du baron de S. Blancard) il de la RONCIÈRE, *Histoire de la marine française*, III. Infine l'interessante scritto del MANFRONI, *La marina pontificia nella guerra di Corfù* in Arch. Stor. Rom. 1891, che si ricollega naturalmente al GUGLIELMOTTI, *op. cit.* I, 445 sgg.

(1) Erano 13 galee: cioè lo stesso numero date dal nunzio in Napoli mons. F. Arcella nella sua lett. del 31 luglio, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Nap. ms.* Vedi sopra a pg. 432, n. 6.

(2) C. CAPASSO, *op. cit.* 309 n. 7. e SAGREDO, *Storia dei monarchi ottomani*, Venezia, 1667, pg. 351 sgg.; cfr. anche « Commentari» cit.

(3) « Diarii della 7ª spedizione dei turchi » in HAMMER, V, 693.

(4) Lett. del nunzio Arcella del 4 e 6 dell'8 12, 15 sett. 1537 *loc. cit. ms.* Vedi anche le notizie date dal card. Contarini (avute a sua volta dal Ricalcati) a Geron. Dandino inlett. da Roma (*loc. cit. Roma, ms.*)

(5) HAMMER, *op. cit.* (« Diari... ecc. ») V, 693. In quei pochi giorni di permanenza nell'isola i turchi commisero le consuete devastazioni, incendi e rapine, delle quali ci dà un quadro assai vivo l'Arcella nelle lett. cit. a nota 4.

norme spavento a Venezia, perchè si temeva che l'isola non potesse resistere alle forze riunite dei turchi e dei francesi; i quali ultimi, condotti dal Saint Blancard dopo aver soccorso le piazze del Barbarossa (1), s'erano finalmente riuniti ai primi presso Corfù, che era debolmente difesa. Vi erano di solito a guardia 4 galee e 3000 fanti con viveri per 3 anni; e ne erano governatore Simone Leoni e provveditore Luigi La Riva.

Era evidente che l'unica difesa consisteva in realtà nell'armata del Golfo; ma anche essa da sola era inferiore di numero alla nemica. Così Solimano fece sbarcare 25.000 soldati per sferrare un gran colpo dal 18 al 19 agosto (3), del quale abbiamo particolari interessanti oltre che negli storici veneziani, nelle lettere dell'Arcella nunzio pontificio a Napoli (4). Senonchè improvvisamente il 6 settembre Solimano deliberò di ritirarsi dopo due assalti violentissimi, ma infruttuosi (5). Mentre si svolgevano queste operazioni il d'Oria non si mosse, nè aiutò i veneziani. Sollecitato vivamente da questi e dal papa rifiutò, dicendo

che i veneziani dovevano unirsi con lui allora che era tempo (1).

Poi, per quanto il papa esprimesse il desiderio di una sua cooperazione, resa però impossibile per il momento dalle perdite subite, rimandò senz'altro le galee pontificie a Civitavecchia, ed egli stesso si avviò a Genova col pretesto di provvedere a eventuali offese che il nemico poteva avere in animo di fare a quella città. Ultima ragione addotta: la stagione ormai fattasi contraria ad azioni in grande in mare (2). In tal modo al papa non restava che

(1) « ... gli fu risposto (al console dei veneziani a Napoli ch'era corso dietro per mare al d'Oria con un brigantino con lett. del papa e dell'Aguilar, e l'aveva raggiunto « tanto navigò ») chel suo generale doveva conoscere il partito di vincere questi cani quando esso gliel propose (allude alle istanze fatte dallo stesso d'Oria ai veneziani) et nol volsero pigliare et chi hora non ci è ordine » in « Novelle da Napoli » *Arch. St. Modena, Avvisi, ms.* s. d. ma tra le carte dell'agosto 1537.

(2) Andrea d'Oria al Ricalcati, « de Galera a Napoli li 16 settembre 1537 » *Arch. di Stato in Parma, Cart. Farnes. Nap. ms.* « L'ardente desiderio che S. S. tiene di soccorrere alla Isola de Corfù in questa obsidion turchesca è tanto laudabile che non potria essere più quando che il tenda tanto evidentemente al ben de tutta la Rep. Xana, ma quando che la pensi questo puotersi fare al presente con le pochissime forze che si hanno mi bisogna dire che S. S. sia male informata del luoco et del sito ». L'Arcella il giorno prima, aveva scritto: « Hieri il Prencipe D'oria hebbe le l.re di V. S. a Castellamare, et questa mattina a bon hora è giunto qui: et subito fui seco: et fattoli quella instantia che si dovea per ordine di S. S.ta per che s. ex.a volesse coniungersi con venetiani alla defensione di Corfù contro il Turcho: quella dopo hanermi attentam.te ascoltato mi rispose che s. b.ne come principe prudentiss.o meritamente facea grandiss.o caso di questo assedio: però che perdendosi quella Spola et Città di Corfù saria un gran stecco a tutta la Christianità: onde s. ex.a saria prontiss.a a tale impresa, si per lo servitio di Dio come io le dicea, et de lo Imp.re suo signore, et di tutta la Chr.ta et si anche per commandarglielo massimamente S. S.ta. Ma conoscea che tale impresa saria non solo difficiliss.a ma quasi impossibile a poterne riportare altro che manifesto danno. Però che il Turco ha seco 250 galere con altri legni, et con lo exercito per terra grossissimo: talchè le galere de Venetiani con quelle di s. ex.a et di S. S.ta non sariano bastanti insomma il Prenc. affermò non potersi mettere in ordine mai tanta armata a tempo, che bastasse a poter combattere col Turcho si potente et gagliardo con quel che si potesse, et senza la debbita et necessaria provigione, saria un volere andare alla morte o prigione volontaria: senza minor speranza, per le ragioni dette, di potere far qualche buono effetto: alle quali ragioni questi signori

esprimere fortemente il suo malcontento (1) ed attendere il ritorno delle sue galee. Esse giunsero infatti il 4 settembre a Napoli e condussero una di quelle prese ai turchi, disarmata. Anche le navi della Religione erano partite e s'erano divise dal d'Oria. Quelle pontificie arrivarono a Civitavecchia il 13 settembre. Quasi nello stesso tempo Solimano aveva abbandonato Corfù; lasciando che la guerra con Venezia e Ferdinando continuasse per terra. In tal modo la fortuna aiutava in modo strano i maneggi di Carlo, i cui regni erano salvi da tanta minaccia, perchè l'asse della guerra s'era tutto volto a Venezia, che da principio pareva esserne completamente fuori e tutto aveva fatto per rimanervene. Quali trofei della campagna Virgilio Orsini dell'Anguillara mandava al cardinal Farnese due

tanto più mostravano assentire, quanto che non hanno la mente de venitiani et di quella signoria per sue l.re ma solo per instantia de l'Ambasciator: et quando ancho ci fossero, a me pare chel Pren. fa tanto non solo difficile, ma impossibile tale impresa; che senza una grossa armata non vi si proveria: la quale armata come ho detto, secondo lui mai non si faria a tempo: onde rivolto a me, mi concluse, che hora sariano vane tutte le diligentie et preparam.ti che hora si faccesse: Ma se s. B.ne ama che si faccia buon tratto, si come un buon Pastore deve fare, et tene per certo che S. S.fa farà: procuri che et S. M.ta et venetiani facciano unitamente una armata grossissima et bene mista et ligata insieme et a tempo novo andare addosso al Turcho:..» *Arch. St. Parma, loc. cit. ms.* Si notino le ragioni di carattere tecnico esposte dal d'Oria, che vanno tenute in considerazione. Non si può pretendere che il d'Oria si sacrificasse inutilmente, ma è certo che mentre egli consigliava al papa di promuovere la formazione di una grossa armata, la quale non poteva essere che il risultato di una lega cristiana — come fu di fatto, — è bene rilevare che egli e l'imp. hanno lasciato i veneziani al loro destino, non prendendo prima i preparativi necessari atti a distogliere i turchi da quella impresa, ed anzi si sono regolati in modo da dar fortemente a pensare di aver proprio favorito una tal congiuntura per far cadere i veneziani per necessità nella lega.

(1) « ... parendo a S. S.ta che (il d'Oria) facesse troppo grand'errore, et che si desse un mal principio a questa S.ta lega (— in quei giorni infatti essa si stava concludendo vedi sotto —), non possendo far altro mandò me non hier 'laltro a Civitavecchia in compagnia del marchese d'Aguilar... ma l'andata nostra è stata invano... S. S.ta ne resta tanto di mala voglia quanto dir si possa et protesta che se di questa santa lega non ne riuscirà quel frutto che si sperava et spera, ne sarà stata causa la durezza et ostination del Principe... » Il Ricalc. al nunzio in Spagna 20 sett. *Arch. Vat. Lett. Princ. vol. 14, A, fol. 24.a sgg. ms. cop.*

archi, una scimitarra, un « pugnale bello » una armatura di quelle che solevano portare gli spahi ed un cappello con un finissimo pennacchio (1), che aveva appartenuto a quello che portava l'insegna dei giannizzeri e che ora era in prigione (2). E quando s' intese che Solimano rifaceva definitivamente la marcia verso Costantinopoli, il pontefice faceva coniare una medaglia simbolica rappresentante il delfino vincitore del coccodrillo. Era un ricordo di questa fuga e quasi un augurio per l'avvenire (3).

La spedizione turca si risolveva in complesso in uno sforzo senza logica continuità ed appare in realtà più una dimostrazione che una vera guerra di conquista, almeno per ciò che riguarda il mare e l' Italia. Rimane più inesplicabile la ritirata da Corfù e l'aver trasferito la guerra in terraferma e l'averla trasformata in una fastidiosa guerriglia nella penisola balcanica. Il problema si è imposto, senza soluzione soddisfacente, sino da quei tempi. Ad es. gli storici veneziani e quelli ottomani, citati dallo Hammer, ricordano rivalità tra Ajas-pascià gran-visir propenso a politica conciliatrice, e costui invidioso degli onori di lui (4). Ma non sembra che questa possa essere cagione sufficiente, quando appunto Barbarossa era riuscito a far convergere tutta l' ira di Solimano contro Venezia. Ragioni ben più alte debbono aver mossa la improvvisa risoluzione di Solimano, la cui ritirata fu tenuta segreta fin che fu possibile: e queste ragioni forse van cercate da una parte nel non essere stata la guerra contro Venezia il vero obbiettivo e niente affatto conclusa d'accordo con la Francia, dall'altra forse nella politica interna e in terzo luogo nella mancata venuta di Francesco in Italia secondo gli accordi stabiliti. Ricercando, poi, perchè Francesco non abbia approfittato di scendere ora in Italia invece di rivolgersi inutilmente contro la Fiandra non andremo lungi dal vero pensando, che egli volesse ancora conservare di fronte al mondo il dubbio della sua alleanza antiscristiana

(1) C. CAPASSO, *op. cit.* 311 sgg.
(2) V. Orsini da Civit. al card. Farn. 13 sett. 1537. *Arch. St. Nap. Car. Farn. ms.*
(3) PH. BONANNI, *Numismata Rom. Pont.* Romae, 1669 I, pg. 199, tav. I, n. 35.
(4) HAMMER, cit. V, 481 sgg. e C. CAPASSO. *La Politica*, ecc. 311, n. 3.

e non dare la gran prova dell'unione: ciò che poteva sempre costargli caro (1). Era però nel caso un giuoco pericoloso, perchè in ultima analisi finì in tal modo per giovare all'imperatore; al quale la favorevole fortuna dette anche il modo, in quello stesso anno, se non di liberarsi del Barbarossa almeno di limitarne grandemente la pericolosa attività.

Appare infatti che a un certo punto il Barbarossa tentasse di sua iniziativa una specie d'accordo con l'imperatore facendo pervenire in aprile, a don Ferrante, un evaso spagnuolo detto Alarcone con proposte che dapprima lasciarono molto perplessi gli imperiali. Insistendo il Barbarossa, il vicerè di Sicilia ne prese a cuore la causa e vi prestò fede persuadendosi per l'esperienza che presso i turchi nessuno e per di più un pirata poteva esser sicuro, che le proposte erano sincere e che quanto meno conveniva di coltivarle. Si può al proposito rilevare che proprio di quei tempi cominciarono i primi seri malumori, alla Porta contro il Barbarossa. Quelle pratiche, che in realtà non condussero mai ad alcuna conclusione, sebbene protratte e riprese sino alla morte del pirata, 1546, ebbero il primo effettivo valore nel rendere incerta la condotta del Barbarossa, che fu sempre indotto a evitare qualunque aperto conflitto per mantenersi libertà d'azione. Anche limitato a questo, il vantaggio per l' imperatore era enorme, tanto più poi se — come è supponibile — il pirata ha saputo volgere l'animo di Solimano contro Venezia, procurando così un altro vantaggio non meno grande, se non diretto. Si può spiegare quindi di conseguenza anche la prudente riserva del d'Oria, accorso alla difesa di quelle violenze che il Barbarossa non aveva potuto a meno di comporre, per non scoprire tutto il suo giuoco. Nessuna prova diretta di questa tacita intelligenza, ma molti piccoli indizi come sarebbero oltre che le pressioni perchè

(1) Ne trapelò qualche cosa anche in occidente: « dopo la partita di essa armata di Gallipoli il general Cap.no con il Barbarossa non si sono mai parlati per modo che al detto Barbarossa resta poca authorità, al quale il gran Turco non ha concesso di condur in sua compagnia il suo figlio restato in costantinopoli » in « Relazione havuta da uno Renegato alli 13 luglio » *Arch. di Modena Avvisi, ms.*

si portasse la guerra ai veneziani specialmente nella nessuna o poca preoccupazione di Carlo circa la invasione dei turchi; ciò che non poteva essere dato solo dalla fiducia nella bontà delle difese apprestate dall'abilità dei suoi maggiori capitani, il d'Oria e don Ferrante (1).

(1) Ho gia espresso questo mio concetto nella mia *Politica* I, pg. 306. Non ho nulla da mutare in proposito. Tanto più che il mio punto di vista è stato accettato senz'altro da critici autorevoli, come il PASTOR, *op. cit*, V, 191. Debbo aggiungere che tra la Francia e la Turchia deve essere intervenuto un accordo nel senso della contemporaneità dell'azione — anche personale dei due sovrani — in Italia, come farebbe credere una notizia data dal nunzio in Fr. mons. d'Ivrea in una sua lettera del 25 giugno da Parigi. « Di più mi ha detto per cosa certa che l'homo venuto di costantinopoli ha ditto ad un suo grande amico che il Turco non passeria se il Ch.mo non descendeva in Italia iuxta promissa . . . » *Arch. St. Parma, Car. Farn, Francia, ms. cifra.* Si può per di più ritenere che se i francesi hanno ricercato l'alleanza turca, tuttavia essa non è stata popolare nemmeno fra di loro, ed è stata in certo modo piuttosto subita come una necessità politica. Anche qui soccorre una dichiarazione riferita sei mesi prima dal card. di Carpi, che allora era ancor lui nunzio in Francia, in una lettera del 6 gennaio 1537 secondo cui il re dopo essersi vantato di non essersi mosso per il passato nè « per recuperare Milano, quando Turchi andorno in Ungheria . . . » nè sempre su preghiera di S. S., essersi mosso « quando lo imp.re andò in africa, onde poi S. M.ta Ch.ma essersene pentita, per. quel che se nè visto, che poi lo Imp.re fattosi più gagliardo, et insolente, gli ha procurato contro, del modo che ognun sa . . . » avrebbe esclamato « . . . che protesta a Dio et al mondo haver il Turco più *per inimico che l'Imp.r*, ma che esso è causa della ruina de Ch.ni per la troppa avidità che gli ha di tener quel d'altro . . . ». Queste parole sono, secondo me, la rivelazione della psicologia del re di Francia, il quale deve aver sentito la posizione moralmente imbarazzante in cui era venuto a trovarsi, ma che d'altra parte non poteva fare a meno di un aiuto, politico s'intende, di quel genere. Perciò egli ha sostenuto che proprio l'imp. era « pur causa, che al Turco unitamente li Ch.ni non obstano . . . » *Arch. St. Parma, loc. cit, ms.* Anche in altre lett. ritorna il concetto che in fondo l'imp. era la vera causa del pericolo turco (lett. del nunzio mons. d'Ivrea del 22 luglio, in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. K, ms.*). Si noti poi che il re di Francia ha voluto anche dichiarare che la sua unione con i turchi aveva una portata limitata « . . . con il quale (il Turco) non vi è nè *amicitia* nè *confideratione*, salvo promessa de lasciarlo vendicar le sue onte contro l'imp.re ». Lett. del nunzio del 20 giugno 1537 *Arch. Vat. loc. cit. ms.* Queste parole mi pare rappresentino il più esattemente possibile la vera posizione del re nei riguardi dei turchi; cioè una situazione più consona al momento di quello che potesse essere una alleanza completa, come potrebbe aversi oggi. Noi diremmo piuttosto una « intesa ». Si comprende allora anche perchè nel settembre (cioè durante gli assalti della Puglia e di Corfù) il re facesse esprimere al nunzio il suo « dispiacere » del male arrecato dai turchi, ma anche quello per ciò che l'imp. occupava del suo (lett. del 6 sett. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 691, ms.*). Dopo quanto ho esposto mi sembra più certo ancora che re Francesco non volle apparire — come non lo era — alleato completo dei turchi. Ne si va lontani dal vero che questa fosse l'opinione anche di Roma e che Roma stessa influisse a fare allontanare il più possibile l'apparenza di alleanza. È però da aggiungere che a Roma si credeva esser dovuta la ritirata da Corfù all'accordo stretto fra il papa e i veneziani, come il Ricalcati annunziava ad es. al nunzio in Portogallo il 30 sett, però con un predente « forse »: in *Arch. St. Nap. Cav. Farn, fsc., 691, ms. min.* Certo anche la notizia di un accordo di quel genere deve aver impensierito i turchi e possiamo ammettere che abbia contribuito alla loro decisione.

(1) « Scrive ancho che per lettere di XI da messina li è nuova che un bragantino fu veduto arrivare a messina chi diceva ch'era dell'armata de venetiani, chi de *barbarossa* » Fil. Rodi oratore estense, Roma. Lo stesso oratore aggiunse poi ai 19 agosto (*Arch. St. Modena Car. Roma ms.*): « scrive di più ch'el turco havea fatto tagliare il naso e le orecchie ad uno cugnato di Barbarossa per il che quindici giorni fanno era partito dal turco e non si sapeva di lui e che credeasi esser per accordarsi col principe d'Oria ». *lett. cit. loc. cit. ms.*

VI.

I felici sforzi del papa per una lega antiturca con Venezia

Questi avvenimenti rendevano più ferma e diffusa la persuasione che i turchi non potessero essere vinti oramai che solo da una lega generale europea (1). Le scon-fitte avute dai cristiani in tanti anni e le delusioni patite facevano credere la potenza turca più grande di quella che era realmente. Senonchè la difficoltà insuperata sino ad allora era stata sempre la discordia delle nazioni europee. Non era certo il caso di una nuova crociata religiosa, come quelle medievali, ma si trattava più che altro di una lotta politica e di equilibrio; onde era prevedibile un insuccesso dal momento che la stessa politica consigliava anche a Carlo, sebbene così religioso e pieno di ambizioni

cavalleresche e medievali, che sussistesse questo grande cantrappeso orientale. Naturalmente il papato più d'ogni altro stato era portato dallo stesso suo carattere a prendere qualche iniziativa in riguardo; e si deve dire che esso, sia pure partendo dal punto di vista religioso, ha mantenuto chiaro più che ogni altro il concetto della necessità di abbattere la potenza turca.

Molti pontefici prima di Paolo III anche senza attendere a grandi unioni hanno spesso partecipato direttamente con spedizioni o più o meno praticamente con sussidii in danaro alle varie lotte sostenute dalla crisitianità contro l'elemento turco; e quasi sempre essi si sono trovati a flanco di Venezia e dell'Ungheria, i due maggiori baluardi dell'occidente.

Negli ultimi tempi, aggiuntisi i pericoli barbereschi, la preoccupazione era aumentata a tal punto da divenire un vero incubo. Basta leggere i cronisti e gli storici del tempo, ma più che altro i primi, per farsi un'idea dell'importanza che avevano acquistato le minacce dei turchi e dei pirati e quale paralisi progressiva recassero essi nello svolgimento della vita mediterranea. Papa Paolo, portato dalla tradizione, dalla stessa attività spiegata in proposito anche da cardinale e spinto dal pericolo immediato era inclinato per sua natura stessa a seguire la via tracciata dai predecessori. Le continue avvertenze date ai re e ai popoli dell'avvicinarsi del pericolo non sono retorica. La passione che vi portava e l'insistenza alle volte opprimente sono diretta manifestazione d'una idea ben chiara. Egli stesso, il Farnese, era stato una volta legato straordinario per una simile questione al tempo di papa Leone, che fu certo allora veramente esso pure sincero e preoccupato (1). Cosicchè possiamo agevolmente

(1) Sulle pratiche in questione vedi quanto si dice dell'Alarcone a pg. 433 n. 1. Se ne ebbe sentore anche a quei tempi, ma sempre in forma vaga, come si può vedere dal modo col quale il PARUTA, *op. cit*, 384 vi accenna parlando di « una certa voce pubblicata che... » La migliore ricostruzione di questi avvenimenti, allo stato attuale delle conoscenze in GAETANO CAPASSO, *Il governo* ecc. pg. 85, cui è da aggiungere precisamente il documento da me ritrovato a Simancas e riferito a pg. 434, n. 1. Il Capasso e tutti gli altri ritengono che queste fossero le prime trattative. Ho motivo per supporre che — sia pure non entrando nel merito sulla sincerità di ciascuna delle parti in causa — vi siano stati assaggi anche prima e più propriamente dal 1534, alla vigilia cioè della guerra di Tunisi. Come riporta il CARDAUNS, *Von Nizza bis Crépy*, cit. 1923, pg. 177, un messo di Carlo sarebbe stato ucciso dal Barbarossa, che allora non avrebbe voluto ascoltare le « avances » dell'imp. Ma perduta Tunisi lo stesso Barbarossa deve aver preparato dei contatti, che però divennero precisi solo nel 1537. Di essi ne doveva sapere qualche cosa lo stesso pontefice, nel senso però di allusioni che gli erano pervenute ed alle quali non corrispondevano fatti certi nè speranze di concrete possibilità. Ad es. il Bragadin, oratore veneto a Roma, scrive l'8 ott. 1536, riferendo uno dei colloqui appassionati avuti con lui dal papa, avergli detto quest' ultimo dell'imp. «.. de non stimar el Turco, et che ge manda uno *messo segreto* el farà quel el vorà ». *Arch. St. Venezia Disp. Roma, ms.* Lasciando ad ogni modo impregiudicata la questione nei riguardi dei suoi inizi ne risulta 1° — che effettivamente vi furono degli assaggi reciproci 2° — che l'Alarcone andato già in Ispagna e ritornato nel maggio nella Sicilia, ne ripartì per l'Oriente subito dopo, ma che di lui non si sa più nulla, senza poter dire però se abbia o no espletato i suoi incarichi 3° — che senza voler trovare una causale in queste pratiche per l'abbandono della Puglia da parte dei turchi, non si può negare che esse debbono aver influito sul contegno riguardoso che reciprocamente si sono usati il d'Oria e il Barbarossa, sia che nessuno fosse sincero nelle sue proposte e quindi mirassero tutti ad ingannarsi, sia che in uno di essi o in qualche momento si nutrisse anche un serio proposito d'accordo. Era dunque un reciproco spionaggio, per cui era comunque necessario riservarsi una certa libertà e non compromettersi in azioni decisive.

(1) « ... il che per giudicio di ognuno succederebbe quando Christiani fossero uniti... » Cosí si esprime il 6 febbraio 1538 Girolamo Aleandro, legato in Germania alla notizia della « santa lega »; FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 3, 418.

spiegarci, come allo scatenarsi del nembo egli venisse nella determinazione di una lega e di accostarsi perciò all'imperatore. All'accordo con Venezia aveva schiusa la strada l'armonia a poco a poco stabilita da due anni, a quello dell'imperatore la piega degli avvenimenti politici e il suo interesse privato. Questa volta la conclusione fu presta, contrariamente a tutte le lunghezze dell'uomo e del tempo. Sul principio del 1537 il papa aveva accordato due decime a Venezia e subito dopo anche quanto essa aveva chiesto in più (1). Quando poi il pericolo turco si fece più minaccioso il pontefice entrò risolutamente a parlare di lega. Naturalmenre una lega alle quale avrebbero dovuto prender parte tutti, anche il re di Francia se fosse stato possibile smuoverlo, non d'al-

l'alleanza coi turchi, alla quale il papa non poteva dar fede, ma dall'intesa che si era stabilita. In ogni caso una lega cristiana che doveva comprendere i due maggiori stati: Venezia e l'impero. Poichè di quest'ultimo non era a dubitare, tutti gli sforzi di persuasione sono stati rivolti alla Repubblica; la quale evidentemente non si sarebbe decisa che all'ultimo. Ma il fatto solo che il papa promuoveva una pratica così utile tornava gradito all'imperatore, che ne esprimeva la soddisfazione solo attenuata dalla impossibilità di poter trasformare una lega con confini così precisi in una alleanza generale, che avrebbe dovuto far uscire il papa dalla sua per lui incomoda neutralità. Tuttavia nelle prima metà dell'anno non vi furono se non scambi di vedute, o meglio assaggi più o meno insistenti da parte del pontefice (1). Ma quando il 26 luglio Barbarossa sbarcò sulla costa italiana e tutto il regno di Napoli fu in subbuglio e Roma stessa tremava, il pontefice pensò che fosse ora di mandare a Venezia un apposito inviato nella persona di messer Fabio Mignanelli, che era già esperto diplomatico di curia (2) Nominato dunque il 5 agosto egli ebbe come incarico di recarsi presso la Signoria (3) come una « vi-

(1) F. S. NITTI, *Leone X e la sua politica*, 1892 pg. 106 sgg.

(2) — curioso quanto il Vergerio, nunzio presso re Ferdinando proponeva nel settembre 1533, cioè quando dopo la gravosa pace tra l'Austria e la Turchia si voleva tentare un'accordo o una tregua tra la Porta e la Santa Sede, dato che non si poteva concordare la Francia con l'Austria (Clemente doveva andare allora a Marsiglia) « acciò in tutte le cose non havesse disconcio al stato « della Italia et della fede ». Il Vergerio si offriva appunto di andare a trattarla a Costantinopoli (dopo i successi del Laszky e dello Schepper), poichè si intendeva di affari turchi e sapeva che l'Alvise Grilti, il beniamino di Solimano, gli era inclinato. Gli pareva che a Vienna avrebbero veduto volentieri che ciò si facesse, in incognito però — « così fosse quieto il papa et l'imperatore, che « potessero con gli animi riposati attender alle cose della Christia- « nità » — FRIEDENSBURG, *op. cit.*, I, 1, 123-27.

(3) « la qual concessione ogni di li è rimproverata da altri Principi et maggiori di loro che non l'hanno possuta ottenere... » Il Ricalc. al nunzio Verallo, 23 marzo 1537, *Arch. St. Parma, Carr. Farn. Roma, ms. min.* Le decime non parvero bastare a Venezia che avanzò altre domande di concessione, sulle quali la S. Sede fece le sue riserve per il momento; *lett. cit. loc. cit. ms., min.* Bisogna però notare che, data la rigidezza della politica finanziaria della S. Sede sotto Paolo III, le concessioni potevano avvenire solo nelle contingenze più urgenti e così ha precisamente fatto

va voce ora venuta et procedente senza mezzo da S. S. » per far palese a quella il pericolo che correva e proporre i mezzi più acconci e cioè la formazione di una « intelligenza » e di una lega tra essa, il papa e Carlo, dalla quale il pontefice sperava che ne sarebbe venuto incitamento anche ai privati di contribuire e di appoggiare con le loro forze il santo proposito (4). Poichè in quegli stessi giorni Corfù fu assalita e Venezia si trovò nella necessità di chiedere larghi aiuti il momento era certo opportuno; e

il papa. Infatti in momenti più gravi fu lui stesso a prevenire le domande con offerte sue: cfr. la lett. dell'orat. franc. il vesc. di Mâcon del 2 luglio in CHARRIÈRE, *op. cit.*, I, 333 sgg.

(1) Di notizie sul desiderio del Papa di stringere vincoli più stretti con la Repubblica veneta sono ricchi i dispacci dell'orat. ven. a Roma Lorenzo Bragadin nel 1536. Nell'anno seguente egli è stato sostituito dall'orat. Marcantonio Contarini (questo stette in Roma dal 1538 al 39, anno in cui fu sostituito, ma di lui non possediamo la corrispondenza, salvo qualche insignificante lettera ai X (in *Arch. St. Venezia, ms.*). Siamo quindi privi della fonte più interessante, cioè di quella che poteva sicuramente darci l'impressione diretta dell'animo e dei sentimenti del pontefice; alla stessa guisa che le lettere del Bragadin sono per noi uno specchio fedele e psicologicamente importante per gli anni 1535 e 1536. Anche del nunzio a Venezia, mons. Verallo abbiamo pochissimo per il 1537 e il più delle volte insignificante. Sappiamo ad ogni modo che una più decisa intesa di massima si era oramai stabilita nei primi mesi del 1537, tanto che l'imp. scriveva al suo oratore in Roma (allora ancora il conte di Ciffuentes) con lettera del 1 marzo d'averlo informato « *de la intelligencia que dezis* que erades avisado que havia entre el papa y venecianos » (la frase è sottolineata nella stessa minuta dell'imp.) *Arch. St. Simancas, Est. leg. 866/322, ms., min.* — — era avvocato concistoriale. E' questa la sua prima missione diplomatica d'importanza e il successo ch'egli vi raccolse lo ha messo indubbiamente in prima vista.

(3) Cfr. RAYNALDUS, *Annales* ecc. ad a. 1537, n. 52. Una « Informatione per messer Mignanelli ch'è andato a Venetia » [*Arch. Vat. Lett. Princ. Vol. 13, fol 268 sgg. ms. cop.*] espone il punto di vista del papa. Il nunzio straordinario partì per Venezia due giorni dopo, il 7 agosto, secondo una lettera di Filippo Rodi, orat. estense a Roma, dello stesso giorno, *Arch. St. Modena, Car, Roma, ms.*

(4) « che col nome di Dio si faccia una intellingentia et lega fra Sua Beatitudine, la Cesarea Maestà et questa repubblica « a defensione delli comuni stati marittimi, excettuando però la « Spagna (come costa), contra Infedeli con conditioni convenienti « et honeste ». « Informazione » cit. in *Arch. Vat. loc. cit. ms. fol. 186a - 87b*.

pertanto la Signoria dovette finire per dare ascolto e accettare in via di massima la proposta del pontefice. Senonchè in nessun momento la risoluzione della Repubblica di accedere alla formazione di una lega generale appariva meno spontanea di allora, in cui il bisogno la forzava. Gravissimo sopra gli altri era in Venezia il dubbio che l'unione invocata potesse finire per far ricadere il massimo peso della guerra sulle sue spalle e che sul più bello l'imperatore dovesse abbandonarla. Perciò Venezia insinuava nuovamente di stabilire la pace e insisteva perchè il papa ne riprendesse in mano le fila (1). Sino all'ultimo, cioè sino a quando essa potè sperare d'evitare la rottura coi turchi o di provvedervi domandando aiuti o profondendosi in iscuse di fronte agli imminenti nemici, Venezia ha tutto tentato; e perciò si spiega il lungo tempo trascorso dul Mignanelli sulla laguna, e cioè quasi un mese, senza alcuna conclusione, nemmeno negativa (2); perocchè la Repubblica, specialmente nelle sue deliberazioni del 28 agosto cercò di rimandare le cose e godere il beneficio del tempo (3).

---

(1) C. CAPASSO, *La politica* ecc. I, 322.

(2) Mancano per circa un mese lettere del Mignanelli e del Verallo: essendo la prima lett. del M. del 7 sett. (*Arch. St. Parma, Car. Farn. Ven. ms.*). Tuttavia, come anzi tutto si rileva dagli atti ufficiali della Repubblica (vedi nota seguente), nulla si trattò di importante sino al 28 ag.; e, come il Mignanelli stesso constata (*lett. cit. loc. cit. ms.*), solo al 7 sett. si incominciò a discutere seriamente, partendo proprio dalle dichiarazioni fatte il 28 agosto Concordano con questo le notizie date dall'Aguilar e dal Ricalcati. Scrive il primo il 31 ag. all'imp.: « los venecianos paresce estan *con tanto respieto* a las cosas del turcho que entenden mas e nel modo del castigo que daran a los que tomaron la galera del Turcho que en sentir la injuria y dano de sus » *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.* Il Ricalcati, una settimana dopo, agli 8 sett. scriveva al Poggio, nunzio in Spagna, che fino ad allora la risposta dei veneziani era « amphibologica... che vogliono far ogni cosa per non rompersi col Turco, perchè dicono non metterli conto.. et ultimam.te hanno fatto un Am.re a posta per... mandar a far la scusa col Turco... (cioè Vincenzo Grimani procuratore di S. Marco)... » *Arch. Vat. Lett. Princ. vol. 14, 21, b, ms, cop.*

(3) Il Senato veneto il 28 ag. incaricò il nunzio di riferire « molte grazie a S. S... (ma che la repubblica era necessitata)... diligentemente considerar et ben advertir... (prima di)... intrar in una guerra così pericolosa la quale senza alcun dubio saria continua et perpetua... » *Arch. St. Venezia, Senato Secreta, n. 58. fol. 44, ms.*

Il Mignanelli e il Verallo furono naturalmente attivi, ma solo al 6 di settembre essi poterono strappare la promessa generale della lega; ma ancora i veneziani vollero entrare a discutere e a fissar i particolari (1). Il giorno dopo, avendo avuto nuove istruzioni da Roma e dopo averne parlato con l'oratore cesareo don Lope Soria, il Mignanelli, riferendosi all'ultima risposta del 28 agosto disse; « che veniva a proporre da parte del papa i particolari, cioè il denaro occorrente, avendo egli commissione di specificarne le somme, e che siccome il pontefice non aveva arsenali così stimava che il nerbo per lui fosse appunto il denaro » (2). Immediatamente dopo don Lope de Soria aveva fatto anch'egli

---

(1) Lett. del Mignanelli del 7 sett. da Venezia *Arch. St. Parma Car. Farn. Ven. ms.* Il giorno prima il Senato aveva fatto scrivere a Marcantonio Contarini, oratore a Roma, che essendosi « presentato il Nuncio, *il qual heri mattina venuto a nui reassumendo li advisi da Napoli ne expose per nome di Sua Santità quanto la intendeva molestamente che la guerra fosse contra il Stato nostro per il qual in ogni bisogno ne offeriva tutto quel aggiunto, et favor che puol provenir dalla sede apostolica et dalla Beatitudine sua* » si era concluso di accettare « con grato e vera mente animo *le oblation le quali conservamo appresso il core con firmo proposito in ogni bisogno di ricorrer a lei essendo certissimi che succederano effetti corrispondenti a quelle et alla summa bontà sua* » *Arch. St. Venezia, Senato Secreta, n. 58, fol. 47, ms.* Tuttavia la Signoria volle mantenere ancor un assoluto riserbo, se lo stesso giorno don Lope de Soria, oratore cesareo presso la Repubblica, scrive che questa non voleva dichiararsi «ennemiga del Turco siel no se declara prima ennemygo dellos y les haze guerra y danños», *Arch. Simancas, Est. leg. 302/502, ms.*

(2) Lett. cit. del Mignan. del 7 sett. *loc. cit. ms.* Il Mignanelli aveva preso licenza quello stesso giorno, ma essendo sopraggiunte nuove lettere ed insistenze da Roma egli si fermò, e richiese nuovamente una risposta sulla proposta di « offensiva » da parte del papa. Ancora agli 11 sett. però i veneziani erano incerti non sapendo come sarebbe andata a finire l'impresa di Corfù « da la quale impresa depende la resolatione di questi signori, perchè non attendendosi a quella espugnatione non si vede altra inclinatione *che di andare inanzi col benefitio del tempo. Ma facendosi quella impresa non dubito punto che saremo ricerchi noi di quanto hora ricerchiamo altri...* » Lett. del Mign. dell'11 sett. da Venezia, *loc. cit. ms.* Queste parole del Mign. non solo tratteggiano esattamente il diverso punto di vista e i sentimenti assolutamente differenti del papa e dei veneziani, ma furono veramente profetiche. Il 12 sett. (*loc. cit. ms.*) il Mignanelli aggiunge: « questi sig.i stanno molto afflitti per le cose di corfù et ogni giorno fanno de lunghi pregai: le cose bulleno assai... »

separatamente formale offerta dell'aiuto imperiale specificandolo in 50 galee e 50 navi e 20000 fanti. L'11 settembre se ne discusse in Pregadi e questo consiglio era incline ad accettare, quando il doge lo persuase a rinviare ancora la decisione. « Hanno ringraziato » diceva il Soria all'inviato pontificio, quando gli partecipò d'aver proposto, in nome dell'imperatore, il suddetto aiuto (1). Sembrava così tutto ancora incerto quando, quasi d'improviso, il 13 sett., la lega fu deliberata ufficialmente; però con appena due voti di maggioranza (2). Onde è lecito il dubbio che se fosse stata già nota la ritirata dei turchi da Corfù non si sarebbe conchiuso ancora nulla (3). Dobbiamo anche notare che la lega fu deliberata solo nelle sue linee generali e senza scendere a quei particolari che il papa, in verità, con fini pratici avrebbe voluto stabilire, ma che non potè essere fatto se non con la ratifica dell'8 febbraio del successivo anno. Rimane tuttavia sempre un lato oscuro. Perchè mentre pareva che la lega non potesse essere conchiusa così presto, tanto che il Mignarelli disperato voleva abbandonare Venezia, ciò avveniva invece quasi improvvisamente? Quale spiegazione possiamo trovare, se consideriamo la cautissima natura di Venezia e la sua ripugnanza assoluta ad ogni guerra contro i turchi? Che significato ha la visita segreta dell'oratore cesareo don Lope de Soria, che apparve circondata di mistero e che meravigliò e indispettì anche il Mignanelli, alla vigilia della conclusione? Promise il Lope solo quelle 50 galee e quelle altre poche cose che l'inviato pontificio era

(1) « Perche sempre questi sig.ri han lassato intendersi che « bisogna altro che parole pero penso che don lopes habbia fatta « quella offerta per levarli di oppenione che la lega si desidera « con li effetti e non a parole; ben mi sono maravigliato che di- « mostrandomi detto don lopes andare con noi alla libera che ha- « vendomi dato intentione di mandarmi ad dire quel che negocia- « va in collegio: che havendo fatta la offerta che ho inteso et di « sopra ho scritto che non mella habbia communicata ». Il Mignanelli da Venezia 12 settembre. *loc. cit. ms.*

(2) Il Verallo, nunzio a Ven, 14 sett. *Arch. St. Parma Car. Farn., Ven. ms.* e *copia* lett. cit. nota seguente, *ms.*

(3) De Leva, *op. cit.* III, 237. Sulla grande disparità di opinioni vedi una *copia* di lett. del 14 sett. tra la carte di don Lope de Soria in *Arch. Simancas, Est, leg, 1313/502, ms.* e la lett. di don Lope del 6 sett. *loc. cit. leg. 1312/502, ms.*

venuto a sapere per altre vie? Credo che l'assedio di Corfù, che pareva dovesse oramai cadere, e gli intrighi imperiali, nonchè le promesse del Soria dessero l'ultimo motivo a quella grave risoluzione. E forse don Lope non tacque delle trattative di Barbarossa e di don Ferrante. Comunque sia, questa lega conchiusa per l'imporsi degli avvenimenti e che avrebbe dovuto avere conseguenze formidabili anche in altri campi sarà purtroppo sempre pronta a pericolare, quando da parte turca potranno sorgere più o meno timide speranze di pace e di accordo (1).

(1) La notizia della conchiusione della lega era già giunta a Roma il 15 sera (cioè tre giorni prima di quella dell'allontanamento dei turchi da Corfù, vedi sopra pg. 439) come scrive il marchese di Aguilar al d'Oria 15 ag. *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.* Il giorno dopo il papa se ne rallegrava col Verallo e annunziava un breve gratulatorio per la Repubblica (al Verallo, di Roma 16 sett. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*). Della lega fu data partecipazione ovunque (al nunzio in Francia in data 18 sett. come da lett. al medes. del 27 sett. *Arch. St. Parma, loc. cit. ms. min.*). Fu naturalmente fatta una messa solenne, al termine della quale, quasi felice augurio, giunse l' « aviso da Corfù che l'armata turchesca imbarcava le genti . . . » *lett. cit. loc. cit. ms.* Si comprende che il papa ne ebbe grande letizia, come ne scrive l'Aguilar che andò a congratularsene « y estuvo tan regoziado y contento que en verdad parecia *bien proceder de su animo y del buen zelo que ha tenido*.. » Si noti questo giudizio certo lusinghiero per il pontefice, che l'oratore cesareo non ha potuto a meno di proferire. Come anche ci ricorda che l'entusiasmo del papa giungeva a rappresentar persino possibile la conquista di Costantinopoli. Illusione che tuttavia non può esser tacciata di ingenuità, quando si pensi che era la prima lega cristiana che si delineava nel secolo, in grande, e che non era il caso nel momento di nutrire già del pessimismo, *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.* Lo stesso giorno sempre lo Aguilar testimoniava al d'Oria che il papa gli « dixo que havia travajato y procurado con sus fuerças como yo via que esta liga sancta vinisse a conclusion sin muchas persuasiones y importunacion de sospechas por parte del rey de franceses . . . » *loc. clt. ms.* Naturalmente vennero molte congratulazioni anche al papa Espresive le seguenti parole scritte da G. C. Savelli. « per il che ben si vede che N. S. va ad cammino de farsi immortale et lassar tal memoria de se che se dica che da san Pietro in qua non sia stato meglio Pontefice del luy » Al Ric. 28 sett. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 714, ms.* A Venezia, portò personalmente il saluto e l'augurio del pontefice il Grimani, che poi fu eletto legato pontificio per la lega (vedi sotto pg. 456). Presentatosi il 20 sett. in Senato al collegio e ai capi dei X si rallegrò della lega e significò la buona mente del papa « accertandoli il desiderio ch'ella ha continuamente havuto di questa santa speditione etiam quando era in

VII.

Dalla lega veneto — papale alla grande lega cristiana

La lega fu pubblicata subito, e si fece invito a chiunque di entrarvi. Tale invito fu rivolto per mezzo del nunzio monsignor d'Ivrea anche al re di Francia (1).

La notizia però non riuscì, come era prevedibile, gradita al re. Quando il nunzio monsignor d'Ivrea, correndo dietro alla corte sulla via d'Italia potè a Lione dichiarare a re Francesco che il papa aveva avuto gran dispiacere per la presenza dei francesi e dei turchi in Sardegna, egli fece dire dal gran maestro che avrebbe intrapreso ben altre cose a danno dell'imperatore « qual fin qua non l'hanno per manco inimico che il turco »: e minacciò anzi di scendere senz'altro in Italia (2). Per lui i veneziani erano stati costretti per forza alla lega, ma per quanto riguardava la Francia, egli ripetè categoricamente che si sarebbe mosso in unione degli stati cristiani, solo in caso di pace con l'imperatore; vale a dire naturalmente ove gli fosse ceduta Milano (3).

---

minoribus et la necessità non era così urgente; et come parlando con esso me dimesticamente per sua benignità più volte mi haveva detto che, non solo era per spendere in ciò de beni ecc. ma per consumarci il patrimonio proprio, et esponer la vita istessa senza alcun sparagno » Lett. al Ricalcati del 20 sett. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 709, ms.*

(1) Vedi nota a pg. 451

(2) « perchè non passeriano XV giorni che il ser.mo (il delfino) et S. ex.ia (il Montmorency) passeriano li monti tanto ben armati, che li pareva dovessi scriver a S. Bne. per cosa resoluta, che non volendosi retirare lo esercito imperiale lo costringeriano a una battaglia et che S. M,tà faceva cosa adesso che non havea volsuto fare quando il Turco fece descendere armata nel Regno, ad ciò che ognuno comprehendi che tra S. M.ta e il Turco non vi era collusione alcuna a i danni della Christianità ... » Il nunzio ms. Ivrea da Lione 1 ott. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.*

(3) « era certo che ai Venetiani non tornava molto a proposito l'essersi declarati, et che conosceva che erano costretti a questo dalle necessità. Et che solum S. S.ta et la M.ta Ces.ea erano quelle che doveano havere piacere de questa lega nella quale non vede modo di entrare, se non col mezzo della pace... » Lett. dell'Ivrea, 4, ott. 1537. *loc. cit. ms.*

La lega intanto fu solennemente proclamata per le città dello stato ecclesiastico. Il diarista bolognese Rainieri, le cui notizie originali e concise hanno ancora oggi tanta freschezza, ci narra brevemente di quello che ad e. si fece in Bologna; fuochi, scampanii, musiche, messe ecc. (1). A Roma oltre le solite luminarie e le solite feste (3) il cardinale Contarini, veneziano, tenne la domenica 23 settembre in S. Pietro una messa di ringraziamento e fu annunciata al popolo la lega. Ma già il papa aveva cominciato ad avere una delusione. Andrea d'Oria se n'era andato a Genova senza badare alle insistenze del pontefice e a quelle di Venezia, che gli aveva inviato incontro Gaspare Basalù, console a Napoli (4). Fortunatamente i turchi stessi si allontanavano, ma il pontefice fermandosi un momento a considerare gli umori di tutti gli interessati temeva di veder già purtroppo sgretolarsi quell'edificio ch'era riuscito a metter su con tanta fatica. Triste preludio per l'avvenire (5)! Quando poi Corfù fu abbandonata, Paolo esclamava:

---

(1) « A dì 14 detto (settembre), mandarono la grida de la ligha « zoè el papa e lo imperatore e veneziani; e feno gran alegreza « de falò e de chove e de trombe e de campane de le capelle e « fu în lunedì: e la domenigha, aveano a cantare la messa del spi- « ritusanto e ogni omo n'avè gran alegreza, perchè andaseno con- « tra el Turcho, perchè al Turcho venia contra li cristiani con gran « sforze di quelli cani ... » RAINIERI, *Diario* cit. pag. 31. Queste notizie sono confermate da una lettera del 25 da Bologna, *Archivio di Parma, Cartg. Farnes. Bol. ms.*

(2) « Delli fochi et altri segni speciali che si faranno quì et « per tutto lo stato della chiesa, non parlo perchè sono cose che « se ne vanno d'ordinario ». Al Verallo 16 sett. 1537 *Arch. di Stato in Parma, Cart. Farnes. Roma, ms. min.*

(3) Fece un discorso il governatore: in esso si lodava il pontefice e mettendosi in luce la vita depravata dei turchi si invitava il Cristianissimo ad entrare in lega «et alios quos nullo pacto deffuturos sperabat ». BIAGIO MARTINELLI da CESENA, *Diaria* in *Arch. Vat. ms.*

(4) Vedi sopra pg. 438, n. 1.

(5) « ma o che per li peccati nostri non siamo degni di tanto « bene o sia per qualche altro rispetto che fin qui non sapemo, « si è dato un cattivo principio a questa lega, imperò il principe « Doria ecc ... di maniera che nostro signore resta disperatissimo et « tutta la dolcezza si è conversa in amaritudine ». Il Ricalcati al nunzio Morone, Roma 20 sett. 1537 in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturb*, I, 2, 211.

« il Sig. Dio haveva presto punito il d'Oria della sua durezza perchè la sua partita gli haveva tolto quel honore che egli havrebbe attribuito all'autorità sua se fosse andato a Brandici » (1).

La lega conchiusa fra Venezia, Roma e l'imperatore divenne definitiva solo l'8 febbraio del successivo anno 1538. Tra il settembre del'37 ed il febbraio del '38 continuarono le pratiche per gli opportuni accordi nei particolari. Furono pratiche lunghe e spinose: e anche l'accordo a stento raggiunto fu così indeciso per la diversità sostanziale delle aspirazioni di ciascuno dei contraenti, che la lega era già minacciata nella sua essenza e doveva fatalmente sfasciarsi, non appena l'uno degli alleati avesse ottenuto il suo scopo particolare o disperasse di raggiungerlo.

Le conferenze furono condotte a Roma faticosamente, perchè inceppate da incidenti diversi, come ad es. da una improvvisa profferta di pace dei turchi (2). Poichè la cosa parve sospetta e non si rispose subito, Solimano mise l'assedio a Nauplia e Malvasia in Oriente (3); sicchè Venezia, anche perchè diffidava e voleva ben scrutare il vero pensiero del papa e dell'imperatore fece note le offerte, nel mentre ne discutevano animatamente i suoi consigli. Ivi Marcantonio Cornaro, fautore della lega, dissuadeva dalla pace coi turchi, dicendo che perfino i polacchi erano infiammati per la guerra santa. Ma ribattevano i suoi argomenti altri non meno nobili uomini; ad es. Marco Foscari, ex oratore a Roma, il quale diceva essere queste speranze fallaci, poco denaro potersi ora raccogliere ed il papa vecchio, « et pur doverissimo accorgersi che già da « qualche tempo in qua è fatta cosa quasi ordinaria de « Pontefici il proporre di leghe et di cruciate contro in« fedeli: et mostrarsene molto desiderosi e solleciti, tut« tavia quante n'habbiamo dovute dopo che la potenza « dei turchi è cresciuta a questa somma grandezza ». Faceva poi una fredda ma appropriata osservazione: se Car-

(1) « Commentari » cit. *Bib. Marciana Ven. loc. cit. ms, fol. 8.*
(2) Gli oratori francesi Mâcon e Lavaur, Roma, 9 ott. 1537 in CHARRIÈRE, I, 353 sgg Lo HAMMER, *op. cit.* V, non conosce queste « avances ».
(3) MANFRONI, *op. cit*, 325.

lo non promette che la difensiva e se i principi badano ai loro interessi, perchè noi non faremo egualmente? Anche Alvise Gradenigo, un altro ex oratore, si espresse recisamente a favore della pace (1).

Queste discussioni influivano naturalmente sul corso delle conferenze che determinarono le forze, l'obiettivo, e le spese. Effettivamente l'imperatore insisteva per una provvisoria difensiva, (2) e pare che ciò fosse suggerito anche dal calcolo di costringere il papa a concedere altri sussidi di danaro e ad assumersi un posto molto maggiore nelle spese. Al che infine il pontefice dovette realmente convenire (3).

Venuta poi in discusione la questione delle forze e delle spese si convenne fin da principio di armare 200 galee, 200 navi, di preparare 50000 fanti e 4000 uomini a cavallo: il che, calcolando a 400000 scudi mensili la spesa occorrente, si volle dapprima dividerla in tre parti, uguali; ma avendo il papa opposto che egli era territorialmente il minore dei tre stati e che le sue risorse erano assai poche, si convenne che la S. Sede avrebbe contribuito per un sesto, armando 36 galee di fronte alle 82 galee che toccavano così per ciascuno a Venezia e all'imperatore (4).

(1) I discorsi sono riportati largamente dal PARUTA, *op. cit*, 457 sgg. e in parte dai « Commentari » *cit. ms.* II sgg. Del malcontento dei veneziani per la situazione e del desiderio di uscirne magari con una sollecita pace, accettando le offerte fatte per i turchi da Ajas pashah, parla il Soria, oratore cesareo a Venezia, ripetutamente: ad es. nelle lett. del 14 nov. e 3 dic. in *Arch. Simancas, Est. leg. 1313/502, ms.* In quest'ultima lett. l'orat. riferisce che i venez. sono scontenti per l'armamento subito dal loro commercio in levante e che erano solo trattenuti in rispetto dalla paura loro incussa per le notizie dei preparativi turchi per l'anno seguente « despues supieron de las amenazas que de nuevo hazia el turco para proceder en la primavera que vien con gruesa armada de mar y exercito de tierra y en spec. al contra esta rep.ca »
(2) Lo aveva fatto sapere l'orat. veneto presso di lui, come scrive Lope de Soria, da Venezia il 25 nov. *Arch. Simancas, Est. leg. 1313/502, ms.*
(3) CHARRIÈRE, *op. cit.* I, 337.
(4) Inoltre si sarebbe dovuto pensare ad un esercito in Ungheria. Il comando supremo di mare sarebbe toccato di certo ad Andrea d'Oria, quello di terra al duca di Urbino, col quale il papa dichiarò di sospendere ogni decisione nei riguardi di Camerino, salvi sempre i diritti della Chiesa, sino a che egli partecipasse all' impresa (Breve del 6 nov. 1537 in *Arch. Vat. Arn. 41. to. 8, ms.*). Il testo

La formazione di una squadra così grossa in confronto della forza ordinaria spinse naturalmente il papa a creare un comandante superiore di grado e di autorità al capitano generale in carica, il conte Virginio Orsini dell'Anguillara, e fu questi scelto nella persona del patriarca d'Aquileia, Marco Grimani, veneziano e dignitario ecclesiastico, eletto col titolo di *legato apostolico sull armata navale* (1). Dovendo il conte Orsini cedere il comando al patriarca legato, i ministri camerali mandarono a lui il vescovo di Pavia Giovanni de' Rossi per prendere la consegna delle galee che l'Anguillara aveva in condotta: il che avvenne l'11 novembre nelle mani di Giacomo Ermolai, eletto capitano il quale, al dire di Guglielmotti, più che come comandante si distinse poi come provveditore per gli armamenti, come già aveva fatto nei mesi precedenti nelle Marche per l'imbarco dei soldati verso Corfù e la Dalmazia (2). Le galee dopo tanti mesi di navigazione furono trovate in buonissimo stato. L'invernata trascorse in preparativi ed armamenti tanto da parte dei cristiani quanto da parte dei turchi. Intanto il pontefice non desisteva da tutta la sua attività: spingeva i veneziani, frenava Carlo, chiedeva e mostrava fiducia. A capitano generale della lega fu deciso di elevare il d'Oria che in realtà non era troppo ben visto, ma non essendoci uomo pari a lui si dovette piegare il capo. Egli era genovese e imperiale e aveva con sè molti genovesi: motivi tutti di diffidenza, i cui effetti non erano rimossi dal fatto che il Contarini, maneggiando la lega, non potendosi opporre alla nomina del d'Oria, aveva però ottenuto che ogni deliberazione fosse presa nel consiglio di guerra in cui Venezia sarebbe stata rappresentata dal suo capitano generale,

della lega in RAYNALDUS, *op. cit*, 1538, n. 4. Un atto separato prevedeva in linea generale la spartizione dell'impero turco e l'aggiudicazione di Costantinopoli a Carlo V: cfr. POMETTI, *Per la storia della marina italiana*, 1898, pg. 83.

(1) La nomina avvenne il 7 gennaio 1538: cfr. *Acta concist. Arch. Vat. ms.* cfr. anche l'*Ephemeris* del *cod. vat. 6978, fol. 140, Bib. Vat, ms.* Cfr. poi GUGLIELMOTTI, *op. cit.* II, 5. Su Marco Grimani (nato nel 1485 vescovo di Ceneda 1508 e patriarca d'Aquileia del 1517, morto nel 1547) vedi CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, Venezia 1844, VIII, 520 sgg. e UGHELLI, *Italia Sacra*, 1664, V, 133

(2) *op. cit*, II, 6, sgg.

dai suoi provveditori e dal legato apostolico che Paolo III con molto tatto aveva scelto a bella posta veneziano (1). La mancanza poi di un vero obiettivo strategico perchè, distrutta l'armata nemica, gli alleati dovevano regolarsi secondo il bisogno, non poteva che essere nociva: di veramente buono non c'era che la forza e il principio che le terre riprese tornassero agli antichi possessori. Quanto alle ulteriori partizioni fatte a tavolino « dividendo la pelle dell'orso prima di averlo ucciso » non erano, come bene osserva il Manfroni, nelle condizioni d'Europa d'allora, dove non regnava sicura la pace nè materiale nè morale, non erano, dico, che pii desideri (2).

Un altro articolo, oltre a quello delle vettovaglie che potevano essere prese da ciascuno dei confederati anche nei paesi degli alrri alleati era che pel marzo dovessero essere pronte le forze di terra e di mare. Fu questo il primo capitolo non osservato, perchè esso fu formulato in vista degli armamenti già da tutti incominciati, ma che però non poterono essere compiuti durante il periodo assegnato. Anzi fu questa la prima ed unica volta in cui i confederati andarono tutti d'accordo, senza eccezione.

Poche ore dopo la conclusione della lega si annunziava al Verallo l'intenzione di creare ufficialmente nel giorno della pubblicazione il legato apostolico e che questi subito sarebbe venuto a Venezia. Poco prima era stato spedito in tutta sollecitudine un commissario nella Marca e nelle Romagne per le vettovaglie ed i remigi, e un altro ancora se ne sarebbe mandato nella persona di messer Paolo Giustiniano (3). Pareva mill'anni al papa — diceva lo scritto pontificio — che si venisse a qualche effetto, tanto più che si aveva ferma speranza che il cristianissimo e gli altri non « patiranno di restare esclusi » (5).

(1) « Commentari » cit, fol. 13 sgg. *ms.*

(2) *op. cit.*

(3) Al nunzio Verallo, 8 febbraio, di Roma: *Arrh. St. Roma, Cav. Farn. Roma. ms. min.*

(4) I tre centri d'armamento furono Civitavecchia — ivi erano il vescovo di Pavia e il capitano Ermolai — Ancona, dove era il vescovo di Sinigaglia Marco Vegerio Savonese e Girolamo Rossi collaterale della milizia e famigliare del papa — e Venezia, cfr. GUGLIELMOTTI, *op. cit*, II, 18.

(5) Lett. cit. al Verallo. *loc. cit. ms.*

Ma a Venezia si ripeteva ciò che era avvenuto dopo la conferma napoletana della lega con Carlo. Si era profondamente mal contenti. Così diceva uno di quei vecchi politici circa questi tempi fortunosi: «.... Sarebbe me« glio haver fatta questa deliberatione avanti che adesso « come io ho sempre consigliato insieme con molti del « Collegio et, fra li altri M. Lorenzo Bragadin gema di « questo stato il quale ha sentito tanto dolore delle deli « berationi fatte che si è gravemente infirmato et quasi « morto, e tuttavia e nel letto quasi senza motto nondi« meno essendo replicata la proposta della pace, la pro« visione non è fuori tempo, et essendo disciolto il con« vento di Francia (1) senza conclusione bisogna dire che « il Sig. Dio ne metti innanzi di provvedere ai nostri bi« sogni con non sigillare la lega, la quale se fosse sigil« lata, saressimo talmente obbligati che non poteressimo « aprir bocca, ma la dissolutione del convento e tale che « ne fa scudo con tutti et non si può dire che per questo « manchiamo di fede perchè.... havete datto parola di « fare la lega tenendo per certo la pace tra l'imperatore « et il re di Francia la non è successa.... le provvisioni « sono poche et tarde la pace vi è tutora offerta non resta « altro che dire salvo che ogni ragione vuole che mutati « gli accidenti necessari all'impresa si debbe ancora mut« tare consiglio » (2).

Mentre si conduceva in porto la lega la guerra non era cessata. Per mare Barbarossa aveva sottomesso le isole dell'arcipelago greco Sciro, Patmo, Egina, Nio, Stampalia (3), e in dicembre era approdato a Paros, nella quale Bernardo Sagredo si difese gagliardamente, finchè cadde nelle mani dei turchi, riuscendo però poco dopo a liberarsi e a fuggire a Venezia per opera di un ragazzo rinnegato. Queste isole non poterono essere difese da Venezia, mancando il tempo e non essendo esse in diretta dipendenza, perocchè appartenevano a famiglie nobili private, quali i Quirini, i Sagredo, i Pisani, i Cornaro ecc.

(1) Cioè quella di Leucade del gennaio 1538: vedi sotto cap. VII.
(2) « Commentari », cit, *fol. 24,b. ms.*
(3) Sulle atrocità commesse in quei luoghi vedi le notizie date in una lett. del govern. di Milo del 21 nov. *Arch. Simancas, Est. leg. 1313/502, ms. cop.* (tra le carte dell'orat. cesareo a Venezia).

In Dalmazia i veneziani abbatterono Scardona, dopo averla tolta ai turchi, e continuò la guerra contro i castelli nemici, specialmente contro Ostrovizza, che non potè essere preso (1).

Ma più grave era stata la guerra contro Ferdinando. Solimano avviandosi alla Valona aveva distaccato 20000 cavalli, che poi crebbero fino a 30000. e li lanciò contro la Schiavonia. Re Ferdinando aveva fatto tutto quello che aveva potuto, nonostante che le sue provincie ed egli fossero terribilmente poveri. Chosrwbeg governatore della Bosnia, ed il voivoda Murad di Verbosa avevano, prima della spedizione di Solimano, conquistati alcuni castelli dalmati. E Mohammed pascià Jahyaoghli, governatore di Semendra, andava guerreggiando con gli altri, occupando vari luoghi dell'Ungheria soggetti a Ferdinando, nonostante la pace che era stata conclusa nel 1533. Per fronteggiarli il re dei Romani aveva raccolto un fiorito esercito a Kapronca, sulla spiaggia destra della Drava, composto secondo lo Hammer di 16000 uomini di fanteria e di 5000 cavalli: tra gli altri vi erano i tirolesi comandati da Lodovico conte di Lodrone e i Carniolini col Katzianer, che ne era anche il capo supremo (2). Ai 9 ottobre quell'esercito, da cui Ferdinando sperava la cacciata dei turchi e chi sa, forse, anche l'annientamento dello Zápolya, non è noto ancora bene perchè (nemmeno le relazioni del Morone sono chiare) venne, non dico sconfitto, ma letteralmente distrutto; annichilendo tutte le speranze che si erano fondate in una vittoria che si sperava certa. Pare che il comandante Katzianer tradisse (3). Ma questo disa-

(1) MANFRONI. *op. cit*, 323 sgg. e ROMANIN, VI, 27.
(2) HAMMER. (trad.) *op.cit*, V 485: C. CAPASSO, La *politica* ecc. I, 390.
(3) « La rota è stata di tanto momento che più non si potria dire et credo che quella dil re Ludovico d'Hongeria (allude alla battaglia famosa di Móhacz, 1526) non fossi di tanta importanzia perchè in questo esercito vi erano... fanti del fiore de tutte le provincie che quando gli homeni non fussero persi, l'artegliaria sola et la arme, quali Turchi han guadagnati, sono de grandissima importantia al danno della Christianità...» Il nunzio Morone al Ric. Vienna 16 ott. in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, ecc. I, 2, 224. La battaglia, detta dai tedeschi anche d'Esseg, non avvenne nel dicembre come dice lo HAMMER, *op. cit.* (secondo fonti turche): anche il Verallo parla dell'ott. in lett. del 18 ott. (*Arch. St. Parma Car. Farn. Ven., ms.*).

stro ebbe per diretta conseguenza il desiderato armistizio tra Ferdinando e lo Zápolya (1), ma preparò certo insieme la non lontana e secolare occupazione turca dell'Ungheria.

Così stavano le cose quando fu conclusa la prima delle memorabili e grandi leghe cristiane contro i turchi. Ma essa in fondo era già minata nella base per la invincibile reciproca diffidenza degli alleati e perchè essa si fondava su aspirazioni e scopi non solo diversi, ma addirittura antagonistici. Si comprende facilmente come fosse agevole a coloro, cui interessava, di annientarla ora ad ora, non appena fosse scomparso l'eccezionale occasione in cui il bisogno urgente di resistere al pericolo turco aveva uniti i collegati, e in cui il pericolo stesso cessava d'essere tale per qualcuno d'essi. Il Gran Signore per esempio — secondo le pittoresche espressioni d'un contemporaneo (2) — non ha mai cessato fino alla conclusione stessa della lega, e dopo e durante tutta la guerra di fare offerte di pace. « Per parte sua — dicevano i ministri suoi « al bailo veneziano egli, il Gran Signore era buon amico di questa « repubblica et che la consigliava ad accettare la pace. « et che non s'accettando si dovesse aspettarlo a Venetia « con potentissima armata ». Da che appare che l'obbiettivo di Solimano era innanzi tutto di colpire l'imperatore; ed è sintomatico il fatto del suo corruccio contro Barbarossa, a cui si sentiva doversi l'insuccesso della Puglia e di Corfù.

L'unico veramente sincero appare questa volta il papa (3): non Venezia, che non era sorda alle pratiche di pace, non l'imperatore che desiderava volgere quella lega

(1) È noto che ne fu autore il Lund. Si trattò di un armistizio, per il momento segreto, di un anno. In linea di massima Ferd. riconosceva il re Giovanni e questi si impegnava a fargli trasmettere il regno alla sua morte; cfr. BUCHHOLTZ, *Geschiche* ecc. V, 108, e HUBER, *Geschichte Oesterreichs*, IV, 60. Dei contemp. vedi il GIOVIO, *Historie*, lib. 36. La battaglia è anche detta di Goriani, presso Diakovár. Notizie sulla pace segreta — del 24 febb. 1538 — in lett. del nunzio Morone del 10 giugno da Breslavia in FRIEDENSBURG, cit. I, 2 302 sgg. Vedi le fonti ungheresi citate in PASTOR, V 193, n. 5.

(2) « Commentari » cit. *fol. 19a, ms.*

(3) Giudizio già espresso da me nella mia *Politica* ecc., I, 330 sgg. e 341 e accettato completamente dal PASTOR, *op. cit*, V, 143. n 2.

contro la Francia (1). Questo non era solo nell'animo di re Francesco ma appare anche nella coscienza popolare. In tal modo questa lega, che già « *conveniva esser pallida perché mancava il re* », doveva certamente riuscire di danno anzichè di giovamento. E gli effetti furono invero disastrosi. I turchi ne uscirono senza fatica e senza molto sangue vittoriosi, raffermando per lungo tempo la fama d'invincibili. Vero o falso che sia il seguente giudizio che il Leti fa pronunciare a Solimano esso esprime pur sempre molto imaginosamente la vera situazione: « più spade « in un fodero al fianco d'un capitano, non servono che « ad intricarsi la mano e la persona, e che (uno) farà « sempre più con una sola che con tre. Mentre io solo « combatterò contro i collegati cristiani, questi ingelositi « e confusi fra di loro sopra a quello che devono appigliar- « si, e divisi nelle pretenzioni tra di loro mi lasceranno « campo più libero di batterli tutti insieme. Non hai forse « mai inteso che dai turchi sogliono chiamarsi le leghe « dei christiani scope sfasciate, con le quali non si può « mai scopar bene, cadendo tutte disciolte nello scopa- « re? » (2).

(1) Sulle insistenze dell'imp. perchè il papa abbandonasse la neutralità abbiamo detto ripetutamente. Naturalmente Carlo afferrò nuovamente l'occasione della lega cristiana per rinnovare il tentativo. Egli non aveva del resto bisogno di darne nuovo incarico all'Aguilar, perchè costui, si può dire, ne aveva uno permanente. Infatti il march. di Aguilar tornò senz'altro alla carica, appena il papa espresse l'intenzione di inviare un nunzio a Venezia e l'imp. lo ringraziava delle sue premure per la « lega contra el rey de Francia come para la defenzion de la christianidad contra el Turco » (lett. all'Agu. *Arch. Simancas, Est. leg. 866|322 ms., min.*). Di queste pressioniè largo cenno in una lett. al Poggio del Ric. dell'8 ag. (il giorno prima era partito il Mignanelli per Venezia vedi sopra pg. 446) in *Arch. Vat. Lett. Princ. vol. 14, fol. 18 sgg. ms. cop.*

(2) LETI, *Storia di Carlo V*, ecc. Amsterdam, 1700, vol. II, cit, 448. Il passo è stato già riportato da me nella mia *Politica*, cit., I, pg. 341.

CAPITOLO SETTIMO

IL CONGRESSO DI NIZZA E LA TREGUA DEI DIECI ANNI.

I.

Prodromi di tregua tra Carlo V e Francesco I nella seconda metà del 1537.

Per far fronte con mezzi adeguati a tutte le necessità che derivavano dalla sua politica europea, l'imperatore aveva radunato le Cortes in Castiglia; ma non aveva ottenuto tutti i sussidi che si riprometteva. Perciò egli l'11 agosto convocò quelle dell'Aragona a Monzone, ma anche questa volta le cose andarono assai per le lunghe e le concessioni furono strappate in misura molto minore alla sperata e con grande fatica (1). Pertanto non era il caso

(1) Sul meccanismo costituzionale nella Spagna e sulle difficoltà incontrate sempre da Carlo di fronte alla resistenza delle classi spagnole cfr. le lucide osservazioni e le notizie date dal BAUMGARTEN, *Geschichte Karls* V, III, pg. 221. Fonte per questa parte non sempre ben conosciuta, ma non meno per questo importante nella storia e nello sviluppo della politica imperiale è il DANVILA J. COLLADO, *El poder civil en Espana*, Madrid 1885, II pg. 108 sgg. (per le Cortes di Valladold) e 112 sgg. (per quelle di Monzone). In queste ultime i rappresentanti avvisarono l'imp. « que cesasen las aventuras que el monarca corria, porque le pidieron fervorosamente que no saliese mas da España... » il che era, si può dire, desiderio generale, L'imp. si trovò in Vall adolid sino al 22 luglio: FORONDA, *Estancias y viajes de don Carlos V*, Madrid 1914, pg. 435 sgg. e a Monzone dal 10 agosto al 14 nov. *op. cit.* 444 sgg. — Contro il DANVILA y COLLADO, cit. cfr. FR. de LAIGLESIA, *Las sentas del imperio en Castilia*, 1907 rifuso più tardi in *Estudios historicos*, vol II, Madrid 1918, dove egli sostiene che la politica finanziaria di Carlo fu tutt'altro che asfissiante: su di che si possono però fare molte riserve. Cfr. anche CRIST. ESPEJO, *Sobre la organizacion de la Hacienda Española en el siglo XVI*, Madrid, 1907. Sui rapporti tra l'imp. e le Cortes, vedi lo scritto del LAIGLESIA, *Las Cortes en el reinado de Carlos V*, Madrid 1909.

di pensare ad una guerra offensiva in Europa, ma piuttosto era necessario di permanere nella difesa e di aiutar questa continuando le pratiche della pace, nella speranza che anche nella Francia si esaurissero le risorse finanziarie, come poteva lasciarlo supporre qualche indizio. Per questo l'imperatore non respinse le sollecitazioni della sorella Eleonora che, come sempre, spinta indirettamente dalle sfere francesi, ma animata più ancora dal suo proprio desiderio approfittò del passaggio attraverso il territorio francese di Cornelio Scepper, un inviato della regina Maria, per fare note le disposizioni della Francia (1). Carlo suggerì perfino un abboccamento personale con il re stesso avanzando in ultima analisi il consiglio che in realtà a lui premeva; cioè una sospensione d'armi abbastanza lunga, come quella di Bomy (2). Fu intanto fortuna per l'imperatore che il re non rivolgesse subito le armi verso l'Italia come minacciava, ma che si movesse solo più tardi; quando cioè nel Piemonte, in seguito ad una lunga, minuta e tenace avanzata in quelle terre il Vasto era riuscito a riprenderne una gran parte, approfittando anche delle clamorose dissensioni scoppiate tra il conte Guido Rangoni, i capitani italiani e i comandanti francesi (3). L'im-

(1) L'incontro avrebbe dovuto aver luogo a Perpignano, BAUMGARTEN. *loc. cit.*

(2) Già a Bomy stesso il Montmorency aveva esternato ai delegati fiamminghi il desiderio che le due regine si potessero incontrare, come scrive la regina Maria al fratello imp. il 10 agosto 1537 *Arch. gén in de Bruxelles Corresp. de M. et de Charl. ms.* Sull'invio dello Scepper vedi BAUMGARTEN, cit. III, 233.

(3) Su questo punto oltre le « Memorie » del du Bellay nel BOURRILLY-VINDRY, *Mémoires* ecc. vol. II *passim* cfr. L. CHIESI, *La guerra in Piemonte nel 1536-37*, *cit.* e naturalmente DE LEVA, *op. cit.* III, 2118 sgg. Nel Piemonte, già accennammo, procedeva una guerra minuta e crudele che si risolveva in una continua alternativa di città prese e riprese. Dopo la presa di Casale, i capitani italiani, tra cui eccelleva il Rangoni ed ai quali si doveva la preponderanza delle armi francesi, erano caduti in grande discordia, tanto che il conte Guido Rangoni irritato nel vedersi preposto il signor di Humières, abbandonò il servizio (DE LEVA, cit. 218). Le discor-

peratore temeva anche con visibile preoccupazione che le forze francesi non si rivolgessero direttamente contro la Spagna, il che per lui era così intollerabile che nel suo intimo non avrebbe esitato a sacrificare tutti i successi ottenuti dal Vasto. Come fare adunque ora che anche i turchi erano scesi nella lotta? La pace doveva parere necessaria allora più che mai: eppure per quanto Carlo ne accreditasse le voci sino al punto che il Poggio (1) se ne lasciava persuadere efficacemente, egli non ne volle ancora sapere; poichè dell'unica concessione possibile, cioè della cessione di Milano non era il caso di parlare. Come spiegare adunque tutte le trattative che ora vedremo intensificarsi se non col desiderio di protrarne le cose tanto da stancare ed esaurire l'avversario, e attendere con successive tregue i mezzi e il momento della riscossa? Questo risulta essere stato il segreto movente di tutta la politica, che ora vedremo svilupparsi nel senso apparente della pace.

Paolo III nel giugno del 1537 aveva rinnovato un secondo tentativo. Basandosi sul concetto nuovo della deposizione del ducato in terze mani fino alla definizione delle contraversie, della qual cosa s'era abbastanza discorso nella legazione del vescovo di Rieti (2), rivolse in forma solenne la preghiera che s'inviasse a Roma per parte del re di Francia un uomo di notevole autorità per tentare l'accordo. Molto

---

die di costoro, per mancanza di denaro e di viveri ed ancora per gli astì personali offersero al Vasto il destro di passar dalla difesa all'offesa e prender Chieri, dove era il capitano Asti che fece prigione (CHIESI, cit. 23 sgg.). Nel settembre i francesi furono costretti a cedere Alba e Savigliano; gran parte dei soldati mercenari e di alamanni sbandati corsero allora nel Monferrato e particolarmente in Montemagno e Decimiamo, rubando, commettendo arresti e violenze turpissime (CHIESI, cit. 11). Tali erano i vantaggi del Vasto che egli meditava di scacciate i nemici da tutto il Piemonte e dalla Savoia (*ibidem*), quando scese dalle Alpi un gagliardo esercito con a capo il delfino e Anna di Montmorency, tanto forte che il Marchese lo stimò, come in una sua lettera al d'Oria, il più potente che il re di Francia avesse mai mandato in Italia (CHIESI, cit. 37) Poco dopo arrivò lo stesso re, su cui vedi più sotto.

(1) Lett. di P. Luigi al papa 26 giugno 1537 (con relazione d'un suo colloquio col Poggio, di passaggio a Piacenza, mentre veniva in temporanea licenza dalla Spagna) *Arch. St. Parma, Car. Farn. Parma, ms.*

(2) Vedi sopra pg. 337 sgg.

insistette su questa domanda ma non riuscì a smuovere il re, che aveva risposto freddamente che per conto suo bastava l'oratore francese in Roma, il vescovo di Mâcon (1); non altrimenti di quello che in fondo aveva detto lo stesso Carlo nei riguardi del marchese d'Aguilar (2). Ma il papa intendeva a quest'opera con tutte le sue forze e, poichè non era molto contento dell'attività dei suoi nunzi o riteneva opportuno un mutamento di persone, volle sostituire i suoi rappresentanti tanto presso Carlo quanto in Francia, certamente per meglio far sentire la sua volontà e il suo pensiero. Così fu richiamato il Guidiccioni e ricollocato in Spagna quel collettore Giovanni Poggio, che già vi si trovava da anni e che era persona grata all'imperatore; e, certamente allo scopo di istruirlo più minutamente a voce, egli fu chiamato in giugno in Italia. In Francia invece andò il vescovo d'Ivrea, che pur sembrando persona grata alla corte ebbe però un ufficio ben più duro del suo collega (3). Mancano a noi le istruzioni specifiche solite a

---

(1) Il nunzio in Francia, 30 luglio, Parigi *Arch. St. Napoli Car. Farn. fs. 691. ms.* Lo stesso tema in un'altra lett. del 3 ag. *Ibidem, ms.* Spiacque al nunzio che il re, approfittando della dichiarazione del papa di desiderare che la pace fosse raggiunta « in qualunque modo » (e questo certo significava la sincerità delle sue intenzioni), dicesse che tanto allora non c'era bisogno di mandare un messo apposito. Il nunzio invece aveva suggerito l'invio del card. di Lorena. Lett. del 10 luglio, *Archiv. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.* Nel sett. il nunzio tornò nuovamente a domandare l'invio del messo speciale. Lett. del 6 sett. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 691, ms.*

(2) Il Guidiccioni al Ricalc. Saragozza, 7 ag. 1537 in MINUTOLO, II, 158.

(3) I nunzi in carica erano stati sino a questo momento in Spagna mons. Giov. Guidiccioni (su cui vedi sopra pg. 81, n. 2 e PIEPER, *op. cit* 94 sgg.) e in Francia sino alla primavera il Carpi (su cui vedi sopra pg. 84 e 105 e PIEPER, *op. cit.* 99 sgg). Il Carpi, creato cardin. il 22 dic. 1536 era stato richiamato prima (breve di richiamo 3 ap. 1537 in RAYNALDUS, *op. cit*, ad a. n. 20) e lo aveva temporaneamente prima coadiuvato (il Carpi prese licenza il 2 maggio e al 2 giugno era a Lione e il 7 luglio entrava in Roma, PIEPER, cit. 101) e poi sostituito il nunzio straordinario Cesare de' Nobili, un personaggio lucchese molto nelle grazie del papa (vedi sopra pg. 339; nom. il 15 febb. PIEPER pg. 101). Il de Nobili avea avuto per incarico speciale di spiegare al re le ragioni per cui il papa si muoveva ad accettar il parentado propostogli dall'imp. per Ottavio, e il desiderio ch'egli teneva perchè Vittoria potesse accasarsi in Francia (vedi sopra pg. 316 segg.), ma più specialmente di fare un

darsi ai nunzi all'atto della loro nomina, ma le prime corrispondenze mostrano subito la cura affannosa del pontefice per la pace. Alla quale, come sempre, egli metteva di base la neutralità, di cui anzi menava orgoglioso vanto; avvertendo che nessuna minaccia lo avrebbe fatto derogare di una linea dal suo programma e che egli non

---

tentativo speciale per la pace come il vesc. di Rieti in Spagna (vedi sopra pg. 337 sgg.). La missione del de' Nobili cessò nel giugno; (l'ultima sua lett. è del 16 giugno *Arch. St. Nap. Car. Farn. fasc. 728, ms.*). Il suo richiamo era naturale, essendo egli solo un nunzio straordinario. A sostituirlo fu mandato mons. Filiberto Ferreri, vescovo d'Ivrea, nipote del card. Bonifazio e più tardi card. egli stesso (nel 1549, vedi van GULIK-EUBEL, III, 34). La prima lett. del nuovo nunzio non è quella dell' 11 giugno 1537 da Lione (*Arch. Vat. Nunz. Franc. I, ms.*) come dice il PIEPER, *op. cit*, 101, ma del 10 in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.* Del 1 giugno e del 5 giugno si hanno sue lett. da Bologna e da Poirino, che descrivono il suo viaggio, *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms.* Tenne la nunziatura quasi tre anni e mezzo e cioè sino alla fine del 1540: poichè nel natale di quell'anno giunse alla corte Geronimo Dandino come nunzio straordinario (a Lione, 20 dic. di Melun 26 dic. *Arch. Vat. Nunz. Fr. vol. I, ms.*) che notificò il suo richiamo. Il Dandino a sua volta fu rilevato nel maggio 1541 dal nuovo nunzio ordinario mons. Geronimo Capodiferro (vedi PIEPER, *op. cit.* 101 sgg. — era un amico dei Farnesi —). Quest'ultimo partì per la Fr. l'11 maggio (come da lett. del card. Farnese al card. Contarini, *Arch. Vat. Arm. 64, vol. 20, ms.*). Le corrispondenze del vescovo d'Ivrea sono molto sparse. Una parte in *copia* nel cit. *Arch. Vat. Nunz. Francia vol. I, a, ms.* Gli originali in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, K,* e *S, ms.* e in *Arch. St. Nap. Car. Farn.* specialm. nel *fasc. 691, ms.* e nell'*Arch. St. Parma, Car. Farn. Fr. ms.* In nessun luogo la corrispondenza è completa. Le *minute* della Curia al nunzio quasi tutte nell'*Arch. St. Nap. loc. cit.* e *fsc. 691, ms.* Quanto alla Spagna è da notare che il Guidiccioni da tempo non godeva più il favore di Roma. Già sopra abbiamo visto i rimproveri rivoltigli dalla Curia, ed è notevole che un finissimo cultore d'arte come il papa rimproverasse al nunzio di non saper far altro che scriver bene: il che vuol dire che premevano al papa forma e sostanza armonicamente fuse. Notevole una lett. al Guidic. del 9 giugno in cui gli si rimprovera di dar notizie vecchie, di non saper penetrare nell'animo altrui, di non saper insomma fare «buon servizio» *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms, min.* Il Guidic. fu sostituito nell'agosto dal Poggio, che era rimasto in Spagna come collettore e non sempre in buoni termini col collega. La nunziatura del Poggio presso l'imp. riguarda più che altro la presenza di questi nella Spagna; dove, poi, egli rimase nuovamente come collettore e nunzio speciale di Spagna — del resto era stato sempre tale — Il Guidiccioni era stato nunzio più che altro presso l'imp. e quando questi uscì nel 1539 di Spagna ebbe un nunzio speciale. Il Poggio stette solamente un

sarebbe mai venuto meno per nulla alla sua dignità (1). Ora questa superba dichiarazione, che tagliava netto certamente a qualunque desiderio di comprometterlo, proprio quando egli domandava in modo speciale la pace (2), acquista tutto il suo significato di sincera espressione di schietto sentimento e di nobili vedute, quando vediamo che proprio in quei giorni l'oratore cesareo in Roma, il marchese d'Aguilar, tornava a dire una volta ancora al papa ch'egli entrasse nella lega tante volte offerta (3), insinuando

---

poco con l'imp. anche fuori di Spagna, perchè lo accompagnò in Germania sino al marzo del 1541, quando fu sostituito da Giovanni Morone (vedi PIEPER, *op. cit.* 96 sgg. e HINOJOSA, *op. cit.* 83 segg.). Ma già nel 1541 stesso in sett. egli era di nuovo nominato nunzio in Spagna presso l'imp. (vedi PIEPER, cit. 97 e HINOIOSA, *loc. cit.* e anche il volume II di questa stessa opera). Le corrispondenze del Poggio sono dovunque, negli *Archivi*, cit. Non si possono citare *fsc.* speciali, perchè ovunque ci sono sue lett. Un cenno merita il *cod. LIII. 65 Chig. ms*, che ha una cospicua raccolta di sue lett. e di *minute* dirette a lui, ma un numero ineguale secondo gli anni. Sul Poggio vedi sopra a pg. 83, n. 1. Sul vescovo d'Ivrea (tale dal 1518) vedi CIACCONIUS, cit. III, 735 e CARDELLA cit. 292 sgg.

(1) Il tema della pace è trattato spesso nelle prime lett. del vescovo d'Ivrea. Ai 20 giugno egli scrive di aver fatto ben chiaro ch'egli era stato mandato « specialmente per la pace ». *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. K, ms.* L'8 luglio il nunzio scrive di aver ben chiarito « l'opera che ultimamente havia fatto mons. de Rieti (vedi sopra pg. 337 seg.) appresso all'Imperatore con dirli che non era poco benefitio quello che soa S.ta havea fatto per il Re, havendo fatto condescendere la M.ta Cesarea a darli il stato de Millano mediante sigurtà idonea... sopra il che S. S.a proponeria, che il Re se contentassi di lassare tre fortezze del stato de Millano fin che fussero adempiute le promesse... » *Arch. St. Parma, Car. Farn. Franc. ms.*

(2) Dichiarazioni categoriche che aveva già fatto il de Nobili: e cioè che il papa « non si ritirava *dal suo principale istituto* di seguitar la neutralità per servarsi la autorità che appresso tutto e 'l mondo con la sua essemplar vita et prudente proceder, e innata bontà s'ha aquistata, e cercare questa benedetta pace... » (lett. s. d. del maggio *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, ms.*) e che « non era per partirsi della sua neutralità ne per parentado ne per stato al suo figliuolo (il marchesato di Novara a P. Luigi) se non neli fusse data *un'espressa causa* » (lett. del 16 giugno *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fsc. 728 ms.*). Le stesse cose dichiarò non meno categoricamente il vescovo d'Ivrea appena giunto in corte (lett. cit. 20 giugno, *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. K, ms.*) Finalmente un nuovo edditto del 31 ott. 1537 riconfermava ufficialmente la neutralità; in RAYNALDUS, cit. n. 57.

(3) Lett. della Curia al Poggio, 8 ag. 1537, *Arch. Vat. Lett. Princ. vol. 14, fol. 21, sgg. ms. cop.*

chiaramente ch'essa dovea essere il corrispettivo del promesso matrimonio di Margherita con Ottavio. Il papa rifiutò senza esitare e, pur non rigettando il già concluso matrimonio, dichiarava ch'egli non vi subordinava la necessità pubblica generale e lo rimandava, occorrendo, a miglior occasione (1). In realtà, se egli avesse voluto fare il proprio interesse innanzi a tutto, questo era veramente il momento: le lagnanze francesi che si rinnovarono ora furono pertanto veramente fuori di posto e calunniose. Ma erano pur sempre voci discordi che dovevano però tornar sgradite al papa, perchè creavano un'atmosfera di diffidenza e d'ostilità, le quali vulneravano fortemente tutta la sua opera di pacificazione e attaccavano in pieno il punto vitale della sua politica (2).

II.

Il convegno di Leucade e Salses.

Non ostante una breve apparizione di re Francesco in Piemonte, volta più che altrove a ristabilire l'equilibrio (3), le cose erano a tal punto che nel novembre di quell'anno era stato possibile conchiudere una tregua di tre mesi a Mon-

(1) « ca pareva et par che per tutte queste cause s'havessero a soprassedere le cose del Parentado... » lett. cit. *loc. cit. ms.*

(2) Il vescovo d'Ivrea riassume così la situazione al 1 ag. « ... costoro stanno molto à lerta, et intanto suspecto di N. S.re quanto dir si possa, tal che li vedo più disposti a creder le bugie ad altri ch'a me la verità, et si deveno intratenere altrimenti vi sapria nascere così piccola occasione, che facciano quanto hanno minacciato, et forsi peggio, perhè ancor che la natura del ch.mo sia bonissima, ha non dimeno delegenti appresso poco amorevoli di Dio et della iustizia... » *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms. Francia, ms. cop.*

(3) Re Francesco scese in Piemonte, contro il desiderio del Montmorency (DECRUE, *Anne de Montm.* cit. 313). Oltre che dalle ragioni di politica generale egli fu mosso dalla necessità di soccorrere l'Humières, capitano generale delle forze francesi (istruttiva la corrispondenza del Montm. con l'Humières nel maggio e giugno 1537 in *Bibl. Nat. Parigi, ff. 2995* e *3088, ms.*) Sullo svolgimento della campagna avvenuta nell'autunno vedi il DECRUE, cit. 327 sgg. e gli autori cit. sopra pg, 266. Naturalmente, come avveniva ogni volta che le armi si muovevano in alta Italia, risorsero le preoccupazioni per Parma e Piacenza. Il vicelegato di quelle terre, mons. di Rieti, accenna esplicitamente a macchinazioni ardite alla Mirandola (Il Rieti al Ricalc. 5 ag. e 5 ott. 1537, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Parma, ms.* Cf. anche C. CAPASSO, *La politica*, I, 349 sgg.

(1) Il testo in DU-MONT, *Corps. diplom*, cit. IV, 157 e RIBIER, *op. cit.* I, 65. Ivi anche le considerazioni sull'opportunità della tregua. Cf. anche C. CAPASSO, cit. 350 e DE LEVA, *op. cit.* II., 235.

(2) « ... conoscendo Nostro Signore che senza la pace tra la Maesta Cesarea et il re di Francia non è facilmente per potersi fare di queste vive et buone imprese che deveno esser desiderate da ognuno et che sono necessarie... ». Il Ric. al Morone Roma 9-10 ott. in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 2, 215.

(3) Ne dà l'annunzio il Ric. stesso nella lett. cit. *loc. cit.* nominando solo il Mignanelli. Il PIEPER, *op. cit.* pg. 215, non conosce il nome del secondo nunzio, che risulta chiaramente identificato tanto nelle fonti pontificie, quanto in quelle francesi (RIBIER, *op. cit.* I, 72) ed estensi (Fil. Rodi, 11 ott. *Arch. St. Mod. Car. Roma, ms.*). Sul Mignanelli vedi FRIENDESBURG, I, vol. 3, pg. 41 sgg. Di B. Fiorenza in una lett. al nunzio in Francia del 10 ott. si dice ch'egli è « allievo del conte Alberto de Carpi ». *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 694, ms. min.* Di questa missione non resta quasi nulla, se non in genere qualche accenno indiretto. Il 24 ott. i due nunzi che viaggiavano insieme si trovarono a Bologna, ospiti del governatore, mons. Gregorio Magalotti. A Briançon si incontrarono col nunzio mons. d'Ivrea, donde il Mignanelli proseguì solo per Monzone. Vi arrivò tardi, perchè i francesi lo trattennero con mille pretesti, per impedire che giungesse a tempo e presenziare alla stipulazione della tregua di Monzone. Cfr. i particolari secondo le fonti esterne in C. CAPASSO, *op. cit.* 351 sgg. Il 13 dic. il Mignanelli era di ritorno in Roma (lett. al Poggio da Roma 19 dic. *Arch. Vet. Lett. princ.*

zone tra l'imperatore e il re, a datare dal 27 del mese stesso (1).

Essa però era stata preceduta da un nuovo tentativo per la pace. Prendendo occasione dalla opportunità di notificare l'accordo preventivo conchiuso contro i turchi Paolo III, nella persuasione assoluta che senza una vera pace nulla si sarebbe potuto ottenere di concreto, anche in questo campo, e ben deciso, come il Ricalcati ne dava annunzio al Morone con frase calda e pittoresca a « batterla tanto et tanto exclamare che al fine sia exaudita questa sua voce » (2), il 18 ottobre inviava due nunzi straordinari; e cioè messer Fabio Mignanelli, il fortunato autore della lega, all'imperatore e messer Baldassarre Fiorenza al re di Francia (3).

In sè questa missione non ha avuto apparentemente altro effetto che uno scambio di cortesie (1), ma essa ha nella realtà una non lieve importanza; in quanto il papa potè attingere la convinzione che non solo i due sovrani avrebbero continuato le loro pratiche, ma sarebbero anche probabilmente venuti ad un incontro. Già l'imperatore aveva espresso questo desiderio — non ricerchiamo se con effettiva volontà di giungere ad una pace vera — e poichè anche il re di Francia non aveva negato al Fiorenza la possibilità di un suo assentimento (2), ne conseguiva la necessità di farsi vivi sia per la cosa in sè, sia per non lasciarsi escludere dal maneggio della pace, come in parte era avvenuto a Monzone. E poichè effettivamenle si parlava in quei giorni e si effettuò di fatti un incontro dei rappresentanti delle due parti sui confini tra la Francia e la Spagna, (3) (il che certamente non è stato se non il preludio del congresso di Nizza dell'anno seguente), è evidente che l'invio del Mignanelli e del Fiorenza ne è il precedente necessario, ed acquista pertanto un valore ben maggiore che non possa parere a primo vista.

Avvenne così che le buone accoglienze fatte al Mignanelli (4) e, meglio ancora, l'annunzio della tregua di Mon-

---

vol. 14, fol. 31 sgg. ms. cop.) Del Fiorenza non sappiamo altro. Il PIEPER, *op. cit.* pg. 155 sgg. attribuisce al Mignanelli le due istruzioni da lui riportate e riferite invece al Poggio nelle copie dei *cod. 6620* e *6621* della *Hofbibliothek Vienna, ms.* che invece io credo vanno attribuite allo Jacobacci, vedi sotto pg. 477, n. 2.

(1) L'invio dei nunzi, scrive l'Aguilar orat. cesareo a Roma, il 6 nov. «son mas por complimientos que por otra cosa y que todo va guiado a sus designos». *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms. cifra.* In altra lett. del 20 ott. l'Aguilar deve convenire « que S.S. esta en este negocio con tota buona voluntad y ministra la misura en todas las otras cosas de V. Mayest....», ma non nasconderà i suoi dubbi su queste pratiche, più che altro per la natura delle offerte dei francesi; « estas palabras eran generales, y que quanto ala seguritad (su cui verteva in fondo la sostanza del dibattito) era mas justo y conveniente para el buen establissimiento de la paz que el Rey hiziesse .... y cumpliesse primero las cosas que V. m.d. pide...» *loc. cit. ms. cifra.*

(2) Vedi sopra nota precedente

(3) Lo partecipa il Ric. al Poggio il 23 nov. in *Arch. Vat. Lett. Princ. Vol. 14, fol. 28 sgg. ms. cop.*

(4) «(M. Fabio)... è stato ben visto et accarezzato oltra il debito...» Il Poggio, 24 nov. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Sp. ms.* Lo stesso imp. ne scrisse con soddisfazione al papa dicendo di lui

zone e le buone disposizioni che l'imperatore mostrò a quest'ultimo indussero il papa all'invio di due legati (il che era un segno evidente della importanza che si annetteva alla cosa) alle riunioni stabililte tra i ministri delle due parti e che ebbero di fatto inizio ai confini del Rossiglione (1). I due, come al solito, furono scelti in persone che si credevano gradite alle due maestà; il card. Carpi per il re francese e il card. Jacobacci (2) per Carlo. Forse il

---

che « por cierto ha hecho su off. cio disertamente...» Lett. al papa, del 19 nov. *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms. min.* Il nunzio Poggio, poi, esagerando certamente, dice il 20 nov. che la venuta del Mign. era stata a proposito e che la sua opera ha indotto l'imp. alla pace, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Spagna, ms.* tanto più che egli stesso nella lett. cit. del 24 nov. (*loc. cit. ms.*) conferma che « al gionger di m. Fabio qui *et prima* era S. M. resoluta con sua buona intentione alla pace, al concilio, et a l'impresa contro il turco ».

(1) Scrive l'Aguilar il 7 dic. (si noti che già il 5 si era deciso l'invio dei nuovi legati: lett. al nunzio Verallo del 14 dic. 1537, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.* cfr. C. CAPASSO, cit. I, 353) che all'annunzio gradito, mentre si temeva del contrario, il papa « ha mostrado gozarse mucho de tal nueva trayendome a la memoria *quantas veces avya dicho, propuesto y desseado este medio, parescendole que syn él no se podia venir a la paz* » in *Arch. Simancas, Est.. leg. 866/322, ms.* Tanto più dava speranza che si fosse finalmente sulla via di poter intervenire efficacemente, che non solo era indetto il convegno tra i ministri delle due parti e non era ignota la dichiarazione, specialmente di Carlo, di voler partecipare di persona, ma era giunta anche la notizia significativa per le mosse e le intenzioni dell'imp. che — come scriveva lo stesso imp. al suo oratore Aguilar il 19 nov. da Monzone, — « estamos inclinado *allegar nos a Bercelona* acabadas estas Cortes que ya estan cerca el fin...» *loc. cit. ms. min.* Cfr. sui movimenti di Carlo il DE FORONDA, *Estancias y viajes* cit. pg. 446 sgg.

(2) Al Poggio si scrisse il 19 (*lett. cit. loc cit. ms.*) che i due legati erano stati creati « per esser per l'età più atti al correr le poste et anche per esser creature di S. S.ta ». Il convegno che fu detto di Leucade o Locate o di Salses, dai luoghi dove avvennero la maggior parte delle riunioni, derivava la sua origine direttamente dalla tregua di Monzone. Quest'ultima in fondo era stata conchiusa senza partecipazione del papa — la quale a stretto rigore non era necessaria —, ma tuttavia aveva impensierito molto la S. Sede, tanto che lo stesso imp. tentò attenuare la cosa « questa ultima pratica de labstinentia delle arme et convento de ministri: perche cusì lo supplicò mons. de veli (l'agente francese che di questo tempo spesso ha trattato la questione: vedi RIBIER, *op. cit. passim* e anche DECRUE *op. cit.*) et S. M.a glielo promise per lo meglio se l'hanno voluta tener secreto di

secondo era più benvoluto dall' imperatore che non il primo da re Francesco (1); ma godeva viceversa il Carpi della piena confidenza del papa e ne era strenuo difensore (2), onde già com'è noto, s'era dovuto battere a varie riprese in Francia, per difendere la buona fama e la dignità del suo signore (3). Ad ogni modo i due legati rappresentavano egregiamente il pensiero della S. Sede e il loro invio appariva certo opportuno non solo ai fini della politica papale e di quella generale, ma anche almeno dello stesso imperatore (4). Però essi partirono troppo tardi; e quindi troppo

---

che S. M.a in presentia di m. Fabio ne fece mezza excusatione con esso me...» Lett. del Poggio del 10 nov. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Spagn. ms.*. Perciò la creazione dei legati si manifestava assolutamente necessaria, perchè il papa avesse la sua parte nelle future trattative.

(1) Su questi due card. vedi PIEPER, *op.* cit. 115. La nomina, della quale già si discorreva, avvenne il 19 dic. PIEPER, *op. cit. loc. cit.* Cf. anche lett. al Poggio nello stesso *Arch. Vat. Lett. Princ. vol. 14, f. 36 sgg. ms. cop.* Essa fu ritardata da molte discussioni, che durarono almeno un mese; se fin dal 20 nov. si parlava di nominare dei legati, come riferisce l'Aguilar lo stesso giorno, *in Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms.* Le corrispondenze del Carpi di questo tempo in *copia* in *Nunziat. Francia vol. 2 ms. Arch. Vat, ms.* molti originali.

(2) Le ragioni per cui .l Carpi non era del tutto gradito alla corte francese sono tali, che fanno proprio onore al papa. Scrivono gli oratori francesi a Roma Mâcon e Lavaur nel dicembre 1537 (RIBIER *op. cit.* 80-81), avvertendo il Montmorency di non fidarsi del Carpi perchè *è tutta persona del papa* e quindi pronto a non fare che il suo interesse. Egli è ora tanto intimo — essi dicono — che è il primo confidente dopo la caduta del Ricalcati, (vedi su questo punto più sopra pg. 421, n. 2.) tanto che il cardinal Farnese ha scritto al nunzio Ivrea d'obbedirgli come al papa. Viceversa avvertono poi, che bisogna cercare di guadagnarsi il Carpi contro l'imperatore (col quale era corrucciato, per essere stato suo zio Alberto IV spodestato da lui) e quindi per mezzo suo far dichiarare il papa contro Carlo; ciò che avrebbe potuto trascinar seco anche Venezia. Queste notizie sono alquanto tendenziose e un pò corrive e fantastiche; dalla lettera apprendiamo che contrariamente a voci corse di accordi tra il papa e il re nel novembre (Verallo al papa, 27 marzo da Venezia, *Archivio Parma, Car. Farn. Ven. ms.* e Morone al Ric. Gratz. 18 nov. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* 12 aprile, pg. 239) questo non c'era e che quel Baldassare, che era andato nunzio col Mignanelli, era rimasto in Francia, perchè ora i 2 legati ne volevano fare il loro internunzio, senza avere a che fare coi nunzi residenti. Inoltre testimoniano gli ambasciatori del buon accordo tra i due legati.

(3) Vedi ad es. sopra pg. 106.

(4) In un sunto della lett. cit. del 20 nov. dell'orat. cesareo A-

tardi giunsero sul luogo del convegno per potere influire efficacemente sull'andamento delle cose. Tuttavia poichè essi avevano per istruzione più che altro d'assistere (1) e non di trattare, il loro compito potè in gran parte esser compiuto e servire di base — il che fu il risultato politico della cosa — per lo sviluppo del piano ulteriore del pontefice: e cioé di render possibile un vero e proprio convegno per la pace con la presenza sua e dei due sovrani.

Perchè non c'era da farsi illusioni in proposito del convegno di Leucade, in quanto esso non poteva essere che un assaggio delle posizioni reciproche, assaggio però molto importante nel quale si potevano delineare già le posizioni future: e in questo senso appunto vediamo che se ne sono interessati vivamente, oltre al papa, tutti gli altri stati. Infatti, se il duca di Savoia attendeva con ansia sulle sorti del suo stato dilaniato da due anni di guerra, a sua volta la repubblica di Genova vedeva o temeva le sue sorti disputate e forse anche sacrificate in un possibile assetto a base di compensi; mentre il duca di Firenze non poteva essere senza sospetto, perchè essendo così debole era scarso il suo prestigio entro e fuori della Toscana. E v'erano le questioni dei d'Albret in Navarra e delle innumerevoli querele delle case luterane e cattoliche di Germania e di Scandinavia, che desideravano o temevano d'essere aiutate od abbandonate dalla Francia. Non parliamo poi della repubblica veneziana, la quale stimò necessario accreditare ben due dei suoi più valenti diplomatici e cioè Alvise Badoer all' imperatore e Francesco Giustiniani al re; ed ordinò ai suoi diplomatici di tenersi strettamente a contatto in genere quelli pontifici (2).

---

guilar vi è una significativa postilla apposta di fianco dal Covos « que segund los termines en que agora estan las cosas parece que podria ser necessaria la venida destos legados para que todo el mundo supiese las justificaciones de V. M.d y asy screvimos al marquis de aquilar » *Arch. Simancas, Est leg. 866/322, ms.* Queste parole concordemente a quelle del Poggio (vedi sopra lett. del 10 nov. stesso cit. a pg. 472) mostrano che non era interesse dell'imperatore di tener lontano il papa, ma del re di Francia, come del resto si vedrà nei convegni successivi.

(1) Ciò è detto esplicitamente nella lettera della Curia al Poggio del 19 dicembre, *Arch. Vat. Lett, Princ. vol. 14, f. 32, ms. cop.*

(2) PARUTA *op. cit.* lib. VIII e CICOGNA, *Delle iscrizioni vene-*

I colloqui incominciarono alla fine di gennaio e i risultati si svolsero in 108 articoli (1). Senonchè, sebbene l'imperatore sembrasse disposto ad alcune concessioni, che a prima vista parevano denotare l'abbandono di pretese su cui prima era parso irriducibile (ad es. sui trattati di Cambrai, e Madrid), in realtà fin dalle prime sedute si manifestò insanabile il dissidio. Carlo offriva Milano all'Orléans e un ma-

---

ziane, III, 365. Cfr. anche l'interessante relazione di Francesco Giustiniani in ALBERI, *op. cit.* I, 1, 200 sgg.

(1) Sullo svolgimento dei colloqui cfr. C. CAPASSO, *op. cit.*, I, 355 sgg. Inoltre DECRE. *op. cit.* pg. 333 sgg. e i documenti cit. del RIBIER, *op. cit*, Interessante è il *ms. 3010 f. f.* della *Bib. Nazion. Parigi*. Sulle istruzioni e i delegati delle due parti vedi DU MONT, *Corps. dipl.*, cit. IV, 158 sgg. Tra le molte lettere dei ministri imp. Covos e Granvelle su questo argomento è notevole quella scritta all'oratore in Roma, il march. di Aguilar, l'11 genn. 1538, da Salses, nella quale i due ministri dando conto dei loro colloqui col card. Lorena e col Montmorency dicono di avere offerto il «solito», cioè Milano, all'Orléans con una figlia di Ferdinando per moglie e le consuete condizioni dilatorie: al che i ministri francesi avevano risposto «que tenian mandamiento de su rey para no entender en al negocio de el estado de Milanno se no le entregava luego, o alonenos en *muy brieve tiempo*». Vi erano molte difficoltà accessorie, come ad es. la questione del riconoscimento dei vecchi trattati di Cambrai e Madrid (su cui il papa nelle istruzioni al card. Jacobacci — vedi sotto a pg. 477, n. 2 — opportunamente aveva suggerito di rimandar la cosa a tempo migliore, per attenersi nel momento al più importante: vedi PIEPER, *op. cit.* pg. 157 sgg.). Il re voleva Tournai contro Hesdin e la Navarra contro la Savoia. Questi i cardini del programma francese, quale poi si svolgerà anche a Nizza. Allora Covos e Granvelle suggerirono un incontro delle due maestà a Perpignano od altrove; il che va considerato, come un bisogno assoluto da parte degli imperiali di giungere a qualche accordo, magari provvisorio: ed è quindi il presupposto su cui si è basata la probabilità del posteriore congresso di Nizza. Infatti i francesi risposero «que no convenia que se juntassen sino para en caso que tuviessen ya concertados». Alla proposta degli imperiali di aspettare i legati non piegarono e all'accenno di un possibile convegno col papa «menos les satisfazo este medio que los otros diziendo de continuo las mejoras pallabras...» Di qui, aggiungono i ministri imp., «dovemmo» addivenire alla tregua. *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms. min.* Il commiato da Leucade fu, come è noto, abbastanza brusco (lo ricorda una istruzione a Cornelio Scepper del 17 marzo 1538 — di cui sotto a pg. 476, n. 2 — in *Arch. Nation. Parigi, Simancas K, 1484 ms.*). Sulle trattative in genere e su tutte le consulte e le istruzioni e in genere anche sul materiale preparato antecedentemente nel novembre per la pace vedi le carte relative in *Arch. Nation. Parigi, Sim. K, 1642. ms.*

trimonio con una figlia del re dei Romani, ma la cessione del ducato doveva avvenire alla consumazione d'esso, il che era assai lontano, non avendo la sua nipote che 5 o 6 anni. Naturalmente l'imperatore si voleva tenere delle fortezze e, come se questo non bastasse, domandava l'immediata restituzione della Savoia (1), senza tener conto degli eventi della guerra. Onde i ministri francesi rifiutarono un convegno tra i due sovrani, che invece gli imperiali continuarono a proporre; sicchè pur essendosi parlato sino ad allora di tregue più o meno lunghe e per molti anni (2), si concretò un accordo per una brevissima sospensione d'armi, che per i francesi più che per l'imperatore ebbe il significato di una piccola pausa in attesa dello svolgimento degli avvenimenti (3). Ma l'imperatore aveva bisogno di ben altro. A lui conveniva una tregua sicura ma di discreta durata, che gli permettesse lo svolgimento dei suoi progetti: l'immediato dei quali era la ripresa della lotta contro i turchi e possibilmente fare qualche passo nella questione religiosa. Invece un progetto a scadenza più lunga era la risoluzione vera della grande questione italiana con l'apparecchiarvisi a tempo opportuno: ciò che non poteva avvenire, senza che egli si sentisse sicuro della Francia per un tempo assai lungo. Ora egli sapeva quello

---

(1) DU MONT, cit, pg. 158 Vedi lett. del Covos e del Granvelle cit. sopra a pg. Tutto ciò è confermato da una lett del nunzio vesc. di Ivrea del 24 dic. 1537 in *Arch. St. Parma Car. Farn. Francia. ms.* L'oratore di re Ferdinando, Martin Salinas, conferma le notizie date dai ministri imperiali riferendo il 9 febb. delle 5 riunioni avvenute a Leucade-Salses. I francesi vi si erano mostrati altezzosi, ma gl'imp. avevano rifiutato di ceder subito Milano «porque le seria imputado a gran simpleza (sic!) e imprudencia en no haber memoria ni respeto alguno à las mas pasadas». Sull'incontro, aggiunge il Salinas che «fue sufrecido (ai francesi) que el emperador viniese a Perpinian y que su Rey viniese á Narbona por meyor encaminar la dicha paz y aclarar las deficultades della... y en fin no quisiessen se entremeties ni el Papa ni Cardenales (cioè legati) ni otro alquno...» RODRIGUEZ VILLA, *El emperador Carlos V y su corte*, in Boletin de la Real Academia de la Historia, Madrid, 1905, vol. 46, 1, pg 13 sgg.

(2) DU MONT, *op. cit.* IV, 159. Vedi anche la lett. del vesc. d'Ivrea dell'8 genn. 1538 al papa in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.*

(3) Fu stipulata per tre mesi, come proroga di quella di Monzone in un sito detto les Cabanes de Fitou: vedi DU MONT, cit. 159.

che Francesco voleva: e quindi era da vedere quali erano i mezzi acconci ad attrarlo ai suoi voleri, addormentandolo a poco a poco, con la lusinga di prossime concessioni. Nessun momento migliore che approfittare delle buone disposizioni del Montmorency, ritornato oramai in pieno credito e quindi prevedibilmente disposto alla politica di conciliazione già seguita nel passato di contro ai card. Lorena e Tourmon, che in fondo più acuti non celavano alla corte il loro malumore per questa politica (1).

Ma il Montmorency non bastava, come non era sufficiente lo Scepper, mandato oratore alla corte francese per definire la questione degli incontri, nel marzo, appunto poichè già autore delle prime pratiche e quindi più adatto a poterle continuare (2). Erano necessari anche altri strumenti di maggiore efficacia: onde ecco Carlo accogliere benevolmente tanto le offerte d'Enrico d'Inghilterra, quanto quelle del papa. Dalle prime non poteva certo sperare un risultato troppo grande per la natura stessa del re inglese, ma il valore sfruttabile e che fu sfruttato dell'offerta inglese consisteva nel contrappreso che essa costituiva di per sè verso la Francia; alla quale la condotta dell'Inghilterra, che sempre più dal '36 in poi andava orientandosi verso l'imperatore, doveva dare da pensare. Proponeva Enrico il deposito temporaneo di Milano nelle sue mani, piuttosto

(1) Sul rinnovato favore al Montmorency da parte del re vedi DECRUE, cit. 399.

(2) Cornelio Scepper, consigliere intimo della regina Maria e già altre volte oratore (vedi sopra 474, n. 1) aveva anche preso parte alle pratiche per la pace del sett. 1537 in poi. Su di lui JUL. PAZ, *Archivio general de Simancas, Catalogo IV*, cit. Madrid, 1914 pg. 664 sgg. L'istruzione è del 17 marzo in *Arch. Nation. Parigi, Sim. K. 1484, ms.* Si noti che in questa istruzione, oltre allo scopo principale — cioè di decidere l'incontro a Nizza — l'imp. si preoccupa di sapere le vere intenzioni del re e le ragioni per le quali a mezzo del Vèly il re voleva che si trattasse «syn el medio de Su S.t»: il che allora non conveniva all'imp. Sulle offerte del Vély e sul desiderio manifestato dal re di venire o a una tregua o a una pace, c'è una consulta del 13 marzo, la quale è l'immediato antecedente dell'invio dello Scepper. *Arch. Nation. Parigi, loc. cit. ms. min.* Evidentemente subito dopo l'arrivo dello Scepper il re deve aver mutato d'avviso, perchè in una istruzione all'oratore francese del 27 marzo è detto che il re accettava l'intervento del papa: *loc cit. ms. min.*

che in quelle del papa, e suggeriva il matrimonio della vedova duchessa di Milano. Non è facile veramente intravedere il vero scopo del re d'Inghilterra, se cioè egli volesse o no intervenire nelle cose d'Italia; ma ad ogni modo la risposta a lui fu gentilmente evasiva (1). Però non si mancò di farne pesare tutta la portata tanto verso la Francia quanto verso il papa. Invece le proposte o i suggerimenti di quest'ultimo vennero tenuti nella dovuta considerazione; anzi potevano anche servire di argomento per la continuazione delle pratiche, dopo che fu disciolto il convegno di Leucade. Appunto in questa nuova fase delle trattative, che prelude direttamente al convegno ben più importante che si doveva tenere a Nizza pochi mesi dopo, poterono agire efficacemente i legati cardinali Carpi e Jacobacci, che intanto erano giunti alle corti dove erano stati rispettivamente accreditati (2).

(1) Vedi lett. del card. Carpi del 24 febb. in *Arch. Vat. Arm. VIII, I vol. S. ms.*

(2) Molto interessanti sono le istruzioni date in Roma allo Jacobacci. Io stimo essere tali quelle che il PIEPER, ricavandole dai due codici *6620* e *6621* della *Hofbibliotek* di *Vienna, ms., cop.* riporta a pag. 156-59 del suo lavoro. Esse sono nei codici indicate come dirette al Poggio, il che non può essere, come osserva il Pieper, parlandosi nelle istruzioni di costui come di persona diversa dal legato. Ma non può nemmeno trattarsi del Mignanelli, come vorrebbe lo stesso Pieper, perchè ivi si parla di procurare la pace, e poi la tregua, il che conviene più nel convento di Leucade che per la pratica di Monzone, che aveva il solo scopo della tregua; tanto più che nella istruzione segreta non si fa alcuna parola del matrimonio di Ottavio, che fu invece uno dei principali incarichi affidati al Mignanelli. Da queste istruzioni appare quale fosse l'opinione del papa. Si dice nella prima: «La discordia tra le due corone rovina la cristianità: per toglierla bisogna levarne la causa, la quale è Milano: si dia allora questo all'Orléans e in moglie la vedova duchessa». La concessione doveva essere come feudo trasmissibile di maschio in maschio «.... per se et suoi figliuoli et altri descendenti mascoli legittimi et naturali com patti et capitoli soliti mettersi in le investiture de simili feuda» (*Istruzione* in PIEPER, *op. cit.* 157.). Notevole è poi che nell'istruzione segreta si ammonisce il nunzio di far chiaramente capire essere intenzione del papa, che il detto ducato non potesse mai essere «applicato», ossia riunito alla corona di Francia. «Avvertite ancora di chiarire «bene che l'intentione nostra quanto al ducato di Milano è et così «intendiamo di chiarirla che detto ducato mai per modo alcuno «possa essere applicato o unito alla Corona di Francia. Nè anche «questo si vuole a patto alcuno, perchè non fa a proposito et Sua

III.

La legazione del card. Carpi e Jacobacci e i prodomi del congresso di Nizza.

Il cardinale Jacobacci giungeva il 17 gennaio a Barcellona (1), dove l'imperatore aveva trasportato la sua residenza sin dal 31 dicembre 1537 (2). Lungo il viaggio aveva avuto udienza insieme col Carpi dal re di Francia a Mont-

---

« Santità non si permette tanto, si come medisimamente ha detto « a Mons.re Poggio, et saria rovinata tutta la negotiatione nostra ». (PIEPER, pg. 159.) Qui non è da considerarsi la cosa come una accondiscendenza all' imperatore, ma proprio come un chiaro concetto politico di voler la quiete d'Italia, cioè l' indipendenza o per lo meno la non diretta dipendenza da alcuno dei due re; la qual cosa armonizza bene con la direttiva della neutralità. Due fortezze si tenesse Carlo fino alla consumazione del matrimonio: e ciò era secondo quello che già aveva espresso Carlo stesso, con questa differenza, che egli voleva un matrimonio con un'altra donna più giovane ancora, quindi non atta del tutto e in conseguenza egli per maggior tempo avrebbe potuto tenere le fortezze; pretesti tutti per non cedere di fatto Milano. Qui stava il nocciolo delle cose e quì appunto non si potè mai avere una intesa. Il papa s' impegnava per la parola del cristianissimo insieme con i veneziani: e questa era la risposta a tutti i dinieghi avanzati da Carlo a causa della pretesa malafede del re. La Savoia e il Piemonte sarebbero stati resi e così le terre reciprocamente occupate in Fiandra. Queste nelle linee generali le proposte, le quali per l'occasione d'allora (cioè pel pericolo turco, a causa del quale non si poteva perder tempo) dovevano essere specializzate a Roma. Nella istruzione segreta, si parlava sull'eventualità delle opposizioni e pretese imperiali riguardo ai trattati di Madrid e Cambrai. E quì era un altro punto debole, poichè si aggiungeva al nunzio di insistere, perchè se ne trattasse dopo acconcie le cose di Milano.

(1) Il card. Jacob. al Carpi da Barcellona 17 genn. 1538, *Arch. St. Nap. fsc. 712, ms*: vedi anche la relazione « de lo que S. M.t passa con el legado de su san. qui vino por la paz. » in *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.* Ivi si allude anche ad istanze fatte per la pace dal card. Cesarini.

(2) Cfr. de FORONDA, cif. pg 448 seg; l' imp. stette a Barcellona dalla sera del 31 dic. 1537 al 12 febb. 1538, nel qual giorno partì per Perpignano.

pellier il giorno 13 (1), ed aveva osservato col Carpi che non ostante tutte le proteste ufficiali non si sperava affatto nella pace, nè si aveva fiducia nel papa (2). Nella prima udienza presso l' imperatore, invece, egli vide che alla corte cesarea si mostrava il desiderio dell'effettiva mediazione del pontefice, tanto che avendogli il Carpi scritto se era o no il caso di domandare licenza, perchè egli già era irritato e sfiduciato per la fredda accoglienza ricevuta alla corte francese, vi si oppose; mostrando che se si poteva dubitare della condotta dei francesi, non gli pareva dubbio che l'imperatore era formalmente deciso all'abboccamento col papa e se non ad una pace, certo ad una tregua lunga: il che dovevasi ben accettare in mancanza di meglio. Ora, se si mette questo di fronte alle mille tergiversazioni del re, il quale senza voler rifiutare del tutto il colloquio, mirava a renderlo impossibile, e si ricordino le lunghe pratiche dei francesi durante tutti questi mesi e le mille astuzie od insidie tese al pontefice, ricorrendo a tutte le insinuazioni e a tutte le malignità, si ha l' impressione che in questo formidabile giuoco il re sentiva come l'avversario sapesse abilmente condurlo ai suoi scopi, mettendosi su un terreno di apparente buona volontà e benevolenza; sul quale pure egli doveva finire per muoversi o tutt'al più tentare di rinviare le cose quanto più era possibile, per non assumere di fronte all'opinione pubblica la responsabilità e il torto di non aver voluto accedere al sospirato tentativo. Tutto dipendeva — è vero — dalla sincerità o meno dell' imperatore; del che, dopo lo scontro diplomatico avvenuto a Leucade, egli doveva aver grandissimi dubbi (3). Si comprendeva in tal caso che

---

(1) Il 30 dic. i due legati erano a Bologna (lett. di Silv. Aldobrandini da Bol. 30 dic. 1537, *Arch. St. Parma. Car. Farn. Bol. ms.*) il 3 ad Asti (lett. dei due legati, Asti genn. 1538 *loc. cit, Piem. ms.*) il 13 a Montpellier (donde lo stesso giorno lo Jacobacci proseguì per la Spagna: lett. del nunzio mons. di Ivrea del 14 genn. 1538 in *Arch. cit. Car. Farn. Francia, ms.*).

(2) Il Carpi allo Jacob. Lione 30 genn. 1538, *Arch. St, Nap. Car. Farn. fsc. 712, ms.* Lo stesso annunzio in una lett. dell'im. all'oratore in Roma, del genn. '38 *Arch. Simancas, Est. leg. 866/322, ms. min.*

(3) Avendo lo Jacobacci proposto sin dalla prima udienza l'abboccamento col papa « (S. M.) mi rispose chiaramente, essere

la politica dell'imperatore mirasse ad ottenere nella realtà una « lunga » tregua, com'egli aveva accennato allo Jacobacci (1), mostrando in apparenza di volere invece una pace; alla quale nelle condizioni risultate dalla ultima guerra e dalla situazione politica del momento non poteva nè voleva accedere, dati i sacrifici che avrebbe dovuto sostenere. Senonchè bisognava dare una netta senzazione di buona volontà, e quindi è evidente ch'egli ha accettato la mediazione del papa, che gli veniva in buon punto. Naturalmente era anche necessario dare a quest'ultimo molte speranze; onde ecco le calde attestazioni fatte allo Jacobacci e al Poggio in tal maniera, che essi finirono per calmare le diffidenze non sbagliate del collega Carpi e di riflesso della S. Sede (2). Ricordiamo a questo proposito che una voce contemporanea, passata sin ora inosservata, ha riferito come i due legati «abbiano ingannato» il papa; nel senso di avergli dato troppe speranze (3). Si capisce, un inganno tutt'altro che voluto; ma che effettivamente c'è stato nel senso d'aver fatto troppo sperare. Forse il papa non è stato così corrivo come i suoi agenti, in quanto non ha celato egli stesso le sue preoccupazioni; ma sicura o no che fosse la pace, sincero o meno che

---

parata venire dove S. S.ta giudicava essere più opportuno » lett. cit. del 18 genn. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 712, ms.*

(1) « et che se la pace non poteva seguir parendo che con una *tregua lunga* si potesse soddisfare ad questo era per accettarla ». Lo Jacob. alla curia, Barcellona 30 genn. 1538, *Arch.* e *loc citt. fsc. 720, ms.*

(2) In una lett. del segretario Bréton al duca di Orléans del 2 genn. '38 è detto che le condizioni poste dagli imp. « se sont trouvez plus dures et difficiles a passer du couste dudit empereur que lon ne pensoi ne estimoi ». *Bib. Nat. Parigi, Dupuy 265, ms.*. Ciò concorda con quanto scrive il nunzio mons. d'Ivrea il 15 genn. da Montpellier: « Tutto il mondo qua tiene la pace per exlusa se da R.mi legati non è actachata la pratica di modo che di momento in momento si va acquistando honore a N. S. . . . » *Arch. St. Parma, Car. Farn. Fr. ms.* Finalmente cfr. la lett. del card. Carpi, legato, dell'8 febb. in cui si dice che « Locate li illumina » (i francesi) e cioè che l'imperatore non avrebbe detto « che parole » *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, ms.*

(3) Lo ha rilevato lo stesso imp. in una lett. al suo oratore in Roma del 12 febb. '38, *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.* Lo stesso in altra lett. del 19 febb. da Perpignano, *loc. cit. ms.* Cfr. anche le stesse notizie in una lett. del Poggio del 17 febb. in *Arch. St. Nap. Can. Farn. fsc. 753, b., ms.*

fosse l'imperatore, egli doveva tentare, doveva dare il buon esempio, doveva dare la prova al mondo che tutto era stato fatto e senza secondi fini; affinchè, comunque, anche in ultima analisi si potesse raggiungere la pace, magari senza il suo intervento personale, purchè fosse la pace (1). Possiamo aggiungere con quasi certezza che se questo era il programma massimo, già egli aveva in cuor suo un programma minimo, e cioè una tregua sufficientemente lunga; la quale è vero che finiva per giovare all'imperatore, ma non era d'altra parte meno giovevole a tutta l'Europa, e in special modo all'attuazione di tutto ii programma politico e religioso del pontefice. Giusta e chiara comprensione della realtà e finissimo scopo d'opportunità politica; per cui anche qui non si smentiva il vivo senso pratico di Paolo III. Non si trattava infatti di favorire in questo momento l'imperatore e danneggiare viceversa la Francia, che pure era il contrappeso generale di tutta la politica del tempo, nè si trattava egualmente di uscire di neutralità; bene invece di promuovere un interesse generale allora superiore a quello particolare della Francia. Ecco pertanto la ragione del fortissimo malumore francese contro il papa e i suoi ministri, (e verso il card. Carpi in prima linea) (2) e

---

(1) Questo concetto ritorna in centinaia di lettere.

(2) Lo dicono oltre che le fonti francesi (dalle quali risulta che si formò addirittura un pettegolezzo di maligne insinuazioni e d'accuse contro il Carpi, pare per opera specialmente dei ministri francesi a Roma e del card. Trivulzio: cfr. lett. del 1 maggio della Curia al nunzio mons. d'Ivrea in *Arch. St. Nap. Car. Farn fsc. 691, ms. min.*) alcune curiose « Informationi di Papa Paolo III » nel *cod. 1235 cl. VII. It.* della *Bib. Marciana, Venezia, fol. 35., ms ;* che attingono esse pure probabilmente a fonti francesi. È da rilevare che, se il card. Carpi ha mostrato più diffidenza dello Jacobacci, e in conseguenza ha insistito maggiormente per far trionfare i propositi del papa (di cui era espressione fedele, non lo si dimentichi, e perciò inviso ai francesi — di qui probab. l'origine di tutte le chiacchiere contro di lui, sulle quali vedi anche RIBIER, *op. cit.*, I *passim*), ancora più diffidente è stato il nunzio in Spagna, mons. Poggio; il quale mostra di aver avuto una visione assai più esatta delle cose e una penetrazione assai più sicura — data anche la sua lunga esperienza della corte spagnola — che non lo Jac. Dice infatti egli in una lettera al papa del 19 genn. di non credere alla sincerità dei propositi dell'imp. il quale, in fondo, non intendeva veramente ad altro che a preparare una più sicura guerra contro la Francia « et si penserà di perdonarla al Turco, al Inglese, che ad ogni altro, per poterla meglio executare contro francesi . . . ».

degli sforzi tentati si può dire giornalmente per mandare a monte l'abboccamento col papa e con l'imperatore; non ostante che la situazione avesse imposto ad un certo punto di accettarlo (1). In Roma infatti gli oratori francesi, il card. di Mâcon e il vescovo di Lavaur, furono accaniti nel rappresentare al papa tutti gli inconvenienti del suo operato; ma il « buon vecchio » fu altrettanto tenace nei suoi propositi, quanto abilissimo contro le schermaglie francesi (2). Finalmente anche verso l'imperatore si esercitò l'industria del re: poichè egli propose a un certo punto l'invio del Lorena per incontrarsi con un qualche grande personaggio spagnolo e trattare di qualcuna almeno delle grandi questioni, escludendo così assolutamente il papa (3). L'imperatore, pur accettando le pratiche, non rispondeva sull'esclusione del papa (4). Vedendo però che il re, non ostante la sua apparente accettazione dell'abboccamento,

---

E aggiungeva che solo il papa poteva evitare che la « tregua preparasse la guerra » con la sua presenza: *Arch. St. Nap. Car. Farn., fsc. 753, b, ms.* Si deve però aggiungere che anche lo Jacobacci non nascondeva, quando occorreva, le sue preoccupazioni: cfr. la sua lettera del 6 febb. alla Curia in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 719 ms.*

(1) L'imp. disse al Poggio (come egli scrive da Barcellona il 10 genn.) che per nessuna ragione avrebbe rotto « la pratica de la concordia per cosa che sia: ma quando non riesca di qua hora, la condura sino alli piedi di S. S.tà perchè sempre la cognosca la bona mente sua . . . » *Arch. St. Nap. Car. Farn., fsc. 753, b, ms.*

(2) Si noti che in ogni occasione il papa faceva dire che « comunque » ci si arrivasse, bene era che la pace si facesse. Cfr. a pag. 481, n. 1. Lo Jacobacci così dice il 6 febb. « così piaccia a Dio, che abbiamo la pace et *sia pero in che* modo si voglia a ciò che il *buon vecchio* (il papa) vegga questo contento contra il quale li mali spiriti fanno mirabilia, ma spero in Dio che se ne vedrà miracolo » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 719., ms.*

(3) Vedi le lagnanze del card. Carpi in una sua lettera dell'8 febb. da Moulins in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, ms.* Anche lo Jacobacci scriveva il 6 febb. alla Curia: « mi avveggo manifestamente che per li uffici maligni, maxime di tanti di Roma, non si fidano di noi come voressimo, et non conoscono la *candidezza d'animo* di N. S.re . . . » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 719, ms.*

(4) « et fan tutto per far pace, se potranno, senza di noi, et tuttavia ce ingannano . . . » Il card. Jacob. alla curia 6 febb., *Arch. St. Nap. Cur. Farn. fsc. 719, ms. decif.* Si noti che il re francese a sua volta accusava l'imp. di non volere l'intermediario pontificio: lett. del nunzio mons. d'Ivrea del 1 genn. 1538 in *Arch. Vat. Nunz. Francia, I, a, ms. cop.*

fatta nel febbraio, tentava di renderlo impossibile, o almeno di prolungar in modo le cose, da impedire intanto l'impresa contro i turchi e qualunque altro progetto di Carlo o almeno d'esaurirlo (1), volle assicurarsi che realmente il papa si muoveva, e allora decise senz'altro di muoversi; (2) sapendo benissimo che o il re non veniva, e il pontefice sarebbe stato costretto a sconfessarlo, o egli veniva e così raggiungeva lo scopo suo (3). Tentò il re di far apparire al papa che l'abboccamento finiva per essere di vantaggio all'imperatore e che questi cercava in fondo di abusare di lui e di comprometterlo dinanzi a lui e alla Cristianità (4), oltre che ad ogni modo era pericoloso il suo avvicinarsi all'Italia (5); ma il papa, non piegò. Egli è stato in quei momenti veramente instancabile per la pace. Mentre in Francia non si risparmiavano scortesie e bravate, tanto che il Carpi offeso aveva chiesto una volta di partire, e solo era rimasto per il sollecito intervento del Montmorency e del card. Lorena (6), la S. Sede non tralasciava

---

(1) Il 5 febb. il Carpi comunica allo Jacob. che il re « finalmente » ha accettato l'abboccamento, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 712, ms.*

(2) Già l'imp. aveva fatto sapere che non avrebbe fatto nulla senza il papa. Certo, almeno per il momento, non gli conveniva; vedi la lett. del 4 genn. del Covos e del Granvelle all'Aguilar in *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms., min.* Vedi sopra la lett. del Salinas del 9 febb. e l'istruzione categorica allo Scepper del 17 marzo (sopra pg. 476, n. 2) nonchè dell'accettazione così consecutiva del re *in Arch. Nation. Parigi Sim. K. 1484, ms.*

(3) Il card. Jacob. alla Curia, 17 febb. *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fsc. 720, ms.*

(4) « Si concluse (dopo molte discussioni) il passar di S. M. in Italia senza altrimenti aspettare risposta dal Re ch.mo dicendomi (S. M.) farebbe venire le galere per passare a Villafranca . . » Il card. Jacob. al card. Carpi, 11 febb. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 719, ms. cop.*

(5) Lett. del legato Carpi dell'8 febb. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. J, ms.* « mostrando di volerlo per mediator della pace atteso che dependeva meram·te dalla volonta di S. M.ta Ces. a consentir resolutamente a quello che S. M.ta ch.ma ricercava giustamente se si voleva condescen.re et che nondimeno vedendola io assai alterata per altro conto li tacqui che era in grande error, perchè S. M.ta Ces. non si fidando di lei, credeva che N. S.re li promettesse per haver causa di provocarlo contro S. M.ta Chr.ma in caso che egli mancasse poi di quello si saria accordato», il nunzio mons. d'Ivrea il 16 febb. 1238 da Moulius, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.*

(6) Ciò avvenne alla notizia della definitiva conclusione della

sforzo alcuno. In ogni lettera e ad ogni nunzio si muovevano continuamente esortazioni e raccomandazioni. Il tono generale di tutte le istruzioni è sempre caldo e unisono. La visione della pace e della sua necessità improrogabile è chiara, netta: la convinzione in ogni parola che viene espressa è sincera, senza alcun infingimento e alcun sottinteso. Ai legati si esortava di continuare la loro opera ove essi si dimostravano sfiduciati come il Carpi, o si rimproverava all'occasione la impazienza come allo Jacobacci (1); e se, come era naturale, risorgevano le solite lagnanze contro le offerte passate e quelle che si supponevano allora rinnovate circa compromessi famigliari (cioè del matrimonio di Ottavio e di Margherita e del marchesato di Novara per P. Luigi) (2) si rispondeva che non erano se non le vecchie pratiche, che del resto non venivano suscitate dal pontefice. Vivamente anzi egli protestò una volta, quando le insistenze furono troppo spinte e basate sul falso (3). Certo negli alti e bassi inevitabili di tutte quelle lunghe pratiche, anche nell'animo del papa si fece qualche volta strada un non celato sconforto; ma egli finiva per riprendere lena e continuava a ripetere che da qualunque parte e comunque gli venisse la pace, sia pure con sua completa esclusione, essa sarebbe stata sempre la benvenuta (4). Infine si rivolse alla repubblica di Venezia perchè, prendendo occasione della lega cristiana appena appena conchiusa definitivamente del tutto, essa si rendesse speciale interprete dei sentimenti generali per quella

---

lega cristiana contro i turchi (di cui sopra a pg. 454); « el rey de francia ... hizo grandes braverias y amenazas contra el papa con el legado Carpy, alas quales segund dizen fue forçado que el dicho legado respondiesse de manera que pidio licencia para venisse *y el Rey se la dio*... ecc...» Il march. di Aguilar all'imp. Roma 20 febb. *Arch. Simancas Est, leg. 867/322, ms.*

(1) Vedi il rammarico dello Jacobacci in proposito in una sua lett. del 26 febb. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fasc. 720, ms.*

(2) vedi sopra pg. 310 segg. e 316 segg.

(3) Della collera del papa in proposito scrive lungamente l'Aguilar il 28 febb. Secondo questa lett. il papa avrebbe detto che il re «non pensasse que el havia da traer por el naso come a otro (alude probab. a papa Clemente VII) ny le apretasse tanto que le diziesse entender *quien era papa Paulo*...» *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.*

(4) Anche il Carpi ebbe ordine di dir così al re di Francia, Lett. del C. del 24 febb. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. S. ms.*

pace (1), alla quale egli si era dato con tanta lena (2). In ogni modo precisata la città di Nizza come sede del convegno, Paolo III non nascose la sua viva brama di far presto, magari recandosi subito in Lombardia in attesa della risoluzione definitiva (3); e a questo proposito già sulla fine di gennaio andava stabilendo delle date per la prossima partenza, con poco piacere in verità degli oratori francesi (4) e anche dello stesso Carlo, che fece anzi premure perchè la partenza del papa fosse ritardata, allo scopo — certo — di premunirsi dopo il convegno di Leucade contro le protese del re di Francia e costringerlo a poco a poco a subire l'abboccamento (5). Avvenne così che le date dovettero essere spostate successivamente di mano in mano, che giungevano notizie diverse e contraddittorie (6). A rendere

---

(1) Al nunzio in Venezia 33 febb. 1538 (« però V. R. ci faccia ogni opera...») *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*

(2) Ecco quanto dice l'imp., scrivendone all'Aguilar il 23 marzo «y estamos con gran satisfaccion y alegria de veer la buena y sancta intencion con que su beatitud procede en los negocios y tien para el bien pu.co...» *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms. min.* Queste parole hanno un notevole significato, in quanto, rilevando che l'azione del papa tornava a suo profitto, questo era nel senso della pace; ciò che era lo scopo ch'egli voleva far apparire anche suo.

(3) La città fu scelta fin da quando il card. Jacob. giunse a Barcellona: lett. dello Jacob. del 22 genn. (al papa) e 1 febb. (quest'ult. in *cifra*) alla Curia *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 712* e *720, ms.* Pochi giorni prima ancora si parlava di un'andata del re a Narbona e dell'imp, a Perpignano (lett. del card. Jacob. al Carpi del 18 genn. *loc. cit. fsc. 712, ms.*). Anche il Poggio parla di Nizza in una sua del 19 genn. al papa *loc. cit. fsc. 753, b, ms.* La scelta di Nizza fu specialmente voluta dall'imp.; cfr. A. SEGRE, *Documenti ed osservazioni sul congresso di Nizza.* (in Rend. Real. Accad. Lincei, 1901, pg. 75).

(4) Gli orat. franc. 28 genn. in RIBIER, I, 90 sgg. La data in origine oscillava tra l'8 e il 10: cfr. C. CAPASSO, *op. cit*, I, 366.

(5) Le premure furono fatte dal Covos e dal Granvelle da Salses il 4 genn. 1538, *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322 ms, min.* A questo desiderio certamente si riporta la notizia data dal Poggio che l'imp. si recava a Nizza malvolentieri. Poichè nel fatto questo non fu, il « malvolentieri » si deve riferire a quel momento che precedette le conferenze di Leucade e Salses (di cui vedi sopra 468 segg. cfr. la lett. dell'orat. ven. Giov. Antonio Venier da Barcellona ai X del 14 marzo in *Venet. Depesch.* I, pg. 2.

(6) Sui successivi spostamenti di queste date vedi le lett. del 9 e del 19 marzo dell'Aguilar in *Arch. Simancas. Est. leg. 867/322, ms.*

la situazione ancora più delicata ci fu all'ultimo anche un altro larvato tentativo di Carlo perchè il papa rompesse la neutralità che cioè egli estendesse la lega fatta contro i turchi, anche eventualmente contro la Francia (1). Papa Paolo aveva a gran fatica risposto agli attacchi del re e dei suoi agenti, per smentire che quella lega non era rivolta contro il re, mentre proprio essa aveva reso difficile all'estremo l'abboccamento e acuito al massimo grado la paura di un accordo del papa con Carlo. Era assolutamente necessario smentire le apparenze e impedire il fatto; e il papa lo fece con la solita risolutezza (2). Infine, quando ai 7 di marzo giunse notizia per mezzo di un segretario del Poggio, venuto appositamente di Spagna, che l'imperatore s'era deciso a muoversi, pur non essendo ancora sicuro della venuta del re, il papa stabilì l'immediata sua partenza (3); nella speranza che il re di Francia finisse in fondo per non mancare, come glie ne era data assicurazione in Roma stessa (4).

---

(1) Ne abbiamo la notizia indiretta da una conversazione avuta dal nunzio Morone col re Ferdinando a Praga: « l'imp... ha ricercato Sua Santità et la Signoria di Venetia che rompendo Franza la pace overo la tregua, quale si ha da fare, mentre che Sua Maestà sarà occupata in questa guerra dil turco, vogliano colligarsi seco... » Lett. del 12 marzo da Praga in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 2, 258. Questo prova dunque che i timori e le conseguenti lagnanze dei francesi, di che son piene tutte le corrispondenze dei loro oratori di questi tempi, erano fondati. Di qui le loro pressioni presso il papa e Venezia contro la ratifica della lega cristiana e i maneggi generali di pace e di mediazione. Per contrario, il re di Francia si mostrò estremamente sollecito, in quel momento, che il papa mantenesse la sua neutralità: di qui le vive istanze e le impazienze riferite dal nunzio in Francia del 24 aprile, 5 e 11 maggio 1538 in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.*

(2) Il papa dichiarò agli oratori fracesi che « directement ny indirictement cette ligue ne sera etendue á l'encontre de vous » Gli orat. Mâcon e Lavaur di Roma 9-10 febb. 1538 in CHARRIÈRE, *op. cit*, I, 365.

(3) Al nunzio in Venezia, 7 marzo 1538, *Arch. St. Parma. Car. Farn. Roma. ms. min.*

(4) « el rey ha respondido que es contento de venyr al dicho abocamiento de niça y hazer en esto todo lo que su S.t ordenaria... » Lett. cit. dell'Aguilar del 9 marzo, in *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.*

IV.

Il viaggio di Paolo III a Nizza e le ultime difficoltà per il convegno.

La partenza ebbe luogo il 23 di marzo (1). Con tutto questo, però, non si poteva dire ancora che il convegno fosse ancora sicuro, salvo che intanto un gran passo era fatto. Proprio da Venezia non mancarono sospetti e diffidenze, non sulla buona volontà del papa, ma pel fatto che, parlandosi insistentemente di progetti di matrimonio da lui vagheggiati, si temeva che egli si lasciasse trascinare fuori di quella neutralità ch'essa credeva necessaria; tanto più che l'imperatore aveva finalmente concesso di occupare il marchesato di Novara a Pier Luigi e le genti di questi ne avevano preso possesso (2). Fra le voci che correvano il vescovo di Rodez raccoglieva anche quella che, oltre tutto il resto, il papa aveva intenzione di far maritare sua figlia, la vedova del conte Sforza, cioè Costanza Farnese, al duca Carlo di Savoia; facendo cedere da questi la Savoia a re Francesco per averne in cambio il Milanese (3). Non so quanto di vero e di falso ci fosse in questa voce che lo stesso vescovo di Rodez, oratore francese a Venezia, accoglieva con riserva: certo è notevole l'insistenza che da tutti è usata in quei mesi nel voler far rilevare che lo scopo del viaggio del papa a Nizza è stato quello di curare solo i propri interessi particolari. Si tratta di insinuazioni naturali e in parte anche di una vera

---

(1) « siamo a cavallo per muovere alla volta di Nizza » Lett. della Curia a messer Folco a Venezia del 23 marzo, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min, ms.* Cfr. anche P. P. GUALTIERI, *Diarium* in *Arch. Vat. XII, 58, ms.*

(2) I. AFFÒ, *Vita di P. L. Farnese*, Milano, 1821, pg. 33.

(3) CHARRIÈRE, cit, I, 368. Le notizie circa gl'interessi di casa Farnese di fonte francese vanno accolte sempre con riserva, in quanto, ripetendosi quasi sempre in occasione delicate — come accordi o pratiche con l'imperatore —, spesso vi si intuisce della tendenziosità. Poichè le notizie riferite dall'oratore vescovo di Rodez non risultano confermate da nessuna altra fonte seria, è legittimo il sospetto di cui sopra.

campagna ostile; come appare ad es. in una lettera degli 11 aprile del cardinale Cibo al duca Cosimo (1).

Il 24 marzo la corte papale era a Monterosoli (2) seguita a breve distanza dai due oratori francesi (3). Giunto Paolo nelle terre del duca Cosimo a Montepulciano, il 30 marzo (4), fu ricevuto con grandi onori dagl'inviati di lui e, poco appresso, fu ad inchinarlo lo stesso duca in persona (5). Il 7 aprile successivo il papa entrava con pompa in Lucca (6); dove lo raggiunse la notizia che il duca di Savoia si rifiutava di concedere la fortezza di Nizza (7), che era stata prima offerta per residenza del papa; e cioè non ostante le promesse già fatte a questi e all'imperatore (8). Il duca diceva, a sua giustifica-

(1) *Arch. St. Firenze, Medic. 3716 ms.* cfr. anche L. STAFFETTI, *Il card. Innocenzo Cybo* ecc. cit, 191.

(2) Al nunzio in Venez. Monterosoli. 24 marzo. *Arch. St. Parma Car. Farn. Roma, ms. min.*

(3) Il vesc. di Mâcon e Lavaur, Isola Farnese 25 marzo *loc. cit. ms.* Sul viaggio di Nizza le indicazioni più esatte sono date dalle lettere della Curia dell'*Arch. di St. in Parma, ms.* Vedi inoltre il *Diarium* del GUALTERIO, cit., e di BIAGIO MARTINELLI da CESENA, una *Itineratio Pauli III versus Niceam in Arch. Vat. XII, 57, ms.* Interessanti anche le lettere del Farnese al tesoriere Giovanni Ricci da Montepulciano (*Arch. Ricci-Parrucciani, Montepulciano, vol. IV, ms.*). Infine curiosa, e vivace la descrizione del viaggio — però senza le date — fatta da Sante Lancerio, bottigliere del papa; cfr. G. FERRARO, *I vini d'Italia giudicati da Papa Paolo III e dal suo bottigliere Sante Lancerio* 1890, pg. 14 sgg.

(4) SPINELLI-BENCI, *Storia di Montepulciano*, Firenze, 1646, pg. 100 sgg. L. STAFFETTI, *Il card. Inn. Cybo*, cit. pag. 190 e dello stesso, *Cosimo de Medici e la tregua di Nizza*, Genova, 1896 pg. 16.

(5) Il vesc. di Bol. da Lucca 7 ap. *Arch. St. Bologna, Lett. amb. al Senato, ms.* Dice il Lancerio, il noto bottigliere del papa, di Lucca; «città unica per la sua libertà *et patria mia quanto allo spirituale* . .» Cfr. FERRARO, *op. cit, 18.*

(6) *lett. cit. loc. cit. ms.*

(7) In base a questa promessa il leg. card. Jacobacci, appena la partenza del papa fu decisa, richiese ufficialmente all'imp. la rocca di Nizza. Lett. dello Jac. 14 marzo *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fsc. 719, ms.* La richiesta dell'imp. fu fatta dal suo oratore a Genova Gomez Suarez de Figueroa: come nè da notizia lo stesso Carlo all'Aguilar il 13 marzo 1538; *Arch. Simancas, Est. leg. 867|322, ms.*

(8) Particolari sulle ragioni che indussero il duca al rifiuto in A. SEGRE, *Documenti ed osservazioni sul congresso di Nizza*, in Rend. Accad. Lincei, 1901, pg. 78 sgg. Il duca di Savoia si decise a quell'atto dopo la presentazione d'un memoriale (pubb. in SEGRE, cit, pg. 89 sgg.) di un suo ambasciat., che trattò la cosa con l'imp. il si-

zione, di non avere ormai più altro che Nizza e che avendovi rinchiuso tutte le cose sue più care non poteva separarsene; al che si aggiungeva alcuni giorni dopo un ammutinamento dei suoi soldati e una decisa affermazione della popolazione contro qualunque occupazione straniera, fosse del papa o dell'imperatore. Fu anche ricevuta in Lucca una lettera del cardinal Carpi, dei primi di quel mese da Lione, che annunziava la venuta del re in quella città per il

gnor di Bellegarde, e tra le altre ragioni adduse che «puis quil a pleu a dieu luy laisser cette seule piéce . . .» di questa non voleva disfarsi. E' curioso che anche A. d'Oria era contrario alla cessione della rocca (secondo quanto dice l'altro oratore sabaudo presso Carlo, Gaspare de Cays, da Barcellona, 30 marzo, in SEGRE, cit. 88). È vero che il memoriale del Bellegarde finiva in ultimo per dire che, in caso estremo, il duca avrebbe dovuto anche decidersi per acconsentire: ma Carlo di Savoia non ne volle sapere e nel maggio, quando l'imp. giunse a Villafranca, gli significò nuovamente il suo rifiuto. L'imp. si adirò fortem. — egli come osserva il SEGRE *op. cit.* ci teneva veramente alla riunione di Nizza; e noi aggiungiamo che la situazione glie lo imponeva — e finì poi per imporsi al duca. Sulle trattative ducali coi ministri imp. vedi LAMBERT, *Mémoires* in Mon. Hist. pat. S. S. I, e in genere sulla parte avuta dal duca di Savoia RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, 1861, I, 251 sgg. Si noti che anche al tempo dell'incontro di Clemente VII con re Francesco a Marsiglia il duca aveva opposto un rifiuto ma, come lo stesso imperatore aveva fatto osservare, la situazione era del tutto differente (lett. di Carlo all'Aguilar 13 marzo, in *Arch. Simancas, Est. leg. 867|322 ms.*). Sull'ulteriore sviluppo della questione vedi più sotto. Naturalmente il pontefice ne fu molto irritato, tanto più che già da tempo egli si era occupato della questione del Piemonte, promettendo ogni aiuto per la sua restituzione (vedi lett. dell'orat. sabaudo da Roma 29 ap. 1537 in SEGRE, cit. 85 sgg). Dice il Lancerio «mai S. B. volle dare a quegli huomini (di Nizza) tanto contento che una volta sola volesse entrare nella loro città» (FERRARO, *op. cit.* 23 sgg). Anche gli abitanti avevano espresso il loro malcontento contro la consegna della rocca: e forse per questo il Lancerio ha per loro un giudizio aspro «gli uomini (di N.) non buoni, fanno li vini meno buoni di loro . . (!)» *loc. cit.* Sulle vive instanze del papa presso l'imp. per far decedere il duca di Savoia dal suo proposito vedi lett. al Verallo nunzio a Venezia dell'8 apr. da Pietrasanta, *Arch. St. Parma Car. Farn. mis. min.* La questione si complicò anche perchè, come si è detto, i cittadini forti di certi capitoli, per cui senza loro consenso non poteva la città esser rimessa ad alcun principe straniero, (RICOTTI, *op. cit.* I, 252 sgg.) risolvettero di opporsi, ritenendo il castello per Eman. Filiberto. Al grido di Savoia! Savoia! i soldati ammutinati occuparono il castello: cfr. anche C. CAPASSO. *La politica* ecc . . I, 382.

31 del prossimo mese e la partenza del legato stesso per Avignone, per unirsi allo Jacobacci ed essere insieme con lui a Nizza prima dell'arrivo dei ministri francesi, e cioè il Lorena e il Montmorency (1). Questi, precedendo il re, dicevano di voler trovarsi avanti agli altri col pontefice (2). Ma anche Carlo voleva trovarsi prima degli altri a Nizza (3)

Per Pontremoli, Berceto e Parma (4) il papa proseguí per Piacenza (5); dove non solo fu raggiunto dagli o-

(1) Il card. Carpi da Lione, 1 apr. 1538: *Arch. St. Parma, Car. Farn. Francia, ms.*

(2) *Lett. cit. loc. cit, ms.*

(3) Il card. Jacob. da Barcellona 2 ap. *loc. cit. Spagna, ms.*

(4) Sull'itinerario particolari e fonti in C. CAPASSO, *La politica* cit., I, 385 sgg. La permanenza del papa in Parma fu funestata da un fatto di sangue, nel quale fu ucciso un suo « banderalo ». Il Lancerio veramente parla di molti morti « (a Parma) gli huomini, irati per la differentia della mula pontificale ferono multi omicidi, ma delli Parmigiani molti ne furono decapitati, et a molti le case spianate . . » FERRARO, *op. cit.* 20. Un cronista del tempo dice più specificamente « il sabbato sera fu morto il banderalo del Ss. papa Paolo dalli Donzelli li quali erano andati incontro al Ill.mo Papa insino alla chiesa delli Frai della Nonciata di Porta nova et havevano li batoni bianchi in mano. Di poi come furono in sul piazzale della chiesa maggiore nel dismontare da cavallo che fece il papa volevano torre la chinea, et detto Banderalo non la volle lassar torre, et ebbero molte parole ingiuriose seco. La sera poi del sabbato presero lo detto Banderalo in sul ponte stretto, e lo ferirono da morte, et dopoi la domenica de mezzo giorno fu riferite queste cose al SS.mo papa Paolo III e subito fece caricare le bagaglie, e il lunedì santo la matina per l'alba del giorno si partì molto incolerato, e andato a Piacenza e dopoi fece bandire tutti quelli che havevano fatto il male, e gli fece stopare le case e ne fece cinque o sei ammazzare salvo la verità, e gli altri stettero banditi per spazio di 7 anni sino che fu fatto il Duca Aoixio figlio di sua santità »; *Diario parmigiano dall'anno 1538 al 1582* scritto da un servitore del Cavaliero Alessandro Colla, come si raccoglie da quanto lo scrittore dice di se stesso sotto il 1560. Trascritto dal *Rerum parmensium scriptores Codice HH VII, 40-458* della *Biblioteca Parmense* di *Parma ms.* Del fatto parla anche il MANENTE, *Historie*, Venezia 1561. pg. 280. Secondo il card. Cibo invece, che ne scrisse al duca Cosimo, la rissa fu originata dagli aderenti del conte Giulio Rossi: di qui l'ira del pontefice, già poco benevole contro la ribelle famiglia dei Rossi cfr. L. STAFFETTI, *La politica di papa Paolo ecc.* in Arch. Stor. Ital. 1904 pg. 34 (dell'estratto). Cfr. anche V. CARRARI, *Hist dei Rossi parmigiani*, 1582.

(5) Partì il 15 ap. da Parma. Sul soggiorno a Piacenza vedi CRISTOFORO POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, 1757/36 vol. IX, pg. 60 sgg.

ratori veneziani specialmente deputati al convegno, Niccolò Tiepolo e Marcantonio Corner (1), e dai due legati cardinali Carpi e Jacobacci di ritorno dalla loro missione (2), ma gli fu necessario di fermarsi alquanto, in attesa che fossero compiute le pratiche in corso per definire le ultime particolarità; sia per l'incidente occorso in proposito della negata cessione della rocca di Nizza, sia per le ultime manovre dilatorie e insidiose del re di Francia. Per la questione di Nizza fu mandato prima messer Domenico Centurione (3) e poi, quando l'imperatore fu giunto sul luogo, anche P. Luigi (4) Farnese, che avrebbe dovuto prender possesso della fortezza. Quanto alle tergiversazioni francesi, sebbene per un momento il vecchio papa fosse preso da scoramento, (5) si rianimò ben presto e rompendo

(1) Niccolò Tiepolo († 1551) fin dal 1495 membro del gran Consiglio, era stato orat. al papa nel 1534, in occasione della sua assunzione, e nel 1536 incontro all'imp. in Genova (cfr. LITTA, *Fam. Tiepolo. Tav. II* e *Venetianische Depesehem von Kaiserhofe*, herausgegeben von der Hist. Commis. der Kais. Akad. der. Wissensch. Vienna, I, 1889, pg. XI). La sua relazione sul « convento di Nizza » fu assai rinomata, e spesso ricopiata (donde la frequenza di copie in molte bibliot. *ms.*). È pubblicata dall'ALBÈRI, *Relaz. di amb. venet*, Ser. I, 2, 75 sgg. ma già nel secolo stesso era stata, sebbene scorrettamente, pubblicata nel Tesoro Politico di Colonia, 1593. L'altro oratore, il Corner, soprannominato della « Malvasia », era stato orat. all'imp. Massimiliano nel 1509 e nel 1536 a Genova all'imp. Era stato contrario all'alleanza proposta dalla Francia nel 1537. Morì nel 1542: cfr. *Venet Depesch.*, cit, I, XI. L'oratore ordinario presso l'imp. era allora Pietro Mocenigo, probabilmente destinato là nel 1537, perchè s'era mostrato favorevole alla guerra contro i turchi, e quindi si aveva bisogno di lui per spingere l'imp. all'azione (nom. il 26 maggio). Fu richiamato nel 1539, luglio (*Venet. Dep.* cit. X sgg.). Marcantonio Contarini era invece l'orat. ordinario presso il papa dal principio del 1537 (prima lo era stato presso Carlo 1533-1535) alla fine del 1538. Era nominato il filosofo (*Ven. Dep.* cit. I, pg. XI sgg.). In Francia allora era oratore veneto Cristoforo Capello.

(2) Erano aspettati per il 25 aprile: PASTOR, *Geschichte der Päpste*, V, 199. Arrivarono alcuni giorni dopo.

(3) Domenico Centurione al Farn. da Genova 5 maggio 1538. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Genova, ms.* Correggo qui l'errore in cui sono caduto nella *Politica*, I, 390, dove è detto Adamo anzichè Domenico.

(4) Di questa brevissima nunziatura non parla il PIEPER, *op. cit.*

(5) Vedi la lett. di P. Luigi Farnese da Nizza, 14 maggio 1538 in *Arch. St, Nap. Car. Farn. fsc. I, a, ms.*

ogni indugio mosse su Tortona (1) e poi su Savona (2), dove giunse il 10 maggio e dove andarono a rilevarlo pochi giorni appresso le galee dell'imperatore (3). Il 9 maggio, intanto, l'imperatore era già arrivato a Villafranca (4), e attese lì senza recarsi incontro al pontefice — come era stato suo primo divisamento — su preghiera del papa stesso (5), che per varie ragioni d'opportunità e di equilibrio non voleva dar pretesto alcuno al re di mandare a monte, all'ultimo, il convegno. Era troppo evidente che il re di Francia, che in fondo non aveva grande interesse alla riunione, veniva di assai mala voglia; nè al papa era sfuggito che forse egli non era estraneo al nuovo

(1) Anche dopo la partenza da Piacenza, il papa aveva nuovamente dovuto irritarsi per le maligne insinuazioni dei francesi contro il Carpi (vedi sopra pg. 482, n. 2) e aveva strapazzato tanto gli oratori francesi, che questi chiesero essi pure il loro immediato richiamo. Uno di essi, il Lavaur, infatti, fu subito revocato, RIBIER, *op. cit*, I, 148 sgg. cfr. anche C. CAPASSO, *op. cit.* I, 589. Tutto questo, insieme con indirette insinuazioni fatte pervenire attraverso colloqui di Cesare Fregoso e Guido Rangoni con il nunzio, circa il pericolo cui si esponeva il papa andando indifeso (cfr. la lettera del 22 maggio di mons. Ivrea, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 691 ms.*), nascondeva maneggi obliqui, che al papa non rimasero ignoti e che consistevano in tentativi diretti del re con l'imp., o finte di tentativi per escludere il papa: o meglio per mandar a monte, al solito, il convegno. Scrivono i tre oratori veneti da Savona l'11 maggio, che il re aveva tentato di «rinovar la pratica di pace con esclusione de Sua Santità... (la quale)... quanto a sè non sente offensione né dolore..» *Venet. Depesch.* cit. I, 31. Secondo invece il card. Gonzaga, sia pure con la consueta esagerazione da parte sua, «il papa s'avede hoggimai ch'è stato troppo corrivo, et benchè lo dissimuli più che può: nondimeno si consuma dentro di rabbia... et pare che alquanto si dolga de Francesi che non vengono et che per loro manchi che la pratica della pace non proceda avanti» al duca di Ferrara, 28 maggio, Roma, *Cod. barb. lat. 5789, f. 92 Bib. Vatic. ms.*

(2) Sul passaggio a Tortona vedi A. SEGRE, *Paolo III di passaggio a Tortona*, 1910.

(3) *Venet. Depesch.* I, 26: cfr. anche le fonti addotte dallo STAFFETTI, *La politica di Papa Paolo III*, Arch. Stor. It. 1904, 83 e ABATE AGOSTINI, *Cronache Savonesi* (ed ASSERETO) Savona, 1897, pg. 119.

(4) Partirono il 15 e giunsero la notte del 16: cfr. *Ven. Dep.*, I, 46 sgg. cfr. anche ANGELO PENDAGLIA, *Lettera su Nizza* pubb. dal canon. G. Antonelli, Ferrara, 1870. Comandava la piccola flotta Giannettino d'Oria.

(5) *Venet. Dep.*, I, 20. Lo attendeva Domenico Centurione «reverendo nuncio»

rifiuto del duca di Savoia (1), che intanto aveva receduto su preghiera dell'imperatore dal suo primo diniego, ma poi, scoppiata in Nizza stessa una nuova sommossa dei suoi soldati (2) che non vollero consegnare la rocca a P. Luigi Farnese (3), si era trincerato dietro questo fatto nè volle decampare non ostante le insistenze del papa stesso (4); al quale egli era andato a far visita, non appena egli era giunto ed era sbarcato a Monaco, per poi proseguire per Nizza, e ivi prendere alloggio fuori delle mura, nel monastero dei frati dell'Osservanza (5).

V.

I colloqui di Nizza.

Due giorni dopo l'arrivo di papa Paolo l'imperatore, in gran pompa, vestito di un saio di velluto novello, con berretta del medesimo colore e penna bianca, con calze e scarpe rosse all'usanza di capitano si recò a fargli visita a cavallo con seguito brillante di gentiluomini (6). Il papa lo

(1) Nè parlò all'imp. il nunzio Domenico Centurione, *Ibidem.*

(2) Lo disse lo stesso duca al papa, a Monaco il 17 maggio, riferendogli che il re gli aveva mandato un apposito gentiluomo; *Ven. Depesch. loc. cit.*

(3) RICOTTI, *op. cit.* 258: vedi sopra pg. 45.

(4) Dom. Centurione scrive il 7 maggio al Farnese d'aver trovato «la pratica de la rocha molto diversa da quella mi parve la intendesse sua S.ta..» e che il duca gli aveva detto che «li pare pur una gran cosa che non restandoli altro che questa poca cosa se li voglia levare al che non ho voluto tacere che fa uno gran.mo errore perchè quando tutti doi questi principi si accordassero insieme che è impossibile mai sua S.ta se li accordarebbe de la qual può per fidarsi che de lui medemo et multa alia...» *Arch. St. Parma, Car. Farn). Nizza, ms.*

(5) *Ven. Dep.*, I, 45.

(6) *Ven. Dep.* I, 46. L'alloggio del papa è detto «monestirolo» dal Lancerio (FERRARO, *op. cit*, 24.); sicchè non doveva proprio essere molto comodo. D'altra parte anche della rocca, ecco ciò che scrive il nunzio Centurione il 7 maggio (lett. cit. in *Arch. St. Parma, doc. cit. ms*)., «non so mancare di dir questo che se non è per laria è una brutta stancia et certe stancie basse di malla gratia che credo poco debbano gustare a sua San.ta...»

ricevette sotto un padiglione e s'intrattenne con lui per alcune ore (1), da solo a solo, senza che alcuno potesse udir nulla, pur essendo in vista di tutti. Secondo quanto lo stesso pontefice disse il giorno seguente agli oratori veneziani, che presero subito l'occasione di raccomandargli quello che era in fondo la preoccupazione vera della Repubblica, e cioè che si provvedesse al più presto alla impresa contro i turchi (2), il colloquio si svolse su questioni preliminari e si risolvette in un esame generale della situazione; in conseguenza del quale fu messa da parte la questione della rocca di Nizza, per non irrigidirsi in difficoltà inutili e nello stesso tempo di concludere il prolungamento della tregua che era alla scadenza (3) e per cui, oltre che per mandare una sua « voce viva », come era andato il Centurione a Carlo, era stato inviato al re di Francia messer Latino Giovenale (4). Essendo in quei giorni giunto anche il nunzio in Francia, mons. d'Ivrea, per annunziare definitivamente che il re si sarebbe presentato il 25 maggio a Villanuova, egli fu rimandato per dar conto di ciò che era avvenuto e confermare le disposizioni prese (5). In tal modo il congresso poteva considerarsi definitivamente in svolgimento (6).

---

(1) PENDAGLIA, cit. 16.

(2) Non cinque ore, come dice il PENDAGLIA, cit, 16, ma probabilmente vicino alle tre come dicono le fonti spagnole in GAYANGOS, *Calendar* ecc. V, 2, n. 209.

(3) *Ven. Dep.* I, 51 (lett. del 19 maggio).

(4) Scadeva il 1 marzo: cfr. DU MONT *Corps diplom.* IV, 2, pg.

(5) Inviato sino da Savona: cfr. lett. degli orat. ven. 11 e 13 maggio in *Venet. Depesch.*, I, 31 e 39. *Copia* d'istruzione in *cod. barb. 5366, Bib. Vat. fol. 86, a, sgg. ms.* Qualche sua lett. di questa missione nell'*Arch. St. Parma, Car. Farn. Franc., ms.* cfr. PIEPER, cit. 116. Sul Giovenale vedi sopra a pg. 107, n. 1.

(6) Al Montmorency dalla Curia 19 maggio, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Nizza, min, ms.*

(7) Sulle fonti più particolari su questo congresso rimando alla lunga esposizione che ho fatto nella mia *Politica* I, 384 sgg. Qui rilevo che poco si può avere dalle cancellerie del papa, dell'imp. e del re, per l'ovvia ragione che, trovandosi tutti a contatto veniva meno la necessità di lunghi e molteplici carteggi. Della cancelleria pontificia abbiamo solo qualche cosa ai nunzi di Venezia (nei due *Arch.* di *Parma* e *Napoli* nei consueti *fondi farnesiani, ms.*) e al re de Romani (in *Nuntiaturberichte*, I, 3 e 4): qualche raro scritto nella *Nunziat. di Portogallo* in *Arch. Vat. Car. farn. ms.* Della cancelleria imp, è soprattutto interessante un *Diario* delle giornate di

Il 21 maggio ebbe luogo una seconda visita dell'imperatore, e nel lungo colloquio da solo a solo durato ben quattro ore per la prima volta si parlò di pace, ma sulle generali (1). Poichè il re di Francia tardava ancora a venire, pur trovandosi ad Antibo (2), e solo aveva accon-

---

Nizza (*Arch. Simancas, Est. leg. 1/3 ms.* = estratti in GAYANGOS *Calendar of Spanish* ecc. cit. V, 2, pg. 531 sgg.) che integra abbastanza bene i diarii pontifici del GUALTERIO e del MARTINELLI, (*opp. citt. mss.*). Da parte francese si può rilevare, abbastanza importante, il *cod. 3032 ff.* della *Bibl. Nation. di Parigi, ms.* sulle « Entrevue de Nice » e i codici *Clairambault, 337 e ff. 2995 e 3088 mss. loc. cit.*, contenenti corrispondenze del Montmorency coi suoi agenti, oltre a varie cose contenute nella *Correspond. de Rome* al *Minist. Affaires Etrangères, Parigi, ms.* ecc. Restano gli stati italiani, dei quali si può osservare ch'essi seguono il congresso di Nizza nei riguardi dei loro interessi, più che delle questioni generali: in prima linea il duca di Firenze (vedi l'*op.* già *cit.* dello STAFFETTI, *Cosimo I e la tregua di Nizza*). Solo gli oratori veneziani, preoccupati vivissimamente delle sorti cui andava incontro la lega cristiana, sono stati spinti ad una attivissima analisi di tutte le questioni. Poichè la Commissione storica della Accademia delle scienze di Vienna ha potuto pubblicare quasi intiera la raccolta delle lettere degli oratori veneti da Nizza e poi dalla corte di Carlo dal 1538 sino al '40, poi dal '46 al 1554 nei preziosi volumi già cit. dei *Venetianische Depeschen von Kaiserhofe* vol. I, 1889 e vol. II, 1892 (dal *codice I, a* della Collezione degli orat. veneti dell'*H. St. archiv. Vienna, ms.* — *Venet. Dep.* I, pg. XVII segg. — e dalle lett. del Tiepolo e del Corner contenute nel *cod. Canc. Secr. 212* dell'*Arch. St. Ven. ms.*) e quindi abbiamo in essi l'unico complesso ricco e continuato di rapporti dal congresso, si comprende l'importanza tutta speciale di questa fonte. Tanto più che al valore particolare che hanno sempre le fonti veneziane: (di cui C. CAPASSO, *Politica*, I, 185 sgg.) si aggiunge il valore personale che deriva dalla qualità di quegli oratori. Sul congresso vedi poi lettere oltre i libri già citati, BESSE, *Entrevue de Nice.* 1901. Ricordo infine lo STAFFETTI, *La politica di papa Paolo III, e l'Italia,* in Arch. Stor. Ital. 1904, che dà alcuni documenti medicei, specialmente del card. Cibo, inviato — è noto — di Cosimo.

(1) « . . . papa (et) Caesar quodam prato sub tentoriis fuerunt insimul ab hora 21 ad 23 quo tempore pluit et familiares utriusque sub arboribus commorati sunt . . » P. P. GUALTIERI, *Diarium*, cit, *ms.* Cfr. poi le lett. dell'orat. Ven. del 21 e del 27 maggio in *Ven. Depeshen*, I, 35 e sgg. Di questo secondo colloquio vedi le notizie del card. Cibo, che naturalmente si riferiscono come tutte le altre ai particolari esterni, con qualche induzione sugli argomenti trattati (guerra contro i turchi e lega cristiana). Su alcuni provvedimenti della quale egli scrive anche il 27 *Arch. St. Firenze, Med. 3716, ms* cfr. STAFFETTI, *op. cit*, 37 (estr.).

(2) Il ritardo frapposto dal re di Francia preoccupava vivamen-

sentito al prolungamento della tregua, come aveva portato di ritorno il Giovenale (1), ecco già correre fin d'allora voci che più che alla pace si sarebbe ben presto giunti alla conclusione di una lunga tregua generale (2). Nel discorso tenuto da Carlo agli oratori veneziani si ha infatti l'impressione netta che in fondo questo era il vero scopo dell'imperatore (3); e ad esso oramai dava anche maggiore e più facile occasione, dopo le tergiversazioni francesi, la condotta del duca di Savoia, verso il quale poterono venire meno gli scrupoli nutriti sino ad allora (4) Senonchè, come era suo dovere, il papa si oppose a questo concetto; e ai veneziani coi quali spesso s'intratteneva disse infatti con eccitazione: « Noi.. faremo l'ufficio nostro come l'abbiamo fatto fin quì e con soddisfazione della coscienza nostra e con approvazione degli uomini e di Dio. Noi abbiamo voluto avere l'opinione degli uomini dotti, ben fondati ed intelligenti e tutti hanno detto, che siamo forzati a mettere la pace tra questi principi rovinatori della cristianità (5). Queste tregue non sono per giovare ai nostri bisogni, esse son piene d'insidie, piene di tradimenti (6). Come fa-

te ed irritava. Il 26 maggio la Curia scriveva al nunzio a Ven. che di fronte ai pretesti accennati dal re, circa la sicurezza sua, il papa sdegnava di « stimar in alcun modo il pericolo grande della vita, nel quale ella si trova, in questo loco di pessimo aere, in questa stagione, et privo d'ogni commodità ... » *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fsc. VIII, b, ms. min.* Quattro giorni prima, allo stesso, era stato scritto che « in questo loco e... non si potria star peggio ne con massimo disagio... » *Arch. St. Parm. Cart. Farn. Nizza, ms. min.*

(1) Per tre mesi dal 1 giugno: vedi lett. del card. Cibo al duca Cosimo in STAFFETTI, cit, 37.

(2) « ... non ho trovato homo (fin qui) mi dica di sperar punto di questa pace... » *Venet. Dep.* I, 66.

(3) « se non si potrà far questo (cioè la pace, disse Carlo) vi concluderò una *lunga* tregua, la qual *tengo come in mano mia* nè di essa dubito punto... » Gli orat. ven. 23 maggio, *Ven. Dep.* I, 74.

(4) Lo disse chiaram. l'imp. nell'udienza, di cui alla lett. cit. nella nota preced.; cfr. anche il *Diario* (*Arch. Simancas. Est. leg. 1/3, ms.*) secondo cui l'imp. mostrò di credere a un sotterfugio del duca di Savoia.

(5) » et ciò far prima con la via del miele et poi con quella dell'aceto... » Gli orat. ven. 25 maggio, *Ven. Dep.* I, 80 cfr. C. CAPASSO, *Politica.* cit. I, 601. n. 2.

(6) «.. et sono come una vacatione et spancio a far le punte dei ferri più acute, et come retirarsi adietro a modo di montone per dare con più impeto. le botte maggiore... » *Ven. Dep.* I, 81, e C. CAPASSO, cit. I, 401, n. 3.

remo oltre di questo, contro i turchi senza l'aiuto del re di Francia, non solo, ma col sospetto su di lui e su Enrico d'Inghilterra insieme? Che cosa faremo del concilio e dei luterani, i quali certo ameranno più le tregue che le guerre, non potendo così essere censurati, sì anche perchè da questi due re saranno certamente accarezzati e sostenuti? Ma ditemi un poco, come si fiderà l'imperatore che il re gli serbi la tregua: se non si fida nemmeno della pace si può dire, per la quale invero ci sono molti e maggiori mezzi di sicurtà? Ma se il sospetto che l'imperatore ha avuto del re non gli ha lasciato fare quelle gagliarde provvisioni che pur si richiedevano, ora che con la sua persona potrebbe favorire le cose dei cristiani e dà invece a noi collegati questa scornata, quando sarà in Ispagna perchè non farà di peggio? (1). In vero io credo bene, continuava amaramente il vecchio Farnese, che se adesso che è qui e che può rimediare con la sua persona ai turchi, alle cose del re e al concilio (2) se ne va e lascia tutto in asso, non ne farà più niente. Onde c'è proprio da concludere che queste tregue, non sono altro che piene di tossico e di inganno e se ne serviranno solo loro per i propri e speciali interessi (3) ». È evidente che il papa allontanava l'idea della tregua, nei primi tempi, risolutamente (4); e se si è dovuto acconciare ad essa, in ultimo, ciò va dovuto intieramente agli avversarie che non potevano essere riconciliati.

Finalmente re Francesco dopo avere indugiato ancora

(1) « ... farne questo cornado a noi che siamo in lega et collegati insieme, vol tornare in Spagna (così aveva detto l'imp. o aveva minacciato di voler far presto, certo come rappresaglia al ritardo del re Francesco, *Ven. Dep.* 22 maggio, I, 57) et privar la impresa nostra della reputatione che è il principal fondamento delle imprese grandi... » *Ven. Dep.* I, 81: cfr. e C. CAPASSO, cit. 401, n. 4.

(2) « che erano le tre cose che Sua M. diceva che lo moveriano a venirvi » *Ven Dep.* I, 81; e C. CAPASSO, cit, 402, n. 1.

(3) « perchè non sonno tregue fatte a fine de negociare la pace, ma de ingrassarsi et di aspettar l'occasione dietro la porta (come è il proverbio) per dare poi nella schena á quello che sarà indebolito et che potrà meno... »; *Ven. Dep.* 82, e C. CAPASSO, cit. 402, n. 2.

(4) « non vedemo in ciò nè sapemo veder ragione alcuna che possa esser buona... » *Ven. Dep.* I, 81.

una settimana, trascinandosi di paese in paese si presentò il 2 giugno al papa (1). Allora il congresso si potè considerare oramai in piena efficienza: senonchè nè Carlo nè il re vollero vedersi insieme davanti al papa. Questo scemava fin da principio e non poco della importanza del convegno e toglieva a Paolo III un'arma non disprezzabile (2).

Di questa prima conferenza col re il pontefice si dichiarò soddisfatto. Agli oratori veneziani che il giorno dopo andarono a trovarlo verso le 18 disse che non avrebbe creduto di trovar tanta attenzione in Francesco, avuto riguardo al suo carattere e a quello dei francesi. Ma in realtà sia da questa prima visita il re espose con maniera così decisa le sue volontà che erano così contrarie alle offerte imperiali (1) che, a parte qualunque altra condi-

(1) Sulla lunga attesa del re vedi le lett. al nunzio in Venezia del 5, 26 maggio e 3 giugno, in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. VIII, b, ms. min.* Vedi anche le sollecitazioni al nunzio Ivrea del 27 maggio in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Nizza, ms. min.* Il Vescovo di Macôn e il Lavaur erano venuti a conferire col papa per le ultime disposizioni, *Ibidem.* Vedi poi tutta la corrispondenza di mons. d'Ivrea in proposito e specialm. le lett. dell'8, 14, e 28 maggio in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. G. ms.* e del 6, 11, 22 e 25 maggio in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.*

(2) Al nunzio in Ven. 3 giugno, da Nizza *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fs. VIII, b, ms. min.* Cfr. anche *il Diario* in *Arch. Simancas. Est. leg. 1/3 ms.* e PENDAGLA cit, e lett. orat. ven. 3 giugno, *Ven. Dep.* cit. I, 93 sgg. Precedettero, come d'accordo, il re il card. Lorena e il Montmorency, ai quali con atto del 24 maggio erano stati dati dal re i poteri per una tregua e, ove lo credessero opportuno, per stabilire le altre condizioni, il 25 maggio, erano stati dal papa e il 19 s'erano incontrati con i ministri imp. Covos e Granvelle e Aguilar, nominati da Carlo suoi plenipotenziari (RIBIER, *op. cit*, I, 164 sgg.). Gli oratori veneziani non mancarono di visitare il re il 1 giugno (*Ven. Dep.*, I, 92). Il 2 giugno finita la costruzione di una baracca di legno, che doveva ospitare il papa e il re a un miglio da Nizza, avvenne l'incontro — dicono le fonti pontificie — a ore 20. Il re venne con 4000 lanzi, mentre dal mare apparivano 15 galee, e fu ricevuto dai cardinali Ghinucci e Contarini un pò fuori dalle porte e più tardi dagli altri cardinali. Accompagnarono il re, tra gli altri, secondo quanto nota con cura il *Diario* (*Arch. Simancas, loc. cit. ms.*), i figli di lui, tra cui il duca di Orléans, e il re di Navarra. Su tutto il cerimoniale vedi l'accurata descrizione del GUAZZO, *op. cit*, 254 sgg. Vedi anche la lett. dell'oratore mediceo a Roma Agnolo Niccolini (che aveva seguito la corte papale a Nizza) del 4 giugno in STAFFETTI, *op. cit*, 40.

(1) Gli oratori ven. 3 giugno *Ven. Dep.* I, 96 sgg.

zione, anche per la sola Milano apparve difficilissimo se non impossibile un accordo (1). Egli rincrudiva ancora più le pretese avanzate al convegno di Leucade; perchè voleva l'immediata cessione di Milano per l'Orlèans, col solito matrimonio, e allora avrebbe concesso a Carlo il presidio delle fortezze per 3 anni, rimanendo però a lui l'egual diritto per la Savoia.

Il papa dopo questa prima conferenza con Francesco ebbe il terzo colloquio con Carlo il giorno successivo (2). Ad esso seguirono alcune conferenze degli oratori ordinari delle due parti, accreditati presso il papa e degli inviati straordinari e poi, uditi i partiti proposti da Francesco, sui quali Paolo III aveva chiesto anche il parere degli oratori veneziani (3), egli aveva per iscritto proposto a Carlo che cedesse « de presenti » il ducato di Milano: con condizioni che non legassero il re di Francia. Carlo rispose di non esserne contento, che egli riconosceva è vero tutta la buona intenzione del papa, ma non comprendeva come si potesse gettare via così senza altro uno stato simile e sulla semplice buona fede, che invece gli pareva già di vedere tutti i mali che potevano venirne per l'avvenire. Egli non poteva fidarsi del re, per l'esperienza fatta in tanti anni (4); e qui l'imperatore ripeteva il motivo che si incontra le mille volte in tutte le consulte imperiali e nei suoi discorsi, cioè che quando il re avesse ottenuto il suo scopo non se ne sarebbe accontentato ed avrebbe aspirato all'Italia intera e non si sarebbe curato nè dell'impresa contro i turchi nè del concilio; due cose alle quali egli invece desiderava che il re cooperasse subito (5).

Nelle conferenze dei ministri, da principio si era perso del tempo perchè ognuno voleva che gli altri proponessero i partiti, del che il papa naturalmente s'era molto doluto; finalmente anche il Montmorency fece le stesse domande

(1) « ... per le quali cause la pace vien stimata quodamodo impossibile ... » loc. cit., 98 sgg.

(2) *Diario* in *Arch. Simancas, loc. cit. ms.*

(3) Gli orat. ven. 4 giugno, *Venet. Depesch.* I, 104, e l'orat. mediceo a Roma, Niccolini, del 4 giugno in STAFFETTI, *op. cit.* 40.

(4) Gli orat. ven, 9 giugno, *Ven, Dep.* I, 110 sgg.

(5) « che quando se li da un dito non si contenta di esso, che vol poi la mano et deppoi questa il braccio ... » *Ven. Dep.* I, 109.

che il re, e allora gl'imperiali avevano risposto duramente che « se l'imperatore cedeva Milano in 5 anni, il re allora doveva partecipare all'impresa di levante ed assentire senz'altro al concilio » (1).

Ne nacquero alterchi tanto che il pontefice fu costretto a dolersi di loro (2). Ritornarono a discutere, ma si trattava sempre delle stesse difficoltà ben precisate, le quali mai fino ad allora, anche in altre trattazioni, eransi potute appianare, e sempre costituivano l'ostacolo formidabile. Il papa però, nel momento, credette bene di licenziare il Montmorency e i colleghi francesi, invitandoli a venire il giorno dopo: ritenne invece i cesarei, coi quali si dolse. « Sono queste, diceva, le promesse di Carlo, che affermava non volere tenere Milano per sè, ma per la cristianità (3)? Non stringe forse il pensiero dei turchi, spintisi contro noi con tutte le loro forze? Non si sono i luterani sollevati alla distruzione della povera nostra Chiesa? E il re d'Inghilterra? Quale occasione migliore dunque di questa, perchè Sua Maestà faccia quel frutto e quello sforzo che la lega ed io aspettiamo da lei? » E aggiungeva! « io non so vedere queste difficoltà che voi ponete nella fede del re, quando egli offre la sicurtà, e tali ne danno anche gli stati amici » (4). Sostanzialmente appare dunque che l'idea del pontefice era di togliere Milano dalle mani del l'imperatore, sia cedendolo al re francese per uno dei suoi figli, sia investendone un terzo. In tutti i casi liberare Milano dalla dominazione imperiale: e in questo egli poteva contare sull'appoggio di Venezia, gli oratori della quale, come appare dai loro dispacci, accettavano ogni partito che togliesse dalle mani di Carlo questo benedetto ducato. Infine ai rappresentanti cesarei il papa disse anche: « vorrei sapere da Cesare se può fare contemporaneamente l'impresa disegnata e la guerra con la Francia e avendo i consiglieri risposto che ciò era impossibile: dunque è necessario trovar modo di accordarsi: andate dall'imperatore che io penserò al cristianissimo » (1).

Le cose stavano dunque alquanto tese e per di più anche aggravate dal fatto che i due sovrani non si volevano vedere. Paolo III, perciò, radunato il concistoro, aveva dovuto eleggere tre cardinali legati volanti (che furono il Cupis, il Ghinucci e il Cesarini) affinchè, secondo il bisogno, passassero da un sovrano all'altro e tenessero strette le pratiche (2).

Si era giunti così alla vigilia della quarta conferenza tra il papa e l'imperatore: nella quale, prima di venire al partito ultimo della tregua, Paolo III tentò una nuova via, ardita anzi che no, ma che aveva per sè il passato e dichiarazioni anteriori favorevoli dello stesso Cesare. Si trattava della cessione di Milano ad una terza persona. Quanto alla tregua, la cui proposta sorgeva di tanto in tanto nei discorsi delle due parti, quasi di sorpresa, egli aveva in quello stesso giorno del 6 giugno nuovamente dichiarato che essa avrebbe danneggiato la progettata impresa contro i turchi, mancandovi l'aiuto assolutamente necessario di re Francesco (3). Senonchè le due parti, non ostante frequenti consigli dei ministri rimanevano irremovibili; tanto che da un lato il papa si prospettava con suo rincrescimento e come minaccia di dovere uscire dalla neu-

(1) Gli orat. veneti, 6-7 giugno, *Ven. Dep.* I, 119 sgg.

(2) « ... li fu forza mostrar che si dolesse... » *Ibidem*, pg. 212.

(3) « ...sono queste le parole et promesse di Cesare, quando dice che non volea tenir questo stato per sè, ma tenerlo come in deposito per sovenir con esso ad un bisogno la christianitade..? » *Ibidem*, 112.

(4) « ... ben vi so affermare che il voler far la impresa contra il turco senza le forze et agiuto del Re è un faticarsi indarno et finalmente, come si dice, un lavar la pietra... » *Ibidem*, 112.

(1) « Et li pregò che andassero à Cesare, et che sommamente pregassero Sua maestade à trovar forma che si concluda à fare questa laudata et gloriosa impresa, assicurandola in nome di Sua Santità che essa faria con il Re Christianissimo di modo che tutte le cose se passariano securamente et bene... » *Ibidem*, 113.

(2) « heri da matina in concistorio la Santità de' Pontefice elesse tre cardinali per mandare a Cesare et al Re secondo per persuadere hora all'uno hora all'altro la pace ». Gli orat. ven. da Nizza, 6 giugno, *Venet. Depeschen*, I, 109 e PASTOR, V, 204.

(3) « ...la impresa contro il Turco ha bisogno di forze unite « et di spesa molto grande, se ben il re si contenta di tal tregue, « dice però et protesta che vuol nutrire tutte le prattiche fanno al « presente à beneficio suo et non vuol contribuire a questa spesa, « et poi l'imperatore sta in speranza che della colligatione che ha- « vemo con lui possiamo anco passare à poco a poco tanto inanci « che, se il re molestasse in Italia, noi dovessimo *agiutarlo*... » 113. *Ven. Dep* I, 113 e C. CAPASSO, *op. cit.* 414.

tralità (1) e l'imperatore faceva spargere la voce di una sua imminente partenza (2) che « un punto lo può dare et torre »

Era il 7 giugno.

Due giorni dopo il vecchio papa, fattosi un poco precedere dal Trani, dal Ghinucci e dal Cesarini, che lungamente conferirono con Carlo, se ne venne a lui circa le ore 21 nel solito luogo, sotto il monte della Rocca, verso la marina, dove a questo uopo era stato aggiustato fin da principio un giardino. Il colloquio durò due ore e s'aggirò essenzialmente sulla richiesta da parte del papa che l'imperatore volesse recedere da quanto aveva sostenuto sino ad allora; e cioè che prima il re di Francia lo aiutasse nell'impresa contro i turchi ed aspettasse almeno tre anni per Milano. Insistette il papa affacciando le necessità impellenti per l'Italia e per la cristianità, ma l'imperatore protestando che la cessione di Milano al re era come « un accendere un foco in tutta Italia » non volle aderirvi (3). Basta scorrere la risposta dell'imperatore e il modo « cauto » (come dicono con penetrazione psicologica gli oratori veneti) col quale egli ha risposto alle insistenze del papa, per convincersi dell'abilissima manovra dell'astuto imperatore (4). E cioè di mettere in tale luce di slealtà l'avversario (1) e dimostrarsi a sua volta così sollecito d'ogni buona iniziativa e così corrivo ad accettare in sul primo momento ogni proposta, ma poi di svalutarla e farla cadere quasi da se accampando tutte le possibili eccezioni, da impedire quello che stava a cuore di tutti, la cessione di Milano; e creare perciò la necessaria atmosfera per una lunga tregua facendo le viste d'esservi obbligato (2). In quella vece il papa, a confessione dell'imperatore, aveva dispiegato in ogni suo atto e in ogni suo discorso un calore vivo e una passione veramente giovanile. « Sua Santità, disse Carlo agli oratori veneziani, in tutte le esortazioni che mi ha fatto ha mostrato una tale *passione e un animo così grande* che io stesso mi sono commosso poichè quasi mi sembrava che da me si mancasse di far questa pace » (3). Parole veramente graziose, quando si pensi a chi esse sono sfuggite!

(1) « et a me et alla Signoria sarà bisogno prometter di esser contro quello che sarà prima a romperle et violarle » (cioè le tregue nel caso si dovessero fare). Gli orat, ven. 10 giugno, *Ven. Dep.* I, 119 sgg.

(2) *Ibidem*, 120.

(3) « ... Sua Maestà fece risposta... che Dio li era testimonio et la coscentia sua che essa non aveva hauto mai animo de tenir per sè o per li sui il stato di Milano né al presente haveva altro pensiero che di tener l'Italia tranquilla et di constituir la christianità in pace et in quiete per poter far qualche buona impresa contro il Turcho il qual pensiero *le saria in tutto guasto* et rotto subito che il fusse patron de Milano, perchè non solamente metteria in tutta Italia come un foco, ma impediria ogni bene che se potesse fare contra infedeli. Onde essa haveva pensato di remediare à questo et alla natura inquieta et ambiziosa di esso Re con darli questo termine di 3 anni et obbligarlo alla guerra del turcho, sì perchè in questo tempo le cose de Italia sariano sicure, come perchè esso diverteria: li suoi pensamenti altrove con beneficio di tutti li christiani... ». Gli oratori veneti, 10 giugno, *Venet. Dep.* I, 117 sgg. Sulla quarta conferenza con l'imp. vedi anche le notizie dell'11 giugno in STAFFETTI, *op. cit.* 42.

(4) « Sua Maestà gli respondeva (al papa) *cautamente* ad ogni cosa et *con espressa dimostratione di voler giustificar completamente prima che questo convento si dissolva...*» *Ibidem*, 118.

VI.

La tregua dei dieci anni.

Il papa aveva dato all'imperatore una scrittura nella quale, tra vari partiti, v'era quello di deporre Milano nelle mani di un terzo, e Carlo non era stato alieno dal pren-

(1) Le accuse e le insinuazioni sulla poca « lealtà » sulla « leggerezza » ecc. del re di Francia, come motivo fondamentale di dissidenza, hanno uno scopo così evidente, ammettendo pure che nella loro esagerazione vi fosse un poco di verità, che il papa rispose chiaramente all'imp. che il procedere in tal modo con il re « era un fare che esso medesimo confessasse de esser poco fidele et osservante della sua parola, il che era *dura cosa da dimandarsi ad uno re di Francia* ». Questa osservazione dà prova del tatto e della misura del pontefice — che pur conosceva assai bene li « cervelli francesi » — e va rilevata di fronte al contegno degli spagnoli, *Ven. Dep. loc. cit.*

(2) « Francia esta puesta en pedir Milan libre y sin embarazzo; sin lo cual no pueden entender (i francesi) en particularidades de paz y el Emperador esta en no querer gelo dar sino con las condiciones, segnun el tratado de Salsas (vedi sopra pg. 468 sgg.)... Dùdas que no habrà paz, e y que haja treguas por algun tiempo... » Gamiz (segretario dell'orat. aust. Salinas) al re Ferd. da Villafranca 11 giugno, ROD. VILLA, *op. cit.*, 41.

(3) Gli orat. ven, 13 giugno, *Ven. Dep.* I, 124.

dere in considerazione quest'ultima proposta (1). Perciò il papa, nel secondo colloquio ch'egli ebbe il 13 giugno con re Francesco cercò di fare accettare la deposizione di Milano nelle mani di Ferdinando, che sarebbe stato la terza persona (2), ed aspettare così tre anni. Il re dichiarò di preferire magari d'aspettare con una tregua, fosse pure di 20 o 25 anni, e anzi alle insistenze del pontefice rispose sdegnoso e ridendo rottamente « che credeva bene che l'imperatore si prendesse giuoco in quella maniera di S. Santità e di lui ». E ripeteva che, piuttosto che fidarsi del re dei Romani si sarebbe fidato magari di Carlo stesso in persona. Naturalmente non avrebbe rotto « de presenti » niente affatto contro i turchi, nè avrebbe assentito al concilio (3). Parve un momento che il re mostrasse di apprezzare un nuovo

(1) La scrittura era stata consegnata nell'ultima udienza all'imp. (gli orat. ven. 10 giugno, *Ibidem*, 118 « pur come un puntiglio della sola speranza che pur ne avanza della pace » aveva detto il papa). Conteneva 4 partiti di cui tre non accettati dall'imp. e uno « il deposito », accolto benevolmente sebbene semplicemente con dare al papa « bona intentione » Gli orat. ven. 13 giugno, *Ven. Dep.* I, 125.

(2) Con un matrimonio della figlia Anna (nata nel 1528 — più tardi sposata al duca Albrecht di Baviera, 1546 e morta 1580) col duca d'Orléans: da affidarsi intanto a Renata di Ferrara. Contemporaneamente, ove fosse il caso, re Ferdinando avrebbe mandato il suo secondogenito Ferdinando del Tirolo (1529-1595) in custodia ai veneziani. Sulla seconda conferenza con Francesco vedi le notizie del card. Cibo del 13 giugno, il quale — egli era ostile al papa, si noti, — riconosce che, se si doveva avere una tregua essa sarebbe stata per « *sollecitudine del papa*, alla cui Santità pareria pur troppo mettere del suo se in tanto modo et in tanta chimera facta qui non si vedesse alcuno effetto . . . » in STAFFETTI, *op. cit.*, pg. 42. Questa attestazione del card. Cibo è da rilevare in quanto è un'autorevole conferma del calore messo dal papa nelle sue pratiche (come doveva ricordare lo stesso Carlo vedi sotto pg. 516). E, poichè nell'interessante carteggio del Cibo si riferiscono le cose con discreta imparzialità e non diversamente dal modo e dalla sostanza degli altri oratori più autorevoli, e mancano allusioni o notizie sugli scopi reconditi attribuiti al pontefice per l'interesse dei suoi, come è avvenuto in qualche parte (cfr. le velenose insinuazioni del card. di Ravenna mandate da Ferrara al card. Gonzaga di quest'anno in *Arch. St. Mantova fs. 1907*, *ms.* illustrate più oltre a pag. 524) è anche da osservare che secondo il Cibo, il papa ha trattato di Milano, o con dichiarazione espressa in favore dei francesi o da trasferirsi in una terza persona, ch'egli *non ha indicato* per alcun membro della sua famiglia. Questi i fatti.

(3) Gli orat. ven. 14 giugno *Ven. Dep.*, I, 130 sgg.

suggerimento suo, che cioè il deposito fosse affidato ad altre persone: ma poi egli passò subito a combattere altre clausole appena queste parevano accettate dall'imperatore. (1). Perciò il papa vedendo che la cosa si risolveva in modo ben diverso da quello ch'egli desiderava e credeva essere il bisogno comune, radunò in concistoro i cardinali il 14 giugno per esporre la situazione e quello che egli aveva fatto (2). Così la situazione era ormai tale, che gli oratori veneziani erano di opinione che le cose non potevano più migliorare: sentivano essere giunto l'imperatore all'estremo e che non recederebbe dalla proposta fatta pochi giorni prima in favore del fratello suo Ferdinando: e, anche quando fosse stato cambiato il depositario, comprendevano che il re non avrebbe fatto quello che gli si domandava, cioè la impresa comune. Pertanto essi stimavano giunta oramai l'ora della seconda parte del loro compito; vale a dire di dover attendere esclusivamente alla conclusione di una tregua, anche pel fatto che la lunga permanenza in quei luoghi riusciva di danno alla lega, perchè rimanevano inattive 38 galee con la persona del principe d'Oria (3). Convenne quindi anche al papa d'entrar definitivamente nell'ordine di pensieri che oramai era di tutti; e cioè, abbandonata l'ubbia della pace, procedere ad una tregua conveniente, ossia una tregua che temperasse i segreti appetiti delle due parti (4). Tanto più quan-

(1) *Ibidem.*

(2) *Ibidem.*

(3) « . . . però, quando paresse così a Sua Santità pareria à noi che fusse bene à praticar le tregue, perchè il star quì era senza frutto alcuno anzi con maleficio della lega . . . » Gli orat. ven. 14 giugno, *Ven. Dep.* I, 135. Si noti che gli orat. erano sin da principio dell'opinione che si dovesse far la tregua e non v'è lettera in cui essi non ne parlino e non accennino di aver fatto uffici in questo senso. Il segret. dell'orat. di re Ferdin. dice ai 12 giugno chiaramente « non se ha negociato sino en una cierta generalità y que Francia está puesta en pedir a Milan libre y sin embarazo . . . y el emperador está en no querer gelo dar sino con las condiciones, segun el tratado de Salsas . . . » RODR. VILLA, *El emperador* ecc. cit. pg. 41.

(4) « la quale (S. S.ta) ne rispose con molte parole che Dio gli era testimonio con che animo havea pigliato la impresa, et poi con che fati che si havea sforzata di condurla al fine, ma *poi che non piaceva a Dio* di far allei tal gratia et tanto bene a tutti li christiani, vederia dal poco tempo che vole lo Imperatore et dal

do il papa, in successive visite della regina di Navarra (1) e dei plenipotenziarii francesi (2), si convinse che quella era oramai l'unica soluzione possibile.

Svanita ogni speranza di pace, furono iniziate subito le trattative per la tregua; e presto ne fu raggiunta la conclusione. Tutta la difficoltà si riduceva in fondo solo alla sua durata; perchè, come osservò già allora il Tiepolo e come i documenti comprovavano, i due sovrani vi erano spinti tutti e due dalle loro necessità. Infatti se Francesco non poteva accettare la pace alle condizioni volute da Carlo, perchè se non del tutto vincitore egli era però sempre superiore per aver occupato Hesdin, la Savoia e il Piemonte; non era però nel caso di muovere guerra nuovamente a causa della lega contro i turchi, che senza dubbio gli sarebbe stata volta contro. D'altra parte anche Carlo non era così vinto da dover cedere Milano, ma non forte nè tanto preparato da poter imporre una nuova guerra contro la Francia; mentre con la minaccia turca, non poteva pensare ad alienarsi l'animo degli alleati già poco calorosi. Era meglio adunque una tregua tale che gli desse agio di muoversi, di riordinarsi e di potersi preparare per l'avvenire.

Dapprima i plenipotenziari francesi proposero un periodo lungo (25 anni secondo gli oratori veneziani) certamente eccessivo; data la dichiarazione di Carlo che ne desiderava solo 5 o 6 (3). Alle istanze del pontefice il Lo-

molto che vole il re si pigliasse il mezzo, *et si facesse una tregua tra lor* ma con ordine tali et obligatione che tuttavia si praticasse la pace, come unico rimedio ai nostri mali . . . » *Ibidem*, 132.

(1) La visita della regina di Navarra ebbe luogo sotto forma di pranzo in comune col papa il 15 di giugno. Ne danno annunzio gli orat. ven. in un poscritto alla lett. cit. del 14 giugno. Era presente al colloquio il card. Contarini. La regina (sulle cui relazioni culturali col papa vedi NOLHAC, *Lettres*) cit. tolse l'ultima illusione affermando che « à nessun modo del mondo il Re Christ.mo vuol assentirli, quando ben l'Imperatore lo deponesse (Milano) *in altra* mano che in quella del fratello . . . » Molto si adoperò, secondo gli orat. predetti il card. Contarini in questa occasione: *Ven. Dep.* cit. I, 134 sgg. Sul ricevimento vedi P. P. GUALTERIO, *Diarium*, cit. *Arch. Vat. XII, 56, ms.*

(2) *Ven. Dep.* cit. I, 135 sgg.: cfr. C. CAPASSO, *La Politica* cit, I, 422.

(3) Gli oratori ven. 16 giugno, *Ven. Dep.* I, 147 Secondo il Cibo, in lettere del 17 giugno al duca Cosimo (in STAFFETTI, *op. cit.*

rena ed il Montmorency scesero, sempre secondo gli oratori veneziani, a 20, poi a 15, poi a 12 anni. Riuscì infine al pontefice di concordare una durata di 10 anni; coll'intesa che poi a Roma si sarebbero continuate le trattative in momenti e condizioni più opportune per trasformare la tregua in una pace generale (1). L'atto relativo, dopo le necessarie intese, fu stipulato la sera del 18 giugno. Il papa si dimostrava contento, sebbene la pace non fosse stata raggiunta (2). Ma tutto conside-

43) il re voleva una tregua di 10 anni e l'imp. di 5. Certamente il divario nei numeri, oltre che dalla deformazione naturale delle notizie dipende dai successivi momenti in cui le notizie si attingono. Ad ogni modo le cifre degli oratori veneti mi sembrano di per sè un pò troppo alte e più vicine al vero quelle del Cibo, che si addimostra — come ho rilevato più sopra — un informatore misurato. Anche questa volta il Cibo dice « pur Sua S.ta ha *pregato* tanto . . . ecc. » (STAFFETTI, cit. 43).

(1) « et finalmente a gran fatica, et come che li donassero « due anni, si contentarono di farle per 10 anni per mare et per « terra in tutti stati et lochi di ambidui, con ferma intentione et « dichiaratione che sempre che lo imperador li darà attualmente il « stato di Milano, il re attualmente andara contro il Turco et si « dichiarerà nimico dei lutherani, et perchè questo loco mandeno « homini à questo solo effetto, li quali et per viaggio con Sua Bea- « titudine et à Roma tengono praticata questa pace . . » Lett. citata, 16 giugno '36 *Ven. Dep.* I, 137. *cfr.* C. CAPASSO I, 427. Il testo della tregua è stato pubblicato in DU MONT, *Corps diplomatique*, IV, 2, 109 sgg., Vedi anche la lett. del card. Cibo del 23 giugno. in STAFFETTI, *op. cit.* 43.

(2) La sera del 18 giugno i consiglieri cesarei e regi si ridussero nel monastero, dove abitava il papa. Costui stava nella camera sua e i ministri in una stanza vicina; mentre il Ghinucci come pratico di tali cose andava su e in giù a concordare le differenze, che non erano poche. Finalmente alle 23 e mezzo l'atto era finito e il Contarini, andato da Paolo e trovatolo che si mutava di drappi pel caldo e per la fatica, seppe il buon fine. Il pontefice era contento e diceva che i ministri delle due parti, dopo che tutto era stato compiuto, si erano abbracciati e baciati ed avevano pregato lui che insieme con la Signoria volesse essere fidejussore e procedere con le censure contro chi vi potesse mancare. Gli oratori veneti lett. del 18 giugno in *Ven. Dep.* I, 143 sgg. Fra gli articoli della tregua, (che per l'imperatore firmarono il marchese d'Aguilar, oratore cesareo presso la Santa Sede, il commendatore maggior Covos, deputato alle cose d'Italia, ed il cancelliere Granvelle e per la parte di re Francesco Giovanni cardinal di Lorena ed il Montmorency gran maestro, e allora governatore di Provenza e luogotenente di Linguadoca), oltre alla durata dei dieci anni, oltre alle pene per colui che prima avrebbe infranto la tregua se del caso, e alle so-

rato, essa poteva dirsi in pratica attuata perchè il periodo di tregua stabilito, se ben sfruttato, poteva dare anche buoni frutti. È vero che per l'impresa contro i turchi non potevasi più fare assegnamento sul re di Francia; ma è forse da pensare che nel suo intimo il papa non vi abbia mai pensato, e che perciò stimasse già un successo in questo campo la forzata paralisi imposta ai francesi di fronte ai loro amici, i turchi. In questo senso dobbiamo senza dubbio interpetrare i segni di gioia dati all'oratore veneto Contarini (1) e le attestazioni analoghe date ovunque in via ufficiale (2).

---

lite clause che accompagnano, simil genere di accordi, vi era questa: che doveva essere « ferma intentione che sempre che lo imperatore li darà attualmente (a Francesco) il Stato di Milano, il re attualmente andarà contra il Turco et si dichiarirà nemico à lutherani. » E, quello che maggiormente importa, « perchè questo luogo non è comodo à tal trattatione che l'uno et l'altro di loro mandino homini a questo solo effetto, li quali et per viaggio con sua Beatitudine et a Roma tengono pratica questa pace ». (*Ven. Dep*, I, 137): vedi anche sotto a pg. A questo proposito il re elesse per parte sua il Tournon e il presidente di Parigi: il Rodez finora ambasciatore a Venezia doveva passare in tale qualità presso la Santa Sede a sostituire il Lavaur richiamato. Per parte dell'imperatore non fu pel momento determinata altra persona che il marchese di Aguilar, che rimaneva sempre nel suo ufficio di oratore Cesareo a Roma.

(1) « Magnifico ambasciator, le cose sono ultimate con lo aiuto « de Dio, et quello che ne ha più piaciuto è che questi signori (i « ministri) hanno mostrato grandissima amorevolezza da poi finita « questa trattatione, et bracciandose .... quali sono indicij di oti- « mo animo et di volerla mantenere che certo havemo sentito mag- « gior alegrezza che quando fussemo assonti nel pontificato, et spe- « ramo che con lo aiuto de Dio da questo principio succederà la « universal pace tra cristiani, perchè non se resterà di trattarla come « per inanzi ... ». *Ven. Dep.* cit. I, 152.

(2) Così fu scritto tra altri al nunzio di Venezia il 19 giugno per corriere apposito: « Di poi che S. S.ta si espose a pericolo manifesto et de la propria vita et arrivo doppo infiniti disagi et spese in questo loco del quale se vedeste la stretteza, il caldo, la inclementia del aere il fetore generale vi verra gran compassione di S. S.ta, ella per un mese et più non ha atteso ad altro che a trattare una vera pace tra queste due MM. senza perdonare ad alcuna cosa che le paresse a proposito conoscendo che così remediaria a una presente ruina della povera et afflitta ch.ta. E' piaciuto a Dio che poi in si breve tempo non è stato possibile resolvere totalmente le difficoltà grandi quali in maneggiare dicta pace si trovavano di far gratia alla rep. chr.na per mano di S. S.ta che

Conchiusa la tregua ed esaurite le ultime (1) visite e le ultime formalità (2), il papa anche a dimostrazione della

---

uno equivalente ... ecc. » *Arch. St. Nap. Car. Farn, fsc. VIII, b, ms. min.*

(1) Ecco come riassume il Lancerio le visite ricevute dal papa: « Dove, (a Nizza) vicino a questo monestirolo un miglio in circa, da una parte verso levante, Sua Cesarea Maestà, et, dalla parte di ponente, sua Sacra Corona, più volte a Parlamento furon con Sua Santità, dove conclusero una pace santa, cosa laudata da tutto il mondo. Dove in così poco ridotto di paese si videro li tre primi prencipi cristiani, non senza altri Re, Regine et Duchi, Prencipi Marchesi, Conti e Baroni, Hispani, Francesi, Alamanni et Italicy, con un collegio di Rev. Cardinali di numero XXIV, si tramontani come italicy, cosa certo non forsi mai veduta, nè credo da vedersi. Stando il *Santo Vecchio* (il papa: si noti l'affettuoso sopranome, che diventerà sempre più frequente d'anno in anno tra i famigliari) in questa unione di pace, non mancò alli divini offici della messa solenne nella pace di Pentecoste, dove le Regine, con tutte le damigelle di Francia, furono alli divini offici nella piccola Chiesa, adagiate sopra un piccolo palchetto. Et dopo il divino officio non mancò Sua Santità di accarezzare tutte le gran principesse, nè esse mancarono di adorare S. B. con più volte baciarli li santissimi piedi. Et non mancando esso di accarezzare la Regina di Navarra, doctissima et Sancta Donna S. B. la volle al suo tavolino una mattina a pranzo, disputando sopra la Scritura Sancta con li dottissimi cardinali Contarini et Sadoleto, cosa certo rara da vedere in una donna tanto dotta et santa ..... » G. FERRARO, *op. cit.* 24. Un'altra fonte, l'agente in Francia della marchesa madre di Mantova, il Bendidio le scrive il 12 giugno da Villanuova « dopo che il Re s'abboccò con N. S.e le cose hanno tenuto un certo stile ordinario, di spendere il tempo in dare audienza ai diversi personaggi, in danzare parte del giorno et della notte et d'andare continuamente genti inanzi e indietro .... » *Arch. St. Mantova fsc. 658, ms.*

(2) Furono scambiati, come di consueto regali in oggetti preziosi. Il Montmorency mandò a nome del re al papa un « bellissimo diamante et di rara et singulare forma: quale la M.ta del Re ch.mo per mano sua gli ha mandato ... » Al Montm. 26 giugno 1538 *Arch. St. Parma, Car. Farn, Genova, min. ms.* Lo sfarzo fu specialmente ostentanto dalla corte francese. Il Bendidio, di cui sopra a nota precedente, scrive il 5 giugno che la corte francese è venuta « così grossa et superba come sii stata parecchi anni sono, et in specie per la molta pompa con la quale sono venute queste madame che non hanno lasciato à dietro nessun ornamento onde elle possano comparire honorandissime così di vestimenti come di gioie et d'oro ... » Le dame, le quali come è noto avevano una parte importante alla corte di Francesco (meno invece a quella del successore; vedi II volume di quest'opera, pg. 626 sgg.) delle quali il Bendidio suole intrattenersi con preferenza, dovendone dar conto ad una signora, s'industriarono di accaparrarsi quelli che diremmo oggi

sua neutralità richiese un numero eguale di galee, per il ritorno, ai due sovrani; e la sera del 20 giugno, circa le 23, si mosse da Nizza dove aveva molto patito per l'incomodità dei luoghi. Erano 12 galee: 6 imperiali e 6 francesi. Egli montò sulla capitana del re, cioè su quella dal conte di Tenda: sopra un altra lo seguirono gli oratori veneziani e nelle rimanenti i cardinali col seguito. L'imperatore veniva poco dopo con le sue 24 galee quando le prime 12 passarono Villafranca. Si navigò tutta la notte e parte della mattina, sinchè la squadra ancorò in Oneglia verso l'ora di messa, la quale fu celebrata dallo stesso Paolo. Smontò dopo desinare anche Carlo: e la sera verso le 22 fu ripreso nuovamente il viaggio. Il giorno dopo, che era il 22 di mattina, giunte ad un miglio e mezzo da Genova le galee si fermarono: e il papa, disceso, andò a desinare da Ansaldo Grimaldi, donde mossosi alle ore 22 e salito in galea con Carlo fece una bellissima entrata nel porto tra gli spari delle artiglierie dei castelli e quelle delle navi. A Genova Cesare andò ad alloggiare in casa d'Oria, Paolo III dai Fieschi. Durante la breve fermata ad Oneglia l'imperatore ed il pontefice si erano nuovamente visti ed erano rimasti insieme circa tre ore; ragionando, come era naturale dopo la fine del convegno, della lega e di quello che si doveva fare (1). Da Genova alla Spezia per mare e da questa per terra il papa ritornò poi lentamente a Roma giungendovi ai 24 luglio (2). Quel-

---

« i pezzi grossi »: « per un buon pezzo stette il car.le Farnese et Mons. (Contarini) insieme fra le Dame in piacevoli intrattenimenti et in danze a le quali si trovassimo parecchi spagnoli che ne presero grandissimo piacere. Infiniti musici vanno dattorno et infiniti segni d'allegrezze si veggon dal lato nostro (cioè di Francia)... » *Arch. Mantova, loc. cit. ms.* Queste notizie sono pienamente confermate da un lett. del card. Cibo al duca Cosimo del 21-22 maggio, nella quale riferendo il ritorno del Giovenale (di cui vedi sopra a pg. 494) gli fa dire che il re di Francia aveva un « traino di ventimila cavalli, con tante donne, con tanti ori et argenti, che pare venghino a nozze (!) » *Arch. St. Firenze, Medic. 3716, ms.*

(1) Tutto l'itinerario da Nizza a Genova nella lett. degli oratori ven. del 23 giugno 1538 da Genova in *Ven. Dep.* I, 153 sgg.

(2) L'itinerario da Genova a Roma in P. P. GUALTIERII, *Diarium cit. ms.* oltre che nelle *minute* della Curia o nelle annotazioni dei giorni e delle località d'arrivo delle varie lettere che pervennero in quel mese alla segreteria, in genere nell'*Arch. St. Parma, ms.*

la mattina stessa ed i conservatori, seguendo le proposte del legato, il vescovo di Napoli (1), lo andarono ad incontrare con i caporioni e con bellissimo seguito sino a Ponte Molle (2). Il papa rientrava per Porta del Popolo (3), trionfalmente addobbata, tra lo strepito delle voci di gaudio e gli evviva al suo nome.

VII.

L'incontro di Aigues-Mortes e il convegno di Compiègne

Il convegno di Nizza fu seguito da altri due convegni, ad Aigues-Mortes e la Fère; dei quali uno destò nei contemporanei uno stupore immenso, l'altro passò quasi inosservato. Ad Aigues-Mortes (4), il 14 luglio, dopo una dif-

---

(1) Il legato di Roma (creato tale il card. Vincenzo Caraffa il 20 marzo cfr. *Acta concist.* in *Arch. Conc.* del *Vatic.*) scrive ai 10 luglio che le proposte da lui fatte per onorare il ritorno del papa erano state accolte « entusiasticamente » *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*

(2) V. FORCELLA, *Tornei e Giostre, Ingressi Trionfali* ecc. p. 53 e segg.

(3) Sull'arco v'era questa iscrizione:

PAULO. III. PONT. MAX.
CUIUS. SAPIENTIA AC. AUCTORITATE
PACE. INTER. CHRISTIANOS. CONFIRMATA
BELLUM. ADV. TURCAS. SUSCEPTUM. EST
S. P. Q. R.
AD. SPEM. FUTURAE. VICTORIAE.

Ibidem, pg. cfr. C. CAPASSO, cit. I, 443. Sulle feste fatte al papa cfr. la descrizione del GUAZZO, *op. cit.* 225 sgg.

(4) Sul convegno d'Aigues-Mortes (si accennò prima a Marsiglia), oltre la lettera dell'oratore veneto nei *Ven. Dep*, cit. ed altre relazioni *ms.* (di cui sotto) cfr. più specialmente STAFFETTI, *Carlo V e Francesco I ad Aigues-Mortes* in Giorn. Ligustico XXIII. 216 sgg.: ACCAME, *Relazione sul convegno di Acque-morte*, in Giorn. storico e lett. di Liguria, 1903, pg. 10 sgg.: ROMIER et d'ALBIOUSSE, *Entrevue de François I et Charles V à Aigues Mortes, 1538*, Nancy, oltre più particolarmente al DECRUE, cit. pg. 313 sgg. e al BAUMGARTEN, cit. III, 286 sgg. Da parte francese vedi poi, più specialmente per ciò che riguarda le iniziative del Montmorency, le lett. contenente nei *codd.* della *Bibl. Nationale* di *Parigi, ff. 3015* e

ficile ed accidentata navigazione, l'imperatore s'incontrava con il re; e durante i colloqui e le gite, nei due giorni che essi stettero insieme, furono così grandi i segni d'allegrezza, così calde le dimostrazioni reciproche d'amicizia, così gioconde e rumorose le risa e le feste (1), che anche i più rotti alla vita della diplomazia non poterono capacitarsi che fosse possibile un tale miracolo di buona amicizia, quando ancor pochi giorni prima l'imperatore si sfogava contro il re con amarissime parole. Nè poteva passare inosservato che, mentre non era riuscito al papa di far convenire insieme i due sovrani in sua presenza; essi, appena egli era partito, s'incontravano appositamente e non per caso in un luogo tutt'altro che adatto a simili ospitalità.

Ma il papa sapeva di quest'incontro (2) e, per quanto

3088, ms. Ivi le lett. del 18 luglio del Montm. e del re. Inoltre per le fonti imperiali cfr. *Arch. Nat. Parigi, Simancas K. 1484*, e *Diario* di Nizza citato in *Arch. Simancas, Est. leg. 1/3, ms.* e le lett. dello stesso imperatore all'imperatrice dalle isole Pomègues del 13 luglio e da Aigues Mortes stessa del 18 luglio rispettivamente in *Arch. Simancas, Est. leg. 42 e 1/3, mss.* Finalmente la interessante relazione del nunzio Poggio da Aig. M. del 16 luglio in *Arch. Nunzio Francia, I, A, ms. cop.* e le lettere del nunzio in Francia del 3, 6, 12, 14, 15, 16 e 24 luglio in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. K. ms.* e 17 luglio (in unione col Poggio) e 25 luglio in *Arch. St. Nap, Car. Farn. fsc. 691, ms.* (pubb. anche da altri *ms.* dal CARDAUNS, *Von Nizza bis Crépy*, 1923, pg. 362 segg.). Per la descrizione esterna delle feste e dei cortei regali vedi le lett. del Gamiz, segretario dell'orat-Salinas al re Ferdinando, del 18 luglio in RODRIG. VILLA, cit. 110 sgg. del 4 luglio è una lett. di Ippolito d'Este vescovo di Milano *Arch. St. Modena, ms.*

(1) Sulle feste e le piacevolezze ivi trascorse, oltre quanto ne scrive l'orat. ven. presso Carlo Piero Mocenigo (« quasi di continuo stando l'imperatore con esso Re hora à braccio à braccio, hora à mano à mano, burlando et mottegiando hora con una et hora con un'altra di quelle dame, ove si diceva che mai così era stato veduto Soa Cesarea M.ta à ridere di bon core... ») 16 luglio da Aig. M. in *Ven. Dep.* I, 157, cfr. la particolareggiata lett. assai interessante scritta dalla corte cesarea il 15 luglio e in *copia* in *Arch. St. Bologna, Lett. Principi e Prelati ecc. al Senato, 1538-49, ms.* (« tutto il giorno sono stati insieme, burlando hor con questa, et hor con quella dama... » cfr. C. CAPASSO, cit I, 433).

(2) Lo disse egli stesso agli orat. ven. lett. 28 giugno *Ven. Dep.* I, 170. E' quindi inesatto quanto è stato detto nel passato ed ancor ripetuto recentemente dallo STAFFETTI, *La politica di Papa Paolo III e l'Italia*, pg. 45 che l'incontro avvenne « inaspet-

nel suo intimo possa essergli dispiaciuto di non aver potuto egli riunire i due contendenti, nondimeno doveva essere contento del fatto in sè, come quello che indicava un evidente ravvicinamento dei due principi, e quindi una prima tangibile prova degli effetti buoni del congresso e della tregua di Nizza. Perocchè, qualunque interpretazione si voglia dare alle intenzioni dei varii personaggi, questo era certo: che il convegno di Aigues-Mortes doveva apparire al mondo come la fine delle lunghe ostilità e la dimostrazione di una nuova èra di pace che incominciava. In realtà l'averlo concertato era un colpo maestro della politica imperiale: e, se ben si guarda, non fu un avvenimento occasionale se esso — come è lecito pensare — è stato provocato dalla stessa diplomazia di Carlo attraverso la regina Eleonora e, col mezzo di questa, con l'aiuto dello stesso Montmorency, a cui si è lasciato il vanto dell'iniziativa (1). Il convegno di Aigues-Mortes in realtà non è stato frutto di improvvisazione, ma fa parte di tutto quel programma che noi abbiamo già visto iniziarsi e concretarsi in Ispagna nel 1537. Di esso il convegno di Leucade era stato il primo grado, quello di Nizza il secondo: sicchè ad Aigues-mortes e qualche mese più tardi a la Fére si finisce per compiere il raffinato programma di addormentare a poco a poco la Francia, che era rimasta, se non vincitrice del tutto, certo superiore al punto da non potere essere ridotta. Era un ritorno alla stessa situazione, che s'era determinata avanti l'impresa di Tunisi; quando una guerra con la Francia sarebbe stata impossibile. Pertanto, pur non volendo cedere, era necessario per Carlo di assicurarsi di fatto una tranquillità abbastanza lunga, per poter affrontare i grandi problemi che sovrastavano: e cioè quello dei turchi e quello della Germania, ma appunto in modo da compromettere il re verso i suoi stessi alleati. In questo va ricercata

---

tatamente ». Più tardi il papa scrisse allo stesso re (il 6 ag.) d'aver sentito per mezzo del suo gentiluomo Thais (di cui vedi sotto pg. 517) gli andamenti del colloquio, sicchè « la nostra letitia si è molto confirmata et augmentata. Per tanto ne rendemo infinite gratie a V. M.ta Ch.ma et per el bon effetto seguito, et semo certi seguire... » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 185, min. cop.* Ne dà poi conferma Ipp. d'Este nella lett. cit. nella nota n. a pg.

(1) Vedi più sotto nota 1 a pg. 514.

certamente la ragione della esclusione del papa dall'abboccamento; vale a dire allo scopo di non suscitare le diffidenze dei luterani e dell'Inghilterra. Una unione anche apparente dell'imperatore con la Francia poteva dar credito al primo verso i tedeschi e i « disviati »: ma la unione evidente del papa, nel momento in cui si voleva ricorrere alla persuasione e non alla forza per ridurre i riformati, poteva suscitare una reazione troppo pericolosa. Allo stesso modo per re Francesco doveva apparire più conveniente l'esclusione del papa, per non dare soverchia ombra ai turchi; mentre nella realtà anche qui vinceva il giuoco dell'imperatore, che tendeva a stancare e a staccare a poco a poco anche quest'avversario.

Si domanda pertanto perchè re Francesco aderisse ad un passo, che in fondo non doveva portargli nessun utile. La risposta più plausibile è che realmente si sperasse di poter col tempo conseguire insieme la pace e Milano, non potendosi d'altra parte continuare la guerra. Di più ora compaiono o meglio ricompaiono anche due personaggi, a cui senza dubbio si deve la responsabilità maggiore della politica di quei giorni e di quella che si svolse sino ad oltre il 1540. Essi sono — come si è detto — il Montmorency e la regina Eleonora: sono cioè i rappresentanti della politica conciliativa, della politica spagnola, quelli che avevano diretto le vedute francesi già prima del 1535 e che ora riprendevano e più forti che prima il sopravvento (1). Più che delle intenzioni del re, il quale della regina Eleonora poco si interessava, qui è il caso di parlare della volontà del Montmorency, che da ora al 1540 può dirsi abbia raggiunto, per quel che riguarda il regno di Francesco I, l'apice della sua fortuna e abbia governato quasi da signore (2).

Aigues Mortes fu dunque una vittoria di Carlo; ma fu pure un'abile vittoria anche contro l'astuzia del papa

---

(1) Il Montmorency non nascose le sue speranze che dal convegno conseguissero notevoli vantaggi alla sua politica: vedi la lettera al de la Rochepot del 18 luglio 1538 in *Bib. Nation. Parigi, ff. 3088, ms.*

(2) Sull'autorità goduta dal Montmorency sino al 1540 parla diffusamente il DECRUE, *op. cit.* Ivi pure particolari notizie sui suoi rapporti politici con la regina Eleonora.

stesso. Questi ne faceva quasi risalire l'iniziativa a sè stesso, assicurando agli oratori veneti che, dopo l'ultimo colloquio di Eleonora del 19 giugno, nel quale gli animi dei due sovrani s'erano molto addolciti, egli aveva caldamente perrorata la cosa (1); e in verità le fonti francesi ed imperiali sono concordi nel lodare incondizionatamente la parte presa dal papa in proposito (2). In realtà durante le trattative di Nizza non erano mancate delle conversazioni in proposito tra i ministri delle due parti, perchè ce lo dice lo stesso Montmorency; e da altro lato le numerose conferenze avute da Eleonora, più che non convenisse ad una sorella e ad una dama, mostrano che parallelamente alle pratiche del papa ne correva un'altra, non nascosta del resto ma, diciamo così, più privata e più diretta: cosa, del resto, che sarebbe stata forse non tanto facile, se il papa non avesse potuto portare in porto il convegno di Nizza. Se udiamo l'imperatore, che dell'abboccamento ha fatto due relazioni, una alla sorella Maria (3) e l'altra all'imperatrice (4), Eleonora due volte avrebbe domandato il convegno. Da qualunque parte ad ogni modo sia partita l'iniziativa è lecito pensare che come Carlo sei mesi prima, aveva proposto un incontro a Perpignano o a Narbona (5), ora abbia fatto promuovere da Eleonora una domanda che, pur venendo incontro ai suoi desideri, lo metteva in una condizione superiore (6).

---

(1) « .. perciò che essa, (S. S.) essendo in Nizza, promessa questa cosa ... » Gli orat. ven. 28 giugno *Ven. Depeschen.* I, 170.

(2) Ad es. in un brano di lettera senza data del nunzio mons. d'Ivrea è detto « fu concluso da tutti universalmente (il nunzio riferisce di una conversazione a corte) che tutti li papi insieme da V cento anni in qua non hanno fatto cose sì necessarie et honorate per la chta. come ha fatto S. S.ta havendo procurata la tregua et pace con tanta contrarietà, *prudentia* et *patientia*, come ha fatto » *Arch. St. Nap. Car. Farn, fs. 724, ms.*

(3) LANZ, *Korrespond.* II, 281 sgg.

(4) L'imp. all'imp. 18 luglio in *Arch. Simancas, Est. leg. 3|1, ms.*

(5) Vedi sopra al pg. 2

(6) Delle premure della regina Eleonora per la pace a Nizza. vedi *Ven. Dep.* I, 123 sgg. Ad iniziativa della regina accenna esplicitamente l'imp. nelle sue lett. all'imp. del 13 luglio e 18 luglio in *Arch. Simancas, Est. leg. 42* e *1|3, ms.* L'imp. mostrò in questa lettera di aver ceduto al desiderio della sorella, che sarebbe venuta da lui, subito dopo la conclusione della tregua; cioè dunque a Nizza stessa, portandogli le preghiere e l'invito del re

Ma quello che più realmente importa è che fu data dalle due parti all'incontro quella nota di festosa e intima amicizia (1), che colpì lo spirito di tutti e indusse alla convinzione che effettivamente si fosse fatto un notevolissimo passo sulla via della pace (2). La meraviglia

---

Carlo dice che dopo avere esitato si era adattato, ma poi soggiunge che senza quella visita la pace non si sarebbe potuta mantenere. D'altra parte anche il Montmorency si è vantato d'aver provocato l'incontro (vedi la sua lett. al Rochepot del 7 luglio in *Bib. Nation. Parigi, ff. 2995, ms.*). Ho l'impressione che l'imp. abbia abilmente insinuato la cosa ad Eleonora e quindi al Montmorency senza apparire, mostrando invece d'esser pregato. Durante il viaggio verso Marsiglia venne il Vély da parte del re a stabilire definitivamente l'incontro: P. Mocenigo orat ven. dalle isole di Hyères 11 luglio 1538, *Ven. Dep.* I, 179. Si noti che l'orat. ven. presso il re, messer Cristoforo Capello, disse al collega presso l'imp. Pietro Mocenigo, che secondo le voci correnti il re era stato spinto all'abboccamento dal papa (— e a questo allude in parte lo stesso papa come abbiamo detto sopra ripetutamente, cfr. *Ven. Dep.* I, 170 —) mentre il Mocenigo aveva altre versioni. Il che si spiegherebbe, pensando che l'imp. abbia spinto anche il papa a suggerire a sua volta l'idea dell'incontro al re, motivando quindi, per conto suo di aver subito l'invito (vedi lett. dell'orat. ven. Mocenigo da Barcellona del 22 luglio, *Ven. Dep.* I, 189). Ammesso questo, acquistano molto significato le parole di fede pronunciate dai due sovrani, nei riguardi del papa. Scrive il nunzio Poggio il 16 luglio da Aigues Mortes che, mentre il re lodava in sua presenza il papa, si era accostato l'imp. e volto a lui disse « quanto ambidue si trovavano obligati alli boni offitii fatti per S. S.ta e che questa era vera opera de Dio, e sua, che se ne scordariano mai, e che non ci mancava all' hora altra consolatione che della presentia d S. B.ne... recitando l'esortationi alla pace, che l'havea sempre fatto, et ultimamente al partir loro e poi *l' instantia per queste visite* ... » *Arch. Vat. Nunz. Francia I, a, ms. cop.* L'invito da parte del papa è confermato esplicitamente dal nunzio Ivrea, che dice di averne avuto ordine, (lett. del 3 luglio in *Arch. Vatic. Arm. VIII, I, vol. K, ms.*). Si noti che congedatosi dal re, l'imp. ebbe ancora la sera prima della definitiva partenza per Barcellona una visita particolare di Eleonora, come scrive il 22 luglio l'orat. ven. Mocenigo, *Ven. Dep.* I, 190.

(1) Il nunzio mons. Ivrea riferisce esplicitamente che il re aveva dato ordine di prevenire di cortesie l'imp. Lett. cit. del 2 luglio *loc. cit. ms.*

(2) « che il Re haveva promesso di voler che havesse ad essere à durare tra loro una perpetua pace, la quale non solamente havesse à durare tra loro, ma anchora havesse à passare nelli figlioli et posteri sui, ... » P. Mocenigo al doge, 25 luglio 1538, *Ven. Dep.* I, 193. Essendosi presentati tanto al re che all'imp. i nunzi mons. d'Ivrea e mons. Poggio il re disse loro che oramai essi e-

cresce però quando leggiamo le frequenti e calde dichiarazioni dell'imperatore, « che oramai egli e il re si erano conosciuti, che la pace era fatta, che per nessuna ragione più la questione di Milano doveva far nascere guerra fra lui e il re, che i ministri troverebbero il mezzo di appianare tutte le difficoltà, che finalmente egli e il re al momento opportuno avrebbero combattuto i turchi ». Perchè questo insolito calore e questa strana loquacità, che meravigliarono fortemente l'oratore veneziano (1), se non per imprimere la convinzione di una pace; della quale in realtà risulta che nell'abboccamento non si parlò se non sulle generali, esprimendo solo il desiderio che essa si dovesse ritenere assicurata e che con amore si dovessero poi trattarne tutti i particolari? (2).

Questo era veramente quanto Paolo aveva previsto ed aveva detto agli oratori veneziani (3). Quando però venne a Roma il signor di Thais, inviato a lui espressamente come altri oratori straordinari ad altre potenze (4), e gli significò tutto quanto era avvenuto, egli se ne rallegrò vivamente e fece dimostrazione di questa gioia (5). Poichè,

---

rano « veri fratelli in bona amicitia et repetendo poi l'obligo che a V. B.ne .iene di tanto beneficio si extese assai.... » Lett. dei due nunzi al papa del 17 luglio da Aig, M. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.* In una successiva lett. dell'Ivrea del 25 luglio è detto che secondo il re « non ci sarà mai più guerra fra loro per conto del stato di Milano, perchè il Re per recuperarlo et l'Imp.re per ritenerlo si son dati la parola di non cascar mai in guerra per vita loro per questo conto » *loc. cit. ms.*

(1) L'Ivrea scrive il 25 luglio d'aver dovuto « confortare » l'orat. veneto che non si poteva dar pace che S. B. non fosse stata presente al convegno *loc. cit. ms.*

(2) « ... solamente si havea parlato di cose generali... » P. Mocenigo al doge, Barcellona 25 luglio, *Ven. Dep.* I, 193.

(3) *Ven. Dep.* I, 171.

(4) Sull'invio del Thais e di altri messi ai vari stati parla l'Ivrea nella lett. cit. del 25 luglio, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.*

(5) Vi sono molte *minute* al delfino, all'Orlèans, al card. di Lorena (in latino) al Montmorency ecc. tutte del 7 agosto, che danno conto del ricevimento del Thaïs e ringraziano « de li trionphi et gran ciere seguite in Acque-morte in *Arch. Parma, Car. Farn. Roma, min. ms.* In una lett. del giorno dopo al Verallo, nunzio a Venezia, il Thais è detto « homo de la casa » del Re ch.mo mandato espressamente da S. M.ta per dar ragguaglio a N. S.re del abbocc.to ». *Ibidem, ms. min.*

quali che fossero le vere intenzioni dell'imperatore e del re egli non poteva che augurarsi ogni bene (1), come quando già in altra occasione aveva dichiarato con fermezza, ch'egli avrebbe accettato la pace da qualunque parte gli venisse (2).

Meno importante, ma pur sempre entro i limiti della nuova direttiva, fu il convegno del re di Francia con la regina Maria d'Ungheria, che avvenne il 13 ott. a la Fére, vicino a S. Quintino. Esso appare un corollario di quello di Aigues-Mortes, anzi non v'è alcun dubbio che esso fosse stato richiesto e combinato in questo luogo stesso. Anche qui, oltre all'aver concordato alcuni punti speciali dipendenti dalla tregua di Nizza, ci furono grandi ed ostentate dimostrazioni d'amicizia (3). Ma è notevole una osservazione del nunzio monsignor d'Ivrea, il quale commen-

(1) La persuasione e il desiderio della pace erano così diffusi, che si trovarono segni ammonitori o spiegazioni in ogni possibile fenomeno. Così ad es. il Montm. e il Lorena interpretarono o mostrarono di interpretare come un segno che la guerra doveva cessare il fatto, che in una torre di Parigi un fulmine aveva incendiato 200 barili di polvere: « il senso che se li da è che la guerra è finita come era principiata et Dio voglia così sia, et che non si parli più che di far bonaccia... » Lett. di mons. d'Ivrea del 25 luglio *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 681, ms*. Tutto ciò è in evidente contrasto contro il realismo che anche involontariamente sprizzava da certi ambienti imp. Ad es. don Lope de Soria, oratore a Venezia, si sarebbe lasciato uscir di bocca che « l'imperatore non lasarà mai Milano et che un stato tale si guadagna cum bombarde non cum banchetti, volendo significar la visita di Aquemorte » L'Aleandro al papa, Vienna 25 ott. 1538, FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 3, pg. 217.

(2) Vedi sopra pg. 484.

(3) P. Mocenigo, da Valladolid il 16 sett. dice che il convegno era stato richiesto ad Aigues Mortes, ma che anche questa volta, secondo quanto gli riferiva l'imp, esso non usciva dalle generali. *Ven. Dep.* I, 213, sgg. Sul convegno e i suoi precedenti vedi le lettere del nunzio in Francia del 7, 8, 9, 13, 15, 16 e 17 ott. in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.* e del 27 ott. in *Arch. Vat. Arm. VIII I, vol. H., ms.* Del convegno l'Ivrea dice specialmente nella lett. del 15 ott. che la Regina di Ungh. era donna virtuosissima et inchinata tanto alla pace, che liberamente dona il torto al Imp.re in quello che si discosta dal dovere di modo che fin a questa hora non sento vi sia cosa che riteni molto » E aggiunge che tutto si doveva mandare all'imp. il quale si era « riservato » la risoluzione *loc. cit. ms.* Cfr. poi le fonti imperiali in LANZ, *Korrespondenz* ecc. II, 684.

tando queste calde attestazioni accenna alla possibilità che l'imperatore potesse recarsi in Fiandra passando per la Francia (1); il che effetivamente avvenne sul principio del 1540, cioè poco più di un anno dopo, circa, con immenso stupore dei contemporanei. Certo, se questo è uno dei primi accenni cronologici a quel fatto così notevole (2) ma che rientra pure nella medesima serie degli altri, riesce facile pensare che questo nuovo convegno avesse per suo vero scopo quello di rendere possibile quella maggiore unione che poteva preparare il viaggio di Carlo attraverso la Francia; il quale dunque sin da allora era da lui progettato! (3).

VIII.

Le accuse di nepotesimo e gli interessi del Farnesi.

In tal modo le seconda metà dell'anno 1538 vedeva di fatto assicurata la pace; e in questo senso si deve convenire che l'obiettivo del papa in gran parte era stato raggiunto. Certo la vittoria sarebbe stata molto più completa, se effettivamente la pace si fosse conclusa; ma veramente c'è da domandarsi se egli se n'è fatta mai l'illusione. Non è giusto intanto rivolgergli il rimprovero che alcuni gli fanno, ch'egli avrebbe dovuto muoversi solo se sicuro del fatto suo. Sarebbe un semplicismo impossibile a pretendersi in una politica così generale e complicata. Bisogna dunque accontentarsi del risultato reale, limitato, ma innegabile.

(1) La lett. del nunzio mons. di Ivrea è del 28 agosto in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. K. ms.* Ora non è giusto quanto dice il FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I. 2, 253, n. 1. che questo è il *primo* accenno al viaggio in Fiandra dell'imp. (« ... che volendo l'imp. passare per Francia, Sua Maestà Ch.ma li faria tutti quelli honori et carezze che saria possibile ... ») in quanto già il 10 agosto ne aveva scritto la regina Maria (LANZ, *op. cit.* II, 684, vedi vol. II. di quest'opera, pg. 3).

(2) Su questo viaggio vedi volume II di quest'opera, cap. I, par. 1,

(3) Vedi le discussioni avvenute nei secoli passati sul congresso di Nizza e le intenzioni del papa in QUERINI, *Collectio* ecc. II, pgg. CCXXV, sgg.

Più grave è stata ed è sempre l'accusa che il vecchio papa si sia mosso principalmente per scopi suoi particolari; per l'interesse della famiglia, e più specialmente per l'avidità di poter ottenere Milano. Come è noto, non sono molti gli accusatori; ma in compenso moltissimi gli scrittori che d'allora ad oggi, ricopiandosi più o meno tutti senza eccessiva riflessione, hanno ripetuto questo motivo. Essi fan capo Italia al Sarpi (1) e fuori agli oppositori protestanti e ai libellisti (2). Le accuse poi trovarono la loro ragione nel fatto innegabile del matrimonio di Margherita d'Austria con Ottavio, avvenuto nel novembre dello stesso anno, e in altre minori concessioni per P. Luigi e per la famiglia. Ma basta osservare che di questo matrimonio non solo si era discusso mille volte (3) e prima, ma che era anche già stato deciso; tanto che non se ne riparlò affatto durante la permanenza del papa a Nizza (4), ma solo a Genova, quando l'imperatore accompagnò Paolo III nella prima parte del suo viaggio di ritorno. Infatti il primo accenno sicuro ci è dato dagli oratori veneziani il 29 giugno, quando la tregua era oramai concordata da 10 giorni (5). Aggiungiamo ancora che a Nizza fu proprio il re Francesco che, certo conoscendo l'ambizione del Farnese, per il primo trattò col papa per un matrimonio di Vittoria Farnese con un principe di

---

(1) P. SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, Lib. I, cap. L. Vedi sopra QUERINI, *op, loc. cit.*

(2) Vedi su questo punto la mia *Politica*. I, pg. 29 sgg.

(3) Vedi sopra pg. 316 segg. Vedi poi le lagnanze vivissime dei francesi per la conclusione di questo matrimonio nei mesi che precedettero il convegno di Nizza a pg.

(4) Il cardinal Cibo dice espressamente il 23 giugno (al duca Cosimo) che nel maggio a Genova il papa e l'imperatore « di ragione si doveranno esser intesi dell'affari particolari, *sendosi riservati a parlarne post conclusione* ». STAFFETTI, *La politica di Paolo III* ecc. cit. 44.

(5) *Ven. Dep.*, I. 172. Veramente il card. Cibo fin dal 27 maggio accenna al matrinonio di Margherita con Ottavio, ma come di probabilità, su cui correvano voci nei migliori ambienti papali e imp. — il che era logico già che se ne era trattato nel passato — tanto che alcuni parlavano di mutamenti — che non successero mai — nella neutralità: « perchè aggiunge il Cibo, ci sono di gran contrappesi et *ancora non se ne sente ne vede cosa di più fondamento* ». Si trattava dunque di opinioni, non di fatti; cfr. STAFFETTI, *op. cit*, 45.

Francia, pare il figlio del duca di Vendôme (1); certo con lo scopo di attrarre il papa con la lusinga di rafforzare così la neutralità e nello stesso tempo di scemare l'importanza dell'unione di casa Farnese con l'imperiale. Anche per Novara non occorre rilevar altro, se non che essa era stata oggetto di concessione da tempo e che nello stesso anno già era stata occupata dagli agenti di P. Luigi (2). Delle altre concessioni o domande minori, come abbazie o benefici, esse non hanno affatto un'importanza eccessiva.

Finalmente una ultima osservazione si può fare per Milano. E qui bisogna rilevare che le voci sono tutte assai posteriori. Senza arrivare fino al Sarpi (3), anche limitandoci ai contemporanei e a questi istessi anni, esse appaiono quasi tutte quali sfoghi di malumori, francesi in gran parte, i quali si basano però su altre pra-

---

(1) Il nunzio in Francia scriveva ai 25 luglio che al re non spiaceva, per dichiarazioni del Montom., il matrimonio di Ottavio con Margherita d'Austria, « anzi che S. M.ta sarà per fare altra afinità sendo tanto ben della S.a Vittoria come ha scripto Mons. di Monluc a S. Ex. da Capodimonte et che fin a questa hora S. ex.a non haveva havuto commodità opportuna di parlar di Mons.e di Vandomo, ma che non mancava in tutto quello che potria per honor della Ill.ma Casa. di V. S. R.na tenendo il S.or Duca di Castro per suo grand'amico, dicendomi de Sua S.ta hora che era di ritorno in Roma *faria male a non pensar all'honor di casa sua, havendo si ben proveduto al benefitio della Ch.ta per la pace seguita fra questi due Principi*. Io l'ho prima confirmato et detto quello che ho saputo della virtù et belta infinite della S.a Vittoria, et ringratiatole del bon consiglio donava a S. B.ne con pregarlo da poi volerne far opera co S. M.ta Ch.ma et dove saria il bisogno ad ciò li honesti desidery di S. S.ta sortischino bon fonte: » *Arch. St. Napoli Car. Farn. fsc. 691, ms*, Quando poi mons. di Thais, giunto a Roma in agosto (vedi sopra pg. 517) « ha esposto a S. S.ta et al s.or duca mio padre alcune pratiche che'l re per sua benignità et humanità gli aveva imposto di... maritar mia sorella a mons. di Vandomo... » il papa fece rispondere, prima che voleva rimaner neutrale e che avrebbe considerata la cosa (lett. al nunzio Ivrea 7 ag. *Arch. cit. loc. cit, ms. min.*): poi, nel mentre nella stessa lett. si raccomanda al nunzio che « ragioni in modo, che le mostri, *come è in effetto*, che S. S.ta ne sia stata recercata lei, et non habbia recercato altri... » il 22 ag. gli si raccomandò anche di non impegnarsi a fondo: *loc. cit, ms, min.*

(2) AFFÒ, *Vita di P. L. Farnese*, cit, 33.

(3) Vedi la critica fatta già a suo tempo dal PALLAVICINO, *Ist. del Conc. di Trento* ecc. p. p. I, lib; 4, cap. 6.

tiche avvenute dopo, cioè nel 1543, quando si trattò effettivamente per parte dei Farnesi di acquistar Milano facendosi assegnamento sul bisogno e sull'avidità indiscutibile dell'imperatore (1). Ma quì, nel congresso di Nizza, in un momento così importante e difficile, nel quale certo sarebbe stata indelicata tanta ambizione, nulla ci autorizza a credere che d'essa si sia fatta parola. Quali che siano state le intime aspirazioni del papa, e si può naturalmente giungere a vederle fino ad un certo punto, bisogna affidarci ai testimoni più autorevoli; e poichè nè le fonti veneziane, larghissime in questo punto, nè quelle imperiali, nè quelle pontificie, nè quelle francesi, le più dirette, le più interessate, e le uniche, che potevano veramente conoscere qualche cosa, non dicono mai nulla, nemmeno parlandone come se si fosse trattato di proposte oppure anche di voci o indiscrezioni che fossero corse in quegli ambienti, che per loro nature erano sensibilissimi e attentissimi; noi dobbiamo concluderne che nessuna domanda è stata fatta per parte del papa. Nemmeno ne parla l'imperatore all'imperatrice; e bisogna bene ricordare che a questa diletta sua compagna ch'egli doveva perder ben presto, con suo immenso cordoglio, egli soleva scrivere come a pochissimi, con l'animo aperto (2).

---

(1) Sulle trattative dell'anno 1543 vedi vol. II di quest'opera, cap. IV, par. 5.

(2) Le allusioni o le accuse al papa, oltre che partono da ambienti ostili alla sua politica generale, si sprigionano in genere da motivi e da riferimenti, che si basano su preoccupazioni o dispetti di avversari o di invidiosi. Ad es. la lett. dell'agente mantovano Abbadino da Piacenza del 23 apr. 1538, da me riportata della mia *Politica*, I, 435, n. 1 e che in fondo è ancora uno dei pochi documenti in proposito, mostra molto evidentemente che l'informatore attinge ai circoli francesi, assai sospetti proprio in quei momenti precedenti al convegno che essi volevano mandare a monte (vedi sopra pg. 483). Dice l'Abbadino che lo stesso papa ha assicurato ai francesi « che, di casa ne di parentado ne di altro *non è per parlarne se non prima trattata la pace...* » (*Arch. St. Parma. Corte Gonzaga, ms.*): il che si capisce, è una risposta data ai francesi, che continuamente si lagnavano del progettato matrimonio di Ottavio con Margherita d'Austria e non lesinavano apertamente i loro sospetti sui moventi che spingevano il papa. Quindi la lett. dell'Abbadino, oltre che antecedente al convegno, si riduce ad essere l'eco di sospetti preventivi che lo stesso papa ha voluto distruggere: « per esserli venuta luce che Francia sta in dubbio chel

IX.

La situazione e i vari interessi in Italia.

Nel congresso di Nizza fu naturalmente in prima linea la questione della pace: poi vennero quelle che ne erano la conseguenza. Di tutte ci interessa maggiormente di sapere quale fu l'atteggiamento dell'Italia e quello che si fece per essa.

---

non passi più presto a questo abboccamento per suo interesse che per fare cosa di publico beneficio... » *Ibidem, ms.*. Ora si noti che, se risorsero dopo i medesimi sospetti, ciò non avvenne subito dopo la tregua, ma assai più tardi; quando cioè sempre dalla stessa fonte, cioè in Francia, rinacquero le gelosie, e cioè in occasione delle nozze di Ottavio e della presa di possesso di Novara. Scrive infatti il nunzio in Francia, mons. d'Ivrea, il 10 ott.: « ... alcuni maligni vanno interpretando che S. S.ta ha fatto la tregua per haver Novara — era stata rifiutata per due anni! — Io dimostro con chi ne parlo la verità, come sta, che è cosa particolare del s.or duca di Castro... » *Arch. St. Franc., ms.* Maggiore valore non hanno in fondo le notizie date, sempre vagamente, da fonti italiane non amiche. Ad es. il card. Innocenzo Cibo, non certamente tenero dei Farnesi agli 11 di aprile scrive al duca Cosimo, che il papa andava a Nizza spintovi « dal particolar interesse più che dal publico . . » ; parole che, nel mentre non escludono le oneste intezioni di Paolo III nei riguardi generali — e questo è già molto —, si riducono per il resto a supposizioni e a previsioni (il docum. in *Arch St. Fir. Med. 3716, ms*: cfr. L. STAFFETTI, *Il card. Inn. Cybo*, ecc, pg. 191). Si noti anche che questo documento, come quello dell'Abbadino, è dell'aprile, cioè anteriore per primo punto al convegno, ed è certamente frutto delle inevitabili chiacchiere di tutto quel mondo diplomatico che seguiva per necessità d'ufficio il papa nel suo viaggio verso Nizza. Nel quale ambiente — e specialmente nei primi tempi — è troppo naturale ed umano che si siano fatti commenti di quel genere, che poi di fronte alla realtà dei fatti e al successivo modificarsi nelle cose e degli interessi sono caduti di per sè. Vedi anche nello STAFFETTI, *La Politica di Papa Paolo III e l'Italia*, cit., dove sono i documenti cit. a proposito del Cibo, il giudizio assai più temperato, se non addirittura contrario che se ne riceve. Finalmente sono da rammentare le balorde e velenose insinuazioni del card. di Ravenna, allora a Ferrara, il cui carteggio col card. di Mantova a datare da quest'anno è abbastanza nutrito e per certo verso assai interessante (*Arch. St. Mantova, Cart.*

I Signori e le città più importanti mandarono i loro agenti, ma le loro informazioni sono pressochè tutte limitate alle notizie esterne. Mancò infatti una vera questione italiana da trattare, poichè gli interessi generali dell'Italia erano tutti congiunti con la pace e con le pratiche del papa e con la questione dei turchi. Per le questioni minori, come quelle di Camerino, di Ferrara e di Urbino, non si uscì dal riserbo e dalla sospensione in cui ancora esse si trovavano. La tregua concordata a Nizza coinvolgeva naturalmente anche queste questioni nella tranquillità generale (1). Onde i Signori convenuti in persona o gli agenti mandati in loro vece compirono in fondo atti di rappresentanza più presso l'imperatore, che non verso il papa e il re. Confermavasi in questa guisa la sommissione al prestigio di Carlo; e in questo fu più d'ogni altro attivo il duca di Mantova, che non solo volle andare in persona con gran seguito, ma colse ogni occasione per mettersi in mostra, sia riuscendo a farsi accompagnare da Savona da ben due galee imperiali, sia

---

Car. Gonzaga, fsc. 1907 ms. e sgg.). Ad es. egli scrive il 7 apr. che la « legge viva (cioè Paolo III, espressione accolte anche dal Gonzaga e largamente, nelle sue lettere) prometteva larghiss.te a S. M. Ch.a che si farrebbe in tutto et per tutto, quando la volessi a total sua satisfactione: »; « veda (il card. Gonzaga dissuaso dallo Accolti di andare a Nizza, lett. del 29 marzo) la voracità della legge viva: et dove sia riuscita quella sua tanto decantata neutralità (per la quale i francesi temevano tanto da consigliare il papa di curarne assolutamente il mantenimento: vedi lett. del nunzio in Francia del 15 ap. 24 ap. e 6 maggio in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 691, ms.*) poichè mentre veniva a uno abboccamento di tanta importanza s'e sbracata così scelleratamente ne ha possuto haver tanta patientia... » anzi secondo quanto avrebbe riferito un servo del card. Jacobacci a Bologna (!) « molto si gabbava di credeva chel papa havessi procurato questo abboca.to per concluder pace o ben publico ». E poichè il card. farneticava di tutti i Farnesi, di Siena, Piombino, Milano ecc. aggiungeva in tono disperato « o manes sanctissimi di quel povero vesc. di phano (Cosimo Gheri, su. cui vedi sopra a pg. 335) che potesti voi dire se voi vedessi una cosa tale che contenessi tutte l'impietà de barbarie, passate future et presenti, che non bastassino in remunerationе... li gonfalonierati, marchesati di Novara, che ci aggiungesse il tirannichissimo ducato di quella povera Siena, potrebbe ben da dio dormissi da vero..." *St. Mant. fs. 1907, ms.* (Sulla questione di Siena vedi sopra). Tutto quanto in *Arch.*

(1) Vedi sopra pg. 507 segg.

compiacendosi d'essere intermediario non poche volte tra i principali oratori e le Maestà, sia, come diremmo oggi, tenendo circolo (1). Tutto ciò non era solo il desiderio di cancellare l'insinuazione, che pesava per parte dei francesi su don Ferrante, suo fratello, per la morte tragica del delfino avvenuta nel 1536, in Provenza (2); ma la necessità di rinsaldare e dimostrare il favore imperiale dopo l'ultima concessione del Monferrato e a continuazione della fortuna e della ambizione della casa e più specialmente della attività particolare dei tre fratelli, lui il duca, il cardinale, il vicerè di Sicilia don Ferrante. Le attestazioni di stima e di benevolenza di Carlo non furono poche ed era necessario: Mantova per lui continuava ad essere il forte contrappeso alla politica oscillante di Ferrara, a quella molto più cauta e riservata di Venezia: insieme gli era col Monferrato una difesa verso Genova, Milano ed il Piemonte da una parte, contro la Mirandola e lo stato pontificio dall'altro.

Dei rimanenti stati d'Italia due però ebbero a trattare cose particolari, ma di grande importanza per l'Italia tutta: la Savoia e Firenze. Il convegno di Nizza avrebbe dovuto tener conto della triste condizione in cui era il duca Carlo, ridotto oramai a Nizza e a Vercelli, e i cui diritti erano indiscutibili e a causa del quale in parte era avvenuta la guerra di Carlo in Provenza. Ma la indecisa condotta del debole duca e quella non troppo chiara dei suoi principali consiglieri lo resero infido anche all'imperatore. Fu quindi ben diverso dal duca di Mantova, e a maggior torto; perchè, mentre nel primo la cortigianeria era stata provocata dalla crescente ambizione, nel duca di Savoia una fida e costante obbedienza sarebbe stata logica, in quanto egli aveva tutto da ricuperare e senza l'aiuto dell'imperatore la Savoia era perduta; tanto più che l'imperatore non potendo tener il ducato per sè, a maggior

---

(1) Sulle ragioni che mossero il duca di Mantova che, all'infuori del desiderio di mettersi personalmente in vista, si riferivano a precisi interessi locali della famiglia e dei suoi territori vedi A. NERI, *Andrea d'Oria* ecc. cit. pag. 98 sgg.

(2) Vedi sopra pg. 290. Fu poi mandato in Francia un messo speciale, lo Zaffardo, del quale esistono numerose lett. nell'*Arch. St. Mantova fs. 638, ms.* senza ch'egli ottenesse di poter esser ricevuto dal re.

ragione che Genova, il Monferrato e Milano, l'avrebbe riconcesso e riconfermato a lui. Infine, durante il convegno alle cause generali il duca ne aveva aggiunta una ancora grave, quella della rocca di Nizza che finì per alienargli la simpatia dell'imperatore, rendendo costui da questo momento più facile a prestar orecchio anche a proposte, che nell'interesse della pace generale portavano l'aggiudicazione del ducato a tutt'altri che al vecchio duca. Più effetto fece che egli non fu nemmeno compreso, almeno pel momento, nella tregua; e specialmente il Piemonte continuò perciò per lunghi e lunghi anni a subire l'occupazione straniera, e s'allentavano così d'anno in anno i vincoli che l'univano alla vecchia dinastia (1). Più acuto

(1) Vedi tra gli altri il cit. opuscolo del SEGRE, *Documenti ed osservazioni sul Congresso di Nizza* e specialmente per il corruccio dell'imp. a pg. 82 (13 dell'estratto) e sgg. Il SEGRE, (pg. 83) espone anche il dubbio che il duca temesse una permanente occupazione francese: ma i documenti citati si riferiscono al 1537 e a una situazione diversa: mentre lo stesso Segre riferisce di un documento interessante del confessore del duca, in cui è detto che Carlo era de «tan flaco animo» e fiancheggiato da due consiglieri di dubbia fama, che è supponibile esser stato lo sdegno di Carlo motivato da intrighi della diplomazia sabauda con i francesi, su cui aveva portato l'attenzione il marchese del Vasto. Allora si può comprendere il particolare che passerebbe inosservato ma riferito da alcuni —; e cioè che il duca si sarebbe opposto alla cessione di Nizza per suggerimento del re di Francia. E' però d'altra parte onesto rilevare che Emanuele Filiberto ritenne più tardi, che era veramente intenzione dell'imp. di occupare per sempre Nizza: SEGRE, cit. 85. Sulla triste condizione in cui venne a trovarsi il duca si ha una lunga e calda lettera del card. d'Ivrea — lo zio di mons. d'Ivrea, nunzio in Francia — del 21 luglio al papa in favore del «povero paese del Duca di Savoia di qua di i Monti che è restato in la medesima infelicità, che prima...». Le descrizione delle condizioni di quel paese è assai viva. Esso è «tutta via mangiato, et destrutto dà li soldati de l'uno, et l'altro essercito, che certo è degno di maggiore compassione: quanto più acerbe afflictioni in tutto il tempo di queste guerre ha patito...». Come S. S. ha dato pace a tutto il resto così «si degni anchora, per la sua solita clementia, havere per raccomandata questa infelice Patria con scrivere a luna et l'altra M.ta che hormai la vogliono liberare da tanta miseria. et non patire che del tutto vadia disperata, et distrutta,...» *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms.* Fu risposto dalla Curia il 17 ag. (*Ibidem, ms.*). Si noti che se, come purtroppo era nella forza delle cose, nulla potè ottenere allora il papa, tuttavia è sempre stata viva la sollecitudine di lui sino alla fine del pontificato, per le cose del duca di Savoia.

e politico il figlio Filiberto seppe più tardi rifare il dominio perduto con la sua politica più netta e più forte.

X.

Il rafforzamento del ducato di Firenze.

Tutt'altro invece il duca Cosimo dei Medici. Sebbene ancora giovanissimo egli seppe dimostrare ancora un'altra volta la fermezza e la abilità della sua mente. Se il duca di Savoia era stata addirittura privato materialmente dei suoi vecchi stati, Cosimo si poteva dir sempre sospeso ad un filo; perchè non solo gli mancava l'assenso di molta autorevole parte dei sudditi, ma era stato incerto sino ad allora anche il favore imperiale, anzi erano gravissime le aperte inimicizie di alcuni ministri e capitani imperiali, tra gli altri dell'Aguilar, del Vasto, del Vitelli. Gli imperiali avrebbero visto volentieri in Firenze un duca di poco conto, come pareva essere il defunto Alessandro; e più ancora, come in Siena, avrebbero preferito installarvi a poco a poco un governatore spagnolo. La portata di un provvedimento simile è troppo evidente; ma mi sembra che Carlo arretrasse di fronte ad una simile responsabilità, nel timore di suscitare un violentissimo incendio e di dar pretesto alla Francia di spingere le sue pretese e i suoi eserciti anche di quà dall'Appennino (1). Ma d'altro lato Cosimo procedeva rapidamente su una via, che del resto era l'unica per lui e per lo stato, e la quale lasciava prevedere quello che col tempo avvenne: cioè che lo stato si sarebbe così rafforzato e così ridotto nelle mani del Signore, che questi non si sarebbe più sentito solo e debole, ma avrebbe a poco a poco allontanato la protezione imperiale e sarebbe diventato indipendente, se non addirittura nemico ed amico dei nemici. Queste erano veramente eventualità molto lontane, e Cosimo non si dimostrò tale in parte se non sulla fine del suo governo: ma le diret-

(1) Vedi L. STAFFETTI, *Il card. Inn. Cybo* cit, pg. 194 segg.

tive della sua politica personale si intravvedono sino da questi tempi.

Ecco perchè Cosimo non poteva mancare di partecipare al convegno di Nizza, oltre che con i suoi oratori ordinari alle corti di Roma e della Spagna, anche con una missione speciale affidata al card. Cibo, che ancora credeva di esser arbitro dello stato, mentre avrebbe dovuto molto imparare dalla amara esperienza del Guicciardini. Ma il Cibo, checchè se ne dica, fidava troppo nel suo attaccamento all'imperatore e non era all'altezza del posto: ingegno brillante, facile agli intrighi ed anche di convinzioni poco solide, non riuscì per altro a nulla, e forse questo fu, se non la vera, la causa non ultima del dissidio con Cosimo e del suo susseguente allontanamento dal governo (1). Certo Cosimo sperava nel suo attaccamento all'imperatore molto più di quello che realmente la persona del Cibo potesse ottenere. In sostanza tre erano gli obbiettivi da raggiungersi: una intesa circa le fortezze che stavano sempre in mano degli spagnoli, prima e tangibile forma di freno e di sudditanza: la consegna dello Strozzi, che stava appunto nelle mani di uno dei comandanti dell'imperatore, Alessandro Vitelli, nella rocca di Firenze; e, caposaldo del negozio, la rinnovata domanda della mano di Margherita d'Austria. Facendo questo, Cosimo sapeva bene di andare contro i desideri del pontefice, col quale già si trovava in relazioni non buone per l'affare delle decime e per i supposti aiuti dati da lui ai fuorusciti (2): ma poichè egli sapeva che ancora non era detta l'ultima parola, volle tuttavia intervenire. Qui bisogna domandarci se egli sperasse (4) minimamente di poter conseguire ciò

(1) Sulle mene e le pretese degli avversari vedi L. STAFFETTI, *Cosimo I dei Medici e la tregua di Nizza*, cit pg. 13, sgg.

(2) Vedi sopra pg. 329.

(3) Tanto è vero che avendo il papa stesso dato per sicuro a Cosimo e alla sua madre il matrimonio di Ott. con Margh., il duca ed essa « estan desesperados dello »; don Lope Hurtado al Covos, Firenze, 24 aprile 1538, *Arch. Simancas, Est. leg. 1439/554, ms.*

(4) Le ragioni esposte da Carlo e riferite al duca dal suo inviato, il Cibo, in una lett. del 4 giugno 1538 (*Arch. St. Fir. Medic. 3716, ms.*) si riferiscono chiaramente a concetti di politica generale. Carlo fece dire al duca che non solo non gli poteva dare la figlia Margh. ma nemmeno se ne avesse avuto « la legiptima ». Si

che gli era stato sempre negato e che subito a Nizza l'imperatore si prese premura di negare di nuovo, ed esplicitamente. Sorge abbastanza forte il dubbio che egli abbia voluto prodursi più che per ottenere il matrimonio, per impedire che si facesse qualche cosa ai suoi danni; perchè facile era che nelle trattative si venisse ad e. ad uno scambio di Firenze con qualche altro stato. E più specialmente egli deve aver avuto di mira di impedire, se non altro, l'unione con Casa Farnese: così almeno si potrebbe spiegare l'aumentato corruccio del papa verso di lui dopo il convegno, almeno se abbiamo da prestar fede alle fonti fiorentine e alle insinuazioni di Cosimo stesso nelle sue lettere, nelle quali non è difficile molte volte di vedere un partito preso contro i Farnesi. Certo allora a lui appariva miglior cosa combattere il papa e aver amico l'imperatore; e a quest'amicizia, a questa protezione il giovane duca ha voluto giungere ad ogni costo, con una costanza mirabile; non curando ogni umiliazione, passando sopra i sospetti e la diffidenza stessa di Carlo.

Quanto alle fortezze, già prima dell'invio del Cibo erasi convenuto che il Vitelli sarebbe stato sostituito da un comandante spagnolo, don Giovanni de Luna; poi s'era sperato che le fortezze sarebbero state cedute al duca, appena questi avesse avuto un figliuolo, avvenendo il matrimonio con Margherita. Dopo lunghe trattative con l'imperatore e i ministri e gli imperiali riuscì al Cibo di infiltrare il sospetto, che il Vitelli potesse aver pratiche con la Francia, onde si stabilì che il Vitelli cedesse la rocca di Firenze, Fabrizio da Pisa quella di Livorno e le rimettessero intanto a don Lope Hurtado de Mendoza (1). Era qualche cosa, ma ben poco. Il vero pensiero

noti che quando il Cibo scriveva, già da più giorni egli aveva avuto anche dal Granvelle esplicite dichiarazioni in proposito, e che fin dal 27 maggio egli aveva fatto sapere, che negli ambienti pontifici non si metteva in dubbio il matrimonio in casa Farnese, (L. STAFFETTI, *Cosimo I de' Medici e la tregua ecc.*. pg. 30). Svanita dunque definitivamente la speranza per Margherita, Cosimo partì subito.

(1) Su questa parte ve di specialmente i due lavori dello STAFFETTI, *Il Card.* ecc. pg. 195 sgg. e *Cosimo* I ecc. 29 sgg. Per la consegna dei due casteli fu inviato il 6 giugno mons. di Sili (lett. del card. Cibo del 6 giugno, STAFFETTI, *Cosimo* I ecc. pg. 32. n. 2).

di Cosimo era di aver lui le fortezze; ma questo non gli riuscì se non nel 1543, quando la sua posizione era divenuta più stabile e quando potè allettare Carlo con una grossa somma di denaro; che fu mezzo, come al solito, assai convincente (1).

Ad ogni modo se le pratiche ebbero in sè un risultato negativo, ne ottennero però in compenso uno più positivo e più notevole: di aver avvicinato il duca all'imperatore e di aver costituito un nuovo titolo alla sua attenzione. E poichè cosa essenziale era un matrimonio che lo inalzasse sino a renderlo acccetto e quindi necessario a Carlo, Cosimo ritornò a domandargli che gli si desse una qualsiasi moglie che l'imperatore credesse degna di lui, perchè egli voleva rimanere suo fedele sempre (2). E così furono gettate le basi del suo matrimonio con Eleonora, figlia del vicerè di Napoli, il Toledo, di nobilissima famiglia (3).

La terza questione, quella della consegna di Filippo Strozzi (4), se interessava Cosimo, interessava non meno

---

Il 16 giugno il cap. Fabio da Pisa scriveva all'imp. ch'egli aveva tenuto il castello alla morte del duca Alessandro per lui, ma che dopo gli ordini avuti lo cedeva a don Lope H. de Mendoza e al vescovo dell'Aquila Bernardo Rieti, *Arch. Simancas, Est. leg. 857/322, ms.* Sul castello di Livorno ci furono invece contestazioni, tanto che Bernardo di Rieti scrisse all'imp. il 21 giugno, che « perchè il castello di Livorno è di grande importantia per il servitio di V. M.ta et di maior di quel di Firenze per esser la chiave de Italia, V. M. deve mirar di contentare detto Castellano... » *Arch. Simancas, Est. leg. 1435/554, ms.* A questo l'imp. rispose con una nuova, istruzione in data 4 luglio da Genova, *loc. cit. Est. leg. 862/322, ms.* Quanto alla fortezza di Firenze il 7 luglio ne prese possesso don Juan de Luna « don. ju. de Luna llegò à 6 y a VII se la entregò con felipo estroç con la artilleria muniçion y bastimentos... » don Lope a Carlo, *Arch. Simancas, Est, leg. 1435/554, ms.*

(1) Vedi vol. II di quest'opera.

(2) L'imp. aveva fatto chiaramente intendere che avrebbe accettato qualunque altro onorevole partito: e a mezzo del d'Oria aveva suggerito la vedova duchessa di Milano o la sorella del duca d'Alba (cf. A. FERRAI, *op. cit.* pg. 273). Cosimo aveva già posto gli occhi su Eleonora di Toledo, come appare da una supplica all'imp. cit. dallo STAFFETTI, *Il card.* ecc, 197, n. 1.

(3) Prima, però, della conclusione, ci fu ancora un tentativo per Vittoria Farnese, di cui vedi pg. 316 segg.

(4) Sui casi di F. STROZZI, vedi sopra pg. 327 sgg.

altri, fuorusciti (1) o non fuorusciti. Paolo III se ne era già ripetutamente occupato: e ottenne da Carlo la promessa che gli sarebbe stata mantenuta la vita, salvo a fargli il processo e poi ad eseguire la sentenza. Ma non potè invece ottenerne la liberazione e dovette rassegnarsi; non ostante i vincoli di gratitudine che lo legavano alla famiglia (2). Il Cibo a sua volta non ottenne niente di quanto invece egli dice. Quanto a Carlo è difficile dire che cosa volesse farne: forse voleva giungere a scoprire se realmente c'era complicità con Lorenzino e quindi con la Francia, e si voleva riservare ogni decisione. È dubbio quindi che egli volesse senz'altro disfarsene, come intendono alcuni: ma è certo che, dati i suoi principi rigidi in fatto di ribelli, egli era più propenso alla condanna a morte, sia pure aspettando il momento opportuno (3); chè la sua persona gli era sempre un mezzo contro Cosimo, e di questa sorta di contrappesi la sua politica è tutta piena. È noto che Filippo Strozzi fu trovato morto la mattina del 17 dicembre (4), proprio un giorno dopo che era giunto dalla Spagna un inviato di Carlo con la decisione di incominciare il processo. Fu per paura di questo, o fu un assassinio fatto commettere da Carlo? Molto è stato scritto, nè oggi ancora c'è la luce e tanto meno l'accordo degli scrittori. Ma poichè quella morte improvvisa non giovava a Carlo, è lecito pensare ch'egli non l'abbia ordinata, sebbene un simile provvedimento non fosse dopo tutto alieno dalla sua maniera. Un documento dell'archivio di Simancas, che credo ancora ignoto, parrebbe senz'altro confermare l'opinione omai seguita dai migliori scrittori: cioè che Filippo si sia effettivamente suicidiato (5).

---

(1) Sulle pratiche dei fuorusciti vedi le lett. del Cibo, cit. dallo STAFFETTI, *op. cit.* e quelle del giugno 1538 dell'*Arch. Simancas, Est. leg. 1439/554, ms. cop.*

(2) Sull'azione svolta da Paolo III vedi innanzi tutto il mio *Filippo Strozzi Firenze*, ecc. cit.

(3) Vedi quanto ne dice giudiziosamente il CARDAUNS, *Von Nizza bis Crèpy*, 1923 pg. 124 sgg.

(4) STAFFETTI, *Il card.* ecc. 255, sgg.

(5) E' noto che il duca Cosimo, dopo aver messo Io Strozzi alla tortura e quindi avere ottenuta da lui una confessione (fatta a Giuliano Gondi) a suo modo, aveva mandato due volte un suo

Ciò non vuol dire per altro che nel suo intimo l'imperatore non avesse già condannato il ribelle. In questo egli era in modo tutto semplice per quanto tragicamente sinistro coerente alla sua spietata direttiva di sopprimere senz'altro tutti coloro, che gli apparivano ribelli all'autorità sua diretta od indiretta. Convinzione, questa, radicata e non frutto di semplice sentimento di rancore, anzi basata su considerazioni di carattere giuridico-costituzionale che noi oggi respingeremmo con orrore, ma che egli e i suoi consigli corroboravano invece eventualmente di tutte le forme legali. Di qui la cura che lo Strozzi fosse sottoposto a processo e da parte dei suoi rappresentanti. Del resto Casta ricordare e Carlo — e Ferdinando suo fratello per riflesso — non hanno rispettato nemmeno la

---

fido in Ispagna, messer Antonio Guiducci (il 27 ag. cfr. STAFFETTI cit. 202: cfr. lett. di Cosimo all'imp. con partecipazione dell'invio, 27 ott. in *Arch. Simancas, Est. leg. 1439/554, ms*). Con altra lett. s. d., il duca domandò che gli fosse consegnato lo Strozzi. *Ibidem, ms.* Senonchè i ministri imp. non erano favorevoli alla consegna; tanto il de Luna (contro il quale i medicei spesso insinuarono, STAFFETTI, 203, vedi ivi i particolari) quanto don Lope. Costui fin dal 16 luglio scriveva « todavia digo que philippo *no deve morir* por buen respecto para mas seguritade deste estado y dote de la duquesa (Margh.)... » *Arch. Simancas, Est. leg. 1439/554, ms.* Osservo circa la morte che l'accusa all'imp. è partita dai medicei, il che è sospetto (Lett. al Niccolini, dove si dice che la morte è stata « spontanea », ma si aggiunge che alcuni « credono sia d'ordine dell'imp. » *Arch. St. Firenze, Medic. 3261, ms.*). Quanto al documento di Simancas esso è una relazione in data 18 dic. scritta da Giovanni de Rossi segretario di Pirro Colonna. Egli dice che abitualmente stavano con Filippo Strozzi due persone di giorno e quattro di notte; e che quel gtorno (egli dà la data del 18) essendo uno dei due uscito lo Strozzi pregò l'altro che gli chiamasse uno di quelli della notte » el quale per servirlo uscì fuora la prigione, non ricordando de pigliar la spata che teneva sopra la tavola ». Allora Filippo pigliata questa occasione « subbito si servì di dentro, et *confirmato* per l'effetto che se n'è visto, *nel proposito di morire pigliò la spada et si scannò* ». Dopo di questo accorse don Juan de Luna, il quale « conoscendolo persona di animo libero, forte filosofo più che christiano, et havendoli inteso dire molte volte che non havendo saputo vincere sapeva ben morire... » non volle sfasciare la porta. Poi venne l'ordine del duca e sfasciata la porta si trovò Filippo St. « disteso in terra scannato con la mano destra tutta insanguinata et una spata llì vicina ». La prova del suicidio, secondo lo scrittore stava nel fatto che la porta era chiusa di dentro, e lui era in quel momento del tutto solo. *Arch. Simancas Est. leg. 1434/554, ms.*

figura dell'ambasciatore, quando questi poteva essere o parere un ribelle. Già citammo il caso dell'agente Meraviglia a Milano, il tentato arresto del Rorario in Austria e accenniamo fin d'ora all'episodio più rumoroso in proposito, avvenuto nel 1541, e cioè l'uccisione degli oratori francesi (che però erano sudditi imperiali) Antonio Rincon e Cesare Fregoso. Un sistema dunque, e un terribile sistema, che funzionò tra i mezzi più radicali per asservire l'Italia (1).

Ad ogni modo la polemica sul vero carattere della morte dello Strozzi ai nostri fini è oziosa. Non invece il giudizio che si può conchiuderne: poichè la morte d'un uomo così autorevole, sfrondando tutto ciò che vi possono aver aggiunto di sentimentale e di retorico i posteri, dava un fortissimo colpo ai fuorusciti e ne limitava per sempre l'importanza, verso Firenze, e nei rispetti d'Italia e della politica generale.

---

(1) Cfr. l'esposizione e la critica del CARDAUNS, *Von Nizza bis Crèpy*, 1923 pg. 99 sgg. Vedi anche il II volume di quest'opera pg. 181 sgg.

CAPITOLO OTTAVO

IL DISASTRO DELLA PRÈVESA E L'INSUCCESSO DELLA LEGA CRISTIANA.

I.

Gli stati italiani per la lega.

Sottoscritto in Roma l'otto febbraio 1538 la lega cristiana contro i turchi (1), il papa, con viva sollecitudine, volle dare subito opera ai necessari preparativi. Furono immediatamente spediti commissari speciali nelle terre dello stato, e specialmente nell'Umbria e nelle Marche, per raccogliere i remigi necessari all'armata e preparare nel minor tempo possibile tutte quelle provvigioni di vettovaglie e di armi, ch'erano necessarie per le galee. Per sua fortuna il papa poteva disporre di uomini valenti ed operosi; dei quali, per ricchezza e valore dei documenti che ci sono pervenuti, possiamo ancora oggi apprezzare tutta l'attività (2).

(1) Vedi sopra pg. 454.

(2) Tra i documenti che si riferiscono agli andamenti della lega, oltre quelli generali, da citarsi via via, porto l'attenzione sui sette volumi di « Memorie » di lettere e di scritture originali di Giovanni Ricci da Montelpulciano, conservati nell'*Archivio Ricci Parracciani, Montepulciano, ms.*, cioè nel palazzo di famiglia. Quest'archivio, aperto già ai suoi tempi per cortesia della nobile famiglia Ricci Parracciani al padre Guglielmotti è stato recentemente trasportato da Roma a Montepulciano. I volumi delle scritture del Ricci riferentisi alla lega tra il 1537 e 1540 sono rispettivamente il *IX* e il *X*, *ms.*

Tre specialmente emersero sugli altri, il capitano Jacopo Ermolai, che durante il 37 era già stato attivo provveditore in Civitavecchia alla difesa delle coste tirrene e di Roma stessa, messer Paolo Giustiniani, che era appunto il commissario per le Marche e le Romagne, con centro in Ancona, e Giovanni Ricci da Montepulciano, fidatissimo di casa Farnese, già esperto in mezzi diplomatici, e che più tardi doveva divenire nunzio reputato nel Portogallo e cardinale. Egli ebbe le funzioni di tesoriere generale sull'armata pontificia, e prima risiedette in Venezia; poichè in quella città furono armate le galee del papa che egli poi seguì nei loro viaggi e nelle loro imprese. Conviene però ricordare specialmente il capo, cioè Marco Grimani, il patriarca d'Aquileja, già designato al supremo comando (2), ed in questi giorni definitivamente creato, con il titolo di legato a latere (3); scelta davvero felice e di fine tatto, che insieme indicava tutta la deferenza del papa per i veneziani. Con lui Paolo III ebbe spesso lunghi colloqui, e specialmente verso la fine di febbraio, poichè volle prendere con lunga e minuziosa rassegna tutti gli accordi necessari. Si trattava infatti di armare e approntare 33 galee, che si dovevano aggiungere alle tre solite, state sino a qui comandate dall'Anguillara (4).

Partito ai 4 marzo (5), il Grimani giungeva a Venezia il 10 (6), trovandovi messer Matteo, maestro delle Poste, con la prima parte del denaro occorrente; 50,000 ducati. Le disposizioni prese in antecedenza (7) erano buone, sicchè

(1) Su costoro e la loro attività vedi le belle e calde pagine del padre A. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia*, II, 18 sgg.

(2) Sul patriarca d'Aquileia Marco Grimani vedi sopra a pg. 456. La sua corrispondenza di questo tempo oltre che nell'*Arch. St. Parma, Car. Farn.*, si trova quasi in maggioranza nell'*Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 707, 708, 725, 739, 745* e più specialmente *709, mss.*

(3) Sulla nomina a legato vedi le fonti in PASTOR, V, 196, n. 2. Egli era già stato nominato il 7 gennaio.

(4) I particolari in GUGLIELMOTTI, cit. II, 18 sgg.

(5) Al nunzio a Venezia 4 marzo 1538, *Arch. St. Parma Par. Par. Roma, ms. min.*

(6) Il Grimani da Venezia, 12 marzo *loc. cit. ms.*

(7) Il 6 marzo messer Matteo dà notizia da Ravenna della sua imminente partenza per Venezia coi 50000 duc. *Arch. St. Parma. Car. Farn. Rav. ms.*

in poco tempo egli vide pronti capitani, uomini, e viveri. Anche le galee erano in buono stato e poteva dirsi che gran numero di esse sarebbero state presto pronte (1). Perciò il legato ripetutamente ringraziava il papa delle provvisioni che egli aveva preso (infatti Giovanni Guidiccioni aveva egli pure portato in quei giorni d'ordine del papa da Napoli altri 50,000 ducati) (2); ma nello stesso tempo il Grimani pregava il tesoriere generale dello stato pontificio monsignor di Rimini a non rallentare in nulla, poichè l'armamento delle 33 galee costava 84.000 scudi (3). Tutto quindi procedeva nel modo conveniente: senonchè ben presto si rilevò una grave difficoltà, cioè l'impossibilità d'avere in breve tempo un numero sufficiente di rematori, senza dei quali, venendo a mancare la forza motrice, le galee rischiavano di rimanere inattive (4). I documenti sono concordi nel lamentare questa difficoltà; poichè sebbene a questo servizio fossero adibiti, schiavi, galeotti e qualche buonavoglia (5), tuttavia si dovette ricorrere in misura assai larga al reclutamento di uomini liberi, che si manifestavano appunto assai riluttanti (6). Perciò non solo la Curia fu costretta ad allettare con lauti stipendi i volontari, ma non bastando questo dovette promettere esenzioni e privilegi anche a banditi. Così a Bologna fu emesso ai 25 febbraio un bando che prometteva l'esenzione da ogni penalità a chi prendeva il remo; ed egualmente avveniva a Parma e nelle altre città dello stato ecclesiastico (7). Rinnovatisi an-

---

(1) Lett. del Grimani del 13, 24 e 26 marzo, in *Arch. St Nap. Car. Farn. fsc. 709, ms.* Del 16 marzo è una lett. con la relazione del ricevimento avuto dalla Sig.ia, della premura di questa verso le sue richieste. Secondo questa lett. le galee del papa sarebbero state pronte entro il mese; *Arch. St. Parma, Car. Farn. Ven. ms.* Del 13 marzo è una lett. della Curia con lodi per il Grimani, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 709, ms. min.*

(2) Giov. Guidicc. al card. Cesarini 16 marzo, *loc. cit. ms.*

(3) Lett. del Grimani al tesor. mons. di Rimini, 26 marzo, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Ven. ms.*

(4) GUGLIELMOTTI, cit. II, 18.

(5) Erano uomini liberi che si offrivano per mercede.

(6) Cesare de' Nobili, allora presidente di Romagna, il 15 febb. da Ravenna al Farn. *Arch. St. Parma, Cav. Farn, Rav. ms.*

(7) « A di 25 ditto (febb.) a haore 22 mandano uno bando che chi volesse andare contro il gran Turco sarebbe asente... » RANIERI, *Diario*, cit., 35: cfr. anche la lett. di Cesare de' Nobili dello stesso giorno, in *Arch. St. Parma Car. Farn. Rav. ms.*

cora i bandi ai 2 marzo; (1) solo allora cominciarono a venire dei volontari, ma si contavano a poche centinaia (2). Di necessità in alcuni luoghi si dovette ricorrere presto a provvedimenti assai più gravi, e cioè alla forza; onde gran parte di cittadini e contadini per la paura si appiattavano. Così almeno riferisce il diarista Rainieri, che sa cogliere in quei disgraziati eventi una certa dose di buon umore, poichè rileva il lato ridicolo che doveva presentare la fuga e il nascondersi di tanta gente. « Nota che fu una bella berta da ridere, de assai persone che se appiatorno per paura della ghalea » (3). Tutto questo denotava, che non esisteva nella popolazione nessun entusiasmo per una impresa contro un nemico di tal fatta, che aveva invece diffusa molta paura per la sua ben nota crudeltà. Naturalmente questo accresceva le difficoltà e le spese, onde il vescovo di Rimini rifletteva seriamente ai pesi che crescevano oltre il previsto. Egli avrebbe addirittura preferito che, invece di costringere ogni comunità a provvedere a un determinato numero di remigi, si facesse pagare loro in denaro un equivalente (4).

---

(1) RAINIERI, *op. cit*, 45.

(2) « A dì 18 de marzo vene asai contadini a Bologna, li quali erano venuti con li soi massari per andar in campo contro li turchi, e così ogni giorno ne arivano... » RAINIERI, cit, 35.

(3) « A dì 30 ditto, se mandò una crida a la renghiera del podestà, che tutti quelli che si erano apiatà, zioè muratori, facchini, aghuza corteli, montaduri et altre gente, per paura de essere menati in ghalea, che doveseno andare a lavorare a li loro mestieri e che non aveseno paura de cossa alchuna. Notta che fu una bella berta da ridere, de assai persone che se apiatorno per paura de la ghalea, che non se vedia per Bologna alchuno de quisti mestieri e masimamento a la piaza et tucti li furbi sghombrorno fuora de Bologna ». RAINIERI, *op. cit.* pg. 38.

(4) « .. dubbito molto che questa sia più gravezza alli popoli che non si pensava, perchè secondo intendo, non è comunità nell'Umbria che non comprino li huomini per remigi a denari contanti di buona somma, oltra le paghe ord.rie che da noi se li da, in doppio et triplo et molto più in qualche loco.. Il medesimo si fa nella Marca et in Romagna... Et certo se le cose se potessero fare due volte: credo lo Stato ecc.co de gratia haveria più presto pagato ottantamila duc. che mandare tanti homini forzatamente, et con stipendio grande... » Mons. di Rimini di Roma al Farn. 16 ap. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.* Il tesoriere calcolava già allora che le 33 galee sarebbero da sole costate 96000 duc. oltre

Finalmente si poterono radunare verso maggio 6000 uomini da remo, cosa che pareva straordinaria e che era certamente insolita per le terre ecclesiastiche (1). Il Grimani, che intanto era stato a Piacenza ad incontrare il papa e certo a dargli resoconto di tutto nelle quattro udienze ch'egli ebbe con lui (2), sulla fine di maggio, imbarcava gli uomini sulle galee, che però non erano tutte quante pronte, pur essendo sufficiente ad armarle due mesi, non per mancanza di denari, ma per l'imposibilità stessa materiale della mano d'opera. Sul principio di giugno la squadra pontificia usciva nel Golfo con gran giubilo e s'avviava a raggiungere le navi veneziane, desiderosa di venir presto a cimento (3).

Gli apparecchi di mare erano certo i più imponenti, ma poichè secondo le capitolazioni il papa era obbligato a provvedere anche per la difesa di terra, pure per questa parte furono prese ben presto le necessarie provvisioni (4), poichè quando cominciarono a venire nuove che i turchi si muovevano, e perciò i veneziani decisero di far subito 10,000 fanti alemanni, il pontefice aderì subito alle loro richieste non appena gli oratori veneti che lo seguivano al congresso di Nizza glie ne parlarono (5).

Aveva egli in quest'anno preso al suo servizio Stefano Colonna Signore di Palestrina (6), buon condottiero, formato alla scuola dell'illustre e famoso suo cugino Pros-

---

ai denari pagati dalle comunità per i rematori. *Ibidem, ms.* Si noti che ai 24 ap. si mandarono al Grimani 10000 fuc. (lett. al Grim. *loc. cit. ms. min.*) e che il 27 ap. il Grim. ne richiedeva per le sole galee altri 30000, il che somma evidentemente già a 90000 (Al nunzio in Ven. dà Piacenza 27 ap. *loc. cit, min. ms.*).

(1) Lett. varie dei governatori alla Curia e del tesoriere generale, *Arch. St. Parma. ms.*

(2) Del soggiorno a Piacenza del Grimani e del suo ritorno a Ven. dà conto il Farnese al Ricci il 1 maggio: *Arch. St. Parma, Car. Farn. Piac. ms. min.*

(3) GUGLIELMOTTI, *op. cit*, 24.

(4) A mons. Ricci da Mont. da Acqui, 7 maggio, *Arch. St. Parma. Par. Farn. Piem. ms. min.*

(5) *Ven. Dep.* I, 13.

(6) Stefano Colonna aveva combattuto nel 1522 e 23 per l'imp. poi era stato seguace di Clemente VII e dal 1528 al 1538 al servizio di Francia. Morì nel 1548. Vedi LITTA *op. cit.* Fam. Col. fsc. 37. tav. VII.

pero, e che fino a questo momento era rimasto presso che inattivo; ma alla richiesta della Repubblica consentì di buon grado che andasse a Venezia e provvedesse per la parte pontificia (1).

Quanto a Venezia, conchiusa la lega, essa s'era affrettata a continuare gli armamenti, e a provvedere il danaro occorrente. Prima dell'inverno si era aperto un deposito alla zecca, con promessa di pagare a quelli che vi portavano denari, il 14 % per tutta la vita, e si erano messe nuove gravezze; tuttavia con molta moderazione ed assennatezza per non gravare troppo la mano sui popoli. Si riteneva però che maggiori somme potessero esser procurate con tasse sul clero; anzi da tempo si era proposta l'alienazione del 10 % sulle entrate del clero, ciò che avrebbe fruttato circa un milione d'oro; ma non s'era potuto ottenere ancora l'assenso del papa per la gravità della cosa (2).

Allora la Repubblica pensò d'imporre sul clero una taglia di 200000 ducati; il che dispiacque non meno al pontefice, più che altro per la forma della cosa. Poichè però nel fondo la richiesta dei veneziani era giusta, si venne dopo uno scambio di vedute ad un accordo; e cioè nella concessione da parte delle S. Sede di due decine, per l'importo di 180000 ducati, da riscuotersi in due volte per non farne troppo sentire la gravezza (3).

---

(1) Vi arrivò il 18 maggio come da lett. del nunzio Verallo 18 maggio *Arch. St. Parma, Cav. Farn. Ven. ms.* Gli oratori veneziani avevano richiesto l'invio del Colonna per il Friuli (lett. del 3 maggio *Ven. Dep.* I, 12). Il papa partecipò agli orat. veneti d'aver dato l'ordine il 13 maggio (*Ven. Dep.* I, 38). Il 22 maggio Stef. Colonna scrisse da Venezia d'essersi « accozzato » col duca d'Urbino e col « collegio » e di esser di partenza, non essendovi nulla da fare a Ven. (*Arch. St. Parma. Car. Far. Ven. ms.*). Infatti gli orat. veneti scrivono il 7 giugno da Nizza d'aver appreso l'andata del Col. ad Ancona (*Ven. Dep.* I, 104).

(2) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, VI, 29 e PARUTA *Historia Veneta*, lib. IX.

(3) La questione verteva nel fatto che Venezia aveva proceduto senza autorizzazione preventiva. Logica era quindi la protesta del papa. Egli si lamentò pertanto dell'offesa fatta ai diritti della S. Sede e di quella alla sua persona, avendo egli già promesso di soccorrere « ... resta per consequentia che così li pregadi habbino posto quel taglione senza licentia *abusando* la troppa cortesia, che

Da quanto si è esposto risulta evidente la serietà degli intendimenti del papa e della Repubblica. Anche se tutto quanto non fu pronto per il tempo fissato, non si può negare che, con la sollecitudine possibile nella ristrettezza del tempo e dati gli altri impegni, si entrava nell'estate discretamente apparrecchiati. E fù veramente

---

sempre S. S.tà li ha mostrato ma con pochissimo riguardo di quella et della S. Sede ap.lica non sarà per comportare mai, come di bocca ne disse al Amb.re et fatto dire a mons. R.mo Contarino . . ». Al nunzio Verallo, da Pietrasanta, 8 apr. 1538, *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms. min.* S' interessò della cosa il Contarini che riuscì a calmare il pontefice nei riguardi della procedura usata da Venezia (lett. al nunzio da Pontremoli, 10 ap. *Ibidem, ms.*), Intanto da Venezia il Verallo faceva presente il malumore che ivi regnava e non nascondeva il dubbio, che i veneziani ove si sentissero poco sostenuti (anche per ciò che dipendeva dall' imp.) non fossero tratti un giorno « a far qualche stracollo che dio no'l voglia, et pure si va mormorando che si accorderanno co' li turchi . . . » (Lett. del 13 ap. *Ibidem, ms.*). Queste parole sono certo l'eco di minacce, certo non ufficiali, ma non per questo meno importanti che il Verallo deve aver colto sulle labbra di molti. E' importante rilevarle, poichè esse sono già fin da principio un indice dello stato d'animo dei veneziani, e un lontano preannunzio della mentalità che li condusse nel 1540 alla pace separata (vedi vol. II di quest'opera, cap. I, parag. 5, pg. 33 sgg.). Data l'opposizione della S. Sede il Senato veneto ritornò sulla decisione, soddisfacendo così le richieste del pontefice, il quale si affrettò a concedere in cambio le due decime per 180.000 ducati. Si battagliò tuttavia ancora un poco se si dovessero esigere a gradi o in una volta, come volevano i veneziani impensieriti dello stato delle loro finanze (al nunzio in Ven. 27 ap. *Arch. St. Parma, Car. Farn, ms. min.*) e se il papa si dovesse riservare 30000 ducati di sua parte, che avrebbe voluto dare al Grimani che li richiedeva come scorta « che lui chiama danari di rispetto » (*Ibidem, ms.*). La S. Sede prospettava le sue necessità « considerando S. S.ta che l'entrate sue et della sede ap.ca non sono tali che possino portare tanta spesa quanto ha da ogni banda . . . » (flotta, remigi, fanti di terra, concilio, legato a Roma e per la pace, seguito e corte a Nizza « ove sono molti car.li poveri, ai quali bisogna che giornalmente se li dia da vivere » ecc. *Ibidem, ms.*) e faceva vedere che non solo quei denari si spendevano dopo tutto a Venezia stessa, ma che l' uso costante autorizzava la cosa, come era avvenuta nelle recenti concessioni fatte alla Spagna (per Tunisi, 1535), al Portogallo e alla Francia e « l'anno passato del regno di Napoli et dello stato di Milano S. S.ta cavò tante decime che pagò le tre mesate che promise per defensione di quel Regno . . . » (*Ibidem, ms.*). Insistendo i veneziani per l'intera concessione il papa « vista la gran necessità di quella Signoria . . . » rinunziò ai 30000 ducati per sè; (al nunzio Verallo, 7 maggio, *Arch. St. Parma, Car. Farn. ms. min.*).

un grande sforzo per tutti; per gli stati italiani che, pur non contribuendo direttamente, sostennero tuttavia fortemente la loro parte di carichi per decime e tasse ecclesiastiche, per Venezia che vedeva il proprio commercio completamente inaridito e andava incontro ad una crisi economica che gli agenti imperiali ci sanno ben descrivere (1), per il papa, infine, costretto a spese verameute gravi (2), come oggi possiamo agevolmente comprovare scorrendo i registri camerali (3) e quella preziosa raccolta di ordini, di cedole di pagamenti, di lettere e memorie che ci sono ancora conservati del tesoriere Giovanni Ricci da Montepulciano (4). E' giustizia ricordare ciò, in questo punto; perchè anche a proposito di queste imposizioni del 38 si è levata, con danno assai grave, la voce, di uno scrittore egregio del tempo, ma pur tuttavia troppo parziale; Benedetto Varchi (5).

II.

I fiacchi preparativi imperiali.

Che cosa invece si puó dire dell' imperatore? Prima ancora che la lega fosse defintivamente confermata, cioè all'inizio dell'anno 1538, le sue parole erano altisonanti! Egli non si stancava di ripetere al munzio pontificio e

---

(1) L'orat. cesareo a Venèzia, don Lope de Soria, scrive ad es: il 27 maggio che i veneziani « sienten mucho » i danni della guerra a causa della cessazione dei commerci. Molti di essi mormoravano, tanto più che vedevano lenti i provvedimenti da parte imp.le *Arch. Simancas, Est. leg. 1315/503, ms. cifra.* Dieci giorni prima lo stesso oratore descrive a vivi colori le paure di quelli, che temevano addirittura la possibile distruzione della Repubblica (*loc. cit. ms.*) e perfino due mesi prima, il 23 marzo, accennando al completo ristagno degli affari e ai danni « enormes » conseguenti, rileva che molti *già pensavano alla pace,* (*loc. cit. ms.*).

(2) Vedi la lett. cit. sopra a pg. del 27 ap. al nunzio in Venezia.

(3) *R. Archivio di Stato in Roma, Mandatorum, ms.* ad. a.

(4) *Arch. Ricci Parracciani, Montepulciano, Registro n. 9 sgg. ms.*

(5) VARCHI, *op. cit.* lib.

all'oratore veneziano, che la sua venuta in Italia era assolutamente necessaria, non solo perchè una buona impresa contro i turchi doveva farsi subito, ma perchè l'armata, alla quale egli voleva essere preposto, avrebbe dovuto essere pronta e tutta radunata a Brindisi per l'aprile (1). Eppure Carlo non era sincero. Egli sapeva benissimo che la cosa era impossibile; onde è evidente ch'egli voleva solo spingere il papa e i veneziani a risolversi. Ma già d'allora in questi ultimi s'era infiltrato il sospetto, perchè in realtà contraddiceva a questo discorso un altro, che si diceva sfuggito tra gl'intimi dell'imperatore; che cioè quello che non si poteva fare in quell'anno si sarebbe potuto fare nell'altro (2).

Ora qui appunto consisteva il dissidio fondamentale tra gli interessi della Repubblica e quelli dell'imperatore e: poichè era logico che essa, una volta obbligata dalla necessità e risoluta alla guerra, desiderasse che tutto si svolgesse rapidamente. Ogni indugio non solo giovava militarmente ai turchi, ma era rovinoso per lei a causa del dispendio enorme degli armamenti e della rovina veramante grande dei traffici. Si capisce che solo in un modo si poteva ovviare a questo gravissimo inconveniente: e cioè che l'imperatore, giusta i patti, provvedesse rapidamente alla sua parte, concentrando le navi e gli uomini sui luoghi della guerra, e che Andrea d'Oria assumesse immediata-

(1) Lett. del nunzio Poggio da Monzone del 1-10 nov. 1537 in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Spagna, ms.* e più specialmente del 3 genn. 1538, *Arch. St. Nap. Car. Farn, fasc, 753, a, ms.* In quest' ultima il Poggio riferisce avergli detto l'imp. che « daria del proprio sangue perchè tutto si trovasse a punto per quel tempo, perchè la impresa contro il Turco saria *assai più facile facendosi quest'anno che non ecpectando il seguente* ».

(2) Il 19 nov. 1537 il Verallo scrive che se l'imp. non avesse all'ultimo deciso la sua partecipazione all'impresa essi avrebbero accettate le offerte di pace date dai turchi (vedi sopra pg. 460 e « Commentari » cit. *Bib. Marciana Venezia, fasc. 785 it. classe VII, fol. 19 sgg, ms.*). Aggiunge il nunzio che i veneziani diffidavano fin dal principio dell'imp. (*Arch. St. Parma, Car. Farn. Ven. ms*). Anche il Poggio nella lett. cit. del 3 genn. 1538 (vedi nota precedente) riferisce che l'orat. venez. era rimasto impressionato prima perchè i preparativi imp. contro i turchi erano pochi e in secondo luogo perchè si diceva « che ciò che non si farà quest'anno si farà *nel venturo* ».

mente il comando delle forze unite. Infine conveniva che la guerra fosse offensiva, sia perchè in fondo la spesa sarebbe stata di poco superiore ad una guerra diffensiva, sia perchè una vera guerra avrebbe compensato gli enormi sacrifici, limitando la perenne minaccia dell'invasione turca nell'Italia.

In realtà non si può negare che i preparativi imperiali non si facessero e su larga scala; i documenti, spagnoli e specialmente quelli contabili (tra questi le carte di Jacopo Duarte, il provveditore generale dell'armata) conservatici in gran copia, stanno ancora ad evidente dimostrazione di questo (1). Anzi, anche per l'imperatore, e forse ancora più che per il papa e Venezia, data la vastità dei campi su cui le sue forze e le sue risorse agivano, si può dire che non tutte le difficoltà erano state bene previste e che perciò ad onta d'ogni buon volere tutto risultò in maggior ritardo di quello che potevano produrre sia la prolungata conferma della lega, sia la lunghezza delle trattative di Nizza. Ma però successero alcuni fatti che, ad osservazione acuta, fanno dubitare, come avvenne anche allora, di quello che realmente furono le intezioni di Carlo; nè oggi ancora gli storici concordano nei loro giudizi. Poichè però la condotta di Carlo ebbe conseguenze gravissime per la vita e il destino d'Italia, giova procedere ad un accurato esame di quelle cose.

Il primo fatto sgradevole consistette nell'ordine dato al d'Oria di andare a prendere l'imperatore in Ispagna per condurlo a Nizza. Ciò andava direttamente contro il disposto della lega che, imponeva invece il sollecito invio del gran capitano nell'Adriatico: onde fortissimi malumori della Signoria, che fin da allora poteva meditare sulle minacciose parole riferite a lei per parte del re Francesco; quando, questi irritato per la proclamazione della lega, si era sfogato dicendo « che guardassero bene i veneziani, che l'imperatore non li lasciasse sul più bello in asso » (2). Subito corsero voci di un immediato

(1) Cfr. specialmente i due *legajos 1314/503 e 1315/503* in *Arch. Simancas, Est, ms.* e quelli *442/193* (*Armadas y galeras*) *loc. cit., ms*

(2) Vedi le violente proteste dell'oratore veneto nella lett. del

accordo della Repubblica con i turchi, ma non si è trattato forse altro che di una minaccia indiretta: certo il rinnovarsi per la seconda volta del medesimo fatto in pochi mesi era veramente troppo. Lo stesso oratore cesareo a Roma, il marchese d'Aguilar, faceva notare la sinistra impressione che l'allontanarsi del d'Oria poteva fare sul papa, del quale non poteva egli in quei giorni negare tutto il lodevole e operoso affaccendarsi (1). Unica fortissima scusa, ed è giusto rilevarla, era che l'imperatore aveva bisogno d'una forte scorta per recarsi dalla Spagna in Italia; potendo incorrere in qualche forte pericolo. Così avvenne difatti; poichè se non furono i Mori è però noto come nel viaggio a Nizza avvenisse per errore uno scontro con le galee francesi, e come questo turbò anzi e mise in forse per alcun tempo il congresso stesso (2). Gli è che in fondo le forze imperiali erano assai poche, e che si era promesso assai più di quello che si poteva mantenere.

Poichè dunque fu giocoforza rassegnarsi e d'altro lato il ritardo era giustificato presso tutti dall'importanza assunta dal congresso di Nizza, Venezia dovette attendere; e quindi dette ordine esplicito ai suoi oratori che andavano al congresso di procurare, che il d'Oria fosse almeno mandato subito appena l'imperatore arrivasse a a Nizza e che naturalmente intanto si intesificassero i preparativi. In conseguenza, gli oratori veneziani assediarono letteralmente l'imperatore e i suoi ministri con le loro richieste; perocchè nessuna occasione fu tralasciata, che non si venisse in un modo o nell'altro a parlare delle necessità della guerra (3). Finalmente i ministri Granvelle e

---

Poggio del 24 marzo 1538 alla Curia in *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fasc. 853, b, ms.* Le ragioni della chiamata del d'Oria a Barcellona sono esposte dall'imp. in una lett. all'Aguilar del 1 marzo in *Arch. Simancas, Est. leg., 867/322, ms.* Le sollecitazioni degli orat. veneziani per il pronto invio del d'Oria in levante in *Venet. Depeschen.* I, pgg. 7, 11, 27, 28 33 ecc.. sgg.

(1) Lett. dell'Aguilar del 9 marzo 1538 *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.*

(2) Vedi la descrizione dell'incidente fatta dallo stesso imp. all'imperatrice l'11 maggio *Arch. Simancas Est. leg. 12/4, ms.* Cf. anche quanto dicono lo stesso giorno gli oratori veneti in *Ven. Depeshen*, I, 27.

(3) Vedi *Venet. Depesch.*, cit. I, 33, 47 ecc.

Covos in presenza del papa, il 21 maggio, dichiararono quale era realmente l'animo dell'imperatore: cioè che non solo il d'Oria non poteva partire, ma che doveva riaccompagnarlo in Ispagna, poichè egli rimandava la sua venuta in Italia e ritornava per ora nella Spagna, dal momento che essendo proceduto il ritardo a causa del congresso, non era più il caso di parlare quell'anno di guerra offensiva, nella quale egli sarebbe stato il primo a misurarsi se fosse stato possibile. Appunto per prepararla Carlo voleva ritornare nei suoi regni, nei quali era in fondo il nerbo delle sue forze (1). Delusi, gli ambasciatori veneziani osservarono che non era il caso di pensare a nuovi provvedimenti, ma di dare esecuzione a quelli che già si erano concordati, facendo notare che Venezia per la sua parte s'era sobbarcata al grave carico che saliva sino a 120.000 ducati al mese. Da una parola all'altra gli animi si riscaldarono e al Covos sfuggì una frase assai amara che realmente colpiva Venezia, ma che scopriva sin da allora tutta la tattica imperiale, che consisteva nel riversare ogni responsabilità sugli altri e specialmente su Venezia. « Voi siete stati sino a febbraio a consultar nelli vostri consigli ebbene riprendete noi di tardità? » (2).

A mitigare la sinistra impressione che queste dichiarazioni e il colloquio potevano suscitare su Venezia, l'imperatore si affrettò a dare finalmente alcune disposizioni per aiutare la difesa del Friuli e della Dalmazia, inviando in luogo del d'Oria, sino al ritorno dalla Spagna, don Ferrante Gonzaga e Antonio d' Oria (3). Poi tenne egli

---

(1) « . . . le quali ragioni sono il cognoscer che per questo anno si possendo fare impresa offensiva contro l'infedeli, è necessario far gagliardo sforzo per l'anno che viene, per causa del quale bisogna che la propria sua persona sia nelli regni di dove ha da cavar le sue provisioni . . . » gli orat. veneti al doge 22 maggio, Nizza, *Venet. Depesch.*, I, 58. Si noti che i veneziani, d'accordo col papa ritenevano invece necessaria in Italia la presenza dell'imp. ed avevano ripetutamente insistito in questo senso (« . . . et parendone bona occasione di essequire con Sua Beatitudine il restare della nostra commesione, la pregassemo che volesse operare quanto più caldamente che potesse appresso la Cesarea M.ta, acciò che *non si parti al presente di Italia* . . » Gli orat. veneti di Savona, 11 maggio, *Venet. Dep.* I. 29 e inoltre a pgg. 31, 51, 58, 61 ecc . . .

(2) *Ibidem*, pg. 61.

(3) *Ibidem*, 66, 69 ecc. Il 29 maggio il Verallo, nunzio a Ve-

stesso agli oratori un notevole lungo discorso per persuaderli, da una parte, della necessità per quell'anno di rimanere sulla difensiva e abbagliandoli, poi, con l'esposizione di un grandioso progetto di guerra offensiva per l'anno seguente, che pur troppo rimase un pio desiderio; mentre esso poteva avere per l'Europa e più specialmente per l'Italia benefiche e incalcolabili conseguenze. Egli disse così: « Quest'anno non possiamo che stare sulla difensiva, poichè la stipulazione della lega fu troppo ritardata, e perciò io sarei d'opinione di spendere giudiziosamente il denaro e risparmiarne (alludeva ai fanti ed agli altri armamenti) tanto più che il Turco non verrà in persona, essendo anzi suo costume di far la guerra di forma più che di sostanza. Ci restringeremo quindi alla difensiva, poichè usando il nemico l'ordine sparso contrariamente al nostro, se ci son poche forze di campagna le schiaccierà se molte non offrirà battaglia. Dunque il meglio per quest'anno è di fortificarci; senza voler considerare che volendo fare un'offensiva, bisogna assalire il nemico nel suo stesso paese per colpirlo, il che ora è impossibile; quindi è inutile metter gente in campagna, poichè esse produrrebbero alle terre che devono difendere immenso danno. Tuttavia io sono disposto a fare quello che è necessario, pel momento » (1). Ed aggiungeva: « Io voglio fare per l'anno venturo la vera spedizione: a quest'uopo anderò ora in Ispagna a provvedere il necessario. Stimo buone le capitolazioni della lega, cioè il numero dei 50000 fanti e 200 galee; ma 100 navi (2) non bastano siccome ne ho fatto esperienza nella spedizione di Tunisi, dove per un numero minore di uomini mi abbisognarono più di 200 navi. Io riterrei inoltre necessario elevare la cifra dei fanti da 50,000 a 60,000 tra cui molti alemanni; poi 5000

nezia, scrive che i venez. pur avendo preferito Andrea d'Oria, avevano gradito l'invio di don Ferrante ecc..: *Arch. St. Parma, Car. Farn, Ven. ms.*

(1) « ... et mi ricordo haversi già doluto meco mio fratello il Re de Romani, quando andassemo con lo esercito a Vienna contro lo esercito del Turco, il quale poi si ritrasse et non volse combattere, che le genti christiane proprie haveano fatto più destruttione nel paese suo che le turchesche, il che mi mosse à lachrime ... » Gli orat. veneti, Nizza, 24 maggio, *Venet. Dep.*, I, 71 sgg.

(2) Cioè i bastimenti di carico.

cavalli armati alla borgognona come dice bene la Signoria 6000 guastatori d'Italia, 2000 cavalli per le artiglierie; e quanto alle navi farei venire quelle di Fiandra atte a portare ciascuna 80-100 cavalli; e con tutte queste forze vorrei andare addiritura a Costantinopoli, di cui uno dei castelli dei Dardanelli sento che facilmente potrà esser preso. Naturalmente prima bisogna distruggere l'armata nemica, perchè distrutta la nostra sarebbe finita la stessa cristianità. Per il marzo del 1539 tutto dovrà esser pronto e intanto il d'Oria dovrebbe svernare a Brindisi » (1).

Nessun dubbio che il piano era veramente bello e che, potendo, l'imperatore l'avrebbe tradotto in atto. Ma per effettuarlo era necessaria la pace e la sicurezza dalla parte di re Francesco; perchè altrimenti si sarebbe dovuto di nuovo fare assegnamento — il che era arrischiato — sulla sua neutralità, come al tempo della spedizione di Tunisi (2). E' da credere quindi che Carlo non fosse sincero che sino a un certo punto; cioè nel desiderio in sè della cosa, ove lo avesse potuto, ma di regolarsi nella realtà a più limitato programma secondo le occasioni. In fondo per lui lo scopo vero poteva considerarsi in parte raggiunto; poichè fino a che esisteva la lega egli era già abbastanza difeso, nè era dopo tutto senza ragione la speranza che la sola esistenza della lega teneva in freno il nemico, senza contare l'altro inestimabile vantaggio di tenere impegnati a suo servizio i due principali stati d'Italia.

Tuttavia oramai la stagione inoltrata e i preparativi difettosi consigliavano effettivamente la difensiva. V'era sempre tuttavia il modo di poter dare ad essa valore effettivo. Ora appunto qui la condotta di Carlo, che era ancora logica finchè giovandosi della lega stremava amici e nemici, appare assai oscura e inconseguente. Non a caso si appuntano a questo proposito tutte le maggiori e con-

(1) *Lett. cit.* « Et tutte queste cose che vi ho detto bisogneria ragionare et ordinare insieme ». Il « copioso discorso » in *Ven. Dep.* I, pgg. 69-75.

(2) « ... in vero tale impresa non si potria far bene se non si facesse pace e almeno tregua lunga » *Ibidem*, pg. 75.

cordi accuse, che fanno capo al contegno del d'Oria nella disgraziata giornata della Prèvesa, del 27 settembre dello stesso anno.

III.

Le operazioni di guerra prima della giornata della Prèvesa.

Il Grimani s'era dunque mosso con l'armata pontificia il 7 giugno non appena il Montemerlo, suo segretario, ritornò dalla corte con l'ordine di partire da Corfù, anche solo con quelle galee che erano pronte. Il tempo non era in quei giorni troppo propizio; onde, rimasto addietro il grosso della flotta, il legato si spinse innanzi con 6 galee verso Ancona, ove fu accolto con moltissima allegrezza. Ad Ancona il pericolo turco era sentito fortemente, poichè essa era esposta assai per la sua vicinanza alle coste della Dalmazia e dell'Albania, nè poteva troppo illudersi dei buoni rapporti che conservava con la piccola e vicina repubblica di Ragusa poichè, sebbene questa godesse di una certa indipendenza, subiva troppo la volontà dei turchi. Il papa aveva pensato fin da principio, è vero, di farsene una alleata, ma il progetto era caduto per l' impossiblità, non dico di effettuarlo, ma nemmeno di incominciare seriamente ad intendersi (2). Da Ancona a Loreto, dove il Grimani

(1) I particolari dallo stesso Grimani in una lett. da Ancona al Farn. del 17 giugno, *Arch. St, Parma, Car. Farn. Ven, ms.* Il giorno 11 avvenne l'arrivo ad Ancona come da lett. dello stesso Grimani, dell'11 giugno, *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 709, ms.* Nella prima lett. il card. soggiunge che arrivò ad Ancona con 6 galee e che fu ben accolto « sino a' sassi par che si rallegrino ».

(2) Per Ragusa il papa aveva pensato di farla accedere alla lega con obbligo di dar 4, o 5 galee « con obligatione però che la lega habbia a defenderla dei Turchi, come è conveniente ». Poi per impedire rappresaglie da parte dei turchi si era soprasseduto e solo si era mandato un breve al nunzio in Venezia, perchè si regolasse secondo il caso. Al nunzio Verallo, Roma 19 febb. 1538 *Arch. St. Parma, Car. Farn, Roma, ms., min.* Di Ragusa si avevano in genere molti sospetti: anzi il Grimani il 21 giugno scrive da Zara che non aveva attuato un suo disegno d'assalire Castelnuovo essendo questa stata « rifornita » dai ragusei per ordine dei turchi. I quali, aggiunge il Grim. solevano lasciar quieta quella repubblica, in cambio dei servizi di informazione che dava loro, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 706, ms.* Su Ragusa vedi ENGEL, *Geschichte der Republik. Ragusa*, Vienna 1807.

andò a fare atto di devozione e di solennità al Santuario (1), e da Loreto a Corfù fu un viaggio abbastanza lungo; ma intanto 25 galee (2) erano pronte ed andavano a portare un aiuto efficace alla flotta veneziana, che sotto il comando di Vincenzo Capello stazionava nelle isole Jonie (3). Intanto a terra si raccoglievano ed ordinavano le milizie, tutte al comando di eccellenti capitani; perchè, senza parlare del Colonna, c'erano Alessandro Tomassoni da Terni col grado di mastro di campo generale, Camillo da Fabriano, Silvio da Parma e molti altri, cui facevano seguito, come volontarii, nobili e venturieri ascritti tra altri alla famiglia del legato e del conte dell'Anguillara (4). È da ricordare specialmente Miniato Ricci, fratello del tesoriere Ricci di Montepulciano, che non potendo soffrire il mare era rimasto a Venezia con rincrescimento del legato (5). Con l'arrivo del

(1) « . . ho havuto commodità de visitar la madonna de Loreto. Dove con tutte la gente della mia galea mi son confessato . . . ecc. » lett. cit. del Grimani del 17 giugno in *Arch. St. Parma, loc. cit. ms.*

(2) Il numero risulta da una lett. del 21 giugno al Farnese da Zara. Anche lì grande entusiasmo: « non potria creder V. S. R.ma quanta allegrezza habbiano questi populi vedendo le galee di S. S.ta et ringratiano dio con tutto il cuore . . . » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 709. ms.*

(3) Su Vincenzo Capello vecchio capitano di mare ed ora capitano generale della flotta veneziana per la quinta volta (la quarta nel 1537), membro del senato, 1517, provveditore dell'armata nel 1525, membro dei Dieci nel 1517 vedi la « Collezione Foscarini », *cod 6097 fol. 177 sgg.* della *Hofbibliothek Vienna, ms.* Sulla sua azione ben nota in questa guerra vedi PARUTA, *op. cit.* lib. IX; ROMANIN cit., e MANFRONI, *Storia della marina italiana*, I, pg. 329 ecc.

(4) Vedi l' interessante elenco dato dal GUGLIELMOTTI, II, 23, che è ancora il più completo, poichè resta confermata dalle carte dell'*Archivio Ricci Parracciani, Montep. vol. IX. pg. 55, ms.*

(5) Su Miniato Ricci vedi LEANDRO MELE, *Genealogia della nobile famiglia Ricci*, pg. 165 sgg. in *Arch. Ricci Parracciani, loc. cit. ms.* Il fratello mons. Giovanni avrebbe dovuto seguire l'armata, ma non volle e per questo sorse un dissenso col Grimani, che dispiacque alla Curia. Il Grimani ne dava annunzio con lett. 9 maggio, esprimendo il dispiacere di non potere sostituire

Grimani a Corfù, erano radunate circa 100 galee, alcuni galeoni, e poche navi grosse. Tutte ormai non attendevano che il capitano generale, Andrea d'Oria. Quando si pensi all'enorme costo mensile che imponeva ogni galea, e all'elemento infido costituito dagli uomini di guerra e dai remigi, sempre pronti a ribellarsi, se le paghe tardavano, o a domandare aumenti e supplementi, é facile imaginare quanto dovesse dolere e spaventare i veneziani e il papa il dover stare inattivi! E il d'Oria in quei giorni era ancora a Nizza: e poi doveva accompagnare l'imperatore nella Spagna. Come si comprende perciò l'audacia disperata dell'oratore veneto che si lementava in persona con Carlo, che quell'intervista col re di Francia si risolveva dopo tutto in un danno per la lega! (1). In questo certamente il papa aveva proceduto assai diversamente, poiché aveva dato semplicemente l'ordine al Grimani di congiungersi, non appena i veneziani ne avevano fatta richiesta. Intanto si svolgeva in Oriente la guerra dei turchi contro i veneziani e contro l'Austria e si organizzavano i preparativi per la nuova spedizione in Oriente. Nei primi mesi del 1538 i pochi fatti di guerra si erano veramente ridotti all'assedio di Napoli di Romania e di Malvasìa; due città forti che seppero resistere molto bene (2). Ma per la primavera e per l'estate i turchi preparavano tre grandi spedizioni, l'una verso l'Ungheria e la Moldavia, la seconda contro i portoghesi dell'India, la terza in occidente, e in special modo per mare contro Venezia. La minaccia non sembrava tuttavia così grande e così inquietante, come quella del l'anno antecedente. Il gran Signore questa volta non pareva muoversi: nè ancora si prevedeva bene se il grosso dell'esercito turco si sarebbe riversato su Venezia o sull'Ungheria o se, come diceva l'imperatore, non si sarebbe nemmeno mosso, a causa delle paure che poteva avere il gran sultano del sophi di Persia. I veneziani, tuttavia non vi credevano, perchè i loro avvisi di solito

il R. con altro ugualmente abile, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 709, ms.* Fu data licenza il 15 maggio da Savona al Ricci di poter rimanere a terra. Con tutto questo il suo servizio continuò: *Arch. St. Parma Car, Far. ms. min.*

(1) *Ven. Dep.* I, 33.

(2) Su questi avvenimenti, vedi lo HAMMER (trad. cit.), *op. cit.*

attinti a buona fonte, dicevano il contrario; tanto che Carlo ammetteva essere possibile che le diverse notizie fossero messe fuori ad arte dagli stessi turchi per cogliere i cristiani alla sprovvista (1). Nè si sapeva bene se la lega stipulata contro di lui dovesse irritare il gran Signore e spingerlo a danno dei cristiani, o se invece egli impensierito dalle forze che vedeva coalizzate contro di lui non si movesse (2).

Per terra invece erano ben presto giunte notizie a Ferdinando, che da ogni parte cercava aiuto sia nelle diete (3) sia al papa (4), che l'obiettivo turco per quell'anno era l'Ungheria; per questo si prepararono difese a Belgrado e il re era andato a Buda a fortificarla (5). Ma in Austria le provvisioni erano molto poche; il nunzio Morone quasi in ogni dispaccio ricorda la miseria del re, quella dei popoli e delle province, e la nessuna cura che si dava l'imperatore di provvedere. Ferdinando pensò pertanto di dopo mandare al papa e all'imperatore che l'esercito della lega venisse alla difesa delle sue province verso il Friuli; e a quest'uopo inviò il conte di Nogarola. Il pericolo che minacciava l'Austria e l'Italia dalla parte della Dalmazia e del Friuli parve in principio veramente grande (6). Gli av-

(1) « ... parea che detta M.tà (Cesarea) fusse avisata che la persona del Turco non usciria questo anno fuori per causa che al Re di Portogallo le cose delle Indie procedevano bene, et perchè era in qualche timore che 'l Soffi non venisse ad assaltarlo nel tempo che esso Turco fusse lontano con le genti sue » Gli oratori veneti da Nizza 4 giugno 1538, *Ven. Dep.* I, 100. A questo discorso gli oratori veneti, al papa che ne dava conto,, opposero che i loro avisi « erano freschi et contrari à questi et che sempre volevano esser veri... » *Ibidem*, 100.

(2) FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 2, 250, 257, 264, 269 ecc...

(3) « questa Maestà heri mi fece chiamare et, facendomi intendere l'imminenti pericoli non solo de l'Ongaria, ma de tutte le provincie .. et con qualche erubescentia .... mi pregò volessi esponere questo pericolo a Sua Santità insieme con il poco modo di provisione che dal canto si può fare per il quale era costretto ad haver rifugio a Sua Beatitudine, quantunque havesse proposto reservare questo sin a l'ultimo remedio ...» Il nunzio Morone al Farnese, Praga 2 apr, 1538 loc. cit. I. 2, 274.

(4) FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, cit. I, 2, 273.

(5) *loc. cit.* 279. Sul conte di Nogarola, uno dei più attivi e fidi agenti di re Ferdinando vedi sopra pg. 27.

(6) *loc, cit.* 279.

visi che giungevano e che si trasmettevano da corte a corte parlavano di migliaia e migliaia di uomini diretti sulla Sava e la Drava; sui quali fiumi si erano impegnati più di 10000 uomini a costruire dei ponti (1). Si trasportavano vettovaglie a Belgrado e non lievi scaramuccie si avevano in Dalmazia tra turchi e veneziani, e tra turchi e regi. L'eco di queste preoccupazioni si sente vivamente nei dispacci degli oratori veneti al congresso di Nizza; i quali non si stancavano mai d'insistere presso il papa e l'imperatore sul pericolo, che poteva venire alla cristianità nel caso, che il nemico fosse riuscito ad occupare il Friuli e specialmente la Dalmazia, così importante pei suoi numerosi porti. Intanto il Barbarossa partiva da Costantinopoli e uscito nell'Egeo con centinaia di vele assaliva da prima le isole dell'arcipelago, Tino, Sifantio, Andro, Nisceia, (2)per poi volgere sull'isola di Candia, che danneggiò fortemente, anche perchè per via la sua flotta era salita a 260 navi, delle quali ben 130 galee (3). Contro queste forze che apparivano veramente ingenti Venezia si sentiva sola, e sola rimaneva quasi di fatto. Di qui naturalmente uno stato d'animo fatto d'ansia e di trepidazione che incuorava molti, anche tra i primi, a non essere alieni da possibilità di pace, come se ue doveva accorgere l'oratore cesareo don Lope de Soria, il quale non nascose all'imperatore che si doveva pur fare qualche cosa, se si voleva evitare qualche pericolosa risoluzione (4). In sul principio di agosto

(1) « li quali venendo in mano et in poter del comune inimico, si apre la porta di inundarsi come da uno diluvio, tutta la repubblica christiana da infedeli . . . » Gli orat. veneti 3 maggio. *Ven, Dep.* I, 13 Vedi poi ulteriori insistenze a pgg. 17, 18, 24, 60 ecc.

(2) Molti particolari per notizie da Corfù in una lettera del nunzio Verallo da Ven., 29 maggio, e 5 giugno, 9 e 11 luglio in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Ven. ms.* Vedi poi HAMMER, *op, cit.* V, 512. Cfr. anche la lett. del Grimani da Corfù al Ricci del 29 giugno e 15 luglio *Arch. St. Parma, loc. cit. ms.*

(3) Vedi le notizie date dal vescovo di Sinigaglia e da Stefano Colonna, da Ancona del 6 e 7 giugno in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Ancona, ms.* Esse coincidono, specialmente nel numero delle navi attribuite all'incirca al B., con quanto dicono gli storici turchi (HAGI CHALFA, *Storia della guerra marittima,* FERDI, PECEWI, ecc.) citati dallo HAMMER, *op. cit,* V, 512 sgg. Il Barbarossa sarebbe partito da Costant. il 14 maggio.

(4) Don Lopede Soria all'imp. 29, maggio 1538, *Arch. Simancas, Est. leg. 1315/503, ms.*

finalmente arrivò don Ferrante Gonzaga con poche navi di Sicilia e di Napoli, in sostituzione del capitano generale di terra, il duca d'Urbino, già allora assai ammalato e che doveva dopo poco morire (1). Subito il Grimani e il Capello proposero di fare una piccola spedizione nella Grecia, allo scopo di non lasciare indisturbati i turchi nelle loro scorrerie e per dare anche finalmente un segno di vita. Don Ferrante non si oppose, ma portò le cose in lungo e poi trovò che era indecoroso fare quella impresa senza aspettare le navi del d'Oria. Ciò colpì di indicibile stupore tutti e ingenerò un sentimento non celato di diffidenza; tanto più che era noto che l'armata nemica in quei momenti si era indebolita, per mancanza di di rifornimenti e grandi malattie scoppiate sulle navi (2). Indignato, il Grimani concepì il disegno di operare separatamente. Egli era prima di tutto veneziano, e poi legato pontificio: aveva dunque massimo interesse a veder messa in opera tanta preparazione. Ed allora pensò di attaccare la Prévesa: l'istesso luogo dove un mese dopo circa doveva aver luogo la famosa battaglia. Il Grimani aveva fatto prima sbarcare 800 uomini sotto il comando del Tomassoni, i quali s'erano impadroniti del borgo che si prolungava alla marina dalla città della Prévesa. Paolo Giustiniani, che con le galee rimaste ad Ancona aveva seguito e raggiunto la squadra, sforzò il canale dove non poterono passare più di due o tre bastimenti per volta (3). Le lettere del Grimani ci danno (4) particolari interessanti

(1) GUGLIELMOTTI, *op. cit.* II, 28 sgg. Della partenza di don Ferrante da Messina dà annunzio la Curia al Verallo l'8 ag. *Arch, St. Parma. Car. Farn, Roma, ms, min.* A Venezia invece non credevano nemmeno che il Gonzaga partisse senza che prima arrivasse di Spagna il d'Oria, lett. del Verallo 9 ag. Arch. St. *Parma, Car. Farn, Ven. ms.* Il 13 ag. il Verallo scrive che la Sig. era indignata « et invero universalm.te tutta questa terra no e sta di mala voglia che non vada, et le par che essendoli state date tante volte parole che anche a desso sia il simile, et si dice per intertenerli », *loc. cit. ms.*

(2) GUGLIELMOTTI, *op. cit,* II, 29 sgg.

(3) Per tutte queste operazioni cfr. le pagine vivacissime (che ancor oggi sono le migliori) del GUGLIELMOTTI, cit. II, 30 sgg.

(4) Vedi specialm. quelle del 19 agosto e del (lett. a Giovanni Ricci in *Arch. Ricci Parracciani, Montepulciano, Carte Ricci IX, 163 e 172 e sg. ms.*).

su queste operazioni, nelle quali i pontifici combatterono strenuamente. Tre volte essi piantarono le 4 bandiere delle 4 compagnie, in cui si dividevano gli 800 uomini del Tomassoni, sulle creste delle mura nemiche, ma altrettante volte i fanti s'erano dovuti ritirare, onde i dodicimila nemici ne approfittarono per attaccare ed infliggere terribili colpi alle truppe che dovettero imbarcarsi. Fu dunque purtroppo un insuccesso; ma il tentativo era senza dubbio necessario. Infatti più che il pretesto di interzarsi di remigi, la cui penuria si faceva sempre sentire tanto da costringere il Grimani stesso a voler a un certo punto disarmare 4 delle galee meno buone, come gli aveva pure suggerito il capitano generale veneziano, doveva averlo mosso un rispetto politico; cui non dovevano essere estranei nè il Capello nè il papa stesso. Una frase di una interessante e vivace lettera che il Guglielmotti riferisce su questi avvenimenti può esserci di lume: e cioè che l'azione del Grimani mirasse a spingere l'imperatore a romperla coi turchi. E in questo caso la mossa, per quanto non bene riuscita, va considerata come un buon atto collettivo di Venezia e Roma (1). Il generale Capello non stimò però prudente di rinnovare il tentativo. Chiamò pertanto a sè il Grimani e lo invitò a rassettare l'armata per essere in ordine per la venuta del Principe. Le galee della squadra pontificia erano allora solo 24: ossia le 22 partite da Ancona col patriarca e le due seguite dopo sotto Paolo Giustiniano: dunque non sono niente affatto le 36 galee che dà il Paruta; perchè qui l'impresa fu fatta con le sole navi pontificie. E queste 24 galee, ossia un terzo meno dello stabilito per le capitolazioni della lega, erano così deboli per rematori, che falliti tutti i tentativi sia con danari che con combattimenti in Dalmazia e alla Prévesa, il Grimani dovette piegare la testa e seguire il consiglio del Capello (2).

(1) Lett. cit. del Grimani al Ricci del 19 ag. 1538, *Arch., Ricci Parracciani, loc. cit. ms.*

(2) « et dettene le ragioni (il Capello) per le quali non vede nè via nè modo dì potergli contradire... » Il Grimani al Ricci, 19 ag. da Corfù. *Arch. Ricci Paracciani Montep. Mss. Ricci, IX, 163 segg. ms.* Lo stesso giorno 19 il Grimani scrisse anche al Farnese partecipandogli d'aver obbedito agli ordini superiori « benchè con le lachrime all'occhi » *Arch. St. Parma Car. Farn. Corfù, ms.*

IV.

La "fuga" della Prèvesa e la responsabilità di Andrea d'Oria.

Finalmente anche Andrea d'Oria giunse agli otto di settembre. Nel Golfo dopo averlo tanto aspettato lo chiamavano « il glorioso Messia »; ma in verità il suo arrivo fu una delusione! Per quanto anche gli altri alleati non avessero potuto mettere insieme per forza maggiore tutto quanto il naviglio imposto dalla lega, nessuno di loro era giunto alla disinvoltura dell'imperatore, che ne mandava appena la metà: cioè una quarantina di galee. Poche altre erano dovute rimanere a guardia delle spiaggie di Spagna, dove le scorrerie dei pirati erano state grandissime (1). Anche Barbarossa intanto, che s'era pure molto attardato, era comparso con una flotta quasi uguale a quella cristiana e s'era rinchiuso alla Prèvesa. Onde tutti i capitani giudicarono che il miglior partito fosse quello di tentare la cattura del nemico, ripetendo in fondo il colpo che non era riuscito al Grimani per l'inferiorità delle forze. Quando con meraviglia di tutti o quasi, il d'Oria ritiene troppo pericolosa l'impresa e propone invece di andare ad assalire le coste della Morea. Come se non bastasse egli, stimando insufficiente l'armamento veneziano, propone al Capello d'imbarcare su ogni sua galea alcuni spagnoli, il che questi naturalmente rifiuta. Proposta assai grave per parte del d'Oria e che allora ed oggi è stata interpetrata come un atto ostile e diffidente contro la Repubblica, contribuendo non poco alle accuse di tradimento che poi si elevarono contro il comandante imperiale e supremo (2). Ma fino oltre il 23 settembre il tem-

(1) GUGLIELMOTTI, cit. II, 39. È notevole che non vi fosse alcuna nave da Spagna, come già notò il SANDOVAL, *Vida y hechos del emperador Carlos*, 1634, II, 184 (» los españoles no fueron allà »).

(2) Tutti particolari di questi giorni che precedono il fatto della

po si mantenne cattivo, onde solo alcuni giorni dopo poterono cominciare i primi movimenti della flotta (1).

Finalmente il 25 dopo molti giorni tempestosi l'armata si mosse, avendo all'avanguardia il Grimani con le galee pontificie, il Principe e le galee imperiali nel mezzo, i veneziani alla retroguardia. Obiettivo ufficiale dell'azione era di chiudere ossia, come si direbbe oggi, di imbottigliare la flotta turca nel golfo della Prèvesa (2), dove il Barbarossa era stato segnalato e dove s'avevano indizi ch'egli volesse fermarsi a lungo (3). Il giorno 25 a sera la flotta era davanti alla Prèvesa e, come già parecchi giorni prima

---

Prévesa sono noti. Cfr. ad ogni modo il GUGLIELMOTTI, II, 42 sgg. e il MANFRONI, cit. 329. Vedi anche LAIGLESIA, *Estudios* ecc. I, 231 sgg.

(1) « ... en estos cinco dias arreo ha hecho las majores tempestades que pudieren ver ... » Lett. del provedatore Duarte del 18 sett. in LAIGLESIA, cit. I, 231. Il Laiglesia ha pubblicato interessantissimi documenti su questo periodo; vedi anche altra lettera del Duarte al Covos del 1 ott. in *Arch. de la Direccion de Hidrografia, Collec. Sanz y Barutell I, 4, 93, ms. Madrid.*

(2) « ... con proposito de pasar luego, si el tiempo nos diera lugar para ello, e ir a surgir junto a la Prévesa, donde está Barbaroja, *para estorbarle* que no salga de alli sin probar sus fuerzas...» Lett. citt. del Duarte del 18 sett. LAIGLESIA, I, 230 e LAIGLESIA, *Estudios historicos*, I, 205 sgg. Inoltre de CEREZEDA, *Campanas del emperador*, II, 336; e le informazioni del Coussin in MORELFATIO, in Mim. de l'Inst. de France, 1912.

(3) « insieme havevano deliberato (il generale veneziano e gli altri capi, compreso il d'Oria) andare ad assalire Barbarossa, quale intendevano essere alla Prévesa et li nostri s'erano partiti et divisi in questo modo ch'el Principe facesse la avanguardia, il generale la Battaglia et il nostro Prefetto le retroguardia, et se ne andavano animosam.te et con bona speranza ... » Al nunzio Verallo, Roma 23 sett. 1538, *Arch. St. Parma, Car. Farn, Roma, min. ms.* L'ordine della flotta è inverso nel GUGLIELMOTTI, II, 48 e naturalmente nelle fonti cui attinge (che sono spcialmente il GIOVIO, il BOSIO e ANTONIO D'ORIA). Molti particolari sulle discussioni e le deliberazioni precedenti l'azione in una lett. di don Ferr. Gonzaga dal porto della Gominizza 17 sett. Il Gonzaga rischiara inoltre il fatto che, prima i collegati vollero accertarsi del luogo dove era Barbarossa e delle sue intenzioni, poi per non lasciar sfuggire il nemico « ci determinassimo d'andarlo a trovare ... ». Non sembra fosse intenzione di dar battaglia ma « di procedere avanti fino alla Prevera, che di combattere l'armata di Barbarossa »; e ciò perchè le forze alleate non erano stimate da loro stessi sufficienti o superiori a quelle nemiche « et non arrisigare, et mettere in dubbio la vit-

s'era sparsa la voce, quì doveva avvenire lo scontro (1). Ma esso si limitò a scaramuccie insignificanti di quattro e quattro galee e di sei contro sei: lo stretto è talmente piccolo che non vi passavano due galee e per di più le colline e le montagne erano cosparse di castelli e di cannoni. Evidentemente si trattava di provocare il nemico e attirarlo in alto mare (2). Fino a quì dunque nulla di strano. Ma a mezzogiorno del 26 si fece la bonaccia e l'armata fu costretta a stare immmobile sino a notte (3). La mattina del 27 sopravvenne un vento contrario che portava lontane le navi dalle galee cinque o sei miglia: fu necessario quindi d'aspettarle (4). Improvvisamente si scoperse il nemico che, uscito dal golfo, veniva in giù con magnifica ordinanza, approfittando naturalmente del ven-

---

toria » In tal modo « ci andiamo intertenendo qui per luoghi vicini all'isola di Corfù ... ». Se poi Barb. avesse voluto uscire e ritirarsi « staremo vigilanti per darli alla coda ... perchè in caso ch'esso si mette in fuga pensiemo con le galere solamente essere bastanti a farli del male ... » *Copia* di lett. di don Ferr. del 17 sett. *Arch. St. Modena, Avvisi, ms.* In questo senso anche sono le notizie riassunte per il nunzio Verallo dalla Curia in una lett. del 9 ott. *Arch. St. Parma, Car. Farn, Roma, ms. min.*

(1) Erano 140 galee (secondo il LAIGLESIA, cit. I. 206 sarebbero state 131 galee). Alle 23 del giorno 25, esse erano a mezzo miglio dalla bocca dello stretto del golfo, onde viste le difficoltà « se deliberò de desar la empresa y pasar adelante en el puerto de cavo ducado cabo la ysle sancta maura dedonde stava sobre viento para acometer el enemigo; « Relacion de las armadas » 1 ott. 1538 in *Arch. Simancas, Est. leg. 1314/503, ms.* È notevole la seguente osservazione del Duarte « pues hasta ahora, con todas las galeras juntas no se puede hazer nada *por aulpa del tiempo contrario* quizà Dios le ordine así por mejor ... » Lett. cit. del 18 sett. in LAIGLESIA, cit. I, 232.

(2) « hizieron vela para el dicho tiempo de cabo ducato avendo primero escarmuchado en la manana con el enemigo de quatro en quatro de seys en seys galeras ... » « Relacion ... » cit, *loc. cit. ms.*

(3) « (a mezzogiorno) ... el viento ceso y quedo en bonaze de manera que en el mar stubvieron con toda el harmada hasta la noche y ansi se continno hasta dos horas antes del die » « Relacion » cit, *ms.*

(4) Così la « Relacion » cit, *ms.* Concorda con essa un'altra relazione scritta da Geronimo Navarrete il 29 sett. da Otranto per il vicerè di Napoli e secondo le notizie date dalla galea pontificia giunta dopo lo sbandamento ad Otranto « y aviendole viento contrario que no le deso entrar y pusose con las galeas (il d'Oria)

to favorevole (1). Alla distanza di 15 miglia si scorgevono circa 80 galee e 40 tra fuste e galeotte: un numero inferiore dunque all'armata cristiana e, secondo le notizie correnti a Venezia, non tutte in buono stato (2). Ma la questione grave era quella del vento: e questo deve essere stato il tema delle lunghe discussioni che il d'Oria tenne quella mattina coi vari capi e che più tardi furono interpetrate anche da scrittori autorevoli come un altro segno di incertezza e di malanimo del d'Oria verso i veneziani, che anelavano ora che era in mare una flotta come mai se n'era vista una eguale, a schiaciare il terribile nemico (3). Ma è significante il fatto che, sebbene si decidesse di attaccare il nemico, il Grimani, che non era certo in sospetto d'essere amico eccessivo del Principe e veneziamo per giunta, buon conoscitore del mare, già impaziente di fare qualche impresa, consigliò di allontanarsi verso il sud: certo con l'intezione d'appoggiare in luogo migliore e dare battaglia in condizioni più favorevoli (4).

Il Principe dette ordine pertanto di assalire il nemico con le navi, volendo poi venire in soccorso con le galee; (5) ma Barbarossa aveva potuto sfilare lungo le coste,

---

a una punta y las nabes andaban volteando esperando el biento que se amansasse ... » *Arch. Simancas, Est, leg 1314/503, ms.*

(1) « ...y (l'armata turca) era salida fuera de la pribesa y estuvase en mar distante de la prevesa cerca de XX millas y de nuestra harmada cerca XV », in tutto 80 galee e 40 fuste e galeotte. Relacion cit e lett. Navarrete cit. *loc. cit. ms.*

(2) Il Verallo dando il 2 ott. la cifra di 144 vele aggiunge che almeno metà della flotta nemica era in « cattivo arnese » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fc. VIII, b, ms.* Vedi anche LAIGLESIA, cit. 509.

(3) PARUTA, (« si tornò di nuovo a consultare ...) C. CAMPANA, *Vita di Filippo II*, 1605, pag. 37 A. ULLOA, *Vita di Carlo*, 157 ecc. in GUGLIELMOTTI, II, 50 sgg., che a sua volta riassume così « chiama a sè (il d'Oria) i maggiori; e come se non avessero già pochi giorni prima deliberato di combattere, rimette ogni cosa in dubbio ... ». Cfr. poi MANFRONI, cit. *loc. cit.* Come è noto insistette per attaccare specialmente il Capello, ma intanto in consulte si erano perse parecchie ore e questo fu *grave* e forse *decisivo*.

(4) « lo que scrive Duarte « 10 ott. 1538, *Arch. Simancas Est. leg. 1315/503, ms.*

(5) « Relacion» cit. e lett. del Navarrete, *Arch. Simancas, Est. leg. 1314/503, ms.* Vedi anche la lettera del Duarte 1 ott. in LAIGLESIA, cit. I, 237 sgg.

sempre naturalmente favorito dal vento, il che fu per lui, come fu notato subito, un vantaggio inestimabile, in quanto lo liberava dall'imbottigliamento minacciato (1).

Quando, mentre il d'Oria si moveva, il vento cessò del tutto improvvisamente, proprio come il giorno innanzi, e allora le navi e le galee cristiane che s'erano distanziate poco avanti furono facile preda del nemico, che prima assalì il galeone dei veneziani, poi alcune navi pontificie (2).

I particolari e gli episodi di valore e di disperazione di questi scontri parziali sono notissimi per la divulgazione che ne hanno fatto specialmente gli storici veneziani; interessa più, invece, seguire dietro le fonti più sicure i movimenti del d'Oria; e qui è bene osservare che dopo sopravvenuta la bonaccia si scatenò una pioggia torrenziale e il mare incominciò a diventar cattivo. Sopraggiungeva intanto la notte e l'armata cristiana senza alcuno appoggio sicuro si trovava in alto mare esposta anche alle furie delle acque (3). Questo particolare da

---

(1) (il d'Oria) « non pudo obviar cosa algune porque les falto el viento » lett. cit. del Navarrete, *loc. cit. ms.* La « Relacion » dice « como fueron cerca del enemigo el viento amayno y quedaron en bonaza » *loc. cit. ms.*

(2) In quel momento la flotta cristiana secondo le notizie della « Relacion » che, non si dimentichi, provengono dalle galee pontificie, era così schierata 23 galee pontificie alla retroguardia, 50 del d'Oria al centro e 67 veneziane all'avanguardia. Secondo la lett. del Navarrete — pure proveniente dalle galee pontificie — il d'Oria tentò di attirare il Barbarossa « a las nabes para le combatter y barbaroxe se stuvo siempre quedo hazia latierre sperando la batalla y viendo una nabe y dos galeras lexos de la battalle del prencipe se fue azia ellas y las tomo y en esto se gasto mediodia ysto se hizo sin mas combattir por que llegò la noche y llovendo todos se retiraron ... » *loc. cit. ms.* Del fatto così dà conto il Farnese all'Aleandro « quali (le navi del Barb.) scoperti li nostri voltarno alla volta loro insieme con le navi al meglio che poterono per il vento che in quel instante mancò, et si accostorno tanto vicino al nimico ed da quei et di là si tirò molti colpi d'artiglieria con perdite alla fine dal canto nostro di 3 navi due del Imp.re et una di ven.ni et di due galee una di N. S.re et l'altro de vene.ni et delle inimiche ne furono affondate cinque ... » 13 ott. *Arch. Vat. Nunz. Germ. vol. 2, a, ms.*

(3) « en esto el tiempo era grueso con tuenos y relampagos y gran tormenta de acqua de cuya causa el principe con todas las galeras se bolvio de vuelta de Corfù » « Relacion ... » cit, *Arch. Simancas, loc. cit. ms.*

molti se non da tutti è passato sotto silenzio, ma è importantissimo, evidentemente; in quanto ha influito per forza sulla condotta del d'Oria già provata dalle eccezionali tempeste dei giorni precedenti (1), nell' ulteriore sviluppo dell'azione. Si noti anche che a un certo punto fu dato ordine al Grimani — lo dicono fonti vicinissime a lui — di tenersi congiunto con il resto della flotta dalla parte dell' isola di S. Maura, dove a poco a poco s'avvicinava: e questo è tutt'altro che appartarsi dalla battaglia (2). Anche si conferma che durante tutto il combattimento, che per i cristiani fu un danno dunque che si limitasse per forza maggiore a pochi scontri parziali, è provato ora che il d'Oria passava spesso da una parte e all'altra della squadra (3). Finalmente quando sopravvenne quel *nembo* che anche il fratello del Montepulciano, Miniato Ricci, ci rammenta, il d'Oria dette ordine di volgere a Corfù (4). Quella che forse doveva essere uua semplice ritirata si converti invece in una terribile fuga; poichè il panico di tanta gente che era andata alla guerra senza entusiasmo e su cui il solo nome dei turchi esercitava uno spavento indicibile, si propagò rapidissimamente appena venne il sospetto della disfatta (5). Tale dovette essere l' interpretazione

(1) « Relacion ... » cit. *Arch. Simancas*, *Est. leg. 1314/1503, ms.*

(2) Vedi sopra a pag. n.

(3) « Relacion ... » cit. *loc. cit. ms.*

(4) «... Et forse la causò un nembo di tempesta che venne, che ne fece un gran disturbo » — Lett. del 30 sett. al fratello Giov. in *Arch. Ricci Parracciani Montep. Mss. Ricci X, 138, ms.* riprodotta dal GUGLIELMOTTI, II, 68 sgg.

(5) Il GUGLIELMOTTI, II. 35 sostiene che verso sera sorse vento da scirocco, ma tace del tutto che sopravvenisse la pioggia: anzi afferma che quel vento doveva essere favorevole ai cristiani: onde, avendo il d'Oria dato improvvisamente l'ordine di ritirarsi, anzi essendo fuggito ontosamente, con le sue navi, tutto il resto piombò nella confusione. E' evidente che sta qui il punto principale della questione: *quando* cioè il d'Oria dette l'ordine di ritirata e *perchè* il Guglielmotti ad eccezione della lettera del Ricci, di cui sopra a nota precedente si appoggia a fonti che non sono contemporanee, o almeno sono di poco si, ma sempre posteriori al fatto. Alcune di esse (BOSIO, MAMBRINO ROSEO, ULLOA), non sono certo troppo autorevoli, altre come il PARUTA e il SANDOVAL, sono lontane e influenzate sebbene per diverse ragioni da preconcetti. Due sole fonti il GUAZZO e il D'ORIA ANTONIO sono non solamente più vicine ma più autorevoli. L'una parla intanto di « un nembo » che si sarebbe levato verso sera (GUAZZO, *op. cit.* 240) e su quel « nembo »

data in genere alla ritirata di colui che si riteneva il

il Guglielmotti, intenditore di cose marinare avrebbe dovuto soffermarsi: l'altra aggiunge che il d'Oria schivò la battaglia e che « Barbarossa veduto fuggire le galee christiane ... ecc. » *Compendio* cit. pg. 77. Il Gugliemotti senza dubbio è rimasto turbato dal verbo *fuggire*, ma non ha pensato che, se effettivamente le navi cristiane parve che fuggissero, il fatto non era in dipendenza di quanto egli dice del d'Oria. Resta pertanto che di fronte alle testimonianze di coloro che parteciparono alla giornata e che appartengono ad ambienti non sospetti, (ad es. i pontifici) cadono tutte le argomentazioni contro il d'Oria e tutte le ricostruzioni e quindi tutte le conseguenze derivate dal Gugliemotti e da coloro, e sono la totalità quasi, che da lui discendono o non si allontanano sostanzialmente. Resterebbe la lettera — molto espressiva e vivace — del fratello del Ricci, Miniato, la quale a prima impressione dà veramente da pensare. Senonchè, mentre essa nella prima parte coincide alle volte anche a parole con la « Relacion » cit. e con la lett. del Navarrete — e il perchè si comprende — al punto più importante non spiega come avvenne la fuga. Dice infatti che tutti pensavano che il d'Oria desse l'ordine di attaccare i turchi ma « la cosa non fu fatta », il che non vuol dire che fu fatta l'altra cosa che si addebita, cioè la fuga. Del « nembo di tempesta » non aggiunge altro, come invece le fonti affini, ma si può spiegare pensando ch'egli fu preso dall' improvviso sbandamento della flotta. Il Guglielmotti poi in nota commenta la parola nembo in modo veramente arbitrario « qui si mostra — egli dice a pg. 73 — nella sua semplicità il novello marinaro perchè quel nembo di scirocco sarebbe stato il gran beneficio e avrebbe condotto navi e galere in massa contro il nemico disordinato, se da chi lo capiva fosse stato colto al detto fine e non rivolto alla fuga ed al disturbo degli amici ... ». Ora si noti che lo stesso Miniato Ricci parla del « gran disturbo » fatto dal vento, e di questo come mai il Guglielmotti non ha voluto tener conto? Anche a Venezia, che fu sospettosa del d'Oria, assai prima che giungessero notizie del fatto (il Verallo scrive l'8 ott. che il d'Oria si mostrava « più tepidetto che altrove ... già s'è levato romore chel Principe habbia qualche maneggio con Barbarossa ... » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. VIII, b, ms*), non si potè smentire il fatto del « nembo » o « tempaccio », come dice sempre il Verallo (lett. 11 ott. *loc. cit. ms.*) e quello della bonaccia (lett. 14 ott. — seconda di quel giorno — *loc. cit. ms.*). In una prima lett. del 14 ott. il nunzio Verallo esprime tutta la confusione dei veneziani in dipendenza del rifiuto opposto dal d'Oria di combattere « non senza rabbia et mala contentezza de tutti i quali erano inanimatissimi al combattere: per il che si magnavano di rabbia el che vedendo el Generale veneto per doj volte si andò in pericolo per trovar el principe, al quale protestò che non si dovesse perder così bella occasione, finalmente el principe non la volse intender per niente ... » Secondo le notizie attinte in Venezia il generale « tanto più sollecitava... quanto chel tempo par che li cominciasse a servir et demostrarsegli propitio, che facilmente se fussero tornati havrebber potuto investir le navi ... » Non entro in merito al valore

maggior uomo di mare. Barbarossa non potè approfittare che in misura minima di questa fortuna, impedito certamente dalla tempesta e non da altre ragioni; (1) ma il disordine sopravvenuto nella fuga, per cui alcune navi andarono a finire nella Puglia, ebbe effetti morali grandissimi: anche senza troppe perdite materiali, quella era una grande battaglia perduta, che doveva mantenere per altri 30 anni il dominio del mare nelle mani dei turchi (2).

Certamente anche vista in questo modo la condotta del d'Oria va soggetta a critica). Perchè non assalì il nemico prima del 25 settembre? perchè costretto ad affrontarsi, anche con la tempesta, non previde che la ritirata dava il segnale della fuga? Fu dunque un tradimento, di cui la responsabilità, oltre che a lui risalirebbe allora anche all'imperatore il quale avrebbe così voluto colpire nel cuore la potenza veneziana?

È voce abbastanza diffusa della critica antica e moderna che il d'Oria abbia effettivamente mancato. Se ne parla non solo dagli scrittori del tempo, ma molto anche con pas-

---

sul giudizio del Capello che può aver be... ...mo pensato una cosa veramente effettuabile e il d'Oria aver gi... ...ato diversamente: ma osservo che il *par* della prima lettera è s... ...o smentito da notizie più positive della seconda lett. del Verali... ...llo stesso giorno, onde le notizie di cui sopra sembrano essere ... che altro il confuso incrociarsi di voci non sempre sicure; «(...ate le navi cristiane) allarmata de turchi le mancò vento in n... che si trovarono in bonaccia che non poterono altramente ... effetto dello invistir, impero trovandosi el galeone della S.ia ... quello del principe ecc... restorno circondati dall'armata turc... ...a...» Il nunzio continua descrivendo lo scontro e notando c... ...a flotta nemica s'era incuneata tra le navi alleate e la flott... ...stiana «et quella di Barbarossa in mezzo ad combattere et ...e *parve* al principe quantunque *ricercato* da R.mo legato et ... generale ad stringer in mezzo larmata turca, di pigliare il vi... ...verso corphu...» Nient'altro sui motivi del d'Oria, dunque ... un *parve*; *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. VIII, b, ms.*

(1) Si noti che i turchi non inseguiron... ...fatto i cristiani e che non vi fu quindi una battaglia nel vero se... della parola. Lo dice anche Miniato Ricci «et la fuga fu tanto ... orata, senza che li nemici ci venissero dietro...», tanto ch'e... ...orpreso beffeggia i fuggiaschi perchè «come ho detto senza ... li nemici ne seguitassero un passo: ma la tanto gran paura ... e era intrata addosso alli huomini... tutti dicono *essere stati li ... mi a fuggire, et che avevano li nemici alle spalle..*,» GUGLIELMOTTI, II, 73 sgg.

(2) Vedi nel GUGLIELMOTTI, II pg. 76 s... ...e nel MANFRONI, pg. 346 sgg. i particolari sulle perdite e sulla ...persione delle navi.

sione negli ambienti politici e marinari (1). Perfino gli spagnoli, non escluso qualche stesso ministro imperiale, si espressero con sarcasmo contro la pretesa autorità di mare del vecchio principe (2); figuriamoci poi i francesi (3) e gli italiani (4). A Venezia naturalmente il colpo fu sentito più sinistramente e poi a Roma: ma appunto a Venezia le accuse presero forma più vivace, sino a divenire oggetto di pubblica discussione. Di lì trae il Paruta il suo giudizio e le sue affermazioni, che divennero poi specchio a tutte le affermazioni degli scrittori posteriori (5). Il doge stesso, però con tatto, espose all'oratore

---

(1) Cfr. GAET. CAPASSO, *Andrea d'Oria alla Prèvesa*, in Rend. R. Ist. Lonbardo di sc. e lett, 1905, pg. 894 sgg.

(2) «Aviendo (il d'Oria) perdido a quel dia le honra y fama que de bon capitano tenia...» SANDOVAL, cit, parte II, 354 ediz. Pamplona, 1634 e G. CAPASSO, cit. 896. Secondo il PARUTA, *op. cit.* 427 uno dei più accaniti detratori del d'Oria fu il marchese d'Aguilar, oratore cesareo a Roma.

(3) Il 28 ott. il nunzio in Francia riferisce che in corte di Francia si diceva del d'Oria che «ancorche havesse cognitione delle cose appartenente alle galere che non conosceva pero *tanta esperientia* in lui havendolo maneggiato et visto XII o XIV anni nel servitio del Re, che se li potesse commetter a lui solo summam rem et che lo conosceva pero suffitiente nel suo mestier d'armar galere, di conoscer la qualità de tempi et altre cose preventive che son de marinari..» *Arch. Vat. Arm. V III, I, vol, K, ms.* Si noti che non ancora potevano essere cominciate le discussioni o le accuse circa i segreti scopi attribuiti al d'Oria: di modo che il giudizio alquanto brusco pronunziato contro il principe deve rispondere ad una convinzione da lungo esistente negli ambienti francesi.

(4) Il CAPASSO, cit. 894 così riassume esattamente «Fu, tra i cristiani, un coro di proteste, di lamenti, di ingiurie, di maledizioni, una gara a chi più violentemente manifestasse il suo dolore e il suo risentimento...». Fra gli altri L'AMMIRATO, *Storie fiorentine*, parte II, pg. 661, dice «non vi fu accusa non vi fu detrazione contro il Doria, che avventata non gli fosse.....» Meglio di tutti però il PARUTA, *op.* cit, I 426 sgg. così si esprime «Rimase molto celebre la memoria di questo incontro... ma certo con poco honore et grande rammarico de' christiani, et con nota particolare del nome d'Andrea Doria, contro il quale s'udirono, et all'hora et da poi in ogni parte gravissime querele accusandolo alcuni di viltà altri di perfidia, et d'animo mal affetto verso il bene della Christianità et particolarmente verso il comodo de' venetiani....».

(5) Il giudizio del PARUTA, *op. cit. loc. cit.* è espresso con molta abilità, in quanto egli accertato il poco «honore» e la «nota particolare» contro il principe elenca le «gravissime querele», varie a secondo delle fonti di *viltà e di perfidia*, e di *animo mal affetto verso* specialm. i veneziani. Afferma per sua parte che molte

cesareo come la condotta del Principe avesse sollevato i sospetti di tutti e avesse dato materia di chiacchiere. E insistevano, certo anche perchè l'imperatore rimediasse, che gli fossero riferite queste cose: ma parlandone nella stessa forma educata e diplomatica il capo supremo della Repubblica, senza esporre alcun giudizio nel merito, tradiva in fondo ch'egli condivideva col « volgo » il terribile sospetto (1). Alcuni mesi dopo il Generale dei veneziani, Vincenzo Capello, già irritato col d'Oria per le questioni avvenute prima della battaglia, si lamentava dell'autoritarismo del Principe e, peggio ancora, che per questo erano state perdute alcune buone occasioni di combattere. Ed aggiungeva che a suo giudizio questo doveva avvenire per le intelligenze che passavano tra lui e Barbarossa (2).

---

cose « concorsero » al giudizio cattivo, senza tuttavia dire nettamente la sua opinione, ma aggiunge, come cosa rilevata da coloro che « ne parlavano minutamente » che erano in lui « immoderatissimi affetti » e precisamente « ambitione, timore dei pericoli, avaritia delle robba et cose sue » di modo che egli non « volesse arrischiare alla battaglia se et le sue galee .... » In quest' ultima frase sta certamente il pensiero del veneziano, il quale dopo aver ponderato le varie accuse fatte al capo della flotta alleata, espone quella che doveva essere le convinzione generale negli ambienti del suo paese. Certo la frequenza dei consigli dei X rammentata dal Verallo nella prima delle sue lett. del 14 ott. (*Arch. Nap. loc. cit. ms*). perchè « non si sa considerare la causa che ha mosso el principe » il segreto che si volle mantenere a tutti i costi, la ricerca affannosa di informazioni, anche a costo del sequestro delle lettere dei privati (« han cercato di havere quanto han potuto havere lettere di particolari et ritenutele ... » lett. cit. del Verallo, *loc. cit. ms.*) indicano sì i sospetti dei veneziani, ma anche la loro perplessità nel farsene una ragione. Ma prevalse nel loro intimo il sospetto e quindi un sentimento di « non lieve molestia ... »; oltre che non mancavano di tornar a galla le voci sulle pratiche con Barb. « non desunt autem qui dicant, che tutto sia stato per qualche intendimento che sia tra 'l Prencipe et barbarossa ... » *lett. cit. loc. cit. ms.*

(1) « que su general (il Capello) quiso combatir y que bolviò las proras de sus galeras hazia los enemigos para hazerlo y que el dicho principe rehus o y que se aparto en la noche con quarenta galeras y no vino a corphu juntamente con el resto del armada ni comparescio en alguna hora de manera que el vulgo loan mucho su general y culpan al dicho principe ... » don Lope de Soria all'imp. 14 ott. 1538 di Venezia, *Arch. Simancas, Est. leg, 1314/503, ms.*

(2) « diziendo que todas cosas (il d'Oria) quiere hazer á su voluntad y que no haza cuenta del ny de los otros ... porque se han offrescido occasiones buenas para ello y que el principe siempre ha rehusado el combater y que no puede pensar por que gana quehriendo decir que deve tener alcuna intelligencia con Barbaroxa, y que tanbien los soldados españoles quieren ser señores de los otros y tomar toda coza par sy ... » Avvisi dell'8 dic. 1538 in *Arch. Simancas, Est. leg. 1314/503, ms.* A sua volta il d'Oria accusa il Capello di inframmettenza e inobbedienza (tesi sostenuta poi dallo stesso Carlo) come riferisce l'orat. francese in Spagna il vescovo di Tarbes il 26 .... nov. RIBIER, I, 262.

(1) Vedi l'accenno nel PARUTA, *op. cit.* 426 sgg. e nel D'ORIA ANTONIO, *Compendio*, cit, pg. 77.

(2) Vedi più sopra a pg. 473 segg.

(3) I primi documenti (spagnoli) su queste trattative del 1538 furono fatti conoscere dal LAFUENTE, *Historia general* vol. VIII, 358 (cui la lett. dell'Alarcone al Barbarossa del 21 sett. 1538 che si trova in *Arch. Simancas, Est. leg. 1459/563*, ms). e nella *Colecion de documentos ineditos para la Historia de Espana*, vol. I, 1842. A questi vanno aggiunti i documenti tratti dall'*Arch.* di *Parma* usati da G. CAPASSO, *Il Governo di don Ferrante Gonzaga* in Sicilia ecc. 1906, pg. 128 sgg., ove si tratta appunto di questo speciale periodo di pratiche. A tutto questo si riferiscono i documenti spagnoli e italiani da me ritrovati posteriormente negli *Archivi* di *Simancas*, di *Napoli* e di *Parma* e che sono citati nelle pagine seguenti. In uno di questi documenti, e cioè una relazione del noto provveditore spagnolo Francesco Duarte del 10 ott., è

Effettivamente tra il d'Oria e il Barbarossa e don Ferrante Gonzaga e in ultima analisi con Carlo correvano delle pratiche segrete, e non per la prima volta. Per quanto il negozio fosse circondato d'ogni cautela ne era trapelato abbastanza da giungere oramai agli orecchi di molti. Ma poichè in realtà allora non si seppe mai in pubblico in che consistessero queste pratiche, facilmente la fantasia di molti si sbrigliò (1); e bastò che si sapesse che il presunto intermediario, il gentiluomo Alfonso Alarcone, che già aveva condotto le pratiche nell'anno precedente (2), si trovava in quei giorni nei pressi dell'armata, perchè se ne deducessero le più gravi conseguenze. É certo che anche nel 1538 le pratiche erano state riprese nel senso, che non potendosi cedere Tunisi, si offriva da parte imperiale Tripoli e il riconoscimento d'Algeri. Pare però che il d'Oria vi aggiungesse di suo Bugia. In compenso Barbarossa sarebbe passato con tutte le sue navi a Carlo e, se questi avesse dovuto eventualmente attaccare i veneziani, egli sarebbe stato al suo fianco (3). Queste

ultime cose erano dette il 25 settembre, due giorni innanzi la sciagurata giornata della Prèvesa, onde a prima vista si avrebbe qui una prova del tradimento (1). Senonchè lo stesso documento che ci dà le notizie in questione aggiunge i seguenti gravissimi — per noi addirittura decisivi — particolari: che cioè il comando imperiale non era riuscito a distruggere i suoi fortissimi dubbi sulla buona fede dei turchi, che perciò continuava la pratica allo scopo di conoscere bene il loro animo (2); e che in ogni caso

---

detto appunto che dopo il colloquio avuto dal d'Oria e da don Ferrante con l'Alarcon si era deciso di offrire Bona Tripoli ecc. *Arch. Simancas, Est. leg. 1315/503, ms.* Inoltre recentemente il LAIGLESIA, *Estudios historicos* ha pubblicate alcune lettere del Duarte e di altri attinenti agli avvenimenti della Prèvesa, desumendole dall'A*rchivio* di *Simancas* o da altri *archivi* della Spagna: cfr. vol. I, 228 sgg.

(1) Nel documento riferito dal LAFUENTE, *op. cit.* 358 è detto che « si Su Maestad por algunos respectos hiciese la guerra à Venecianos, que el (Barb.) le ayuderà con todas sus fuerças a tomar Venezia ». Ora, come è stato osservato (G. CAPASSO, *A d'Oria alla Prévesa* ecc. pg. 903), queste parole non costituiscono nessuna prova, in quanto in pratiche d'accordi, specialmente segrete — e la recente grande guerra mondiale ne ha dato esempi evidentissimi — è logico che si prospettino tutte le eventualità possibili. E' vero che si preferiscono quelle che possono corrispondere a disegni più o meno vicini o lontani, nè alcuno può naturalmente negare che l'imp. potendo, non avrebbe colto volentieri l'occasione di distruggere la repubblica veneta; ma da qui al dire che allora in quel determinato momento, egli volesse attuare subito quel piano, ci corre. Tanto più che, come si vede dai documenti di Simancas (cfr. più sotto), le pratiche avevano dato la persuasione che pel momento si trattasse de « humo » Cfr. Relaz. cit. del Duarte, *Arch. Simancas, loc. cit. ms.*

(2) « .. en esto medio llegado ally alonso de alarcon que es el que trae la platica de Barbaroxa, y venia de pulla (Puglia), y haviendole oydo el prenc.e y don Ferr.do de gonzaga quiriendo saber el fundamento que tenia *conoxeron que era cosa de humo*, y de que se devia hazer por caudal todavia *conosciendo lo que importava entretener esta platica aunque no fuesse sino por poner al turco mala voluntad contra el dicho Barbaroxa ...* » ecc: cfr. « Lo que scrive duarte » 10 ott. 1538 *Arch. Simancas Est. leg. 1315/503, ms.* In conseguenza di quanto sopra (cioè dopo il 23 sett.) si mandò a Barbar. un « criado » greco dell'Alarcon: *ibidem, ms.* Ora è importantissimo rilevare che l'Alarcon scrivendo il 10 ott. ad un Alì Baga capitano di Barb. si lamenta degli spagnoli « dezir lo que me ha pesado delo que estos señores han hecho ya creo lo puede considerar como persona sabia, mas ellos *hizieron su voluntad y asy dios les ha dato el pago ...* » e aggiunge « por dorar

di tutto erasi data *partecipazione al comando veneziano e a quello pontificio* (1). Dato questo, la questione muta sostanzialmente; almeno nel senso del voluto tradimento. Ma c'e poi un altro documento, il quale illumina ancor meglio la situazione, e che appare naturalissimo date le pratiche in corso; e cioè che Barbarossa aveva promesso all'Alarcon di non attaccare per quattro mesi (2) nè le coste imperiali nè le veneziane. È logica la conseguenza che non si può pensare ad un attacco del Barbarosaa contro Venezia (e le fonti da noi già riportate più sopra provano che il pirata non inseguì affatto i cristiani (3)). Si spiega anche con questo documento perchè il d'Oria giungesse tanto tardi sul luogo della guerra; come si spiega pure il numero scarso di navi, e la ragione della difensiva voluta da Carlo; ma si comprende anche e infine si spiega egualmente perchè Barbarossa, per quanto i turchi anche potessero temere finalmente la potenza della lega, indugiò così a lungo a comparire nel Golfo (4).

---

lo que han hecho me dizen que barbaroxa me traya en palabras ... » *Arch. Simancas, Est. leg. 1315/503, ms.* Si osservi che quest'affermazione conferma pienamente che gli imperiali ritenevano veramente le offerte di Barbarossa « cosas de humo ». Di qui la conseguenza.

(1) Duarte dice esattamente che furono comunicati i dispacci al Cap. e al Grim. « ... a confirmar mas la union y amistad que ay entre toda la armada ... » *loc. cit ms.* In un'altra del Duarte al Covos. del 1 ottobre p.° p.° dal Laiglesia e che sembra essere stata la fonte della relazione di . che porta la data del 10 (« lo que scrive Duarte ») si dice più espressamente « pues se trata *tan publicamente*, que todas las galeotas lo saben ... » LAIGLESIA, *op. cit.* I, 238.

(2) Lett. dell'Alarcon da Corfù al provveditore del Zante *Arch. Simancas, Est. leg. 1315/553, ms.*

(3) Vedi sopra pg. 565.

(4) In conclusione le pratiche col Barbarossa non autorizzano a credere che il d'Oria abbia sfuggito per esse la battaglia, quando questa fu ingaggiata per una ragione o per un'altra, chè molto più logico era di evitarla del tutto, non avvicinandosi al nemico. C'è poi un passo di una istruzione dettata da don Ferrante Gonzaga il 21 dic. 1539 — cioè più di un anno dopo — da Mantova ad uno dei suoi agenti più fidati e ch'egli spesso inviava alla corte cesarea, Federigo Gazino, il quale passo — unitamente al fatto che da diversi documenti traspare una certa acre ironia contro le provvedute del d'Oria (vedi vol. II, pg. 57 di quest'opera) — proverebbe che il d'Oria ingaggiasse la battaglia « liberamente » e liberamente ne fuggisse con conseguenze disonorevoli. Se il Gonzaga, che più di tutti aveva avuto in mano le fila delle pratiche, di

In fondo dunque il d'Oria aveva il compito di difendersi, non di attaccare. Questo è o può essere un errore strategico e politico; ma non tradimento o viltà. Certo la cosa fu voluta da Carlo, non possiamo sapere proprio se ai fini di conquistar Barbarossa o meglio ancora di rimandare l'offensiva ad altro tempo: o forse tutte e due le cose insieme e con una terza anche in più, di indebolire Venezia. Invece gli altri alleati volevano combattere; e di qui il dissidio, il conflitto delle passioni e degli interessi, di qui la formazione di quello stato d'animo ostile, che si riconosce negli esagerati apprezzamenti che troviamo nelle fonti e nelle corrispondenze veneziane e pontificie di quei giorni; di qui, quando successe il disastro, la facile esplosione d'odio e le conseguenti insinuazioni.

Ma la fuga, quindi la disfatta della Prèvesa non fu voluta! Quando pensiamo che essa in quelle condizioni non era solo un colpo per Venezia, ma proprio per lui Carlo, che così vedeva cancellato il ricordo morale della vittoria di Tunisi, stentiamo a credere che si volesse compiere un suicidio così stupido! Quando pochi anni dopo le trattative con Barbarossa, riprese una altra volta, ancora fallirono, Carlo sentì certamente il bisogno di riparare a quella onta e fu decisa nel 1541 la spedizione d'Algeri (1).

---

scorreva nel modo su indicato, segno mi pare che, o le pratiche erano già fallite o non autorizzavano affatto o farsi battere o a fuggire, il che era lo stesso. Dice dunque il Gonzaga, in occasione di un discorso mandato dal d'Oria all'imp. sui preparativi necessari per una impresa contro i turchi in grande stile, che i mezzi escogitati dal principe gli parevano inadeguati, cioè deboli — data anche la vigliaccheria generale degli uomini di guerra e di mare — e ricorda a questo proposito « quell'altra giornata (la Prévesa) quando l'armata nostra con *tanto vantaggio* che havea *fuggì* da barbarossa et per la riputazione che ci perse ecc. ». Queste parole acquistano maggiormente valore in quanto il Gonzaga consigliava una preparazione di forze *doppie* di quelle dei turchi, essendo di parer contrario al d'Oria che non « dice di voler combattere l'armata nemica ». Dal che si comprende che il d'Oria, — quali ne siano le ragioni — non era per una offensiva, ma solo per una resistenza di difesa: opinione che in fondo è stata poi abbracciata dall'imp. *Arch. Simancas, Armadas y Galeras leg. 442|193, ms.*

(1) A questo proposito è bene rilevare una istruzione di don Ferrante Gonzaga (al cap.no Fed. Gazino, suo agente) in cui esponendo il suo pensiero circa la impresa contro i turchi progettata il 1539 dall'imp. critica le proposte del d'Oria perchè insufficienti allo scopo che era « con aventurar una giornata... di liberarsi per sempre ». Don Ferrante aveva preso parte alle pratiche con Barb.; quindi era a giorno di tutto. Ora egli dice che « quando al Principe non parra di combattere potrà *haver sempre scusa di dire che non ha combattuto perchè l'armata nemica è stata mag. giore quest'anno che non fu l'altro* » E poichè questo inciso risponde alla questione posta dal d'Oria di potere avere lui solo piena ed esclusiva facoltà di combattere o di rifiutare la battaglia, si può rilevare il pensiero del Gonzaga sulla ritirata del 1538. È cioè che il d'Oria non vide il « vantaggio » di combattere. Vantaggio militare, s'intende. L'istruz. del Gonzaga (che è nell'*Arch. St. Parma, Carte Gonzaga, ms.*) in G. CAPASSO, *Andrea* ecc. cit. pg. 909 sgg. e meglio ancora la lunga lettera del 1 ottobre del Duar al Covos (che fu portata dal commentatore Giron alla corte e servì di relazione ufficiale in LALGLESIA, I, 237 sgg.).

Non rimane dunque a credere se non che il d'Oria tenesse la difensiva sino ai limiti del possibile; ma che, ove vi fosse costretto, si sarebbe deciso alla battaglia o a una specie di battaglia. Essendo egli superiore di forze è naturale che Barbarossa attendesse di essere attaccato, sia pure in proporzioni ridotte, o solo attaccasse quando le condizioni glie lo avessero permesso; il che avvenne appunto la mattina del 27. Poi la battaglia si svolse male per le condizioni pessime del tempo, sulle quali se un illustre scrittore di cose marinare ha motteggiato parecchio (1), tuttavia è smentito categoricamente dalle sue stesse fonti (2). Non parliamo poi di quelle spagnole (3) e, diciamo anche, di altri conoscitori di cose di mare e competenti tecnici e di nome (4). Nel momento tragico (5) il d'Oria o si vide

---

(1) GUGLIELMOTTI, op, cit. II, 66 sgg.

(2) Vedi sopra pg.

(3) Vedi sopra pg.

(4) Ad es. il JURIEN DE LA GRAVIÈRE, *Doria et Barberousse*, Parigi 1886, pg. 298 sgg. Senza arrivare al sospetto di lui, se cioè il d'Oria fosse un vero uomo di mare (pg. 315), l'analisi sua dal punto di vista tattico e navale è acuta e va tenuta in considerazione, più di quello che non si sia fatto da noi, compreso il MANFRONI, *op. cit.* 333 segg.

(5) Il momento tragico fu costituito dalla tempesta che si scatenò improvvisa. Su questo punto è opportuno insistere, in quanto tutti parlano di « vento »; tanto che il GUGLIELMOTTI, II, 65, trova modo come si è visto di fare dello spirito sulla qualità dei venti di quella giornata. Il vero è che oltre le fonti citate da me più sopra a pg. 565 — si rammenti sempre che esse sono di origine pontificia — un'altra fonte spagnola, cioè la relazione già cit. del Duarte

perduto senz'altro, e allora la ritirata s'imponeva con le sue fatali conseguenze, o non intuì bene la situazione o gli mancò il coraggio: cioè, in una parola, come qualcuno del resto ha sussurrato anche allora (1), ha commesso un errore tattico. Ma queste sono questioni insolubili, poichè nè bastano le nozioni tecniche dei competenti, nè qualsiasi acume d'indagine psicologica. Senonchè in questo modo è ridotta d'assai la responsabilità di un uomo, che pur meritando molti biasimi per le sue idee politiche troppo spagnole ma che pur aveva sentimenti italiani, non deve essere giunto anche al tradimento. Pertanto se vi fu errore, fu errore assoluto della politica imperiale; che anche senza una grande offensiva avrebbe potuto tenere a distanza il Barbarossa. Aumenta in noi questa convinzione il fatto delle acerbe lagnanze dell'Alarcon dopo il successo della Prèvesa e l'arresto per opera dei turchi, dopo il medesimo fatto, operato nella persona di un certo Andronico, segretario dell'Alarcon. Più tardi corse voce della cattura dell'Alarcon stesso (2). In conclusione mi sem-

---

del 10 ott. conferma la gravità della tempesta, che non si limitò quindi solo al « vento ». Dice il Duarte che mentre il d'Oria cercava di ordinare le navi dopo la famosa bonaccia « se levantò una burrasca tan escura y con tanta aqua que *jamas se vio mayor* y con ella a noche vio y el armada turquesca que seria CXLIII galeras y galeotas syn otras fustillas y bergantines començo a tirar algunas naves... » *Arch, Simancas, Est. leg. 1315/503, m.* Ammessa pure che vi sia dell'esagerazione, non possiamo però negare la « burrasca ». Rilevo poi anche — ciò che sino ad ora non è stato mai fatto — che la stagione era stata pessima anche nelle settimane precedenti, tanto da impedire qualunque azione. È qui pertanto il caso di domandarsi se per questo il d'Oria non fosse già male impressionato e mal prevenuto. Francesco Duarte infatti il 18 sett. cioè 10 giorni prima del disastro, scrive che non si era potuto far niente, mentre si voleva « estorbar » Barbarossa, perchè « Dios ha sido servido de lo contrario, porque en estos cinco dies arreo ha hecho las majores tempestades... de manera que no habemos podido pasar adelante... » LAIGLESIA, *Estudios historicos* I, 23.

(1) JURIEN DE LA GRAVIÉRE, *Doria et Barberousse*, cit. pg. 315.

(2) Su questo Alarcon c'è un certo mistero. Di chi era veramente emissario? Dalle sue lettere, che all'*Arch.* di *Simancas*, *loc. cit. ms.* sono in *copia*, e cioè di quelle che furono intercettate dal capitano generale veneziano, appare ch'egli non fosse contento del d'Oria e che fosse piuttosto amico del Barb. Il quale a sua volta non deve essersi fidato troppo nemmeno lui, sebbene se ne servis-

bra che si debbano tenere ben distinte le cose cioè guardarsi bene dal trarre una unica conseguenza dal mal animo degli imperiali e del d'Oria contro i veneziani, dalle trattative degli spagnoli con Barbarossa e dalle riposte intenzioni di Carlo contro Venezia. Il vero è che ci sono state due questioni: l'una d'evitare il più possibilmente l'urto, anche con lo scopo di poter risolvere la guerra in condizioni migliori, sia pure a preferenza per le forze imperiali più che per Venezia: l'altro invece è stata la sorpresa in cui si è trovato il d'Oria durante l'improvvisa tempesta, che a giudizio di molti fu assai grave. La stessa confusione in cui cadde la flotta, che si sbandò in un modo che sarebbe stato micidiale se il Barbarossa l'avesse assalita sul serio (1), dimostra che la cosa non fu voluta

---

se per aver notizia del d'Oria e quindi dei movimenti dei cristiani. Scrive il Grimani il 17 ott. di lui, da Corfù, che l'Alarcon avvisava di tutto il B. e che quando il Cap. mostrò le sue lett. sequestrate al d'Oria questi « ha fatto ritirare detto Alarcone, et penso che habbi a capitar male... » (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 709, ms.* Rilevo a questo proposito che a tergo della copia di una delle lett. dell'Alarcon, quella già citata del 2 ott. al capitano Alì Baga, è stato scritto datla cancelleria imp. che venne riferito al Barb. essere alcuni ministri imp. contrari alle trattative e che « lo que se hizo con el armada ultimamente quando fueron a hallarle *no fu con sabiduria ny orden de V. Mag.* » (*Arch. Simancas, Est. leg. 1315/503, ms*). L'Alarcon fu catturato a quanto direbbe il Grimani stesso il 21 ott. (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 709, ms.*).

(1) Questo punto non è stato bene rilevato, se non per dar colpa al d'Oria d'aver piombato la flotta in quello stato. Ora se al MANFRONI, *op. cit.* pg. 339 non è sfuggito che le condizioni generali materiali e spirituali della armata non erano belle, vorrei portar l'attenzione sul fatto che tutte le fonti non hanno molto a lodarsi del coraggio e del morale delle truppe e dei marinari della lega. Miniato Ricci non nasconde il suo disgusto sulla vigliaccheria e la poca disciplina dell'armata, (GUGLIELMOTTI, II 77 sgg.), e lo stesso don Ferrante Gonzaga in altra occasione ha parole taglienti contro la vigliaccheria e la paura che in genere prendeva tutti di fronte al solo nome dei turchi. Sarebbe perciò il caso di pensare che una buona parte del disordine sia stato provocato da questo speciale stato d'animo. Certo resta sempre grave per il d'Oria di non aver preveduto il colpo psicologico ch'egli dava con una ritirata improvvisa. Fu fortuna che la tempesta impedisse al B. di inseguire a fondo i cristiani; ma si deve anche ricordare che l'Alarcon si è vantato che senza l'accordo dei quattro mesi prospettato da lui B. avrebbe inferto anche prima di allora un

— chè altrimenti era veramente una pazzia — e che quindi gli avvenimenti e gli elementi presero il sopravvento. È sintomatico infine che non solo le fonti spagnole, ma financo quelle pontificie non rilevano alcun nesso tra il disastro e le pratiche col Barbarossa — ch'esse ben conoscevano — ; ma esprimono in realtà più che altro meraviglia per la deficienza dimostrata dal capo (1). Il quale certamente l'avvertì (2) e colse il primo pretesto per riversare una parte di responsabilità sugli altri: come ad es. sul Capello e sul Grimani (3).

V.

La lega cristiana dopo la Prèvesa.

Appena fu portato un pò di ordine nelle sparpagliate navi pontificie (4), il Grimani con un messo apposito in-

---

colpo sensibile ai collegati; cfr. la lett. dell'Alarcon del 2 ott. a messer Marco Seguro *Arch. Simancas*, *Est. leg. 1315/503*, *ms.*

(1) Per es. il Farnese riferiva ai 13 ott. all'Aleandro che « *non parve* al prencipe de investir per allhora l'armata nemica giudicando troppo disavvantaggio per ch.ni per starci Barbarossa vicino a terra. Ma gli par ben haver fatto assai havendosi chiarito con la vista del numero et poder de lo inimico et così la notte li partì tornando Bar.a nel Golfo, et li n.ri a Corphù dove mettevano buon ordine di ritornar a offerir battaglie » *Arch. Vat. Nunz. Germ. vol. 2. a*, *ms.* Evidentemente è questa una versione molto ottimista: però non dimentichiamo ch'essa finì per prevalere, tanto che è passata certamente in qualche importante corrente popolare. Credo che a questa si riferisca il giudizio del BUGATI M. G., *Historia universale*, Venezia 1571 pg. 875, rilevato per la prima volta nella sua importanza da GAET. CAPASSO, *Andrea d'Oria*, loc. cit. 897, vedi pg. 573 di questo volume.

(2) CEREZEDA, *Campañas del Emperador*, ecc. II, 336 e DURO, *op. cit.* I, 241.

(3) cfr. lett. della Curia al Grim. del 25 ott. *Arch. St. Nap. Carte Farn. fsc. 809*, *ms. min.*

(4) Le considerazioni da me svolte in queste pagine partono dai dubbi che mi sono occorsi leggendo le argomentazioni del JURIEN DE LA CRAVIÈRE. *op. cit.* e quelle di GAETANO CAPASSO, *Andrea* ecc. In questo ultimo scritto sono riassunti con chiarezza i punti di vista di quelli che allora sostennero la colpabilità del d'Oria come anche dei difensori, e vengono criticate le aspre conclusioni

formava il papa del successo (1); da altre parti poi arrivavano altre notizie e specialmente da Otranto quelle del

---

a cui sono arrivati il GUGLIELMOTTI e il MANFRONI. Pertanto dai documenti spagnoli già noti e aggiungendovene dei nuovi tratti dall'*Arch.* di *Stato* in *Parma* (ch'egli ha poi completato dopo nel suo *Governo di don Ferrante* ecc. cit. pg. 128 sgg.) si rigetta l'accusa di tradimenfo e si accetta l'ipotesi di uno scrittore milanese il BUGATI, *Historia universale*, Venezia cit. che il d'Oria « voleva combattere con ogni suo vantaggio, et non gli riuscendo punto il disegno, non volse compromettere la somma dell'armata christiana in arbitrio di Fortuna ». La spiegazione su riferita non ha però finora avuta molta fortuna, perchè anche il PASTOR, *op. cit.* V, pg. 208, n. 2, (egli scriveva nel 1909) si mostrò indeciso di accettarla. Tuttavia io credo che, come si augurava il Pastor stesso, i documenti da me portati in aggiunta alla discussione confermano l'ipotesi sopradetta e la chiariscono, nel senso che il d'Oria volendo rimanere sulla difensiva per ogni buon rispetto, pur non avendo concluso nulla di positivo con Barbarossa, non credette opportuno di combattere, nella speranza di poter imporre, forse, al Barb. condizioni più dure o di sorprenderlo in miglior occasione o per volere attendere la famosa spedizione dell'anno 1539. Fin qui d'accordo certo con Carlo, e senza tradimento come osservammo. L'errore sta nel non aver valutato il momento e nell'essersi lasciato sopraffare dagli elementi. È notevole infine constatare che il Duarte riferisce il 18 settembre e cioè 10 giorni prima della battaglia « estos señores (cioè il d'Oria e gli altri capi della lega) tienen orden de sus mayores para pelear ò combatir con los enemigos *en caso* que vean y tengan por cierta la victoria, y siendo superiores a los contrarios en todo y no de otra manera: pero diz que no tienen comision para aventurarse mi ariesgar nada y por esto convfene que el señor prencipe ande con ellos (i venez.) con el pie de plomo ... pues en esta armada estan las fuerças de la christianidad y no se han da poner sino en cosas bien fundadas ... » LAIGLESIA, *Estudios historicos*, I, 233. Voglio osservare ancora che secondo il Duarte nella lett. citata dell'ott. pubb. dal LAIGLESIA, *loc. cit.* il d'Oria avrebbe preso disposizioni per combattere (sino al 25 sett. intanto le condizioni del tempo lo impedirono violentemente per le molte tempeste) ma che quando il 27, prima della bonaccia, egli dette ordini in proposito non fu bene ascoltato. Egli allora avrebbe accusato i veneziani di poca energia, e di qui originerebbero le controquerele. Quanto a Barbarossa è bene anche ricordare che un anno dopo egli faceva sapere al d'Oria che alla battaglia della Prèvesa fu *costretto* dai turchi stessi, come da un lungo e interessante rapporto del d'Oria del 30 ott. 1539 in *Arch. Simancas*, *Est. leg. 208*, *ms.* Ciò spiegherebbe la sorpresa degli spagnoli di vedersi improvvisamente addosso la flotta turca « parescendo que ... milagrosamente Dio nos embiaba tan grande presa y victoria en las manos ... » del Duarte cit. del 1 ott. in LAIGLESIA, cit, I, 247.

(1) Sulle impressioni vedi E. PRASCA, *Prèvesa e Lepanto nelle*

tesoriere Giovanni Ricci, il Montepulciano (1). Certo la notizia di un disastro che spezzava tutte le più care speranze e che poteva voler dire e disse infatti la morte più o meno prossima della lega, dovette produrre una triste e forte impressione (2). Tuttavia, poichè era necessario dare un buon esempio (chè la paura sulle coste adriatiche e specialmente pontificie pareva divenire morbosa) e lo stesso Capello protestava vivamente (3), il papa mostrò animo e cuore e, facendo mostra di non valutare la ritirata più di un incidente qualunque, dichiarò che egli sempre manteneva il suo animo come prima (4). Poco dopo giuntagli notizia che il Grimani aveva avuto discussione coll'Oria a proposito dei provvedimenti da prendersi dopo la Prèvesa, gli raccomandò caldamente di ubbidire in tutto e per tutto al Principe per « il tenore dei capitoli della lega e perchè per vari rispetti così pareva a lui ». Il vecchio ed accorto papa, a cui naturalmente non potevano non essere giunte le mille voci di accusa comprendeva che, per non rompere la lega, si doveva mantenere inconcussa l'au-

---

memorie private di un principotto italiano del Cinquecento in Rassegna Nazion. 1914.

(1) Le prime notizie confuse sull'accaduto pervennero a Roma il 7 ott. all'Aguilar, poi l'8 all'orat. veneto. Esse provenivano da Otranto ed originavano da quanto si era appreso da una galea pontificia sbandata (al Verallo, 8 ott. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*) Il giorno 9 la Curia confermando con suo dolore al Verallo le notizie precedenti accenna all'uomo inviato dal Grimani e rifà la storia degli avvenimenti, su per giù come i documenti spagnoli di *Simancas* da noi riferiti a pg. 565 sgg. (al Verallo, 9 ott. *Arch. St. Parma loc. cit. min.*)

(2) Il 4 ott. G. Ricci scrisse al Farnese (*Arch. Ricci Parracc. Mont. Mss. Ricci X, ms.*) e meglio ancora il 5 ott. con amari giudizi. A tergo della lett. è scritta l'annotazione « et raconta la fuga de' nostri sotto la Prévesa.. » *Arch. St. Nap. Car. Farn. Fsc. 749, ms.*

(3) Quando cioè l'armata imp. si ritirò verso le Puglie dicendo che questo non era nei patti e che « toda la destra parte (del Golfo) quedaria en preda y podestad de los enemigos y que Barbaroxa no solamente seria señor desto Golfo pero que poderia hiir con su armada a presentarse a las puertas de venezia... » F. Duarte prov. all'imp. 13 nov. *Arch. Simancas Est. leg. 1314/503, ms.* Della paura che sconvolgeva le coste pontificie parla il Farfaro in una lett. al Farnese dell'8 dic. 1538 in *Arch.. St. Nap. Car. Farn. fs. 692, ms.*

(4) SS.ta « ha pigliato tutto in quel modo che si deve ringra-

torità del capo. Le esortazioni che faceva pervenire al Grimani sono una chiara e netta prova del suo buon volere (1).

A poco a poco l'arnata cristiana si riconcentrò nelle acque di Corfù; ma intanto Barbarossa si allontanava lentamente pur dandosi l'aria di voler provocare alla lotta (2). Da parte degli alleati si era, è vero, subito detto di volere ritentare la prova e anzi i tre capi principali avrebbero dovuto spingersi inanzi a tutti con 6 galee ciascuno (3). Sarebbe bastato questo ad incoraggiare le

---

tiando Dio d'ogni cosa, et non li essendo parso cosa nova nè di gran meraviglia, ne per questo ha scemato punto del bon animo che haveva... » lett. cit. al Verallo del 9 ott. *Arch. St. Parma, loc. cit. min. ms. min.* cfr. anche l'estratto in G. CAPASSO, *Andrea d'Oria*, cit. pg. 898.

(1) L'Aguilar aveva portato al papa lagnanze contro il Grimani, perchè costui avrebbe contrastato il d'Oria nei successivi consigli « di che S. B.ne ha preso admiratione grande, et sapendo quanto chiaramente le dicesse, che et per il tenore de capitoli, et perchè così pareva a S. S.ta per infiniti rispetti, si discostasse punto dal parer et consiglio del dicto prencipe à pena l'ha potuto credere. S. S.ta *dice* et *chiarisce* quanto si può che da *qui inanzi detto che haverà l'opinione sua modestamente lassi la deliberatione al Prencipe et a quello si accosti* et dia esecutione per quelche starà a lei... » al Grimani, 25 ott. Roma, *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. 709, ms. min.* Come si vede era questo un savissimo consiglio. Senonchè contro quanto però l'Aguilar aveva detto il Grimani protestò vivamente con lett. del 13 nov. affermando di aver sempre eseguito « quel tanto chel s.or Prencipe mi ha saputo ricordar ne mai le attioni mie si discostorno dalla osservantia di sua ecc.tia et di quello che mi diede in commessione Sua S.ta. Et così farò per l'avenire non mi retirando mai da quel che sua ecc.tia mi ricorderà a comune beneficio. Et se ben qualcuno cerca per vie non conosciute scrivere ciancie et seminare zizanie Sua S.ta che conosce il nero dal bianco conoscerà in ogni evento che gli effetti miei non si dipartono mai dalla mente di Sua B.ne.. » *Arch. cit. loc. cit. ms.* L'incidente può esser spiegato come cosa dovuta ai tentativi degli imp. di scagionare Andrea d'Oria, se non in quanto uomo e ammiraglio, in quanto rappresentante dell'imperatore. Vedi sopra pg. 572.

(2) Sui movimenti successivi alla ritirata vedi specialmente GUGLIELMOTTI, cit. II, 76 sgg. MANFRONI, cit. 347 sgg. ecc. Il 24 ott. così scrisse la Curia al Verallo: « Barbarossa divenuto alquanto insolente et superbo se ne venne al paxo ove però stette passai sopra di se, et senza far altro si levò senza che si sappia dove sia andato.. » *Arch. St. Parma, Car.. Farn. Roma, ms. min.*

(3) « l'ordine e... che il Principe, il Generale della S.ia il Patriarca, et vicere di Sicilia con VI galere per uno, che in tutto sieno 24 habbino a esser li primi ad affrontare insieme il nimico, et

genti smarrite e confuse, se in fondo una grandissima, vile paura non avesse serpeggiato nelle ciurme dell'armata; cosa triste ma che ci è confermata tanto da parte di don Ferrante (1) quanto da quella del Grimani, che non potè a meno alcuni giorni dopo di ammirare il valore con cui i turchi si battevano (2) C'erano veramente i fanti spagnoli, i terribili fanti che erano un pensiero gravissimo per i loro continui ammutinamenti a don Ferrante e che, ovunque si trovavano, erano una piaga per chi essi servivano e per le terre dove si trovavano. Per liberarsene in parte, più ancora che per farne qualche cosa di decisivo, si stabilì dopo infiniti consigli, nei quali l'accordo fu difficile a raggiungersi, di assalire la fortezza di Castelnuovo nel golfo di Cattaro (3). S'era pensato prima di attaccare Durazzo (4); ma il disegno non piacque e non parve

---

gli altri legni faccino due corni, et in subsidio restino XII, cioè il cap.o de la religione di Rhodi, Giannettino Doria ecc...» Al nunzio Verallo, 27 ott. Roma *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*

(1) «le genti nostre... si conoscono oltremodo invilite et spaventate del nome turchesco...» così dice don Ferrante in una istruzione a Federigo Gazino, in data 21 dic. 1539, Mantova, però con diretto riferimento alla guerra del 1537 (il passo intero nel vol. II di quest'opera, pg. 58 n. 1). *Arch. Simancas, Armadas ecc. leg. 442/193 ms.*

(2) Nei primi giorni dell'assedio di Castelnuovo il Grimani scrive (26 ott.) «i turchi si diffendono e combatteno così gagliardamente et che à tutti sono di meraviglia che più tosto vogliono morire che mostrar punto de viltà...» *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 709, ms.*

(3) Della deliberazione di attaccare Castelnuovo dà notizia il Grimani il 26 ott. da Castelnuovo, dove egli e gli alleati erano giunti il 24. *Arch. St. Napoli. Car. Farn. fsc. 709, ms.* Cfr. GUGLIELMOTTI, II, 78, che qui è alquanto confuso e va rettificato nelle date. Non parliamo poi dei giudizi.

(4) Dei numerosi consigli e dissensi sull'armata cristiana dà conto il Duarte il 20 ott. *Arch. Simancas Est. leg. 1315/503, ms.* Il Grimani e il Capello propendevano per la difesa di Corfù; *Ibidem, ms.* Si pensò invece a Durazzo, verso cui la flotta si mosse ai 20 ott. da Corfù, come scrive il Grim. il 21 ott. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 709. ms.* Ma mentre a Roma si aspettava l'esito della mossa (lett. del 30 ott. in risposta a quella del Grim. del 21, giunta a Roma il 29 *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 709, ms. min.*) e si consigliava di svernare in quel luogo in attesa della grande offensiva da farsi in primavera, il d'Oria che già aveva manifestato all'imp. il suo malumore contro i collegati, lagnandosi della «gente con cui era costretto a stare» per essere tutti di opinioni

opportuno, o almeno non parvero opportune al Grimani le disposizioni che si volevano prendere. Apparve chiaro ad ogni modo che al papa stava a cuore di fare qualche cosa, e meglio verso Durazzo che altrove; perchè la vana aspettativa non logorasse le forze e la mente delle masse, e più ancora per «lavare» la macchia contratta. Mentre il papa aspettava però la notizia della presa di Durazzo, dove pensava che l'armata potesse poi svernare, giunse quella che ai 27 ottobre era stato preso Castelnuovo. L'impresa veramente non fu di notevole importanza (1); poichè in tre o quattro giorni tutto fu compiuto, dall'arrivo del d'Oria nel canale di Cattaro. Il Grimani ne scriveva contento fin da quando ne prevedeva rapido il successo; al quale contribuirono discretamente le navi pontificie e, se vero il vanto del Grimani, anche abbastanza i consigli prudenti del legato (2).

Ma fu significativo il contegno prepotente degli spagnoli, che si attribuirono la massima parte del bottino con una disinvoltura strabiliante (3); e peggio ancora fu

---

contrarie alle sue (lett. del d'Oria all'imp. 12 ott. da Corfù, *Arch. Simancas, Est. leg. 1415/503, ms.*), all'ultimo cambiò avviso e impose la spedizione di Castelnuovo (lett. cit. del Grimani del 26 ott. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 709, ms.*).

(1) «Questa e la espugnatione di Castelnuovo, non troppo utile nè honorata» dicono alcuni avvisi da Zara del 6 nov. *Arch. St. Modena, Avvisi, ms.*

(2) Lett. di Bernardino Bianchi segret. del Grimani del 30 ott. e del Grimani dello stesso giorno; *Arch. St. Nap. loc. cit. ms.* Sugli avvenimenti di Castelnuovo cfr. GUAZZO, *op. cit.* 248 e GUGLIELMOTTI, II, 79, oltre il MANFRONI, cit. 343. e il DURO, *Armada* ecc. 246 e la «relacion de la conquista de Castelnuovo..ecc..» in *Arch. Simancas loc. cit. ms.* Vedi anche CARDAUNS, *Von Nizza bis Crépy*, 1923, pg. 26.

(3) Se ne lagna il Grimani in lettera del 12 nov. affermando che il d'Oria doveva «riputarmi e trattarmi nelli Bottini, che si sonno fatti alla presa di questo Castello dove certamente la compagnia è stata mal compartita, et pur le galere, e le genti di S. S.ta son state non meno a bersaglio à nemici che siano stati l'altri. Veramente che questa causa mi conduce a dolermi non tanto per la miseria di venti schiavi, quanto per honor di S. B.ne è per il dritto di questi poveretti». *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 709, ms.* Questo è confermato da avvisi in data 6 nov. da Zara secondo cui «lamentanosi ben forte Venetiani che spagnoli fanno mali portamenti, et vogliono tutto il bottino per essi et se Italiani toglievano et guadagnavano cose alcuna, subito erano predati et spogliati da spanoly, qual cosa Dio voglia, non partoriscano qualche discordia...». *Arch. St. Modena. Avvisi, ms.*

che la fortezza, che secondo i capitoli delle lega avrebbe dovuto essere consegnata ai veneziani, fu invece occupata dai fanti spagnoli di don Ferrante (1). Anche questi atti non dovevano contribuire a migliorare i rapporti tra gli altri alleati; sebbene, ed è doveroso riconoscerlo, i veneziani cercassero nel fondo di essere ossequiosi ai patti e in special modo ubbidienti al d'Oria, che pure aborrivano, ma non furono però altrettanto prudenti nel contenere in giusti limiti le loro lagnanze. Certo l'armata parve colpita da un malessere ancora più grave di quello che era subentrato dopo la fuga del 27 settembre; e le lettere dei Grimani, testimone abbastanza imparziale, ne sono prova sufficiente con le loro melanconiche lagnanze. Se Barbarossa avesse voluto approfittarne allora dobbiamo credere che i cristiani sarebbero stati esposti a un pericolo non lieve; ma egli - e le ragioni non si possono provare, ma forse si intuiscono — si accontentava di scorrazzare lungo le coste dell'Albania, distruggendo e bruciando quanto e quando gli capitava, finchè una tremenda burrasca non gli scompaginò e gli decimò la sua flotta (2).

Il papa sentì con dispiacere tutti questi andamenti e lamentò la triste sorte che in fondo veniva ad avere la cristianità (3). Non pertanto fin dal novembre egli attese in Roma alle nuove trattative per irrobustire la lega (4).

---

(1) Su questo triste incidente oltre le *opp. citt.* del GUGLIELMOTTI, II, 80 sgg. e MANFRONI, 347 sgg. ecc. ove la questione è esposta esaurientemente, vedi *Venetianische Depeschen*, I, pgg. 252, 253, 258, 319. 325 ecc. (cioè le lagnanze e le richieste dell'oratore veneziano in Spagna).

(2) Sul « naufragio » del Barbarossa, che da prima parve completo e suscitò quindi immoderate speranze e gioia, ma che poi fu ridotto ai giusti termini, vedi i lunghi particolari in una lett. del Grimani del 3 dic. da Castelnuovo. Dalla quale si deduce che la voce del naufragio della stessa galea che trasportava il Barb. proveniva dalla pretesa scoperta di « alcuni pezzi d'una pupa di galee indorati (e) quegli che l'han veduta (la galea di B.) dicono che non v'era altra galera lavorata in oro... » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 709, ms.*

(3) Lett. del Grimani del 13 nov. che dice di comprendere che il papa si lamentò « perchè il successo fu tale che sempre mai chr. ni dovranno dolersi di haver perduto con si bella occasione la reputatione tanto per avanti istimata presso a nemici » *Arch. cit. loc. cit. ms.*

(4) BAUMGARTEN, cit. II, 344.

Già in Corfù, appena la squadra si era ivi raccolta dopo il fatto del 27 settembre, il Gonzaga aveva discusso col d'Oria un grandoso progetto da eseguirsi in alcuni anni, con grande spesa però (1), e in Ispagna l'imperatore s'era affrettato, alle prime notizie della disfatta a scemarne l'importanza, e nello stesso tempo a promettere più gagliarda spedizione per il prossimo futuro (2). Perciò in Roma appunto ai 3 novembre si stabilì che l'esercito alleato avrebbe dovuto esser portato a 60.000 uomini e aumentato il resto in propozione (3). Ma l'imperatore accennava all'oratore veneto presso di lui, Piero Mocenigo, perfino la possibilità di arrivare a 100.000! E poichè in corte molti erano quelli che lo dissuadevano, egli affermava sempre che avrebbe voluto venire di persona nella prossima impresa, che avrebbe dovuto essere offensiva. Intanto, niente impresa speciale contro Algeri (4).

Ma erano parole. L'armata si ritirò presto nei luoghi di sverno e disarmò, ad eccezione della flotta veneziana. Una impresa sulle coste dell'Albania, promessa da Carlo all'ultimo momento, non ebbe luogo (5). E nell'inverno invece che ad effettivi apparecchi gli alleati si punsero vicendolmente, sia difficoltando gli approviggionamenti e le

---

(1) Di questo promemoria del d'Oria e delle osservazioni del Gonzaga parla l'oratore veneto Mocenigo da Toledo il 12 nov. 1538 (*Venetianische Depesch.* I, 239 sgg.) con la notizia che l'imp. s'era mostrato vivamente preoccupato sulla possibilità di una spedizione in grande stile, mentre invece il d'Oria sembrava voler fare le cose a gradi. Su di questo egli si riservava di mandare al papa alcune « polize », cioè una relazione alla quale allude nettamente il card. Farnese in una lett. del 17 dic. all'Aleandro, riferendogli che l'impresa doveva farsi pel 1539 con 200 galee da parte della lega e 700000 ducati d'oro per sola parte del papa; FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 1, pg. 503. E' bene rilevare che la diversità di opinioni in materia e l'evidente effetto provocato da esse sull'imperatore hanno la loro parte, prima nella indecisione di lui e poi nel rinvio della impresa. L'anno successivo a proposito delle trattative con Barbarossa don Ferrante ritornava su questi progetti: e insisteva che la preparazione per una offensiva sicura doveva esser di almeno il doppio superiore alle forze del nemico: vedi vol. II di quest'opera, pg. 58 sgg.

(2) *Venet. Depeschen*, I, 221.

(3) BAUMGARTEN, cit. II, 344.

(4) *Venet. Depeschen*, I, pag. 241.

(5) *Venet. Dep.* I, 255.

tratte di grano, sia imputandosi a vicenda di non aver ottemperato ai patti. Così, se all'imperatore si faceva osservare che anzichè una impresa offensiva si era finito in una difesa anche troppo modesta, egli rispondeva con la massima franchezza che se Venezia aveva effettivamente armato essa lo aveva fatto per la difesa delle sue coste, non per l'armata. Fu grave poi sempre la questione di Castelnuovo che Venezia voleva per sè, ma che l'imperatore, pure riconoscendone legittimo il possesso per Venezia, non si decideva mai a cedere, procrastinando con sempre nuovi pretesti (1).

Nel marzo del 1539 il papa, che pochi mesi prima aveva esaminato la situazione personalmente col d'Oria ch'era stato di passaggio per Roma (2), sperava ancora in una impresa offensiva e ordinava al Grimani e al Montepulciano di riprendere la via del mare; ed essi si recarono sollecitamente ad Ancona. non ostante che le notizie di Genova mostrassero l'inazione assoluta degli imperiali e quelle di Venezia dessero seriamente a pensare sulle intenzioni della Repubblica; se o no cioè continuare la lotta od intendersi invece con i turchi (3). Ma già in aprile giungeva notizia che messer Lorenzo Gritti andato in levante sotto colore degli affari suoi ne era ritornato il 7 con una tregua di tre mesi (4).

Era il principio della fine. Poche settimane dopo l'imperatore mostrava d'essere costretto alla difensiva anche per quell'anno (5). Poco prima un inviato cesareo a Venezia,

(1) *Venet. Dep.* I, 291 sgg.

(2) Ne dà annunzio il card. Farnese al card. Aleandro il 19 gennaio 1539, riferendogli che il d'Oria, arrivato il 16, il giorno dopo aveva conferito con l'Aguilar e con l'oratore veneto e il patriarca d'Aquileia « davanti a Nostro Signore et discorse con molta caldezza et prontezza d'animo le provisioni che si dovevan fare per la impresa offensiva di levante... » FRIEDEDSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 367. Vedi anche il rapporto dell'oratore cesareo march. d'Aguilar del 19 genn. 1539 in *Arch. Simancas Secr. Mar y Tier. leg. 5, ms.*

(3) Lett. del Grimani del 3 marzo e 15 ap. in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 745, ms.* e del 28 marzo, 25 maggio, 6 giugno, *loc. cit. fsc. 739, ms.*

(4) Vedi vol. II di quest'opera, pg. 34. I primi accenni al Gritti in lett. del Verallo, nunzio a Ven. del 30 genn. e 12 febb. 1539 in *Arch. St. Nap. Car. Farn, fsc. VIII, b, ms.*

(5) *Ven. Dep.* I, 290.

l'Andalot, nel mentre chiedeva che ove Venezia trattasse tregua o pace vi dovessero essere compresi anche gli alleati, domandava che la Repubblica sborsasse le paghe di quegli spagnoli che presidiavano Castelnuovo proprio contro il suo volere! L'irritazione dei veneziani fu al colmo, e ne avevano ragione (1).

La lega aveva fatto la sua prova. Ora non sarà più che una debole sopravvivenza sino al giorno della pace. Il papa stesso, sconfortato, si ritrae a poco a poco, e si limita ai soli bisogni della difesa. Tuttavia, se anche lo scopo ultimo non fu raggiunto, si deve al papa un beneficio; ed è quello d'avere arrestato un pericolo assai grave che minacciava l'Italia e che deve essere considerato con maggiore attenzione di quello che non si sia fatto finora. L'invasione turca della Puglia del '37 e gli attacchi e gli scontri del '38, se ben si guardi, sono il passo più ardito che la Mezzaluna abbia compiuto nella sua sistematica marcia dell'oriente all'occidente. Conveniamo che la conquista dell'Italia non sarebbe stata cosa facile, ma essa non era impossibile; ora che da ogni lato, e si può dire anche nel Tirreno per opera dei Barbareschi, essa era minacciata. La lega ha contribuito a tener in guardia i turchi (8); chè, sebbene la Prèvesa abbia macchiato la fama della cristianità, tuttavia essa non era stata una disfatta decisiva, e ad ogni modo sussisteva il fatto della

(1) GUGLIELMOTTI, II, 85 sgg. MANFRONI, cit. pg. 350 « Commentari della guerra di Solinano... » *cod 785 Bib. Marciana, cit. ms.* Vedi notizie dettagliate, anche per quel che riguarda lo spavento in Venezia, in lett. del nunzio Verallo del 16-17, 24 luglio e dell'8 ag. che dà conto della presa di Castelnuovo (« Quidquid sit questo cane si trova qui in questo gulpho patrone del mare, temuto da tutto il mondo senza resistentia alcuna in potestà del quale si è, andare dove li piace... » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. VIII, b. ms.*).

(2) *Venet. Dep.* II, 252 sgg.

(3) E' indubitato che i turchi erano rimasti colpiti dalla conclusione della lega cristiana e la temevano. Di qui molti rimproveri al re di Francia, il cui oratore a Costantinopoli nel 1538, il Rincon, si sforzava di dimostrare che la tregua di Nizza aveva un valore relativo « diziendo que siempre que la quiere romper (re Francesco) lo podrà hazer intimando al emperador seys meses antes de manera que esta en su mano... » in « Avvisi da Costantinopoli » 2 ott. in *Arch. Simancas, Est. leg. 1314/503, ms.* (tra le carte di don Lope de Soria, oratore cesareo a Venezia).

reazione. La lega in una parola significò non la vittoria sui turchi, ma almeno il segnale che era giunto il limite estremo della loro avanzata. Quanto questo interessi la storia d' Italia e quindi dell'Europa non è dunque chi non veda: onde deve essere data la sua parte di lode e di biasimo ad ognuno in questo momento supremo; più della prima che del secondo a Venezia e al papa, uniti nella difesa della penisola, più del secondo alla politica diversa della Francia e della Spagna.

CAPITOLO NONO

LA POLITICA DI CONCILIAZIONE DOPO IL CONGRESSO DI NIZZA

I.

Il programma di Carlo dopo il congresso di Nizza.

L' imperatore sbarcato a Barcellona il 21 luglio 1538, di ritorno dal congresso di Nizza, aveva quasi subito proseguito per la Castiglia. Ai primi di agosto egli era a Valladolid (1), pronto ad iniziare le pratiche necessarie per ottenere dalle Cortes tutti quei possibili sussidi finanziari, che gli erano necessari in assai larga misura agli scopi molteplici della sua politica (2).

Quali in questo momento gli intendimenti di Carlo? E quali più specialmente le ripercussioni per l' Italia? I convegni di Nizza e d'Aigues Mortes avevano ingenerato nel pubblico la persuasione, che con un poco di buona vo-

---

(1) Sui movimenti di Carlo vedi DE FORONDA, *Estancias y viajes de Carlos V*, Madrid, 1914, pg. 453 sgg. Vedi poi la lett. del nunzio Poggio da Barcellona del 28 luglio al papa: *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 753, a, ms.* Il viaggio da Aigues-Mortes a Barcellona e l'arrivo ivi sono descritti dall'oratore venez. Piero Mocenigo in lettera del 22 luglio 1538 da Barc. *Venetianische Depeschen*, cit. I, 190 sgg. Il viaggio e l'arrivo a Valladolid in lett. del 29 agosto *Ibidem*, pg. 196 sgg.

(2) Su questo punto vedi le notizie e le osservazioni del BAUMGARTEN *op. cit.* III, pg. 195 sgg. Sulle Cortes e i rapporti di Carlo con esse vedi le opere citate sopra a pg. 462, n. 1. Vedi anche F. de LAIGLESIA, *Una crisi parlamentaria en 1538* in *Estudios historicos*, 1918, II, pg. 253 sgg.

lontà si era forse vicini a quella pace tra la Francia e la Spagna così sospirata, e che del resto era stimata così necessaria, anche secondo i diversi punti di vista di ciascuno, per la risoluzione dei grandi problemi, che affaticavano l'Europa. La guerra contro i turchi, la questione religiosa e le questioni politiche in Germania, la controversia inglese, la situazione del Mediterraneo occidentale di fronte ai Barbareschi; ecco le cose poderose che urgeva di risolvere sollecitamente, ma delle quali non era facile indicare quale avrebbe dovuto avere la precedenza. Gli stati italiani, e più specialmente Venezia e Roma, avevano grandissimo interesse a che l'impresa contro i turchi fosse condotta innanzi con energia senza indugi, e questo in realtà non era meno l'interesse dell'imperatore: ma nè ciò conveniva direttamente ai protestanti, in quanto essa aumentava il prestigio della casa d'Austria, del papa e della parte cattolica, nè poteva giovare alla Francia, non ostante ogni buona disposizione in contrario. In realtà per la Francia ogni vittoria dell'imperatore sui turchi lo avrebbe rafforzato e quindi avrebbe diminuito la possibilità della pace, con la cessione di Milano: onde la necessità d'ostacolare l'impresa della lega sino a che non fosse definita la questione milanese. Naturalmente, allora, non si potevano abbandonare le pratiche ordite coi luterani, non quelle sempre continuate con l'Inghilterra e quindi nessuna altra pratica tenuta in Italia, e specialmente a Venezia e a Roma.

Evidentemente per quanto le tinte fossero attenuate, la situazione rimaneva sostanzialmente identica a quella passata nei riguardi della politica generale, cioè della risoluzione delle grandi questioni; solo v'era l'innegabile vantaggio per l'imperatore d'aver riacquistato una gran parte di quella autorità, di quella fortuna che la resistenza francese dell'ultima guerra e le vittorie nel Piemonte avevano messo in forse.

Certo la pace con la Francia era la soluzione più indicata e quella che avrebbe dovuto essere affrontata per la prima. In questo senso dette il pontefice, con la usata chiarezza, le sue istruzioni ai nunzi e agli agenti ecclesiastici; cioè che continuando la rigida linea seguita sino ad ora costantemente, facessero presente e raccomandassero, in qualunque occasione e con tutti le

ragioni espresse gia tante volte in favore di questa tesi (1). Nessun altro però degli stati importanti d'Italia e d'Europa, pur consentendo nelle dichiarazioni ufficiali sulla bontà e sulla opportunità della pace, pose questa come prima ed urgente questione avanti a tutte le altre. Venezia, preoccupata dalla sua posizione delicatissima verso i turchi e dalle disastrose condizioni economiche in cui versava per la cessazione dei commerci con l'oriente, sollecitava con le più calde istanze che si procedesse innanzi tutto ad una offensiva risoluta ed immediata, ferma in cuor suo in caso diverso di scendere da sola a patti con il nemico; e alla immediata offensiva era caldamente propenso anche il papa, ma egli si preoccupava pure dell'atteggiamento della Francia e riconosceva perciò necessaria che fosse insieme avviata, almeno su basi solide, la pace (2). Solo la Francia si può dire, ma per ragioni tutte diverse, intendeva anzitutto con ansia al problema della pace, sforzandosi di penetrare con chiarezza il giuoco dell'imperatore, dal quale tutto dipendeva.

Ora l'esame della politica imperiale dei tempi susseguiti immediatamente ai due convegni su ricordati sino al 1540 mostra che Carlo non ha avuto come suo scopo vero la questione della pace, e ciò era logico, dopo quanto era risultato dalla situazione; ma di questa pace, che egli metteva innanzi agli occhi di tutti come supremo scopo della sua politica, si è invece fermamente giovato come mezzo per risolvere o tentare di risolvere man mano le varie questioni che si presentavano sul tappeto. Pochissime di queste ebbero una soluzione soddisfacente; la maggior parte aggravarono anzi ancora la situazione Ne è conseguito quindi che anche per l'Italia e per il papato non tardassero a mostrarsi le delusioni. E la prima e la più

(1) Il 14 agosto fu scritto al Poggio da Roma esortandolo a continuare l'opera per la pace tanto più che il papa era felice delle buone disposizioni dell'imp. alla pace « perchè a S. S.ta e più caro di veder questo che di vivere. Tanto più quanto che ella ce ha pur fatto qualche opera et fatica, anzi parmi che si possa dire, che dopo la gratia di dio, il resto sit opus manum suarum.. » in Francia, mons. d'Ivrea il 7 ag. *Arch. St. Parma Car. Farn. Roma, ms. min.* Lo stesso al nunzio *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms. min.*

(2) Vedi sopra il cap. VIII, parr. 5, 6 e 7.

gravida di complicazioni fu la questione turca: non tanto per la disgraziata giornata della Prévesa, quanto perchè non si riuscì a cancellarne l'ombra e le conseguenze con una energica offensiva.

Abbandonata l'idea della campagna offensiva del 1538 sin da prima della partenza da Nizza, Carlo aveva mostrato e largamente diffuso la speranza che egli volesse effettuarla nel prossimo anno (1). Ma poichè era necessario anzi tutto l'amicizia sicura del re di Francia, e viceversa la pace era difficile o almeno le trattative si prevedevano assai lunghe, come egli stesso confessò appena formato nella Spagna all'oratore veneziano (2), e quindi inattuabile il tradizionale disegno dell'unione di tutte le forze cristiane, ciò che si riteneva universalmente l'unico mezzo decisivo ad affrontare la grande questione; egli incominciò fin da Aigues Mortes la sua sottile opera di diplomazia per esimersi dall'obbligo dell'offensiva. In quel convegno se non si discussero infatti questioni particolari, a confessione stessa di tutti gli intervenuti (3), vi si fece però speciale menzione della impresa contro i turchi. Carlo, infatti, consigliò di compiere il maggior sforzo possibile, anzi di spingersi addirittura a Costantinopoli, senza però impegnarsi, ove non fosse già stata conclusa la pace, e mostrò di desiderare vivissimamente la partecipazione della Francia e, nel caso, di accontentarsi anche di un modesto contributo (4). Lo scopo dell'imperatore è abbastanza chiaro: egli non desiderava tanto un aiuto materiale, quanto avvincere il re in un impegno che desse a lui la completa sicurezza: qualunque e per esiguo che fosse il contributo. Il suo maggiore aiuto egli lo aveva in realtà nella lega cristiana e in Venezia specialmente; onde si comprende perfettamente perchè intanto egli sollecitasse assai vivamente la Repubblica a rispondere in termini precisi alle proposte da lui fatte, pare per mezzo

(1) Vedi sopra pg. 546.
(2) « Mi disse poi Soa M. circa la pace che non così presto si concluderia, rimanendo pur anchora alcuna difficultade tra loro... » P. Mocenigo 25 luglio, *Venet. Depesch.* I, 196
(3) Vedi sopra a pg. 511 sgg.
(4) Lett. del Mocenigo del 25 al doge e del 25 ai X in *Venet. Depesch.* I, 193 e 196.

dell'oratore veneziano, sulla impresa offensiva pel 1539 e sui nuovi mezzi necessari. Questa risposta in tutto soddisfacente, secondo i desideri dell'imperatore, giunse in agosto a Valladolid con la preghiera che egli venisse presto in Italia e così desse con la sua presenza l'effettiva importanza alla impresa (1); nè diversa era pure stata la risposta del papa (2). Sicuro quindi da questo lato, Carlo attese pazientemente le decisioni della Francia, alla quale però non volle aprire le sue vere intenzioni per più rispetti. In settembre due inviati speciali, il signor di Bossu, e il signor di Peloux (3) che, dovevano in realtà recarsi anche nelle Fiandre ebbero incarico di domandare al re la sua partecipazione e, in caso, ottenere almeno il suo consentimento, vale a dire la promessa delle neutralità (4). Ecco allora affacciarsi la lusinga della pace: nessun incarico ufficiale è vero, su questo, ai due inviati; ma essi ne dovevano parlare. Però allo scopo di dar valore ai desideri e ai discorsi sulla pace si era fatto insieme invito al papa, perchè si interponesse nuovamente e si ebbe cura di farlo subito noto in via ufficiale agli altri stati, perchè si radicasse in tutti l'impressione sulla buona volontà dell'imperatore, che di fatti a Roma sembrava esser pieno d'ardore in proposito (5).

(1) Il Mocenigo espose all'imp. il programma della Repubblica il 28 agosto a Valladolid dicendo che la Sig.ia sperava « che Soa M.ta debba ritrovarsi questo febraro prossimo in Italia, havendo così lei promesso... » L'orat. sollecitò di sua parte vivamente « di-cendoli che hora è il tempo et l'occasione che lei (S. M.) si può fare immortale con tanto beneficio et sollevatione di tutta la chri-stianità... (onde) voglia da novo mandar ordini per sollecitare l'u-nione delle armate ecc... » *Venet. Depesch.* I, 198. La risposta di Venezia (la quale, notisi era già in sospetto, e molto preoccupata — « questi sig.ri sono mal satisfatti dello Imp.re per non haver vo-luto far provisione per questo anno... » il nunzio a Venezia, mons. Verallo al card. Farnese 11 luglio, *Arch. St. Parma, Par. Farn. Ven. ms.* —) aveva mostrato la volontà di far le cose sul serio e complete. L'imp. quindi non poteva che esprimere il suo consenso *Venet. Dep.* I, 199 sgg.
(2) *Ibidem.*
(3) Il sign.r di Peloux era un gentiluomo della Camera del l'imperatore, ch'egli ha spesso usato come corriere di gabinetto: vedi WEISS, *Papiers d'État* ecc. II, 572. Il signor di Bossu era pure un gentiluomo della corte, ma fiammingo.
(4) *Ven. Dep.* I, 201 sgg.
(5) « ma bene era — così diceva il re — che differisca à u-

La risposta del re, salvo una parziale offerta d'un contributo in denaro per alcuni mesi, fu in sostanza evasiva e contraria, poichè invece di consigliare ancora la spedizione contro Costantinopoli, come ad Aigues Mortes, faceva considerare all'imperatore che non era bene fare l'impresa offensiva, da rimettersi meglio ad un altro anno (1). Si offriva è vero di procurare per Carlo e per i « suoi amici » una discreta tregua coi turchi (2), ma ne appare evidente la ragione, che è quella di rompere la lega cristiana, alla quale del resto egli dichiarava allora e continuò sempre a dichiarare in seguito di non volere affatto accedere, come ne era pregato, perchè la stimava fatta proprio contro la Francia. Concludeva il re, e Carlo lo faceva notare all'oratore veneziano nel dargliene partecipazione, con un significativo sorriso, che intanto si poteva trattare una « buona e perpetua pace », senza la quale egli non si sarebbe obbligato in nulla contro i turchi. Tuttavia egli si offriva, solo però « come amico e fratello », di difendere e tutelare i regni e la famiglia dell'imperatore, esprimendosi in proposito con un calore e con una risolutezza che si spiegano però solo, quando si osservi insieme che egli faceva viva istanza per iniziare subito e seriamente la discussione sulla pace. Se l'imperatore trovava il modo di condurre davvero queste pratiche, la neutralità del re era cosa sicura, come quando era stata decisa la spedizione di Tunisi: anzi, ora le condizioni erano molto migliori. Ma entrare in una discussione particolare era assai pericoloso, perchè si sarebbero subito determinati i fondamentali dissidi tra le due

---

no altro anno la impresa offensiva contra il turco per concluder in questo mezzo una buona et perpetua pace così tra ambe Soe M.ta come tra il resto delli principi christiani, a ciò tutti unitamente facciano cotal importantissima impresa... » Piero Mocenigo al doge, Toledo 27 ott. 1538, *Venetian. Depesch.* I, 221.

(1) « con tutto ciò (il re) non di manco li propone che, quando cosi li paia, si offerisce di farli havere una tregua dal detto Turco... » *Ibidem*, 221. Si noti che questo è il primo accenno a risolvere la lega diversamente che secondo i propositi ufficiali. Venezia dovette ricorrere nel 1540 alla pace separata (vedi volume II di quest'opera, cap. I, paragr. 5, pg. 33 sgg.) e lo stesso Carlo praticò questa politica delle tregue, con o senza l'aiuto chiesto o astutamente ottenuto dei francesi.

(2) L'orat. ven. P. Mocenigo, Toledo 27 ott. *Venet. Dep.* I, 223.

politiche, mentre invece a Carlo conveniva più di mantenere sulle generali le speranze e le promesse e protrarre le cose quanto più in lungo fosse posssibile (1). Francesco non nascondeva in ogni occasione che la base di tutto era « la restituzione delle cose sue », sul che non poteva prendessi alcun equivoco: anzi, poichè il duca di Savoia non era stato compreso nella tregua di Nizza, egli sul finire di quella stessa estate rinnovava contro di lui i preparativi di una nuova guerra, scopo della quale era di pesare con successo maggiore nelle trattative. Il conflitto per fortuna fu evitato, contro le preoccupazioni del nunzio mons. d'Ivrea e della Santa Sede, poichè senza dubbio non solo esso avrebbe aggravato le condizioni dell'Italia superiore, ma messe in forse le stesse relazioni tra le due grandi corti, e rovinata fin d'allora la tregua di Nizza (2). Ora questo non convenne a nessuno e tanto meno al Montmorency, che, preso definitivamente il sopravvento, dopo che era stato allontanato dalla corte l'ammiraglio (3), volle svolgere la sua politica senza dipartirsi dalla linea di condotta sua propria; e cioè d'una cordiale

---

(1) « ... tanta ruina qual siguiria tra loro quando si attachassero un'altra volta insieme » Il nunzio mons. d'Ivrea al card. Farn. 23 sett. da Parigt, *Arch St. Nap. Car. Farn. fsc. 641, ms.*

(2) DECRUE, *Anne de Montmorency* ecc. cit. pg. 342 sgg. Dell'ammiraglio parla mons. d'Ivrea in una lett. del 27 sett. *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. K. ms.* Dell'amm. era sostenitrice la d'Etamps, come ci dice anche l'agente mantovano Bendidio nella lett. del 12 febb. 1538 (citata qui apresso). Sulla ritirata del Montmorency discorrono molte fonti. Sembra tuttavia che egli « in secreto ha pochi miei, tal che se la fortuna voltasse lo cognoscerebbe ». (lett. cit. Ben di dio). Infatti fallita nel 1541 la sua politica di « conciliazione » ripresero il sopravvento Madama d'E'tampes e i suoi amici. Già il Mont. era stato creato connestabile (il che avveniva la prima volta dopo il Borbone, vedi anche le congratulazioni del papa in DECRUE, cit. 342) e gli era stata consegnata ufficialmente la spada « avec la charge de toutes ses guerres et ponvoir sur les finances ecc. » (DECRUE, 343 con una cerimonia sontuosa e solenne di cui ci ha lasciata una discrezione assai pittoresca in una lett. del 12 febb. 1538 il Bendidio, agente della marchesa di Mantova in *Arch. St. Mantova, fs, 638, ms.* Naturalmente vedi anche DECRUE, cit. 334 sgg.

(3) Lo stesso Carlo disse all'orat. veneto che voleva trattenere « esso Christ.mo Re in queste amorevolezze, esistimando che, quando si venisse a cose più strette et particulari, facilmente nasceria discordia tra loro... » *Venet. Dep.* cit. I, 223.

relazione con la Spagna. Il re anzi gli lasciò fare più che in altri tempi, rimettendosi completamente a lui con una fiducia che il Montmorency, da poco creato connestabile, non aveva mai goduto sino ad allora. Onde il duello ad armi cortesi si svolse ora essenzialmente tra lui e Carlo, intermediaria affettuosa come una volta la regina Eleonora. Ma con tutto questo Carlo ben conosceva sino a che punto egli poteva contare sulle remissività del Montimorency, e all'oratore veneziano faceva notare con fredda chiarezza come fosse bene rimanere sempre sulle generali per non dar luogo, aprendo, delle discussioni particolari e allo scoppio di dissidi.

II.

Le trattative di pace del 1539.

Le trattative di pace erano ricominciate subito appena la corte spagnola era giunta nella Castiglia. Era venuto a Valladolid un gentiluomo francese, il signor Brissac, in agosto, e dopo aver complimentato l'imperatore del suo felice arrivo aveva ripetuto i desideri del re di giungere alla pace, mercé la cessione di Milano. L'imperatore faceva rispondere che altrettanto forte e sincero era il suo desiderio, ma non entrava in particolari lasciandone la cura ai suoi ministri (1). In settembre Eleonora mandò al fratello un suo messo « in apparenza privata » il signor di Lordres (2) e il Montemorency, il nuovo ambasciatore il signor di Castelnau, vescovo di Tarbes, stato fino allora rappresentante della Francia in Inghilterra (1). A questa mutazione anche l'imperatore ne faceva corrispondere una molto importante, perchè sostituiva al vecchio e fedele suo oratore a Parigi, il signor de Hannaërt, un diplomatico non meno valente il signor di Saint-Vincent (2). Così pure a Roma il re procedeva ad una mutazione significativa, perchè al Mâcon veniva sostituito il signor de Grignan, nipote del card. Tournon, e fedelissimo del Montmoreney (3).

Il Lordres e poi il Castelnau proposero il matrimonio dell'Orlèans con la figlia dell'imperatore e quello di Filippo con la figlia del re, Margherita. L'imperatore, come ne informava l'Aguilar, oratore suo in Roma, negò la prima

---

(1) Sul Brissac vedi MARCHAND, *Charles de Cossiè-Brissac*, Parigi 1893. Curioso è il giudizio su di lui dato fin dal 1534 dall'oratore mantovano Tomaso Cardi « B. è tenuto el più bel gentilomo il più honesto de la corte: el primo homo che habia mons. dalphino » *Arch. St. Mantova, fs. 637, ms.* Su questo suo primo invio cfr, quanto scrive il nunzio in Francia, mons. d'Ivrea, il 28 ag. 1538 da Blois e il 23 sett. rispettiv. in *Arch. Vat. Arm. VIII, vol. K, ms.* e *Arch. St. Napoli Car. Farn. 691, ms.*

(2) Il sig. di Lordres era ungentiluomo della regina. Il suo arrivo è segnalato dall'oratore veneto il 28 sett. *Ven. Dep.* cit. 212 E' stato spesso impiegato dalla regina in missioni matrimoniali. L'Aleandro e il Mignanelli ad es. lo ricordano presente a Vienna con un incarico simile presso re Ferdinando il 27-28 dic. 1538: FRIEDENSBURG, *Nuntiat.* I, 3, pg. 317. Di questa missione parla anche il BUCHHOLZ, *op. cit.* V, 112 sgg.

(1) Antoine de Castelnau originario della Bigorre vescovo di Tarbes 1534, oratore inglese in Inghilterra nel 1535-37, dopo essere stato preso in considerazione per il posto di Venezia nel 1538 (*Venet. Dep.* I, 142), divenne oratore in Spagna, dove giunse nel sett. nel 1538 per rimanervi sino al sett. 1539, epoca della sua morte. Era giovanissimo cfr. SAINTE MARTHE, *Gallia Christiana*, I, 1240. Parecchie sue lettere in *Bib. Nation Parigi ff. 6639, ms.*

(2) François Bonvalot, abbé de Saint Vincent, zio del Granvelle e cognato del S. Mauris, che gli successe poi nello stesso ufficio. Appartenne al consiglio segreto di Carlo in Bruxelles. Era già stato in Francia per ratificare nel 1530 il matrimonio della sorella di Carlo, Eleonora, regina vedova di Portogallo con re Francesco. L'istruzione per la sua ambasciata in Francia è del 24 marzo 1539. Rimase oratore sino al 1544, nel qual anno fu sostituito da Juan de S. Mauris sieur da Montbarcy, che rimase oratore sino al 1 febb. 1549. Le sue corrispondenze quasi totalmente negli *Archives Nationales de Paris, Simancas, K, 1484 e sgg.* Cfr. su di loro JULIAN PAZ, *Archivo General de Simancas Catalogo IV, Secreteria de Estado*, Madrid, 1914, pg. 666. Dell'invio del Saint Vincent in Francia dà conto lo stesso imp. in una lettera all'Aguilar, suo oratore in Roma, del 12 sett. *Arch. Simancas. Est. leg. 867/322 ms.*

(3) Luigi Adhèmar sieur de Grignan, marito di una nipote del Tournon, e perciò in disgrazia insieme col Tournon quando il Montmorency fu di nuovo in auge dal 1547 con Enrico II, fu oratore a Roma per un anno sino al 1539 e dopo un breve interrim del Monluc fu sostituito dal vescovo di Rodez sulla cui attività intelligente vedi RIBIER, cit. I, 236. La corrispondenza, oltre che al *Minist. Affair. étrang. Parigi, Correspondence de Roma, ms.* anche in *Bib. Nat. Parigi ff. 3914, ms.*

cosa poichè egli diceva che all'Orlèans si era proposta prima una figlia del re dei Romani (1). La ragione era evidente, poichè mettendo l'imperatore come condizione della cessione di Milano che dovesse avvenire la consumazione del malrimonio, nel primo caso questa avrebbe potuto avvenire presto, ma non nel secondo, perchè le figlie di Ferdinando erano tutte al di sotto degli 8 anni.

Queste sono le prime « avances » delle lunghe, interminabili, e ambigue trattative che l'imperatore seppe trascinare con incredibile abilità per più di un anno e che il Montmorency e i suoi agenti, desiderosi di trasformare la tregua in pace (2), ebbero l'ingenuità di credere almeno in parte convenienti. Esse erano però seguite attentamente dalla Curia pontificia, anche senza che essa si desse l'aria di volere intervenire direttamente, come si vide bene nel convegno di Compiègne (3), pur avendone in certa maniera diritto per gli ultimi avvenimenti o per l'invito diretto di Carlo. Ma in realtà il progetto fatto nel convegno d'Aigues-Mortes, di mandare cioè un messo speciale a Roma per continuare ivi le pratiche, non ebbe seguito. Per quanto da Roma si insistesse e si pregasse, re Francesco non volle più inviare il Tournon, che era stato già prescelto, avendo l'imperatore soprasseduto subito alla nomina del suo messo e in ultima analisi avendone dato l'incarico all'Aguilar (3).

---

(1) Dell'arrivo del Lodres, delle sue pratiche e di quelle del Castelnau dà conto l'imp. all'Aguilar il 22 sett. in *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.* Il 26 sett. l'orat. ven. P. Mocenigo riferisce un colloquio da lui avuto con l'imp. dal quale appare evidente la politica dilatoria di costui e la sua tattica di voler rimaner sempre sulle generali, « li pare che 'l si doveria continuare sopra le cose già principiate nè proponere per haver nove prattiche, non che à ciò non consenti... ma perchè li pare che cotali matrimonj fatti inanci tempo suo di raro riescino bene... » *Venet. Dep.* I, 213. Cfr. anche RIBIER, *op cit.* I, 365 sgg. e il DECRUE, cit. 364 sgg. per l'azione svolta dall'oratore francese Castelnau di Tarbes, su cui vedi anche RIBIER, I 365 sgg. e *Arch. Bruxelles, Documents historiques VI, ms.*

(2) Vedi sopra pg. 514.

(3) Il card. di Tournon era stato prescelto sin dall'agosto « volendo S. M.ta Ch.ma che appresso di N. S.re stiano di continuo un Car.le et due delli sui di Francia per honorar S. S.ta » (il nunzio in Fr. 28 ag. 1538, Blois in *Arch. Vat. Arm. VIII, vol. K, ms.*). Ma il 15 sett. il nunzio mons. di Ivrea riferiva che il re aveva soprasseduto all'invio, avendo inteso dell'incarico dato all'Aguilar, *loc. cit. ms.*

Il 24 ottobre arrivava a Valladolid di nuovo il signor di Brissac in risposta alle pratiche: e in sostanza portava il pensiero dalla corte francese, cioè che a parte ogni questione di matrimonio, Milano fosse ceduta « di presente » (1). La domanda era veramente troppo forte: onde l'imperatore potè avere buon gioco di insistere sulla necessità d'attendere la consumazione di questo matrimonio ma, poichè si doveva pure dare qualche buona speranza, egli propose di lasciare tre anni di tempo per compiere il matrimonio con la figlia del re dei Romani. Il Montmorency fu in questo abbastanza remissivo, poichè fece mandare dal re — in risposta a un memoriale dell'imperatore — un'altra memoria circa i matrimoni da farsi redatta in termini assai amichevoli e in sostanza favorevole (2). Le attestazioni di amicizia da parte imperiale furono allora spinte al punto, che l'imperatore espresse il desiderio di restituire al re la visita, possibilmente alla frontiera o in Provenza, durante l'imminente suo viaggio per l'Italia e invitava il duca d'Orlèans a venire in Ispagna a visitare l'imperatore e a farsi conoscere dalla nazione spagnola (3). Questa necessità di far apparire cordiali le relazioni tra le due corti non era però così mascherata che non trapelassero di

---

cessione de « presenti » accenna il nunzio in Francia sin dal 23 sett. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 691, ms.* Delle pratiche sue discorre l'orat. veneto il 31 ott. 1538 « come il detto Re Chr.mo desidera al presente di havere il stato di Milano, ancor che non sia il tempo della consumatione del matrimonio; al che Soa Ces.a M.ta li risponde (parla il Granvelle al Mocenigo) che, fatto et consumato il matrimonio, lui promette da vero principe dare il detto stato secondo i patti profferti... » *Venet. Depesch.* I, 227. Vedi poi la consulta imp. relativa anche alle pratiche dell'ingresso di re Francesco nella lega cristiana, 26-27 ott. *Arch. Nation. Parigi, Simancas K, 1484, ms.*

(2) L'imp. partecipò all'orat. veneto che il re era rimasto contento di quanto il Brissac aveva riportato di Spagna, e che tutto andava bene, salvo che ancora rimaneva la questione della Savoia (che fu in effetto assai difficile) e quella dell'età dei figlioli. Lett. 6 dic. *Ven. Dep.* I, 247. Sul buon umore col quale — secondo il Montmorency — era ritornato il Brissac, vedi il nunzio in Francia, 18 nov. *Arch. St. Car. Farn. fsc. 691, ms.*

(3) DECRUE, *op. cit.* 364.

tanto in tanto malumori, che lasciavano improvvisamente intravvedere quanta irriducibilità v'era in fondo tra i disegni dei due monarchi. Pur tuttavia, nel gennaio, dovunque si sparse la voce che la pace era sicura e prossima ; sino a che ai 14 di febbraio, dopo una memorabile consulta tenuta alla fine di gennaio, fu concluso un accordo che in attesa della pace nessuno dei due sovrani avrebbe fatto e concluso nuove pratiche senza conoscenza l'uno dell'altro (1). Era in fondo un rimandare a tempo lontano l'effettiva stipulazione della pace, ma era anche un legare le mani al re di Francia, non smentendo ma rimandando a tempo futuro i vari matrimoni combinati tra le due corti. Ma in fondo non era quello che Carlo voleva? A questo punto ci si domanda perchè allora, avendo Carlo raggiunta una sufficente tranquillità, non desse impulso decisivo alla guerra contro i turchi, per la quale non s'era stancato mai di annunziare la sua prossima partenza per l' Italia. Ma non erano passati che pochi giorni da che era stato conchiuso l'accordo con la Francia, che l'imperatore faceva noto agli oratori accreditati presso di lui che nemmeno per quell'anno egli avrebbe potuto prendere l'offensiva, ma che ancora si sarebbe dovuto rimanere sulla difensiva; nè più gli era possibile passare per allora in Italia (2). Adduceva per pretesto l' impossibiiità di radunare in tempo gli apparecchi necessari per un impresa grandiosa, quale era necessaria e ne dava colpa alla tepidezza di Venezia (3) e del papa, che alla loro volta si discolpavano, ricordando che essendo quasi nulli i preparativi di Carlo, es-

(1) DECRUE, *op. cit.* 365. L'atto si trova in DU MONT, *Corps diplomatique* ecc. IV, 159 ed ha la data del 14 febb. 1539. Sulla parte avuta dall'oratore di Carlo a Parigi nei riguardi del Montmorency vedi le sue lett. dal dic. 1538 a tutto il gennaio 1539 in *Arch. Nation. Parigi, Simancas, K, 1484, ms.*

(2) La decisione dell' imp. fu comunicata dal Covos e dal Granvelle sui primi di marzo all'oratore veneto Piero Mocenigo, *Venet. Dep.* I, 290, n. 1.

(3) Questo punto è molto importante. Dopo aver promesso tante volte una grande offensiva l'imp. decidendosi anche per il 1539 ad una guerra difensiva, sapeva bene che svuotava la lega cristiana del suo vero contenuto. Per prevenire quindi ogni accusa si è affrettato a gettare la responsabilità di un tale procedimento sui collegati, alla stessa guisa che il d'Oria aveva cercato di menomare il Capello e il Grimani mettendo innanzi un'accusa di indisciplina da parte dei suoi colleghi. Il vero è che se si esamina attentamente la questione, si intravvede che l'imp. sino ancora dal 1538 non pensava che ad una guerra di difesa per parte sua e ad impegnare viceversa quanto più fosse possibile le risorse e le forze, almeno di Venezia. Fin dal giugno del 1538 egli ostentava di aspettare con ansia la risposta di Venezia sui suoi progetti di offensiva generale (*Venet. Dep.* I, 108, 146) e di rammaricarsi che la repubblica non avesse risposto, com'egli si aspettava (*Ibidem*, 154). Ma se si pensa che Venezia domandava l'immediato invio del d'Oria in Levante e la stessa passata dell'imp. in Italia, si comprende che il malumore proveniva piuttosto dal sentirsi disturbato nei propri piani, che non da deficienza da parte dei veneziani. Gli faceva quindi comodo insinuare sia d'allora i suoi dubbi circa la « perseverantia, temendo con qualche partito che li venisse offerto (Venezia) lasciando la lega, si accordasse con il Turcho » (pg. 159) Anzi nel- l'insistenza da lui manifestata perchè Venezia « li dechiarisse la sua intentione in continuar questa impresa et in far l'offensiva questo altro anno (cioè pel 1539, egli parlava allora nel giugno 1538), perchè se (Venezia) vorrà che la si faccia, essa M.ta tornando in Spagna, farà con nuovi modi gagliarde provvisioni ecc. » (*Venet. Dep.* I, 159) par quasi di sentire il desiderio che la Repubblica gli desse un pretesto con qualche sua esitazione. Gli oratori veneti a Nizza dichiararono nettamente che la Signoria « non è per mancar mai della parola sua, quando essa non sia abandonata » e a loro volta non mancarono una sola occasione per richiedere che si intensificassero gli armamenti e si procedesse risolutamente. Prima ancora che succedessero i fatti precedenti la Prèvesa (ritardo del d'Oria, scarsezza dei preparativi ecc.) a Venezia si era vivamente irritati « che sia in potestà sua (dell'imp.) di osservare et non osservare quello che s'è capitulato, et voler che altri si leghi, et osservi a sua posta, et commodo suo, ma havendo consideratione al commodo et incommodo loro... » (il nunzio Verallo al card. Farnese, Venezia 11 luglio 1538, *Arch. St. Parma, Carr. Farn. Ven. ms.*). Sta di fatto che mentre l'imp. nel richiedere nuove assicurazioni alla Repubblica cercava impedirle qualunque possibile accordo coi turchi, come il papa aveva ben compreso e fatto osservare il 13 giugno agli oratori veneti (*Venet Dep.* I, 167), la Signoria aveva in realtà ricusato « più che una volta con animo christiano et perseverante nella sua parola li partiti di pace che da esso Turcho li venivano offerti » (*Ibidem*, 167); e in fondo prestò fede alle mirabolanti promesse ripetute da Carlo per una grande impresa nel prossimo febbraio « nel quale suole retornar a Napoli per andare alla guerra.. » (*Ibidem* 174). S'acquetò Carlo — naturalmente, — quando da Venezia gli venne l'assicurazione esplicita ch'egli ricercava (*Ibidem*, pg. 199). Dopo la giornata della Prévesa cominciarono a farsi note le opposizioni dei Grandi di Spagna, che volevano piuttosto una impresa contro Algeri e ricusavano qualunque altra spedizione (pg. 216, segg.) L'imp. non aderì, è vero, alla richiesta: ma l'opposizione fece illanguidire i preparativi che nel gennaio 39 apparivano molto raffreddati all'oratore

si finivano per rimanere inutilmente sulle spese (1). In realtà le Cortes radunate e Valladolid e poi a Toledo si

veneto in Spagna, (*Ibidem*, 278), mentre l'imp. aveva ricominciato a lamentarsi di Venezia, accusandola di aver provveduto solo alle difese delle sue coste (lett. dell'orat. Mocenigo del 22 nov. 1538 da Toledo, *Venet. Dep.* I, 243). Quando i Grandi si furono « del tutto rissolti di non dar cosa alcuna a sua S.ta » Carlo si decise definitavamente alla difensiva (lett. dell'orat. venez. del 14 feb. *Venet. Dep.* I, 283, e pg. 290). Si noti che durante tutte queste fasi spesso spuntò il suggerimento di far qualche tregua coi turchi: ciò che naturalmente non restò ignorato a Venezia e che a suo tempo, cioè quando essa sentì l'«abbandono», essa seppe sfruttare (*Venet Dep.* I, 297: vedi volume II, parag. 5, 36 sgg.). Logico quindi che il papa di fronte all'impossibilità di un'offensiva accettasse anche il punto di vista di una tregua e ne trattasse con il re di Francia, da cui era stata mossa la cosa (al nunzio in Fr. e a mess. Latino Govenale 17 febb. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.* « la tregua col turco quando non si trovi modo di far una impresa con tutti i principi chr.ni uniti — cosa che saria da eleggere nel primo loco — pare che si cognosca necessario, et S, S.ta Ch.ma ce hara ottima mano... »). Ma la lega e l'obiettivo rimanevano sempre intatti, e a quest' uopo il papa (come è detto nel cap. I, parag. 5 pg. 48, n. 4 del volume II di quest'opera) ha inteso sempre che la tregua fosse generale per tutti i collegati insieme per dar modo ad una preparazione migliore.

(1) Anche per il papa l'imp. ha tentato di ritorcere contro di lui quello che dopo tutto era sua colpa. Non è dubbio da quanto abbiamo già visto che il papa ha partecipato con tutte le sue forze all'impresa: ma è evidente che quando egli ebbe la persuasione, dopo una lunga ed esauriente relazione del Poggio, che tutto dipendeva dalla pace con la Francia, abbia cercato di render possibile l' effettuazione di una tregua. Questa è la colpa che Carlo ha insinuato nei riguardi del pontefice, in evidente mala fede; dal momento egli non voleva una pace definitiva. Scrisse dunque il Poggio il che 25 nov. da Toledo al papa le « ragioni che ad ogniun dano animo de contradir questa giornata (cioè l'impresa) sono il primo, che sua M.ta non debbe pigliare una impresa de l'importantia di questo senza haver meglio il modo, lassando imperfetta la pace con francia, che saria pur bene di consumarla; et guadagnar quel Principe in favor de l'impresa: poi lassare di terminare et remediare le cose de la fe in Alemagna.. ecc. » (*Arch. St. Parma, Car. Farn. Spagn. ms.*). Fece presente, è vero, il papa al re Francesco per mezzo della missione di Latino Giovenale (vedi pù sotto) la necessità della « perfettione de la pace... ancorchè *a tempo novo la impresa turchesca si faccia...* » (al nunzio in Venezia, 30 dic. 1538, *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Roma, ms. min.*), e cercò di liquidare possibilmente presto le questioni sorte nel frattempo in Italia (di Camerino e di Ferrara, vedi sotto) per cui ebbe le solite accuse di voler perturbare le cose a esclusivo profitto dei suoi e « tutto questo dico, acciò de voi possiate con tali effetti mostra-

erano mostrate ostilissime all' impresa, e quantunque Carlo domandasse i crediti apparentemente per le necessità della sua Casa, e non per la guerra, i Grandi rifiutarono molte delle domande e le rimanenti accolsero con grande riluttanza. I consiglieri imperiali erano quasi tutti contro l'impresa, facendo notare che una guerra così costosa e pericolosa non poteva essere sostenuta, mentre s'acuivano alcune questioni vitali come la religiosa in Germania e la questione di Gheldria. Infine l' imperatrice, che stava per diventare madre ancora una volta, unì le sue preghiere e l'imperatore si lasciò a poco a poco persuadere; senza però accondiscendere ad un desiderio che la Spagna tutta intera nutriva, cioè d'una spedizione contro Algeri, della quale parecchie volte corse la voce (1).

a S. M.ta che N. S.re si sbriga de tutti gli altri impicci per assicurare ognuno, et per restare solo intento ale imprese grandi o contra infedeli o contra heretici, de li quali la offensiva contra il turco conosce ogni di più difficile, senza la coniunctione et le forze del re di Francia..» (al nunzio Poggio 27 genn. 1539, di Roma, *Arch.. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*). Come si fa dunque ad accusare il papa di quello che Carlo aveva predicato sempre? Come quindi trovava a ridire ch'egli alle prime voci di possibili pratiche di tregua da parte dei veneziani, deluso oramai sulla possibilità di una grande impresa, non ne habbia considerato anche il lato buono? (al nunzio in Francia 17 febb. 1539; *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*)

(1) Fin da prima della disgraziata giornata della Prèvesa i Grandi avevano espresso chiaramente il loro malumore per la politica offensiva minacciata contro i turchi. Il 23 sett. 1538, ad es., l'orat. di re Ferdinando, Martin de Salinas, così scriveva al re da Valladolid: «Esta empresa de Levante que S. M. quiere hacer en persona, *escandaliza* aca à todos, y creo tambien le pesará mucho a V. M...» in RODRIGUEZ VILLA, *El emperador Carlos V y su corte*, in Boletin de la Real Academia de la Hist., 1905, vol. 46, pg. 116. In proposito l'orat. esprimeva nettamente il dubbio che l'imp. potessemai tradurre in atto il progetto. Pochi giorni dopo l'orat. veneto Piero Mocenigo, (e cioè il 20 ott. 1538 da Toledo) rilevava egli pure l'ostilità dei Grandi e il loro desiderio che l'imp. « deve fare prima l'impresa di Algeri, et allegano la grande quantità di Moreschi... et per esser Alger loco forte ove si possono ridur 40 galee Turchesche le qual, trovando questo regno senza Sua M.ta et privo di presidio, dubitano che potriano fare grande novità et danno...». *Venet. Depesch.*, I, 216 sgg. Sulla spedizione contro Algeri e l'opposizione dell'imp. vedi ancora *ibidem*, a pg. 241, 246, 247 ecc. (cfr. anche CARDAUNS, *Von Nizza bis Créay*, cit. pg. 144 sgg.). Nel gennaio 1539 era oramai così evidente la contrarietà dei Grandi che l'imp. dovette cercare di farsi dare il denaro « sotto pretesto de bisogni

III.

L'azione pontificia per la pace.

La corte pontificia aveva seguito con interesse e con ansietà tutte queste fasi, poichè dalla risoluzione delle pratiche non solo dipendeva l'interesse generale della cristianità e quello legittimo del papa di veder confermare l'opera compiuta a Nizza, ma ancora perchè si presentavano all'orizzonte una dopo l'altra molte altre questioni assai gravi; oltre quella gravissima dell'impresa contro i turchi, che gli stava tanto a cuore.

---

di casa sua..» (*ibidem*, pg. 269). Nel febbraio l'orat. ven. faceva sapere che « questi grandi già si sono del tutto rissolti di non dare cosa alcuna a Soa M.ta..» (pg. 283). Pochi giorni dopo l'imp. si risolveva per la difensiva (pg. 290) Non si può negare che questa risoluzione è stata conseguenza dell'atteggiamento dei Grandi, chè i sussidi offerti con maggiore larghezza dalle comunità e dal clero non potevano essere sufficienti: *Venet. Dep.* I, 281. Tenendo presente questa lunga lotta con le Cortes, si spiegano gli alti e i bassi dell'atteggiamento dell'imp. e in sostanza tutta la sua vacillante politica nei riguardi dei turchi. Vedi, anche BAUMGARTEN, *op. cit.* III; 191 sgg. Sulle vive sollecitazioni dell'imperatore per dissuadere Carlo « da cotal suo pensiero... » vedi l'orat. veneto P. Mocenigoai X, 7 dic. 1538, *in Venet. Dep.*, I, 249 e la lett. dello stesso del 6 genn. 1539. *ibidem*, pg. 268. Le Cortes furono tenute a Toledo (dove l'imp. si era trasferito nell'ottobre, rimanendovi sino al giugno 1539: (cfr. FORONDA, *Estancias* ecc. 460 sgg.) e furono importantissime nei riguardi della politica interna in quanto si ebbe quasi un pronunciamento della nobiltà contro l'imp. con conseguenze assai gravi in futuro per la nobiltà stessa, di cui non è qui il caso di trattare, se non per rammentare la difficoltà, creata nella politica estera di Carlo, cui ho accennato più sopra. Cfr. specialm. il DANVILA y COLLADO, *El poder civil* ecc. cit. II, 112. e sgg. il quale appunto dice che «... en la historia parlamentaria de España son muy célebres estas Cortes porque en ellas quedò disuelto el brazo noble y no volvio à formar parte de las Cortes de Castilla ... (il re, poi) terminaba pidiendo un gran servicio con que pagar las deudas y sostener las guerras... » ma nella memorabile seduta del 24 dic. 1538 « la nobleza castellana negò al Emperador la sisa reclamada..» *Ibidem*, 113. Vedi anche LAIGLESIA, *Una crisi parlamentaria*, cit.

Le istanze caldissime del papa per la pace erano ricominciate subito dopo il suo ritorno in Roma: a Francesco per mezzo del signor di Thais, a Carlo direttamente pel nunzio Poggio, il quale aveva preso finora non piccola parte e non senza successo nelle trattative (1). Invece il nunzio mons. d'Ivrea in Fiandra andava più ritenuto per le difficoltà di comunicare spesso con il re (e di questo egli si lamenta assai spesso); onde la Curia pontificia dovette raccomandargli di non insistere oltre il necessario (2). Non sembra che questo appartarsi dere fosse un proposito deliberato, poichè le relazioni col Montmorency erano dopo tutto eccellenti: di più tra la fine di settembre e il principio d'ottobre s'era mosso per l'Italia, dopo il ritorno da Roma del signor di Thaïs, il nuovo ambasciatore del re, il signor di Grignan, che insieme con il rinnovellamento di tutti gli altri più importanti al genti anche in Inghilterra e in Germania, significava la nuova politica dei Montmorency (3). Il Grignan era il 19 ottobre a Piacenza (4) e alcuni giorni dopo passava per Ferrara senza farvi però lungo soggiorno a causa del dissidio non ancora composto tra il duca e la S. Sede (5).

---

(1) Vedi sopra cap. VIII.

(2) Al nunzio in Francia 22 nov. 1538, *Arch. St. Nap. Car. Farn, fsc. 691, ms. min.*

(3) Il signore di Grignan (oratore francese a Roma per un anno dall'autunno 1539): vedi di lui sopra a pg. 591, nota 3. era stato inviato oratore a Roma nell'ottobre 1539. Si noti che di questo tempo era stato inviato in Inghilterra il signor di Marillac (dal 1538 al 1542, cfr. P. DE VAISSIERE, *Ch. De Marillac* cit, e KAULEK, *op. cit.* e corrispondenze in *Bib. Nat. Parigi ff. 2955, ms.*) *ff. 3098*) e in Spagna il Lavaur che era stato qualche anno a Venezia (e fu oratore dal 1539 dopo la morte del vescovo di Tarbes), il de la Vaulx e poi il Pellicier a Venezia sul quale (vedi TAUSSERAT-RADEL, *op. cit.*.). Queste nomine indicavano un più sicuro orientamento verso la politica di conciliazione nei riguardi imperiali e quindi una attenuazione nei rapporti d'amicizia verso gli avversari dell'imp. Cfr. DECRUE, *op. cit.* 318, che sviluppa in questo punto come il Montmorency divenisse l'arvitro assoluto della politica francese dal 1538 al 1540 con l'appoggio del delfino, della Grande Senèchale del Lorena e per un certo tempo della regina Margherita di Navarra.

(4) Al nunzio in Francia 9 nov. *Arch. St. Napoli Car. Farn. fs. 691, ms. min.*

(5) Sulla risoluzione di questo conflitto avvenuto nel genn. 1539 vedi più sotto parag. 7. Sulla presenza del Grignan a Ferrara, vedi la

Nel viaggio egli aveva avuto campo di constatare la enorme desolazione prodotta dalla guerra specialmente nell' Italia settentrionale, e potè perciò fin dai primi momenti disporsi a comprendere meglio i bisogni della politica degli stati italiani. Anche potè farsi un concetto abbastanza esatto dell'opinione generale in riguardo ai problemi del momento, la quale si riassumeva in fondo: «in una aspettativa diffidente sul vero valore delle intenzioni dell' imperatore, cui non si poteva però negare lo sforzo apparente per una definitiva riconciliazione col re ». Ma rimaneva nell'animo di tutti il dubbio che Milano non sarebbe stato mai ceduto ai Francesi: e ciò all'oratore parve che dispiacesse agli italiani (1).

Giunto in Roma (2) e onorato di belle accoglienze (3), si annodarono snbito coi vari circoli le relazioni più amichevoli; e i primi atti furono rivolti a rinsaldare nell'animo della corte francese la necessità imprescindibile della pace e più ancora la sincerità dell'opera del papa in proposito. Tra le prime e più notevoli pratiche, per le quali non ostante le ammirevoli parole, doveva limitarsi l' interesse delle parti fu la creazione di nuovi cardinali, che avvenuta ai 20 dicembre fu però preparata e preceduta da lunghe discussioni e trattative

Nessun dubbio che anche questa elezione non fosse fatta di uomini eccellenti quasi sotto ogni riguardo e specialmente per religiosità e spirito morale, ma in questa occasione più che in altre presentatesi fino ad ora — e la Santa Sede lo affermò essa pure esplicitamente, — vi contribuì un motivo politico assai forte: quello cioè di accontentare le due parti rivali e insieme altri interessi politici minori piú strettamente legati all' Italia e alla S. Sede (4). Più cal-

---

sua lett. del 22 ott. da Firenze in *Bib. Nat. Parigi ff. 3914, ms. cop.*

(1) Il Grignan al Montm. Firenze 27 ott. in *Bib. Nat. Parigi ff. 3414, ms. cop.*

(2) Giunse il 3 nov. 1538; (al nunzio in Fr. 9. nov. Roma *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms. min.*) Fu ricevuto il 4, *ibidem ms.*

(3) « con tanta allegrezza et buon viso... » *ibidem, ms.*

(4) Oltre tutte le altre fonti. BIAGIO de MARTINELLI, (*Diarium cit. ms*) dice espressamente che la creazione dei nuovi cardinali, fu fatta « ad instantiam imperatoris ... instantiam regis ... (et) ad preces venetorum ... » vedi anche PASTOR, *op. cit*, V, 129 e 836. Di questa quinta creazione (della quarta, di poco precedente vedi sotto

damente il Montmorency e il Lorena insistevano per alcuni loro raccomandati e più specialmente il Montmorency per il nipote, il vescovo Châlons, al quale dopo un poco anche il Lorena aveva finito per dare il proprio appoggio (1). Dalla parte imperiale oltre i propri si era già avuta prima ai 18 ottobre la creazione a cardinale del vescovo di Compostella, raccomandato caldamente da Margherita d'Austria (2). Ora se a Roma lo Châlons

---

nota 2 di questa pagina) parlano gli atti concistoriali in RAYNALDUS, *Annales*, 1538, n. 47, il CIACCONIUS *op. cit*, III, 644, il CARDELLA, cit. IV, 300 e il van GULIK-EUBEL, *Hierarchia Catholica*, Münster, 1910, III, 28 e la *Ephemeris*, in *cod. vat. 6978, Bib. Vat. ms.* Vedi poi riassunte le varie pratiche ed istanze precedenti questa creazione in GAETANO CAPASSO, *La elezione di M. Pietro Bembo al cardinalato 1538-39* in N. Arch. Ven. 1893. Le sollecitazioni per creare questo o quel cardinale venivano da tutte le parti. Oltre ai raccomandati di cui si fa cenno nello scritto cit. sono da aggiunger le calde istanze del nunzio in Portogallo per Michele dè Sylva, vescovo di Viseu (lett. del 16 sett. da Lisbona *Arch. Vat. Cart. Farn. fsc. 2. ms*). Per quanto il papa fosse amico suo sin da quando era in minoribus (come é detto dal Farnese al Poggio in una lett. del 27 marzo 1542 *Bib. Chigi, Roma LIII 65, ms.*), il suggerimento non fu ascoltato, dato il momento politico. Il Viseu fu nominato nella 6ª creazione del 1539, ma in pectore e pubb. solo nel 1542: cfr. van GULIK-EUBEL cit, III, 29 e il vol. II di quest'opera pg. 261, n. 1.

(1) Roberto Lenoncourt vescovo di Châlons del 1535 al 1553 poi di Metz e arcivescovo d'Embrun. Morì nel 1561, cfr. SAINTE-MARTHE, *Gallia christiana*, IV, 936 sgg. Le sollecitazioni per lui da parte del Montmorency datano da anni. Vedi in proposito una lett. dell'agente francese Nicolas Raince, a Roma, che esprime la delusione degli ambienti francesi per esser stato lo Châlons omesso nella creazione del 1536 (La lett. con la data del 15 marzo 1538, evidentemente errata, perchè tratta di cose del 1536) è nel RIBIER, cit, I, 129 sgg.). Il Lenoncourt proprio nel nov. del 1538 era stato inviato con una missione in Spagna, relativa alle questioni di Ghieldria, come dice il nunzio in Francia, che ne annunzia la partenza in una lett. del 10 ott. al cardin. Farnese, ricordandogli ancora una volta le insistenze, anche del Lorena, per il cardinalato (*Arch. St. Parma. Car. Farn. Fran. ms.*) e come anche riferisce l'orat. ven. Pietro Mocenigo che il 12 nov. 1538 ne annunzia l'arrivo *Venet. Dep.* cit. I, 232. Sulla questione di Gheldria vedi il II volume di quest'opera pg. 25 sgg. Sui vari uffici fatti da parte francese, reiteratamente vedi G. CAPASSO, *La elezione di M. P. Bembo*, ecc. cit.

(2) Ciò avvenne nella quarta creazione che comprese il solo San Iago: cfr. van GULIK-EUBEL, cit. III, 28. Si trattava dell'arcidiacono di S. Jacopo di Compostella, che fu creato per dar soddisfazione a Margherita d'Austria in occasione del suo matrimonio con

non piaceva troppo – e si cercò di tirare in lungo perciò le pratiche — non si potè d'altra parte in un momento così eccezionale negare un tale favore al Montmorency, di cui conoscevasi bene l'alta influenza: quanto al Compostella, oltre i meriti suoi personali, bastava il fatto ch'esso fosse voluto da Margherita, alla quale in questo momento si sarebbe concesso tutto il possibile. Il re veramente desiderava anche da lungo tempo il cappello per l'arcivescovo di Milano, Ippolito d'Este, intimo della corte sua(1); ma questo dipendeva dalla politica d'accordo col duca di Ferrara, che ancora dopo tanto tempo, sebbene oramai fos-

---

Ottavio Farnese (di cui vedi più sotto parag. 4.) celebrato in quei giorni. Il significato di questa creazione è evidente: essa volle dire un attestato di condiscendenza alla nuova sposa e non un'affermazione politica, all'infuori del fatto che il cardinale era spagnolo. Tuttavia i francesi se ne risentirono, non ostante la promessa che i loro voti sarebbero stati esauditi nella prossima creazione, come difatti fu. Una lettera del card Trivulzio del 25 ott. da Roma al Montm. è l'eco di questi appassionati dibattiti, durante i quali il papa fu costretto a dichiarare che la sua neutralità non era per nulla infirmata con quell'atto « allegando — aggiunge il Trivulzio — che una Rondine non fa primavera » cfr. RIBIER, cit, 233 sgg. Anche il nunzio in Francia riferiva il 24 nov. da Parigi del grande malumore alla corte francese (*Arch. St. Nap, Car. Farn., fsc. 691, ms.*) Vedi la lettera gratulatoria dei card. Farn. del 18 ottobre al neo cardinale (pubb. in parte in G. CAPASSO, cit.) del celebre santuario di San Iacopo di Compostella, la cui tradizione risale al VII secolo (vedi A. CHIAPPELLI, *La leggenda dell'apostolo Iacopo a Compostella* in Studi di ant. lett. cristiana, Torino 1867). Sulla sua popolarità in Italia vedi BENED. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, Bari 1917, pg. 8.

(1) Ippolito d'Este, arcivescovo di Milano (van GULIK-EUBEL, cit. III, 212) dal 1519, e più tardi tra altri uffici anche arciv. di Lione (PÉRICAUD, *Hipp. d'Este archev. de Lyon*, 1865.) fu grande partigiano del re di Francia e visse lungamente alla sua corte, dove tenne altissima autorità, non solo in seguito tra i cardinali, ma tra gli stessi consiglieri ufficiali della corte. La sua attività si svolse però più specialmente sotto il regno d'Enrico II e, per quello che tocca il pontificato di Paolo III, negli ultimi anni di lui. Vedi su questo il vol. II di quest'opera, pag. 689. Sul soggiorno in Francia cfr. specialmente VENTURI, *Il card. Ippolito II di Ferrara in Francia* in Riv. Europea, 1881 e il ROMIER. *Les origines politiques des guerres de religion*, 1913, I, pg. 90 sgg. dove sono assai bene delineati i rapporti del card. con il re e i grandi della corte e specialmente con il Montmorency e coi Guisa. Infine cfr. V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este* cit., pag. 53 sgg.

sero sparite molte difficoltà, non era stato conchiuse(1). Non potendosi ritardare la creazione degli altri cardinali il papa dichiarò che si riservava quella del Ferrara (2), ma per atto di compensazione e per continuare nel suo spirito di neutrabilità, egli si riservò *in pectore* ancora un cardinale per l'imperatore (3). Era logico: ma ciò non piacque tanto a re Francesco (4).

I nuovi cardinali furono Roberto di Lenoncourt vescovo di Châlons e lo scozzese Davide Beaton che poteva considerarsi come francese: dalla parte imperiale erano i due spagnoli Juan Alvarez di Toledo arcivescovo di Burgos e Pe-

---

(1) Sulle pratiche d'accordo antecedenti a questo periodo vedi sopra pg. 145 e sgg; su quelle immediatamente posteriori vedi sotto parag. 7.

(2) La elezione dell'Este a cardinale era cosa oramai decisa da tempo: di qui la lett. del Farnese al nunzio in Fr. del 9 nov. in cui è detto scusandosi del ritardo «io non ho men fastidio, che li habbia S. S.ia del governo del Duca suo fratello et ch'io non resstaro di far sempre ogni buona opera appresso S. S. per il suo cappello ma che glie vero che se il fratello sarà in contumacia della sede ap. ca nocerà grand.te a S. S.ia»; *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691 ms. min.*

(3) Al nunzio in Fr. 20 dic. di Roma, *Arch. St. Parma, Car. Roma, ms. min.*

(4) Il nunzio in Fr. 24 genn. 1539. Egli aggiunse queste interessanti notizie: che cioè il re era scontento della mancata nomina del vescovo d'Orlèans, zio di madama d'Etampes, e che questa s'era lasciata andare ad escandescenze. Secondo notizie date dalla regina di Navarra la d'Et. « ha havuto ardir di dire et persuadere cose a S. M.a che se si facessero non potria se non metter gran disturbo, et deviar S. M.ta ch.ma da quella sua natural bontà et religione et però ... (sappia il papa insinuava la regina...) che non dovesse mancar di far li due prenominati (cioè mons. di Ferrara e mons. d'Orlèans) per satisfare al Re perchè si ha da fare con una donna troppo inquieta. Mons. mio R.mo le donne sono donne, io vedo et trovo che quel che la Regina mi dice de quella dama può esser più che vero ... » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.* Tanto il nunzio era impressionato, che spingeva la S. S. ad accontentare madama d'Et. riferendosi al successo secondo lui ottenuto dalle dame, cioè in primo luogo dalla regina Eleonora, a Nizza. Ma il papa, le cui relazioni con la d'Etampes, non andavano oltre le forme, mentre ben altrimenti cordiali erano quelle con la regina di Navarra e con la regina di Eleonora (vedi L. A. FERRAI, *Studi Storici*, 1892 pg. 293 sgg.) non avrebbe mai accondisceso ad un mercato del genere, anche in vista di accaparrarsi la influenza di madama sul re. Questo senso morale e questo riserbo è stato spiegato sempre da Paolo III, ma proprio in occasione di questa creazione cardinalizia egli lo provò resistendo alle pressioni inte-

dro Manriquez vescovo di Cordova, il primo più specialmente seguace della tendenza riformista rigida che già trovava nel Caraffa il suo capo (1). Degli altri due cioè quello riservato per la Francia, ossia il Ferrara, esso fu creato il 5 marzo del 1539 (2) e quello domanda-

---

ressate del governo veneto per una candidatura (cioè quella del mercante venez. Garzoni di contro a quella ben altrimenti autorevole di messer Pietro Bembo vedi più sotto pag. 605, n. 4) che non aveva nessuna giustificazione morale o religiosa, ma che pure avrebbe potuto rinsaldare maggiormente i vincoli materiali con la Repubblica. È curioso ricordare che alcuni mesi prima la S. Sede dovette protestare presso il nunzio in Francia per mene che si facevano a favore d'un vescovo, anche a mezzo di denari, presso il papa « per demostrare il conto qual si tiene di mad.a de Tampes... ». Anzi, è detto in una lettera al vesc. d'Ivrea del 9 sett., il papa se ne sarebbe risentito aspramente col card. Trivulzio, che gli aveva mosso la pratica, specialmente per tutto il contorno di bugie e di insinuazioni di cui l'affare era stato condito. *Arch. St. Nap. Car. farn. fsc. 691, ms. min.*

(1) Su questi personaggi vedi le fonti cit. sopra a pg. 600, n. 4. Sul card. di Beaton, che fu pars magna degli avvenimenti in Scozia degli anni seguenti, specialmente dopo la morte del re Giacomo, 1542, vedi HERKLESS, *Card. Beaton*, Edimburgo 1891, pg. 135 sgg. La sua creazione era sollecitata già da parecchi mesi « ne faceva grandissima instantia con mostrare quanto era utile per tenere il suo regno in officio et netto delle Heresie... » (cfr. G. CAPASSO, cit.). L'annunzio della creazione fu dato il giorno stesso al nunzio in Francia e a quello di Venezia (e come è logico pensare sarà stato così anche degli altri, per i quali mancano le minute) *Arch. St. Par- ma, Car. Far. Roma, ms. min.*

(2) *Acta concist. Arch. Conc. del Vat. ms.* L'accordo col duca di Ferrara — di cui più sotto al paragrafo 7. — venne concluso il 22 marzo e confermato il 24 in concistoro. Il giorno stesso notificando queste notizie al nunzio in Fr. il card. Farnese aggiungeva queste parole: « S. S.ta veramente havendo havuto sempre a memoria del desiderio che la M.ta Ch.ma gli ha dimostrato così caldam.te a beneficio et favore così del duca come di mons. l'Arciv. si è contentata di serrar gli occhi a molte cose, le quale fuor di questo rispetto si potevano haver in bona consideratione, pur per amore della M.ta Ch.ma ha piacere di quanto è seguito » (*Arch. St. Nap. Car. Farn, fsc. 691, ms. min.*). Questo significa chiaramente che il papa cedeva su molti punti incresciosi — specialmente nei riguardi del duca di Ferrara — per lo scopo superiore della pace e dell'equilibrio ad essa necessario. Si noti che tanto era necessario questo, che il 17 febbraio si scrisse al nunzio in Francia che, ove naufragassero le pratiche in corso per l'accordo di Ferrara, si sarebbe nominato cardinale un altro italiano che « piacesse; » *Arch St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*

to dai veneziani il 24 marzo: e fu Pietro Bembo (1). Il ritardo per il Ferrara è noto perchè avvenisse, quello pel Bembo dipese dalle lunghe trattative che precedettero per riguardo a lui. La Signoria non lo propose nè pare intervenisse in suo favore: invece una viva opposizione trovò il Bembo nella stessa Roma e specialmente nel Caraffa (2), cioè nella tendenza rigida, a causa della sua passata vita mondana. Ma il papa, tenuto anche conto dell'età assai avanzata del grande umanista (69 anni) e dell'innegabile suo mutamento morale che datava da tempo, vinse le difficoltà e credette bene di elevarlo alla porpora, molto probabilmente perchè egli voleva dar soddisfazione all'elemento umanista e guadagnarlo alla causa della Chiesa, anzichè averlo irrimediabilmente nemico (3). Se così fu, non è dubbio ch'egli abbia ben calcolato; come pur felice egli è stato nel giudicare l'uomo che davvero si mostrò in tutto e per tutto degno dell'alto onore conferitogli (4).

In tal modo questa nuova creazione, molto più limi-

---

(1) *Acta concist.* in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. cit., I, 3, pg. 510, n. 2. « con satisfattion de tutti » scrisse il card. Farnese al govern. di Camerino il 29 marzo *Arch. St. Parma. Car. Farn. Roma, ms. min.*

(2) « Dixit... card. Theatinum multum fuisse adversatum Petro Bembo in promotione ad cardinalatum, quum diceret non esse opus nunc Petrarcha et Laura, et quum Pisanus cardinalis diceret Bembum fuisse publicum concubinarium... »: cfr. il « Diario » dell'Aleandro, 6 marzo 1539 in FRIEDENSBURG, cit. I, 4, pg. 343. Giustamente il card. Farnese e con molta arguzia oppose che « si ista perpendenda sint, esse quae merito in ipsum Pisanum possent dici... *Ibidem*, 343. Altri documenti sulle opposizione al Bembo in PASTOR, V, 130, n. 7, oltre che in G. CAPASSO, *op. cit.*

(3) Gli *Acta concist.* cit. dal FRIEDENSBURG, cit. I, 3, pg. 510, n. 2. segnalano — certo secondo le indicazioni ufficiali della Curia — il B. quale « virum dottrina et eloquentia nostrae aetatis facile principem... ».

(4) Su tutte le trattative, le dilazioni e le contro manovre vedi gli ampi particolari dati dal CAPASSO, op. cit. e dal MORSOLIN, *Il cardinalato di P. Bembo* in Nozze Biadego-Berardinelli, Verona, 1896. Furono presi in considerazione o proposti dal governo veneto — al quale si ricordi era stato ufficialmente promesso un cardinale da scegliersi fra i nobili della Repubblica — i seguenti nomi: innanzitutto il nob. Zaccaria Garzoni cavaliere gerosolimitano e segretario apostolico (*Arch. St. Ven. Segreta, ms.*) e poi mons. Giustiniani cavaliere, di cui parla il nunzio a Ven. mons. Verallo il 14

tata di quella che pareva e dovea essere in principio (1) contribuiva ancora una volta a rinvigorire e a elevare il Sacro Collegio, la cui maggiore importanza nelle trattazioni politiche e religiose appare di giorno in giorno non solo dai diari dei cerimonieri, dagli atti concistoriali, cioè dalle discussioni, ma dalle constatazioni stesse dei diplomatici più valenti, i quali non potevano a meno di osservare come il papa sapesse anche dare una libertà maggiore e una considerazione molto più ossequiosa al corpo dei suoi consiglieri.

Tuttavia dal punto di vista politico la creazione non incontrò il favore ch'era a sperarsi. Il re di Francia rimase scontento del ritardo frapposto alla creazione dell'Este, e non nascose per lungo tempo il suo malumore per la

genn. 1539 (*Arch. St. Parma, Car. Farn. ms.*). Il medesimo nunzio accenna ad altri prelati veneziani; ma non ne fa i nomi perchè in fondo li esclude tutti senz'altro, perchè « non trovo tra loro nessuno che non habbia qualche tara » (Lett. del 12 febb. *loc.* cit. *ms.*). Dei Giustiniani non ho trovato altra menzione, ma del Garzoni si può affermare che il papa lo rifiutò categoricamente. (L'orat. ven. M. A. Contarini ai capi dei X il 9. nov. 1538 in *Arch. St. Ven. Busta 23, ms.*). Nessuno ha rilevato però che il motivo principale avanzato da Venezia, che cioè il Garzoni aveva promesso di armare e mantenere a sue spese per cinque mesi al servizio della Repubblica ben dieci galee sottili, era assai meschino, e che un uomo come Paolo III non poteva accettare un mercato così poco onorevole, anche a costo di dispiacere al Senato veneto in un momento in cui già si delineava la crisi della lega cristiana, e in cui perciò uno spirito piccolo e pauroso avrebbe intravisto un motivo di cedere, pur di non spingere Venezia al distacco. Di contro alle doti eccelse di un Bembo universalmente stimato e che veniva ad accrescere nel sacro collegio proprio quella schiera, di cui si aveva estremo bisogno — e anche questo è stato scarsamente rilevato — cioè dei dotti, come si poteva ammettere un Garzoni, contro cui stava già il fatto poco degno — e il papa lo fece rilevare all'oratore veneto M. A. Contarini (vedi lett. cit. del 9 nov. 1538, *loc. cit. ms.*) — che aveva tentato altra volta di conseguire il cappello con simonia? Il Senato veneto, purtroppo mosso dalla immediatezza degli interessi, non ne fu contento, ma il giudizio morale è tutt'altro che a suo favore. È noto che il Bembo fece onore alla felice scelta del papa, che pur dovendo piegare nella sua elezione a motivi di politica generale, ha saputo fare un acquisto per la Chiesa, contemperando quindi le due altissime necessità; il che non sarebbe certo stato nel caso del Garzoni. Né la scelta è stata fatta in fretta: ma ci si è pensato lungamente.

(1) Il MARTINELLI, *Diarium* accenna a 15 e anche a più cardinali: cfr. PASTOR, V, 836.

creazione del Compostella (1). L'imperatore fu ancora più esplicito poiche arrivò sino a mostrarsi sdegnato col Poggio, al punto che questi quasi spaventato supplicò la Curia a non perdere il frutto dell'intesa che sino ad allora era passata con l'imperatore; intesa necessaria, per lui, alla risoluzione dei problemi urgenti. Diceva Carlo che egli aveva ottenuto due cardinali, e tre invece la Francia; rispondeva Roma che in tutti i casi allora essi erano col Compostella e i riservati tre da tutte e due le parti, e che perciò l'equilibrio non era rotto (2). Non solo, ma il pontefice volle solennemente far rilevare ch'egli aveva proceduto nella scelta inspirandosi ad altissimi concetti, e quasi si dichiarava pentito d'aver ceduto a rispetti di convenienza politica; perchè si riprometteva in avvenire di procedere con ancora maggiore indipendenza e rigidezza (3).

Questa fu dunque una delle prime nubi che attraversò l'orizzonte politico, ma non mise in pericolo la effettiva intesa che correva tra Roma e la corte cesarea; come non molto contribuirono i fatti particolari che intervennero allora attorno ai Farnesi e altri non indifferenti nello stato ecclesiastico. Ma in ogni modo era un primo sintomo che risorgeva quella diffidenza verso il pontefice, del quale si voleva intravvedere al minimo indizio la tendenza francofila, La quale diffidenza aveva la sua vera ragione d'essere nella indipendenza assoluta del pontefice, e il suo pretesto nell'avere il papa spinto sempre alla restituzione di Milano alla Francia.

(1) Lett.e del nunzio in Francia del 24 nov. 1538 e 14 genn. 1539 in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.*

(2) Lett. del nunzio Poggio da Toledo del 10 genn. 1539 (*Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. N, ms.*) e del 19 genn. (*Arch. St. Parma, Car. Farn. Spagna, ms.*) e lett. del card. Farnese al nunzio in Fr. e a messer Latino Giovenale (allora in missione a Parigi, vedi sotto pg. 608 del 17 febb. 1539: *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.* « lo Imp.re... ha fatto et dico grande risentimento che si sia fatto in questa promo.ne dui car.li spagnoli et tre francesi » (il terzo francese, oltre lo Chalons e il Ferrara era « il Beaton « da tutti stimato niente meno che franzese...») *Ibidem, ms.*

(3) « ... la qual cosa (cioè la creazione cardinalizia) conferita col mal grado che la M.ta Ch.ma mostra anchor lei in principio haver di questa promotione. S. S.ta ha reputato in questa cosa *d'esser stata visitata da Dio* quale così li voglia mostrare chella sia stata troppo liberale in materia di cotanta importanza... » Lett. cit. al nunzio in Francia del 17 febb. 1539 *loc. cit. ms. min.*

Questa diffidenza non fu spenta ma anzi aumentata da una missione straordinaria inviata in questo momento in Francia nella persona di un'amico del papa, del ben noto Latino Giovenale dei Manetti (1). L'occasione fu data dalla necessità di portare i cappelli ai nuovi cardinali; ma in realtà, affidata questa parte ad un agente più modesto, il Giovenale, le cui istruzioni portano la data del 24 dicembre, doveva trattare anzi tutto della pace, poi dei turchi, poi della questione d'Inghilterra e del concilio (2). La missione cade quindi quando a Roma erano giunte notizie assai rassicuranti circa la possibilità prossima della conclusione della pace, e quindi della risoluzione dei problemi dipendenti. A Roma si credette per tanto di trovare in Francia il terreno assai ben preparato (3): perciò si univa la speranza di risolvere anche le altre questioni che stavano molto a cuore; e finalmente si sentiva la necessità di fare sentire la propria voce, poichè sembrava che specialmente in Francia si conducessero le trattative di pace con poca considerazione verso Roma. Messere Latino Giovenale giunse in corte il 16 gennaio, essendo partito da Roma il 31 dicembre; ai 17 visitò il Montmorency e il card. Lorena e immediatamente dopo il re (4). Intavolata subito la discussione per la pace il

(1) Su Latino Giovenale de' Manetti vedi sopra pg. 107 n. 1.

(2) Il Giovenale non partì da Roma il 24 dic. 1538 come dice il PIEPER, *op. cit*, 117, n. 1., (che pubblica anche la istruzione, *op. cit.* pgg. 160 sgg. da una copia dell'*Arch. Vat. Varia Politicorum, vol. 81, ms.*) ma prima del 31 dic. come annunziava il card. Farnese il giorno avanti al nunzio in Venezia: *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.* Un'altra istruzione particolare per la Scozia, in cui si parla specialmente della questione inglese « per la quale principalmente sete mandato », nell'*Arch. St. Parma. Car. Farn, Roma, ms., cop.* in data 24 dic.

(3) Oltre a quanto è detto nelle istruzioni e nella lett. del 27 dic. al nunzio in Francia (*Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.)* circa lo scopo principale, cioè la questione inglese, il card. Farnese faceva sapere al nunzio a Venezia, che il nunzio straordinario avrebbe procurato in Francia « la perfettione de la pace tra l'Imp.re e il Re ch.mo acciochè a tempo novo l'impresa turchesca si faccia se è possibile con le forze de la Ch.ta tutte riunite che Dio ce ne dia gratia si come *S. S. desidera et non desiste di martellare* ». Al nunzio a Venezia 30 dic. 1538 in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*

(4) Le date si desumono da una lett. del nunzio in Francia, del 18 genn. in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. K., ms,* e da un « Sommario delle lettere di messer Latino in data 21 genn. in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. K, ms.* oltre che nella comunicazione fatta al nunzio in Spagna ai 12 febb. in *Arch. Vat. Lett. Princ. vol. 14, ms.* Al « Sommario » che esponeva lo svolgimento della missione in 3 capi; pace, Inghilterra e concilio, rispose la Curia esprimendo il suo gradimento per l'attività svolta dal nunzio straordinario l'8 febb. in lett. all'Ivrea in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 701, ms.*

(1) « Sommario ... ecc. » cit *Arch. Vat. loc. cit, ms.*

(2) « quando la fusse (la guerra contro i turchi) ben fondata con la unione de tutti e principi ch.ni et in tal caso S. M.ta etiam senza lo stato di Milano, essendone richiesta, et proponendoseli partiti et conditioni honeste entraria in lega contro il Turco, et faria molto ». in « Sommario cit. », *ms.* Vedi anche *Ven. Dep.* I, 305.

(3) « ... Sua Santità dubita un poco ch'ella (la M.ta Ch.ma) dica da vero ... » Lett. al Poggio 8 febb. 1539 in *Arch. Vat. Lett. Princ. vol. 14, ms. cop.*

(4) « mi pareva strano (scrive il nunzio mons. d'Ivrea il 3 febbraio da Melun riferendo delle lagnanze da lui mosse in proposito al re) che si desse così poco adito a N. S.re di intromettersi nelle differentie fra l'Imp.re et il Re. come s'era fatto ultimam.te quando il s.or Latino referse a S. M.ta Ch.rma che S. B.ne havea fatto de novo instantia alla May.ta Ces.a che dovesse far la restitutione del stato de Milano: et che haveva risposto che S. S.ta ricercava più di quello faceva S. M. Ch.ma la qual si contentava di lei et il Re proprio haveva detto al S.or latino ch'era così: *ch'era un modo di dar l'occasione a S. B.ne di travagliarsi più di loro ... (!) ...* » in *Arch. Segr. Vat. Arm. VIII, I, vol. K, ms.*

Giovenale rimase stupefatto dell'attitudine del re, che a suo dire pareva se la « passasse assai di legere non mostrando del stato di Milano molta ansietà » (1). Più tardi lo stesso re gli accennava che egli avrebbe anche partecipato alla lega contro i turchi, beninteso sopravvenendo la pace, anche se questa non avveniva con la restituzione di Milano (2). A Roma la cosa parve incredibile addirittura e il papa facendone scrivere al Poggio, perchè l'imperatore venisse ancora più incontro alle buone intenzioni del re, non nascondeva la sua meraviglia, la sua incredulità e infine la convinzione che anche dopo queste dichiarazioni del re la pace non si poteva considerare possibile senza la effettiva restituzione del ducato (3).

Considerando perchè il re desse tale risposta ad un legato pontificio, che egli già aveva a lungo in dimestichezza e che era a cognizione perfetta di tutta la vita francese, non si va lungi dal vero se si afferma che egli voleva sottrarsi alla compartecipazione e al controllo del papa (4); tanto

più che l'invio del Giovenale era stato fatto con assentimento, anzi con consiglio dello stesso imperatore (1). La risposta non era seria, perchè il Giovenale aveva bene osservato il tono leggero con cui era stata data; d'altra parte gli umori di re Francesco verso Roma non erano in questo momento ottimi a causa dell'ultima creazione cardinalizia, tanto che nei primi tempi il Giovenale ebbe a lamentarsi del trattamento freddo che gli si usava (2). Avvenuta la creazione di mons. di Ferrara a cardinale l'orizzonte certo si rasserenò notevolmente; ma non per questo la missione del Giovenale divenne molto più facile. La sua lunga permanenza in Francia, durata sino al 27 aprile (3), ne è di per se stessa prova; tanto più che egli non si spinse come prima pareva sino in Iscozia per portare il cappello al nuovo cardinale e meglio ancora per annodare rapporti più stretti tra la S. Sede e quel regno, in vista dell'azione che Paolo III oramai disegnava contro l'Inghilterra. Messer Latino comprese ben presto in realtà che nulla vi era da fare per la pace, e del resto il trattato del 14 febbraio ce lo prova: sicchè anche per la questione dei turchi, non ostante promesse grandiose ma evasive, il legato papale pensò bene di proporre un saggio partito: cioè che dal momento che l'imperatore non pareva più deciso a fare una guerra offensiva e che Venezia sembrava pensare seriamente ad una tregua se non ad una pace coi turchi, meglio era farne una generale (4). La domanda fu compresa dal re; ed egli, come già altre volte aveva fatto dire all'imperatore, si offerse d'esser intermediario presso il nemico (5). Non

(1) Ciò è detto espressamente nella lett. cit al Poggio dell'8 febb.; vedi nota 3 a pag. preced.

(2) Vedi le lett. del nunzio mons. d'Ivrea del 3, 9 e 10 febb, che riferiscono le lungaggini frapposte dai francesi, le loro acrimonie per la non avvenuta creazione dell'arcivesc. di Milano a cardinale e dell'ostentata riluttanza nelle relazioni col Giovenale; *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol, K, ms.*

(3) Il 23 ap. il nunzio in Francia annunzia d'aver ricevuto l'ordine del papa per il ritorno di messer Latino e il 29 ne annunzia l'avvenuta partenza; *Arch. Vat. loc. cit. ms.*

(4) Il nunzio in Francia, 23 ap. 1538, *Arch. Vat. loc. cit, ms.*

(5) CARDAUNS, *Von Nizza bis Crépy*, cit. pg. 31. Su tutte le pratiche fatte dal re di Francia a Costantinopoli e specialmente a mezzo del suo agente Cesare Cantelmo, un napoletano fuoruscito partigiano di Francia « (gentilhomme ordin. de l'hôtel du roi », più tardi

era questo veramente il suo interesse, ma prevalevano naturalmente le tendenze conciliatrici quasi a meglio propriziarle il successo finale supremo: la pace.

IV.

Il matrimonio di Ottavio Farnese e Margherita d'Austria.

Alla corte cesarea tra il finire del '38 e il principiare del '39 erano sorte alcune nubi nelle relazioni con il papa, che avrebbero potuto portare rapidamente a qualche incresciosa tensione. Si trattava di interessi della famiglia Farnese connessi a questioni locali italiane, che parvero minacciare per un momento la quiete della penisola. Le cose però si composero in breve, e per energica volontà dello stesso pontefice.

Margherita d'Austria era stata definitivamente concessa in moglie ad Ottavio Farnese nel colloquio che il papa ebbe con l'imperatore in Genova, di ritorno da Nizza (1). Sconten-

signore di Nioms e morto ad Avignone nel 1582 cfr. CIMBER et DANJOU, *Archiv. curieus.* I, 4, pg. 413; LITTA, *Famiglie* ecc. II, XXV; I. B. l'HERMITE de SOLIERS, *l'Italie française*, 1664, 118 sgg. e ZELLER, *La diplomatie française*, 186) vedi TAUSSERAT-RADEL, *Correspondance politique de Guillaume de Pellicier* I, 383 e vol. II di quest'opera pg. 39 segg. Le istruzioni del Montm. in *Arch. Condè* a *Chantilly, Lettres de Montmor. XVI, ms.* Il Cantelmo era già partito in aprile da Venezia. Delle sue pratiche il Montmorency tenne informato l'imp. per quel tanto che gli garbava, e l'imp. ne ha approfittato per proporre una lega anche segreta, cui partecipasse pure il re, contro i turchi « hasta tanto que las cosas y tractados platicados y ordenados entre S. M. y el Rey de Francia hubiessen effetto ... y que en esto medio se embiase al dicho turco otra vez à pedir la tregua general para la christianidad toda ... » Salinas, orat. di re Ferd. di Madrid 25 ag. 1539 in RODRIG. VILLA, *El emperador* ecc, 206 sgg. Dal che si ricava cha anche nella questione turca l'imp. cercava raggiungere l'obietto principale, e cioè incatenare la Francia alla sua politica dilatoria per la pace.

(1) Sulla conclusione definitiva del matrimonio — già del resto deliberato da molti mesi, come si è detto sopra a pg. 520 — vedi le notizie raccolte dal REUMONT, *Margherita d'Austria*, cit. pg. 24 che le desume dal VANDEMESSE, *Journal des voyages de Charles Quint* cit. pg. 142 sgg. Vi sono parecchie lettere del febbraio e del mar-

tissima, la giovane principessa (1), senza dubbio suggestionata dall'ambiente mediceo col quale continuava una cordiale relazione, sebbene colla sua piccola corte fosse pas-

zo 1538 dell'imp. all'orat. Aguilar, che parlano chiaro in materia: ad e. da Barcellona del 3, 12 febb. e del 13 marzo, in cui si esprime il contento dell'imp. per « la contentezza del papa » in merito alla deliberazione in favore di Ottavio. Ai 13 marzo l'imp. anzi scrive « estamos con gran satisfacion y alegria de ver la buena y sancta intencion con que su beatitud procede en los negocios y tien para el bien pub.co » parole; che dimostrano come l'imp. con quel matrimonio intendeva sfruttare il papa ai suoi fini (tutte le lettere cit. in *Arch. Simancas., Est. leg. 867/322, ms. min.*) il 23 ap. l'Aguilar rispondeva all'imp. che il papa era lieto « por la benignitad que ha mostrado y usado quierendo tomar su casa . . . » *loc. cit, ms.* A voci su un possibile matrimonio accennano gli oratori veneti deputati al congresso di Nizza il 29 giugno da Genova (*Venetian. Depeschen*, I, 172), ma la notizia certa è data pochi giorni dopo, il 3 luglio, *Ibidem*, 177. Il 6 luglio veniva comunicato da Roma al card. Farnese ch'era ivi giunta notizia per lettere in data 3 che il « nostro sig. Ottavio fa cose di fuoco per prepararsi a venire ad incontrare S. B.ne (che in quei giorni partiva da Genova per rientrare in Roma, vedi sopra pg. 510 sgg.) et maxime che se intende un non so che di lui . . . » *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms.*

(1) Su Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo, sul mistero della sua nascita (nacque nel 1522 da una lavoratrice Giovanna van der Gheinst come hanno provato il SERRURE, *Sur la naissance de Margu-de Parme* in Messager des scienc. et des cart. de la Belgique, 1839 e VAN der MEERSCH, *Recherches historiques sur l'origine maternelle de Marguer. de P.* Gand 1842) sulla sua educazione affidata alla zia di Carlo, Margherita, governatrice dei Paesi Bassi sino al 1510, e poi a colei che le successe, la regina Maria d'Ungheria, e sulla sua gioventù in genere oltre le notizie date dai vecchi scrittori, come ad es. lo STRADA, *De bello belgico*, Roma 1618 e dal BENTIVOGLIO, *Guerre civili di Fiandra*, cfr. il cit. REUMONT, che è ancora una delle migliori fonti. Sul periodo non italiano, e quindi sull'attività politica della duchessa nelle Fiandre sotto il regno del fratello Filippo II si hanno come è logico, la maggior quantità delle pubblicazioni. Trala numerose congerie di esse oltre alle corrispondenze, o meglio a parte delle corrispondenze edite dal GACHARD, *Correspondance de Marguerite d'Autriche duchesse de Parme avec Philippe II*, Bruxelles 1867 vedi il RACHFAHL, *Margaretha von Parma* 1898, il KOOPERG *Margarethe von P.* 1908, e BYSE, *Die Schiksale Margareta' s von Oesterreich*, 1904. Tuttavia nè queste monografie ci dànno ancora un quadro sicuro e completo di una donna, che ha avuto tanto rilievo e tanta importanza nella storia d'Europa, nè delle sue numerose corrispondenze ufficiali e private si è fatto una raccolta esauriente e sistematica e tanto meno se ne son cavati i frutti che indubbiamente esse devono dare. La parte più interessante delle carte di Margherita sta nell'*Arch. St. Napoli, Cart. Farnes.* e di esse, insieme con altro materiale, è stata data ultimamente una

sata prima a Parma, poi a Pisa e poi a Prato (1), inviò al padre una violenta protesta per mezzo di un suo messo (2). Fu questo l'inizio di una serie di ostilità, che amareggiarono sempre i suoi rapporti con la casa Farnese, causa di perturbazioni che uscirono spesso dall'intimità famigliare per assumere anche un valore politico. Ancora pochi mesi prima della celebrazione del matrimonio Margherita era stizzosamente recalcitrante; l'Aguilar, l'oratore cesareo che in ottobre inviando il suo ciambellano Obregon perchè Margherita firmasse i patti matrimoniali aveva dovuto riprenderla assai vivamente per la sua disubbidienza all'imperatore e per la mancanza alle promesse date (3), si era sentito rispondere violentemente.

diligente descrizione da CAUCHIE et VAN DER ESSEN, *Inventaire des Archives Farnésiennes de Naples au point de vue de l'hist. des Pays Bas*, Bruxelles, 1911 (oltre al precedente lavoro dello stesso CAUCHIE, *Inventaire des Archives de Margh. de Parme*, 1907). Una ricostruzione del periodo italiano e ancora più della vita intima della duchessa è stata tentata, sempre sulle *carte farnesiane* di *Napoli*, nel libro di G. I. d'ONOFRIO, *Il carteggio intimo di Margherita d'Austria*, Napoli 1919; ma il lavoro che avrebbe potuto riuscire interessantissimo e nuovo è una delusione e, specialmente per gli anni del pontificato di Paolo III, poverissimo, abborracciato, e senza nulla di nuovo.

(1) Da lettera del vescovo dell'Aquila da Firenze che parla dell'orat. cesareo, a Roma, il marchese d'Aguilar, inviato a Firenze per le pratiche definite del matrimonio (vedi sotto pg. 615) del 15 luglio *Arch. Simancas, Est. leg. 1439/544, ms.* e della stessa Margherita da Prato del 17 luglio 1538 *Ibidem, loc. cit, ms.*

(2) La protesta della princ. è del 10 luglio in *Arch. Simancas, loc. cit, ms.*; poi, dopo, il 17 luglio essa, dando conto dei colloqui con l'Aguilar scrisse « che el maior desiderio tengo al mondo e de fare la volonta et obedientia a quella (Ma.tà) comme e ragione et in questo star sempre ferma . . . » *Arch. Simancas, loc. cit, ms.*

(3) L'Aguilar esprime la sua meraviglia in una lett. alla stessa Margh. del 7 ott. affermando ch'ella mancava alla parola e alle promesse che gli aveva dato e minacciandole, che l'imp. non avrebbe esitato a punirla, come se non fosse stata sua figlia: *Arch. Simancas loc. cit. ms.* In antecedenza l'Aguilar, tornato nell'estate a Roma, aveva mandato il capitano Maldonado per continuar le pratiche. Ma costui trovò forti opposizioni; tanto che don Lope Hurtado de Soria, che era stato inviato a Margherita sin dal novembre (della deliberazione di Carlo di mandarlo parla l'orat. Serristori da Madrid il 27 ott. e della sua partenza avvenuta l'8 nov. in lett. del 9: *Arch. St. Firenze, Med. 4296, ms.*) come suo governatore (su di lui e la sua casa vedi LOPEZ de HARO, *Nobiliario Genealogico de los reys y titulos de España*, I, lib. IV, cap. 13) riteneva la sua venuta inutile. Ma il Maldonado fece osservare che l'imp. aveva dato la sua parola al

Non potendo però Margherita far seria opposizione all'imperatore si sfogava trovando mille difficoltà sui patti matrimoniali o sulle procure o sulle persone investite delle pratiche (1). In un suo memoriale per l'Aguilar a Roma, essa giungeva a dire che avrebbe sì ceduto al voler dell'imperatore, ma ne voleva prima un esplicito cenno; che del resto essa avrebbe sposato magari anche un negro, se l'imperatore lo voleva, figuriamoci poi un « marito piccolo » (2). Essa sperava evidentemente che all'ultimo il padre finisse per revocare l'ordine del matrimonio. Erano forse speranze date da don Lope Hurtado suo maggiordomo e dalla moglie di costui donna Margareta de Rojas (3),

papa e che non si poteva mutare (vedi relazione del Maldonado in *Arch. Simancas, loc. cit. ms.*). L'8 ott. Margherita scrisse al padre da Signa avvertendolo che non aveva ratificato ciò che il Maldonato aveva portato, perchè non le sembrava in conformità dei suoi ordini (*Arch. Simancas, loc. cit. ms.*) e lo stesso giorno inviava un memoriale per mezzo di Cherubino Buonanni per significare all'Aguilar e al papa ch'essa era « molto risentita et ci dogliamo ci tratti (l'Aguilar) di tal manyera, non avendo noi ratificato el poter chel cap.no (Maldonado) ne portò per voler prima vedere el tenor del altro, et sapare a quello prima eravamo obbligata non essendo poi una mammola (!) » *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.* Questa ultima frase può essere un finissimo indizio psicologico. La piccola duchessa voleva apparire certamente donna già fatta e quindi con una sua volontà indipendente; ma nella sua fierezza essa si dimenticava di esser figlia di Carlo V. Si ha anche l'impressione ch'essa voleva fare di tutto per apparire lontana da qualunque influsso esteriore, ma appunto la cura di far rilevare questo proverebbe ch'essa cedeva alle suggestioni di un ambiente, che aveva interesse a tener vive le sue antipatie per un matrimonio con la casa Farnese.

(2) Su tutte le varie pratiche per stabilire le condizioni dotali e in genere tutte le condizioni giuridico — economiche del matrimonio, che qui non interessa di segnalare, vedi le varie lettere del marchese d'Aguilar del 16 ag. 7 e 26 sett. e specialmente 14 ott. 1538 in *Arch. Simancas, Est, leg. 867/322, ms.*

(2) « Memoriale » cit. per Cherubino Buonanni dell'8 ott. 1538 *Arch. Simancas, loc. cit. ms.*

(3) Erano stati inviati per il governo delle cose di Margherita il 7 novembre 1538. La loro permanenza è stata ed è sempre oggetto di polemica e di dubbio, in quanto la maggior parte, a cominciar dagli stessi Farnesi, ha incolpato don Lope e sua moglie d'esser stati la causa nascosta dell'odio di Margherita, e più ancora donna Margherita che il marito. Le accuse debbono esser partite anche prima del matrimonio, in quanto Margherita stessa insiste per la perfetta lealtà di don Lope nel « Memoriale » cit. dell'8 ott. (*Arch. Si*

messi da poco al suo fianco da Carlo, come più tardi si volle far credere o erano esaltazioni del suo carattere isterico e capriccioso? Forse è stata questa ultima cosa; ma certo la fermezza mostrata dall'Aguilar e il dissido nato tra Margherita e lui davano chiaro indizio almeno in quel momento della ferma volontà del padre, insensibile alle innumerevoli e supplichevoli lettere di Margherita; lettere però curiosissime e piene di nervosa passionalità, sebbene orribili linguisticamente (1).

Finalmente il contratto di matrimonio, che tra parentesi favoriva molto gli interessi personali di Margherita, fu conchiuso dall'Aguilar, procuratore regolare, e fu stabilita la cerimonia per verba de presenti il 12 ottobre (2). Allora la nuova sposa si mosse da Prato (3) onorevolmente accompagnata da Cosimo de' Medici sino ai confini dello stato, e dal cardinale Cibo sino a Siena (4). Qui la « dachessina » e il seguito che erano vestiti a nero (5) cam-

mancas, loc. cit, ms.). Con la scorta specialmente della copiosa corrispondenza del maggiordomo (la quale si trova all'*Arch. cit. loc. cit, ms.*) potremo vedere quale è stata la vera condotta della coppia spagnola incriminata, tenendo presente che, nel caso, non sempre l'interesse di Margherita verso i Farnesi e dello stesso imp, e quindi di contraccolpo le supposte brame della coppia ricordata, è stato il medesimo in tutti i momenti.

(1) La maggior parte brevi e nervosissime all'*Arch. Simancas, loc. cit. ms.*

(2) Procuratore di Margh. assente fu il marchese d'Aguilar. L'annunzio della cerimonia in una lett. all'Aleandro del 13 ott. in *Arch. Vat. Nunz. Germania, 2, a, ms.* Due giorni dopo lo stesso card. Farnese così scrive al vescovo di Mâcon, dando a lui pure l'annunzio « Ho voluto darne ragguaglio a V. S. R.ma et Ill.ma sapendo certo che si come tal cosa è stata approvata dalla M.ta ch.ma con la quale si è tutto comunicato così debba esser chiara a V. S. R.ma procedendo in augumento di casa nostra » *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min. ms.*

(3) Fu mandato incontro alla duchessa il Guidiccioni; *Arch. Vatic. Arm. 41, t. 11, n. 226, min. brev. ms.* Con questo breve, che ha la data del 20 ott., fu data notizia della cosa « universis subditis ». (4) REUMONT, cit, 22 (che desume le notizie dal GALLUZZI, *Istoria del granducato di Toscana*, Firenze, 1781).

(5) Il fatto è stato rilevato anzi tutto dagli storici fiorentini che vi hanno dato un gran peso come dimostrazione ostile. Non dimentichiamo che Margherita lasciava lo stato di Firenze quale vedova del primo duca, e che in ogni caso la dimostrazione avrebbe avuto un significato, se fatta sulle terre del papa, e in presenza dei suoi rappresentanti, il che non fu invece. Dice infatti una lettera

biarono d'abiti, come si conveniva. Partita da Siena (1) Margherita, che appariva contro il solito allegra (forse per il cappello cardinalizio concesso al Compostella) (2) incontrò P. Luigi Farnese (3), che a piccole tappe la condusse dal Senese al lago di Bolsena, dove la fece divertire nella romantica Isola Bisentina (4); poi, mentre a Roma si preparavano i necessari apparecchi, a piccole tappe la comitiva, che si andava ingrossando di dame e di signori, s'avvicinò alla Città, nella quale entrò solo il 3 novembre; il qual giorno era stato scelto perchè vi ricorreva l'anniversario dell'incoronazione del pontefice. Il ricevimento fu grandioso (5), quale i lpapa pensava dovesse essere degno di un avvenimento così importante, che non solo consacrava la sua politica ma poneva il definitivo fondamento all'innalzamento e allo stabilimento della

---

della Curia a mons. Verallo nunzio a Venezia il 18 ottobre « ... la nostra duchessina è giunta a Siena ove si è mutata di vestimenti, ... » *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*

(1) A Siena Margh. era già l'8 ott, come dalla sua lett. al padre e dal « Memoriale » per il Buonanni dello stesso giorno: *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.*

(2) Lo dice proprio Cherubino Buonanni, il quale in una lett. a P. Luigi da Siena del 20 ott. afferma che Margherita era allegra e contenta « *specie* pel cappello dato a S. Iacopo » (il cardinale Santiago) *Arch. St. Parma, Car. Farn. Siena, ms.*

(3) « (oggi ho incontrato la duchessa) che veneva tutta allegra et di buona voglia. Et così in mezzo del card. S. Iacopo et di me ha fatto l'entrata in Acquapendente ... » 25 ott. P. Luigi al Farn. *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fsc. I, a, ms.*

(4) Il 26 la comitiva era a Gradoli, il 27 a Capodimonte, il 28 a Bolsena, tutti luoghi dei Farnesi. Il 28 P. L. scrive « ho menato hoggi la Duchessa Margherita a veder l'Isola Bisentina dove ha havuto piacer grande di veder quei lochi, et delle caccie de cunigli et fasciani. Domani andremo a Viterbo et ho ordinata una bella caccia da farsi per la strada, per mantenerla in più allegrezza che si può » *Arch. St. Nap. loc. cit. ms.*

(5) La descrizione molto particolareggiata in GUAZZO, *op. cit.*, dove è da correggere il settembre in novembre. Cfr. anche quanto dice il maestro delle cerimonie BIAGIO dei MARTINELLI, *Diarium* in *Arch. Vat. XII, ms.* cit. e il GUALTERIUS, *Diarium*, (estratto in PASTOR, V, 229, n. 5) e specialmente le interessanti notizie date dall'orat. cesareo, il march. d'Aguilar, l'11 nov. (secondo cui v'erano non meno di 22 cardinali e tale concorso di popolo, quale solo s'era visto alla venuta di Carlo a Roma, due anni prima) in *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.* Vedi anche la lettera dello stesso giorno di don Lope di Soria *loc. cit. ms.*

Casa. Ne sentirono tutta quanta l'importanza coloro che assistevano alla scena, dall'Aguilar al Grignan, giunto esso pure il 3 novembre, ai vari oratori allora presenti (1). Singolarmente acerbo si mostra Ottaviano Lotti nella sua lettera del 6 novembre al card. Gonzaga contro il papa che « ha comperato la duchessina » (2) e l'imperatore che ha « venduto la figlia ». Ma quando egli stesso ci dice che Paolo III abbracciò piangendo la figlia novella ci rileva inconsapevolmente l'alto grado di commozione, in cui era caduto quel vecchio ambiziosissimo in un momento così rappresentativo della sua opera. Quando poi egli ci raffigurava P. Luigi che scioccamente domanda alla principessa se le piaceva il maritino non bello e così piccolo che non arrivava, non ostante soli due anni di differenza, alle spalle della sposa, coglie certamente un momento psicologicamente penoso, ma si deve però aggiungere che tutti scusavano l'allegria del duca e l'allegria degli altri; segno non meno evidente della grande contentezza (3). Solo il card. Farnese non pareva contento, e il Lotti insinuava ch'egli era in fondo innamorato della « duchessina »: ma dice insieme che gli traspariva l'invidia di dover lui primogenito rinunziare ad una cosa tanto ambita, quale (4) quella di divenire genero dell'imperatore. Quasi quasi apparirebbe che il giovanissimo cardinale non sarebbe stato alieno dal gettare la tonaca cardinalizia, se avesse potuto sostituirsi al fratello (5).

---

(1) Sul Grignan vedi sopra pg. 591, n. 3. Di lui parla l'Aguilar nella lett. citata a nota precedente.

(2) Questa stessa espressione è usata dal card. di Ravenna in una sua lettera del 15 nov. al card. Gonzaga, nella quale dice di Margh. che si guardi come si mette « in le forze della tyrannica legge viva ... » *Arch. St. Mant. fs. 1907, ms.*

(3) *Arch. St Mant. fsc. 1907, ms.* Il Lotti si compiace di riferire una risposta « bellissima » che avrebbe dato Margherita (della quale però non trovo conferma) « è vero che è parso piccinino (Ottavio) ma ho un bene che dove allaltre dame li mariti vanno mancando a me van crescendo ... ».

(4) Lett. cit. di Ott. Lotti, *loc. cit. ms.* Dice il Lotti che mentre tutti ridevano della goffaggine di Ottavio non così fece « il card. Farnese il quale la portava a braccio et quando vide il S.or Ottavio che la abbracciò deventò più morto che non è la morte et secondo decono non la può patire questa cosa essendo primogenito vederse privato de si bel stato et d'una figliola d'un imp.re ».

(5) Su questo segreto rammarico e in genere sulle nascoste

Passate le prime feste e andata Margherita ad alloggiare nelle case dei Farnesi, dal palazzo Medici (o Madama) dove era smontata arrivando (1), non tardarono a manifestarsi le incompatibilità derivanti dal carattere della principessa e dalle sue prevenzioni (2). Ottavio era piccolo, bambino e timido ed aveva quasi paura della sua sposa; essa a sua volta ora si lamentava ch'egli non fosse ancora uomo, ora non nascondeva la ripugnanza verso di lui, onde evitava qualunque incontro (3). Il papa, a cui l'imperatore aveva rimesso l'opportunità della consumazione delle nozze (4), chiamò a più riprese la giova-

---

ambizioni del card. Farnese di poter abbandonare lo stato ecclesiastico e divenire un Signore non mancano di tanto in tanto accenni, sebbene vaghi. Ad e. cf. la voce, non però confermata, e che potrebbe essere anche tendenziosa, ch'egli intendesse farsi signore temporale di Romagna, sposando una figlia del re di Francia: cfr. volume II di quest'opera pg. 663, n. 2.

(1) GUAZZO, *op. cit.* Naturalmente ci furono molte lett. di congratulazione. Lo stesso papa scrisse a Margherita il 12 ott. (*Arch. Vat. Lett. Princ. 12, ms. cop.*) Ottavio all'imp. (13 ott. *ibidem. cop. ms*). e molte dalla corte di Spagna, a P. Luigi, ad Ottavio, al card. Farnese, alla loro madre Costanza, al S. Fiora, a Margherita ecc. datate da Toledo 29 nov. 1538 in *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms. min.* Cfr. anche una lett. di P. Luigi all'imp. in data 9 nov. *loc. cit. ms.*

(2) Veramente Margherita in un « memoriale per Francesco Hurtado » che andava in Spagna, dopo aver descritto il viaggio da Siena a Roma e il ricevimento, così aggiunge di Ottavio « delle qualità et virtù et manera del quale restiamo satisfatt.ma et ne ringratiamo Dio, S. S.a et S. M.ta ... ». Evidentemente l'affermazione ha un valore ufficiale, e non corrisponde alla verità, che balza invece da tutti gli altri documenti e specialmente da quelli intimi *Arch. Simancas, Est. leg, Est. 867/322, ms.* Cfr. REUMONT, cit. 25 sgg.

(3) Ott. Lotti al card. Gonzoga 16 nov. e 16 dic. *Arch. St. Mant. fs. 1907, ms.*

(4) Del desiderio del papa che la consumazione avvenisse, o almeno una parvenza di essa, parla don Lope Hurtado all'imp. il 16 nov. *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.* L'imp. a sua volta esprimeva lo stesso e si rimetteva al papa (« lo de la consumacion desseo no menor qune V. S.d. ») in una lett. al papa del dic. (senza data del giorno) *min.* in *Arch. cit. loc. cit. ms.* Vedi poi quanto scrive in proposito il nunzio Poggio da Toledo il 25 nov. *Arch. St. Parma, Car. Farn. Spagna, ms.* « S. M.a cognosce esser honesto si satisfacci a V. S.ta al Sig. Ottavio et a tutti: et cusì si remette a V. B. ».

ne sposa (1), ma nessuna persuasione potè riuscire. Finalmente il 30 dicembre e il 1 del nuovo anno riuscì al pontefice di fare accettare Ottavio a Margherita nella sua camera (2); ma sebbene il giorno dopo si annunziasse in gran pompa e ufficialmente questo avvenimento, pochi vi credettero, e pensarono piuttosto ad una inscenatura voluta: così i maligni e i nemici, così lo stesso Aguilar, non certo sospetto in quel momento di tenerezze per Margherita, così lo stesso don Lope (3). Poichè cadeva il principio del nuovo anno, questo fu occasione a una pioggia di doni veramente magnifici: ma il contegno di Margherita rimase lo stesso: ambiguo, irritante. Che esso fosse anzitutto sua opera personale, sebbene sino da allora si accusasse don Lope Hurtado e sua moglie di soffiare nell'incendio, si vede nel dissidio aspro scoppiato a questo proposito tra quelli e l'Aguilar, e nelle lettere all'imperatore dello stesso Hurtado (5). Questi seguiva la volontà

---

(1) Ott. Lotti al card. Gonz. 16 dic. *Arch. St. Mant. fs. 1907, ms.*

(2) Don Lope scrive ai 2 gennaio 1539 che Margherita tenne « mala disposicion » per un catarro sino al 30 dic. In quel giorno essa e Ottavio a 4 ore di notte « scecharon zuntos » e il papa segnò l'ora « y credo se hizo con su voluntade y secretto como lo ordenò » *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.*

(3) La mattina seguente Ottavio affermò « que havia passado vien su jornada, y que madama le havia hecho muchas careçias » ma, dice don Lope, Margherita ha detto a mia moglie, colla quale *non ha segreti*, « que non havia havido mas que si non dormiro-no zumtos ... ». Più tardi le cose si poterono certo sapere con maggiore esattezza, ma in quel momento i Farnesi, secondo l'Hurtado, parve credessero alle consumazione, forse per vanti inopportuni dello stesso Ottavio. Certo è che l'Hurtado scrive ch'egli non « ha osato dirlo con nessuno, ma solo a S. M. ». Lett. cit. di don Lope *loc. cit. ms.* Se si pensa all'età di Ottavio si può comprendere facilmente come siano andate le cose e l'accenno posteriore del 29 giugno, secondo cui sarebbe stato bene allontanare Ottavio senza che questi cercasse *ripetere un tentativo inutile*; « con el cardenal (Farnese) se procura que lleve à su hermano sin que torne à provar las fuerças de su pocos anos .. » *Arch. Simancas* (don Lope a Covos e a Granvelle) *Secret. de Guerra leg. 15, ms.*

(4) Lett. cit. del 2 genn. di don Lope all'imp. *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.*

(5) Del dissidio parla chiaramente il marchese di Aguilar al Covos il 7 marzo, *Arch. Simancas, Secr. de Guerra, Leg. 15, ms.* e lo stesso don Lope il 29 giugno, *loc cit. ms.* È curiosa una lett. della Curia al Poggio del 7 marzo stesso, in cui si prospetta il timo-

di Carlo e quindi Carlo non poteva essere eventualmente d'accordo con Margherita: l'Hurtado stesso nelle sue lettere biasima troppo spesso la principessa, perchè la sua responsabilità non sia sciolta. Quale dunque il movente di Margherita? Molto probabilmente si può comprenderlo in un accenno contemporaneo; cioè che essa voleva che il marito le stesse lontano almeno un anno, fin che fosse fatto uomo, diceva in pubblico, ma soggiungeva in privato; « in un anno succedono tante cose! » (1). La sua vera speranza era in realtà di sciogliere il matrimonio non consumandolo, e di andare ad altri destini. A Roma si deve aver compreso ben presto tutto questo disegno, ma si tacque. Molto opportunamente si aspettò dal tempo e questo portò ben presto a Margherita una prima delusione: il matrimonio di Eleonora di Toledo con quel Cosimo al quale essa aveva alzato con piacere gli sguardi, e con esso forse più ancora a Firenze (2).

Quest'episodio delle vicende matrimoniali di Margherita, primo di una lunga serie di molti altri conflitti incresciosi, ha una importanza non piccola in confronto della miseria morale che vi sta in fondo Esso turba i disegni del papa al punto che questi a più riprese ne pianse indignato; chè esso lo obbligava ad una condotta difficile, intessuta d'amorevolezza e di fermezza e lo metteva insieme in una posizione incresciosa di fronte all' imperatore, che a un certo punto trova il suo tornaconto nel tenere preoccupato il papa per mezzo di Margherita. Donde il contraccolpo sulla politica generale e perciò il biasimo assai facile ad elevarsi e certo difficile non dico a togliersi, ma ad attenuarsi sulle conseguenze perniciose di questo nepotesimo. D'altro lato da Margherita ha pure avuto inizio la discendenza ducale dei Farnesi a Parma; e quindi in realtà essa ha assolto col tempo il compito affidatole dalla politica di

re che il dissidio sopraddetto potesse nuocere a Margheritta per il « generare » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. I, ms. min.*

(1) Ottaviano Lotti al card. di Mantova 11 dic. 1538 di Roma *Arch. St. Mantova, fs. 1907, ms.*

(2) Il matrimonio avvenne nella primavera del 1539 cfr. FERRAI, *Cosimo de' Medici* e A. ROSSI, *Franc. Guicciardini*, ecc. cit. L' imp. non fu affatto contento e dichiarò la cosa fatta senza suo consenso. Avrebbe preferito un matrimonio con Vittoria Farnese (di cui vedi più sotto); l' imp. all'Aguilar il 17 marzo 1539, Toledo, *Arch. Simancas, Est. leg. 8 68/322, ms, min.*

Paolo, e cioè di dare alla luce i primi germi della nuova dinastia italiana, il che è qualche cosa di meglio del fine attribuito dall'oratore veneziano, Piero Mocenigo, a Carlo: vale a dire il meschino mercato di accattare molto denaro dai Farnesi (1). È quindi tutto un complesso di ragioni che fanno di questa donna capricciosa e pretensiosa un fenomeno importante e pericoloso di tutta la politica di quei tempi (2).

V.

Vittoria Farnese e la politica matrimoniale del papa.

Un altro dispiacere colpì in quei tempi il pontefice: le fallite pratiche per dare un marito regale alla nipote Vittoria. Era questa ancora assai giovane, ma già bella, svelta, piena di grazie: il vecchio Farnese nutriva per essa oltre ad ambizione anche una tenerezza speciale. Dopo le voci e più che altro gli scambi di vedute ch'erano intercorsi negli anni precedenti (3), ora per la prima volta si trattava per essa sul serio di un matrimonio. Questo avrebbe completato il disegno di Paolo in un modo veramente grandioso; da un lato un nipote imparentato con la casa imperiale, dall'altro la nipote congiunta a un principe della casa reale di Francia. La casa Farnese non avrebbe potuto entrare più superbamente entro il novero delle case regali d'Europa, ma — e questo importa notare — nel men-

(1) « (la M.ta Ces.a ha) speranza di poter trare per ciò grande quantità di danari . . . ». Piero Mocenisgo, di Toledo 20 ott. 1538. *Venet. Depeschen*, I, 217. L'oratore ven. butta questa insinuazione con indifferenza, senza darvi molto peso. Può essere una chiacchiera di corte, tanto più che Carlo allora teneva aperte le Cortes per richiedere appunto molti denari (DANVILA y COLLADO, *El poder Civil en España*, Madrid, II, 18 85 pg. 112 sgg.). Tuttavia la cosa non mi sembra affatto aliena dai metodi, dai bisogni e soprattutto dallo spirito di Carlo.

(2) Sul seguito e sullo sviluppo sorprendente delle incresciose divergenze matrimoniali della coppia Ottavio Margherita vedi il vol. II di questa opera pg. 62 sgg.

(3) Vedi sopra pg. 319 segg.

tre in tal modo si perfezionava e si completava l'edifizio così amorosamente costruito del benessere particolare, si compiva anche un atto notevolissimo di politica, riaffermando cioè la neutralità, base della politica pontificia. Era una neutralità più stretta e più libera: legato a tutte e due le Case, il papa non era costretto a prendere posizione contro nessuna delle due e, quello che più monta, non era alla discrezione di nessuna delle due. Anche qui è da constatare il fenomeno nepotistico senza alcuna attenuazione; ma piuttosto è da rilevare in quella vece ciò che vi può essere stato di buono e di utile. Anzi, si può osservare che per parecchie ragioni i calcoli del pontefice fallirono proprio perchè l'imperatore non volle mai considerarsi comunque legato di consaguineità coi Farnesi, e quando credette opportuno andò anche contro di essi: e il re di Francia, per molto tempo si schermì e non volle in ultima analisi legarsi affatto. Per altro sin dalle trattative di Nizza il re stesso lasciò partire un suggerimento per la piccola Vittoria, giungendo sino a precisare il possibile marito in un Vendôme (1). Il re certo sapeva ch'egli così andava incontro ai desideri del pontefice, ma è ovvio credere che la sua proposta, poichè vi accompagnava la dichiarazione di essere soddisfatto pel progettato matrimonio di Ottavio con Margherita (2), avesse per iscopo di ingelosire l'imperatore e di limitare quindi la efficacia di questo legame. Stabilito in Genova il matrimonio di Ottavio, il Montmorency spinse risolutamente il papa alle trattative, le quali furono poi a voce condotte dal sig. di Thaïs, quando egli venne a Roma nell'agosto. Lo sposo designato era sempre il Vendôme, ma non si venne mai ad una minuta discussione del contratto. Il papa rimandando il Thaïs faceva istanza che effettivamente lo sposo prescelto, fosse il Vendôme, ma al nunzio raccomandava che la pratica

(1) Vedi l'accenno esplicito del nunzio mons. d'Ivrea in una lett. del 25 luglio da Valenza; *Arch. St. Napoli, Car. Farn. fs. 691, ms.* La proposta del Vendôme fu portata dal sig.r di Thaïs nella sua missione a Roma nell'agosto e fu accolta con letizia, sebbene con riserva. Il 18 agosto il nunzio in Francia scrive d'aver comunicato al re l'aggradimento del papa circa le proposte dal sig. di Thaïs; *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. K, ms.*

(2) Lett. del nunzio mons. d'Ivrea del 25 luglio cit. a nota preced.

fosse condotta con abilità, in modo che sempre paresse quello che « era stato in principio » ; cioè che la spinta venisse dalla Francia e non da Roma (1). Ma ben presto vennero notizie che il Vendôme aspirava o alla figlia del re o alla vedova duchessa di Milano, Cristina, della quale pareva innamorato (2). Allora furono suggeriti parecchi altri nomi, dei quali all'Ivrea piaceva più quello del duca di Nevers: finalmente il re propose direttamente il duca di Enghien (3). Ma il pontefice, che non vedeva in quest'ultimo partito il vantaggio politico ch'egli realmente si ostinava di ricercare non ne volle sapere e, sebbene lo facesse smentire, in realtà non celò il malcontento d'essere stato deluso nel Vendôme (4). Con tuttto questo egli, atteggiandosi abilmente ad amatore della dignità e del bene pubblico, volle apparire modesto e punto ambizioso delle nozze in Francia (5); anzi per un momento mostrò anche di porgere ascolto a nuove pratiche

(1) Lett. al nunzio in Francia del 7 ag. 1538 in *Arch. St. Nap. Carn. Farn. fsc. 691, ms. min.* « ragioni in modo (il nunzio) che la mostri come è in effetto, che S. S.ta ne sia stata ricercata lei, et non habbia ricercato altri. Impero che et Thais, et Monluc nel negociar mostrano che di la si desideri più presto che altrimenti, et mons. R.mo di Macôn (l'orat. francese a Roma) nanzi che si licentiasse fece il med.mo » Il 22 ag. fu nuovamente scritto al nunzio di non sbilanciarsi per il matrimonio di Vittoria e di rispondere, se interrogato, di non aver commissioni sicure ; cfr. *Arch. cit. loc. cit. ms. min.*

(2 Il nunzio mons. d'Ivrea da Parigi 24 dic. 1538, *loc. cit. ms.*

(3) Il nunzio mons. d'Ivrea 8 ott. 1538, *Arch. St. Nap. Car. loc. Farn. fsc. 691, ms.*

(4) Vedi le lett. di mons. d'Ivrea con la relazione dei suoi colloqui con il re, madama d'Etampes, il card. Bourbon ed altri del 24 e 26 dic. *loc. cit. ms.*

(5) Notevoli sono le dichiarazioni inviate dal card. Farnese al nunzio in Francia, il 22 nov. 1538, per chiarire la portata degli intendimenti del papa. S. S., scrive il card., che ha sostenuto tante fatiche per la pace e che a tal uopo si è stretto con l'imp. desidera « ancora esser talm.te congiunta con S. M.ta Ch.ma che posa esser una med.ma cosa con tutte due et tenerli ben disposti di continuo insieme et questo solo fa che essendo stato parlato di maritare mia sorella, et costì et altrove Sua S.ta ha fatto si non quella stima del parentado con mons. di Vandomo che s'appartiene oltre alla nobiltà, et grandezza di esso, ancora alle actioni de un bono Pont.ce qual cercha prima l'util pub.co che il privato, et con tutto ciò per essar la giovane nubile et S. S.ta di quella eta che si trova ecc. ». *Arch. St. Nap. fs. 691, ms.*

matrimoniali con Cosimo (1). In realtà egli rimise la speranza di un parentado con la Francia a più tardi, sia fidando nelle eventualità politiche, sia perchè data l'età di Vittoria non era il caso di precipitare, sia perchè le relazioni con Cosimo erano tali, che se pure un'alleanza coi Medici pareva desiderabile, essa sembrava anche impossibile nel momento. Piuttosto ci si domanda perchè re Francesco invece abbia mutato di parere: al qual proposito sembra abbastanza probabile che la speranza di intendersi direttamente con l'imperatore, le pressioni inglesi e l'ostilità dimostrata dal Vendôme lo abbiano trattenuto dal condurre a termine un disegno, che una volta pareva buono. Infatti non è a dimenticare che sulla fine di quell'anno sono vivaci i lamenti del papa perchè nelle trattative della pace egli era lasciato da parte dalla Francia (2). Finalmente le notizie sulle difficoltà del « menage » di Margherita e di Ottavio possono anche avervi contribuito, presentando agli occhi del re molto meno pericolosa che non prima l'unione dei Farnesi con la casa imperiale (3).

Come al solito il pontefice non dismise il pensiero, anche se pel momento le circostanze avevano condotto a soprassedere: e nel fatto troppo altre volte sarà necessario ritornare sopra l'argomento. Ma intanto la sola eventualità di un matrimonio in Francia apparve così minacciosa all'imperatore, che ancora parecchi mesi dopo egli sfogava il suo malumore con violente espressioni contro l'insanziata cupidigia del papa (4).

---

(1) Su questo episodio vedi più sotto, parag. 8.

(2) Vedi sopra cap. VII.

(3) Il nunzio mons. d'Ivrea così esprime il suo malumore e insieme l'infida situazione e disposizione degli animi alla corte di Francia nella lett. del 24 dic. « io non vorria ritornare a cascar in quello inferno che trovai quando arrivai in questa Corte, ch'erano tanto inombrati, ch'io non ero creduto se non con exhibirgli ogni volta che mi facesseno tagliar il capo se non era così, et perchè mi par che la grandezza di S. B.ne consista in tener questi dua primi figliuoli talmente uniti seco et ben contenti che possa persuadere a ognun di loro quello conoscerà expedirsi per il benefitio della Chr.tà ». *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.*

(4) Da confidenze fatte dall'imp. a messer Adamo Centurione gentiluomo genovese, il papa era accusato oltre che della solita insaziabilità di denaro, di attendere « ad altro che à voler far grande casa sua et accumular danari sotto pretesto di far cosa honorevole et utile per la christianità, alla quale attende di parole ma non di fatti ». L'imp. aggiungeva d'esser stato costretto a dar Margherita (il che avrebbe fatto anche se fosse stata legittima) « conoscendo questi animi per non lo metter a diverse prattiche... » di poi « fatta la parentela con mi, Soa Beatitudine ha tentado di apparentarsi con Franza et tutta via tenta, come ho detto, non per unire li principi christiani, ma per li commodi di casa sua... » Veniva infine la minaccia in quanto l'imp. dichiarava che « s'io non li havessi più rispetto di quel che li ha il Re di Franza che mette una mezza annata al clero senza domandarli licentia, al presente che il mondo li da poca obedientia, saria di tal esempio che, non obediendo io tutti li altri faria il simile *et l'autorità soa saria spinta, la qual ha bisogno di aggiuto...* » L'orat. ven. Piero Mocenigo ai X, Toledo 22 maggio 1539, *Venetianische Depeschen* ecc. cit. I, 328 sgg. cap. II, par. 6.

VI.

La soluzione della questione di Camerino.

Negli ultimi mesi dell'anno si risolvevano anche due gravi questioni di politica interna, che avevano però avuto sempre una fortissima ripercussione internazionale: la questione di Camerino e quella di Ferrara. Per Camerino il pontefice aveva acconsentito a varie dilazioni per riguardo dell'imperatore e di Venezia, uniti nella protezione del duca d'Urbino, che era uomo di tale autorità e di così notevoli relazioni, che in quella seconda metà dell'anno parve per un momento che dovesse esser messo a capo supremo della lega contro i turchi, se all'ultimo Carlo non avesse riservato a sè tale onore. Perciò a Roma non si era proceduto seriamente contro Guidobaldo suo figlio, che giuridicamente era sempre ribelle e contumace (1). Improvvisamente il 21 ottobre il duca padre morì (2), onde

---

(1) Vedi i preced. sopra a pg. 258 sgg.

(2) La data può esser stabilita da una lett. del card. Farnese a P. Luigi del 25 ott., con cui gli si dà ordine di far subito genti per l'impresa di Camerino (*Arch. Vat. Lett. Princ. vol. 13 ms. cop.*) e da una all'Aleandro, legato in Germania, del 28 ott. in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 3, 222. Cfr. poi il LEONI, *Vita di Francesco da Montefeltro della Rovere, IV duca di Urbino*, Venezia, 1605 p. 552, dà il 20 e così pure L'UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*. 1859, III, 254 che, come osserva l'EGIDI, *G. Belluzzi*,

cessavano i rispetti per tutte e due le parti. Per Guidobaldo che riacquistava la libertà d'azione e che minacciò subito lo stato di Camerino: per Roma che si sentiva sciolta dai vincoli durati sino ad ora (1).

Volontà della Santa Sede era che lo stato di Camerino, sul quale i Varano avevano espresso legalmente le loro rinunzie sebbene rimanessero ancora da concordare vari punti, tornasse alla diretta autorità della Chiesa. Qualunque ne poteva essere la sorte in futuro o quale si fosse il pensiero segreto del pontefice, era necessario nel momento di fare atto di autorità, perchè non venisse meno quel principio di saldezza e di obbedienza che Paolo III dal suo avvento al trono aveva saputo infondere in tutto lo sta-

---

Diario autobiografico ecc., Napoli, 1907, pg. 176, copia dal Leoni. Altri dànno il 1 ott. (EGIDI, loc. cit.), ma il Belluzzi, che in questo punto del suo diario e per ciò che riguarda i duchi di Urbino si mostra molto bene informato dà esso pure la data del 21 (EGIDI, cit. pg. 91). La morte è stata da alcuni (GIOVIO e SARDI cit. dall'EGIDI, cit. 176) attribuita ad avvelenamento. Aggiungo che la stessa ipotesi è avanzata in un « Relation di Urbino » 1538 conten. nel *cod. 785, cl. VII ital.* della *Bib. Marciana* a *Venezia*, *ms*, Anche il card. di Ravenna disse in proposito in una lett. al card. Gonzaga del 6 nov. da Ferrara « sono avisato che è chiarito chiaritissimo che 'l S.or duca d'Urbino di gloriosa memoria è morto di Veneno » e ciò per opera « dell'impudent.o, sfacciat.o porchissimo vituperatiss.o in tutti li modi et avarissimo sig. Luigi Gonzaga... » *Arch. St. Mantova, fs. 1907. ms.* Vedi quanto ne dice l'EGIDI, cit 176 e anche nel « Fanfulla della Domenica », del 23 marzo 1903. Sui funerali e sulle grandi e numerose attestazioni di cordoglio vedi i lunghi particolari dati dal Belluzzi in EGIDI, cit. 91 sgg, Con la morte del duca vacò in Roma la prefettura che il papa disegnò subito — come poi fece ben presto — di assegnare ad Ottavio Farnese; lett. cit. del card. Farnese all'Aleandro del 28 ott. in FRIEDENSBURG, cit., I, 3, 222. Il della Rovere era prefetto sin dal tempo di Clemente VII. Sulla sua vita vedi, oltre gli autori cit. più sopra, lo studio di ROB. MARCUCCI, *F. M. della Rovere*, Sinigaglia, 1903.

(1) Il 25 ott. così fu scritto dalla Curia al nunzio in Francia « N. S.re non pensa di voler comportar più oltre la occupation del stato di Camerino, essendo cessati con questa morte li respetti che l'han tenuto fin qui et facendosi conscientia de poter (patire) conviventibus oculis tanta ingiuria, et tanto interesse della sede ap.ca » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms. min.* Più o meno identicamente fu scritto lo stesso giorno al Verallo a Venezia (*Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma ms. min.*) e il 28 all'Aleandro (FRIEDENSBURG, cit., I, 3, 222).

to ecclesiastico. Pertanto, avendo Guidobaldo (1) prese apertamente le armi, fu decisa una immediata spedizione mettendone a capo militare P. Luigi e legato pontificio Ennio Filonardi, il cardinale di Veroli (2).

La mossa era grave. Se Venezia e l'imperatore avessero dato aiuto a Guldobaldo, e se in Italia i malcontenti avessero creduto di prendere occasione per torbidi si minacciava direttamente la pace. Questa l'impressione generale; si aggiunga poi il motivo della guerra contro i turchi e si comprendono le grandi lagnanze e le critiche mosse all'operato del papa. Si deve però dire che nessun momento era miglior di quello: c'erano le tregue generali e riuscita quindi difficile a tutti di romperle. Di più si avvicinava la fine d'anno e quindi gli uomini necessari all'impresa erano disponibili. Tutto stava che non ne prendessero occasione a torbidi nuovi i malcontenti, i quali questa volta non erano dei sudditi dello stato, ma degli stati più vicini, cioè Siena e Firenze. Già i senesi erano stati sempre sospettosi, perchè non ignoravano che parecchie volte la sorte della loro città era stata discussa nei colloqui e nelle trattative dei nunzi con le corti di Francia e di Spagna: anzi ultimamente, nell'agosto, era nato un bisbiglio — così lo chiamava il duca d'Amalfi — che fosse avvenuto un accordo tra Carlo e il papa, per la cessione della città ai Farnesi e lo scambio di essa con altro stato: e perciò ne era nata una esaltazione e un'irrequietezza, che davano molto fastidio al rappresentante imperiale (3). Quando perciò P. Luigi si avvicinó al contado senese e ad Orvieto attese a raccogliere le truppe necessarie all'impresa, la eccitazione raggiunse limiti temibili (4). Il duca Cosimo, invece, non perchè temesse qualche cosa per il suo stato, ma per le ragioni di dissidio che aveva con la S. Sede riguardo alle decime e ad altre questioni, desiderava dare man forte a

---

(1) FELICIANGELI, *Caterina Cybo-Varano ecc.* cit. pg. Sull'episodio di Camerino e le operazioni militari i più diffusi ed esatti particolari si trovano nel Bellazzi in EGIDI, cit, 105 sgg.

(2) EGIDI, cit. 106.

(3) Vedi gli « Avvisi » del duca d'Amalfi (allora in Siena a nome di Carlo) del 13 luglio 1538 in *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.* e le sue lettere particolareggiate del 31 ag. 3 dic. e 13 dic. 1538 tutte in *Arch. cit. Est. leg. 1438/554, ms.*

(4) Lett. cit. del 13 dic. *loc. cit. ms.*

Guidobaldo e, mentre nell'estate si era affannato a comporre una lite incresciosa di confini scoppiata fra quei di Massa e di Lucca allo scopo di non metter in pericolo la pace tanto desiderata all'imperatore: ora con la facilità che egli aveva di poter soccorrere materialmente il duca d Urbino non si peritava di attizzare il fuoco raccogliendo egli stesso dei soldati (1).

Intervenne però la politica abile del pontefice e, diciamo, anche l'evidente bontà della causa. Mentre egli per mezzo dei nunzi esponeva ai governi le ragioni assolute di politica interna dalle quali era mosso e faceva nota la decisa sua volontà di non turbare la pace oltre lo sforzo necessario (4), si dava anche cura di ricorrere ai suoi personali amici, perchè facessero comprendere ai loro governi la indiscutibile giustizia della sua causa e la promessa d'una completa indulgenza, ove Guidobaldo fosse formato all'obbedienza. A Venezia furono officiati due vecchi intrinsici amici del Farnese, messer Paolo Malipiero e messer Marco Foscari, autorevolissimi politici della Repubblica (2). Infine in un concistoro tenuto il 21 novembre il papa espose tutte le sue ragioni dinanzi agli oratori accreditati alla sua corte, dichiarando con fermezza ch'egli non avrebbe receduto, ma che era prontissimo a perdonare ogni qualvolta Guidobaldo si fosse sottomesso (3). Per facilitargli la cosa non spinse le misure militari con quella celerità che sarebbe piaciuta a P. Luigi, il quale dal campo strepitava senza riguardi dirigendosi una volta direttamente al padre con parole vivaci, poichè dalla segreteria non gli davano ascolto (1).

Le misure del papa ebbero l'effetto sperato. Venezia e gli altri stati italiani non aiutarono Guidobaldo, consigliandolo invece a cedere (2). Francesco I, sorpreso dagli avvenimenti e poco fiducioso di Guidobaldo, non oppose alcuna difficoltà al papa, nè offerse alcun aiuto, forse non volendo in quel momento sollevar questioni con l'imperatore (3). Questi scrisse poi a sua volta energicamente (4): e al

---

(1) M. Lupo Gentile, *La politica di Papa Paolo III in relazione ai Medici* ecc. cit. pg. 33 sgg: dove però è da osservare che non concordo con lo spirito unilaterale, col quale l'autore presenta i fatti e i documenti, che provano l'azione del duca Cosimo.

(2) Al nunzio in Venezia 27 ott. 1538 in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*

(3) Ad es. il 22 nov. così fu scritto al nunzio in Francia « (il papa ha dichiarato l'animo suo agli oratori)... dimostrandole non voler patir tanta vergogna et danno di questa sede ne perdere la occasione de' tempi presenti, si perchè dovendo le armate horamai portarsi dalle fattioni, et andare a svernare nei lochi deputati non li impedisce la impresa contro Infedeli, si perchè cessando ogni rispetto di prima et restando le lighe, et le tregue in piedi non si mettea alcun disturbo in Italia. Et. max. e che S. S.ta sempre che li peccatori venghino a penitentia per la mite natura sua non li scacciara, ma li abbracciarà (come difatti poi avvenne) et usara più misericordia che giustitia ».

Si aggiungeva poi il papa che non volendo più il ripetersi di limiti fatti segnalava, che tutto dipendeva dal buon consiglio che i vari governi avrebbero dato a Guidobaldo, mostrandogli com'egli dovesse obbedienza come suddito e feudatario.; *Arch. St. Napoli. Car. Farn fsc. 691, ms. min.*

(1) Lett. del 16 dic. da Orvieto, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. I, a, ms.* In questo *fascio* sono moltissime, se non la quasi totalità delle lettere di P. Luigi sulla guerra di Camerino. Il 20 dic. P. L. scriveva al figlio da Foligno lagnandosi ancora di non ricevere una risposta decisiva « il che credo procede dal troppo rispetto col quale negotiate voi con N. S...» *Arch. cit. loc. cit. ms.* Queste lettere di P. Luigi, sono istruttive, in quanto danno modo di scorgere, che il papa, pure essendo risoluto anche ai mezzi estremi, voleva piuttosto riuscire con le trattative, alle quali non è nessuno che certo possa negare che dessero per altro gran peso i preparativi militari.

(2) « Chè nè il ducha di Mantova, nè de Ferara, nè li signori venetiani lo aiutorno.... » « Diario del Belluzzi », in Egidi, cit. 107.

(3) Il nunzio in Francia 24 dic. 1538, (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 691, ms.*) aveva rappresentato al re che « S. S. non si move per alcun suo particolare ma a sol beneficio delle Chiesa ». Il re disse poi (lett. cit. del 24 dic.) che non aveva nulla in contrario « atteso che intendeva che il S.or Guidobaldo non era homo di quel nervo et iuditio che era il patre » in *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fs. 691, ms. min.*

(4) L'imp. smentì assolutamente ogni sua comunanza coi senesi, i fiorentini e tanto più col duca d'Urbino; ma si lamentò che il papa non lo avesse preventivamente avvertito. Il nunzio Poggio da Toledo 19 genn. 1539, *Arch. Vat. Lett. Princ. 13, ms.* Il 25 genn. il Poggio conferma la proibizione data ai senesi di aiutar Guidobaldo; *Ibidem, ms.* Guid. aveva mandato a Toledo inutilm. un suo oratore (*Venet. Dep.* I, 280.) per esprimere il suo pensiero: ed è noto che anche l'imp. mandò un messo, il comm. Marrados (l'istruz. del 30 dic. in *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms.*) ma costui giunse quando le cose erano già composte. Lo stesso giorno l'imp. scrisse all'Aguilar per esprimere il suo malcontento, che si procedesse con la forza proprio da che s'era concluso il matrimonio, di modo che si poteva pensare ch'egli vi fosse consenziente per l'interesse della figlia (*loc. cit. ms.*). Vedi in proposito anche le aspre confidenze

lora Guidobaldo vistosi solo fece atto di obbedienza e si dispose ad accordarsi. Al 5 gennaio ne giunse la notizia a Roma e agli 8 fu mandato a prender possesso del ducato, reso a discrezione, il tesoriere e in poco tempo si raggiunse l'accordo anche nelle trattative per le compensazioni. Guidobaldo era indennizzato con 64.000 scudi e investito regolarmente del ducato d'Urbino. L'imperatore poteva stimarsi tranquillo che le cose si fossero aquietate rapidamente (1); tanto che un suo messo, inviato da Toledo alla fine di dicembre ad esprimere il malumore e la meraviglia per lo scoppio delle ostilità e insieme però anche per consigliare l'Urbino, a cedere e a dare l'assentimento alle mosse del papa, non potè che prender atto della situazione (2) e constatare coi propri occhi che il papa non pensava per nulla a muovere su Urbino, ad attaccare i Colonna, o a toccare Siena; in una parola a suscitar torbidi in Italia. Constatava anche che non vi era stato nè vi era nulla di comune coi torbidi, che alcuni mesi prima erano scoppiati in Siena e che si ripeterono in quei giorni mossi solo da cause particolari, come gli stessi agenti cesarei dovevano riconoscere (3). Naturalmente anche a Venezia si fu sommamen-

---

fatte contro la cupidigia del papa e dei Farnesi all'orat. veneziano Piero Mocenigo (lett. del 22 maggio 1539 in *Venet. Depesch.* I, 330 sgg.). Il 31 dic. infine dalla segretaria imp. partì per Guidobaldo l'ordine di cedere Camerino « con todo lo pertinescente al dicho estado a las personas que su sanc.d embiara para ello, lo qual hecho nosotres por nuestrar personas i cada uno de nos respective en nombre de la Ces.a M.d ecc.... Ciò perchè il papa potesse esser liberale. Il che significa che aveva trionfato il punto di vista pontificio: *Arch. Simancas, loc. cit. ms. cop.* Secondo il CARDAUNS, *Von Nizza bis Crépy*, 1923, pag. 112 segg. fin dal colloqui di Genova Carlo avrebbe fatto comprendere al papa ch'egli non sarebbe intervenuto. Per questo e per procedere, come direbbero tutti i documenti spagnoli, mostrarono da un lato interessamento per il duca Guidobaldo, ma insistendo d'altra parte perchè la questione stessa fosse risolta con «dulzura y no por ninguna via de aspreza » cfr. istruz. cit. al Marrados *loc. cit. ms.* e lett. dell'Agustar della fine di gennaio, in *Arch. Simancas, cit. loc. cit. ms.* Più tardi il ducato di Camerino fu conferito ad Ottavio, al qual proposito vedi il vol. II di quest'opera a pag. 62 sgg.

(1) Tutti questi fatti ed atti e fonti in PASTOR, V, 257. Inoltre più esatti particolari in una lett. del 12 genn. della Curia al card. di Veroli in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*

(2) Vedi sopra nota 4 di pg. 629.

(3) Sui disordini in Siena e altrove vedi lettera di Bernardo

te soddisfatti (1) e lietamente sorpresi, poichè era opinione generale che se Guidobaldo avesse voluto usare le armi sarebbe stata per Roma una grossa preoccupazione. Ma in realtà risulta che fin dai primi giorni dalla morte del padre Guidobaldo avesse in fondo l'intenzione di accordarsi, e che le sue mosse erano solo per prendere posizione migliore (2). Tanto più allora si riconosce sicura ed abile la politica di Paolo III in questo riguardo.

VII.

L'accordo con Ferrara.

Pochi giorni dopo la dedizione di Guidobaldo avveniva finalmente anche l'accordo col duca di Ferrara, accordo che s'era andato trascinando per ben quattro anni. La questione si riduceva in ultima analisi alla differenza, certo non lieve per tutte e due le parti, di 30-40000 scudi che il papa pretendeva in più per risarcirne la Camera pontificia. Si deve dire che tutti e due i contendenti erano fortemente ostinati; ed è naturale che i maligni non risparmiassero il pontefice, tacciandolo di cupidigia e di avarizia insaziabile. Ma la politica finanziaria del pontefice, cioè le spese veramente enormi, a cui egli doveva far fronte, sono di per se stesse una risposta, tanto più che quei denari dovevano andare alla Camera. D'altra parte della caparbietà del duca e dei suoi consigli ci è testimone lo stesso fratello del duca Ippolito, arcivescovo di Milano, che invano s'affaticava per ridurre a miglior ragione il fratello ricorrendo

---

Rieti vescovo dell'Aquila all'imp. del 17 ag. 1538 in *Arch. Simancas, Est leg. 1439/554, ms.* Il 9 febb. 1539 il duca d'Amalfi dà conto dei c ttivi umori dei senesi « li quali... nascono in parte di vaghezza di novità, et la cosa che più sarebbe a proposito per raffrenargli seria la forza... » *Arch. cit. Est. leg. 1459/561, ms.*

(1) A Venezia, secondo il nunzio Verallo (lett. del 14 genn. 1539) si mostrava di credere e temere che Guidobaldo « dovesse invadere et ruinare sino alle porte di Roma » *Arch. St. Nap. Cart. Farn. fs. VIII, b, ms.*

(2) Ciò risulta chiaramente dalle voci raccolte dal Belluzzi (EGIDI, *op. cit*) oltre che da tutto il contegno del duca.

spesso ai consigli e agli aiuti del re di Francia. Il duca apparentemente pareva lasciarsi spingere dal re, ma a conti fatti i suoi agenti in Roma s'inspiravano alle sfere imperiali, nè troppo lo preoccupava che la creazione del fratello a cardinale dipendesse da lui. Il duca Ercole dopo il ritorno del papa da Nizza s'era deciso di mandare a Roma il proprio fratello don Francesco, che in verità trovò le cose molto meglio disposte di quello che fosse stato prima, e ciò in grazia della fatica particolare degli agenti estensi che lo avevano preceduto tra cui Filippo Rodi, a cui era stata affidata la parte legale, quanto per le espresse raccomandazioni dell'imperatore e di Venezia, che desideravano assolutamente questa concordia (1). Tra il dicembre 1538 e il gennaio 1539 furono definite le ultime pratiche e il 21 gennaio fu stipulato l'accordo in Roma e il 12 febbraio ratificato in Ferrara; e tra l'universale allegrezza. Il duca di Ferrara a più riprese doveva consegnare 180000 scudi, somma dunque inferiore a quella già altra volta domandata da Roma, anche quando erano state svolte le ultime trattative. L'annuo censo era stabilito in 7000 ducati e del lodo di Carlo del 1532 non si doveva parlare più (2). Così anche questa questione che riusciva più penosa che grave era risolta con generale compiacimento e con vantaggio di tutti; tanto più che essa veniva composta ed inquadrata negli interessi generali con la successiva creazione dell'arcivescovo di Milano a cardinale (3). A significare la mutazione nelle relazioni, che d'ora in poi rimarranno quasi sempre assai cordiali, il duca di Ferrara sostituì il vecchio oratore Rodi, che era anche ammalato, con un nuovo e più vigoroso elemento, che rimase a lungo alla corte romana e che divenne un informatore dei più abili e sicuri e uno psicologo veramente felice: Bonifazio Ruggeri (4).

---

(1) Le ragioni del papa e la dimostrazione della loro bontà coronata dal successo sono nuovamente esposte in una lett. della Curia al Poggio del 27 genn. 1539: *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*

(2) Vedi i precedenti 218 sgg. e PACIFICI, *op. cit.* 46 sgg.

(3) Vedi i particolari in FRIZZI, *Memorie per la Storia di Ferrara ecc.*

(4) Il nunzio in Spagna, mons. Poggio così scriveva in una lunga lett. al papa da Toledo il 25 nov. 1538, riassumendo la situazione e prospettando le eventualità future «... etiam ad questa M.ta pare, che V. B. anchor che sanctamente in vero pensi tutto al publico et niente al privato et particolar suo... vorria che ommino se risolvesse la pratica della concordia dè ferrara: *et che non si perdesse questa occasione* » in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Spagna, ms.* A questo desiderio dell'imp. risponde la lett. al Poggio del 27 genn. 1539, già cit. sopra a pg. 632, n. 1, nella quale si rileva come il papa ha voluto comporre tutte le questioni in corso anche se qualcuna gli portasse « scapito grosso per satisfare a S. M.ta »; *Arch. cit. loc. cit. Roma, ms, min.* Le questioni in corso oltre quelle di Ferrara e della correlativa creazione a card. di Ippolito d'Este (vedi sopra pg. 610) erano quelle di Camerino (vedi sopra pg. 625 segg.), e di Lucedio (vedi sopra nel testo di questa pagina), di Altopascio (vedi sotto pg. 634) ecc.

(1) Vedi le comunicazioni fatte dalla Curia al nunzio in Francia del 27 genn. 1539, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.*

(2) Vedi sopra cap. VII.

(3) Vedi l'istruzione in data 5 maggio 1539 in *Arch. St. Modena Car. Roma, ms.* Cfr. poi anche il PACIFICI, *op. cit.* ecc.

Un'altra piccola pratica si appianava poi di questi tempi. Si trattava della badia di Lucedio, già assegnata al cardinale Farnese e contrastata invece dal card. Gonzaga. La tensione di rapporti, che per ciò si stabilì sempre più tra il cardinale, la corte di Mantova e Roma, s'inacerbì attraverso il 1537 e il 1538; e non è a dire quanto siano sempre state acerbe le lagnanze dei Gonzaga e quanto acre di quei tempi la sua corrispondenza a riguardo dei Farnesi. Ma anche qui l'imperatore desiderava assolutamente se non l'amicizia, certo una tregua; e se influì sul Gonzaga non mancarono raccomandazioni assai vive presso il papa (1). Quando i Gonzaga furono a Nizza se n'era parlato; e l'Aguilar fu incaricato di occuparsene insieme con gli agenti gonzagheschi (2). Al cardinale premeva più che altro conservare i patronati che la sua casa aveva da tempo sulla badia, sicchè offrì al Farnese una determinata somma sotto forma di pensione. Questa fu definitamente fissata in 5000 scudi, dai quali però il Farnese a sua volta doveva detrarre gli indennizzi dovuti per varie ragioni al cardinal Trivulzio. L'affare pertanto non piaceva al cardinale Farnese, ma lo volle il papa per dimostrare all'imperatore tutta la sua premura (3).

---

(1) Vedi le comunicazioni fatte dalla Curia al nunzio in Francia del 27 genn. 1539, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.*

(2) Vedi sopra cap. VII.

(3) Vedi l'istruzione in data 5 maggio 1539 in *Arch. St. Modena Car. Roma, ms.* Cfr. poi anche il PACIFICI, *op. cit.* ecc.

VIII.

Le inasprite reazioni tra la S. Sede e il duca di Firenze.

Non rimaneva pertanto che una sola questione che il pontefice avrebbe desiderato di risolvere definitivamente, per poter mostrare all'imperatore d'aver sbarazzato il campo di tutte quante le preoccupazioni, che potevano nuocere allo svolgimento della grande politica. Si trattava d'una concessione fatta al cardinale Farnese del beneficio d'Altopascio, allora vacante, ricchissimo ospizio d'un ordine di cavalieri, sotto il patronato della famiglia Capponi, ai confini del Lucchese (1). Cosimo che aveva visto già con rancore il matrimonio di Margherita d'Austria, anche pel fatto che i beni suoi e quelli allodiali d'Alessandro ch'ella pretendeva e per cui verteva lite giudiziaria dinanzi alla Rota (e il dottor Valenzuela sosteneva i diritti di Margherita) sarebbero finiti in casa Farnese, fu violentissimo contro il pontefice, specialmente a parole (2). Il vero è che quella questione si collega con mille altre; ultima fra queste quella sulle decime che il duca si rifiutava di pagare a Roma e per cui questa minacciava la scomunica e rappresaglie; mezzi, del resto, che si dovettero usare, data la legittimità del provvedimento (3). Paolo III aveva tentato varie volte le vie d'accordo: egli era stato del resto amico dei Medici nella sua giovinezza, nè poteva avere cause speciali di una intesa con Cosimo, prima a Nizza e poi con alcune nuove trattative di matrimonio tra Vittoria e il duca. In

Si noti anche che il papa inviò per un messo apposito (l'istruz. in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 707, ms. min.*) un breve gratulatorio al duca di Ferrara. Questi rispose con una lettera assai cortese il 31 genn. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 707, ms. cop.* Anche la duchessa Renata, prendendo occasione di un invito fatto al card. Farnese di venire a Ferrara, scrisse cortesemente il 30 genn. *loc. cit. ms.*

(1) Vedi lett. del Poggio del 25 nov. cit. sopra a pg. 618, n. 4.

(2) A. NERI, *A. D'Oria e la corte di Mantova* cit.

(3) Al nunzio in Spagna 27 genn. 1539, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*

tutte e due le occasioni era stato respinto con un'acrimonia quasi volgare, che lo ferivano specialmente in quell'orgoglio ch'era uno dei caratteri precipui della sua personalità (1). In ogni azione del papa Cosimo vedeva una opposizione sistematica a lui mentre era invece il contrario, come lo prova il fatto che egli non permise a Margherita di condurre seco a Roma il piccolo Giulio, bastardo del duca Alessandro che poteva divenire nelle sue mani un pericoloso pretendente al ducato; causa questa forse indiretta per cui poi più tardi il povero ragazzo fu avvelenato e con mille probabilità dallo stesso Cosimo. Inso e le cose sue non commisurava la politica papale nelle sue varie direzioni, ma la vedeva concentrata unicamente contro di sè, spiegandone il motivo nella insaziabile avidità della casa Farnese. Ma egli doveva pur vedere che a Roma i suoi nemici più veri erano proprio i ministri cesarei, l'Aguilar in prima linea, che non avrebbero voluto veder sorgere in Toscana un forte principato; nè l'imperatore, più temperato è vero, era tuttavia lontano da loro. Cosimo cercò di provvedere a questo conducendo a termine con rapidità eccessiva, che dispiacque all'imperatore, il suo matrimonio con Eleonora di Toledo al fine

(1) Sul priorato di Altopascio vedi MUCIACCIA. *I cavalieri d'Altopascio*, in Studi Storici del Crivellucci; sui beni di Margherita vedi REUMONT, cit. pg. 21 sgg. Circa le ostilità del duca contro i Parmesi e il suo violento linguaggio cfr. tra altri il LUPO GENTILE, cit. e il REUMONT, cit. 26 sgg. Quanto poi alla intricata e spinose questione delle decime imposte per far fronte alle esigenze della guerra contro i turchi vedi sopra pg. 419 sgg. Per la resistenza di Cosimo, e il susseguente interdetto e quindi le pratiche lunghissime di accordo vedi LUPO GENTILE, cit. 22 sgg. da accogliersi però con le dovute riserve, data la sua unilateralità di vedute, come giustamente osserva anche il PASTOR, cit. V, 226, n. 1. Il governo fiorentino si mostrò in questa occasione singolarmente accanito. E' noto che il segretario fiorentino Francesco Campana aizzò ovunque gli agenti e i dipendenti medicei contro i sudditi dello stato pontificio e gli ecclesiastici, e non furono pochi gli atti inconsulti di violenza (vedi in PASTOR, *op. cit, loc. cit*, n. 2 il breve papale di lagnanza del 13 luglio 1539): cfr. DINI, *F. Campana* in Arch. Stor. Ital. V, 3, pg. 309 sgg. Si giunse perfino a gettar sospetti e sozzure sulla vita del papa, che — cose fuori discussione — era integerrima anche nel rigoroso e vigila trattamento giornaliero del corpo. Cfr. LUPO-GENTILE, *Farnesiana* Sarzana, 1907. Finalmente sulla delicata e pietosa questione del pic-

di dare maggior stabilità alla sua nuova dinastia, professandosi in ogni occasione devotissimo all'imperatore e sedando i tumulti che a più riprese sorsero tra quei di Massa e di Lucca tra l'estate del '38 e la primavera del '39, ch'egli attribuiva al papa, per sue mire inconfessate su Piombino tenuto allora dagli Appiani e ch'egli riteneva doversi aggiudicare a lui, come a signore di Pisa. Mire che non sussistevano affatto da parte del papa ma che non ostante le smentite erano proprio nell'animo degli imperiali, che avevano tutto da guadagnare ove potessero circondare il nuovo stato di elementi turbolenti: politica confortata anche dalla occupazione delle fortezze, nelle quali nell'estate erano stati sostituiti ai vecchi comandanti dei castellani nuovi spagnoli e più fidati (1).

---

colo Giulio, questione che poteva dar luogo a complicazioni incresciose per la corte pontificia si noti che il papa fu costretto a disinteressarsene.

Per suo conto Margherita voleva invece ritenere con sè il piccolo Giulio « figlio dello infelicissimo ducha Alexandro che sia in gloria ». Il 1 ott. 1538 scriveva al padre che Cosimo lo aveva richiesto per mezzo di Filippo Neri, ma che essa aspettava un ordine da lui. Il 13 ott. don Lope Hurtado significava allo stesso imp. che il papa non desiderava la venuta in Roma del bambino. *Arch. Simancas, Est. leg. 1439/554, ms.* Sul piccolo Giulio e le speranze nutrite su di lui dal card. Cibo per una eventuale mutazione di signoria vedi STAFFETTI, *Il card. In. Cybo* ecc. pg. 149. sgg. e 211 sgg.

(1) ROSSI, *Francesco Guicciardini*, cit. È da notare che la esagerazione dei sospetti di Cosimo è dimostrato anche dal ROSSI, *op. cit.* e dal FERRAI, *op. cit.* che sono tutt'altro che teneri per la politica papale. Circa poi il famoso e precipitato matrimonio con Eleonora di Toledo vedi sopra pag. 620. La descrizione della cerimonia in GUAZZO, *op. cit.* pg. 350. Della sua conclusione dà annuncio Cosimo al suo oratore in Spagna il Bandini il 18 ap. *Arch. St. Fir. Med. Min. III, ms.* Finalmente sui tumulti tra Massa Lucca vedi i particolari in STAFFETTI, *Il card. Inn. Cybo*, cit. 199. Vedi anche G. SFORZA, *Memorie storiche di Montignoso*, Lucca, 1867 pg. 49 sgg. Secondo un'accusa di Cosimo riportata dallo STAFFETTI, cit. pg. 199, Paolo III che era a Lucca soffiò nel fuoco. Ma mancano prove d'altre parti. Dei conflitti ai confini di Lucca dà conto all'imp. il 17 ag. il Rieti, come degli uffici fatti da Cosimo « di quetare per non alterare la quiete d' Italia tanto faticata dalla M.ta V.ta » *Arch. Simancas, Est. leg. 1439/554, ms.* Non altrettanto invece potè fare lo stesso Rieti che andò in persona a Lucca, mentre Cosimo mandò 400 armati *ibidem, ms.* Lucca scrisse poi all'imp. il 27 di quello stesso mese, *loc. cit. ms.* Altre lett. relative a quei tumulti nello stesso *Arch.*

Ora ci si domanda il perchè di tanto accanimento, che ha investito a poco a poco tutti gli organi medicei, e di cui l'impressione viva si nota poi negli scrittori migliori, come l'Adriani e il Varchi; al punto d'aver creato la fama oramai tradizionale della invadenza inconfessabile dei Farnesi, che tra altro sarebbero stati tanto sciocchi da non legarsi con quelli che erano e divennero in questi tempi nemici ai Medici, come il cardinal Cibo, caduto proprio in questi mesi in forte dissidio con Paolo III. Se consideriamo bene in fondo qualunque papa, e tanto più Paolo III, non poteva aver dispiacere che ai confini dello stato pontificio si consolidasse uno stato che avesse potuto mantenersi nel futuro e assicurare la quiete: tutt'al più poteva desiderare che esso non cadesse troppo sotto l'influenza spagnola e perciò poteva piuttosto non andare d'accordo con i criteri degli ambienti diplomatici cesarei, nè con quelli di Carlo. Quanto a un intervento della Francia nelle cose di Toscana era assurdo solo il pensarlo, quando dopo quattro anni il sistema fondamentale della neutralità papale non si era mai smentito; quindi non era agevole andarvi contro. Nè il papa poteva contar molto sui fuorusciti, a cui del resto non aveva mai dato aiuti, ma solo ospitalità doverosa. La vera ragione parrebbe consistere nel fatto che Cosimo deve aver sempre temuto che il papa tendesse a cacciarlo da Firenze per sostituirvi Ottavio con la duchessa Margherita. Questa non ambiva tanto in Cosimo il marito o l'uomo, quanto invece il duca, e del resto pare che non lo celasse: era logico pensare perciò ch'essa unisse i suoi voti a quelli ch'egli presumeva nei Farnesi davanti all'imperatore. Di cambi di Firenze con altri stati s'era del resto parlato in passato, nè nel 1538, nè nel 39, nè negli anni seguenti sono rari gli accenni che se ne parlasse ancora e proprio negli ambienti cesarei di Roma e dall'Aguilar in persona. Quindi la necessi-

---

Simancas, loc. cit. ms. Importante quindi il provvedimento imperiale di sostituire i castellani nelle fortezze con degli spagnoli. In proposito vedi l'arrivo ai 6 luglio 1538, di don Juan de Luna a cui si consegnò al 7 luglio la fortezza di Firenze, dov'era rinchiuso Filippo Strozzi (vedi sopra pg. 530) e quanto ne scrive don Lope Hurtado de Soria da Prato il 16 luglio, *Arch. Simancas, Est. leg. 1439/554, ms.* Sulle fortezze vedi STAFFETTI, *Cosimo* I ecc, 29 sgg 31 sg.

tà in Cosimo di tender da un lato la mano all'imperatore e di sollecitarne ad ogni costo la protezione con una devozione e, diciamo, con una servilità senza limiti; ma a parare i colpi presumibili dei Farnesi egli ha creduto di porre tutto in opera, per mettere in mala vista in ogni occasione e con la più violenta e astuta eloquenza la Casa e specialmente il vecchio pontefice. Toccando Carlo nel suo debole egli gli magnificava da un lato quanto lui Cosimo faceva in ogni occasione « per mantenere la pace tanto desiderata da S. M. in Italia » e quanto invece faceva Paolo III, che procedendo di passo in passo « avrebbe un giorno messo le mani su qualche parte di Italia per farsene signore e quindi fatto scoppiare un incendio di cui certo S. M.tà non sarebbe stata contenta ». Forse anche il duca è stato sincero nel credere vero il pericolo, e perciò è eloquente nella sua violenza: ma la verità non è altrettanto evidente. Delle ambizioni di Paolo III su Firenze si discorre qualche volta, ma non vi fu mai qualche cosa di deciso. Paolo poteva vedere bene che il passo era pericoloso; e se andava cauto con Siena, di cui s'era parlato più chiaramente altre volte, molto più doveva esserlo ora. D'altra parte egli aveva offerto due volte Vittoria a Cosimo con patti molto superiori a quelli che il duca ottenne nel '39 con Eleonora: sarebbe stata quella veramente l'occasione di fare una politica più strettamente italiana, chè Cosimo poteva esser certo che, sposata Vittoria, Carlo non lo avrebbe egualmente toccato. Ma Cosimo aveva di mira il solo interesse della propria casa ed è anzi dubbio che fin da allora, come vuole il Ferrai, egli prevedesse il futuro svolgersi del principato mediceo e con questa opposizione al papa impedisse con una abilità, che pare veramente strana e straordinaria in un giovane ventenne, tutte le cause che potessero ostacolar lo sviluppo dello stato. Molto più naturale è che egli ora pensasse solamente a mantenerla per sè e ad assicurarla.

La questione d'Altopascio metteva dunque a nudo una piaga assai profonda: non riuscì però al pontefice di risolverla subito e con soddisfazione; si dovette pertanto iniziare una serie di pratiche penose e lunghe e connettere la decisione ad altre questioni posteriori (1).

(1) L'orat. fiorentino da Roma il 12 dic. 1538, essendo pendenti le pratiche per le sistemazioni di Camerino, insinua che i Farnesi pensassero a far dare Firenze ad Ottavio, investendo invece Cosimo di Camerino, Matelica ed altri luoghi, oltre a dar una somma di denari. Aggiunge anzi che a tal mezzo essi intendevano corromper don Giovanni de Luna ed altri personaggi, nei quali il duca *fidava*; in *Arch. St. Firenze Med. 3262, ms.* Pochi mesi prima l'orat. mantovano Nino Sernini, scriveva che i Farnesi avrebbero dato 600000 duc. all'imp. « et fa credere questo il veder Madama più alegra del solito » lett. 10 sett. *Arch. St. Mantova, fs. 1909, ms. cifra.* Della voce non v'è nè conferma nè ulteriore sviluppo: ma essa era sufficiente a impensierire chi già era prevenuto. Meglio era dunque certamente un matrimonio tra Cosimo e Vittoria, che avrebbe tolto di mezzo un dissidio favorevole solo alla politica spagnola. Si noti ad ogni modo che la prima offerta, o meglio il primo tentativo per un matrimonio tra Cosimo e Vittoria Farnese ebbe luogo nel 1537 e di esso vedi sopra a pg. 322 sgg. Di questo secondo tentativo, per il quale non si sono risparmiate velenose insinuazioni, come se il papa *avesse preteso di imporre* una cosa odiosa, la quale invece può apparire come un opportuno atto di politica conciliativa, in quanto nessuno si può sognare seriamente di affermare che con Vittoria duchessa a Firenze il papa sarebbe stato padrone del ducato, si ha anche un particolare curioso, secondo cui a un certo punto anche Cosimo avrebbe sollecitato per Vittoria. Se ciò è vero, sarebbe assai poco lusinghiero la posteriore condotta del duca. La voce corse alle corte francese — e perciò va accolta con riserva, dati i rapporti tesi tra Parigi e Firenze — e il nunzio mons. d'Ivrea la raccoglie in una sua lettera del 10 dic. 1538, prendendo lo spunto a considerazioni giudiziose sul beneficio che un tal matrimonio poteva apportare; *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs, 691, ms.* Si noti però che di quei tempi si trattava anche per un matrimonio in Francia (vedi sopra pg. 421 sgg.). Viene il sospetto che effettivamente qualche

IX.

La morte dell'imperatrice e la prima legazione del cardinal Farnese.

Mentre messer Latino inviato al re di Francia fin dal gennaio del 1539 si apparecchiava a rientrare nel maggio in Italia e a Venezia e a Roma s'apprendeva con dispiacere per mezzo della missione dell'Andalot, venuto in aprile per le cose dell'impresa che Carlo aveva rinunziato al suo viaggio tante volte promesso in Italia, l'imperatrice moriva in seguito a un parto

disgraziato, il 1 maggio. A condolersi d'un caso così luttuoso e acerbo il papa pensò di mandare lo stesso cardinale Alessandro Farnese. Il giovanissimo prelato fino ad allora non aveva mai ricevuto alcun incarico ufficiale; e fu questa perciò la prima delle sue numerose e importanti missioni, che a poco a poco lo maturarono e ne fecero uno dei cardinali più in vista e più politici, anche molto tempo dopo la morte di Paolo III. Il quale compiendo in questa occasione un atto doveroso ne approfittava per mettere, senza parere, in luce e in prima linea il beneficato nipote; così, come era avvenuto con P. Luigi ed avvenne più tardi con Ottavio e con gli altri, anche questo fatto avveniva secondo la sua solita norma del procedere per gradi.

La missione ebbe un importanza assai maggiore di quello che appariva a prima vista: perciò a lato del giovane, ancora inesperto, fu messo un segretario intimo dei Farnesi, Marcello Cervini, uomo di larga mente, peritissimo nell'arte diplomatica, dotto ed esperto. Il vero negoziatore fu naturalmente lui, ma il giovane Farnese o era sempre presente ai colloqui o era esattamente istruito su quello che doveva fare.

---

approccio ci sia stato da parte di Cosimo, e che il papa abbia colto la occasione per trattarne, ma con tutta riserva: Cosimo vedendo poi che la cosa non poteva essere deve aver ritorto sul papa ogni ragione di insuccesso. Che Cosimo poi esagerasse nella sua fobia contro il papa e i Farnesi è ammesso implicitamente dall'orat. cesareo a Roma, in quanto egli riferisce che si attribuiva dai fiorentini il malanimo del papa al mancato matrimonio di Vittoria con Cosimo, il che non si può affermare, avendo avuto il papa disegni anche più alti. L'Aguilar all'imp. 2 genn. 1539, *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322. ms.* Naturalmente la tensione tra Cosimo e il papa finì per preoccupare l'imp. e questi si lamentò a un certo punto della questione e fece sapere al papa che Cosimo era sotto la sua protezione, Lett. al march. di Aguilar del 22 sett. 1538 in *Arch. Simancas, Est. leg. 867/322, ms. min.* Il signor d'Andalot uno dei più fidati diplomatici di Carlo fu inviato nel marzo (vedi *Venet. Dep.* I, 291 e 304) dopo che l'imp. ebbe definitivamente deciso di rinunziare all'impresa offensiva contro i turchi per il 1539 (*Ibidem*, 290 e più sopra in questo volume a pg. 594). Sull'ulteriore svolgimento della missione in Italia vedi il vol. II di quest'opera, pg. 35. Il suo arrivo a Genova il 26 marzo è annunziato dall'oratore cesareo Figueroa il 12 ap. *Arch. Simancas, Est. leg. 15/5, ms.*; e il 18 ap. l'orat. a Venezia don Lope de Soria

Il card. Francese partì da Roma il 19 maggio. Ai 13 era arrivato il Giovenale di Francia e aveva riferito esaurientemente sullo stato delle cose, anche in riguardo alle pratiche che durante la sua permanenza in Francia erano continuate a correre con l'imperatore, e specialmente di quelle fatte per mezzo dello Scepper e del segretario del Montmorency, recatisi nel marzo da Carlo. Onde il Farnese e il Cervini si possono cosiderare inviati anche come a complemento della missione del Giovenale, poichè in realtà le loro trattative si innestano su quelle che aveva condotto quest'ultimo. Si può pertanto ragionevolmente supporre che la morte dell'imperatrice abbia affrettato una missione, che o nella persona del Farnese o d'altri sarebbe certo stata inviata in quel torno di tempo (1).

Infatti il papa voleva far noto all'imperatore, dopo le conversazioni avute con l'Andalot, che pur permanendo nella difensiva verso i turchi se non c'era la pace Venezia si sarebbe staccata: in linea subordinata anche ammesso che Venezia avesse fatto una tregua per se sola, e anche se sene fosse fatta una generale, la pace era sempre neccessaria. Ed ag-

---

parla della sua venuta sulla laguna, *Arch. cit. Est. leg. 1304/503, ms.* Del soggiorno in Roma dell'Andalot e dello scontento del papa per la rinunzia di Carlo al vaggio in Italia parla il march. di Aguilar il 13 ap. *Arch. cit. Est. leg. 1515, ms.* Sul desiderio del papa e dei veneziani che l'imp. passasse presto in Italia son frequenti gli accenni (*Ven. Depesch.*, I, pgg. 29, 34, 51, 58, 61, ecc.). Del viaggio l'imp. aveva dato spesso speranza (*Ibidem*, 174, 205, 206, 274, 285 ecc.). Il 4 febb. ancora i veneziani avevano supplicato il papa perchè inducesse l'imp. a venire. Il nunzio Verallo, di Ven. *Arch. St. Nap. Car. Far. fsc. VIII, b, ms.* Vedi poi il volume II di quest'opera pg. 1, n. 1.

(1) Sui particolari della malattia e della morte dell'imperatrice e sugli avvenimenti di quei giorni, oltre che sul ritiro dell'imp. per alcun tempo nel solitario monastero della Sisla, vedi le lett. dell'orat. di re Ferdinando del 3 e 24 maggio in RODRIGUEZ VILLA, *El emperador Carlos V y su corte* in Boletin de la R. Ac. d. de la Hist. vol. 46 pg. 196 (a. 1905). Dice l'orat. nella prima lett. che « gran confusion es esta (muerte) para los deseños que estaban ordenados ... »: Vedi poi le tre lett. dell'orat. venez. P. Mocenigo del 2, dell'8 e del 17 maggio in *Venet, Dep.* I, 316 sgg. Anche Alessandro Guidiccioni inviato di questo tempo per ragioni fiscali (PIEPERR, *op. cit.* pg. 111) dà qualche particolare di carattere politico e insieme sulla morte dell'imperatrice. Vedi sue lett. del 3 e 17 maggio in *Arch. Vat. Lett. Princ. vol. 13 ms. cop.* Sull'imp.trice Isabella VAILES FAILDE, *La emperadriz Isabel*, Madrid, 1917.

giungeva che egli desiderava vedere nel caso piuttosto in mano dell'imperatore Milano che in altre mani, se la Francia continuasse ad opporsi. Sulla questione inglese il papa si accontentava che Carlo e Francesco inviassero almeno delle minacce al re Enrico, se entro un termine determinato egli non si piegava. Poi il Farnese doveva parlare a lungo del concilio e delle cose di Germania e quindi risolvere alcune piccole questioni che riguardavano gli interessi locali delle chiese di Spagna: promettere alcune cose all'imperatore per la prossima creazione di cardinali e finalmente parlare delle questioni di casa Farnese. Era dunque tutto il programma generale della politica, che doveva essere passato in rassegna e concordato possibilmente con l'imperatore (1).

Dopo un viaggio durato quasi un mese e che naturalmente aveva subito destato mille chiacchiere, il Farnese giunse il 16 giugno a Toledo. Ricevuto il 18 alla Sisla per le condoglianze e poi il 20 col Cervini e il nunzio, il legato e i colleghi entrarono risolutamente a trattare delle varie questioni, insistendo sul desiderio infinito del papa per la pace generale e sulla assoluta necessità d'essa per la risoluzione proficua di tutte le questioni del momento. Il Farnese battè specialmente sul pericolo che

(1) Il 18 maggio lo stesso Farnese dando annunzio al Poggio della sua legazione scrive: « (S.S.) ha designato mandar me quale habbia da far questo officio et forzarmi di aprir a S. M.ta la tenerezza di S. B.ne » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 707, ms. min.* Il card. Farnese era stato nominato legato circa il 18 maggio. A questo propositoil card. scrisse oltre che al Poggio al Verallo, nunzio a Ven. « in questa nuova della morte dell'Im.trice havendo sentito N. S.re, infinito dispiacere per rispetto dell' Imp.re n.o ha deliberato di mandarmi a visitar, et consolar S. M.ta Ces.a et far off.cio amorevole conforme al vero amore, et affettione che le porta... » *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.* Oltre alle lettere conservate nei due *fondi farnesiani* di *Parma* e *Napoli*, alcune sono state pubblicate dal QUERINI, *Epistolar. R. Poli* ecc, vol. II, pg. CCLXXXII sgg. Vedi sulla missione in genere PIEPER, *op. cit*, 118 sgg. il quale pubblica le istruzioni divise in « capi publici » e in « capi privati » o « capi particolari della casa » sotto la data del 19 maggio (pg. 163 sgg.). Parecchie copie più o meno scorrette in varie biblioteche: ad es. nel *cod. 2117, Bib. Univ. Bologna, ms.* e nella *Bibl.* di *Berlino, Inf. polit. XII, ms.*

i veneziani abbandonassero la lega, e sul desiderio che il Milanese rimanesse all'imperatore (1). Per facilitare la pace il Farnese propose un matrimonio tra l'imperatore e la giovanissima Margherira figlia del re di Francia (2).

Rispose Carlo ch'egli gradiva le insistenze per la pace, ma che non voleva saperne di matrimoni, convenienti più ai figli che a lui. E fu detto questo con tono reciso e secco, onde il legato non credette di dovere insistere. Ce lo dice lo stesso imperatore in una lunga lettera all'Aguilar, che da conto di tutte le pratiche che passarono allora. Carlo confessa che non volle uscire dalle generali e che aveva avuto l'impressione — ed era vero — che il papa temesse sempre più l'esclusione sua dalle trattative tra la Francia e la Spagna (3). Sulla questione del concilio e della Germania l'accordo fu raggiunto senza difficoltà; su quella inglese l'imperatore non celò la sua mala voglia, e i ministri dissero chiaramente al Farnese che i luterani e il re d'Inghilterra eran d'accordo, che i primi avevano uomini e l'altro i denari e che in caso all'Inghilterra bisognava pensare dopo aver ridotto le cose della Germania. Il Farnese si vide di fronte all'impossibile e lo fece notare al papa: onde da Roma nel luglio fu risposto che, stando così le cose, il papa si accontentava di soprassedere: purchè però la pratica rimanesse sempre viva.

(1) Sul viaggio del Farnese vedi varie lett. del Cervini da Monterosoli 19 maggio, da Paglia 20, dalle Tavernelle 21, da Scarperia 22 (ivi venne il duca Cosimo per i complimenti di uso col card. Cibo e molti gentiluomini) da Parma il 24, da Borgo S. Donnino il 25 ecc... tutte in *Arch. St. Parma. Car. Farn. ms.* Quanto alle chiacchere cui dette luogo la legazione vedi i commenti dei veneziani, sospettosissimi, riferiti dal nunzio Verallo in lettere del 7 e 14 giugno e in una s. d. in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. VIII, b, ms.* Vedi anche una lett. del nunzio in Francia del 3 giugno, che riferisce i sospetti dei francesi sull'accompagnamento del card. Cervini, *Arch. Vat. Car. Farn, fs. 20, ms.* Circa l'arrivo a Toledo avvenuto veramente assai tardi dopo un viaggio faticoso ne dà l'annunzio il Poggio il 22 giugno « la venuta fu a Coniss.o tempo per quello ho qualche volta scripto cognoscendo hon restare questa maestà ben satisfatta de le sue demande et hora ha voluto liberam. te parlare con il R.mo Çar.e de tutto.. ». *Arch. St. Parma, Car. Farn. Spagna, ms.*

(2) Istruz. cit. « capi publici » PIEPER, cit. 163 sgg. Vedi poi la prima relazione nella lettera del Farn. del 21 giugno in QUERINI, *op. cit*, II, CCLXXXI sgg.

(3) Cfr. l'importantissima lett. al marchese d'Aguilar del 3 lu-

Sicchè su tutte questioni d'ordine europeo il Farnese non otteneva esplicita risoluzione, ed egli non nasconde al papa il suo disappunto (1). Il vantaggio era che il papa si manteneva però sempre in contatto e che personalmente il Farnese era venuto a conoscenza degli uomini maggiori del mondo imperiale (2).

Rimaneva la parte famigliare, la quale presenta in verità in questo momento un interesse non lieve e che dette luogo a mille congetture. Un primo argomento fu di nuovo il matrimonio di Vittoria. Su questo corse il rumore che il papa la offrisse nientemeno che allo stesso Carlo, naturalmente con una somma enorme o, secondo si temette a Venezia, con l'offerta della Romagna (3). Nell'istruzione al Farnese non si parla però di queste trattative, ma solo di discutere con Carlo di matrimoni o con la casa di Braganza o con quella di Savoia, e l'imperatore scrivendone all'Aguilar si riferisce al matrimonio col duca di Savoia, dicendo d'averlo sconsigliato, essendo quel duca incostante D'altra parte il modo stesso col quale l'imperatore rispose alla proposta del suo matrimonio con Margherita, deve aver sconsigliato qualunque altra proposta, se pure deve essere stata pensata. Nulla dunque prova un disegno simile, che sarebbe stato davvero assurdo. Più logico è pensare che quelle voci proveni-

---

glio, che ne riassume un'altra dello stesso tenore del 21 giugno, in *Arch. Simancas, Est. leg. 868/322, ms., min.*

(1) Lett. cit. a nota preced. *ms.* Sulla parte che riguarda l'Inghilterra, oltre a quanto ne dice il Mocenigo (*Venet, Dep,* I, 336), vedi sotto Cap. X, par. 5.

(2) Vedi le lett. del Farnese della fine di giugno 1539 in QUERINI, cit. II, pg. CCXCII.

(3) La notizia è data dall'orat. veneto a Toledo, P. Mocenigo il 6 luglio. La somma è indicata in un milione e mezzo d'oro il che, dice l'oratore, « è giudicato uno vano pensiero del pontefice .. » *Venet. Dep,* I, 337, Il Verallo riferisce lo stesso, in lett. s. d., aggiungendo che a Venezia non comprendevano l'invio del Farnese, senza un tale presupposto. « Sia ggiunge che S. S.ta sello indurrà (l'imp.) con promissioni di farlo patrone del Stato della chiesa (!), o, almeno con darli la romagna per dote ». Pare impossibile che a Venezia si pensassero cose così puerili, le quali non trovano ragione non solo nella costante politica del papa assolutamente contraria, ma nemmeno in fatti, circostanze od opinioni di altri, del

vano dalla paura, che sempre era nutrita a Venezia nei riguardi delle sue terre di Romagna, e per cui essa era spinta ai sospetti più diffidenti (1).

Così parimenti infondati sono stati i timori riguardo a possibili mutazioni in Italia per la casa Farnese. Anche qui soccorre la dichiarazione dell'imperatore stesso, che su Ottavio disse d'essersi trattato di cose di poco conto; il che in ultima analisi era di mandarlo a vivere per un poco di tempo alla corte cesarea. Niente Firenze dunque, niente sommovimenti; anzi non si accennò a nessun stato in particolare, ché se ad uno si potè riferirsi, questo fu ancora Siena, della quale già tante altre volte si era discorso. La verità è che il Farnese doveva esprimere a Carlo il desiderio di dare ad Ottavio ed a Margherita uno stato, dove cioè collocare i 150.000 scudi da capitalizzarsi da parte dei Farnesi. Ma la proposta era sulle generali e l'imperatore doveva piuttosto pensarci e possibilmente trovare una soluzione: nemmeno di Camerino si deve esser parlato, se non di una possibile compensazione con qualche

---

genere citato, che in quei giorni si fossero manifestate. Evidentemente molto poteva la paura sulla fantasia. Il Verallo nella lett. cit. aggiunge ancora, che a Venezia si credeva dovesse esser data Siena ad Ottavio, il che non si credeva però possibile, ritenendosi l'imp. « esser d'animo più presto ad acquistar delli altri stati in Italia che non ha et però si discorre che pur tosto si pensa su la romagna o, in qualche altro stato, o membro della chiesa » Alcuni pensavano anche per Firenze (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 744, ms.*). Certo l'aver destinato proprio il card. nipote e capo della cancelleria doveva fare impressione. Ma nessuno ha pensato che si trattava di mettere piuttosto in prima vista il nipote, cioè il personaggio che politicamente doveva prendere al più presto il primo posto. Si osservi che pochi mesi dopo il card. Farnese fu inviato in una nuova legazione importantissima, cioè incontro ai due sovrani di Francia e di Spagna, in occasione del celebre passaggio di Carlo per la Francia sulla fine del 1539 (vedi II volume di quest'opera: cap. I, parag. 2.). Naturalmente tutte le varie « chimere » furono interpretate con sufficiente ilarità alla corte pontificia, come fu scritto il 14 giugno al nunzio in Venezia dal Durante, che fungeva da cancelliere in assenza del cardin. Farnese: « la mi farà piacer grande a dirmene col primo (dispaccio) la sustantia a fin che ancor noi possiamo partecipare de le sutilita, et lambicam. ti di quei cervelli, et pigliarne spasso.... » *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*

(1) Vedi la lett. del Verallo di Venezia, s. d. ma del 1539 *Arch St. Napoli, Car. Farn. fs. 744, ms.*) cit. sopra a nota 3, pag. 644.

altra cosa. Finalmente si fece presente all'imperatore la situazione che correva tra Margherita e Ottavio e la necessità di provvedere: si elevarono lagnanze contro don Lope Hurtado, e si parlò di molte altre questioni patrimoniali connesse (1).

Su tutte queste cose il Farnese deve aver ricevuto se non promesse, assicurazioni abbastanza buone, che poi trovarono effettivamente la loro soluzione più tardi. Pertanto ben presto egli partì dalla corte cesarea: e senza passar da

(1) Lett. dell'imp. all'Aguilar del 3 luglio *Arch. Simancas, Est. leg. 868/322, ms.* Si noti che in questa lett. confidenziale e particolareggiata, scritta più di un mese dopo e quando il Farnese e il Cervini avevano già lasciato la Spagna, l'imp. *non parla affatto di queste offerte*, contro cui avrebbe avuto certo buon giuoco. Lasciamo andare il milione e mezzo, assai difficile a ritrovarsi, e pensiamo invece che la fonte è veneziana e — in questo caso e momento — sospetta, poichè gli stessi veneziani confessarono che *altrimenti* non sapevano come spiegarsi l'andata del Farnese (Lett. del Verallo cit. a not. 3 pg. 644 *ms.*). Ora l'argomento è cavilloso e tendenzioso. L'invio del card. si spiega benissimo, cioè nel senso da noi accennato a nota 3 pg. 644-45. Si aggiunga che in seguito il card. Farnese è sempre comparso nei momenti più salienti come legato; onde non si può negar ch'egli abbia sempre rappresentato direttamente la persona del papa. Finalmente si osservi che lo stesso Mocenigo, che ha dato la notizia — diremmo oggi per dover di cronaca, ma anche con molta credulità — dice alcuni giorni dopo che il card. non ebbe l'animo di parlare dei matrimoni (certo di fronte al dolore di Carlo e al suo fermo contegno) e che parlò « soravia » cioè di sfuggita della figlia del Cristian.mo (d'altre donne non si fa già cenno). L'imp. avrebbe detto di esser troppo vecchio e che sarebbe stato mal consigliato « tuor una moglie tanto giovene et tanto bella.. » (*Venet. Dep.* I, 321), il che concorda con quanto Carlo dice all'Aguilar, e cioè che egli aveva figli giovani da maritare (lett. del 3 luglio cit. *Arch. Simancas. loc. cit. ms.*). Si veda dunque quanto sia facile, essendo indotti in errore da notizie tendenziose o poco cautamente accolte o accolte perchè si è troppo diposti alla diffidenza, di dover malamente giudicare delle azioni e delle intenzioni. Anche questo è uno dei casi in cui mi vien dato di osservare come la diplomazia veneziana non si mostra qualche volta all'altezza della sua fama, perchè lo stato d'animo generale dominante sulla laguna induceva a dar troppo credito ai pettegolezzi; e la mancanza di ardimento, di fede e di programmi forti portava di conseguenza alla paura, alla diffidenza e al sospetto su tutti. Importantissima pertanto a questo riguardo è la lettera cit. dell'imp. all'Aguilar del 3 luglio; in quanto alla fine può essere, senza volerlo, una smentita formale alle accuse veneziane. Quanto a Firenze vi fanno accenno le voci tendenziose veneziane raccolte dal Verallo nella lett. cit. a pg. 644 nota 3.

quella francese, come il re avrebbe desiderato, era nuovamente in Roma il 21 luglio (1).

L'intermezzo della morte della imperatrice e la conseguente missione del card. Farnese, pur non avendo risolto la questione della pace, non ne avevano però fatto sospendere le pratiche. Esse furono continuate ancora nei mesi successivi quasi con l'andamento di una pratica ordinaria. Ben presto però l'imperatore, movendo da diverse cause e sfruttando diverse circostanze, elementi od opportunità si decise ad un atto che, se potè parere da principio quasi il frutto più splendido della effimera ed apparente concilazione franco-imperiale, ne costituì invece la vera occasione per la sua distruzione. Fin dalla prima metà del 1539 infatti si delineò la possibilità di un passaggio di Carlo per la Francia, come poi avvenne realmente sulla fine dell'anno stesso, per recarsi in Fiandra (2). In realtà, con o sen-

(1) Giunse il 21 luglio e fece la relazione il 22, presente anche l'Aguilar: PIEPER, cit. 119. Dell'accoglienza fatta al nipote il papa ringrazia direttam. l'imp. di sua mano il 20 agosto (P. Luigi lo aveva già fatto il 7) per averlo « recevuto non da servitor umil et devoto ma da proprio figliolo de che rengratiamo... » *Arch. Simancas, Est. leg. 868/322, ms.* Poichè l'avvenimento in casa Farnese doveva aver suscitato impressione e molte speranze, si comprende come P. Luigi desse al figliuolo saggi consigli sul modo di comportarsi e di rendersi utile al papa, facendogli rilevare bene che da questa prima fatica dipendeva il suo prestigio in avvenire « et certo a questo havete da pensar sopra ognaltra cosa si per satisfare a Sua S.ta et tutti noi altri come perchè questo e un paragone de tutte le altre cose che haverrete da fare de qui a cento anni et N. S. ogni di me domanda che ne credo *como sapete che fa* et siate certo che non *movete passo* che *non sia per saperlo* et chel Machabeo e venuto per intender et referir il tutto benchè credo horamai cognosciate tanto che sapete quello, ve se conviene et quanto importi il tutto pur ve exorto a non mancar a far quanto sapete et che ve sera recordato da M. Marcello... Di Roma al card. Farn. 9 giugno 1539, *Arch. St. Napoli. Car. Farn. fs. I, ms.*

(2) La situazione circa queste pratiche è caratterizzata bene da queste parole dette da Carlo al Mocenigo, oratore veneto, cioè « che si continuava con *bone* parole et bone intenzioni, ma che le cose stavano nelli termini che già mi havea comunicato ». Di Madrid 12 luglio 1539, al doge: *Venetianische Depeschen*, cit. I, 340. Il giorno prima l'orat. di re Ferdinando, Salinas, riferisce che era venuto un'altra volta il signor di Lordres (di cui vedi sopra pg.596 segg.) per incarico della regina Eleonora, alla quale stava a cuore la combinazione nella persone di don Luigi di Portogallo cfr. RODRIG.

za questa mossa doveva ben venire il momento, in cui si sarebbero aperti gli occhi a tutti: e cioè che la politica

---

VILLA, *El Emperador Carlos V* ecc, 1905, pg. 201. Della qual missione il nunzio in Francia il 10 ag. rileva che il re Francesco era seccato che non avesse avuto alcuna conclusione (*Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. K, ms.*). Il 4 ott. il Mocenigo riferisce che era molto « inanci pratica d'accordo con il Ch.mo Re et che presto si concluderà, il che seguendo senza dubio passerà lei (la M. Ces.) in Italia » *Venet. Dep.* I, 36. Nel dar questa notizia l'oratore veneto si meravigliava che nè l'imp. nè i ministri glie ne avevano parlato (« giudico che lo vogliano da me occultare.. » *Ibidem*): ma il vero è che oramai fin dal settembre era deciso il viaggio in Francia (vedi sulle trattative per questo il vol. II di quest'opera pg. 4. n 1). Alle fonti ivi indicate — il II volume è stato stampato per esigenze tipografiche prima di questo e cioè tra il 1921 e il 1923 — è da aggiungere una informazione dell'oratore mantovano Francesco Bobba del 5 agosto, secondo cui lo Scepper, il quale era un noto agente della regina Maria di Ungheria e quindi in sostanza imperiale, era stato officiato di invitare l'imp. ad un abboccamento (il che era riprendere un motivo già esposto antecedentemente da Carlo, ripetutamente promettendogli « di *dar pressa* di cosa alchuna per quello che già è concordato ... ma che questo solo lo disidera per fare chiaro il mondo qual pare che non credi la pace et amicitia loro essere sincera (questo conferma quanto espongo nel parg. 2 del predetto II volume) ... » *Arch. Mant. fsc. 638, ms.*; il che è appieno confermato dal nunzio in Francia in lett. del 10 agosto in *Arch. Vat, Arm. VIII, I, vol. K, ms.* Dopo di questo è chiaro che per il momento non si parlasse più di pace, ma si approfittasse da parte imp. di rimandare ogni cosa; il che fu spinto al segno da ottener promessa formale che non se ne sarebbe parlato nemmeno durante la permanenza dell'imp. in Francia. A spiegare questa enorme remissività dei francesi, oltre i motivi sottili di politica e di calcolo, vale la pena di ricordare che, sebbene il re avesse qualche ribellione contro l'onnipotenza raggiunta dal Montemorency (al quale si deve far risalire come è noto tutta la responsabilità di questa politica, vedi ad es. le parole del Bobba « io sono sempre stato d'opinione chel serve meglio l'imp.re chel re credo che anche sii indicato da qualche altro... » 18 ag. *Arch. St. Mantova fs. 638, ms.*) finì per lasciargli mano libera essendo accasciato dalle lunghe febbri, dalle quali fu soprappreso nell'estate e nell'autunno (sulla malattia e i timori perfino di morte vedi volume II, pg. 5) causate, scrive l'orat. Bobba il 18 sett. « dagli disordini che fa, et dal mal francese che lo lavora nella testa di mala manera, di modo che se dio non l'aiuta... la sua vita sarà breve... » *Arch. St. Mantova, fs. 638 ms. cifra.* Della missione dello Scepper non trovo menzione, con mia meraviglia, nei dispacci del Mocenigo, come pure di quel'la del Lordres, sia anche che fosse di passaggio per recarsi in Portogallo. Per tutto ciò che si riferisce a queste pratiche di pace vedi l'accurato elenco dei principali fra i numerosi documenti che si posseggono fatta in appendice dal CARDAUNS *Von Nizza* ecc. citt. pgg. 367 - 369.

di Carlo mirava a tirare le cose in lungo; perchè egli non voleva saperne di ceder Milano ad alcuno (1).

---

(1) Già all'occhio penetrante dell'orat. mantovano in Spagna, Ottaviano Vivaldini, fin dalla fine del' 38 era apparso chiaro questo gioco. Mentre l'orat. di Ferd., che perorava perchè il matrimonio da combinarsi per Milano fosse a favore di una figlia del suo re, riferiva deluso di non averne speranze (ROD. VILLA, *op. cit.* pg. 203,) l'imp. faceva dire alla regina Eleonora che doveva aver invece riguardo al fratello, e — riferisce il Vivaldini — avrebbe invece consigliato la sorella a *mantenere il Re in promesse* « tenendo in speranza et pieno il Re X. del buon animo di S. M.ta Ces.a di mantener l'amicitia .. » 14 ott. 1538 in *Arch. St. Mant. fs. 589, ms.*

CAPITOLO DECIMO

RIFORMA E POLITICA RELIGIOSA SINO AL RECESSO DI FRANCOFORTE 1539.

I.

L'attività riformatrice di Paolo III.

All'attività diplomatica e politica nei riguardi del concilio si è unita sin dal principio del pontificato anche quella meno evidente ma non meno pratica della riforma e della preparazione al concilio stesso (1).

Le commissioni che erano state create a tale scopo (2) avevano lavorato largamente e ben presto avevano concretato delle proposte e dei decreti, che andavano dal riordinamento della amministrazione della corte, dove evi-

(1) Sull'attività strettamente riformatrice di Paolo III, finora presso che ignorata o dimenticata, cfr. in special modo le indicazioni dei documenti in proposito date dal PASTOR, V, 863-867 e le due trattazioni finora fondamentali dello EHSES, *Kirchliche Reformarbeiten unter Paul III*, in Röm. Quartalschrift, 1901, e nella ultima parte del *Concilium Tridentinum*, cit. IV, pgg. 449-512, intitolata « Labores per Paulum III Papam ante concilium Tridentinum ad reformandam ecclesian et Romanam curiam suscepti ». I documenti qui raccolti sono i più sicuri e i più nuovi in merito all'azione pratica svolta dalla S. Sede: ma ancora molto c'è da fare in merito. Cfr. anche, sebbene oramai vecchio, il KERKER, *Die Kirchliche Reform in Italien unmittelbar vor dem Tridentinum*, Tübingen, 1859.

(2) Vedi sopra cap. V, e gli *Acta concistorialia* in EHSES, cit. IV, 451.

dentemente gli abusi erano secolari (1), a quello che era certo il centro ossia l'organo più delicato cioè lo stesso collegio dei cardinali. Senonchè è da osservare che all'occhio acuto e all'esperienza del papa non sfuggì, che dei mutamenti radicali potevano piuttosto creare mali od imbarazzi nuovi e insormontabili opposizioni od inimicizie (2); e in questo senso vanno intese le sue parole di moderazione pronunziate nel concistoro del 13 marzo 1535 (3). Il seguito provò ch'egli attuando col tempo provvedimenti assai più intensi, sebbene meno catastrofici, e provocando una vera e graduale rigenerazione intelletuale e morale nella successiva ricomposizione del sacro collegio, creò effettivamente l'organo sostanziale, ossia il nuovo cervello sano e rigido per la nuova Chiesa. Era naturale per tanto che, dopo aver preso visione della situazione e sentito il parere dei più autorevoli, gli sembrasse conveniente limitarsi nei primi momenti ai fatti più necessari. In tal senso va riguardata l'azione svolta nel concistoro del 14 aprile 1535 (4): e cioè la discussione intorno ad alcuni decreti, che imponevano ai cardinali e a tutta la Curia quello che da lungo tempo oramai l'ex-cardinale Farnese aveva fatto, e cioè una condotta di vita più dignitosa, più virtuosa, più religiosa. Si può osservare che in principio del pontificato non si son fatte in fondo altro che discussioni; ma in realtà lo scambio delle idee era necessario, e più ancora era utile che il problema grandioso

(1) Come era accaduto con Adriano VI, cfr. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, IV, 2, pg. 82.

(2) PASTOR, *op. cit.* V, 98 ed EHSES, *Concilium*, cit. IV, 451.

(3) Concistoro del 9 giugno, EHSES, cit, 451. Il PASTOR, V, 99, n. 1, dove si osserva che, secondo un rapporto dell'oratore di Urbino G. della Porta del 1 maggio 1535, si era già presentato nel concisto, ro del 30 apr. un abbozzo su una bolla per una riforma generale — il che finora non era noto. Ora precisamente a proposito di questa bolla è da rilevare, che si manifestarono proprio tra i cardinali, oltre che tra i rappresentanti degli stati (ad es. quello d'Urbino cfr. PASTOR, cit. V, 99, n. 1 e 2. che dileggiò perfino la cosa chiamando la bolla « ... di mille baye che la brigata se n'avvide .. ») forti opposizioni: onde la maggioranza, o meglio i più accorti e temperati, convennero di soprassedere, richiamandosi alle disposizioni contenute già nei decreti anteriori. Cfr. poi EHSES, *Kirchliche Reformarbeiten unter Paul III*, cit, 1901, pg. 155 sgg.

(4) EHSES, *loc, cit.*

fosse portato nel bel mezzo della vita e divenisse esso stesso argomento vitale e di passione. Non importa quindi che fosse solo preparata, e non publicata in proposito una bolla per cui se fu osservato, tra altri da un prelato tedesco (lo Schomberg che divenne poi il cardinal di Capua), che una eccessiva rigidezza avrebbe potuto forse spingere qualcuno al luteranesimo piuttosto che allontanarlo), ciò che il Morone ripetè con energia al Granvelle 1543 quando questi osò rimproverare al papa di non aver tentato nulla per la riforma) restò anche evidente, che prima di approvare ed attuare norme nuove era assoluta mente necessario svecchiare il sacro collegio (7).

Di bolle sulla riforma ce n'erano state parecchie nel passato. Il papa, invece, preferì di cominciare in pratica a rinnovare il cuore stesso della Chiesa e a crearsi i collaboratori necessari e degni (1) iniziando nel 1535 le celebri creazioni cardinalizie (2), ingiungendo ai nuovi e vecchi cardinali di operare nelle rispettive giurisdizioni secondo quanto era possibile nelle condizioni dei luoghi e dei tempi, coordinando e vivificando le iniziative che già alcuni di essi di persona avevano molto praticamente mes-

(1) Concetto chiaramente espresso e con eleganza nella gratulatoria del Pariseto: cfr. LUD. PARISETI JUN. *Epistolae*, lib. 2, 1541. Va rilevato qui che il papa non poteva astrarre totalmente da altre considerazioni che non fossero strettamente religiose: quindi oltre che in ciascun cardinale, anche il più religioso possibile, c'è sempre un aspetto o una considerazione politica, relativa si comprende principalmente al momento, non si potevano evitare promozioni in cui invece prevalessero i rispetti politici. Il primo caso — a parte le creazioni dei nipoti rispondenti a necessità dinastiche, su cui non è il caso qui di ritornare (vedi sopra pg. 77), è stato quello del card. du Bellay nel 1535 — elemento ad ogni modo tutt'altro che di poco momento e degno in ogni modo dell'onore ricevuto — per il quale fu necessario tener assolutamente conto delle pressioni del re di Francia (vedi sopra pg. 151, sgg.) tanto è vero che egli non era nè fu mai dopo simpatico al papa. E' insulso quindi il rimprovero che allora fu mosso, specialmente dagli imperiali, — ed oggi è ripreso da non pochi — che non sempre il papa in queste creazioni ha tenuto fede ai suoi propositi di rinnovamento religioso. Basta avere solo un poco di esperienza politica per comprendere che un papa politico oltre che religioso si sarebbe messo fuori della vita e della pratica, se non avesse temperato, nei momenti voluti, tutte le correnti.

(2) Vedi sopra pg. 149 sgg.

se in atto (1). E poichè era necessario che qualunque tentativo isolato di riforma avesse poi il suo coronamento giuridico nel futuro concilio, il papa volle che uomini di cuore e di studio cominciassero a riordinare e a preparare a questo proposito tutto il materiale esistente. Furono questi in Germania il vescovo Faber di Vienna, e in Italia Gaspare Contarini e il vecchio e venerando lucchese Bartolomeo Guidiccioni (2). Potevano apparire tutte cose d'apparenza a chi considerava la situazione con leggerezza; ma sappiamo intanto da fonte non troppo amica al papa e ai Farnesi, che questa ininterrotta attività religiosa del pontefice e sopratutto la scelta degli uomini cominciarono a mettere in seria apprensione quei cardinali, che tutto avevano a temere da una riforma seriamente tentata (3).

La continuità dell'azione pontificia in questo campo venne notevolmente accentuata con la creazione di una apposita commissione per la riforma alla quale furono chiamati i cardinali Piccolomini, Sanseverino, Ghinucci, Simonetta e Cesi e 3 vescovi, tra cui quello d'Acqui (Peter van der Vorst), commissione che doveva sradicare gli infiniti abusi che s'erano infiltrati nel clero, e negli uffici ecclesiastici e politici di Roma (4): lavoro arduo di cui non sappiamo (5)

(1) EHSES, 451.

(2) SCHWEITZFR, *Kard. Bartolomeo Guidiccioni* in Röm. Quartalschrift, 1906.

(3) « Gli cardinali incominciano intrare in qualche spavento di questo Papa... » L'orat. mantovano Fr. Peregrino al duca di Mantova, 10 giugno 1535, Roma in PASTOR, cit, V, 106, n. 4. D'altra parte si ricorda anche che fu viva l'opposizione del collegio dei cardinali alla elezione dei nuovi membri nel maggio 1535. Ci volle quasi un mese di discussioni, e anche il 21 maggio il concistoro durò moltissimo « non sine magna patrum discordia et altercatione » *Ephemer.* in *cod. Vat. 6978, Bib. Vat. ms.* Il che ci dà un'idea assai chiara dei veri sentimenti della maggioranza dei vecchi cardinali.

(4) Bolla « Sublimis Deus » 13 agosto 1535 in EHSES, IV, 451-53. Fu però pubblicata il 27: PASTOR, cit. V, 107.

(5) Il PASTOR, V, 107, osserva che il compito assegnato a questa commissione — dato il grande meccanismo burocratico sviluppatosi a Roma — era grandissimo (« eine Riesenaufgabe »), che non poteva essere assolto in *un solo pontificato* a meno di procedere a colpi d'accetta; il che avrebbe portato piuttosto allo sfacelo che alla ricostruzione e al risanamento degli organi. Si trattò infatti di una specie di riforma della burocrazia. Non è meraviglia che si sia formata attraverso i secoli una grossa burocrazia eccle-

i particolari, poichè solo raramente si hanno accenni incompleti e fuggevoli sulla attività di questa commissione. Non mancano di tanto in tanto nelle corrispondenze ufficiali da Roma accenni sarcastici alla commissione stessa e svalutazioni maligne e anche non è infrequente il caso che si scherzi sullo stesso Contarini, che si diceva venuto a Roma per « rinnovare la corte » (1); ma sta il fatto che il papa per averlo sempre vicino ed essere continuamente informato dei suoi studi lo volle presso di sè ad abitare in Vaticano. Anzi, quando l'8 aprile 1536 dopo la venuta dell'imperatore in Roma si decise la convocazione del concilio, il Contarini più degli altri consigliò Paolo III di chiamare a Roma i migliori intelletti (4). Codesti uomini insigni, che formarono pertanto una nuova commissione di 9 membri deputati per le cose del concilio e che riuscì quasi una preparazione al concilio stesso, furono Gian Pietro Caraffa vescovo di Chieti, Gregorio Cortese, abate di S. Giorgio in Venezia, Matteo Giberti, vescovo di Verona, Jacopo Sadoleto, vescovo di Carpentras,

siastica, dato specialmente lo sviluppo degl'istituti riflettenti le assoluzioni, le riservazioni e le dispense. E si trattò non tanto di un carattere economico, quanto d'una epurazione morale. Sullo sviluppo di questa burocrazia e più specialmente sul dilagare in essa della corruzione in dipendenza del carattere mondano assunto dalla corte pontificia da Sisto IV e Alessandro VI in poi, vedi le giuste osservazioni del PASTOR, *loc. cit.*

(1) Purtroppo non abbiamo verbali o altri atti o decreti che riguardino i lavori della commissione, all'infuori di alcuni accenni che vengono dal di fuori, raccolti dal PASTOR, cit, 106.

(2) Sulle « sanctimonie » del Giberti e del Caraffa vedi F. Peregrino, 12 ott. 1536 in *Arch. St. Mantova, fsc. 887. ms.* Si giunse al punto da voler distruggere il prestigio del card. Cantarini presso il papa, insinuando ch'egli esponeva le proprie opinioni troppo liberamente e senza riguardo ad alcuno. PASTOR, cit 109.

(3) DITTRICH, *Gasp. Contarini*, 328 sgg. e PASTOR, V, 833. doc. n. 27.

(4) « per opera et instigazione del card. Contarino » dice il 26 ott. l'orat. mantov. Peregrino (*Arch. St. Mantova, fs. 885, ms.*) parlando del Sadoleto, del Giberti, del Caraffa e di altri illustri prelati chiamati a Roma. Il papa aveva già stabilito nel concistoro del 24 luglio 1536 di « congregare optimos viros qui interesse possent concilio faciendo » (*Acta concist. C. 3045* in *Arch. Vatic. ms.*). La lettera di invito al Sadoleto e agli altri più sopra citati, oltre che a Federico Gregorio arciv. di Salerno, a Bartolomeo Guidiccioni utriusque iuris doctor, e a Gregorio Cortese abate di S. Giorgio in Venezia, in EHSES, IV, 26 sgg.

Federico Fregoso, vescovo di Palermo, Reginaldo Polo, Bartolomeo Guidiccioni, Girolamo Aleandro, e il venerando Tomaso Badia, maestro del Sacro Palazzo (1). Sono uomini che dicono di per sè la serietà della cosa: si aggiunga solo, che la maggior parte di essi, cioé i vescovi, erano quelli che da tempo avevano iniziato nelle loro diocesi una vera e radicale riforma. Di fronte a questi nomi che rappresentavano una somma di energie, di volontà e di sincerità, nulla possono i frivoli scherni di coloro, che o non capivano o erano a priori ostili a qualunque vitale rinnovamento del sentimento religioso (2).

Mentre duravano i lavori di questa commissione (3), tre dei suoi membri furono elevati al cardinalato nella 3ª celebre creazione cardinalizia del 22 dicembre 1536, cioè il Sadoleto, il Caraffa e il Polo (4). Due mesi dopo e cioè alla metà di febbraio, 1537 (5), si riassumevano i lavori delle commissioni in una memoria che ci è rimasta; e cioè nel celebre « Consilium delectorum cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda ecclesia », che avrebbe dovuto rimanere segreto, ma che con molti errori riuscì a trovare la via della Germania e ivi essere stampato nel 1538 (6).

(1) PASTOR, V, 111. Di tutti costoro si può dire che oramai essi non solo avevano a lungo esaminate e studiate le basi e la sostanza della riforma, ma si erano già dedicati ad attuazioni pratiche; cfr. EHSES, IV, 26. Non è poi inutile ricordare ch'essi erano più o meno tutti del circolo degli amici del Contarini, che già nella mente del papa era indicato come uno dei possibili presidenti del concilio: cfr. DITTRICH *G. Cont.* cit. 328 e 335 sgg.

(2) KERKER, *Kirchliche Reform*, ecc. 39 sgg.

(3) I lavori furono iniziati con un discorso assai famoso del vescovo di Carpentras: I. SADOLETI, *De Rom. curia et cleri moribus reformandis oratio*, Cracoviae, 1561. Lo SCHWEITZER, *Bartolomeo Guidiccioni* nella *Röm. Quartalschrift*, 1908, pg. 134 osserva oppurtunamente che la lode fatta dal papa al Sadoleto il 3 dic. 1536 si deve probabilmente a questo discorso.

(4) Gli altri furono Gian Maria Ciocchi del Monte, Ennio Filonardi vescovo di Veroli, Cristoforo Iacobacci datario, il vescovo di Mâcon e Lodovico Borgia, duca di Gandia. Due riservati in pèctore, e cioè l'Aleandro e Niccolò Caetani di Sermoneta (nipote del papa), furono creati il 13 marzo 1538. Cfr. van GULICK EUBEL, *Hierarchia Catholica*, Münster, 1910, III, pg. 27.

(5) La commissione sedette quasi ogni giorno, sotto la presidenza del card. Contarini: cfr. EHSES, *Kirchliche Reformarbeiten* ecc. loc. cit. 159 e PASTOR, V, 117 n. 4.

(6) La data di questo documento sottoscritta dai nove commissarii cade nel febbraio 1537, come ha dimostrato l'EHSES, *loc. cit.*

Purtroppo, per ironia della sorte, la lunga enumerazione degli abusi e i rimedi suggeriti furono interpetrati come una confessione delle colpe del papato e della Chiesa, anzichè un coraggioso atto per la riforma e, contro le speranze del cardinale Contarini, hanno provocato dei violentissimi attachi da parte dei protestanti e di Lutero stesso (1).

Questa memoria che investe specialmente la materia beneficiaria e che propone severissime regole e provvedimenti (2) è di una estrema importanza, poichè ha dato in fondo la materia e i motivi alle discussioni e alle deliberazioni del concilio di Trento. Essa va dunque considerata come la vera e propria preparazione messa in atto dalla Santa Sede per l'imminente concilio di Mantova (3). Non è dubbio che, se questo avesse potuto aver luogo, il « Consilium », avrebbe fornito anche più apparentemente la materia della discussione, e se ne sarebbe meglio vista la sua relazione di preparazione. Rilevare dunque

---

e confermato il PASTOR, *loc. cit.* il quale prova con una lettera dell'orat. urbinate G. B. della Porta del 19 febb. 1537 (*Arch. St. Firenze, Urb. ms.*) la partenza del Giberti e del Polo al 18 del mese contro le affermazioni un pò vaghe dello SCHWEITZER. *Bart, Guidiccioni,* cit, 133 (vedi anche sopra pg. 390 sgg.). Il « Consilium » fu stampato a Roma e a Milano nel 1538 oltre che in Germania. P.ù tardi fu ripubblicato parecchie volte: ad es. in MANSI, *Supplem.* V, 539 sgg. e LE PLAT, II, 59. Estratti in tedesco in KERKER, cit. 39 sgg. ecc.

(1) Non si sa come potesse esser fatto noto il « Consilium »; forse, come crede il PASTOR, V, 126, per colpa di qualche servo infedele, che ne avrebbe fatto copia da una delle copie distribuite ai cardinali. La stampa in Milano e in Roma era già compiuta ai primi del 1538 (anche a Cesena secondo lo SCHWEITZER, in Röm. Quartalschrift, XXII, 139). Sul violento linguaggio di Lutero (che pubblicò il documento in tedesco, mentre lo Sturm ne aveva diffuso il testo latino) vedi WALCH, *Luthers sämmtliche Schriften* ecc. XVI, 2398.

(2) Vedi riassunta in PASTOR, V, 121 la lunga discussione, che si è accesa intorno all'autore della redazione del documento. Allo stato attuale dei documenti, bisogna accontentarsi col Pastor stesso di lasciare ancora indecisa la cosa.

(3) Vedi le acute osservazioni in proposito dell' EHSES, *Kirchliche Reformarb.* ecc. cit. 162. Anche molti contemporanei rilevarono il valore di questo « Consilium... » nel senso riferito, come documentano lo EHSES stesso, cit. 161 n. 1. e il DITTRICHI, *Kard. Gasp. Contar.* 368, n. 1. Del resto questo « Amenum Consilium » (espressione del card. Quirini) ha influito su tutto in genere il concilio stesso di Trento preparato ed instradato da esso, come osserva lo EHSES (« vorgezeichnet und angebahnt ») cit., 162, il miglior conoscitore di questo argomento.

questo vuol dire riconoscere quale grande fondamento ha dato l'opera della commissione al concilio. Se gli avvenimenti hanno impedito che questo potesse essere subito tenuto, l'opera vera e propria resta e ne va data lode ed onore tanto alla commissione quanto a colui che ha saputo scegliere gli uomini e ha saputo volere l'opera (1). Anzi, poiché la speranza del concilio aveva allontanato l'attenzione dalla riforma, Paolo III volle che una parte di essa almeno incominciasse ad essere attuata; e fu nominata un'altra commissione di quattro membri, che rivedessero le norme e gli uffici della Dataria. I quattro furono i cardinali Contarini, Caraffa, Ghinucci e Simonetta (2). Pieno di gioia il Contarini ne dava participazione al Polo e ne prendeva occasione per mostrare al collega, come i concistori fossero oramai mutati in poco tempo, poichè alla leggerezza con cui si trattavano prima solitamente gli affari religiosi « erano subentrata serietà e dottrina » e si usava « discutere profondamente » prima di deliberare (3). Senza dubbio con questo il Contarini prova così quello che alcuni hanno detto di Paolo III, di aver cioè voluto oltre a tante cose rialzare anche il prestigio morale dei prelati (4). Frutto dei lavori di questa commissione fu il noto « Consilium quatuor delectorum a Paulo III super reformatione ecclesiae » (5). Ma già il papa aveva in-

---

(1) Il documento fu letto in presenza del papa e di quasi tutti i cardinali il 9 marzo 1537 nella sala così detta del Pappagallo in Vaticano in forma solenne; e la lettura ne fu fatta dal Contarini, che vi aggiunge anche spiegazioni verbali. Si lesse anche una memoria separata del Sadoleto, non approvata da tutti i commissari. Il papa volle che si facesse copia dei due documenti per ciascun cardinale e tolse il divieto di pubblicazione, da concedersi però con limitazioni suggerite dall'Aleandro. Si noti che il documento letto dal Contarini non era definitivo, ma doveva essere riveduto ed integrato. In sostanza però esso corrispondeva allo scopo, per il quale Paolo III aveva convocato la commissione.

(2) EHSES, *Kirchliche Reform.* ecc. 164. Si noti che ciò avvenne il 20 ap. 1537, cioè lo stesso giorno della proroga del concilio di Mantova.

(3) Lett. del 12 maggio 1537 in QUERINI, *Epistol. Reg. Poli* ecc., II, 32.

(4) Pubblic. in EHSES, in Quartalschrift, XIV, 108 sgg.

(5) Della commissione fu presidente il Contarini. Essa nei primi tempi doveva occuparsi della riforma della Dataria, dal quale organo — è noto — provenivano tutte le concessioni in materia

cominciato a provvedere mettendo a capo del delicatissimo ufficio della Dataria, dopo la creazione dello Jacobacci a cardinale, e il rifiuto del Giberti e del vecchio Guidiccioni, un uomo degno d'ogni rispetto, Pietro Durante.

II.

La questione del concilio.

Il 7 gennaio 1538 Paolo III nominava una commissione di 9 membri che attendessero al concilio, che doveva essere convocato a Vicenza. Essi furono scelti quasi tutti dalla commissione della riforma e furono i cardinali Contarini, Sadoleto, Caraffa, Ghinucci, Simonetta, Polo, Cesarini, de Cupis, e Campeggi (1). Quest'ultimo aveva già

di benefici, dispense, privilegi, indulti ecc: tutta materia delicatissima e a proposito della quale si sono sempre appuntate tutte le maggiori critiche. Essendo diverse le opinioni e grave il problema — tra cui quello di vedere sino a qual punto la Dataria poteva riscuotere diritti in denaro nell'assegnazione dei benefici, senza cadere in simonia — furono aggregati alla commissione speciali esperti, come l'Aleandro e il Badia. Si delinearono anche qui, come più tardi in molti altri punti, due tendenze: una più rigida che giungeva sino a negare il diritto di percepire la minima tassa, anche per la compilazione degli stessi documenti (Contarini, Caraffa, Badia, Aleandro), mentre l'altra più temperata (Ghinucci, Simonetta, Laurerio) avrebbe voluto far distinzione ad es. tra la concessione della grazia e la compilazione dei documenti. Il « Consilium », che è stato ultimamente pubblicato (dall'originale *Arch. Vat. Conc. 6 fol. 356 sgg. ms.*) dallo EHSES, *Ein Gutachten der Reform des päpstlichen Gnadenwesens*, in Quartalschrift 1900, pg. 108) la edizione riportata dal DITTRICH, *Regesten*, 279 sgg. è stata fatta su copie piene di errori) risente della prevalenza della corrente rigida e porta appunto le firme dei suoi quattro rappresentanti. Secondo l'EHSES, 107, l'estensore ne è stato il Contarini, mentre il Laurerio avrebbe stesa una « Compositionum defensio » (*loc. cit.* 104) già pubblic. dal DITTRICH, in Index des Brannsberger lyzeums 1883, che contiene invece le proposte della tendenza temperata. Il FRIEDENSBURG in Quellen und Forschungen aus italien. Arch. u. Bib. VII, 263 sgg. ha poi pubblicato una relazione delle discussioni fatte dal Contarini, traendole dalla *Bib. Trivulziana di Milano, ms.* Cfr. PASTOR, V, 125.

(1) EHSES, *Concilium*, cit. IV, 142.

preso parte a trattative conciliari sotto Clemente; il Sadoleto ero stato per anni nella segreteria di stato e conosceva egualmente bene le cose di Germania. La nuova commisione si mise subito al lavoro di coordinazione e d'ultima preparazione, mentre andavano a Vicenza il vescovo di Reggio Ugo Rangone e il Giberti per la preparazione materiale di esso (1): per provvedere cioè agli alloggi, alla sede delle discussioni e agli approviggionamenti. Intanto, mentre il papa aspettava ansioso il momento di poter partire per il congresso di Nizza e poi per Vicenza, si riprendevano con le due corti le trattative pel concilio. Trattandosi le tregue di Leucade (2) e sorgendo maggiori e più consistenti le speranze per una pace definitiva più che non lo era stato sinora, era naturale che il concilio fosse uno degli argomenti capitali; come quello che sarebbe stato avvantaggiato da essa ed enormemente semplificato.

Così, quando nel gennaio 1538 i due legati Jacobacci e Carpi si mossero per definire gli accordi pel convegno di Nizza (3), essi ebbero incarico di parlarne ai due sovrani e rispettivi ministri, *ut generalem concilium per nos indictum melius celebrari possit.* L'imperatore da principio dichiarò di ritenere difficile il concilio senza la pace ma che ad ogni modo era meglio il celebrarlo: poi rilevò alcune difficoltà, cioè che i luterani avevano deciso di fare un concilio nazionale da opporre a quello generale e che avrebbero impedito con le armi ai principi e prelati tedeschi di recarsi a Vicenza (5). In secondo luogo il re

(1) Vedi la lettera di nomina del papa al doge di Venezia 12 dic. 1537 in EHSES, cit. 141. Il Rangoni era stato nel 1533 legato in Germania con Lamberto de Briarde, col medesimo incarico di preparare il concilio: cfr. EHSES, IV, LXXXVII, sgg.

(2) Vedi sopra pg. 468 segg.

(3) Vedi sopra pg. 478 segg.

(4) Vedi i brevi ai principi in *Arch. Vat. Arm. 41. vol. 8 n. 181 sgg. ms.*

(5) « dicendomi, che Sua Santità in questo non si gabbi »: lett. del card. Jacobacci al Farn. Barcellona 1 febb. 1538 in *Arch. Vat. Lett. Princ. vol. 12. fol. 25 ms. cop.* Sul rifiuto del concilio da parte dei protestanti e sul loro desiderio di farne uno nazionale (pericolo più volte rilevato dai nunzi Vergerio e Morone in tutti quegli anni) vedi la decisione di Smalcalda 24 febb. 1537 (di cui sopra a pg. 373 segg.) in EHSES, IV, 73 125 e più specialmente lo

di Inghilterra, come già aveva fatto altre volte, avrebbe certo con ogni modo di impedire il concilio, e aiutato i protestanti e sobillata la Fra· cia (1). Perciò, e lo fece dire per mezzo dai suoi ministri Covos e Granvelle, « il papa ci pensi e trovi qualche rimedio ». È evidente che lo scopo a cui mirava Carlo era d'imputare alla Francia l'insuccesso del concilio, ove la pace non si facesse, e nel caso che il concilio dovesse essere tenuto lo stesso d'impedirne la celebrazione nelle condizioni attuali, per riguardo alle minacce dei protestanti e alla situazione. La richiesta del rimedio al papa o era un mezzo qualunque perchè questi s'inducesse a prorogare a migliore occasione il concilio, *come egli stesso l'imperatore ne pregò più tardi il papa* (4), o era un modo per ridurre a una sua maggiore dipendenza quell'assemblea che si radunava invece pei cattolici e sotto l'alta indiscussa influenza di Roma. Anche dalla Francia giungevano notizie poco soddisfacenti che si possono riassumere in questo: che non era possibile un concilio senza la pace e questa senza la cessione di Milano. Anzi, aggiungeva il re con una punta di sarcasmo e anche con una certa impazienza, « come è possibile che intervenga un accordo tra me e l'imperatore, se mi domanda di concorrere alla guerra contro i turchi e di partecipare al concilio senza prima cedere a me Milano? » (5).

---

scritto « de concilii rebus memoranda » del duca Giovan Federico di Sassonia in *Corp. Reform.*, IV, 99 sg. Cfr. anche PASTOR, *Reunionsbestrebungen* ecc. 95.

(1) Lett. del card. Jacobacci del 1 febb. 1538 *Arch. St. Nap. Card. Farn. fasc. 719, ms.*

(2) « ... acciò sua Santità bene avvisata del tutto, considerasse con suo prudente giudicio l'opportuno et expediente remedio al tutto ... ». Lett. cit. del card. Jacobacci, *ms.*

(3) In una istruzione data dal card. Jacobacci ad un segretario del nunzio Poggio si dice « sono etiam molti inconvenienti, che possono succedere, andando Sua Santità al concilio senza esser prima d'accordo con li grandi Cattolici d'Alemagna »: EHSES, IV, 148.

(4) Vedi le lett. del legato straordinario card. Jacobacci (sulla sua missione vedi sopra pg. 468 segg.) del 22 genn. e 1 febb. 1538 in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 715 e 719, ms.*

(5) Lett. del legato card. Carpi da Moulins 8 febb. 1538 in EHSES, *op. cit*, IV, 148: vedi anche dello stesso, *Franz I und die Konzilsfrage*, 318 sgg. Il 16 febb. il nunzio ordinario mons. d'Ivrea scriveva che il re aveva dichiarato che « non si farà mai il concilio che non fossero prima accordate le cose sue, *et pur* quando

Poco appresso egli dichiarava che un concilio tenuto senza di lui e per conseguenza senza la partecipazione dei re di Inghilterra, di Scozia, di Danimarca e di altri, sarebbe stato « un conciliabolo et non concilio ». Nè mancava il solito ritornello sulla possibilità e sulla minaccia di possibili disordini religiosi anche in Francia (1).

Evidentemente la grave questione del concilio era sempre subordinata pei due sovrani di Francia e di Spagna ai loro interessi politici: spiegabile in parte in Francesco come reazione alla invadente politica dell'imperatore, meno confessabile in quest'ultimo, così tenace in altri campi della religione. In conclusione tutto dipendeva da lui, dai sacrifizi che egli poteva o voleva fare per la pace. Nelle condizioni, dunque, in cui si trovò la politica nei primi mesi nel 1538 non si può dire che al concilio si risparmiassero le difficoltà. Così ritardando più del previsto il convegno di Nizza e prevedendosi che a Vicenza ben pochi sarebbero stati i presenti, il papa fu alla fine consigliato di non esporsi ad una triste figura; e al 20 marzo furono nominati tre legati al concilio nei cardinali Campeggi e Simonetta e nell'Aleandro, fatto esso pure cardinale ai 13 marzo (3). Erano uomini dotti e conoscitori profondi

---

fusse seguita la pace si lassava redur a farlo senza altro ... » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fr. 691 ms.* Pochi giorni dopo, il 25 dello stesso mese lo stesso nunzio riferiva avergli fatto dire il re che « la S.ta Sua deve molto ben considerare come la corre a questo concilio, non facciendosi prima la pace, perchè senza mancho si dara pur adito alli Principi di tener poco del Concilio quando el non sia generale il che quando accadesse dice che non si vorria trovar vivo accennando che in questo regno si *farriano cose inaudite* ... ». *Ibidem, loc. cit, ms.*

(1) *Ibidem.* Anche più tardi, finito il congresso di Nizza (di cui vedi sopra pg. 563 segg.) e in certa maniera assettate temporaneamente le cose tra il re e l'imp., re Francesco si opponeva al concilio e anche alla pubblicazione stessa della bolla. Lett. di mons. d'Ivrea del 28 ott. 1538 in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol., K, ms.*

(2) « li tristi qui mala sentiunt delle sede ap. ca et fortassis de la fede, et troveriano gran campo a persuadere di mutare opinione, et mi confessava ingenuamente [il cancelliere con cui il nunzio parlava] che se la bontà del Re non fusse si grande, et veramente rara non se saria tardata tanto la confusion di questo Regno ». Lett. dell'Ivrea del 25 febb. cit. *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms.*

(3) La bolla di nomina nell'EHSES, *Concilium*, IV, 156. La nomina dei legati fu preceduta da un invito fatto a tutti i cardinali,

delle questioni, degli uomini e dei paesi. Il Campeggi aveva già affrontato il fuoco delle discussioni in Germania e conosceva a fondo le questioni, il Simonetta era un giurista rinomatissimo. l'Aleandro era pure conoscitore esperto della Germania. Senza essere troppo rigidi, chè specialmenle l'Aleandro e il Campeggi erano uomini da saper cedere nelle cose di forma e di poco momento pur di salvar la sostanza, certamente essi rappresentavano tutta una concezione avversa alle transazioni coi protestanti; onde un concilio tenuto sotto la loro presidenza difficilmente avrebbe potuto entrare nella linea dei disegni imperiali, teneri d' un compromesso coi luterani (1).

Senonchè le difficoltà su rilevate, il non essersi recato a Vicenza quasi nessuno, onde il concilio sarebbe stato impossibile a tenersi anche materialmente, e più che altro l'impresa del problema della pace determinarono il papa a prorogare a tempo indeterminato una seconda volta l'apertura dell'assemblea in un concistoro tenuto a Piacenza il 25 aprile 1538 (2). I tre legati però, forse anche per attenuare l'impressione poco favorevole, effettuarono lo stesso l'entrata solenne in Vicenza il 12 maggio. Ma con loro, oltre il Rangoni e il Giberti, erano tre soli vescovi, quello di Feltre, Tomaso Campeggi fratello del legato, P. P. Vergerio e Filippo Donato di Retimo (3).

Nel congresso di Nizza non si parlò del concilio se non come di un argomento a favor della pace. Invece fu un pretesto di più specialmente per il re di Francia per

---

20 giugno 1537, di recarsi a Roma per conferire sulle cose del concilio: EHSES, 125.

(1) Cfr. per tutto questo GAET. CAPASSO, *I legati* ecc. 7 sgg.

(2) Atti concistoriali e bolla del 25 apr. in EHSES, IV 161.

(3) Vedi in EHSES, IV, 159 e sgg. tutti i documenti relativi alle fasi precedenti la proroga del concilio di Vicenza, oltre a quelli prodotti dal Morsolin e dal CAPASSO, *opp. cit.* Sui particolari del viaggio dei tre legati (l'Aleandro era andato a Venezia a far acquisto di libri e il Campeggi per alcun tempo si era ammalato) e l'ingresso ufficiale in Vicenza avvenuto il 12 maggio, oltre che dei preparativi fatti fare dal Rangoni e dal Giberti e dalle autorità vicentine, da prima poco liete che il concilio si tenesse in casa loro, vedi la dettagliata esposizione in CAPASSO, cit, 9 sgg. Vedi ivi a pg. 13 e sgg. la critica relativa alle persone presenti per il concilio. Tranne la solenne entrata, i legati non ebbero occasione di compiere altri atti conciliari, (pg. 17).

opporvisi (1). In una delle udienze ch'egli ebbe col papa il re giunse a « ridere rottamente » di tutte le esortazioni pontificie. Il papa dové averne una impressione penosa, onde risoltosi il congresso nella tregua dei dieci anni e insistendo il re nella sua ostilità più o meno larvata (2), il papa si trovò nella necessità di accettare la proposta dell'imperatore di prorogare il concilio sino alla Pasqua del 1539 ma nello stesso tempo di intervenire mediante un suo legato alle trattative iniziate finalmente in Germania per una intesa tra la parte cattolica e quella luterana. Questo accordo con l'imperatore avvenne specialmente a Genova, donde è datata appunto la bolla della terza prorogazione del concilio; e se ne trattò poi tra l'imperatore e il re di Francia nel successivo convegno d'Aignes — Mortes, nel quale il re dette il suo assentimento (3), mentre invece ai ministri del papa quelli di Francia non cessarono anche dopo di insistere che senza la pace non avrebbe potuto mai aver luogo un concilio (4).

III.

La nuova politica degli accordi religiosi.

La deliberazione di Genova ha una importanza capitale nella politica di Paolo III e della Chiesa, come in quella dell'imperatore. Essa poneva fine pel momento all'indi-

---

(1) Gli oratori veneti al doge, Nizza, 14 giugno 1538 in *Venetianische Depeschen* ecc. I, 130.

(2) Atti concistoriali e bolla del 28 giugno 1538 in EHSES, IV, 167. Ivi a pg. 171 sgg. alcune « Causae propter quas Sanc.mus D. N. ad praesens prorogat celebrationem concilii » del 14 luglio 1538. L'accordo tra il papa e l'imp. per la proroga sembra sia stato concluso durante il viaggio di mare per Genova secondo il KORTE, *Karl V und die Konzilsfrage in den Jahren 1538/1543*, cit. pg. 11 e 78.

(3) KORTE, cit, pg. 16. EHSES, cit. IV, 17. Ivi la bolla del 28 giugno 1538. Pure nell'EHSES, IV, 171 sgg. le « Causae propter quas Sanct.mus D. N. ad praesens prorogat celebrationem concilii » (14 luglio).

(4) EHSES, *Franz* I ecc, 318 e KORTE, *op. cit.* 22 sgg. Vedi

rizzo seguito sino ad allora e apriva invece la via ad un'altra tendenza. Si era fino ad allora parlato del concilio come dell'unico rimedio possibile contro i mali apportati alla fede, si era data sempre la grave imputazione al papa di non volerlo; ed ora che questi aveva mostrato invece di pensarvi seriamente, la parte luterana vi si rifiutava e la stessa parte cattolica della Germania (per non parlare della Francia) non era concorde. Il papa voleva ad ogni modo il concilio; ed era chiaro dai documenti che noi possediamo, che all'utimo lo avrebbe tenuto anche assente la Francia ed altre parti cattoliche. Ma il re Ferdinando che era a contatto immediato degli umori della Germania osservava ripetutamente al nunzio Morone, come un concilio tenuto così non avrebbe raggiunto secondo lui gli effetti che se ne speravano, e che era necessario trovar modo di farvi partecipare appunto quei « disviati », cioè i luterani, pei quali specialmente doveva aver valore un concilio (1). Ma come risolvere un problema così difficile, dopo che la lega di Smalcalda aveva dato il suo rifiuto ufficiale alla partecipazione al concilio il 24 febbraio 1537? Tanto più tremendo era il problema in quanto che un concilio senza i protestanti si sarebbe risolto in un concilio contro di loro, e quindi a lungo andare nella necessità d'usare le armi proprio quando urgeva più che mai un fortissimo aiuto contro le minacce dei turchi. Tutto questo finiva di confermare l'imperatore in quel concetto che s'era radicato in lui, specialmente dopo l'atto audace degli smalcaldici nel 1537, e che tanta impressione gli ha fatto, da dimostrare chiaramente la paura ch'egli aveva del loro atteggiamento nei riguardi della Germania (2); ciò che di conseguenza lo induceva non

poi le lettere punto ottimiste del nunzio ordinario vescovo d'Ivrea del 28 ott. 1538 (EHSES, *Concilium*, cit. IV, 174) e del nunzio straordinario Latino Giovenale dè Manetti (vedi PIEPER, *op. cit.* 160 sgg.) del 21 genn. 1539 in FRIEDENSBURG, *Nuntiat.* ecc. I, 3, 379 sgg. Il 9 maggio 1539 il nunzio mons. di Ivrea riferisce queste significative parole dette dal Montmorency: « ... Sua Santità non doveva cominciar Concilio, perchè *saria de Italia solo*, et che si doveva attender a mandar in Alemagna et procurar la reductione de Lutherani ... » *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. K, ms.*

(1) FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 2, 166, sgg. ecc.

(2) In una lett. del marzo 1537 al Ciffuentes, l'imp. riferendo del convegno di Smalcalda rileva con angoscia che gli avversari

solo a mutar pensiero sulla necessità d'una pronta convocazione del concilio, ma lo disorientò in tal modo da richiedere la ricerca di mezzi idonei, senza sapere indicare nè allora nè poi nessuna iniziativa da parte sua. Cioè egli già tendeva alla politica di accordi che fu poi effettivamente inziata ma, subordinando la politica religiosa alle sue necessità politiche, voleva spingere il papa sulla medesima via (1) e quasi a prenderne l'iniziativa (2).

si erano « fort indignez et resentis » per aver i suoi rappresentanti difesa la santa sede, tanto da minacciare che « ceste adherence et coniunction avec sadicte S.te les pourroit non seullement esloigner de notre devotion, mais les soubstraire de notre obeissance .. » del che l'imp. si mostra tanto preoccupato da domandar consiglio al papa circa il « *moyen* et *yssue* elle (S. Santità) pretend dudict concil general et l'effet que s'en proura ensuyr... (trovandosi lui) en ceste obscurité et toutes fois nous fault prende resolution en tout qui il nous tonche... *si nous ne voulons du tout perdre notre auctorite et celle du roy notre frere* ... » *in H. H. Staatsarchiv Vienna, Kopialbuch, Weiss 14 ms. cop.* Questa lettera di cui estratti anche in CARDAUNS, *Zur Geschichte* cit, 298 sgg. è importantissima per segnare la direttiva dell'imperatore dal 1537 in poi.

(1) Si ha l'impressione, dice qui il CARDAUNS, cit. 199 che l'imp. volesse più che altro riversare sul papa la responsabilità di quanto sarebbe dopo successo.

(2) La politica di Carlo verso la Germania in questi anni — e in genere re Ferdinando quasi sempre vi concorda — appare esser stata dominata dalla necessità di unire gli stati dell'impero, per lo meno per non averli oslili ed irrequieti e quindi pericolosi, durante le sue contese, specialmente con la Francia. Inoltre egli e il fratello erano mossi molto spesso dalla necessità di aiuti, in modo particolare contro i turchi. Ecco perchè uno dei mezzi principali parve essere sino a un certo punto il concilio. Del 1535 è appunto il noto viaggio attraverso i vari stati di quel paese del dott. Mattia Held, del quale più sopra a pg. 373 segg. abbiamo detto come esso fosse in certo modo in correlazione a quello intrapreso nello stesso anno dal Vergerio per annunziare il concilio (vedi sopra pg. 353 segg.). Ma anche nel 1536 lo Held peregrinò per gli stati dell'impero finchè pervenne a Smalcalda nel 1537 e si scontrò assai duramente con i confederati protestanti in occasione del loro rifiuto di aderire al concilio. Tutta l'attività svolta dallo Held nel 1536/37 e specialmente il suo brusco contegno a Smalcalda è stata causa di lunghe e anche penose controversie; perchè ad alcuni, come al RANKE, *Deutsche Geschichte* Lib. VII, cap. 2., è apparso ch'egli si contenesse addirittura contro le intenzioni dell'imp. (cfr. anche DE LEVA, *op. cit*, III, 280 sgg. e MAURENBRECHER, *Karl V und die deutschen Protest.* cit 34 sgg.): ma oggi, grazie ai dispacci del nunzio Morone, come osserva giustamente il FRIEDENSBURG, *Nun-*

Perciò quando nel maggio 1538 il marchese elettore

tiat. I, 2 pg. 30, noi vediamo che Carlo si è anche comportato secondo le indicazioni di re Ferdinando, al quale egli doveva uniformarsi, per ordine dello stesso imp. Di fronte ai decisi umori degli smalcaldici non solo cadde il disegno puro e semplice del concilio — di qui il raffreddamento dell'imp. in proposito — ma anche la necessità di ricorrere a un concilio basato sui tedeschi, sulla Polonia, sulla Spagna e sul Portogallo, oltre che su quasi tutti gli stati italiani, senza eventualmente la partecipazione del papa stesso, come è detto in una istruzione segreta allo Held (LANZ, *Correspondenz*, ecc. II, 268 sgg.). Di questa istruzione veramente straordinaria, come riconosce il FRIEDENSBURG, lo Held non fece uso, poichè re Ferdinando preoccupato da lungo dei progressi della lega di Smalcalda non convenne nel proposito. Lo Held invece si mise all'opera per gettare le basi di una lega tra i principi cattolici ecclesiastici e laici, della quale parimenti l'imp. afferma di avergli dato l'incarico sin dal 1536 [BUCHHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdin. I*, vol. IX, pg. 376]. La creazione di una lega cattolica dopo il rifiuto smalcaldico del 24 febb. 1537 diventava una conseguenza logica ed una necessità politica: il rifiuto stesso spiega il linguaggio acre usato contro i protestanti dallo Held alla consegna della loro dichiarazione e non è in contraddizione con la istruzione segreta cit. più sopra; in quanto questa presupponeva una unione — su basi politiche e su alcuni punti religiosi — che l'atto del 24 febb. 1537 faceva bruscamente svanire. Evidentemente la politica di Carlo faceva dipendere l'indirizzo in materia religiosa dalla necessità che « les desvoyez . . . se conforment syncerement avec les aultres membres de la Germanie. . . » (istruz. cit. in LANZ, *loc. cit.*) e pertanto dato il peso esercitato dagli smalcaldici, tanto più dopo il 1537, si comprendono tutti i riguardi, sia pure forzati, che si son dovuti avere; tanto più che il tentativo dello Held di procedere energicamente contro di loro aveva sortito un effetto contrario, perchè gli smalcaldici si opposero anche a concedere gli aiuti richiesti contro i turchi (Il nunzio Morone 16 marzo 1537 da Praga, FRIEDENSBURG, I, 2, 128). Quanto ai principi e stati cattolici l'idea di un concilio basato quasi esclusivamente sui tedeschi — e quindi di qui a un concilio nazionale breve il passo — era abbastanza diffusa. Il Vergerio e poi il Morone hanno spesso lumeggiato questo stato d'animo; ed è sintomatico quanto il Morone scrive il 12 ott. 1537, riferendosi all'opera dello Held, secondo il quale « la mente delli principi cattolici è che delle due cose si faccia l'una: ovvero che si celebri questo concilio generale ovvero che si faccia il nationale quanto al primo dicono esserne fora di speranza nè prestare più fede a parole di Nostro Signore et concludono essere necessario il secondo, et perchè non così esplicitamente hano ardimento di domandarlo alla Cesarea Maestà, lo vano coprendo col nome di convento imperiale, mostrandosi non volere parlare di cose pertinenti alla religione: nondimeno a niuna cosa più pensano che a questa: *et per venir meglio alli suoi disegni, in molte cose che sono ricercate dalla Cesarea Maestà, non dano altra ri-*

Gioachino del Bramdemburgo (1) incontrandosi con re Ferdinando in Lusazia gli propose, che prima del concilio si tentasse una intesa, ossia una « concordia » tra gli stati della Germania delle due parti religiose con la partecipazione di commissari pontifici e sulla base di alcune concessioni che l'opinione pubblica reclamava (2), il re fece

sposta se non che si rimettono al convento imperiale . . . » FRIEDENSBURG, cit. I. 2, 220. La lega cattolica fu effettivamente stipulata il 10 giugno 1538 e confermata nel 1539, con invito di partecipazione anche al papa. Cfr. su questo il cap. II della parte II di questo lavoro vol. II, pg. 108.

Solo che l'imp. si decise assai lentamente per la lega, poichè secondo le ultime ricerche del CARDAUNS, *op, cit* 200 sgg. oggi si deve tornare ad ammettere in un certo modo che lo Held ha sorpassato la sua volontà, sebbene egli lo sostenesse anche contro il papa. Vedi la relazione sulla Germania del sett. ott. 1537 dello Held pubblicata in CARDAUNS, cit. pgg. interessantissima come quadro abbastanza pittoresco, sebbene un po' esagerato. Sulla lega, le trattative che ivi occorsero e la parte che vi prese lo Held (il quale ha in essa il suo merito maggiore vedi H. BAUMGARTEN, *Karl V und der katholische Bund im Jahre 1538* in Preuss. Zeitschr. fin Geschichtswissensch. 1891 e WINKELMANN, *Der Schmalkaldische Bund und der Nürnberger Religionsfriede*, 1392 (per la costituzione anche prima di legami più stretti tra gli Absburgo e gli stati cattolici cfr. CARDAUNS *Zur Geschichte* ecc. pg. 200).

(1) Gioacchino II Hohenzollern, marchese del Brandemburgo e principe elettore, nato nel 1505, regnò del 1535 al 1571. L'incontro con il re, a causa di alcune investiture feudali in Boemia, avvenne nel maggio. Vi fu anche il nunzio Morone che parlò col giovane elettore, che ancora era annoverato tra i principi cattolici, ma che già domandava delle importanti concessioni (ad es. che « sia relaxata la comunione sub utraque come cosa qual non sia contra l'ordinatione di Christo »; il nunzio Morone da Görlitz, 26 maggio 1538 in FRIEDENSBURG, I, 2, 294). Di lui in una informazione ad uso del Morone, 24 ott. 1536 è detto « iuvenis, ut fama fuit, non admodum firmus » *loc. cit*, I, 2, 67. Della sua azione tratta lo HEIDEMANN, *Die Reformation in der Mark Brandemburg*, pg. 204 sgg.

(2) Ecco la motivazione: « stando le cose nel presente termine era impossibile (diceva il marchese, secondo quanto il re Ferdin. riferì al Morone) redur Lutherani, perchè havendo deliberato non voler comparere (al concilio), conseguentemente restavano condannati et bisognando far la executione della condemnatione era *necessario pigliar l'armi* la qual cosa oltre che era dannosa alla Germania, era anchora molto pericolosa alli Cattolici per essere li populi per la maggior parte contaminati, che impediva per la discordia intestina la esteriore et necessaria provisione contro il Turco . . . » Il Morone al card. Farnese, Breslavia 2 giugno 1538, FRIEDENSBURG, cit. 294.

sua l'idea con entusiasmo e si adoperò con alacrità presso l'imperatore e presso il papa per convincerli alla causa. La proposta giungeva in un momento opportuno si può dire per tutti. Per Ferdinando si trattava di unire tutte le forze della Germania e, approfittando anche della pace conchiusa con lo Zàpolya, voivoda d'Ungheria (1), tentare una grande spedizione contro i turchi. Egli sperava così di poter ridurre le esagerate pretese dei luterani, sia con una lega difensiva da farsi tra gli stati cattolici, sia con la paura della responsabilità che i luterani si sarebbero assunti impedendo essi l'intesa (2). Per l'imperatore si trattava

(1) Dopo lunghe trattative in cui si erano affaticati specialmente il vescovo di Lund per parte dell'imp. e Giovanni Frangipane arcivescovo di Colocza e vescovo d'Agria (che re Ferdin. raccomandò anzi al papa perché fosse fatto cardinale: lett. di re F. del 16 giugno 1538 *Arch. St. Fir. Carte Cervin. filza 48, ms.*) fu stabilita il 24 febb. 1538 a Grosswardein una pace tra gli Absburgo e Zàpolya, per cui tutti e due Ferd. e Giov. tenevano il titolo di re: Giovanni continuava a regnare sulle terre da lui possedute (la maggior parte dell'Ungh). e Ferd. gli sarebbe successo alla sua morte, non avendo egli figli maschi. Lo Zàpolya aderiva alla lega contro i turchi: ma per ragioni di opportunità essa non doveva esser per allora pubblicata. Il primo accenno alla S. Sede è dato dal Morone in occasione del ritorno del Lund (che parlava di una tregua di un anno) il 2 ap. (*Nuntiaturberichte*, I, 2, 269) e definitivamente il 7 giugno, (*Ibidem*, 299). Sui particolari ved. BUCHOTZ, *Geschichte Ferd.* ecc. cit. V, 108 sgg. Il Frangipane si recò poi dall'imp. in Spagna (*Nuntiaturberichte*, I. 2, pg. 270, 272 e vol. 3 pg. 133) per la conferma di che dà notizia il Poggio il 13 nov; *Nuntiaturberichte*, I, 3, pg. 242.

(2) Vedi nella citata ed importantissima lett. del 2 giugno del Morone (*loc. cit.*) il punto di vista di re Ferdinando cui « piaceria tal pratica come utile et più facile alla concordia che quella del concilio... ». Vedi pure le gravi obiezioni del Morone, che tuttavia conveniva nell'idea di inviare i commissari richiesti, ma nel luogo del concilio « di saputa et consenso di ognuno, quali commissari dotti et idonei et non contentiosi havessero l'autorità di concordare insieme da Sua Santità et dal prefato concilio » (*ibidem*, pg. 295). Come si vede il Morone non voleva escludere il concilio. Vedi poi le lettere dello stesso Morone del 7 e del 10 giugno (loc. cit, 300 e 306) con le nuove insistenze del re. Cfr. poi KORTE, *op. cit.* 16 e ROSEMBERG, *Der Kaiser und die Protestanten in den Jahren 1537-1539*, Halle 1903, pg. 41 sgg. Quanto alla S. Sede il suo punto di vista è espresso come segue « ... Sua Santità hebbe questo giugno passato una lettera dal vescovo di Modena (è la lett. del 2 giugno 1537 cit. sopra)... sopra certi ragionamenti havuti (dal re Ferd.) col marchese di Brandemburgo super aliqua concordia facienda inter Lutheranos et Catholicos..... (e).... fu

egualmente di poter ottenere nella Germania quella pacificazione che gli era necessaria per alcuni anni, nel mentre accettava una tregua con la Francia ed inaugurava con questa una politica d'apparente cordialità, per poter preparare la risoluzione di tutte le gravi questioni della sua politica in un'epoca più lontana (1). Meno importante era la cosa pel pontefice (2); ma poichè il tentativo non pregiudicava il concilio, ma in realtà ove avesse buon effetto, avrebbe giovato, e nel caso contrario avrebbe giustificato tutta l'azione della S. Sede, e poiché d'altra parte non si poteva onestamente rifiutare un tentativo in realtà cristiano, anche papa Paolo III vi aderì specialmente quando pure il nunzio Morone, che era stato freddo da principio, dette il suo consiglio favorevole (3)

risoluto et concluso... di mandare il cardinale Brundisino (l'Aleandro) legato in quel paese insieme con un altro prelato con potestà ampia di poter sodisfare a quanto il vescovo di Modena predetto scriveva... et per ogni buon rispetto parve a tutti (cioè papa e cardinali) che non si desse nome che questi prelati andasseno per tale effetto, ma per le cose d'Hungaria ecc... et questo fu acciochè Lutherani non havessero da insuperbirsi...» lett. del card. Farn al Poggio 12 ott. 1538 *Arch. Vat. Nunz. Germ. vol. 2, ms. cop.* FRIEDENSBURG, cit, I, 3, 19.

(1) L'imp. era stato messo al corrente con lett. di Ferd. del 3 giugno in *Registres des lettres et depech. du roy Ferd. I a l'emp. Charles. B. 596, H. H. St. Archiv. Vienna, ms.* Cfr. poi ROSENBERG, cit. 38 e KORTE, 17. Il pensiero dell'imp. sollecitato da successive lettere di re Ferdinando è espresso in lett. del 28 sett. 1538 da Valladolid di cui alcuni estratti in LAMMER, *Mon.*, pg. 191 LANZ, *Korr.* II, 286 sgg. e FRIEDENSBURG, I, 3, 204 sgg. *copia* in *Arch. St. Parma, Car. Farn. Spagna, ms.* Ivi anche *copie* dell'istruzione ai sigg. di Boussu e Peloux, che dovevano — secondo gli accordi di Aigues-Mortes (vedi sopra pg.), — incitare il re di Francia ad aiutare il tentativo. Senonchè il re si schernì, come fece anche di fronte al papa, che, sempre in base alle intese di Nizza e di Aigues-Mortes, lo aveva fatto sollecitare in tal senso, magari inviando in Germania. il card. di Tournon; lett. del nunzio in Fr.. 31 dic. 1538. *Arch Vat. Cart. Farn., fs 19, ms.*

(2) La notizia raggiunse il pontefice mentre era in viaggio per Genova o a Genova stessa. Certo in questa città si ponderò la cosa e si delinearono le prime immediate decisioni.

(3) Il Morone al Farn. 14 giugno 1538 di Breslavia in FRIEDENSBURG, I, 305. Egli aggiunge inoltre questa osservazione « et chiaramente si conosce che si tende all'unione fra loro (cioè dei tedeschi) *la quale faranno senza Sua Santità*, quando non si prevenga, come ho detto, perchè li Lutherani con grande arte si di-

Così il papa scelse presto la persona ch'egli stimava adatta alla «concordia». Era questa il cardinale Aleandro (1), la cui nomina avvenne in Lucca nel concistoro del 4 luglio e che si mosse da Vicenza il 13 agosto (2). Da parte della corte imperiale non pare che venisse alcuna opposizione, ma è certo che il re Ferdinando rimase sconcertato della scelta di uomo, che aveva avuto una parte così battagliera negli anni precedenti contro i luterani e che però non poteva dare affidamento di temperanza (3). La realtà era che Ferdinando mirava anzi tutto alla «concordia», come ad un mezzo utile per una questione che a lui sembrava maggiore: la lotta contro i turchi, tanto da desiderare concessioni troppo facili. Ma la Santa Sede aveva a cuore il suo proprio punto di vista, vale a dire l'integrità della fede; e perciò essa ha voluto inviare una persona di sua fiducia prima ancora che di Ferdinando. All'Aleandro fu dato come aiuto Fabio Mignanelli, il quale però giunse a Vienna già come nunzio ordinario e successore del Morone, che da lungo tempo aveva domandato il suo richiamo. È giusto però riconoscere che quando negli anni seguenti si volle appoggiare maggiormente i vari ulteriori tentativi di concordia si scelsero persone certamente di intemerata dottrina, ma meno rigide e meno intransigenti come il Sadoleto o il Contarini, il cui nome il re Ferdinando aveva fatto al Morone, come di persona molto più gradita a lui e ai luterani (1).

La missione dell'Aleandro e de Mignanelli non si svolse in realtà come avrebbe dovuto. Ufficialmente l'Aleandro non aveva a che fare con i protestanti; la sua andata riguardava gli affari d'Ungheria e di Boemia. Questo contribuì a tener lontano il cardinale dalle trattative, oltre anche a provocare una certa ritenutezza per parte del re. Tuttavia per suo mezzo e per quello del Mignanelli Roma fu fatta consapevole del successivo svolgersi delle pratiche e acquistò così una più compiuta conoscenza della Germania; della quale tanto l'uno che l'altro, ed erano pur temperamenti così diversi, dettero delle notizie poco consolanti (4). Il progresso del luteranesino e più che altro le pretese degli stati e dei singoli personaggi crescevano smisuratamente. E lo stesso re Ferdinando modificava il

---

scostano da molti falsi suoi dogmi et drizzano tutto il suo veneno contro il papa ....».

(1) Le tre bolle per le sue commissioni in Germania, (per «concordia cum lutterani») Boemia («reduttion de Bohemia») ed Ungheria («cose de Hungaria et del re Giovanni») in FRIEDENSBURG, III, 95 sgg. Questo volume e il seguente dei *Nuntiaturberichte*, contengono la ricca corrispondenza del card. Aleandro pel 1538-39 e del nunzio Mignanelli, successore del Morone. Su tutti e due vedi PIEPER, *op. cit*, 136 sgg, e FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* cit. I, 3 pg. 36 sgg. Il breve nomina è del 4 luglio: *ibidem*. Su questa legazione cfr. poi L. ROCCO, *Gerolamo Aleandro*, Treviso 1896, pg. 61 sgg. oltre che e più specialmente i dispacci dello stesso Aleandro pubb. in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturb.* ecc. I, voll. 3 e 4, e l'introduzione nel vol. 3. Vedi ivi tutte le fonti. Una scelta delle lett. dell'Aleandro (che fu anche legato per l'Ungheria e su questo punto si hanno molte relazioni interessanti sull'attuazione della pace di Grosswardein tra Ferdinando e lo Zàpolja fu fatta (insieme con altre del Mignanelli), dal LAMMER, *Monum. Vaticana* ecc. Sugli originali e i registri dell'Aleandro vedi anche PIEPER, cit. 137 n. 2. Le tre istruzioni son stampate in WEISS, *Papiers* d'etat ecc. II 580 sgg. Vedi le correzioni del PIEPER, cit. 159 sgg. oltre la ristampa del FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte*, I, 3, pg. 95 sgg. L'Aleandro partì da Vicenza il 13 ag. FRIEDENSBURG, loc. cit. 129, n. 1.

(2) Aleandro al Farn. 14 ag. in FRIEDENSBURG, I, 3, 129.

(3) «non piace alla Maestà Sua la deputatione del Rev.mo Brundisino solo a questo trattato, perchè sa per usare le sue parole che li Lutherani l'abborriscano, et pare sia alquanto più capitoso et obstinato del bisogno per questa concordia...» Il Morone al Farn. 24 luglio FRIEDENSBURG, I, 2. 320.

---

(1) PIEPER, *op. cit.* 104, sgg. Sul Mignanelli, vedi FRIEDENSBURG, cit. I, 3, 41. Fu nunzio ordinario dal 1538 sett. all'ap. 1539. Questa breve nunziatura si spiega col fatto che si considerò il Morone come in congedo. Infatti il Morone tornò nunzio in Germania ai primi di giugno 1539, e vi rimase sino al marzo 1541 PIEPER, *op. cit*, 105; e (per le sue lettere) DITTRICH, *Nuntiaturberichte des Giov. Morone*, 1892 e CARDAUNS, *Nuntiaturb.*, I, voll. 5 e 6. Le corrispondenze del Mignanelli pel periodo 1538-39 (in genere dalla *Carte Farnesiane* degli *Archivi St.* di *Parma* e *Napoli*) in FRIEDENSBURG, cit. I, voll. 3 e 4.

(2) Le insistenze del Morone per il suo richiamo sono continue per tutto il 1538: vedi FRIEDENSBURG, I, 2, pg. 251, 262 268, 283 309 ecc. Una delle ragioni principali era stata la morte di un fratello maggiore e la necessità di provvedere alla famiglia (251). Un altra ragione era di poter «dire viva voce a Sua Beatitudine» (14 giugno 1538, pg. 309) sulle condizioni reali della Germania e sui pericoli cui si andava incontro, mancando il concilio.

(3) FRIEDENSBURG, cit. I, 2, 320.

(4) Vedi specialmente il quadro desolante dato dal Mignanelli in lett. del 7 ott. 1538 e 19 apr. 1539 in *Arch. St. Parma*, *Car. Farn. Germ. ms.*

suo atteggiamento nei riguardi del concilio (1) per il futuro, poco dopo avere assicurato delle sue buone intenzioni il Mignanelli, quando costui gli presentò il 2 novembre 1538 la bolla di proroga (2). Il re infatti cominciò a parlare della necessità d'una generale riforma nella cristianità, senza far più parola affatto del concilio. Anzi tale era divenuto l'ambiente che lo stesso Mignanelli pareva incline a non tentare un concilio senza i protestanti o almeno senza costringere costoro con la forza (3). Ma specialmente si aggiunse che i colloqui tra i protestanti e i cattolici assunsero fin da principio un indirizzo assai diverso, da quanto aveva fatto credere il marchese Gioachino del Brandemburgo e da quello che sperava re Ferdinando (4). Ad Eisenach i luterani domandavano che si deputassero a comporre le differenze l'elettore palatino e quello del Brandemburgo, senza far alcuna menzione del papa, e che nel frattempo si facesse una

(1) KORTE, *op, cit.* 23 sgg.

(2) L'Aleandro e il Mign. al Farnese, 2 nov. 1538, FRIEDENSBURG, I, 3, 227 sgg.

(3) Lettera del Mignanelli al Farn. del 31 febb. 1539, *op. cit,* I, 3, 455. Vedi anche le lett. dei due inviati pontifici del 10 dic. 1538 (*ibidem,* I, 3, 293) e il diario dell'Aleandro sotto la data dell'8 dic. (*ibidem,* I, 4, 246).

(4) Le trattative del marchese di Brandemburgo coi luterani e principalmente col duca Giovan Federico di Sassonia e col langravio già esposte dallo HEIDEMAMM, cit., dallo SLEIDANUS, *Commentarii de statu religionis,* lib. XII e dal SECKENDORF, *Comm. de lutheranesimo* 1692, 1. 5. II sono state oggi assai bene esaminate dal FRIEDENSBURG, I, 3, 67 sgg. In appendice al vol. 4, della I sez. dei *Nuntiaturberichte* pgg. 468/506, sedici interessanti documenti sulle trattative e lettere ed atti scambiati tra il Brandemburgo e i luterani e tra il primo e re Ferdinando, da aggiungersi a quelli usati dallo HEIDEMANN, *op. cit.* che non ha sfruttato bene i depositi dell'*Staatsarchiv* di *Berlino*, *Pflugsche Sammlung Repositur 14 ms.* (in special modo) che costituiscono un discreto materiale.

(5) I luterani si riunirono ad Eisenach per esaminare le proposte del Brandemb., che in sostanza consistevano in questi due punti principali: 1) estensione della pace di Norimberga a tutti i presenti e futuri appartenenti alla confessione augustana — escluse le sette e specialmente gli anabattisti — 2) esenzione delle cose di religione dal foro della Camera, ma con specificazione di ciò che si doveva intendere per « cose di religione » e imparziale occupazione della Camera stessa (gli articoli preparati in nov. dal Brand. in FRIEDENSBURG, I, 4, 490 sgg.). Gli smalcaldici accettarono questi punti, ma pretesero che la pace dovesse durare sino al definitivo assetto religioso da ottenersi a suo tempo con un colloquio religioso a mezzo dell'imperatore e attraverso una assemblea nazionale (Risposta dei luterani agli articoli del Brandemb. 14 dic. 1538; *loc. cit,* 496 sgg. e ricapitolazione delle trattative inviate dal Brandemb. al re Ferd. *ibidem,* 499 sgg.). Naturalmente i cattolici e la corte di Vienna non si potevano spingere sino a questo punto. Ad Eisenach intanto si era parlato del luogo della futura riunione; e — si noti — già si era fatto il nome di Francoforte sul Reno; cfr. FRIEDENSBURG, I, 3. 69 da documenti dell'*Archivio* di *Berlino, Pacification in Religionssachen, Rep. 14.* (9 agosto, *ms.* 1538 osservando « nè si facceva una minima mentione di Sua Santità » *Arch. Vat. Nunz. Germania vol. 52. ms. cop.*

(1) Delle trattative di Eisenach dà conto l'Aleandro il 1 ott.

(2) Il card. Farnese al Poggio, Roma 12 ott. FRIEDENSBURG, I, 3, 195 sgg. In questa lett. il Farnese riassume la questione della concordia 1) ripetendo l'offerta del Brandemburgo come era stata esposta dal nunzio Morone il 2 giugno e le conseguenti provvidenze prese dal papa 2) le pretese dei luterani ad Eisenach (dove essi si erano « mutati da quel che ci pareva potessemo promettere per la prima pratica mossa dal decto marchese.... » (pg. 196) e la proposta conseguente di re Ferdinando per la deputazione di altri due personaggi in luogo di quelli richiesti dagli smalcaldici, il « che faccendose li Lutherani et tutti *sarriano pronti ad dar sussidio contra Turchi* » (lett. dell'Aleandro, 1 ottobre, *loc. cit.* 182). La proposta del re de' romani veniva però respinta dal papa non potendosi dar facoltà a due privati, sia pur letterati, in cose di religione. Giustamente poi il papa faceva osservare « et per conclusione... si potria dire che, poichè tutte queste cose non si possono fare senza il papa etc... si contentino che le si riduchino alli homini

tregua (1). S'aggiunga che dispiaceva nel Brandemburgo una soverchia accondiscendenza ai luterani nelle sue stesse terre; sicchè il cardinale Farnese, rivolgendosi all'imperatore per mezzo del Poggio, faceva notare come fosse pericoloso lasciare a estranei alla Chiesa la risoluzione di questioni religiose, nelle quali anche i maggiormente indotti potevano errare e lo stesso papa poteva essere incapace a deliberare. Si alludeva con questo naturalmente alla necessità prossima o lontana del concilio, ma più ancora si insisteva sulla necessità che ad una risoluzione di tal genere dovessero intervenire uomini di Chiesa se non a dirittura tutti uomini del papa, e non semplicemente dei letterati. Perciò il papa si richiamava a quanto espressamente era stato concordato a Genova con la spedizione dei commissari pontifici: qundi non bella la proposta del re all'imperatore di scegliere altre due persone di fiducia da aggiungersi a quelle domandate dei luterani (2).

Logica osservazione, in quanto che era un cedere senza altro ai protestanti; coi quali, se non era possibile un accordo meglio era senza altro ritornare al concilio. Nè d'altra parte quest'atteggiamento del re corrispondeva a quanto l'imperatore in persona scriveva al fratello, perchè egli insisteva con parole piene di riverenza sulla continua partecipazione del papa alle trattative (1).

IV.

Il recesso di Francoforte, 19 aprile 1539.

Se non che anche dalla parte imperiale giungevano presto notizie non del tutto rassicuranti. L'imperatore avvertiva il nunzio Poggio ch'egli riteneva necessaria la concordia promossa del fratello (2). Aggiungeva, è vero, che la cosa doveva avvenire d'accordo con l'Aleandro e che mandava a tal uopo in Germania Giovanni Weeze arcivescovo di Lund e da poco creato vescovo di Costanza, ma preoccupava assai l'insistenza con la quale si dichiarava necessaria la concordia (4); perchè pur essendo noto

---

di Sua Santità come è honesto et come in principio il marchese domandò... et quando finalmente non si potesse tirar lutherani a cosa ragionevole, a Sua Santità pareria che si dicesse che si rimettesse la cosa al concilio, che è vicino...» pg. 198.

(1) Lett. dell'imp. Carlo al fratello, Valladolid, 22 ott. in *Arch. Vat. Nunz. Germ. vol. 58, ms. cop.*

(2) FRIEDENSBURG, I, 3, 204.

(3) Sul Weeze, arcivescovo di Lund vedi sopra pg. 373, n. 3. L'istruzione in francese stamp. in RIBIER, cit. I, 267, segg. e LANZ, *Staatspapiere* ecc. 277 sgg. cfr. poi in FRIEDENSBURG, cit. I, 4, pg. 454 sgg. la istruzione in data 15 nov. Ivi pure la corrispondenza in proposito del Lund tra Carlo e Ferdinando ricavata dall'*H. H. Staatsarchiv Vienna, ms.* la quale va sin oltre il recesso di Francoforte, (19 apr. 1539). Il Lund giunse a Vienna sulla fine di dicembre e dal genn. 1539 incomincia la sua attività, della quale danno avvisi nutriti da quel momento in poi l'Aleandro e il Mignanelli. Dell'incarico dà annunzio il Poggio il 13 nov. 1538 da Toledo «per pigliar qualche partito con lutterani» (e nello stesso tempo di vedere se o meno pubblicare la pace col re Giovanni): FRIEDENSBURG, I, 3, 242.

(4) Lett. di Carlo e Ferd. del 30 nov. 1538 in *Lettres de l'emp. Charles ecc.* in *H. H. St. Archiv. Vienna B 594, ms.*

che Carlo e Ferdinando non avrebbero concesso che il minimo indispensabile, per ottenere anzi tutto l'aiuto contro i turchi, il che era nel momento la preoccupazione più grave, stava sempre il fatto che appunto questo era necessario e che quindi si sarebbe dovuto venire a concessioni, di cui non si poteva per altro prevedere l'entità e il limite, specialmente dopo le dichiarazioni di Eisenach. D'altra parte l'idea di una riunione aveva fatto strada; e non si poteva certo nè opporsi ad essa nè presumere che Carlo se ne sarebbe ritirato. Perciò le notizie della condotta dei luterani riuscivano tanto più preoccupanti. Lo stesso Mignanelli, spirito calmo ed equilibrato, riconosceva che a ridurre i luterani non c'era che un sol modo: «che l'imperatore, assicuratosi della Francia, avesse il potere necessario per vincerli». Finalmente anche il marchese Gioachino dette luogo a tali sospetti — e furono confermati ben presto dalla sua posteriore conversione al luteranesimo (1) — che Roma fu costretta logicamente a pensare che la concordia doveva servire a tutt'altro che a quello che si credeva (2). Essa dovette quindi approvare il contegno dell'Aleandro e del Mignanelli, che per non esporre se stesi e la Santa Sede ad attacchi compromettenti finirono per non mostrarsi, ma seguire solo attentamente le fasi delle trattative. Così i nunzi pontifici si erano trasformati in semplici informatori, e le trattative della «concordia» proseguirono per loro conto.

Come queste trattative finissero si comprende. Mentre, prima ancora che fosse presa una decisione, si pubblicavano in vari stati degli editti in materia religiosa favorevoli ai luterani, con rammarico infinito della S. Sede (3), non riusciva al vescovo di Lund di piegare le pretese dei luterani, nè al re Ferdinando di difendersi contro le nuove proposte dell'elettore del Brandemburgo, che sorgevano ad ogni tanto a complicare le cose (4). Così, come

---

(1) Lett. del Farn. al Poggio, Roma 7 dic. 1538, che mette in guardia l'imp. «di che sorte sia quel elettore Brandemburgense et che animo habbia et quanto possiamo fidare nel maneggio delle cose della fede etc....» FRIEDENSBURG, *Nuntiaturb*... ecc. I, 3, 285.

(2) lett. cit del card. Farn. al Poggio, *loc. cit.*

(3) Vedi in proposito le lagnanze del Farnese al Poggio in una lett. del 21 dic. 1538, *Arch. Vat. Nunz. Germ. vol.* 2 *ms.*

(4) Sull'andamento delle trattative di Francoforte pochissimi

il vescovo di Trento già prevedeva da tempo (1) e l'Aleandro ormai confessava al 1 aprile 1539 (2), le trattative cominciate in Francoforte il 24 febbraio 1539 ebbero termine il 19 aprile con il celebre « recesso », che fu una vera e propria vittoria dei protestanti, con l'assentimento del Lund, che dichiarò « averlo dovuto fare per forza ». In realtà egli aveva eseguito le istruzioni imperiali, che volevano ad ogni modo un accordo. Ma considerando questi accordi viene da domandarci, se non il Lund sia andato più in là di quello che l'imperatore stesso volesse; poiché si trattava non « di tagliare un dito » per salvare il capo ammalato, ma di molto di più (3). Si era stabilito cioè che per quindici mesi non potesse esservi alcun processo religioso; e che al 1° agosto si doveva tenere un colloquio a Norimberga tra dotti letterati ecclesiastici e laici. Quest'ultima clausola era gravissima, poichè contraria al diritto cattolico, e perchè in fondo portava ad una specie di concilio nazionale (4). Di più, mentre si volle risolvere di rimettere all'imperatore la decisione se il papa dovesse o meno essere invitato, i protestanti non vollero assentirvi (5).

---

sono i documenti, come osserva l'EHSES, *Concilium*, IV, 167, n. 3.

(1) Il card. di Trento aveva espresso la sua fiducia all'atto del passaggio dell'Aleandro da Trento, come scrive l'Alean. stesso il 20 ag. da Trento, in FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte* ecc. I, 3, pg. 131.

(2) Ivi esposte le « enormissime pettitioni » dei luterani e gli sforzi del re Ferdinando per ridurre la *sospensione* a pochissimi mesi FRIEDENSBURG, I, 3, 515 sgg. Anche il Lund aveva in mandato di ottenere una sospensione « pour quelque temps le plus brief que fere se pourra » vedi istruz. in LANZ, *Staatspapiere* cit. 277 sgg.

(3) Si noti che lo stesso rimprovero era stato fatto allo Held pel suo atteggiamento, tutto contrario tenuto a Smalcalda nel 1537 (vedi sopra i particolari e le critiche a pg. 373 sgg.). Il Lund fu così fiero nemico dello Held, da non perdonargli mai; tanto che lo Held col sopravvalere della influenza del Lund si dovette ritirare per sempre a vita privata (CARDAUNS, *Zur Geschichte* ecc. 198). Onde si può arguire che la forza delle cose, — cioè la forza delle posizioni luterane del momento — fosse da tale in relazione alla politica generale e alle direttive di Carlo da piegare inesorabilmente tutti.

(4) Il recesso in latino è pubb. con parecchi errori in RAINALDUS, a. 1539 n. 5-8 e LE PLAT, *Monumenta* ecc. II, 625; sgg. in tedesco in LÜNIG, *Reichsarchiv*, II, 635 e DU MONT, *Corps diplom.* IV, 2, 186 in spagnolo in DÖLLINGER, *Beiträge* ecc. I, 16 sgg.

(5) « ... hii, qui Augustensis sunt confessionis et eiusdem religionis confoederati, ex causa quod Papam pro Christianae religionis capite non teneant neque agnoscant, et proinde protestationi eorom prius factae adversetur, consentire noluerunt, ut in hanc concordiam vocaretur. Putant enim supervacaneum esse, ipsum suos oratores in praedicta congregatione et colloquio, ut praefertur habere ». Questo articolo è assai alterato in RAYNALDUS, *loc. cit.* ed è pubblicato ora correttamente dall'EHSES, *op. cit*, IV, 178, n. 2, che lo ha tratto dall'*Arch. Vat. Arm. 32, vol. 34, ms.*

L'impressione a Roma fu enorme e mista di delusione, d'amarezza e di sdegno (1). Non parliamo poi dell'Aleandro, che fu violentissimo nelle sue recriminazioni (2). Non

---

(1) La S. Sede inviò a protestare un nunzio speciale, Giovanni Ricci da Montepulciano (incarico al 20 agosto), il quale si presentò con una fiera istruzione verso la metà del sett. 1539 dall'imp. cfr. PIEPER, cit. 119 e 168 sgg. — Vedi più particolarmente sotto pg. 680 e n. 1. Il Farnese, indignato, così scriveva il 15 maggio 1539 all'Aleandro « a me par che non venga a dir altro (il recesso) che non voler venire al concilio ecumenico et farne uno nationale senza mentione de la Sede apostolica o de prelati... in talia tempora incidimus!... » FRIEDENSBURG, *Nuntiaturb.* I, 4, 54.

(2) Il card. Aleandro durante tutte le trattative erasi trovato a disagio e non aveva nascosto il suo pessimismo, tanto da non credere alle assicurazioni del re Ferdin. su una possibile soluzione favorevole (lett. del 1 apr. 1589 al Farn. in comune col Mignanelli e dello stesso giorno da solo al Farn. FRIEDENSBURG, I, 3, 514 sgg. e 520 sgg.). Specialmente da quando egli comprese che invece di una « concordia » si trattava in fondo di una « sospensione » — il che tornava più comodo tanto agli imperiali quanto agli stessi protestanti —, e che perciò nel mandato per il Lund da leggersi ai protestanti si era spinto il riguardo per loro sino a non fare alcun accenno alla S. Sede (L'Aleandro e il Mignanelli al Farn. 18 genn. 1539, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 692 ms.*), il che confermava la sinistra impressione avuta, quando i protest. avevano fatto lo stesso ad Eisenach (lett. 1. ott. 1538 dell'Al. al Farn. FRIEDENSBURG, cit. I, 3, 183 sgg.) e aveva, provocato la protesta della Curia e l'invito al Poggio (lett. del Farn. al P. del 12 ott. *ibidem*, 195 sgg.) perchè l'imp. o mandasse a monte senz'altro la riunione di Francof. o le cose « si riduchino alli homini di Sua Santità ». Riconosciuto, dunque che tutta la questione si era immiserita sino a diventare un compromesso materiale, che però doveva finire con scapito della religione, l'Aleandro si sentiva non solo offeso ed ingannato ma esautorato per il venir meno dello scopo vero della sua missione (lett. 6 febb. 1539, *loc. cit.* 422). Per un momento il legato pontificio ebbe ancora una speranza, quando cioè l'imp., ch'egli avrebbe desiderato fosse venuto presto in Germania, fece sapere che la Francia avrebbe contribuito in favore degli imp. (lett. dell'11 ap. *ibidem*, 531 sgg). Tanto più costernato fu pertanto egli quando arrivò la notizia dell'accordo del 19 ap. Mentre re Ferdinando si dimostrava contento dell'avvenuto e si dichiarava felice d'aver evitato una guerra civile in Germania, l'Aleandro iniziava una violenta cam-

restava che pensare con maggiore ardore al concilio e a quest'uopo l'Aleandro fu richiamato poichè lo presiedesse nuovamente in Vicenza con il Simonetta e con il card. d'Ivrea, che sostituiva il Campeggi, gravemente ammalato e ormai prossimo a morte (1). Anche il Mignanelli era stato

---

pagna contro il trattato (vedi specialmente la lett. del 28 maggio 1539 « mai sonno stato un'hora senza affanno, primo per aver trovato quel fondamento per il qual Nostro Signor si mosse a mandarne a questa provincia, al principio assai più debile de quello che fu scritto, et alla giornata serà manifestamente conosciuto esser del tutto nullo: et poi per veder ogni di più l'accrescimento delle cose de lutterani... » FRIEDENSBURG, I, 4, 80 sgg.). Vedi poi la lett. del 13 giugno, con cui domanda d'esser richiamato « Dio perdoni a chi fu causa che Vostra Santità, mossa da un falso fondamento, mi mandasse a questa impresa, da me fin all'hora, come scrissi da Vicenza, giudicata quasi incurabile » pg. 88, lett. del 14 giugno, pg. 90 sgg. Naturalmente egli prevedeva che anche nella prossima dieta di Norimberga sarebbe stata negata « l'intervention dell'autorità di Nostro Segnor — lett. del 6 luglio — pg. 119. ecc.; vedi poi altre lett. in LAMMER, *Mon. Vatic*, pg. 235 sgg.). Questa campagna culminò nella violentissima memoria che l'Aleandro scrisse contro il « tradimento » del Lund; cfr. FRIEDENSBURG, cit. I, 4, 519 sgg. È noto che anche il Polo e il Contarini protestarono (DITTRICH, *G. Cont.*, 509 sgg.) e che il Morone condivideva il punto di vista dell'Aleandro (lett. del M. al Durante, Neustadt 6 luglio in LAMMER, *Mon. Vat.* pg. 242 sgg.).

(1) Sul richiamo dell'Aleandro, avvenuto il 15 maggio e sospeso il 26 (PASTOR, V, 93), e sullo stato di vera depressione in cui egli era caduto e sul suo ritorno nell'ott. vedi GAET. CAPASSO, *I legati* ecc. pg. 29 sgg. Circa il concilio v'erano state tre correnti: o riaprirlo al tempo fissato, o proseguirlo come volevano gl'imperiali, o sospenderlo. Il papa esprimeva la sua meraviglia al nunzio in Ispagna che l'imp. non rispondesse affatto alle reiterate sollecitazioni pontificie (lett. del Farn. al Poggio del 24 apr. 1539 in *Arck. St. Napoli, Cart. Farn. fasc. 1, ms.*) e finalmente il 21 marzo in concistoro furono nominati i tre legati di prima, ma morto il Campeggi il 20 luglio fu nominato definitivamente lo stesso giorno il card. d'Ivrea Bonifazio Ferreri (EHSES, *Concilium*, IV, 177, n. 2. e KORTE, cit. 26 191). Senonchè il 16 maggio giunta la risposta dell'imp. (ripetutamente questi era stato invitato a dichiarare categoricamente, se si dovesse celebrare il concilio (cfr. KORTE, cit. 78 ecc.) che suonava negativa (FRIEDENSBURG, I, 4, 40 e KORTE, 27) e riuscito negativo anche ogni appello al re di Francia (ne riportò la decisione messer Latino Giovenale che già prima aveva riportato le decisioni di Francia ed era ritornato una nuova volta di là il 13 maggio cfr. PIEPER, *op. cit.* 117 e 160; cfr anche la lett. del Farn. all'Aleandro del 15 maggio in FRIEDENSBURG, cit. I, 4, 55) il concilio fu sospeso. « que en ninguna manera se podia ny devia celebrar (il concilio) sino cola paz union y assistencia de los principes »

richiamato; anzi partì prima dell'Aleandro e nella nunziatura fu rimesso il Morone (1).

Ma alla effettuazione del concilio si opponevano sempre delle difficoltà formidabili. Tutte le esortazioni furono vane, chè nessuno ne voleva sapere senza che vi fosse una pace duratura. Invano il papa protestava alle due corti, anche con l'invio della missione del Giovenale in Francia nei primi del '39 e del cardinal Farnese a Toledo nel maggio (2), che le continue proroghe del concilio erano una vergogna per la S. Sede (3). Sicchè al 21 maggio 1539 il papa pensò di sospendere a tempo indeterminato il concilio (4). Era senza dubbio un atto coraggioso ma grave: onde suonano meschini i rimproveri dell'imperatore, che preferiva una nuova proroga. I documenti provano ad esuberanza ch'egli voleva far ricadere ogni responsabilità sul papa di fronte a quella Germania, cattolica e luterana, ch'egli voleva unire per suo profitto. Nel papa, subentrata la convinzione che il concilio dopo tanti tentativi e tanto lavoro preparatorio fosse pel momento impossibile, prevalse il sentimento che fosse cosa più degna mostrare l'impossibilità della via tentata. Si potrebbe quasi giungere a rimproverare al pontefice di aver ceduto fin troppo alle pretese dell'imperatore, se questa difesa non fosse già stata fatta autorevolmente (5).

Certo è che il merito della S. Sede fu quello di continuare negli anni che seguirono i tentativi d'accordo, con tenacia se non con fede, pur essendo stato il disinganno del primo tentativo assai forte. E' stato dunque questo un primo passo di un cammino, che per molto tempo conduce lontano del concilio. E' da vedere ora chi sia stato più sin-

---

(cfr. che l'orat. ces. a Roma 13 febb. *Arch. Simancas, Est. leg. 868/322. ms.*).

(1) Richiamato nel marzo 1539 come da minuta del Farn. a lui 12 marzo 1539 il *Arch, St. Parma Car. Farn. Roma, min. ms.* cfr. PIEPER, *op. cit.*

(2) Su queste missioni vedi sopra pg. 639 segg.

(3) « et il prorogarlo (il concilio) tante volte è poco honorevole et poco secondo l'animo bono de S. S.t » Al nunzio in Francia, 17 febb. Roma, *Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min. ms.*

(4) Nel concistoro dello stesso giorno EHSES, cit. IV, 178 contro l'opinione del Morone che in proposito presentò un memoriale al papa: KORTE, 28 295.

(5) PASTOR, V, 94, n. 7, EHSES, *Franz I und die Konzilsfrage* ecc. cit. pg. 322.

cero ad abile, se il papa, custode della fede, o l'imperatore che, pur dichiarandosi cattolicissimo, ha trattato nella fede come mezzo alla sua politica.

Appena in Roma si ebbe notizia precisa del « recesso » fu spedito in Ispagna il Montepulciano. La istruzione che gli fu data è una protesta vivacissima contro, ciò che era stato accordato e specialmente contro l'operato del Lund (1). Non mancarono per altra via lagnanze e insinuazioni contro questo prelato, non del tutto intemerato, che non aveva nemmeno gli ordini sacri e che l'imperatore adoperava spesso e volontieri nelle questioni religiose. Forse attraverso la sua persona si è voluto rimproverare indirettamente e con acredine l'imperatore. Il fatto è che questo, come era desiderio a Roma, non confermò il « recesso » pur invitando il papa ai successivi colloqui (2).

Ma ormai era aperta la via dei colloqui e delle tratta-

(1) Su Giovanni Ricci da Montepulciano si è già detto ripetutamente nei capitoli antecedenti.

L'istruzione per questa missione è stata studiata dal PIEPER, *op. cit.* 168 sgg. (cfr. quanto ne dice il BAUMGARTEN, *Geschichte Karls*, ecc. cit, III, 365 segg. L'istruzione porta la data del 20 agosto e tende a non far confermare dall'imp. il recesso di Francoforte (elenco dei danni: esclusione S. Sede — sospensione dell'attività della Camera — mancato riconoscimento del re de' Romani da parte del duca di Sassonia — impossibilità alla Lega cattolica d'accogliere nuovi membri durante i 15 mesi di sospensione ecc ....). L'istruz. contiene accuse specifiche contro i motivi d'interesse personale, che avrebbero spinto il Lund al « tradimento », contestandogli ch'egli abbia agito per necessità ecc. Come osserva giustamente il FRIEDENSBURG, I, 4, 194, il tono vivacissimo di questa istruzione risente direttamente del memoriale dell'Aleandro contro il Lund (*ibidem* I, 4, 519): tanto più che un abbozzo d'istruzione per il Poggio, della stessa data, ma probab. scritto prima, è molto più temperato. *Bib. Chigi Roma, L. III, 65 ms.* « avvertirete S. M. di quanto pericolo sia che il lundense tratti più le cose della fede in Germania, perchè non solo ha fatto il primo errore in Francofordia, ma ha dato ancora una instruttione per difendersi, della quale la maggior parte è, non vera, come a S. S.ta viene affermato ».

(2) In una lunga lett. della fine di sett. al nunzio di Francia si annunzia il ritorno del Montep. dalla Spagna (*Arch. St. Parma, Car. Farn. Roma, min. ms.*). La risposta dell'imp. (FRIEDENSBURG, I, 4, pag. 537-540 in italiano e più diffusamente in ispagnolo, il 15 sett. in DÖLLINGER, *Beitrage* ecc. I, 12 sgg.) rigetta il recesso e invita il papa ad una via media: cioè non indire il colloquio di Norimberga, ma un altro con uomini delle due parti e con intervento della S. Sede.

tive; e il nunzio Morone trovò al suo ritorno in Vienna nel giugno di quell'anno questo nuovo compito. Per altro egli vi si metteva non solo con il suo solito spirito freddo e acuto ma con la sensazione precisa di vigile diffidenza a cui lo determinavano la politica di casa l'Asburgo e più specialmente la mentalità del Weeze a lui ben noto.

V.

La questione inglese e la seconda legazione del card. Polo.

Le questioni religiose in Germania non distoglievano la Santa Sede dal seguire gli avvenimenti in Inghilterra con vigile ansia, ben sapendosi quanto quel governo potesse influire con le sue offerte e coi suoi intrighi sugli andamenti della pace e della politica generale, e anche sui luterani e non luterani in Germania. Pertanto, quando il legato cardinale Jacobacci annunziò da Barcellona in sul principio del 1538, che Enrico si era profferto a tener lui il deposito del ducato di Milano nella vertenza franco-imperiale più tosto che esso fosse affidato al papa, sino a che fosse giunto il momento opportuno della sua cessione (1),

(1) Il card. Jacobacci (allora legato per la preparazione del congresso di Nizza; vedi sopra a pg. 478 sgg.) 6 febb. 1538; *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 719, ms. decif.* Secondo quanto scrive il card. Carpi (l'altro legato per il congresso di Nizza, vedi sopra pg. 478 sgg.). Enrico giustificava le sue pretese dicendo « essere S. B.ne troppo vicina et tener usurpato parte di quello (cioè Parma e Piacenza).. » Lett. del 6 febb. 1538 in *Arch, Vat. Arm. VIII, I, vol. S, ms.* anche il Carpi in Francia (vedi nota preced.) e contemporaneamente (1 febb.) attestava lo stesso dell'imp. (*Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 753, 6, ms. cifra*). Dal tutto insieme si ha l'impressione che l'iniziativa già partita dal re d'Ingh. fu freddamente accolta, data l'indecisa situazione. È però da avvertire che la mossa del re inglese sembra assai logica conseguenza dell'azione svolta nella seconda metà del 1537 dallo Chappuis e dal Mendoza in Ingh. nel senso di stabilire una base amichevole di relazioni, che potessero trasformarsi eventualmente in qualche cosa di più intimo. L'intervento per la questione di Milano era naturalmente sentito come una esagerazione da parte degl'imp., ma d'altro canto essi non volevano alienarsi l'animo di Enrico. Sinto-

la curia non potè a meno di sentirsi vivamente agitata. In conseguenza essa raccomandava al nunzio in Francia, monsignor d'Ivrea di tener bene aperti gli occhi e di seguire con attenzione ogni più piccola mossa degli agenti inglesi (1). Non sappiamo quanto la notizia in riguardo al-

matica è a questo proposito una lett. dell'imp. agli oratori Chappuis e Mendoza a Londra del 9 nov. 1537 da Monzone. per assicurare Enrico ch'egli non sarebbe stato sacrificato nella pace futura e che si sarebbe avuto rispetto « a' tout ce qui concerneroit ledit seigneur Roy, et que si la paix se traicte il en auroit la bonne grace et y sera comprins, comme convient à sa qualité et amytié d'entre nous.... ». *H. H. Staatsarchiv Vienna, England, Weisungen (1527-37) vol. 6 ms.* Naturalmente dovendo la pace, o tregua che fosse, raggiungersi d'accordo col papa, era logico prospettare un modo d'intesa con quest'ultimo; e perciò l'imp. nella stessa lett. stimolava i due oratori a suggerire ad Enrico « à faire ung bon traicté entre le pape et luy qui fust durable à toujours, et combien qu'ilz nous ayent respondu qu'ilz n'en avoyent charge quelquonque (cioè gli oratori inglesi presso Carlo) et avoyent veu leur ditMaistre du tout resolu à non entrer jamaiz à la subjection dudit sainct Pere comme qu 'il fut, et que quand il le vouldroit faire son Royaulme nes condescendroit pour l'indignation et mauvaise impression ou il est contre ledit pape, toute fois ne nous ast semblé, qu 'ilz l'ayent de tousx degousté et mesme qui depuiz ilz en ont reprins le propoz au dit sieur de Granvelle... » *Ibibem, ms.* Si notino attentamente queste parole chè esse sono un grandissimo *indizio*: e precisamente che sarebbe stata possibile una *intesa*, o almeno di iniziarla seriamente, solo che l'imperatore avesse trovato conveniente di appoggiare davvero le iniziative del papa; le quali si dimostrano pertanto giudiziose, come concezione politica, e serie anche negli appassionati e insistenti tentativi per tradurle in atto. Sarebbe illogico infatti biasimare l'azione pontificia, osservando che il papa doveva prevedere l'insuccesso. A questa stregua non si farebbe davvero mai niente. In ogni modo si deve rilevare che l'imp. tendeva ad avere rapporti discreti e a questo fine sono stati diretti gli sforzi dello Chappuis, della cui opera in proposito la regina Maria fece il 4 marzo molte lodi allo stesso Chap. *H. H. Staatsarchiv Vienna, loc. cit. ms.* Naturalmente i francesi cercarono di controbattere: di qui i loro contatti più amichevoli nel 1538, tanto che il re disse un giorno al nunzio mons. d'Ivrea che il re inglese era un buon amico « et che lo volevano per tale et che se lo conservariano... » Lett. dell'Ivrea del 6 maggio da Romans, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 691, ms.* Ai 14 ag. l'oratore cesareo signor di Hannaërt scrive che l'oratore inglese Brian proponeva una più stretta alleanza tra le due corti, e anche un matrimonio dello stesso Enrico con una principessa francese. *Arch. Nation. Parigi. Simancas, K, 1484, ms. cop.* Infine di parentadi in Francia parla anche il nunzio mons. d'Ivrea l'8 ottobre 1538 in *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 681, ms.*

(1) « .. perchè s'intende che quel Re non dorme, et come

l'Inghilterra avesse di vero: certo essa era partita dall'imperatore e per questo solo fatto non piaceva al re: ma nella conclusione essa complicava fortemente sotto ogni rispetto la posizione del papa e avvantaggiava invece quella dell'Inghilterra. In ogni modo il Carpi in Francia, e a nome del pontefice, assicurava che da qualunque parte la pace fosse venuta essa sarebbe stata la benvenuta (1); onde si rileva come continuasse da Roma lo spirito conciliativo verso Enrico, determinato certo da una sana visione della realtà delle cose, per quanto le provocazioni fossero sempre gravi per l'onore e la Chiesa.

Nel congresso di Nizza le cose di Inghilterra furono di nuovo discusse, ma poiché la pace generale non fu potuta conchiudere, non fu nemmeno presa una decisione conclusiva. Enrico, attentissimo alle cose sue, aveva mandato due suoi agenti il dr. Bonner e il dr. Haynes, che non furono ufficialmente ricevuti in considerazione naturalmente del papa, ma che vennero attivamente in contatto con tutti i diplomatici, gli italiani compresi. La loro azione fu in ogni modo abbastanza felice poichè la voce loro nelle trattative matrimoniali e nelle pratiche specialmente delle tregue non fu ascoltata invano (2). Onde ad una prima dimostrazione voluta dal papa, e che a Nizza era confortata dalla presenza dei cardinali Contarini e Polo, che cioè si togliesse il commercio con l'Inghilterra, nel caso che Enrico rifiutasse la conciliazione, nè Carlo nè Francesco vollero obbligarsi, se non riferendosi alla even-

quello, che conosce, che la pace et celebratione del Concilio non fa per lui non pensa di et notte in altro che sturbarle et impedirle.. » Al nunzio in Fr. 4 genn. Roma, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms. min.* In un'altra dell'Ivrea di Moulins del 16 febb. è detto che l'Ingh. si risentiva che il Re di Francia *contrariamente alle promesse* non l'avesse chiamato *per principale*, nel negozio della pace; « ciò che non fa l'imp.re » *loc. cit. fsc 691, ms.* scrive il 6 febb. che il re voleva ascoltare il nunzio in Spagna

(1) Vedi sopra a pg. 478 sgg.

(2) Cfr. su di loro il *Calendar State Papers* ecc. XI, 510 e 576. La loro istruzione *ibidem*, VIII, 22 sgg. Uno dei primi a visitarli fu l'oratore veneto ordinario presso l'imp. Piero Mocenigo: cfr. *Venetian. Depeschen*, I, 110. Gli oratori inglesi ordinari di questo tempo erano: presso l'imp. il poeta Tomaso Wyatt (dal 1537 al 1539, cfr. su di lui *Nouvelle Biographie*, XLVI, 855) e presso il re sir Fracis Bryan dal 1529 (cfr. *Calendar of State papers* cit., XV, 515).

tualità dalla conclusione della pace lontana(1). Tuttavia per Enrico il pericolo esisteva sempre e, poichè dopo la fine del congresso di Nizza e il convegno di Aigues - Mortes le due corti rivali ostentarono la concordia d'animo e di vedute che ci è ben nota, il re inglese già preoccupato poichè egli — come era logico, in mancanza d'accordi — non era nominato nelle tregue (e di questo si lamentò fortemente (2)), volle premunirsi contro eventuali assalti. Nè conseguì in Inghilterra una nuova fase di persecuzioni religiose, di uccisioni di nobili ecclesiastici e laici cattolici, di confische numerose di beni eclesiastici e perfino di distruzione di edifici sacri e d'opere d'arte, che sollevarono una vera indignazione nel continente (3).

Certo, mancato l'accordo vero tra l'imperatore e il re di Francia, era difficile poter concretare un vero programma coercitivo contro l'Inghilterra. La stessa esagerazione delle repressioni e delle rappressaglie dimostrava la debolezza specialmente del ministro Cromwell; tanto che il nuovo oratore francese andato di questi tempi a Londra, il Marillac, mente assai acuta, potè accorgersi che una pressione generale contro il Cromwell poteva dare frutti insperati a danno d'Enrico(4). Con tutto questo il governo inglese non cessava di trattare i soliti matrimoni più ancora con la corte cesarea che con la Francia, passando ora ad ora dal tono mellifluo alle minacce più oscure e violente (5). Quanto più Enrico aveva dei sospetti tanto più egli diveniva nervoso; e gli oratori avevano una infinita

---

(1) DE LEVA, *op. cit*, IV, 250.
De Leva 250?

(2) Cfr. la lett. del luglio del Granvelle all'imp. in *H. H. Staatsarchiv Vienna*, *Anglica*, *fs. 7*, *ms.*

(3) Su questo periodo fortunoso, divenuto veramente cruento verso la fine dell'anno dice lo HAYLE², *The Life of Reg. Pole* ecc. che esso « appears to have reached that stage in a tyrant's carrer when the sentiment of fear lends its own sinister colour to his crimes, the rampart of heads never appears high enough, the stream of blood wide enough to ensure security .. » pg. 235.

(4) de VAISSIÉRE, *Charles de Marillac*, cit. pg. 21 sgg.

(5) Su questo punto sono istruttive le corrispondenze dell'orat. francese a Londra, in KAULEK *Correspondence de M. M. de Chatillon et de Marillac, ambassadeurs de France en Angleterre en 1537/1542*, Parigi, 1883 pp. 605 sgg., cfr. anche ZIMMERMANN, *op cit.* 130 sgg. e più specialmente HAYLE, cit. 235 sgg.

pena a trattare con lui, poiché su di essi si rifaceva dei mali trattamenti che diceva si usassero verso i suoi agenti, dovunque. Sulla fine dell'anno il re era giunto al più alto grado di nervosità, poichè temeva uno stretto accordo tra l'imperaratore e la Francia secondo che glie lo lasciavano imaginare le notizie di quei giorni: onde una gelosia ed una paura che si spiegano, quando si pensi ch'egli ad una spedizione comune dei due sovrani non poteva opporre né molte truppe nè tutte fedeli, senza contare il fermento che esisteva in Inghilterra, le minacce che potevano pervenire dalla Scozia e i progetti di spartizione dell'Inghilterra, su cui altre volte si poteva aver riso, ma che nel momento dell'angoscia risorgevano come fantasmi (1).

Il papa, che non aveva tuttavia mai abbandonata alcuna speranza e che anche prima di Nizza dava consigli sul modo di effettuare la spedizione di una possibile lega, aveva ripreso le trattative per mezzo del Thaïs in Francia e del Poggio in Spagna, per la pubblicazione d'una bolla definitiva di scomunica(2). Ma in Francia le cose rimanevano tiepide, al punto che l'Ivrea consigliava il papa, riferendo un colloquio del Tournon, a pensarci su ancora seriamente, prima di mettersi per la via della guerra(3). Quando giunsero le notizie delle nuove crudeltà di Enrico, che tra altri aveva fatto morire due fratelli del Polo e la loro madre (4), l'Ivrea tornò alla carica con lo stesso re Francesco, approfittando dello sdegno che questi manifestava con grande agitazione (5): ma il re si mostrò in fon-

---

(1) Vedi le relazioni dei deputati imp. nei loro negoziati con gli oratori inglesi sui matrimoni. Nei quali negoziati ritorna il nome di don Luigi di Portogallo e si parla della cessione di Milano a lui P. de GAYANGOS, *Spanish State papers*, cit; VI, 1, pgg. 69 e 71.

(2) Al nunzio in Francia 7 ag. 1538 di Roma, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691, ms. min.*

(3) « .... vorrei molto ben pensare avanti che scrivessi a S. S.ta che procedesse apertamente contro Ing.ra perchè di questo altri non cercassero di far il caso loro, dando occ.ne al detto Re (d'Ingh.) d'accordarsi seco,... » Il nunzio in Francia da S. Lys 18 nov. *cifra*, *Arch. St. Nap. Car. Farn. fsc. 691*, *ms.*

(4) Vedi lo svolgimento dei fatti in ZIMMERMAM, *op. cit.* 183 sgg. e HAYLE, 237 sgg.

(5) Mons. d'Ivrea il 14 dic. riferisce dello sdegno del re francese alla notizia dei supplizi inflitti ai due fratelli del card. Polo

do più sollecito che il papa col pretesto dell'Inghilterra impedisse all'imperatore di fare pratiche con Enrico, anche circa a Milano, e d'indurre Carlo alla pace con la Francia, che ad effettive promesse salvo le solite parole generali (1). Il re più che ad una guerra contro Enrico, che avrebbe accresciuto il prestigio di Carlo in Germania, mirava a impedire una più stretta unione con l'imperatore e in questo egli raggiunse effettivamente lo scopo; poichè nel gennaio e febbraio del '39 riuscì a concordare con l'imperatore, che nessuno di loro due facesse accordo con alcuno, e quindi anche l'Inghilterra, senza darsene reciproco avviso.

Le nuove persecuzioni contro la Chiesa fecero finalmente decidere il papa a un nuovo passo alle due corti, per concludere qualche cosa e per non lasciare una nuova volta sotto il peso del discredito e dell'offesa la S. Sede. Nell'istruzione a messer Latino Giovenale (3) non solo il papa fa viva istanza che il re Francesco convenga nei suoi propositi e anzi tutto faccia publicare la bolla di scomunica e di interdizione dei commerci (che fu completata il 28 dicembre), ma che cessassero finalmente tutte quelle pratiche e quelle intelligenze con il re Enrico, che non mosse per il fine della riconciliazione religiosa avevano gravato finora troppo fortemente. Nella bolla redatta in termini eloquenti Paolo III si riferisce assai felicemente a tutta la sua

(lord Montague e lord Exeter) e alla madre (lady Salisbury) « di più la madre loro che era decrepita ne per questo lei lassò dimostrar una constantia mirabile, ringratiando Dio ch' egli facesse questa gratia d'abbreviare di cinque o sei mesi della vita sua, et che la morte sua aiutasse a dar causa alli principi ch.ni di non patir tanta iniquità et iniustitia... » *Arch. St. Nap. Car. Farn. fs. 691, ms.*

(1) « S. M. Ch.ma è di opinione che N. S.re si risolve con là M.t Ces.a quanto più presto perchè spera che in breve si ridurre quel Re alla debita obedientia per amore o per forza... » lett. del 14 dic. *loc. cit. ms.* Le pratiche cui il re accenna sono quelle concernenti il matrimonio in Ingh. di don Luigi di Portogallo con in dote Milano, come è detto sopra a pg. 685 n. 1.

(2) È il trattato del 14 febbraio 1539; DU MONT, *Corps diplomatique* ecc. IV, 159.

(3) Istruzioni a Lat. Giovenale cit. a pg. 608. Si danno notizie della missione del Giovenale per la questione inglese in lett. al nunzio in Venezia del 27 e 30 dic. 1538; *Arch. St. Parma, Cart. Farn. Roma, ms. min.*

lunga opera di persuasione e alla mitezza dimostrata da lui in ogni occasione (1). Chi la legga attentamente e la confronti in tutto il lavoro realmente compiuto, vede chiaramente la continuità salda e confidente della politica del Farnese verso l'Inghilterra, politica sostanzialmente identica anche alle sue tendenze avanti il pontificato; cioè miranti a non usare la forza che in caso estremo. Non sarà inopportuno a suo luogo vedere come lo stesso spirito animasse il pontefice anche verso i luterani. Senonchè ora si aggiungeva anche la necessità di prevenire con qualche azione risoluta, che l'influenza perniciosa nei riguardi cattolici esercitata già dall'Inghilterra sui luterani (3) potesse così fattamente intensificarsi da produrre danni irreparabili. Del che la S. Sede dette chiara notificazione in sui primi del 1539, come ad es. in una lettera al Poggio che può essere considerata un vero atto di programma (4). Nelle

(1) Sull'importanza della interdizione dei commerci sono frequenti le lagnanze. Se ne era già parlato prima, tanto che il re si vantava di aver consigliato che « *le proibitioni si faranno* di non lassar haver commertio alli suoi subditi (delle due M. M.) in Angliterra si eseguiscano in uno et eodem instanti... » Lett. del nunzio in Francia, 14 dic. 1538 *Arch. St. Nap. Car. Farn. 691, ms.*

(2) È noto che la bolla contro il re di Inghilterra era già stata elaborata tre anni prima, e poi non pubblicata per i consueti motivi di opportunità. Ai 25 ott. 1538 fu formata una speciale congregazione composta dei cardinali Ghinucci, Campeggi, Contarini, Caraffa, e pare anche Polo, deputati alle cose d'Inghilterra, di cui si dà contro in una lett. al card. Aleandro, legato in Germania, FRIEDENSBURG, I, 3, 227, n. 1.: vedi poi per gli atti concist. in RAYNALDUS, ad a. n. 45. La commissione rielaborò la bolla, che porta la dala del 17 dic. 1538. E' pubbl. in *Bullarium diplomat. et privileg. roman. pontif.* Torino 1869, VI pg. 203 sgg.

(3) Vedi sopra nel capitolo V gli accenni alle influenze inglesi sui luterani.

(4) La lett. è del 27 genn. 1539 ed è una specie di programma — come si è detto — sull'azione che il papa intendeva svolgere per il prossimo futuro: partendo da una lodevolissima promessa (già da me particolarmente rilevata sopra a nota 1 di pg. 596-97 a proposito delle questioni di Ferrara, di Camerino, d'Altopascio ecc.) di volersbrigarsi di tutti « gli impicci... et per restare solo intento alle mprese grandi o contro Infideli o contro heretici... » *Parma, Car. Farn. Roma, ms. min.*. « Altram. il Re Anglo se non sarà molestato lui *molestera Noi* non pure con seminare la heresia sua, ma colle arme, et non restara di fomentare i lutherani et farli fare qualche gran moto, come già si sente che si prepara secondo che per le altre mie le ho dato aviso piu longamente. Il qual moto potrà

udienze che il Giovenale ebbe con il Cristianissimo, questi dette alcune risposte soddisfacenti; poichè, dopo essersi vantato di avere a più riprese invitato Enrico al ritorno alla fede cattolica, si dichiarava pronto a considerarlo eretico e scismatico e a publicare la bolla ogni volta a che l'imperatore facesse il medesimo. Anzi parlò di tre eserciti da mandare contro Enrico; uno suo, uno imperiale e uno della Scozia, e di dividere poi in tre parti l'Inghilterra. Messer Latino giudiziosamente osservò che forse era meglio creare un altro re e tenne a mente che tra altro il re di Francia proponeva di levare insieme i loro oratori in una stessa mattina (1). Queste dichiarazioni, che erano tanto più ampie quanto più il re sapeva che l'imperatore non si sarebbe unito a lui (2), colpirono fortemente messer Latino, uomo tutt'altro che facile a lasciarsi ingannare, e l'eco della persuasione inspirata in lui si vede chiaramente nelle vive insistenze che il cardinal Farnese in nome del papa fece subito all'imperatore e al re dei Romani, perchè si venisse incontro alle offerte del re Francesco con la migliore disposizione (3) e si desse risoluzione

piu nocere a S. M.ta che ad altri senza che nessuno ha maggior causa di castigare quel mal Re che S. M.ta Ce.a essendone stata più offesa che altri nell'honore, et conoscendo che solo a causa sua la sede ap.ca se l'ha perso, si che concludendo queste occ.ni di castigarli non sarebbono da perdere ...» *Arch. St. Parma Car. Farn. Roma, ms. min.* Non è fuor di luogo osservare che il re inglese geloso della intelligenza stabilita (o che tale appariva) tra i due sovrani dell'occidente (RIBIER, I, 333 sgg. e KAULEK, *op. cit.* in lett. del Castillon al Montmorency del 20 dic.) aveva cominciato ad armarsi, ciò che il nuovo oratore francese a Londra sig. di Marillac segnalava il 2, 15 e 18 ap. cfr. KAULEK, cit. 88 e sgg.

(1) «Sommario» delle lett. di messer Latino del 21 genn. cit. a pg. 608, n. 4. (*Arch. Vat. Nunz. di Germ. Vol. 2. a, ms. min.*). Diceva il re di Francia «et vedendolo (il re inglese) ogni di far peggio lo haveva per eretico et scismatico» *Ibidem, ms.*

(2) Ai 16 genn. 1539 l'orat. veneto alla corte cesarea riferisce il pensiero dell'imp. sui progetti di spedizione contro l'Inghilterra così «Vero è che lei (la M.ta Ces.) era stata di opinione che non si movesse tal cose à questi tempi, ma che l'attendesse all'impresa contro infedeli....» *Venet. Depesch.* I, 276. Naturalmente anche re Francesco doveva aver notizia di questo atteggiamento.

(3) «Appresso Sua Santità l'ha pregato (il nunzio Poggio) similmente con tutta l'efficacia possibile, poichè si vede nel Ch.mo quella bona disposizione che messer Latino Iuvenale scrive, alla reduttione de Inghilterra ove l'imperatore facesse il medesimo ...» Il Farn. all'Aleandro, 13 febb. 1539, FRIEDENSBURG, I, 3, 431.

esplicita alle domande del Polo, che intanto era stato creato una seconda volta legato per cose d' Inghilterra e inviato alla corte cesarea e a quella francese (1).

Il Polo s'era mosso da Roma segretamente (per la sicurezza della sua persona) sulla fine di dicembre e in gennaio egli era a Barcellona, donde con grandi disagi arrivò a Toledo l'11 febbraio (2). Ricevuto onorevolmente e con affabilità, ebbe però a perdere fin dalle prime udienze ogni speranza: poiché le dichiarazioni fatte a lui e al nunzio Poggio furono esplicitamente negative. L'imperatore in sostanza disse che non poteva romperla con Enrico, in quanto quest' ultimo si sarebbe subito collegato col re di Francia (3); e mostrò anzi di meravigliarsi come il papa gli consigliasse una impresa contro l'Inghilterra e, dicendo che era pericoloso ed assurdo di voler

(1) Su questa seconda legazione del card. Polo vedi anzitutto l'istruzione in QUERINI, *Epistolarium* ecc. II CCLXIX, 142 sgg. e nel LAMMER, *Monumenta Vaticana* ecc. I, 201 sgg., assai scorrettamente però (vedi alcune correzioni in PIEPER, *op. cit*, 117 n. 2.). Le indicazioni e le date in PIEPER, *op. cit*, 117 sgg. Di più vedi poi BECCADELLI, *Vita del card. Polo* in Monumenti di varia letteratura I, 2, pg. 297 sgg., DITTRICH, *Gasparo Contarini* cit. pg. 445 sg. e, oltre il KERKER, *Reginald Pole* ecc, pg. 55 sgg. e lo ZIMMERMANN, 164 i due più recenti lavori ANCEL, *Légation du Cardinal Polus* in Revue eccles. de Louvain e HAILE, cit. pg. 245 sgg. Dell'invio dà annunzio lo stesso papa all'imp. il 2 genn. 1539 con la preghiera di pubblicare la scomunica: *Arch. Simancas Segret. de guerra... leg. 13, ms.* La risposta dell'imp. con relazione dei suoi colloqui col Polo, in data 17 marzo in *Arch. cit. Est. leg. 868/322, ms.* La corrispondenza del Polo è in parte inedita in *Arch. Vat. Lett. Princ. vol. 12, ms., cop.* e per il resto, cioè per il periodo in cui il legato risiedette a Carpentras presso il Sadoleto, cioè sei mesi, è pubbl. in QUERINI, cit, II 142-200. Sul Priuli segretario fedele del cardinale vedi P. PASCUCCI, *Un amico del Card. Polo, Alvise Priuli*, Roma, 1921.

(2) Ne dà l'annunzio lo stesso giorno come cosa avvenuta alla mattina l'orat. veneto Pierro Mocenigo da Toledo in *Venetian. Depesch.* I, 284. Invece il Farnese in una lett. all'Aleandro del 28 marzo dice che l'arrivo era avvenuto l'11 e l'udienza il 14: FRIEDENSBURG, I, 4, 510. Infatti il Polo scrisse il 22 riferendo d'esssere arrivato l'11. *Arch. Vat. Princ. vol. 12. ms. cop.* Vedi poi anche la lett. del nunzio Poggio del 20 febb. in *Arch. Vat. Arm. VIII, I, vol. N., ms.* e del 22 febb. dello stesso Polo in *Arch. Vat. loc. cit. ms. cop.*

(3) Lett. del Polo del 22 febb. al Farn. *Arh. Vat. Lett. Princ. vol. 12, ms. cop.*

suscitare una guerra grave ed incerta mentre ancora si aveva a pensare alla guerra contro i turchi. Come mai il papa che a Nizza era così infervorato contro questi ultimi non ne voleva ora più sapere, dal momento che giungeva a consigliare per essa a dirittura una tregua? (1). Il colloquio col Polo assunse anzi un tono abbastanza vivace; poichè ancora alcuni giorni dopo l'imperatore affettava di non avere capito bene che cosa in realtà il Polo volesse, se cioè un semplice « monitorio » contro il re Enrico, o una vera e propria spedizione: quanto al mutamento del papa in riguardo ai turchi trovava modo di fare anche dell'ironia, perchè domandava al pontefice che cosa avrebbe fatto « se li venisse il Turco in Italia e fino in Ancona, come senza dubbio veniria ». Del Polo poi esprimeva un giudizio assai grave, poichè lo diceva venuto in Ispagna alla leggera e anzi che avesse quasi sforzato il papa ad affidargli questa legazione, in seguito alle uccisioni dei suoi parenti (2). Finalmente è da aggiungere che l'imperatore si rifiutava di far pubblicare la bolla contro Enrico, non ostante ogni affidamento in contrario dato dal Poggio; al qual proposito è bene rilevare che l'errore di valutazione di quest'ultimo è stato assai grave ed ha compromesso le decisioni di Roma (3).

Queste dichiarazioni che ricevono sicura conferma e lume da una consulta della seconda metà di febbraio, che ha parole acerbe per il papa e per il Polo (4), meravigliano in alto grado quanto più poi si mettano a raffronto con quelle strane di re Francesco. Bene osservando, e tenendo anche conto di una frase dell'imperatore che se cioè il papa « fosse d'apresso al re Enrico, come è Soa M.ta, forse che consiglieria altrimenti (5) », si può argo-

(1) La relazione di questo colloquio nelle lett. cit. del Poggio e del Polo del 20 e 22 febb. *loc. cit. ms.* Vedi poi anche le interessanti notizie date dall'orat. veneto del 18 febb., in *Venet Depesch.*, I, 287.

(2) Lett. cit. dell'orat. veneto P. Mocenigo del 18 febb. in *Ven. Dep.*, I, 287 sgg. (« infine mi disse come credea esso cardinale essere venuto allei assai leggiermente. . . . . » pg. 288).

(3) Il Polo da Carpentras il 25 marzo 1539, *Arch. Vat. Princ. vol. 12, ms. cop.*

(4) *Arch. Simancas, Est. leg. 868/322, ms.*

(5) *Venet. Depesch.* cit. I, 287.

mentare che Carlo, poichè non poteva determinarsi ad una guerra difficile in sè ma più ancora per la mancanza assoluta di mezzi, non voleva in alcun modo irritare Enrico a vantaggio del re di Francia; pur non prestando che relativa fede a tutte le offerte che gli venivano. Il tono scortese verso il pontefice si spiega perfettamente quale una reazione verso le dichiarazioni di Francesco, che miravano in sostanza a compromettere l'imperatore fissando, come egli aveva detto a messer Latino, che nulla si dovesse fare senza concerto completo con Carlo (1). Lo prova anche il fatto che l'imperatore sollecitò il Polo a recarsi in Francia e a sentire in ogni modo l'opinione del re. Questi, appena comprese il valore della mossa, senza rifiutare espressamente di ricevere il cardinale, gli consigliò di attendere a Carpentras presso il cardinale Sadoleto, vescovo di quella diocesi, un suo cenno, che non venne mai (2). Il povero Polo vi stette sei mesi trattando per mezzo di Vincenzo Parpaglia, abate di S. Saluto; poi richiamato dal papa ritornò in Italia (3). In tal modo vinceva una seconda volta re Enrico, la cui attività è stata veramente così sorprendente da impensierire seriamente con le sue minacce di leghe con gli stessi principi d'Italia (4). Vana quindi tutta l'opera del pontefice, che in belle lettere dirette ai due sovrani di Spagna e di Francia aveva indarno raccomandato la questione e che di nuovo aveva esposto i suoi concetti in una notevole lettera al Poggio del 27 gennaio. « Il papa, si

(1) Vedi il « Sommario . . . » cit. Vedi anche lett. del Polo del 4 maggio cit. nella nota seguente.

(2) HAILE, 247 sgg. Dell'invito dell'imp. scrive il Polo il 4 maggio (*Arch. Vat. loc. cit. ms.*): mentre egli aveva sospeso ogni sua mossa in proposito considerando giustamente, che sarebbe andato incontro ad una nuova ripulsa sul tipo di quella del 1537 (di cui vedi sopra 387 sgg.) lett. del Polo del 25 marzo, *Arch. Vat. loc. cit. ms.*

(3) HAILE, 263 sgg.

(4) Vi accenna esplicitamente il nunzio in Francia mons. d'Ivrea il 4 marzo, sia pure come semplice intenzione d'Errico VIII. Il quale in sostanza avrebbe voluto fare una unione degli stati di Ferrara, Mantova, Urbino contro il papa, sovvenendoli mensilmente con 400 000 scudi. L'idea — tutt'altro che geniale se era balenata seriamente — non deve avere avuto se non il valore di minaccia. *Arch. Vat. Nunz. Francia, I, a, ms. cop.*

diceva, è pronto con tutti i suoi mezzi alle grandi imprese o contro gl'infedeli o contro gli eretici. Ma egli riconosce che la offensiva contro i turchi diventa ogni giorno più difficile senza la congiunzione e le forze del re di Francia e questo non potrà mai avvenire senza la restituzione di Milano. Il papa fa notare che ciò sentono anche liberamente i veneziani, il che è di molta importanza. Pertanto, vedendosi necessario differire l'impresa offensiva, bisogna pure preoccuparsi della religione: onde sembra al pontefice che per la violenza e per il cattivo esempio che ora vien dato bisogna finalmente pensare all'Inghilterra. Ci pensi specialmente l' imperatore che potrà averne i maggiori danni, come quello che in fondo è la causa vera dell'attuale situazione» (1). Il linguaggio era chiaro ed era energico, ma forse il papa sin da allora non si faceva illusioni: egli doveva compiere quella missione e la compì. Vedeva infine bene che anche nella questione d'Inghilterra tutta la partita era basata sulla Francia; e che in sostanza era l'imperatore a trarre con abilità il maggior frutto possibile (2).

Ad ogni modo l'azione svolta da Paolo III verso l' In-

(1) « Tutto questo dico, acciò che voi possiate con tali effetti mostrare a S. S.ta che N. S.re si sbriga de tutti gli altri impicci per assicurare ognuno, et per restare solo intento ale imprese grandi...» Al Poggio, 27 genn. 1539, *Arch. St. Parma*, *Cav. Farn. Roma*, *ms. min.*

(2) In sostanza non ostante qualche momento un po' brusco (GAYANGOS, cit. VI, I, 1 sgg.) la politica imperiale verso la Francia tolse all'Inghilterra e più specialmente al ministro Cromwell la speranza di speculare sul dissidio franco-imperiale (« chose indigne et malséante » dice il Marillac, il 2 ap. in KAULEK, cit. 87). È noto che Cromwell voleva unire possibilmente gli avversari dell'imperatore, e in tal senso i suoi sforzi si sono rivolti verso il continente, cioè verso la Germania e verso il duca di Cleves (Marillac il 1 sett. *loc. cit.* 125) nel mentre si combinava il matrimonio con Anna di Cleves; non ostante che l'imp. preoccupato inviasse il conte Federico del Palatino ad offrire la solita Cristina di Danimarca (lett. del 15 e 26 sett. 3 ott. del Marillac in KAULEK, cit. 128 sgg.). Dopo il passaggio dell'imp. attraverso la Francia sulla fine del 1539 e il principio del 1540 (vedi volume II, cap. I) e specialmenle dopo la caduta del ministro Cromwell (vedi de VAISSIÉRE, *op. cit*, pg. 39 sgg.) e l'avvento del Norfolk la politica inglese si decise definitivamente per una intesa con gli imp., di cui si videro ben presto i frutti. Su questo punto vedi il volume II di quest'opera, pg. 29 e sgg.

ghilterra merita la maggiore considerazione. Essa rientra evidentemente come elemento molto notevole nel quadro generale della politica europea di questo pontefice, il quale amava portare la propria attenzione e la propria opera dovunque egli vedeva utile un valido intervento. In linea particolare, poi, è da osservare che o con le trattative o magari anche con la forza (come più tardi è stato della sua partecipazione armata ai fianchi della Francia nella guerra contro il re Enrico nel 1544 - 46) (1) Paolo III doveva sentire come un impegno d'onore la necessità di compiere ogni possibile tentativo, prima di far rassegnare la Chiesa cattolica alla dolorosa e definitiva rinunzia.

(1) Vedi volume II di quest'opera pgg. 358 segg.

FINE DELLA PARTE PRIMA

INDICE

AVVERTENZA . . . . . pag. VII

CAP. I. — *La elezione del Cardinale Alessandro Farnese a Papa Paolo III.* . . . . . pag. 1

La situazione alla morte di Clemente VII. — Il Conclave del 1534 e la elezione di Paolo III. — Alessandro Farnese. — Le direttive politiche di Alessandro Farnese. — Paolo III, l'Europa e l'Italia. — P. Luigi e la famiglia Farnese. — Il nuovo personale politico, amministrativo e diplomatico.

CAP. II. — *La prima politica di Paolo III.* . . . . . pag. 86

Rapporti tra Francia e Spagna al principio del 1535. — Il Barbarossa e le minacce dei pirati nel Mediterraneo occidentale. — L'Italia di fronte al pericolo barbaresco. — Il papa e la spedizione contro Tunisi — Politica indipendente del Papato verso l'Ungheria. — Questioni interne dello stato pontificio; Camerino e Perugia. — Politica nepotistica del papa. — Preoccupazione dell'Imperatore per la politica di Paolo III. — La missione del Cardinale due Bellay in Italia e a Roma. — Primi tentativi d'intesa tra Roma e Venezia. — La missione di P. Luigi Farnese all'Imperatore.

CAP. III. — *La questione di Milano e la politica di Paolo III.* . . . . . pag. 179

Milano e il punto di vista imperiale. — Il punto di vista francese. — La questione del ducato di Milano e il punto di vista Italiano. — La questione di Milano e il pensiero di Roma. — Roma e Venezia. — L'Imperatore a Napoli e le sue dispospizioni per l'Italia. — Dissensi sempre più forti tra il papa e l'Imperatore. — Il convegno di Roma. — La missione del Cardinale Lorena. — La perseverante politica neutrale di Paolo III.

CAP. IV. — *La guerra di Provenza e gli sforzi pontifici per la pace.* . . . . . pag. 266

Primi atti della guerra tra Francesco I e Carlo V — L'invasione della Provenza. — L'intervento di Paolo III per la pace. — La missione di A. Ricalcati e Latino Giovanale. — Le trattative di Genova e la missione di Pier Luigi Farnese. — Gli appetiti di Pier Luigi Farnese e la politica imperiale. — La politica matrimoniale di Paolo III. nei riguardi di Ottavio e Vittoria Farnese. — Cosimo dei Medici e le sue prime relazioni con

Paolo III — La creazione di Pier Luigi Farnese a gonfaloniere della Chiesa e la sua ascensione politica. — Le legazioni per la pace nel 1537.

CAP. V. — *Il Concilio e le nuove direttive di politica religiosa.* p. 342

Il nuovo spirito e i primi atti nella politica religiosa. — La preparazione del Concilio. — La convocazione del Concilio a Mantova. — Il rifiuto del Duca di Mantova. — La questione inglese e la prima legazione del card. Polo.

CAP. VI. — *Il pericolo turco e la grande Lega cristiana del 1538* . . . . . pag. 398

Le minacce turche. — L'intesa franco - turca e i primi tentativi pontifici per una impresa comune. — Gli energici provvedimenti militari e finanziari della Santa Sede. — L'aggressione turca nell'Adriatico Meridionale — L'attacco turco a Corfù e la guerra contro Venezia. — I felici sforzi del papa per una lega antiturca con Venezia. — Dalla lega veneto - papale alla grande lega cristiana.

CAP. VII. — *Il Congresso di Nizza e la tregua dei dieci anni.* pag. 462

Prodromi di tregua tra Carlo V e Francesco I nella seconda metà del 1537. — Il convegno di Leucade e Salses. — La legazione del Card. Carpi e Jacobacci e prodromi del Congresso di Nizza. — Il viaggio di Paolo III a Nizza e le ultime difficoltà per il convegno. — I colloqui di Nizza. La tregua dei dieci anni. — L'incon tro di Aigues - Mortes e il Convegno di Compiègne. — Le accuse di nepotisimo e gli interessi dei Farnesi. — La situazione e i vari interessi inItalia. — Il rafforzamento del Ducato di Firenze.

CAP. VIII. — *Il disastro della Prèvesa e l'insuccesso della lega cristiana* . . . . . pag. 534

Gli stati italiani per la lega. — I fiacchi preparativi imperiali. — Le operazioni di guerra prima della giornata della Prèvesa. — La «fuga» della Prevèsa e la responsabilità di Andrea d'Oria. — La lega cristiana dopo la Prèvesa.

CAP. IX. — *La politica di conciliazione dopo il Congresso di Nizza.* . . . . . pag. 583

Il programma di Carlo dopo il Congresso di Nizza. — Le trattative di pace nel 1539. — L'azione pontificia per la pace. — Il matrimonio di Ottavio Farnese e Margherita d'Austria. — Vittoria Farnese e la politica matrimoniale del Papa. — La soluzione della questione di Camerino. — L'accordo con Ferrara. — Le inasprite reazioni tra la S. Sede e il duca di Firenze. — La morte dell' Imperatrice e la prima legazione del Cardinal Farnese.

CAP. X. — *Riforma e politica religiosa sino al recesso di Francoforte 1539* . . . . . pag. 650

L'attività riformatrice di Paolo III. — La qnestione del Concilio. — La nuova politica degli accordi religiosi. — Il recesso di Francoforte, 19 aprile 1539. — **La questione inglese e la seconda legazione del Cardinale Polo.**